3 1761 08103184 1

NUOVA ANTOLOGIA

Seconda Serie – Volume XXXV.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

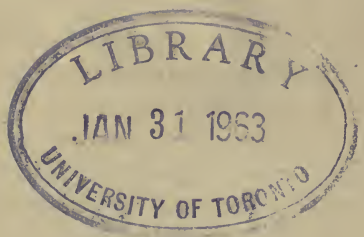
SECONDA SERIE

VOLUME TRENTESIMOQUINTO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1882

AP
37
N8
v.65



826392

Tipografia Bodoniana.

GUIDO MONACO

E LE FESTE ARETINE

Arezzo commemora e festeggia in questi giorni una delle più pure sue glorie — una gloria non solamente aretina e neanche esclusivamente italiana, ma addirittura mondiale, come quella che si congiunge al rinnovamento di un'arte che ben si può dire per eccellenza universale. Alle onoranze che gli aretini tributano al loro concittadino Guido, noi faremmo sinceramente plauso quand'anche, ciò che per buona ventura non è, la critica moderna fosse riuscita a distruggere la secolare tradizione che va unita a quel nome. La scienza ha i suoi diritti sacrosanti, ma non sappiamo quanto giovi questa smania crudele, spietata di confutare ed abbattere, sempre e in ogni caso, la leggenda, ch'è la più alta forma della poesia popolare e spesso la più nobile manifestazione della popolare gratitudine. E in quest'opera demolitrice si va tant'oltre, sovratutto da qualche tempo in qua, da fondare la confutazione su argomenti che, la maggior parte delle volte, valgono assai meno di quelli sui quali è sorta e si è venuta formando la tradizione accettata generalmente per lunga serie d'anni. O non sarebbe miglior consiglio e opera più facile e meritoria l'adoperarsi invece a illustrare le opinioni comunemente ricevute, partendo dalla considerazione che, se errore vi fu, esso non potè sostituirsi interamente alla verità, cosicchè questa s'abbia a rintracciare in un ordine assolutamente diverso, anzi opposto, di idee e di fatti? Tale, a parer nostro, dovrebb'esser l'ufficio della sana critica storica, e per questa via si giungerebbe forse a risultati assai più importanti che non

siano la sfiducia e il dubbio su tanti nomi insigni ch'eravamo abituati a venerare, su tanti fatti gloriosi delle età passate, che servivano d'esempio e d'incitamento all'età presente. Checchè se ne dica, è la scintilla dell'entusiasmo che si spegne e cede il campo a una specie di scetticismo sottile, beffardo, ma inconcludente. Quindi noi diciamo apertamente che, quand'anco fossimo persuasi doversi la leggenda di Guido Monaco mettere a paro con la favola d'Orfeo, cionondimeno ci sentiremmo compresi di alto rispetto per essa. Ma il paragone non regge, e, nel caso nostro, potrebbe parere irriverente. Si dileguerà l'eco delle musiche, si chiuderanno le mostre e i concorsi, cesserà d'illuminare le vie la luce elettrica, ma oltre il monumento, per così dire, materiale, innalzato alla memoria di Guido, ne rimarrà un altro, *aere perennius*, e che chiameremo morale: la rivendicazione intrapresa dagli aretini di una gloria che oggi, per gli sforzi loro, rifulge più viva che mai ed è posta fuor di contrasto per mezzo di stringentissimi ragionamenti e di documenti irrefragabili. Le feste di Arezzo hanno somministrato occasione a studi, a indagini, a pubblicazioni che rispondono vittoriosamente alle accuse e tolgono definitivamente le incertezze. Ecco la luminosa traccia che questa solenne commemorazione lascierà dietro di sè, il dolce e incancellabile ricordo che tutti gli amici dell'arte serberanno gelosamente nel cuore.

Guido aretino appartiene alla schiera dei monaci che nelle fitte tenebre del medio evo prepararono il risorgimento delle lettere e delle arti. È ormai posto in sodo che visse e fiorì nel secolo undecimo, e si pone la data della sua nascita fra il 990 e il 1000, senza precisare l'anno. Ma è incerta l'origine sua, incerta la famiglia, incertissime sono le vicende che precedettero l'ingresso di lui negli ordini sacri. E così di seguito, innumerevoli controversie si agitano intorno ai luoghi in cui fece dimora, fino al giorno della sua morte, che è variamennte indicato anche esso da' suoi biografi, ma probabilmente non va oltre la metà del predetto secolo undecimo, non avendosi alcuna valida prova che Guido, come taluno asserì, non solamente sia pervenuto a tardissima età, ma benanche alla dignità cardinalizia.

Ad accrescere la confusione si aggiunge il fatto che il nome di Guido, fu, in quel secolo, comunissimo, cosicchè non è sempre chiaro di qual Guido si parli. E non avendo noi in animo di scrivere una biografia, ma solo di rendere l'omaggio che per parte nostra si può migliore ai promotori della commemorazione aretina,

così tralasceremo di addentrarci in questi particolari, che richiederebbero un più ampio svolgimento. Ai lavori che prima, direttamente o indirettamente, in via principale o per incidente trattavano di Guido Monaco, due se ne sono aggiunti in occasione delle feste di Arezzo, i quali ci corre obbligo di rammentare. Uno di essi è lo *Studio storico-critico* di Antonio Brandi e porta per titolo: *Guido Aretino monaco di San Benedetto, della sua vita, del suo tempo e de' suoi scritti* (Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher). Il Brandi, Priore di S. Martino in Poggio, compose questo libro pel concorso aperto dalla Regia Accademia Petrarca di Arezzo, e che dovea essere giudicato dalla Reale Accademia de' Lincei.

Ma si presentò un solo concorrente e a noi non s'appartiene di esaminare le ragioni che resero vana la bella iniziativa dell'Accademia Petrarca, e tanto meno, non ricordando esattamente i termini del concorso, se lo *Studio* di cui discorriamo fosse nelle condizioni richieste per ottenere il premio. Siamo lieti, ad ogni modo, che per la generosità di un egregio gentiluomo, il conte Alfredo Serristori, sia venuto alla luce. Imperocchè se è vero che un critico severo potrebbe trovar a ridire sull'ordine e sulla disposizione delle materie, sulla eccessiva importanza concessa dall'autore ad alcune questioni secondarie, su alcune opinioni da lui professate circa i tempi presi a narrare; se insomma, questo libro non è in ogni sua parte perfetto, bisogna pur convenire, che in esso trovasi raccolto un gran numero di fatti, che le obbiezioni mosse dai detrattori della fama artistica di Guido Monaco sono fedelmente enumerate e combattute con logica vigorosa, quantunque al Brandi sia, per avventura, mancato il sussidio di qualche codice, non ignoto, per dire il vero, neanche in passato, ma pervenuto ad Arezzo e consultato, quando il libro era già in corso di stampa, e che vale a confermare sempre più le asserzioni dell'egregio autore. Così com'è, l'opera del Brandi riuscirà preziosa agli studiosi della storia musicale, avendo essa essa opera il merito di ricomporre, in tutte le sue più minute parti, la grande figura di Guido, e di presentarcela viva e vera in relazione col suo secolo, con le condizioni sociali di quel tempo, e, quasi non bastasse, con gli ordinamenti medioevali delle Comunità religiose nel periodo in cui visse il celebre monaco aretino.

La Reale Accademia Petrarca, fallito, come riferimmo più sopra, il concorso, non si tenne per ciò sciolta dal dovere di

onorar Guido in qualche guisa, e scelse la maniera che maggiormente si accostava a quella da prima immaginata. Incaricò una Commissione di pubblicare una monografia, e per conto di questa Commissione il reverendo Falchi, dotto rettore del Collegio Convitto di Arezzo, dettò un pregevole opuscolo, che ha per titolo: *Studi su Guido Monaco* (Firenze, Barbèra). Di questo è imminente la pubblicazione, e noi ci dichiariamo pubblicamente grati alla cortesia dell'egregio autore che ci permise di leggerne le bozze di stampa.

Altri lavori pubblicati o da pubblicarsi in questa solenne occasione vediamo annnuziati, ma noi staremo paghi ai due sovraindicati che meglio conosciamo, senza levare alcuna parte di merito agli altri che cooperarono a celebrar la fama del preclaro monaco di Arezzo. Il Falchi è più breve, più conciso del Brandi, ma insiste sui punti principali, e li tratta con vasta dottrina e sovrattutto con l'aiuto di documenti che altri non ebbe agio di compulsare. Egli stesso, così ci dice come ha proceduto:

« Provvisti, entro gli angusti limiti del nostro bilancio ordinario, i libri di più agevole acquisto, domandammo in prestito a private e pubbliche librerie le altre opere di cui più vivo sentivamo il bisogno; e siamo ben lieti di poter esprimere oggi la nostra riconoscenza pei segnalati aiuti ottenutine, al professore Abramo Basevi di Firenze, alle famiglie Giudici e Albergotti, alla piissima Fraternità dei Laici, e soprattutti poi al commendatore Tamaio, senatore del Regno, e prefetto di questa provincia, il quale si adoperò collo zelo più operoso ed efficace per ottenere dal Ministero di pubblica istruzione libri e codici preziosissimi posseduti dalle biblioteche nazionali di Firenze, e di Napoli, e dalla Mediceo-Laurenziana.

. . . . . « Con quella maggior brevità che ci sarà consentita dalla rispettiva importanza, incominceremo da esporvi le varie opinioni, e lo stato cui si trovano ridotte, per gli studi più recenti, le principali quistioni storiche, bibliografiche e critiche sul nostro Guido, citando scrupolosamente le fonti alle quali attingemmo; e ciò anche per la speranza che esse possano giovare ad ulteriori studi accademici, che se troppo tardi incominciarono sopra un soggetto così prezioso per noi, giova sperare almeno non siano per cessare col fragore della odierna festività.

« Ci fermeremo poscia un poco più estesamente sopra una

di quelle questioni, la quale riguarda a nostro avviso il principale merito di Guido, quello che men chiaramente di altri più dubbi o secondari gli fu attribuito in passato, e che più degli altri gli vien contrastato al presente, vogliam dire la vera e propria invenzione del moderno sistema di scrittura o notazione musicale. Non intendiamo già che a Guido debbano attribuirsi tutti i segni o caratteri musicali, che si usano oggidì; ma ci sforzeremo, e speriamo riuscirvi, di dimostrare che il nostro Guido pel primo concepì, e praticamente pose a fondamento della notazione musicale, un nuovo principio, di cui furono agevoli e naturali conseguenze i posteriori perfezionamenti grafici, e gli stupendi progressi derivatine nell'arte sublime dell'armonia. »

E questo crediamo noi pure sia il punto principale. Non dimentichiamo che Guido Monaco ha lasciato un sistema completo di musica. Il Brandi (ritornando per un momento a lui) ha reso un vero servizio all'arte musicale, riproducendo in fine del suo volume gli scritti di Guido: il *Micrologo*, i versi *De musicae explanatione*, l'Epistola *de ignoto cantu* all'amico suo Michele monaco, il trattatello *de modorum formulis et cantuum qualitatibus*. Se noi volessimo condurre i lettori ad un esame minuto e particolareggiato delle teorie Guidoniane, probabilmente non ci seguirebbero. Ci converrebbe adoperare un linguaggio punto intelligibile da chi, oltre al conoscere la musica moderna, non è ben addentro in tutti i segreti delle varie e successive trasformazioni della musica liturgica. Ma siccome a questa è duopo risalire per trovar le origini della musica moderna, come del resto è ammesso da tutti, così è naturale domandare quali dei principii proclamati da Guido abbiano veramente esercitato un'azione decisiva sui progressi dell'arte.

Una grandissima parte delle dottrine da lui svolte poco o nulla ha da fare coll'arte come la intendiamo noi, ma alla gloria del monaco aretino basta che fra le regole ormai diventate materia di studio meramente archeologico, una o due ve ne siano, le quali contengano davvero il fondamento dei progressi musicali, il germe delle teorie che si vennero a mano a mano esplicando negli otto secoli che seguirono quello di Guido.

Questo è il vero, il solo aspetto della questione; tutto il rimanente interessa uno scarso numero di eruditi e suscita discussioni pressochè inutili nella pratica. Perciò va data lode al Falchi, che nella sua relazione ha considerato Guido artista

e musicista quasi esclusivamente sotto l'aspetto sovraccennato, mettendo in luce quella parte del suo sistema che ha veramente una grande importanza anche per noi e senza della quale il nome del monaco sarebbe caduto nell'obblio. La vera rivoluzione nell'arte Guido Monaco l'ha fatta col nuovo sistema di scrittura e notazione musicale. Se questa non fosse un'invenzione, se fosse stata solamente un graduale progresso, non vi sarebbe ragione di decretare a Guido, più che ad altri che lo hanno preceduto, accompagnato o seguito, gli onori del trionfo.

Ma d'altra parte, se questo sistema fin da quando uscì alla luce non fosse stato riputato una vera invenzione, una insigne scoperta; se fosse stato riguardato unicamente come un progresso di un sistema già esistente, come si spiegherebbe la costante e non interrotta tradizione che ci presenta Guido come il rinnovatore della musica? Va pur tenuto conto di questo unanime consenso durato per tanti secoli, fino a che non sopraggiunsero i francesi e i tedeschi a illuminare le menti. Poichè siamo giunti a tale che quella concorde testimonianza non ottiene fede per sè sola, è utile che venga ribadita per mezzo di documenti; ma per noi aveva già un valore grandissimo, e non abbiamo mai posto in dubbio che potesse essere scientificamente confermata.

Ma, ci si dirà: voi andate appunto contro quella volgare tradizione, della quale vi mostrate così teneri. Interrogate il volgo — il volgo degli artisti, ben inteso, e di quelli che si occupano di musica per diletto — e il volgo vi risponderà che nulla ha mai saputo della nuova notazione e scritturazione, che Guido Monaco è l'inventore delle note musicali o, per meglio dire, delle denominazioni date ai suoni musicali della Scala. Per costoro tutto il sistema guidoniano si riduce, dunque, alle famose denominazioni *ut, re, mi, fa, sol, la,* tolte dall'inno a San Giovanni. Ecco la tradizione in tutta la sua semplicità. Eppure questo non è che un lieve particolare del sistema guidoniano; anzi quelle denominazioni non sono proposte a modo di regola, ma solamente di esempio. Lo stesso Guido scrisse nella lettera a Michele Monaco:

« Si quam vocem vel neumam vis ita memoriæ commendare, ut ubicumque velis, in quocumque cantu, quem scias vel nescias, tibi mox possit occurrere, quatenus mox illum indubitanter possis enuntiare, debes ipsam vocem vel neumam in capite alicuius notissimae simphoniæ notare, et pro unaquaque voce memoriæ retinenda huiusmodi simphoniam in promptu

habere, quæ ab eadem voce incipiat; utpote sit hæc symphonia, qua ego docendis pueris imprimis atque etiam in ultimis utor. »

E porta per esempio precisamente l'inno: *Ut queant laxis resonare fibris*, ecc.

« Quell'inno, antica cantilena popolare per un'ode di Orazio a Filli, scrive l'ottimo autore di un pregevole articolo pubblicato di recente nella *Gazzetta aretina* sul sistema guidoniano, quell' inno si compone di sei periodi ritmici. Ciascun periodo comincia con un grado diverso della Scala, e ciascuno di questi gradi sale fino alla sesta. Il canto chiesastico ognun sa come sia ristretto in brevissimi intervalli che variano fra tre, quattro e cinque gradi della Scala. Quell'inno che ne comprendeva sei, era quello che più bisognava per Guido. »

Ma egli seguitò ad usare, per indicar le note, le sette lettere dell'alfabeto romano che tutti usavano al tempo suo. Fu più tardi che alle lettere C. D. E. F. G. a. b. tornò più comodo sostituire le parole *Ut, re mi, fa sol, la*, a cui si aggiunse anche il *si*. E così, poco per volta si denominarono le note colle sillabe dell'inno, che, giusta il concetto di Guido, eran piuttosto indicate per agevolare l'intonazione ai cantori.

Come si vede le conseguenze di quell'indicazione furono notevoli coll'andar del tempo, ma diverse da quelle che Guido s'aspettava, non avendo egli mai avuto in animo di denominare le note altrimenti che con le lettere romane. Appena qui occorre di far osservare che, a più forte ragione, è un pregiudizio popolare anche quello che fa Guido inventore delle note musicali. Le note esistevano ed avevano la loro denominazione precisa; per questo riguardo Guido Monaco nulla aggiunse al patrimonio dell'arte musicale. La lunga abitudine ha reso ora facile il legger le note con le sillabe dell'inno, ma ci si concederà che il sistema delle lettere romane presentava difficoltà, per avventura, ancor minori, nè vi era ragione che Guido Monaco pensasse a mutarlo e ad emulare quei cervelli piccini che, anche ai nostri giorni, s'affaticano, a mutare, col proposito di renderlo più semplice e facile, l'alfabeto musicale. Osserva giudiziosamente il Brandi in un dottissimo capitolo nel quale espone o, per parlare più esattamente, sviscera tutte le teorie e le innovazioni di Guido Monaco, che « l'ingegno e gli studi del gran riformatore erano rivolti alla sostanza delle cose e non ai nomi che le avrebbero in seguito (almeno taluna di esse) potute designare. Parve quindi sua cura speciale di conservare più spesso le vecchie denominazioni, e

là principalmente dove il nuovo s'innestava coll'antico sapere; sia perchè credesse questa la più facile via per dimostrare e rendere meglio accessibili alle menti educate le sue novità; sia perchè la venerazione e la gratitudine agli antichi maestri greci e latini lo muovessero a volerne conservate ne' contemporanei la memoria e l'affetto. » Per queste medesime ragioni nota il Brandi, la nuova scala di Guido non è designata da lui col nome di *gamma,* nè con altro qualsiasi; ma generalmente con quello di *monocordo.*

Tuttavia il pregiudizio popolare che attribuisce a Guido l'invenzione delle note e delle loro presenti denominazioni, ha la sua ragion d' essere. Il nuovo alfabeto musicale è formato sovra una base, sulla quale egli aveva voluto innalzare un'altra parte del suo edificio. Non reca meraviglia che la tradizione popolare abbia guardato ad alcuni effetti, ancorchè non deliberatamente voluti, anzichè alle cause; che i nomi, più della sostanza delle cose, abbiano colpito le fantasie. Il caso non è raro; lo vediamo rinnovarsi di frequente nella storia delle scoperte scientifiche. La qual cosa non iscuote punto la fede nelle tradizioni, ma rafforza l'opinione da noi espressa più sopra, che per trovare in fondo ad esse quel fondamento di verità da cui presero origine, faccia mestieri saperle spogliare dell'involucro che, d'ordinario, le ricopre.

A chi desiderasse acquistare una esatta cognizione della *sostanza delle cose,* come dice il Brandi, ossia delle sostanziali riforme condotte a compimento od anche solo ideate e iniziate da Guido Monaco, diamo sinceramente il consiglio di leggere il libro quinto dell'opera più volte citata del Brandi stesso. La sostituzione dell'essacordo ai tetracordi dei greci, l'invenzione delle chiavi, o, quanto meno, l'avviamento ad essa, la più chiara determinazione delle note, mediante l'introduzione delle righe, ecco le pietre angolari delle riforme guidoniane. « I righi, i colori, il posto fisso assegnato a ciascun grado nel diapason, conchiude il dotto autore del riassunto pubblicato nella *Gazzetta aretina,* sono la grande innovazione portata da Guido Monaco nella musica, principio e base di tutte le innovazioni posteriori, senza della quale nessun progresso sarebbe stato possibile. La musica greca ricca per strumenti acutissimi e gravissimi dovè ricorrere a centinaia di segni per indicare tutti quei gradi e tutti i modi. Dopo Guido poche linee, pochi segni bastarono e bastano oggi pure e fissare la intonazione in modo chiaro, pre-

ciso e inalterabile. » Questo dice anche il Falchi nella sua relazione, senonchè il parlar dei greci e della loro musica ci pare alquanto arrischiato, dopo l'ultima pubblicazione del Gevaert, direttore del Conservatorio di Brusselle, sulla musica greca.

La materia è vastissima e non ci proveremo a trattarla per incidente, anche perchè ci allontanerebbe soverchiamente dal tema principale del presente articolo. Solo ci sia lecito palesare la nostra sorpresa, che nessuno di coloro i quali, in occasione della commemorazione aretina, scrissero di Guido e ne posero a confronto il sistema con quello attribuito ai greci, dica di aver letto il libro del Gevaert, che appunto sulla musica greca cerca di raddrizzare parecchie opinioni invalse ed accreditate da secoli. Il libro che noi accenniamo deve agevolare anche la soluzione di qualche problema che si connette colla riforma di Guido. Il Gevaert ha fatto proseliti, fra i quali il nostro Arrigo Bóito, che qui non è inopportuno di nominare, avendo egli largamente cooperato alle onoranze decretate a Guido Monaco. Pel grandioso spettacolo al teatro di Arezzo è stato scelto il suo *Mefistofele*, e il Boito ha scritto pure le parole di un inno a Guido posto in musica dal Mancinelli, il quale ha riprodotto in esso gli andamenti melodici dell'inno a San Giovanni, come il poeta ne ha riprodotto italianamente le sillabe. Ebbene, il Boito, appunto nel *Sabba classico* del *Mefistofele*, composto da oltre un decennio, vale a dire anteriore al libro del Gevaert, procurò d'imitare i metri greci ed anche la musica greca, desumendo i modi di questa ultima dalle scarse e confuse notizie che se n'avevano. E noi sappiamo che il libro del Gevaert ha grandemente mutato le idee del Boito a tale proposito, e che nel *Nerone*, che presentemente è intento a scrivere, dovendo tentare di nuovo qualche saggio d'imitazione della musica greca, si atterrà almeno in parte ai risultati delle indagini compiute con tanta pazienza dal celebre maestro belga.

La qual cosa diciamo per provare sempre più la necessità di procedere molto cauti e senza affermazioni troppo ricise ed assolute quando si rammenta la musica greca, e sovratutto quando se ne vogliono ravvisare le vestigia in alcuni canti liturgici.

Ritorniamo a Guido e alle sue riforme. Posto che il fondamento della sua gloria deve cercarsi innanzi tutto nel nuovo sistema di notazione, è naturale che su questo punto abbiano fatto il loro maggiore sforzo i detrattori di lui, e per contro si sieno

raccolte eziandio le più valide difese. Strenui campioni del monaco aretino sono il Brandi e il Falchi; quest'ultimo ha avuto fra le mani qualche documento di più, ma in fondo le argomentazioni del Brandi son già tali da non lasciar luogo a repliche. Uno degli scrittori che con maggior veemenza si sono scagliati contro Guido Monaco, è il Fétis, del quale non neghiamo la dottrina, come è costume di tanti altri. Ma non è men vero che il Fétis, diligente e ben informato sempre che si tratta dei francesi e dei tedeschi, è caduto in madornali errori rispetto agli italiani, ed è molto facile di convincerlo di inesattezza e di falsità. Avversari più seri sono i critici tedeschi, dei quali però è da osservare che anche nella storia musicale hanno portato quelle abitudini di dubbio che li ha spinti in ogni altra parte della storia, per non dire addirittura dello scibile, a sconvolgere tutte le credenze, anche quelle che in passato non ebbero mai contradditori. Per Guido Monaco è affare di documenti; esistono e si conservano i suoi scritti, e di alcuni di essi, anzi dei principali, è impossibile negare onestamente l'autenticità. La questione sarebbe stata decisa senza bisogno di altre prove se si fosse trovato il suo *Antifonario*. C'è chi pretende ed annunzia di averlo rinvenuto, ma il Brandi molto piacevolmente scherza su questa scoperta e prevede il disinganno. Il Falchi, dal suo canto scrive:

« E del famoso antifonario di cui tanto è parlato nei genuini scritti di Guido, di quell'antifonario che destò l'ammirazione e l' entusiasmo del pontefice Giovanni XIX, cosa ne è stato? Molto probabilmente, sciolto foglio per foglio, ritagliato, sgualcito e cancellato, esso serve di coperta a registri di gabelle od altri consimili, seppur non fu distrutto dal fuoco, dopo aver servito a vagliare il grano o raffinare metalli. A tali usi infatti furon condannati per la maggior parte gli antichi libri corali dalla sprezzante civiltà del secolo XV e XVI, quando prevalse sui neumi guidoniani la così detta nota quadrata. Ma di quell' antifonario doverono certamente moltiplicarsi le copie, giacchè sappiamo essere stato adottato in breve tempo da tutte le chiese. Dove esistono coteste copie? Dappertutto e forse in nessun luogo; le troviamo dappertutto, se ci contentiamo di libri liturgici annotati più o meno fedelmente secondo il sistema di Guido; in nessun luogo, se vogliamo copie di cui sia appieno dimostrata la esatta corrispondenza coll'originale antifonario di lui. »

È notevolissima tutta quella parte della Memoria del Falchi che riguarda il famoso Antifonario di Vallombrosa, portato innanzi come un argomento contro il monaco aretino. Ora il Falchi dimostra luminosamente ch' esso è uno de'più completi e de'più esatti monumenti guidoniani.

« Senza intrattenerci di troppo » egli scrive « nella descrizione delle singole parti, che sarebbe qui affatto fuor di luogo, ci limiteremo ad accennar quelle, che meglio determinano i limiti di età entro i quali fu scritto. Ora si dimostra con piena sicurezza che esso non risale al di là del pontificato di Alessandro II (1061-1073); imperocchè tutti gli scrittori di antichità liturgiche ci attestano che prima di quel pontefice si continuava generalmente nei divini uffici l' uso dell'*Alleluja* per tutta la Domenica di Settembre, e che quel pontefice appunto ne vietò l'uso anche in quel giorno, ordinando che cessasse ai vespri del sabato precedente; come cessa appunto nell'Antifonario di cui si parla.

« D'altra parte la memoria di qualsiasi commemorazione di santi morti nel secolo XI, fa ritenere con certezza che questo codice sia stato scritto avanti la fine del secolo XI, o sul cominciare del XII; e ciò è anche meglio confermato dal non trovarvisi nessun cenno della festa della Concezione, nè della commemorazione di tutti i fedeli defunti, che in quel torno furono introdotte in tutte le chiese d'Italia. »

Quindi questo Antifonario non è anteriore a Guido. Esso si compone di 247 carte ed è scritto tutto con uguali caratteri puramente rotondi o romani. Contiene tutte le antifone, i versetti ed i responsori che si cantavano nei divini uffici dai Vallombrosiani, secondo la regola di San Benedetto; e tutto questo notato da principio alla fine colla maggiore uniformità ed esattezza di linee che via via è richiesta dalla estensione del canto e che varia da due a cinque. Ovunque ricorre la nota F (fa) trovasi vivacissimo il color rosso, sotto la G (do) il giallo quasi affatto svanito; le altre linee son quelle stesse da cui ciascuna carta è solcata uniformemente da cima a fondo dietro la guida di una punteggiatura marginale chiaramente visibile. Nessuna traccia qui di color verde, che solo più tardi fu spesso sostituito allo zafferano *(crocus)*, quando cioè l'esperienza ebbe dimostrato che questo mal reggeva all' azione del tempo.

Uno dei codici più importanti che dal ministero dell' istruzione pubblica vennero posti a disposizione della Reale acca-

demia Petrarca e che per cortesia del presidente di essa signor avvocato Biundi, anche a noi fu dato di esaminare, è quello conosciuto sotto il titolo di *Manuale strumense* perchè apparteneva in origine all'Abbadia di San Fedele a Strumi, presso Poppi, e venne scritto appositamente per essa. In questo codice che il Falchi con numerosi argomenti dimostra essere stato scritto mentre era tuttora in vita Guido Monaco, notasi il brusco passaggio dai neumi in campo libero, e cioè senza alcuna linea, alla notazione guidoniana. E qui non resistiamo alla tentazione di trascrivere testualmente le parole del Falchi:

« Quel codice, evidentemente scritto per intero dall'istessa mano, incomincia con quel primo sistema di musicale scrittura, e finisce col secondo, correttissimamente applicato, in modo identico a quello descritto nell'Antifonario Vallombrosano. Il primo sistema di notazione cessa a carte 23; il secondo incomincia a carte 140. . . . . Or chiaro apparisce che la trascrizione del codice era giunta a carte 140 e la *neumazione* solo a carte 23, quando chi lo scriveva, o faceva scrivere, ebbe notizia e spiegazione esatta del nuovo metodo.

« . . . . . Ecco il passaggio brusco e quasi istantaneo, che esclude affatto quello graduale e lentamente progressivo immaginato dagli avversari. Eppure questo passaggio così improvviso avveniva in luogo ove gli studi musicali fiorivano più che in qualunque altro; eppure chi dirigeva anche in principio la neumazione di quel codice avea tenuto ben dietro ai progressi dell'arte stessa, poichè difficile sarebbe rinvenire altri esempi di neumi senza nessuna linea meglio applicati e più chiari di quelli. Non siam dunque autorizzati a ritenere che quel passaggio, come a Strumi, così ad Arezzo, a Roma e dovunque si compì tutto ad un tratto?

« E se si pensa che quello di cui abbiamo prova così indubitata avvenne appunto vivente Guido ancora, a poche miglia da Arezzo, nello stesso territorio aretino, sulla via che congiunge Arezzo a Camaldoli, via che con tanta probabilità fu percorsa da Guido stesso, ove è tanto verosimile ch' ei facesse sosta presso dei confratelli, per dimezzare il viaggio, non lungo ma disagioso anch'oggi, e difficilissimo a que'tempi; chi, diciamo, ripensando a tutto questo, potrà ancora dubitare che quel cambiamento improvviso di sistema non sia stato unicamente e totalmente effetto della vera, completa e perfetta invenzione di Guido?

« Questo argomento direttissimo, congiunto cogli altri da noi accennati in principio di questa trattazione, colla insussistenza dimostrata nelle contrarie obiezioni, colla assoluta mancanza di accertato documento che veramente ci porga esempio del preteso stato intermedio, pone omai, a nostro avviso, fuori di discussione che a Guido è dovuto nel più stretto senso della parola il titolo di *Inventore dell'odierno sistema di notazione musicale,* e per conseguenza quello di primo promotore di tutti gli sterminati progressi fatti posteriormente in quest'arte sublime; poichè dessi ebbero origine e furon resi possibili da quel nuovo sistema di notazione, e così furono effetti della invenzione di Guido.

« Chiudiamo pertanto col rinnovare il voto che il monumento con cui oggi la patria, un po' tardi, ma splendidamente scioglie il suo debito di onoranza al più grande dei tanti grandi suoi figli, porti la manifesta impronta della vera invenzione di lui, invece d'accennare con deplorabili anacronismi o popolari credenze di cui la critica fece da gran tempo ragione. »

Facciamo voti anche noi che il monumento, opera dello scultore Salvini, risponda a quest'onesto desiderio. Il *Manuale strumense* è giunto in buon punto, anche secondo il nostro debole parere, a troncare tutte le controversie su Guido, e ci dispensa dal seguire il Falchi in tutti gli altri suoi arguti ragionamenti a sostegno di una tesi che, ormai, principalmente per merito suo, non dovrebbe più trovar contradditori.

Così come è certa la invenzione di Guido, si avessero anche notizie precise della sua vita! Di lui si sa pochissimo, ed anche il Brandi che ne tratta distesamente, è ridotto, la maggior parte delle volte a congetture. E nel numero di queste mettiamo anche l'opinione che Guido appartenesse alla famiglia dei Donati. Ciò che il Brandi ci pare metta in sodo, si è che Guido aretino non sia stato mai in Germania, come asserì qualche suo biografo. Negli scritti di Guido è fatta mezione dei suoi lunghi viaggi, ma è presumibile ch'egli abbia voluto alludere unicamente ai viaggi in Italia, lunghi anch'essi relativamente ai tempi, nei quali il celebre monaco li compiva. Il nuovo sistema di notazione come tutte le novità suscitò a Guido noie non lievi e perfino l'esilio dal convento famoso di Pomposa. Ma è giusto il dire che le molestie e le persecuzioni non furono aspre, e cessarono dopo breve tempo. Si hanno non dubbie prove dell'ammirazione destata da Guido in Arezzo e

a Roma dopo la sua partenza da Pomposa. A Roma fu chiamato dallo stesso pontefice, che volle esperimentare il nuovo metodo.

Dopo questo viaggio a Roma ricominciano le tenebre. Ritornò Guido a Pomposa e vi ottenne la dignità di abate? Ritornò a Roma come aveva promesso al pontefice? Contrariamente anche alla citata opinione del Brandi il Falchi non esclude neppure interamente la possibilità del viaggio a Brema. Così pure è incertissima, come riferimmo dapprincipio la data della sua morte.

Chi sostiene esser egli ritornato a Pomposa, lo dice morto colà nel 1047; altri che sostengono essersi egli recato a Fonte Avellana lo dicono ivi morto nel 1050. Quanto alla sua nascita nessnn dubbio che avvenne in Arezzo, quantunque, molte altre città si sian provate a contenderselo, ma inutilmente.

In Arezzo, e precisamente ad una casa del Borgo di San Pietro (oggi via Cesalpino) si legge un'iscrizione postavi cervelloticamente da un privato nel 1821, con la quale si vorrebbe far credere essere quivi nato l'autore della riforma musicale. Ma è un madornale errore, e gli aretini sono i primi a chiedere, che, in omaggio alla verità, quell'iscrizione venga tolta.

Forse si fece confusione col poeta Guittone, o più probabilmente ancora con quel Guido di Ottaviano che illustrò l'ateneo pisano, credendosi da taluno che là esistessero le case degli Ottaviani, e che da essi discendesse Guido. Ma neanche di quest'ipotesi si ha alcuna prova diretta, anzi si hanno molte prove in contrario.

Negli scritti di Guido si riflette una mente serena, un'anima candida, innamorata dell'arte e questo candore, questo fervore artistico non vanno disgiunti da una certa festività di carattere, come avviene quasi sempre negli uomini veramente buoni. Non è provato in alcuna guisa, anzi viene escluso, che i Camaldolesi gli abbiano decretato l'onore degli altari. Però si hanno parecchie testimonianze della sua pietà e della sua dottrina e basterebbe la scelta fattane dal Grande Teodaldo a proprio coadiutore nello studio della divina parola e nella istruzione del suo clero; il che dimostra come i contemporanei stimassero in lui il teologo non inferiore al musicista.

La musica anche nella presente occasione si accompagna

volonterosa a tutte le opere, a tutti i progressi, a tutte le conquiste della civiltà. Il quale fatto in verun luogo meglio che in Arezzo poteva avverarsi — in Arezzo ch'ebbe figli illustri nelle più varie discipline, che fu patria di Guido Monaco, del Petrarca, del Vasari, del Cesalpino, del Redi, del Fossombroni, per segnalare soltanto coloro nei quali l'ingegno fu pari alla virtù. E gli aretini si sono pure rammentati del loro concittadino Mecenate, emulandone la generosità e lo splendore. Essi hanno mantenuto alla loro citta la fama di colta e gentile, e solo un miracolo di civile concordia, solo la riunione di tutte le forze, l'abnegazione di tutti i migliori potevano dare alle feste per Guido Monaco quel carattere di solennità congiunta all'utilità, che di rado si ammira in cotali commemorazioni. Infatti Arezzo onora la memoria di Guido non solamente con gli spettacoli teatrali e con le luminarie, ma con un concorso agrario regionale, con un concorso industriale provinciale, con un concorso nazionale di strumenti musicali, con una mostra didattica provinciale, con un concorso regionale di ginnastica, un congresso internazionale di canto liturgico, una esposizione di antichi libri di canto corale e via discorrendo. È bello, è confortante questo amplesso che le scienze, le lettere, le industrie danno ad un'arte nobilissima che ebbe parte non esigua nelle fortune d'Italia e in tempi di schiavitù e di oppressione tenne alto il nome italiano presso gli stranieri.

E sia un amplesso fecondo per l'arte nostra, e da questa commemorazione sorga più vivo, più intenso il desiderio di giovarle, di ricondurla all'antico splendore, e a quel primato che oggi, pur troppo, è una memoria storica anch' esso. Sta bene che inalziamo monumenti ai nostri sommi artisti, ma più della statua di Rossini a Pesaro durerà il *Barbiere*; più del monumento a Bellini in Catania durerà la *Sonnambula*, e, nessuno se n'abbia a male, più del monumento a Guido Monaco in Arezzo durerà il *Micrologo*, durerà l'invenzione che ha schiuso la fonte di tanti affetti gentili e di tante risoluzioni magnanime. Poichè, siamo giusti, questa musica, nella quale fummo maestri, ci ha confortati nei giorni della sventura, incoraggiati nel dì della lotta, rallegrati nell'ora della vittoria. — Essa c'insegna la preghiera, il canto dell'amore, l'inno della battaglia. — Ci segue nel tempio, nelle scuole, sui campi dell'onore. — Strane vicende! L'umile frate di Arezzo ha preparato la via alla pa-

triottica invocazione di Guglielmo Tell, al sorriso beffardo di Figaro, al lamento di Amina, agl'inni del nostro risorgimento. — E l'Italia s'inchina riverente davanti al monaco, sul quale si ripercuote la gloria di cento capolavori musicali — da Palestrina a Verdi.

F. D'Arcais.

UN VIAGGIATORE DEL SECOLO XVIII

Il Fondatore del Collegio asiatico in Napoli.[1]

I.

La discussione sollevata, or fa un anno, dal prof. De Gubernatis sulle presenti condizioni del R. Collegio Asiatico finì per far chiamare in giudizio da uno dei diari napoletani che vi presero parte, lo stesso benemerito fondatore dell'istituto.[2]

Ma l'anonimo articolista, che tirò nel ballo anche l'abate Ripa, avrebbe fatto meglio a scartare dall'intricata quistione, nella quale ha pure portata molta luce, la parte che riguarda il periodo delle origini, la preistoria per così dire del Collegio. Si sarebbe così risparmiato parecchi errori e molti falsi giudizî, frutto di leggerezza o di mala fede. Ma forse, sapendo che l'abate Ripa è candidato all'onore degli altari, egli si è voluto ad-

[1] *Storia della fondazione della Congregazione e del Collegio dei Cinesi sotto il titolo della Sagra Famiglia di G. C., scritta dallo stesso fondatore* Matteo Ripa *e de' viaggi da lui fatti,* - tomi 3 - Napoli, Tip. Manfredi, 1832. — Sono pure da ricordare la *Storia di detta Congr. e Collegio* con la *Vita* del Ripa, del Can. Niccola Gangemi, Napoli 1789; — *Inscriptionum Specimen* del P. Carlo Nardi da Montalto (in appendice al 3° vol. delle Memorie del Ripa); — *Memorie istoriche per illustrare gli atti della S. Napoletana Chiesa,* Napoli, 1768 (nel vol. 2); — *Biografia degli uomini illustri napoleletani,* del conte Vito Capialbi da Monteleone, Napoli 1830 (la biografia del Ripa è inserita nel T. XV); — *Matteo Ripa,* del dott. Giuseppe Augelluzzi (nel periodico il *Miglioramento,* Anno I, num. 7, 8, 9, 11, 12, 13, 15 e 16).

[2] *Gazzetta di Napoli,* 4, 5, 7, 10, 12, 15 e 19 ottobre 1881.

dossare la così detta « parte del diavolo ». Ha dimenticato però che questa è una parte essenzialmente liturgica, e che nel processo di canonizzazione serve anch'essa all'inevitabile apoteosi finale. Altro che strappare « pie aureole » e sfrondare « leggendari allori! »

Ora non è quistione di glorie « vere » o « posticce ». Si tratta di vedere come mai un uomo che, « pia aureola » a parte emerge dalla folla de' missionari del secolo decimottavo per singolari qualità d'animo e di mente, e nelle remote contrade dove lo trasse l'apostolato religioso, e in tutte le vicende d'una vita varia e fortunosa, onorò colla virtù e coll'ingegno il suo paese e la sua fede, e con isforzi di eroica perseveranza riuscì a dar vita ad un'opera, il cui fecondo concetto potrebbe esplicarsi in benefizio della civiltà e dell'Italia; un uomo, il cui nome ci è giunto circondato dalla stima e dall'ammirazione dei contemporanei, come mai quest' uomo sia ad un tratto diventato un misero impostore, un uomo senza cuore e senza mente. E se opera onesta è quella di riabilitare la memoria di coloro su cui posa severo il giudizio de' contemporanei, di cancellare un errore od una ingiusta condanna dalla storia, più onesta dev'esser quella di difendere un uomo dabbene da postume accuse e velenosi giudizi. E dove paresse che siffatti giudizi non hanno punto menomata la fama del pio abate, la difesa servirà piuttosto di occasione per ritrarne la figura morale: una figura illuminata tutta dallo spirito di sacrificio per un' idea.

II.

L'abate Ripa nacque in Eboli, nel Principato Citeriore, or fanno due secoli (29 maggio 1682). La sua famiglia, una famiglia nobile, era originaria di Brindisi. La madre, Antonia Luongo, è detta donna di « rare virtù. » Il padre, Gian Filippo dei Caroni di Planchetelle, era medico di professione.[1] Fanciullo,

[1] Della famiglia del Ripa s'è occupato con diligenza nella citata biografia il compianto mio concittadino Dott. Augelluzzi, modesto e infaticato cultore di studi storici, che spogliò i registri parrocchiali di S. Maria ad Intra di Eboli — La famiglia del Ripa si trasferì in Napoli ne' primi anni dello scorso secolo. — Il viaggio di *Planchetelle* a *Cianchetelle* è nel Principato Ulteriore. Ma come e quando questa baronia passasse ne' Ripa non si può dire (G. Del Re, *Cronisti e Scrittori Sincroni* napoletani, vol. I, pag. 273).

mostrò il solito ingegno svegliato dei fanciulli che poi riescono qualcosa. Aveva quattro anni, quando perdette la madre, e fu allevato maternamente da una sorella maggiore. E, fuori di casa, ebbe tutta l'istruzione ed educazione che davano i tempi e i gesuiti: quella uno spegnitoio della divina favilla dell'ingegno, questa un pervertimento del senso morale. Ci voleva una gran vitalità per salvarsi: onde solo qualche grande ingegno e qualche gran carattere: le intelligenze mezzane che, allevate e rafforzate con sapienti cure, sono il nerbo della nazione, restavano tarpate, segnate per tutta la vita. Ripa aveva da natura una certa disposizione alle arti del disegno. E dovè anch'egli combattere l'eterna lotta contro l'eterna tirannia de' padri sulle naturali inclinazioni dei figliuoli: la lotta dell'ingegno che, stancato e martoriato da ingrati studi, si ribella, ed opera da sè; e nella scuola dietro i banchi, nell'angolo più riposto della casa, dà occulto sfogo al dio interno che l'agita, ed è scuola a sè stesso.

Il padre del Ripa, come tutti i buoni padri, pensava al positivo. Un artista rischia sempre, e più rischiava allora, a Napoli, di morire di fame. Uno « strascinafaccende » ha sempre da campare: ma allora, a Napoli, per la farragine delle leggi accumulatesi a strati secolari e il genio litigioso degli abitanti, per questa gente era proprio bazza. Del resto, nel vicereame non c'era da fare soverchio studio d'inclinazioni naturali e di condizioni sociali: o avvocato o prete. Erano le due sole grandi strade aperte ai grossi lucri, alle grandi cariche, a' primi onori. La secolare dominazione spagnuola che, sullo scorcio del secolo, per l'aspettata morte di Carlo II, agonizzava in Italia, aveva, disseccando le fonti del lavoro, distrutta ogni altra libera professione. Il padre volle dunque che il figliuolo fosse un leguleio; e, quando ebbe imparato tutto quello che si poteva in provincia, lo mandò a Napoli alla scuola degl'illustri giuristi che vi fioriva. Ed avvenne quello che di solito avviene. Quando il giovinetto si trovò nella capitale abbandonato a sè stesso, con un'indole vivacissima, e nell'allegra furia de' quindici anni, scattò come una molla lungamente compressa; e gittò i libri in un canto, si mise nelle compagnie de' più scapati, e là si dette ad ogni vizio e licenza giovanile. Fu la sfuriata delle nature sane e vigorose, tormentate dalla pedanteria e dal bigottismo, dei caratteri forti e tutti d'un getto, che non sanno essere birbe o galantuomini per metà, e combinare il vizio e la decenza, e gabbar Cristo e il diavolo. Ma fu la sfuriata che in

questi grandi discoli suol precedere i grandi propositi di vite nobilmente operose e feconde. Il senso morale, frutto di eredità e di domestici esempi, già affogato nelle esteriorità ascetiche della scuola dei gesuiti, e poi mandato bravamente con queste a spasso, viveva occulto nell'animo del giovinetto, e, tra una monelleria e l'altra, col pungolo del rimorso dava segno di vita, e faceva sentire la sua voce imperiosa. E quando quel senso c'è, basta un caso lieve, un nonnulla, per farlo risvegliare e sorgere gigante.

S'era nel 1700, e il Ripa che toccava il diciottesimo anno, una sera andava in compagnia d'uno dei soliti amici per le strade di Napoli, gettando il motto o l'occhiata alle belle ragazze. Giungono nel largo innanzi Palazzo; l'amico va per un suo affare, e Matteo l'aspetta passeggiando. Quand'ecco un frate francescano monta sopra una panca, e si dispone a fare una di quelle prediche all'aria aperta, a cui la plebe napoletana si divertiva come al canto delle gesta di Rinaldo sul molo. Subito due, tre, cinque, dieci, tra lazzari, donne e monelli pigliano posto intorno al pergamo improvvisato, e formano un nucleo che fa da centro di attrazione alla gente fermata nel largo e ai passanti. L'uditorio è completo, e c'è anche Matteo. E il frate vociando e gesticolando, rovescia sulle placide zucche dei suoi uditori, avvezze a que' turbini di eloquenza, una violenta filippica contro i peccatori ostinati. Finita la predica, il gruppo si scioglie, e tutti se ne vanno più o meno impenitenti. Ma Matteo, che già, a quando a quando, sentiva un'inquietudine, uno scontento, un dispetto della vitaccia che faceva, n'è scosso, sente un gran rimescolamento, e, andandosene a capo basso, capita in una vicina chiesa, dove un gesuita sfolgorava anch'egli i peccatori dall'altare. Non ci volle altro. Già disposto dai vaghi rimorsi che gli erano germogliati nell'animo, e impressionato da quel riscontro di fatti, il Ripa esce col fermo proposito di mutar vita. E, dall'oggi al domani, interamente mutato.

Ma mutò veramente? O non fece che gettare sulle nudità del libertino la pesante cappa dell'ipocrita? E per qual ragione? Non fu spontaneo il mutamento? E il fatto di tutta la vita posteriore non mostra che, come spontaneo, fu anche sincero e costante?

III.

Nè solo mutato. Essere un uomo religioso e dabbene, essere un galantuomo come ce ne son tanti, non poteva bastare ad uno della sua tempra. È fatale, diceva don Abbondio, tra maravigliato e sgomento, e non sapendo spiegarsi il fatto; è fatale che così i Santi come i birboni debbano nascere coll'argento vivo addosso. E in quel primo e tumultuoso esame della vita, in quel primo e grande risveglio della coscienza, in quella prima furia di rigenerazione morale che l'aveva invaso, il Ripa si domandò: — Che cosa devo fare? — Avrebbe potuto seguitare, come voleva il padre, la via del fôro, o secondare le sue inclinazioni di artista. Egli aveva quella natural ricchezza di attitudini che, se negl'ingegni malsani o mal disciplinati riesce un ingombro o un impaccio, è sviluppo armonico di tutte le facoltà di uno spirito sano e forte. E aveva una volontà tenace e un corpo d'atleta, onde un giorno, ammalatosi in luogo deserto il suo compagno di viaggio, potè portarlo in collo per miglia e miglia. Era, insomma, in lui quell'equilibrio di tutto l'essere, onde sembrano privilegiati coloro che devono accoppiare il pensiero all'azione e lavorare per uno di quei fini ideali, per cui non si richiede il predominio di questa o quella facoltà, questa o quella attitudine, ma tutta la pienezza e integrità dell'uomo. Ma quali erano gli ideali a Napoli, nel secolo decimottavo? Il senso morale nel Ripa era tornato a' galla insieme coll'ascetismo; e l'idea religiosa, imposta dall'educazione e dal paese, ne signoreggiò l'animo, e ne saldò il carattere. E dinanzi a quell'idea dileguarono i nobili, ma angusti ideali dell'arte, le utili ma basse mete dell'interesse e dell'ambizione. E il Ripa prese il proposto mutamento di vita nel senso rigidamente cristiano ed ascetico; e consacratosi tutto a quell'idea, prese lo stato che più lo avvicinava ad essa. Si fece prete.

Ma l'ideale cristiano era già da gran tempo sceso nella grossolana realtà, del potere e delle cupidigie mondane, era divenuto l'ideale dei Gesuiti. E il Ripa, come tutte le anime fervide e pure, lo contemplò nella purezza delle sue origini. Siffatta contemplazione produceva effetti diversi, e non era senza pericolo. Quell'abisso di discrepanza, nelle anime appassionate, nelle immaginazioni ardenti e negli alti intelletti, era fomite di ribellione, e faceva germogliare il genio della riforma. Così nacquero

Arnaldo, Giovanni Huss, Savonarola, Lutero: gli eretici e i dannati. Ma nelle anime semplici ed ingenue, negli intelletti timidi e sottomessi, produceva un aumento di fede, un rigoglio di carità, un fervore di opere sante. E faceva germogliare il genio dell'apostolato. Così nacquero Francesco d'Assisi, Caterina da Siena e tanti altri: gli apostoli ed i santi. Gli uni e gli altri avrebbero voluto ricondurre la Chiesa ai suoi principii; ma gli uni colla forza dell'esempio e della sottomissione, gli altri alzando lo stendardo della rivolta, e seminando lo scisma. Si sa, gli uni e gli altri, con qual costrutto.

Il Ripa sogna l'apostolato. In sulle prime per naturale reazione alla disordinata vita giovanile, fece vita della più austera penitenza; e le macerazioni, i digiuni, i cilizi, mortificando la carne ed eccitando lo spirito, gli produssero quelle allucinazioni e visioni, dalle quali ha avuto origine fino un abbozzo di leggenda. Ma lo spirito positivo e la grande dirittura della mente gli fecero subito smettere e condannare quegli eccessi, e lo salvarono dal cadere in un grossolano misticismo, dal divenire un'idiota estatico, e pensa che cosa debba fare. — « Prete? solo prete » — si domanda. Non vuol essere un prete che reciti l'uffizio. E stia a ingrassare, e aspiri al canonicato, lui. Nello stato chiesastico egli non vede cosa da farsene strame, ma una palestra di virtù e di opere generose. — Ebbene, — « prete con qualche cosa di più. » — Che cosa? Non lo sa; ma gli si rappresenta alla mente una moltitudine di fantasmi, sente che Dio vuole qualche cosa da lui, e ne ha quasi un presagio nell'idea della fondazione di un novello istituto religioso, di cui gli balenano confusamente lo scopo, l'ordinamento, la regola. E si sente digiuno di studi sacri, e ode una voce interna che gli grida: in Roma! E sta perplesso, e s'agita, e non sa che pensare nè fare. Erano i barlumi e le perplessità della vocazione. In Napoli, nella prima metà del secolo decimottavo, non si sognava che la fondazione di nuove congreghe, oratorii, luoghi pii; press'a poco come in Inghilterra e nei Paesi Bassi quella di nuove e lontane colonie. A queste sterili produzioni s'era omai ristretta tutta l'attività nazionale. E questi luoghi pii pullulavano in tale abbondanza, che la città di Napoli, che n'era invasa, ricorse all'Imperatore perchè mettesse riparo a un sì triste e soffocante rigoglio. Erano congreghe di preti secolari. Le fraterie non si contano.

Almeno il Ripa trovò la via di fondarne una che non fosse

delle solite. Andato un giorno a casa di un tal Torres, suo direttore di spirito, questi, appena lo vede, gli grida: — Addio galantuomo, preparatevi per la Cina. — Egli resta attonito, e non sa neppure che cos'è la Cina. E il Torres gli parla di una nazione idolatra lontana lontana, dove il papa vuole che alcuni ecclesiastici europei vadano a portare la luce del Vangelo. Il Ripa allora vede chiaro nella sua vocazione. E si dispone ad andare in un paese di cui un'ora prima ignorava il nome, e che gli apparve ad un tratto come già il mondo pagano agli occhi degli apostoli, come un paese dove avesse a ricominciare la Chiesa primitiva.

IV.

Andò a Roma. E, a quel che pare, provò anch'egli la grande delusione delle anime sinceramente credenti allo spettacolo poco edificante che dava la città santa. Appena arrivato, ebbe il primo disinganno. Dove s'aspettava, l'ingenuo, braccia aperte e un grande fervore per la nuova missione, trovò la più supina indifferenza; e non potè neppure essere ricevuto nel collegio, dove gli allievi missionarii dovevano imparare il cinese e fare gli altri studi necessarii. S'aspettavano allievi d'ogni parte d'Italia, e si voleva fare una solenne apertura. Ma non ne venne neppur uno; il fervore a poco a poco sbollì; papa Clemente ebbe da pensare alle sue tante brighe co' Giansenisti e con Casa d'Austria; e il Collegio Cinese rimase un' idea. E il povero prete napoletano, ch' era destinato a richiamare in vita quella idea ed effettuarla, abbandonato da tutti, si riduce a mendicare per vivere, si rattoppa le vesti cadenti a brani, si lava di notte l'unica camicia, e dorme sul nudo suolo per risparmiare il nolo del letto. Alla fine pensarono a lui, ma per levarsi d'attorno un testimonio importuno di un'impresa fallita; e per farlo tornare in Napoli l'adescano colla promessa d'un beneficio. Ma il Ripa risponde essere venuto per andare in Cina, non per ottenere beneficii. E in un esame a cui si volle sottometterlo fiuta un tranello per rimandarlo colla taccia d'ignorante; ma lo supera con onore, e resta. E studia le sacre discipline, e nella Roma papale del secolo decimottavo prende in sul serio il Vangelo e i suoi precetti; e va a cercare in un canto della bottega, quel tipo vecchio, arrugginito, gittato là e abbandonato tra il ciarpame, il tipo di Cristo e degli apostoli, e ci si mo-

della sopra; e fa tra i contadini della campagna romana, ammirati d' un prete che non vuole si riscuota la tassa del quaresimale, per non rendere odiosa la parola di Dio, il noviziato della missione cinese, perchè omai la Cina è la sua idea fissa, e teme sempre di perdere la vocazione o l'andata.

V.

L' idea di un Collegio cinese in Roma non era surta senza gravi ragioni.

Tra le grandi quistioni, che sul principio del settecento agitarono l'Europa cattolica, e dettero non poche brighe a Roma, è quella de' « Riti Cinesi » come si dissero le innovazioni portate ai riti della Chiesa dai Gesuiti in Cina; la quale, sebbene troncata da autorità di bolle papali e severità di condanne, si lasciò dietro, come tutte le grandi quistioni, una lunga coda di ostilità latenti e di vivaci polemiche in tutta la prima metà di quel secolo.

Questi riti erano stati istituiti dal P. Matteo Ricci di Macerata, il famoso fondatore delle missioni cattoliche nel Celeste Impero [1]. Egli aveva, per facilitare la conversione de' Cinesi al cristianesimo, piegate e accomodate le dottrine della Chiesa ai costumi e alle opinioni di quel popolo, fino ad accettarne o tollerarne certe superstiziose credenze. Grande fu il rumore che si levò per questo fatto; e la fiera controversia che si accese tra gli amici e gli avversarii della Compagnia, benchè definita da due bolle papali, non si può dire ancor chiusa. Gli ultimi apologisti dei Gesuiti, il Cantini e il barone di Hübner, li hanno difesi o scusati, quegli colla grandissima repugnanza che « un popolo eminentemente storico » deve sentire per una religione tanto difforme dalla sua civiltà; questi colla somma difficoltà che s' incontra in quel paese di tirare una linea netta di separazione tra il culto religioso e il cerimoniale civile che simboleggia il rispetto all' imperatore [2]. Ottime ragioni, che in fondo dicono (nè sappiamo se il Cantù e l' Hübner vogliano esser

[1] Il Ricci nacque a Macerata nel 1552, penetrò in Cina nel 1583, e morì a Pechino nel 1610.

[2] Cantù, *Storia degl' Italiani*, Cap. CXLIX, Napoli, Lauriel e Marghieri. — Hübner, *Passeggiata intorno al mondo nel 1871*, Cina, Cap. II. Milano, Treves.

logici sino a tal segno) che il cristianesimo, come tutte le religioni, è in istretta attinenza con tutto l'ordine de' fenomeni storici, e però è contenuto entro certi limiti che non può superare senz'alterarsi.

Onde i papi che condannarono i riti, furono più logici dei Gesuiti e dei loro apologisti. È un fatto che ostacolo insuperabile alla propaganda cristiana in Cina furono, e sono tuttavia, lo spirito di un popolo freddo e positivo, privo d'immaginativa e d'idealità, il culto severo delle tradizioni e di un passato cinque o sei volte millenario, lo smisurato orgoglio nazionale e il relativo disprezzo degli stranieri, tutto, insomma, quel singolar mondo cinese, dove ordini politici e sociali, lettere, scienze, arti, tutta quanta la civiltà è sostanzialmente diversa. Anche le religioni come le flore e le faune, hanno le loro zone geografiche, e sono soggette alla legge di *adattamento*. Dopo l'era delle grandi conversioni, il cristianesimo non è riuscito a spargersi che solo sporadicamente fuori dell'ambito della stirpe aria-europea, che l' ha portato nelle sue numerose colonie, quando nel suo grembo stesso s'era conformato al carattere delle sue tre grandi divisioni etniche. E gl' infelici esperimenti e gli scarsi effetti di tante missioni presso popoli di altre razze, attestano quanta sia vana e sterile di frutti copiosi e duraturi codesta propaganda religiosa, se non è preparata da un largo moto civile, qual è quello che si va operando in alcuni paesi dell'oriente. Ma, dove altri si sarebbe arrestato o avrebbe tenuto vie più lunghe e faticose e meno sicure, ma più regolari, i Gesuiti, a cui premeva di conquistare all'ordine più che alla fede una contrada sì vasta, ricca e popolosa, non la guardarono tanto per il sottile, e coll' elasticità propria del loro istituto, rimaneggiarono a modo loro i riti della Chiesa.

Ma in sul principio del settecento il vento non tirava propizio alle imprese cattolico-commerciali de' Gesuiti; anzi, già apparivano i segni precursori della tempesta che, lentamente addensatasi, scoppiò settant'anni più tardi sull'ordine.

Numerosa, ordinata, disciplinata, battagliera come un esercito; disinvolta, piacevole, pettegola come una società elegante; colta e studiosa come un'accademia; intraprendente e trafficatrice come una compagnia mercantile; muta e misteriosa come una setta; scaltra, longanime, feconda di partiti e di ripieghi come una cancelleria diplomatica; proteiforme in politica, secondo il vento e il tornaconto: larga di maniche e riguardosa

delle sole forme in morale; rivoluzionaria fino al regicidio; conservatrice e immobile fino alla rigidezza cadaverica; la Compagnia di Gesù, ultima fioritura della Chiesa cattolica, la fioritura della decadenza, sbocciata dall' innesto del fanatismo spagnuolo sul vecchio tronco dello scaltro e politico ingegno italiano del cinquecento, la Compagnia che di organo della Chiesa era divenuta la Chiesa stessa, ed era padrona delle scuole, delle famiglie e delle coscienze nel vecchio mondo, cercava nuovi sfoghi alla sua prodigiosa attività nell' oriente e nel nuovo mondo; e vi rivaleggiava colla Spagna, col Portogallo e colla Compagnia delle Indie ne' traffichi, tesoreggiava e immagazzinava anime e generi coloniali, tentava, precorrendo i falansteri e la Comune, nuovi ordinamenti politici e sociali; ed era giunta, infine, a tal grado di potenza, autorità e ricchezza da far ombra a' maggiori potentati, che ne invidiavano i tesori e ne temevano la forza invadente e gli occulti maneggi. A Roma stessa si seguivano con occhio sospettoso le novità ch'essa andava tentando ne' paesi d'Asia e d'America; e Clemente XI e Benedetto XIV, che condannarono i riti cinesi, furono i precursori di Clemente XIV che dette il colpo di grazia all' ordine.

E un collegio di allievi missionarii per la Cina era stato ideato appunto per togliere quel paese dalle mani dei Gesuiti, e da quelle de' frati in generale. Si voleva una missione composta esclusivamente di preti secolari, educati con speciale tirocinio, e che avessero a dipendere direttamente dalla Congregazione di Propaganda. Ma la cosa, come s'è visto, non ebbe effetto; e il Ripa non sarebbe andato più in Cina, se il caso non l'avesse aiutato. I disordini nati per cagione dei riti indussero Clemente XI a farne solenne condanna (1704), e a mandare un suo vicario e legato in Cina per far cessare quello scandalo. Il legato fu bene accolto a Pechino; e il papa, per crescergli autorità e prestigio, lo creò cardinale, e volle che una missione speciale gli portasse le insegne del grado. E di tale missione il Ripa ottenne di far parte. Così il suo ardente desiderio fu soddisfatto.

VI.

La missione mosse da Roma, il 13 ottobre 1707, alla volta di Londra, per imbarcarsi sulle navi della Compagnia delle Indie.

Raro avveniva allora che italiani uscissero dal loro paese; e quei pochi erano missionarii o « virtuosi » (l'Italia forniva i suoi virtuosi a tutto il mondo: essi erano l'unico oggetto di esportazione); erano cervelli balzani in cerca di avventure; eran proscritti o perseguitati per opinioni politiche o religiose in cerca d'aria libera e respirabile; erano ingegni solitarii e nature vive e gagliarde, sdegnosi di marcire negli ozii del loro paese, e che, portando allo straniero i tesori d'un braccio e d'una intelligenza che non trovava da applicarsi in patria, divenivano generali, uomini di Stato, meccanici, ingegneri, economisti, pensatori, e dettero al loro paese, quando non avea più storia, la storia degl'*Italiani fuori d'Italia*. Le antiche energie nazionali erano spente; non traffichi, non viaggi ed esplorazioni. Cominciava sì il rinnovamento, ma cominciava lento nelle alte cime delle intelligenze. E intanto si godeva la pace stupefaciente della servitù straniera, e si stava tappati in casa per timore dell'aria esterna, l'Austria e il Sant'Ufficio facevano la sentinella alla porta. L'ignoranza della geografia ne' nipoti di Marco Polo era sì grande che il Ripa, che non era un ignorante, avendo saputo in Olanda che per fare i passaporti per l'Inghilterra bisognava recarsi all'*Aia*, dove risiedeva l'ambasciatore della regina Anna, intende che debbano rivolgersi all'*aia* della regina.

E rare e difficili erano le relazioni tra i popoli d'Europa, divisi da severe leggi doganali, dalle difficoltà e dagli stenti del viaggiare, da meschina e sospettosa politica, da ubbie, da ignoranza, da odii di razza e di credenze. L'Europa era allora uscita dalle fiere guerre di religione; e cattolici e protestanti, cattolici e anglicani, calvinisti e luterani si ricambiavano di cuore persecuzioni ed oltraggi. I missionarii che andavano in Oriente passando pe' paesi protestanti, doveano, per non patire ingiurie e peggio, mentire l'esser loro, darsi per matematici, pittori, « virtuosi » che andavano al servizio dell'Imperatore della Cina. La Compagnia dell'Indie non dava imbarco a preti cattolici; e Ripa racconta che, stando un prete della missione, goffo e impacciato ne' suoi abiti secolareschi, e non sapendo dissimulare il collo torto, fu preso per gesuita, e passò un brutto quarto d'ora.

E la missione non ottenne l'imbarco che per la mediazione del Cornaro, ambasciatore di Venezia a Londra; come per la protezione di lui potè sfuggire a' pericoli e alle persecuzioni contro i cattolici rinfocolatesi per lo sbarco del cattolico Gia-

como Stuardo che, aiutato dalla Francia, voleva sbalzare dal trono la protestante Anna sua sorella.

Quel mendicare un ambasciatore di Venezia, un Cornaro, l' imbarco su navi inglesi pei suoi connazionali, è un segno del tempo in cui l' Inghilterra sale rapidamente l'arco della sua grandezza, e s'avvia a fondare un grande impero nell'Oriente, e Venezia declinante s'avvia al trattato di Campoformio.

VII.

Lasciamo stare lo « scorbuto, l'acqua putrida, lo stoccafisso » e tutti gli accidenti della lunga traversata dell' Atlantico e del mare delle Indie fino alla portoghese Macao, l' unico porto aperto, e neppure interamente, al commercio europeo. Il Ripa vi giunse, dopo circa diciannove mesi di navigazione, due anni e qualche mese di tutto il viaggio, il 2 gennaio 1710. Ma nel paese, che a lui già pareva di correre in lungo e in largo, gravi disinganni l'aspettavano. Lo stato della Chiesa nell'estremo oriente era peggiore che in occidente. Ed il Ripa scese dalla nave per assistere ad un lugubre dramma.

Regnava allora in Cina l' imperatore Cang-hi, della dinastia tartara de' Zing tuttora regnante; [1] il grande Cang-hi, promotore della grandezza e dei civili progressi dell' impero; il cui lungo e glorioso regno fu da' compiacenti missionari paragonato a quello contemporaneo di Luigi XIV. Fu l' imperatore più benevolo verso gli europei, la cui civiltà pregiava e studiava, ma veramente della civiltà i ninnoli, i comodi, i graziosi trovati, le ingegnose puerilità più che altro; e più benevolo verso i gesuiti che nelle ingegnose puerilità non aveano pari, e pe' quali arti, scienze, lettere erano un ninnolo più che altro. Scopritori, dopo i Polo e il portoghese Andrada, si può dire della Cina, i gesuiti erano andati a poco a poco guadagnando terreno in quel vasto impero; e, ad onta dell'insuperabile avversione della classe letterata, forti dell'appoggio onnipossente degl' imperatori, a'quali avevano saputo rendersi necessari colle mille arti che esercitavano, e coi mille servigi che rendevano, speravano di poterlo ridurre una colonia dell'ordine.

Essi servivano in Corte, dove facevano un po' di tutto: erano meccanici, pittori, incisori, musici, matematici, interpreti, geo-

[1] È la 22,ª salita al trono, nell' invasione de' Tartari avvenuta nel 1648, con Scion ci, padre di Cang-hi.

grafi; e ne aveano stipendi, favore e protezione. Trafficavano poi, e facevano lauti guadagni. Tenaci, pazienti, longanimi, ossequiosi, giocavano di malizia colla sottile malizia cinese, e tentavano ogni mezzo per volgere a lor senno le chiavi del cuore del loro imperiale alunno. Fecero la gran carta geografica dell'Impero, scrissero opere in quella lingua, che sono tenute per classiche dagli stitici ed ombrosi letterati cinesi, e compilarono il « Dizionario Cinese » ad uso della Missione, che fu il fondamento dei lavori posteriori. E così, colla superficiale e frivola, ma svariata cultura, colle molteplici attitudini, col saper tutto, dalle discipline più astruse e speculative alle arti meccaniche e manuali, ebbero anche in Cina il sopravvento avuto dovunque aveano piantate le tende. Ma il segreto della loro riuscita era quello di accordare la propaganda religiosa e quella civile, di subordinare quella a questa, di posporre tutto a' supremi interessi dell'ordine, di avere moltissimi riguardi e nessuno scrupolo: il che, a lungo andare, è stato pure la causa delle loro sconfitte. La propaganda religiosa era il loro ultimo pensiero; sdegnavano, anzi, d'occuparsene direttamente, e ne lasciavano la cura a catechisti stipendiati. Essi aveano capito la vanità di siffatta propaganda, se non è preceduta o accompagnata da quella dell'incivilimento; e, oltre alle concessioni fatte, per mezzo de' riti, ai costumi del paese e all'esigenze della Corte, presso un popolo che non intendeva che gl'interessi materiali, facevano penetrare la fede associata ad un interesse. Avevano introdotta in Cina l'industria degli orologi; e quest'industria in alcune famiglie cinesi s'è perpetuata col cristianesimo fino ad oggi. E certo, se non fosse lor canone fondamentale « l'essere o il non essere, » se la loro potente organizzazione potesse esser volta a scopo di vero progresso civile, se non si proponessero un fine settario e immorale, i gesuiti sarebbero i migliori missionari della civiltà e del cristianesimo nel mondo.

Ma i missionari degli altri ordini in Cina, o gelosi della superiorità dell'ordine rivale, o scandalizzati di quel pasticcio cattolico-cinese, presero a gridare e schiamazzare; e ne nacque una controversia, che gettò lo scompiglio e lo scisma nella missione, e finì per provocare vendette e persecuzioni. S'erano fatti due partiti; quello de' gesuiti che s'appoggiavano alla Corte di Pechino e al governo portoghese di Macao, e quello dei domenicani, loro antichi ed ardenti avversari, che invocavano i fulmini del Vaticano. E la lotta ferveva con vera rabbia da cani,

quando giunse il legato apportatore degli ordini di Roma (1706). Legato e Vicario Apostolico era stato mandato Mons. Carlo Tommaso Maillard de Tournon, di nobile famiglia piemontese, uomo, come ne suol dare il suo paese, d'animo retto e di tempra inflessibile. A Pechino, come s'è detto, in sulle prime gli fu fatta buona accoglienza; ma, quando all'editto imperiale, che ordinava a tutti i missionari in Cina di attenersi alla pratica dei gesuiti, egli rispose pubblicandone un altro che condannava i riti e minacciava gravi pene ai trasgressori scoppiò la folgore. Il legato e i missionari ossequenti ai decreti di Roma (cinque soli, domenicani, in tutta la numerosa missione) furono banditi e relegati in Macao.

Macao era terra di cristiani e d'europei: Macao già focolare di scienza cattolica per l'estremo oriente; Macao che ricorda Camoens e conserva il giardino e la grotta dove furono composti i *Lusiadi*. E parrebbe che una tal terra avesse dovuto essere sicuro asilo di europei e cristiani. Ma Macao era pure il grande emporio de' mercanti portoghesi. E il decreto papale e la fermezza del legato nel volerlo far rispettare feriva gravi interessi: gl'interessi di quei mercati che, come i gesuiti, temevano di veder chiuso quel paese, per una quistione di sacristia, al loro commercio. Or quando gli ufficiali portoghesi ebbero nelle mani il legato e i cinque domenicani, li trattarono peggio che malfattori: i cinque frati furono imbarcati e dopo molti strapazzi gettati sopra una costa dell'India, il legato fu messo in carcere, malmenato, sottoposto a torture fisiche e morali; sì che, poco dopo l'arrivo della missione che gli portava la berretta cardinalizia, morì di dolori colici e di crepacuore (8 giugno 1710). Corsero fin voci di veleno, e se ne dovè ingerire il governo cinese, che ai vivi richiami del legato contro i mandarini di Canton, complici de' portoghesi , avea ordinato un' inchiesta, e si mostrò più umano de' cristiani. E i gesuiti trionfarono in onta al papa, alle sue bolle e a' suoi legati. La Cina era una vigna del Signore sì fertile, che meritava il conto del sagrificio di di qualche scrupolo. Non si piegarono infatti, se non quando, più tardi, Benedetto XIV, rinnovata la condanna, li mise tra l'uscio e il muro: o sottomettersi o dimettersi dal grembo della Chiesa.[1]

[1] *Storia della fondazione ecc. ecc.*, T. I, Cap. 14. — Il racconto che il Ripa fa di questi fatti è, per ragioni facili a intendersi, pieno di riserbo; ma pur lascia travedere nell'ombra la mano della Compagnia, che consegna al braccio secolare del governo portoghese un Cardinale di Santa

VIII.

Il proselitismo cattolico, dunque, non era più possibile nell' impero, se non alla condizione di conformarsi a' riti del Ricci. Ogni missionario, per poter restare in Cina ed esercitarvi liberamente la sua professione, doveva giurare di praticare i detti riti e di non uscire dal paese per tutta la vita (T. I, p. 304). La Cina, dunque fu chiusa al Ripa, appena v'ebbe posto piede. Ma, se chiusa al missionario ortodosso, fu aperta all'artista. Egli aveva sempre un po' coltivata quella sua prima inclinazione alla pittura; e già il cardinale de Tournon, quando stava relegato in Macao, conoscendo il desiderio di Cang-hi di avere al suo servizio degli europei istrutti nelle arti liberali, glielo aveva premurosamente offerto con altri due di Propaganda, un musico e un matematico, sia per tentar di calmare in questo modo lo sdegno del monarca e migliorare la propria sorte, sia per introdurre di contrabbando nell' impero dei missionari devoti a Roma, che pigliassero il posto degli espulsi domenicani. Fu accettato; e dopo la morte del cardinale, chiamato a corte, da Macao per la via di Canton, andò a Pechino. Così, contraggenio, di missionario in Cina vi si trovò pittore e cortigiano, ed anche missionario a tempo avanzato.

Un artista in quella corte doveva saper fare un po' di tutto. E il Ripa, mettendo alla prova l'agile pieghevolezza dell'ingegno, s' improvvisò incisore, meccanico ed interpetre. Ripigliando un esercizio lasciato e ripreso a lunghi intervalli, senza stampe, disegni, modelli, niente di quello che si dice uno studio di pittore; con una natura d'uomini e di paesi tutta nuova e punto familiare, e con una gente di strani gusti artistici e che, ordinati otto quadri in una volta, il giorno dopo mandava a vedere quanti n'eran fatti; non pratico infine che della sola figura; in poco tempo ripiglia l'abito dell'arte, tenta la pittura di paese, quasi sola pregiata in Cina, e artista « da strapazzo » sì ma senza punte pretensioni, getta sulla tela guerrieri tartari e ville

Chiesa. — Clemente XI deplorò la morte del Maillard in un'allocuzione letta nel Concistoro Segreto del 14 ottobre 1711; e Mons. Carlo Maielli, cappellano segreto del papa, ne disse l'elogio nell'esequie celebrate nella Cappella Pontificia, l'allocuzione e l'elogio si leggono in fine della *Relazione della preziosa morte dell'Eminentissimo e Reverendissimo Carlo Tommaso Maillard de Tournon*, pubblicata dall'ab. Fattinelli, Roma 1711.

imperiali. Senza quasi nessun tirocinio, e dovendo crearsi gli strumenti e i preparati necessari, riesce ad incidere in rame; ed è suo l'intaglio della gran carta dell'impero fatta in quel tempo dai gesuiti per ordine di Cang-hi. Anzi, l'incisione in rame, all'acqua forte e col bulino, si può dire da lui introdotta in Cina (T. I, p. 408, 423, 428); dove quella stessa in legno, conosciuta già da gran tempo, era rozza ed imperfetta, come tutte le arti d'una civiltà grande ed originale, ma per manco di attriti e di energici impulsi stagnante o di lentissimi progressi. E, imparato il cinese presto e bene, serve da interpetre alla corte. E colla lingua studia il paese, la sua storia e i suoi costumi. E per ordine dell'imperatore insegna a giovani cinesi l'incisione. E tra un paesaggio e una lezione di bulino trova modo e tempo per un battesimo o una lezione di catechismo.

E, più gravi delle noie dell'artista forzato, sopporta quelle del cortigiano, obbligato al lungo e difficile cerimoniale, a strane e interminabili udienze, a frequenti e incomodi viaggi per seguire l'imperatore alle sue ville e alle cacce in Tartaria, a lunghe e fastidiose pratiche per stabilire la forma del ricevimento di un ambasciatore, a continue e pericolose brighe con mandarini ed eunuchi. Una condizione di vita piena di contrarietà, di molestie, di pericoli. È vero che la felice prontezza dell'ingegno lo fece pregiare in un paese, dove solo l'ingegno è pregiato e privilegiato. Il tartaro Cang-hi, che non nutriva le antipatie nazionali de' Cinesi verso gl'ingegnosi stranieri, ne apprezzò i servigi, e lo protesse, e l'ebbe caro. Ma dalla benevolenza del sovrano, come dalle cariche e dignità conferitegli da Roma in premio della sua intelligenza e dei servigi resi alla missione, il Ripa trasse, come vedremo, amari frutti. Non sapendo dimenticare l'esser suo di missionario, si mise con troppo fervore all'opera della propaganda, e, quel ch'era peggio, senza i tanti riguardi e le tante cautele necessarie in quel paese: il che gli tirò addosso le ire di potenti avversari. Onde dopo tredici anni di vita travagliata, stanco e fastidioso degli strali ond'era fatto continuo segno, e stimando pure di avere per altra via raggiunto il fine della sua missione religiosa, volle fare ritorno in Europa.

IX.

Nullo o assai scarso era il frutto che si traeva dalle missioni orientali. Di che erano causa, oltre le ripugnanze storiche e fisiologiche, un po' anche i disordini ond'erano travagliate quelle lontane colonie di missionari; disordini derivanti da mancanza d'unità d'indirizzo e di azione, e da rivalità e contrarietà di interessi degli ordini a cui i missionari appartenevano [1]. Inoltre i rappresentanti della religione di Cristo e della civiltà d'Europa presso le nazioni indo-cinesi, oltre all'essere divisi e discordi, erano d'un'ignoranza madornale. Si pensi che capacità e attitudine potessero portare nell'opera di propaganda i marinai e soldati portoghesi che, navigando pe' mari dell'India e della Cina, potevano, per speciale privilegio dedicarsi senza quasi nessun tirocinio alle missioni, e ricevere senz'altro gli ordini sacri (I, 214). Almeno fosse stata l'ignoranza degli apostoli, poveri di dottrina, ma ricchi di virtù evangeliche. Così se manca la scienza, supplisce l'affetto che ispira la parola operatrice dei prodigi. Il Ripa lamenta che le missioni non si facciano più « all'apostolica, » e che quei missionari, dimentichi che i discepoli di Cristo conquistarono alla croce le nazioni idolatre andando a piè nudi e coperti d'un sacco, vestano di seta alla foggia del paese, facciano vita molle ed agiata, ostentino grandigia, bazzichino i pezzi grossi, sdegnando i piccoli, i deboli, i poveri, quelli che soffrono e lavorano, e sdegnino fino d'occuparsi del proselitismo religioso, di cui lasciano la cura a servi e catechisti prezzolati (I, 244, 246; II, 207). In Cina c'era i gesuiti, che non erano nè ignoranti, nè pigri, nè solleciti di interessi che non fossero quelli generali dell'ordine; ma, subordinando i fini politici a quelli religiosi, e fermi nel proposito di ridurre ad ogni costo la Cina un podere della Compagnia, erano causa di disordini e di contrasti che, dividendo le forze, rendevano più ardua l'opera della missione.

Vedendo in tal modo sperperata la sementa del Vangelo per mano di coloro medesimi che la dovevano far fruttificare; ve-

[1] Le memorie del Ripa, che fu, in tredici anni di dimora in Cina, testimone e parte dei fatti, sono il più sicuro documento dello stato delle missioni d'Oriente nella prima metà del secolo decimottavo. Egli fu consultato da Clemente XII sull'affare de' riti, e scrisse pure delle *Memorie riguardanti questioni dei missionari.*

dendo portato in oriente l'orgoglio, la venalità e la corruttela dell'occidente; vedendo invaso e sfruttato dal gesuitesimo trionfante ogni più riposto angolo del mondo cristiano; il Ripa è preso da dolore e sgomento, è assalito da dubbi e sconforti, è sopraffatto da quel profondo sentimento della vanità della vita e delle cose umane che tavolta investe i più credenti; sente fino annebbiarsi nella coscienza l'idea di Dio. L'ideale cristiano che era andato a cercare nell'estremo mondo orientale, anche là gli sfumava. Ma fu un passeggiero abbattimento. Un pensiero gli balenò in mente. Poichè gli europei, si disse, per ignoranza o tristizia si mostrano inetti alla propaganda religiosa, serviamoci degli orientali. E pensa di raccogliere e di educare all'europea alcuni giovanetti cinesi, che potessero poi, come pratichi della lingua e del paese, diffondere più agevolmente il cristianesimo tra i loro connazionali. E con questo pensiero subito apre una scuola in Pechino, nelle stesse case imperiali, e provvede ai mezzi per mantenerla ed accrescerla. E si mette alacremente all'opera.

Ma questa scuola turbava i sonni di qualcuno, e poco mancò non fosse la sua rovina. Cinesi ed europei, mandarini e confratelli, d'accordo in questo, non lasciarono alcun mezzo per fargliela dismettere. Cercarono d'indurre i padri a non dare i loro figliuoli, e a riprenderseli quelli che li avevano dati; cercarono con esortazioni, lusinghe, rimbrotti, minacce, d'indurre lo stesso Ripa a licenziare i suoi alunni; e, usciti a vuoto tutti i tentativi e tutti gl'intrighi, gli mossero una guerra di molestie, di mormorazioni, di vituperi, una guerra in cui si stillava quanto di più squisitamente perfido eran capaci la fine malizia cinese e la più fine malizia gesuitica, una guerra bassa e sleale, che, con un crescendo di maligne insinuazioni e d'infami calunnie, andò a finire con una accusa *de delicto pessimo,* che doveva essere il colpo di grazia per il troppo zelante missionario.

È questa l'accusa che l'articolista napoletano ha ripescato nelle memorie del Ripa, e, pur protestando di non voler « naturalmente, per conto suo, confermare nè smentire, » ci si ferma sopra con mal celata compiacenza, e la volge e rivolge per tutti i lati, alterando o tacendo le circostanze del fatto, e cercando di gettare un'ombra trista sulla fama del povero abate. Veramente, quando si è costretti a confessare di non poter « confermare nè smentire, » di non potere « far nostro nè il pro nè il contro, » e l'imputato è uno che non può sorgere dal sepolcro per difendersi, è, più che generoso, onesto il tacere, o almeno non malignare.

L'articolista si meraviglia, anzi tutto, « delle leggierissime cause » che il Ripa assegna alla persecuzione mossagli. Egli avrebbe, soggiunge, meglio provveduto alla sua fama, se avesse esposto « le cause vere e sopratutto *commensurate all'effetto* (!)... senza tema di offendere la carità del prossimo. » Noi vorremmo maravigliarci della sua leggerezza, se non fossimo persuasi che questa è conseguenza di prevenzioni ostili. Se, invece di « spigolare qua e là, » sistema comodo, ma disadatto a far vedere il fondo delle cose, lo scrittore avesse letto attentamente e senza passione le memorie del Ripa, queste cause vere e *commensurate all'effetto* le avrebbe trovate senza dubbio: le avrebbe trovate nello stato delle missioni cattoliche in Cina nel tempo che ci fu il Ripa; le avrebbe trovate nel dissidio gesuitico-romano che divideva quelle missioni, del quale dissidio lo scrittore mostra di non avere nessun sentore o sospetto. Il Ripa aveva contro di sè, da una parte, le gelosie nazionali dei cinesi, fiere e tenaci contro tutti gli europei, di cui temevano la prevalenza e l'attività, e più contro di lui che più di tutti era riuscito a cattivarsi l'animo del sovrano; dall'altra, l'interesse dei gesuiti di conservare una posizione privilegiata ed unica nell'estremo oriente, ma debole e vacillante, perchè s'appoggiava unicamente sul favore e sulle velleità artistiche di Cang-hi. Si rammenti quello ch'era avvenuto al cardinale de Tournon e ai missionari che avevano ubbidito a' suoi ordini. Ma non meno è utile a sapere quello che fece Mons. Mezzabarba che mandato da Clemente XI suo vicario in Cina dopo la morte del cardinale, spacciò, di balla co' gesuiti, a nome del papa « otto permissioni » ch'erano tante concessioni ai riti cinesi, e, saputa la cosa a Roma e condannata, tenne celata la condanna (III, 417) e lasciò correre. Or è maraviglia che coloro i quali, dominati dall'interesse supremo di conservare il posto, s'erano ribellati a' decreti di Roma; e con una complicità almeno indiretta, ricusandosi di seguirne le sorti, aveano lasciato mandare anticipatamente in paradiso, dai portoghesi di Macao un cardinale di Santa Chiesa che voleva far rispettare que' decreti; e d'accordo con un altro vicario del papa avevano fabbricato e spacciato decreti falsi; coloro che, come si vede, non rifuggivano da nessun mezzo per non essere costretti a sloggiare dalla Cina, avrebbero avuto ritegno di gettare una manata di fango sopra un povero prete, che colla sua ortodossia e colle sue ubbie apostoliche comprometteva i loro interessi? Questo prete aveva il peccato d'origine d'essere stato

mandato in Cina dalla Congregazione di Propaganda, della quale era nota l'intenzione di voler ridurre, dopo il fatto de' riti, sotto la sua immediata giurisdizione la missione di quel paese; aveva assistito nella sua disgrazia il cardinale di Tournon, e s'era apertamente dichiarato contro i riti; e s'era introdotto in Cina e nella Corte sotto la veste del pittore; ed era un intruso in paese conquistato dalla Compagnia e tenuto suo esclusivo possedimento; era una spia di Roma nel campo nemico, e, ciò che era peggio, si serviva dell' acquistata grazia imperiale, quella grazia ch'era il principal fondamento della potenza dell'ordine, per togliere terreno a questo ed acquistarne a Roma; e infine pigliava troppo in sul serio il fine religioso, una bandiera che copriva i magazzini dell'ordine e i carichi de' vascelli portoghesi, e col suo disprezzo d'ogni riguardo verso le superstizioni cinesi metteva a rischio la posizione e l'interesse di tutti. I rancori covavano fin da quando, facendo l'artista, l' interpetre, il Ripa si contentava di amministrare il battesimo e d'insegnare di straforo il catechismo. Ma, quando nello stesso palazzo imperiale volle fondare una scuola ch'era una condanna e un pericolo, una scuola che abilitando al sacerdozio e alle missioni gl' indigeni, destava apprensioni e gelosìe, scoppiarono in guerra aperta. S'aggiunga il timore ch'egli potesse essere nominato Vicario Apostolico in Cina, e che la nomina di un avversario niente disposto a transigere e chiudere un occhio sulla faccenda dei riti non poteva esser gradita, e s' avrà un'altra « causa » non men « vera e *commensurata all' effetto* » dell'accanita persecuzione.

Certo non si vuol credere ad una complicità attiva di tutta la missione nel turpe romore fatto intorno al nome dell'abate. A Pechino erano in contrasto due interessi, tutti e due rispettivamente legittimi, l' interesse religioso di Roma e quello politico de' gesuiti. Ora siffatto contrasto creava intorno al Ripa, che rappresentava e propugnava le ragioni di Roma, un ambiente ostile, un ambiente di sospetti, di timori e di diffidenze, E quand' anche i suoi avversari non fossero stati, com' erano. poco scrupolosi nella scelta delle armi, in tale ambiente non mancavano di quelli che, oltre le ragioni della comune avversione, ne avessero di proprie e personali, di quelle ragioni che volentieri si palliano, quando possono, con quelle oneste e rispettabili d'un interesse generale per poter mostrarsi ed operare. Nella missione il Ripa aveva dei nemici personali, che s'era fatti

nel servizio della corte, superando qualche confratello in quelle opere di mano o d'ingegno, il cui premio ambito era appunto il favore del sovrano (I, 468). Oltrechè, egli era di quelle nature superiori che, qualunque abito vestano, si accattano calde ammirazioni e fiere gelosie. E doveva, a quel che pare, essere particolarmente inviso a quei « prudenti » che, secondo l'osservazione d' uno che vide molto addentro nel cuore umano, « si adombrano delle virtù come dei vizi, predicano sempre che la virtù sta nel mezzo, il mezzo lo fissano giusto in quel punto dov' essi sono arrivati, e ci stanno comodi. [1] » Onde l'accusa di indole irrequieta e turbolenta, e di seminatore di scandali e di scismi, mossagli da un pietoso confratello, durante il viaggio da Roma a Londra (I, 68). Soffiava poi nel fuoco l'odio connivente degl'invidi mandarini. Ed è maraviglia che da questa fucina di passioni e d'interessi di buona e di pessima lega uscisse la brutta accusa, che doveva nella persona dell'istitutore colpire nel modo più infamemente efficace la scuola? Del resto, la persecuzione non toccò solo al Ripa, ma a tutti i missionari di propaganda, suoi compagni e venuti con lui, che ora tenevano a Pechino, di fronte a' gesuiti, il posto degli antichi oppositori i domenicani, e uno dei quali, il Pedrini, fu anche incarcerato per causa de' riti (II, 19). E se più di tutti prese di mira il Ripa, fu perchè questi era più in vista, era l'agente più fidato e più attivo di Roma, era, come dicevano a Roma, « la colonna della missione » (II, 202).

— Ma perchè il Ripa non dice chiaro le cose? E non ha fatto in regola la sua apologia? Forse perchè egli scrisse le sue memorie « senza destinarle alla pubblicità, » « per la sua congrega soltanto, » e le scrisse « nell'apogeo della sua fama, e, quel che monta, quando non si potevano prevedere i tempi scettici e miscredenti che oggidì corrono? » O forse per non offendere il debito di carità verso i suoi confratelli? — L'avere scritto per la Congrega non esclude il fine della pubblicazione, che l'autore stesso chiaramente manifesta (III, 158). Ma, per la Congrega o per il pubblico, per pochi o per molti, non monta. Egli ha un fatto da narrare, non una difesa da fare; e lo narra come tanti altri occorsigli, colla stessa minutezza un po' fastidiosa e colla stessa sincerità onde altrove riferisce il tentativo di seduzione fatto su di lui dalla vedova di Malacca, che lo

[1] *Promessi Sposi*, Cap. XXII.

tira in casa per averlo alle sue voglie (I, 246), l'altro della giovane indiana nelle Filippine, che andava sul tardi a confessarsi (I, 247), ed altri che si potrebbero « spigolare: » e lo riporta cogli altri nelle sue memorie, per ricordo, per consiglio, per ammaestramento della sua « sacra famiglia, » e quindi colla tranquillità di chi racconta senza rimorso e senza vergogna, con rassegnazione cristiana, senza scalmanarsi, senza fini apologetici. E quanto a' riguardi di carità verso persone che gli erano legate di fede e di professione, quanto alla virtù dell'oblio e del perdono, son cose che si può non intendere ed anche disprezzare, ma nell'abito e nella professione e nell'animo del Ripa s'intendono; e sarebbe un indizio grave se non ci fossero, s'egli si fosse licenziato ad offendere i suoi correligionarii per purgar sè dalla brutta accusa. È vero che non seppe che « del calunniare e calunniare qualche cosa resta. » Ma pure la sua narrazione senza fiele e piena di dignità, è la miglior prova della sua innocenza. N'è una prova per sè stessa. Se il Ripa non avesse candidamente riferito il fatto, lo « scetticismo » dello scrittore napoletano non avrebbe avuto campo di esercitarsi. Un reo avrebbe preferito un discreto silenzio. Sono cose che non si rimestano volentieri.

X.

Ma sarà meglio sentir proprio lui, l'imputato. Si vedrà che, anche colle reticenze e i sottintesi, anche co' riguardi a' suoi avversarii, ha ben provveduto alla sua fama.

« Dispiaceva, egli dice, al maggior segno ad alcuni Mandarini, e ad *altri* della Corte Imperiale il mio intrapreso disegno di educare giovanetti Cinesi, per abilitarli al Ministero Apostolico, e chi diceva deridendomi: *Saranno questi vostri scolari gran Missionarii Apostolici; saranno ottimi Teologi, ed ottimi letterati Cinesi;* e chi mi diceva: *Sarà questo vostro Seminario un altro Seminario di Parigi, ma non godrà questo la grazia dell'Imperatore, nè quella de' Mandarini e degli altri della Casa Imperiale* » (II, 5-6). Ma, se il disegno del Ripa dispiaceva ai mandarini, era affatto ostico a' gesuiti, loro soci.

E infatti le prime avvisaglie son fatte da un « europeo » che, mandato a far la spia al Ripa da « que' cortigiani, ch'erano invidiosi della grazia e del favore dell'Imperadore, che non

amavano ch'io godessi, » gli s'introduce in casa, ed accoltovi fraternamente da lui, gitta il primo motto dell'accusa, descrivendo la casa, in una lettera al Ripa stesso, col fine di sgomentarlo, « come un serraglio scandaloso a' Gentili e a' Cristiani, e.... me, come se avessi un odorato tanto depravato, che neppur ne sentissi il fetore, che diceva essere intollerabile all'odorato suo. » Ma poi, messo alle strette dal Ripa, si disdice, confessa il mandato avuto, e domanda perdono. « In quanto al perdono non replicai cosa alcuna, ma subito l'abbracciai. In quanto però alle lettere... gli risposi volerle conservare per mia cautela » (II, 6-8). Senonchè si mettono in giro delle voci infamanti, e si usano tutt'i mezzi « per indurre i parenti a non darmi più i loro figli, ed a prendersi quelli, che mi avevano già dati; » onde « due altri giovinetti, i quali del tutto allestiti dovevano meco venire, rimasti dalle dicerie atterriti i genitori, si scusarono di non potermeli dare » (II, 9). E si cerca d'intimidir lui stesso per fargli « dismettere la scuola, assicurandomi, che... mi sarei trovato in grande imbarazzo, con detrimento della missione: nè cessarono di tormentarmi, se non quando, infastidito di più sentirli, lor dissi risolutamente che perdevano il tempo, stando io determinato a perdere piuttosto la vita, che abbandonare l'apostolico ministero » (II 21). Nè si danno per vinti. Ma « essendo io rimasto afflitto per la disgrazia accaduta al Pedrini, stimando i miei malevoli esser questo il tempo opportuno per farmi dismettere la scuola, determinarono inviarmi una persona di mia conoscenza, e che mi faceva l'amico, di cui però ne conosceva bene la leggerezza, ed il mal talento, per tener meco un abboccamento su di ciò. Giunto che fu egli in mia casa, mi disse esser venuto a parlarmi di cose di somma premura, onde postici a sedere, egli con colore mutato, con voce bassa e tremula, stando io con somma attenzione a sentirlo, dopo fatto un lungo preambolo di funesti spaventi, dicendo fra l'altre cose, che ancora io era perduto come il Pedrini, che ancor io era caduto nel labirinto, e che quella Maestà avrebbe contro di me ancora, e con maggior impeto esercitato il suo sdegno, conchiuse con dire, che non ostante stessi io pur di buon cuore, perchè a tutto era pronto il rimedio, che questo stava nelle mie mani, e perciò dipendeva da me, se voleva schivare il pericolo. Confesso il vero, che a tal funesto avviso restai molto commosso, e benchè di nulla mi rimordesse la coscienza, considerando non di meno che stava in paesi gentili, e che aveva nella corte non

pochi nemici, venendo avvisato con tanta serietà e commozione da una persona di corte... non lasciai di veramente temere qualche grave disastro contro di me, anche per non vedermi tanto tempo sospeso, lo pregai a volersi spiegare con chiarezza. Parlò allora egli, e mi disse che avanti di un eunuco aveva inteso dire da un mandarino (ad altri poi disse, che non fu un mandarino, ma un pittore), che io mi abusava di uno de' detti miei scolari, ma che egli aveva preso le mie difese... da che conchiuse: *Veda dunque signor Ripa in che pericolo sta la di lei fama. In palazzo ciò si farà pubblico: anderà all'orecchio dell'Imperatore, e questi che non dirà, che non farà contro di lei? Per tanto io la consiglio a voler subito dismettere la sua scuola, per declinare un sì gran cimento.* Questo fu in sostanza il discorso che... dopo di essere stato da me inteso in profondo silenzio e con gran pazienza, dimandai... se aveva altro a dirmi, e se questo era il negozio di tanta importanza... e per cui egli temeva tante male conseguenze? *Sì*, egli rispose... Allora io vedendo, che avendo partorito i monti, dato avevano fuori un miserabile ridicolo topo, conoscendomi apertamente deluso, e trattato da ragazzo con tal racconto, risposi con una risata; e poi dissi che nè perciò si perderebbe il mio buon nome, nè quello degli altri, e nè sopra di me, nè sopra di alcuno era da temersi verun male, e che non sarei stato per mandar via neppur uno dei miei scolari e molto meno per dismettere la scuola; anzi che sarei stato per aumentarla. »

L'amico insistette; ma, « vedendomi sempre più disinvolto e disprezzante, » se ne andò infuriato e bravando.. « Si seppe poi... da tutti gli Europei che dimoravano in Pekin, ed esaminatasi la cosa, fu trovato essere stata un impostura di pianta... Fu perciò riprovata apertamente la sua condotta, mentre io venni compatito, ed assicurato dagli Europei più antichi in Pekin, che nè contro la mia persona, nè contro la mia scuola avevano mai inteso in palazzo o fuori di esso mormorazione alcuna » (II, 21-24); e che anzi l'Imperatore lo stimava così pei suoi servigi, come per i suoi buoni costumi, e per la sua rettitudine.

« Non mancarono però de' Mandarini mal intenzionati che della suddetta favola se ne servirono per mettermi in discredito.... e ricorsero ad un altro non meno indegno ripiego, e fu d'inviare un messo con lettere ed ambasciate a' cristiani di Ku-pe-cchieu, e con ordine che si venissero a prender subito tre de' miei scolari loro figli, se non volevano veder me ed essi perduti, » e andar in-

contro « a disgrazie luttuosissime. » Ma quelli stettero saldi, ed uno rifiutò « venti *taeli* di argento, che fanno la somma di più di venti ducati napoletani, » offertigli per indurlo a riprendersi il figlio (II, 24-25). Ma infine, « vedendo i persecutori della mia scuola che... con tante vessazioni... non avevano potuto indurmi a dismetterla... tentarono un'altra via, che per tutt'i versi fu a me più sensibile, e questa fu di accusarmi a monsig. Vescovo di Pekin *de delicto pessimo*... Di ciò ne fui avvisato *ex officio* dal padre Castorano Vicario di Monsignore in una sua de' 7 aprile di quell'anno 1720, che mi venne acchiusa in un' altra breve di Monsignore, nella quale parlandomi della stessa accusa, si rimetteva a quanto me ne scriveva il suo Vicario. Non mi volle mai nominare l'autore, quale poi seppi per altre vie chi fosse, e chi fossero stati i suoi consultori, cui la mia scuola dava impaccio. Il contenuto in sostanza è il seguente. — È espediente dichiararsi a V. S. Illma qualche fatto del signor Ripa, per provvedere al di lui buon nome. ed a quello degli altri Europei. Il detto signor Ripa ha radunati cinque giovinetti Cinesi, quali alleva, ed ammaestra nella lingua europea, e prende cura di far loro apprendere i caratteri cinesi da un maestro nazionale, cioè da un suo servo. Abitano questi giovanetti in una camera confinante colla di lui casa, cui è ovvio l'accesso, e frequentemente di qua e di là si va e si viene. Ascoltasi conversare il signor Ripa con essi loro fino alla mezza notte, ed ascoltasi ancora un certo susurro di scambievoli risate, che si odono ancora da' soldati, che stanno di notte vigilanti alla guardia ne' luoghi convicini: e perchè questi mutano la guardia ogni cinque giorni, ed agli ultimi succedendo i nuovi, essendo i Cinesi portati per natura a giudicar pessimamente di questi fatti, si è sparso un turpissimo romore del signor abate Ripa, mentre conviene, che i Missionari siano di buon odore in mezzo a' Gentili ed a gente popolare per lo più depravata nel costume. Persone della corte imperiale, che trattano frequentemente cogli Eunuchi del palazzo, amici degli Europei, e grandi amici del signor Ripa, dicono di essersi allontanati dalla di lui famigliarità, ed ammirarsi di non esservi chi impedisca un tanto scandalo, giudicandosi apertamente da ognuno, aver egli questi giovanetti per abusarne. — È cosa peggior poi l'aver questa mandra di garzoni nella stessa casa dell'Imperatore, il di cui figlio, ch'è il governatore delle nove porte della città, ha il carico d'invigilare sulla condotta e sui costumi de' Cinesi; laonde l'affare è pieno di pericoli. Hanno di più notato in lui, che quando va nella Tar-

taria alla villa di *Ge-hol* porta seco nel carro questi giovanetti a sua delizia, siccome dicono, non altrimenti come praticano alcuni signori grandi e potenti della Cina, che per soddisfare alla loro libidine, portano seco, quando vanno in *Ge-hol*, seguendo l'Imperadore, in carri pieni di questi garzoni. Al certo invano addurrà il signor Ripa in sua discolpa la sua buona intenzione: se ciò arriverà all'orecchio dell'Imperadore, lo che è facile, e molto più se saprà che insegnasi da lui a questi ragazzi la lingua europea; quanti sospetti possono da ciò nascere? Che non saprà inventarsi, che non saprà dirsi, se avrà luogo la calunnia? E se darassi luogo alla calunnia, chi saprà assicurare, che questa attacchi un solo, e che non vengano anzi inviluppati in essa tutti nella Cina, e chi non gli ama si servirà d' questa causa per riuscire nel suo disegno, e saranno tutti come infami espulsi dalla Cina. Conchiude poi lo scrittore della lettera facendo istanza a Monsignore che sollecitamente provvegga al bisogno, impedendo lo scandalo, e riparando gl'imminenti disordini e disturbi, ch'erano per nascere per causa della scuola. — Dispiacque a me, come dissi, al maggior segno una tale accusa, non tanto per la mia fama, che veniva sì sporcamente denigrata, quanto per vedere dalle lettere di Monsignore, e del suo Vicario Castorano, che benchè non aveano creduto in me alcun male, avevano però creduto le male conseguenze, che si asserivano nell'accusa, ed erano entrati nel timore, che potrebbero accadere delle disgrazie a danno mio, e de' miei scolari, e sopra tutto della missione. E perchè l'uno e l'altro avevano de' riguardi per quelle persone della corte dalle quali procedeva l'accusa, ed in questo avrebbero voluto compiacerle, perciò l'uno e l'altro scrissero loro in modo, come se riprovassero la mia condotta, ed a me poi consigliarono, che de' cinque scolari, che allora teneva, ne licenziassi tre, e me ne ritenessi due soli, questi neppure per iscolari, ma per servi, ed insegnassi loro solo un poco i caratteri Cinesi; il che consideratosi da me, e vedendo la mia scuola in pericolo di essere col mio buon nome distrutta a causa dell'iniqua e stolta accusa.... mi vidi in obbligo di rispondere a punto per punto a quanto si legge in essa accusa, siccome feci, dichiarandomi pronto a sostenere le mie asserzioni con fedi giurate sì mie che di altri, e provocando nello stesso tempo l'accusatore a sostenere, se poteva, anche con giuramento le assertive sue. Una tal mia risposta riuscì molto lunga, avendo dovuto sminuzzare tanti fatti nell'accusa falsamente descritti e

caricare all'incontro gli accusatori di fatti veri, quali pure se arrivavano all'orecchio dell'Imperatore, avrebbero potuto sconcertar molto i loro interessi, per farli così una volta con loro rossore ammutire, siccome accadde; perchè avendo Monsignore fatto un compendio della lunga mia difesa... l'inviò all'accusatore, che cogli altri cortigiani suoi famigliari essendone rimasti dalla lettura molto arrossiti e confusi, mai più non risposero nè toccarono questo punto » (II, 35-39).

Naturalmente, il Ripa riferisce le cause della persecuzione principalmente all'odio de' mandarini suoi personali nemici. Ma l'accordo di questi co' missionarii dissidenti, ch'egli designa in modo vago e generico « (alcuni Mandarini e *altri* della Corte Imperiale, un certo europeo che non nomino, ecc.) » si desume facilmente da molti luoghi delle memorie. Il Ripa era sospetto per le « lettere e relazioni che doveva inviare in Roma: e perchè sopra di me e delle mie operazioni aveva di continuo le spie, mi riportava ogni giorno in sacca le lettere e relazioni, e lasciava sopra il tavolino... le scritture di cose spirituali, quali portandosi di nascosto a quelle persone, che aveano impegno di leggerle, restavano contente e burlate (II, 86). » Chi potevano essere queste persone che avevano interesse di leggere le lettere che il Ripa scriveva a Roma? E chi tra i Cinesi intendeva il latino o l'italiano, in cui erano scritte? Di due mandarini, suoi peggiori nemici, il Ripa ci dice il nome: erano certi Ciao-Ciang e Mo-lao, « tutta cosa de' Portoghesi, » che vuol dire *de' Gesuiti* (I, 468). Morto Cang-hi, questi due capitarono male, perchè, scoperti di fellonìa, furono dal nuovo imperatore condannati a barbara morte, all'uso cinese, nella quale il Ripa cristianamente ravvisa il dito di Dio. Ora Ciao-Ciang era « inimico giurato della sempre illustre memoria del Cardinale de Tournon, de' Decreti Apostolici, e di tutti quelli che ubbidivano, ed amico sviscerato di tutti coloro che perseguitavano i Missionarii, i quali non aderivano a lui ed a' sentimenti suoi (II, 99). » E il Mo-lao « unitamente con lui, perseguitò... que' Missionarii... che senza riguardo e timore si chiamarono contro il loro partito, per essere ubbidienti a' decreti del Pontefice, (II,105). » La connivenza de' mandarini co' gesuiti nella persecuzione contro i missionari di Propaganda non può essere più chiara. E perchè questi, in numero di otto, vivevano uniti, ed uniti esercitavano gli uffici del loro ministero, si tentò dividerli e distribuirli per le case degli altri missionarii, perchè si temeva, dice il Ripa,

che « a poco a poco non ci avessimo posta in nostre mani la Cristianità di Pekin, e che avendo tutto il comodo di esercitare il nostro Ministero, ci fossimo stabiliti colà, ch'era quello che essi non avrebbero voluto (II,107). » A Pechino c'erano, dunque, due cristianità, due chiese, due altari: la gesuitica era la chiesa ufficiale, e spalleggiata da' potenti della Corte, contendeva ferocemente alla romana le anime de' poveri mongoli. E il Ripa e il Pedrini furono « non per parte dei Gentili molestati, ma solo per parte di quei tali cortigiani, che cercarono delle occasioni per inquietarci (II, 110). » E che i suoi persecutori fossero quei « Missionari assai più superbi dei gentili, che... ostinatamente permettevano e difendevano per politici tutti quei riti, che dal papa erano stati di già dichiarati per inseparabili dalla superstizione (III, 418), » che fossero in somma, proprio i gesuiti, al Ripa infine scappa detto senza tanti rigiri, quando saputo dopo il suo ritorno in Napoli, che i « Gesuiti di Pekin, » si proponevano, « mutato consiglio, » di abilitare i Cinesi alle missioni, si consola che il suo esempio sia seguito « da que' che tanto si opposero a questa nostra Santa Opera, ed a me, che la promoveva, *già diedero tanto da soffrire* (III, 347). » La stessa sviscerata amicizia d'un gesuita per il Ripa mette in risalto l'odio degli altri. « Il signor Giacomo Broccard, gesuita, uomo di buono ingegno, orologiaro eccellente, timorato di Dio, ed *obbedientissimo alla Santa Sede,* » (elogio singolare per un gesuita di Pechino!) ma gesuita sbagliato, perchè non gli entravano i *fini politici,* « strinse meco un'amicizia sì grande che... confesso di non aver trovato un amico simile in tutto il tempo di mia vita.... Non poteva soffrire le molte e frequenti imposture, che mi venivano caricate, e ne prendeva apertamente la difesa, senza prender cura di tirarsi con questo addosso delle odiosità, e di assaggiare amari bocconi..... Soleva io chiamarlo il Martire per amor mio, giacchè per amor mio più e più volte gli toccò soffrire delle gravi tribolazioni (I, 490). »

Le ragioni poi della persecuzione sono dette senz'ambagi, e sono qualcosa di più della semplice « antipatia, » che l'articolista ne dice assegnata dal Ripa; sono ragioni di partito e ragioni personali, congiunte in mirabile accordo. L'accusa fu una macchina montata d'accordo da gesuiti e mandarini. Va prima un europeo o gesuita, ch'è tutt'uno, — giacchè a Pechino fuori de' gesuiti e de' pochi missionarii di Propaganda d'europei non ce n'era altri, — a fiutare in casa del Ripa, e

scoprire il puzzo; poi si spargono voci infamanti, si subornano i padri di famiglia, si cerca d'intimidire il Ripa, e infine si tenta il gran colpo della lettera al vescovo di Pechino. Del resto, più che un'accusa precisa, questa è un'eco delle maligne congetture e delle voci messe in giro, un mezzo per atterrire il Ripa e obbligarlo a smettere. L'accusatore stesso la dice una calunnia, e tradisce il fine e le ragioni del caritatevole avviso. Si teme che la scuola e il soverchio zelo del Ripa non guasti le faccende e gl'interessi comuni. Ed a questo timore non sono estranei neppure monsignore e il suo vicario.

« Ma ecco, esclama l'articolista, come il Ripa insinua contro due degni prelati l'accusa d'una vergognosa doppiezza: » la doppiezza di non credere all'accusa e volere nel tempo stesso compiacere a persone potenti in corte. — Io non li dirò indegni prelati: saranno state degnissime persone; certo un po' deboli ed inchinevoli alla parte dominante. Ma se si domandasse a quel signore come li sappia degni prelati, e dove e quando gli abbia conosciuti, certo sarebbe imbarazzato a rispondere. Sono degni prelati, perchè gli faceva comodo per addebitare d'una insinuazione il Ripa. E l'avere poi questi « caricato gli accusatori di fatti veri, che arrivando all'orecchio dell'Imperatore, avrebbero guastato i loro interessi, lo qualifica per una *ritorsione (!)* poco evangelica. »

Prima gli pare che l'imputato si difenda poco, poi troppo; come se l'accusa non acquisti peso dalla qualità dell'accusatore, come se valga lo stesso che vi accusi un galantuomo o un farabutto, e come il ritorcere giustamente un'accusa non sia difesa legittima. — Ma allora, perchè tanti riguardi e cautele nel riferire il fatto? E perchè non dir chiaro i nomi e le cose? Perchè tanta carità postuma? — Ecco, bisogna distinguere il Ripa che si difende vivacemente quando era giusto e opportuno il farlo, al tribunale del suo superiore, e il Ripa che narra posatamente, dopo un certo tempo. Sono due momenti assai diversi: quello del sentire e narrare in atto e quello del ripensare ed esprimere de' sentimenti già provati. È una distinzione necessaria. La vivacità di prima e la posatezza di poi sono, tutt'e due, de' caratteri essenziali, la cui mancanza darebbe ragione di sospettare. Il Ripa accusato a torto, per quanto munito di rassegnazione, si rivolta: la statua dell'asceta sente l'uomo e si anima, e San Giovanni Stilita scende dalla colonna per raccattare un sasso e scagliarlo a' suoi ne-

mici. E s'intende che poi abbia ritegno di sciorinare in pubblico i panni sporchi della sua famiglia religiosa.

— Ma perchè il vescovo e il suo vicario gli avrebbero consigliato « di tenere due soli alunni *in qualità di servi* ed insegnar loro soltanto i caratteri cinesi, al quale uopo non difettavano migliori maestri nazionali? » — Ecco una domanda fatta senza riflessione, come quella che contro il Ripa non dice niente, ma dice molto contro i due « degni prelati. » O sì davvero, perchè mai due alunni sì e cinque no, in qualità di servi sì e come alunni no, e i caratteri cinesi sì e la dottrina cristiana no? La ragione è chiara. Perchè due è meno di cinque, e l'alunno in veste di servo non dà nell'occhio, e i caratteri cinesi non urtano come la « lingua europea » e il catechismo. E vedete degni prelati! O stimano il Ripa capace d'una nefandezza, e doveano vietargli la scuola in tutte le forme e in tutt'i modi; o no, e perchè permettergliene un simulacro? Era dunque una vera doppiezza, una restrizione gesuitica, una transazione vergognosa tra la coscienza dell'innocenza del Ripa e l'ossequio servile a' potenti e velenosi seguaci di Sant' Ignazio, ai potenti della Corte. E questo non prova una volta di più che la scuola era quella che si voleva colpire nel Ripa, e gli toglieva fino l'efficace patrocinio de' suoi superiori? Non prova che la sua colpa era di ricordarsi troppo della sua qualità di missionario, e di sprezzar troppo le transazioni tra la coscienza e l'interesse, elevate a norma coll'istituzione de' riti?

— E perchè, se aveva confuso e ridotto al silenzio i suoi nemici, si circonda di cautele, e cerca di togliere ogni pretesto alle mormorazioni e alle accuse? — Quando si è ridotti ad argomenti sì puerili! Come se, chiusa la bocca, il Ripa avesse potuto legar le mani, e impedire le arti subdole e coperte a coloro che stavano *coll'arco teso* (II, 107), contro di lui. E bisogna credere che fosse ben forte « l'usbergo del sentirsi puro, » se potè, contro l'esortazione del vescovo di Pechino e i maneggi dei nemici, conservare la scuola fino all'ultimo, e resistere a tanti e replicati colpi. Se nell'accusa ci fosse stata ombra di vero, con quei Ciao e Mo-lao e con quei padre Ignazio e padre Saverio dall'arco sempre teso, non l'avrebbe passata liscia, no di sicuro.

XI.

Il Ripa, dunque, tenne fermo fin che potette. Ma alla fine quella guerra ostinata finì per stancarlo. Oltrechè gli era divenuto grave e increscioso il soggiorno in un paese, dove non vedeva speranza di bene, dove per le feste e cerimonie di Corte temeva sempre di cadere in involontaria idolatria, dove come Protonotario Apostolico si voleva obbligarlo ad autenticare i decreti imperiali in materia religiosa, repugnanti alla sua coscenza, dove vedeva vilipesi i decreti di Roma e spuntati i suoi fulmini, e Roma stessa, sollecitata da lui a troncare « la radice infetta dei tanti disordini che alla giornata accadevano in quella Missione, » con una longanimità che non si crederebbe, se non fosse usata verso un' ordine tanto potente, non dava che « di buone e belle parole (II, 123); » e dove infine prevedeva il triste avvenire che si apparecchiava alla missione: previsione troppo presto avverata. E i suoi nemici la vinsero; non perchè rendesse le armi e dismettesse la tanto perseguitata scuola, ma perchè volle sottrarla alle dure e mutevoli vicende della Cina, trapiantarla nel suo paese, renderla stabile, e duratura, che non avesse a finire con lui. E, che che si pensi dell'idea in sè stessa e del modo onde venne effettuata, non si può negare che quella fosse l'unica uscita della via in cui s'era messo. La sua missione in Cina era finita; e stabilì di tornare in Europa. La nomina ond'era minacciato di Vicario Apostolico gli fece rompere ogni indugio.

Ma non era facile uscire dalla Cina. Questo paese era come una gran gabbia, dov'era difficile entrare, ma una volta entrati non se ne usciva più. Era raro infatti che qualche europeo (degl'indigeni non si discorre) ne ottenesse licenza. Per Ripa si aggiunsero gli impedimenti postigli dai suoi nemici; i quali, facendo a rovescio del proverbio: « A nemico che fugge ponte d'oro, » fecero i maggiori sforzi per tagliargli tutti i ponti e chiudergli tutte le porte. Perchè? I Cinesi per ragione di politica interna, e perchè alla Corte si aveva bisogno dell' opera sua; gli europei, perchè temevano ch'egli non aprisse gli occhi a Roma sul vero stato di quella missione. Ma, fortunatamente per il suo disegno, era morto il suo grande protettore Cang-hi (1722); e il successore, benchè pure ne apprezzasse i servigi, cedette alle sue istanze, e gli diè licenza non senza colmarlo di ricchi doni e singolari onori. E, quel che più gli premeva,

egli potè, superando col credito che aveva in Corte e con un po' d'astuzia grandissimi ostacoli, menare con lui, contro tutte le leggi e consuetudini del Celeste Impero, i cinque giovanetti cinesi che aveva preso ad educare in Pechino, e che dovevano essere i primi allievi del vagheggiato istituto napoletano.

Partì da Pechino il 15 novembre 1723, dopo tredici anni di dimora in Cina. E dopo circa un anno di navigazione rivide Londra. Ma nella città in cui la prima volta aveva dovuto stare appiattato nel fondo d'una stiva, ora è preceduto dalla fama, è celebrato dalle gazzette, è onorato dalla Compagnia delle Indie, è ricevuto dal re Giorgio e dalla sua Corte, è colmato di doni e cortesie e sovvenuto di danaro dal re e da' mercanti, ammirati del suo coraggio e dell'idea del Collegio Cinese, e curiosi di vedere i primi cinesi che mettesser piede in Europa. E rivide l'Italia dopo diciassette anni di assenza, non raffreddato nel suo entusiasmo religioso, ma reso più cauto dall'esperienza e dall'avversità, e fatto più giusto estimatore degli uomini senza differenza di colore, di civiltà e di credenza. In terra d'infedeli e di « eretici » aveva trovato generosi aiuti e vive simpatie.

XII.

L'abate Ripa può andare nella schiera di coloro che si dànno per esempio luminoso di quanto valga l'energia del volere a vincere gli ostacoli che vietano la meta; tanto più degni di rispetto e di ammirazione, per quanto più la meta dalla cerchia degl'interessi personali si eleva in una sfera ideale o morale. Se il Ripa fosse stato inglese, Samuele Smiles gli avrebbe consacrata una delle più belle pagine del suo *Self-Help*. Ma forse un inglese non avrebbe avuto nessun ostacolo da superare per l'attuazione d'una tale idea; anzi non gli sarebbe mancato l'efficace concorso d'una nazione, il cui spirito positivo avrebbe subito scorti i vantaggi d'un istituto di quel genere per l'espansione della fede e insieme della civiltà e del commercio. L'Italia non aveva interessi di là dai mari. Ma anche per quelli di una sterile propaganda religiosa che vi aveva Roma, il Ripa si vide attraversare la strada da coloro stessi che gliel' avrebbero dovuta spianare, e dovè sostenere nuovi e lunghi e più fieri contrasti, benchè questa volta non vi fossero di mezzo ragioni personali, e l'uomo fosse anzi rispettato ed onorato.

La maggiore opposizione gli venne da Roma, al cui esame aveva sottoposto il disegno e la regola organica d'un seminario di missioni orientali da fondare in Napoli. I vantaggi di un istituto che fosse un vivaio di propaganda cattolica tra le nazioni indomongoliche, e in cui con speciale tirocinio, dei giovani orientali fossero allevati nella civiltà d'Europa e nelle sacre discipline, e dei giovani europei nelle lingue e lettere di Oriente, erano sì evidenti, che l'idea non poteva non esserne accolta e commendata. Anzi, lo scarso frutto delle missioni asiatiche, derivante pure dall'ignoranza della lingua del paese, il cui possesso è la prima condizione di riuscita in un'opera che ha per principale organo la parola, aveva già consigliato, come s'è detto, ad alcuni papi, la fondazione d'un seminario speciale di allievi missionari per quei paesi. E Ripa non aveva che allargato un tal concetto, volendo addestrare e far servire allo scopo anche e sopratutto gl'indigeni. Questo lo dice egli stesso « il fine cardinale dell' istituto (III, 280-81). » L' esperimento fatto ha mostrato che fu un grave errore il relegare in secondo luogo, e tenere come accessorio il seminario degli allievi europei, che solo, bisogna confessare, poteva rendere vitale l'istituzione; la quale, ristretta essenzialmente al Collegio de' Cinesi, e in sostanza alla Congrega dei preti istruttori e soprastanti, subito s'isterilì, nè potè dare i frutti che il fondatore s'aspettava. Ma il Ripa è pure da scusare se, lasciando stare la maggiore o minore difficoltà dell'apprendimento del cinese e la maggiore o minore attitudine degl'indigeni, come pratichi della lingua e de' costumi nazionali, al proselitismo religioso, pensò che questi, in caso di persecuzione, potendosi per l'identità del colore, delle fattezze e dell'accento confondere e quasi nascondere in mezzo al popolo, avrebbero potuto tenere occulto e sempre vivo il fuoco della propaganda. Nè serve il dire che il Ripa « col fatto d'essere stato tredici anni in Cina, insieme con una vera colonia europea e cristiana, smentisce il suo timore di persecuzioni religiose. » Lo scrittore napoletano ignora che il regno di Cang-hi fu un' eccezione, che fu come il secol d'oro del cristianesimo in Cina; e che i cannoni degli Stati Uniti, di Francia e d'Inghilterra abbiano dovuto riaprire le porte della Cina, rimaste chiuse all'Europa dalla morte di quel sovrano in poi. Già sotto Cang-hi i Cinesi rodevano il freno, ricattandosi con atti ostili di ogni genere. E il successore Yen-Cing, o per intolleranza propria, o costretto dall'opinione dominante, proibì

con un decreto la fede cristiana nell'Impero e diè lo sfratto ai missionari. Il decreto per allora rimase senz'effetto; ma nel 1736, sotto Kien-Long, una vera persecuzione soffocò la propaganda nel sangue, e la Cina fu chiusa per un secolo e mezzo, fino ai trattati anglo-francesi di Tien-tsin, che pochi lustri or sono vi richiamarono le missioni della fede e della civiltà d'occidente. [1] Ma nè oggi stesso che quaranta porti sono aperti al commercio, e gli europei stanno sotto la protezione di « bravi trattati politici », la sicurezza è maggiore. I trattati legano il governo « urbanissimo », che vi fu costretto dalla forza, non la nazione che a quando a quando guadagna la mano. E se « il fanatismo religioso è malattia sconosciuta in Cina », il fanatismo nazionale e l'odio contro gli stranieri è nel sangue di ogni cinese. Si veda quello che ne dice il barone di Hübner, che nel suo viaggio studiò profondamente la quistione, e arriva alla conclusione che i missionari erano più sicuri sotto la protezione degli imperatori che nol siano sotto quella dei trattati. [2] Certo i negozianti europei che dimorano nei porti, sotto la difesa delle navi da guerra, non hanno nulla a temere; ma le stragi di Corea e di Tien-tsin, scoppi repentini dell'odio latente d'un popolo che mal sopporta l'ingerenza straniera, attesta a quali pericoli vadano incontro i missionari nell'interno. E l'urbanissimo governo si stringe nelle spalle, e tutto finisce con qualche rappresaglia sanguinosa fatta dalle cannoniere europee sui paesi posti lungo le grandi vie fluviali del paese. Ad ogni modo l'errore del Ripa avrebbe potuto esser corretto, ove l'istituzione avesse trovato alimento nelle condizioni politiche e religiose del Regno, e ove il clero napoletano non avesse preferito il beccarsi comodamente in casa i pingui benefici alla infeconda palma del martirio in lontane contrade, e i padri della Congrega, vegetanti all'ombra del glorioso fondatore, non avesser ridotta l'opera di lui ad un misero pretesto della loro esistenza. Il clero napoletano alle dure, e rischiose missioni esterne preferì quelle ben più comode ed innocue all'interno, accorrendo numeroso al sodalizio del Liguori: un sodalizio che fu valido ausiliario di Del Carretto, di cui precedeva e seguiva le soldatesche; nell'opera di prevenire o spegnere le rinascenti

[1] Trattato inglese 26 giugno 1858 di Tien-tsin e Convenzione addizionale 24 ottobre 1860 — Trattato francese 27 giugno 1858 di Tien-tsin e Convenzionale addizionale 25 ottobre 1860.

[2] Hübner, Op. cit. *Cina*, Cap. II.

rivolte, e con un mezzo ben più efficace de' cannoni, strascinando cioè i liberali con una corda al collo in processione di penitenza.

L'idea del Ripa, dunque, fu commendata e accettata come idea, in astratto; ma per i modi di attuazione e per l'attuazione stessa scoppiarono i contrasti. Un'opera di tal genere era osteggiata in principio e attraversata in tutti i modi da chi non voleva concorrenti nel mercato della Cina, e temeva l'ingerenza diretta della Congregazione di Propaganda nelle missioni di quel paese. Onde la stessa fondazione in Roma d'un istituto orientale, ristretto ai soli europei, promossa con un vistoso legato da Innocenzo XII e colla fabbrica dell'edifizio e molta buona volontà da Clemente XI, era pei maneggi di costoro interamente fallita. Si pensi se non dovessero sorgere opposizioni e impedimenti al disegno del Ripa, sia per sè stesso, sia per il modo e il luogo scelti ad effettuarlo. Un istituto napoletano, come il Ripa lo concepiva, composto di un *collegio* di allievi indocinesi e giovani europei, destinati gli uni e gli altri alle missioni asiatiche, e di una *congrega* di preti secolari che ne avessero la direzione; un istituto fuori della immediata giurisdizione della Congregazione di Propaganda, con governo autonomo, salvo la dipendenza dall'ordinario e i necessari vincoli con Roma, e con forme e ordinamenti suoi proprii; quest'istituto non poteva non destare un vespaio di diffidenze, di timori, di ripugnanze e di gelosie, non poteva non turbare i sonni di quei porporati. Si temeva che a Napoli gli allievi non s'avessero a imbevere di false dottrine; e questo timore verso il Reame, dove avevano serpeggiato, più che in altra parte d'Italia, le dottrine della Riforma, era esagerato per servire di pretesto a più riposte ragioni. E queste ragioni erano avversione istintiva d'ogni novità, timore di ogni discentramento, d'ogni autonomia pur di forma, e sopratutto inveterato rancore contro un paese che per spirito popolare mostratosi sempre fieramente ostile, sottraevasi in materia di fede alla procedura e sanzione penale del Sant'Ufficio, che in materia giurisdizionale aveva tradizioni liberali nel governo, e che, sfuggito sempre a Roma nelle sue mire di signoria diretta, non le aveva mai lasciato esercitare senza contrasto lo stesso dominio feudale: alle quali vecchie ruggini s'aggiungeva l'altra più recente contro Casa d'Austria, che nello spartimento sanguinoso dell'eredità spagnuola aveva acquistato e contro antichi e solenni patti legato il Reame al-

l'Impero. Si temeva poi che un istituto napoletano, — riuscito poi tanto innocuo, anzi inutile arnese di propaganda, — non dovesse far ombra o concorrenza al consimile istituto romano. Le solite ombre e paure della Curia. Onde il cardinale Sacripanti, prefetto di quella Congregazione, scagliò in viso al Ripa la fiera accusa di voler « fare un altare contro un altro. » (II, 219).

Eppure il papa Benedetto XIII, riconoscendo la bontà dell'opera rispetto agl' interessi generali della Chiesa, voleva dare senz'altro la licenza per la fondazione. Ma il Ripa sapeva pure che la volontà del papa si sarebbe spuntata contro l'opposizione de' cardinali; onde a questi, dei quali più premeva l' approvazione, lo pregò di rimettere l'esame del suo disegno. « Appena finii di dire, che Sua Santità con voce alta, e grave mi disse: — *Ed io chi sono?* — Risposi io: — *Vostra Santità è il Vicario di Gesù Cristo.* — *Dunque,* diss'egli *a che servono altri esami?* » Ripa non seppe che rispondere; ma la cosa andò com'egli aveva previsto. Ed eccolo andare da un cardinale all'altro, da'cardinali al papa, da Erode a Pilato. E si sforza di ribattere le obbiezioni, di dileguare le ubbie, di vincere le repugnanze, di calmare sopratutto il timore « che non dovessero gli alunni imbeversi di dottrine perniciose in questa città, ed insorgere contrasti colla Regia giurisdizione. » (t. II, p. 369). E deve sventare intrighi, scoprire ed attraversare arti subdole, sopportare il contegno ostile dei cortigiani nelle anticamere papali, e ingollare gli strapazzi e gl' insulti di qualche prelato. E scrive memoriali, suppliche, relazioni; e tiene colloqui e dispute e congressi. E spiega una gran ricchezza di cognizioni in fatto di diritto canonico, di Sacri Canoni e Riti e di pontificie costituzioni. E quando gli pare di aver vinto il partito, tutto è andato a monte, e deve farsi da capo. E risorgono difficoltà risolute ed ostacoli superati. E quando la cosa è disperata, e sta per rompersi il trattato, un filo di speranza, una parola amica, lo rianima a rannodarne le fila, a ritesserne la faticosa tela. E infine, dopo un lungo e grande viluppo di cavilli, sottigliezze, proposte, risposte, dubbi, reticenze, contradizioni, tergiversazioni, dopo un grande e lungo armeggiamento, in cui da una parte si adoperano le armi franche, oneste, leali che dà la coscienza di una giusta causa, e dall'altra tutto l'arsenale d' una politica proverbiale per volpini artifizi, il Ripa strappa, ma circondata di cautele, di restrizioni, di ceppi, la sospirata approvazione.

Non aveva fatto ancora nulla. La questione, invece di scio-

gliersi, s'era più intrigata. La licenza di Roma non bastava: ci voleva quella del governo imperiale, quasi impossibile a ottenere per l'imperiosa necessità politica d'arrestare il soverchio e morboso rigoglio de' sodalizi religiosi in un paese che ne contava un numero sterminato. Ma pure l'idea del Ripa, che a Roma trovava tanti contrasti, a Napoli e Vienna ebbe liete accoglienze; e la licenza, superate le opposizioni del Cappellano Maggiore, e del Supremo Collateral Consiglio per le simpatie del cardinale d'Althan (vicerè austriaco, non *spagnuolo*) e l'opera generosa dell'illustre giureconsulto napoletano Gaetano Argento, fu data a condizione che l'opera fosse di patronato regio; una condizione che, toccando la spinosa quistione dei rapporti tra Stato e Chiesa, e accendendo quelle contese giurisdizionali, che per causa de' rapporti feudali erano state sì vive e frequenti tra Napoli e Roma, guastava ogni cosa. Ed ecco il Ripa cacciato in nuovo e peggior ginepraio. Ma qui si manifesta la forza del suo carattere. Egli tende l'arco d'una volontà indomita, punta lo sforzo dell'intelligenza, mette in opera l'ingegno già addestrato a quella sorta di lotte, spiega tutta la finezza di un vecchio diplomatico. Bisogna leggere la storia prammatica di quei negoziati scritta da lui medesimo (t. II, c. IX e seg.; t. III); una storia minuta, pesante, avviluppata, fastidiosa come quei negoziati. Ci si scorge l'occhio vigile per sospetto e diffidenza, onde Roma guardava le cose del Regno; ci si scorge la cura gelosa, onde le due potestà vegliavano a conservare illesi i loro diritti; ci sono tutti gl'intrigati maneggi e le lungherie degli affari che toccavano i loro rapporti; e si toccano con mano i ceppi posti con vicendevole tirannia alla libera esplicazione e al libero esercizio del potere religioso e del potere civile; ci si vede insomma, in azione quella lotta che ora sta per comporsi nel grande e nuovo principio di libertà, ma che allora fu un grande progresso, poichè era lo sforzo poderoso onde lo Stato cercava strapparsi dall'immane congiungimento, onde nel medio evo esso non era stato che un organo o un'appendice della Chiesa, e rappresenta il moto naturale che portava i due istituti a separarsi secondo la diversa natura dei loro principii e de'loro uffici.

Tuttavia il Ripa trovò minori resistenze nell'Imperatore e nel Supremo Collateral Consiglio che nella Congregazione di Propaganda. Carlo VI (non *Giuseppe II)* s'era invaghito di quell'idea, anche per i vantaggi che ne sperava ne' commerci asiatici a pro della Compagnia di Ostenda; onde finì per cedere

alle preghiere di lui, mutando il diritto di regio patronato, che Roma non avrebbe mai accettato, in quello della regia protezione, che tranne alcune riserve, era affatto onorifico. Ma Roma dura: nè patronato, nè protezione. Anzi cominciò a metter fuori nuove pretensioni. Il Ripa sentì cascarsi le braccia, e stette lì per condurre a Roma i suoi cinesi, consegnarli alla Propaganda, e ritirarsi in famiglia. In questo tempo un duca di *Richelieu*, pari di Francia e ambasciatore a Vienna (non il *cardinale e famoso ministro*, morto e seppellito da un pezzo) gli offrì un suo palazzo con mille scudi di entrata per erigere l'istituto in Francia. Ma il Ripa rifiutò, come aveva rifiutato l'offerta de' cardinali per erigerlo in Roma. La sua idea fissa era Napoli, il luogo cioè più disadatto per fare sviluppare e crescere un' opera di quel genere, e dove, infatti, essa è stata tutt' altro che un focolare di propaganda. E tenta gli ultimi sforzi. Corre da Napoli a Roma, da Roma a Vienna; sostiene, spese, angustie e disagi; picchia a tutte le porte, e quali si fa aprire colle preghiere, quali colle ragioni, quali co' ricchi doni di Yen-Cing, portati dalla Cina; e trova nobili cuori e mani generose; e infine, dopo otto anni di *via crucis*, otto anni di lunghe e spinose trattative, riesce a rimuovere i maggiori ostacoli, e può vedere attuata un opera proseguita con sì felice costanza.

Ma, neanche dopo ottenuto il breve d'erezione dell' istituto (7 aprile 1732) e inaugurato questo solennemente il 25 luglio di quell'anno, il Ripa potè sottrarsi a nuove brighe o smettere da nuove pratiche per l'approvazione delle regole e le incessanti pretensioni della Congregazione di Propaganda (nel respingere le quali si guadagnò dal cardinal Pico la nota d'uomo turbolento ed avverso alla Santa Sede, e fautore della giurisdizione regia), per il mutamento di governo nel Regno avvenuto nel 1734 e per la questione degli assegni promessi dal papa al mantenimento dell'opera. Questa del mantenimento era stata la prima difficoltà mossa da Benedetto XIII; al quale avendo il Ripa risposto che Gesù Cristo ci avrebbe pensato, se l'opera gli tornava gradita, « Sua Santità si strinse nelle spalle, » (II, 229) come avesse voluto dire che Gesù Cristo ne avrebbe pur troppo lasciato la briga al suo vicario. Ma anche queste difficoltà furono superate. Le regole furono approvate co' Brevi del 1736 e del 1738; il governo di Carlo III dette il *Regio exequatur*, e fu risoluta la questione delle pensioni.

XIII.

Ed ora sorge naturale la domanda; quali frutti ha dato e dà l' istituzione? Come furono adempiute le speranze e coronate le fatiche del pio fondatore? E se non ha dato i frutti promessi, quali ne sono le ragioni? E che cosa ha fatto e che deve ancora fare il governo per adattarla al progresso civile e a' bisogni del paese? Ma a queste domande non tocca a noi rispondere. Abbiamo voluto dar rilievo alla figura del fondatore e rivendicarne la fama, non fare la storia dell'istituto. E se questo è rimasto affatto sterile, la colpa non se ne può senza ingiustizia dare a quello. Un'opera non nasce perfetta; e l'opera del Ripa spettava al tempo, al paese, e all'intelligenza e al buon volere de' successori di lui il correggerla e raddrizzarla secondo i consigli della ragione e dell'esperienza. Veramente neanche la più grande intelligenza e il maggiore buon volere sarebbero bastati senza il concorso favorevole delle circostanze e dell' ambiente in cui un' istituzione deve vivere e svolgersi. Un istituto di propaganda religiosa e civile non può prosperare se non dove gl' interessi della religione e della civiltà sono in grandissimo rigoglio. E questo è mancato a Napoli. Ora l'ambiente è mutato; e sarebbe tempo che il governo, troncato, se non può scioglierlo, il nodo intricato della quistione, e gittata in mare la zavorra della Congrega, e soppressa l' inutile e dispendiosa « tratta dei gialli, » ravvivi e trasformi l' istituto secondo la necessità de' tempi, sì da farne un valido strumento al servizio degl' interessi nazionali e insieme delle missioni religiose, se il clero italiano, tolto agli ozii delle pingui pascione beneficiali, e smesse le antiche e vane querele, vuol servire sinceramente alla sua fede e al suo paese, e vuol gareggiare di sacrifizi, di coraggio e disinteresse colla giovane schiera dei nostri viaggiatori. Una siffatta trasformazione sarebbe anche un omaggio alle intenzioni e al carattere del fondatore, che non escludeva punto i fini civili; nè poteva escluderli chi era stato pittore e maestro di arti liberali in Cina.

Ma, quand'anche l'opera del Ripa non avesse dato nè potesse dare nessun frutto, se anche non si dovesse a lui il beneficio di poter spendere a vantaggio del paese il frutto d'un vistoso patrimonio, gli resterebbe il merito di aver consacrata tutta la vita ad un fine ideale, e avere speso tutto sè stesso per rag-

giungerlo. « Quel che rende, ben dice il D'Ovidio, un carattere ammirabile è la quantità e l'energia dei sentimenti, come dicono gli scienziati, *altruistici*, che vi si scorgono: la devozione e l'ardore per un' idea, o politica, o civile, o sociale, o religiosa, o letteraria, o per più idee cosiffatte insieme; o la carità del prossimo; o anche l'amore vivissimo per una persona, purchè, s'intende, non sia la riverita persona propria [1]. » E per tal riguardo ammirabile è il carattere del Ripa. Giovane abbandona spontaneamente i piaceri e gli svaghi di quell'età e i lucri e gli onori di un utile professione, per dedicarsi al culto unico e disinteressato dell' idea religiosa che l'avea soggiogato. Prete, rinunzia ai benefizi ed onori ecclesiastici e agli agi della famiglia per andare, in servigio di quella idea, nell'estremo oriente. Missionario in Cina, non bada a'suoi e comodi vantaggi, e dove poteva far la vita comoda del cortigiano nella reggia di Pechino, come facevano la maggior parte de' suoi confratelli, s'accatta odii e persecuzioni perchè nell'ardore del proselitismo turba gl' interessi d' un Ordine potente. E concepita un' idea che crede vantaggiosa al suo fine, non ha più posa; e torna in Europa, e non perdona a fatiche per vederla attuata, mette in opera tutte le forze dell'animo e della mente, si spoglia del suo, e non raccoglie personalmente che dolori e amarezze. E quest' uomo, la cui vita è un continuo sacrificio per un' idea, merita rispetto come chiunque si consacri all'arte, alla scienza, alla filantropia, al patriottismo, a qualunque interesse elevato e impersonale.

XIV.

Una vita siffatta smentirebbe da sè le accuse vecchie e nuove, quand'anche mancasse la solenne smentita dei fatti. Ma questa neppure manca a tutto ciò che, di suo questa volta, l'articolista napolitano appone al Ripa, per il tempo che questi resse il collegio cinese.

E, in prima, non gli pare che « i sacerdoti che dovean coadiuvare il Ripa, i fratelli laici ed alcuni altri.... si trovassero troppo bene nella comunità; si direbbe anzi che avessero ivi scoperto un qualche fomite pestilenziale, tanto facilmente si licenziano,

[1] *Torquato Tasso e un suo nuovo biografo* (Nel *Fanfulla della Domenica*, Anno IV, n. 8.)

ovvero fuggono addirittura. » E qui l'elenco delle *fughe* in un periodo di 21 anno, dal 1725 al 1746, cioè fino alla morte del Ripa, periodo che l'articolista restringe a « poco più di dodici anni, » dal 1726 al 1739, perchè in uno spazio di tempo più breve il numero dei « fuggitivi » appaia maggiore. Il « fetore pestilenziale » che il finto critico dell'articolista scopre nel Collegio, non ha neppure il merito dell'originalità. E lo stesso « fetore » che quel tale « europeo, » spia de' gesuiti e dei mandarini, e probabilmente un gesuita lui stesso, scopre in casa del Ripa, a Ge-hol, in Cina. L'articolista non ha fatto altro che mettersi nel naso d'un gesuita di Pechino, del secolo decimottavo, un naso pieno di false prevenzioni e di mentite diffidenze. Ma vediamo come va questo affare delle fughe.

Dall'anno 1725 al 1732, cioè per lo spazio di circa otto anni, il Ripa è quasi sempre assente. Egli non fa che correre le poste da Napoli a Roma, da Roma a Vienna: una volta sta tre anni *quasi continui* (III, 205) lontano da Napoli, un'altra nove mesi. Ed è talmente immerso nelle pratiche interminabili per l'affare della fondazione ed incerto dell'esito, che non può dare che pochi e brevi istanti alle cure del collegio. È, dunque, per otto anni una comunità senza capo, e, quel ch'è peggio, un capo che ha il segreto della sua esistenza, senza regole certe, senza ferma disciplina, senza precedenti, senza avviamento; è una comunità di nuovo genere, incipiente, in embrione; e una comunità siffatta non può essere un modello d'ordine. I disordini, anzi, vi abbondano e si succedono gravi e frequenti; ma non ne può essere senza ingiustizia incolpato il Ripa, che non aveva il dono dell'ubiquità, e non aveva nè il tempo nè l'agio nè la serenità necessaria per far andar bene il suo istituto, e doveva affidarsi ad altri. È una specie di alibi materiale e morale che non gli si può negare. E la comunità, affidata prima ad un prete di maniche larghe, poi ad uno rigido e inflessibile, non ci fu modo poi di raccapezzarla e ridurla a segno. Anzi, alle tante angustie che travagliano il Ripa s'aggiunge quella di vedere il male e di non poter dare che scarsi rimedii. E se ne lamenta. Le sue memorie sono piene di questi lamenti. Diamone un saggio:

« Or in questo tempo, che io piangeva in Roma l'affare tanto sconcertato, nello stesso tempo sentiva dalle lettere, che questa Casa stava tutta perturbata dagl'inconvenienti, che alla giornata andavano accadendo. Filippo Cinese di continuo mi scri-

veva che non voleva star più con noi, e che voleva andarsene. Guglielmo Pitard Genevrino avea due volte tentata la fuga, e si era stravolto in modo, che sembrava un pazzo, nè si poteva più reprimere. »

E il Ripa cerca di metter riparo, licenziando un tale (non dice chi) ch'era causa di sì « grande sconcerto. » Il disordine però continua. « Li signori D. Nicola Vinaccia, e D. Alfonso di Liguoro si erano infermati, e l'ultimo con male tanto grave, che se ne temeva la morte. Il signor D. Vincenzo Mandarino, che governava in mio luogo, era mal veduto da tutti per la sua condotta un poco dura nel governare. De' tre fratelli laici, uno se ne voleva andare, l'altro voleva venir da me in Roma per domandare giustizia, ed il terzo se ne voleva fuggire. In somma tutta la piccola comunità era in disordine, nè vi era più pace, e ciò in questa Casa. Quindi è che appena vidi finito il negozio in Roma, partii precipitosamente per Napoli. » E al suo apparire « tutto si vide all'istante rimesso nel buon ordine (II, 451, 452, 453). » Torna ad assentarsi, e si è da capo.

E « si licenziano i sacerdoti D. Gaetano Liguori, D. Vincenzo Mandarini ed anche D. Alfonso Liguori (fratello di D. Gaetano) tenuto come convittore e modello ed esempio di tutti. » Come va questo fatto di tre pii e buoni sacerdoti, che ad un tratto piantano il Ripa e il suo collegio? Sentiamo che cosa egli ne dice. « La soverchia voglia, che sul principio io ebbi di radunare soggetti, a fine di non lasciar soli i cinesi e la casa e la chiesa ne' tempi delle mie lunghe assenze da questa città, fece che mi caricassi di alcuni Ecclesiastici santi per altro, ma non buoni per questa Comunità; e perchè non si era ancora introdotto il Noviziato..... disturbavano la novella pianta del Signore; onde avendo conosciuto colla propria esperienza il male, che aveva fatto in essere stato tanto facile a riceverli, » fece voti perchè se n'andassero (III, 6). Le assenze prolungate, dunque, la fretta di far numero e prendere senza noviziato i primi che si presentavano, sono ragioni che spiegano naturalmente il fatto, senza dover ricorrere a fomiti più o meno pestilenziali. La novità di quel Collegio Cinese attirava molti che, visto di che si trattava, si stancavano e se ne andavano. Sono cose che avvengono. E poi c'era la frega di fondare nuove case. Quei signori volevano tutti essere fondatori e capi di religioni nuove. Entravano in una religione, poi sciamavano in cerca di nuove arnie. In fatti, uno dei congregati del Ripa, il Liguori,

« sacerdote di molto credito, non tanto per la sua nascita, essendo cavaliere di questa città, quanto per la bontà di sua vita, » e il fervore delle opere religiose, era da prima entrato nel Collegio Cinese, col proposito « di andare a predicare il santo « Vangelo in Cina; » ma poi, per una visione di una monaca di Scala, dov'egli andava a fare gli esercizi spirituali, visione che lo diceva destinato « ad istituire una nuova religione, » un bel giorno, all'insaputa del Ripa che stava in Roma, piantò il collegio, rinunziò alla Cina, e andò a fondare la famosa congrega che poi si consacrò alla conversione de' cinesi del Regno e a tener salda la nuova muraglia borbonica che i liberali a quando a quando si provavano di sfondare. E per entrare nella congrega del Liguori se ne va D. Vincenzo Mandarini, mosso anch'egli « dalla speciosa novità delle allegate visioni » istériche di suor Maria Celeste o dalla novità d'un istituto di più fresca data del cinese. E naturalmente se ne va D. Gaetano, perchè fratello di D. Alfonso. E se ne vanno laici e novizi, chi per una ragione e chi per un'altra. Ma vengono altri, meglio disposti, e restano. Vengono D. Domenico La Magna, uno dei pochi che poi partì davvero per la Cina, D. Michele Pasqua, D. Gaetano Buoniconti, D. Ignazio Decis, D. Giacomo Fontana, e più tardi D. Carlo Nardi, elegante latinista, ed altri che il cauto articolista non si degna di nominare. Ma egli tien conto solo dell'esito. Ed anche qualcuno di questi nuovi, come qualche altro dei vecchi, se ne va o è tentato di andarsene. O dunque? Se non si teneva l'uscio chiuso a chi stava dentro? ed era troppo aperto a chi stava fuori? Ma infine tutti hanno provato, restano quelli che possono adattarsi all'ambiente, la selezione è fatta, e il viavai cessa. Ma badi l'articolista, era un « secolare erudito, » non un sacerdote quel D. Antonio Giliberti che, abiurati non so che errori presso il Sant'Uffizio dell'arcivescovato, e condannato ad un mese di ritiro nel Collegio Cinese, se ne fuggì da questo. E perchè non dire che il Ripa, prevedendo i disordini che un eretico di dubbia conversione avrebbe portato nella Comunità, e non volendo dar ragione a' sospetti della Congregazione di Propaganda, non voleva riceverlo? e minacciò all'arcivescovo di andarsene a casa sua, se non gli si toglieva quell'imbarazzo? e che, volendo il Giliberti tornare dopo la fuga gli chiuse la porta in faccia? E perchè dubitare della ragione d'essere stato fatto canonico a Sora, ragione onde se n'andò D. Ignazio Decis? Ecco, invece di fare un'insinuazione, avrebbe dovuto informarsi

a Sora se ne' registri canonicali di quella chiesa ci si trovi per caso un tale D. Ignazio Decis. E se anche non ci fosse, non se ne potrebbe dedurre altro che di avere il Decis detto una menzogna, il Ripa di averla creduta.

Ma compiamo la serie delle fughe, che l'articolista dispone in fila, in bell'ordine, — « fugge, scappa, scappano, piglia il volo, batte il tacco, prende il largo, » — in modo da fare una grandissima impressione sull'ingenuo o maligno lettore; e la ragione, al solito, o tace o altera. Per esempio, Andrea Medici, che dal Collegio urbano di Roma era stato mandato dalla Propaganda in quello Cinese, vorrebbe tornarvi, perchè il vivere vi è più lauto e la regola meno stretta, e ricorre a molti partiti per farsi richiamare. E una volta, mentre il Ripa è in Roma, tutto angustiato per la sua faccenda, gli crebbe le angustie « con i suoi del tutto mal fondati sospetti, e con i suoi maligni ricorsi, *che con lettere a me faceva contro questi nostri compagni*, pieni di negre calunnie e di pestifero veleno (III, 274). » Ora l'articolista, nel riportare queste parole, sopprime la proposizione incidente *che con lettere* ecc., per far credere che i ricorsi dal Medici fatti al Ripa siano fatti contro il Ripa. Basterebbe questa omissione per dimostrare la mala fede. E così nel riferire la « diserzione » del fratello laico Giuseppe Scuotto, passato ai padri Agostiniani (uno che, caduto per la sua avidità in mano agli Spagnuoli nella conquista del Regno, scampò da morte per intercessione del Ripa), e le tentazioni di andarsene di altri tre fratelli laici, tace la ragione che è la precarietà della loro condizione e il timore di non essere licenziati nella vecchiaia e dovere andare all'ospedale (III, 91).

Un istituto di sua natura cosmopolitico, e non ancora ordinato, correva pericolo di diventare il ricetto d'ogni vagabondo che, tanto per avere alloggio e vitto, si sentisse nato fatto per le missioni. E il Ripa, in sulle prime, tratto dal desiderio di popolare il nascente istituto, scambia le velleità per vocazioni: egli è come la misericordia di Dio, che accoglie tutti. Ma poi impara a sue spese, e si corregge. Un giovane ginevrino, Guglielmo Pitard, calvinista convertito, fugge a Roma, dove il Ripa lo conosce e lo mena a Napoli per farne un prete e un missionario. E il Pitard prende gli ordini sacri. Ma, come in tutti i convertiti o mal convertiti, l'amore della fede e del paese natio gli risorge nel cuore, e vuole andarsene. Avuta licenza, si pente e resta. Poi si muta da capo, e fugge. Pentito

di nuovo, torna ed è ricevuto. Infine fugge un'altra volta ritorna a Ginevra in braccio a Calvino (II, 451, 455; III, 14). Un giovane Calmucco, venduto in Moscovia, liberato e menato in Ispagna dall'ambasciatore di questo paese presso lo Zar, dopo molte avventure « venne in Napoli tutto pieno di rogna, con febbre, e tutto cencioso, dimandando l'elemosina. Fu ricevuto da me con tutto l'affetto per farlo guarire, affinchè dopo guarito, avessi potuto ascriverlo nel Collegio, purchè si fossero in lui ritrovate tutte quelle buone qualità, che in un collegiale si desiderano; il misero però che era avvezzo alla libertà della vita vagabonda, appena si vide sano del male, e modestamente vestito da secolare,.... se ne fuggì, ritornando dopo pochi giorni nel pristino stato miserabile dimandando l'elemosina, dal quale fatto e da quello di Guglielmo Pitard, restiamo assai bene ammaestrati a non esser facili a ricevere, se non dopo una lunga pruova, persona alcuna che abbia per qualche tratto di tempo menato vita vagabonda (III, 333) » E questo è quel « povero diavolo di giovane calmucco » che l'articolista fa scappare cacciato, anche lui, dal « fomite pestilenziale. » Immaginiamo che peste, se anche un povero tartaro, rognoso, cencioso e morto di fame, non può resistere!

Ma nè solo per le lunghe assenze e le gravi occupazioni del del capo, e per la facilità del ricevere i primi che capitavano, la disciplina era scossa. Bisogna aggiungere l'angustia della casa, ampliatasi poi via via con l'aggregazione di vicini fabbricati e con fabbriche nuove, la quale, non permettendo la necessaria separazione tra le diverse parti dell'istituto e il loro regolare funzionamento, aiutava il disordine. Per giunta, l'arcivescovo aveva preso il vezzo di mandarvi a fare gli esercizi o a mutar vita degli « ordinandi » e de' preti che non avevano punto odore di santità, nè erano punto disposti ad emendarsi. Di che il Ripa è dolentissimo, e pigliando occasione dall'aver colti tre di quei preti od ordinandi (tutti e tre in una volta) a far « de' segni ad una certa donna del vicinato, » stringe i denti, e dichiara all'arcivescovo di non volere quel contagio (III, 338, 339). Che maraviglia, dunque, se avvenivano dei disordini? La meraviglia sarebbe se, in quelle condizioni, e con quella gente raccogliticcia, varia di umori, di educazione, di colore, di sangue, non ne fossero avvenuti. Ma volerne dar la colpa a Ripa gli è come a chi, vedendo il fuoco in casa, s'affanni a spegnerlo, dire che è lui che lo alimenta.

Ed ora s'immagini un capo di religione, un direttore di collegio, un capo d'una comunità, il quale scriva la narrazione minuta, un po' pettegola, di tutto ciò che può avvenire in una Comunità o Collegio; e dica tutte le tentazioni, tutte le scappate, tutte le monellerie, tutt'i ravvedimenti e tutte le ricadute de' suoi collegiali o novizi; riferisca tutte le penitenze e lavate di capo e punizioni e raccomandazioni e correzioni e gli ordini dati e i provvedimenti presi; ed esponga tutti i ricorsi e lamenti e sospetti e pettegolezzi ed astii pullulanti in siffatti luoghi; e si lamenti che due o tre birbe, che non mancano, gli mettano a soqquadro la casa, e diano il mal esempio a' compagni, e ne facciano qualcuna di quelle grosse, ond'egli sia costretto a sequestrarli in una cella e tenerli a pane ed acqua, o peggio, in una recrudescenza o recidiva del male, perduta la pazienza o la fede ne' mezzi morali, un bel giorno pigli un bastone e li picchi di santa ragione; e si disperi che, ad ogni castigo, quelle birbe urlino, ricalcitrino, e cerchino di farsi ragione dicendo corna del superiore e malignando sulle intenzioni di lui; e lui, il disgraziato, teme che il disordine non trapeli di fuori, e faccia nascere un cattivo concetto del collegio, e tuttavia sopporta il grave peso che ha tolto su di sè, e non dispera di ridurre a migliori consigli quei discoli. S'immagini tutto questo: e che direste di chi, volto a quel disgraziato, gli dicesse: il birbante sei te che opprimi codesti poveri agnellini; va, tiranno, va, mostro; smetti di tormentare codeste povere vittime? Eppure al Ripa succede codesto appunto.

De' cinque cinesi due, Filippo e Lucio, erano ancora piccini, quando furono tratti dal loro paese. Non si può negare che questo fu un grave errore. Ma il Ripa, infervorato della sua idea, e non avendo il beneficio della scelta, prese i primi che potè, quegli stessi che aveva tolto a educare a Pechino, nè ci pensò più che tanto. Ma ebbe a pentirsene. « Furono da me presi in Cina questi due alunni di età di sei anni e mezzo, per conseguenza senza alcuna vocazione, anzi prima che avessero l'uso di ragione. « Per qualche tempo « si mantennero bene »; ma, essendomi dovuto appartar da Napoli, ed andare in Vienna, e nel ritorno da Vienna avendomi dovuto trattenere in Roma, in tutto quasi per tre anni continui, essendo in tal tempo rimasti senza la mia guida, ebbero occasione di praticare con ogni sorta di persone, e perchè erano giovanetti... rimasero imbevuti di vari vizi e massime mondane, che per sbarbicarle ecc. »

(III, 205). E questi due furono la sua disperazione, il suo tormento, la sua « croce. » Essi soffrono di nostalgia, vogliono sempre tornare al loro paese, e sentono nel sangue mongolico la ribellione alla regola, al latino e alla devozione. Essi non vogliono legarsi con voti contrari alla natura, essi che sentono ribollire il sangue giovanile e non intendono i ceppi d'una fede stata loro imposta quando non avevano l'uso di ragione, che non è la fede de' loro padri, e i ceppi d'uno stato a cui non si sentono chiamati. Sono dissimulatori, sospettosi, diffidenti e vendicativi come buoni cinesi. E sul tronco cinese s'innestano i vizi di Napoli e del Collegio. E ricalcitrano, congiurano, fanno il diavolo e peggio per andarsene, ed uno si butta fino da una finestra a rischio di rompersi il collo. Ed appiccano ne' nuovi venuti dalla Cina la loro sorda febbre di ribelli. Poi, ad un tratto, si quietano, si pentono, si umiliano e domandano perdono. È una altalena di scappate e di pentimenti, di monellerie e di giaculatorie, di sfuriate e di abbattimenti ascetici. È una lotta tra gl'istinti nativi e un' educazione che non riesce a spegnerli o imbrigliarli. È una lotta a corpo a corpo tra due nature indomabili e la pazienza da Giobbe del Ripa che, sedotto dalla buona riuscita degli altri tre, alterna modi amorevoli e bruschi, esercizi spirituali e clausura, carezze e bastone, preghiere e rimbrotti, crede sincero il loro ravvedimento, piglia per tentazioni del demonio gli scoppi irrefrenabili del carattere e dell'istinto, non sa rassegnarsi a perdere il frutto delle sue tante fatiche, e tiranno sì per la salvazione delle anime e la conversione de' gentili, ma pur vittima del suo zelo, vuol cavare da due demonii di cinesi due preti esemplari. E si fanno preti. Ma da prete, Lucio fa peggio. Fugge dal Collegio, s'introduce con carte false negli Stati del papa, donde cerca o di passare a Ginevra o di tornare in Cina; ma è preso, è dichiarato falsario ed apostata, ed incorre in pene spirituali e temporali. Ma basta qui. Sarebbe lungo il dire tutte le peripezie di questo disgraziato, per il quale il Ripa ebbe pure viscere di padre. È una storia che faremo, se sarà necessario. E intanto sclamiamo pure, con Lucrezio: *Tantum religio* ecc.; compiangiamo pure la sorte di tanti infelici condannati a trascinare una catena aborrita e pesante; rallegriamoci che la civiltà abbia condannato e bandito un sistema di educazione fatto per asservire la mente, spegnere il sentimento, falsare il carattere, spezzare la schiena, e torcere il collo; e facciamo pure, se non

basta, un po' di rettorica da gazzetta; ma non giudichiamo secondo le nostre idee di oggi, ma non pretendiamo che altri pensasse ed operasse a modo nostro, ma riconosciamo che il Ripa non solo fu in buona fede, operò, vale a dire, secondo la propria coscienza e con retta intenzione, ma si trovò in condizioni ben difficili e strane. Egli aveva preso a lottare contro le difficoltà di un'acclimazione tentata la prima volta e contro le circostanze che l'accompagnarono e ne resero più ardua la riuscita. Si può dire, ed ora è tanto facile il dirlo, che la sua era un'idea sbagliata: ma allora sembrava pure tanto semplice e naturale, giustificata com'era dallo stato delle missioni della Cina e dalla necessità che lo aveva spinto a sloggiare da quel paese.

Ad ogni modo, all'abate Ripa resta sempre il merito di avere iniziata l'educazione civile e cristiana de' giovanetti cinesi. La scuola di Pechino è il suo maggior titolo di gloria. E ne' lor collegi di Scianghaï e di altre città del Celeste Impero, i gesuiti oggi proseguono, in ben altre condizioni, un'opera già da lui cominciata e da loro già tanto combattuta.

XV.

Ed ora lasciamo all'onesto ed imparziale lettore il giudizio d'una critica che consiste in alterare o tacere o interpretare sinistramente i fatti. Altro che « *sine ira et studio!* » C'è tanto di fiele che sarebbe inesplicabile verso un morto, se la guerra al morto non facesse buon giuoco contro i vivi. Ma via, non si poteva far voti « di vedere abolita una superfetazione, impiegandosene il cospicuo patrimonio tutto a opera di scientifico e civile progresso; » non si poteva far voti che « la scuola di lingue orientali, organismo giovane e vigoroso » fosse disciolta « da' forzati amplessi con un cadavere, » senza assalire chi ebbe se non altro l'intenzione di fare un'opera buona, chi vi ha se non altro dati i mezzi di giovare alla civiltà e al paese, chi non ha certo colpa se quest'opera, difettosa e imperfetta, come tutte le opere nel loro principio, non fu migliorata e cresciuta e addirizzata, venuta come fu a mano di gente che se ne servì di comodo strame, e tutta intesa a trascinare l'inutile esistenza, non si è data neppure per intesa dello strapazzo del fondatore dell'istituto? Ed era proprio necessario diffamare il fondatore per veder abolita la congrega? Non bastavano quelle più serie

e calzanti ragioni, che pure lo scrittore ha saputo addurre? E non si poteva queste ragioni esporre con la posatezza di chi non ha nessun motivo proprio che lo fa parlare? E senza l'astio cieco che fa supporre qualcosa d'interessato e di personale nella quistione?

Ed è proprio astio cieco che si sfoga su tutti gli atti della vita del Ripa. Questi, forzatamente, per ubbidire al cardinale de Tournon, entrò al servizio della corte di Pechino in qualità di pittore. E l'articolista ce lo fa andare di suo genio, biasimandolo di aver fatto « tutt'altro che il missionario. » E, al contrario, come s'è visto, stette per capitar male per averlo voluto far troppo. E non rifinisce di dargli del pittore da dozzina. Certo le tele del Ripa non saranno capolavori; ma, via, non è generoso strapazzare chi all'arte non ci tiene n n niente affatto, e se ne serve di mezzo per un alto fine. « In verità può dirsi, che io mai non sia stato pittore: ho bensì avuto sin da fanciullo un gran genio alla pittura: ma perchè mio padre non voleva che dipingessi per non deviarmi negli studi, disegnando qualche cosa di nascosto, appena potei giungere a copiare malamente qualche cosa a colori » (I, 318). E al cardinale che lo sollecitava d'andare al servizio della corte, risponde « che l'Eminenza sua era stata malamente informata da chi le aveva detto ch'io era pittore, se pur non intendesse per pittore uno che sapesse dipingere tamburini e boccali, e che il desiderio che mosso mi aveva a voltare le spalle alla mia casa paterna e venire in Cina, era di menare una vita apostolica, e non già da cortigiano » (I, 320). Si può dare modestia maggiore? E quanto all'abilità acquistata in poco tempo nell'incidere, si può ridere del misticismo dell'abate, ma non gli si può negare l'ingegno agile e vivo. Come si può mandare in burletta il metodo tenuto da' gesuiti nel fare la gran carta generale del Celeste Impero, intagliata dal Ripa, ma non si può negare che su di essa, per quanto imperfetta, si fondano ancora le carte odierne d'un paese che nell'interno è ancora in gran parte chiuso ed inesplorato; e su di essa si è fondato il Petermann per introdurvi tutte quelle correzioni ed aggiunte che le più recenti e sicure notizie permettevano di fare.[1]

[1] *Lettere del barone di Richtofen*, nell'Année géographique del sig. Vivien de Saint Martin, 1874.

XVI.

L'abate Ripa resse il Collegio Cinese fino al giorno della sua morte (19 marzo 1746); rinunziando, per non abbandonare un'opera a cui si credeva necessario, la carica di Visitatore Apostolico nella Cocincina. Ma le cure e le fatiche, non poche nè lievi, che gli costava il Collegio, non bastavano all'operosità sua. E s'occupò e scrisse, per invito di Clemente XII, dell'eterna quistione dei riti e delle missioni d'Oriente, pose mano ad un *Dizionario cinese latino fonetico*, rimasto incompiuto ed inedito, ed attese a scrivere la storia dei suoi viaggi e della fondazione dell'istituto. [1] Questa è l'opera sua principale; e, se per la tinta ascetica, la narrazione monotona e stemperata e lo stile curialesco, si rende pesante a chi legge, non per serie ragioni di studio, mostra pure nello scrittore una mente chiara e sagace e un vivo sentire, a cui non manca che lo studio della forma e l'abito dell'arte. E, ad ogni modo, se non come opera letteraria, è importante per le cose che tratta. La conoscenza della lingua cinese, la qualità d'interpetre della Corte, la confidenza di Cang-hi, che ammise il Ripa nella sua vita intima e familiare, a pochi accessibile, e lo spirito di osservazione dello scrittore, rendono queste memorie, anche dopo le relazioni dei moderni viaggiatori, non indegne, forse, d'essere consultate per le condizioni politiche e sociali della Cina e d'altre contrade orientali. [2] Lo scrittore si ferma pure a descrivere le ricche flore e faune dei paesi e mari tropicali. E se queste descrizioni di naturalista dilettante non sono gran cosa, in esse non troveresti « quelle narrazioni scontorte, quelle descrizioni di costumi, quelle enormi bugie, dette con sommo candore, ovvero con malizia da matricolato, » che un egregio naturalista vivente (Carlo Anfosso) attribuisce ai viaggiatori di quel tempo, mas-

[1] Oltre il detto dizionario, parecchie opere inedite del Ripa si conservano nell'Archivio del R. Collegio Asiatico, tra le quali un *Giornale durante il suo viaggio in Cina*, con le osservazioni sulla storia naturale e con disegni o schizzi.

[2] Importanti e curiosi sono sopratutto i capitoli dove si narra il ricevimento dell'ambasciatore straordinario dello « Zar di Moscovia » (Pietro il Grande), che rifiutava di assoggettarsi alle umilianti cerimonie cinesi nella presentazione delle sue credenziali, e si descrivono le ville imperiali, le cacce in Tartaria, la vita dell'harem, la colonia olandese-ugonotta del capo di Buona Speranza e l'isola di Sant'Elena.

sime missionari. Il Ripa è un osservatore attento e coscienzioso, che dice quello che sa o che ha visto, con dettato semplice e sobrio; e se fa desiderare la tavolozza del pittore, in compenso non ha le gonfiezze e le leziosaggini dei gesuiti. È un uomo che va diritto, e se si ferma qua e là per godere i bei punti di vista od osservare da vicino le cose singolari che gli dànno nell'occhio, non dimentica la meta, ha un pensiero serio, e non pensa a baloccarsi per la strada. Del resto, il Ripa non fu un naturalista, come non fu pittore, nè scrittore, nè incisore, nè sinologo: fu un dilettante. Egli non potè svolgere e recare a maturità neppure una delle tante attitudini d'un ingegno multiforme, perchè intento unicamente ad un fine, al cui conseguimento le indirizzò e, per così dire, sacrificò tutte.

E in questo lungo tendere al suo fine sta la grandezza del suo carattere. In Cina egli rappresenta il puro ideale cristiano di fronte al materialismo cattolico dei gesuiti. E a Roma, di fronte alle grettezze della Curia, spiega quella libertà di giudizio, quello spirito d'iniziativa, quella certa mal frenata tendenza all'esame e all'osservazione, onde s'accosta più al tipo dei missionari della stirpe anglo-sassone, e che lo fa passare per « uomo turbolento e avverso alla Santa Sede, » lui che della Santa Sede era stato in Cina « la colonna. » La contradizione non è nel Ripa, sempre coerente a sè stesso, ma nella Congregazione di Propaganda; e si spiega facilmente. L'ideale cristiano in Cina faceva comodo contro i gesuiti, in Roma era un pericolo e un imbarazzo. Ma è pur vero che il misticismo, sebbene frenato dal naturale buon senso e dallo spirito positivo, tarpò in parte le ali del sentimento e impastoiò e rimpiccinì un'intelligenza non volgare.

Non vogliamo però lasciare un ultimo tratto, che rende più attraente una figura nobile e veneranda. Il Ripa sentiva la sua italianità, era fiero e geloso del suo paese. Dovendosi comunicare all'ambasciatore di Pietro il Grande un Decreto imperiale, in cui c'erano delle impertinenze, « l'Eunuco, racconta il Ripa, ci domandò (*agl' interpetri*) se Ismailof e gli altri della sua Corte intendevano la lingua latina. Gli fu da noi risposto che l'intendeva assai poco. Allora l'Eunuco ordinò a me, acciò lo facessi in lingua italiana. Ora io considerando, che l'Ismailof avrebbe potuto credere che l'invettive fattegli dall'Imperadore nel suo Decreto, fossero state fatte colla mia cooperazione, e che al suo ritorno in Moscovia ne avrebbe tenuto ragguagliato

il Zar, per isfuggire l'odiosità non tanto verso di me come particolare, che questo mi avrebbe importato poco, quanto contro la nazione italiana, e contro della Sagra Congregazione, della quale era io missionario, risposi, che l'ambasciatore assai meglio dell'italiana intendeva la lingua francese. » (II, 63). Che delicatezza di sentimento patrio, non è vero? La delicatezza dei missionari italiani di oggi, che rinnegano ed osteggiano il loro paese in tutte le parti del mondo! È vero sì, che l'Italia era allora rappresentata dalla Congregazione di Propaganda, ed era una nazione soltanto in astratto.

P. Cestaro.

LA BASILICA DI SAN PIETRO E IL PAPATO

DOPO IL CONCILIO DI TRENTO [1]

Impressioni d'un eretico in arte.

Quanta efficacia esercitasse la Chiesa in virtù del suo forte ordinamento gerarchico sulla fiacca vita italiana dell'ultimo scorcio del secolo XVI e di tutto il seicento nessuna storia forse ce lo mostra meglio di quel romanzo, ove cotesta vita ci sta innanzi ritratta quasi in un largo quadro come contorno e sfondo al gruppo che vi fanno poche figure di popolani lombardi. Il tratto più significativo che ricorre ne' *Promessi Sposi*, ogniqualvolta il Manzoni vuol metterci innanzi agli occhi la condizione delle comunità religiose in mezzo alla società italiana de' tempi narrati da lui, è il potente spirito di corporazione che le muove e le fa vegliare gelosamente alla tutela delle immunità e de' privilegi di cui la Chiesa era allora insignita. Privilegi, del resto, necessari a conservarla e a proteggerla contro le violenze e l'arbitrio sì dei privati, sì dello Stato, e a darle in ogni paese un appoggio e quella parte d'efficacia civile e politica, di cui abbisognava e ch'essa non poteva esercitare sotto altra forma nelle condizioni del vivere civile d'allora, non peranco penetrato dall'azione di un governo centrale rispettato da' più.

Cotesta azione, o almeno un tentativo altrettanto continuo

[1] Vedi fascicolo del 1° luglio 1882.

quanto vano di renderla efficace v'era in fondo (e ce lo fa vedere il Manzoni là ove narra di quelle tante *gride* che si succedevano in Lombardia, rimanendo tutte del pari lettera morta); ma più che sociale e civile era un' azione meramente politica. Sospesa in alto negli arcani delle faccende di Stato, nell'amministrazione delle guerre dinastiche, ne' maneggi della diplomazia, non circolava, non si faceva sentire colla continuità d'un reggimento fermo e regolare sin nelle infime relazioni giornaliere della vita de' popoli colla tutela delle persone e delle cose, coll'imparziale e non oscillante amministrazione della giustizia; nè vi conteneva le forze e le volontà individuali, pronte sempre a sconfinare, e quelle delle famiglie potenti e rivali, delle corporazioni e de' ceti, avversi per lo più l'uno all'altro, in quei termini che avessero potuto accordarsi se non colla libertà politica, a cui allora non si pensava, almeno colla quieta convivenza sociale e col rispetto dei diritti. A dimostrare ciò che io qui accenno basterebbe la descrizione fatta dal Manzoni nei *Promessi Sposi* di tutto quello stato di cose che rendeva possibile in Lombardia, a due passi da Milano, la vita *ex lege* di uomini dello stampo dell'Innominato. E chi non credesse a quanto ha pur di vero in sè quel racconto vegga quale fosse sullo scorcio del secolo antecedente, sotto Gregorio XIII, quella condizione delle Romagne alla quale pose fine il fiero governo di Sisto V. Duravano e durarono un pezzo anche dopo i vestigi del vivere medievale, in cui gli elementi dell'organismo sociale non s'erano ancora composti alla potente unità dello stato moderno; e perciò la forza e l'arbitrio eran tutto, e chi non si sentiva tanto forte da potere star da sè solo e tenere in rispetto gli altri o, magari, tirarseli dietro e stringerseli intorno a propria difesa o ad offesa altrui, bisognava o che s'appoggiasse a un più forte di lui o che s'accostasse a molti altri, i quali, benchè deboli ciascuno per sè, riuscissero, però, tutt'insieme a farsi rispettare e temere come corporazione o ceto o classe sociale. « Quindi era in quel tempo, dice il Manzoni, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. »

Ora, che tra coteste classi il clero, intento com'era a sostenere e ad estendere le sue immunità, fosse da per tutto potentissimo, non può far maraviglia; tanto più poi a chi pensi come la classe degli ecclesiastici avesse sulle altre in ogni paese,

specie dopo che a Trento l'autorità centrale di Roma riprese nuovo vigore, il vantaggio di non attingere forza e vita solo da ciò ch'essa era e valeva in questo o in quel luogo, ma di servirsi da per tutto dell'autorità e delle forze riunite dell'immenso corpo mondiale del Cattolicismo. Poichè la Chiesa, nei tempi appunto cui ho accennato sin qui, comincia ad essere veramente quello ch'è stata poi sempre ed è in gran parte tuttora, uno Stato negli Stati: organismo mirabile d'istituzioni che si diramano per tutto il mondo, anche nei paesi non cattolici, e la cui vita si nutre non tanto da quella del tronco, onde tutte escono, quanto e più dalle infinite propaggini che la immensa pianta romana gitta intorno e lontano da sè in terreni non suoi, ove pur mette radici e vigoreggia. Il contrapporsi che avea fatto fin ne' principii del Cristianesimo, diversamente da ciò ch'era accaduto nel mondo pagano, il clero al laicato, come ceto e come classe a sè, deputata solo al governo delle anime e delle cose morali, s'accrebbe poi sempre più sino a divenire dopo la Riforma, e sopra tutto ai tempi nostri, contrasto reciso, inconciliabile di due società diverse e opposte tra loro in tutto, nei sentimenti, nei principii, nella vita. Con questo, però, che l'influenza e la forza del laicato, divisa com' era, e com'è anc' oggi, nelle varie forme di unità politiche e civili degli Stati in cui vive, dopo secoli di lotta più o meno aperta, non è ancor giunta in ogni paese a bilanciare e a superare quella della società religiosa, stretta e quasi impugnata tutta quanta dalla mano potente di Roma papale.

Oggi, è vero, questa mano, nonostante l' ultima disperata stretta che diede, non ha guari, allorchè Pio IX fu dichiarato infallibile, nonostante la nuova forza che dovrebbe venirle dal tacere di ogni benchè minimo dissenso nel clero cattolico e nelle chiese nazionali, un tempo così vivaci, innanzi all' autorità di Roma, accusa pure di quando in quando un tremito senile. I logori strumenti della vecchia diplomazia ch'essa è costretta a farsi prestare dai maggiori nemici del Cattolicismo, da'protestanti, a cui ricorre, non la servono come una volta. L'istituzione di cui essa è al governo ha perduto ormai nella sua vita più che secolare quella mirabile flessibilità che l'aveva resa atta a seguire e a secondare, senz'esserne mai sopraffatta, i moti dei tempi. La storia d'Europa dal primo rompere della lunga guerra tra l' impero e i protestanti sino a quella de' trent' anni, è tutta quanta, invece, un continuo testimonio dell'arte politica e della

tenace vigoria morale, con cui la Chiesa romana, minacciata da ogni parte e più che dai nemici esterni dalla lenta corruzione che la disfaceva, seppe in tal rischio ritrovare in sè stessa il vigore di una giovinezza nuova, e riformandosi in quell' unico modo che le era possibile d'accordo colle sue tradizioni e col suo svolgimento storico, potè non solo salvarsi dalla tempesta che l'avvolgeva, ma padroneggiarla standovi in mezzo, e divenire sullo scorcio del secolo XVI, come ben nota Leopoldo Ranke, il centro e l'impulso motore della politica europea. È ben vero che nessun altro tempo più di quello in cui cotesta politica non fu altro, in fondo, se non un travestimento di interessi religiosi, poteva prestarsi a dare al Papato una parte così importante nella vita degli Stati moderni. Ma bisogna anche dire che la storia non ha certo esempio d'altra istituzione in cui un senno tradizionale più sicuro e un intuito più chiaroveggente di quello adoperato da Roma in quei tempi, abbian saputo meglio rafforzare l' una coll' altra la potenza politica colla spirituale, valersi d' entrambe a' propri fini, cogliere con certa mira il segno a cui indirizzare, riaccentrandole tutte in unità potente, le forze e i mezzi di vita che le restavano ancora.

E da vero raccogliersi, riconcentrarsi tutta in sè per tener fronte alla nuova minacciosa piena de'tempi e superarla; a tal fine far getto audacemente di tutto ciò che non era, che non poteva più essere ormai una forza per lei: tale fu, se non fin da principio il proposito, certo l'opera definitiva a cui Roma volse poi di più in più il Concilio di Trento. A chi nello studio della storia reca, in cambio della severa e virile considerazione dei fatti e della necessità loro, teorie astratte ispirate dal sentimento, può forse rincrescere che il Cattolicismo non abbia côlto per avviarsi a *ritornare verso i suoi principii* quel solenne momento della sua storia, in cui era pur così vivo anche nel clero e ne' conventi d' Italia e di Francia, nelle anime credenti e piissime il fervore più sincero per le nuove dottrine evangeliche, in cui menti alte come quella del cardinal Contarini eran quasi riuscite a far prevalere nel Concilio il partito di un accordo coi protestanti. Ma la vita del pontificato romano prendeva bensì tuttora la sua forma dalle primitive credenze del Cristianesimo: lo spirito e il moto le venivano invece dalla lenta, inevitabile trasformazione che i germi religiosi e morali di quelle credenze avean avuta nel terreno e nell'ambiente storico e politico in cui era venuto su il Papato

componendosi man mano sempre più a potenza civile, vivente di vita propria superiore alla comunità spirituale de'fedeli con cui più non si confondeva ormai, e facendosi stato, stato italiano e centro della politica europea. Tale qual' era allora, e già sotto Paolo III cominciava a toccare il colmo di cotesta sua potenza, Roma non poteva esitare, non esitò infatti un solo momento a proseguire nella via per cui s' era già incamminata. Ve la spinse risolutamente fino dalle prime sedute del Concilio quella parte quasi tutta italiana che vi prevalse, e che condotta dal Caraffa e dai gesuiti, aveva inoltre più viva in sè la tradizione storica del Pontificato. E così, raffermato con solenni definizioni ispirate da questa il domma cattolico, specie in quella parte su cui anche tra gli stessi seguaci della Chiesa cadeva ormai qualche dubbio; rigettato sotto la forma di ogni accordo o ravvicinamento alle dottrine protestanti tutto ciò che poteva indebolire la forte compagine dell'ortodossia; raccolte e riserrate in pugno al pontefice le maglie della gerarchia col restringere l' autorità de' vescovi, col restaurare fortemente la disciplina del clero; finalmente lasciata, ch'era il più, al papa la facoltà d' interpretare i decreti del Concilio, Roma riuscì a volgere in pro suo la grande riforma cattolica che in principio pareva minacciarla, e potè dar mano subito a tentar di riconquistare quanto aveva perduto, valendosi a ciò della forza e dell'arte, dello zelo religioso de'suoi missionari e della mano dei principi e specialmente della Spagna a cui si strinse poi sempre più.

E questa politica di uno stretto accordo coi principi cattolici che iniziata con deliberato proposito da Pio IV, dopo la mala prova fatta da quella irruente e aggressiva del fiero Paolo IV, recò a buon termine il Concilio, è, si può dire, la politica tradizionale del Papato ne' due ultimi secoli, e nelle condizioni, già da me accennate, della vita sociale e civile anteriore ai tempi nostri, è la forma costante dell'attitudine che la Chiesa prende rimpetto alla società laica, agli stati. Dico esterna, perchè nel fatto non potevan mancare, non sono mai mancate nè allora nè poi cause profonde di dissidii tra le due potestà, così diverse in apparenza, e pure così naturalmente in contatto, anzi in urto tra loro, perchè l'una, la Chiesa, governando, come fa, gli animi e le menti de'più, non può nè vuole nè crede a sè lecito dispensarsi dal dirigerne, al tempo stesso, gli atti e la vita, che è quanto dire dal penetrare coll' opera

sua tutto l'ordine delle relazioni sociali e civili, in cui è sovrano lo Stato. Ciò avvenne e avverrà sempre finchè accanto e di contro ai governi vi saranno chiese e ortodossie dominanti; molto più poi doveva esser così allora che, avviata vittoriosamente, in ispecie da Sisto V la grande restaurazione del Cattolicismo in Germania, nel Belgio, in Francia, in Polonia e in altre parti d'Europa, il Papato parve riprendere gli audaci disegni d'Ildebrando, e alla dottrina politica della sovranità popolare, opposta com'arme di guerra ai principi protestanti, i gesuiti univano, afforzandola colla immensa autorità della loro propaganda, l'altra che dava alla Chiesa, in nome di Dio, un assoluto primato sulla potestà civile e piena balìa di sindacarne e condannarne gli atti, di dispensare i sudditi dall' ubbidirle, *di reggerla*, in somma, *e comandarla* (era l'immagine d' obbligo), *come l'anima e la ragione comandano al corpo.*

Queste dottrine non eran però il nerbo principale dell' autorità di Roma; anzichè operare sui tempi e improntarli di sè, esse invece ne ricevevan l'impronta: potevano, al più, accendere contro gli avversari e i nemici del pontefice il fanatismo dei suoi seguaci sparsi in ogni paese, armare come nel caso del Clement, uccisore di Enrico III, la mano di qualche assassino. Ciò che dava all'autorità papale un vantaggio certo nelle sue relazioni interne cogli Stati d'Europa era piuttosto quell'azione varia, multiforme, onnipresente, sto per dire, onde la Chiesa penetrava e avvolgeva tutta la società laica per mezzo del gius canonico e delle immunità e de' privilegi infiniti che ne venivano al clero, e per l'intervento di questo in ogni parte della vita domestica e civile; era inoltre quella specie di consacrazione che, principalmente in Ispagna, la maestà regia riceveva agli occhi del popolo dall'autorità sacerdotale che la investiva e le conciliava, anche più che il rispetto, il culto de' sudditi. Roma aveva bisogno, è vero, del braccio secolare dei re; ma quel braccio non valeva nè anche a sostenerli e a difenderli in casa propria se la spada che lo armava non avea toccato l'altare. Quella stessa mano da cui essi la ricevevano in nome di Dio poteva, pur restando inerme, farla a un solo suo cenno cadere per armarne, sempre in nome di Dio, i sudditi ribelli. Ne fa fede abbastanza la lunga guerra, più volte vittoriosa, mossa e sostenuta dai Guisa e dalla Lega coll'aiuto di Spagna, contro Enrico III ed Enrico IV di Francia: fuoco che dopo aver covato un pezzo non divampò terribile se non quando vi

soffiarono dentro da Gregorio XIII e da Sisto V a Clemente VIII cinque papi. Quando al primo stringersi della Lega alcuni tra i suoi seguaci si facevan coscienza di muover le armi contro il volere del re, il gesuita Mathieu si recò a Roma e ne tornava con assicurazioni del pontefice e conforti a spingere innanzi la santa impresa. E il 7 gennaio 1589, dopo l'uccisione dei Guisa, essendosi per richiesta *de' buoni cittadini e abitanti* di Parigi adunata la Facoltà teologica della Sorbona a decidere se essi potevano o no resistere al re, la risposta unanime degli adunati fu questa: essere ormai il popolo di Parigi sciolto dal giuramento d'ubbidienza al suo re, lecito, quindi, a sostegno della religione, assembrarsi, raccoglier danaro da ogni parte, muovere in armi contro di lui.

A bilanciare e anche a combattere l'intervento politico dell'autorità religiosa di Roma nelle faccende interne degli Stati cattolici sorse, è vero, e vivissima in alcuni di questi, l'opposizione del potere civile e quella delle Chiese nazionali. I due esempi più memorabili sono della prima metà del secolo decimosettimo. A Venezia nella questione dell' interdetto il clero stette colla repubblica consigliata da Paolo Sarpi; e circa quarant'anni dopo il moto che le dottrine di Portoreale suscitarono nella Chiesa di Francia, già da un pezzo disposta a sostenerne delle sue proprie, rischiò d'esser fatale all'autorità del pontefice. Ma Roma non andò mai in queste lotte, specie nelle puramente religiose, tant'oltre quanto per solito pareva accennare in principio. Minacciò cogli interdetti e anche talvolta colle armi assai più che poi non ardì, o, credo, non volle fare: fedele alla sua vecchia politica del temporeggiare, nè del resto tanto avversa al principio di nazionalità da non saperne anche trar partito e valersene a mantenere in Europa quell' equilibrio delle maggiori potenze cattoliche, ch'era necessario a lei stessa per far fronte, bisognando, alla maggiore di tutte, alla Spagna. E cotesto equilibrio, in cui dopo la conversione di Enrico IV ebbe tanta parte la Francia, fu poi l'intento costante della politica romana. I negoziati per la pace di Vervins, conclusa tra Francia e Spagna il 2 maggio 1598, principalmente per opera di Clemente VIII, e ai quali presiederono un legato ed un nunzio, furon condotti in massima parte dal senno di un fra Calatagirona, generale dei Francescani. Così Roma aveva la mano in tutte le faccende interne ed esterne dei maggiori Stati d'Europa; esercitava, facendo servire, a un tempo, gl'intenti politici ai religiosi e questi

a quelli, la duplice forma della sua potenza; una tra le più grandi e anche tra le più pericolose, che mai siano state al mondo, come quella che impossessandosi di tutto l'uomo, lo accompagna dalla culla sino alla tomba, privato e cittadino, suddito e governante, e alla sua coscienza comanda non solo in nome di Dio, ma anche in nome dello Stato, mentre poi contro l'autorità dello Stato volge spesso quella di Dio. Era ne' tempi ai quali accennammo fin qui una potenza davvero mostruosa, che disegnandosi nella storia d'Italia e del mondo, vi rende immagine di quella grande figura mitica espressa nel verso virgiliano:

« ingrediturque solo et caput inter nubila condit; »

potenza il cui segreto stava e sta appunto nell' operare tanto più dall'alto quanto più vuol pesare sulle volontà umane in ogni parte del mondo.

Ma una tale potenza s'era ormai, all'entrare del secolo decimosettimo, tanto avvicinata alla terra da divenire quasi interamente temporale, secolaresca, seguendo un pendìo che da Sisto IV in poi la traeva a entrare sempre più addentro nei viluppi della politica d'Europa, a fare spesso della religione un istrumento e una cosa di Stato. Anche la *controriforma*, come si suol chiamare la restaurazione della fede cattolica fra i popoli infetti di protestantismo, condotta per quasi mezzo secolo con tanto e sincero fervore religioso da migliaia di missionari, andò sempre più congiunta al progresso della politica del papato e de' suoi alleati, seguendo passo passo le loro armi vittoriose. Finchè essa era durata nel suo colmo, dal pontificato di Sisto V a quello di Urbano VIII, un'alta idea religiosa si può dire abbia accompagnato e spesso anche diretto la condotta politica di Roma papale, come già l'aveva ispirata nell'ultima grande impresa che ricordi le Crociate e a cui un papa abbia mossa tutta Europa colla sola autorità della sua parola apostolica: nell'impresa di Lepanto. Ma la fortuna, o meglio l'intuito sicuro onde la tradizione della Corte romana seppe in tanti Conclavi metter la mano sugli uomini più adatti ai tempi e ai bisogni urgenti della Chiesa, le aveva dato durante tutta quasi la seconda metà del secolo decimosesto una successione di pontefici, in cui parve spirare un'altra volta l'alito potente della primitiva propaganda cattolica: Paolo IV Caraffa, Pio IV, Pio V, Sisto V: figure

tanto più grandi quanto più i loro tratti, improntati di personalità profonda, prendon vigore e risolutezza dal perdersi che fa in essi l'uomo privato nel pontefice, nel re-sacerdote. Ciò che spiega anche come nonostante i vizi ancora tenaci in molta parte del clero e nella stessa Corte romana, nonostante le ombre che pur cadono sulle virtù di questi papi (san Pio V approvò e comandò che si facesse strage dei protestanti), nonostante il *fatale andare* preso già dal Papato verso l'assoluta prevalenza degl'interessi politici sui religiosi, la luce degli antichi ideali cristiani tornò a balenare di quando in quando sulla sua via. Il peso del passato e delle tradizioni non gli s'era ancora fatto sentire, com'è oggi, tale e tanto da non permetter più a una mano vigorosa e iniziatrice d'imprimere nella vecchia istituzione i moti di una vita nuova.

Quello che invece mi pare notevole, chi voglia ben capire l'indole del Papato e della sua efficacia sulla società civile e sulle arti, si è che d'ora innanzi cotesta azione tutta personale dura bensì a improntarsi nella grande istituzione per opera degli uomini che la timoneggiano, ma si fa tanto più personale nel senso stretto della parola quanto più essi la volgono ai fini della loro potestà principesca anzichè a quelli della Chiesa. Del resto, questi non sono più i papi avventurosi e guerrieri dei principii del secolo, pronti a correre qualunque rischio, così per fare uno stato ai loro figliuoli e nipoti come per accrescere, magari anche con le armi, quello della Chiesa. Il papa sebbene sia tuttora uno dei maggiori potentati d'Italia, anzi per parecchi rispetti il più importante, pure costretto com'è a schermirsi colle alleanze dalla prepotenza di Spagna e d'Austria, a comprarsi spesso la pace colle decime dei beni ecclesiastici, è divenuto un principotto, come tant'altri de' nostri, tutto intento a giocar di diplomazia, a far valere la sua autorità, per quanto ancora grandissima, più che colla forza assoluta delle armi spirituali, coi fini compromessi e coi maneggi curialeschi. E man mano che cotesta autorità è respinta fuori della larga influenza che essa esercitava già in tutta la politica d' Europa, sempre più nel piccol cerchio di quella italiana e dell'amministrazione interna dello Stato pontificio, ed è non più parte principale, ma spettatrice dei grandi avvenimenti mondiali (ridotta, come nella pace di Praga e poi in quella di Westfalia, a protestare sterilmente contro ciò ch'essa non vale a impedire), noi vediamo i papi restringersi sempre più nella loro qualità di principotti

italiani, volgere a questa sempre più le loro cure, le loro voglie, il loro orgoglio di famiglia, la loro ambizione di governo.

E già sotto Clemente VIII e sotto l'amministrazione di suo nipote Aldobrandino la forma in cui s'esercitava il potere papale negli Stati della Chiesa era divenuta, più che una monarchia, un'autocrazia vera e propria. Al Collegio de' Cardinali, che Sisto V aveva voluto rimesso in onore e cresciuto in autorità, non si partecipava la risoluzione delle maggiori faccende, delle politiche in ispecie, se non per lo più a cose fatte. Un tale eccesso di potere, congiunto al concetto più che umano che i papi hanno naturalmente dell'autorità loro, dovè accrescere di molto l'altissimo e davvero poco cristiano sentimento di sè che ci apparisce poi uno fra i tratti più spiccati nell'indole di parecchi pontefici del seicento, di quel secolo oziosamente superbo e fastoso, in cui non solo le chiese e i palazzi, ma perfino gli animi di coloro che li abitavano ritraevano del barocco la vuota e sterile pompa. In cotesti pontefici, per esempio in Urbano VIII, che n'è come il tipo, vedi e senti muoversi, vivere assai più l'uomo, il principe, che il sacerdote, e spiccare in pieno rilievo l'*Io*, quasi non d'altro preoccupato che di sè stesso, geloso sino al delirio di tutto ciò che tocca il suo decoro, la sua dignità e quella della famiglia. In ogni loro atto v'è, insomma, e si fa avanti la persona tanto, quanto la cosa ch'essa dovrebbe rappresentare apparisce sempre meno nella luce, via via ormai decrescente, della grande idea religiosa cattolica. Questi sono anche, tra tutti, i papi forse più solleciti di ricordare in ogni parte di Roma e fuori con iscrizioni e con stemmi quanto hanno fatto o creduto fare per le arti, per la religione e per lo Stato. E in coteste iscrizioni, qualche volta anche quasi più grandi de' monumenti a' quali son poste, tu vedi che la persona del papa *munifico* e il nome della sua famiglia son tutto; e ti fanno spesso dimenticare la cosa che dev'essere ricordata e per cui il monumento fu inalzato. Quante volte i Romani non hanno sorriso e motteggiato per bocca di Pasquino su queste misere ambizioni pontificali! È celebre l'iscrizione composta per burla, non so quando, a eternare la memoria di non so qual papa, che aveva fatto imbiancare una chiesa: « *albedinem hanc,* » così finiva l'iscrizione, « *a fundamentis erexit.* » Ma l'esempio più grande, anzi tanto grande che il ridicolo non giunge nemmeno a toccarlo, è quello di Paolo V Borghesi, il cui nome e della famiglia così superbamente inciso in fronte al San Pietro,

proprio nel bel mezzo della facciata, sembra quasi volerci parare quello di Dio e del principe degli Apostoli. È noto, del resto, a tutti qual superbo sentimento di sè e del proprio potere avesse il Borghesi, qual primo e terribile uso egli facesse di questo, salito appena che fu al pontificato, mandando a morte un Piccinardi, povero e oscuro studioso, reo non d'altro che di avere in una biografia inedita paragonato Clemente VIII a Tiberio. Ma la religione come la sentivano cotesti papi non era davvero quella predicata e ispirata colle opere e cogli scritti da un Francesco di Sales. Era la religione come l'avevano insegnata in convento a Gertrude giovinetta, « che non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava. »

E qui, poichè son tornato a citare i *Promessi Sposi*, cui accennai un'altra volta, dirò che se, leggendoli, quella loro fina, artistica rappresentazione della vita italiana nella prima metà del seicento me ne illustrava la storia, mai m'è così parso che questa mi aiutasse a capire tutta l'intima verità del romanzo come quando ho letto e studiato *I Papi di Roma* del Ranke e il lavoro diligente del Gregorovius su *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore*. L'impressione e il concetto che dell'indole e della vita di questo papa rimangono in chi legge i due storici sono il migliore de' commenti a una delle più belle tra le scene tratteggiate ne' *Promessi Sposi*, al pranzo del Conte zio del Consiglio segreto. Quelle *due potestà*, quelle *due canizie* ed *esperienze consumate*, il Conte e il Padre provinciale de' Cappuccini, che seggono insieme a mensa, con tante dimostrazioni d'amicizia, ma anche con altrettanta cura di richiamare a mente ogni pochino l'uno all'altro il loro potere, le loro aderenze, fan pensare alla Chiesa e allo Stato, rivali allora come sempre, le cui figure intanto ci appariscono in isfondo dietro a quelle del Re di Spagna e del Papa rammentati dai commensali. Chi poi ricorda quale uomo e qual principe fosse Urbano VIII, con quanto audace e accorta politica si ostinasse nel voler contrapporre alla preponderanza spagnuola e austriaca l'amicizia francese, nel tentar di fare, egli pontefice, un riparo a sè e all'Italia delle vittorie protestanti di un Gustavo Adolfo, finchè la morte non l'ebbe troncate a Bautzen, può anche capire meglio perchè il Conte zio dopo avere, a tavola, discorso tanto e poi tanto del Re di Spagna e del Conte duca da lui conosciuto a Madrid, dovesse anche un po' chetarsi e stare a sentire il Padre provinciale. Il quale, data, dice

il Manzoni, una giratina al discorso, l'aveva staccato da Madrid e fatto cadere « sul cardinal Barberini, cappuccino anche lui e fratello del papa allora sedente, di Urbano VIII nientemeno! » E d'altra parte cotesto *padre molto reverendo*, così fino diplomatico, benchè cappuccino, che invitato dal *magnifico signore* ne accetta il pranzo e le profferte di servigi all'ordine, ma anche, senza parere, il consiglio di fare andar via fra Cristoforo da Pescarenico, per dare così in fondo una sodisfazione a Don Rodrigo, cotesto ecclesiastico potente che tratta con sì officiosi riguardi chi intanto lo obbliga a una brutta transazione e a un compromesso un po' gesuitico, ritrae, mi pare, al vivo quale sia divenuta ormai, anche sotto un pontefice dell'animo d'Urbano VIII, l'attitudine della potestà ecclesiastica rimpetto al laicato e ai governi. È, nelle nuove condizioni in cui versa il Papato stretto tra le ferree morse di Spagna e d'Austria, l'attitudine di una potenza in intimo e continuo contatto con un'altra, che le sta a fronte in ogni paese, e con cui essa è costretta a vivere mal volentieri su un piede d'eguaglianza, non però senza continui tentativi d'invaderne i diritti, nè senza diffidenza e sospetto di veder menomati i propri; quindi anche in uno stato di continua dissimulata transazione e acquiescenza a ciò ch'essa non può impedire.

Di quest'attitudine, cui era costretta a rassegnarsi una potenza che non aveva rinunziato e non ha rinunziato nè anche oggi alle sue pretese di un potere più che umano, si vede subito quanta parte dovesse esser la *forma* cercata per sè stessa in tutta la sua vuota esteriorità, il *decoro* come apparenza o simulazione di una grandezza non più vera e sentita da tutti. Qui sta, secondo me, e lo accennai già, il *motivo* morale storico e psicologico del *barocco* italiano nell'arte, nella letteratura e nella vita di quei tempi, il *motivo*, se non altro, di quel che v'ebbe d'influenza segreta la Corte romana. Esso era quello che è anch'oggi e sarà sempre in tutte le sue mille forme la falsa rettorica, *una sonante bugia*, dietro a cui s' apre immenso il vuoto del pensiero, dell'ispirazione e della fede. Qui però bisogna davvero guardarci di non confondere insieme tempi altrettanto diversi, anzi opposti, quanto vicini tra loro. In quelli, a cui accennammo sopra, del grande rinnovamento cattolico e finchè ne durò il fervore, cotesta ispirazione, cotesta fede riapparvero, sebbene non fosser più quelle del Cristianesimo primitivo, e Roma le impresse alle arti e alla cultura italiana colla *protezione* sua.

Adopero apposta questa parola e nel suo più largo senso. Leopoldo Ranke distingue due periodi e quasi due atteggiamenti diversi che ebbero lo studio e l'emulazione dell'antichità nel secolo decimosesto. I suoi principii sono, egli dice, pieni di una specie di culto per le belle forme classiche e pagane che l'arte imita e vuol riprodurre; ma negli ultimi decenni e sullo scorcio del cinquecento l'Italia s'è già allontanata nella sua cultura non pur dall'adorazione, ma quasi ormai dallo studio della forma classica e non conta più un solo grande ellenista, mentre l'arte e sopratutto l'architettura rivaleggia coll'antichità e mira a superarla non tanto nella forma quanto nella grandezza e nelle proporzioni colossali delle sue opere. A questi due periodi della vita artistica italiana in quel secolo fanno riscontro, secondo me, due altri in cui si rivela diversamente l'influenza esercitata dal Papato. L'uno io lo chiamerei il periodo de' papi *artisti*, l'altro quello dei papi *protettori*. Basta leggere non solo il Vasari, ma quello che tanti altri contemporanei ci dicono dell'indole e della vita di Giulio II e di Leone X, della parte principalissima che vi ebbe l'amore e la cura delle arti, la familiarità continua e affettuosa coi sommi artisti del loro tempo, per veder subito come ciò ch'essi fecero a fin di promuoverle sia stato più che una *protezione* vera e propria, dovuta a intendimenti di governo o religiosi, un'*azione* tutta immediata e personale. Essi vivevano, si può dire, più nell'antichità classica che nel tempo loro; erano più assai pagani, amanti dell'*arte per l'arte*, artisti nell'anima e nella mente, che sacerdoti e pontefici.

Ma tutt'altri uomini, intimamente sacerdoti, cattolici e papi, furono un Paolo III, un Paolo IV, un Pio IV e un Pio V, un Gregorio XIII, un Sisto V. Tra i papi che più fecero per abbellire Roma, per rialzarla dallo squallore e dalle rovine che l'avevano invasa quando la Sedia pontificia si trovava in Avignone (e bisogna dire che se Roma vive tuttora essa lo deve ai pontefici) quelli del grande rinnovamento cattolico e i loro immediati successori sono stati i più larghi di protezione alle arti. Protettori, però, nel senso più vero della parola: poichè per loro l'arte, la cultura, ogni manifestazione dell'ingegno non erano e non potevano mai esser fine a sè stesse: erano uno dei mezzi più potenti a cui essi volsero l'autorità del sacerdozio sullo Stato divenuto a quel tempo, come ben nota il Ranke, *un organo della Chiesa*, della risorgente idea cattolica. Gran parte

dello splendore e di quel vero e proprio fascino che le danno il sentimento e la fantasia nelle funzioni solenni del rito romano, che lo Schiller nella *Maria Stuarda* descrive così bene per bocca di Mortimero, è dovuta alle nuove forme sfarzose che vi volle introdotte l'austero Paolo IV. Il cerimoniale e, diciamolo pure poichè non v'è altra parola più adatta, quella *messa in scena* con cui il *servo dei servi* regnante si offriva per la prima volta, appena eletto, agli occhi del popolo per poi benedirlo dalla gran loggia vaticana, e che lo faceva rassomigliare nella sua comparsa, in seggiola gestatoria, circondato dai flabelli, a un re orientale e ad un sultano, non è tutta nelle tradizioni antiche della Chiesa: è stata accresciuta molto di colori e di sfarzo in tempi più recenti. Del resto, i più fra i papi del secolo decimosesto gareggiarono tra loro in opere, non solo monumentali o vôlte in onore del culto, ma anche utili a Roma e al suo popolo. Giulio II, l'iniziatore del San Pietro, e Leone X rinnovarono la parte della città ch'è sulle rive del Tevere. Pio IV e Gregorio XIII richiamarono sulle colline la popolazione che le aveva abbandonate; e poichè esse mancavan d'acqua, Sisto V vi fece venire, conducendola in un acquedotto di ventidue miglia, quella che da lui fu detta *felice*. Ma Sisto V, che ebbe pur tanta parte nell'edificazione della cupola di San Pietro, e in altre grandi opere, mostrò come per lui l'arte non fosse se non un istrumento del culto e dell'idea religiosa. Odiava i monumenti, odiava le reliquie dell'antichità pagana, molte delle quali, tra le altre il *Settizonio di Severo*, fece demolire con infinito dolore dei romani, altre minacciò di far restaurare. Tutte poi gli servirono come cave di pietra e di marmo per nuove edificazioni. Volle tolte dal Campidoglio le statue di un Giove tonante e di un Apollo, e lasciandone una di Minerva le fece porre in mano una croce. L'iscrizione che ricorda l'inalzamento del grande obelisco vaticano, opera certo degna di lui e di Roma, dice anche come il concetto unicamente religioso che glielo suggerì fosse strappare all'antichità quel simbolo di un falso culto e cristianeggiarlo coll'inalzarvi sopra la croce.

E che con tutto ciò l'Italia abbia avuto un'arte e persino una letteratura della restaurazione cattolica, se anche non ce lo dicessero i monumenti, le pitture, i libri, la musica di quel tempo, potremmo affermarlo colla sola scorta della nostra storia civile e religiosa. Il Papato era e rimase quasi sino a noi sempre più man mano che Venezia declinando si raccoglieva in sè stessa,

l'unica grande forza italiana che si facesse sentire anche fuori e che in quello spegnersi lento della vita e dell'operosità nazionale potesse porgere se non al pensiero, almeno al sentimento e alla fantasia un contenuto ideale capace di alimentarne l'ispirazione. Non al pensiero però, e aggiungo subito a quello veramente fecondo, ricercatore, che esule dall'Italia andava intanto e deporre i suoi germi nella mente di altri popoli. E fu appunto la restaurazione cattolica che lo bandì e ne soffocò la parola sotto la *cuffia del silenzio* del Sant' Uffizio, con quella stessa sentenza che colpì la speculazione filosofica nascente tra noi, e confinando le dottrine naturali nel cerchio angusto di un mezzo empirismo timido e minuto e le scienze storiche; sino al Vico, nella sola narrazione de' fatti e nella critica erudita, tolse anche novità, vigore e moto alla nostra prosa. Ma alla poesia e alle arti del disegno contribuiva a dare una forma nuova, che se non ebbe e non poteva avere l'esuberanza geniale di quella del Rinascimento, non fu senza grandezza e dignità vera: espresse in sè l'atteggiamento, se vuoi un po' freddo, un po' misurato a regola d'arte, talvolta anche uniforme, ma non mai però volgare, di un'idea grande e universale, sotto a cui tornavano ormai a disciplinarsi ricomponendosi dopo i tumulti e l'ebbrezze dell'età anteriore il sentimento e la fantasìa. Tutto questo si sente, pare a me, nel Tasso che il Carducci chiamò bene il solo cristiano del nostro Rinascimento, al quale però, come scrittore, appartiene, io credo, assai meno che alla restaurazione cattolica. E più che cristiani mi paion cattolici romani molti di que' suoi cavalieri, tra tutti quel *pio Buglione*, in cui non riconosci il crociato avventuroso e avventuriere, il feudatario lorenese del secolo undecimo, ma il principe alleato del Papa, un *cattolico* o un *cristianissimo*, che non muove le armi senz'aver prima consultati, si chiamino essi o no Guglielmo e Ademaro, i nunzi di Roma.

Nella pittura, la quale tornò ad essere quasi esclusivamente sacra, apparisce, da un lato, lo studio e la ricerca del naturale, il sapiente eclettismo della scuola bolognese, come moto contrario ai *Manieristi*, e dall'altro lato un'espressione potente, talvolta anche eccessiva, degli affetti religiosi, la stessa che poi col Bernini e co' suoi imitatori fece della statuaria una pittura sentimentale atteggiata nel marmo. Codesta influenza « *della controriforma, che produsse nell'architettura il tipo vasto e appariscente delle chiese di stile barocco* » (Burckhardt), operò sugli

animi di molti pittori volgendoli a cercare nell' arte loro la significazione di qualcosa che oltrepassa la pura e sola bella forma sensibile, e così diede alla pittura « *un carattere ecclesiastico sacerdotale, un che di dommatico.* » Te ne accorgi, osserva giustamente il Ranke, da cui riporto queste parole, guardando quali soggetti, anche tra i sacri, preferisca la scuola bolognese, e come se torna su quelli già trattati dai grandi maestri precedenti, li faccia suoi perchè li adatta ad esprimere certi ideali di santità e di pietà devota, in cui s'accenna quel che ha in sè di più intimo e di soggettivo il sentimento religioso moderno. Basta a questo proposito ricordarsi il modo nel quale Lodovico e Annibale Caracci intendono e sentono il tipo di Cristo, l' espressione pietosamente religiosa che Agostino diede alla *Comunione di San Girolamo*, e che il pennello del Domenichino forse affinò e approfondì concedendo tanta maggior larghezza alla composizione ed ai gruppi. Chi non rammenta, del resto, quel che vi è già di un po' cercato ad arte nell'atteggiamento doloroso o estatico delle *Madonne* di Guido? La pittura, quella tra le arti del disegno che certo più si presta a rendere l' intimità del sentire di noi moderni, mentre già avvicinava a sè e così tirava fuori della loro natura e dei loro confini le altre due, si preparava intanto a varcarli essa stessa abbandonando le belle forme per divenire sotto l' influsso del sentimento ascetico una nuova maniera di poesia, anzi di psicologia degli animi umani trattata per mezzo del colorito.

Ma proprio in que' tempi cominciò a fiorire tra noi un'arte che appunto perchè si sottrae assolutamente al dominio della forma figurativa, e in ciò supera anche la poesia, penetra più addentro di lei nell'espressione di tutto l'animo umano ed è divenuta l'arte moderna per eccellenza. La musica si svincolò dagli artifizi meccanici che la impacciavano alla metà del secolo decimosesto, ed ebbe in Pier Luigi di Palestrina l' inventore della grande melodia sacra che sa trovare tutte le vie del cuore, che piega alla preghiera anche l'animo di chi non crede. A sentirla, dice un moderno scrittore, « ti par quasi che tutta la natura abbia suoni e favella, che gli elementi parlino e le voci universali della vita si sposino nella libera armonia d'un'invocazione religiosa che esalta l'animo sopra sè stesso ». E non può fare specie che, aliena com'era dalla Chiesa ne' suoi principii, poi la musica divenisse e si conservasse così a lungo cosa quasi tutta del culto. Il Concilio di Trento aveva dubitato del-

l'opportunità d'introdurvela, e una commissione di cardinali, a cui apparteneva anche san Carlo Borromeo, dovea pronunciarsi in proposito; ma la famosa *Messa di papa Marcello*, in cui il Palestrina vinse sè stesso, soggiogò l'animo di Pio IV, forse anche perchè gli fece sentire qual potente istrumento di fascino sacro fosse in quelle melodie celestiali. E nel tempo stesso che le profondità del sentimento religioso e umano apersero alla grande arte giovinetta, dietro la scorta delle sublimi parole della scrittura, spazi infiniti ov'essa potè spiegare senza mai sviarle tutte quante le sue forze, ciò appunto che la fa essere onnipotente tra le arti, quel suo moversi libera da ogni impaccio di forme figurative, la salvò nel suo primo rigoglio dal vizio dei tempi, ch'era la forma cercata solo per sè stessa e abusata, quindi vuota e superficiale.

Ora, la forma nell'architettura, se non è tutto, è grandissima parte dell'opera, tanto più quanto questa collo scadere dei costumi e della vita civile, col venir meno d'ogni alto ideale, è lasciata all'arbitrio e al capriccio di chi la commette e dell'artista che la serve. La libertà di cui sembran godere i *barocchisti*, e che alcuni storici ammirano, era in fondo una grande servitù dell'arte, sollecita solo dell'apparire, del piacere a ogni patto, lusingando il gusto corrotto dei tempi, che non contenti all' antica semplicità monumentale dell'arte, cercavano in ogni sua manifestazione la pompa e l'enfasi spagnuola onde riboccavano il parlare e lo scrivere. Che questa corrispondenza tra il gusto degli artisti e delle loro opere e l'animo dei tempi, necessaria in ogni arte, apparisca quasi senz' eccezioni nella storia dell' architettura è ben naturale. In un poema, in un dipinto o in una statua l'indole del soggetto può molto, e nella libertà del concepirlo e dell'interpretarlo ha una parte d' iniziativa intimamente personale il genio dello scrittore e dell'artista. Ma soggetto delle opere architettoniche, delle monumentali in ispecie, è la vita privata e pubblica delle famiglie e dei popoli, sono i loro bisogni materiali e morali, i costumi, le usanze, spesso, è vero, imposte dal clima, dalle tradizioni e dalla razza, spesso anche effetto di convenzioni sociali, dell'arbitrio o del capriccio; i quali prevalgono, come avvenne nel seicento, quanto più l'uomo nella sua vita, mirando soltanto al piacere, si allontana dalla natura. Oltredichè l' accordo della volontà e degli intendimenti dell' artista con quelli di chi lo protegge o gli commette il lavoro onde vive, se nelle altre arti è per lo più

qualcosa d'accessorio, nell' architettura invece è parte e condizione essenziale dell'opera: ciò che ci spiega come essa possa e debba uscire assai diversa per valore e per intimo significato anche dalla mente d'un sommo artista, secondo che egli fu interprete d'un'alta idea impersonale, sentita da tutto un popolo, rappresentata da qualche grande istituzione, ovvero del gusto e talvolta dei capricci d'un privato o d'un principe. Quanto poco la grandezza civile di Roma antica fosse sentita anche dal Buonarroti, che pure nel San Pietro mostrò di sentire così altamente quella di Roma pontificale, ce lo posson dire i palazzi capitolini, qualunque sia la parte che altri ebbe dopo di lui nel modificarne il disegno primitivo.

La storia dell'architettura religiosa in Roma e quella del suo più gran monumento, della basilica di San Pietro, sono l'espressione dell'impronta, profonda a un tempo e diversissima, che può lasciare anche nella materia inerte mossa dal genio l'impersonalità d'un'idea e d'una grande istituzione ispiratrice, o l'arbitrio d'un protettore. La Chiesa cristiana, durante il medio evo, aveva espresso sè stessa come comunione de' fedeli unanimi in Cristo, nella severità delle basiliche e dei duomi di stile romano e nei templi gotici, in edifizi, ove tutto lasciava parlare al cuore la voce che disse: *domus mea domus orationis.* Sotto i lunghi colonnati e le volte immense, in quel sacro silenzio, gli animi raccolti in sè stessi si sentivano uniti nella preghiera, a cui unicamente servivano e la forma e la disposizione di tutte le parti del tempio cristiano: separate le matrone e le fanciulle dagli uomini e accolte nei loggiati superiori delle navate: l'altare o nascosto agli sguardi o sollevato sul piano della *Confessione* che rompeva la prospettiva dell' edifizio. Il *Rinascimento* italiano nel suo primo fervore d'imitazione dell'antico, che resuscitava colle attrattive d' una giovinezza eterna, aveva voluto riprodurlo anche nelle forme eleganti degli ornati e nei particolari non sempre in armonia col tutto insieme e col carattere sacro della fabbrica. Ma giunto nell'età di Bramante a possedere colla piena intelligenza degli esempi classici tutte le sue forze disciplinate, aveva mirato al semplice nel grandioso monumentale delle proporzioni e delle masse architettoniche, e così espresso anche nei templi il gusto classico di quella grande aristocrazia di chierici *umanisti* che s'accoglieva intorno al Papato. Il sentimento religioso e quello dell'arte si contemperavano però ancora nelle pure linee del disegno a croce

greca che Bramante fece del San Pietro e propose a Giulio II. E il papa, che se ne innamorò, ordinava di metter subito mano all'opera e fece per questo rovinare metà dell'antica basilica costantiniana; nonostante che in ciò avesse avversi, dice uno scrittore contemporaneo, uomini di ogni ceto, specie molti cardinali « cui piangeva il cuore a veder rovinata dalle fondamenta quell'antica chiesa venerabile in tutto il mondo, augusta per tanti sepolcri di santi, testimone insigne di tanti fatti celeberrimi ». Era la forma primitiva della Chiesa cristiana, alla quale il Papato sottentrava ogni giorno più, e che ormai finiva di dar luogo alla nuova Chiesa cattolica, dominata dalla gerarchia romana. Ma il tempio, che doveva rappresentarla sensibilmente, tardò a sorgere in tutta la sua grandezza sino a che non ebbe accolti in sè gl' impulsi e lo spirito della restaurazione cattolica, iniziata a Trento, e non trovò nel Buonarroti l'interprete nato a tradurre coll' arte il concetto dell' assoluta signoria di Roma papale sulle menti e sugli animi umani. È noto che l'edificazione del San Pietro, condotta fiaccamente sotto i pontificati di Leone X, di Adriano IV e di Clemente VII, riprese nuovo vigore quando Paolo III l'affidò al Buonarroti, il cui disegno fu per comando di sette pontefici successivi eseguito fedelmente sino al compimento della gran cupola, che Sisto V vide inalzata sino all'occhio, e Gregorio XIV e Clemente VIII fecero finire aggiungendovi la lanterna e la palla, le lamine esterne di piombo e di rame e i mosaici della parte interna. [1]

Duravano i tempi che, come osserva il Burckhardt, avean chiesto agli architetti l'espressione di qualche cosa di straordinario e quasi di mostruoso, che spingeva l'arte al suo colmo; e mentre nel nord d'Italia lo spirito del rinnovamento religioso e della politica delle grandi monarchie lasciavano un'orma nelle sapienti proporzioni delle linee del Palladio, che ti fan pensare a quelle della *Gerusalemme liberata*, in Roma, sotto l' influsso presente dei papi, la libera genialità con cui il secolo era cominciato cedeva già alla pompa e all'*effetto* grandioso del *barocco*. Certo nulla poteva rendere i disegni immensi e le aspirazioni del Papato in cotesti e in tutti i tempi meglio di quella cupola il cui profilo è così elegante e la mole è tanta, che, ve-

[1] Vedi la *Nuova descrizione della sacrosanta basilica di S. Pietro in Vaticano e di tutti i celebri monumenti sacri e profani che in essa contengonsi*, ecc.; in Roma 1785, opera credo assai rara e interessante per gli architetti e pei critici e gli storici dell'arte.

duta da lontano, ti apparisce sola a segnare nella vasta campagna deserta il luogo ov'è Roma. Quando sei sotto a quella volta e abbassi gli occhi a guardare il Pio VI, *orante* giù nella *cripta* illuminata da centinaia di lampade, e poi gli alzi alla cupola, allora nell'umile atteggiamento del papa ti apparisce tanto più grande la storia dell'istituzione, ch'egli personifica in sè e che, vecchia di più che un millennio e mezzo, ispirò all'arte questi ardimenti! Qui il genio di Michelangelo si rivela intero e senza mende. Quello che gli fu così proprio, e che lo rende unico in mezzo a un popolo di artisti veramente grandi nati fra noi, la facoltà ch'egli ebbe di sforzare la materia e le forme a esprimere idee più che umane, non poteva certo imbattersi in una più atta a investirlo tutto e a sollevarlo, s' era possibile, anche al di sopra di sè stesso. Ma in altre parti del S. Pietro, e specialmente nel prospetto esterno delle tribune e delle pareti interposte, cotesta audace libertà del genio michelangiolesco che spesso trascende in arbitrii capricciosi, apparisce in modo da farci già vedere in lui i principii dello stile barocco.

Eppure il *motivo*, se posso tornare un'altra volta a servirmi qui di questa parola, espresso nell'architettura del S. Pietro per opera del Buonarroti, renderebbe intera anc'oggi, in ogni parte dell'edifizio, l'ispirazione della grande idea impersonale, di cui egli fu interprete, se non ne avesse rotta l'armonia, col volerlo troppo allargare, l'arte di chi proseguì, falsandola, l'opera del gran fiorentino, e se la nota fondamentale non ne fosse andata perduta tra le *fiorettature* del Maderna e del Bernini. E qui ci apparisce in una nuova forma quella corrispondenza già notata da me tra lo scadere dell' efficacia religiosa e civile del Pontificato e il suo influsso sulle arti. Man mano che da quella serie gloriosa di papi *artisti* e *protettori* sotto i cui auspici il San Pietro sorge dalle fondamenta sino alla vetta della cupola (1506 - 1605), veniamo agli altri pontefici che fecero modificare il disegno del Buonarroti e impressero a tutto l'edifizio un carattere diverso; quella tendenza, già cominciata nella corte romana, a cercare in ogni manifestazione del suo potere lo splendore esterno, secolaresco e la pompa sfarzosa prende sempre più il di sopra e si rivela in ispecie nell'architettura. Non è più ormai il fervore del rinnovamento cattolico che ispira gli artisti per mezzo dei loro protettori, e nemmeno è l'impersonalità d' una grande istituzione che s'impronta nell'opera loro: ci vedi invece la persona, l' arbitrio ambizioso del papa regnante, del principotto

italiano sollecito d'ostentare in faccia ai Romani e all'Italia il proprio decoro di patrizio e di re quanto più egli vien perdendo d'autorità vera nei consigli d'Europa. Paolo V, lo stesso che commise al Maderna la grande facciata, certo più da palazzo che da tempio, volle ridotto il San Pietro a croce latina per accogliere, diceva, nel sacro recinto il luogo ove Nerone, come narra Tacito, avea fatto bruciare vivi i cristiani, ma nel fatto perchè la chiesa, già vastissima, riuscisse così la più vasta del mondo. L'intento ambizioso del pontefice che voleva a ogni costo legare il suo nome all'opera del Buonarroti, ne alterò il disegno, perchè ne fece andar perduta l'idea madre ch'era: l' imminenza sublime della gran cupola alle quattro braccia eguali dell'edifizio. Del resto nell'interno l' impronta grandiosa che l'artista fiorentino ha lasciato di sè, nonostante i capricci della sua fantasia, è rimasta in gran parte impiccolita e caricata dal Bernini, che le sostituì quasi da per tutto la propria, cogli ornati che profuse sulle pareti e sulle cornici, colle nicchie e colle statue teatrali, sue e de'suoi imitatori, coi mausolei bizzarri, con quel fantastico baldacchino, che cuopre l' altar maggiore e che pare faccia del *luogo di Dio* la sala del trono dei suoi vicari. E ad una reggia più che ad una chiesa cristiana sembrano volerci introdurre lo stupendo atrio del Maderna, così ricco nella semplicità delle sue linee, e i colonnati del Bernini e quella piazza a cui danno tanta vita le belle e gaie fontane, fiancheggianti l'obelisco di Sisto V, e s'affacciano a dominarla in tutta la loro principesca magnificenza i palazzi vaticani, ove regna ancora

« quel di sè stesso antico prigionier. »

Così a chi entra nella piazza e si sofferma a guardarlo, il San Pietro si presenta tale in tutto quale l' ha fatto l' ultima trasformazione storica del Papato. Il Coleridge disse che l' architettura è *una religione pietrificata* (*a petrified religion*). Io sarei tentato di chiamare il San Pietro una pietrificazione della storia religiosa e civile del Papato da Trento in poi. Alla primitiva chiesa cristiana popolare, democratica, vivente nella libera comunione delle anime di tutti i fedeli adunati sotto un capo spirituale, sottentra nel Cattolicismo romano quella dominata dalla gerarchia e dai papi; e il loro potere, dopo essere stato mera supremazia religiosa e civile, prende sempre più la

forma monarchica assoluta, esercita in tutta Europa un'immensa autorità morale e politica per poi divenire verso la metà del secolo XVII quello di un piccolo principato italiano sorretto meno dalle forze della religione che dalle arti di Stato e dalla diplomazia. Il San Pietro accoglie ed esprime in sè gran parte di questa storia. Sorto sulle rovine di una tra le più antiche chiese cristiane fatta demolire da un papa per dar luogo alla nuova e sua; sollevato da Michelangelo all' altezza de' grandi ardimenti a cui s' ispirò la restaurazione cattolica; perde poi sempre più per opera degli architetti, cari a Paolo V, a Urbano VIII e ad Alessandro VII, l'aspetto di chiesa per rassomigliare a una reggia.

Ma se apparisce tale veduto dalla piazza formicolante di carrozze, di livree gallonate e di visitatori che s'affollano alla porta del Vaticano, a chi però guardi dall'alto di villa Pamfili, il gran tempio veduto allora in quella sua superba attitudine solitaria là in un angolo di Roma, parla alla mente cose più alte, è simbolo non di un tempo o di un'epoca ma di tutta la storia del Papato.

Santa Maria del Fiore in Firenze e il Duomo di Milano sorgono nel bel mezzo delle due città, nella frequenza delle loro piazze più popolose, stanno sotto gli occhi di tutti e rammentano le grandi ispiratrici de'nostri padri: la religione, la patria, l'arte: il mio bel duomo fiorentino, vestito quasi a festa dei suoi splendidi marmi e accompagnato al mirabile campanile; la cattedrale milanese sorgente al cielo colle sue mille guglie, come se fosse intagliata ad arte nelle pareti d'una roccia o di un ghiacciaio delle Alpi, e intorno intorno tra le centinaia di statue che l'animano le si muove un allegro popolo di colombi che fanno il nido ai piedi de'santi e de'martiri e si posano su que' ricami di marmo. Dietro la basilica vaticana è solitudine, comincia l' abbandonata campagna romana con poche e arsiccie colline declinanti al Tevere, con qualche raro pino che spicca cupo in quel cielo così azzurro d'immobile serenità. Guardato da lontano, sullo sfondo severo di quel deserto, il San Pietro, così diverso all'aspetto da ogni altra cattedrale, non ha in sè nulla che parli al cuore e gli ricordi nella religione la famiglia e la patria; come, sul tramonto, non *pare che pianga il giorno,* ma che voglia riaffermare ostinatamente tutto un passato che muore quel lento, dommatico rintocco a martello della grossa campana, unica voce della gran chiesa. Udendolo, ho

dubitato più volte non forse un arcano fato storico chiuda ormai per sempre in quell' asilo vaticano il capo della istituzione che lo impresse di sè in ogni sua parte e che ora vi si ripara, nemica alla nostra patria, dalla potenza delle idee e dallo spirito incalzante dei tempi nuovi.

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA VILLA DE' PAMPINI [1]

Parte Seconda.

V.

La sera innanzi Leonardo aveva visitato minutamente la porta della cantina, e aveva veduto che la si poteva chiudere spingendola fortemente; oltre al chiavistello v'era nell'interno un forte catenaccio che Mattia non mancò di far scorrere; ma dalla parte opposta era rimasta la chiave la quale girava due volte in guisa da impedire il chiavistello di muoversi; cosicchè girando la chiave Leonardo era sicuro che chi stava là dentro non avrebbe potuto uscire senza il suo permesso: era tanto irritato che girò la chiave con una specie di furore.

Dopo si arrestò a riflettere. Quello che succedeva là sotto non era regolare; l'uomo che aveva veduto era forse qualche infelice sequestrato e soppresso violentemente dal numero dei viventi? Ma chi poteva averlo sequestrato? Cipriano d'accordo col contadino, o il contadino soltanto? Oh se fosse stato sicuro che Mattia era il solo colpevole, non avrebbe esitato un istante a fare il suo dovere ponendolo nelle mani della giustizia.

Era vero che anche Cipriano non aveva serii diritti alla sua simpatia e alla sua benevolenza. Erano amici come si è spesso fra giovanotti che s'incontrano alla birreria o al teatro; si davano del tu da parecchi anni, ma non v'era mai stata fra loro quella intimità affettuosa che obbliga a certi riguardi.

[1] Vedi fascicolo precedente.

Oramai l'amore che provavano per la stessa donna doveva soffocare ogni sentimento di amicizia, cosicchè Leonardo cominciò a giudicare Cipriano come capace di qualche trista azione, e a credere che la scena fattagli per indurlo a lasciare la villa significasse cosa ben altrimenti biasimevole che la gelosia.

Era perciò nel maggiore impiccio. Prima di mischiarsi con giudici e tribunali, avrebbe voluto conoscere seriamente di che si trattava; una decisione era presto presa, eppoi?

Non sapendo risolversi a nulla, e sicuro che pel momento almeno, Mattia era chiuso col prigioniero, uscì chiudendo la casa, e se ne andò un poco in giro nella speranza che la passeggiata avrebbe rischiarato alquanto le sue idee.

Non aveva veruna meta prestabilita, nè un piano preconcetto, ma l'istinto, il desiderio, la speranza, o che altro non si potrebbe dire, diressero meccanicamente i suoi passi verso la villetta della signorina Lida. Non voleva giungere sin là, giammai avrebbe voluto andare tanto lontano, eppure senza avvedersene, si trovò nella vicinanza di quel luogo d'incanto per lui. La giornata era già avanzata, il sole scendeva fra nubi rubiconde; si appressò al cancello e vide la signora Waldek seduta al fresco con un libro in mano.

La signora intese il romore de' suoi passi, alzò gli occhi, lo salutò cortesemente invitandolo ad entrare.

Era sola, Lida era in giro; Leonardo aveva la testa piena di cose strane; pensò che Cipriano era il fidanzato della giovinetta, che egli poteva essere d'accordo con Mattia, epperciò colpevole di qualche trista azione, e si lasciò andare alla confidenza con quella brava tedesca che gli mostrava la maggior simpatia.

La signora Waldek cadde dalle nuvole: lo guardava spaventata e le sfuggì subito questa esclamazione:

— Bisognerà parlarne a Lida.

— Certamente, — disse Leonardo con amarezza, — dal punto che Cipriano è il suo fidanzato.

La signora Waldek si affrettò a dire che la cosa, era forse meno esatta di quello che pareva: ella era corsa troppo nel dare questa notizia. Il desiderio che aveva di vedere quella cara fanciulla sposa e felice, le aveva fatto credere più della verità. Il fatto era che il signor Cipriano aveva bensì chiesta la mano della giovinetta, ma Lida non aveva dato ancora una risposta definitiva. Fin dai tempi del signor Arienti padre, vi

era sempre stato amicizia fra le due famiglie: le signorine Arienti, ormai maritate, erano state tutte educate nell' istituto Modigliani, e la domanda fatta testè dal signor Cipriano, era forse più una prova di amicizia antica che di vero amore da parte di lui. Tuttavia Cipriano era un buon partito, ed ella non nascondeva che incoraggiava vivamente Lida ad accettarlo. Ora bisognava vedere.

Questo discorso fatto in italiano molto bastardo, suonò dolce come una musica celeste all'orecchio di Leonardo. L'idea che non si trattava probabilmente d'amore da una parte come dall'altra dei due fidanzati, lo spinse a fare colla signora Waldek mille supposizioni tutt'altro che favorevoli a Cipriano: egli era pronto a condursi colla massima prudenza e circospezione riguardo all'amico, ma voleva battere il ferro fin che era caldo, e gettare nell'animo della sgomentata signora i più seri dubbi a proposito del fidanzato. Vi riuscì al di là delle sue speranze, tanto che lasciando la buona donna, dovette supplicarla di moderare i suoi nuovi sentimenti, e di attendere ulteriori informazioni prima di commettere qualche imprudenza che potesse riescire nocevole a Cipriano.

Benchè non avesse veduto la signorina Lida, la lunga chiaccherata colla signora Waldek aveva fatto bene a Leonardo: ritornava a casa con piè leggiero, sebbene più che mai incerto circa quello che doveva fare, e pensando che, in ogni caso, era tempo che ponesse un termine alla prigionia di Mattia e del personaggio misterioso, col quale avrebbe ben finito con fare conoscenza.

Ma quale non fu la sua meraviglia quando nel giungere alla villa si trovò subito faccia a faccia col contadino?

Stava annaffiando le poche piante del piccolo giardino e lo salutò levandosi il berretto in una maniera che parve al giovane piena di ironia.

— Di dove siete uscito? — sclamò quest'ultimo quasi fuori di sè.

— Eh, mi sono ingegnato alla meglio poichè ella ha avuto la cortesia di mettermi in prigione.

— La meritereste davvero la prigione e voi ci andrete senza fallo, — disse Leonardo: — ma vorrei sapere dov'è la seconda uscita per cui siete passato.

— Non v'è seconda uscita, ma v'è un modo di riaprire la porta che Ella non conosce: ecco tutto: del resto per uscire

di casa, ho dovuto passare dalla finestra; guardi è ancora aperta.

Difatti una finestra del piano terreno era spalancata.

— E avete condotto con voi il vostro prigioniero? — disse il pittore; — vi assicuro però che la giustizia saprà trovarlo.

Mattia scrollò le spalle ripetendo la solita canzone: non v'era prigioniero come non v'era altra uscita: si poteva invitare tutte le giustizie del mondo a visitare la villa da cima a fondo; sfidava chiunque a trovare in essa qualche cosa di sospetto.

Leonardo scappò in casa: c'era da perdere la testa.

Alla sera quando tutto fu chiuso, non mancò di scendere in cantina e di osservare da tutte le parti; non vide altro che quattro muri lisci; si arrabbiò tanto che vegliò quasi tutta la notte sebbene verun rumore venisse a disturbarlo.

Ma il problema non era vicino a sciogliersi; e si persuase che egli doveva prima di tutto recarsi a Firenze e parlare seriamente di quanto aveva scoperto a Cipriano. Egli era forse meno abile del suo complice nel mentire, e si sarebbe lasciato andare alle confidenze; oppure era nella ignoranza di ciò che avveniva, e in tal caso avrebbero prese di concerto le misure opportune per sapere la verità. Non ebbe però tempo di mettere in pratica questo divisamento, perchè nella giornata del domani la signora Waldek e la signorina Lida medesima si presentarono al cancello della villa.

Leonardo era solo e provò una forte commozione aprendo colle sue mani l'accesso alle due visitatrici.

Lida, salutandolo colla sua grazia particolare di piccola imperatrice, gli disse subito che quella visita aveva uno scopo serio, senza di che non si sarebbe mai permessa di disturbarlo; egli comprese di che si trattava, e stette ad attendere con un forte palpito nel cuore, pensando che il momento era giunto di sapere se essa amava o no Cipriano.

I due giovani si guardarono per un poco con qualche imbarazzo, mentre la signora Waldek stanca della lunga corsa si adagiava sopra una sedia da giardino. Lida fu ancora la prima a ritrovare la parola, e disse con dignitosa semplicità e senza alcun giro di frase, che veniva per sapere francamente da lui che c'era di vero nelle cose narrate il giorno innanzi alla signora Waldek.

— Tutto è vero! — rispose allora Leonardo con fuoco — mi crede forse capace di calunniare un amico?

Lida gli volse uno sguardo che voleva essere severo.

— Calunniare, — disse — che grossa parola! Detesto i paroloni: eppoi perchè dovrebbe calunniare Cipriano? Non sono sempre stati amici? Credo dunque che ella ha detto la verità, ma questa verità che cosa può significare?

Leonardo confessò che non lo sapeva.

— Non ho alcuna prova di quanto ho veduto, — diss'egli — potrei offrirle di visitare il luogo sospetto, ma a che servirebbe dal punto che io stesso non vi ho trovato nulla?

Lida non lo lasciò quasi terminare: no, no, ella non poteva soffrire i sotterranei e non avrebbe capito nulla; ciò che bramava, venendo alla villa gli era d'interrogare Mattia.

— Mattia è bugiardo, — replicò il giovine crollando il capo — è sempre padrone di sè e non si riescirà mai a sapere qualche cosa da lui. Io sospetto fortemente che egli sia il cattivo genio di Cipriano.

Lida scosse il capo alla sua volta.

— Non esageriamo, — diss'ella col suo buon senso inalterabile — non bisogna lasciarsi convincere subito dalle apparenze. Io conosco Mattia da un pezzo: il signor Andreini padre era molto amico della signora Modigliani, e quando eravamo in campagna nelle vacanze aveva dato ordine a Mattia di recarci i migliori frutti della villa, le sementi, tante coserelle campestri che noi non avevamo nel nostro piccolo nido: Mattia lavorava il nostro giardino, e mi ha fatto baloccare tante volte sulle sue spalle: non posso crederlo un cattivo soggetto; se qui v'è qualche cosa di sospetto, non mi persuado ancora che vi sia colpa: può essere un segreto e io non dispero di strapparglielo.

Leonardo non poteva che assentire alle savie riflessioni della fanciulla; ma egli non sapeva se Mattia si trovava alla villa; non l'aveva veduto in quel mattino; poteva nondimeno essere in casa sua, e propose alle signore di entrare nel suo studio mentre egli andrebbe in traccia del contadino: Lida rifiutò con cortesia dicendo che preferiva andare ella stessa all'abitazione del contadino ove Leonardo si offerse di accompagnarla.

Quando giunsero alla casetta rustica, la trovarono chiusa a chiave: bussarono a lungo senza ottenere risposta da altri che da Giacò il quale aveva eletto domicilio sul tetto: Leonardo comprese allora perchè non lo aveva più inteso a gridare, e si pose a narrare a Lida come erano nemici dichiarati; la giovi-

netta rise ed assicurò che, dal canto suo non dubitava di ottenere subito l'amicizia di Giacò: per conseguire questo scopo cominciò a discorrere coll'animaletto come se fosse una persona ragionevole: parlava forte col bel visino volto all'insù invitando la bestiola a scendere presso di lei.

Ma invece del pappagallo, Leonardo che stava pure col naso all'aria, vide apparire ad un tratto al finestrino del piano superiore la faccia scialba di un individuo che non era Mattia. Sorpreso voleva parlarne a Lida, la quale tutta intenta a Giacò non guardava punto la finestra, ma non ne ebbe neppure il tempo perchè lo sconosciuto, posto che ebbe il viso fuori, mandò un grido e si sporse sul davanzale quasichè volesse buttarsi di sotto facendo gesti all' indirizzo della giovanetta e mandando esclamazioni come se vedesse una persona conosciuta.

Quell'individuo era in camicia, o almeno avvolto in qualche cosa di bianco come se scendesse dal letto; sembrava coperto da un sudario; Lida lo guardò finalmente, e rimase a bocca aperta un istante, poi traballò quasi, aggrappandosi al braccio di Leonardo, mentre sclamava con voce tremante:

— Gran Dio, è il padre di Cipriano!

Si era fatta ella stessa pallida, e Leonardo si affrettò a sostenerla nelle sue braccia senza che essa, turbata com'era, pensasse a respingerlo.

L'uomo di sopra continuava a fare gesti, ma Leonardo aveva veduto solo poche volte il padre di Cipriano e non poteva dire se la somiglianza tra quell'individuo e l'estinto fosse vera.

VI.

Quella situazione non poteva durare: Leonardo non potendo muoversi chiamava così forte aiuto, che la signora Waldek, rimasta indietro, giunse tutta affannata, e Mattia sbucò fuori da lontano come se venisse di sotto terra.

Quando Leonardo li vide, assise la giovinetta sull'erba lasciandola alle cure della sua amica, e si precipitò incontro a Mattia col rimprovero sul labbro.

Ma il contadino non gli diede retta; tutta la sua attenzione era rivolta all'uomo della finestra a cui gridava disperatamente di ritirarsi; a Leonardo disse poscia mentre correva verso la casa:

— Mi lasci andare: l'uomo che vede è un ammalato; è sceso or ora dal letto e si buscherà un buon malanno.

Mentre poneva la chiave nella toppa dell'uscio, Leonardo gli pose la mano sul braccio, replicando:

— Vedo bene che dev'essere un ammalato, ma ora non potete più negare di avere un ospite in casa.

— Quando è che le ho detto di non avere nessuno in casa mia? rispose bruscamente Mattia. È un parente mio, un compare che m'è giunto da poco; appena sarà guarito, le prometto di rinviarlo.

L'uomo si era ritirato dietro le ingiunzioni di Mattia il quale apriva la porta di casa sua: Leonardo era deciso di entrare con lui; il contadino volle fermarlo.

— Non venga a darmi impiccio, per carità, quell'uomo si spaventerebbe, e a lei che deve importare di vedere un povero ammalato? — diceva.

Al giovane invece importava moltissimo e lo disse, mentre la signorina che si era rimessa, si avanzava verso di loro. Mattia toccò il cappello in guisa di saluto, rifiutando ad essa pure l'accesso della casa. A udirlo quel suo compare non aveva guari la testa a segno; sarebbe nato qualche inconveniente: la signorina aveva già avuto paura.

La signorina pestava i piedi con impazienza.

— Non ho avuto paura, sclamò, ma rimasi commossa perchè quell'uomo assomiglia stranamente all'estinto signor Arienti: sarà stata una allucinazione la mia, ma l'uomo stesso sembrava riconoscermi.

— Riconoscerla! Oh per questo è impossibile, sclamò Mattia, sta rinchiuso da vent'anni almeno.

Queste parole erano sfuggite, certo, impensatamente al contadino, perchè si arrestò quasi subito come perplesso: Leonardo ne profittò per dirgli:

— Confessate dunque che è stato rinchiuso qui alla villa de' Pampini?

Ma quel demonio d'uomo non si lasciava facilmente cogliere in fallo.

— Che villa! sclamò: quand'è che ho detto che era rinchiuso qui? È stato in un manicomio.

Questo scambio di parole avveniva sempre sull'uscio di cui l'alta e robusta persona di Mattia contendeva il passo, e non sarebbe stato facile a smuoverla, se il rumore di qualche cosa di grosso caduto di sopra, non avesse troncata ogni difficoltà. Udendo il rumore l'istinto del contadino lo spinse a precipitarsi

in aiuto del suo inquilino, e Lida e Leonardo poterono entrare in casa.

Il giovane pregò nondimeno la sua compagna di lasciarlo salire solo, anzi raccomandò vivamente alla signora Waldek di trattenere la fanciulla: temeva qualche inconveniente ove si trattasse davvero di un pazzo; la buona tedesca impaurita di tutto quello che udiva, si adoperò con energia per contentarlo.

Leonardo salì dunque e vide nella stanzetta superiore il corpo di un uomo scarno che tentava invano di arrampicarsi sull'alto letto del contadino; aveva rovesciato, nello sforzo fatto, una sedia e un tavolino senza riescire a nulla, finchè Mattia lo prese di peso e lo collocò sotto le coltri.

Lo sciagurato mandò un gemito e si lasciò andare sul letto come corpo morto, Mattia si volse allora verso Leonardo, dicendo:

— Ebbene, è contento? vede bene che non è in istato di ascoltarla, nè di risponderle?

L'ammalato udendo queste parole comprese che v'era qualcuno nella camera oltre Mattia, e volse uno sguardo pauroso intorno: aveva l'aspetto smarrito e cacciò quasi subito la testa sotto le coltri, sclamando:

— Chi è? non voglio vedere nessuno. Vengono forse per arrestarmi? Mandali via tutti per carità: anche la donna, non voglio più vederla, l'ho detto!

— Ha capito, ripigliò subito Mattia, che ha da fare con un pazzo? Che cosa vuol ottenere parlandogli, ha paura di tutti.

— Forse di me non avrà tanta paura, disse una voce dolce alle spalle di Leonardo, il quale si volse e vide la signorina Lida.

Non curandosi del divieto, nè delle supplicazioni della signora Waldek, era salita lo stesso spinta da un sentimento indefinibile; Leonardo tentò invano di farla ritornare indietro; in quanto a Mattia dichiarò subito che non avrebbe mai permesso che la signorina si avvicinasse all'ammalato; il suo compare aveva certi accessi furiosi che potevano assalirlo da un momento all'altro e mettere a dura prova il coraggio di una donna: ma la giovinetta non si lasciò convincere, e il pittore che indovinava, sotto le parole del contadino, un gran desiderio di impedire che si parlasse con lo sconosciuto, fu spinto appunto da ciò a non scontentare affatto Lida e a lasciarla un istante colà sola con Mattia il quale non avrebbe mancato di proteggerla e difenderla all'occasione.

Ridiscese dunque per non inquietare maggiormente l'am-

malato, deciso però ad interrogarlo poscia alla sua volta, giacchè non dubitava che fosse l'uomo intraveduto da lui in casa due notti addietro. Ormai non credeva più ad un sequestro, e si chiedeva invece quale penoso segreto poteva racchiudersi in quella misteriosa esistenza.

Lida non stette a lungo di sopra: Leonardo aveva appena avuto tempo di scambiare qualche parola colla signora Waldek mezza morta dallo spavento, quando intese un piccolo grido che lo spinse a precipitarsi tosto su per la scaletta di legno che conduceva al piano superiore. In capo alla scala gli si affacciò la fanciulla pronta a ridiscendere tutta commossa.

— Che è avvenuto? esclamò il giovane: quell'uomo l'ha forse offesa, minacciata?

— O no, diss'ella con un tremito nella voce; mi pregò solo di non cercare più di lui chiamandomi col mio nome: come ha potuto sapere che porto il nome di Lida? Ora che l'ho veduto da vicino, quell'uomo mi è affatto sconosciuto; non ha che una leggiera somiglianza col padre di Cipriano; ma mi ha quasi fatto paura.

Leonardo pose il braccio della giovinetta sul suo pregandola di non occuparsi più di colui: egli stesso avrebbe cercato di sapere meglio chi era; non credeva che fosse un compare di Mattia, e Lida gli disse che non doveva essere un contadino; era trascurato e mal ridotto dalla malattia, ma aveva ancora l'aspetto di una persona civile.

La commozione a cui erano in preda le due signore non permetteva loro di riprendere la via del loro casino. Leonardo ne profittò per pregarle di fermarsi in casa sua: senza arrischiarsi ancora a fare una dichiarazione alla giovinetta, i suoi sguardi, il suono della sua voce rivelavano così bene lo stato dell'anima sua, che ella esitava ad accettare, ma la signora Waldek, anche più commossa di lei, sebbene non avesse visto nulla, gradì subito l'invito, e il pittore si affrettò a condurle nel salotto che gli serviva da studio e ad offrir loro qualche liquore per confortarle. La curiosità però lo dominava in quel momento quasi altrettanto quanto l'amore, cosicchè non si rifiutò, dietro la preghiera di Lida, di ritornare intanto presso lo sconosciuto che si trovava nell'abituro di Mattia.

Le più pazze idee popolavano il cervello di Leonardo. Quell' uomo che, al dire di Mattia, stava rinchiuso da vent'anni almeno, come aveva potuto ravvisare nella signorina Lida una

persona di conoscenza? Aveva avuto per caso relazione con qualche parente di lei e notevolmente colla signora Lida Bianchi, la madre sventurata, alla quale la giovinetta poteva rassomigliare?

Mattia attendeva il pittore al piano di sotto. Aveva probabilmente abbandonato il suo ammalato per tentare d'impedire all'inquilino della villa di avvicinarlo. Tentò difatti distogliere quest'ultimo dal salire di nuovo; ma quanto più il contadino si scaldava nel volerlo allontanare, tanto più Leonardo bramava d'interrogare il recluso, e questa volta lo disse con tale accento d'autorità, che Mattia si strinse nelle spalle e finì col rispondere:

— Faccia poi come crede; s'ella ha voglia di affrontare un pazzo e di ascoltarne le stranezze, a me poco importa: ho fatto il mio dovere avvertendola: il resto la riguarda.

Leonardo era pronto ad accettare qualunque conseguenza, e salì quattro a quattro i gradini della scaletta che conduceva alla camera superiore.

L'uomo misterioso giaceva supino col naso sotto la coperta, tanto che potè giungere quasi accanto a lui senza che se ne avvedesse: ma poi si destò in soprassalto e vedendo una persona forestiera cominciò a gridare.

— Chi è lei? Che cosa vuole? Viene forse per arrestarmi? L'avverto che mi saprò difendere.

Leonardo volle calmarlo, assicurandolo che veniva solo per fargli una visita e cercare di portare qualche miglioramento alla triste vita che conduceva da tanti anni.

— Ho condotto la vita che mi ha piaciuto, rispose egli con malumore; che ne sa lei se fosse triste o gaia? Ora, se nessuno mi accusa, perchè viene ella a molestarmi?

Leonardo gli spiegò ancora che non voleva molestarlo, voleva solo parlargli da parte di persona amica; rammentava egli la signorina a cui aveva parlato un momento prima; era dessa che lo mandava.

Lo sconosciuto si strinse la testa colle mani, come se volesse raccogliere bene le sue idee; il giovane volle aiutarlo, e fisso nelle idee che lo dominavano gli chiese se non aveva mai conosciuto per l'addietro una signora che si chiamava Lida Bianchi.

A questo nome l'uomo scattò seduto sul letto e guardando il giovane, con occhi torvi, esclamò:

— Lida Bianchi è mia moglie. Che avete a dirmi di lei?

Leonardo rimase tanto stordito che non trovò una sola pa-

rola di risposta. Comprendeva bene che parlava con un pazzo, ma non tutte le parole dei pazzi sono prive di senso, e il pensiero che quell'uomo potesse essere il padre di Lida lo agghiacciò. Mattia pretendeva che era un suo compare; doveva credere che la madre della giovanetta avesse sposato un contadino? Stava per tentare ancora qualche interrogazione che lo ponesse sulla via, quando un grido ruppe l'aere e quasi sul suo capo risuonò la voce discordante di Giacò che chiamava, secondo il solito, « aiuto! aiuto! »

A questo grido il viso dello sconosciuto si scompose, tremò visibilmente e torcendosi le mani mormorò come se parlasse a sè stesso.

— Sì! sì! Aiuto! aiuto! È là, distesa, la vedo! Ma io non l'ho uccisa; non sono un assassino, eppure è morta! Oh non mi parlate della sposa, la madre, la madre soltanto!

Scoppiò in singulti; Leonardo non sapea più che pensare; cercava ancora una frase che non lo turbasse maggiormente, quando certi passi precipitosi di sotto e quindi per la scala arrestarono la parola in gola a lui, e ricacciarono l'ammalato spaventato sotto le coperte. Leopoldo si volse e vide apparire sull'uscio della cameretta, prima Mattia, eppoi Cipriano.

VII.

I due giovani amici, anzi i due rivali, si guardarono un momento: ma Leonardo, che aveva un cuore eccellente, vide un tal turbamento sul viso di Cipriano che n'ebbe pietà; cosicchè quando stendendogli la mano il proprietario della villa gli disse:

— Lasciaci un istante, te ne prego: più tardi saprai tutto: so che v'è qui la signorina Lida Modigliani: procura di ricondurla a casa prima che io la veda.

Egli non esitò a compiacerlo, tanto più che l'incarico affidatogli era abbastanza piacevole per controbilanciare la sua curiosità. Ricambiò dunque la stretta di mano, e abbandonò la casa di Mattia recandosi in traccia delle signore.

Esse non sapevano della venuta di Cipriano ed egli si guardò bene dal parlarne. Guidato da un istinto incomprensibile anche per lui, si applicò solo a persuadere Lida che l'uomo col quale aveva ella stessa parlato, senza essere interamente pazzo, aveva la mente tanto indebolita dai patimenti che sarebbe stato follia

prestare la menoma fede a quanto diceva. Il meglio era di lasciarlo in pace, e per le signore poi, il miglior partito era quello di non pensarvi e ritornare alla loro villa.

Si offriva naturalmente ad accompagnarle, e la signora Waldek si mostrò subito disposta partire. Lida invece, fatta ormai più calma avrebbe voluto rivedere ancora lo sconosciuto, e interrogare ancora Mattia: nondimeno finì con arrendersi al desiderio della sua amica dopo di avere ottenuto da Leonardo la promessa che l'avrebbe esattamente tenuta al corrente di tutto quanto sarebbe accaduto.

La passeggiata sino alla villetta della Macchia fu malinconica: la fanciulla era preoccupata e Leonardo stesso non poteva togliersi dalla mente tutto ciò di cui era stato testimonio. Oramai si pentiva di avere rivelato ogni cosa alle due signore; col suo buon senso e il suo ottimo cuore, giudicava ora come assurda ed ingiusta la guerricciuola fatta a Cipriano; presentiva qualche doloroso segreto di famiglia ed era disposto ad attenuare per quanto dipendeva da sè l'importanza delle rivelazioni fatte.

Quando ritornò alla villa, trovò Cipriano nel salottino a terreno: era pallido, e il suo aspetto pareva implorare dall'amico simpatia ed aiuto.

— Leonardo, — diss'egli — parecchi giorni sono cercai di indurti a rescindere un contratto che dicevo poco conveniente per te. Oggi sono più esplicito e ti prego vivamente di partire di qui.

Quella domanda non sorprese Leonardo, ma gli spiacque assai: tuttavia replicò:

— Se lo desideri veramente, lo farò; ti prego per altro di credere che se v'è un segreto, saprò mantenerlo inviolabile.

— Grazie; — rispose Cipriano — non posso, non debbo più celarti nulla dopo quanto tu stesso hai veduto. Confido sempre, come ti dissi pochi giorni fa, nella tua amicizia. Se ti chiedo d'allontanarti non è già per diffidenza verso di te, ma per riguardo a quell'infelice che tu hai veduto e il quale non ha altro asilo che questa villa.

— Vuoi dire la torre della villa, — disse Leonardo — vorrei ben sapere, te lo confesso, da quale parte ci poteva entrare.

Cipriano sorrise mestamente.

— Vedo che il miglior mezzo è ancora quello di soddisfare la tua giusta curiosità; — diss'egli — la torre ha una comunicazione colla cantina per mezzo di una porta così ben dissi-

mulata nel muro che nessuno, il quale non sia veramente pratico della casa, potrebbe scoprire: io stesso non la conosco. Ora tu mi chiederai a quale scopo venne ideata una comunicazione tanto clandestina, e questa è una storia dolorosa che Mattia meglio di me ti potrà narrare. Ti basti sapere per ora che quando affittai la villetta a te, ignoravo assolutamente e l'esistenza di una comunicazione della cantina colla torre, e quella ben altrimenti importante di una persona confinata là dentro. Non immaginarti delitti, nè sequestri: l'uomo che ha vissuto là dentro per tanti anni, vi stava per sua determinata volontà, quantunque forse sul principio la sua momentanea disparizione abbia potuto essere imposta dalle circostanze. Egli aveva una colpa da espiare, non lo nego, e mio padre conosceva tutto, ma a me, che ero allora bambino, celò sempre ogni cosa. Questo suo silenzio fu un torto che raccomando alla tua indulgenza.

Leonardo rispose affettuosamente all'amico: egli non aveva nulla a vedere in quei segreti di famiglia, la credenza che tutto quanto accadeva fosse un imbroglio di Mattia, lo aveva reso indiscreto: avrebbe dovuto confessare anche che la gelosia aveva fatto il resto, ma chi è che dice proprio apertamente la verità? Del resto, benchè deplorasse la sua indiscretezza passata, non potè a meno di terminare il suo piccolo discorso con queste parole:

— Ma chi è dunque l'ospite di cui tu non conoscevi neppure l'esistenza?

— Te lo dirò — rispose Cipriano — ma abbi pietà del mio stato, e lasciami narrare le cose a modo mio. Bisogna che ti spieghi come, senza la tua premura di stabilirti qui, avrei cercato di rompere subito il nostro contratto: Mattia appena ebbe notizia che un inquilino stava per giungere alla villa, corse da me spaventato. Sventuratamente io ero assente da Firenze e fu soltanto dopo che tu fosti qui da qualche giorno che potè incontrarmi; le sue rivelazioni mi gettarono nella più dolorosa perplessità. Allora mi posi a rovistare meglio le carte del mio povero padre morto tanto improvvisamente che non aveva avuto tempo di dirmi nulla, e trovai infatti una lettera diretta a me nella quale mi parlava distesamente di ciò che Mattia era venuto a narrarmi. Che posso dirti? Mio padre paventava terribilmente la pubblica opinione: alto funzionario del Governo, ben accolto alla corte del Gran Duca, invidiato da molti, all'idea di divenire la favola della città perdeva letteralmente il capo. Il suo pri-

mogenito, mio fratello Casimiro, era uno sventato, sempre carico di debiti; io, assai più giovane di lui, l'ho conosciuto poco perchè aveva trovato il modo di rendersi sospetto anche alla tollerante polizia toscana, e viveva fuori di paese. Un giorno ritornò: aveva tolto moglie, disse, aveva bisogno di denaro, di molto danaro. Mio padre che glie ne aveva già dato tanto, questa volta glielo negò risolutamente. Mia madre stava qui in villa; mia madre era ricca, Casimiro venne a trovarla qui, solo. Che cosa avvenne? Dio mio, mi manca il coraggio per continuare, — soggiunse Cipriano facendosi più pallido e stringendo convulsivamente la mano di Leonardo.

— Basta! — disse quest'ultimo commosso — tu sei straniero a tutto ciò, ma comprendo la tua pena: dimmi solo: quell'uomo a cui la signorina Lida ha trovato, a prima vista, una grande somiglianza sarebbe dunque?...

— Casimiro, sì! — rispose Cipriano con un filo di voce!

Vi fu un istante di silenzio, dopo di che Cipriano ripigliò con crescente tristezza.

— Ciò che mi ha poi sorpreso e torturato maggiormente sono certi ragguagli datimi da Mattia: non solo la signorina Lida ha creduto di ravvisare in quell'uomo le sembianze di mio padre, ma Casimiro ha riconosciuto in lei quelle di una donna.

— Che ha detto a me essere sua moglie, interruppe Leonardo: è la pura verità.

Il giovane non potè impedirsi di pronunziare queste parole quasi trionfalmente: infine comprendeva tutto e la speranza rinasceva in lui.

— Lida sarebbe dunque mia nipote, ripigliò Cipriano. Mio padre sapeva egli il nome della sposa di Casimiro e lo tacque? Vide egli mai questa giovane sventurata la cui pietosa istoria è certamente nota anche a te? Sono cose di cui non è serbata memoria che io sappia; ma ora mi spiego la sua grande amicizia per la signora Modigliani, e le raccomandazioni fatte spesso a me, le quali mi decisero forse più di tutto il resto a chiedere la mano di Lida: ella non l'ha accettata ancora fortunatamente, e io stesso sento per lei una tenerezza calma che non ha nulla a che fare coll'amore.

— Ora devi ritirarti, si affrettò a dire Leonardo con autorità. La signorina Lida non mancherà d'altri partiti, ma ella deve ignorare sempre la trista storia dei suoi genitori: non sei dello stesso avviso?

Cipriano lo era interamente; non avrebbe mai avuto coraggio di parlare del doloroso passato alla giovinetta; ma come avrebbe potuto spiegare la sua condotta? Benchè non avesse ottenuta un'adesione precisa da lei, come cessare il sollecitarla senza offonderla?

— Ebbene dammi carta bianca, disse Leonardo, spero di saper fare in guisa che la signorina Lida non si tormenti troppo della tua poca sollecitudine presso di lei.

Cipriano lo fissò. Da quale indizio indovinò il segreto dell'amico? È certo però che lo lesse sul viso di lui, perchè si battè la fronte, e diede in una risata sommessa a malgrado delle circostanze.

— Imbecille! sclamò; non averlo indovinato prima!

Leonardo gli prese ambo le mani.

— Cipriano, gli disse, ora sono come se appartenessi già alla tua famiglia, e ti prometto di fare in guisa a che il penoso segreto che ti tormenta non esca da questa villa. M'intenderò con Mattia e tutto andrà bene.

Cipriano disse allora che Mattia era tutto devoto alla famiglia; era da trent'anni alla villa e da venti circa custodiva il recluso. Casimiro non aveva riconosciuto suo fratello; la sua ragione non era interamente smarrita, ma la lunga solitudine, la reclusione volontaria aveva sviluppato in lui una persistente monomania. Egli non chiedeva più altro che rimanere in quella villa; Leonardo solo poteva far conoscere l'essere suo; se Leonardo prometteva di adoprarsi per mantenere il segreto tutto sarebbe accomodato.

Un pensiero orrendo tormentava però il giovane pittore: un pensiero che non osò manifestare con Cipriano già cotanto abbattuto dalle scoperte fatte: ed era che egli si sarebbe adoperato forse per l'impunità di un assassino, e che assassino! Aveva bisogno di ulteriori ragguagli per decidersi: partito Cipriano, si fu naturalmente a Mattia che li domandò.

Il brav'uomo il quale, se aveva malmenato un poco il pittore, in difesa dei segreti de' suoi padroni, era ridivenuto, ora che questi segreti non si potevano più custodire, tutto dolce e rispettoso, rispose coi particolari seguenti alle interrogazioni che gli venivano fatte.

Leonardo doveva rassicurarsi; egli poteva adoperarsi in favore di Casimiro perchè se Casimiro era stato colpevole, non lo era punto nella misura che egli supponeva. Mattia conosceva tutta la

famiglia Andreini da tanti anni, che anche ignorante com'era, seppe dipingere al vero il carattere dei suoi padroni. Casimiro aveva sempre avuto una immaginazione viva, e sentimenti liberali, i quali, a quei tempi, non potevano accordarsi coi sentimenti paterni. Tutto ligio al granduca, il signor Ferdinando Andreini aveva preso il suo primogenito quasi in avversione; quando questi ritornò a casa dicendosi ammogliato, non ebbe dal padre che rimbrotti e minaccie; era naturale che il poveretto si fosse inasprito. Andò alla villa per vedere sua madre dalla quale urgeva per lui di ottenere denaro: la signora Andreini era ricca del suo sebbene vivesse modestissimamente, al punto di stare in campagna sola con una cameriera, la quale in quel giorno era anche andata in città per qualche acquisto. Casimiro aveva preparata una cambiale che voleva assolutamente fare firmare alla madre: Mattia non aveva assistito al colloquio, ma da quello che ne era risultato poteva immaginarlo: il solo essere presente alla scena era stato il pappagallo favorito della signora Paolina e vivente quasi sempre accanto a lei. Casimiro l'aveva senza dubbio trattata bruscamente per indurla a firmare: ad un punto la signora, spaventata, s'era messa a gridare, aiuto! aiuto! Il pappagallo gridava con lei e ne nacque un tale baccano, che Mattia accorse per vedere che cosa accadeva.

Trovò la signora Andreini in preda ad atroci convulsioni; ne soffriva assai ed era anche affetta da malattia di cuore: il contadino aveva dovuto aiutare a soccorrerla, ma sventuratamente ella non ritornò in sè se non per pronunziare queste quattro parole:

— Ha voluto strangolarmi...

Casimiro, sbollita la collera, già pentito, aveva udite quelle tremende parole. Egli non aveva ucciso la madre; no, ma era stato la cagione immediata della morte di lei, poichè si poteva dire che la povera signora, già malaticcia, era morta letteralmente di spavento e fors'anco di dolore.

Mattia stesso aveva dovuto andare ad annunziare il tragico fatto al signor Andreini, il quale era accorso solo alla villa. Vi furono spaventevoli spiegazioni fra padre e figlio; Casimiro, disperato, voleva sul primo momento andar ad accusarsi di parricidio; il signor Ferdinando dovette rinchiuderlo nella torre della villa per impedirgli di mettere ad esecuzione questo divisamento.

Allora il signor Ferdinando Andreini cominciò a dire che

suo figlio Casimiro era partito per l'America. Era infatti sua intenzione di mandare, quando sarebbe stato più calmo, il colpevole in America. Ma la calma non ritornò mai intera allo spirito combattuto dell'infelice, tutto volto all'atroce fine della genitrice. Deposto il pensiero di rassegnarsi alla giustizia, cominciò invece a paventare di essere accusato ed arrestato appena si sarebbe lasciato vedere. Suo padre lo aveva rinchiuso momentaneamente nella torre per impedire uno scandalo doloroso: egli non volle più uscire da quel luogo pretendendo che era quello l'unico rifugio che gli rimaneva sulla terra. A poco a poco si avvezzò a quella vita solitaria, tanto che il signor Andreini disperando d'indurlo ad uscire cominciò a spargere la voce che il suo primogenito poteva essere perito in viaggio.

La villa intanto venne abbandonata a Casimiro, ma egli non si risolse mai ad abitarla apertamente. Fece anzi chiudere la porta esterna che metteva alla torre, nel timore di qualche sorpresa, e aprire un'entrata dalla cantina donde accedeva alla casa solitaria e lavorava indefessamente al tornio, occupazione che aveva sempre prediletto sin da bambino. Pareva veramente che fosse ritornato bambino. Giacò era rimasto alla villa con lui.

Quella bestiola aveva ritenuto l'ultimo grido: aiuto! aiuto! della sua padrona, e il signor Andreini, non potendo udire quel grido, non aveva voluto portarlo con sè. Casimiro benchè raccapricciasse sempre all'udirlo, volle che lo si lasciase dov'era, dicendo che questo era il suo castigo.

Tale era il mistero che pesava sulla villa; la venuta di Leonardo aveva sconvolto ogni cosa e affrettato probabilmente il fine dello sciagurato Casimiro.

Leonardo ne era dolentissimo, e ora comprendeva l'angoscia del povero Cipriano, lo compiangeva ed era deciso di non suscitargli nuovi imbarazzi, e di lasciare Mattia libero di dire e fare quello che credeva meglio. Passarono insieme una notte dolorosa vegliando e parlando di cose tutt'altro che liete. Mattia non sapeva che dire sul conto della signorina Lida, che egli aveva veduta bambina e per la quale nudriva una rispettosa affezione; non si sarebbe mai immaginato che esistesse qualche vincolo fra quella giovinetta e l'uomo che egli era incaricato di custodire. Ma non esitava ad affermare che il signor Andreini padre, sempre per timore dello scandalo, poteva essere stato capace di respingere la nuora e spaventarla in modo da

imporle silenzio. La morte precipitosa della meschina aveva reso inviolabile il tristissimo segreto.

Cosicchè per Leonardo non esisteva più dubbio alcuno sulla nascita della giovane Lida; ma essa non doveva portare la pena delle colpe paterne; egli era più che mai risoluto di farla sua sposa: la quasi certezza che non poteva amare Cipriano gli aveva reso tutta la sua baldanza.

Casimiro peggiorò assai in quella notte: all'alba il parroco di un paesetto vicino venne col chierico, chiamato da Mattia Trovò lo sventurato in fine di vita e mandò il chierico a prendere l'olio santo. La morte di persona anche indifferente è sempre cosa tanto dolorosa, che Leonardo se ne sentiva tutto rimescolato e triste. Era rimasto nella cucina di Mattia col capo appoggiato alla mano, immerso nelle più penose riflessioni. Ad un tratto due colpi leggieri risuonarono contro i cristalli delle finestre. Si alzò e corse ad aprire: alla luce dell'alba pallida vide ritta dinanzi a lui la giovane Lida bianca come una statua.

— Voi, ella qui, a quest'ora! sclamò Leonardo.

Ella era accompagnata da una contadina, che congedò; mosse quindi risolutamente verso la casa, dicendo:

— Le pare straordinario che io sia venuta, ma vedo che anche lei ha passato qui la notte: quell' infelice sta dunque molto male?

— Non sta meglio, è vero, rispose Leonardo, ma non c'è nulla a fare per lui: venga ora a riposarsi alla villa.

E cercava impedirle di proseguire la via.

— Non sono venuta per riposarmi, diss'ella brevemente, mi lasci entrare; non ho potuto chiudere gli occhi questa notte: rivedevo sempre quell'uomo, uno sconosciuto il cui pensiero mi travagliò la mente ed il cuore. Non domando chi sia; se v' è un segreto nella sua esistenza non voglio saperlo, domando solo di vederlo, di parlargli ancora.

— Il farlo in questo momento servirebbe a poco, replicò Leonardo di più in più inquieto: aspetti quando starà meglio.

Ella lo guardò fisso, quindi ponendogli la mano sul braccio, disse con voce tremante:

— Mi giuri che è convinto che guarirà, e io ritorno subito indietro: mi dia la sua parola d'onore che non v'è pericolo per adesso.

Leonardo non sapeva mentire apertamente, e rimase perplesso; ella entrò allora con risolutezza in casa, sclamando:

— Vede che ho ragione; voglio vederlo, voglio vederlo!

Tremava come una foglia; benchè malcontento che fosse venuta, Leonardo non sapeva resistere e si lasciò trascinare da lei sino ai piedi della scaletta di legno; allora s' intesero le preci del sacerdote: Lida gli sfuggì dalle mani e cominciò a salire precipitosamente, ma a metà della scala incontrò Mattia, il quale non potendo persuaderla a ridiscendere, la prese di peso e la riportò a basso.

— Tutto è inutile oramai; — disse all'orecchio di Leonardo — lo sventurato è spirato in questo istante.

Benchè avesse parlato sommessamente, la giovinetta intese, mandò un grido e si rovesciò sulla spalla di Leonardo che le tendeva le braccia.

. . . . . .

Sei mesi dopo il pittore e la giovinetta erano sposi.

Di quanto era avvenuto alla villa de' Pampini si seppe solo quel tanto necessario perchè la famiglia di Cipriano non fosse compromessa. Mattia aveva dichiarato semplicemente la morte di un suo parente venuto a passare alcuni giorni con lui: questo parente esisteva ancora disgraziatamente nel manicomio di Siena, ma non ne sarebbe mai uscito per reclamare il suo stato civile. Al postutto Leonardo non si mischiò di nulla e ripartì dalla villa in quel mattino stesso riconducendo la signorina Lida presso la signora Waldek.

La giovanetta non conobbe mai al giusto la storia di suo padre: il nome soltanto le si fece noto, spiegandone la reclusione volontaria con una specie di monomanía che l'aveva spinto ad abbandonare la propria moglie.

LUISA SAREDO.

L'EGITTO DEI KEDIVE

Studi dal vero.

IV.

Popolazione, sua origine e composizione.

Pochi sono i paesi, ove la popolazione abbia accolto in sè tanti elementi eterogenei come in Egitto, ed ove questi possano tuttora distinguersi gli uni dagli altri con tanta sicurezza. Gli antichi egizi furono davvero il popolo dei monumenti; essi tramandarono ai posteri la religione, la storia, gli usi domestici loro e perfino le salme dei propri defunti, con tale cura, come se avessero voluto lasciare ai posteri una guida nel labirinto delle prime loro vicende. I discendenti del popolo che abitava la valle del Nilo quattro mila anni or sono, coltivano ancora gli stessi campi e malgrado la mescolanza dei tipi e delle razze, si distinguono perfettamente dagli immigrati, che nel corso dei secoli dominarono l'Egitto e vi stabilirono la loro sede.

È controverso fra i dotti se gli egizi fossero di origine asiatica od africana. Il filologo che nella loro lingua trova analogia colle lingue semitiche, e l'archeologo, al quale i monumenti per la grandiosità e lo stile rammentano quelli dell'Asia, saranno del primo avviso; l'antropologo che nella forma di alcuni utensili e in certi usi domestici incontra reminiscenze del Niger e dello Zambese, sosterrà il secondo e citerà in suo appoggio

[1] Vedi fascicolo precedente.

la Bibbia che indica Cam, figlio di Noè, come padre di Misraim (l'Egitto) e nello stesso tempo delle altrè popolazioni africane.

Forse le due opinioni opposte possono conciliarsi se si ammetta che i venuti dall' Asia abbiano trovato nella valle del Nilo una popolazione di razza africana già stabilita e che questa, meno forte, sia stata da loro soggiogata, ma abbia a sua volta esercitato influenza sui costumi e sul carattere fisico dei vincitori. È anzi verosimile che d'origine asiatica fossero le caste dominanti dei sacerdoti e dei guerrieri, dalle quali uscivano anche i re, e d' origine africana le classi inferiori della popolazione.

Le immigrazioni in Egitto dei popoli semitici vi incominciarono fino dalle più remote età; nella tomba di Chnum-Hotep a Beni-Hassan che data dalla XII dinastia, vedesi raffigurato un re che riceve uno stuolo di nuovi arrivati, di carattere evidentemente asiatico; il nome del loro capo espresso in geroglifici, fu decifrato per Abu-scià, che ha un suono decisamente arabo od ebraico. Al finire di quella dinastia (2194 a. c.) vi fu una vera invasione semitica, quella dei hyksos o pastori, provenienti secondo ogni probabilità dalla Fenicia o dalla Siria; essi dominarono il Basso Egitto per più secoli e ancora si riconoscono i loro discendenti nei pescatori del Lago Menzaleh e negli abitanti delle vicine parti del Delta. Sopraggiunsero quindi gli israeliti, non già come dominatori, ma come gente che implorava ricovero e soccorso ed è probabile che ciò avvenisse durante ancora il regno dei hyksos, i quali essendo di razza affine, li accolsero e li protessero, e che le persecuzioni alle quali furono poi assoggettati, cominciassero sotto il primo re della dinastia di Tebe che *nulla sapeva di Giuseppe.* [1] La posizione che questi raggiunse e il soggiorno degli ebrei in Egitto per più di trecento anni, non rimasero certamente senza influenza sul popolo egiziano.

Qualche secolo dopo l'esodo degli israeliti, il paese subì un' invasione di etiopi, che lo dominarono per cinquant' anni sotto il re Sabako; ma questa occupazione, per la breve sua durata, lasciò minori tracce delle altre. Ne sopravvenne poi un'altra, ben più lunga e grave ne' suoi effetti, quella dei persiani i quali nell' anno 525 a. c. sconfissero a Pelusio il Faraone Psammetico e ridussero l'egitto in provincia persiana. Sono note le crudeltà di Cambise e le violenze da lui usate alla re-

[1] Mosè lib. 2, 1, 8.

ligione ed ai costumi degli indigeni, dalle quali provennero sommosse e rivolte; malgrado l'odio che gli egizi conservarono sempre contro quei dominatori, è però probabile che sia avvenuta una mescolanza fra essi e l'elemento *arico*, se si considera che forti guarnigioni persiane stanziavano per tutto il paese.

Già fin dai tempi dei Faraoni molti greci si erano stabiliti in Egitto, sia come mercenari al soldo di Psammetico, sia come commercianti e navigatori; essi acquistarono la preponderanza, allorchè Alessandro il Grande distrusse il regno dei persi e fu accolto come liberatore dal popolo oppresso. Tanto egli, quanto i Tolomei rispettarono la religione egizia, anzi sotto il loro regno furono eretti alcuni dei più magnifici templi, dedicati agli antichi numi; ma la coltura ellenica si diffuse a poco a poco e la lingua greca, divenuta lingua di corte, acquistò diritti pari alla nazionale. I decreti governativi, i manifesti dei sacerdoti, perfino i contratti privati si redigevano in ambe le lingue e fu ventura per la scienza, poichè datano da quel periodo la celebre pietra di Rosetta la quale, scritta con caratteri geroglifici, demotici e greci, diede a Champollion ed ai suoi successori Rougé e Brugsch la chiave per interpretare i geroglifici e conoscere la lingua dell'antico Egitto, e la tavola di Tanis contenente il decreto di Canopo, lo studio della quale confermò i risultati ottenuti da quei dotti.

Caduto il regno dei Tolomei e ridotto l'Egitto a provincia romana, la lingua greca continuò ancora ad essere usata, specialmente nel Basso Egitto insieme alla lingua del paese. Colla introduzione del cristianesimo, avvenuta durante la dominazione di Roma, ebbe luogo una specie di fusione fra le due lingue, dando origine alla copta, la quale non è che l'antico egizio lievemente modificato e scritto con caratteri greci. I primi documenti che si hanno in copto sono frammenti di lettere di S. Antonio, nato verso la metà del terzo secolo, al vescovo Atanasio ed a Teodoro.

Nell'anno 638 dopo Cristo (16 dell'Egira), gli arabi, guidati da Amr-Ibn-el-Asi (comunemente detto Amru), irruppero nell'Egitto, dispersero con facilità le snervate soldatesche dell'Imperatore d'Oriente, al quale allora quella provincia apparteneva e vi recarono sulla punta delle scimitarre la nuova religione, l'Islamismo. Dapprincipio gli egizi accolsero volentieri i conquistatori, come quelli che li liberavano dal giogo bizantino divenuto loro inviso per contrasti di sette religiose, ma allorchè gli arabi

non lasciarono ad essi altra scelta che la religione del Profeta o la più dura schiavitù, sorsero rivolte che furono soffocate nel sangue e pressochè intollerabile divenne la condizione dei vinti. A poco a poco questi dovettero imparare l'arabo e, posti nel bivio di vivere taglieggiati, disprezzati ed oppressi conservandosi cristiani, o di acquistare a un tratto gli eguali diritti dei musulmani convertendosi all'Islamismo, la maggior parte elessero quest'ultimo partito e divennero in breve tempo ferventi seguaci del Profeta. Tuttavia l'uso della lingua copta continuò nel Basso Egitto fino al decimo secolo e si mantenne fino al decimoquinto nell'Alto Egitto, dove, come attesta Makrizi, noto scrittore arabo di quel tempo, la parlavano anche le donne ed i fanciulli, mentre molti fra gli abitanti conoscevano tuttora il greco. Soltanto nel secolo scorso l'uso popolare del copto cessò affatto e prevalse ovunque l'arabo che ora può dirsi la vera lingua del paese.

A questa trasformazione religiosa e sociale del popolo egizio, che non era riuscita nè ai hyksos, nè ai persiani, nè ai greci, concorse soprattutto l'abbondante immigrazione degli arabi, i quali parte di spontaneo moto, parte sistematicamente eccitati dai Califfi, s'indussero a cambiare la nomade esistenza nel deserto, colla vita più comoda nella ricca valle del Nilo.

Lo storico Makrizi dà la genealogia delle tribù arabe passate nelle terre egizie e per dimostrare come tale immigrazione fosse a bello studio promossa dai conquistatori, cita un rapporto di Obeidallah Ibn-el-Higab, governatore dell'Egitto, al Califfo Hisciam.[1] Credo interessante riprodurlo testualmente, togliendolo da Kremer:

« Il Signore dei credenti, cui Dio conceda lunga vita, ha colmato di distinzioni e sollevato in dignità la tribù di Kais; ora che io sono venuto in Egitto, non vedo traccia di quella tribù, tranne alcune famiglie di Fahm. Ma vi sono in questo paese distretti dove nessuno abita e dove una immigrazione accanto agli indigeni, non farebbe danno a questi e non sarebbe di pregiudizio ai proventi: così è a Bilbeis. Se il Signore dei credenti ritiene opportuno che la tribù di Kais si stabilisca in quella località, ciò dovrà farsi. Il Califfo rispose: « Approvo la tua proposta. » Allora il governatore spedì i suoi messi nel

[1] Makrizi. *Storia delle tribù arabe immigrate in Egitto.* — Tradotto in tedesco e pubblicato da F. Wüstenfeld. — Göttingen, 1847, pag. 81.

deserto e vennero a lui trecento famiglie, alle quali egli ordinò di coltivare il suolo, dando loro una porzione del prodotto delle decime, cosicchè esse poterono comprarsi cammelli e adoperarli pel trasporto dei viveri a Suez, ed ogni uomo guadagnava dieci denari e più al mese. Poscia secondo il consiglio del governatore, essi comperarono poledri che, poco tempo dopo, poterono usare per cavalcatura; era loro facile pascere i cammelli e i cavalli attesa la grande fertilità dei terreni. Allorchè lo seppero le tribù affini, sopraggiunsero dal deserto cinquecento membri di famiglie e dopo un anno altri cinquecento. »

Così in Egitto andarono gradatamente aumentandosi gli arabi, dei quali molti si stabilirono nelle città, mentre altri si diedero a coltivare le campagne; ma i più, perseverando nella diletta vita nomade, facevano pascolare le loro mandre di cammelli, cavalli, pecore e capre sulle terre inoccupate ed ai limiti del deserto. Questa immigrazione si mescolò ben presto cogli indigeni, convertiti in massa all'Islamismo e sorse così una nuova generazione, alla quale appartiene ancora oggi la maggior parte degli abitanti della valle del Nilo. Ma per quanto fossero numerosi i nuovi venuti, non bastarono a trasformare completamente il popolo egizio, nel quale scorgesi sempre impresso il carattere dell'antica razza, quale ce la presentano i monumenti; questa poi si è conservata fino ai giorni nostri quasi intatta nei copti dell'Alto Egitto, che seppero mantenersi fedeli al Cristianesimo e puri da ogni mescolanza. È quindi un errore il chiamare arabi gli egiziani, siccome generalmente si usa; essi parlano bensì la lingua dei conquistatori ed hanno nelle vene del loro sangue, ma l'elemento copto è tuttora il prevalente e l'osservatore pratico distingue a prima vista il vero arabo dall'egiziano.

Rispetto al genere di vita la popolazione indigena si divide in tre grandi classi: campagnuoli, cittadini, nomadi.

Fellah. — I campagnuoli egiziani si chiamano generalmente *fellah* (dall'arabo *falaha* arare); ma questo nome viene studiosamente evitato nei documenti ufficiali, in cui si usa invece quello di « coltivatori. » I cittadini, specialmente gli arabi e i turchi, li designano anche coll'altro nome di « Ahl Faraun, » razza dei Faraoni, dimostrando così di rammentare l' origine diversa dalla propria e di tenerli per tradizione in disprezzo. Eppure questa razza avvilita, conculcata, taglieggiata pel corso di tanti secoli è quella,

su cui si fondano la ricchezza del paese e il potere del governo, e forma i due terzi almeno della popolazione.

Il fellah è generalmente di statura superiore alla media e raramente inclina alla pinguedine; ha le ossa robuste, cranio massiccio ed allungato, capelli neri e leggermente ricciuti, sopracciglia folte e diritte, barba scarsa; angolo faciale fra gli 80° e 75°, fronte bassa, zigomi sporgenti, labbra grosse, naso diritto e non mai aquilino, denti larghi e molto sviluppati, colore giallo terreo, che nell'Alto Egitto diventa più scuro, pur rimanendo distinto dal bruno rossiccio dei nubiani. L'espressione è un misto di bonarietà, di astuzia e di servilismo, effetto quest'ultimo della oppressione, sotto la quale fin dal tempo dei Faraoni, geme il coltivatore egiziano.

Le fellahine si distinguono per aggraziata e snella corporatura: *zei el habl* (come una corda) è un vezzeggiativo molto usato. Sono di solito più bianche degli uomini, hanno viso piuttosto largo che ovale, naso diritto e alquanto schiacciato, occhi grandi, neri e in forma di mandorla, dei quali credono accrescere la bellezza col tingere l'orlo delle palpebre in nero. L'espressione del volto tira a malinconia, sebbene la realtà non vi corrisponda; in gioventù molte sono realmente belle, ma le fatiche e l'abitudine di maritarsi in età immatura le fanno ben presto invecchiare. Il tipo ordinario è quello delle sfingi, ben inteso senza la consueta mutilazione del naso; talvolta veggonsi fellahine che rammentano la regina Nefterari, moglie di Ramses II, vero tipo di bellezza egizia, raffigurata con realistica evidenza sulle pareti del tempio di Abu Simbel. Sono generalmente di forme regolari e l' abitudine del portare in testa le anfore dell'acqua e sulle spalle i bambini, dà loro un'andatura ritta e nobile, sicchè di ognuna potrebbe dirsi: *patuit incessu regina.*

I fanciulli che si lasciano affatto nudi o appena coperti di qualche cencio, sembrano spesso deformi pel ventre gonfio fin verso i sei anni; e quelli che son nati deboli soccombono ben presto in causa dell'insufficiente alimentazione, del sudiciume e dell'incuria a cui sono abbandonati. Quelli che hanno forza per sopravvivere diventano belli e robusti, operandosi così su vasta scala la selezione della specie.

La vita del fellah non è generalmente lunga in causa delle soverchie fatiche e privazioni; pure avvengono talvolta casi di longevità, particolarmente nell'Alto Egitto.

Poche popolazioni hanno così modici bisogni per vestito, dimora e vitto, come i coltivatori egiziani.

Gli uomini portano larghi pantaloni di cotone bianco, un camiciotto di cotone azzurro talora fermato alla vita da una corda o cintura e in testa una calotta di feltro o di paglia; nell'inverno si riparano con un mantello di rozza lana bruna o nera od anche con una semplice coperta. Della calzatura non si danno pensiero; soltanto nelle grandi occasioni portano le scarpe rosse a punta degli arabi o le pantofole gialle e piatte dei tunisini; ordinariamente vanno muniti di un grosso bastone, detto *nabut*, la terribile arma dei massacri di Alessandria. I più facoltosi e gli imam delle moschee portano il turbante bianco o rosso ed il mantello nero.

Le donne vestono pure ampi pantaloni di cotone, ma a righe o fiorami e un camiciotto bleu scuro con velo di egual colore o nero; le più benestanti si avvolgono nella mellaja, mantello di cotone a quadretti bianchi e celesti coll' orlo turchino, che copre tutta la persona. Anche le più povere hanno qualche collana di corallo e braccialetti di argento o di rame, spesso orecchini, e cerchi di metallo con sonagli alle caviglie. Il fellah che arriva a mettere da parte un po' di denaro, lo converte secondo l'uso orientale, in ornamenti per la moglie e non è raro veder le campagnuole quando vengono in città, sfoggiare costosi pendenti e collane fatte con oro di zecchino, che rappresentano per esse quasi una cassa di risparmio.

Le abitazioni consistono per lo più in piccoli recinti di quattro mura basse, formate di fango e coperte di canne di sorgo; non hanno finestre ed il fumo esce per la porta; in questi tuguri vengono per lo più ospitati anche i polli, le pecore e le capre. Tutto il mobiliare consiste di una o due stuoie di giunco, diverse *cuffe* (panieri di foglia di palma), vasi di terra per contener l'acqua, poche marmitte e tegami di rame e qualche sacco e coperta di pelo di capra. Di rado le abitazioni sono isolate; talvolta si addossano ad un albero, ad un muro, ad un monumento. Allorchè Mariette bey intraprese di ripristinare nell'antica forma il magnifico tempio di Edfu, dovette anzitutto mondarlo delle capannuccie di fango, le quali, come nidi di vespe, vi si erano appiccicate; il tempio di Luxor ne è tuttora ostruito in guisa che malagevole riesce farsi un'idea dell'assieme. E che questa usanza fosse antica in Egitto, lo dimostrano gli avanzi della chiesa e delle abitazioni copte, rimasti fra i magnifici colonnati

del palazzo di Seti e Ramses a Medinet Abu, ove sembrano ninnoli di pigmei fra costruzioni di giganti.

Di solito le abitazioni dei fellah sono riunite in villaggi, che da lontano non si riconoscono che per le palme, le acacie e i sicomori onde sono ombreggiati, nido ai falchi, ai corvi ed alle tortorelle, che l'egiziano rispetta tutti egualmente. Nell'interno i villaggi formano un ammasso confuso di casupole e piccoli cortili, intersecati da angusti viottoli, ove uomini e donne stanno chiaccherando, filando o facendo la caccia ai piccoli antropofagi, di cui hanno pieni il corpo e le vesti. Conviene dunque, quando si attraversano questi villaggi, tenersi a rispettosa distanza dalle porte delle case, se non si vuole riportarne troppo vive memorie.

La casa dello *schech-el-beled* (capo del villaggio) è di solito imbiancata, talvolta ha due piani e un bel cortile di architettura moresca. Nei villaggi di qualche entità non manca la moschea, fiancheggiata dall'acuto minareto, e quasi presso ognuno avvi uno stagno od una gora, ove le oche, le anitre ed i bufali si bagnano in fraterna promiscuità coi monelli, che prendono gusto ad avvoltolarsi nel fango. Per lo più vi sono anche piccionaie, dette in arabo Burg-el-Hamam (castello dei colombi), e infatti molte volte esse sembrano veri castelli, specialmente nell'Alto Egitto ove sorgono sopra le case e sono coronate di merli. In esse albergano migliaia di piccioni, che si allevano soprattutto per produrre la colombina, ingrasso utile per certe colture, ma assai troppo dispendioso se si ha riguardo alla quantità di nutrimento che i colombi consumano.

È nota la sobrietà del coltivatore egiziano, ma il suo vitto, quantunque dei più semplici, è abbastanza vario secondo le stagioni. Base di esso è il pane che si fa di sorgo (dura) e nel Delta di granturco; è molle e piatto, perchè cotto fra due pietre riscaldate; chi ne ha preso l'abitudine, lo trova saporito. Per renderlo più gustoso il fellah lo accompagna di solito alla cipolla, sua delizia, o al latte, che sebbene spogliato della materia butirrosa, è per lui una ghiottoneria; oppure beve il siero, reso salato ed aromatico coi semi di coriandro e di comino, od anche con una conserva di limoni ed aranci amari, che formano una salamoia, molto gustata dai palati egiziani. Altre volte l'unico companatico, è il sale; ma ove sia vicina una fabbrica di zucchero, il fellah intinge il pane nella melassa, in caso diverso nell'olio di lino o di sesamo, ovvero lo mangia con cicoria, lat-

tuga e simili erbe crude. Alla sera anche il più misero suole mettersi in corpo un cibo caldo, che peraltro si riduce ad un soffritto di cipolle o di fave o fagiuoli nel burro o nell'olio di lino o di sesamo, sul quale si versa una quantità di acqua bollente più o meno salata. In questo intingolo s'inzuppa il pane sfregolato e condito invariabilmente da un eccellente appetito.

Nell'estate i fellah non si nutrono quasi d'altro che di meloni, pasteche e citrioli e non già dei migliori, perchè questi si vendono sul bazar; alla sera fanno cuocere nella zuppa le bamie, la melochia, la malva o la portulaca. Nell'autunno hanno la risorsa dei datteri freschi, che formano il principale nutrimento durante i due mesi del raccolto.

Nelle notti del Ramadan e nei tre giorni della gran festa del Curban-Bairam in tutti i paesi musulmani si sgozzano migliaia di montoni, e allora anche i poveri mangiano carne che vien loro dispensata dagli agiati.

Per rendere felice il fellah, come qualunque egiziano, bastano due o tre tazze di caffè amaro, che egli alterna col fumo della pipa o del narghilè; allora egli si crede l'essere più fortunato della terra e rimane assorbito in un'estasi beata.

Venendo al morale del campagnuolo egiziano, sembra che la qualità sua più caratteristica sia quella che egli impara dal suo fedele compagno di lavoro, il borricco, cioè la pazienza. Pazienza nell'assiduo lavoro dei campi sotto la sferza di un sole ardente, pazienza in quello ancora più faticoso e continuato dello *sciaduf*, col quale irriga i terreni, pazienza nel sopportare le infinite angherie degli agenti del Governo e del suo tiranno immediato lo schch-el-beled, il quale fa scontare con usura ai miseri fellah le estorsioni e i maltrattamenti, cui alla sua volta egli è soggetto da parte del mudir e dell'esattore delle imposte. Finora il capo del villaggio era l'arbitro quasi assoluto dei beni e delle persone dei suoi dipendenti; a lui incombevano il riparto delle tasse, la chiamata ai lavori obbligatori (corvées), l'arruolamento forzato nell'esercito; egli dispensava favori ed accordava esenzioni a chi più lo colmava di bakscisc in natura od in danaro. Negli ultimi anni questo stato di cose erasi in parte mutato; dopo l'avvenimento di Tewfik Pascià, leggi provvide se non perfette, fatte col concorso degli europei, regolarono la percezione delle imposte, la corvée, la coscrizione. Si credeva sempre che il fellah non si risolvesse a pagar le imposte che dopo aver ricevuto una buona dose di colpi di bastone o di *curbasc* (sferza di pelle

d'ippopotamo) sulla pianta dei piedi, e che l'adempiere spontaneamente a' suoi obblighi fosse per lui considerato quasi un disonore; l'esperienza finora fatta dei nuovi sistemi non è sufficiente per poter giudicare se in Egitto possa sostituirsi l'impero della legge a quello della forza brutale; tuttavia i risultati ottenuti dal 1879 al 1882, fanno sperare un progresso nella condizione morale e materiale dei coltivatori, che se potrà avere seguito dopo l'attuale sanguinoso intermezzo, ridonderà ad onore della umanità e ad utile del paese.

S' incolpa il fellah di essere cocciuto, avaro, menzognero, servile, pigro; gran parte degli europei e specialmente quelli da maggior tempo stabiliti nel paese, lo consideravano appena superiore al somaro e meritevole dello stesso trattamento. Credo che questo abuso della nostra superiorità, che ora provocò la più atroce vendetta, sia frutto di albagia e di poca conoscenza del carattere egiziano, prodotta anche dall' ignoranza della lingua, che molti europei, anche residenti da lungo tempo nel paese, stimano superfluo di apprendere.

Il fellah è bensì ostinato, come tutti i contadini, nei metodi di coltivazione tramandati dai suoi padri e difficilmente si adatta alle innovazioni; ma quando riconosce in esse il suo tornaconto le accetta volentieri, come avvenne per le ferrovie e per l'uso delle macchine a vapore, che sono ora benissimo maneggiate dagli indigeni. Quanto all'avarizia, essa è un peccato ingenito alle razze orientali e principalmente alle semitiche, ma nello egiziano può essere sino ad un certo punto giustificata; egli nasconde sotto terra il danaro e gli oggetti di valore se ha la fortuna di possederne, altrimenti gli sarebbero rapiti o estorti dallo scech-el-beled o dagli agenti del Governo. Se i tribunali indigeni rendessero giustizia al povero come al ricco e nel paese s'istituissero casse di risparmio, i coltivatori saprebbero certoprofittarne. Per quanto ignoranti nel resto, essi sono abilissimi calcolatori e se avviene per caso di ascoltare i discorsi degli indigeni per le strade, si può essere quasi sicuri che parlano di moneta.

L'abitudine della menzogna e della servilità proviene anche essa dalla secolare oppressione e dal cattivo esempio delle autorità che ricorrono spesso ai più indegni sotterfugi per carpire danaro o palliare le loro soperchierie. Del resto il musulmano non si crede generalmente in obbligo di dire la verità al cristiano *ibn-el-kelb* (figlio di cane), e non lo fa che quando la verità collima col suo interesse.

La taccia di pigrizia non è meritata dal coltivatore egiziano; egli sostiene anzi fatiche che il nostro non potrebbe certamente sopportare in quel clima caldo e deprimente; ma non vedendo alcun mezzo per migliorare la propria sorte, non è meraviglia se, appena finito l'indispensabile lavoro, egli si dia al dolce riposo e passi talvolta ore ed ore nell'immobilità più assoluta. A questa inerzia del corpo e della mente contribuisce anche il fatalismo maomettano che insegna di sottomettersi passivamente ai decreti della Provvidenza, contro cui non è dato ai mortali di reagire: *katabt* (è scritto in alto) e *malesc* (non importa) sono ad un tempo la scusa della inerzia e la consolazione nelle traversie della vita.

Per quanto potei desumere dalle osservazioni personali, credo che i vizi del fellah siano superati dalle buone qualità di cui è fornito. Docile sempre e rispettoso, egli si lasciava spesso maltrattare anche ingiustamente, quantunque potesse reagire senza timore di danno; l'indole sua era mite e le risse non infrequenti per questioni di danaro, finivano sempre a parole, qualche volta a pugni o a bastonate, quasi mai col coltello. È amante della famiglia, soccorrevole verso chi ha bisogno di aiuto, e amantissimo del suo paese, sicchè malgrado le sue misere condizioni, non emigra e prorompe in alti lamenti se costretto a lasciare il suo villaggio. Anche la proprietà era generalmente più rispettata in Egitto che nei nostri paesi, e vi si commettevano meno furti, malgrado la pochissima sorveglianza nelle campagne.

Il fellah è attaccato alla religione musulmana e compie regolarmente le sue abluzioni e preghiere in qualunque circostanza e luogo si trovi. Egli si crede superiore ai *frenghi* che sono dannati al fuoco eterno, ma prima che il fanatismo fosse eccitato dalle provocazioni e dalle prediche, non odiava già gli europei, anzi li riguardava tutti come sapienti e dotti specialmente in medicina, di modo che era facile ai viaggiatori cattivarsi le simpatie col distribuire medicamenti e soccorrere i malati.

Rare volte i campagnuoli si prevalgono del permesso del Profeta di prendere più mogli, anche perchè non ne hanno i mezzi, e vivono quindi legati alla famiglia da vero affetto. Le donne, a differenza delle cittadine, vanno quasi sempre a viso scoperto, sono allegre e chiassone, spesso anche libere nei modi, ed inesauribili nelle ciarle quando si tratta di vendere o comperare.

Egiziani delle città. — Il basso popolo delle città si compone in gran parte di campagnuoli che vi si sono stabiliti nella speranza di guadagno o per fuggire la leva militare, alla quale finora gli abitanti di Cairo e di Alessandria non erano soggetti; sono fortemente mescolati agli arabi, ai nubiani e ai negri, ma nel vestito e nelle abitudini non differiscono molto dai fellah, salvo le modificazioni che sono effetto della residenza. Malgrado il divieto del Profeta essi facilmente si dànno ai vizi del bere liquori e del fumare hascisc, che li abbrutiscono e spesso li conducono a morte prematura.

Quelli che nei centri popolosi vengono maggiormente in contatto coi forestieri, sono i lustrascarpe ed i burricchieri, per solito ragazzi dai dieci ai diciott'anni, sempre allegri, infaticabili nel correre, nel bastonare i miseri asinelli, nel chiedere bakscisc, nello storpiare tutte le lingue e nel farsi eco dei pettegolezzi del quartiere, ove hanno la loro stazione, e dove conoscono tutti, e assai meglio degli agenti di polizia sono al fatto di ogni più piccolo avvenimento. Quando poi diventano uomini, ordinariamente si appigliano a mestieri, che esigano meno fatica di polmoni. Meritano anche speciale osservazione i facchini, i quali, malgrado lo scarso loro nutrimento, hanno spesso toraci erculei e camminando sempre a piedi scalzi, trasportano sulle spalle e fino agli ultimi piani delle più alte case, pesi enormi che farebbero strasecolare un facchino europeo. Allorchè diversi facchini od operai eseguiscono insieme trasporti o fanno qualunque lavoro che esiga accordo, accompagnano ciascun movimento di un monotono vocìo a botta e risposta, per regolare la cadenza del passo o il tempo della manovra.

In conclusione il basso popolo egiziano è un elemento ottimo e suscettibile di progresso, dal quale un governo illuminato ed umano potrebbe trarre ecccellente partito. Tutti i grandi lavori pubblici compiuti in questi ultimi anni e specialmente lo scavo dell' istmo di Suez, furono eseguiti da indigeni sotto la direzione di europei; e quantunque male od anche punto pagati, scarsamente nutriti e quasi sprovvisti di strumenti in modo da dover cavar la terra colle mani, essi davano, se bene diretti, grandi risultati. Anche gli europei che avevano intraprese agricole, si servivano dei coltivatori del paese ed avevano ragione di lodarsene, purchè sapessero trattarli in modo conforme alla loro indole ed ai loro costumi e non si facessero odiare per violenze o soprusi.

Copti. — I copti o cofti sono giustamente riguardati come i discendenti più diretti degli antichi egizi, quali si conservavano ancora al tempo della conquista araba, perchè il loro attaccamento alla religione cristiana e l'orrore all'islamismo impedirono qualunque miscela cogli invasori. Essi si distinguono in cattolici ed acattolici, secondo che riconoscono o no la supremazia del Sommo Pontefice di Roma; il loro numero totale si valuta a circa 300,000, cioè meno di un decimo della popolazione indigena odierna. Molti sono coltivatori, e nell'Alto Egitto, specialmente nei dintorni di Keneh e di Tebe, vi sono villaggi interi di copti; ma la maggior parte è domiciliata nelle città, ove si è data di preferenza alle professioni ed ai mestieri che richieggono esercizio d'intelligenza, anzichè fatica materiale. Sono copti una gran parte degli scrivani ed altri impiegati nelle pubbliche amministrazioni, ma per la gelosia dei musulmani rare volte avanzano oltre il grado di bey. Molti si dedicano al commercio e vi hanno fortuna; altri esercitano le professioni di orefice, gioielliere, tessitore, fabbricatore di antichità moderne; e i più poveri fanno il domestico e il cuoco. Se ne trovano in gran numero a Ghirghe, a Siut, nel Fajum e più di diecimila al Cairo, ove il castello del Cairo Vecchio, eretto sulle rovine dell'antica Babilonia Egizia, è in massima parte abitato da copti e racchiude la chiesa della fuga di Maria, uno dei loro santuari più venerati.

I copti delle campagne non si distinguono dai fellah che per la croce, indelebilmente impressa mediante il tatuaggio sul braccio destro, che mostrano con orgoglio ai viaggiatori europei.

Quelli delle città hanno l'ossatura più fina dei campagnuoli, estremità piccole, statura piuttosto bassa, cranio più stretto e zigomi meno pronunciati degli altri egiziani, colorito alquanto oscuro, fronte larga e depressa, occhi grandi e nerissimi in forma di mandorla, naso diritto e schiacciato alla punta, labbra grosse, capelli neri e leggermente cresputi, barba rada; l'insieme della loro fisonomia triste, intelligente, concentrata, ricorda moltissimo il tipo degli antichi egizi delle caste superiori. Nel vestito molti fra loro, e particolarmente i sacerdoti, si distinguono dai maomettani soltanto pel turbante nero od azzurro scuro, che una volta dovevano portare per legge imposta dagli arabi ed ora conservano per tradizione. Gli impiegati ed i commercianti portano il tarbusc col vestito europeo o colla stambulina, abito nero a colletto diritto sostituito dai riformatori turchi ai vestiti orientali.

Il nome *copti* proviene, secondo alcuni, dalla città di Coptos (ora Keft o Kuît) nell'Alto Egitto, ove molti cristiani si erano rifugiati durante una delle tante sofferte persecuzioni, secondo altri dai giacobiti, nome della setta che era più diffusa in Egitto ai tempi dell' Impero bizantino ed alla quale la maggioranza dei copti appartiene tuttora. Vi ha pure chi lo mette in relazione col nome stesso del paese Aigyptos e questa opinione sembra confermata dal vocabolo Ghubt o Ghibt, col quale si designano in arabo i copti.

La lingua copta, ora lingua morta, come l'idioma dell'antico Egitto, dal quale deriva, non diversifica da esso che per pochi cambiamenti, e perchè si scriveva non già con uno dei tre caratteri geroglifico, jeratico o demotico, ma con caratteri greci antichi, aggiunti alcuni segni demotici per quei suoni che non avevano corrispondenza nell'alfabeto greco. Ora che l'arabo è penetrato in tutte le classi della popolazione, la lingua copta è unicamente usata, come da noi il latino, nelle cerimonie religiose, e viene perciò studiata dai sacerdoti, i quali peraltro si contentano generalmente di cognizioni superficiali; se ne insegnano gli elementi anche nelle scuole primarie dei copti, e per la maggior parte essi sanno in quella lingua dire le preghiere e recitare qualche squarcio della sacra scrittura.

Nel servizio divino le orazioni e la lettura della Bibbia si fanno in copto; anzi nel Santo dei santi (il coro coll'altare) è proibito usare altra lingua; ma nella navata della chiesa ove sono raccolti i devoti, si traducono le preghiere e si tengono le prediche in arabo.

I copti ostentano in generale molta divozione, e dicesi che più che i musulmani siano avversi ai cristiani delle altre sette e specialmente ai loro connazionali della confessione opposta. Osservano alcuni usi e costumi che rammentano ancora quelli degli antichi egizi e fra questi la circoncisione che sicuramente non hanno imparato dai maomettani, ma ereditato per tradizione. Kremer racconta che fra le madri copte vige il costume di appendere a guisa di amuleto, al collo dei bambini presi dalla tosse canina, uno scarabeo vivente, avviluppato nel cotone e chiuso in un guscio di noce; questo uso superstizioso può forse gettare qualche luce sulla destinazione, tuttora controversa, degli scarabei di pietra o di sostanze vitree che si rinvengono in tanta copia nei sarcofagi e sulle mummie.

In generale i copti dimostrano ingegno molto svegliato, anzi

appartengono indubbiamente alle razze più intelligenti dei paesi orientali e per questo riguardo si palesano degni discendenti di quel gran popolo che fu maestro alla Grecia ed ha lasciato monumenti così mirabili della civiltà alla quale era pervenuto. Meritano particolare osservazione la facilità che hanno d'imparare le lingue, l'assiduità al lavoro che li distingue dagli arabi e dai turchi, e l'abilità nello scrivere e nel conteggiare, che pel passato rendeva l'opera loro quasi indispensabile nelle pubbliche amministrazioni.

Durante la mia residenza in Egitto ebbi occasione di trovarmi spesso a contatto con taluno di essi per ragione d'ufficio e dovetti notare l'acutezza della mente, la tenacità della memoria e la prontezza nel riassumere ed esporre gli affari più complicati.

Fra gli scrittori che trattano dei copti, alcuni li tacciano di essere di carattere chiuso, diffidenti e avidi di denaro e di onori; dicono che cercano con lusinghe e adulazioni di mantenersi in favore presso i musulmani, dai quali dipende la loro sorte, ma che in cuor loro non li amano, e meno ancora hanno simpatia per gl'impiegati europei, i quali cercano introdurre nuovi sistemi nella trattazione degli affari, che fino alla loro venuta era privilegio dei copti.

Forse siffatte accuse peccano di esagerazione, ma se pur fossero vere, sarebbe facile spiegare questo carattere ed in parte anche scusarlo colla terribile oppressione alla quale i copti, pel corso di tanti secoli rimasero soggetti.

Nessun popolo d'Oriente ha abbracciato il cristianesimo con maggiore prontezza e trasporto che gli abitanti della valle del Nilo. Abituati da un lato a non considerare la vita che quale un pellegrinaggio verso la tomba e di conseguenza a non attaccar pregio alle cose temporarie di quaggiù, stanchi d'altra parte delle ciurmerie dei sacerdoti che imponevano al popolo di venerare molteplici numi, alla cui esistenza essi medesimi non credevano, gli egizi trovarono lo spirito della nuova religione più conforme alle loro tendenze e attinsero consolazione e speranza dalla dottrina della redenzione. Ma da millennii immersi in tetre fantasie, diedero al cristianesimo un carattere più severo e oscuro degli altri popoli recentemente convertiti, e spinsero al massimo grado l'esaltazione mistica e l'ardore per la penitenza.

Allora le solitudini della Tebaide, ove da secoli dormivano le mummie dei Faraoni, si popolarono di anacoreti, che rinun-

ciavano al mondo e ad ogni sua gioia, nella credenza di conquistare più sicuramente la felicità eterna.

Questa disposizione degli animi ebbe per effetto che ai primi tempi dell' Impero Bizantino le controversie religiose dominassero sopra ogni altro interesse pubblico e privato, e le dispute fra gli eutichiani o monofisiti, che affermavano non esservi in Cristo che una sola natura, ed i nestoriani che predicavano la distinzione della natura divina dall'umana, acquistassero un carattere di singolare violenza. In Egitto prevalsero i monofisiti e ben presto trassero a sè la massa del clero e della popolazione; soltanto i romani e greci, che vi risiedevano, per la maggior parte al servizio del governo, e le truppe imperiali che, malgrado l'opposizione degli abitanti, erano sempre mandate da lontane province, resisterono a questa dottrina e furono appellati melechiti, cioè fautori del regno; probabilmente non erano numerosi, ma avevano il potere e ne abusavano per opprimere la setta avversa.

La decisione del Concilio di Calcedonia, che Cristo comprendesse due nature in una sola persona e che questa dottrina dovesse imporsi anche colla forza, non fece che aumentare i tumulti; Gerusalemme fu occupata da una turba di monaci monofisiti, i quali per far prevalere la dottrina della natura unica di Cristo, macchiarono di sangue il Santo Sepolcro e commisero ogni sorta di violenze. In Egitto il fanatismo produsse i più orribili eccessi; Proterio, il patriarca cattolico di Alessandria dovette circondarsi di una guardia di duemila uomini per difendersi dal popolo furente; ma questo, udita la morte dell'imperatore Marciano, lo assediò nella cattedrale e lo assassinò nella sacristia; presto le vittime dei combattimenti per causa di religione si contarono a migliaia.

Non valsero a comporre i dissidi le decisioni dei posteriori concilii, gli editti degli Imperatori e la dottrina, sorta in appresso, del monotelismo, cioè dell' unica volontà di Cristo. Nella Siria i monofisiti trovarono uno zelante difensore in Giacobbe Baradeus vescovo di Edessa (578), dal quale presero il nome di giacobiti, che si estese in seguito anche ai monofisiti di Egitto. Ivi lo scisma religioso produsse anche un potente movimento nazionale contro i greci, dei quali gli egizi cominciarono ad odiare la lingua e i costumi; ogni melechita era per essi uno straniero, ogni giacobita un connazionale; giunsero perfino a rifiutare obbedienza all'Imperatore, e a qualche di-

stanza da Alessandria i suoi decreti non erano osservati se non interveniva la forza armata.

Allorchè Cosroe, re dei persi, invase l'Egitto, i giacobiti respirarono per poco; ma la vittoria dell'Imperatore Eraclio li ridusse di nuovo sotto il giogo, e il loro patriarca Beniamino fu costretto a fuggire da Alessandria nel deserto (625), ove la leggenda vuole che una voce dal cielo lo animasse a perseverare, perchè fra dieci anni un popolo straniero sarebbe venuto in soccorso agli oppressi. Coll'invasione degli arabi si adempì la prima parte della profezia, ma quanto diversa dalle speranze ne' suoi risultati.

Da queste interminabili lotte nacque fra le diverse sette cristiane un odio feroce, che in Oriente non è ancora estinto. Lo storico arabo Makrizi descrive nel modo seguente le condizioni morali del popolo egizio prima dell'invasione: [1]

« Allorchè i musulmani vennero in Egitto, il paese era tutto abitato da cristiani, che si dividevano in due partiti distinti per origine e credenza religiosa. L'uno, quello dei governanti, era tutto composto di greci, soldati dell' Imperatore greco, dominatore di Costantinopoli, chiamati melechiti e in numero di più di 300,000; l'altro partito che comprendeva tutta la massa del popolo, detta dei copti, era una razza mista, nella quale più non poteva distinguersi l'origine egizia, abissinese, nubiana o israelitica. Questi erano tutti giacobiti; fra loro alcuni erano funzionari del governo, altri commercianti, altri vescovi, sacerdoti e simili, altri proprietari e coltivatori, altri servi. Fra loro e i melechiti del partito governativo regnava tale inimicizia che impediva i matrimoni reciproci ed era causa perfino di assassinii nell'una o nell'altra delle parti. »

Non era quindi maraviglia che i copti accogliessero volentieri, anzi forse chiamassero nel paese i musulmani. Questi li tràttarono per qualche tempo con mitezza, anzi lasciarono loro occupare i primi posti nell'amministrazione, ma presto gli egizi per orgoglio e mala fede si resero odiosi ai conquistatori. Abituati fin dall'antichità a ritenersi pel popolo più civile del mondo ed a considerare i greci come loro scolari, essi avevano creduto di servirsi degli arabi quale mezzo per liberarsi dell'Impero, salvo a disfarsene in seguito appena l'occasione si fosse presentata, ma, per quanto abili nel fare i conti, quella volta

[1] Makrizi, *Storia dei Copti.* — Göttingen, 1845, pag. 49.

li avevano sbagliati e i rudi figli del deserto fecero scontar loro duramente i ripetuti ed inutili sforzi tentati per iscuotere il nuovo giogo. Ecco alcune notizie date da Makrizi e riportate da Kremer, sulle persecuzioni sofferte dai copti.

Nell'anno 106 dell'Egira (724-725 d. C.) il governatore dell'Egitto ordinò che tutti i sacerdoti e monaci fossero censiti e assoggettati al tributo di un denaro d'oro ciascuno, che fu presto aumentato. Nell'anno successivo, i copti si ribellarono, ma vennero battuti con gravi perdite dai maomettani; allora si ordinò che ad ogni monaco si imprimesse una marca a fuoco sulla mano; a chi non l'avesse si tagliasse la mano; ogni cristiano dovesse munirsi di una carta di legittimazione, sotto pena della multa di dieci denari; molti sacerdoti furono decapitati o battuti a morte; si distrussero conventi e chiese. Il Califfo Hisciam ordinò bensì che i cristiani fossero trattati a norma dei salvacondotti loro rilasciati; ma il governatore dell'Egitto non si curò di quest'ordine, fece censire uomini ed animali ed imprimere ad ogni cristiano la marca di un leone sulla mano. Conseguenza di queste misure furono molte altre ribellioni dei copti, tutte soffocate nel sangue, finchè la crudele repressione dell'anno 831 d. C. li domò per lungo tempo.

Nell'anno 849 d. C. il Califfo Mutevakkil prescrisse che i cristiani e gli ebrei, per essere riconosciuti dai musulmani, dovessero vestire mantelli di color bruno chiaro, e cavalcando avessero ad usare staffe di legno e a portare due palle sulla parte posteriore della sella. Inoltre gli uomini dovevano attaccare sulle vesti due pezze di panno, di colore diverso; le donne quando uscivano, non potevano portare cintura e dovevano avere veli bruni. Si demolirono le nuove chiese dei cristiani, si sottoposero ad imposta le loro case e sulle porte si attaccarono figure di diavoli in legno. Nessun musulmano poteva istruirli; erano esclusi da ogni impiego ed azienda pubblica; nelle cerimonie non dovevano mostrar la croce; era loro proibito uscir nelle strade con lumi accesi; le loro tombe dovevano essere uguagliate al suolo; più tardi si proibì ad essi anche l'uso dei cavalli.

Le disposizioni di questi strani editti furono viepiù inasprite dai successivi Califfi, l'uno dei quali diede perfino il Patriarca Zaccaria in preda ai leoni che però, secondo la tradizione, non gli fecero alcun male. Nonostante ogni divieto, taluni cristiani avevano saputo ottenere lucrosi ed importanti impieghi, ma il Califfo Hakim bi emr Illah fece decapitare Isa figlio di Nestorio

che aveva il grado di visir e il suo segretario; poi ordinò che i cristiani portassero al collo una croce di legno del peso di cinque rotoli e gli ebrei un legno rotondo dello stesso peso. Fu proibito ai musulmani di affittar loro cavalcature e di riceverli nelle barche; si demolirono più di mille chiese e conventi e si vollero perfino obbligare tutti i cristiani ed ebrei ad emigrare nelle città greche, ma quest'ordine non fu eseguito.

Nel 1321 il popolo di Cairo e delle altre città principali assalì e saccheggiò la maggior parte delle chiese, che erano state rifabbricate. Un mese dopo nella capitale e nel vicino borgo di Cairo Vecchio scoppiò un terribile incendio, che aiutato da un fortissimo vento, minacciò distruggere tutto l'abitato. Venne spento a gran fatica, ma tosto altri ne scoppiarono e si trovò che erano stati appiccati mediante nafta. Finalmente si arrestarono due monaci che s'imputavano di aver messo il fuoco; posti alla tortura, quei disgraziati palesarono di appartenere ad un convento sopra Tura nelle vicinanze di Cairo e di aver ordito in quattordici un complotto per abbruciare tutte le case dei musulmani, allo scopo di vendicare la distruzione delle chiese. I monaci furono arsi vivi e i maomettani inferocirono tanto contro i copti che lo stesso Sultano dovette intervenire in loro favore. Per calmare alquanto il popolo egli fece bandire che i cristiani dovessero portare turbanti azzurri, avessero un campanello al collo quando andavano al bagno, potessero cavalcare soltanto somari, sedendo a rovescio; e che ogni cristiano sorpreso col turbante bianco o sopra un cavallo, potesse essere ucciso da chiunque e l'uccisore acquistasse i suoi beni. Malgrado questi editti, le persecuzioni continuarono al punto che nessun cristiano osava più mostrarsi nelle vie e che moltissimi abbracciarono l'islamismo. Per assicurarsi poi della sincerità dei convertiti, si obbligarono questi ad assistere alle preghiere nelle moschee cinque volte al giorno e si proibì loro di tornare nella propria famiglia, se questa pure non si fosse fatta musulmana.

I maltrattamenti e l'oppressione dei cristiani durarono ancora sotto il dominio dei turchi e l'oligarchia dei mammalucchi fino alla spedizione francese, ed ebbero fine soltanto colla reggenza di Mohammed Ali, il quale stabilì la tolleranza religiosa come principio fondamentale del suo governo. Da allora in poi questo principio fu sempre osservato e fino al 1882 i cristiani di tutte le confessioni e gli ebrei non soffrirono molestie da parte del governo e della popolazione, sebbene in questa non

fosse spento l'antico fanatismo; essi professavano apertamente la loro religione, ebbero le chiese coll'ingresso pubblico e compievano pubblicamente le loro cerimonie.

Riandando la storia dei copti, nella quale ogni pagina è segnata col sangue, non si può che sentire ammirazione per questo nucleo di cristiani, che attraverso tante sofferenze serbò fede alla sua religione, e mantenne i propri usi e costumi. Attualmente però, sebbene poco amici degli europei, essi sono più degli altri egiziani, smaniosi di appropriarsi le lingue e le usanze d'Occidente e fanno frequentare ai figli le scuole italiane e francesi a preferenza delle proprie, ove imparano poco più che recitare macchinalmente i passi della sacra scrittura nell'antica lingua che non è da loro intesa. Negli ultimi tempi anche le missioni evangeliche americane ed inglesi, avevano fatto buon numero di proseliti fra i copti, malgrado l'opposizione del loro clero che si affannava a distruggere le Bibbie.

Ho accennato che i copti ostentano molta divozione; questa però si riduce in gran parte alle forme esterne, alle funzioni interminabili ed ai severissimi digiuni. Essi ereditarono dagli antenati la tendenza alla vita claustrale e, quantunque durante le persecuzioni moltissimi conventi siano stati distrutti, pure ve n'ha sempre un buon numero sul margine e anche nell'interno dei deserti. I più celebri sono quelli del Uadi Natrun di cui toccai nella parte prima ed i conventi di S. Paolo e di S. Antonio nelle montagne della catena arabica presso Beni Suef; fra i monaci di S. Antonio viene per antica consuetudine scelto il patriarca dei copti, che però dev'essere confermato dal Khedive. Questo venerato dignitario, oltre esercitare pieni poteri nelle cose religiose ed anche la giurisdizione civile sulla comunità negli affari matrimoniali ed altri relativi allo statuto personale, ha pure il diritto di nominare l'*Abuna* o vescovo pel regno di Abissinia, ove la maggior parte della popolazione professa il cristianesimo e segue, come i copti, la dottrina monofisita.

In molti conventi trovansi grandi raccolte di manoscritti di argomento religioso e soprattutto traduzioni della Bibbia e antichi dizionari arabi e copti, preziosi per lo studio della lingua, ma custoditi con tanta gelosia che è quasi impossibile procurarsene e riesce difficile anche l'ispezionarli.

(Continua).

G. Haimann.

I PARTITI POLITICI IN ITALIA

I.

Tempo fa in Italia, mettendo, come in molte altre cose, la fantasia, i desiderii, e se si vuole un certo ideale al posto della realtà, s'immaginava volentieri che lo Stato libero potesse avere i suoi cittadini di un animo solo; la divisione loro secondo la diversità delle opinioni, dei principii politici o religiosi, degl'interessi, pareva qualche cosa che lo dissolvesse, e lo precipitasse in rovina.

La pratica della vita politica ci ha condotto a un più giusto apprezzamento delle sue necessità. E molti han ripetuto e ripetono le famose parole del Burke sui partiti politici, che essi sono riunioni di uomini, collegati insieme da qualche principio comune per promuovere a sforzi riuniti l'interesse nazionale, il famoso *idem sentire de republica* di Cicerone. Badiamo che si ha a trattare d'interessi pubblici, non già di vantaggi privati, e si ha ancora a trattare di mezzi pacifici e costituzionali; altrimenti si avrebbero delle società di affari, delle combriccole, delle fazioni, non già dei partiti.

Oggi è accettato che la libertà politica, consistendo nella libera facoltà della cittadinanza di partecipare al governo della cosa pubblica, mediante principalmente le elezioni dei suoi rappresentanti, e l'influenza di questi sul governo dello Stato; ed essendo i cittadini, per diversità d'inclinazioni e d'interessi collettivi, di diverso animo sulla politica estera ed interna, ne av-

viene che quelli che sono di un determinato modo di pensare e di volere in proposito, si uniscono ed ordinano da un lato, sotto una bandiera, un programma, dei capi, al sostegno dei loro concetti; gli altri dall'altra. La vita interna dello Stato libero è così la lotta dei partiti; combattono ciascuno a difesa delle loro idee, dei modi come intendono l'interesse pubblico.

A rigore i partiti, o a dir meglio le cagioni loro non mancano negli stessi Stati non liberi, perchè anche in essi debbono esservi diversità di opinioni e d'interessi. Vi ha però questa gran differenza, che ivi i partiti sono compressi, e in istato latente o poco attivi; non avendo i cittadini la libera facoltà di manifestare e sostenere queste opinioni e quest'interessi colla stampa, colle riunioni ed associazioni, colle elezioni e nei Parlamenti. Ma la natura delle cose prorompe sotto altre forme. In tutte le storie dei paesi dispotici, dagli orientali agli odierni, per esempio nell'impero russo e turco, i partiti in sè non mancano; ma per la natura della costituzione dello Stato, i panslavisti, i costituzionali, i nobili e i contadini, i vecchi e i nuovi turchi o russi, e così via, non potendo formarsi od agire pubblicamente sul popolo che non ha parte legittima e aperta sul governo dello Stato, agiscono sul sovrano; ora mediante gl'intrighi di corte, talvolta mediante le congiure e le commozioni di piazza, sempre mediante la cura e la lotta dei principali uomini delle diverse parti per guadagnarsi il favore e la fiducia del principe.

Se non che quando si parla di partiti politici, si intende, e a ragione, degli Stati liberi. Ivi soltanto i cittadini possono legittimamente riunirsi e ordinarsi per sostenere le loro idee e i modi come intendono l'interesse pubblico. Ivi lo sviluppo della libertà tanto nei paesi a repubblica, quanto nella monarchia rappresentativa, ha condotto a questo. Lo Stato è tutto ordinato in guisa che le elezioni facciano riconoscere quali dei partiti, nei quali è divisa la cittadinanza, abbia la maggioranza; e questa trionfando, benchè nella monarchia subordinatamente alla prerogativa del Re, posto al di fuori e al di sopra dei partiti per poterne moderare gli eccessi, acquista il diritto di reggere lo Stato; cioè di votare le leggi e i bilanci, e di indicare al Sovrano gli uomini più degni della sua fiducia perchè godono quella della cittadinanza; e questi consigliano le leggi da iniziare, la politica estera e interna da seguire, e se ne rendono responsabili.

Il governo libero, vano sarebbe il negarlo o il deplorarlo, è

divenuto quindi un governo di maggioranza, di partito, con tutti i suoi beni e mali, e principalmente con questo.

Tutti gl' investiti del potere pubblico, per propria natura essendo soggetti a confondere il bene pubblico col proprio vantaggio, come la monarchia si era perciò corrotta ed era diventata dispotismo, l'aristocrazia, oligarchia, la democrazia, demagogia; oggi il governo di partito nella repubblica e nelle monarchie parlamentari, minaccia di diventare il dispotismo del partito che ha la maggioranza. Donde il nuovo e formidabile problema, cominciato a esaminare in Italia da due dei nostri più cospicui uomini di Stato, lo Spaventa nel suo famoso discorso di Bergamo, del 1880, e il Minghetti nel suo bel libro sui partiti politici.

Noi non intendiamo ora trattare dei partiti sotto questo aspetto. Il nostro intendimento è questo. La condizione presente dei nostri partiti politici alla vigilia delle prossime elezioni, i loro concetti principali, il loro probabile valore effettivo.

II.

Più volte si è tentato di classificare i partiti, e di determinarne le idee scientificamente. Dopo il Röhmer, è notevole soprattutto il tentativo del Bluntschli nella sua Scienza della politica, su cui ha anche discorso in Italia il Minghetti nel libro citato.

Bluntschli, investigando le origini dei partiti li ha divisi in sei classi: quelli che attingono i loro diversi principii alle confessioni religiose, come i clericali cattolici e protestanti in Francia e in Germania; quelli pericolosissimi che si appoggiano a diversi interessi regionali come principalmente in America; quelli che traggono origine da interessi di classe, patriziati e plebi, nobiltà, clero, terzo e così detto quarto stato; da principii costituzionali come i monarchici e i repubblicani, gli unitari o i federali; dalla qualità di governanti o di oppositori, come in Inghilterra; e da ultimo dai principii politici della conservazione e del progresso. Codeste od altre simili distinzioni possono aver valore come speculazione o analisi filosofica, ma son troppo teoriche e generali per poterci bastare nel caso concreto. Si è voluto persino dallo stesso Bluntschli ripetere il celebre riferimento del Röhmer, dei quattro partiti tipici, il radicale, il libe-

rale, il conservatore e il retrivo, alle quattro età dell' uomo, l'infanzia, la gioventù, la virilità, la vecchiaia. Ci pare evidente essere questa una relazione puramente subbiettiva, per non dire fantastica. Ogni popolo in tutte le sue età contiene infanti, giovani, uomini maturi e vecchi; e non ne conosciamo alcuno in cui i partiti si siano mai succeduti nel loro proprio sviluppo storico, secondo lo sviluppo e l'età successive della nazione. Come potrebbe spiegarsi l'avvicendarsi dei vari partiti al governo dello Stato, nello stesso periodo storico, a brevi e alternati intervalli?

In questi ultimi anni si è deplorata continuamente in Italia la viziosa formazione e distribuzione dei nostri partiti parlamentari; spesso chiesuole e gruppi regionali e personali anzichè veri partiti politici nazionali, uniti insieme da un alto e comune sentire diverso sulla cosa pubblica: una maggioranza governante, o appoggiante il governo, la più variopinta, di vecchia e nuova Sinistra, di antichi fautori dei passati governi tramutatisi in progressisti, di centri, di radicali ecc.; un' opposizione di Destra discorde e acefala, e peggio ancora di dissidenti di Sinistra; un'assenza pressochè completa della parte clericale e così detta conservatrice della cittadinanza.

E si è sempre proposto e invocato di riordinarli in due, Destra e Sinistra, della conservazione e del progresso; gli uni quali che si fossero, la maggioranza, al timone del governo; gli altri, la minoranza, adempiente alla funzione dell' opposizione moderatrice; pronta e atta a pigliare alla sua volta le redini del governo, quando la sua critica del partito al potere, gli errori di questo od il suo esaurimento facciano venirgli meno la pubblica fiducia, e intitolino la Corona a mutare i suoi legittimi consiglieri sulla condotta dello Stato. Da molti anzi si osserva essere questa divisione in due una condizione del governo parlamentare, citando sempre all'uopo la grande e felice divisione inglese in *Tories* e *Whigs*.

Sgraziatamente i partiti non si creano e non si ordinano a piacere dagli oratori e dagli scrittori, secondo certi concetti astratti, per quanto idealmente giusti o desiderabili. Sorgono variamente in seno allo Stato secondo gli elementi dello stesso, la loro attività e capacità di comporsi a unità di animi; secondo le condizioni loro peculiari che creano gl' interessi pubblici diversi, e i diversi modi di sentire e di volere, i precedenti storici, la capacità dei loro uomini di Stato di unire a sè e di subordinare i varii elementi affini, di formarli in partiti e di guidarli.

Che sia grandemente desiderabile la divisione dei partiti politici nei due predetti, non vi ha dubbio, e stimeremmo inutile di insistervi; ma è un alto ideale che potrà brillare davanti alla mente contemplatrice di un filosofo politico, pur troppo raro si riscontra nei fatti.

Forse la vecchia Roma ebbe in qualche epoca dei suoi bei tempi codesti due soli grandi partiti, quello dei patrizi e poi dei nobili, e quello dei plebei; veri tipi di conservatori e di progressisti, amendue suddivisi, del resto, in patrizi e plebei più assoluti o intransigenti, e più temperati e conciliativi; ma non crediamo ciò sia del tutto vero nemmeno della stessa Inghilterra. A prescindere dal terzo partito dei *Trimmers*, o equilibristi, al di fuori dei *Tories* e dei *Whigs* suddivisi anch'essi come a Roma, vi furono per lungo tempo i giacobiti o come oggi diremmo i legittimisti che sognavano la ristaurazione dei principi spodestati, non che i rivoluzionari, i puritani e simili. Vero è che i reazionari e i radicali, essendo fuori della costituzione, non ebbero importanza nel Parlamento, e i soli elementi che ebbero vera azione politica furono quelli che si seppero ordinare nelle due grandi schiere ricordate.

E non bisogna nemmeno dimenticare la giusta osservazione del Macaulay che l' Inghilterra non fu mai tutta divisa tra i suoi grandi celebri partiti; vi fu sempre, come in ogni altro paese, la gran massa che non era nè *tory* nè *whig*, che non ha aderito costantemente agli uni o agli altri, che è talvolta rimasta neutrale, che ha oscillato di qua e di là; ma che portandosi da una parte o dall'altra, secondo le circostanze, ha in realtà levato o mantenuto sugli scudi gli uni o gli altri.

Negli Stati Uniti di America la questione predominante negli Stati federali dei diritti della federazione e dei singoli Stati, ha fatto sì che tutti si sono divisi in due, dapprima fedèralisti e repubblicani, poi repubblicani e democratici; non sì però che non si distinguessero ancora gli abolizionisti e i mantenitori della schiavitù, il Nord e il Sud, e anche altri, protezionisti, fautori del libero commercio, e così via.

Oggi son due i principali partiti politici nel Belgio, comunque suddivisi sempre come dappertutto in eccessivi e moderati; perchè l'equilibrio tra clericali e liberali costringe gli estremi di destra e di sinistra, i minori gruppi e le diverse gradazioni, sotto pena immediata di rovina, a stare uniti e a subordinarsi, come abbiamo visto testè nella questione del suffragio univer-

sale, al capo del gruppo principale. Ma altrove, dove gli elementi dello Stato sono troppo varii e troppo varii gl'interessi e le opinioni, la divisione in soli due è un desiderio, una fantasia.

Quindi in Germania sentiamo parlare di un partito dell'impero, dei *particolaristi*, dei liberali, dei feudali, dei polacchi, dei nazionali, dei progressisti, del centro o del partito cattolico, e anche di altri.

In Francia son da tempo celebri i suoi diversi partiti, legittimista, orleanista, bonapartista, clericale e conservatore, repubblicano moderato e radicale; lasciamo da parte le varie destre e sinistre. Nella stessa Inghilterra è finita la pura vecchia divisione in *Tories* e *Whigs*, detti conservatori e liberali; da tempo sono sorti distintamente, ora i canningiti e i peeliti, ora i cartisti e i mancesteriani, ed ora più gravemente i radicali e soprattutto gl'Irlandesi.

Vero è che salvo questi ultimi gli altri, finora almeno, han saputo subordinarsi meglio che nel Continente, non sì però che la variopinta parte liberale, per la sua incapacità a comporsi a unità di voleri, non abbia talvolta dovuto cadere.

Ricordiamo, per esempio, il caso di Gladstone al tempo della riforma elettorale nel 1867.

Certo i popoli liberi hanno avuto i loro varii partiti determinati sempre dalle loro svariatissime condizioni; e sebbene in tutti, a cercarvi dentro, si possano scorgere, più o meno, i partiti ideali della conservazione e del movimento, coi loro estremi, del governo e dell'Opposizione, pure predominano troppo altri elementi peculiari. Ora si vede una lotta fra patrizi e plebei, nobili e popolani, Guelfi e Ghibellini, popolani grassi e popolani minuti, Piagnoni e Arrabbiati; ora fra cattolici e protestanti, Ugonotti o Puritani; ora fra cavalieri e Teste rotonde, monarchici e repubblicani, anticlericali e democratici, assolutisti e costituzionali, legittimisti e nazionali, Girondini e Giacobini, unitari e federalisti, federalisti e particolaristi, o autonomisti, clericali e liberali, conservatori e progressisti, opportunisti e radicali, feniani, cartisti, nichilisti, Inglesi e Irlandesi, Tedeschi e Czechi o Polacchi e così via.

Lasciamo da parte i partiti troppo legati alla persona che avevano in mira di mantenere o di portare al supremo potere, e da cui han preso il nome; un Mario o un Silla, un Cesare o un Pompeo, i Torriani, i Visconti, o i Medici, Mazzini o Garibaldi, e oggi in Francia, per esempio, Gambetta.

Certamente in Italia noi non possiamo classificare i nostri partiti con criteri generali od astratti, ma secondo le nostre condizioni; e queste sono abbastanza peculiari, per renderci inapplicabili le classificazioni e denominazioni più celebri della storia altrui, o della nostra delle età precedenti. A nostro avviso, e si vedrà meglio in seguito, non è nemmeno del tutto applicabile quella che pare la più generale e logica, dei progressisti e dei conservatori.

III.

Che ciò sia vero, si ricordi un po' come si è fatta l'Italia.

Al 1848 eravamo divisi in quei molti Stati di miseranda memoria, che tutti rammentiamo. Da ciò, naturalmente, una parte della cittadinanza che per colleganza di interessi agli Stati esistenti, per pregiudizi religiosi, regionali o politici, per paura del nuovo, o per altro, era più o meno desiderosa di veder durare l'Italia di quel tempo: la parte che potremmo dire legittimista e conservatrice di allora, ben diversa dal partito dello stesso nome che possa formarsi oggi, e che esamineremo più avanti. Di contro vi era un'altra parte che voleva il rinnovamento della nazione. Ma tra questi, chi come Mazzini mirava alla unità e alla repubblica, chi alla ristaurazione, come Manin, della repubblica di S. Marco e alle repubbliche municipali o regionali, chi al rinnovato regno di Sicilia, chi al regno dell'Alta Italia ed alla libertà monarchica costituzionale, chi, come Balbo e i più principalmente alla indipendenza ed alla confederazione. Fra questi ultimi chi faceva capo al Papa, come Gioberti e i neoguelfi, fieramente avversati dal Niccolini; chi ai principi, massime come Azeglio a Casa Savoia, chi diffidava dei principi propri, come i napoletani e i siciliani; chi sperava da uno sviluppo pacifico, chi dall'azione dei governi regolari, chi dalla rivoluzione e dall'azione popolare.

La confusione ed opposizione di tutti questi elementi, i quali avevano bensì qualche cosa di comune, il mutamento dello stato politico d'Italia, ma avevano ancora tante diversità da dare origine non a uno nè a due, ma a molti distinti partiti; il monarchico costituzionale, il repubblicano, l'unitario, il federale, il neoguelfo, l'egemonista piemontese, l'autonomista, il rivoluzionario; produsse quel baldanzoso movimento disordinato e quella impotenza finale che riuscì al 15 maggio in Napoli,

alla guerra tra Napoli e Sicilia, a Custoza, a Novara, alle vane costituenti, alla caduta di Roma e Venezia.

La grande inaspettata rovina fece far senno ai più. I fautori degli antichi principi caddero nel più gran discredito, e come partito non metterebbe conto a parlarne. I papalini e gli austriacanti poggiavano unicamente su forze straniere; i Borboni avevano forze proprie, ma materiali soltanto, non già intellettuali e morali, che erano invece tutte contrarie.

Caddero anche fra i partigiani del rinnovamento nazionale i municipali e regionali, i neoguelfi, i mazziniani e i repubblicani puri. Restarono due, quelli che guidati da Azeglio facevano capo alle forze reali della nazione, la monarchia di Savoia e la sua ordinata libertà costituzionale; e quelli che per imitazione dei Francesi, per abitudine o altro, diffidavano sempre di re e di governi, non sapevano intendere la libertà senza i limiti necessari della convivenza a Stato, e fidavano troppo nei mezzi e nell'azione popolare rivoluzionaria.

I migliori elementi dei due si unirono sotto Cavour, e formarono il gran partito nazionale; che facendo capo a un Re dotato di meraviglioso intuito politico, coraggio e vigore, e guidato da un grand'uomo di Stato, non ostante gli errori potuti commettere nella grandiosa opera, può dirsi di aver fatto l'Italia. Non già che la facesse esso solo, intendiamoci bene, la patria non poteva essere fatta da un solo partito, ma ne diresse tutto il movimento. Tranne la spedizione dei Mille e la liberazione della Sicilia e di Napoli, furono opera sua, principalmente, quasi tutti gli atti più importanti della ricostituzione nazionale; la consolidazione e lo sviluppo dell'ordinata libertà in Piemonte, la guerra di Crimea e la partecipazione al Congresso di Parigi nel 1856, l'alleanza francese e la guerra del 1859, il rigetto della pace di Villafranca, che diè ancora tanta gloria a Farini e Ricasoli, l'annessione della Toscana e dell'Emilia; gli aiuti varii a Garibaldi nell'impresa del Mezzogiorno, prima e dopo Marsala, e l'averlo fermato a tempo, innanzi che urtasse nei francesi a Roma, la presa di Capua e di Gaeta e lo schiacciamento della reazione borbonica, i plebisciti di Napoli e di Sicilia, la liberazione delle Marche e dell'Umbria, la proclamazione del Regno d'Italia e di Roma capitale; più tardi, dopo la morte del gran ministro, l'ammessione dell'Italia fra le grandi potenze di Europa, l'ordinamento politico ed amministrativo unitario della nazione con tutti i suoi difetti, il codice civile,

e le leggi che han reso lo Stato completamente indipendente dalle vecchie ingerenze della Chiesa, il freno salutare posto agli eccessi ed alla permanenza della rivoluzione con cui l'Italia aveva dovuto farsi; il tentativo, comunque non bene riuscito, di far sgombrare l'Italia dai francesi mediante la Convenzione di settembre, infelicità che però non ci è valsa poco nel 1870; l'alleanza colla Prussia e l'acquisto della Venezia, finalmente la liberazione di Roma, il trasferimento della capitale, e il difficilissimo *modus vivendi* col Papa, concretato da parte nostra nella legge delle guarentigie e accettato di fatto dalle potenze più cattoliche, il mantenimento della fede pubblica ed il conseguimento del pareggio finanziario.

Di contro a questo grande partito che intendeva far l'Italia colla robusta compagine dello Stato, e mantenendo la direzione nei poteri costituzionali, il Re, il Parlamento ed il ministero responsabile, apparecchiando le alleanze, i mezzi militari, diplomatici e finanziari, senza escludere i rivoluzionari, ma riservandosi di osare a tempo opportuno; stettero sempre di fronte, nel vecchio Piemonte una destra conservatrice, nel senso inglese, dello Stato qual'era, il Piemonte costituzionale, ma cattolico, e una estrema sinistra; nel Regno d'Italia la sinistra che più tardi si è detta storica: diffidente verso i suoi avversari ed il Governo quasi non volessero o non curassero il completamento della nazione, violentemente ostile a Napoleone III e alla Chiesa, intollerante degl'indugi, resi indispensabili dall'insufficienza dei nostri mezzi e dalla mancanza di alleanze; favorente Garibaldi nelle sue pretese incostituzionali e rivoluzionarie di rompere esso la guerra all'Austria o alla Francia, e trascinarvi inconsultamente il re e il suo governo, favori che riuscirono ad Aspromonte e a Mentana; esagerante le libertà individuali e popolari, massime quelle di riunione e di associazione, a scapito dei diritti di conservazione dello Stato, votante le spese, ma negante il suo suffragio ad ogni sorta d'imposte.

Quella vecchia sinistra così ricca delle più generose intenzioni, ma priva del senso della realtà, senza dubbio adempì ad una preziosa funzione costituzionale; era lo sfogo, la voce legittima delle impazienze e delle scontentezze nazionali. Pure fino al 1876, non ostante si andasse sempre ingrossando dei malcontenti di ogni sorta, specialmente per causa delle gravi tasse e della loro rigida esazione, non ebbe mai il favore della maggioranza della nazione. Era il tempo che per l'Europa si

diceva esser noi un popolo di diplomatici, e poter ben dire delle corbellerie, non già farne.

Le cose mutarono completamente al 1876. Avuta già Venezia e stabiliti nel quadrilatero, liberata Roma coll' acquiescenza delle stesse potenze cattoliche, in buoni termini coll'Austria, colla Francia e colla Germania, conseguito o quasi il pareggio, andò sminuendo e cessando la paura dei pericoli diplomatici, politici e finanziari di un'amministrazione di sinistra; e l'onda del malcontento che nel suo governo di sedici anni si era dovuto accumulare contro la destra, proruppe irresistibile. Una parte se ne staccò e si collegò co' suoi avversari, e tutt'insieme la gittarono a terra.

Noi non faremo la storia del governo della nuova maggioranza. Tutti ricordiamo il coro immenso di applausi con cui venne accolto il suo avvento, le smisurate promesse e speranze, le succedute delusioni; le sue discordie e cadute che non valsero ad abbatterla, il suo rialzarsi. Noi siamo di quelli, i quali credono che il suo avvenimento con tutti i suoi insuccessi, non solo sia stato una vera necessità storica, ma anche, e a tempo, una vera fortuna politica; e ben lo vide chi se ne intendeva, il re Vittorio Emanuele.[1] La vecchia destra aveva compiuto il suo programma, fornito la sua missione.

La nazione che da sedici anni aveva visto al timone gli stessi uomini, gli stessi metodi di governo e di amministrazione, assordata di lamenti e di accuse contro di loro, contro la loro rigidezza politica e finanziaria, era realmente troppo vaga e bisognosa di mutare. Era inoltre indispensabile si mostrasse coi fatti quello che s'insegnava e leggeva nelle teorie, che nella monarchia parlamentare il Re non è di destra, nè di sinistra, nè guelfo, nè ghibellino, ma che presiede all' avvicendarsi dei partiti costituzionali della nazione, secondo l'avvicendarsi della pubblica opinione.

Noi crediamo ancora che il nuovo governo riuscisse misto, come in generale tutte le cose di questo mondo, di mali e di beni. Fallì completamente nelle grandiose antiche promesse di decentramento, di economie, e ciò che è più doloroso, di severa imparzialità nell'amministrazione; parecchie delle quali, massi-

[1] Chi voglia vedere per minuto la parte esercitata costituzionalmente dal re nella direzione politica del paese, può riscontrare il mio studio: « I cambiamenti di ministero in Italia sotto il Governo costituzionale, da Cesare Balbo a Benedetto Cairoli. » *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1878.

mamente nelle provincie, divennero invece più arbitrarie e partigiane, più aperte alle perniciose ingerenze dei deputati e delle clientele politiche, alle corruttele degli affaristi. Qualcuno dei suoi molti ministeri, colle sue teoriche del reprimere e non prevenire, colla tolleranza all'Italia irredenta e i favori ai radicali, e agli elementi più torbidi, allarmò giustamente l'opinione pubblica; si è largheggiato nelle spese, nelle vane pompe, anche in espedienti finanziari e in prestiti più o meno mascherati. Ma in sostanza mantenne l'ordine ed il credito pubblico; condotto segnatamente, nella finanza, da un un uomo così abile come il Magliani, diminuì e addolcì alcune imposte, e quel che è più, si pose un po' di guanti, ma non riscosse meno le tasse, e anzi le accrebbe.

Nel tutto insieme crediamo che realmente, a ragione o a torto, abbia nella politica interna accontentato la maggioranza della nazione; soddisfatta di vedersi governata, senza cadere nel fallimento e nell'anarchia, da uomini più popolari, e diversi da quelli che l'avevano bensì posta fra le grandi potenze, condotta a Venezia, a Roma e al pareggio, ma che per tanti anni avevano dovuto sconvolgere le abitudini, avevano dovuto offendere l'amor proprio e stritolare gl'interessi di molti, tassar tutti spietatamente e stringere loro il freno.

Però fallì lungamente nella politica estera. Sappiamo bene quante attenuanti si potrebbero dare ai suoi insuccessi. Tuttavia l'Italia dal 1861 in poi (non vogliamo contare il periodo anteriore retto da Cavour) aveva dovuto attraversare ben altri pericoli e difficoltà; e gli uomini che la diressero le avevano superate colla chiarezza e accortezza della mente e la risolutezza del volere. Parecchi, come il Jacini, han mostrato di credere che anche altri uomini per le mutate circostanze di Europa sarebbero falliti del pari. È possibile. Però il fatto si è che i diplomatici della sinistra si mostrarono inetti a vedere la realtà delle cose. Incerti, senza obbiettivi determinati e costanti, tra Francia, Inghilterra, Turchia, Russia e Germania, il desiderabile ed il possibile, perpetuamente, almeno fino al Mancini, vollero e disvollero.

Per ambizione di adempiere le promesse sul macinato tagliarono i nervi allo Stato, e lo condannarono all'impotenza; per antiche aderenze, e per scrupolo d'infedeltà all'assoluta assurda teorica, non praticata nè professata mai da alcun uomo di Stato al mondo, del reprimere e non prevenire, si alienarono l'Au-

stria; per gli amoreggiamenti colla Russia, e per l'irresolutezza, l'Inghilterra; per simpatia ai repubblicani di Francia, la Germania. Non intesero che nelle relazioni fra gli Stati, non si può procedere per sentimenti, che non si può stare sul vago, nè appetire senza forze adatte, senza volere fermamente ed osare; e che hanno valore non i principii astratti di civiltà e di nazionalità che a noi paiono reggere il mondo, ma gl'interessi e le forze reali. E si andò al Congresso di Berlino, quasi a un'Accademia, senza impegni, senza concerti, senza prevedere e provveder nulla, compiacentisi del proprio isolamento come se fosse il sommo dell'arte di Stato. E si rimase a bocca aperta, irritati, scorati e confusi, al vedere che non solo ne tornassimo a mani vuote, ma che non vi fossimo contati per nulla, e tutto si facesse a nostra insaputa; e l'Austria si prendesse la Bosnia e l'Erzegovina, l'Inghilterra Cipro, e la Francia indi a poco profittando del nostro isolamento, plaudenti o annuenti tutti gli altri, ci cacciasse da Tunisi, ci malmenasse a Marsiglia, e imprendesse a cacciarci da tutto il Mediterraneo.

Non crediamo opportuno di esaminare per minuto e giudicare qui in poche parole se e fino a qual punto abbia riparato il Mancini a questo triste stato di cose. Che abbia rimediato con Berlino e Vienna, è certo, e sta bene. Ma la vana fiducia nella Conferenza e nel discorde così detto concerto europeo contro l'Inghilterra, in Egitto, temiamo non abbia a fare onore alla nuova diplomazia italiana. Checchè ne sia di ciò, la nuova maggioranza ha votato le leggi di abolizione del macinato e del corso forzoso, salvo per verità a veder modo in seguito come abolirli effettivamente; ed ha compiuto la riforma politica più democratica che si potesse, non diciamo desiderare, ma immaginare in Italia. Esamineremo fra poco se abbia anch'essa fornito così la sua missione.

IV.

Oggi quali possono essere i nostri partiti politici?

Possiamo dolercene quanto vogliamo, ma il fatto si è che esistono e non possono non esistere nella nostra patria due partiti affatto estralegali, apertamente indirizzati a distrugger lo Stato, il legittimista o meglio il papalino romano, e il repub-

blicano e socialista. Quest'ultimo non manca, più o meno, negli altri Stati, ed è perciò un male comune; quello è particolare a noi, ed è perciò argomento di nostra speciale debolezza.

L'Italia non essendosi potuta costituire se non abbattendo gli antichi sovrani dispotici delle sue varie regioni, è avvenuto che tutti i fautori, per qualsiasi motivo, delle antiche signorie, sono ostili alla odierna Italia.

Per molte ragioni inutili a dire, in verità questo partito non può esistere in una gran parte d'Italia, in Piemonte e nel Lombardo-Veneto; può dirsi scomparso negli antichi Ducati, in Toscana, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria, a Napoli, in Sicilia; ma è impossibile non esista in Roma, ove sta accampato nel Vaticano, protetto, non propriamente dalla legge delle guarentigie, che ne è un semplice effetto, la ricognizione legale di questo stato di cose, ma della condizione morale del Papa di capo riconosciuto e venerato dei cattolici del mondo, rappresentati e sostenuti dai loro governi, così cattolici, come protestanti e miscredenti.

Questo partito, se non osa professare il ristabilimento degli altri antichi principi, nemmeno dei Borboni, certamente (lasciamo stare per ora le sue idee sulla subordinazione della legislazione e dello Stato alla Chiesa, che vedremo discorrendo dei conservatori clericali) professa il ristabilimento del potere temporale del Papa, per lo meno nella città di Roma con qualche territorio fino al mare, e il trasferimento della capitale altrove.

Inutile dire quanto questo partito sia, non già conservatore, ma rivoluzionario. Se non può esser negato ai suoi aderenti di parlare, di scrivere, di esercitare le libertà individuali e collettive come gli altri cittadini, di votare, volendo, e di farsi rappresentare, riuscendo, in Parlamento; deve essere costantemente sorvegliato e vigorosamente represso in tutto ciò che trascendesse la manifestazione delle opinioni e l'uso della libertà legittima, e diventasse principio ed atto di alto tradimento.

Per verità, un tal partito, in sè, sarebbe assolutamente nullo. Debole nella stessa Roma, la sola città dove possa avere ancora delle forze, è impossibile che abbia un numero notevole di veri ed attivi fautori nel resto della nazione. Nemico dichiarato com'è della patria, che condannerebbe alla guerra civile, al disfacimento nazionale ed alla servitù straniera, ha in sè tutto ciò che rende odiosi, spregevoli ed impotenti i traditori della patria. Non è temibile affatto, se non in quanto una potenza

straniera, e specialmente la nuova repubblica francese, come già quella del 1848, ne tragga pretesto a disturbarci, diplomaticamente o militarmente. Ma anche in tal caso la sua potenza consisterebbe nelle armi straniere; in sè non avrebbe nessunissima forza.

Del resto, sia perchè vedendosi in gran minoranza non vuole mettere fuori di ogni dubbio, ufficialmente, la sua nullità, sia per altro, dallo stesso Vaticano si fa astenere dalle urne. Noi non ne teniamo alcun conto. È faccenda di occhio al Vaticano e di accortezza diplomatica, non di lotta elettorale.

All'estremo opposto di questo partito ci si presenta il socialista e il repubblicano.

Il socialista vorrebbe distruggere l'attuale assetto politico ed economico della società. Fra le sue tante varietà sarebbe malagevole formulare quello che vorrebbero sostituirvi di preciso e concreto; a ogni modo vorrebbero abolito il capitale o meglio renderlo collettivo, abolire il salariato agrario e manifatturiero, forse anche la proprietà individuale; molti vorrebbero sciogliere lo Stato, eppure incaricare la società di una infinità di servizi per rendere più eguale di fatto la condizione dei cittadini.

È un pericolosissimo partito e ci tenterebbe esaminarlo più per minuto. Tuttavia, massime se non vi si provvede in prevenzione, a tempo, dovrà esserlo in avvenire, più che per oggi, salvo in qualche provincia. Suppone uno sviluppo industriale, la formazione di un numeroso popolo operaio per tutte le parti dello Stato, che noi ora poco abbiamo. Il maggiore pericolo che possa presentare oggi sarebbe quello che presentano in genere tutte le minoranze audaci, e il contingente di forza che esso possa arrecare ad altri partiti sovversivi.

Il repubblicano, resto di dottrinari della libertà di altri tempi, di mazziniani, di visionari e di scimmie della Francia, pensa o dice di pensare che la sola forma giusta di governo sia la repubblicana. Vero è che in Italia la monarchia poggia sui plebisciti, ma al posto del vecchio diritto divino dei Re, esso ha messo quello di non sappiamo quale repubblica. Ve ne ha tante di repubbliche immaginabili!

In sè noi non temiamo i repubblicani aperti ed intransigenti. Deve essere troppo evidente agli occhi della gran maggioranza, che la nostra monarchia costituzionale è il risultato della condizione reale d'Italia; che congiunge in sè il diritto

vecchio e il nuovo, le forze della tradizione e della rinnovazione, della conservazione e del progresso; e che presenta effettivamente tanta libertà nazionale e popolare, da superare di gran lunga tutto quello che abbia potuto godere l'Italia nella serie dei secoli della sua storia, e da non potersene sperare una eguale da qualsiasi repubblica. Sopratutto è così manifesto che mantiene strette indissolubilmente in magnifica e sicura unità le varie parti della nazione, le quali altrimenti molto facilmente tornerebbero a dividersi, che non sappiamo concepire come il popolo italiano possa desiderare di mutare una forma di governo, sotto di cui e in virtù della quale ha potuto costituirsi a nazione indipendente ed una, e prendere e assumere il suo posto fra i più liberi Stati del mondo civile.

Però se non temiamo i repubblicani schietti, che dicendo di volere la repubblica subito e per forza, mostrano a nudo di quale rovina minaccian la patria; non così i coperti, gli opportunisti, i radicali; quelli che, anche dicendo di non volere imporre allo Stato, colla violenza di una rivoluzione, il mutamento della sua costituzione politica od economica, e di aspettarlo dalla naturale evoluzione delle cose, non si fanno scrupolo, giurando lo Statuto, di entrare in Parlamento per apparecchiare qualche ponte tra il presente e il futuro, e ciò che alcuni dicono il placido, altri il momento, ove occorra, del procelloso tramonto; quelli che sconoscono la condizione legittima e le prerogative della Corona, e che sotto l'influenza di certe teorie e illusioni francesi, riuscendo ad annullarla di fatto, la renderebbero superflua nello organismo dello Stato; quelli che vorrebbero dar la società in preda ai meno abbienti, più rozzi ed incolti, e chiamano volontà di popolo sovrano le voci tumultuarie dei loro *meetings;* quelli che non rispettano i diritti acquisiti, e vorrebbero intendere la uguaglianza come un pareggiamento di fatto nei beni con qualche sistema d'imposta di spogliazione od altro simile; quelli che per odio al Papato ed alla religione cattolica vorrebbero sconoscere la legge delle Guarentigie, concitando contro l'Italia le altre Potenze, e chiamano libertà e progresso l'oppressione dei sacerdoti, degli uomini religiosi e della libertà di coscienza; quelli, anche semplicemente illusi, che sotto nome di libertà e di diritti popolari, muterebbero in licenza e violazione e oppressione del diritto altrui e dello Stato, la libertà di stampa, di riunione, di associazione; e vorrebbero lasciare organizzarsi tutti gli elementi sovversivi della società e della

Costituzione e della pace pubblica, i fautori dell'Italia irredenta, i repubblicani aperti, i socialisti, e ne lascierebbero turbare, indebolire e sopraffare lo Stato.

Diciamolo schietto. Noi temiamo molto costoro. La presente riforma elettorale ha questo di caratteristico, che aprendo l'elettorato a tutti quelli che sanno appena leggere e scrivere alcune parole ha spodestato la classe media che in sostanza aveva più voluto e fatto l'Italia; e ha trasferito virtualmente il potere politico nella moltitudine, nella quale debbono prevalere quelli che meno hanno e meno sanno: il più aperto e ricco campo di preda per i capi dei partiti estremi, neri e rossi.

Noi non li temiamo però per la loro forza intrinseca, intellettuale, morale, politica o sociale, che deve essere scarsissima, e nemmeno per il loro numero, devono essere oggi circoscritti in certi luoghi soltanto; ma perchè sono un partito audacissimo, che facilmente seduce, inganna, e s'impone alle maggioranze liberali, profittando delle loro scissure e della loro fiacchezza. E tutte le storie c'insegnano che le minoranze audaci possono riuscire un momento a sovrapporsi alle più grandi maggioranze, quando queste mancano di chiarezza di vista, di preveggenza e di risolutezza. Non fu una minoranza che impose alla Francia la tirannia Giacobina, che vi tentò la repubblica senza repubblicani del 1848, come in Ispagna quella del 1873?

Non sentiamo dire continuamente che quei nostri fratelli vogliono come noi l'indipendenza, la libertà e l'unità della patria? No signori. Anche Abele e Caino erano fratelli, e a detta di Caino, disse stupendamente il Giusti, Abele era un codino. Bisogna avere in mente che gli onesti e gl'illusi fra essi vorranno tutto ciò nelle intenzioni, ma di fatto condannerebbero la nazione alla rivoluzione, a qualche nuova tirannia giacobina, alla divisione, alle convulsioni anarchiche, e alla dipendenza o della Germania o della Francia, come alla fine del secolo scorso. Sicuramente fa d'uopo non esagerare nella paura dei loro conati; e come nei clericali rispettare in loro le libertà individuali e collettive guarentite dalla Costituzione e dalle leggi, finchè non trascendano le medesime. Ma bisogna smettere la superstizione che le offese alle leggi e ai diritti dello Stato perchè fatte dai fratelli repubblicani o radicali siano meno dannose e pericolose alla nazione, di quello che siano quelle simili da parte dei papalini e dei clericali. A nostro avviso potrebbero esserlo di più, in quanto si tratta di un partito molto più audace e che sa ammantarsi

delle vuote e ingannevoli, ma grandi parole del fine comune della libertà e del progresso della patria.

V.

Di mezzo a codesti estremi opposti, ai reazionari papalini e ai rivoluzionari repubblicani e ai radicali, potrebbero collocarsi i due soliti famosi partiti tipici dei teorici, il conservatore e il progressista. Nelle nostre odierne condizioni è propriamente così?

Del conservatore è un pezzo che se ne discorre in Italia. Se ne è fatto specialmente un gran parlare, all'avvenimento del presente pontefice Leone XIII; quando pareva spirare dal Vaticano un'aura mite di conciliazione colla nazione italiana.

Parecchi credettero e potrebbero ancora credere, che aderendo a esso vari importanti elementi rimasti finora ostili od estranei a'la vita pubblica italiana, possa imporsi alla nostra politica ed alla nostra legislazione, non pochi han temuto che potesse riuscire a disgregare e quindi a render più fiacco il partito liberale moderato. Molti invece sperano che, entrando in azione codesto nuovo ed essenziale elemento, possa la società nostra ringagliardirsi nei principii di ordine. Moltissimi lo invocano non fosse per altro, per rendere più sincera la nostra rappresentanza nazionale, e per costituire meglio i nostri partiti politici.

Studiamolo alquanto ancora noi, investighiamone il valore e gli effetti probabili nella nostra presente condizione politica.

È vero. I teorici han ragione a osservare che in ogni società politica vi debbono essere di quelli che per prudenza o timidezza di indole, perchè hanno già una condizione soddisfacente da mantenere, o per altro, vogliono tener lo Stato in riposo; e quelli che per disposizione di spiriti più attivi ed arditi o per altro inclinano al movimento. Questi due elementi costituiscono le due forze di conservazione e di progresso, amendue egualmente essenziali in un libero Stato; così essenziali che Hallam le paragonò alle due forze che mantengono i corpi planetari nelle loro orbite. Stando, se pure lo si potesse, permanentemente fermi, non si parteciperebbe al moto che è legge della vita; ma nemmeno si potrebbe progredire effettivamente e ordinatamente, se non vi fosse qualche cosa di saldo cui attenersi.

Pure noi troviamo ciò nella vecchia Roma e in Inghilterra,

non in Francia, e certo non in Italia. Perchè? La ragione, non nuova, ci pare chiarissima, per quanto poco valutata. In ogni paese, è vero, abbondano e debbono abbondare gli elementi conservativi, tuttavia bisogna distinguere la società dallo Stato. Lo Stato è l'ordinamento politico degli elementi sociali, ma questi sgraziatamente possono contrastare allo Stato qual'è costituito.

Tutti sanno che vi ha alcuni elementi conservatori della società, specialmente i proprietari fondiari, le genti antiche, gli uomini religiosi; ma quelli che vogliono conservare la proprietà, la religione, lo stabilito assetto sociale, possono per vari pregiudizi politici o religiosi o per altri loro interessi particolari ripugnare alla costituzione politica attuale dello Stato. Tale è propriamente la Chiesa cattolica, che pure si dice potenza in sè eminentemente conservatrice, tale l'aristocrazia in alcuni paesi specialmente in Francia. Quindi la debolezza ed impotenza insanabile in codesti Stati del partito conservatore, la contraddizione intrinseca del suo nome colla sua essenza.

Gli è perciò che in Italia non abbiamo mai avuto nella nostra vita politica dal 1861 in poi un vero partito conservatore. I clericali dei quali abbiamo discorso che vogliono la ristorazione del potere temporale del Papa, e quindi il disfacimento dell'Italia, avranno potuto e potranno vantarsi del nome di conservatori, perchè colla potenza politica della Chiesa dicono di volere conservare la società; ma evidentemente sono invece rivoluzionarii a ritroso.

Nulla è più contrario al concetto di conservazione quanto cotesto partito clericale romano. E questo spiega ancora completamente la sua assoluta nullità. Essendo ostile allo Stato che garantisce la pace della società non potrebbe, in sè, conservare nulla. Certamente avendo i suoi capi a programma la distruzione e la servitù della patria han dovuto e debbono essere nella nazione uno stato maggiore di ambiziosi senza esercito attivo. È evidente che la quasi totalità della nazione non può seguirli. I più della stessa parte clericale, potranno deplorare che l'Italia abbia dovuto farsi contro il potere temporale del Papa, ma ora che è fatta da tanti anni, possono per pregiudizi religiosi obbedire alla voce dell'astensione, non già partecipare attivamente alla distruzione dell'unità nazionale. Perchè i capi clericali possano raccogliere un grosso esercito attivo, bisognerebbe che cessassero dallo invocare lo sfasciamento della patria, e intendessero di conservare l'Italia presente unitaria e

costituzionale, guidata dal Re nei termini dello statuto; non solo con tutti i suoi poteri pubblici di Corona, di Senato, di Camera di deputati, e di ministri responsabili, ma anche con tutte le sue libertà di coscienza, di culto, di stampa e di riunione; salvo soltanto a determinarne le condizioni i limiti e le guarentigie con maggiore o minore larghezza. Finchè ciò non avvenga e noi crediamo che il Papa non lo permetterà, per non urtare nel fanatismo dei cattolici stranieri con un tale riconoscimento della nuova Italia, noi crediamo che il gran corpo dei clericali in Italia si asterrà, e quindi farà mancare i più numerosi elementi di quel gran partito veramente conservatore, che si ammira nella vecchia Roma e in Inghilterra.

Quindi la ragione del fallito tentativo di costituirlo. I suoi autori appartenevano a due gruppi; gli uni accettavano l'Italia quale è stata fatta dagli eventi; altri, riservando la questione del potère temporale, intendevano sempre atteggiarsi a milizie elettorali e politiche del papa.

Era naturale che non trovassero seguaci nei clericali, chiedenti la voce del Vaticano per entrare nella vita pubblica e cooperare alla consolidazione della nuova Italia.

Non ebbero seguito nemmeno nei così detti conservatori nazionali, troppo a disagio nella compagnia malvagia e scempia dei nemici della indipendenza e della unità della patria.

Se non che, ammettendo che un grande partito conservatore non possa oggi costituirsi in Italia di tutti quei numerosi elementi conservatori della Società, che sono ripugnanti a distruggere come a sostenere attivamente il suo odierno stato politico; gli è certo che non possono mancare in Italia gli elementi i quali, partecipando alla sua vita politica, vorrebbero procurare d'indirizzarla secondo certi principii che essi reputano più adatti a conservare la società e lo Stato a un tempo.

Qual è il loro avvenire prossimo probabile?

Il valore dei partiti politici dipende da varie cagioni: da quello delle loro idee sul governo dello Stato, e dal loro valore pratico in un determinato momento storico, da quello degli uomini che se ne fanno propugnatori, dalle aderenze che incontrano nel seno dello Stato, dalle forze reali di numero, di attività, di coltura, di capacità intellettuale, economica, politica e sociale che possano suscitare.

Noi non possiamo discutere il valore dei capi di un partito *in fieri*, che non sappiamo neppure chi possano e vogliano es-

sere; non possiamo computare, nemmeno approssimativamente, il numero de' suoi aderenti passivi ed attivi, potremmo soltanto esaminare il valore delle loro idee.

Ma quali sono esse?

Difficile sarebbe dirle con precisione, perocchè si tratta, non propriamente di un partito, ma di elementi diversi di un partito, che debbono certamente abbondare nel nostro come in ogni altro Stato, ma che non si sono organizzati, non hanno giornali e capi riconosciuti, non han formulato un programma comune e preciso. Noi possiamo soltanto supporle secondo certi concetti teoretici e generali, e secondo certe manifestazioni degli uni o degli altri, tutt'altro che concordi.

Noi possiamo credere che essi tutti vogliano ringagliarditi il principio di autorità, l'azione costituzionale della Corona, l'amministrazione della giustizia, ponendo fine al sentimentalismo morboso verso i delinquenti, una maggiore influenza elettorale ed amministrativa dei proprietari; posto un freno alle licenze della stampa, delle riunioni ed associazioni, alle continue riforme, tratte non dai bisogni reali della popolazione, ma da pregiudizi anticlericali e democratici. Temiamo però ancora che il grosso di essi abbia a criterio principale assicurare l'autorità del governo e la pace sociale mediante un accordo col Papa; reintegrando la Chiesa cattolica, considerata come uno dei due grandi poteri della umana società, nella sua azione, nella famiglia, nella scuola, nelle opere pie; e che vogliano interpretare da ora innanzi l'articolo primo dello Statuto, il quale dichiara la religione cattolica, la religione dello Stato, nel senso che lo Stato abbia e professi una religione, la cattolica, apostolica, romana, quale è dichiarata dal suo capo visibile ed infallibile, il Papa; epperciò che le istituzioni, le idee della religione cattolica debbano informare la vita, la legislazione e tutta l'azione, l'amministrazione e la giustizia dello Stato.

Da ciò si vede quanto a torto, a voce o in iscritto, si siano così spesso chiamati e si chiamino gli uomini della vecchia destra, i conservatori.

Noi non abbiamo mai compreso e non comprendiamo una tal frase. La parte moderata che da Cavour al 1876 in sostanza ha governato l'Italia ha potuto aver coi conservatori dei teorici qualche principio comune, per esempio, la conservazione dell'ordine sociale e politico, dei diritti dello Stato e del governo in guerra e in pace, ha anche procurato di far l'Italia colla

minore perturbazione, che ha giudicato possibile, dei diritti acquisiti e degl'interessi esistenti; ma certamente ancora è stata uno dei partiti più innovatori che si conoscano nella storia. Basta rammentare che ha interpretato la Costituzione, cioè la Monarchia rappresentativa, come schietta Monarchia parlamentare; ha contro il Papa e i vescovi soppresso i concordati, il fôro ecclesiastico e le corporazioni religiose, ha tolto alla Chiesa i registri dello stato civile, i privilegi di esenzione dal servizio militare, il governo delle scuole, l'amministrazione delle opere pie, ha stabilito il matrimonio civile, ha istituito i giurati nell'amministrazione della giustizia; si è alleata alla rivoluzione per far l'Italia, ha spodestato tante case sovrane, e ridotto il Papa a fare da Pontefice nel Vaticano; in pochi anni ha tutto sconvolto e procurato di tutto riedificare secondo i suoi concetti di separazione e d'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, di unificazione nazionale, di eguaglianza, di libertà e di progresso civile.

Noi crediamo che la vecchia destra meriti così poco il titolo di partito conservatore, almeno come lo s'intende in tutte le parti del mondo civile, e come oggi per lo più si presenta in Italia, che comprendiamo benissimo che i suoi capi più autorevoli, Lanza come Sella e Minghetti han sempre dichiarato di desiderare bensì che i conservatori italiani si affermassero e fossero rappresentati in Parlamento, ma che essi non potevano essere del loro numero. Avrebbero dovuto troppo discostarsi dalle dottrine professate per tanti anni e dagli atti della intera loro vita.

Ma si dice, la destra, dopo il 1871, o almeno dopo il 1876 avrebbe dovuto farsi conservatrice. Lo dovrebbe per lo meno adesso.

In qual guisa? Rinnegando i principii di tutto il suo passato? Certamente quelli che pensassero a questa guisa potrebbero farlo. Ma sarebbe una nuova parte politica che si costituirebbe in Italia, la quale potrebbe aggregare un certo numero maggiore o minore degli uomini dei nostri vecchi partiti, i quali si convertissero e adottassero codesti concetti, non sarebbe più la vecchia destra che conosciamo nella nostra storia contemporanea.

Checchè ne sia di ciò, un tal partito conservatore sarebbe un grande e legittimissimo partito; perchè non avrebbe a fine la distruzione dello Stato, ma il suo reggimento, secondo certi

principii, che noi possiamo rigettare, ma che debbono essere professati da una gran parte della cittadinanza, e che concernono il modo d'intender la sua costituzione, ed il governo della cosa pubblica.

Sgraziatamente deve comporsi di due gruppi; l'uno puramente conservatore politico, cioè favorevole alla religione, ma indipendente dal clero, considerato come legittima autorità nello Stato; l'altro, lo dica o no espressamente, subordinante la società civile alla Chiesa cattolica. E noi crediamo nulla essere più erroneo, ed inefficace allo scopo di codesti ultimi.

Anche in Francia, il partito che si dice conservatore, ha preteso e pretende di conservare la società, subordinandola più o meno alla Chiesa, ritornando al passato.

Prescindendo da ciò che concerne la ristaurazione di qualcuna delle vecchie monarchie, gli è parso che la legislazione politica fosse troppo larga, e che la parte data alla Chiesa od alla sua influenza nelle scuole e nello Stato, in genere, fosse troppo scarsa se non nulla. Tali conservatori sono più propriamente reazionari, e mancano di senso pratico. Non avvertono che certe leggi in favore della democrazia e del laicato, massime quando da tempo sono entrate nei costumi, hanno creato degli interessi, degli affetti, dei pregiudizi se si vuole, e il volerle distruggere crea tali contrasti che si consegue l'effetto opposto.

Ben altro è stato il partito conservatore in Inghilterra. Ha lungamente contrastato gli sviluppi della legislazione nella emancipazione cattolica, nello allargamento del suffragio, nella distribuzione dei collegi elettorali, nell'abolizione delle leggi sui cereali, così favorevoli ai grandi proprietari fondiarii, e nella libertà economica, sul voto segreto, sulla politica liberale in Irlanda; e così via seguendo. Ma dacchè sono stati sanciti, non ha pensato o tentato di tornare indietro, e certamente non ha preteso di subordinare lo Stato nè a certe famiglie e classi sociali, nè ad una Chiesa, nemmeno a certi principii assoluti reputati in altri tempi il baluardo della Costituzione inglese. Spesso anzi si è fatto autore, a un certo momento, delle riforme più ardite, quali l'emancipazione cattolica, opera di Wellington, l'abolizione delle leggi dei cereali, gloria di Peel, e la riforma elettorale del 1867, opera di Disraeli.

In Italia gli è certo che tutta la nostra vita politica da trentacinque anni, sotto tre Re e quattordici elezioni generali

nazionali, si è sviluppata in modo da rendere lo Stato indipendente dalla Chiesa, e da dare una ben altra interpretazione allo articolo primo dello Statuto. E ben a ragione [1]. Quella di codesti conservatori, oltre al ripugnare all'essenza, rispettivamente, della religione e dello Stato, alla libertà ed alla eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, ripugna insanabilmente all'indole della società moderna, ed all'essenza stessa del potere legislativo; il quale, anche secondo il nostro Statuto, deve essere intero negli organi legittimi della Nazione, il Re e le due Camere del Parlamento, indipendentemente da ogni elemento estraneo di chiese, di canoni, di concilii e di papi.

Insomma codesto partito conservatore italiano così delineato, cioè professante di volere, non già distruggere il regno d'Italia ma consolidarlo, reggendolo a suo modo, avrebbe in sè molti elementi d'influenza e di potenza, ma praticamente potrebbe oggi raccoglierne molto meno di quello che da altri possa sperarsi o temersi.

È composto di due elementi troppo eterogenei, il più forte dei quali, troppo clericale ed opposto alle esigenze dell'epoca nella quale viviamo, incontra insuperabili ripugnanze; e deve perciò riuscire scarso, non di numero, ma di sufficienti forze attive ed efficaci, intellettuali e politiche, nell'Italia qual'è oggi realmente.

L'altro elemento, il conservatore nazionale, quello per esempio così bene adombrato dal prof. Salandra nel suo recente libro sul divorzio, affatto indipendente dalla gerarchia clericale, pure avendo le più grandi ragioni di essere, per le nostre peculiari condizioni, crediamo non possa avere sufficienti aderenze. Imponendo la Chiesa, o la guerra allo Stato, o l' astensione, o la supremazia clericale, gli deve mancare l'esercito cattolico. L'aristocrazia, specialmente in certe nostre provincie, ha scarso valore attivo, intellettuale e politico, e anche sociale.

La borghesia, che in sè accentra il maggior valore attivo della Nazione, e che perciò ha potuto in sostanza fare e reggere l'Italia, nella sua gran maggioranza è più o meno liberale. Il demos, o obbedisce al Vaticano, e se non osteggia si astiene, o segue la borghesia liberale più che l'aristocrazia, o è beffardamente anticlericale se non radicale.

[1] Io ho creduto dimostrarlo nel Capo III del vol. III del mio *Corso di diritto costituzionale.* — Firenze, Pellas, 1881.

Corona tutto l'imperfezione del nostro sistema elettorale, accresciuta dalla odierna introduzione dello scrutinio di lista; il quale, non temperato da un'applicazione *sincera* del voto limitato, quale abbiamo qui stesso sostenuto [1], concorrerà *artificiosamente* a fare astenere gli uni, e a fare schiacciare gli altri nelle urne.

E se queste previsioni si avverassero, sarà un male grandissimo, anche per i suoi avversarii liberali; perocchè lasciando da parte la questione astratta della sincerità e della giustizia nella rappresentanza della Nazione, la forza della parte conservatrice è troppo necessaria alla stessa maggioranza progressiva, perchè questa non si frantumi, come si è visto per esperienza, in perniciosi gruppi regionali e personali, e perchè non si corrompa. In conclusione la mancanza che noi temiamo di una sufficiente opposizione schiettamente conservatrice nel nostro prossimo Parlamento, parte da cui noi dissentiamo profondamente, ma che non è meno reale e meno numerosa nella Nazione, e meno essenziale alla sua rappresentanza, continuerà ad essere una grande infermità del nostro governo parlamentare.

VI.

Di fronte e a freno di tutti i partiti ed elementi ostili, pericolosi o minacciosi alla conservazione ed al progresso dell'Italia indipendente libera ed una, che dopo tanti secoli e sforzi si è riusciti a fare, dei papalini e dei radicali, noi crediamo che non possa stare e valere oggi se non il partito liberale; comprendendo in sè, salvo gli estremi delle due parti, insuscettibili di conciliarsi alla realtà delle odierne condizioni politiche, i due maggiori antichi partiti parlamentari dell'Italia contemporanea

La vecchia Destra e la Sinistra, checchè si segua a dire in contrario, sono oramai nomi e partiti storici Ebbero una grande ragione d'essere propriamente dal 1848 al 1871, e in grado via via minore fino alla presente riforma elettorale; perchè non ostante la comunanza dei fini e di certi concetti, avevano idee che le distinguevano grandemente sulla politica dello Stato

[1] « Il voto limitato nella nostra riforma elettorale » *Nuova Antologia*, 1° marzo 1882.

esterna ed interna, ecclesiastica, civile e finanziaria, che abbiamo riassunte di sopra, e che non occorre schierare di nuovo.

Oggi che l'Italia è fatta da più anni, le antiche cause di profonda divisione fra loro sono l'una dopo l'altra scomparse senza che si potesse sostituir loro delle nuove. In che trovare oramai una differenza caratteristica d'idee tra vecchia Destra e Sinistra, più o meno suscettive di diventare basi di veri distinti partiti politici, anzichè di gruppi e di aderenze e preferenze parziali, tradizionali e personali?

Forse sulla vecchia aspra questione dell'iniziativa popolare nella ricostituzione nazionale? Non è più. Avuta Venezia e Roma, salvo i radicali dell'Irredenta, tutti, moderati e progressisti, sono egualmente concordi in ciò che nessuno se non la nazione, per i suoi organi costituzionali il Re ed il Parlamento, possa avere il diritto d'impegnare lo Stato in una lotta internazionale.

Sulle alleanze e sulla politica estera? Tutti essi del pari vogliono sinceramente la pace. Tutti, moderati e progressisti, vogliono oramai la maggiore amicizia possibile colla Germania. Come già Sella, Minghetti e Visconti-Venosta, anche Depretis e Mancini, dopo la funesta esperienza della politica dei primi anni della loro parte, e al Congresso di Berlino, han procurato di metter termine all'isolamento dell'Italia in Europa, e procurano di vivere nei migliori termini coll'Austria. Per lo meno dopo le offese di Tunisi tutti diffidano della repubblica francese, tanto gli antichi amici, come gli antichi avversari di Napoleone III, e forse più di tutti il Crispi che più si atteggia a legittimo rappresentante della vecchia Sinistra. Se vi ha dei fautori di non sappiamo quale alleanza, a ogni costo, colla Francia, essi sono soltanto i repubblicani e i radicali, che non hanno scrupolo o vergogna di subordinarsi ad una nazione straniera, perchè retta da una forma repubblicana di governo, e da cui sperano aiuti a sconvolgere, insanguinare e dominare la propria patria.

Forse sulle relazioni dello Stato colla Chiesa? Ma le vecchie grandi differenze in proposito più non si veggono. Da tempo lo Stato si è fatto laico. L'opposizione della Sinistra ad una certa cauta avvedutezza e moderazione nella lotta nazionale col Vaticano, ed alla legge delle Guarentigie è oramai un fatto storico. Alla morte di Pio IX, Crispi l'ha interpretata ed eseguita prudentissimamente con un vigore di prevenzione che a dei vecchi moderati ha potuto parer eccessivo. Ha fatto tener chiuso il

Parlamento durante il Conclave, quasi potesse temersi che le adunanze e i discorsi dei deputati italiani nell'aula di Montecitorio, impedissero allo Spirito Santo di scendere nel Sacro Collegio a ispirare gli eminentissimi Principi della Chiesa. Forse anche si potrebbe dire che i nuovi governanti dopo il 1876, almeno alcuni dei loro ministri, sono stati più larghi dei loro predecessori nei riguardi verso i vescovi. Il fatto del 13 luglio 1881 è stato un deplorabile errore non un atto caratteristico di governo. D'altra parte ad accomunare in proposito gli antichi avversari non ha dovuto nè deve giovare poco l'aver visto a prova l'infelicità della politica violenta di Bismarck rispetto alla Chiesa cattolica, ed il suo ristabilimento delle relazioni diplomatiche col Vaticano; non che il veder bene come la repubblica francese che all'interno di volta in volta par che voglia schiacciare preti e frati, senza per altro riuscirvi, all'estero protegge vigorosamente il cattolicismo, e per poco non rifarebbe le Crociate.

Forse sul rispetto dovuto alle prerogative della Corona? Ma quale vecchia oscura diffidenza non ha dovuto dileguarsi davanti alla più viva luce di certi fatti, dopo il 1876? E chi, se non i soli radicali, potrebbe contestarle o non aver loro il debito riguardo? E se ciò non bastasse, a che e come far base di distinzione fra i partiti costituzionali di ciò che deve essere ed è difatto al di fuori e al di sopra dei partiti?

Forse sul modo d'intendere la libertà, e sulla teorica del reprimere, non prevenire? Ma l'esperienza dei danni e dei pericoli all'estero e all'interno dell'Italia irredenta e dei circoli Barsanti, per non dir altro, ha dovuto essere abbastanza persuasiva. E l'11 dicembre 1878, anche la gran maggioranza progressista, comprendente Depretis e Mancini, come Crispi, Nicotera e Taiani, l'ha condannata; e ha confermato di poi quella famosa condanna con altri voti parlamentari. In pratica abbiamo visto e vediamo che Depretis, quando lo stima opportuno, rimanda la famosa teorica del non prevenire al limbo dei bambini.

Sulle riforme politiche? Ma votata una legge che, a ragione o a torto, ha conferito in sostanza il suffragio a tutti quelli che sanno appena leggere e scrivere, legge oramai, non ostante tutte le diversità di opinione, accettata da tutti; su quale altra grande riforma politica, voluta dagli uni, negata dagli altri, fondare una divisione di veri partiti? La più sincera e giusta

rappresentanza nel Parlamento di tutti i partiti ha, indipendentemente da essi, avversari e fautori nei due antichi lati della Camera. La riforma dell'altro organo legislativo, del Senato, [1] è ad un tempo accolta e combattuta nello antico lato moderato, come nella maggioranza progressista di questi ultimi anni.

Non potendosi trovare una salda base di vera divisione in queste grandi questioni politiche, internazionali, ecclesiastiche e costituzionali, le sole che valgono a tanto, si vorrà cercarla in qualche altra?

Sia pure. In quale?

Sulla teoria della minima azione dello Stato? Ma la sinistra ha potuto il 18 marzo 1876 abbattere Minghetti e Spaventa che proponevano le ferrovie governative, però avuto in mano lo Stato, si guardò bene dal non prenderle e tenerle. In che e dove ha ristretto e vuole contro gli altri, o accenna a restringere l'azione dei poteri pubblici?

Sullo sviluppo dei lavori pubblici e dell'istruzione, dell'agricoltura, delle industrie e del commercio? Chi non lo vuole? Evidentemente le questioni in proposito sono di carattere tecnico anzichè politico. L'istruzione obbligatoria, proposta già dalla destra, è stata votata di accordo, e ora non si tratta che di bene e vigorosamente eseguirla.

Sulla maggior libertà comunale e provinciale, e sul decentramento? Ma la difficoltà è nella maniera d'intenderlo e di applicarlo, che è indipendente dai partiti. In sè amendue lo vorrebbero, e forse più gli uomini della vecchia destra che della vecchia e nuova sinistra. Chi fa oggi maggiori obbiezioni al sindaco elettivo, all'autonomia effettiva dei corpi e delle istituzioni locali, consigli comunali, casse di risparmio, congregazioni di carità ed opere pie?

Sulla riforma finanziaria? Ma la sola grande controversia in argomento era sull'abolizione del macinato, che dagli uni si voleva immediata, dagli altri, e non erano tutti di sinistra, basta nominare il Saracco, si voleva subordinare all'accertamento ed all'assicurazione dell'equilibrio finanziario. La questione è cessata. Oggi tutti sono di accordo nel voler eseguire effettivamente l'abolizione del macinato e del corso forzoso, mantenuto il pareggio ed il credito pubblico. Tutti vorrebbero provvedere al

[1] Io ne ho discorso di proposito nello studio, *La Riforma del Senato in Italia*, pubblicato in questa stessa *Rivista*, il 15 gennaio di quest'anno.

riordinamento delle finanze comunali, rivedere le leggi finanziarie, nel senso di rendere le imposte meglio equilibrate e ripartite. La perequazione fondiaria, e l'abolizione o almeno la diminuzione dell'imposta sul sale è propugnata a destra come a sinistra.

Sulla così detta legislazione sociale? Ma nessuno si è fatto operoso ed eloquente propugnatore di nuove leggi a tutela e a progresso delle classi operaie, come alcuni più cospicui uomini dell'antica Destra, quali il Minghetti e il Luzzatti.

Sull'istituzione di nuove guarentigie dei cittadini, davanti alla giustizia ed all'amministrazione, nei nostri governi parlamentari essenzialmente di partito? Ma chi può andare innanzi allo Spaventa e al Minghetti in un tal programma? Come farne base di distinzione dei partiti politici, di moderati e di progressisti? Chi potrebbe non volere la giustizia e la moralità nell'azione dei poteri pubblici?

Dunque non resta nulla delle antiche differenze? Sarebbe contrario alla natura delle cose, che modifica, sviluppa, trasforma gli esseri, non distrugge le varietà originarie. Oltre i legami delle antiche aderenze, delle passate comuni lotte, vittorie e sconfitte, vincoli che sono andati e andranno sempre più allentandosi e sciogliendosi, senza tuttavia esser cessati del tutto; restano sempre come in tutti i grandi partiti della storia, come nei patrizi e nei plebei dell'antica Roma, negli antichi *tories* e *whigs*, nei clericali e nei liberali del Belgio, nei conservatori e più ancora negli odierni liberali inglesi, nelle stesse nostre vecchia Destra e vecchia Sinistra, i più riflessivi e temperati e i più arditi, i più assoluti nelle proprie particolari idee e i più concilianti verso quelle degli altri; quelli per esempio che vorrebbero una politica più attiva e vigorosa all'estero, e un più forte ordinamento militare terrestre e marittimo, e i più paurosi o modesti che più volentieri si rassegnerebbero a vivere nel nostro guscio; quelli che hanno maggiore o minore considerazione del Vaticano; quelli che vorrebbero l'una o pur l'altra riforma finanziaria, politica, militare od amministrativa, e fino a questo o quell'altro punto, o in questo o quell'altro modo; quelli, per esempio, che vorrebbero il regime della Banca unica e quelli che preferirebbero il sistema americano, o vorrebbero la libertà delle emissioni. Restano purtroppo, specialmente mancando o scarseggiando i conservatori, che più hanno il privilegio, come nel Belgio e in Inghilterra, di far paura e quindi di far com-

porre ad unità d'intendimenti e di voleri i varii liberali, e di indurli a subordinarsi agli uomini più realmente adatti a condurli, quelli che nel reggimento dello Stato, per aderenze storiche, regionali o personali, per vecchie simpatie od antipatie, per un motivo o per l'altro, hanno maggior fiducia nell'attitudine e nella perizia di *A* o *B*, piuttosto che in *C* o *D*. Ma queste ed altrettali sfumature e diversità possono costituire gruppi e chiesuole personali e regionali non già veri e diversi partiti politici, che per esser formati e tenuti insieme richiedono grandi e diverse idee sul governo dello Stato.

Per quanto abbiamo potuto rifletterci, nelle presenti condizioni d'Italia, noi non abbiamo saputo trovare fra i nostri accennati partiti storici una vera differenza attuale di concetti che possa esser base di due distinti partiti. La vecchia Destra, adempiuto il suo programma sulla formazione, sul completamento e sulla consolidazione dello Stato, su Venezia, su Roma, sul pareggio, cessata la sua opposizione finanziaria all'abolizione del macinato e l'opposizione politica alla riforma elettorale, è finita, e di fatto si è sciolta. La Sinistra, nella sua durata al Governo, rinunciando man mano alle sue vecchie improntitudini in fatto di politica estera, interna, ecclesiastica e finanziaria, separandosi dai radicali, ha dovuto perdere del pari le sue vecchie caratteristiche. Finchè gli uomini della vecchia Destra, gli antichi moderati, non si muteranno in clericali; finchè gli uomini della vecchia Sinistra, gli odierni progressisti, vorranno separarsi dai radicali; gli uni e gli altri, salvo le varietà individuali nei particolari, inevitabili in tutti i partiti, in tutte le unioni di uomini, non possono avere che gli stessi fini, le stesse idee sostanziali sullo indirizzo dello Stato rispetto alla politica estera ed interna. Gli uni e gli altri non possono non proporsi di far progredire la nazione nell'ordinata libertà, nello sviluppo politico, economico, intellettuale, morale e giuridico, attenendosi a qualche cosa di saldo, la Monarchia della Casa di Savoia, lo Statuto, l'ordine ed il credito pubblico.

LUIGI PALMA.

NOTIZIA

L'Istituto di diritto internazionale a Torino e le sue prossime sessioni.

L'undici settembre a Torino nell'aula storica della Camera dei deputati del Parlamento subalpino (palazzo Carignano) si riunirà l'Istituto di diritto internazionale per la sua settima sessione annuale, che durerà come d'ordinario, cinque o sei giorni circa.

Sulla iniziativa di uno dei più eminenti pubblicisti, il signor Rolin-Jaequemyns, ora ministro degli interni del Belgio, e col concorso d una eletta di illustri giureconsulti di vari paesi, l'Istituto venne fondato nel 1873 a Gand, tenne poi la sua prima sessione nel 74 a Ginevra eleggendo a presidente il nostro Mancini, e le successive degli anni 1875, 1877-80, all'Aja, a Zurigo, Parigi, Bruxelles e ad Oxford sotto la presidenza di Bluntschli per due sessioni, di Du Parieu, di Rolin-Jaequemyns e di Bernard; quest'ultimo insieme al segretario generale l'infaticabile prof. Rivier di Bruxelles, e al prof. Neumann membro della Camera de'signori d'Austria, vice presidente dell'Istituto, costituiscono ora l'ufficio (*bureau*), essendo morto l'altro vice presidente, Bluntschli, nell'ottobre dello scorso anno.

Malgrado il suo carattere esclusivamente scientifico ed estraufficiale, l'Istituto di diritto internazionale non è punto un *Congresso*, ma bensì una *Società di studio e di lavoro*. I suoi scopi sono: favorire il progresso del diritto internazionale cercando di diventare l'espressione della coscienza giuridica del mondo civile; formulare i principî generali della scienza, le regole che ne scaturiscono e diffonderne la cognizione; concorrere in ogni tentativo serio di graduale e progressiva codifica

zione del diritto internazionale; coi principî riconosciuti in armonia coi bisogni delle società moderne, procurare possibilmente forza legislativa presso gli Stati; sforzarsi, senza venir meno al proprio carattere puramente scientifico, in favore della pace e del rispetto dovuto alle regole del diritto di guerra; soccorrere la interpretazione e applicazione del diritto nei casi dubbi o controversi; e infine dar opera, con la stampa, l'insegnamento pubblico e altri mezzi, al trionfo dei principî di giustizia e di umanità nelle relazioni fra i popoli.

Questi gli scopi. I molteplici lavori compiuti o ancora in istato di discussione fanno manifesta prova della serietà dell'opera e dello zelo impiegati per raggiungerli. Basterebbe citare i lavori pei quali ciascuna delle sessioni precedenti va più specialmente segnalata. Tali sono infatti le risoluzioni prese in ordine alle materie e questioni seguenti: del valore giuridico da attribuirsi alle tre famose regole del trattato di Washington sui doveri delle potenze neutrali di fronte ai belligeranti; sulle leggi della guerra e sul tentativo di parziale codificazione delle medesime fatto a Bruxelles nel 1874 ad iniziativa della Russia; sul modo di regolare i conflitti internazionali per la via dell'arbitrato; sul rispetto della proprietà privata durante le guerre marittime; sulle regole per risolvere i conflitti delle leggi in materia di procedura civile e di diritto civile. Parecchie di tali risoluzioni sono veri progetti, e tale è pure il *Manuale delle leggi della guerra* continentale votato nella sessione di Oxford, e che, comunicato ai vari Governi, diede luogo a quella celebre lettera del maresciallo Moltke, alla quale tenne dietro la ben nota e grave risposta del compianto prof. Bluntschli. S'aggiungano le risoluzioni adottate (26 articoli) nell'arduo argomento della estradizione dei delinquenti, nonchè quelle prese nella questione relativa ai mezzi di proteggere in tempo di guerra i fili telegrafici sottomarini aventi un' importanza internazionale, e in fine le risoluzioni votate intorno alla protezione internazionale del canale di Suez. È probabile e desiderabile che su questi due ultimi argomenti l'Istituto abbia a rivolgere di bel nuovo, a Torino, la propria attenzione, tanto essi sono oggi diventati pieni di interesse a causa degli avvenimenti che vediamo svolgersi sotto i nostri occhi medesimi.

All'ordine del giorno per la sessione torinese figurano, oltre alle notizie necrologiche di Bluntschli, Lawrence, Massé e Dubois, le seguenti ulteriori discussioni: sui conflitti delle leggi civili, penali e commerciali; sul diritto e la procedura in materia di prede marittime; sull'applicazione del diritto delle genti europee alle nazioni orientali,

esaminando pure le riforme desiderabili nelle istituzioni giudiziarie vigenti nei paesi di Oriente rispetto ai processi in cui sono parti Europei od Americani; e infine sul modo di disciplinare le leggi e gli usi della guerra.

Sopra ciascuno di questi temi esistono relazioni di lunga mano elaborate al seguito dei lavori delle Commissioni particolarmente incaricate dello studio de'medesimi: notevoli tutte per molti pregi, quella di Bulmerincq intorno alle prede marittime, spicca fra l'altre anche per la sua mole, un vol. di 550 pag. compatte grandi in-8°, oltre al relativo progetto di risoluzioni formulato in 131 articoli.

I rapporti contengono dati storici e critici precisi in riassunto e compiuti, quali sono richiesti dalle esigenze odierne della scienza. In ognuno di essi scorgesi il frutto di ricerche pazienti, di giudizi calmi e con vedute larghe e lontane al tempo stesso da vuote idealità sentimentali. Il pensiero dominante dei loro autori e degli altri soci dell'Istituto è sempre stato quello di cercare di conseguire, nella misura del possibile, l'applicazione savia e prudente dei principii che la scienza propone, quale opera non solo di *giustizia* e di *pace*, come suona il motto che l'Istituto assunse per sua divisa, ma ancora di *verità* secondo la felice espressione del suo segretario generale Rivier. Non è dunque da meravigliarsi se codesti lavori portino tutti l'impronta di una grande riservatezza, nè se talora anzi vi si incontrino prove di dubbi ed esitazioni prudenti, ponderate. Così senza illusioni procedendo cautamente ne'suoi lavori l'Istituto fa opera veramente sostanziosa e destinata a lasciare traccia di sè.

L'Istituto di diritto internazionale conta nel proprio seno membri (effettivi ed onorarii) e associati o corrispondenti, i quali per la varia nazionalità loro giustificano davvero quel titolo. Fra gli uni e gli altri oggi ve ne sono 79, di questi 46 sono effettivi, 33 associati; possono però giungere al numero massimo di 60 in ciascuna categoria, cioè tanto i primi quanto i secondi. La Francia ha ora 5 membri e 6 associati, la Germania 7 e 5 rispettivamente, l'Italia 6 e 2, la Russia 3 e 3, l'Inghilterra 5 e 4, il Belgio 5 e 2, l'Austria 2 e 1, l'America settentrionale 3 membri e nessun associato, quella meridionale 2 associati, la Danimarca 1 per categoria e del pari la Svezia e la Norvegia separatamente, 2 membri ha la Svezia nessun associato, un membro e nessun associato la Grecia, un membro e un associato l'Olanda, 2 e 3 la Svizzera. La differenza tra l'una e l'altra categoria non influisce che sui voti relativi alle elezioni de'nuovi soci e agli affari amministrativi; per questi riguardi non prendono alcuna parte gli associati.

È molto probabile che il numero de'soci venga accresciuto nella sessione torinese, massime a favore della rappresentanza italiana, la quale ora risulta dei signori Mancini e Pierantoni, anche fondatori dell'Istituto, Mamiani, Esperson, Fiore e Brusa, membri effettivi, Norsa e Sacerdoti associati. Le sessioni più frequentate ascesero a quasi la metà dei soci esistenti, ciò che non è poco avuto riguardo alle occupazioni di parecchi di essi, alle distanze de'luoghi e all'età di alcuni, al loro stato di salute ecc. A Torino è sperabile che la rappresentanza italiana che ha figurato troppo poco nelle altre sessioni, sia numerosa: le nuove nomine dovrebbero contribuire anch'esse a tale risultato. E Dio volesse che nè gli affari di Stato, nè la salute avessero ad impedire la presenza di S. E. il nostro ministro degli esteri, al quale dovrebbe spettare l'onore di presiedere per una seconda volta l'Istituto; ci augureremmo anzi che ad uno de'suoi lati sedesse quell'uomo onorando che è il conte Mamiani.

Fino ad ora il bisogno di farsi conoscere e di agevolare la personale conoscenza stessa dei soci fra di loro, ha impedito all'Istituto di tenere, in una sede fissa in paese neutro e al centro d'Europa, le sue sessioni annuali o biennali come tiene fisso a Bruxelles il suo ufficio presso il segretariato generale. Ma noi non dubitiamo che la sessione torinese riescirà abbastanza numerosa e che ad onorare l'Italia, attratti dalla passione del *bel paese*, delle sue memorie e de'suoi monumenti, molti vi interverranno. L'ospitale Torino non mancherà di certo in quest' occasione di fare loro lieta accoglienza, ed è da credersi che parecchi personaggi eminenti della magistratura ; del pubblico insegnamento e altri noti cultori delle discipline giuridiche internazionali, vorranno pure onorare della loro presenza le importanti discussioni scientifiche dell'Istituto. I nostri lettori ne saranno a suo tempo informati.

RASSEGNA POLITICA

La questione d'Oriente — I progetti che si attribuiscono al principe di Bismark — La Convenzione anglo-ottomana — Le operazioni militari degl'inglesi e la loro nuova base — Conflitto fra la Grecia e la Turchia — Agitazione in Siria — La quistione di Tripoli — La relazione del progetto di legge per la perequazione fondiaria in Italia — Le elezioni generali — I socialisti e i repubblicani — Le dichiarazioni dei moderati.

Oggi ancora durano le incertezze e le inquietudini per la quistione egiziana, e s'incomincia a temere che non sia più una questione isolata, ma che abbia ad allargarsi, a estendersi, a ridestare tutti i problemi che in Oriente di tanto in tanto sembrano sopiti e poi ad un tratto divampano. Tanti sono gl'interessi impegnati in Oriente, tante le cupidigie che spiano il momento propizio per dividersi le spoglie della dominazione turca, che l'Europa, da un pezzo in qua, ha posto ogni suo studio nel cercar modo di allontanare l'ora fatale di una generale conflagrazione. La sola Russia, da quarant'anni a questa parte, avea tentato a più riprese di affrettare la caduta dell'impero ottomano — la morte dell'infermo, com'essa lo chiamava. Ma ogni volta che gli Czar presero la via del Bosforo, furono fermati dalle altre potenze, tutte unite a tener in piedi il colosso morente, non per simpatia per l'islamismo e pel governo della Sublime Porta, ma per la terribile incognita che si racchiude nella eredità della Turchia. L'ultima guerra fra la Turchia e Russia è stata funesta ad entrambe: alla Russia perchè, quantunque vincitrice, tuttavia si mostrò inferiore a ciò che si aspettava generalmente dalle sue forze militari; alla Turchia perchè si fece manifesto come in lei non fossero ancora interamente spenti gli spiriti vitali, e

al difetto degli ordinamenti trovasse compenso nell'energia del carattere e, all'occorrenza, nel fanatismo religioso. — All'Europa non dava noia un impero ottomano debole, sconquassato, pronto a dissolversi appena lo avessero abbandonato i suoi protettori; ma essa non avrebbe potuto tollerare una Turchia ancora forte, ancora in grado di difendersi, di rinnovare le gesta di Plewna, vale a dire una delle più eroiche imprese de' tempi moderni. Questa Turchia così diversa dal concetto in cui, per lunga consuetudine, la tenevano i popoli civili, parve a buon diritto un pericolo per la stessa civiltà europea. E da quel giorno s'invertirono, per così dire, le parti in Europa. Nacque il convincimento che la Russia fosse impotente a contrastare la volontà delle altre grandi potenze, e contemporaneamente sorse il desiderio d'impedire alla Turchia di rafforzarsi e di trarre profitto dal nuovo prestigio che gli ultimi fatti militari le avevano recato. Questi sentimenti prevalsero nel Congresso di Berlino, al quale bisogna far risalire l'origine degli avvenimenti che presentemente si svolgono.

Fra i numerosi progetti che, a ragione o a torto, si attribuiscono al principe di Bismark, vi è pur quello di voler condurre la questione d'Oriente a una tranquilla soluzione, a un *placido tramonto*, senza convulsioni, senza scosse. Durante il Congresso di Berlino, avrebbe lasciato intendere all'Austria-Ungheria che poteva non solamente occupare la Bosnia e l'Erzegovina, ma spingersi più tardi fino a Salonicco; alla Francia ch'egli non si sarebbe opposto alla conquista di Tunisi; all'Inghilterra che avea facoltà d' impadronirsi dell' Egitto. In questa guisa avrebb'egli preparato la catastrofe a vantaggio non già della Russia, ma dell'Europa intera.

Che cosa vi sia di vero in questo giudizio che taluno ha recato delle intenzioni del Gran Cancelliere non sappiamo; probabilmente il piano, se pure esiste, non è tanto semplice quanto si crede, e ad ogni modo, alla prima parte di esso che ora si starebbe effettuando, ne dovrebbe tener dietro una seconda che nessuno sa ben definire, e che, ciò non ostante, è nella coscienza di tutti che debba effettuarsi anch'essa, e forse non più in Oriente, ma nel centro e nel settentrione dell'Europa, con profitto principalmente della Germania. Imperocchè la generosità del principe di Bismark verso l'Austria, la Francia e l'Inghilterra non sarebbe naturale nè conforme alla politica della Germania, se non coprisse qualche segreto disegno di questa nell'interesse proprio. — Quanto a noi ci arrestiamo in questa serie di congetture, ch'era dover nostro di accennare brevemente, perchè accrescono i dubbi e le preoccupa-

zioni intorno all'avvenire ed influiscono sulle risoluzioni di tutte le potenze, eccettuata per avventura l'Inghilterra, la quale, per le sue particolari condizioni, soddisfatte le proprie brame in Oriente, ha minori ragioni di curarsi di ciò che accadrà sul continente europeo.

Ben si può affermare, però, che l'ignoranza in cui si vive intorno agli ultimi disegni del Gran Cancelliere tiene in rispetto la Francia e, checchè se ne dica, anche la Russia, mentre d'altro canto aggioga al carro della Germania, per ragioni diverse, l'Austria-Ungheria e l'Italia. Ormai è chiaro che la vertenza egiziana non è che un episodio e che saremo spettatori di un dramma ben più vasto. E perciò il riservarsi a ciò che inevitabilmente verrà poi, come ha fatto l'Italia, può essere politico e sagace, e coloro che rimpiangono una buona occasione perduta, perchè l'Italia ricusò di accompagnarsi all'Inghilterra in Egitto, come le era stato proposto, sono a nostro avviso, uomini di corta vista. Noi desideriamo d'ingannarci, ma abbiamo il presentimento che in fondo a ciò che presentemente avviene s'abbia a trovare un profondo e radicale mutamento non della carta d'Oriente soltanto, ma della carta d'Europa. La quale previsione deve imporre al nostro governo una straordinaria prudenza e persuaderlo a tener rivolto lo sguardo alle eventualità future e sovratutto a prepararvisi, colla certezza che se saremo forti, la nostra parola non giungerà mai troppo tardi per tutelare la nostra dignità. Questi sentimenti si aprono la via nell'opinione pubblica; la necessità degli armamenti è riconosciuta anche da coloro che sognavano un' Italia tutta assorta nelle arti della pace, nelle cure della sua interna prosperità, e in una specie di culto della fratellanza universale. Una prova di questo nuovo indirizzo degli animi nel nostro paese l'abbiamo eziandio nel favore con cui vengono accolte le pubblicazioni ch'esortano alla difesa. Una di esse ha in questi ultimi tempi levato il campo a rumore; e sebbene qui non sia il caso di esaminare e discutere in tutti i loro particolari le opinioni del suo valente autore, pure ne abbiamo voluto far menzione come di un indizio, di un sintomo delle condizioni del nostro paese e delle idee che poco per volta, vi prendono il sopravvento.

Da queste considerazioni d'ordine generale, passando all'esame dei fatti che si sono venuti compiendo nell'ultima quindicina, vediamo in primo luogo giustificata e confermata l'opinione da noi manifestata che fosse da ritenersi improbabile un accordo fra l'Inghilterra e la Turchia. Non ripeteremo la lunga serie delle cause che distolsero e distolgono ancora l'Inghilterra dal volere sinceramente il cointervento turco in

Egitto. La Turchia ha voluto almeno pigliarsi la soddisfazione di costringerla a scoprire il suo giuoco. All'improvviso, quando le trattative parevano definitivamente rotte, la Sublime Porta ha dichiarato di accettare tutte le durissime condizioni che il governo inglese avea poste alla Convenzione militare. Certamente l'Inghilterra nell'immaginare e nel proporre quelle condizioni umilianti era stata guidata dal fermo proposito di collocare la Turchia nella necessità di rifiutarle. E, per verità, non osiamo asserire che questa le abbia accettate in buona fede; tanto è vero che ha aspettato a fare quella dichiarazione quando le è parso che l'Inghilterra fosse siffattamente impegnata in Egitto, da dover cercare essa medesima qualche pretesto per liberarsi da un'alleanza che ora più che mai le riuscirebbe incomoda e molesta. E infatti, alla inaspettata accettazione della Turchia, il governo inglese ha risposto tergiversando e cercando d'indugiare e suscitando ostacoli. Prima l'ambasciatore inglese disse di aver bisogno di nuove istruzioni dal proprio governo, quasichè i termini della Convenzione, accettati senz'alcuna riserva dalla Turchia, non fossero stati stabiliti dallo stesso governo inglese, il quale, per conseguenza, avrebbe dovuto essere pronto a firmare senz'altro il trattato. Giunsero poscia le istruzioni e quantunque non vietassero all'ambasciatore di sottoscrivere la Convenzione, tuttavia, davano a questa sottoscrizione un carattere di provvisorietà che ne distruggeva l'efficacia, e pareva diretto a vincolare la Porta senza costituire un impegno per l'Inghilterra. Mentre scriviamo, non si conosce ancora la fine di questo curioso incidente. Ma comunque esso abbia a terminare, non ci è lecito d'illuderci sul valore e sugli effetti della Convenzione. Supponiamo che, contrapponendo l'astuzia all'astuzia, il signor Gladstone acconsenta a dare agl'impegni dell'Inghilterra verso la Turchia una forma apparentemente seria: in tal caso non ci sorprenderebbe che la Porta, alla sua volta ritornasse a temporeggiare. Nè convien credere che sottoscritta da entrambe le parti la Convenzione, ne abbia da seguire immediatamente lo sbarco delle truppe turche in Egitto; la Porta, che qualche settimana fa aveva già imbarcato i suoi soldati sulle navi, ora chiede tempo per i preparativi. Siamo dunque ancora lontani da un'azione combinata anglo-ottomana. I due contraenti congiurano ai danni l'uno dell'altro, hanno interessi opposti, e, diciamolo pure, devono tener conto di opposte esigenze. Ciò che sappiamo si è, che l'intervento turco viene avversato in Turchia non meno che in Inghilterra.

D'altra parte, le difficoltà militari in Egitto non sono lievi nè facilmente superabili dagl' Inglesi. I quali, vista l'impossibilità di proce-

dere direttamente da Alessandria al Cairo, hanno, dopo l'arrivo del generale Wolseley, interamente mutata la base principale delle loro operazioni. Occupati tutti i punti del canale di Suez fanno ora il loro sforzo più poderoso da Ismailia. Ma al modo stesso che da Alessandria al Cairo dovevano espugnare la fortissima posizione di Kafr-Douar, così ora per giungere alla capitale dell' Egitto da Ismailia, è mestieri che superino il passo fortificato anch' esso di Tell-el-Kebir e di Zagazig. La mossa degl'inglesi, che trasportò la loro base, come abbiamo detto, da Alessandria ad Ismailia, fu abilissima, ma non abbastanza rapida da impedire che Arabi pascià ne fosse informato e avesse il tempo di munirsi anche da quella parte. Le forze degl' inglesi sono scarse all'uopo; per operare ad Ismailia hanno dovuto sguernire Alessandria, e così Arabi pascià ha potuto portare una parte delle sue truppe da Kafr-Douar a Tell-el-Kebir. Aggiungasi che gli egiziani sono numericameute più forti, e perciò, pur diminuendo le loro truppe e Kafr-Douar, sono ancora in grado di minacciare da quella parte Alessandria. Si suppone che una parte delle truppe inglesi venute dall'India e sbarcate a Suez, tenti di raggiungere il Cairo, passando pel deserto, ed evitando Tell-el-Kebir. Ignoriamo qual fondamento abbia questa ipotesi. Certo è che neanche da quel lato Arabi pascià si è lasciato cogliere alla sprovveduta, giacchè si assicura che anche alla difesa del Cairo ha pensato in modo da guarentire la città da una sorpresa e da farne pagar caro l'assalto.

Finora i combattimenti avvenuti fra Ismailia e Tell-el-Kebir non hanno avuto una grande importanza. Furono piuttosto ricognizioni, conflitti di avamposti e di avanguardie che battaglie propriamente dette. Gl'inglesi progrediscono lentissimamente, lottano contro il clima micidiale ed anche ad Ismailia e a Porto Said contro la mancanza d'acqua dolce. Del resto in Inghilterra si giudica molto ardua l' impresa e si provvedono considerevoli rinforzi, pure smentendo la notizia che questi sieno stati urgentemente chiesti ed invocati dal generale Wolseley. È ormai provato che alla conquista dell'Egitto si richiede un esercito per lo meno doppio di quello che l' Inghilterra vi ha inviato. Noi, come abbiamo dimostrato nella precedente rassegna, non possiamo rallegrarci di questi ostacoli che incontra l' Inghilterra. Al punto in cui sono le cose è da desiderare ch'essa, nell'interesse generale, raggiunga il proprio intento. Essa ripete che, occupato l'Egitto, ne rimetterà l'assetto e l'ordinamento all'Europa, contentandosi di rivendicare per sè ciò che sarà dovuto alla soddisfazione de' suoi legittimi interessi e ai sacrifizi che

fu sola a sostenere. La frase, come ciascun vede, è molto elastica e si presta alle più svariate interpretazioni. Egli è ben vero che il signor Gladstone ha dato altri saggi di una specie di sentimentalismo politico molto raro ai nostri tempi. Ma foss'egli anche propenso ad accettare, a guerra compiuta e vinta. una equa soluzione della questione egiziana, prevediamo che il popolo inglese non lo seguirebbe in questa via e affiderebbe a un altr'uomo e a un altro partito il compito di raccogliere i frutti della vittoria. A questa conclusione tosto o tardi si dovrà venire; è meglio arrivarci presto che tardi. Quanto maggiori saranno stati i sacrifizi che l'Inghilterra avrà dovuto sostenere, tanto minori saranno le sue disposizioni a mostrarsi arrendevole e conciliante in un Congresso o in una Conferenza.

E non è, inoltre, da dimenticare che le complicazioni in Oriente si moltiplicano e si aggravano e si fanno minacciose in proporzione delle difficoltà e dei ritardi dell'azione inglese sulla terra egiziana. Una vittoria rapida, fulminea degli inglesi avrebbe prevenuto molti mali. Ora, come notammo fin da principio, già si vien disegnando sotto altri aspetti la questione orientale. Non vogliamo esagerare la gravità del conflitto scoppiato sui confini fra la Turchia e la Grecia, ma neanche siamo di parere che lo si possa guardare con indifferenza.

La Grecia non ha ottenuto dal Congresso di Berlino tutto ciò che desiderava; quando si venne ai fatti essa non ebbe neanche tutto ciò che il Congresso di Berlino le aveva permesso di sperare. Durante la guerra russo-turca, essa, ossequente ai consigli delle potenze, se ne rimase in disparte e non cercò di giovarsi degli imbarazzi della Turchia. Confidava di conseguire un adeguato compenso per questo servizio reso alla causa della pace generale. E invece parve quasi le si muovesse rimprovero della sua condotta e le si facesse intendere che chi nulla aveva arrischiato, nulla aveva il diritto di chiedere. Essa non poteva a meno di paragonare la propria sorte a quella, per esempio, del Montenegro, che si era gettato risolutamente nella mischia e ne aveva tratto lauti guadagni. Qual meraviglia che ora la Grecia voglia fare precisamente l'opposto di ciò che fece in quel tempo? Per noi è evidente che la Turchia non ha preso l'iniziativa delle presenti divergenze. La questione dei nuovi confini tra la Turchia e la Grecia lasciava un addentellato a contese più o meno gravi. In tempi di quiete generale, sarebbe continuato un *modus vivendi,* pieno d'astii, di rancori e di concupiscenze, ma non pericoloso. Ma poichè l'assetto dell'Oriente è posto nuovamente in discussione, la Grecia non vuole rinnovare l'er-

rore che crede di aver commesso in passato. Le *risse* fra i soldati greci e i soldati turchi sono un *modo di dire*, una pietosa menzogna, una ipocrisia. La verità si è, che da un lato il governo ellenico si sente trascinato dalle aspirazioni popolari, e d'altro canto la Porta conosce assai bene lo stato della opinione pubblica in Grecia e intende respingere la forza con la forza. Se le potenze europee fossero concordi, facilmente potrebbero prevenire le ostilità aperte e sanguinose. Basterebbe che intimassero alla Grecia di rimanere scrupolosamente e rigorosamente ne' suoi confini. Sventuratamente questa concordia delle potenze è un sogno di menti inferme. L'Inghilterra, a cagion d'esempio, non può veder di mal occhio tutto ciò che vale a trattenere la Turchia dall'immischiarsi nelle cose dell'Egitto. Una guerra colla Grecia toglierebbe alla Sublime Porta qualunque velleità e possibilità di contrastare il terreno all'azione degli inglesi. Il re degli elleni, ch'era in viaggio, è ritornato precipitosamente nella sua capitale; si parla di convocare le Camere elleniche e questi son segni d'intenzioni bellicose. Le scaramuccie già incominciate al confine possono, da un momento all'altro, mutarsi in micidiali combattimenti. Non diciamo che questo debba necassariamente avvenire, e ci auguriamo che si riesca a comporre la vertenza. Ma è pur mestieri di riconoscere che la Grecia, se intende veramente di rivendicare le ambite provincie, ha scelto l'occasione più favorevole che le si potesse presentare.

Al tempo stesso il fanatismo religioso dei musulmani s'inasprisce, e, con esso, l'odio contro i cristiani. E alcune potenze aspettano ansiosamente che si porga loro un pretesto per intervenire là dove crederanno minacciati i loro nazionali. La Francia tiene lo sguardo fisso alla Siria ed anche a Tripoli, che si seguita a dire essere stato offerto all'Italia, che lo avrebbe rifiutato. Se questa offerta ci fosse stata fatta davvero, la discuteremmo e non dureremmo fatica a dimostrare che l'acquisto di Tripoli ci costerebbe assai più di quanto l'acquisto dell'Egitto costa all' Inghilterra. Ma ci è stata veramente fatta? Ne dubitiamo. Si narra che al Congresso di Berlino il rappresentante della Germania ci abbia detto: *Prenez Tripoli.* Tutto dipende dal tono con cui furono pronunziate queste parole. L'ipotesi più verisimile è ch'esse sieno state una ironica risposta alle nostre lagnanze per gli accordi presi allora dalle altre potenze a nostra insaputa. Si assicura che lo stesso consiglio ci sia stato dato dopo l'occupazione francese di Tunisi. E forse aveva il medesimo significato. A Tripoli i nostri interessi non sono così numerosi e potenti come a Tunisi o in Egitto. Dovremmo,

adunque, accingerci all'ardua impresa senz'altro scopo che quello d'impadronirci noi pure di un lembo di terra africana. Si discute vivamente su questo tema. L' Italia, si dice, finirà per accreditar l' opinione che non voglia sottostare ad alcun sacrifizio di uomini e di denaro, ma le piaccia di atteggiarsi a potenza di prim' ordine senza arrischiare un soldo nè un soldato. Accusa grave, che però non deve punto influire nelle nostre risoluzioni, poichè il prender posizione in Africa poco ci gioverebbe se questa posizione non fosse tale da servire i nostri interessi commerciali o politici. È molto dubbio che Tripoli giovi al nostro intento; è dubbio sovrattutto ch'esso compensi le gravi iatture che una spedizione in Africa recherebbe alle nostre finanze. In un solo caso ci converrebbe fare di necessità virtù; vale a dire se non andando noi a Tripoli, ci andasse la Francia. Noi dobbiamo vigilare affinchè questo non accada, se non vogliamo essere interamente esclusi dal Mediterraneo; davanti al pericolo di un'occupazione francese, ci converrebbe scegliere fra i due mali il minore e precedere arditamente i nostri vicini. Ma non diamo corpo alle ombre e, fino a che quel timore non ha un saldo fondamento, asteniamoci da qualunque passo inconsiderato che vincoli, in qualsivoglia modo, la nostra azione in Europa.

Fuori della questione d' Oriente nessun fatto notevole abbiamo da registrare. E meno che altrove troviamo materia ad utili ragionamenti nel nostro paese, dove la politica prosegue a godersi le vacanze estive. È passata quasi inosservata anche la pubblicazione della relazione parlamentare dell' on. Leardi sul progetto di legge per la perequazione fondiaria. Gli è che essendo deciso lo scioglimento della Camera, si sa da tutti che questo progetto importantissimo non verrà per ora discusso, ma dovrà essere ripresentato al Parlamento nella prossima legislatura. La perequazione fondiaria è per consenso di tutti una necessità. Sarà sovrattutto un atto di giustizia se il governo non la vorrà considerare come un provvedimento fiscale.

Ma può anche esser cagione di nuove discordie regionali e, per questo riguardo, non dobbiamo dolerci ch'essa non preceda le elezioni generali e non s'accompagni all'esperimento che si fa della nuova legge elettorale. È incerta ancora la data della convocazione dei collegi, ma non sarà prima del 22 ottobre nè dopo il 5 novembre, dipendendo da ragioni d'ordine secondario lo stabilire l'uno anzichè l'altro di questi giorni. Si nota fin d'ora qualche indizio di agitazione elettorale, ma pur troppo dobbiamo aggiungere che soli finora a muoversi sono i partiti estremi. I partiti temperati, liberali e lealmente monarchici, moderati

o progressisti che dir si vogliano, non danno alcun segno di vita. D'altro canto che cosa possono essi decidere prima che il ministero abbia palesato le proprie intenzioni? È dunque indispensabile che il ministero, per mezzo del Presidente del Consiglio faccia conoscere il suo programma, e sovratutto se è disposto a favorire, ed entro quali limiti, l'unione delle varie frazioni del partito liberale monarchico contro i radicali da una parte e contro i clericali dall'altra. Questa unione è desiderata da molti, ora che si vedono i socialisti e i repubblicani stringersi in un fascio unicamente per combattere i candidati monarchici, e salvo a lacerarsi di nuovo fra di loro, se vincessero. È indifferente che il programma ministeriale sia contenuto in un discorso dell'on. Depretis oppure nella relazione che precederà il decreto di scioglimento della Camera elettiva. Importa soltanto che se ne affretti, nell'una o nell'altra forma la pubblicazione, e che si sappia non solamente che cosa vuole il ministero, ma se è unito e concorde. E tanto maggiore è il suo dovere di parlar chiaro inquantochè il partito moderato, lasciando in disparte tutte le altre questioni, pone per condizione del proprio appoggio soltanto la lotta contro i partiti estremi. Questo è il concetto che prevale nei giornali più autorevoli dell'antica destra e perfino nelle dichiarazioni fatte dall'on. Bonghi in una riunione tenuta a Como. Questo appoggio della destra rinnovata e in parte convertita soddisfa l'amor proprio del ministero ed è una forza da non disprezzarsi, tanto più che esso non vincola l'indirizzo amministrativo del governo, non va oltre il periodo elettorale, e nel maggior numero dei collegi riuscirà più utile ai progressisti e ai ministeriali che ai moderati.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Le strade ferrate del globo nel 1881. — Le strade ferrate degli Stati Uniti nel 1881. — Movimento commerciale agli Stati Uniti — Le finanze austriache. — Mercato monetario. — Situazione delle principali Banche d'emissione di Europa. — Movimento delle Borse.

Le strade ferrate del Globo nel 1881.

Il celebre geografo tedesco Justus Perthes a Gotha ha pubblicato uno studio interessante, sopra le strade ferrate esistenti nel 1881 in tutto il Globo.

Giusta la statistica che egli ne dà, la lunghezza totale delle strade ferrate del globo al principio del 1881 era di 357,000 chilometri, ripartiti nel modo seguente:

Europa chilometri 168,000 — America 163,000 — Asia 15,000 — Oceania 7000 — Africa 4000. Ed ecco come esso classifica i diversi paesi d'Europa in ragione della lunghezza delle rispettive strade ferrate:

Impero Germanico chilometri 34,000 — Gran Brettagna 29,000 — Francia 26,000 — Russia 23,000 — Austria-Ungheria 18,000. Vengono in seguito, l'Italia, la Spagna, la Grecia, la Svezia, il Belgio.

Sui 163,000 chilometri dell'America, gli Stati Uniti figurano per 139,000. Dopo d'essi vengono il Canadà con 10,000 e il Brasile con 3000.

Le strade ferrate dell'Asia si trovano quasi esclusivamente nelle Indie inglesi: 14,000 sopra 15,000.

Nell'Oceania, l'Australia a 5000 chilometri e la Nuova Zelanda 2000.

Nell'Africa, l'Algeria e la Tunisia hanno 4400 chilometri; l'Egitto 1500 e la colonia del Capo 1000.

Si vede che gli Stati Uniti possedono essi soli i due quinti delle strade ferrate del mondo intero; stante la rapidità con cui procede la costruzione presso di loro di nuove linee, si può prevedere che essi avranno, nell'anno prossimo, più strade ferrate che tutta l'Europa.

Conosciuta la lunghezza assoluta delle strade ferrate posseduta da ogni Stato, non è meno utile di sapere quale sia questa lunghezza in proporzione colla superficie. L'*Almanacco* di Gotha porta un quadro del numero dei chilometri in esercizio in ogni paese per ogni unità di 10,000 chilometri quadrati di superfice. Ed ecco l'ordine con cui sono classificati i diversi paesi d'Europa:

Belgio chilometri 1393 — Lussemburgo 1237 — Gran Brettagna 911 — Svizzera 637 — Germania 632 — Olanda 576 — Francia 495 — Austria-Ungheria 296.

Vengono in seguito, il Portogallo, la Svezia, la Spagna, la Romania, la Turchia, la Russia, la Norvegia, la Bulgaria, la Finlandia e la Grecia. Così in questa comparazione la Germania passa dal 1° rango al 5°; la Gran Brettagna dal 2° al 3°; la Francia dal 3° al 7° e la Russia, malgrado i suoi 23,000 chilometri in esercizio, dal 4° rango al 15°. Ma nè l'uno nè l'altro di questi gradi comparati non dànno evidentemente un'idea esatta dello stato di sviluppo delle strade ferrate ne' paesi diversi. Quello che avviene nel Belgio, il quale possiede quasi 14,000 chilometri in esercizio per ogni 10,000 chilometri quadrati di superfice, non si potrebbe conseguire certamente in Norvegia o in Ispagna. Bisogna tener conto per ogni paese della sua configurazione topografica, della sua estensione abitabile e della densità della popolazione, dei gruppi di questa popolazione, della situazione commerciale, industriale e agricola. La medesima lunghezza proporzionatamente alla superfice, utilissima e molto produttiva in un paese piano, popolato e industriale come il Belgio, sarebbe ruinoso a costruire, e quindi inutile ne' paesi montagnosi, di scarsa popolazione e sprovvisti d'industria, come la Spagna. Così la Francia è certamente in ritardo per rapporto al Belgio ed all'Inghilterra; ed è importantissimo, per la sua agricoltura e il suo commercio che essa completi le sue reti.

In riguardo all'Italia in particolare abbiamo sott'occhio la *Relazione statistica sulle costruzioni e sull'esercizio delle strade ferrate per l'anno* 1880, fatta egregiamente dal chiarissimo direttore generale delle strade ferrate, ingegnere P. Valsecchi. Desumiamo da essa i seguenti dati:

Al 31 dicembre 1880 la lunghezza totale delle ferrovie in esercizio nel Regno d'Italia era di chilometri 8,713.427; dei quali, alle Ferrovie

dell'Alta Italia, chilometri 3,563.985; alle Ferrovie Romane, 1,672.772; alle Meridionali, chilometri 1,441.377; alle Calabro-Sicule, chilometri 1,262.081; alle Ferrovie Sarde, chilometri 364.924; e alle Società private minori, chilometri 408,288.

Le Ferrovie di proprietà dello Stato sono esercitate dallo Stato stesso per chilometri 2,612.885, da Società private per chilom. 1,262.081. Delle Ferrovie di Società private, chilometri 951.100 sono esercitati dallo Stato e chilometri 3,887.361 dalle stesse Società; in altri termini, lo Stato esercita le Ferrovie dell'Alta Italia, delle quali gli appartiene la maggior parte, e le varie Società private esercitano le rimanenti reti, fra le quali le Calabro-Sicule parimenti di proprietà governativa.

Volendo stabilire la proporzione fra la lunghezza complessiva delle strade ferrate in esercizio e la superficie totale del Regno, giusta il metodo seguito dal prelodato geografo Justus Perthes, si ha che alla fine dell'anno 1880 erano in Italia, per ogni 10,000 chilometri quadrati, 294 chilometri di strade ferrate. Non è privo d'interesse l'osservare in quali proporzioni le reti ferroviare sieno ripartite nelle varie regioni del Regno, ma siccome l'enumerare le 69 provincie riuscirebbe troppo lungo, riassumiamo nel seguente quadro le cifre corrispondenti alle regioni o ai varii compartimenti italiani.

Compartimenti	Lunghezza ferr. Chilom.	Superficie Chil q.	Rapporto per 10,000 Chilom. q. Chilom. ferr.
Piemonte	1,160.500	29,268 70	396
Liguria.	361.300	5,324 20	678
Eombardia	1,060.288	23,526 81	450
Veneto.	756.485	23,463 73	322
Emiiia	494.100	20,515 09	240
Toscana.	903.372	24,052 99	375
Marche, Umbria e Lazio.	913.800	31,254 29	292
Provincie napolitane. .	2,046-950	85,316 28	233
Sicilia	651.708	29,241 27	223
Sardegna	364.924	24,342 05	150
Nel Regno	8,713,427	296,305 41	294

Se non che importa avvertire che colle leggi 29 luglio 1879 e 5 giugno 1881, venne votata la costruzione di molte linee per una lunghezza complessiva di chilometri 6,020.300; che al dicembre 1880 erano in corso di studio varie linee per chilometri 2,949.200; che 733.934 chilometri erano allo stato di progetto, e che 211.949 chilometri erano già appaltati ed in via di costruzione.

Il posto da assegnarsi all'Italia nella classificazione fatta dal geografo di Gotha sarebbe quindi immediatamente dopo l'Austria-Ungheria; ma qui è d'uopo por mente alle varie linee che nel corso dell'anno 1881 devono essere state aperte all'esercizio, e che formano insieme una lunghezza di chilometri 58.536. Ciò verrebbe a porci di pari passo coll'Austria-Ungheria.

Se consideriamo la struttura orografica della nostra penisola, e più specialmente ancora la sua particolare configurazione, cioè la non comune estensione e la lunghezza dei littorali in confronto alla superficie, dobbiamo essere contenti dello sviluppo ognora crescente che le strade ferrate vanno prendendo nel nostro paese. Ciò dimostra che anche sotto questo rapporto l'Italia non rimane indietro ai primari paesi d'Europa.

Le strade ferrate negli Stati Uniti nel 1881.

Togliamo dal *Poor's Manual* la situazione della industria delle strade ferrate negli Stati Uniti durante l'anno 1881, confrontata con quella dell'anno precedente e coll'anno 1873 (valori in dollari).

	1881	1880	1873
Nuova Inghilterra			
Miglia costruite	6,161	6,071	5,303
Introiti totali	52,880,809	48,755,609	51,676,686
Id. netti	15,916,373	17,193,685	15,061,777
Dividendi	8,393,030	7,999,191	9,004,488
Stati del Centro			
Miglia costruite	15,984	14,882	12,441
Introiti totali	228,398,221	199,003,718	194,052,302
Id. netti	84,862,704	83,923,393	69,280,585
Dividendi	33,315,581	28,479,891	36,631,343
Stati del Sud			
Miglia costruite	18,004	13,584	13,908
Introiti totali	63,737,087	48,317,754	53,696,409
Id. netti	22,240,623	18,124,034	18,133,349
Dividendi	3,593,269	3,525,977	901,396
Ovest e Sud Ovest			
Miglia costruite	58,227	45,911	32,973
Introiti totali	344,393,806	290,588,190	211,717,781
Id. netti	134,756,493	125,166,218	72,464,212
Dividendi	40,234,829	33,113,590	19,055,247

Stato del Pacifico

Miglia costruite	5,948	3,813	1,612
Introiti totali	35,915,196	28,736,660	15,276,747
Id. netti	18,878,066	10,706,106	8,858,639
Dividendi	7,787,491	3,972,762	1,628,265

Riassumendo, si formano pel 1881 e 1880 i due seguenti quadri:

Stati	Miglia		Dividendi	
	1881	1880	1881	1880
Nuova Inghilterra .	6,161	5,960	8,393,030	13,345,560
Centro	15,984	15,336	33,315,581	67,146,181
Sud , ...	18,004	15,912	3,593,269	11,532,568
Ovest	58,227	50,585	40,254,829	82,592,163
Pacifico	5,948	5,876	7,787,491	10,365,067
Totali . .	104,324	93,669	93,344,200	184,981,539

Movimento Commerciale agli Stati Uniti.

Dai quadri pubblicati riguardanti il movimento commerciale degli Stati Uniti dal giugno 1881 al luglio 1882 si rileva; che le importazioni unite alle esportazioni, dànno un movimento totale di dollari 1,566,859,456, contro 1,675,024,318 dollari, nel 1880-81 compreso il numerario. È stato esportato per 733,073,937 dollari di merci, contro dollari 883,925,947 nel 1880-81, mentre gli aumenti sono saliti da 642,664,628 dollari a 724,623,317 dollari.

È stato esportato, l'anno ultimo, per 49 milioni 412,576 dollari d'oro e d'argento contro 19,406,847 dollari nel 1880-81 e ne è stato importato per 42,472,390 dollari contro 110,575,497 dollari nel 1880-81.

Per ben precisare la portata delle diminuzioni delle esportazioni da un anno a questa parte, è da aggiungersi che durante il primo semestre dell' anno 1882 l' esportazione dei salumi, sego e prodotti di latticini non ha raggiunto che un valore di 50,723,402 dollari, mentre chè durante il semestre corrispondente dell'anno passato, il valore di questi stessi prodotti esportati aveva raggiunto la cifra di 71,165,337 dollari. Le medesime diminuzioni si riscontrano nelle esportazioni dei cereali: durante il primo semestre del 1881 si esportarono 58,244,986 *bushel* di frumento per un valore di 65,911,768 dollari; ma durante i sei primi mesi dell' anno corrente l' esportazione del frumento si è ridotta a 32,898,972 *bushel* per un valore di 38,393,447 dollari. Ri-

guardo alle farine, la stessa cosa; la diminuzione è sensibile; in luogo di 3,871,770 barili, per un valore di dollari 21,933,458 esportati durante il primo semestre del 1881, non si sono esportati nei primi sei mesi dell'anno corrente che 2,888,950 barili per un valore di 17,685,671 dollari.

L'indirizzo di questo movimento cambierà esso nell'anno corrente? È difficile manifestare ora un' opinione, benchè i *yankees* dicano a tutti che il loro raccolto in grano sorpasserà quest'anno 500 milioni di *bushel*, e sarà perciò più copioso di quello del 1880, annata eccezionale.

Le finanze Austriache.

Il ministro delle finanze d'Austria ha pubblicato di recente una relazione sulla percezione delle imposte dirette e indirette durante il primo semestre del 1882, e crediamo utile, togliendolo dalla *Gazzetta di Francoforte*, darne il riassuuto.

Capitali		1882	1881		Differenze
Imposte dirette . . .	Fio:	44,400,000	43,800,000	+	600,000
Imposte indirette . . .	»	23,300,000	22,400,000	+	900,000
Prodotto del tabac. spese	»	13,500,000	12,100,000	+	1,400,000
Vendita del tabac. introiti	»	32,900,000	30,400,000	+	2,500,000
Bollo.	»	9,400,000	8,300,000	+	1,100,000
Altri diritti.	»	15,900,000	14,400,000	+	1,500,000
Vendita del sale, latte e altri generi di poca importanza	»	4,400,000	4,600,000	—	200,000
Introito totale	»	127,400,000	121,500,000	+	5,900,000
Eccedenza dell' imposta sullo zucchero. . .	»	5,200,000	10,400,000	—	5,200,000

È da notarsi innanzi tutto che l'enorme *deficit* nell'articolo *imposta sugli zuccheri* non colpisce le casse dello Stato, poichè il reddito di questa imposta è garantito fino alla concorrenza di 10,800,000 fiorini sui quali il 95 0[0 dalla Cisleitania.

Il risultato ottenuto dagli altri capitoli è soddisfacente, considerato nel suo insieme; lo è meno se si scende ai dettagli. È da deplorarsi che il giudicare della situazione attuale si sia reso più difficile dal fatto che il Governo si è astenuto da molto tempo di pubblicare simili documenti.

L'incremento delle imposte dirette è poco importante, esso è dovuto

quasi esclusivamente all'aumento della imposta sulla fabbricazione, che ha avuto luogo in febbraio del 1882.

L'aumento totale è da attribuirsi quasi interamente allo sviluppo delle imposte indirette, ed all'aumento di 670,000 fiorini nel prodotto dei diritti sulla birra.

Per ciò che riguarda i tabacchi, si nota un aumento di 2,500,000 fiorini nei prodotti della vendita, aumento bilanciato in parte da un accrescimento di 1,340,000 fiorini nelle spese occasionate dallo stesso capitolo.

L'aumento di 1,100,000 fiorini sul bollo e di 1,530,000 fiorini sui diritti e sopra gli affari proviene probabilmente dalle operazioni di fusione delle imprese minerarie delle Alpi. Sembra dunque che non abbia che un carattere passeggiero.

Il rapporto fa per la prima volta menzione dell'imposta sulla vendita delle bevande; l'introito si è elevato a 780,000 fiorini. Gli introiti doganali diedero un reddito di 22,100,000 fiorini, dai quali dedotte le spese di regìa e l'ammontare delle restituzioni per gli oggetti importati e poi esportati, si constata un'eccedenza di introiti di 9,400,000 fiorini. Durante il primo semestre del 1881, gli introiti delle dogane si erano elevati a 15,000,000 di fiorini. Il semestre che si chiude ora presenta adunque comparativamente al periodo corrispondente nell'esercizio precedente un miglioramento di 7,100,000 fiorini. Sopra questa somma, 1,300,000 fiorini solamente sono afferenti al mese di giugno, durante il quale è stata applicata la nuova tariffa doganale.

Il resto è dovuto quasi esclusivamente alle importazioni eccezionali che sono state fatte durante i primi mesi dell'anno, all'oggetto di sottrarsi, quanto possibile, ai nuovi pesi doganali di recente stabiliti.

Mercato monetario.

Nel bollettino antecedente, trattando questo punto con riguardo soprattutto al mercato monetario londinese e alla situazione della Banca d'Inghilterra, accennammo al dubbio che questa avesse potuto persistere nel mantenimento dello sconto al 3 per cento, mentre la perdita nel *bullion* aumentava e la riserva tendeva a scendere al disotto di 10 milioni.

Il fatto ha dimostrato che il nostro dubbio era legittimo; ma i commenti sull'operato dei Direttori della Banca dinotano che il dubbio affacciato e nudrito da noi non era ammesso da tutti. Molti si ostina-

vano nel ritenere che l'aumento sarebbe avvenuto soltanto nelle settimane prossime, e per gradi; perciò il rialzo repentino e abbastanza deciso destò sorpresa.

All'opposto, quelli che aveano tenuto dietro con cura all'andamento delle situazioni della Banca, e si erano reso conto delle varie difficoltà che l'attorniano, sono stati concordi nel dichiarare che la Direzione, operando in quel modo, agì assennatamente. Secondo costoro, la riserva di L. st. 10,692,000, quale era al 17, si chiariva affatto insufficiente alle previsioni della stagione autunnale. Per conseguenza essi non solamente ammisero la necessità del rialzo, ma riconobbero la convenienza dell'averlo fatto per un punto di un tratto.

Queste differenze di vedere le cose e giudicarle possono sembrare piuttosto curiose a noi che non c'interessiamo troppo a certe questioni; ma in un mercato come quello di Londra, il rialzo di 1 per cento anzichè di 1[2 per cento nello sconto è affare grosso e grave per tutti. Nulladimeno dobbiamo dire che sulla questione principale, su quella del rialzo o del mantenimento del saggio, i pareri furono meno discordanti. Anche quelli che avrebbero voluto protrarre il saggio del 3 per cento da una a due settimane, erano in fondo persuasi che la bilancia propendeva di più in più al partito del rialzo.

L'attitudine del mercato di Londra subito dopo la deliberazione presa dai Direttori della Banca, parve dar ragione a quelli che la criticarono. Alla data del 21 i primi stabilimenti di sconto prendevano le accettazioni a scadenza di tre mesi da 3 3[8 a 3 1[4 per cento, e quelle a 6 mesi, a 3 7[8 per cento. Appresso, per la miglior carta fu fatto il prezzo di 3 1[2; per i prestiti brevi, quello di 3 per cento. E fino a giovedì la tendenza fuori banca era decisamente quella di avvicinare sempre più lo sconto al saggio officiale.

La spiegazione di questa *détente* sempre più accentuata non è difficile. S'intende, anche non dicendolo, che i bisogni della campagna di Egitto non saranno nè tanto passeggeri nè tanto piccoli; si sa che l'Inghilterra dovrà sottoporsi ad una importazione piuttosto rilevante di cereali; che nei giorni di ottobre la circolazione cartacea sarà, come d'uso accresciuta, e che il metallo uscito dalle casse non vi rientrerà fintantochè lo sconto non sarà elevato al punto da potervelo attirare.

Dall'altra parte la situazione delle Banche di New-York è divenuta meno rassicurante. L'ultima che conosciamo ha portato un serio ribasso tanto nelle specie quanto nella carta. Così la eccedenza della riserva è scesa da 775 mila sterline a 375 mila.

Ciò serve a determinare quanto più possibile la situazione del mercato in tutte le sue attinenze. Ma in riguardo al presente è anche da ricordare che i dividendi pagati dalle Compagnie di strade ferrate fino a tutto il 29 devono aver sottratto al mercato una buona parte del danaro che vi è stato adoperato, e devono averne resa più sensibile la scarsità. Questi dividendi, cumulati insieme, rappresentano la somma di L. st. 4,372,000.

Dinanzi a questi dati e ad altri che sorpassiamo, non maraviglia che nei giorni scorsi sia anche corsa voce di un nuovo probabile rialzo del saggio ufficiale.

Alcune vendite di Consolidato vennero attribuite alla Banca d'Inghilterra; ma questa supposizione è smentita dalla situazione del 23 corrente. In questa ultima situazione si rileva un lieve miglioramento. La riserva si accrebbe di circa L. 407,000, portandosi nella proporzione di 38 5[8 di fronte agl'impegni, mentre nell'altra settimana non era che di 37 7[8. Anche il *bullion* aumentò di circa L. st. 34,000.

Tuttavia il miglioramento è troppo lieve ancora, benchè il cambio di Parigi abbia subìto un cambiamento in favore di Londra, e siano pervenute alcune partite d'oro alla Banca, e non è improbabile che, in previsione dell'imminente aumento della circolazione, e ponendo mente all'attuale debolissima riserva, la Direzione della Banca d'Inghilterra decida di elevare lo sconto al 5 per cento, se non ad un tratto, almeno gradatamente.

In quanto al mercato monetario francese, riferiamo essere colà opinione che le strettezze di quello di Londra non possono recarvi per ora alcun contraccolpo. Questa fiducia è corroborata soprattutto dall'esame dei bilanci della Banca di Francia, i quali continuano ad essere soddisfacenti, e specialmente dalla enorme riserva d'oro che la stessa Banca è venuta accumulando nelle sue casse. Ormai lo *stock* d'oro sorpassa il miliardo! Non giungiamo fino a credere con i nostri vicini, che, anche nel caso di un nuovo rialzo da parte della Banca d'Inghilterra il saggio del 3 1[2 possa per lungo tempo essere una valida difesa, ma consentiamo con essi quando dicono che la Banca di Francia ha forze più che sufficienti per combattere e fors'anche per uscirne illesa.

Situazione delle principali Banche d'emissione d'Europa.

Banca di Francia.

		17 Agosto 1882	24 Agosto 1882	25 Agosto 1881
Fondo metallico.	Fr.	2,152,784,064 48	2,152,181,359 41	1,868,356,384 74
Portafoglio Parigi	»	423,789,415 48	419,248,230 10	557,923,098 83
Id. Succursali. .	»	562,822,231 —	541,078,170 —	542,008,728 —
Anticipaz. Parigi	»	193,501,433 50	190,482,533 50	222,006,220 15
Id. Succursali. .	»	139,924,426 —	139,599,118 —	97,451,910 —
Circolazione . .	»	2,657,059,310 —	2,639,885,875 —	2,521,698,885 —

Banca d'Inghilterra.

		16 Agosto 1882	23 Agosto 1882	24 Agosto 1881
Fondo metallico	Lst.	21,780,423	21,814,050	23,752,052
Circolazione	»	27,077,354	26,465,930	26,829,543
Conti correnti dello Stato . . .	»	3,874,640	4,356,287	5,305,869
Id. dei particolari.	»	24,100,839	24,137,634	25,461,236
Portafoglio e anticipazioni. . .	»	22,784,057	22,898,841	22,660,904
Biglietti a 7 giorni e altro . .	»	238,124	236,575	252,538
Riserva.	»	10,691,193	11,098,120	12,925,047

Banca dell'Impero Germanico.

		15 Agosto 1882	23 Agosto 1882	23 Agosto 1881
Fondo metallico	Mar.	554,981,000	553,506,000	563,860,000
Portafoglio	»	343,950,000	360,009,000	367,440,000
Anticipazioni.	»	44,885,000	42,663,000	
Circolazione	»	724,323,000	715,279,000	712,600,000
Conti correnti	»	172,211,000	187,291,000	167,580,000

Banca Austro-Ungarica.

		15 Agosto 1882	23 Agosto 1882	23 Agosto 1881
Fondo metallico . . .	Fl.	175,303,116 23	175,913,774 54	181,320,000 —
Portafoglio.	»	142,404,334 35	143,010,170 52	104,086,000 —
Anticipazioni	»	21,187,400 —	22,385,500 —	18,180,000 —
Circolazione	»	345,474,800 —	349,777,340 —	315,018,000 —

Banca Nazionale Belga.

		17 Agosto 1882	24 Agosto 1882	25 Agosto 1881
Fondo metallico	Fr.	97,313,000	96,386,000	94,343,000
Portafoglio	»	276,668,000	272,574,000	275,570,000
Anticipazioni	»	11,509,000	11,778,000	8,421,000
Circolazione	»	322,968,000	322,877,000	317,326,000
Conti correnti del Tesoro . . .	»	41,519,000	36,925,000	42,653,000
Id. dei particolari.	»	29,449,000	29,474,000	27,160,000

Banca Nazionale nel Regno d'Italia.

		10 Agosto 1882	20 Agosto 1882	20 Agosto 1881
Riserva in numerario .	L.	171,986,576 80	176,344,491 11	169,888,265 76
Portafoglio.	»	233,554,852 42	234,028,062 18	248,504,923 66
Anticipazioni	»	33,776,138 38	33,668,446 16	53,309,084 20
Circolazione	»	464,336,578 —	464,639,413 —	448,127,538 —

Movimento delle Borse.

La quistione egiziana è pur sempre il grande enigma che tiene gli animi sospesi, così nel mondo politico come nel finanziario. Le Borse anche in quest'ultima quindicina non isfuggirono ai suoi influssi, per quanto il lungo tempo che dura, le abbia fatte più calme nel giudicarla, e meno preoccupate di essa; talmentechè se le agenzie telegrafiche, interpreti e portavoce compiacenti, o conniventi, de' giornali inglesi specialmente, non fossero venute in questi ultimi giorni con notizie a sensazione, a toglierle dal loro quietismo, poco o nulla la politica le avrebbe commosse. Epperò si direbbe che ufficio principale di quei giornali e delle agenzie telegrafiche che loro tengono bordone, fosse non già quello di soddisfare alla onesta curiosità del pubblico di conoscere il procedimento de' fatti che si compiono sul teatro della guerra, ma piuttosto di servire agli interessi personali della gente d'affari, tanto si è corrivi a raccogliere ed a propalare le notizie più assurde, quelle specialmente che sono più atte a toccare la corda sensibile delle Borse. Si sa, che è grande interesse di queste, che le armi inglesi trionfino; poichè, fatta astrazione dal sentimento poco simpatico di tutti per quella spedizione, è nella convinzione de' più che oramai la quistione egiziana non potrebbe risolversi con altro mezzo, e da ciò ebbero origine le notizie sparse di grandi vittorie dell'esercito inglese. In quest'ultima settimana i soldati di sir Garnett Wolseley, si erano appena posti in marcia, ed ecco che viene annunziato, che la divisione del Duca di Connaught, percorrendo a volo d'uccello, una spazio di 50 chilometri, si sarebbe impadronita di Tel-el-Kebir, facendovi 2000 prigionieri. I giornali non paghi di riprodurre una tale notizia, evidentemente falsa, la commentarono, e vi fu un giornale francese che ebbe il coraggio civile, di descrivere i più minuti particolari della battaglia, ed alcuni giornali italiani che ebbero l'ingenuità di pubblicare telegrammi propri, che confermavano la narrazione del giornale francese. La notizia venne presto smentita, ma fu creduta per un momento, e l'effetto che si voleva produrre non è mancato. Una tale mistificazione avrebbe dovuto bastare a porre in sull'avviso il così detto colto pubblico delle Borse; ma i disinganni a poco valgono su queste e non passarono due giorni che esse si bevettero l'altra notizia non meno strana della prima, cioè, che l'avanguardia (figurarsi l'avanguardia!) inglese fosse giunta al Cairo, che avesse occupato la città e fattovi 6000 prigionieri!! In tempo di guerra si spar-

gono molto facilmente notizie inesatte e talvolta anche inverosimili, ma così strampalate come queste, non crediamo che si sieno mai inventate. Si disse, che sir Garnett Wolseley non sia stato estraneo del tutto a questi brutti procedimenti de' giornali inglesi e che ciò faccia parte de' suoi piani strategici per ingannare l'inimico; ma questi artifizii ci sanno troppo dell'età della pietra, per prestar fede a ciò che si disse, e se v'è stata strategìa, fu tutto affare di Borsa e non altro.

Epperò devesi concludere, che tirate le somme, di tutto ciò che si disse e si scrisse a riguardo delle cose egiziane, non resta nulla, o per dire più esattamente, altro non rimane che la quistione stessa quale era quindici giorni or sono, con tutte le sue difficoltà presenti e future.

Malgrado ciò devesi notare che il morale de' mercati, si è alquanto rialzato in questo frattempo, e che come dicemmo in principio, essi serbano, a riguardo della politica, un contegno più confidente e più fermo. Certo che gli affari procedono tuttavia con molta lentezza e con poco frutto; perchè la speculazione non si sente ancora bene sicura delle proprie forze, nè garantita abbastanza di ciò che possa procurarle l'avvenire; ma intanto le posizioni si ringagliardiscono e meglio armonizzano colle condizioni organiche dei mercati.

A giustificare una tale inazione bisogna anche notare che da qualche tempo in qua, è sorto sull'orizzonte finanziario un punto nero che desta qualche apprensione. Il mercato monetario, dianzi così sereno, si è da poco in qua un po' rimbrunito e lascia temere che il denaro possa farsi più caro al sopravvenire dell'autunno.

L'allarme partì dalla Banca d'Inghilterra che fu presta a rialzare il saggio dello sconto dal 3 al 4 per cento, dacchè essa s'accorse che ad arrestare la corrente che la fraudava dell'oro, non v'era altro rimedio che questo. Una tale misura, per quanto conforme alle tradizioni dell'istituto e alle esigenze di una riserva che s'andava a vista d'occhio assottigliandosi, sorprese molti. Non si credeva che la Banca dovesse procedere così di subito a restrizioni e l'effetto sul mercato fu di ribasso. I consolidati piegarono e anche più piegarono al primo momento quei fondi egiziani, sui quali la speculazione inglese tanto si diletta. Il rincaro del denaro si faceva inoltre manifesto nel mercato libero stesso, e ciò lasciava temere che il rialzo dello sconto dal 3 al 4 per cento non fosse sufficiente anche perchè le riserve della Banca non avevano migliorato gran che in seguito della misura presa. La proporzione della riserva cogli impegni si è bensì rilevata da 37,89 a 38,62 per cento, ma questa riserva rimane tuttavia debole, ed è a credersi che

tra poco possa indebolirsi anche di più, in causa dei pagamenti che l'Inghilterra dovrà fare, sia in Egitto che negli Stati Uniti d'America.

Il mercato di Parigi, per quanto a questo riguardo, trovisi in una situazione diversa, anzi affatto opposta, ne risentì di riverbero il mal effetto, e le rendite francesi e i valori perdettero alquanto ne'loro corsi. Lo *Stock-Exchange* si è fatto da molto tempo in qua il rimorchiatore del mercato francese, e venendo meno a questi un tale impulso si poteva sospettare giustamente che l'esempio di quello potesse nuocere a questo, e inducesse la Banca di Francia a tener serrato con più sollecitudine l'oro suo e ad elevarne il prezzo. La situazione ultima della Banca di Francia è bastata a dissipare questi timori; poichè fu posto in sodo con essa, che se l'incasso è diminuito da 2 miliardi e 152 milioni e mezzo a 2 miliardi e 152 milioni è unicamente in seguito di uscite dell' argento; l' oro, per contro, è cresciuto da 998 milioni e mezzo a un miliardo e 3 milioni. Inoltre, la circolazione de'biglietti si è ridotta da 2 miliardi e 657 milioni a 2 miliardi e 640 milioni, per modo che l'ammontare totale dei biglietti in circolazione supera solamente di 488 milioni l'ammontare dell'incasso.

Una tale situazione permetterà bene alla Banca di Francia di rimanere impassibile a ciò che per necessità propria potesse fare la Banca d'Inghilterra, e ove per ragione di equilibrio la prima dovesse ricorrere alle difese, non vi ricorrerà che molto tardi e solo nel caso che la Banca inglese, locchè non è a supporsi, porti ad un grado molto elevato il prezzo del denaro.

Nei mercati italiani non sono minori le preoccupazioni a questo riguardo e per essi si aggiunge il fatto, prossimo ad avverarsi, del ritorno alla circolazione monetaria. Apprendiamo dai giornali che una tale misura non avrà luogo che ai primi d'aprile del venturo anno, e v' ha tempo perciò a prendere quei provvedimenti proprii ad agevolarne l' attuazione. I buoni raccolti, oramai assicurati, il risveglio dei commerci e delle industrie che ne sarà la conseguenza e il buon volere delle Banche aiuteranno efficacemente il governo nella grande impresa.

Sul movimento effettivo degli affari che ebbe luogo nella quindicina v'ha poco a dire; poichè, come si accennò innanzi, codesti affari si tennero in una cerchia assai ristretta, ed anche limitati quasi solo alla rendita; la quale, fatta astrazione dalle lievi oscillazioni a cui andò soggetta, si tenne sempre ferma e sui mercati nostri ed anche di più sui mercati esteri. Nella prima metà della quindicina, sul mercato di Parigi venne negoziata da 87,90 ad 88,75; nella seconda oscillò tra

questo prezzo e quello di 88,50 e 88,67 per ascendere in chiusura del 29 corrente a 89. Nel periodo corrispondente, Berlino la negoziò al prezzo di 88,50 a quello di 89,40, e Londra la tenne da 87 1[8 a 88. Le rendite francesi non ebbero egual fortuna, perchè nello stesso spazio di tempo non si elevarono che da 115,55 a 115,80; e meno la ebbero i consolidati inglesi, i quali da 99 3[4 si ridussero a 99 11[16.

Nei mercati nostri, la rendita italiana non procedè di conserva colla francese, malgrado il ribasso progressivo del cambio su Francia, ed anche al presente rimane al disotto della pari con Parigi. Ciò nullameno, anche qui si è fatto un passo in ascesa e da 89.70 si elevò a 90.30 per liquidazione ed a 90.70 e 90.75 per fine settembre.

Nei valori cattolici si ebbe presso a poco lo stesso movimento della rendita; epperciò il prestito *Blount* si aggirò tra il 90.57 al 91; il *Rothschild* solo in reazione tra il 92.40 al 91.90; i certificati del tesoro, emissione 1860-64, si tennero fermi tra il 92 il 92.80.

Le Obbligazioni Ecclesiastiche, ebbero qualche danaro a 91.25.

Il Consolidato Turco, ha dato luogo a transazioni al prezzo di 11.50 a 12.05 con buona tendenza. Il rialzo di questo titolo è da attribuirsi alla disposizione data dal Consiglio d'amministrazione de' creditori della Turchia, ed alle misure prese, perchè a senso del decreto di dicembre 188, della Porta Ottomana, venga fatto al 1° e al 13 settembre prossimo, un pagamento d'interessi, nella proporzione degli introiti realizzati.

Nei valori si ebbe mercato seguitato, a riguardo delle azioni della Banca italiana, le quali negoziate nei primi giorni a 2206 si elevarono gradatamente a 2216 con diminuzione di due lire il giorno 30 agosto, Invariate le Banche romane a 1100 e le Banche generali tenute fredde per più giorni a 571.50 presero a salire e toccarono il prezzo di 578.25 a 588.50.

Il Mobiliare italiano migliorò alquanto i suoi corsi e da 778 salì a 787 e a Firenze fino a 794.

Sugli altri titoli di credito, il mercato si tenne quasi muto e ci dispensiamo dal farne menzione partitamente. Così dicasi de' valori ferroviari de' quali, all'infuori delle azioni della Società delle Meridionali che per qualche scambio, diedero il prezzo di 457 è 457,50, poco o nulla ebbe ad interessarsi il mercato.

La Borsa di Roma si mantenne sempre favorevole, ne' valori propri; le azioni del Gaz romano conservarono il prezzo di 900 ad 898; le azioni dell'Acqua Marcia negoziate attivamente a 965 e 971; il Banco

di Roma a 642 circa; la Condotta d'Acqua a 520; le Complementari a 290; le cartelle fondiarie del Banco Santo Spirito invariate sul 452 circa.

I cambi, come si disse innanzi, mostrarono una costante tendenza a ribassare, e così i *chêques* su Francia da 102 55 scesero a 101.75; la Londra a tre mesi da 25.48 a 25.39; i pezzi da 20 franchi da 20.55 a 20.43.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Opere latine di Dante Alighieri, reintegrate nel testo con nuovi commenti da Giambattista Giuliani. — Firenze, successori Le Monnier, 1882.

Con questo volume terminano le opere minori di Dante, curate e commentate dal professore Giuliani; fra le quali le contenute qui sono le *epistolae*, le *eclogae* e *quaestio de aqua et terra*. Alla celebre epistola allo Scaligero, soggiunge il Giuliani un Discorso, sul suo metodo di commentare la *D. Commedia*, discorso che è desunto e compendiato da quanto avea scritto in tal proposito nel 1861. Delle *Egloghe* ha dato egli stesso una nuova interpretazione in prosa, più atta a farne comprendere il senso. E alla *questione fisica* fa seguire una lettera importantissima di Antonio Stoppani sopra il merito scientifico di quella dissertazione dantesca, in cui il valente geologo trova i germi di parecchie verità messe in chiaro dalla scienza moderna (vedi a pag. 461). Il volume si chiude colla ristampa del discorso. — Gli scritti di Dante e il vivente linguaggio toscano, — come compimento e dichiarazione delle dottrine del Poeta sul volgar nostro, e delle norme da lui tenute nello scrivere la *D. Commedia*. Non ostante l'accuratezza usata dal prof. Giuliani perchè questa sua pubblicazione rispondesse agli ultimi risultamenti della critica dantesca, abbiamo da riprenderlo d'una dimenticanza assai grave, che si riferisce alle due prime *Epistole*, quella del cardinale Niccolò da Prato, e quella ai conti di Romena. Il Del Lungo nella sua bella e dotta opera *Dino Com-*

pagni e la sua Cronaca (vol. II, pag. 585 e seg.) ha mostrato, e ci pare fino all'evidenza, che la prima di quelle epistole deve necessariamente riferirsi ad una data posteriore al luglio del 1304, e non, come si era creduto fin qui, allo spazio fra il marzo ed il maggio: di più, che non può essere stata scritta da Dante, per la semplice ragione, che questi si era già separato dalla compagnia dei fuorusciti. Quanto poi alla seconda, ha messo fortemente in dubbio che appartenga a Dante, e se non altro, ne ha mostrato incerta la data. Ci parea dunque conveniente che il prof. Giuliani o accettasse le conclusioni del Del Lungo o, se non gli sembravano giuste, le confutasse, piuttostochè tacerne affatto.

Alessandro Manzoni. Reminiscenze di Cesare Cantù. Volume primo. — Milano, Fratelli Treves editori, 1882 (pag. 341).

Un libro di C. Cantù sopra Alessandro Manzoni deve pur destare una grande curiosità, chi ripensi la stretta e lunga relazione che corse fra loro, e l'assiduità dei colloqui che ebbero insieme per tanti anni, molto più quando si leggono ne'*Preliminari* queste parole : « Da trent'anni io attendo a questo libro, e quasi non passò giorno che non vi aggiungessi o togliessi alcuna linea. » E prima di leggere, vien fatto di immaginare che esso si componga, per la maggior parte almeno, di veri dialoghi accaduti fra lo scrittore e il suo ricordato, di segreti, di quelle curiose particolarità, di cui oggi non ci saziamo mai, nel riandare la memoria degli uomini grandi. Realmente poi il libro scarseggia quasi affatto di tali aneddoti, e si riduce a un riassunto della sua vita e ad una critica delle sue opere desunta per lo più dalle parole stesse di lui, quali si trovano o nelle opere medesime o nelle sue lettere già edite. E il fondo è anche qui, come nelle altre monografie del Cantù, un tessuto di notizie storiche relative al tempo in cui visse il Manzoni e agli uomini con cui ebbe che fare, tramezzate e rimpolpate da sentenze e considerazioni filosofiche, morali, politiche, ecc. secondo i diversi argomenti. Onde può dirsi che le *reminiscenze* si mutino spesso in ragionamenti e giudizi dello scrittore. Non vogliamo con questo nè screditare il libro, nè dirne superflua la lettura, ma qualificarlo per quello che è o almeno per quello che è parso a noi. Chè del resto, se esso ci fa aspettare più che non dia, offre pure assai per veder ritratto, come in un quadro, l'ingegno e l'animo del Manzoni, considerato nelle influenze che fino dalla prima età lo determinarono, nella scuola letteraria di cui si fece campione, nelle sue opere, nella sua filosofia.

Molto diligente ed importante, anche per particolari ignoti o poco noti, è il capitolo de'*Primordi*. Nel capitolo III l'autore non ci dice nulla di nuovo sulla conversione del Manzoni; smentisce però quella diceria, che egli scrivesse la *Morale cattolica* per comando del Tosi suo confessore. Nel giudicare le poesie liriche, e in generale anche le altre, è forse un po'parziale, ma non tace di qualche difetto (vedi, p. e., a pag. 126 e 127). Belle considerazioni e non punto volgari fa egli sui *Promessi Sposi* (pag. 151 e seg.). Come digressione, non priva di curiosità, è da leggersi la denunzia fatta alla polizia austriaca circa il *Commento* del Cantù ai *Promessi Sposi*, tolta dagli atti segreti dell'Archivio di Stato Lombardo (vedi pag. 181 e seg.). Bello a pag. 151 il confronto tra il Manzoni e Walter Scott, e quello tra lui e il Monti a pag. 208 e seg. Circa le varianti de'*Promessi Sposi* il Cantù si mostra più lombardo, che amante del fiorentinismo; ma nel capitolo che tratta degli studi del Manzoni sulla lingua, si trovano dei particolari importanti. E qualcuno ne aggiunge anche a quanto si conosce intorno l'amicizia fra il Manzoni e il Rosmini, nel capitolo *Scienza e Fede*, dove altresì pubblica lettere del Rosmini al Cantù, non tutte edite. Un certo tuono acre, dominante anche in quest'opera, come nelle altre sue, non deve far meraviglia, massime ove si consideri quanto dal fiorire del Manzoni a questi ultimi anni, sono mutate le opinioni filosofiche e religiose, e quanto dalle consolanti e spirituali dottrine della scuola lombarda discordano le triste negazioni de'materialisti. Anzi sotto quest'aspetto il presente *Studio* del Cantù potrà essere un eccellente pascolo per la gioventù che ha bisogno, più d'ogni altra età, di credere e di sperare.

La commedia popolare latina e la commedia dell' arte. Studio di Vincenzo De Amicis. — Napoli, Vincenzo Morano, 1882.

Seguendo l'esempio ed il metodo del nostro illustre maestro Alessandro D'Ancona, ci siamo accinti a fare intorno alla commedia dell'arte un lavoro simile a quello che il professore di Pisa ha fatto sull'altra forma di dramma popolare, le *Sacre rappresentazioni*... Ci siam proposti di ricercarne le origini nella più remota antichità, di determinarne il carattere e le forme, di vedere quale era il grado di sviluppo, a cui era giunta quando fu sopraffatta dall' imitazione classica, quali sieno state le vicende di essa in Italia e fuori dopo il 1500 sino al Goldoni, quale sia la relazione tra essa e le commedie erudite; quale l'influenza esercitata sul commediografo veneziano, e da ultimo la per-

petuazione di essa nelle commedie dialettali e nei teatri del popolo (pagina 11). Bella impresa quanto grande e difficile ha assunto con queste parole il prof. De Amicis, e ch'egli la condurrà a buon termine ce n'è arra sufficiente (senza parlar qui d'altre sue pubblicazioni sulla commedia italiana) questo *Saggio* in cui tratta delle origini della commedia dell'arte, e della sua derivazione dalla commedia popolare latina, coi Mimi e colle Atellane. La quale opinione è oramai comune ai migliori critici (pag. 14), ma non l'avevamo veduta fin qui provata e messa in chiaro come dal De Amicis. Egli, giovandosi delle scarse notizie che ce ne tramandarono gli antichi, studia ad uno ad uno i tipi più caratteristici delle Atellane e de' Mimi e li confronta colle maschere moderne, mostrandone l'intima somiglianza. Egli di più ricerca le analogie fra il teatro popolare antico e il moderno, anche in quella specie di ridicolo buffo che era comune ad ambedue, anche in quei mezzi esteriori, principale la musica e il ballo, con cui erano intramezzate le rappresentazioni: e nota una particolarità curiosa, che come in Roma i Mimi, così le sole commedie dell'arte presso i moderni ebbero il costume di far sostenere le parti femminili a vere donne (pag. 82 e seg.). — Ma, conclude giustamente il De Amicis, che questa rassomiglianza fra le due commedie non sia fortuita e che l'una derivi veramente dell'altra, potrà apparire in modo più evidente, quando si mostrerà come veramente questa commedia popolare latina non ha cessato mai di essere in Italia, e che essa fu quasi l'unico spettacolo teatrale che vi fosse nel nostro paese durante il medio evo.... Le prove di questo fatto *formeranno* l'ultima parte del presente lavoro. — E quest'ultima parte noi attendiamo con desiderio, premendoci che anche da questo lavoro resti sempre più confermato ciò che noi credemmo sempre e che, bene inteso, può giovare a rimettere in carreggiata la commedia italiana; cioè che il nostro forte consiste nella commedia *popolare* e gentilmente buffonesca, l'unico genere drammatico in cui gli stranieri non ci abbiano superato.

Marc-Antoine Muret, un professeur français en Italie dans la seconde moitié du XVI siècle par CHARLES DE JOB. Paris, Thorin éditeur, 1881.

L'insegnamento, gli scritti, i servigi pubblici e la rinomanza di Marco Antonio Mureto si collegano con la vita letteraria e politica d'Italia nel secolo XVI; e però il figlio del signor De Job ha una speciale importanza per gl'italiani, e merita che la *Nuova Antologia* se ne occupi brevemente.

M. Antonio Mureto nacque nell'omonimo villaggio di Muret nel Li-

mousin l'anno 1526. Ebbe da natura ingegno pronto, elevato e versatile; a questo congiunse una vasta coltura letteraria, una facile e splendida parola. Lo studio, la poesia, i piaceri della vita e l'insegnamento, che incominciò assai per tempo, furono le predilette occupazioni della sua giovinezza. Scrisse poesie erotiche ed un *Commento sugli amori di Ronsard.* Insegnò giurisprudenza a Tolone, lettere latine in varie città del mezzogiorno della Francia ed a Parigi, dove suscitò grand'entusiasmo per la sua eloquenza. Ma riportata una sentenza capitale a Tolosa, a 28 anni fuggì in Italia, dove strinse amicizia coi dotti e letterati di quel tempo, quali Sigomo, Vettori, Paleari e con Paolo Manuzio, editore delle principali sue opere. Insegnò a Venezia, a Padova, a Ferrara; a Roma poi fu lettore non solo di Rettorica e di Filosofia, ma anche di Giurisprudenza. Ebbe alte protezioni, e segnatamente quella del cardinale Ippolito d'Este ch'egli accompagnò in Francia al principiare delle guerre di religione. Dai reggitori d'Italia e di Francia gli vennero affidate importanti e delicate missioni. Ma la sua vera fama è quella di umanista e di professore, il più celebrato all'Università di Roma, dove morì nel 1585.

Il Mureto seguiva in giurisprudenza il metodo di Cujacio, ma non era nè riescì un profondo giureconsulto. Come letterato ed artista il Mu reto, oltre essere un erudito ed elegante scrittore, volle unire il pensiero alla parola, la filosofia all'eloquenza, contro il metodo dei ciceroniani, veri arcadi della letteratura latina; e quindi egli sapeva interpretare e commentare le opere filosofiche di Cicerone, la Repubblica di Platone, la Politica di Aristotele e l'Etica a Nicomaco, della quale ci ci ha lasciato un commento. Tuttavia, per giudizio dello stesso De Job, il Mureto se fu critico acuto e di buon gusto, non riescì un filosofo profondo e originale, perchè « negli studii austeri recava una leggerezza di spirito incoraggiata da una rapida intelligenza e da una parola facile (pag. 429). »

Per la storia e l'indirizzo del pubblico insegnamento in Italia nel secolo XVI, merita d'esser qui ricordato il disegno di studii proposto dal Mureto sotto il pontificato di Gregorio XIII. A 12 anni il giovinetto deve spiegare e paragonare tra loro l'*Iliade* e l'*Eneide;* tutti i giorni dev'essere esercitato a scrivere in greco e in latino. A 15 anni apprenderà l'arte oratoria, spiegando l'aureo libro di Teone il sofista; poi gli oratori, i retori, i poeti lirici e drammatici, e gli storici; alla storia si aggiungeranno le nozioni di geografia e di matematica. Verso il 18° anno il giovane studierà per due anni la dialettica, non sui bar-

bari interpreti di Aristotele, ma sui testi e commentatori greci. Dopo questo tirocinio, vuol egli darsi alla letteratura? E la sua educazione è terminata. Vuol darsi alla medicina? A questa unirà lo studio della fisica. Preferisce il diritto? Studierà la morale e la politica. Va per la teologia? Oltre quelle due scienze, apprenderà l'ebraico. Allora soltanto ciascuno tratterà la disciplina speciale che predilige (pag. 333). Il Mureno, adunque, voleva per base degli studii superiori una vasta e soda cultura letteraria, e l'unione di più scienze per saperne a fondo una sola.

Riguardo alla condotta morale, l'Autore è propenso a credere che il Mureto non fosse immune da colpe contro il buon costume prima della sua condanna a Tolosa, nè che si purgasse affatto da certi vizii dopo la sua venuta in Italia. Comunque sia, il Mureto non ebbe animo indipendente, perocchè fra gli altri panegirici, gli fu commesso pur quello della celebre notte di san Bartolomeo! Bensì negli ultimi anni di sua vita mostrò sincero pentimento de' suoi errori amando schiettamente la moralità e praticando le virtù private.

STORIA.

Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X di Mariano Armellini. — Roma, A. Befani, 1882.

Il signor Armellini ha tratto questo documento da un codice inedito dell'archivio Vaticano e l'ha corredato di una prefazione e una appendice. Il documento stesso è molto interessante, come quello che contiene una minuta ed esatta descrizione dello stato di Roma, divisa ne' suoi rioni e nelle sue chiese parrocchiali, molte delle quali oggi più non esistono. L'Armellini l'ha intitolato *Censimento*, e aggiunge che se ci fosse pervenuto intero, avremmo dal medesimo con precisione conosciuto il numero degli abitanti di Roma alla fine del secolo XV; ma certo è un censimento piuttosto informe, che male corrisponderebbe alle esigenze odierne. Quello che possiamo ammettere si è che fosse compilato per ordine pubblico, e forse da Leone X, ai cui tempi convengono lo stile, la dicitura e i caratteri del manoscritto, secondo quello che n dice l'Armellini, e più ancora vi si attagliano alcune indicazioni di personaggi, come di madonna Vanozza, madre del Valentino, che morì nel 1518, e di Lorenzo Campeggi, che fu creato cardinale nel 1517. Il Giovio dice, nella vita di quel pontefice, che numeravansi allora

85 mila persone tra cittadini e forestieri, e potrebbe supporsi che egli attingesse questa notizia al censimento in discorso. Del resto non trovo che sieno stati censiti nè i ragazzi nè i domestici; e qua e là vi hanno indicazioni molto vaghe, per esempio queste: *Antonio et li muratori in casa di Renzo*; — *Jovani olivaro et li soy compagni in casa* ecc; — *Janoto spagnolo cum una dona allogiano molte altre done;* — *habitano povere done;* — *molti mulatieri* ecc. Qualcheduno si rifiuta anche di rispondere alle dimande di chi era incaricato di redigere la descrizione; e questi ne prende nota; per esempio; *una casa che no vol dire de chi he, habita una dona superbia, dice che he maritata.* Altrove nella parrocchia di S. Lorenzo in Lucina abbiamo: *Itm lo jardino de Aschanio no si sa de chi sia ne chi ve habita.* L'Armellini trattando delle cose più osservabili di questo documento, si occupa particolarmente delle chiese parrocchiali, le sole, che, a quanto pare, sieno state registrate, e le completa con un altro catalogo dei tempi. Discorre eziandio dei personaggi più notevoli. Vi troviamo tra gli altri quel Pietro Soderini che era stato gonfaloniere di Firenze, e ora viveva profugo in Roma L'autore tocca pure degli uffici, arti e mestieri ricordati nel censimento. Curiosa è la menzione dello *stoligo* o astrologo del Papa. Tra le professioni primeggia quella dei *dipintori:* certo, ve n'avea molti. Anche le *cortisane* abbondano. Moltissime dimoravano nella contrada di S. Trifone, la più gran parte spagnuole e veneziane, e alcune sono chiamate *oneste.* Nei quartieri più umili trovansi ricordate molte *hosterie* e *taverne.* Il signor Armellini però non ha fatto che spigolare, e lo dice egli stesso, che lascia ai dotti e cultori delle patrie memorie di fare più ampia dichiarazione. Certo, il documento ne è meritevole, e diamo lode all'autore di averlo pubblicato. La dedica a Pietro Balan *historicorum nostrae aetatis facile principi,* abbisogna delle più ampie riserve.

Lettere politiche dell'abate Casti scritte nell'anno 1793 e pubblicate da Emanuele Greppi. — Torino, Paravia, 1882.

Sono quindici lettere inedite dell'abate Casti dirette da Vienna a Don Paolo Greppi e al marchese Maurizio Gherardini ministro d'Austria a Torino, sulla politica austriaca e un pochino anche sugli uomini del governo e sui piccoli intrighi di corte. Il Casti ne godeva allora i favori: era festeggiato; i ministri lo aveano spesso ai loro pranzi; e dunque non dee far meraviglia che fosse addentro nei segreti diplomatici e conoscesse anche le scappatelle e maracherelle della corte.

Il Casti stesso non vi fa la miglior figura del mondo: stipendiato dall'Austria, l'avidità degli onori e del denaro è la sua nota dominante; è cortigiano fino nel midollo, e qua e là ingrato verso i suoi protettori, che non manca di sferzare acerbamente. Ciò che dice però ha la sua importanza. Le lettere che ora si pubblicano per la prima volta, abbracciano un breve periodo di tempo, dall'aprile al novembre 1793, ma è un periodo storico molto importante. Da un lato i grandi fatti di Francia, dall'altro le discordie dei coalizzati, che doveano giovare tanto alla vittoria delle armi e delle idee francesi. Il Casti se ne occupa particolarmente sotto quest'ultimo aspetto. Amico dell'Austria, egli condanna naturalmente tutte le novità francesi; ma sa trovare qualche idea larga parlando delle trattative allora in corso per lo smembramento della Polonia. Passiamo sopra ai pettegolezzi e ai piccoli scandali: era naturale che l'autore delle *Novelle galanti* ci si dovesse trovare a suo agio. Anche le licenze, che egli si permetteva spesso contro la sintassi, sono largamente compensate dalla vivacità dello stile e dall'interesse dell'argomento. L'osservazione è del Greppi, a cui dobbiamo saper grado delle cure spese intorno a questo libro, le quali in verità non furono poche. Intanto le copie, molte e scorrette, e talvolta con ommissioni di nomi propri e perfino intere linee, lo hanno obbligato ad un paziente lavoro di interpretazione e correzioni, reso più imbarazzante dafatto, dice egli, che la paternità della sgrammaticatura di certe frasi e perfino di interi periodi è incerto se debba attribuirsi al Casti o al col pista. Si aggiungono le note colle quali ha illustrato il testo, cercando di chiarire quali punti della relazione del Casti erano conformi alle più autorevoli storie moderne e quali invece parevano erronei o inesatti. Una lettera, intercalata tra la quinta e la sesta, non è del Casti, ma di don Paolo Greppi al padre: si riferisce però al medesimo argomento e in parte lo completa.

Die demokratie, von Julius Schvarcz. — Leipzig, 1882.

Di quest'opera ciclica dell'illustre economista e uomo di Stato ungherese, è arrivato al suo compimento il primo volume (749-xcvi pagine in 8° massimo), che tratta con una profonda dottrina la storia della democrazia ateniese in quindici capitoli così distribuiti: Introduzione. — La Costituzione di Solone. — Pisistrato e i Pisistratidi. — La Democrazia di Clistene. — La Democrazia di Aristide. — La Democrazia di Efialte. — I quattrocento. — La Democrazia di Teramene. — I trenta. — La Democrazia di Tisameno. — La Costituzione

di Antipatro. — La Democrazia di Polysperchon. — L'Epistasia di Phaleron. — La Democrazia di Stratocle. — L'agonia della Costituzione ateniese. — Sguardo retrospettivo sulla Democrazia ateniese. — L'Autore ha senza dubbio, una compiuta erudizione nella storia politica della Grecia. Ma l'importanza dell'opera non sta in questo, ma nello spirito filosofico e politico che muove tutta l'indagine dello Schvarcz, e per i rapporti segreti che il suo pensiero scopre fra le vicende politiche dell'antichità e quelle degli odierni Stati d'Europa. Quantunque egli non si discosti punto dal suo argomento, e dalla dignità tranquilla del racconto storico, è evidente per la stessa larghezza e minuziosità delle sue ricerche, e per la quasi olimpica sicurezza con la quale abbraccia la storia ch'egli vede una continuità di leggi, che ritroveremo svolta e dimostrata nelle parti successive del suo lavoro, destinato a diventar classico per tutti gli studiosi di questioni sociali e politiche.

Stato e Chiesa dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro 1122-1348 di Francesco Scaduto. — Pubblicazioni del R. Istituto di studii superiori e di perfezionamento in Firenze. — Firenze coi tipi dei Successori Le Monnier, 1882.

L'autore si propone di esaminare le teorie politiche sostenute dai varii scrittori dell'epoca accennata in appoggio alle pretese dei papi degli imperatori ed anche dei re. Egli svolge principalmente i concetti che da essi si avevano sull'origine dell'autorità dello Stato; questi concetti erano diversi secondo che lo scrittore sosteneva le parti del papa o quelle dell'imperatore, ma in tutto non erano che quattro che vale la pena di sommariamente esporre.

Il primo di cui faremo menzione è quello che attribuiva allo Stato un'origine diabolica, in contrasto perciò col potere della Chiesa d'origine divina. Questo concetto che si trova accennato nei primi scrittori cristiani, è sostenuto, ora apertamente ora con reticenze, da Ildebrando e da qualche altro degli scrittori più antichi. L'autore però crede che la parte papale se ne servisse più come arma di guerra che come principio generale dal quale partire per combattere l'autorità dell'impero. Infatti se non fosse stato così, come ammettere delle transazioni con una autorità che ripeteva la propria origine da Satana? Ad ogni modo questo concetto è presto abbandonato anche dalla parte papale la quale abbraccia generalmente il secondo, col quale si concede sì allo Stato un'origine divina, ma mediata, proveniente da Dio, ma per mezzo del papa. Era precisamente il contrario del concetto ghibellino, che noi per

ordine di esposizione diciamo il terzo, pel quale l'imperatore ripete la propria autorità direttamente da Dio senza alcuna intromissione del Pontefice. Finalmente accennato fin dai tempi di Gregorio VII, ma svolto con qualche larghezza solo più tardi, principalmente da Marsilio de Padova, sorge il quarto concetto che da per base all'autorità dello Stato la volontà del popolo.

L'autore il quale fa una rivista, più o meno rapida, di tutti gli scrittori politici dell'epoca, esamina analiticamente quale dei concetti politici da noi esposti, sia da ognuno di essi abbracciato; e quando uno scrittore ne sostiene più d'uno, caso che frequentemente avviene, ne fa rilevare le contradizioni, e come spesso ammesso un principio, non ne sappia poi trarre le conseguenze necessarie. Per dirne una il principio che la volontà del popolo sia base all'autorità del sovrano è accettato da moltissimi autori, ma poi quasi nessuno tranne Marsilio da Padova, accenna al modo come la volontà popolare debba manifestarsi. Un altro lato debole degli scrittori politici mediovali è che non traggono mai quasi le proprie conclusioni dall'osservazione dei fatti reali ai quali assistono, ma o da principii teorici ed estratti, o dall'autorità dei testi sui quali sempre giurano. I quali testi sarebbero il Vecchio e Nuovo Testamento, le opere dei santi padri, il decreto, ed in tempi relativamente recenti anche il Digesto e la Politica di Aristotele.

Esposto così sommariamente il lavoro dell'autore diremo come pregi dell'opera ci sembrano la profonda erudizione, la conoscenza perfetta non solo degli autori medio-evali, ma anche di tutta la società medio-evale in tutte le sue manifestazioni, l'*indipendenza* delle idee, la *spassionatezza* dei giudizii. Di mende crediamo che gli si possa opporre questa: l'abbondanza dell'analisi e la scarsezza della sintesi; la qual cosa toglie di abbracciare i concetti generali che informavano gli scrittori politici del medio-evo a chi non sia pratico del soggetto, che l'autore del resto con tanta competenza ha trattato.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Il luogo natio di A. Giglioni. Descrizioni geografiche ad uso delle scuole elementari, popolari e normali. — Milano, tip. e libr. G. Agnelli.

In Italia di questi libri ne vorremmo tanti quante sono le singole regioni. Infatti oggi che il metodo oggettivo od intuitivo, che dir si voglia, è universalmente riconosciuto come il più acconcio ed efficace

per lo studio della geografia, è naturale che i giovani ricevano prima d'ogni altro insegnamento geografico, le nozioni sul loro *luogo natio*, cioè sul comune che li vide nascere e sulla provincia di cui fa parte, nonchè dei corsi d'acqua, dei laghi, dei monti e di tutte le accidentalità del paese circonvicino.

A questo intende il libro del prof. Giglioni. Esso piglia per mano il giovinetto, affatto ignaro di studi geografici, e dopo avergli detto brevemente quali sieno i principali metodi per orientarsi, gli dà qualche notizia sulle scale, sulle proiezioni e sulle carte geografiche; quindi lo istruisce sulla Lombardia in generale, e finalmente sulla provincia di Milano in particolare, parlando del clima, delle produzioni del suolo, dell'industria e più brevemente della storia delle principali città.

A questo modo lo studio della geografia, lungi dall'essere pel giovinetto un arido e faticoso esercizio mnemonico, diventa un'utile e dilettevole applicazione, e quando poi dallo studio dei paesi che gli son noti egli passa a quello dei paesi più lontani gli verranno più facili i confronti e la sua mente saprà trovare da sè le conseguenze di ciò che studia.

Ecco perchè vorremmo che ogni provincia della nostra Italia fosse dotata di un libro simile a quello onde il prof. A. Giglioni fe' dono alle scuole della sua provincia di Milano.

Viaggi e scoperte polari, dalla loro origine sino ai giorni nostri, di Edoardo Giribaldi, capitano di fregata. — Torino, tipografia editrice G. Candeletti, 1882.

Come confessa lo stesso autore nella breve prefazione al suo libro, questo non ha alcuna pretesa alla originalità. ma è semplicemente un compendio di ciò che altri già scrissero su viaggi ed esplorazioni polari. Egli prende le mosse dalle prime spedizioni artiche eseguite con mezzi assai imperfetti nel secolo XVI, e tutte passandole in rivista giunge sino a quelle che sono tuttora in corso di esecuzione.

S'intrattiene più a lungo sui viaggi interessantissimi del Ross, del Parry, dello sventurato Franklin, del dottor Kane, del Mac Cluse che ebbe la fortuna di scoprire il passaggio del nord-ovest, del Mac Clintock che rinvenne gli avanzi della spedizione Franklin, dell'Hayes, del Nares che fra tutti i viaggiatori polari è quello che ha raggiunto la massima latitudine cui finora si sia arrivati, di 83° 20′; del Nordenskjold che trovò il passaggio del nord-est, e finalmente delle più recenti spedizioni della *Jeannette*, di Leigh Smith alle terre di France-

sco Giuseppe. Un breve capitolo è anche dedicato ai viaggi nella zona antartica.

È un libro utilissimo per chi desidera farsi un'idea delle progressive conquiste della scienza che l'ardire e la costanza dell'uomo hanno saputo compire nelle squallide regioni del Polo ove dobbiamo cercare la soluzione di tanti importanti problemi geografici e meteorologici. La storia dei viaggi polari è, oltre a ciò, ricca di commoventi episodi e di paurose descrizioni, quale dev'essere la storia della più vigorosa lotta che l'uomo abbia mai impegnato con la natura; lotta nella quale son già cadute tante nobili vittime il cui destino infelice non ha però spaventato altri coraggiosi esploratori.

I viaggi in questi ultimi anni si sono succeduti sempre più numerosi, e forse prima che si chiuda il secolo decimonono la bandiera della civiltà sarà stata spiegata al Polo!

SCIENZE GIURIDICHE.

L'evoluzione nel diritto penale. La forza irresistibile, di Lodovico Fulci. — Messina, Gaetano Capra, 1882.

La storia è una continua lotta: il passato cozza coll'avvenire, il reale coll'ideale, l'uomo colla natura, l'individuo col potere; ma hanno ragione gli evoluzionisti, e con essi il Fulci: da quelle lotte l'omogeneo indefinito esce spezzato e nasce la precisione dell'eterogeneo colle sue parti, che, per quanto nella vita si analizzino, per altrettanto si presentano più determinate e precise. Nella storia stessa ci hanno momenti in cui l'evoluzione si rivela più spiccata, e intendiamo dire della storia dei fatti come di quella delle idee. Appunto oggi giorno la scienza, dopo avere accumulato una grande serie di ossevazioni nel campo delle dottrine sperimentali, si trova in una nuova posizione di fronte ai grandi problemi della mente, e reagisce con molta energia contro la vecchia scuola. Ciò accade in ispecie nel diritto penale. È tutto un nuovo mondo di scienziati, che animati dallo spirito critico dei tempi, facendo loro pro dei risultati dell'odierna psichiatria, battono in breccia i vecchi dommatici e le vecchie formule. È la reazione, potente e a volte intollerante, che vorrebbe farla finita con tutto ciò che è vecchio, e non ammette che ciò ch'è nuovo. Ma la reazione non è ancora l'ultima parola della scienza, nè può dirsi che sia l'evoluzione: sono due correnti contrarie che si combattono; è un nuovo omogeneo sostituito

al vecchio: ecco tutto; la vera evoluzione verrà dopo. Il Fulci vuole essere evoluzionista in questo senso; e cerca la risultante che tutto armonizzi. Una scuola dice: l'uomo è completamente libero e responsabile; l'altra dice: l'uomo non è mai libero nelle sue volizioni; il Fulci si mette di mezzo fra gli uni e gli altri, e pretende che si debba distinguere e analizzare. Il problema penale non si riferisce ad ogni maniera di libertà, ma alla libertà morale, cioè al libero arbitrio, alla libertà della volizione, che è diversa dalla libertà fisica e dalla intellettuale. Si può accettare o no questa volizione libera? Il fatalismo, che può essere religioso o fisiologico o psicologico, e così pure il determinismo, negano ugualmente questa libertà di volizione. L'Autore fa la critica di questi sistemi, e poi si mette a cercare il fondamento della responsabilità nell'uomo delinquente. Ma non c'è egli contraddizione nei termini? Fra l'accettare il principio dell'evoluzione, che pare implichi l'idea del determinismo universale, e poi dimostrare la libertà del volere? L'Autore respinge l'obbiezione e s'ingegna di dimostrare come il determinismo universale non urti la libertà della determinazione. Comunque, abbiamo a che fare con un buon libro, scritto con fine arte e vigorosa dialettica, che non può passare inosservato. Figlio dei suoi tempi, il Fulci, accetta volentieri tutto ciò che una più recente esperienza ha dimostrato, e riconosce di buon grado i vantaggi che la nuova scuola criminale positiva o antropologica, che voglia dirsi, ha già recato e potrà ancora recare alla scienza e all'umanità: ma ne respinge le esagerazioni, e non crede che si possa farla finita, così senz'altro, coll'attuale legislazione penale. Quale sia il suo scopo, risulta da alcune parole di quel sommo giureconsulto nostro, che è il Mancini, che egli ricorda, come conclusione del libro. Il Mancini ebbe a dire egregiamente, che ai dì nostri i cultori delle giuridiche discipline hanno una grande missione da compiere, più ancora che nei tempi andati, sceverando nel passato ciò che è destinato a perire da ciò che merita sopravvivere, e coordinandolo colle verità nuove che chiedono, con la potenza della forza vittoriosa, di ottenere la cittadinanza del mondo scientifico.

Beilagen zu Vorlesungen über das deutsche Strafrecht, di C. G. Waechter. — Lipsia, Breitkopf et Härtel, 1881.

Noi ci siamo occupati, non ha guari, delle lezioni che l'illustre giureconsulto tedesco ha dettato, finchè visse, a Lipsia sul diritto penale, e che dopo la sua morte vennero raccolte e pubblicate, con pietoso in-

tendimento, dal figlio ; e pur lodando cotesta pubblicazione, accennavamo come essa trovasse il suo compimento in alcune *Appendici* e nel *Manuale del diritto penale sassone e turingico.* Abbiamo ora sott'occhio queste *Appendici*, che l'autore pubblicò più volte durante la sua vita, e da ultimo in una edizione più compiuta delle altre. L' autore stesso dice nella prefazione, che esse presuppongono la esposizione sistematica del diritto penale, e hanno lo scopo di completarla. Perciò non abbracciano tutte le questioni di quel diritto, e non si può nè anche dire che il tema di ciascheduna sia trattato compiutamente. Per esempio, le teorie penali non sono date che in parte; ma ciò che manca si trova nelle lezioni: e quelle stesse teorie che ricorrono nelle *Appendici* contengono in parte una critica estesa e in parte no, perchè l' autore ha creduto nuovamente di riservarla per le lezioni. Così esse formano un solo tutto con esse ; e chi si farà a studiare le une non potrà a meno di ricorrere alle altre. Aggiungiamo che sono appendici interessantissime di natura filosofica e storica, e anche storico-letteraria. Si comincia dal determinare l' oggetto della scienza: il diritto penale in senso obbiettivo, il diritto penale filosofico, la politica criminale e il posto riservato al diritto penale nel sistema del diritto in genere. La seconda parte si occupa della introduzione filosofica nel diritto penale: passa in rivista le diverse teorie, da quella più antica della intimidazione immediata fino alle più recenti di Feuerbach, Fichte, Grolman, Martin, Kant, Hegel, Berner, Köstlin e Welcker, e termina collo stabilire il fondamento del diritto di punire, secondo le idee dell'autore. Un' ultima parte si riferisce alla introduzione storica, e comincia dai tempi romani: studia la classificazione dei reati sotto gli imperatori, la cessazione delle questioni perpetue e le conseguenze che ne derivarono, e il sistema penale dell' epoca imperiale, massime sotto Giustiniano. Segue la storia del diritto penale tedesco : il diritto germanico della faida e le composizioni, il sistema probatorio germanico, la classificazione dei reati e il sistema probatorio nel medio evo, il diritto della faida nel medio evo e le paci territoriali, la Bambergensis e la Carolina, la scienza e la pratica dalla Carolina fino alla fine del secolo XVIII, la legislazione penale nel secolo XVIII, l'importanza che lo scioglimento dell'impero germanico ebbe per il diritto penale, la confederazione germunica e l'assemblea nazionale, i codici del secolo XIX e la letteratura fino alla legislazione della confederazione degli Stati tedeschi del nord. Altre appendici trattano del diritto penale comune odierno, delle sue fonti e letteratura, e ne determinano il rapporto coi diritti particolari.

S'intende che la chiarezza e precisione e sobrietà, e il carattere eminentemente scientifico, e il senso pratico squisitissimo che distinguono le altre opere del giureconsuito tedesco, s'incontrano nella stessa misura anche in questa.

Ueber die rechtliche Grundlage der Leges contractus bei Rechtsgeschäften zwischen dem römischen Staat und Privaten di Leopoldo Heyrovsky. — Lipsia, Breitkopf et Härtel, 1882.

Lo scopo dell'opera che abbiamo tra mano, è di stabilire la fonte da cui le *Leges* dei contratti conchiusi tra lo Stato e i privati traggono la loro forza. Ed è una ricerca importantissima, come quella che giova a chiarire più d'una particolarità del diritto patrimoniale pubblico dei Romani. Specialmente c'è questo da notare, che il diritto dello Stato e quello dei privati, pur confondendosi nei principii generali, si distinguevano l'uno dall'altro caratteristicamente, sia in causa del soggetto diverso, sia per la diversa funzione politica ed economica dei due patrimoni. Così le forme dei negozi privati non trovavano applicazione a quelli tra i privati e lo Stato, e viceversa vi avevano forme speciali della proprietà pubblica che non si conoscevano dalla proprietà privata. E anche gli effetti dei negozi giuridici erano diversi: ricordiamo a questo proposito come i crediti che competevano allo Stato passassero direttamente, e come la *sectio bonorum* facesse luogo a una successione universale. Era dunque naturale che si domandasse: da che cosa ripetessero la loro forza le *leges contractus* tra i cittadini e lo Stato Era una legge generale o speciale? o era quello stesso potere che competeva al magistrato che le proponeva? Il Bruns era stato d' avviso che la maggiore ampiezza degli effetti giuridici derivanti dai contratti dello Stato, potesse derivare da una norma legislativa affatto propria di essi; ma l'Autore combatte questa teoria. Egli sostiene invece che quei contratti dello Stato portino la loro sanzione in sè stessi. Il magistrato, che formulava una *lex contractus*, parlava come organo dello Stato, e come tale stabiliva una regola giuridica; sicchè la *lex contractus* del magistrato era ben più della dichiarazione di una volontà individuale, che per produrre effetti giuridici, abbisognava del riconoscimento di un'altra volontà generale fuori di essa: era anzi una manifestazione di questa medesima volontà generale, e quindi della sovranità dello Stato. Nè lo Stato si spogliava di questa sua sovranità contraendo coi privati; e ne abbiamo la prova in questo, che le liti tra lo Stato romano e i privati non andavano risolute colla procedura

civile ordinaria, ma dal magistrato, che rappresentava lo Stato nella amministrazione del suo patrimonio, e nel caso di contratto, da quello stesso che lo aveva conchiuso. Per tal modo il magistrato era giudice e parte ad un tempo. L'Autore istituisce anche un confronto tra le disposizioni dell'Editto pretorio e la *lex contractus*. La quale se ne distingue in più modi: tra perchè è sempre una legge speciale, e perchè crea un vero diritto, e vincola anche il magistrato che succede a quello che l'ha stabilita. Del resto, sebbene fosse necessaria una *lex specialis* per ogni contratto, pure accadeva che quelle che avevano fatto buona prova, venissero usate in via tralatizia, non altrimenti che si faceva coll'Editto, e si formava così un diritto patrimoniale dello Stato. È poi sommamente probabile che varie norme e istituti giuridici siensi svolti dapprima nel dominio del diritto patrimoniale pubblico, e solo più tardi penetrassero nel diritto civile. L'Autore ricorda come la *sectio bonorum* diventasse il tipo della *bonorum venditio*. Anche il diritto di pegno proprio dello Stato ha preceduto per più riguardi gli istituti di pegno del diritto civile; e parimente i contratti di locazione dello Stato hanno determinato senza più lo sviluppo del contratto di locazione privato. Questo è il libro: chiaro, ordinato, misurato, che abbiamo letto col più vivo interesse, e certo riempie una lacuna nella storia delle istituzioni pubbliche dei Romani. Soltanto ci assale un dubbio: se cioè il potere amministrativo del magistrato, che crea diritti, che nessuna legge sancisce, fosse veramente libero, o vi intervenisse anche il Senato, almeno in alcuni casi. L'Autore avrebbe fatto bene a non tralasciare questa questione. Del resto conveniamo pienamente colle sue opinioni.

NOTIZIE

Il 20 settembre s'inaugurerà in Campidoglio il Museo Garibaldi. Anche la lapide, che verrà posta nella sala del Consiglio municipale, è già pronta. Ne riproduciamo l'epigrafe:

« Il comune di Roma nel 1875 solennemente decretava che a spese comunali venisse coniata una medaglia d'oro a commemorare le gloriose gesta del generale Giuseppe Garibaldi nella difesa di questa città nel 1849.

« E nel 1882 deliberava fosse coniata e conferita a lui un'altra medaglia in oro a titolo di benemerenza cittadina per la grande iniziativa presa nella attuazione dei lavori necessari alla sistemazione del Tevere. »

— Il giorno 30 agosto è stata inaugurata la lapide a Pietro Cossa nella casa dove egli nacque, in via Governo Vecchio, N. 14. L'epigrafe dettata da R. Giovagnoli, è questa: — S. P. Q. R. — In questa casa — a dì XXV gennaio MDCCCXXX — nasceva — Pietro Cossa — che — l'opera gloriosa — di Metastasio e di Alfieri — rinnovellando — all'italiana letteratura — la teatrale corona — rinverdiva — co' suoi drammi immortali — MDCCCLXXXII.

— Anche Cicerone avrà in breve una statua in Arpino. Così si riparerà all'ingiuria del tempo e degli uomini. I cittadini di Capua gli avevano eretta una statua ancora durante la sua vita; ma l'opera andò distrutta. Un'altra statua si sta preparando a Sallustio in Amiterno.

— La città di Mantova festeggerà nel settembre il XIX centenario di Virgilio. Le feste principieranno il 12 settembre e avranno termine il primo ottobre. Ci sarà una commemorazione di Virgilio nel Teatro Scientifico; una fiera di bestiami, una fiera egiziana, un tiro al piccione e opera.

— Oltre all'obelisco Maes abbiamo in prospettiva un'urna d'oro. Il professor Gennarelli ha mandato al ministero della pubblica istruzione un lungo memoriale, con cui domanda il permesso di tentare saggi di escavazioni successive nelle quattro fronti della colonna Traiana. Egli crede fermamente che vi sia deposta l'urna d'oro nella quale furono accolti gli avanzi mortali dell'imperatore Traiano. Il dotto professore si appoggia alla testimonianza

di Dione Cassio, Eutropio, Cassiodoro, Lampridio e altri. I quali tutti affermano, che, morto Traiano in Oriente, il suo corpo fu trasportato in Roma, dove ricevuto con mesto entusiasmo dall'intero popolo di Roma, piangente sul feretro di un vero padre della patria, fu riposto in un'urna d'oro sotto quella colonna coclide, che resta ancora inviolata sull'antico suo piedistallo. La colonna però, eretta per la vinta e colonizzata Dacia, sorgeva già da qualche anno, quando l'urna fu collocata sotto il piano sul quale s'inalza, ma non perpendicolarmente. Egli pretende eziandio che quell'urna non possa essere stata nè estratta nè manomessa, e che quindi le ricerche non riusciranno vane.

— L'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti assegnò al prof. Edoardo Peroncito il premio di 3,000 lire, destinato dal Balbi Valier a quell'italiano che avesse fatto progredire le scienze mediche o chirurgiche. Il premio Querini-Stampaglia pel concorso sul miglior sistema legislativo per le opere pie veneziane, non fu assegnato per mancanza di aspiranti. Il concorso si mantiene aperto per un secondo biennio. Il premio di 3,000 lire di fondazione. Querini-Stampaglia per l'anno 1884 venne scelto dalla Storia, ed è così formulato: « Quali condizioni politiche e sociali, quali autori e quali scritti abbiano contribuito nel secolo XVIII a promuovere ed a sviluppare nella Venezia gli studi storici; raggruppando le opere principali secondo il rispettivo indirizzo, determinando il posto che occupano nella scienza e paragonando queste opere ai lavori congeneri, che nello stesso secolo uscirono in luce nelle altre parti d'Italia. »

— Nell'*Archivio veneto* leggiamo uno studio assai importante del Löhner sulle *Memorie* del Goldoni. Il dotto tedesco si è proposto di documentare possibilmente ogni asserzione del commediografo veneziano, e specialmente verificare la esattezza delle date.

— Lo stesso *Archivio* pubblica parecchi documenti importanti per servire alla storia della tipografia veneziana. C'è tra gli altri un elenco di libri che Domenico Gillio doveva vendere a Padova nel 1480 col prezzo di ciascuno.

— Il prof. Zumbini manderà fuori tra breve alcuni suoi studi sul *Ninfale Fiesolano* e sulle *Ecloghe* del Boccaccio.

— L'*Accademia di conferenze storico-giuridiche* pubblicherà quanto prima gli studi di Gaetano Marini sulle antiche iscrizioni doliari, che si conservano nella Vaticana. Saranno corredati di una prefazione di G. B. De Rossi e di note del D. Enrico Dressel. Per cura della stessa Accademia vedrà pure la luce lo statuto del gabelliere maggiore di Roma, tuttora inedito.

— È annunciata la pubblicazione di una nuova opera del Bovio sul *Naturalismo*. Sarà un'opera filosofica divisa in tre parti. La prima tratterà delle leggi fondamentali della natura e del pensiero e della loro risoluzione in una legge sola; la seconda mostrerà l'attuazione di questa legge nella storia; la terza ne tenterà l'applicazione ad alcuni problemi d'arte, di politica e di diritto.

— Marco Antonio Canini ha in pronto un grosso volume di *studi etimologici*, ed è stata aperta una sottoscrizione per dargli modo di pubblicarlo.

— La casa Sacchetto di Padova ha pubblicato un *corso grammaticale della lingua greca moderna* del Dott. Marcello Caraccio.

— I fratelli Roda hanno cominciato la pubblicazione di un grande lavoro sulla *Pomologia italiana*. L'opera, illustrata con tavole in cromolitografia e con figure intercalate nel testo, è pubblicata dalla casa Loescher di Torino. Contiene la descrizione, maniera di coltivazione e cenni storici di cento delle principali piante fruttifere coltivate in Italia.

— Il sig. L. Busato ha pubblicato a Padova coi tipi dei fratelli Salmin una sua opera intitolata: *Per la lingua d'Italia e per la storia di Padova. Noterelle critiche.* È divisa in tre parti: la prima tratta della lingua e dello stile; la seconda di Abano, scavi e studi; la terza di critica letteraria.

Un tale del comune di Saint Vincent in Vandea ha trovato sepolta nel suolo una moneta d'oro del regno di Lodovico il Pio. Essa pesa 5 grammi ed è ben conservata. Nel *recto* ha il busto dell'imperatore coronato d'alloro con intorno la scritta: *D. N. Ludoivicus Imp. Aug.* Nel *verso* una corona d'alloro con in mezzo una croce portante la scritta: *Munus Divinum.*

— Annunciamo una nuova opera dell'Yriarte intitolata: *Francesca da Rimini nella leggenda e nella storia* con disegni dell'Ingress e di Ary Scheffer. É stampata a Parigi dal Chamerot.

— La *Revue historique* contiene un resoconto dell'Horn sull'opera di F. Lenormant *La magna Grecia.* Il critico è parco di lodi e non manca di fare appunti; ma riconosce la competenza del Lenormant in archeologia, numismatica e storia.

— Alfredo Duquet la pubblicato coi tipi del Charpentier un volume sulla guerra d'Italia del 1859.

— Il Signor Leen de Rosny ha mandato fuori un'opera intolata *I documenti scritti dell'antichità americana*; resoconto di una missione scientifica nella Spagna e nel Portogallo.

— È comparsa a Parigi coi tipi del Reinwald una *Storia letteraria del mezzogiorno della Francia* di Mary Lafon.

Fu pubblicata dal Niemeyer in Halle l'edizione annunciata da parecchi anni della *Hystoire de Julius Cesar* per cura del sig. F. Settegast. Questo antico romanzo francese sarebbe stato redatto da Giovanni di Thuun o di Tuim verso la seconda metà del secolo XIII.

— Ha veduto la luce a Tobinga un libro curioso dei signori Pfeiffer e Ruland intitolato: *Pestilentia in nummis.* È la storia delle grandi malattie dei popoli tratta da documenti numismastici: un contributo alla storia della medicina e della coltura.

— G. B. Milesio ha pubblicato a Monaco di Baviera la *Descrizione della casa teutonica di Venezia* desunta da un codice veneziano. C'è una introduzione del Thomas.

Fu inalzata a Gladstone una statua colossale di bronzo. La inaugurò Lord Carlingford nella Chiesa di Bow alla presenza di moltissima gente e di parecchi membri della famiglia del primo ministro. Egli accennò brevemente alla politica del Gladstone. Dopo di lui parlò lord Grandville. Egli disse tra le altre: il verdetto della storia su di lui sarebbe, che nessuno tra i grandi uomini di Stato inglesi fu più puro e più nobile.

— Annunciamo un nuovo poema *Tristram of Lyonesse* di Algernon Swinburne ispirato all'antica storia di Tristano ed Isotta.

— W. M. Rossetti pubblica nell'*Athenaeum* gli appunti presi dopo le conversazioni col capitano Trelawny su Shelley e su Byron.

W. S. Ievons è morto annegato a Londra il giorno 20 agosto. Era nato nel 1835 in Liverpool. Non ancora ventenne si recò a Sidney nell'Australia e vi rimase fino al 1859, occupando un posto governativo presso la direzione della zecca. In seguito lo troviamo membro del collegio universitario di Londra. Nel 1866 ottenne la cattedra di logica, metafisica e filosofia morale, coll'incarico di dar lezioni di economia politica nel collegio Owen di Manchester. Nel 1876 succedette al Cairnes nella cattedra di economia politica nel suddetto collegio universitario di Londra, e la tenne fino alla morte. Egli ha lasciato un gran vuoto nella scienza. Tra le sue opere filosofiche ricordiamo: *I principii della scienza*; tra quelle di economia: *La teoria dell'economia politica*, e l'altra: *La moneta e il meccanismo degli scambi.* Quest'ultima fu anche tradotta in italiano.

— È morto a Gazzuolo, sul Mantovano, l'illustre drammaturgo Paolo Giacometti autore di pregevoli ed applauditi lavori pel teatro italiano.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Paris* - Librairie Hachette - *Paris

LE VOLGA

NOTES SUR LA RUSSIE

PAR

A. LEGRELLE

Le Volga à Tvère — Moscou en été — La foire de Nijni-Novgorode — Kazan et son Université — A bord du *Miklachevsckii* — Saratov et le bas Volga.

Du même auteur:

Holberg et Molière, L. HACHETTE.
Louis XIV et Strasbourg, L. HACHETTE.
La Prusse et la France devant l'histoire, COTILLON, RUE SOUFFLOT, 17.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

ROMA — TORINO — NAPOLI

NUOVO CODICE DI COMMERCIO

ANNOTATO DAGLI AVVOCATI

Comm. STEFANO CASTAGNOLA, SEBASTIANO GIANZANA

Professori nella R. Università di Genova

Sono usciti i due primi fascicoli e la pubblicazione procederà regolarmente. — Ogni fascicolo costa UNA LIRA. — L'opera si comporrà di sei grossi volumi.

Recente pubblicazione:

STEFANO CASTAGNOLA

RELAZIONI GIURIDICHE TRA CHIESA E STATO

LIRE 5 — Un volume in-8 — 5 LIRE

IL SANTO NOME D'ITALIA

In qual regione propriamente nascesse e come si estendesse al resto della penisola

A proposito di un recente libro tedesco [1]

> E forse fin d'allora crebbe il santo nome d'Italia, estendendosi dalla gente prima o più ardita alle seguaci nell'impresa.
>
> BALBO
> *Età prima*, Sommario, § 6.

La maggior parte degli storici si trovan d'accordo nell'ammettere, che il nome Italia non possa aver indicato fin dal principio tutto il paese

Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe;

e che il valore geografico primitivo debba esserne stato assai meno esteso. Non convengono però nel determinare precisamente un tal valore; non son concordi nell'*ubicazione* di esso, per dirla com'oggi dicono.

La stessa insensibile trasformazione da esso nome subita ne avrebbe fatto dimenticare le modeste origini.

Veramente gli storici greci del V e VI secolo av. C. ci avrebbero conservato memoria del valore geografico, che aveva a loro tempo il nome Italia; però questo non parve ad alcuni il valore primitivo e più antico, ma un'alterazione soltanto di esso, dovuta a un uso convenzionale che di quel nome facessero i Greci

[1] Vedi BERNARDO HEISTERBERGK, *Ueber den Namen Italien. Eine historische Untersuchung. Freiburg und Tübingen*, 1881.

contemporanei di quegli scrittori. [1] Capita infatti alle volte che il nome onde un popolo è chiamato da altri popoli sia o diverso da quel che esso popolo si dà da sè, o adoprato in senso più largo del senso indigeno. Per dare due esempi all'ingrosso, quelli che noi chiamiamo Valacchi da sè non si danno mai un tal nome; e se nel resto d'Italia napoletani son detti tutti i Meridionali dell'ex reame, per questi invece non son napoletani che i nativi della città.

Fu questa l'idea, che espresse primieramente Filippo Clüver (1624), il fondatore della moderna geografia dell'antichità e che è prevalsa fino ai nostri giorni. Egli, osservando che quel re Italo, da cui Antioco fa derivare il nome della nostra penisola, è chiamato da Tucidide re dei Siculi (VI, 2), e che questi ultimi, secondo la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso (I, 9, 16, 17; II, 1) furono i primitivi abitatori del Lazio, ne concluse, che prima che si allontanassero da quelle sedi, da cui furono discacciati dagli Aborigeni, i Siculi avessero già dato il nome d'Italia al territorio che fu poi occupato dai Latini e dai Sabini (Cluverius, *Italia Antiqua* l. I, c. I); e che l'uso di chiamar Italia la punta della Calabria fosse cosa tutta greca.

Anche il Niebuhr, che avea cominciato col tenersi strettamente alla testimonianza di Antioco, finì poi col distaccarsene affatto (cfr. Heisterbergk, p. 4-8). E fondandosi nella pretesa identità fonetica delle due forme *Siculo* ed *Italo* (cfr. *Röm. Gesch.* p. 49², e *Die Siculer in der Odyssee* nelle *Kleine hist. und philol. Schriften*, II, p. 224), che la scienza linguistica non può in nessun modo accettare, suppose, che il nome di Itali abbracciasse in antico tutti i popoli dello stesso stipite primitivo (Tirreni, Siculi, Latini), che essi avessero dato il nome di *Italia* o *Vitalia* al sud della penisola, o almeno a quella parte che si estende dal Tevere al Gargano, e che tal nome fosse stato poi conservato, quando nello stesso suolo apparvero come dominatori gli Osco-Sabellici. Se il nome Italia non fosse stato indigeno, egli aggiunge, se cioè non fosse stato già comune al Lazio non men che al Sannio, siccome le armi decisero quale dei due popoli, i Sanniti o i Latini, avessero a dominare sulla penisola, avrebbero del pari determinato se il paese intero avesse a chiamarsi Sannio o Lazio, perchè non è ammissibile che i Latini accettassero per il loro paese il nome di un paese straniero (R. G.

[1] Antioco direbbe, al modo che comunemente s' interpreta, che Italia si chiamasse in origine sol l'estrema punta della Calabria reggina.

p. 17[3]), che dopo avere sconfitti i popoli che si proclamavano *italici* ne volessero adottare il nome.

Rimane in parte nello stesso ordine d'idee il Fröhner (*V. revisione dell'etnografia dell' Italia meridionale* nel vol. XII del Philologus, anno 1857), il quale pure rifiutò la testimonianza d'Antioco, e insistè nel riconoscere sotto il nome primitivo d'Italia soltanto la parte media della penisola, escludendone affatto la punta occidentale-meridionale, a cui quel nome non sarebbe stato esteso che dall'inoltrarsi delle popolazioni latino-italiche verso il sud.

Quest'ipotesi così trasformata prevalse anche fra gli scrittori storici d' Italia, per cui non vi fu dubbio alcuno « che nella « penisola media fosse la stanza primitiva della gente degli « Itali e del nome d'Italia » (C. Balbo, *Meditazioni storiche,* XIV).

Però, pur osservando come quasi indiscutibile questa conclusione, il Nissen si rivolse più decisamente ad attribuire l'origine del nome Italia ai Sanniti. « Se tal nome » egli dice « in « tempo abbastanza antico rimase legato principalmente alla « punta occidentale-meridionale della penisola, questo fu un « mero caso. Può essere, come Antioco racconta, che abitasse un « popolo di Itali dalle campagne di Metaponto fino al fiume « Lao; ma l'idea, da cui quel nome ebbe origine, come dimo- « stra la saga sannitica, dovè essere comune a tutta la famiglia « sabina e forse anche italica » (H. Nissen, *Das Templum. Antiquarische Untersuchungen.* Berlin, 1869. p. 131).

Una tale incertezza e oscillazione, nel determinare il popolo primitivo che portasse il nome d'Italico, fece tornare in questi ultimi anni la fede nella testimonianza di Antioco, che da questo momento vediamo ritornare in onore per opera del Kiepert (*Lehrbuch der alten Geographie.* Berlin, 1878, § 327). Il quale sulla base di essa stabilì, che furono i primi i Greci-Sichelioti ad indicare con quel nome la punta più estrema della penisola, che era abitata da un piccolo nucleo di Itali; che furono pur essi i Greci di Sicilia ad estenderlo poi a tutta quella penisola che corrisponde all'odierna Calabria, probabilmente sotto la forma osca *Vitelio;* e che in ultimo la cultura greca lo introdusse anche fra gli abitanti della parte media della penisola, in mancanza di un nome collettivo indigeno.

Anche l'Heisterbergk si è tenuto alla testimonianza di Antioco, come alla più sicura, in una trattazione completa e assai larga, che ha fatta di questo soggetto, dove le ipotesi del Niebuhr e del Nissen sono vagliate e discusse sotto ogni aspetto, e di-

chiarate prive di ogni storico fondamento. Ecco come l'Heisterbergk conclude:

1. « Che il valore geografico del nome Italia, essendosi « esteso dallo stretto siculo verso il nord della penisola, dovè » essere indipendente dall'inoltrarsi di quei popoli verso il sud, » a cui il Niebuhr, il Fröhner e il Nissen ne vorrebbero attri- « buire l'origine.

« E che il nome Italia abbracciò dapprima quella seconda « penisoletta, che si ramifica a sud del golfo di Napetino, « accosto allo stretto siculo, e che esteso di poi a confini più « larghi non oltrepassò fino ai tempi d'Antioco il territorio cir- « coscritto tra il fiume Lao e la città di Metaponto.

2. « Che si seguirono nel dominio di questa breve lingua « di terra, chiamata primitivamente Italia, Enotri, Morgheti e « Siculi, ma nessuna popolazione di Itali o di Italieti; e che « il nome Italia si svolse ed allargò fino al Lao al tempo del « dominio del primo di questi popoli, cioè gli Enotri, preceden- « temente alle invasioni de' Morgheti e dei Siculi » (p. 132-3). [1]

[1] La ricerca dell'Heisterbergk si chiude veramente con questa interpretazione storica del valore primitivo del nome Italia (v. p. 134). Ma, poichè quanto all'origine egli ne era stato costretto a negare la parentela colla forma latina *vitulus* (pari ad una forma gr. arc. *italós* « toro » secondo Varrone, cfr. Heisterb. p. 62-8), e a riconoscere in questa derivazione un mero abbaglio letterario, e aveva di più dichiarate le due forme osca e latina, *Vitelio* e *Italia*, l'una come riproduzione più antica e l'altra più moderna della stessa voce greca (v. p. 33-38), sentì il bisogno di indicare la via, per cui i Greci si trovarono a dare tal nome all'estremo lembo occidentale della « penisola appenninica. »

Ed egli pensò che l'origine ne fosse da ricercare nella vicina Sicilia, da cui quella lingua di terra, che sarebbe stata l'Italia primitiva, non era divisa che da un breve passo di mare. Però, essendosi seguite nel dominio dell'isola tante popolazioni diverse, egli cercò di definire a quale di esse quell'origine potesse più specialmente riferirsi. Escluse le popolazioni sabellico-latine, perchè quel nome essendosi svolto tra gli Enotri dovè precedere l'immigrazione verso il sud dei Morgheti e dei Siculi, e il loro passaggio successivo nell'Isola (pag. 136). Escluse pure la sua derivazione dai Greci, perchè questi non si stanziarono in Sicilia e in Italia che dopo l'immigrazione sicula, e non trovaron più Enotri in quella estrema punta della penisola (cfr. p. 49, 126 e 137). E lasciando fuori discussione le pretese popolazioni iberiche, che abitassero originariamente la Sicilia, conchiuse che fuori di ogni dubbio quel nome si dovesse riferire all'epoca degli Elimeri e dei Sicani (p. 137), cioè a quella in cui su tutta la Sicilia dovevano essere sparse quelle popolazioni fenicie, di cui parla Tucidide (p. 137-40). E poichè esse non poterono completamente dileguarsi al sopravvenire dei nuovi coloni, ma dovettero lasciare qua e là delle loro tracce, come i Greci accettarono da

La via, per cui si son messi il Kiepert e principalmente l'Heisterbergk, è certo la sola che si possa seguire. Ogni altro argomento, cavato da dati storici, sian pure più sicuri, e da confronti linguistici, sian pure più saldi di quelli del Niebuhr e del Nissen, ove venga a trovarsi in perfetta antitesi con una testimonianza così antica quale è quella che ci lasciarono gli scrittori greci del V e IV secolo av. Cr. sul valore, che aveva a loro tempo il nome Italia, non può essere senza diffidenza accettato. D'altro lato però, quel contenuto storico, che dai frammenti di Antioco ha desunto l'Heisterbergk, offre delle contradizioni intime di tal genere, che non possono in nessun modo trascurarsi.

In primo luogo l'Italia, che avrebbe preso il nome da Italo, non comprendeva, secondo la testimonianza di Antioco, che un'assai breve lingua di terra con una larghezza da cinque a dieci miglia e con una lunghezza, che non arrivava a sessanta. Or perchè un nome dapprima così circoscritto venisse poi a estendersi ad una regione così grande, ci sarebbe dovuta essere qualche spinta storica. Se no, come avrebbero fatto i Greci a chiamare tutta la penisola col nome di quell'estremo e breve suo lembo? Come avrebbero fatto popoli così potenti, quali i Romani ed i Sanniti, ad accettarlo per sè? E per converso, se il nome fosse in origine stato inventato dai Fenici abitatori della Sicilia, come suppone l' Heisterbergk, perchè l'avrebbero essi ristretto a quella breve zona soltanto, e non vi avrebbero invece compresa tutta la terra ferma che era dirimpetto all'isola? E di più, questo ramo inferiore della penisola come avrebbe preso assai presto, insieme alla Sicilia e alla Iapigia,

loro i nomi di più terre, sparse sul lato orientale dell'isola, che sono di non dubbia origine fenicia (ad es. *Peloris*, *Tamaricium*, *Katane? Thapsus*, *Pachynus*, *Phoinicus* (porto), *Camarina*, *Machara*) così poterono pure riceverne quel nome Italia, che da essi Fenicii forse era stato dato al continente vicino (V. pag. 140 e 156-60), in cui probabilmente non erano mai penetrati (cfr. p. 158 e gli autori ivi citati).

Noi non terremo conto della parte estremamente arbitraria di questa ipotesi, nè della congettura assai poco probabile, che tra i due nomi *Vitelio* ed *Italia* non corra più che una differenza cronologica; ma ci chiederemo solo, se si possono conciliare fra di loro queste due cose: l'una, che tal nome dovesse svolgersi durante il dominio degli Enotri, cioè innanzi all'immigrazione sicula e alla colonizzazione greca, e l'altra, che i Greci lo ricevessero dai Fenicii, che ne erano gli autori, e per i primi lo comunicassero alle popolazioni indigene del luogo (v. p. 140 e 38).

il nome di Magna Grecia, se ivi avesse avuto origine quel nome Italia, a cui erano destinati così gloriosi destini?[1]

Queste contradizioni sono di tal genere, che quasi ci darebbero ragione di chiamare, col Clüver, assurda[2] la testimonianza, che da esso Clüver all'Heisterbergk è stata attribuita ad Antioco.

Se non che, essa è assurda al modo come generalmente la s'interpreta! Siam noi sicuri che la sia bene interpretata?

Il passo di Antioco ci è noto solo per le citazioni che ne fecero scrittori posteriori. Primo dei quali Aristotele; che però, oltre che alla storia sulla colonizzazione dell'Italia di Antioco Siracusano, dovè attingere le sue notizie anche ad altre memorie storiche del suo tempo. Così si legge nel settimo dei suoi libri politici sotto il cap. 10:

« Dicono gli *storici del luogo*, che, essendo *divenuto re di* « *Enotria un certo Italo*, gli Enotri mutarono il loro nome in « quello di *Itali;* e che *quel braccio di Europa prese il nome* « *d'Italia, il quale si trova compreso al di dentro dei golfi Scil-* « *letico e Lametico*, i quali distano l'uno dall'altro una mezza « giornata di cammino. E aggiungono, che quest'Italo rese agri- « coltori gli Enotri, che erano popolazioni nomade, e che, fra « le altre leggi che diede, mise in uso le sissizie, le quali sono « anche oggi conservate da alcune di quelle genti, che derivano « da lui. Abitavano poi dalla parte del Tirreno gli Opici, e prima « e anche oggi chiamati per soprannome Ausoni, e dalla parte « che guarda la Japigia ed il Jonio, la così detta Siri, i Choni. »

Abbiam fatto di questo luogo di Aristotele una citazione più lunga di quel che si sia soliti, perchè è necessaria per mostrare quell'indeterminatezza, con cui è espresso il confine dell'Italia. Quando ci si dice, che essa si stende al di dentro degli odierni golfi di S. Eufemia e di Squillace, noi non possiamo conoscerne ancora il territorio, se prima non sappiamo quale è il punto di vista da cui si colloca lo scrittore. Nel caso nostro si è creduto, che quei due golfi indicassero senz'altro il confine

[1] Strabone nel sommario, che precede il quinto libro della sua opera, dice che i confini dell'Italia del suo tempo erano costituiti dalla radice delle Alpi, dallo stretto Siculo, dal golfo di Taranto e da quello di Posidonia, e che comprendevano la Venezia, la Liguria, il Piceno, la Tuscia, Roma, la Campania, la Lucania e l'Apulia, escludendone così giusto il territorio dei Bruzzii, che sarebbe stata l'Italia primitiva.

[2] « Ineptissima illa Antiochi nugamenta, » secondo che dice il *Clüver* nel l. c.

settentrionale, e che i confini di est, di sud e di ovest fosse parso inutile notarli, per ciò che essi si riducono a uno solo, il mare. La cosa in sè non è inverosimile. Ma d'altronde, poichè Aristotele era al di fuori dell'Italia, e citava una tradizione degli abitanti del luogo, come non ammettere se non altro come possibile, che invece quei due golfi segnassero in mente sua il confine meridionale?

E infatti, proseguendo egli accenna alle sedi degli Ausoni, che abitavano, si badi, la Campania [1], e a quelle dei Choni, che sedevano a cavaliere del golfo di Taranto. Or per che altro scopo può aver ciò fatto se non per delimitare dal lato di settentrione e di oriente quel territorio italico, che terminava a mezzogiorno fra i due golfi Scilletico e Lametico, e che dalla parte di occidente si stendeva sul mar Tirreno? Non par proprio ch'ei voglia dire che l'Italia termina al sud con questi due golfi, a nord-est col golfo di Taranto e a nord-ovest colla Campania?

A poco più che tre secoli di distanza da Aristotele, quando già il nome Italia era stato esteso dalla conquista romana fino ai piedi delle Alpi, troviamo nuovamente ricordato il suo valore primitivo, e il territorio che in origine esso comprese, da Dionigi d'Alicarnasso e da Strabone, che si riferiscono come loro fonte direttamente ed esclusivamente ad Antioco Siracusano. Il primo di essi ci ha tramandato nelle sue « Antichità Romane » il seguente accenno:

« Col tempo *la terra Saturnia* fu chiamata *Italia*, sotto di « un re potente che ebbe nome Italo. Il quale, al dire di An« tioco Siracusano, fu buono e saggio; e dei popoli confinanti « persuadendo gli uni a parole, gli altri costringendo colla forza, « *si rese soggetta tutta quella terra, che giace al di dentro dei* « *golfi Napetino e Scilletico, la quale per la prima volta sotto* « *di lui prese il nome d'Italia* [2]. »

Ci troviamo da capo innanzi a quella medesima indeterminatezza che abbiamo notata in Aristotele. Pure in questa tradizione, conservataci da Dionigi, non può essere adombrato che l'estendersi del primitivo valore del nome d'Italia per opera della conquista, perchè in essa si considera espressamente il territorio compreso al di dentro dei golfi Nipetino e Scilletico come una

[1] « Antioco ricorda, come questa terra (la Campania) fosse abitata dagli « Opici, che sono ancora conosciuti sotto il nome di Ausoni. »
Strab. l. V, c. 3.

[2] Dion. d'Alic. I. 35.

aggiunta a quel territorio primitivo dell'Italia, che era la terra Saturnia. Il che toglie pure il sospetto, che Antioco possa avere accennato all'estrema punta della penisola, che si spezzava tra quei due golfi; perchè se Italo dopo aver tanto operato « col senno e colla mano » non fosse riuscito che a chiudersi « in sì breve sponda » non si saprebbero più riconoscere gli effetti delle sue conquiste. E invero, quando per la seconda volta ritornò Dionigi sul soggetto medesimo (l. I, c. 73), riferendosi all'Italia più antica, così si espresse:

« Antioco ricorda che sotto il regno di Morghete — *com-*
« *prendeva allora l'Italia il litorale da Taranto a Posidonia* —
« venne in Italia un fuggitivo da Roma. Egli (Antioco) dice:
« Poichè Italo invecchiò, tenne il regno Morghete, e sotto di lui
« arrivò da Roma un fuggiasco dal nome di Sichelo. »

Interpretando queste due tradizioni come si è fatto dal Niebuhr all'Heisterbergk, esse si trovano in antitesi fra di loro, e si escludono l' una l' altra, perchè l'Italia primitiva, anche dopo il suo estendersi verso il nord, si sarebbe fermata appunto a quel confine, dove Dionigi la fa ora cominciare (Heist., p. 15-17). Ma questa è per noi la prova più sicura, che nella prima tradizione egli abbia accennato al confine meridionale di quella terra, che dapprima non si estendeva oltre il golfo di Taranto e il fiume Lao. Resta solo a rendersi conto di una specie di contradizione, in cui si verrebbe a trovare Dionigi, il quale dopo aver fatto già da Italo estendere il nome Italia tra quei confini, che serbava ancora al v secolo, sotto il suo successore, non gli farebbe oltrepassare la linea di Taranto. Ma di una contradizione di simil genere non è a far caso. Certamente le due indicazioni non si riferiscono che al territorio medesimo, il quale delimitato dalla parte di settentrione da Posidonia e da quella d'oriente da Taranto, poteva ancora protendersi verso il sud fino ai golfi Napetino e Scilletico. Però non essendo apparsa questa conciliazione fra le due testimonianze di Dionigi, che a noi sembra così evidente, nè al Niebuhr nè all' Heisterbergk, vogliamo che essa risulti provata colla maggiore chiarezza possibile. Già in Aristotele abbiam visto come l' Italia primitiva non fosse che la stessa Enotria, la quale aveva trasformato il suo nome sotto il regno di Italo. Or da più fonti ci vien confermata questa stessa tradizione dell' identità geografica originaria dei due nomi, e di più ci vien data l'indicazione di quei confini, che ebbe l'Enotria antica. Riferiremo per intero un passo

assai notevole dello stesso Dionigi a questo riguardo. « Enotro, « egli dice, colla maggior parte dell'esercito arrivò nel golfo, « che si dispiega dalla parte occidentale d'Italia, e che allora « era chiamato Ausonio dagli Ausoni, che vi abitavano dap- « presso, e che poi mutò il suo nome in quello, che ancora pos- « siede, quando i Tirreni divennero padroni del mare. E tro- « vando ivi molta terra atta ai pascoli e alla coltivazione, e per « la maggior parte deserta di abitatori, di cui non abbondava « nemmeno grandemente la parte abitata, scacciatine i barbari « vi fondò piccole città, e alle falde delle montagne, secondo « che era il costume degli antichi. E si chiamò tutta la terra « che possedeva — ed era vasta — Enotria, e gli abitatori Eno- « tri..... Ne fa testimonianza Sofocle nel *Triptolemo*, dove fa a « questo riferir da Demetra, quanta terra dovrà seminare coi « frutti, che da lei gli sono stati dati. Demetra dopo di avere « ivi ricordata l'Italia orientale, che si stende dal promontorio « Iapigio allo stretto siculo, e aver toccata la Sicilia, che è a « questa di rimpetto, si rivolge all'Italia occidentale, e ricorda « la maggior parte dei popoli, che abitano questa spiaggia, co- « minciando dalla sede degli Enotri. E basterà ricordare questi « soli tra i suoi giambi, in cui dice: *E le terre dalla parte « destra, e tutta l'Enotria, e il golfo Tirrenico, e la terra dei « Liguri ti accoglieranno.* E Antioco Siracusano, scrittore assai « antico, nella storia della colonizzazione dell'Italia parlando « dei suoi primi coloni, e come ciascuno di essi ne possedette « una parte, dice che gli Enotri sono i più antichi tra quelli « che l'abitarono, ed aggiunge, che Antioco di Senofane tra le « più sicure e più note tradizioni, che ci conservò intorno all'I- « talia, ci lasciò pure questa, che *la terra, la quale ora si « chiama Italia era in antico abitata dagli Enotri.* Procedendo « poi innanzi egli passa a narrare, secondo qual costume essi « si reggevano, e come in processo di tempo Italo divenne loro « re, per cui mutarono il loro nome in quello di *Itali;* e come « ricevette dopo di questo il comando Morghete, da cui essi « presero il nome di Morgheti, e come Sichelo, essendo stato « ospitato da Morghete, facendo suo il comando, divise il po- « polo. » (Dion. d'Alic. I, 12). [1]. Queste due testimonianze di Sofocle e di Antioco (v. anche Heist. 21 n.) rimontando al

[1] Forse queste ultime parole accennano ai Siculi, che furono trovati ancora sul continente dai Greci, quando già la maggior parte di essi erano passati nell'isola vicina.

quinto secolo, e una di esse riferendosi al periodo leggendario, ci danno ragione di credere, che ci abbiano conservata la tradizione più antica intorno all'estensione geografica dell'Enotria, la quale, come dal passo di Sofocle apparisce, non cominciava dal territorio dei Bruzzii, ma forse solo al termine di questo. Infatti Dionigi, interpretando altrove questa stessa testimonianza colle sue proprie parole, ricordò come « gli Aborigeni fossero « i successori di quegli *Enotri, i quali abitarono la spiaggia da « Taranto a Posidonia* « (II, 1). E così egli si sottrae a quella contradizione, che scoprirono il Niebuhr e l'Heisterbergk fra le sue diverse testimonianze, perchè, dopo di aver detto che l'Italia comprendeva il territorio dell'Enotria antica (I, 12), e che questa si estendeva da Taranto a Posidonia (II, 1), era naturale che desse all'Italia primitiva gli stessi confini (I, 73). Solo che anche egli, come aveva fatto prima di lui Aristotele, quando la prima volta parlò dei confini, a cui Italo aveva esteso il suo nome, riferì naturalmente quelli più vasti che l'Italia in un tempo non molto antico si era trovata ad abbracciare. [1]

[1] La falsa interpretazione data alla testimonianza di Antioco, che riguarda l'Italia primitiva, fece fraintendere ancora un passo della « *Periegesi* » di Scinno, dove si accenna all'Enotria e all' Italia. Questi dopo di aver parlato delle città greche, che si trovano nella Sicilia, così continua nei v. 297-304: « Le rimanenti città sono barbare e appartengono ai Cartaginesi, che eran « soliti di fortificare con mura i loro luoghi. E si trova vicina (alla Sicilia) « l'Italia, che comincia dall'Enotria, e la quale ebbe da principio popolazioni « barbare, e trasse il suo nome da quello del suo re Itolo: e fu chiamata « dipoi Magna Grecia verso occidente, per le colonie greche di cui possedeva « gran numero verso il mare » E di queste poi passa a discorrere. Abbiamo ricavato da questo luogo il senso più probabile a parer nostro, perchè l'interpretazione dell' Heisterbergk (p. 21, n. 53 e 127), che è quella stessa del Müller, l'editore del nostro geografo, non ha alcun fondamento. Quella frase che noi abbiamo tradotto « si trova vicina alla Sicilia l'Italia, che comincia dall'Enotria, » viene da essi interpretata, « l'Italia confina coll'Enotria. » Oltre che un tale accenno è affatto fuor di luogo, viene a contrastare colla costruzione del passo intero, che suonerebbe così: « L'Italia confina coll'Enotria la quale (cioè *l'Enotria*) prese il nome da Italo, e fu poi chiamata verso occidente Magna Grecia. » La serie delle contradizioni, a cui tale interpretazione darebbe luogo, è più che evidente, e ci fa certi che Scinno qui usa il nome Italia in quell'accezione geografica assai larga, che esso aveva già ricevuta a'suoi tempi (egli era nato nel 610 ab U. C., ovvero nel 95 av. Cr. secondo altri).

Della nostra interpretazione ci assicuriamo per più vie; anzitutto mediante questo luogo medesimo, dove ci si dice che la parte occidentale d'Italia aveva preso il nome di Magna Grecia, cioè quel territorio dei Bruzzii, che sarebbe stato l' Italia tutta intera anche per Scinno, secondo che credono il Müller e

Quest'identificazione geografica dei due nomi ci è pure attestata da Strabone, quando dopo di aver descritta la Lucania e e il paese dei Bruzzii conclude: « Qui ha termine il nostro « discorso intorno all'*Enotria, che fu anche quella parte della « penisola, che solo i più antichi compresero sotto il nome » d'Italia* » (VI, 1, 15). Nè si può supporre, che in tal modo egli abbia accennato al solo territorio degli ultimi, anzitutto perchè questo, secondo le precedenti testimonianze, rimaneva estraneo all'Enotria, e poi perchè Strabone medesimo definì altrove con tutta chiarezza la sua espressione col dire: « Alla radice delle « Alpi ha principio l'Italia odierna, perchè *gli antichi dettero il « nome d'Italia all'Enotria, che si stendeva dallo stretto siculo fino « ai golfi di Taranto e di Posidonia* » (V, 1, 1).

Però fra mezzo a questi due accenni così limpidi e sicuri, nei quali Strabone si trova d'accordo con Aristotele e Dionigi, egli ci ha ricordati gli antichi confini dell'Italia in un passo piuttosto confuso, che fu la sola cagione per cui si frantendessero quelli che Antioco aveva dati all'Italia del suo tempo. Esso ricorre nel punto, in cui dal territorio dei Lucani passa a descrivere quello dei Bruzzii, e suona per intero così: « La costa « successiva fino allo stretto siculo, di mille e trecento cinquanta « stadii, è abitata dai Bruzzii. E dice Antioco... che *questa era « chiamata Italia, e che scrive intorno ad essa* [Antioco di Seno- « fane] [1] *che prima era denominata Enotria.* Ricorda poi come « confine di questa (cioè dell'Enotria-Italia) verso il mar Tirreno « quello stesso *fiume Lao, a cui termina anche il paese dei Bruzzii, « e verso il mar siculo la città di Metaponto. E chiama esterna al- « l'Italia la regione Tarantina,* che è sul confine di Metaponto, « comprendendola nella Japigia. Oltracciò più su egli aveva « detto, [2] che si chiamavano e *Enotri* e *Itali quelli soltanto che*

l'Heisterbergk: ce lo conferma il v. 330, dove fra le terre d'Italia è nominata anche Taranto, che era compresa nella Japigia, e il v. 361, dove si dice, che al termine dell'Italia si trova il canale del Ionio.

[1] Nelle edizioni di Strabone manca affatto quel nome, che noi abbiamo incluso in una parentesi, e sostituito dal passo di Dionigi già ricordato (I, 12), e che è a questo affine. La sua caduta si deve evidentemente al ripetersi del nome stesso per due storici diversi.

[2] L'*anóteron* del testo (« più su »), che comunemente si riferisce ad una più antica determinazione del valore del nome Italia va preso soltanto nel senso di un primo accenno, che ne è fatto da Antioco precedentemente. Infatti non lo troviamo premesso a *caleîsthai,* come nel primo caso sarebbe stato necessario, ma apposto all'*éti* (« oltracciò »). E di più mentre la prima

« *abitavano al di dentro dell'istmo, che è rivolto* [1] *dalla parte del* « *golfo siculo.* E si trova quest'istmo tra due seni, quello di « Ipponio, che Antioco chiama *Napetino,* [2] e quello di Squillace, « E la terra si estende fino allo stretto siculo per una lunghezza « di circa duemila stadii. E dopo di ciò [3] egli ricorda, che si « stendeva *il nome d'Italia* e quello degli Enotri fino *alla re-* « *gione Metapontina e a quella bagnata dal Liri,* le quali erano « abitate dai Choni, che si stimavano di stirpe Enotrica, e che » avevano a quei luoghi dato il nome di *Chone.* Così egli si è « espresso in maniera più verace ed antica, non facendo alcuna « distinzione tra Bruzzii e Lucani » (VI, 1, 4).

Questo passo diè luogo a induzioni assai false, sia per la stessa oscurità sua, sia per l'erronea interpretazione di alcune forme, in cui si faceva espressamente dichiarare ad Antioco, fra i diversi confini, che egli aveva ricordati, quale fosse il più antico. Onde è mestieri esaminarlo a parte a parte.

Nella prima delle tre testimonianze di Antioco, che Strabone ci riferisce, si accennerebbe fermamente e fuori di ogni discussione, per usare le parole stesse dell'Heisterbergk, a quel valore che ebbe per gli storici greci del V e IV secolo a. C. il nome Italia; cioè sarebbe indicato il paese che si stende dallo stretto siculo fino al punto più interno del golfo di Taranto verso oriente, e fino al fiume Lao verso il lato di occidente (p. 1). Però osserviamo anzitutto, che Strabone ricorda in questa prima tradizione i confini di quel paese, che dagli antichi veniva compreso sotto il nome di Enotria. Or come è possibile, che lo facesse terminare là appunto, dove secondo le altre testimonianze già ricordate essa sarebbe cominciata? Vogliamo pure per un momento concedere all'Heisterbergk, che

testimonianza ci è ricordata con un « *phēsí* » « dice, » alla seconda è premesso un « *éphē* » cioè « aveva detto. »

[1] Crediamo che la forma del part. « *kecliménous* » vada corretta in « *kecliménou,* » e che sia da riferire all'istmo, non già agli abitanti, perchè questi son designati colla loro posizione nell'istmo, e l'istmo è poi determinato alla sua volta per la sua collocazione rimpetto allo stretto.

[2] L'odierno golfo di Sant'Eufemia era chiamato in antico di Ipponio e di Lamato, dalla città che vi era collocata di presso, e dal fiume Lamato, che vi si scaricava. Non sappiamo da che avesse origine il nome *Napetino,* attribuito ad Antioco. Potrebbe mai essere una mera alterazione grafica di *Lametino* per uno scambio non difficile tra l'*l* e l'*n* greca?

[3] Anche il « *metà taûta* » va interpretato relativamente alle cose già dette, perchè, ove si riferisse ad un'estensione successiva del primitivo valore del nome Italia, avrebbe richiesto dopo di sè un infinito passato.

queste possono aver dato all'Enotria un confine più ristretto di quel che essa aveva in tempi più antichi (p. 21, n.); ma se, in ogni caso, comprendeva, e in ispecial modo, quel paese che poi fu detto Lucania, come potrebbe Antioco escludere questo appunto dalla sua Italia corrispondente alla primitiva Enotria?

Questa considerazione ci mette sulla via per intendere, quale fosse quella regione, di cui non ci è dato altro confine tranne una linea tirata dal fiume Lao alla città di Metaponto. Se Strabone avesse seguito, nel descrivere le terre d'Italia, la direzione del sud verso il nord, sarebbe stato forse probabile che egli avesse accennato alla penisola, che oggi porta il nome di Calabria, col solo confine del nord, perchè essa rimaneva circondata da ogni altra parte dal mare. Ma, seguendo invece la via inversa, conviene ammettere, che dopo l'ultima regione nominata, passando all'altra successiva, egli ne abbia indicato solo il confine meridionale, perchè quello del nord era costituito dallo stesso fiume Silaro, a cui terminava la Campania. E che appunto a quella zona territoriale, che le succede, si debba riportare la prima tradizione di Antioco, ci è accennato con piena sicurezza da questo, che, se Strabone avesse voluto riferirsi alla odierna Calabria, con tutta probabilità avrebbe detto senz'altro, che il nome Italia fu dato in antico al territorio dei Bruzzii. Invece egli ricorda il fiume Lao, a cui pur questo aveva termine, quasi mostrando che quel confine non è il limite dello stesso paese, ma come il punto di convegno fra due regioni, dove l'una cessa e l'altra comincia.

E più sicuramente, se la penisola italiana si fosse estesa in antico a mezzodì di quella linea che corre tra il fiume Lao e la città di Metaponto, che bisogno ci sarebbe stato di notare, che essa non comprendeva in sè la penisola collaterale, corrispondente alla odierna terra d'Otranto? Quest'accenno si comprende solo coll'ammettere, che il territorio indicato nella prima tradizione di Antioco fosse lo stesso dell'Enotria di Dionigi e di Sofocle, e quello che ebbe posteriormente il nome di Lucania.

La seconda testimonianza, che da Strabone viene riferita ad Antioco, secondo l'Heisterbegk accenna soltanto, che il nome Italia prima di estendersi a tutta la penisola calabrese, che comprendeva a suo tempo, non ne abbracciava che la parte più meridionale, fino al golfo Napetino verso ovest e a quello di Squillace verso est (p. 2). Però osserviamo anzitutto, che la testimonianza analoga, che s'incontra in Aristotele e in Dionigi,

riferisce al contrario questi confini medesimi all'estensione più vasta, che aveva già avuta il nome Italia. E aggiungiamo, che quando Antioco fa abitare questa zona territoriale, compresa fra i due golfi Napetino e Scilletico, da quelli che furono i soli a portare in principio il nome di Enotri e di Itali, noi veniamo a capovolgere tutte le notizie, che l'antichità ci ha lasciate, ammettendo che l'Enotria primitiva si estendesse soltanto dallo stretto siculo fino a questi due golfi. Ma non abbiamo bisogno di tutte queste prove indirette, perchè Strabone ci ha ricordato, come quest'Italia primitiva, dal lato d'occidente, fino allo stretto siculo, misurasse una lunghezza di duemila stadii. Come può in tal caso comprendere una parte appena di quel territorio dei Brùzzii, a cui Strabone stesso, per intero, non dà che una lunghezza di mille e trecentocinquanta stadii? Per giungere a questi duemila bisogna al territorio dei Bruzzii congiungere quello dei Lucani, che aveva appunto sul mare, dalla parte d'occidente, un'estensione di 650 stadii (Strab. VI, 1, 1).[1]

Anche dal terzo accenno, che fa Strabone ai dati di Antioco, ricaviamo una conferma alla nostra opinione. Ivi ci si dice anzitutto, che l'Italia primitiva si estendeva fino a Metaponto e alla pianura Siritide, la quale era occupata dai Choni di razza Enotrica, e da essi denominata Chone. E questo attesta, che la Chone era limitrofa all'Italia antica, mentre secondo la co-

[1] In tal modo egli viene a comprendere sotto il nome d'Italia tutta la terra, che è tra il Silaro e lo stretto siculo, cioè quella a cui altrove dà il nome di Enotria (V, 1, 1), e che Scilace nel suo « Periplo » comprendeva sotto il nome di Lucania (§ 12 e § 13). Forse possiamo renderci ragione di questa sua leggiera divergenza dalla testimonianza d'Antioco. Il quale farebbe fermare l'Italia ai due golfi Napetino e Scilletico, perchè appunto tra di essi, secondo una testimonianza conservataci dallo stesso Strabone (VI, 1, 10), Dionigi il vecchio avrebbe fatto sollevare un muro di fortificazione durante le sue campagne contro i Lucani, per interrompere la comunicazione tra i Greci, che abitavano dall'una e dall'altra parte dell'istmo, e per potere dominare senza timore su quelli, che erano al di qua di esso.

Ma ciò, come segue a dire Strabone, gli venne negato, perchè i Lucani attraversarono quella frontiera. Però tra questi due fatti corsero più anni di pace, in cui Dionigi tenne il possesso incontrastato di più città greche dell'Italia meridionale. Ed essendo ciò avvenuto al principio del IV sec. (387 a. C.), cioè contemporaneamente ad Antioco, questi tenendo conto dello stato delle cose a suo tempo, fece che l'Italia terminasse a questi due golfi, il che non fu più, quando i Lucani ebbero attraversata quella barriera.

Non si potrebbe infatti spiegare altrimenti, come questo estrema punta della penisola potesse sottrarsi al territorio dell'Italia, se non si considerasse quasi come annessa alla Sicilia dalle conquiste di Dionigi.

mune interpretazione vi sarebbe stata compresa, perchè essa si stendeva dalle vicinanze di Sibari al Siri (cfr. Strab. XVI, 2 e VI, 1, 14). E in ultimo, perchè Strabone avrebbe quasi fatta colpa ad Antioco, di non aver distinto il territorio dei Lucani da quello dei Bruzzii nel parlare dell'Italia primitiva, quando essa non avesse compreso che quest'ultimo?

Ciò che distingue Strabone da Dionigi d'Alicarnasso, e anche da Sofocle e da Aristotele, nelle diverse tradizioni, che ci ha lasciate intorno all'Enotria e all'Italia antica, si è che egli non comprende sotto il primo di questi nomi il solo territorio, che fu poi dei Lucani, ma lo fa progredire accanto al nome Italia, come se fosse con questo la medesima cosa. Questo non può derivare che da un uso speciale dello scrittore, perchè nel fatto il nome di Enotria era scomparso in seguito all'invasione degli Itali, sebbene il popolo potesse in parte essersene fuso con questi.

Ora ci resta a determinare per quale cagione l'Italia oltrepassò il confine dell'Enotria, penetrando nel territorio che fu poi dei Bruzzii.

Quest'allargamento del territorio italico verso il sud della penisola è legato ad un fatto storico, di cui ci avanza qualche ricordo appunto presso Strabone. « Lungo la costa del Tirreno, « egli dice, questi (nominati) sono i paesi dei Lucani, i quali in « antico non si stendevano su di altro mare, perchè su quello, « che è dall'altra parte, dominavano i Greci come padroni del « golfo di Taranto. E prima di venirvi i Greci non abitavano « in nessuna parte di esso i Lucani, ma soltanto i Choni e gli « Enotri possedevano quei luoghi. Ma i Sanniti essendo molto « cresciuti di numero discacciarono i Choni e gli Enotri, « mandando nel loro territorio una colonia di Lucani. Però « possedendo gli Elleni la costiera dall'una e dall'altra parte « per lungo tempo combatterono gli uni contro gli altri i « barbari e gli Elleni (VI, 1, 2). » Come di qui si ricava la frontiera dell'Enotria fu attraversata dai Sanniti, i quali mandarono una colonia nel territorio limitrofo, col discacciarne i primi abitatori, che erano i Choni di razza Enotrica, e che avevan la sede del loro regno a Pandosia (VI, 1, 5). Questa tradizione si collega evidentemente con quella innanzi esaminata, da cui apprendemmo, che, quando l'Italia non si estendeva al di là di Metaponto e dal fiume Lao, le sedi vicine erano appunto abitate dai Choni.

Quest'inoltrarsi dei Sanniti nella parte sud-ovest della peni-

rola dovè verificarsi in tempo abbastanza antico, perchè già all'età di Dionigi il vecchio (v. il 431 av. Cristo) troviamo, che queste colonie si ribellano alla madre patria, da cui ricevono il nome di «*Brettii*» cioè «disertori» (Strab., VI, 1, 4). E l'estendersi del nome Italia dall'Enotria primitiva a questa penisola inferiore del «continente appenninico» non potrà essere indipendente dall'invasione dei Sanniti in questo territorio stesso.

Però, se possiamo renderci ragione di questo primo suo progredire verso il sud, non sappiamo ancora come sorse sulla regione, che dapprima esso comprese, e come si allargò all'indicazione della penisola intera.

Su quel territorio, che si stendeva da Taranto a Posidonia, e a cui in origine troviamo destinato il nome d'Italia, si alternarono col tempo popoli diversi.

Occupato dapprima dagli Enotri, che avrebbero ritrovate quelle regioni quasi deserte (cfr. Dion. d'Alic. I, 11, 12), anche questa parte inferiore della penisola avrebbe come un sottosuolo di popolazioni illiriche, pari ai Sicani, gli Elimeri, i Dauni ed i Japigi (v. Heisterb. 54, 137); perchè infatti lo stesso nome di *Enotri* fu raccostato da Kortum a quello della stirpe illirica degli *Eneter*, affinità che altre prove hanno quasi messa fuori di dubbio (id.) Quando poi ebbero luogo le immigrazioni dei popoli italici nella penisola, come altrove le originarie popolazioni illiriche finirono coll' essere assimilate o col disparire al contatto dei popoli dominatori, così dovè parimente avvenire su questa parte della penisola, che è rivolta verso il mar Tirreno. E i primi tra questi popoli invasori dovettero essere i Siculi, se gli innesti italici sul dialetto greco-siracusano, osservati già da Varrone, non possono in altra maniera spiegarsi che coll'affinità di origine dei Siculi e dei Latini. Nè so comprendere come il Zoeller possa negare questa immigrazione di Siculi nell'isola, quando non ne disconosce l'italicità (v. M. Zoeller, *Latium und Rom*, Leipzig, 1878, p. 184). Può restare soltanto il dubbio, se il loro nome fosse questo davvero, o non fosse stato da essi assunto solo quando si trovarono in contatto degli antichi abitatori dell'isola, con cui si fusero, senza più conservare l'individualità loro propria. In tal caso sarebbe da ammettere, che soltanto una considerazione retrospettiva facesse dar loro il nome di Siculi anche per quel periodo, in cui erano stanziati nel continente.

Cacciati via o lasciati in parte indietro a sè gli Enotri, essi

non dovettero fermarsi a lungo sulle terre, che avevano scelte a dimora, perchè incalzati alle spalle dagli Opici, come ricorda Tucidide (VI, 2), furono costretti a discendere più giù nella penisola, dove si divisero, e parte attraversarono lo stretto, parte rimasero ancora sull'estremo confine d'Italia, dove è oggi l'ultima Calabria. E infatti ivi ci son ricordati da un'antica testimonianza di Antioco, riferitaci da Strabone, che fa abitare i Siculi uniti ai Morgheti nell'estrema parte della penisola, al di sotto delle città greche, Medama e Metauro, cioè al di dentro dei golfi Napetino e Scilletico (VI, 1, 6). E ne furono discacciati poi, secondo continua Antioco, per passare pure essi in Sicilia, dagli Enotri che avevano alle spalle, e che non poterono essere altro che quei Choni, i quali dovettero abbandonare le loro sedi a causa dell'invasione Sannita nel paese, che fu poi chiamato dei Bruzzii.

Così quest'incalzarsi successivo di popoli italici nel mezzodì della penisola avrebbe avuto origine da quella prima emigrazione di popoli sannitici, i quali, dopo di aver vinti in battaglia gli abitanti di Posidonia ed i loro alleati, occuparono le loro sedi (Strab. VI, 1, 3). Il seguito fu un fortunato successo di imprese guerresche per questo popolo, che in parte dovè discacciare, in parte fondere in sè gli antichi abitatori del luogo, che aveva occupato, e i quali si rassegnarono alla servitù. Ed essi mostrarono il loro spirito bellicoso nelle diverse campagne sostenute contro i popoli affini, e specialmente contro i Greci, che dal tempo della guerra troiana avevano cominciato a colonizzare le due punte estreme d'Italia (Strab. VI, 1, 2). Fissato che ebbero il loro confine dal lato di occidente, col contrastare ai Greci il possesso di Lao, che finirono per occupare (cfr. Strabone VI, 1, 1), e portando le loro armi anche contro la città di Turii (cfr. Strab. VI, 1, 13 e Diod., l. XIV, c. 101), si rivolsero a raffermarsi anche dalla parte, che guarda i Japigi. Delle loro imprese di guerra, sostenute contro di quest'ultimi, Strabone non ricorda che una sola, cioè la distruzione di Metaponto. Nella quale, poichè fu rimasta vuota di abitatori, i Sibariti, in odio ai Tarantini, chiamarono alcuni Achei perchè vi si stanziassero.

Ma non passò lungo tempo, che gli Enotri combatterono contro i Tarantini pel possesso di questa terra, che divenne il confine dell'Italia d'allora colla Japigia (Strab. VI, 1, 15). Però, se Strabone non parla che di Enotri, egli è certo, che vi ac-

cenna soltanto come agli antichi abitatori del luogo, dei quali potevano conservarsi ancora delle tracce e delle famiglie, dopo che avevano cessato di dominarvi, a causa dell'invasione sannitica.

In questa rapida scorsa storica abbiamo veduto, che nell'antico territorio italico dovettero seguirsi col tempo popolazioni di Enotri, di Sicheli, di Morgheti e di Sanniti. E ce lo conferma Dionigi con quel passo, che riferisce da Antioco, dove ci si dice, che quelli che erano Enotri divennero Sicheli, Morgheti e *Italièti* (I, 12).

Ma donde sorgono questi ultimi? Senza tener conto per ora del loro nome, ci basti dire che sono i discendenti di Italo, principe Enotro, come i Sicheli ed i Morgheti sono gli abitanti del suolo medesimo, i quali derivarono il loro nome da quello dei loro principi Sichelo e Morghete. Come ben si vede, in questa tradizione sono adombrate le memorie, che gli abitanti del luogo dovettero conservare dei loro primitivi dominatori, e di quelle genti, che dalle successive immigrazioni furono costrette a sgombrare dal suolo, dove si erano temporaneamente fermate, prima di fissarsi in stabili sedi.

Però, mentre ritroviamo i Sicheli ed i Morgheti più tardi in Sicilia, e gli ultimi come signori del territorio Morgantino (cfr. Strabone VI, 23), e mentre gli Enotri appariscono ancora qua e là nella così detta Chone e nella stessa Lucania, dove ne andarono gli Italieti, che non ne troviamo più fatta menzione come di un popolo distinto, che abitasse in una parte della penisola?

L'Heisterbergk, costretto dall'interpretazione, che aveva data al luogo, che pel primo portò il nome Italia, disse, che Italieti non se ne trovarono nella penisola, perchè non ce n'erano stati mai, e che questo nome, derivato da quello del paese, aveva indicato collettivamente i diversi popoli che vi avevano abitato, cioè gli Enotri, i Sicheli ed i Morgheti (v. p. 110-12).

Ma la tradizione storica viene per tal modo sforzata, perchè essa fa di questo popolo un ramo distinto, come distinto era il principe, da cui ebbe nome, e vi accenna come all'ultima trasformazione, che subì il nome degli Enotri. E che fossero veramente gli ultimi gli Italieti a stabilirsi su quel suolo, che fu l'Italia primitiva, si deduce anche da ciò, che il capostipite di questo popolo, Italo, è, secondo le diverse tradizioni, chiamato re degli Enotri da Antioco, re dei Siculi da Tucidide, e principe Lucano da Servio (cfr. Heisterb. 111), cioè col nome di

tutti quei popoli, che si seguirono nel possesso della regione medesima.

Ora gli ultimi ad occuparla, come abbiam visto, furono i Sanniti; e poichè l'Italia primitiva non comprese veramente che il loro territorio dal Silaro al Lao, si può ammettere, che essi, prima di ricevere la tarda appellazione di Lucani, avessero un nome indigeno, che in ossequio all'Heisterbergk indicheremo per l'ultima volta con quello di *Italieti*.

Questa forma è di colore così oscuro, che io non so comprendere, come egli abbia potuto tanto insistervi, da negare con essa sola l'esistenza di un popolo di Itali (p. 104 e segg.); nè so persuadermi, come la chiami grammaticalmente e logicamente derivata da quella del sostantivo Italia (p. 115). È una forma che apparisce isolata in un passo di Dionigi (I, 12), e che non può essere stata introdotta nel suo testo se non da un erroneo richiamo della voce precedente *Morghetes*. Infatti come questo non fu che il plurale del nome *Morghete*, e come i Sicheli non furono detti che dal plurale di Sichelo, così da Italo non poterono denominarsi che degli *Itali*, nome che è usato appunto da Dionigi nel medesimo passo, e da Aristotele nel luogo già riportato.

Or se l'Enotria e gli Enotri, quando il soffermarsi dei popoli italici dalle loro immigrazioni fu compiuto, vennero a mutare il loro nome in quello di Italia e di Itali, perchè nell'età storica troviamo a questi nomi antichi sostituiti quelli di Lucania e di Lucani? Egli è che intanto è succeduta una trasformazione, per cui quei nomi hanno assunto un'indicazione diversa da quella, che prima avevano.

Quella colonia di Sanniti, che aveva in principio occupato il territorio di Posidonia, si era di mano in mano venuta estendendo dal Silaro fino allo stretto siculo. Onde è che ai Greci, i quali approdarono e si stabilirono nella parte inferiore della penisola, essi dovettero apparire come i veri rappresentanti di tutto « il continente appenninico »; perchè e dalla parte della Japigia e dal golfo di Taranto e dalla Sicilia essi non si trovavano a guardare che l'Italia primitiva. Per tal modo venne a svolgersi, quasi direi incosciamente, tra gli scrittori greci del V secolo un nuovo significato di questo nome in parte distinto o almeno più indefinito di quello indigeno; perchè *l'Italia* indicò in generale il *continente* contrapposto all'*isola* (cfr. Tuc. I, 12, 4; I, 36, 2; id 44, 3; I, 7, 2 ecc.). E così avvenne, che tutte

le colonie greche continentali presero l'appellativo di « terre d'Italia », Sibari e Siri (v. Erod. VI, 126, 1), Metaponto (v. Thuc. VII, 33, 4) e Taranto (Thuc. VIII, 91, 2), Locri e Reggio (Thuc. VI, 44, 2 e III, 86, 5).

Quest' indicazione geografica dimostra assai chiaramente, come il nome d'Italia non fosse in origine proprio dei Greci, e che essi avessero dovuto accettarlo dai popoli indigeni.

Però vi recarono due trasformazioni, l'una di sostanza, come abbiam visto, e l'altra di forma. Riguardo alla quale ricorderemo, che l'inscrizione osca *Vitelio,* che ricorre sulle monete della guerra sociale, mostra come la forma *Italia* non ne sia che una trascrizione, fatta in quella maniera, che ai Greci fu possibile, in mancanza di un segno per il *v* (cfr. i seguenti nomi di città: osco *Veibun* gr. *Eípon,* lat. *Vibonium* gr. *Ippónion;* osco *Velia* gr. *Eléa* v. Heist. p. 70 n). Ed essa attesta la sua precedenza sulla forma greca e il suo carattere prettamente osco nell'atteggiarsi speciale della vocale del tema (*e*) e di quella della desinenza (*o*). Però se la troviamo sulle monete dei Sanniti propriamente detti, cioè su quelle che erano coniate in *Bovianum* (cfr. Friedlaender, *Die oskischen Münzen* p. 69), non è a credere che quel nome avesse loro appartenuto in origine. Basta ricordare che quelle monete sono del primo secolo av. Cr., quando già il nome d'Italia era stato esteso dalla coltura greca su tutta la penisola (v. Heist. p. 35), per persuadersi che anche al Sannio non era stato comunicato che da quel ramo inferiore dei Sanniti, i quali avevano dato al proprio territorio il nome di *Vitelio.*

Arrivati a questo punto, è pure assai facile determinarne il significato; poichè come l'umb. *famedia* risale ad un tema umbro-osco *famel* (= *lat. famulus*), la forma *Vitelio* rimonterà ad una base *vitel* = *lat. vitulus* (v. umbr. *vitluf vitlaf* e *katel* lat. *catulus*), e verrà ad indicare per tal modo « il paese del vitello. »

Nè è difficile intendere la maniera come sorse questo nome, sol che pensiamo, che esso è proprio in origine di una colonia di Sanniti. Questi emigrando dalla madre patria in forza della « primavera sacra, » poterono, anche per indicare la loro discendenza dal « toro sannita, » porsi sotto la guida di nn vitello, e da esso ricevere il nome, come gli *Irpini,* Sanniti pur essi, ed i *Picentini* si nominarono dal cinghiale (osco *hirpus* lat. *hircus*) e dalla pica. E infatti già il logografo del v secolo Ellanico

(pr. Dion. d'Alic. I, 35) interpretava il nome *Italia*, quando la forma osca doveva essere più perspicua e viva, come il « paese del vitello », tranne che lo connetteva colla leggenda di Ercole.

Egli è certo, che da questo momento, come sulla bocca dei Greci trasformato in *Italia* esso venne ad indicare tutto il continente dell'Appennino, dovè d'altra parte essere assunto dalla stirpe sannitica come nome collettivo di tutta l'Italia meridionale, su cui già dal quarto secolo i Sanniti avevano esteso il loro dominio; e soprattutto come nome della loro propria regione. Ed in questa estensione di senso vi fu forse anche influsso greco.

E di qui ebbero origine due conseguenze, che i primitivi Enotri, perduto il loro nome, accettarono dai Greci quello di Lucani [1] che non s'incontra ancora nè in Erodoto nè in Tucidide; e che, divenuto il nome *Vitelio* proprio dei Sanniti, e perdutasi la coscienza della sua origine, si cercò di rendersi ragione del come esso e quello d'Italia potesse loro appartenere. E in considerazione del *toro venerato dai Sanniti*, Apollodoro scrisse nella sua « Biblioteca » (II, 5, 10, 10), che i Tirreni davano il nome di « *italós* » al « *toro*, » e Varrone ricordò: « Græcia enim « antiqua, ut scribit Timaeus, *tauros* vocabat *italoús*; a quorum « multitudine et pulchritudine et foetu vitolorum Italiam dixe- « runt » (De R. R., II, 5, 3, e anche Gell. N. A. 11, 1) [2].

Nè quando i Sanniti, dopo le gloriose ed infelici battaglie combattute contro di Roma, si trovarono a soggiacere (295 avanti Cristo), perdettero la memoria del nome, che avevano dato alla loro confederazione, che anzi, quando nel primo secolo, av. Cr., sollevarono la bandiera della ribellione contro di Roma, e si posero alla testa dei collegati italici, fecero riapparire il nome *Vitelio* sulle loro monete quasi come un augurio, che il toro sannita potesse trionfare della lupa romana. Ma essi soggiacquero (89 av. Cr.), e il loro nome non sopravvisse che nella forma

[1] Questo nome si manifesta di evidente origine greca nella forma *Lukiánōn* delle monete greche, le quali presentano sul rovescio una testa di lupa. Le monete osche in scrittura greca non hanno che *Loucánōm*, e gli scrittori greci soltanto « *Leucanoí.* »

[2] Non sappiamo se Varrone citi erroneamente Timeo in luogo di Apollodoro. In ogni modo non si può dire coll'Heisterbergk (p. 62-3), che l'idea di Apollodoro fu accettata da Timeo, perchè questi fiorì due secoli innanzi di Apollodoro.

grecizzata *Italia*, la quale era stata pure accettata dai loro collegati di stirpe latina, i Marsi (cfr. Heist., pag. 71). Il nome *Vitelio* era l'emblema dei Sanniti (*Safinim*, come si legge sulle monete, dove esso apparisce), e perciò era condannato a sparire assieme all' indipendenza del popolo, che gli aveva dato origine.

ENRICO COCCHIA.

I PRIMI PASSI DI CAMILLO CAVOUR

NELLA VITA PUBBLICA

LE ELEZIONI DEL 1848.

Niuno, forse, dei nostri uomini di Stato ebbe a vincere tanti ostacoli, quanti il conte di Cavour, per « conquistare, » prima ancora del seggio di Ministro, la stima e la fiducia dell'universale. Se non i più luminosi della sua nobile esistenza, quei tempi delle sue lotte contro le ire e le diffidenze, a cui egli era fatto segno, meritano di essere più particolarmente illustrati che non siano dai suoi biografi. Ci restringeremo, per ora, a narrare per disteso i primi passi di lui nella vita pubblica.

I.

A bene intendere i contrasti avuti dal conte di Cavour, in questi suoi primordii, ci è d'uopo, anzitutto, di dare un cenno di quelli, che egli ebbe a durare nell'Associazione Agraria di Torino.

Camillo Cavour aveva avuto parte principalissima nel 1842 nella fondazione della mentovata Società, la quale, come è noto, si era prefisso per fine palese l'incremento dell'agricoltura e delle arti e industrie alla medesima attinenti, e, per fine segreto, di servire come mezzo di unione per tenere desto il sentimento nazionale in Piemonte e avvivare l'affetto alle libere istituzioni. La cosa non era sfuggita all'acume del conte Clemente Solaro della Margherita, il quale con molta schiettezza dichiara nel suo *Memorandum storico-politico* (Torino, tip. Speirani, 1851)

che, se egli fosse stato Ministro degli interni, non le avrebbe dato il voto favorevole. Ma Ministro degli interni era il conte Stefano Gallina, e mercè il potente aiuto del medesimo, l'Associazione Agraria venne approvata da Carlo Alberto con brevetto del 25 agosto di quell'anno.

Come in tutte le riunioni accade, anche nell'*Agraria* erano coloro i quali volevano procedere innanzi più rapidamente o più rimessamente. Non essendo allora parti politiche in Piemonte, e la stampa non essendo libera, pigliarono nome di *democratici* i primi, di *aristocratici* i secondi, dalla maggiore prevalenza degli uomini del ceto medio, o dei nobili, che partecipavano all'uno o all'altro modo di vedere.

Questi germi di divisione erano apparsi la prima volta nella discussione della forma da darsi alla Società futura.

I democratici, capitanati da Lorenzo Valerio, direttore delle *Letture popolari*, chiedevano che le basi di essa fossero quanto più possibile democratiche; si conferissero, cioè, tutti i poteri all'adunanza, e pochissimo e quasi nulla si concedesse al potere delegato.

Erano di opposta sentenza i così detti aristocratici, fra i quali il Petitti, l'Alfieri, il Sambuy e Camillo Cavour che, sebbene il più giovane (aveva 32 anni), soverchiava tutti di tenacità d'indole e audacia di propositi.

La questione divenne tanto aspra e appassionata, che l' esistenza stessa della Società parve per un momento in forse; se non che l'intervento governativo restituì la calma, se non alle menti dei disputatori, alle deliberazioni dei soci: la presidenza dell'Associazione fu innalzata a dignità dello Stato; di che l'amministrazione ebbe maggiore vigoria e più vita l'istituzione stessa, la quale potè d'allora in poi fare assegnamento sull'aiuto morale di tutta la cittadinanza piemontese intelligente. Il clero stesso assentì al benefico movimento, non solo incoraggiandolo, ma promovendolo, di sorte che parecchi comizi agrari furono presieduti da prelati ragguardevoli, non tanto sospettosi, quanto era il conte Solaro, degli « iniqui » intendimenti della nuova Associazione.

I dissapori fra il Cavour e il Valerio (eletto segretario generale dell'Associazione) non solo non cessarono, ma coll'andar del tempo divennero più vivaci, sicchè *Valeriani* e *Cavouriani* furono presto sinonimi di *democratici* ed *aristocratici*. E siccome i nobili molto potevano in Corte, e nell'opinione dell'universale erano riguardati autori di tutti i provvedimenti illiberali del governo, ne seguì che il Cavour, per il ceto al quale apparteneva, fosse facilmente rappresentato come

retrivo e nemico del « popolo » e della libertà, e non si aggiustasse gran fede alla sincerità delle idee liberali da lui propugnate nei suoi discorsi o scritti, i quali ultimi erano, del resto, a conoscenza di pochissimi.[1] Per giunta, la natura del suo ingegno finamente mordace e arguto, pieno di brio, nemico delle ampliazioni oratorie, e prontissimo a colpire il lato ridicolo delle cose e delle persone, non era la più acconcia ad attirargli numerose simpatie o a disarmare i suoi avversari.

Assai gli nocque altresì, e come uomo politico e come uomo d'affari, la fama che il padre si era procacciata, nella carica di Vicario di Torino, di curare assai più i propri interessi che non quelli della città. Erano calunnie, ma intanto erano tenute in conto di verità, e i loro tristi effetti si riverberavano sul nome del figliuolo; tanto che, nel maggio 1847 avendo egli preso parte ai festeggiamenti fattisi a Riccardo Cobden di passaggio per Torino, di quivi si scriveva alla *Cronaca* (*Quel che vedo e quel che penso*) di Filippo De Boni, che si si stampava in Lugano:

. . . . . Nè molto i Torinesi s'edificarono per la dimesticità dell'illustre inglese (Cobden) co' due fratelli C....., i quali non favoreggiano grandemente le idee che tutta commuovono Italia. Nè fu piccola gioia lungo la Dora quando si seppe che al padre, celebre infaustamente, toglievasi il vicariato della città di Torino.

I due fratelli s'ebbero quest'anno l'accusa, non so se vera o falsa, di aver accaparrato molto grano per rivenderlo a caro prezzo, ed essendo visto il Cobden passeggiare fra loro, un uomo che onora le lettere colla mente e col cuore esclamava:

Voilà la liberté du commerce gardée par le monopole!

Questa corrispondenza, la cui origine non poteva essere un segreto pel Cavour, fu letta da lui mentre ei si trovava in Ginevra, ove quasi ogni anno era solito di recarsi per fare, com'egli diceva, « i bagni di libertà. » Dalla lettera seguente a Francesco Predari, direttore della *Antologia* di Torino, non sembra, per verità, che il Cavour ne fosse rimasto gran che turbato.

[1] Scritti pubblicati dal Cavour tra il 1844 e il 1847: *Considérations sur l'état de l'Irlande et sur son avenir* (nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, gennaio-febbraio 1844); *De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des céréales* (nei fascicoli gennaio-febbraio del 1845 del menzionato periodico); *Des chemins de fer en Italie* (nella *Revue nouvelle* di Parigi, maggio 1846); *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*, articolo 1° (nell'*Antologia italiana* di Torino, marzo 1847).

Ginevra, 30 luglio 1847.

Preg.mo signor Predari,

Prima di dar mano ad un secondo articolo sulla libertà commerciale, reputo un dovere il comunicare alla S. V. Ill.ma la qui trascritta nota della *Cronaca* di Filippo De Boni, che La porrà in grado di conoscere qual sia il giudizio che si porta a Torino e fuori sulla povera mia persona. Starà quindi a Lei il vedere se convenga l'affidare la difesa della causa economica nel savio suo giornale ad un odioso *monopolista*, che fu reo, in quest'anno di carestia, dell'imperdonabile colpa di aver prodotto nei proprii fondi una gran quantità di biade, e ciò, cosa incredibile! senza valersi dei lumi dei distinti agronomi ed integerrimi *patrioti* che tanto operano a prò della patria agricoltura nelle sale della casa Ciriè [1] e nei campi del podere della Venaria.

Mi favorisca, per mia norma, di un breve riscontro diretto a casa mia a Torino, e mi creda con distinti sensi

Dev. servitore
C. di Cavour.

Non le volgari accuse accolte dal De Boni nella sua *Cronaca*, ma le faccende domestiche, e più assai lo scoramento entratogli nell'animo per l'indirizzo della cosa pubblica in Piemonte, tolsero al Cavour di recare a compimento il suo scritto sulla Libertà commerciale. Le speranze accolte dai liberali nell'anno precedente, che fosse prossimo un miglioramento della cosa pubblica in Piemonte, s'erano andate man mano dileguando. Non s'era mutato l'animo « anti-austriaco » del Principe, ma il suo aborrimento contro ogni novità che sapesse di liberale durava pur sempre. Mentre negli Stati Papali, auspice il successore di Gregorio XVI, si cominciava a godere una libertà relativa, e lo stesso accadeva in Toscana, per contrario, in Piemonte il vecchio sistema del conte Solaro, tranne lievissima mitigazione, era sempre in fiore. Di questo stato di cose è una descrizione vera, parlante, nelle lettere intime di Cesare Balbo con Massimo d'Azeglio, il quale era allora in Roma. Sono del giugno, luglio e agosto 1847, i frammenti epistolari che seguono:

. . . . . Qui si cammina, ammirabilmente, a modo dei gamberi. Sia per l'amor di Dio!... — Qui s'incominciò stupendamente dal Re l'anno scorso. Or si riposa, o aspetta, o dubita. — Una di queste sere un uomo un po' matto, ma di spirito, mi diceva (per tutti noi, certo): *Vous avez jeté des semences, vous avez fait quelque chose.* Ecco tutto; resta a cercare se sieno semi come del grano che vien su subito, e si raccoglie l'anno appresso, ovvero di quelli che rimangon lunghi anni in terra e producono poi quercie, noci, alberi robusti, secolari... — Agli 8 luglio mi scrivi le nuove importantissime dal 22 al 29 giugno? E mentre sai, o puoi immaginare (or che ti persuadi final-

[1] Ove aveva sede l'Associazione agraria.

mente del modo in che vanno le cose qui) che non sappiamo nulla di quanto succede là? Qui te lo ripeto, non ci lascian più venire i giornali di Roma, nè di Firenze, nè di Pisa, nè di Bologna fuori del *Felsineo*, che ci dànno 8 dì dopo l'arrivo. Quanto alla *Gazzetta piemontese*, essa segue il suo metodo facile, il silenzio. Così è che io seppi le nuove degli ultimi giorni di giugno dalle gazzette francesi, dalla *Presse*, dai *Débats*, dalla *Revue des deux mondes* prima che da te!!!!!... — Felice te che puoi scrivere. Di qui per ora non si può... siamo giù per ora. Castran tutto ciò che si scrive. Castrerebbero ogni dolcezza che si dicesse ai liberali. Vorrebbero si raccomandasse prudenza, ma senza lode ai liberali, senza allettamento di speranze, senza dar per ragione niuno scopo alto, ecc., ecc. Il che monta (per chi rispetta i leggitori e sè) a non lasciar scrivere... — Io non mi sto le mani alla cintola, ma poco possiamo tutti qui. Tuttavia qui si tituba... — Credilo, io non sono accecato dal piemontesismo, tu lo sai bene! Ora poi meno che mai, meno che mai. Io mi vergogno di quanto facciam qui, io farei come Alfieri, mi spiemontizzerei volentieri [1]... — Qui che vuoi? Si pretende che il Re sia mutato, sia tutto nostro ecc. Io stesso, a forza di udirmi dire da te, da Predari ecc., coraggio, coraggio (come se non n'avesse chi vede il vero quant'è brutto), io mi provai a veder bello anch'io, e ti scrissi in conseguenza. Ma questi occhiali color di rosa mi facevano troppa vergogna a serbare; son tornato a mia vista naturale, e riveggo quel che vidi sempre, o fatti microscopici dati per cose grosse, anzi grandi, e zero di risultato. Non contento di P. (Promis?) mi son rivolto a V. M. (Villa Marina?) ed altri. Ma mi son rotto il naso dappertutto. Non è colpa loro. È colpa del Capo che non sa prendere una risoluzione ardita....

Queste ultime righe sono del 28 agosto. Al 2 di settembre Carlo Alberto scriveva al conte di Castagnetto «la famosa lettera (sono parole del conte Solaro) in cui proprio strascinato dalla sua cattiva stella lasciò scorrere quelle note frasi sull' Italia: *Ajoutez seulement que si jamais Dieu nous fit la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, que c'est moi seul qui commandera l'armée, et qu'alors je suis résolu à faire pour la cause Guelphe ce que Schamil fait contre l'immense Empire Russe;* » lettera che, non certo senza consentimento del Principe, fu letta nell'adunanza generale del Comizio agrario di Casale, presieduto da monsignor Nazari di Calabiana, e provocò negli assistenti e in quanti ne ebbero conoscenza di poi il più vivo entusiasmo. Il quale però fu di brevissima durata, perchè in una lettera indirizzata pochi dì appresso a una deputazione genovese, plaudente al linguaggio del Re e invocante larghezze politiche, era in termini molto espliciti dichiarato: essere il Re deciso a difendere la in-

[1] Doveva essere ben profondo il cordoglio del Balbo, egli che nei *Pensieri ed esempi* (scritti dal 1820 al 1824) esclamava «..... Il nostro fierissimo Vittorio Alfieri peccò dunque gravemente quando, secondo l'espressione sua egli si sforzò di spiemontizzarsi per italianizzarsi. »

dipendenza dello Stato da qualunque straniera aggressione, ma deciso del pari a non compromettersi mai verso le grandi potenze, spingendo, non aggredito, le armi fuori dei confini; essere falsa la voce ch' egli avesse intenzione di muovere guerra per l'indipendenza di altri Stati, a meno che il Sommo Pontefice, dato di piglio alla croce, bandisse la guerra di religione. Il Re aver fatto molti benefizi ai suoi popoli, ma non credere fosse giunto il tempo di aggiungervi nè la concessione della guardia civica, nè quella della libertà della stampa, la quale, degenerando in licenza, avrebbe prodotto gravi pericoli e molti inconvenienti.

Questi propositi del Principe, e le notizie venienti dagli Stati Papali, accrebbero il malcontento nelle popolazioni subalpine; quindi per ogni dove pubbliche *dimostrazioni* nel nome di Pio IX, che suonavano aspro rimprovero a Carlo Alberto. Notevole sovra tutte, quella avvenuta in Torino al 1° di ottobre, perchè la violenta repressione per opera della polizia provocò le dimissioni del ministro Villamarina, e queste indussero finalmente Carlo Alberto a separarsi anche dal conte Solaro della Margherita (9 ottobre). Furono surrogati, il primo dal generale Broglia di Casalborgone, il secondo dal conte Ermolao Asinari di San Marzano, inviato sardo in Napoli. Non per questo cessò l'agitazione e il fermento di cose nuove nella capitale del regno.

Camillo Cavour si teneva in quei giorni discosto e rinchiuso nella sua terra di Leri, in balìa di quello sconforto, onde rendono immagine le lettere di Cesare Balbo dianzi citate. Era inviso ai liberali, pei motivi che di sopra dicemmo, e del pari, se forse non più, ai governanti i quali, da molti anni ravvisando in lui l'uomo più pericoloso del regno [1] non s'erano rimasti di cogliere ogni occasione di togliergli credito, e avevanlo ridotto al punto che, per non recare pregiudizio all'opera benefica degli asili d'infanzia, si era veduto un giorno costretto a rinunciare al modesto ufficio di tesoriere, che egli esercitava. In quella solitudine gli giunse ai primi di ottobre una lettera di un intimo amico suo, il marchese Leone Costa di Beauregard (de' primi scudieri di Carlo Alberto), il quale, mal sapendo persuadersi che un uomo della sua levatura non si desse moto per conseguire un pubblico ufficio e « jouer un rôle sur la scène politique, » amichevolmente lo esortò a non rimanersi più a lungo inoperoso.

[1] Leggesi nei *Récits et Souvenirs* (Paris, Hetzel, 1862) del signor William de la Rive: « Charles Albert avait, un jour, à ce qu'on raconte, dit de Cavour qu'il était *l'homme le plus dangereux de son royaume* ».

Camillo Cavour, senza ostentare una falsa modestia, rispose all'amico che, a torto forse, ma, in effetto, egli si illudeva a segno « de penser avoir autant de capacité et de connaissances que la plupart des personnes qui occupent les premiers échelons de la politique ». Ma se, ciò nonostante, egli si teneva in disparte, lo faceva perchè convinto di non poter sormontare gli ostacoli frapposti tra il potere e lui, senza sacrifizio della sua dignità personale, sacrifizio che, alla fin fine, sarebbe rimasto infruttuoso. E qui narra senza velo la propria storia, a cominciare dal giorno che entrò nell'Accademia Militare, e in ultimo conchiude: « Si je reste dans la vie privée, c'est que je ne puis en sortir avec dignité, ni de manière à pouvoir être véritablement utile au pays ».

Fatta questa confessione il Cavour comunica all'amico, che trovavasi allora in Francia, le notizie politiche del giorno, esprimendo i suoi timori e le sue speranze:

Voilà, mon cher Léon, une bien longue justification; mais je pense qu'à Champigny vous avez le tems de lire les rabâchages de vos amis. Je finirai en vous disant deux mots sur les événements du jour. Vous savez certainement les changements ministériels qui ont eu lieu. Les nouveaux ministres jusqu'ici n'ont rien fait qui pussent indiquer la marche qu'ils entendent suivre. En attendant l'opinion publique s'impatiente et devient chaque jour plus exigeante. On ne peut se résigner à demeurer en arrière de Rome et de la Toscane, après les démonstrations qui ont eu lieu à Casal et dans d'autres circonstances. En effet il est impossible de continuer pendant longtems à faire du libéralisme au dela du Tessin et de vouloir comprimer tout mouvement en deça de ce fleuve. La politique extérieure est solidaire de la politique intérieure: un trop fort contraste entr'elles ne saurait durer longtems. Tous les hommes de sens, à quelque nuance d'opinions qu'ils appartiennent, le sentent. Le Roi, lui-même, en est, je crois, convaincu ; aussi je ne doute pas qu'il ne travaille à des concessions. Mais que seront elles? et comment les accordera-t-on? c'est ce que je ne saurais vous dire. On parle d'une loi sur la presse; de l'abolition des juridictions exceptionnelles et que sais-je encore. Giovanetti [1] devenu votre collègue au Conseil d'état élabore de grands projets avec Castagnetto.

Le public, pour prendre patience s'amuse à crier *viva Pio IX* et à se faire courir après par la cavalerie. Je ne pense pas qu'un mouvement sérieux soit probable, ni même possible; mais l'excitation est immense et les moyens de compression ne pourraient avoir qu'un succès momentané. La maladie qui travaille le pays est grave, par la violence on viendrait à bout de l'état aigu; mais ce serait pour tomber dans un état chronique, auquel la moindre secousse extérieure ou commotion intérieure pourrait devenir fatale.

C. DE CAVOUR.

[1] Insigne giureconsulto novarese, che sotto il regno di Carlo Alberto contribuì alla stupenda opera del Codice Civile.

Alcuni giorni dopo, scrivendo al prof. William de la Rive, a Ginevra, Camillo Cavour si mostrava assai più fiducioso:

Je ne vous parle pas de politique, bien que nous soyons ici dans un état de grande agitation. Les réformes du pape ont monté tous les esprits et les actes brutaux de l'Autriche ont redoublé la force du sentiment de haine que nous ressentons pour les étrangers. Cette agitation est à mon sens fort heureuse; elle rappelle à la vie la nation italienne et resserre les liens qui unissent les gouvernements nationaux aux peuples. Jusqu'à présent tout va bien; si nos princes sont en même tems prudents et habiles, fermes et conciliants, l'oeuvre de notre régénération politique s'accomplira sans déchirements intérieurs.

Ad un tratto, ai 30 di ottobre, una notificazione comparsa nella *Gazzetta Piemontese* promise tutte insieme le riforme, che dovevano condurre e condussero il Piemonte al paro dei due altri Stati riformati, Roma e Toscana; il governo consultativo, ossia Consiglio di Stato, riordinato, corroborato di membri provinciali, nuove attribuzioni ad esso ed a' Consigli provinciali e comunali. Il dì seguente licenziossi la Giunta di censura; ne fu stabilita una per ogni provincia, è sovra tutte le Giunte provinciali, a modo di tribunale d'appello, una *Commissione superiore di revisione,* della quale fu nominato presidente l'illustre autore della *Storia della legislazione italiana*, conte Federigo Sclopis, che teneva l'ufficio di avvocato generale.

Considerata l'indole del Re, così lento alla libertà come era vivissimo all'indipendenza; considerati anche gli ostacoli di ogni maniera che si frapponevano allo stabilimento di un regime libero in Piemonte, Camillo Cavour, senza partecipare all'entusiasmo che le nuove franchigie suscitarono nei popoli subalpini, le salutò con gioia come arra di ben altre e più ampie franchigie, che la forza stessa delle cose avrebbe spinto il Principe ad accordare, quando si fosse proceduto in modo da dargli sicurtà di un progresso savio e ordinato.

Dopo la promulgazione delle Riforme albertine Camillo Cavour si restituì alla capitale, collo scopo di dirigere e aiutare il nuovo movimento in cui entrava il paese. Egli trovò subito schierati e compatti, per attraversagli il cammino, gli antichi avvversari che aveva trovato nell'Associazione Agraria. Gli bastò infatti di intervenire ad una delle riunioni della medesima, ove si discuteva qualche argomento di politica, perchè all'apparire di lui si facesse un profondo silenzio, in segno di diffidenza; e avendo egli domandato la facoltà di parlare, i soci presenti, quasi tutti appartenenti alla democrazia, abbandonarono la

sala.[1] È forse nell'uscire da quell'adunanza che al conte Cavour venne in pensiero di dar vita a un giornale, che fosse l'interprete dei sentimenti del partito liberale moderato. Gli azionisti e i collaboratori furono presto trovati, e così il 15 dicembre potè uscire il primo numero del nuovo giornale, che fu intitolato: *Il Risorgimento.* Il programma, dettato e firmato da Cesare Balbo, si epilogava in questi capi: I. Indipendenza. II. Unione tra' principi e popoli. III. Progresso nella via delle riforme. IV. Lega dei principi italiani fra sè. V. Forte ed ordinata moderazione.

Nello stesso numero si leggono articoli firmati Pietro Santa Rosa, Michelangelo Castelli, Camillo Cavour. L'articolo di quest'ultimo trattava della *Influenza delle riforme sulle condizioni economiche dell'Italia.* Parlando in nome del *Risorgimento,* il Cavour, consentaneo ai principii professati nei precedenti scritti, si esprimeva così: « Il giornale non dubiterà di dichiararsi apertamente per *la libertà dei cambii;* ma cercherà di muovere prudente nella via di libertà; adoperandosi acciò la transizione si effettui gradatamente e senza gravi perturbazioni. »

Nel secondo numero, stampatosi ai 21 di dicembre, Camillo Cavour figura col titolo di *Direttore, estensore in capo del Risorgimento,* del quale fu anche gerente. Le pubblicazioni regolari del giornale non ebbero principio che col 1° gennaio dell'anno seguente.

II.

Come il Cavour aveva preveduto, più si andava innanzi nell'attuatuazione delle riforme promesse con la data del 30 ottobre, e più diveniva palese la impossibilità di trattenere a piacimento lo Stato in quella mezza via tra la monarchia pura e la costituzionale. « La censura preventiva rendeva indirettamente il governo mallevadore di quanto si pubblicava con la sua approvazione. Gli appunti che si face-

[1] Fra i soci presenti era l'avvocato Michelangelo Castelli (1808-1875) il quale, mazziniano in giovinezza, poi convertitosi alle idee liberali moderate, aveva nel giugno precedente pubblicato all'estero un'opuscolo: *Saggio di un'opinione moderata in Italia.* Arrossendo della condotta dei colleghi rimase nella sala, accostossi al derelitto, e gli porse la mano. Il conte di Cavour strinse commosso la mano del Castelli, dicendogli: « La ringrazio di aver fede in me; col tempo farò vedere a questi signori ch'io non sono quello ch'essi immaginano. » Tale la nobile origine dell'amicizia divenuta poi intima fra il Castelli e il Cavour.

vano ai suoi atti senza che esso potesse opporre difesa tornavano a detrimento della sna autorità morale. La responsabilità dei ministri verso il solo Principe, il niuno ingerimento dei cittadini nella loro nomina ò remozione rallentavano i vincoli tra governo e popolo, ed erano causa che questo recasse a colpa di quello ogni male. Quindi le riforme credute dapprima sommamente opportune ed utili divenivano, nel fatto, ostacolo al buon andamento della cosa pubblica. [1] »

Camillo Cavour, primo, ebbe il coraggio di fare un tentativo per segnalare al Sovrano la necessità di uscire da questo stato di cose, concedendo addirittura la Costituzione. Ecco in quali circostanze.

I Genovesi, per informazioni ricevute da Torino, s'erano persuasi, sul finire di dicembre, che coll'anno nuovo il Re avrebbe pubblicato l'indulto ai condannati politici del 21 e del 33, diminuito il prezzo del sale e accordata la guardia civica. Non ne fu nulla. Vedendosi delusi nelle loro speranze, ne chiamarono in colpa i gesuiti, che sapevasi essere tuttavia potenti sull'animo divoto del Re; s'adunarono, e per parecchi giorni fecero tumulto al grido di *Morte ai gesuiti: vogliamo vere riforme!* Fu infine deliberato di inviare a Torino una commissione di eletti cittadini, apportatori di una petizione invocante dal Re la guardia civica e l'espulsione dei gesuiti.

Nella capitale del regno, specie fra la gioventù e la gente esaltata, i casi di Genova avevano prodotto un grande fermento. Saputosi l'imminente arrivo della deputazione genovese, non fu piccolo il numero di coloro, i quali volevano fare causa comune con essa e insieme presentarsi al Re.

La sera stessa che la deputazione doveva giungere in Torino, i direttori dei giornali della capitale, d'intesa con ragguardevoli personaggi aventi maggiore credito nel popolo e nella gioventù, deliberarono di raccogliersi in una sala dell'*Albergo d'Europa* per consigliarsi intorno al miglior partito da seguire, affinchè non fosse turbata la pubblica tranquillità, e si serbasse inviolata l'unione tra il popolo e il trono.

L'assemblea fu presieduta dal marchese Roberto d'Azeglio (fratello di Massimo). Intervennero il colonnello Giacomo Durando, direttore dell'*Opinione*, il conte di Cavour, direttore del *Risorgimento*, Lorenzo Valerio, che aveva innalzato la bandiera democratica nella *Concordia*, l'avvocato Brofferio, direttore del vecchio *Messaggere Torinese*, Francesco Predari, direttore dell'*Antologia italiana*, il Santa Rosa, il Ca-

[1] *Cesare Alfieri*, per Domenico Berti (Roma, tip. Voghera, 1877, p. 69.

stelli, Giovanni Lanza, Riccardo Sineo, G. F. Galvagno e altri più o meno noti liberali. Cesare Balbo, travagliato da infermità, non potè venire al convegno.

Lorenzo Valerio primo propose: di farsi tutti solidali dei moti di Genova, per non lasciare i Genovesi soli nel pericolo; di appoggiare la loro petizione, che mirava ad ottenere la guardia civica, instituzione salutare nella preveduta *imminente guerra coll'Austria*, e la cacciata dei gesuiti, ch'era nel cuore e nel desiderio di tutti. Angelo Brofferio, che parlò secondo, assentì alla proposta del Valerio.

Sorse allora il conte di Cavour in nome proprio e dei suoi amici politici del *Risorgimento*. Il sunto del suo discorso è così riferito in una lettera del Santa Rosa al Gioberti, colla data del 18 genn. 1848:

Camillo Cavour, per tutti noi del *Risorgimento*, osservò: doversi considerare la questione più largamente. I fatti di Genova provare che il nostro Governo, dopo il mutato sistema di cose, non trovandosi aver sostituite leggi sufficientemente ordinatrici, era privo di ogni influenza morale. Gli uomini al potere non ispirando fiducia; il Re potendo in certe cose dubitare; ciò produrre una situazione anormale che lascia la via aperta a sommosse, a turbamenti. Associarci noi volentieri a far valere la petizione dei Genovesi, ma credere doversi *voler di più;* e che, poichè trattavasi di inoltrare una domanda al Re, in un modo che certo non era il legale, il pericolo della patria voleva si ponesse in avvertenza il Governo di contemplare *se non fosse il caso di dar una legge organica, che appoggiando a forme parlamentarie la propria autorità, la rassodasse, e la rendesse mallevadrice dei voti della nazione.*

E qui Camillo Cavour pose il dilemma seguente: o il Re ricusa aderire alla petizione dei Genovesi, o vi aderisce. Nel primo caso, il più probabile, è inutile l'associarci noi per volere il meno e non il più; se concede, sarà una prova di più che il nostro Governo ha perduta ogni forza, ogni autorità, poichè scende in piazza a far qualsiasi concessione. Tale Governo non può più ispirar rispetto, nè può più guarentirci nè dell'ordine nè della sicurezza. Chiamando noi *il più* che voleva dirsi *Costituzione* o *Consulta almeno*, che desse forma deliberativa e rappresentativa, tutta la questione muta specie. Se il Re ricusa, tanto fa come domandare il meno, ma saprà qual è il voto e di più la necessità della nazione. Se accorda, non è più un Governo debole, ma un Governo nuovo che non è più responsabile della debolezza anteriore, e allora avrannosi le due cose: la guardia civica, che è una conseguenza indispensabile di quegli ordini nuovi; e la cacciata dei gesuiti, a cui il Re *da solo* non consentirà forse mai.

Lorenzo Valerio sorse subito contradittore della proposta del conte di Cavour; ne combattè l'opportunità; affermò che chiedendo la Costituzione, la riunione avrebbe oltrepassato di molto i voti del *popolo*, col risico di indisporre il Re, di preparare così uno smacco ai Genovesi,

di provocare i disordini che si voleva impedire; aggiunse essere oltremodo impolitico complicare le questioni; l'espulsione dei gesuiti e l'armamento del paese bastare d'avanzo a tranquillare gli spiriti; del rimanente, la riunione essere stata convocata per un fine speciale, e la maggioranza non avere facoltà di mutarlo.

Les vrais motifs (nota il sig. de La Rive nei suoi *Récits et souvenirs*) pour repousser la proposition de Cavour, Valerio s'abstint de les énoncer publiquement, mais à ses amis: Que sera, disait-il, cette Constitution qu'on veut nous faire demander? Quelque Constitution à l'anglaise, avec un cens électoral, peut-être avec une Chambre des pairs et tout un attirail aristocratique. Ne connaissez-vous donc pas *milord Camille*, le plus grand réactionnaire du royaume, le plus grand ennemi de la révolution, un anglomane pur sang? D'ailleurs, si libérale qu'elle fût, une Constitution aujourd'hui nous serait non seulement inutile, mais nuisible, elle limiterait nos droits, nos progrès; elle déplacerait le centre d'action, elle étoufferait les aspirations du peuple et entraverait la marche de la révolution.

Mentre le parole « ufficiali » del Valerio trovavano eco nei sentimenti di alcuni della parte più conservatrice, ben lieti di cogliere un pretesto per uscire dalla via in cui il Cavour tendeva a spingerli, la parte democratica, eccitata dai propri capi, collegossi con loro per respingere la sua proposta; eccezione fatta del Brofferio che, senza esitare, si pose dal lato del direttore del *Risorgimento*, dicendo: « Io starò sempre con quelli che vorranno di più. » Naturalmente il Cavour rispose; ma egli ben comprendeva che la sua proposta, quand' anche accolta dalla riunione, non avrebbe più avuto quella importanza per esercitare un potente influsso sull' animo del Re, che se fosse stata presa con partito unanime. La replica di lui fu seguita da un violento dibattito, dopo il quale con maggioranza di voti venne deliberato che « in considerazione delle gravissime contingenze della Liguria si implorasse dalla sovrana magnanimità l'altissimo beneficio di una pubblica discussione in cospetto del paese, in cui fossero rappresentate le opinioni, gli interessi e le occorrenze di tutta la nazione. » Nel tempo stesso si fecero gli uffizi necessari presso i membri della deputazione genovese acciò sospendessero di eseguire il loro mandato.

Nel giorno seguente si tenne in casa Roberto d' Azeglio un' altra riunione, alla quale intervennero tutti coloro, i quali avevano votato in favore della proposta Cavour. Saputosi che la deputazione genovese, persistente nel volersi presentare al Re, non solo non era stata ricevuta, ma aveva avuto invito dal capo della polizia di lasciare Torino, si decise con voto unanime di mandare, cionondimeno, al Re, un in-

dirizzo conforme alla deliberazione presa nella tornata precedente. In questa sopravvennero il Valerio, il Sineo ed altri, della *Concordia*, i quali, rifiutando di acquetarsi al suffragio della maggioranza, suscitarono una discussione così tempestosa, che il presidente giudicò miglior partito sciogliere senz'altro la seduta.

Le due riunioni all'*Albergo d'Europa* e in casa d' Azeglio diedero origine a mille rumori contradittorii, e Camillo Cavour fu in special modo rappresentato al Re come l'uomo che avesse tenuto i discorsi più sediziosi. Accusato e calunniato, compilò d'accordo coi direttori dell'*Antologia*, del *Messaggere* e dell'*Opinione* una narrazione esatta dei fatti alterati e incriminati; se non che a Torino la censura si oppose alla pubblicazione di questo documento, che fu perciò spedito ai giornali romani e toscani, ove fu subito stampato: contemporaneamente una copia fu spedita al Re, accompagnata con una lettera rispettosissima, scritta dal Cavour medesimo in francese, e alla quale apposero pure la firma i suoi colleghi. La lettera era del tenore seguente:

Turin, 7 janvier 1848.

Sire,

L'arrivée à Turin de la députation gênoise, et la crainte de voir troublé l'ordre public dans notre ville ont décidé quelques personnes qui prennent une part active à la presse périodique à se réunir deux jours consécutifs pour examiner ensemble les graves événements politiques du pays.

Les faits qui se sont passés dans ces réunions ont été dénaturés par la malveillance et la mauvaise foi; ils ont donné lieu aux bruits les plus calomnieux. Dans le but de les démentir et de faire connaître la vérité; les directeurs des quatre journaux qui se publient à Turin, avaient de commun accord rédigé une relation précise de ces faits; avec l'intention de l'insérer dans leurs journaux.

La censure toutefois n'ayant pas jugé pouvoir autoriser, par des motifs de haute convenance, la publication de ce récit; les soussignés directeurs des quatre journaux ci-dessus nommés, prennent la liberté d'en adresser une copie à V. M. dans le but unique de lui présenter sous un jour véritable les opinions qu'ils ont manifestées et la conduite qu'ils ont tenue dans les réunions, dont il est question.

Ils osent espérer que quelque soit le jugement que V. M. puisse porter sur la manière dont ils envisagent les événements, Elle daignera reconnaître que leur seul but a été de concilier la grandeur du trône, la force du gouvernement, avec les véritables intérêts du pays.

C. Cavour, F. Predari,
G. Durando, A. Brofferio.

Questa lettera e il documento, che essa raccomandava all' attenzione del Sovrano, giunsero al loro augusto destino per via della posta, solo mezzo a cui i firmatari, non avendo essi stessi alcun adito in pa-

lazzo, potessero ricorrere senza timore di compromissione. L'intermediario fu fedele. Il Re ricevette le carte, le lesse, e, se non potè convincersi della bontà dei consigli datigli, dovette riconoscere che la forma, almeno, non era sediziosa come gli era stata rappresentata.

Ainsi se termina (conclude molto giustamente il La Rive), par la défaite de Cavour, un incident qui lui fait honneur, et qui mérite de compter dans une carrière politique dont il forme à la fois le début et la clef. Cet épisode nous montre face à face l'action gouvernementale et l'action révolutionnaire, ces deux puissances jusqu'alors ennemies acharnées, dont Cavour allait consacrer sa vie, sans y parvenir tout à fait, à apaiser l'antagonisme, à modifier la nature, à concilier les forces hostiles. Dans ce premier conflit, du coup il prend parti, ou plutôt il prend position qu'il maintiendra jusqu'à la fin, d'homme de gouvernement, à l'initiative hardie, mais au dessein arrêté et préci

Alquanti giorni dopo, il marchese Roberto d'Azeglio, che sin dagli ultimi tempi di Carlo Felice era in gratissima consuetudine con Carlo Alberto, ebbe con lui una lunga conferenza nella quale studiossi di vincerne l'animo ritroso a maggiori larghezze politiche. Il Re dichiarossi più che mai risoluto ad operare per la causa della patria, significandogli ad un tempo quali nella sua intima convinzione fossero i mezzi principali da usarsi per conseguire il grande intento. E osservava essere l'Italia, perchè divisa, debole contro l'Austria, perchè una. Fra i principi d'Italia un solo aver armi, ma poco valide alla prova; gli altri o imbelli, o dominati dall'Austria; non fidar egli nella parte liberale, larga a promettere, scarsa a mantenere. *Bisognare soldati, non avvocati.* Solo il Piemonte aver nerbo d'uomini valorosi, ma pochi; il Piemonte piccolo non bastare contro l'Austria colossale; unico modo a crescergli forza essere unità di comando e disciplina nell'esercito; perciò pericoloso al buon esito dell'impresa uno statuto costituzionale che, aprendo la ringhiera pubblica alla gente di curia, e infirmando sotto il prestigio tribunizio la forza del Governo, avrebbe scosso la disciplina, difficoltato il comando. E insistendo in tali idee, rizzossi in piedi, e fissando lo sguardo sul suo interlocutore, esclamò: *Marquis d'Azeglio, je veux comme vous l'affranchissement de l'Italie, et c'est pour cela, rappelez-vous bien, que je ne donnerai jamais une Constitution à mon peuple*

Indi a pochi giorni da questo *jamais,* Carlo Alberto prometteva la Costituzione ai suoi popoli.

Come giunse in Torino la notizia che, il 29 gennaio, Ferdinando II, costretto dalla sollevazione dei Siciliani e dai tumulti in Napoli, aveva pubblicato le basi di uno Statuto, nissun uomo di senno potè oramai pensare che quel desiderato fatto di una Costituzione rappresentativa, compiuto e proclamato in uno Stato italiano, non avesse a ridestare consimili desiderii, non facesse sorgere fatti simili in tutti gli altri Stati. Sotto la data del 3 febbraio Camillo Cavour scrisse a questo riguardo nel *Risorgimento* un articolo (*Sulla Costituzione data dal Re di Napoli*) nel quale, dopo essersi rallegrato « senza invidia, » che la Provvidenza avesse concesso al regno di Napoli, qual giusto compenso delle grandi e lunghe calamità patite per tanti secoli, « la gloria di essere il primo fra i popoli italiani a cui sia dato godere nella sua pienezza i benefizi d'un libero reggimento, » finiva così:

Se non che a dar valido fondamento alle nostre speranze, a mutarle in certezza per noi, come per tutti gli uomini di sano criterio e di buona fede, più d'ogni altra cosa contribuisce la illimitata fiducia che abbiamo nella virtù, nei lumi e nei generosi sensi dei nostri principi. L'Italia confida in essi. Roma, Firenze e Torino sono certe che Pio, Leopoldo e Carlo Alberto, magnanimi iniziatori del risorgimento italiano, sapranno condurre a compimento la gloriosa ed impareggiabile loro impresa, fondando su ferme e profonde basi il più splendido edificio dei tempi moderni,

LA LIBERTÀ ITALIANA

Gli uomini della *Concordia*, i quali, essendo in stretti rapporti quotidiani col conte di Castagnetto, erano più che altri al fatto delle ripugnanze anti-costituzionali del Re, e le reputavano invincibili, ripigliarono, giusto di quei giorni, la loro idea di un mese prima sulla opportunità di chiedere la guardia civica anzichè la Costituzione. Perciò il loro principale oratore nel Consiglio municipale di Torino, avvocato Riccardo Sineo, nella tornata del 5 febbraio propugnò fino all' ultimo l'importanza e la precedenza di una domanda di questa natura sopra la domanda dello Statuto, fatta nella medesima seduta dal Santa Rosa. Dal canto suo, Camillo Cavour tornò in campo, con più coraggio e franchezza che mai, a propugnare l'idea primamente sostenuta nel convegno dell'*Albergo d'Europa*, appunto perchè sapeva essere essa in contraddizione coi convincimenti del Principe, ma con molta fiducia di scuoterli. L'articolo che egli scrisse il 6 febbraio e fu stampato l' indomani nel *Risorgimento* — la vigilia della promessa dello Statuto — è dettato con una sagacia e finezza singolari, e lascia trasparire lo studio dello scrittore nel ricercare e svolgere gli argomenti più ac-

conci à far colpo sull'animo timido e religioso del Principe, e nel prestargli, in forma delicatissima, idee e intenti che gli avrebbero recato onore, e procacciato la stima della gente saviamente progressiva. Perchè questa era la qualità del Cavour giornalista: di sapere accomodare suoi articoli alle necessità del momento, e di usare gli argomenti, se non sempre i migliori, quelli reputati più adatti a conseguire il fine più immediato: di riguardare, insomma l'*articolo* come un atto, tenendo la massima del Jeffries: *Scribere est agere.*

Quando Camillo Cavour dettava l'articolo, al quale accenniamo, a rischio, come ivi diceva, di spiacere ad alcuno dei suoi amici che ne temeva il malefico effetto sull'animo del Principe, il trionfo dell'idea da lui accarezzata era, si può dire, messo in sicuro. Infatti già il giorno dopo che erasi ricevuta in Torino la notizia della Costituzione concessa in Napoli, cioè ai 2 di febbraio, i ministri si erano radunati sopra invito del conte Borelli, segretario di Stato per gli affari interni, e dopo maturo esame erano venuti unanimi nell'avviso doversi rappresentare al Sovrano che i tempi richiedevano si concedesse uno Statuto o Costituzione al popolo. Questa deliberazione venne comunicata il giorno 3 a Carlo Alberto. Fu grande il suo turbamento, non solo perchè egli era, come s'è visto, irresistibilmente avverso agli ordini costituzionali, ma perchè nella sua coscienza reputavasi legato da un obbligo di non concederli, sottoscritto nel 1824 in Parigi tornando dalla Spagna e avanti di rientrare in Piemonte. [1] Il primo pensiero che gli si affacciò fu quello di rinunziare alla Corona lasciando al figlio, che non aveva obblighi, di provvedere come meglio stimava alla tranquillità ed al bene del popolo. Poi, il voto unanime del Consiglio dei ministri e dei più ragguardevoli personaggi dello Stato interrogati, fra i quali il Della Torre, il Raggi, il Pralormo, il Gallina, il Collegno (Luigi), lo Sclopis, il Coller, l'avviso stesso favorevole di specchiati vescovi e sacerdoti, lo persuasero che la dichiarazione scritta nel 1824 non poteva mettersi al disopra dell'obbligo primo ed assoluto, che egli aveva di provvedere come Re al bene ed alla tranquillità de' suoi popoli. L'8 febbraio usciva un manifesto nel quale Carlo Alberto, con parole nobili e degne, annunziava lo Statuto, il quale sarebbe stato concesso in un coi diritti sostanziali che verrebbero in quello sanzionati.

Quindici giorni dopo, fu creata una Giunta o Commissione, sotto la

[1] Domenico Berti, op. cit., pag. 75.

presidenza di Cesare Balbo, perchè proponesse la legge per le elezioni dei deputati. Di questa Giunta fu nominato membro Camillo Cavour, e si può dire che sulle sue idee e proposte fu in gran parte compilata le legge elettorale durata in vigore sin qui; onde egli ebbe a dire un giorno nel Parlamento Subalpino che verso di essa « sentiva quasi un certo amor paterno. » [1]

Addì 4 marzo Carlo Alberto, fedele alla promessa data, largì lo Statuto. Quasi ad un tempo Cesare Balbo ritirossi dal Consiglio di direzione del *Risorgimento*, essendo stato invitato dal Re a formare il primo gabinetto del governo costituzionale. Del rimanente, già da alcun tempo, fra lui e il Cavour non esisteva più un intimo accordo di idee. « Cavour (riferisce il Predari nei suoi *Primi vagiti della libertà in Piemonte*) appariva troppo rivoluzionario al Balbo. Il quale cominciava ad esagerare a sè stesso i doveri della moderazione, temente sempre di quel regresso, che aveva pur veduto le tante volte rinnovellato nei penetrali di Corte; e molto vivaci furono talvolta le discussioni sue coll'audacissimo *biricchin*, come con dispettosa frase talvolta chiamava il Cavour, il quale, diceva egli, *finirà col ruinare il magnifico edificio eretto dal senno e dalla moderazione di tanti valentuomini!* »

III.

Da un abbozzo di programma, scritto dal Balbo, mentre stava componendo il Gabinetto, si raccoglie quali fossero i suoi intendimenti rispetto all'Austria. Egli vi scriveva fra altre cose queste: « Armamenti e fortificazioni quanto più — Contingenti come sono, tre mesi — Lega *politica* coi tre altri Principi italiani — Guerra, in caso di guerra civile stabilita (?) — Fuor di ciò: Ogni cosa rimessa alle Camere future. »

Si vede da questi appunti, che il Balbo stimava doversi far guerra all'Austria solamente nell'ipotesi di una guerra civile; ma, non ben certo del sentimento de' colleghi e forse di quello del Re, notava questa parte del programma con un punto d'interrogazione. [2]

Il nuovo gabinetto entrò in ufficio il 16 marzo. Il 19 giunse in Torino la notizia del sollevamento di Milano, incominciato il dì prima,

[1] Nella tornata della Camera dei Deputati del 10 gennaio 1850.

[2] Ercole Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo* (Firenze, Le Monnier, 1856) pag. 263.

che era appunto il caso preveduto dal Balbo, nel quale si sarebbe dovuto far guerra all'Austria. La natura irrèsoluta, perplessa, diffidente del Re fu assai nociva. Entreremo in alcuni particolari, perchè, senza che questi sieno presenti alla mente dei lettori, non sarebbe possibile apprezzare, secondo il merito, l'*atto* del conte di Cavour, vogliamo dire l'articolo audace che egli scrisse nel *Risorgimento*, con la data del 22 marzo, per mettere in sull'avviso il governo del Re che, continuando nella sua *politica meschina, il trono sabaudo sarebbe crollato in mezzo all'indignazione dei popoli frementi.*

Che più presto o più tardi una guerra coll'Austria fosse inevitabile, tutti in Italia e fuori prevedevano, e Carlo Alberto ne era sì persuaso, che sin dal 1° marzo, subito dopo la rivoluzione francese del 24 febbraio, aveva chiamato sotto le armi parecchi contingenti e spinto con qualche alacrità gli apparecchi di guerra, ordinando si recasse a conoscenza dei governi amici che egli era costretto a prendere quei provvedimenti « en présence des graves conjonctures qu'a fait naître la nouvelle révolution qui vient d'éclater à Paris, et en face des événements politiques qui en seront l'inévitable conséquence ».[1] V'ha di più. Alcuni dì appresso, al conte Enrico Martini, venuto da Milano, e statogli presentato dal conte di Castagnetto, aveva discorso a lungo dell'Italia, del desiderio di esserle utile, e dopo avergli domandato informazioni delle cose militari in Lombardia, e degli intenti di quelle popolazioni, aveva finito col promettere che « quando Milano seriamente insorgesse, Egli, i suoi figli, il suo popolo correrebbero alle armi e sosterrebbero il movimento nazionale lombardo ».[2] Ciò stante, quando, nel mattino del 19, il conte Martini, in compagnia del marchese Carlo d'Adda e di due altri patrizi milanesi, e, poco di poi, il conte Francesco Arese, inviato dalla Commissione municipale di Milano e dai principali fra i sollevati, invocarono il suo patrocinio, Carlo Alberto, volendo essere consentaneo ai fervidi voti tante volte espressi in favore dell'indipendenza italiana, non aveva più ormai altra via dinanzi a sè, salvo quella di accorrere subito in aiuto dei Milanesi, e farne dichiarazione aperta al paese ed all'Europa. In quella vece il Re contentossi, il 19, di dare ordine che fosse accresciuto l'esercito adunato al Ticino, e di sollecitare il Martini a recarsi a Milano per annunziare alla Commis-

[1] Dispaccio del conte di S. Marzano, del 2 marzo 1848, al cav. Adriano di Revel, ministro di Sardegna a Londra.

[2] Memorie inedite del conte E. Martini.

sione municipale i provvedimenti dati, e assicurarla, che egli ardeva dal desiderio di porgere soccorso agli insorti, e avrebbe côlto « il primo, anche tenuissimo pretesto, » che si fosse presentato.

Intanto la notizia della rivolta di Milano si era diffusa in Torino, e la popolazione, non vedendo, nè in quel giorno nè il dì appresso, niun segno palese degli intendimenti del Re, cominciava a commuoversi. In quel frangente il chiaro patriota Maurizio Farina, che da parerecchi anni era in intime relazioni col Sovrano, presentossi a lui, e lo esortò colle più calde parole a troncare gli indugi; e sentito dalla sua bocca; come la cagione vera della sua titubanza consistesse nel timore che il sollevamento dei Milanesi fosse opera della parte repubblicana, immediatamente, d'intesa col Re, partì alla volta di Milano, per chiarirsi, di persona, se quel timore avesse qualche fondamento.

Non prima della mattina del 23 il Farina potè essere di ritorno da Milano; cosicchè tutto il giorno 21 e il giorno 22 nella capitale del regno sardo perdurò l'ansia e l'incertezza intorno alle deliberazioni che dal Re e dal Governo sarebbero state prese. Correvano le voci più inquietanti sul contegno che l'Inghilterra e la Russia avrebbero assunto se il Re fosse accorso in aiuto degli insorti milanesi; alle quali voci aggiungeva credito la dichiarazione fatta il 22 marzo stesso dal ministro degli esteri, marchese Lorenzo Pareto, all'ambasciatore austriaco, conte Buol, del vivo desiderio del governo piemontese di fare quanto era in suo potere per serbare le buone relazioni coll'Austria. Aggiungevasi che i generali, interrogati, avevano affermato essere l'esercito impreparato a entrare immediatamente in campo.

È in siffatta condizione di cose che il conte di Cavour scrisse nel *Risorgimento* l'articolo, di sopra accennato, che per molti rispetti stimiamo importante di riprodurre qui sotto per esteso. I consigli che, con una lucidità di idee e una franchezza veramente meravigliose, egli dà al Sovrano, di mostrarsi audace e temerario, perchè in certi casi *l'audacia è la vera prudenza, la temerità è più savia della ritenutezza*, già fanno presentire l'uomo di Stato, che nel 1859 e nel 1860 li recherà in atto, per la grandezza e fortuna dell'Italia.

L'ora suprema della monarchia sabauda. — L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperii, le sorti dei popoli.

In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche.

Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare più i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel Governo, pel Re. La guerra! LA GUERRA IMMEDIATA SENZA INDUGI!

Non è possibile l'indietreggiare; la Nazione infatti è già in guerra coll'Austria. Essa si muove già tutta in soccorso dei Lombardi: i volontari hanno già varcate le frontiere: i nostri concittadini fabbricano e spediscono apertamente munizioni ai Milanesi; egli è evidente: la pace è rotta coll'Austria, i vecchi trattati dall'una parte e dall'altra sono calpestati ed infranti.

Non si tratta quindi di decidere se le ostilità si abbiano o no da cominciare. La sola questione è di sapere se ci dichiareremo lealmente, altamente pella causa dell'umanità e dell'Italia, o *se seguiremo per lungo tempo le vie tortuose di una politica di ambagi e di dubbi.*

Tale essendo lo stato delle cose, il dubbio, lo ripetiamo, non è possibile. Anche pei meno ardenti, per gli uomini di Stato i più cauti, il dovere del Governo è patente, palpabile. Siamo in condizione tale in cui L'AUDACIA È LA VERA PRUDENZA; in cui LA TEMERITÀ È PIÙ SAVIA DELLA RITENUTEZZA.

Forse vi sarà ancora chi dirà non esser noi preparati, e che col dichiarare la guerra ci assumeremo una terribile responsabilità; che la Russia e l'Inghilterra potrebbero in tal caso decidersi ad unirsi all'Austria a danno dell'Italia.

A queste obbiezioni opporremo vittoriose risposte dettate dalla sola ragione. Se la Lombardia fosse tranquilla, sarebbe follia l'affrettare i tempi e cominciare le ostilità prima di aver radunato un esercito e preparati mezzi di offesa proporzionati alla forza dei nostri nemici.

Ma la Lombardia è in fuoco: Milano è assediata: AD OGNI COSTO bisogna andare a soccorrerla. Quando non avessimo sulle frontiere che cinque mila uomini, questi dovrebbero correre su Milano. Forse questi sarebbero battuti; è possibile, quantunque non lo crediamo probabile; ma questa mossa ardita costringerebbe gli Austriaci ad abbandonare Milano, permetterebbe alla città di provvedersi di viveri e di munizioni; la metterebbe in istato di continuare l'eroica resistenza, che ci tiene tanto dolorosamente sospesi da più giorni.

L'effetto morale di un principio di ostilità, la salvezza di Milano, varrebbe più per la causa italiana, che non le nuocerebbe la sconfitta di un corpo di 5000 uomini. Muovano senza indugio i reggimenti stanziati a Novara, a Vercelli, a Vigevano. Corrano su Milano, corrano a dividere i pericoli e la gloria di quella eroica città.

Guai a noi, se per aumentare i nostri preparativi non giungessimo più in tempo! Guai a noi, se quando saremo per varcare il Ticino, ricevessimo la notizia della caduta della regina della Lombardia!

Lo ripetiamo, nelle attuali contingenze vi è una tale politica, non la politica dei Luigi Filippi e dei Guizot, ma la politica dei Federici, dei Napoleoni, e dei Carlo Emmanueli. La grande politica, quella delle risoluzioni audaci.

Ma l'Europa? l'abbiamo già detto; di fatto la Nazione ha dichiarato la

guerra; e quella tremenda responsabilità che ci si para dinanzi agli occhi qual fantasma spaventevole, l'abbiamo già incorsa. Se l'Austria si rassoda in Germania, se ella vince in Lombardia, ci muoverà la guerra. Se la Russia è disposta a sostenere la decrepita sua alleata contro i propri sudditi ed i nemici che la circondano, le truppe russe saranno già a quest'ora partite per alla volta di Vienna.

Ma l'Inghilterra? Si dice che essa ha protestato, persino minacciato della sua collera il nostro paese se il Ticino è varcato. Non vogliamo affievolire la gravità della determinazione che eccitiamo il Governo a prendere. Le proteste dell'Inghilterra hanno un grave peso, nol neghiamo. Se fossimo in tempi ordinari, forse sarebbe prudenza il darle ascolto. Ma in faccia dei casi di Milano, quando l'ora della liberazione d'Italia è suonata, quando i popoli armano e si muovono impazienti contro lo straniero, lasciarsi fermare dalle proteste dell'Inghilterra sarebbe viltà; non una buona e grande politica meschina, che senza porci al riparo dei pericoli che ci sovrastano, *coprirebbe d'ignominia la nazione, e farebbe forse crollare l'antico trono della monarchia sabauda in mezzo all'indegnazione dei popoli frementi* [1].

Ma esaminiamo freddamente quali conseguenze possono aver le proteste dell'Inghilterra.

L'Inghilterra cesserà d'esserci alleata? ci abbandonerà alle nostre sorti? Sia pure! Noi non abbiamo mai divise le illusioni di alcuni nostri concittadini, che per più mesi riguardarono l'Inghilterra come la futura liberatrice d'Italia. Abbiamo sempre pensato che la conservazione della potenza dell'Austria era nelle mire della politica inglese.

Ma per conservare questa potenza vorrà il gabinetto di san Giacomo rompere la neutralità, muovere guerra all'Italia e farvisi solidario del sistema assoluto? Non lo crediamo! Non già per troppa fede che noi abbiamo nella generosità e nella liberalità degli uomini di Stato inglesi. Benchè il potere sia nelle mani del partito liberale, se gli interessi politici dell'Inghilterra fossero compromessi, non ci stupirebbe il vedere lord Palmerston e lord John Russell stringere la mano di Metternich ancora stillante il sangue polacco ed italiano.

Ma dopo i moti di Vienna, i quali, qualunque ne sia l'esito momentaneo, hanno provato all'Europa essere la monarchia austriaca in preda ad invincibili germi di distruzione, l'Inghilterra non comprometterà certamente la pace del mondo per sostenere un'edifizio che crolla da ogni lato: non renderà solidaria la politica del glorioso Impero britannico con quella del cadente e cadaverico Impero austriaco.

L'Inghilterra è apparecchiata alla guerra: può farla, e farla tremenda. Stolto chi il nega. Ma la guerra mossa dall'Inghilterra è non solo una guerra europea, è una guerra generale nelle quattro parti del mondo. Vorrà ella intraprendere questa lotta terribile perchè si combatte in Italia per acquistare quei diritti che sono sacri agli occhi del popolo inglese?

Acconsentirà questo popolo a ricominciare la terribile storia delle guerre della rivoluzione per impedire la liberazione dell'Italia?

Non è possibile. Il Governo inglese, sul finir del secolo scorso, quando era ancora quasi onnipotente l'oligarchia delle grandi famiglie patrizie, non

[1] Il *corsivo* è del conte di Cavour.

potè indurre il Parlamento alla guerra se non dopo la morte di Luigi XVI ed il regno del terrore. Potrà ora un ministero che ha ripudiato le tradizioni di Pitt, indurre l'Inghilterra a cooperare alla barbara impresa di mantenere l'Italia nella schiavitù? E ciò non per utile proprio, ma per prolungare l'esistenza di uno Stato che da ogni lato si sfascia? Ciò non è credibile. Ma se per mala sorte i ministri inglesi fossero abbastanza acciecati dalle logore massime di un'antica e vieta politica per dichiararsi contro l'Italia; se i Russell ed i Grey, contraddicendo a se stessi, ai loro atti passati, a quelli della loro parte, adottassero il sistema dei Castlreagh e dei Liverpool; se l'Italia tutta avesse a provare, per parte degli Inglesi un trattamento pari a quello che soffrirono i Siciliani nel 1815; se l'Inghilterra si dichiarasse apertamente contro la causa dei popoli e si facesse la propugnatrice dei principi assoluti, guai a lei! si formerebbe contr'essa una tremenda coalizione non più di principi come sotto Napoleone, ma di popoli. E non vi sarebbe più pace nel mondo, finchè non fosse distrutta la potenza di un popolo, che avrebbe tradita la causa dell'umanità. E non per fanatismo, non per errore, ma per un calcolo della più perfida politica.

Rammenti l'Inghilterra che i tempi sono cambiati, che i sentimenti popolari si sono svolti per ogni dove, che anco nell'interno delle sue provincie i diritti del popolo contano numerosi ed ardenti difensori. Rammenti che nell'Irlanda, nel Canadà, in altre colonie fervono le idee di separazione e di libertà estrema. Rammenti che essa non è più la sola gran potenza marittima del mondo; che trent'anni di pace le hanno preparato un tremendo rivale: gli Stati Uniti, che non consentiranno giammai a lasciare, in caso di guerra, porre in vigore quella sua prepotente legislazione *sui neutri* che gli permetteva di offendere i suoi nemici e di mantenere quasi illeso il suo commercio. Rammenti infine che una guerra liberticida non potrebbe fruttarle, se felice, che una vittoria senza gloria e senza utilità; mentre se avesse esito conforme ai voti dei popoli, segnerebbe l'estrema sua rovina e la precipiterebbe da quel trono ove siede come la primogenita della libertà e la regina dei mari [1].

Il giorno che comparve nel *Risorgimento* quest'articolo, il quale diceva coraggiosamente in palese quel che tutti i sinceri amatori della monarchia nazionale sentivano nel cuore, o dicevano in segreto, non si chiuse senza che la reggia prendesse infine una deliberazione. Già l'animo del Re era stato assai scosso dal conte Martini, tornato giusto

[1] Questa insistenza del Cavour nel chiarire la vanità del pericolo di un intervento inglese dà argomento a credere, che egli non ignorasse quale grave impressione avessero prodotta nel Governo sardo gli uffizi dell'ambasciatore sir Ralph Abercromby perchè non si rompesse la guerra. Quanto alla Russia, è noto come, per mezzo del suo ambasciatore in Torino, avesse dichiarato di riguardare come un *casus belli* l'entrata dei Piemontesi in Lombardia. Nicomede Bianchi *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, vol. v, pag. 171 (Torino, Unione tip. edit., 1869).

in quella mattina da Milano, apportatore della domanda fatta da quel *Municipio* di un sollecito aiuto delle armi subalpine per la liberazione della città. Nella stessa mattina giunse anche il Farina, con un messaggio più formale, e concepito in termini urgenti, del *Governo provvisorio di Milano*, costituitosi nel dì precedente (22 marzo). Il Farina potè fornire inoltre al Re le più ampie sicurtà che non al trionfo di una repubblica, ma alla cacciata dello straniero dall' Italia, avrebbero contribuito le armi di Casa Savoia. Un ultimo scrupolo affliggeva l'animo dubitoso del monarca: il timore cioè di rendersi colpevole dinanzi a Dio rompendo la guerra senza essere stato provocato, e di meritarsi la taccia di sleale perchè anche il dì prima aveva dato certezza all'ambasciatore austriaco de'suoi intenti pacifici. Caduto facilmente questo ostacolo, [1] il Re adunò il Consiglio dei Ministri, e *cinque ore prima* che giungesse in Torino il primo annunzio della liberazione di Milano, firmava l'immortale proclama ai *Popoli della Lombardia e della Venezia*. Addì 25 un primo corpo di truppe piemontesi entrava nella metropoli della Lombardia.

Camillo Cavour accompagnò coi voti più caldi dell' animo suo pa-

[1] Il Farina, « infaticabile (come di lui scrisse il Brofferio) nel promuovere il bene d' Italia » avendo avuto notizia, in sullo scorcio del 1844, di un manoscritto inedito del Romagnosi *(La Scienza delle Costituzioni)* lo acquistò, e per intenti liberali ne curò la stampa in Losanna. Ne pubblicò dopo le Riforme del 1847 una seconda edizione in Torino (tip. Canfari) con questa dedica: *A* — Carlo Alberto — *Principe legislatore e guerriero — Spada e baluardo dell' italica vita — Questo testamento politico — Del massimo dei giureconsulti moderni — E solenne maestro di libertà — In nome dei popoli acclamanti — Gli editori consacrano.* Sapeva il Farina che il Re leggeva e studiava di continuo quest'opera, e teneva in molto pregio l'autorità dello scrittore di essa. Gli lesse perciò quel paragrafo della parte II (*Teoria costituzionale*) dove il Romagnosi argomenta che « una monarchia, in una nazione sbranata *può e deve tendere ad aggregare le membra disperse, quando può farlo con sicurezza, senza tema di offendere nè la ragione nè la morale.* » — « Qui la conquista (prosegue il Romagnosi) non è che pura difesa, perchè tende a procacciare la *sicurezza* della propria indipendenza, scopo primario di ogni governo. La conquista è un male, un ladroneccio, quando manca del titolo della *necessità di esistere.* All'opposto, quando è limitata da questa necessità, essa è *pia, giusta e doverosa... O aggrandire, o perire:* ecco la formola invariabile della attuale diplomazia europea. In questa alternativa che farà il tuo governo al quale mancano ancora alcune parti del nazionale territorio? *Egli dovrà cogliere ogni occasione di unirlo in sol corpo, usando delle arti tutte della pace e della guerra.* Conosco di quante difficoltà sia quest' impresa; ma conosco del pari di quanta efficacia sia l'esercizio di un governo libero, forte e felice, per allettare un popolo vicino a chiedere l'aggregazione... »

triotico la partenza del Sovrano, fattosi duce dell'indipendenza italiana, non senza però che egli nutrisse un sentimento di inquietudine per le funeste conseguenze politiche degli indugi e stenti recati nel compiere quell'audace ma inevitabile passo, e avesse poca fiducia eziandio che l'uomo fosse a pari della gravità degli avvenimenti. Impegnato nelle lotte politiche, le quali richiedono spesso molto più coraggio che le lotte nei campi di battaglia, proseguì nel *Risorgimento* l' opera del pubblicista, iniziata con tanta sagacia e franchezza, adempiendo nel tempo stesso i suoi doveri di cittadino nelle file della guardia nazionale. L'antico luogotenente del genio stettesi pago del grado di capitano nella nuova milizia, e anche in sì modesto ufficio ebbe frequenti occasioni di mostrare quella energia e avvedutezza che erano proprie della sua indole.

IV.

Indette per il 26 di aprile le prime elezioni generali del nuovo regno costituzionale, Camillo Cavour presentossi candidato nel collegio di Cigliano, entro i cui confini possedeva vaste e ricche tenute; e tra per questo, tra per i molti amici che vi noverava, tenevasi così sicuro di vincere la prova, che disdisse la sua candidatura in uno dei collegi della capitale. Non andò guari però che dovette smettere pressochè ogni speranza di essere eletto dai Ciglianesi, tante e sì vivaci furono le contrarietà che incontrò sul suo cammino, specie nei piccoli comuni. Pensò, allora, ad un collegio nelle Langhe; ma, dubbioso della riuscita, non volle assumere impegni definitivi, e volse l' occhio, ad un tempo, ai collegi della capitale. Anche qui non trovò più propizia la sorte, perchè gli stessi suoi amici politici, per fare una parte più larga ai rappresentanti del commercio torinese, si rifiutarono di scriverlo nelle loro schede. In questa, nei primi di aprile, il Cavour ricevette dal barone Enrico Vicario di Sant' Agabio, la lettera seguente, data da Vercelli :

Pregiatissimo Signore,

Le parrà strano, signor conte, di vedersi diretta una lettera da me, che in quanto a persona ho appena l' onore di conoscerla per averle parlato una volta, ciò che però non mi toglie la facoltà di essere suo ammiratore; ma quando vorrà considerare il motivo che mi move, spero compatirà la cagione della presente originalità.

Ella non ignora che siamo alla vigilia delle elezioni, nella cui scelta andiamo riponendo quel bene, che dobbiamo aspettare dalle novelle istituzioni.

Ragionando con molti del mio paese, che hanno comuni con me pensieri e speranze, che sono *schiettamente liberali e sinceramente progressisti*, ho osato di proporre il suo nome, siccome quello che potrebbe veramente rappresentare i bisogni materiali della nostra provincia e secondare le opinioni del nostro paese; e tutti o quasi tutti sarebbero propensi per Lei.

Si tratterebbe dunque di sapere se Ella ne accetterebbe l'incarico, onde non spendere invano l'operosità necessaria che ci vorrebbe. Io, come potrà sapere, non sono investito di alcuna specie di carattere pubblico, sono ben lungi dall'avere una brillante posizione sociale che mi renda influente, ma amo sinceramente il vantaggio della mia patria, credo più nella libertà che in qualunque altra cosa, e quando sapessi le sue intenzioni mi lusingherei senza vanto di poterle essere di qualche utilità.

Il conte di Cavour accettò, con vivi sentimenti di gratitudine, la generosa profferta del barone di SantAgabio, fidando nell' « indulgenza » e nel « buon volere, » dice egli in una lettera, « delle persone che mi onorano nel Vercellese della loro simpatia. »

Com'è naturale, non fecero difetto i competitori al conte di Cavour. « Oltre la concorrenza dell'avvocato Stara, si legge nella mentovata lettera, sono minacciato da quelle dell'avvocato Ferraris, [1] del senatore Costa e del conte Della Motta. Tanti rivali mi danno assai a pensare... »

Seguendo i consigli del Sant'Agabio, il Cavour indirizzò una « circolare » agli elettori di Vercelli, per dichiarare i suoi intendimenti e le sue idee in materia di politica e di amministrazione. Al mentovato barone scriveva in proposito: « Troverà forse la mia circolare soverchiamente breve. Ma la fretta e *la mia avversione per le sonore promesse ed i ridondanti luoghi comuni*, mi spinsero ad essere molto avaro di parole. Io spero che in considerazione della prolissità dei miei articoli (nel *Risorgimento*), gli elettori mi perdoneranno. » Ecco il testo preciso di questa circolare, della quale è singolare che niuno de' biografi del Cavour faccia pur menzione.

Agli Elettori del circondario di Vercelli,

Il Comitato elettorale tra voi costituito, avendo eccitato tutti coloro che provano il vivo desiderio di servire la patria nell'alto uffizio di membri del Parlamento a palesarsi, io mi fo ardito di sollecitare i vostri suffragi per

[1] Il presente senatore del Regno e sindaco di Torino. Rispetto al quale si legga quel che il conte di Cavour scriveva nel *Risorgimento* del 15 aprile 1848, n. 94:

« Quantunque il signor avv. Luigi Ferraris aspiri in concorrenza del sottoscritto alla deputazione di Vercelli, esso dà luogo con piacere alla sua circolare elettorale, perchè crede ravvisare in essa i sentimenti e le opinioni conformi a quelle di cui questo foglio fu sempre fedele propugnatore. » Esempio imitabile, ma non imitato!

le prossime elezioni, benchè io senta quanto scarsi, quanto deboli sieno i titoli che io possa porre in campo per meritare l'onore di essere scelto a rappresentante dell'antica ed illustre vostra città.

Mi conforta tuttavia il profondo convincimento, che i principii i quali informano il manifesto dal vostro Comitato pubblicato, sono quelli dell'intera mia vita; sono i principii cui ho sacrificato un'onorevole carriera intrapresa in età giovanile, sotto auspizii, assai favorevoli [1]; sono quelli che ho sempre apertamente manifestati cogli scritti e colle parole, in tempi in cui era tenuto prudente il nascondere le idee liberali; sono quelli che ho cercato di propagare e di svolgere nella palestra del giornalismo, dal punto in cui la stampa fu fatta libera. Sì, io credo potere dall' intimo della mia coscienza dichiarare, che, come i membri del Comitato, io volli mai sempre con tenace proposito, l'*Italia unita e libera*, ed il nostro paese nel pieno possesso di un sincero sistema costituzionale, nel quale il trono riposi sulla ferma e larga base delle libertà popolari.

Io fui nel passato e sono tuttora amico schietto e devoto della Monarchia Costituzionale, perchè la reputo la sola capace nelle attuali condizioni della società europea, e dell'Italia in particolare, di conciliare l'ordine e la libertà; la stabilità necessaria allo svolgimento degli interessi economici, coi miglioramenti morali e politici che richieggono le giuste e crescenti esigenze dei popoli, perchè la Monarchia Costituzionale è il solo sistema di governo, nel quale il moto progressivo, che spinge la civiltà cristiana a migliori destini, possa essere mantenuto nei limiti assegnati dalla ragione.

Lo Statuto adunque sarà il nostro simbolo politico; ma lo Statuto considerato non solo come la consacrazione di molti, grandi e fecondi principii di libertà, ma altresì come il mezzo più efficace ed acconcio ad introdurre nell'ordine economico e politico tutte le riforme, tutti i miglioramenti richiesti da provate esperienze o da incontrastabili ragioni scientifiche, e tutti quelli ancora che il futuro rivelerà allo spirito indagatore dei popoli moderni.

Questa dichiarazione racchiude l'intera mia professione di fede politica. A questa credo essere rimasto consentaneo in tutte le discussioni sostenute dal giornale da me diretto, giornale alla creazione del quale molti di voi concorsero.

In queste discussioni io ho palesato schiettamente, *senza timore di offendere i depositari del potere, o i momentanei organi della opinione popolare più ardente*, quale fosse il particolare mio giudizio sui maggiori argomenti politici, sui quali fu rivolta da quattro mesi l'attenzione del paese. Ad esso io mi fo lecito riferirmi, come ad un più preciso programma della condotta, ch'io intenderei seguire, se venissi eletto deputato.

Ma le questioni politiche non sono le sole alle quali vegliare debba un deputato geloso dell'adempimento del suo mandato. Egli deve curare egualmente gl'interessi economici ed amministrativi dello Stato.

Il Vercellese, fonte di pingui entrate pel pubblico erario, merita l'attenzione speciale del Governo. Le frequenti mie dimore nella vostra provincia, la lunga pratica ed i non leggeri studi dedicati alla prima delle vostre industrie, l'agricoltura, mi lasciano sperare di poter non indegnamente

[1] Allude alle dimissioni date, nel novembre 1831, dal grado di tenente nel real corpo del genio militare.

combattere nel Parlamento la causa del progresso materiale e morale della nostra provincia.

Il vostro deputato dovrà, per quanto gli sarà possibile, adoperarsi onde si spandano i benefizii dell'istruzione primaria, ancora cotanto ristretti, e si migliori l'istruzione secondaria, che così mal risponde ai bisogni della società; dovrà procurare il miglioramente delle interne comunicazioni, rimaste per lo più in vergognoso stato di abbandono. Dovrà pur tentare ogni mezzo onde conciliare gl' interessi delle finanze proprietarie de' principali navigli del Vercellese, con quelli dell'agricoltura e del pubblico, affinchè l'irrigazione delle nostre contrade cessi dall'essere un monopolio abbandonato alla cupidigia privata, ed esercitato con una tanta fiscalità, che contrasta di continuo col bene dell'agricoltura, coi diritti di proprietà, e talvolta persino colle prescrizioni della morale.

Con questa professione di fede, con queste schiette e brevi dichiarazioni, io ho creduto dover rispondere all'invito del vostro Comitato. Se per avventura esse sono tali da conciliarmi i vostri suffragi, io confido che gli atti corrisponderanno alle parole. Ove poi la vostra scelta cadesse sopra altro di me più degno, io mi applaudirò sempre di averle proferite, se esse mi valgano la stima e la simpatia di alcuni fra voi.

CAMILLO CAVOUR.

Il risultato chiarì che il barone di Sant'Agabio si illudeva nel modo più strano, pensando che « tutti o quasi tutti » sarebbero stati propensi pel conte di Cavour. Leggasi ciò che questi scriveva da Leri il 24 aprile a Michelangelo Castelli:

Preg.mo Signore, e collaboratore carissimo,

La mia prospettiva elettorale non è punto brillante. Di Vercelli ho deposto ogni speranza. L'ottimo X, seppe così bene condurre i suoi intrighi, che indispettiti i Vercellesi sono decisi a non dare il loro voto nè a lui nè a me. Nello scrutinio preparatorio io ebbi l'*alto onore* di riunire 11 voti sopra 122 votanti.

Non mi rimane altra speranza che nei Ciglianesi. Ma qui pure ho otto rivali. Tre canonici, tre avvocati e due sindaci. Oltre alle candidature incognite che debbono essere due o tre, fra le quali si annovera pure quella di Brofferio. Senza la bricconata di Y., sarei stato eletto certamente a Vercelli ed a Cigliano, ora me ne tornerò probabilmente colle pive nel sacco a fare articoli invece di discorsi.

Mi creda qual sono con sinceri ed affettuosi sensi

Dev.mo Servitore
C. CAVOUR.

Contemporaneamente scriveva al barone di Sant'Agabio a Vercelli:

Ill.mo Signore,

Il risultato dello scrutinio preparatorio di sabato mi toglie ogni speranza di venire eletto a deputato della città di Vercelli, ma non scema in nulla il debito di riconoscenza che io ho contratto colla S. V. per la sollecita cura colla quale Ella volle adoprarsi in mio favore per ottenermi un onore,

di cui i suoi concittadini non mi reputano degno. Quand'Ella se ne riprometteva un esito favorevole, forse Ella ignorava che *ho moltissimi acerbi nemici, che non rifuggono nè dalle diffamazioni, ne dalle calunnie, per nuocere alla mia carriera politica.* L'arte di questi ha trionfato a Vercelli dell'opera sua. Me ne duole assai per me, perchè io provo per quella città molta simpatia; me ne duole assai più per Lei, gentilissimo barone, che, senza quasi conoscermi, mi diede tante prove di amicizia e di stima.

Comunque sia, io non lamenterò come una disgrazia questa mia sconfitta elettorale, giacchè ad essa io andrò debitore di avere acquistato un amico politico, il cui suffragio mi è di maggior pregio di quello dei nostri avversari.

La prego di porgere i miei ringraziamenti al signor avvocato Majone e di accogliere i sensi di predistinta stima coi quali mi professo

Devotissimo servitore
C. Cavour.

Ai 28 di aprile mandava quest'altra lettera all'amico Castelli, il quale, nel dargli notizia che gli elettori di Torino erano irremovibili nel preferirgli altri candidati, lo confortava a non smarrirsi di animo per le traversie patite:

Ill.mo Signore e collaboratore carissimo,

La ringrazio della cara sua del 26 corrente. La sua amicizia per me La rende soverchiamente severa pei nostri concittadini, i quali, quand'anche non mi scegliessero per deputato, sarebbero scusabilissimi. Molti di essi sono animati da tali pregiudizi anti-aristocratici, che nessun merito personale può vincere. Ho troppo conosciuto quali fossero le prevenzioni di caste, troppo sofferto, come soffro tuttora delle ridicole pretese dei titolati, per rimanere irritato contro le pretensioni, le pretese opposte delle classi popolane. Il non venire eletto deputato non scemerà in nulla la mia devozione per la causa della libertà e del progresso. Non combatterò per essa alla tribuna, ma combatterò nei giornali, nei quali, mercè l'aiuto dei miei amici e del suo in particolare, ho un campo che l'invidia e le inimicizie particolari non possono chiudermi.

. . . . . .

Ho letto con dispiacere l'editto del ministro delle finanze sui prestiti sopra depositi di seta. Farò un articolo giunto che io sia a Torino, desidero non conturbarmi l'animo di questa settimana con pensieri politici. D'altronde sarei in ragione di dire al commercio che, avendomi escluso dalla rappresentanza della capitale, avendo scelto a deputato altre persone, non dovrebbero a me dirigersi per patrocinare la loro causa. Ma le recriminazioni in politica sono stoltezze; difenderò il commercio come se egli mi avesse prescelto a deputato, siccome io ne aveva sollecitato l'onore.

Mi saluti il nostro conte Franchi e mi creda qual Le sarò sempre con affettuosi sensi

Devotissimo servitore
C. Cavour.

V.

Nelle elezioni suppletive del 26 di giugno quattro collegi si recarono ad onore di riparare lo scandalo del 26 di aprile: il primo collegio di Torino, il primo di Iglesias, quelli di Monforte e Cigliano. In una *Storia del Parlamento Subalpino scritta per mandato di S. M. il Re d'Italia* e stampata in Milano tra il 1865 e il 1869, questa quadruplice elezione e il protagonista di essa sono rappresentati nei termini che seguono:

Camillo Cavour riuscì eletto nelle seconde prove e non senza molti maneggi. La sua candidatura non tornava accetta, e perchè il padre suo esercitando l'uffizio di capo della polizia municipale di Torino o a ragione o a torto si rese inviso, e perchè fratello al marchese Gustavo che, sebbene dotto, era imbevuto di vecchi pregiudizi e famigliarissimo nelle clericali congreghe. Qualche suo discorso nelle adunanze agrarie aveva potuto metterlo in evidenza esperto di traffici e versato negli studi economici e rurali; ma nessuno si accorse che nella sua mente germogliasse qualche peregrina idea e che nel suo cuore avvampasse qualche favilla di quel sacro fuoco che solleva gli uomini sopra la terra. Nuocevagli il volume della persona, il volgare aspetto, il gesto ignobile, la voce ingrata. Di lettere non aveva traccia; alle arti era profano; di ogni filosofia digiuno; raggio di poesia non gli balenava nell'animo; istruzione pochissima; la parola gli usciva dalle labbra gallicamente smozzicata; tanti erano i suoi solecismi, che metterlo d'accordo col dizionario della lingua italiana sarebbe a tutti sembrata impossibile impresa. [1]

Non facciamo commenti. Notiamo soltanto che lo storico (Angelo Brofferio) generosamente soggiunge, che il conte di Cavour « coll'andar degli anni se non meritò la corona di eletto oratore, conseguì nondimeno giusta lode di abile ed arguto ragionatore; anzi più d'una volta, sotto l'impeto degli avversari assalti, gli avvenne di sollevarsi in più sublimi sfere, dove *soltanto al poeta ed all'oratore* è conceduto l'accesso »

Manifestato il suo grato animo agli elettori dei quattro collegi, che gli diedero i loro suffragi, il conte di Cavour optò per il collegio della sua città nativa e andò a sedere sui banchi di Destra. La Camera, quand'egli vi entrò, era in preda all'anarchia, originata in molta parte dalla discussione del progetto di legge di fusione della Lombardia col Piemonte, subordinata alla elezione di un'Assemblea costituente. Il presidente del gabinetto, Cesare Balbo, era d'opinione che per il bene co-

[1] Tomo I, pag. 145-147.

mune la fusione dovesse essere semplice, non condizionale; ma poichè il Re stesso, il governo provvisorio di Lombardia e parecchi ministri, stimando di conciliarsi il partito esaltato, avevano accettato, o favoreggiavano la fusione condizionata, anch'egli, per non turbare la guerra d' indipendenza, s' era rassegnato a dare il suo consenso. I più dei deputati di Destra avevano imitato l'esempio del presidente del Consiglio, ma non senza deplorare che il Ministero, composto com'era di elementi eterogenei, fosse impotente a governare con quella fermezza che la gravità dei casi ricercava.

Approvata la convocazione di una comune Assemblea costituente, la Camera prese a discutere le basi della nuova legge elettorale. Intorno a questo argomento il conte di Cavour fece dalla tribuna, come allora s'usava, il suo *Maiden's speech* nellà tornata del 4 luglio, manifestando, nelle prime parole che pronunziò, il rammarico di esordire « inesperto » com'era « nell'arte del parlare nel nuovo arringo » col combattere una Commissione composta dei membri più ragguardevoli della Camera, ed avente a relatore « uno dei suoi più esperti e valenti oratori. [1] »

Narra il Massari che in questo primo tentativo il conte di Cavour non fu oltremodo felice. « Non gli mancarono per fermo nè le idee nè i pensieri, e ragionò col vivo acume che aveva sortito dalla natura: ma la sua parola non era facile e non obbediva con la precisione voluta ai cenni del pensiero. Per la prima volta forse si avvide di non possedere quella coltura letteraria che è pure tanto necessaria all'oratore politico, ed ebbe una ragione di più d'ammirare quella robusta educazione classica inglese, che è tanta cagione di forza e di vita all'eloquenza parlamentare di quella privilegiata nazione. [2] »

Però sotto la forma disadorna, e malgrado un sentimento di peritanza ben naturale in chi parla la prima volta in pubblico, già si rivela l'efficace ed arguto oratore, che non tarderà a comandare l'attenzione della Camera. Si veda per esempio con quanta arte egli apponeva al relatore della Commissione di essersi ristretto a proporre gli articoli organici della legge elettorale senza entrare nel midollo della questione.

Il relatore ci propone di sostituire al voto *per distretto*, come fu finora praticato, il voto *per provincia*. Ma questa sua proposizione, che verte sopra uno dei punti più importanti della legge, egli non credette doverla avvalo-

[1] L'avv. Urbano Rattazzi, deputato di Alessandria.

[2] *Il conte di Cavour*, Ricordi biografici, Torino, Eredi Botta, 1873, pag. 36.

rare con altra ragione, se non colla seguente: *così fanno i Lombardi.* Qualunque sia la confidenza che m'inspira il senno politico dei Lombardi, giacchè non posso dire la pratica, una tal ragione non mi pare bastevole per determinare l'opinione della Camera sopra una questione che tiene divisi i pubblicisti e gli statisti i più distinti come i popoli i più civili..

Era stretto dovere del relatore l'indicare i motivi della sua proporzione. Gli era facile citare in appoggio di essa l'esempio della Francia repubblicana, e di valersi dell'autorità del celebre Ledru-Rollin che ne fu il redattore. A questi si sarebbe potuto contrapporre, se non l'esempio dell'Inghilterra, come *sospetto d'aristocrazia*, quello delle liberissime e affatto democratiche repubbliche americane.

E se avesse fatto appello alle lezioni dell'esperienza, gli avremmo ricordato come l'ultima applicazione di quel sistema, ebbe per effetto di far uscire dalla medesima urna elettorale in Parigi i socialisti più estremi. Pierre Leroux e Proudhon, e i più determinati conservatori, il generale Changarnier, Thiers e Victor Hugo. [1]

Arrivato troppo tardi alla Camera per intervenire nella discussione della parte del progetto di legge riguardante la fusione della Lombardia col Piemonte, mediante un'assemblea costituente, il conte di Cavour non volle chiudere il suo discorso senza dire schiettamente al Ministero come egli non potesse approvare del tutto la sua condotta in quella congiuntura:

. . . Non essendo mia intenzione di discutere le basi tutte della legge elettorale, non proseguirò più oltre l'enumerazione delle lacune del progetto della Commissione, ravvisando le già fatte osservazioni bastevoli a provare la verità delle critiche dirette al progetto della Commissione ed al lavoro del suo relatore.

Ma senza negare le indicate lacune, si potrebbe cercare di scusarle con due argomenti: 1° col dire essere necessario di affrettare l'adozione dell'attuale legge per non ritardare la riunione della Costituente, e in secondo luogo col porre in campo la fede che l'abilità legislativa del Ministero deve inspirare.

Il primo argomento avrebbe un qualche valore se la legge attuale fosse l'ultima che s'avesse a deliberare durante questa sessione: ma sgraziatamente tale non è il caso...

Quanto al secondo argomento, io provo qualche imbarazzo a rispondervi trattandosi di una questione di persone. Tuttavia, quantunque sia per me penoso, credo dover dichiarare che *questa fede sulla capacità legislativa del Ministero, io non la divido nè punto nè poco.*

Forse questa schietta dichiarazione potrà valermi la taccia di scetticismo; ma confido che la Camera, esaminando attentamente la condotta del Ministero per ciò appunto che riflette questa legge, essa dovrà meco convenire nel riconoscere che se in queste circostanze esso fece prova di uno specchiato patriottismo, di una lodevole disposizione a riconoscere i suoi falli

[1] *Quantum mutatus ab illo!...* (1882).

ed a cercare di emendarli, ed anche di una singolare facilità ad abbandonare le proprie proposizioni per accostarsi a quelle di un partito influente in quest'assemblea, il quale più degli altri ottiene l'approvazione della *parte più clamorosa del pubblico*, esso non ha dimostrato gran fatto senno politico ed abilità legislativa.

Il Ministero già condannato moralmente, perchè s'era lasciato sopravanzare dal partito « influente » a cui accennava il Cavour, cadde indi a poco per essersi rifiutato a seguire insino alle estreme conseguenze la politica a cui si era accostato non senza ripugnanza. Mentre duravano le pratiche per la formazione di un nuovo gabinetto, la Camera fu chiamata a deliberare sul progetto di legge per un prestito di dodici milioni, con ipoteca sui beni dell'Ordine Mauriziano, che il conte di Revel aveva presentato alcune settimane avanti. Nelle tornate del 22 e 24 luglio, il conte di Cavour pronunciò contro quel progetto due importanti discorsi, nei quali ebbe campo di palesare per la prima volta dinanzi alla Camera le sue profonde e svariate cognizioni in materia finanziaria, accrescendo, ad un tempo, presso i suoi colleghi di destra, la riputazione che il discorso del 4 luglio gli aveva procurato di ambizioso ed indisciplinato, senza acquistare, in compenso, l' affetto e la fiducia degli avversari politici.

Se fosse bastata l' abilità finanziaria per farlo eleggere ministro delle finanze, i discorsi del Cavour nel 22 e 24 luglio lo avrebbero senz'altro addditato alla scelta del conte Gabrio Casati, già presidente del governo provvisorio di Lombardia, a cui il re Carlo Alberto aveva commesso il mandato di comporre la nuova amministrazione. Ma il nome del Cavour, come già notammo, suonava troppo male all'orecchio della gente, e di molti fra gli stessi suoi partigiani politici, perchè il Casati pensasse a lui; e in fatti indirizzossi, addì 25 luglio, al conte Pietro di Santa Rosa, residente a Reggio di Modena nella qualità di commissario del Re per Reggio e Guastalla. Ed il Santa Rosa, rifiutando, modestissimo com'era, la carica offertagli, indicò precisamente il Cavour come la persona più acconcia alla medesima.

So che in un Ministero costituzionale vuolsi anzitutto l'omogeneità di opinioni; forse per questo non potrà esser chiesto a farne parte l'amico mio intimo Camillo Cavour. Ma ove potessero lor signori venire a transazioni reciproche e a reciproche concessioni potrebbero forse intendersi. *Io che conosco quale sia il mio amico, so che miglior ministro di finanze non potrebbero trovare in fuori di lui.* [1]

[1] Questa lettera, in data di Reggio 27 luglio, è pubblicata per intiero dal Saraceno nella *Vita del Santa Rosa*, pag. 196 e seg.

Prima che potesse giungere in Torino la risposta del Santa Rosa, il Ministero era formato (27 luglio) con ministro delle finanze il Ricci, che già faceva parte dell' amministrazione Balbo come ministro dell'interno. In questi cenni biografici del conte di Cavour non vuole essere passata sotto silenzio una sua « interruzione, » della tornata del giorno precedente, notata negli *Atti ufficiali* della Camera. Ad un oratore della sinistra, di nome Cagnardi, era uscito di bocca che l' amore di libertà era più vivo nei Liguri che nei Piemontesi. Il Cavour scattò come una molla dal suo scanno e così gli ruppe la parola: « I Piemontesi il loro amore per la libertà lo mostrano sul campo di battaglia. Sia chiamato all'ordine *il calunniatore!* » Il Cagnardi fu infatti ripreso dal presidente, e non ebbe più forza di proseguire nelle sue invettive.

Quell'interruzione rivela uno spirito esasperato. E il Cavour ne aveva ben donde. Senza dire che aveva perduto a Goito un dilettissimo nipote, i suoi tristi presagi al rompersi della guerra venivansi man mano fatalmente avverando. Invano Carlo Alberto cimentando ogni giorno la vita sua e dei propri figli nei campi di battaglia, profondendo i tesori e il sangue de'suoi popoli, aveva cercato di vincere le diffidenze che gli errori antichi e recenti avevangli create nell' animo dei Lombardi; il suo aiuto fu qualificato da alcuni il *soccorso del tradimento;* ad altri non sembrò abbastanza efficace; pochi furono sinceramente e interamente devoti al Principe infelice. Arrogi che le sorti della guerra, fortunate nei primordi, volsero presto a male, finchè la rotta di Custoza (25 luglio) segnò un vero disastro per il piccolo esercito sardo e lo costrinse a rivarcare il Mincio in pieno disordine.

In mezzo a quello scompiglio generale Camillo Cavour fu tra i primi ad arruolarsi tra i volontari, che offrirono i loro servizi al Re e alla patria per impedire una scorreria del nemico in Piemonte; ma la conclusione dell'armistizio (9 agosto) gli tolse di recare ad effetto il generoso proposito.

LUIGI CHIALA.

UNA ESCURSIONE

ALLA COLONIA PENALE DELLE TRE FONTANE

I.

A tre chilometri circa dalla porta di S. Paolo, nel fondo di una valle che misura quasi quattrocento metri quadrati di superficie, c'è un gruppo di tre chiese che stanno vicino agli edifizi di un antico monastero. Quei monumenti e quegli edifizi si chiamano col nome di *S. Paolo alle Tre Fontane.* Essi sono sull'antica Via Ostiense, che congiungeva Roma con l'antica città d'Ostia, fabbricata da Anco Marzio presso le foci del Tevere, a difesa e commercio di Roma, [1] e così ricca, popolata e prospera fino ai tempi di Tiberio Claudio, che sapeva compiere il disegno di Giulio Cesare munendola di un faro e di un porto. [2] Ora quei luoghi così frequentati sono deserti, ed assai più che l'aria grave potè la distruzione degli uomini. È la vicenda di tutti i luoghi che furono un giorno l'asilo venerato della civiltà e dell'industria, e che poi colpirono e devastarono le guerre e la barbarie. Ne sono un vivente esempio i luoghi ora infetti delle Maremme toscane, i quali furono un giorno splendore della civiltà e potenza etrusca; e parlano ancora meglio quelle parti dell'estrema punta d'Italia dove sorsero un giorno Sibari, Crotone, Metaponto e Taranto, e dove ora per una lunga zona si

[1] Isidoro, *Orig.* l. XV, cap. I. Ancus Martius urbem in exitu Tiberis condidit quae et peregrinas merces exciperet, et hostem terreret, quam ab ipso situ Ostiam appellavit.

[2] Svetonio, *Vit. Tib.* XX. Plutarco, *Vit. Cæsar.* p. 735.

distende la solitudine e la malaria. I corsi d'acqua abbandonati a loro stessi ed impantanati, insieme ai latifondi creati dalla conquista romana e mantenuti dal feudalismo e dalle manimorte, valsero più che le guerre fratricide e le incursioni e devastazioni dei barbari a diffondere la malaria in tante belle e prosperose regioni d'Italia.

Il luogo dove ora sorge *S. Paolo alle Tre Fontane* è il punto di una vasta solitudine, che porta il nome di *Pantanetto* e di *Tomba*. Il nome dice tutto: c'è insieme l'effetto e la causa: l'acqua dispersa e stagnante, e l'aria ammorbata che uccide l'uomo. Il terreno è vulcanico, ed è misto di pozzolana e d'argilla, spesso coperta dentro e fuori da croste di basalto vulcanico e da un prodotto pure vulcanico che si chiama volgarmente il *capellaccio*. Di qui in gran parte il ristagno delle acque disperse, e quei così detti *gemitii* che si osservano sulle collinette di 30 o 40 metri sparse per quella campagna, ed alternate a piccole valli, dove pur l'acqua trattenuta e conservata dalla natura del suolo forma quel terreno acquitrignoso, che è primissima causa della malaria. Nei luoghi più asciutti basta per trovare l'acqua fare uno scavo di pochi centimetri; si pensi ora al resto.

II.

La tenuta delle *Tre Fontane* fu detta dagli antichi *ad Aquas Salvias*. Non saprei veramente dire donde venne questo nome, e farei una congettura se dicessi che questo nome si legava a quello della antichissima e nobile famiglia Salvia, alla quale appartenne l'imperatore Salvio Ottone, che successe a Supplicio Galba. [1] Il nome dice però certamente quanta copia d'acqua ci fosse in quel luogo, della quale ora non avanza che un ruscello d'acqua potabile, che vince in qualità l'acqua di Trevi, e che si va a gettare nel Tevere. L'acqua Salvia è dunque una delle tante acque disperse per la campagna romana, che prima portavano nella popolosa città e nella sua campagna la salute ed il benessere, e che ora vi spargono intorno le malattie e la miseria.

S. Paolo sotto l'impero di Nerone fu giustiziato *ad Aquas Salvias*. [2] I cristiani cangiarono allora il nome di quel luogo

[1] Svetonio, *Vit. M. Salvius Otho.*
[2] Eusebio, *Hist. Eccl.*, l. II cap. XXV.

in quell'altro delle *Tre Fontane*, a memoria delle tre sorgenti d'acqua che dicevano avere aperto in terra la testa di S. Paolo facendo tre salti, non appena per mano del centurione cadde spiccata dal busto sopra una piccola colonna. Pare che il luogo *ad Aquas Salvias* fuori la porta Ostiense fosse un luogo destinato al supplizio dei condannati a morte. Infatti anche *ad Aquas Salvias* lasciava la vita S. Zenone, un tribuno militare convertitosi alla fede di Cristo, il quale dopo essere stato sottoposto con dieci mila cristiani ai duri lavori delle Terme Diocleziane, fu con essi fedeli trucidato barbaramente presso le Acque Salvie. [1] Secondo il Roisecco [2] l'*Acqua Salvia* « fu una villa, nella quale stettero ritirati molti santi in tempo delle persecuzioni, e molti vi furono rilegati, martirizzati e sepolti. » I tempi ritornano, ma riformati e corretti. Il luogo della giustizia sociale per delitti immaginari torna ad essere il luogo della penitenza civile per delitti sociali; e sulle zolle bagnate dal sangue dei martiri sparge ora i suoi sudori la colonia dei condannati.

III.

In questo luogo, come fu detto, sorgono tre chiese: l'una dedicata a S. Paolo, l'altra a S. Zenone e la terza dedicata a S. Anastasio martire. È questa una chiesa a tre navate di architettura gotica, separate da pilastri, sui quali coi cartoni di Raffaello sono state dipinte a fresco le immagini dei dodici Apostoli. Accanto a questo tempio vi sono le antiche e recenti costruzioni del monastero. Il monastero dovette sorgere nel quinto o sesto secolo dell'era volgare, quando i monaci di S. Benedetto si diffusero in forma di colonie agricole nei luoghi più deserti ed inospitali. Per altro questo monastero fu più volte abbandonato o distrutto. Nel 625 Onorio I rifaceva la chiesa ed il monastero di S. Atanasio, e Papa Adriano I tornava a rifarli nel 772. Sotto il pontificato di Leone III il monastero risorse un'altra volta, e fu largamente dotato da Carlo Magno con molte terre e città, tra le quali Monte Argentario, Porto Ercole, l'Isola del Giglio

[1] Baronio, *Ann Eccl.* vol. I, an. 69, n. X. Locus ille dictus *ad Aquas Salvias* tertio ab urbe lapide distans, alio nomine Gutta Jugiter Manans est appellatus, ubi Christianorum carneficina est aliquando habita: nam et Zenonem ac decem millia militum illic fidei christianae fuisse obtruncatos, tum loci illius vetera monumenta, tum romanum martirologium attestatur.

[2] *Roma antica e moderna*, vol. I, p. 277.

ed Orbetello col suo stagno e la sua peschiera, in memoria della presa d'Ansidonia, città della Maremma toscana. Nel portico della chiesa si vede ancora un antichissimo affresco a memoria di questa espugnazione attribuita dal papa e dall'imperatore alle reliquie di S. Anastasio, con le quali entrambi andarono all'assedio. I Barbari, più che per le armi, si diedero vinti per la paura di un improvviso terremoto. [1] Nel 1128 il monastero non esisteva più. Innocenzo II lo rifabbricava e pregava S. Bernardo da Chiaravalle di mandarvi una colonia dei suoi frati, come racconta il monaco Guglielmo. [2]

IV.

Questi monaci condotti da Pietro Bernardo da Pisa, che poi fu papa sotto il nome di Eugenio III, coltivarono e dissodarono le terre vicine; e strettisi attorno una schiera di operai liberi ebbero in breve tempo ricchi prodotti. [3] Lo stesso abate conduceva gli operai ed i monaci al lavoro della terra, brandendo l'ascia, la marra e la scure: ond'è che S. Bernardo, scrivendo ai cardinali, si meraviglia fortemente come di un rustico contadino avessero potuto fare un papa. [4] I tempi si ripetono ancora un'altra volta. Oggi sono i Trappisti che tornando all'antica regola del lavoro agricolo di S. Benedetto, ripristinata nel medio evo dai Cisterciensi, ai quali S. Bernardo apparteneva, coltivano e dissodano le stesse terre, non coll'aiuto di operai, ma col lavoro di poveri condannati. Oggi è lo stesso abate, che non si chiama Pietro da Pisa, ma P. Franchino, piemontese, il

[1] Ughello, *Italia sacra*, vol. I, p. 53.

[2] S. Bernardo, Opera, vol. II, *De Vita S. Bern.*, p. 813. Monasterium etiam apud Aquas Salvias in Sancti Anastasii honore constituit, *quod quidem ibi prius fuerat*, sed hoc tempore sola Ecclesia, deerat habitator. Constructis itaque coenobialibus mansionibus, et reformata Ecclesia, assignatis etiam ad alimonias domus agris et vineis, a Claravalle abatem et conventum fratrum sibi mitti Dominus Papa petiit et obtinuit.

[3] Guglielmo, *De Vita S. Bern.*, loc. cit., Cito profecit illa plantatio, et associatis sibi viris indigenis servorum dei multiplicatus est numerus, et pacua congrua nutrimentis multiplex in brevi produxere peculium.

[4] S. Bernardo, Opera, vol. II, epist. XXXVI, p. 276. Quid fecistis? Sepultum hominem revocastis ad homines? Quid igitur rationis seu consilii habuit irruere in hominem rusticanum, latenti iniicere manus et *excussa e manibus securi et ascia vel ligone*, in palatium trahere, levare in cathedram, induere purpura et bisso, ac cingere gladio ad faciendam vindictam in nationibus?

quale monta sui carri, trasporta l'acqua e le biade, e compie ogni altro lavoro agricolo. Non aspetti però l'abate che alcuno lo chiami, non dirò a sedere come Pietro da Pisa sulla cattedra di S. Pietro, ma a reggere una diocesi vescovile.

Alessandro IV nel 1258 confermò ed accrebbe le donazioni già fatte al monastero delle Tre Fontane, ed anche allora, malgrado le acquistate agiatezze, i frati lavoravano i campi con le loro mani. La bolla di Alessandro IV afferma questo fatto, e dice che nessuno dovesse osare di percepire decime a danno dei frati sopra le possessioni acquistate col loro lavoro, e sopra i campi dissodati e messi a coltura con le loro mani ed a loro spese.[1] Ben presto però anche i Cisterciensi tralignarono. I frati, divenuti ricchi e feudatari, avevano i villani addetti alla gleba che lavoravano per loro. Erano venuti i tempi dei quali l'Alighieri muove aspro lamento per bocca di S. Benedetto, che egli vede nel Paradiso:

. . . . . La regola mia
Rimasta è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
(Par., c. XXII).

Io non seguirò questo periodo di decadenza del lavoro agricolo alle Tre Fontane; e lasciando indietro i tempi, nei quali i monasteri divenuti castelli feudali si mescolarono alle fazioni ed alle guerre politiche, dirò che fino al secolo XVII i frati erano ancora alle Tre Fontane, e nel 1670 vi moriva in età di 75 anni Ferdinando Ughello abate del monastero: vi moriva *stipatus monacorum corona*, non di malaria, ma di un cancro allo stomaco per i grandi lavori che aveva fatto spendendo trent'anni di studio a scrivere la voluminosa storia dell'*Italia sacra*.[2] Il turbine della rivoluzione francese che schiantò le

[1] UGHELLO, loc. cit. Sane laborum vestrorum de possessionibus habitis, ac *eis novalibus quæ propriis manibus ac sumptibus colitis*, de quibus novalibus aliquis hactenus non percipit, de nutrimentis vestrorum, a vobis decimas exigere vel extorquere non praesumat.

[2] Il corpo dell'Ughello è sepolto accanto all'altare maggiore della chiesa del Monastero, e vi si legge questa iscrizione. *D. O. M. Ferdinando Ughello — Hujus Monasterii Abati — Mirans nostri grande sacculi decus — Virtutibus laboribus, modestia — Cui debet Italia sacros antistites — Qui traxit e mortis sepulcro tot viros — Perire mortis in sinu nunquam potest — Obiit XIV Kal Iun. An. MDCLXX, aetatis LXX — Franciscus Episcopus Ostiensis — De*

istituzioni monastiche nello Stato romano, disperse pure i frati delle Tre Fontane; e quando gli ordini monastici furono ripristinati col governo papale, i frati delle Tre Fontane non tornarono più. Abitarono per poco tempo quel luogo alcune pie suore, che lo scelsero come ritiro; ma ben presto la febbre le cacciò, ed altro vestigio non lasciarono che un piccolo camposanto, il quale tuttavia si osserva nell'interno del monastero.

V.

Fu Pio IX che nel 1868 chiamava un'altra volta in vita quel monastero, concedendolo ad alcuni Trappisti venuti dalla Francia. I monaci di San Brunone, capo dei Trappisti, il quale aveva fatto tornare a rivivere l'antica regola benedettina e cisterciense del lavoro agricolo ed aveva sottoposto i suoi seguaci a gravi penitenze e privazioni, riprendevano un'altra volta col lavoro possesso d'uno dei più antichi loro conventi. La colonia religiosa ed agricola veniva però fondata alle Tre Fontane anche come colonia penale, giacchè racconta il Morichini, [1] che in tempo d'inverno un manipolo di condannati delle Terme Diocleziane andava a lavorare coi Trappisti alle Tre Fontane. « Anche un quaranta condannati, dice il Morichini, stanziano durante l'inverno alle Tre Fontane, a tre miglia da Roma, dove si occupano nei molti lavori che si fanno colà per rendere possibilmente salubre quel sito, ora in custodia di religiosi trappisti francesi, andativi con tanta loro abnegazione e con tanto profitto di quel luogo celebratissimo. »

La colonia in quel primo impianto fece assai poco. Tutto il suo possesso si riduceva ai fabbricati del convento ed a pochi ettari di terreno all'intorno. I lavori di fognatura non riuscirono. I frati vi perdettero in pochi anni ben dodici dei loro compagni. Le febbri percuotevano i superstiti, i quali erano costretti prima del tramonto del sole a sospendere l'opera e tornare a Roma. I condannati presero quasi tutti le febbri e

suo caeterisque episcopatibus — B. M. P. Un biografo dell'Ughello dice (*Italia sacra*, vol. I, *Praef.*) che questi ebbe assai prospera salute e fu rigido dell'osservanza della disciplina. Corpore fuit satis oblongo: optime quadrato, magis obeso quam tenui, et apprime robusto praepollebat: spectabilis erat aspectu, et cum quodam suffuso robore candidissimo: in victu, vestitu, et incessu, rigidioris monastici cultus observantissimus.

[1] *Istituti di carità ecc.* cap. III, p. 703.

metà di essi vi lasciava la vita. Fu quindi sospeso l'invio dei condannati alle Tre Fontane, ed i Trappisti per non abbandonare il lavoro furono costretti ad avvalersi delle braccia dei contadini dell' Aquilano, venuti a lavorare nella campagna romana ed a perdere spesso per un tozzo di pane la vita.

VI.

Durarono così le cose in una lotta tenace e disuguale fino al 1871, quando i frati pensarono di ricorrere all'eucalipto per l'opera del risanamento. Essi fecero una prima esperienza in un cortile interno del convento, dove fino al 1872 il livello costante dell'acqua si trovava a soli cinque centimetri di profondità. Dopo tre anni, con soli cinquanta eucalipti, si era ottenuto un gran vantaggio, ed il livello dell' acqua si trovava a metri 1,95. Oggi poi, per trovare l'acqua, bisogna scendere al di sotto di due metri. [1]

Questo fatto fece gran rumore in Italia. Eravamo nel periodo in cui, dopo un' attiva propaganda in favore dell' eucalipto fatta dal 1866 al 1870, tutti i saggi della cultura di questa benefica pianta erano riusciti infruttuosi. Si citava qua e là qualche raro esempio, come quello della cultura fatta dal Ricasoli all'Argentaria presso Orbetello e l'altro del marchese Garzoni presso Viareggio; ma la pianta dell' Australia poteva dirsi perduta nella pubblica stima. Il caso dei Trappisti delle Tre Fontane attirò gli occhi sopra di loro, ed il senatore Luigi Torelli si recò in quel luogo ad osservare i mirabili effetti dell'eucalipto [2]. Egli si volse ai due più ardenti difensori e propagatori di questa pianta: al francese Ramel ed al corso dottore Regolo Carlotti. Scrisse perfino al Muller nell' Australia, al più dotto cultore di questa pianta, che là nella Tamasia, come nella sua patria d'origine, giganteggia e prospera, e si dilata, acconciandosi con infinite specie a tutti i luoghi ed a tutti i climi. Ebbe il Torelli consigli, istruzioni, sementi; e mentre in Senato patrocinava la causa del bonificamento dell'agro romano, dall'altro canto s'adoperava perchè il Governo avesse portata sopra più vasto campo l'azione dei Trappisti delle Tre Fontane. Fu pertanto nel 30 settembre 1879 stipulato un contratto tra

[1] Franchini, *Relazione sulle tre Fontane* ecc. *Riv. delle Disc. carc.* an. XII, p. 73.

[2] Torelli, *L'Eucalipto e l'Agro Romano,* Tipogr. del Sen. 1878.

la Giunta liquidatrice e i Trappisti col nome ed il diritto di una libera società agricola. I frati ebbero per questo contratto ad enfiteusi perpetua 500 ettari di terreno, eredati per la Giunta dalle suore di S. Girolamo; e fu nel contratto fatto obbligo ai frati di piantare in dieci anni centomila eucalipti, e di mettere a cultura le terre, aprendo strade e fabbricando baracche e case coloniche.

VII.

La piccola colonia rimasta debole sotto il Governo pontificio, che non era riuscito ad estenderne l'azione, entrava nel pieno rigoglio della sua vita. Oramai dal 1874 i frati più non fuggivano di notte in faccia al nemico per tornare il giorno all'assalto. La colonia aveva già di notte e di giorno, d'estate e di inverno, fissate le sue tende al Monastero. Il piano di campagna era riuscito: la fortezza espugnata: trattavasi ora di impedire che i frati da assedianti non diventassero assediati dalla malaria in una zona di pochi ettari all'ombra delle loro poche piante d'eucalipto. Ma i frati eran poveri, e loro mancavano gli uomini, la terra, il denaro. Alla terra e al denaro provvide l'enfiteusi. Le terra fu sempre buona pei pascoli, e d'altronde lo eucalipto non è pianta egoistica o solitaria che disdegni avere intorno altre piante ed altre culture. Agli uomini pensò il Ministero dell'interno, e Beltrani-Scalia, facendo nei bagni e nelle case di pena una cerna di quei condannati prossimi alla fine dei loro guai e più notati per la loro buona condotta, mandò alle Tre Fontane una grossa schiera di condannati, la quale ora è di circa 300. Un centinaio lavora alla costruzione di un nuovo penitenziario nella valle di ponte Buttaro, ad un chilometro e mezzo dal convento; il resto attende ai lavori agricoli. In mancanza di un fabbricato speciale e di baracche fisse o mobili, sui vecchi ruderi d'un'ala del Monastero furono riattati gli alloggi per i primi condannati. La colonia si pose arditamente all'opera, e fu una vera festa il giorno in cui padre Franchino, circondato da un lato di monaci, dall'altro di guardie, distribuì ai condannati gli arnesi di lavoro. Quelle facce obese e scialbe si rianimarono. Le mani, che prima si gonfiarono e sanguinarono, incallirono presto alla fatica; e P. Franchino, abbracciando in uno stesso pensiero di gratitudine il pontefice, che primo lo lo aveva chiamato, ed il Governo italiano, che così fortemente

lo aveva aiutato, in un piccolo salotto a terreno, dove tutto il mobilio è una tavola con un tappeto di lana, accanto al ritratto di Pio IX pose il mezzo busto in marmo di Luigi Torelli.

La carità non ha partiti politici: e possono bene stare insieme un pontefice ed un senatore del Regno d'Italia.

VIII.

Era il luglio di quest'anno: alle 7 ant. partivano da Piazza Minerva alla volta di Porta S. Paolo tre legni, nei quali erano i membri della Giunta per la statistica giudiziaria penale. Il comm. Beltrani-Scalia, membro della Giunta, indovinando il nostro desiderio, ci aveva invitato a visitare la colonia delle Tre Fontane.[1] Ci accompagnarono l'Ispettore del Circolo, cav. Bernabò Silorata, e l'Ingegnere Direttore della colonia, cav. Mars. Giunti che fummo al monastero si aprì un cancello di ferro, ed eccoci innanzi monsignor Franchino, con in mano un rozzo cappello di paglia a large tese, il quale ci accolse con una cortesia di modi che pareva una pianta esotica in quei luoghi tristi ed abbandonati. Erano già messi in fila nell'atrio del convento un manipolo di venti o trenta condannati con le giubbe rosse ed il berretto in mano.

Lombroso, in cerca di *tipi criminali*, prese ad interrogare parecchi di quelli infelici toccando loro la testa e le braccia come un medico farebbe coi suoi ammalati. Un sardo però magro e stecchito si tirava indietro e prendeva le domande come se fossero ingiurie. Seppi dall'Ispettore che quel sardo era tra i buoni, e che in generale i sardi sono silenziosi e disdegnano di stare insieme agli altri. Si credono per lo più vittime d'ingiuste sentenze, perchè la vendetta di famiglia che si trova ancora in alcune parti dell'isola quasi come forma della giustizia primitiva, li fa credere vittime solo del dovere compiuto, e quindi di un castigo immeritato. Mi accorsi dall'aggrottar di quelle ciglia, che dentro quel petto batteva un animo fiero, e mi provai di confortarlo con alcuna parola. Egli, il sardo, prese il berretto e mi mostrò un piccolo nastro giallo, battendo col dito

[1] I commissari che fecero parte di questa brigata furono: il prof. Lombroso dell'Università di Torino: il prof. Luchini dell'Università di Siena: il prof. Ferri dell'Università di Bologna: il comm. Curcio Consigliere alla Corte d'Appello di Napoli: il comm. Casorati Consigliere Delegato al Ministero di Grazia e Giustizia. C'ero anch'io.

su quello, che era indizio di condanna avuta per grassazione con omicidio, lamentandosi dell'oltraggio che gli avevano fatto, e dell' ingiusta pena che pativa da tanti anni. Nè valse dire che i giudici non sono infallibili, e che talora anche i medici più sapienti non sanno indovinare le malattie. Si parla bene, rispondeva, quando il coltello taglia la carne altrui; e fino ad un certo punto quell' infelice aveva ragione.

Ho parlato di questo *tipo morale,* perchè in genere in mezzo a quei condannati mi sorprese il non sentire alcuna delle solite proteste d' innocenza. Tutti, chi più chi meno, si confessavano rei, e solo sdegnavano molti che si fosse dubitato che la loro condanna fosse per furto. Il *no* schietto e sonoro che essi davano mostrava come anche il delitto nella coscienza morale dei condannati ha la sua graduatoria, la quale non sempre si accorda con quella della legge. L'Ispettore si tenne in disparte, e lasciò che i visitatori interrogassero i condannati intorno alla loro pena ed ai loro casi.

IX.

In quell'atrio era già disegnata la triplice società che vive insieme alle Tre Fontane e che forma il personale di quella colonia: i frati, i carcerieri ed i carcerati Era bello vedere da un lato P. Franchino con tre o quattro monaci: dall'altro un capo guardiano con tre o quattro guardie armate, ed in fondo una lunga riga di condannati.

P. Franchino è l'abate mitrato del monastero, ed ha giurisdizione di vescovo; questa sua autorità come quella di vescovo d'Ostia, dal quale l'abate dipende, data al primo cardinale del Sacro Collegio, oramai si riduce quasi ad un titolo. P. Franchino non ha nemmeno nel monastero, o lì presso, un camposanto per benedire i suoi morti e sepellirli. Egli è non per tanto a capo di una numerosa famiglia di frati francesi, ai quali ora si sono aggiunti parecchi italiani, e sono nel suo territorio spirituale i trecento condannati ed il personale di custodia.

Non è ancor molto, un ingegnere piemontese entrava come frate in quella famiglia, e la di lui opera ha giovato moltissimo al risanamento del luogo, ed alla costruzione del nuovo penitenziario. Una ricca cava di pozzolana ed una buona cava di pietre fu da lui trovata lì presso, e così il nuovo penitenziario ha potuto con lievissima spesa avere sul luogo i lavoranti e le ma-

terie prime. Anche P. Franchino, prima d'essere frate, fu uomo d'arme in cavalleria. Chi sa quali tempeste della vita lo abbiano sospinto a riparare tra i Trappisti! Certo è che val meglio sacrificare la vita combattendo la malaria a vantaggio dei propri simili anzichè bruciarsi le tempia o gettarsi in un fiume. Così vedemmo pure in questo secolo il barone di Geramb, che fu generale al servizio dell'Austria, prendere il sacco del trappista, e vedemmo pure nello scorso secolo diventare fra Palemone trappista il conte Tana, che fu scudiere di Cristina duchessa di Savoia.

X.

La regola dei frati delle Tre Fontane è la regola dei Trappisti: passano la vita in silenzio: non mangiano mai nè carne, nè pesce: non bevono vino. Acqua, pane, legumi e minestra d'erbe con un po' di sale senza condimento d'olio, sono il loro quotidiano alimento: non fanno e non ricevono visite: non iscrivono e non ricevono lettere: dormono vestiti sopra ruvidi paglericci, ed hanno per celle brevi spazi separati da tramezzi. Le stoviglie delle quali si servono sono la creta ed il legno: vestono una tunica di lana bianca cinta ai fianchi da una striscia di cuoio ed hanno davanti un grembiule nero da fatica. L'abate fa la vita di tutti gli altri: veste come gli altri, e tutto il suo lusso è una croce pastorale d'osso bianco che gli pende sul petto raccomandata ad un cordoncino di lana violacea. Tre o quattro volte il giorno e la notte la campana raccoglie i frati alla preghiera nell'ampia chiesa a tre navate dove in fondo è un solo altare. Si levano con l'alba, e poi ciascuno prende i suoi arnesi di lavoro, il suo largo cappellone di paglia e si avvia per mettersi all'opera che gli è destinata.

I più vanno a piedi: altri però montano a cavallo e corrono per quei vasti campi a portare gli ordini, gli arnesi e le provviste, ora a questo ed ora a quell'altro gruppo di coloni, e riportare ai magazzini del convento ed all'abate i prodotti dei campi e le nuove dei lavoranti. La colonia ha già una stalla con ben trenta cavalli. I frati che fanno da cavalieri erranti della colonia, obbligati a passare per quelle terre acquitrignose, quando il sole nascente sviluppa dalle acque marce e dall'umida terra i primi vapori, sono più esposti ai pericoli. Un frate, or non è molto, battendo a cavallo la campagna, si vede a un tratto stra-

mazzare per terra. Era morto. La milza gonfia per il lungo assorbimento del miasma palustre gli era scoppiata.

Quando poi il tempo è piovoso, e non è possibile uscire, i frati ripuliscono le chiese, spazzano i chiostri, forbiscono il vasellame, fanno il bucato, mondano legumi, seduti in terra gli uni appresso agli altri senza mai parlare: fanno da legnaiuoli, da tornitori, da calzolai, da sarti, rilegano libri. [1]

XI.

Questo spettacolo non è senza effetto sui condannati. Essi, tinti di sangue e macchiati di ruberie, conversano, bevono il vino e mangiano spesso la carne. Essi per l'opera che fanno ricevono una mercede, chi di 90 centesimi e chi di una lira al giorno, e di questa mercede è data loro una parte per migliorare il loro cibo ed un'altra è messa in serbo come risparmio fruttifero per il giorno che andranno via liberi. Essi dormono in cubiculi alla guisa dei loro vicini, ma nessuna campana gli rompe il sonno la notte e li chiama a raccolta a pregare in una fredda chiesa. Essi mandano e ricevono lettere dalle loro famiglie, e possono talora rivedere i loro cari, o contemplarne le imagini in fotografia. Il trappista non sa più se sieno morti o vivi. Frati e condannati combattono entrambi contro la malaria: lavorano la stessa terra: corrono gli stessi pericoli e vi soccombono. Così queste due società di condannati dalla legge e di condannati per volontà propria: di penitenti che si redimono con la pena dalle colpe civili e di penitenti che col sacrifizio della vita presente, nel fervore religioso, aspirano ad una vita migliore, fanno tra loro un contrasto che si risolve in un'armonia.

Non è dunque meraviglia se i condannati amino il lavoro di quella colonia e ne coltivano la terra come se fosse terra propria.

P. Franchino nella sua relazione al Ministero dei lavori pubblici ci fa sapere che nella prima vangatura dei vigneti della colonia, venne il timore che i condannati avessero potuto con la vanga o coi piedi far cadere i pampini, e così disperdere il raccolto di due anni. Si pensò allora di chiamare alla vangatura delle vigne quaranta operai liberi, ed ecco cosa avvenne.

[1] Conf. Cibrario, *Descrizione storica degli Ordini monastici*, vol. II, p. 155.

« I detenuti, scrive l'abate Franchino, se l'ebbero a male, ed insistettero perchè venissero messi alla prova. Acconsentimmo al loro desiderio non senza qualche ripugnanza; ma quale non fu la nostra meraviglia quando osservammo che i detenuti avevano per le viti, attenzioni maggiori di quelle dei liberi? Venuta l'epoca della falciatura del fieno e trebbiatura del grano, esse furono intieramente compiute dai condannati, i quali sempre raccolsero la manciata di fieno e la spiga di grano, come se il raccolto avesse loro appartenuto. Il lavoro più scabroso era quello della vendemmia. In questa, come nella pigiatura dell'uva, e nella svinatura fecero prova della massima discrezione e buona volontà ».

XII.

La colonia delle Tre Fontane è oramai divenuta un posto d'onore e di premio pei condannati dei nostri bagni penali. Sono due anni che la colonia penale è stata fondata, e le evasioni non sono state che due. L'ultimo che fuggì venne ripreso, e fu savio consiglio quello del comm. Beltrani, di farlo ricondurre alle Tre Fontane, e poi espiato il castigo di 15 giorni di cella, allontanarlo dalla colonia come indegno di appartenervi. Così i condannati apprendono con l'esempio che la fuga non è solo un fallo, ma una cattiva speculazione. Per gli altri due che fuggirono insieme si hanno buone speranze che possano cadere in mano della giustizia. Essi poterono fuggire per l'inesperienza di una giovine Guardia, alla quale un condannato offerse una presa di tabacco da naso. Anche questa innocente polvere nelle mani di un condannato può essere un'arma! e ben lo seppe quella Guardia, che venne ad un tratto acciecata con un pugno di quella polvere e disarmata.

In due anni e coi pericoli del lavoro all'aperto tre fuggiaschi non sono poi molti. Accanto però a questo deplorevole esempio sta l'altro assai lodevole di un gruppo di condannati, i quali sulle loro braccia trasportarono al penitenziario la Guardia che li conduceva, e che stramazzata a terra per caso fu ferita e malconcia. I condannati erano soli e potevano liberamente fuggire. Eppure essi sollevarono da terra l'arma abbandonata e la Guardia ferita, e, date ad essa come potevano le prime cure, si vide lo spettacolo di carcerati che tornano alla prigione portando sulle braccia il carceriere.

Tanto è l'amore che i condannati portano al lavoro ed alla colonia, che spesso occultano i primi sintomi della febbre per paura di essere allontanati da quel luogo. Quand' io visitai la colonia un solo condannato giaceva febbricitante nel suo cubicolo, ed egli si raccomandava perchè non lo portassero via. Egli aveva ragione! Incontrare le malattie e le morti lavorando sui campi, all'aria libera, val meglio che spegnersi grado grado con uno di quei tanti malori dei quali è feconda la vita reclusa di un penitenziario che non permette l'uscita.

XIII.

I lavori che si compiono alla colonia delle Tre Fontane sono di diverse specie. In primo luogo c'è la piantagione e la cultura dell'eucalipto. I frati, in virtù della enfiteusi, contrassero col Governo l'obbligo di piantare ogni anno molte migliaia di piante d'eucalipto. Questo patto non solo è stato osservato, ma la colonia ha voluto anche accrescere la piantagione, perchè fossero col soverchio riparate le perdite. Oggimai più di sessanta mila giovani piante popolano sessantasette ettari di terreno, talchè tra non molto si avrà alle porte di Roma una vera selva di piante, che toglieranno il miasma alle correnti infette dell'aria.

Alle Tre Fontane la prova della cultura dell'eucalipto si è fatta sopra molte specie, perchè gli effetti in ogni caso non potessero mancare. Così dal 1° ottobre 1880 al 1° ottobre 1881 venticinque mila ed ottocento nuove piante sopra una superficie di trentadue ettari accrebbero il numero delle piante che già prosperavano sin dal 1874. Queste nuove piante per 5,200 appartengono alla specie *Globulus*, per 2,300 alla specie *Resinifera*, per 12,700 alla specie *Red-gum*, per 800 alla specie *Meliodora*, per 850 alla specie *Rostrata*, e per 3,950 ad altre diverse specie. La prova che avevano fatto le passate piantagioni era buon augurio della nuova. Le nuove piante hanno saputo resistere nel corso del 1881 ad un freddo di più di 8 gradi sotto zero ed a quattro mesi di siccità continua. Sono i condannati che sotto la direzione dei frati hanno atteso alla nuova piantagione, e vi hanno atteso con amore, sapendo che ogni nuova pianta era un altro amico che veniva in loro aiuto: era una nuova pompa che avrebbe aspirato dalla terra con le radici il miasma per poi respirarlo con le foglie convertito in profumo. I frati hanno la

scienza pratica di questa cultura così delicata e così nuova per noi. Alcuni di essi, venuti dall'Algeria, dove l'eucalipto ha fatto miracoli, hanno in Italia trattato con esso come con un vecchio amico. Lungo qui sarebbe il dire di tutte le pratiche e di tutte le cure che si spendono alle Tre Fontane intorno a questa cultura. A me basta il dire che un distinto agronomo francese, il signor Meaume, venuto apposta in Roma per osservare da vicino la cultura dell'eucalipto nella nostra colonia, ha potuto dire del Governo italiano che « le Gouvernement à entrepis de créer un etablissement modèle, une sorte d'école normale pour l'acclimation de l'eucalyptus. [1] »

Egli ha detto un qualche cosa di più, che torna di molto onore alla nostra colonia ed al nostro paese. Egli ha proposto che una Commissione francese composta degli uomini più competenti in queste materie, come il Grandeaeu, il Puton, il Fliche, venisse in Italia a studiare la cultura dell' eucalipto nella nostra colonia, e che per questa cultura fosse in Francia fondata una speciale scuola normale: « Quant à la colonie agricole et forestière des Trois-Fontaines, que nous persistons a considérer come une école normale de l'eucalyptus, notre plus vif desir serait qu'une Commission sérieuse fût nommée pour étudier en détail les terrains et les procédés d'exploitation. La culture de l'eucalyptus pourrait enfin être enseignée à l'Ecole de Nancy. Un mois bien employé en Italie avec des références auprès du ministre des travaux publics de la peninsule et des directeurs des compagnies des chemins de fer serait plus que suffisant. »

XIV.

A prescindere dal locale risanamento dell'aria, il primo bene che nasce dalla piantagione dell'eucalipto per mezzo dei condannati è quello di educarli a questa cultura speciale: di formarne tanti allievi di questa scuola normale, i quali, terminata la loro pena, possano andarla a diffondere nelle native contrade. Oggi la questione del bonificamento per mezzo dell'eucalipto è, come suol dirsi, all'ordine del giorno. La fede in questa pianta ritorna un'altra volta; e quantunque il Senato non abbia potuto approvare nel 1880 un disegno di legge intorno al bonificamento

[1] *Revue des eaux et foréts, L'Eucalyptus et la colonie agricole des Trois-Fontaines.*

delle regioni malariche lungo le ferrovie, le amministrazioni ferroviarie hanno fatta una vasta piantagione di eucalipti senza bisogno della legge. La legge non è stata più riproposta, ma rimangono i fatti accertati dal relatore, conte Torelli, dall' Ufficio centrale del Senato, e della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie. Rimane il fatto che sopra una estensione di 8,161 chil. di ferrovia che erano in esercizio il 1° gennaio 1879, la grossa cifra di 2,531 si trovava in condizioni di malaria per causa di miasma palustre. Fu inoltre osservato che, in media, da 9 a 10 mila impiegati delle ferrovie cadevano ogni anno infermi per febbri malariche, e che le Amministrazioni ferroviarie spendevano ogni anno in soprassoldi, medicinali, e sostituzione di personale la somma di un milione e mezzo all'anno [1]. L'Ufficio centrale del Senato estese più oltre le sue ricerche, e facendo lo schizzo di una carta della malaria in Italia osservò che, sopra tutte le 69 provincie del Regno, sono 63 le provincie che contengono territori dove domina la malaria [2]. Inutile qui dire le varie cause di questo stato che si aggrava ogni dì più, e per le quali le febbri miasmatiche, devastando le popolazioni delle nostre campagne hanno oramai domicilio stabile nelle più belle e popolose città della penisola, che prima non le conoscevano. Certo è che tra i primi rimedi a tanto male è stata indicata la più vasta piantagione delle benefiche piante febbrifughe dell'Australia. La colonia penale delle Tre Fontane è sempre lì come esempio vivo a giustificare la speranza. « Noi crediamo (dice l'Ufficio centrale del Senato) che fra tutte le piantagioni di eucalyptus che vennero fatte, non già in Italia, ma nell'Europa, quella delle Tre Fontane presso Roma sia fra le più segnalate, superando a quest'ora (1880) 50,000 piante; che se quegli indefessi piantatori avessero a continuare di egual passo, e piantare in altri due anni altrettanto numero, arrivando a 100,000 in meno di cinque anni, laddove avevano l'obbligo solo nel lasso di dieci anni, sarà indubbiamente la più grande piantagione dell'Europa, e forse scioglierà più d'un quesito. Quell'esperimento su vasta scala fu il Senato che lo volle: foste Voi; ma non dovete fermarvi. Il punto al quale si è già arrivati, l'esito già ottenuto, giustificano un nuovo passo e dovete farlo. Suppongasi che si desti un entusiasmo per queste piantagioni, e che si piantino tre mi-

[1] *Atti del Senato*, Doc. Sess. 1880, Relaz. del Senatore Torelli, n. 19, p. 9.

[2] *Atti del Senato*, Doc. Sess. 1880, n. 19-*A*, Relazione dell'Ufficio centrale, p. 9.

lioni di piante nel Mezzogiorno d'Italia, ove non può fallire, dato che non fallì a Roma, ove nell'inverno 1879-80 il termometro alle Tre Fontane discese a 8 gradi centigradi sotto zero. Supponendo che a suo tempo, ossia dopo un decennio, rimangano due milioni di piante di quel genere, sono due milioni di pompe che giorno e notte, e senza interruzione di stagioni, assorbono acqua dal suolo; poichè una delle particolarità di quella pianta è anche quella di non conoscere mai interruzione di vegetazione. Questo spiega il celere suo sviluppo, come spiega che non può allignare laddove il terreno è esposto a geli che penetrano sotto terra. L'effetto di quei due milioni di pompe sarebbe grande ed il premio sarebbe ben piccolo sacrifizio. »

Quando poi si pensa che a questa vasta coltura di milioni di piante occorreranno le sementi e gli esperti coltivatori, che abbiano nella pianta fede ed amore, ognuno vede da sè come le Tre Fontane non saranno solo un vivaio di piante, ma un seminario di coltivatori.

XV.

Quanto ai guadagni che la colonia potrà avere con la vendita delle sementi non c'è che fare un pronostico. La semente non può raccogliersi che sopra le piante entrate nel periodo della pubertà, cioè nell'età di cinque anni, e questa età non l'hanno raggiunta che le poche centinaia d'individui piantati nel 1871. Il giorno in cui le più recenti e numerose piante avranno presentata matura la loro noce, i guadagni non saranno lievi, soprattutto per la semente del *Globolus*, che costa cara, attesa la difficoltà d'indovinare il momento della raccolta, cioè quello in cui la buccia sta per fendersi, e la semente rischia di cadere per terra. È pure lontana la speranza di cavare un qualche vantaggio dal legno dell'albero, il quale è durissimo, e può servire come legno di costruzione e d'ebanisteria, e sopra tutto potrebbe essere adoperato per le traverse delle nostre ferrovie, le quali sviluppandosi ogni giorno richiedono un legname considerevole. I nostri boschi sono quasi distrutti, e solo può fornire innumerevoli traverse quella pianta che vegeta sempre, e può così correr dietro ai progressi dell'industria ferroviaria; ma per ciò si richiede che la pianta sia matura, e che gli anni abbiano ad essa arrecato lo spessore delle fibre.

L'utile industriale che fin d'ora può dare l'eucalipto, e che

dà alla colonia delle Tre Fontane, è quello che cavasi dalla scorza dell'albero, adoperata per la conciatura delle pelli, come la scorza del rovere, del larice e del sommaco. L'eucalipto, come il platano, si spoglia ogni anno da sè della sua scorza, che contiene molto acido tannico. Nella nostra colonia è già attivata con questo mezzo una conceria di pelli, la quale provvede di calzature non solo i frati, ma ancora i condannati, e somministra tutto il necessario cuoiame agli animali da lavoro e da soma ed agli usi del monastero e della colonia.

XVI.

Un maggiore profitto cava fin d'ora la colonia dalle foglie dell'eucalipto, le quali esalano in gran copia quel profumo che sa della menta, della canfora e del pino, e contengono un olio essenziale antiputrido, per il quale, cadute nell'acqua, non solo non marciscono, ma fanno sì che l'acqua non si corrompa.[1] Oggi nella colonia si fabbricano *rosoli* tonici ed assai grati, che superano la famosa *chartreuse*, e si fanno liquori amari e forti, che vengono adoperati con molto profitto a troncare ed a prevenire le febbri malariche.

Nell' interno del convento c'è una piccola cantina che racchiude trentacinque botticelle. Ognuna ha scritto in fronte il suo nome. Sono i nomi dei fiumi che irrigano la Francia e l' Italia: il Rodano accanto al Po, la Senna accanto al Tevere. Una botticella più grande delle altre ha il nome di *S. Caterina;* e P. Franchino mi diceva che questo nome accennava alla tradizione di un miracolo, per il quale S. Caterina spillava sempre vino dalla botte, senza mai riempirla o vuotarla. Peccato che di questi miracoli non ne avvengano più! quale fortuna pei bontemponi e per le società enologiche!

In mezzo a questa fila di caratelli ce n'erano due che avevano un posto d'onore. L'uno portava scritto *per la comunità*

[1] Marolda-Petilli, *Gli Eucalipti*, Roma, 1879, Tip. del Senato. Il Marolda ha fatto molte esperienze sulle foglie, anche per ciò che riguarda la carne da montone, alla quale tolgono ogni cattivo sapore. Il Marolda è benemerito non solo per avere difesa la causa dell'eucalipto, ma per avere rivendicati all' Italia i primi esemplari di piantagione che si fossero visti in Europa. A Marigliano in provincia di Napoli c'è un eucalipto di 80 anni, e nel R. Giardino di Caserta ce n'è uno che tocca il secolo, ed è alto m. 19, 68, grosso 2,17. Lo descrisse il Graefer nel 1803 senza conoscerne il vero nome. *V. Synopsis plantarum R. Bividari Casertani*, p. 18.

e l'altro *pei condannati*. I frati ed i condannati stanno insieme anche nel pensiero che anima quella cantina, e con la stessa fonte danno qualche volta ristoro alle forze abbattute dalla penitenza e dalla pena.

Uscendo poi nel giardino che è attiguo al convento vidi una numerosa conigliera ed un più numeroso pollaio. Pochi salici piangono ancora in quel luogo sopra le sparse pietre sepolcrali che cuoprono le ossa delle suore di S. Girolamo. Non un nome, una data sopra quelle pietre! Una povera croce dice solo, che là c'era un camposanto. Ora, accanto a quel luogo, che un giorno la febbre seminava di ossa, biondeggiano ubertosi grappoli d'uva e saltellano innocenti animali. Ora, accanto a quelle tombe, dove un tempo le suore accompagnavano i cadaveri delle loro compagne, mormorando tra lo spegnere dei lumi l'ultima prece, si sente il rumore d'una trebbiatrice, spinta dalla mano dei condannati, e si vedono i covoni di paglia, sui quali i condannati s'arrampicano. Più in là vidi altri condannati intenti a muovere un mulino a vapore, che provvede delle necessarie farine gli abitanti della tenuta. Altri attendevano al governo delle vacche e dei cavalli. I frati possiedono il bel numero di quaranta vacche svizzere, colle quali fanno un latte abbondante, e che mandano ogni giorno a vendere in Roma alla latteria del Serafini, provveditore della R. Corte e delle famiglie più agiate. Chi avrebbe creduto che talora in un lieto banchetto od in un frugale asciolvere c'è il pensiero e l'opera uomini, i quali sono respinti dalla società come colpevoli in luoghi di pena!

Lì pure sono le scuderie per gli animali da soma e da tiro. Abbiamo già veduto come i frati, secondo il bisogno della colonia, vanno a piedi o montano a cavallo. Così il frate che coll'alba prega dinanzi agli Apostoli dipinti dal Sanzio, nel giorno si trasforma in *buttaro*, ed i gruppi dei condannati sparsi per l'aperta campagna a squassare il terreno colla dinamite, i quali lo vedono arrivare, lo salutano mettendo giù il cappello e raddoppiano l'ardore e la fatica.

Il pollaio della colonia ha il numero di cinquecento galline, e le loro uova, mentre da un lato servono agli infermi della colonia, vanno dall'altro sul mercato di Roma e procurano un guadagno non piccolo. C'è pure una fucina nella quale quattro o cinque condannati lavorano a fabbricare e riattare gli arnesi di lavoro della colonia e le catene dei loro stessi compagni.

XVII.

Tutto si fabbrica nella colonia e da tutto si trae vantaggio. Il contratto di enfiteusi impone ai frati l'obbligo di pagare al Governo 20,000 lire ogni anno; ed ogni giorno le mercedi degli operai richiedono parecchie centinaia di lire, senza dire delle spese per le sementi e per le materie prime. La colonia è obbligata pure dal contratto ad aprire strade, a fabbricare case coloniche, ed ora anche ha voluto fabbricare una casa per la stazione medica, così utile al povero in quelle terre abbandonate. La colonia quindi si aiuta come può, e mentre con una mano pianta eucalipti a doppi filari od in macchie boschive, perchè tra loro si difendano meglio dall'impeto dei venti, con l'altra mano approfitta dei larghi spazi che dividono gli eucalipti per intraprendere una vasta seminagione d'orzo e di grano. La vendita del frumento ha prodotto quest'anno L. 85,000, e quella delle biade L. 35,000. I frutteti ed i vigneti non sono stati dimenticati. La colonia ha già tre o quattromila piante da frutto e 25,000 viti. Il vino che si cava da queste viti è vino eccellente, perchè il suolo delle Tre Fontane è terreno vulcanico formato dalle antiche eruzioni degli spenti vulcani del Lazio. Il vino è facile alla conservazione, resiste ai viaggi, e tiene degnamente il luogo dei così detti *vini dei castelli*. Dalla vendita del vino la colonia ha ricavato nello scorso anno la somma di L. 35,000.

Ecco in breve come il P. Franchino, nella sua relazione al Ministro dei lavori pubblici, riassume il lavoro compiuto nella colonia, e la grandissima parte che vi ebbero i condannati:

« Piantammo 4 ettari di vigna, che teniamo bassa e senza sostegno di sorta: seminammo circa cinque ettari di erba medica, ottanta di grano e biade, due di arachidi per olio e pel bestiame. Costruimmo una stalla per novanta capi di grosso bestiame, e circa trecento metri lineari di piccoli canali in muratura per l'irrigazione dei prati: incominciammo la costruzione di due strade, delle quali una collega la via Laurentina coll'Ostiense, e l'altra, ora finita, dalla stessa via Laurentina mette al bagno penale che sta costruendosi nella nostra tenuta ad un chilometro e mezzo dal convento. Sulla stessa via Laurentina stiamo costruendo un fabbricato, in cui il Municipio di Roma intende stabilire una stazione sanitaria già approvata dal Consiglio comunale. Noi non avremmo al certo potuto intraprendere e con-

durre a termine tutti i sopra indicati lavori se il Ministero dello interno non avesse messo a nostra disposizione circa centocinquanta condannati. Il nostro rapporto non sarebbe completo, e noi mancheremmo alla giustizia se non parlassimo della cooperazione dei condannati ai lavori eseguiti alle Tre Fontane. Tutti i lavori sopra indicati di scassati, di piantagioni, semina, costruzioni di fabbrica, estrazione di pietre e pozzolana, costruzione e riparazione di carri, finimenti, ecc., in una parola tutti i lavori dell'azienda agricola furono eseguiti con piena nostra soddisfazione dai condannati. Provammo anzi in essi dei vantaggi, ai quali non pensavamo, avendo essi un vitto sufficiente e non potendo abusare di cibi e bevande, nè commettere quei disordini nei quali i liberi possono facilmente cadere. Il proprietario li ha sempre a sua disposizione e sotto la sua mano senza dipendere dai *caporali di campagna* o dalla piazza. »

XVIII.

Il lavoro dei condannati alle Tre Fontane non è destinato ad essere un lavoro passaggiero e precario. Essi non hanno là come i beduini del deserto una tenda mobile. Il lavoro del bagno penale si vuole convertire nell'agro romano in una istituzione di bonificamento, del quale la tenuta delle Tre Fontane non sarà che la prima colonna milliaria di un lungo cammino. Partendo da questa idea il Governo sentì il bisogno di un edifizio stabile che sorgesse in quel terreno dov'era già così felicemente ingaggiata e vinta la battaglia contro la malaria, e dal quale potessero uscire i drappelli dei condannati per continuare la lotta in altre terre vicine. Il luogo del nuovo penitenziario era adunque trovato, e gli operai si trovarono pure sul posto. Così fu gittata la prima pietra del nuovo penitenziario nella valle del ponte del Buttaro, e gli stessi condannati si misero all'opera. Così ad un chilometro e mezzo di distanza dal luogo dove i condannati come coloni sudano a dissodare la terra e coltivarla, altri condannati preparano l'asilo e le forze per impegnare in modo più stabile le lotte future. Oggi attendono a questa fabbrica circa cento condannati, venuti dai diversi bagni alle Tre Fontane non solo perchè prima erano fabbri o muratori, ma a titolo di premio per la loro buona condotta. Si è pure avuta la precauzione di scegliere gli operai tra coloro che furono condannati per delitti d'impeto e non per cupidigia.

Quest'ultima regola per altro non è senza eccezione. Difficile infatti ed assai dispendioso sarebbe stato il riunire gli esercenti di tanti svariati mestieri per quanti ne abbisognano a mandare innanzi una fabbrica ed una complicata azienda agricola tra coloro che violarono la legge penale per ira o per amore. Le distinzioni dei condannati fatte dal titolo del reato per trarne argomento della loro rispettiva indole morale sono pericolose ed arbitrarie. Ecco qui un condannato per omicidio, al quale d'ordinario si dà una preferenza perchè trattasi di reato di sangue. Eppure quel sangue fu sparso perchè un infelice osò cogliere un frutto, o per mandato prezzolato, o per togliere di mezzo un ricco parente ed accelerare un'ambita successione. Ecco per contro un grassatore notato con la riga gialla. Eppure egli si gettò alla campagna inseguito dalla forza pubblica per un ferimento in rissa, o per una soperchieria respinta con la violenza. Il sardo del quale parlai di sopra era un bandito condannato per grassazione. Vidi pure tra i fabbri addetti alla fucina uno di Potenza, condannato per associazione di malfattori. Eppure quel primo fu colto in campagna perseguitato dalla giustizia che gli voleva far pagare una vendetta di famiglia ed il secondo fu preso in mezzo a soldati borbonici sbandati ai tempi del brigantaggio della Basilicata. L'uno e l'altro erano assai stimati nella colonia per l'assiduità al lavoro e per la loro buona condotta. E perchè no? Possono sudici stracci servire di materia prima alla carta colorata che adorna il salotto di una signora, e possono le materie che più fanno schifo dare alimento all'erbe ed ai fiori che vestono ed abbellano i campi, e l'uomo, perchè commise un furto e ne paga la pena, più non deve aver fatte le mani che per rubare e non dev'essere più buono a nulla?

XIX.

Il luogo dove ora sta sorgendo il nuovo penitenziario è ricco d'acqua potabile, che un giorno sarà raccolta in vasche per la lavanderia, la cucina, la pulizia. Perchè il lavoro sia più sollecito e meno dispendioso i lavoranti vivono e dormono sul posto, ed a tal uopo è stato lì presso inalzato un grande baraccone di legno, diviso in cubiculi, il quale serve di dormitorio ai condannati. In attigue casipole di legno si sono pure impiantati i servizi necessari a questo bagno improvvisato. L'Amministrazione e la Direzione trovasi però ancora al monastero delle

Tre Fontane, ed un telefono mette in comunicazione il personale di custodia della valle del Buttaro col direttore, col contabile o col capoguardiano.

Perchè i lavori procedano ancora più solleciti e senza molte spese i lavoranti approfittano di 500 metri di ferrovia a sistema Becauville, cioè a rotaie che si sostengono tra di loro da traverse fisse in ferro e che possono applicarsi ai terreni senza bisogno di prepararli. Su queste rotaie si muovono parecchi vagoncini, i quali servono per il trasporto della pietra e della pozzolana, in modo che un uomo solo può fare in un giorno il lavoro di cinque o di sei persone. Fra non guari queste rotaie comprate ora in Francia saranno costruite dai condannati.

Il baraccone fisso è destinato a sparire non appena sarà pronta un'ala del fabbricato per ricevere i condannati. Frattanto però a *Regina Coeli*, dove pure si lavora alla costruzione d'un carcere cellulare coll'opera stessa dei condannati, è già quasi pronta una bella baracca mobile ideata dall'Ingegnere Mars. Con queste baracche i condannati potranno trasportare con essi il loro domicilio ed il loro stesso reclusorio dovunque la terra micidiale ed ingrata chiede l'opera delle loro mani. Queste baracche non hanno in ferro che gli angoli e le basi, dove con molteplici viti si fissano una prima ed una seconda parete di tavole che scorrono sugli uni e sulle altre. L'interno della baracca mobile è come quello della baracca fissa, cioè ha la forma di un dormitorio diviso per cubiculi separati tra loro da altre tavole ed aventi in comune l'aria che scorre sotto una comune tettoia e che è rinnovata per mezzo di ventilatori.

I condannati che lavorano alla Valle del Buttaro dormono in questi cubiculi, e venuta l'ora del riposo lasciano gli strumenti di lavoro, e riprese le giubbe e postisi in fila, passano tra due Guardie che loro frugano i panni. In questa specie di celle aperte c'è una coltre ed un paglericcio sulla nuda tavola. I condannati vi si adagiano senza lasciare mai la catena. Alcune piccole zucche vuote aventi forme di bottiglie, come quelle che adoprano i pastori nel mezzogiorno d'Italia, pendono da quelle pareti di legno, con un po' d'acqua, d'aceto e talora anche di vino. I vasi di terracotta o di vetro non sono permessi. Una Guardia la notte gira intorno ai cubicoli traversando il corridoio che li divide dalle pareti. La guardia calza babbucce di panno, in modo che mentre avverte il più piccolo rumore non

ne fa da sua parte alcuno. Un orologio controllore segna i giri di questa Guardia, mentre un'altra che passeggia dall'uno dei lati per largo, tiene d'occhio il compagno, il quale potrebbe essere aggredito da qualche condannato, che di subito gli turasse la bocca con le mani. Così con poche Guardie si provvede alla custodia di un gran numero di condannati.

Durante il giorno sulle colline che stanno a cavaliere della valle del Buttaro poche Guardie bastano pure a sorvegliare tutti i movimenti di quei numerosi condannati che lavorano; e perchè non fosse aperta alcuna via di fuga agli altri condannati che attendono ai diversi lavori dell'azienda agricola, oltre alle Guardie che li accompagnano si è pensato di mettere a cavallo tre o quattro Guardie le quali fanno la ronda dall'alba al tramonto, intorno a tutta quella zona di terra, nella quale si trovano a lavorare i condannati.

XX.

Durante il giorno e nelle ore di riposo è permesso ai condannati la lettura di un qualche libro, ed intorno a chi sa leggere si fa cerchio dagli altri che ascoltano. Ancora però non si è dato mano a comporre una piccola biblioteca per l'uso della colonia, perchè forse il lavoro dei campi e delle fabbriche non permette l'insegnamento del leggere e scrivere. Dico forse, perchè, a dir vero, una scuola domenicale potrebbe essere utilmente introdotta, e questa sarebbe un'opera degna di P. Franchino. Poichè il Governo pone in lui fiducia dandogli ad opera i condannati, perchè mai gliela dovrebbe negare per esercitare a loro vantaggio un atto di civiltà e di carità cristiana? Lavorare sull'uomo rozzo ed impregnato delle acque stagnanti del vizio, è forse dammeno che squarciare e prosciugare la terra con la dinamite e con gli eucalyptus? Io vorrei che le due società di penitenti non istessero solo in contatto come due corpi sovrapposti, nè che i frati parlassero solo ai reclusi con l'esempio della penitenza e del lavoro. Vorrei che l'occhio del Governo ne scegliesse alcuni, i quali potessero compiere l'ufficio di maestro o di cappellano, e dessero l'opera del loro spirito ai condannati come prendono dai medesimi quella del corpo. *La rassegnazione* che è il primo fattore dell'obbedienza alla pena e dell'ordine dei luoghi di pena, e che è potente molla di lavoro, non può essere il puro effetto della vigilanza di poche Guardie e della severa di-

sciplina. Una parola, un conforto che venga dalle labbra di chi già predica coll'esempio, e che ad esempio di Cristo prima fa e poi insegna, *coepit facere, et docere,* vale più che molte Guardie per una società messa insieme dal gastigo e dalla catena. Non è qui il luogo a trattare la grave questione della istruzione e della educazione carceraria. Certo è però che se da un lato omai serpeggiano tra i condannati dottrine che fanno del delitto una speculazione sbagliata od una malattia organica, si può pur sentire una voce che spieghi i precetti del Decalogo, i quali si riassumono nel rispetto della famiglia e della proprietà, nella fede sociale, e nella carità verso Dio e verso il prossimo.

XXI.

A capo di questi lavori, ed alla direzione dei condannati sta l'Ingegnere Mars, il quale gareggia col padre Franchino per la salute del corpo e la bontà dell'animo. Sono entrambi due piemontesi l'uno biondo e l'altro bruno: alti entrambi della persona e che intendono altamente il fine religioso e civile, al quale rispettivamente sono chiamati. Se il padre Franchino dà ai condannati l'esempio del lavoro, l'Ingegnere Mars è secondo il bisogno ingegnere ed operaio. Si vedeva chiaro come i condannati gli volessero bene; e questo miracolo è fatto in gran parte ridestando in loro il sentimento della dignità d'uomo. Un regolamento carcerario impone, che ogni condannato perda il suo nome e diventi un *numero*. Il *nome* è la memoria della famiglia, degli anni lieti della vita, dell'individuo che sta da sè. Il *numero* è una cifra: la cifra stampata con nero inchiostro indelebile sulla giubba e sui calzoni. L'uomo che si appella col numero della sua giubba è quasi l'uomo che perde il suo essere per pigliare quello dei panni e confondersi in un calcolo di contabilità. L'ingegnere Mars che vive in mezzo ai suoi condannati e li conosce tutti a mena dito li chiama per il loro cognome, ne ascolta i lamenti e s'interessa della loro sorte. Così i condannati più che temere i suoi castighi temono di perdere la sua benevolenza e la sua grazia.

La mercè di questo speciale interesse che il Direttore prende dei suo prigionieri, si potè, or non è guari, dare al Pubblico Ministero le notizie per promuovere la revisione di un processo penale; ed un recluso delle Tre Fontane, dopo tanti anni di

pena, venne dichiarato innocente e libero. Altro procedimento di questo genere sta per essere attivato in favore di un recluso condannato sotto un nome che non è il suo.

E qui mi duole il dire, come ancora in mezzo ai condannati delle Tre Fontane non sia comparso il beneficio della grazia. Il regolamento carcerario chiama i direttori delle case di pena a fare ogni anno le proposte di grazia come premio di buona condotta ai più meritevoli. Questo premio è reso più che mai giusto ed utile quando al condannato si domanda il coraggio di affrontare il pericolo della morte dissodando o prosciugando terreni, dai quali fugge ogni vivente. Quando al lavoro del condannato si dà la virtù di redimerlo, mettendogli innanzi la grazia come un bene reale e non già come una larva fantastica, il condannato associa alla redenzione della terra la causa della sua stessa libertà.

I condannati non ignorano le proposte di grazia che i direttori fanno in loro favore, giacchè queste proposte servono in mano alle autorità carcerarie di freni ai cattivi detenuti, di stimoli ai buoni. Quando pochissime sono le proposte di grazia che sono accolte, allora l'ordine interno delle prigioni non può che soffrirne, sia perchè ai direttori vien meno ogni prestigio, e le loro promesse appaiono inganni, sia perchè vien meno nei buoni lo stimolo a perseverare nella buona condotta. Il sistema di stare all'avviso che dà il Pubblico Ministero intorno alle grazie può e deve mantenersi quando si tratta di ragioni che muovono dalle circostanze del fatto; ma non so come possa prevalere quando la grazia viene proposta da una Pubblica Autorità a nome della buona condotta, che è tanta parte della disciplina di un carcere. Che vale in questo caso venir fuori con la sentenza e con l'atto d'accusa scritto dieci o quindici anni fa? I libri della buona condotta sono i registri dell'Amministrazione carceraria. Il dare uno sguardo alla gravità del fatto ed alla quantità della pena può certamente essere utile; ma non è giusto che il Pubblico Ministero venga a censurare amministrativamente una sentenza od un verdetto per concluderne che il condannato non merita grazia per la sua buona condotta, avendo già avuto troppa grazia agli occhi dei giurati e dei giudici.

XXII.

Alle Tre Fontane non c'è soltanto un Direttore ed un Abate, nè ci sono soltanto condannati e frati; ma c'è pure un corpo di Guardie carcerarie, le quali, come fu detto, accompagnano i condannati al lavoro, e li sorvegliano. Quando noi giungemmo sul luogo dove sorgono le mura del nuovo penitenziario, il sole era alto e la luce pioveva ardente. I condannati che lavoravano in fondo alla valle difendevano la loro testa con un rozzo cappello di paglia. Le Guardie invece stavano immobili a fare la sentinella sulle circostanti colline, e le loro teste coperte dal berretto di panno-lana erano senza misericordia dardeggiate da un sole infocato. A quelle povere Guardie poche di numero non è dato il cambio che ogni cinque o sei ore, e non è dato il conforto del moto del corpo ed il beneficio della fatica che attivando i muscoli rende più libera la circolazione del sangue. Il condannato va e viene, talora anche parla, e può anche dare un po' d' aria fresca al corpo liberandolo nelle ore della fatica dalla giubba rossa. La guardia è sempre lì muta ed immobile a fare la sentinella, chiusa nel suo uniforme di panno abbottonato.

Se la religione ha i suoi martiri, anche la legge numera i suoi; e se nella nostra visita fummo addolorati dalla vista di un condannato colpito dalla febbre, non ci fece meno rammarico il sentire il giorno dopo che le Tre Fontane avevano già mandato all'Ospedale di Roma sette infermi per febbre, dei quali due erano Guardie. Se d'ordinario la vita dei custodi è una vita di sacrifizio, perchè senza colpe devono chiudersi dentro allo stesso luogo dove stanno coloro che pagano la pena delle loro colpe, il sacrifizio è certo maggiore quando i custodi sono chiamati a vivere in luoghi deserti e desolati dalle febbri. Egli è pur vero che questi martiri del dovere sono necessari perchè sono l'occhio della giustizia penale sempre aperto sui condannati, dovunque essi si trovano; ma è vero altresì, che la società deve apprezzare questo sacrifizio e premiarlo. È egli giusto, a mo' di esempio, che mentre altri corpi di Guardie, come quello delle Finanze e della Sicurezza pubblica, hanno ordini e gradi militari, pei quali possono migliorare la loro sorte divenendo Ufficiali, il corpo delle Guardie carcerarie non dia altro in prospettiva che i modesti galloni di Capo-guardia? È egli giusto, che colui il quale deve comandare al numeroso drappello delle Guardie

di un penitenziario, sia trattato alla pari del Capo-guardia che veglia sopra un piccolo carcere di custodia? È da ultimo giusto, che mentre le compagnie ferroviarie danno un soprassoldo ai cantonieri che in luoghi malsani custodiscono le ferrovie, sia trattato alla pari degli altri il personale di direzione e di custodia che in luoghi deserti e miasmatici viene chiamato ad incontrare tanti pericoli?

Se mi fosse permesso esprimere un desiderio, in vista del più largo campo che ora si apre alla colonia ed al penitenziario delle Tre Fontane, io vorrei che gl'impiegati della colonia avessero un *soprassoldo di campagna*, e che le febbri e le malattie contratte in questa dura pugna contro la malaria avessero lo stesso valore delle ferite riportate in combattimento.

Io non voglio già dire, che a tutti coloro i quali perdono la salute e la vita in mezzo ai miasmi si debba una medaglia al valor militare. Dico però che il posto del maggior dovere e del maggior pericolo dev'essere pure il posto del maggiore onore. Altra volta si relegavano nei luoghi paludosi e miasmatici gl'impiegati che non si aveva il coraggio di mandar via, od i condannati più o meno degni della corda e della forca. Ora che si tratta di coltivare e risanare, e di combattere con la zappa e l'aratro una battaglia che è la difesa di popolazioni lavoratrici e libere, i luoghi paludosi sono avamposti di fiducia e d'onore. È così che per le Tre Fontane si scelgono ora i migliori impiegati come i migliori condannati; ed è quindi giustizia che come pei condannati si rende necessario il beneficio della grazia, così per gli Ufficiali e per le Guardie ci sia non di rado il premio dovuto al valor civile.

Prof. Pietro Nocito.

AMICI E RIVALI

RACCONTO VERO

> Ci sono dei sentimenti che s'insinuano nel cuore inavvertiti, furtivamente, sottraendosi ad ogni vigilanza di virtù... Come certi incendi che covano due, tre giorni, senza che nessuno se ne accorga, e intanto crescono, si dilatano... e quando si comincia a sospettare e si corre per spegnerli... Troppo tardi!
>
> PAOLO FERRARI, *Amici e rivali*, atto IV.

Erano andati tutti e due a perfezionarsi nei loro studi a Roma. Paolo Altieri aveva la laurea in medicina e si occupava di scienze biologiche su cui fondava le speranze d' una splendida carriera professionale; Giovanni Ridolfi frequentava la scuola superiore degl' ingegneri. Compaesani, amici fino dall'infanzia, nel lasciare il loro paese avevano promesso alle rispettive famiglie di convivere come due fratelli, e si erano scelte due camere nella stessa casa, mettendo tutto in comune, dai solini inamidati alle loro rendite mensili che i parenti mandavano regolarmente con vaglia postale all' ultimo di ogni mese.

Questa comunanza d' interessi, quest' assenza di controlli, questa libertà di frugarsi, per così dire, in tasca l'uno coll'altro, essi la chiamavano *il tesoro del regno unito;* alla fine di ogni mese nessuno dei due aveva più un soldo, ma erano senza debiti e senza pensieri. I pensieri venivano quando uno zio, un compare, il nonno o la mamma, spedivano ad uno di essi qualche centinaio di lire, nascostamente, come un dippiù sotto la formola consacrata: *per comperare i compassi* o *l' inchiostro di China; una pincette* o *un preparato microscopico.*

Paolo che era il più disutile dei due e aveva le mani bucate, diceva sempre che questi *possedimenti nelle Indie* erano una vera passività; e Giovanni aveva finito per persuadersene anch' esso, malgrado la serietà del suo carattere, perchè quell'inatteso aiuto faceva nascere dei bisogni curiosi nei due giovani, a soddisfare i quali non bastava mai. E il *regno unito* doveva poi sempre pagare i debiti delle *colonie*, a grande ammirazione di Paolo, che meno matematico e più burlone. del compagno, trovava che alla fine il più dava il meno, come accade qualche volta nelle cose della vita.

Studiavano entrambi con amore, con profitto, colle più liete promesse nell'avvenire. Pieni d'ingegno e di cuore si amavano malgrado le dissonanze del loro carattere, o forse in causa di queste. Paolo era vivace, piuttosto beffardo, e, figlio del suo tempo, sognava i troni e le dominazioni, e diceva che il mondo è di chi sa pigliarlo; Giovanni più riflessivo, più freddo, meno rapido, per così dire, nell'afferrare le cose, ma più costante nel seguirle, diceva invece che il mondo è dei forti; e nelle due formole sulla stessa idea si trovava l'espressione più vera del loro carattere. Belli entrambi, Paolo colla sua barba piena, coi capelli castani e cogli occhi grigi, scintillanti, che ora parevano turchini, ora verdi, ora neri; alto e ben piantato, con un piglio franco e forte, non privo di una certa energica eleganza, scioglieva in sè il gran problema del *mens sana in corpore sano*, in servigio di cui aveva messo la forte energia della giovane vita. La sua voce maschia e piena, dall' alta intonazione e dal timbro metallico, col facile eloquio e il motto frizzante, lo rendeva simpatico, omogeneo, insinuante; al primo vederlo si sarebbe giurato che egli non sarebbe mai stato vittima del suo sistema nervoso, ch'egli avrebbe saputo dominare gli avvenimenti, padroneggiare gli uomini e innamorare le donne; sempre il primo ad attaccare, sempre l'ultimo a ritirarsi, egli aveva ben ragione di dire e di credere che il mondo era suo e dei pari suoi.... cioè dei pochi.

Giovanni invece dai capelli e dai piccoli mustacchi neri, cogli occhi lenti, scuri, vellutati quasi dalle lunghe palpebre semichiuse, colla tinta pallida e bruna e con una lentezza quasi sonnacchiosa e inerte, col suo eterno sigaro spento tra le labbra finamente disegnate nel più perfetto ovale d'un viso greco, sentimentale a forza d'esser raccolto in sè, parendo un sognatore quando invece era un matematico; con una voce velata

ma che aveva tutti i toni, dalla soavità all' indegnazione, per ogni cosa che toccasse il candore della sua anima appassionata d'ogni cosa bella, Giovanni colpiva meno l'occhio e la fantasia, ma molto di più il cuore e gli affetti. Non nato a scintillare al gran meriggio, ma certo a splendere fra le luci blande dei crepuscoli misteriosi, esso celava nella sua resistenza passiva, nella sua misurata lentezza, nella sua tranquillità inconturbata, una forza irresistibile: quella della pertinace e costante volontà nell'operare indefessamente.

Erano un bel paio d'uomini; un po' più mobile Paolo, un po' più fermo Giovanni; ma presi nel loro complesso, veduti insieme coll' amabilità onesta dell' uno e la severità composta dell'altro, col franco e spontaneo ricambio dei loro affetti, erano l'oggetto dell' ammirazione dei compagni, che li chiamavano *i due provinciali di spirito*... accoppiamento raro di due vocaboli che sembrano escludersi l'un l'altro. In quanto a loro due, seguendo la indole dei loro diversi *caratteri*, come diceva Giovanni, o dei loro *temperamenti*, come diceva Paolo, il primo si ostinava a chiamar sè e il compagno Pilade e Oreste; il secondo meno classico e più realista aveva trovato un' altra formola: siamo, diceva, *i due gemelli Siamesi* del sentimento...

Ma i pigionali che li sentivano tutto il giorno a garrire come uccelli e a cantare sul pianoforte delle canzoni rumorose e liete, avevano trovato un appellativo più esatto ancora; li chiamavano i figli di Zebedeo, cioè *figli del tuono*. La proprietà letteraria di questo epiteto era dovuta alla signorina del primo piano, una giovinetta molto elegante e molto briosa che aveva, diceva il mondo, della malizia per quattro. Malizia per dire furberia, per dire accortezza, per dire rapidità a comprendere, per dire infine quello spirito pronto e arguto a rispondere, a ribattere, a vincere; chè per verità di malizia ne doveva aver poca a' suoi diciotto anni, con quegli occhi sereni e quel sorriso buono e compassionevole, con quella sua soavità nel perdonare, nel compatire, nell'amare il suo simile; con quel suo folleggiare verginale e spontaneo, casto anche negli abbandoni più caldi del suo cuore e nelle apparenti libertà del suo intelletto.

Ma il mondo molte volte dice malizia allo spirito, come più spesso dice spirito al coraggio e coraggio alla temerità; perchè il mondo non è andato a scuola di lingua e, se c'è andato, ha imparato una cattiva grammatica, che gli ha insegnato

esser sinonimi dei sentimenti, delle idee, delle sensazioni e dei pensieri che fanno tra loro alle capate.

La signorina del primo piano era figlia del commendatore Alberto Della Nera, un pezzo grosso in una grande amministrazione dello Stato, che viveva lautamente; una brava persona come si usa dire per esprimere persona di autorità e di condotta inappuntabile. Vedovo da una diecina d'anni d'una donna che aveva assai amato, di carattere mansueto, dolcissimo, indulgente, bonario, aveva dato a sua figlia Maria e a Gino, un ragazzo di poca età, come istitutrice una vecchia damigella inglese, lunga, ossuta, stecchita, con un dente incisivo di meno e le mani scheletrite. Miss Ella co'suoi occhiali d'oro per leggere molto nei libri e poco nei cuori dei due allievi, era ad un tempo il tiranno, il custode, il *buldog* di casa Della Nera; avendo pochissimo d' italiano non poteva apprezzare, nè indovinare, nè comprendere il carattere del paese; e la signorina Maria con quel po'di angelo ribelle che Iddio ha posto nel cuore di ogni uomo, si divertiva a dirle una cosa per un' altra a farle prendere dei singolari equivoci, per poi concludere con una grande serietà, nei momenti in cui il babbo discendeva dal suo piedistallo di gran personaggio per sedersi nel suo seggiolone di pelle color caffè:

— Non è vero babbo che il *verbo è Dio?*

Il commendatore era un uomo candido e sereno che si compiaceva dei giuochi di parole; era il suo debole; e la signorina Maria che lo sapeva, quando voleva ottenere qualche cosa da lui ne studiava uno. La governante vedeva ridere e se ne stizziva; il riso non pareva ad essa un raggio di sole sul viso della bella e cara gioventù: nata e cresciuta senz'amore, straniera tra le genti, senza comprendere e senza essere compresa, la poveretta credeva di vincere stringendo i freni e invece non faceva che cedere il terreno al nemico; e quando se ne accorgeva se ne lagnava col commendatore, il quale le diceva immancabilmente in un cattivo inglese:

— Miss Ella, bisogna che la gioventù si spassi!

Ed essa rispondeva in un peggiore italiano:

— Signore! sono stata giovane anch'io!

Il commendatore allora la guardava in aria di dubbio; egli avrebbe giurato che la sua governante era nata così. Diamine! L'aveva presa per questo!

Egli aveva delle idee particolari sull' educazione della gio-

ventù: con un piede al di quà e uno al di là tra il mondo vecchio e il mondo nuovo, credeva la severità e la bruttezza dell'istitutrice due qualità indispensabili per la buona educazione; in fondo poi ammetteva un tantino di ribellione nei giovani; l'aveva avuto anch'esso ed era cresciuto un galantuomo.

Se avesse fatto l'esame di coscienza avrebbe dovuto confessare una cosa curiosa: che se la base dell'educazione de' suoi figli avesse avuto sede nell'amore reciproco tra essi e l'istitutrice egli ne sarebbe stato estremamente geloso: era dunque un re che aveva dato la costituzione, ma con certe clausole e condizioni; si era riserbato il diritto di grazia senza aspettare le proposte di nessuno; voleva premiare senza chiedere se i figli erano degni di premio; voleva giudicare senza sentire nè i testimoni nè il pubblico ministero: insomma era una forma di egoismo di buon cuore, godendosi se sentiva dir male di Miss Ella e ridendo sotto i baffi delle sue lagnanze senza mostrarlo; unico riguardo che accordava alle esigenze pedagogiche della governante, e unica apparenza di sovranità per le indisciplinatezze dei due figliuoli.

Quando Paolo e Giovanni andarono ad abitare al terzo piano Miss Ella si sentì compresa d'insolita inquietudine. Fatte crescere di due gradi le lenti de' suoi occhiali d'oro, scoprì che i due giovani erano d'una bellezza non comune. Intelligente di musica come tutti gli stranieri che vengono in Italia, trovò che suonavano bene e cantavano meglio; che infine erano gentili, e simpatici. Parlò di questi pericoli col Commendatore, il quale non ce li seppe vedere.

Maria in sostanza non era vissuta in uno scatolino; frequentava il mondo e di quelli lì ne aveva veduti a centinaia: non bisognava mettere della malizia in testa alla gioventù: stare attenti ma con quel fare del ti vedo e non ti vedo che non fa nascere scrupoli nè pensieri; usare prudenza e moderazione e. . . . all'ultimo si sarebbe veduto.

Miss Ella fece osservare che i due giovani avevano pure una terrazza attigua alla loro sui tetti, dove si coltivavano le piante rampichine e le cinerarie; il Commendatore aveva risposto che tutte le case hanno i loro inconvenienti, che sul terrazzo ci si andasse meno, che si sarebbe informato dei due giovani, che infine quelle due camere erano state abitualmente pigionate e che a 19 anni Maria non aveva mai guardato i pigionali, che aveva anzi delle idee grandiose e mille cose del genere. Miss

Ella avrebbe avuto una gran voglia di dirgli che appunto perchè non era mai accaduto poteva accadere: che gli antichi pigionanti che si erano rinnovati cento volte, avevano quasi tutti passata l'età sinodale, che erano o tedeschi sgualciti, o inglesi miopi, o francesi tinti e rifritti fra le pomate e il *coldcream*, che facevano tanto ridere la signorina Maria: ma sappiamo già che l'eloquenza non era la prima delle sue virtù, e d'altronde le risonava in cuore quel detto dei due scolari ch'essa non arrivava a comprendere completamente e che gli pareva un ritornello beffardo: *il verbo è Dio!* . . . Eppure mai come allora essa si era trovata nel caso di provare quanto la sua allieva avesse ragione!

Volle assicurarsi della portinaia, una grossa e baffuta matrona che sapeva tutti gl'interessi del vicinato, com'era naturale, e che si degnava di rassettare le camere dei due giovani. Pel suo mezzo venne in cognizione di cose che la tranquillarono quasi completamente: i due figliuoli (come li chiamava mamma Ghita) erano di ottima famiglia, educati, pieni di abilità e assai studiosi; erano raccomandati a un mucchio di personaggi che venivano sempre a trovarli, come poteva anche vedere Miss Ella, e i più bravi dell'università; senza di che Ghita non avrebbe mai consentito a rassettare le loro camere, mentre non aveva voluto farlo neppure con dei nobili e degl'inglesi, il che era veramente tutto dire. Ma quei due *monelli* (l'epiteto è sempre di mamma Ghita) erano sì seducenti e graziosi, sì gai e gentili, che non aveva potuto resistere al piacere di servirli, e ne aveva ottenuto il consenso del suo degno consorte, il signor Biagio, *robivecchi* di professione e cuoco giubbilato d'un cardinale: vale a dire goloso pel suo primo mestiere e pettegolo quanto la moglie pel secondo. La *signora Miss* poteva dunque dormire fra due guanciali.

Questi così a un dipresso erano stati i preliminari della conoscenza che Paolo e Giovanni avevano fatto colla famiglia Della Nera: nessun pensiero da una parte nè dell'altra: i due giovani salutavano Miss Ella, la signorina Maria e il ragazzo quando li vedevano sul terrazzo: si cavavano rispettosamente il cappello al Commendatore quando lo incontravano sulla scala e gli cedevano la man dritta: e mamma Ghita in tutto quell'inverno del 187.... non potè rimarcare nessun cambiamento nella condotta de' suoi figliuoli. D'altra parte la signorina Maria era o pareva davvero assai aristocratica. In quelle poche volte che aveva ve-

duto sulla terrazza i *figliuoli del tuono* si era appena degnata di chinare il capo, mentre, per dire il vero, Miss Ella si andava mostrando assai gentile pei giovani che parlavano sufficentemente l'inglese e che insegnavano a Gino delle ginnastiche e delle destrezze nuove, applicate ai vasi di fiori di Maria la quale trovava questo modo di sollazzarsi assai sconveniente; perchè tra le biciancole, le altalene e la trottola tutte le sue piante coltivate con sì grande amore subivano delle terribili avarìe, su cui poi si facevano a tavola delle quistioni che annoiavano assai il signor Commendatore.

Miss Ella era dunque tranquilla e aveva mille ragioni di esserlo. Gli atomi luminosi che svolazzano nell'aria non sono visibili cogli occhiali d'oro: trovava, come sappiamo già, i due giovani bene educati e non cercava più in là: ed essi trovavano alla lor volta ben gentile quella governante lunga e stecchita, vestita color grigio ferro, colla sua cuffia di merletto nero, annodata sotto il mento con due nastri di rigore color tabacco.

Quando vicino a lei vedevano salire dalla botola la figura delicata di Maria, co' suoi capelli biondi, composti a trecce intorno al capo e involta in una *beduina* bianca a fiocchi vaporosi di seta floscia rilucente, sentivano come un'onda di simpatia attraversare lo spazio de' muricciuoli e posarsi pure su lei, povera Miss Ella!

E la giovanetta nella sua incoscia civetterìa saliva sul parapetto della loggetta ad accomodare le edere e i sempreverdi, e la sua persona somigliava ad un'apparizione fantastica fra quella selva di comignoli e di terrazzi con quell'altezza superba del cupolone che torreggiava nel fondo del quadro sublime.

Il rumore della città saliva lassù indistinto, qualche volta cupo come una minaccia, qualche volta stridulo come una beffa, qualche altra armonioso come una musica. Maria pareva non lo curasse punto: sospesa tra la terra e il cielo guardava in alto con quel suo occhio profondo, che contendeva ad esso il color di zaffiro, e vi cercava chissà che cosa nei misteriosi divinamenti della sua anima pudica e amorosa. Poi veniva Gino colla sua inesauribile giocondità di fanciullo a scuoterla, e allora la gioventù gaia pigliava il sopravvento e i due giovani udivano dei bisbigli soavi, delle parole armoniose, delle risa contenute pur metalliche e risonanti che parevano, come diceva Giovanni, delle perle cadute in un piatto d'argento.

A Paolo quella figura era parsa bella, ma in verità se Maria

l'avesse risaputo ci avrebbe riso di cuore, perchè essa detestava la rettorica: altro punto di divergenza con Miss Ella che invece ne andava pazza e che la confondeva coll'eloquenza, benchè fosse nata inglese. Miss Ella amava il magnifico e Maria il semplice: ecco perchè senz' accorgersene, senza pensarci neppure, de' suoi vicini essa preferiva, così a occhio e croce, il medico che era o le pareva meno compassato dell' ingegnere: e difatti conchiudeva con una delle sue solite freddure che facevano tanto ridere il signor Commendatore e stizzire Miss Ella: a fare il medico non c'è bisogno del compasso mentre la matematica ha in esso la sua base.

Tali freddure o tratti di spirito, come vorrà chiamarli il benigno lettore, non importavano punto a Giovanni che non aveva mai guardata la fanciulla se non con occhi di artista. Gli piaceva perchè era bella, perchè gli pareva buona malgrado il suo piglio un po' disprezzante; perchè sapeva ridere così bene mostrando quei dentini bianchi e facendo udire quel suo trillo così pieno di allegria e di dolce spensieratezza: infine, gli pareva che sarebbe stata bene con Paolo, il quale, diceva lui, le assomigliava un pochino: e Paolo per verità non si buttava via, si guardava nello specchio con un po' di fatuità e chiedeva di quando in quando a Giovanni:

— Dunque dici che ci assomigliamo un tantino?.... Il fatto sta che è una ragazza furiosamente bella....

E così veniva a darsi del bello da sè, la qual cosa faceva sorridere Giovanni, che stringeva tra i denti il suo sigaro eternamente spento.

Al di là di questi saluti e dello scambio delle carte da visita pel capo d'anno, in cui anche Miss Ella non era stata dimenticata, nulla di nuovo era accaduto in molti mesi, e se le cose continuavano così si sarebbe giurato che al sopravvenire delle vacanze i due giovani sarebbero partiti senza mettere i piedi in casa del Commendatore. Ma... come succede nel mondo qualche volta e più spesso nei romanzi e nelle novelle, il caso, il destino o Dio, dovevano decidere altrimenti.

Gino, dopo una passeggiata ginnastica in cui aveva molto sudato, una notte di aprile era stato preso da una febbre violentissima accompagnata da delirio. Svegliati tutti di soprassalto, in mezzo alla generale costernazione, chi corse pel medico, chi pel chirurgo: la buona mamma Ghita, sensibile ed appassionata di cuore, donna dalle eroiche risoluzioni nei momenti difficili,

come diceva essa con poca modestia ma con molta verità, salì a due a due i gradini delle lunghe scale e bussò dai due giovani, i quali per buona ventura erano ancora alzati, e scese con Paolo in casa del Commendatore che stava come colpito ai piedi del letto del suo figliolo delirante. Maria era al capezzale, vestita d'un lungo accappatoio bianco, colle treccie cadenti sulle spalle, smarrita in quel subitaneo e vivo dolore, cogli occhi pieni di lagrime, cercando invano di calmare l'agitazione del fratello.

Una luce fioca dietro le cortine del letto la faceva parere un'apparizione. Miss Ella fredda, composta nella persona come se anch'essa non fosse stata desta di sobbalzo, tentava di fare dei bagni freddi su quella fronte ardentissima: un andirivieni di servi che portavano in silenzio dell'acqua, del ghiaccio e della lucerne velate di verde, dava a quella piccola camera un'apparenza quasi solenne.

Paolo s'impadronì della situazione: si avvicinò al malato, gli apprestò quei soccorsi che erano del caso, risalì in camera, ne prese l'occorrente, mandò Giovanni a trovare rimedii, ridiscese, coprì la testa di ghiaccio, tranquillò tutti. Quando arrivò il medico, il quale in sostanza non era che un suo professore dell'università, le cose erano già bene avviate.

Il professore approvò l'operato del giovane, aggiunse qualche consiglio e partì lasciando Paolo in sua vece coll'ingiunzione di seguirne con attenzione i sintomi; e quando Giovanni entrò colla sua pozione nella camera, trovò che le prime apprensioni avevano ceduto il luogo ad un po' di calma.

Risalì dunque in casa sua senza essere forse stato osservato da alcuno e si pose in letto tranquillamente, compassionando il suo povero amico di *far nottata*... Ma, pensa ancora quando s'addormentò, la medicina ha i suoi incomodi come l'ingegneria; con questa differenza che gli aiuti ingegneri non sono così belli come... le infermiere.

Il sorriso che apparve sulle sue labbra lo accompagnò nei sogni dorati d'una notte tranquilla e senz'affanno.

Paolo, collo zelo dei giovani che credono sempre di avere una gran missione da compiere, stette tutta la notte in piedi vicino al paziente; all' apparire dell' alba il fanciullo s'addormentò colle sue mani nelle mani di Maria, che adagio adagio chinata la testa sullo stesso origliere cedette alla natura i suoi diritti e riposò. Era un bel quadro a cui faceva contrasto la figura immobile e ritta di Miss Ella cogli occhi spalancati,

senza la cuffia nera, i capelli incollati alle tempie strette e le mani cadenti all' ingiù. Il Commendatore pareva rinato, sorrideva stringendo a quando a quando le mani a Paolo.

— Sono ormai vecchio, gli diceva sottovoce, ho perduto le donna che mi diede queste creature, non sento altra gioia che di vederli sani e felici: sento che impazzirei!...

Poi anch'esso aveva ceduto alla stanchezza e si era addormentato sopra una poltrona.

Un lieve movimento del malato svegliò Maria sulle prime ore del mattino: non si mosse però, e vedendo davanti a sè il giovane che la guardava alzò il capo, si diede un' occhiata a tutta la persona e arrossì: Paolo si pose un dito in croce sulle labbra ed essa chinò il viso sul petto, quasi cercando nascondersi, per una specie di pudore istintivo; come i fanciulli che si rimpiattano dietro una sedia, chiudono gli occhi e credono di non esser veduti. Così stettero lungamente: essa sentendosi guardata, lui compiacendosi di quel verecondo imbarazzo. Nel giardinetto vicino cantavano le capinere; un raggio di polve luminosa traversava la camera e si posava sulla candida veste della fanciulla; essa ne seguiva gli atomi svolazzanti e chiedeva a sè stessa cos'era quel turbamento insolito che la commoveva: lui sorrideva allargando i suoi occhi lampeggianti e dolci, e seguiva la direzione di quello sguardo della giovinetta, imprigionata là da un affetto tenero, turbata dalla curiosa contemplazione del giovane, commossa ancora dal pericolo della notte, forse non cessato ancora, impaziente di moversi e condannata a stare immobile dal comando di un estraneo, il quale in un lampo era diventato il padrone di casa sua.

Miss Ella era come un fantasma a cui nessuno badava. Più tardi, quando il fanciullo si destò e con esso tutti, Maria si svincolò e cogli occhi bassi davanti a quello sfolgorìo di sguardi di cui il giovane l'avviluppava da sì gran tempo, si alzò, gli si fece incontro e gli chiese:

— È egli salvo, signor Dottore?

— Sì, per fortuna!

Allora essa gli tese tutte e due le mani e pianse. Ne aveva tanto bisogno, poverina!

L'amore è una cosa soave e sottile che entra per gli occhi e discende nel cuore. A Maria non lo aveva detto nessuno, ma nfine essa lo sapeva tale e quale: e sentiva un non so che d' impalpabile, d' imponderabile, d' invisibile che le era caduto

addosso e che le produceva nell'anima una dolcezza molto somigliante al dolore. Qualche cosa d' indistinto e d' ignoto le aveva rivelata la vita presso quel letticciuolo colle mani nelle mani di Gino, sotto al fascino d'un occhio che la padroneggiava; questo sentimento nuovo, incerto, inesplicabile era forse più che altro il primo albore di quel gran *perchè*, pel quale girano le stelle nel cielo, e si fecondano le piante sulla terra nella dolce stagione primaverile: era forse più un istinto che un affetto; era piuttosto che il sole, il primo imbiancarsi del cielo dal lato oriente, quando la stella Diana si leva purissima sull'orizzonte turchino; ma ciò non monta: l'amore non si compiace di queste minute analisi; e d'altra parte i diciotto anni sono l'età della sintesi in cui si abbraccia l'intero senza contorni, infinito e eterno come il cielo e lo spazio, fatale e soave come l'amore e la morte.

I due giovani si amavano già; gentili e ardenti amendue, non si lasciarono senza che un' occhiata di fuoco non avesse detto l'uno all'altro: la vita insieme sarebbe bella per noi; nati sotto lo stesso meridiano una stessa luce c' irradia; raccolti sotto lo stesso tetto per un gentile destino, una stessa atmosfera ci avvolge; chiamati amendue allo stesso letto dove la vita e la morte si son dibattute in un cimento che per un istante parve estremo, uno vi portò i tesori del suo intelletto, l' altro quelli del suo cuore e l'amore ha vinto la morte: la vita insieme sarebbe una perpetua catena di rose.

Miss Ella non comprese tutto questo inno che quattro occhi possono dirsi in un minuto; ma ne indovinò gran parte col suo sterile cuore di vecchia fanciulla. Essa non intendeva l'amore come sentimento e neppure, bisogna dirlo a sua lode, come istinto; lo intendeva come consuetudine, come legge, come fatalità, e lo accettava e rispettava come fatto compiuto, cioè dopo il matrimonio; prima di esso le faceva un singolare effetto; le irritava i nervi, quasi come se uno addentasse una sega o limasse un ferro, o raschiasse un muro arenoso. Per lei tutto era legge, quindi dovere; il suo occhio avvezzo alle brume gelide del suo cielo di piombo non amava il sole dei nostri grandi meriggi e la luce tranquilla dei nostri tremuli e miti crepuscoli; essa era nè più nè meno che un *isolatore* come diceva la signorina Maria ne' suoi momenti di *malizia*, il boccettino di vetro delle antenne telegrafiche, che lascia passare la scintilla senza sentirla. La scintilla era passata, il nuovo mondo

delle anime era scoperto, e Miss Ella in tutto questo comprese solo che bisognava raddoppiare la custodia e la vigilanza.

Ma la vigilanza fu illusoria anche per Argo; quando si apre una finestra la casa si illumina, nè v'ha imposta sì serrata che non lasci penetrare un raggio di luce, e non v'ha luce senza che un fiore germogli. E alla dolce consuetudine del medico quando Gino guarì, sottentrò quella più soave dell'amico; poi quella casa solitaria prese l'aspetto gaio e fosforescente d'un nido d'uccelli bisbiglianti le lòro inconscie melodìe; qualche cosa d'ingenuo, d'insolito fra il brulicame d'una gran città polverosa, che mormorava nelle vie ai loro piedi. E sui terrazzi fiorirono amorini e cardenie e risonarono canti nuovi, in cui Giovanni recava la nota melanconica delle sue romanze e il timbro velato d'una voce ritenuta e triste, che commoveva perfino le fibre incartapecorite di Miss Ella. Era tutto un quadro di bellezza, di gioventù, di poesia, sotto quel padiglione di glicinie, di bignonie e di edere selvatiche, in cui Maria e Paolo sfogliavano tacitamente dei fiori e ne spandevano i tenui petali nel terrazzo del pavimento che si mescolavano ai cerini spenti, buttati via da Giovanni nell'accendere mille volte il suo sigaro, sempre spento fra i suoi denti stretti.

In quanto a Gino aveva ripreso le sue fanciullesche innocenti ginnastiche sotto gli occhi di Miss Ella, la quale aveva la sua attenzione divisa fra quei tre grandi problemi dell'infanzia spensierata, dell'amore felice, del sogno che volava oltre le nubi, oltre le stelle, oltre le luci diffuse del cielo.... Miss Ella sentiva ogni giorno più di perdere la bussola e l'equilibrio: di essere come l'ombra di quegli splendidi colori, il peso specifico di quella gioventù che stava per fare dei grandi salti nel buio. Un giorno ritornò alla carica dal Commendatore che faceva la siesta nel suo gran seggiolone di marocchino color caffè a borchie d'ottone.

Miss Ella non aveva il dono dell'opportunità; giungeva sempre quando doveva partire e viceversa: lo aveva detto Maria pochi istanti prima a suo padre, e proprio a tavola, dove erano stati invitati anche i *figli del tuono*, il che li aveva fatti ridere un pocolino alle sue spalle, mentre essa cercava il modo di far capire un grande assioma imparato in Italia dopo un lungo soggiorno: che, cioè, la lingua è il carattere d'un paese, e che senza la formola manca l'idea.

Il Commendatore dunque stava sonnecchiando con uno stuz-

zicadenti in bocca, intanto che nella sala vicina i giovani cantavano sul pianoforte una vecchia canzone d'amore.... tanto vecchia da parer nuova anche a lui, che aveva perduto l'eco d'ogni armonia gentile. Miss Ella gli si accostò col suo passo da fantasma sul tappeto felpato che ne attutiva il rumore.

— Signore, — disse e aspettò.

Il Commendatore aprì gli occhi di sbalzo e vide la figura della sua rigida governante. « Ho capito, pensò mezzo insonnolito, c'è uno scrupolo nuovo ».

— Accomodatevi, Miss, e ditemi il vostro grave caso.

— Signore, — fece essa senza scomporsi, senza sedersi, con voce bassa e monotona come se leggesse — il dottore guarda Miss Mary ed essa si lascia guardare: prima di riprendere il mio posto in sala declino la responsabilità del fatto. Aveva preveduto tutto; prevenire non potei: impedire non mi tocca; aspetto ordini.

E s'inchinò.

Il Commendatore sorrise con quella bonarietà fine che gli era particolare nelle occasioni solenni.

— Al vostro dispaccio, — fece egli con una leggera tinta beffarda ma senza malizia — al vostro dispaccio rispondo all'istante. Mi ero accorto.... vostra previdenza lodevole: non ho voluto prevenire, tanto meno vorrei impedire: la cosa va come deve andare; è gioventù e.... si ama; ciò entra nell'ordine delle cose naturali, Miss.

— Naturali?... — domandò essa inarcando le sue sopracciglie scolorite, appena disegnate sulla sua ampia fronte d'istitutrice inglese.

— Già!...

— Non comprendo, — rispose essa.

— E anche questo è ben naturale.... perchè, — aggiunse con una pausa e sorridendo — perchè.... non mi sono spiegato, Maria e Paolo si amano, Miss Ella.... lasciamoli amare.... sotto i vostri occhi: naturalmente ciò implica che li dobbiate tenere aperti.

— Non dubitate, — s'affrettò a interrompere Miss Ella.

— Anche di questo era ben sicuro, — rispose egli sorridendo di nuovo. — Ho informazioni eccellenti del giovane, della famiglia, de' suoi studi: so da Giovanni ch'egli ama Maria da molti mesi.... altra cosa che, vi rendo giustizia Miss Ella, voi avevate preveduta....

Miss Ella assentì.

— Dunque, — concluse alzandosi il Commendatore — la-

sciamoli amare senza scrupoli, aiutamo la natura; è gioventù Miss.... l'amore è dei giovani come è da noi di sorvegliarli, di guidarli, d'indirizzarli al bene: abbiamo amato anche noi, ci siamo maritati anche noi....

— Oooh! — fece Miss Ella con un vivo diniego.

— Cioè.... ho amato anch'io, mi sono sposato anch'io,: è l'eterna storia dell'uomo e della donna, Miss Ella.... felice voi.... felice voi che non sapete cosa siano queste miserie mondane.

E sorrise, poi sospirò.

Miss Ella non aveva finito.

— Un'altra cosa, signore, se non vi disturba.

— Nessuna cosa mi disturba, Miss; dite l'altro grave caso.

— E.... il signor Giovanni?

— Chi?... il signor Giovanni?

— L'amico.

— Ebbene?! Cosa c'entra lui?

— Domando: può entrare sempre col signor Paolo?

— Diamine! Può, deve entrare di più, solo e accompagnato: ciò diminuisce anzi la vostra responsabilità, Miss.

— Ho compreso perfettamente signore. — S'inchinò e rientrò in sala: e il Commendatore sorrise di nuovo, pensando che Miss Ella era ben pedante, poi si riaddormentò.

In sala, Maria e Paolo guardavano un largo *album* nell'angolo della finestra dietro la cortina e Giovanni teneva per le mani Gino raccontandogli una storiella, affinchè non andasse a disturbare quell'interessante occupazione.

— Chi dà il ritratto promette l'originale.... — aveva detto Paolo, chiudendo nel suo portafoglio il ritratto di Maria: ed essa aveva risposto che la promessa fra gente per bene è un giuramento: dopo, il foglio dell'*album* non era stato voltato più e le loro mani s'erano strette nella mezza luce di quella sala profumata di fiori, e là nell'angolo s'era fatto un lungo silenzio in cui il rumore più forte era il lieve respiro dei due giovani innamorati....

Così passarono deliziosamente i mesi dal maggio al luglio; quando uscivano tutti insieme per le loro passeggiate sul far della sera o di prima mattina, lasciavano dietro di loro come un'onda profumata di felicità. La gente si voltava indietro quasi a chiedersi: o che è dunque questo perpetuo riso che vi brilla sul volto? — Quando salivano in una grande vettura di nolo

e correvano tra gli ampi viali di villa Borghese, o guardavano tutti insieme il tramonto del sole sulle alture del Pincio dietro il maestoso cupolone di San Pietro e le ombre misteriose e fredde di monte Mario, le giovinette colle mamme si fermavano chiedendosi: sono una famiglia sola? Son fratelli, amanti o sposi? E i compagni più beffardi di Paolo e di Giovanni domandavano: chi è il terzo incomodo dei due gemelli Siamesi? E chi invidiava Paolo e chi Giovanni e chi tutti e due, che passeggiavano sempre con quella giovinetta dagli occhi colore del Mediterraneo quando il cielo è azzurro, e dai capelli rubati alle gocce dell'acqua quando piove in aprile e il sole fa capolino tra le nubi....

Erano figure rettoriche che Giovanni diceva sorridendo di aver raccolte alla scuola d'applicazione degli ingegneri e ripeteva a Paolo il quale se ne attribuiva poi la paternità e alla sua volta le raccontava in un orecchio a Miss Ella perchè le scrivesse nel suo *album*. E Miss Ella le scriveva traducendo in inglese; ma.... diceva Giovanni a Maria quelle poche volte che si trovavano soli: egli è come trapiantare un fiore fuor del terreno in cui nacque: o muore, o rimane tisico e infecondo.

L'animo malinconico di Giovanni rendeva per lui soave e tenera la giovinetta. Essa non aveva bisogno di notare sul suo *album* quello ch'egli diceva di gentile: lo aveva scritto nel cuore poichè egli era per lei come un fratello, o come un fratello di Paolo, che in sostanza era lo stesso. Con lui anzi si abbandonava a maggiori confidenze che con Paolo: non amandolo di amore ma di amicizia era maggiore la libertà, minore il riserbo; essa apriva i tesori del suo cuore da cui cavava a piene mani delle ricchezze inestimabili di virtù e d'intelligenza: affrontava tutte le questioni con un candore che pareva temerità: sfiorava tutti gli argomenti con una ingenuità che pareva esperienza: e Giovanni col suo perpetuo sognare, col suo insistente seguire gli alti ideali del suo nobile intelletto trovava che Maria avrebbe completato Paolo, qualche volta un po' leggero, un po' superficiale, un po' figlio del suo secolo e s'abituava ai gentili commerci delle anime, uno dei voti più ardenti della sua vita. Infine Maria gli era diventata ancora più simpatica dopo che l'aveva avvicinata e Paolo a quando a quando gli sorrideva con un po' di quella fatuità che dispiaceva a Giovanni ne' suoi momenti d'ipocondria e gli diceva per farlo stizzire: *simpatia* parola greca che vuol dire *con passione:* ti proibisco di pronunciarla davanti a me. Allora ridevano tutti e due e lo rac-

contavano a Maria che non supponeva, come diceva essa, nel suo innamorato tanta erudizione greca, e Miss Ella poi lo notò nel suo giornale sotto dettato di Gino a cui lo aveva detto il suo professore di ginnasio; simpatia: da *syn* (con) e da *pathos* (passione): *accordo d'affezioni e d'inclinazioni tra due o più persone.* Questa fu l'unica volta che in italiano non sbagliò nè l'ortografia nè la grammatica.... *Caso raro, caso contemplato....* aveva detto Paolo colla sua solita giocondità.

Al Commendatore nessuno aveva detto nulla esplicitamente, ma già si sapeva che non lo ignorava: era una tacita convenzione fra anime buone che non potevano ingannare nè ingannarsi: impazienti tutti, tranne Miss Ella, delle formalità che raffreddano gli effetti, si era stabilito quel mutuo accordo che rende le cose del cuore più libere e più gentili, riserbando ad esse l'apparenza di un mistero; del resto il buon padre sapeva di aver a fare con Miss Ella, che avrebbe abbaiato giorno e notte se qualcuno avesse corso troppo e *rotto il cordone,* come chi volesse dire, oltrepassato d'un pelo il limite: e mai come allora si sente felice di aver trovato questa vecchia fanciulla immummiata e tutt'occhi, nella sua condizione di babbo con una figlia da maritare.

Vennero le vacanze e i giovani dovettero restituirsi alla loro città natale: si congedarono dal Commendatore Della Nera come figli amorevoli e rispettosi. Egli li abbracciò entrambi commosso quant'essi: tenne più lungamente serrato al cuore Paolo: e difatti gli aveva salvato il suo Gino!... Questa era la ragione apparente: la ragione celata la sapevano tutti, ma la tacquero. A Paolo disse: a rivederci; a Giovanni: mi raccomando a voi; come se egli fosse il custode di Paolo.

C'era in ognuno un po' di lagrime nella voce, ma negli occhi no: solo Gino piangeva perchè partiva Giovanni il suo grande e mesto amico che diventava fanciullo con lui: ma quel pianto fu ben tosto asciugato con promesse di nuovi sollazzi: si lasciarono dopo lunghe e ripetute strette di mano. E quando andarono a tavola Maria aveva gli occhi rossi e mangiò assai poco; e il Commendatore sorrideva alla sua maniera, perchè Paolo gli aveva detto in un orecchio: A rivederci babbo.

Le vacanze scorsero tristi per Maria e Paolo: le frequenti lettere piene di espressioni innamorate non servivano che ad accrescere l'ardore dei due giovani: in ogni lettera vi era una

domanda e una promessa: « *Mi amerete sempre?...* » Ci ameremo finchè il cielo si curverà sulle nostre teste, finchè sbocceranno i fiori in primavera, finchè la rondine verrà a fare i suoi nidi sotto i cornicioni delle nostre case; ci ameremo finchè il nostro cuore avrà un palpito e pensiero il nostro intelletto; ci ameremo al di là del tempo e dello spazio, al di là della vita, al di là della tomba; ci ameremo finchè sotto e sopra il sole brillerà il perchè immortale e purissimo di ogni cosa....

Erano poemi, chi non lo vede? Poemi pieni di promesse e di speranze, come la loro bella e spensierata età che vuol sempre aver la profezia del domani, dimentica la storia d'ieri, e non è paga della felicità d'oggi. L'eterno quesito degli innamorati — *mi amerete sempre* — è l'espressione della loro incontentabilità: non basta ad essi il *mi ami tu?* — Vogliono avere in pugno l'avvenire, il quale poi malgrado le promesse e i giuramenti fa degli scherzi inaspettati e straordinari.

Quanto a Giovanni, egli era andato in Isvizzera a respirare l'aria pura delle Alpi e mandava a Miss Ella degli *edelweis*, a Gino dei giocattoli di legno, degli ossequi al Commendatore e dei saluti fraterni a Maria.

Tutto faceva credere che sarebbero tornati tutti e due a finire i loro studi, e sui primi di ottobre mamma Ghita si affrettò ad avvertire Miss Ella che i due *suoi figliuoli* avevano mandato una lettera al signor Biagio coi saluti per la *mamma*, nella quale si diceva di tener pronto l'appartamento (come essa chiamava ampollosamente le due camere e il *passetto* che faceva da salottino al terzo piano) perchè essi stavano per ritornare.

Se non che invece pochi giorni dopo, una lettera diretta al Commendatore da Paolo troncava tutte queste belle speranze. Quella lettera era così concepita:

« Illustre e cortese Signore,

« Perdoni se oso dirigermi così liberamente a lei. La bontà della S. V. a me dimostrata e sentimenti soavi che Ella avrà supposti ma su cui oggi per la posizione mia non mi è lecito di fermarmi, mi incoraggiano a farle una confidenza e a chiederle un consiglio.

« Prima di partire da Roma presentai una domanda e i titoli relativi per ottenere il perfezionamento all'estero ne' miei studi di biologia. Non ne feci parola con alcuno, fuorchè col mio amico Giovanni, perchè nel caso non fossi riuscito voleva

ad ogni modo salvare verso Vossignoria e verso tutti il mio amor proprio e la mia convenienza. Spero che tutti mi perdoneranno questo sotterfugio. Ora la decisione ministeriale ha oltrepassato ogni mia aspettazione: io posso partire domani se ciò mi aggrada. Prima però di prendere una decisione così importante che può decidere della mia carriera scientifica e della mia vita in ogni suo affetto e sentimento, desidero sapere se la S. V. ha nessuna considerazione da opporre a questa mia partenza.

« Sono ecc. ecc. »

La lettera fu trovata rispettosa, affettuosa e convenientissima dal Commendatore che poteva rispondere senza compromettere la paterna dignità, e delicata da Miss Ella a cui, diremo una parola forestiera anche noi, la *pruderie* istintiva avrebbe impedito di leggere parole troppo arrischiate sulla quistione matrimonio: ma chi la trovò crudele, fredda, cattiva fu Maria che non comprendeva come alla vigilia della felicità Paolo avesse potuto posporre l'amore alla carriera. Questo pensiero era irragionevole da parte sua, ma il cuore umano è fatto così e nessuno ne ha colpa: eppoi quando vi ha amore è inutile di cercare un ragionamento: dove l'uomo ragiona non ama ancora o non ama più, come qualcuno ha già detto prima di noi.

Il Commendatore rispose queste sole parole:

« Caro Paolo,

« Nè io nè nessuno amandovi potrebbe consigliarvi di rifiutare la vostra bella fortuna, dovuta ai vostri meriti personali.

« Partite dunque al più presto e ritornate collo stesso cuore: soltanto, favore per favore, non venite a Roma prima di partire per risparmiarvi il dolore del distacco. Non vi mancheranno inviti e sollecitazioni: resistete. La fortezza dell'uomo non sta nel cedere ma nel rifiutare. Questo ragionamento col mio carattere mite e compiacente, vi farà sorpresa: egli è che ho bisogno di vedere sempre dei visi sorridenti: oramai alla vostra lontananza ci sono avvezzo e tutto si ridurrà ad un'assenza più lunga, mentre se veniste per ripartire subito sarebbe una pena di più, senz'alcun compenso.

« Questa teoria egostica la debbo a Miss Ella, la quale, lo credereste? Ha per voi e Giovanni una simpatia direi meridio-

ridionale.... se fosse lecito aprire una finestra a tramontana per vedere mezzodì.

« Convengo che nell'amarvi *Madamigella Miss*, come dice la portinaia, ha un sacco di ragioni.

« Fatevi onore ecc. ecc. »

Questa lettera fu seguita da una appassionatissima di Maria, la quale pregava, poichè si era decisa questa crudele partenza, di vederlo prima. Metteva in opera tutte le seduzioni, tutti gli argomenti, tutte le preghiere d'un'anima innamorata: ma fu inutile: la risposta venne portata da Giovanni cinque giorni dopo, coll'annuncio che a quell'ora Paolo doveva aver varcato il confine.

Un telegramma due ore più tardi, confermò infatti ch'egli era a Vienna e che sarebbe partito in breve per Berlino da dove avrebbe scritto.

Giovanni fu accolto da Maria come un nemico traditore. Egli sapeva tutto, avrebbe dovuto dirle tutto prima di partire: questa non era l'amicizia ch'egli le aveva giurata; era un'ipocrisia crudele per farla soffrire; e piangeva, piangeva intanto che il povero Giovanni si difendeva debolmente, invocando la parola data all'amico, a cui non avrebbe mancato per nessuna cosa al mondo.

E Paolo, oh! anch'esso era un brav'uomo! sì! Aveva essa avuto dei segreti per lui, non gli aveva abbandonato tutto il suo cuore senza riserve? Gli era perchè non l'amava davvero: se l'avesse amata questa risoluzione non l'avrebbe presa: partire così!... senza neppure vederla!

E qui Giovanni difendeva l'amico, faceva il consolatore, raccontava mille storie di lui, del suo cuore, del suo ingegno; lo vedeva ritornare carico d'allori e deporli tutti a' piedi di lei, di Maria, che amava tanto, per cui voleva rendersi celebre e illustre, prepararle un nido pieno di gioie e di luci, vivere e morire per lei, meta d'ogni suo sogno, d'ogni sua speranza.

Poco espansivo per difendere sè stesso, nel parlare dell'amico diventava eloquente, e Miss Ella, era ben felice di aver trovato chi consolasse Maria, intanto che essa faceva lezioni di inglese a Gino, recalcitrante alle formole grammaticali della perfida Albione presso a poco quanto Miss Ella alle italiane.

Le lettere di Paolo che giungevano regolarmente sui primi mesi ad ogni settimana, erano oggetto delle maggiori feste nel

crocchio della gioventù. Il Commendatore non voleva vederle ed esortava Miss Ella di far l'istesso: bisogna rispettare il segreto di quel pudore.... e il pudore di quel segreto, diceva: talvolta era Giovanni che portava la lettera a Maria, talvolta era Maria che la consegnava a Giovanni; si vedeva che nel cuore di Paolo essi erano sempre uniti, che non sapeva pensare all'uno senza che l'altro non gli fosse compagno: li aveva pregati di darsi del voi come fratelli: ci sarebbe stata più confidenza, diceva lui. Essi si abbandonavano a quel dolce pendìo dell'amicizia senza segreti e senza riserbo, e Miss Ella non trovava nulla a ridirci, fedele alla consegna del *Signore,* il quale l'aveva per di più assicurata che la sua responsabilità era diminuita dalla presenza del giovane.

Giovanni scendeva ogni giorno in casa del Commendatore, e le donne e Gino salivano sul terrazzo dove si rivedevano ancora: parlavano di Berlino e di Paolo, della sua carriera e del suo amore... Giovanni era irresistibile al parlare d'amore: aveva delle frasi tutte sue, degli sguardi che si perdevano nel cielo, dei sospiri che erano discorsi. Quando egli si poggiava colle braccia al muricciolo della terrazza, col suo sigaro spento tra i denti, e parlava della vita in due, delle passeggiate in due nelle solitudini profumate delle selve sulle montagne, e sgomitolava con quella sua voce lieve e dolce tutte quelle sensazioni come se le avesse provate o le provasse, Maria lo ascoltava con un raccoglimento mesto, quasi pauroso: e alla sera, sola nella sua cameretta, quando scriveva a Paolo a Berlino, si sorprendeva a metter dentro nella lettera qualcuna delle parole di Giovanni, che la turbavano profondamente: allora stracciava il foglio, ricominciava daccapo..... ma la lettera diventava più fredda e più scolorita: perchè mai quel Paolo era partito?..

Dal canto suo Giovanni sentiva come un peso enorme sul cuore dopo avere lungamente parlato con Maria: non sapeva di che, nè perchè, ma non era contento di sè; aveva qualche cosa d'irrequieto che gli turbava i sonni e gli faceva balenare qualche volta nel dormiveglia di una notte agitata le parole dell'amico lontano, dette nell'istante della separazione: « l'affido a te: fra un anno spero di farla mia: se ad altri piacesse, tu la coprirai da ogni sguardo profano e la salverai da ogni pensiero che possa rapirmela sia pure per un lampo. »

Oh! perchè mai quel Paolo era partito?...

Curioso fenomeno! Egli parlava a Maria sempre dell'amore di Paolo, ma dietro c'era un altro uomo: quell'uomo egli non lo

vedeva, ma a pensarci non poteva essere nessun altro all'infuori di lui: Giovanni.

Sulle prime ne rideva e pensava: Miss Ella mi ha attaccato i suoi scrupoli: è egli possibile che io parlando di Paolo debba metterci del mio? Decisamente io sono uno stolido, nato per tormentarmi senza costrutto: e quando rivedeva la giovinetta era ben sicuro di sentirsi suo fratello, nè più nè meno di suo fratello: e si fermava su' suoi difetti di bambina viziata, e ne analizzava la bellezza di cui faceva, pensava lui, la *vivisezione* la grande nemica di ogni bell'arte: e non ci pensava affatto; se lo diceva da sè ad ogni momento, in casa e in iscuola, a spasso e al teatro: oh! che ci penso io forse? bah!... perfino il ritratto che essa gli aveva dato nel passato anno e che stava in una piccola cornice di velluto in mezzo alle due finestre sopra al cassettone, perfino quell' insignificante ritratto, fu tolto dal posto e sostituito da quello d'una ballerina che *faceva furore* al teatro Apollo. Tanto è vero che non ci pensava punto!

Maria si era fatta scura e mesta; tutto l'indispettiva: Miss Ella diceva che era la lontananza del signor Paolo, e il babbo a quando a quando la burlava: essa allora si faceva rossa rossa e lo abbracciava e sentiva come venirsi le lagrime agli occhi senza saperne il perchè.

Allorchè Giovanni e Maria uscivano insieme come pel passato e si trovavano vicini, erano sì belli e gentili, avevano tanti riguardi l'uno per l'altro, si guardavano negli occhi con tanta serenità che la gente diceva: ecco il paradiso. Lui vestito di nero, col suo cappello a larghe falde rialzato, come un artista: lei col suo abitino di color chiaro, semplice, dipinto su quel personalino svelto, con quelle movenze eleganti, sembravano fatti l'uno per l'altro: ma Miss Ella non ci pensava e si teneva stretta al braccio Gino perchè non si scalmanasse: e Maria desiderava sempre che tornasse Paolo e colla sua bella e gaia presenza dissipasse le nubi sul suo turbato orizzonte.

Un giorno salirono al palazzo dei Cesari e colsero delle margheritine, Maria rifece il gioco degl' innamorati e disse con un sorriso triste, ma soave:

— Paolo mi ama sempre!

Giovanni la guardò fissa e esclamò improvvisamente:

— E chi non vi amerebbe?!.. — poi si morse le labbra perchè vide Maria diventar rossa e chinare a terra lo sguardo.

— Chi non amerebbe la donna che si è scelta e che lo ama?.. aggiunse dopo una pausa riprendendosi.

— Oh! sì!... fece Maria rapidamente.

— Non è vero signorina?... Volete vedere il ritratto della mia innamorata?

— Oh!... avete un'innamorata anche voi?

— Non dovrei averla io forse?

— Anzi!... meglio d'un altro..

— Nè meglio, nè peggio, ma l'ho.

E si cavò di tasca un ritrattino comprato da un fotografo, di una figurina sconosciuta ch'egli detestava solo perchè doveva fare una così crudele sostituzione al suo cuore.

— Non è vero che è bella?

— Perfettamente, rispose Maria senza guardare il ritratto.

Giovanni lo ripose gravemente nel portafoglio aggiungendo con convinzione:

— Se sapeste quanto mi ama.

La giovinetta lo guardò, e voleva chiedergli: e voi l'amate molto?... ma la parola le morì sulle labbra: e disse invece:

— È ben naturale!

— Oh! sì! rispose egli alla sua volta sospirando.

Nel ritornare a casa Giovanni assunse un aria di febbrile gaiezza e disse delle cose amabili e briose che fecero ridere Miss Ella e Gino: alla porta si congedò. — Non salite con noi? gli chiese Maria.

— Non posso... sono aspettato: e guardò l'orologio: anzi sono in ritardo di dieci minuti.

— Quanto le vuol bene! pensò Maria.

— Quanto sono infelice! pensò Giovanni.

Andò al teatro Valle dove si rappresentava un dramma francese di amori colpevoli e infelici: il mio! pensava lui: si vedeva vile nell'attore che turbava la pace di quella famiglia: riconosceva i suoi palpiti, le sue battaglie, le sue angoscie; poichè non se lo nascondeva più, egli l'amava come un pazzo. Ed essa?

Questo pensiero non gli era mai venuto: essa cosa pensava sotto quella sua fronte liscia e pura e in quell'anima soave ed ingenua? E se anch'essa lo amasse?... Tolga il cielo tale sventura! E si copriva il viso colle mani mentre il pubblico applaudiva l'attrice che lottava ma si perdeva con lui...

— No! no! gli diceva la voce della coscienza: no! morire,

ma vincere: il perdere non sarebbe soltanto una sconfitta ma una viltà. Io voglio vincere e vincerò.

Quando uscì dal teatro era mezzanotte: la luna batteva melanconicamente sui comignoli delle case addossate le une alle altre e un'aura sottile di primavera portava nelle vie gli effluvii dei giardini. La città riposava come persona stanca, e le ombre vaganti nel buio, s'allontanavano frettolose e rapide sotto i lumi del gaz che tremolavano in distanza.

Vagò lungamente e si trovò al Colosseo, tra gli archi immensi di quelle vetuste volte. Là i forti avevan pugnato e vinto per l'*idea*: come si trovò meschino e gramo là sulla terra che aveva bevuto tante lagrime e tanto sangue!...

Rientrò in casa forte: ma la finestra di Maria lasciava scorgere il lume non spento a quella tarda ora: essa vegliava: perchè?

Intravvide un'ombra dipingersi sulle persiane semichiuse: era lei: sentì gonfiarsi il cuore, mise risolutamente la chiave nella toppa ed entrò.

Nè l'uno nè l'altro dormirono in quella notte: e il dì appresso egli non andò in casa e non salì sul terrazzo: ormai entrambi si fuggivano, si nascondevano. Anch'essa si nascondeva: la sua pura e timorosa coscienza le rimproverava un delitto che essa non aveva commesso: amendue si credevano colpevoli d'un fallo che si sentivano aleggiare intorno, come una minaccia e un rimorso. Il sole si era spento per essi: la vita non aveva più alcuna attraenza, la gioventù non aveva più nè sorrisi nè gaiezze: tutto era bruma e gelo: e quando i loro occhi s'incontravano, quel lampo che vi brillava era sinistro come quello che annuncia e accompagna la procella. Poco più d'un anno era passato dalle loro gioie innocenti e beate, dai loro abbandoni paterni e purissimi: come si sentivano cattivi e ingrati verso Paolo!

Questo duro combattimento dei loro cuori contro il destino che li avvinceva, che li colpiva, ribelle ad ogni loro volontà, implacabile come la morte, era pur esso una grave colpa, lo sapevano: ma ciò che non sapevano, e che forse non sanno ancora adesso, gli era questo: che il loro dolore era per sè stesso un'innocenza. Questo dolore li salvava, povere creature sbattute da quella prima procella della vita, che ne ha pur tante e tante peggiori ma nessuna che tempri di più l'acciaio delle anime.

Egli è quando si rivela la vita di quest'anima, quando essa

domina gl'istinti e le sensazioni: egli è nel limite che l'uomo pone a sè stesso, in queste crudeli battaglie, quando l'*io morale* vince l'*io brutale* della specie, quando la coscienza si trova come un gigante nel mezzo d'un mare agitato e non crolla nè pencola, in queste oscure e segrete lotte al tu per tu tra l'onore e l'amore, che l'uomo s' inalza e sente la sua natura immortale.

Paolo aveva detto molte volte all'amico con quella sua voce leggermente beffarda: Tu sei un uomo forte, ma non sei un filosofo. Paolo aveva studiato l'uomo nelle sue fibre e vi aveva cercato il perchè della vita senza trovarlo.

— Il perchè, gli aveva detto una volta Giovanni, è l'amore.

E Paolo aveva risposto che l'amore potrebbe anche essere il perchè della morte: e avevano riso insieme, vedendo Maria sul muricciolo della loggetta disegnarsi nell'immenso spazio del cielo, tra le stelle nascenti, verso la cupola di San Pietro...

Ma ora Giovanni rammentava quel discorso e non rideva più: amore e morte potevano ben essere..... i *gemelli siamesi* del suo cuore.

Il suo pensiero si aggirava nel circolo vizioso di quei due affetti, Paolo e Maria: cercava un'uscita, l'ambiente era corrotto bisognava mutarlo:

Nella guerra d'amor vince chi fugge.

Si sentiva abbastanza forte per tentarlo, ma avrebbe egli avuto abbastanza lena per sopportarne le conseguenze? La fortezza non è filosofia: lo aveva detto anche Paolo che di queste cose se ne intendeva.

In quanto a Maria essa non era forte ma virtuosa; la filosofia della donna ha nome virtù: più debole avrebbe finito per tradire il suo segreto: più virtuosa si sentiva sicura di trionfarne. La sua fantasia di donna innamorata le rendeva più bello il sacrifizio: essa voleva immolarsi per riscattarsi da' suoi pensieri; le sue lotte erano egualmente profonde ma meno dolorose poichè quando all'errore va compagna l'espiazione, il fallo pare più lieve e più facilmente si spera nel perdono.

Da molti giorni Giovanni non s'era veduto in casa Della Nera: Miss Ella ne sentiva la mancanza e lo aveva scritto nel suo *album*, dopo averne chiesto ripetutamente a Maria, che cercava dissimulare la sua pena, sotto il pretesto che le lettere di Paolo venivano più rare e meno affettuose. Gino era salito ri-

petute volte in camera dell'amico e lo trovava occupatissimo a studiare certe carte geografiche su cui diceva di avere dei progetti grandiosi: evidentemente egli in que' dì mulinava delle grandi idee pel capo, come pensava Maria, e non aveva torto. Nell'ultimo giorno di maggio cadeva il compleanno di lei: egli si presentò al mattino con un viso mutato, ma sereno e pieno di sicurezza. Molti mazzi di fiori, un bel gioiello del babbo e un *album* nuovo da pittore, regalato da Miss Ella stavano sulle *consoles* dorate del salotto rosso.

Paolo aveva dimenticato quel giorno e non aveva mandato nulla.

La giovanetta era sola quando entrò Giovanni col suo dono involto in una carta velina color di rosa. Si salutarono senza parlare: egli le stese l'involto che essa aprì: era una cornice incrostata d'oro e di tartaruga colle imposte di due ritratti, e in una di esse v'era il ritratto di Paolo; l'altra era vuota.

— Ci metterà il suo, signora Maria,... che io non ho più.

Il *voi* era scomparso: senz'accorgersene egli era ritornato al *lei*, e neppure essa vi badò. Le vennero le lagrime agli occhi.

— La ringrazio, signor Giovanni.... in verità mi confonde, rispose con voce strozzata.

— Cosa ha, si sente male?

Le lagrime vennero giù malgrado ogni sforzo per trattenerle..

— No.....

— Ma perchè piange?

— Mi fa così piacere di vedere il ritratto di Paolo..... che si è dimenticato di me.

— Non le ha scritto? — chiese egli con premura e quasi con gioia: ma poi si pentì e per espiare questo primo movimento gli venne al pensiero una gentile menzogna:

— Mi aveva pur detto che io le consegnassi questo ritratto e che egli avrebbe scritto.....

Maria lo guardò, ed egli non sostenne lo sguardo: entrambi tacquero ed arrossirono, l'uno di aver mentito, l'altra di aver compreso la menzogna. I loro cuori battevano, ma le loro labbra non tradirono alcuno dei sentimenti che li agitavano: quel supremo sforzo delle loro volontà li rendeva più adorabili ancora agli occhi l'uno dell'altro.

— Quando parte? — gli chiese dopo un silenzio la giovinetta.

— Doman l'altro — rispose egli senza meravigliarsi ch'essa

sapesse il suo segreto. V'hanno idee e pensieri che nascono spontaneamente negli animi affettuosi e gentili.

— Allora — fece Maria colla voce grossa di pianto — invece del mio ritratto, ci metta il suo. Forse era questo il desiderio..... di Paolo.

Egli s'inchinò, si cavò di tasca una fotografia ch'egli aveva già provata e riprovata nella cornicetta resistendo alla tentazione di lasciarcela e vi scrisse dietro rapidamente col lapis d'oro appeso all'orologio: *Addio! l'oblio è l'asfissia dell'anima.*

Poi fuggì senza voltarsi indietro. Nell'anticamera trovò Miss Ella che lo fermò.

— Signor Giovanni, — disse nel suo cattivo italiano — oggi pranziamo insieme?

— Non so.....

— So io, cioè lo sa il signore molto in collera con voi. Il signorino è desolato delle vostre assenze e anche Miss Mary molto melanconica.

Promise senza saper bene cosa avesse promesso. Alle sei Gino lo andò a prendere in camera.

— Poltrone! — chiamò colla sua sfacciataggine fanciullesca: — vieni dunque: non si fanno aspettare le signore.

In quel lungo e tormentoso desinare, Giovanni spiegò le assenze che il Commendatore aveva rimarcate con qualche inquietudine e Miss Ella con qualche scrupolo, e annunciò con voce ferma senza guardare in faccia la fanciulla, che fra due giorni partiva come *ingegnere comandato* al traforo del Gottardo. Le pratiche relative a questa partenza lo avevano assai occupato in quelle ultime settimane: partiva dispiacente di abbandonare Roma e gli amici, ma tutto lieto di compiere molti grandi doveri.

Miss Ella assentì, il Commendatore si commosse al suo solito, ma l'approvò. Gino protestò con tutte le sue forze. Quanto a Maria, essa non fiatò e corse a guardare ancora una volta i doni del suo compleanno che stavano nel salotto rosso; ciò che parve poco solenne a Miss Ella la quale le fece delle osservazioni quando uscirono per andare tutti insieme al Pincio per l'ultima volta. Maria sorrise in una maniera che da parecchio tempo le era particolare e disse in tuono secco che avrebbe riparato al mal fatto.

Erano tutti sull'altura e il sole tramontava dietro la cupola: un'aura leggera e fine accarezzava la fronte corrugata della

giovinetta che ascoltava distrattamente i discorsi di Miss Ella e del padre, intanto che Giovanni stringeva febbrilmente il suo sigaro spento fra i denti e tormentava la punta de' suoi piccoli baffi neri. Il Commendatore incontrò un amico che gli si accompagnò, Miss Ella una istitutrice tedesca con due fanciulline che correvano lungo i viali in cerca dei coleopteri metallici e delle libellule dalle ali trasparenti di madreperla e dai grandi occhi di vetro che volavano verso la fontana dei cigni. I fanciulli si misero insieme, le donne li seguirono parlando ciascuna il loro cattivo italiano coll'accento secco dei loro paesi freddi. Maria e Giovanni rimasero soli a passeggiare sotto le piante a contemplare il cielo. I loro cuori traboccavano di dolore e di amore: parevano stanchi ed erano infelici. Egli le offrì il braccio che Maria accettò in silenzio come l'ultima e più dura prova ad essa imposta: i due vecchi signori li seguivano parlando di cose allegre, perchè qualche volta un riso composto ma pieno e gaio, giungeva fino ad essi. Il braccio su cui si posava lievemente Maria aveva dei tremiti, ma essa si era ripromessa di non sentirli: la sua manina imprigionata in un guanto nero di pelle lucida stava ripiegata, ma ferma come se fosse di basalto.

I discorsi erano brevi, secchi, nervosi: egli guardava la manina posata immobile sul suo braccio ed essa guardava la terra che batteva lievemente coi piedi.

Com'era bella la sera su quell'altura! Com'era soave il profumo delle siepi intorno alle praterie verdi e smagliate di fiori! C'era nell'aria un qualche cosa di misterioso e di solenne che diceva guai! se una goccia cadrà su quel vaso ricolmo, lo farà traboccare.

— Guardi, signorina, come fiammeggia il sole dietro la cupola: non c'è il paradiso quassù? — le chiese ad un tratto.

— Sì! — rispose essa brevemente.

— Quando io sarò partito, quante volte mi ritorneranno in mente i dolci tramonti che abbiamo veduto insieme; signorina... e insieme a Paolo!

— Sì! — rispose ancora essa.

— Io sognerò questo bel cielo, questa immensa campagna scintillante di fiori e di luce, quest'aria mite e imbalsamata, là sotto il *tunnel* nero, cupo, profondo, scavato in una montagna di granito, respirando l'aria compressa che ci manderanno in casse... Non è meglio la morte che quella vita là?

— Sì! — ripetè essa più piano.

— La morte non è essa sorella dell'amore, signorina?

Maria lo guardò fissamente.

— Non lo so! — rispose poi.

— Lo so io: l'amore e la morte s n nati insieme in un giorno melanconico... come questo.

Poi tacquero lungamente: gli uccelli cantavano sugli alberi e la musica del concerto militare nella spianata, giungeva ad essi come una folata di vento armonioso. Passavano spensierati e lieti i passeggianti: c'era nell'atmosfera il sussurro misterioso della felicità: della felicità per tutti, fuori che per quei poveri soli alla vigilia di separarsi per sempre. Quella gaiezza, quella gioia, quel lusso di equipaggi, quel garrire di fanciulli e di uccellini, parevano un insulto a Giovanni.

— Sente, signorina, come tutti sono felici? Noi soltanto non lo siamo... o piuttosto non lo siamo più.

— Perchè? ma perchè? — chiese come spaventata la giovinetta.

— Perchè? Anch'io domando: perchè? Almeno *lui*, — aggiunse traboccando amaramente, — sapesse quel che soffro, quel che gli abbandono!...

Maria sciolse il suo braccio da quello di lui e passeggiarono divisi e anelanti, perduti in quella insultante felicità della natura e degli uomini, cogli occhi bassi sul molle tappeto della verdura.

— Noi ci amiamo Maria... e io parto. Non ci dimenticheremo, perchè il rimorso è indimenticabile.

— Il rimorso!... — esclamò essa vacillante e stanca.

— Il rimorso! Sì Maria, il rimorso! Non ci ha spaventati la *cosa* e ci spaventerà la *parola?* Io lo sapevo bene che se l'amore mi avesse preso sarei diventato vile: e giacchè lo sapevo, quando vi vidi così bella e mi foste così cara e sentii questo cuore a battere, avrei dovuto fuggire:... e voi dunque, signorina, voi perchè non siete fuggita? Perchè avete aperto questo gran libro del vostro cuore a me, per diventare entrambi pazzi e cattivi?

Il seno di Maria si gonfiò di sospiri e gli occhi di lagrime: piansero insieme come due fanciulli che maneggiando un coltello si fanno del male, eppoi l'uno dà la colpa all'altro della ferita.

Ma essa trovò la *nota* giusta della situazione. La giovinetta non lo sapeva quel che aveva fatto: essa credeva di amare, di

aver sempre amato Paolo: chi le diceva dunque che non lo amava più? Non si sentiva essa forte abbastanza per lasciar partire lui, Giovanni, forte per spingerlo ad andarsene, forte per combattere e per vincere i suoi istinti, per trionfare dei suoi affetti, per imporre silenzio al suo povero cuore?

Quando rispose alzò gli occhi ancor umidi verso di lui, nell'atto di un supremo sforzo:

— Signore, gli disse: questa è la prima e fortunatamente l'ultima volta, che parliamo di questo: Iddio m'è testimonio che io desidero la vostra felicità come... più della mia. Non siate crudele per me.

— Perdonatemi, — sussurrò il giovane riponendo il braccio della fanciulla lievemente sul suo. Essa lo lasciò fare perchè sapeva di aver trovata la sua strada: e seguitò mollemente, sospirando le sue parole con voce commossa ma ferma:

— Io non so se ci amiamo. So che voi partite e che io diventerò la sposa di Paolo. Egli saprà allora da me quel che ci è accaduto in questo giorno crudele. Una donna come me può ben dire ad un uomo come voi: temo di amarvi, dunque partite. Le sfere in cui s'aggira il nostro pensiero, Giovanni, sono troppo alte, perchè possano vagarvi delle ombre di paure o di rimorsi. La ricerca dell'ideale è una cosa troppo nobile perchè l'ipocrisia mondana possa tarpare le ali del pensiero che lo insegue. Quando io avrò detto a Paolo il vero egli ci perdonerà. Addio, ora o Signore, addio per sempre... Voi avete scritto che l'obblìo è l'asfissia dell'anima. Non lo credo; l'asfissia dell'anima è il rimorso. Noi saremo onesti. Signore. Addio!

E raggiunse Miss Ella frettolosamente, intanto che Giovanni le mandava un bacio cogli occhi e diceva disperatamente: — Addio! Addio!

Paolo rimase ben meravigliato un mattino allorchè il portiere del suo alloggio a Berlino gli consegnò un telegramma proveniente da Lucerna, che diceva così:

« Sono stabilmente ingegnere al Gottardo. Ti abbraccio.

« GIOVANNI. »

Cascò proprio dalle nuvole; nè Maria, nè lui avevano mai fatto cenno di questo nelle loro lettere: la decisione non poteva però esser stata presa così sui due piedi: naturalmente ci avevano ad esser state brighe, pratiche, faccende: non si fa una

ingegneria estemporanea come un sonetto, pensava Paolo: dunque perchè mai tutti avevano conservato questo gran silenzio con lui? È vero che egli non li teneva molto al corrente de' suoi lavori all'università e alle cliniche: è vero che scriveva delle lettere molte volte frettolose e brevi, ma egli non aveva poi gran torto e per poco che avessero riflettuto sul genere de' suoi studi, sulle emozioni di trovarsi in una gran città straniera di cui conosceva a mala pena la lingua dei libri, Maria poi la quale diceva a ragione *che il verbo è Dio,* avrebbe ben dovuto comprendere il perchè della sua brevità e della sua corrispondenza poco frequente, vale a dire appena settimanale. Giovanni poi era tanto meno da compatirsi sul segreto tenuto, inquantochè egli non aveva a lui taciuto alcuno de' suoi pensieri più intimi di cuore e d'intelletto: il suo silenzio gli pareva in questo caso una vera ingratitudine, una specie di slealtà.

— Nè ha sempre avuto veh! del cocciuto, — pensava Paolo nell'avviarsi all'Università. Per tutto il giorno gli mulinò pel capo questa idea e gli lasciò come un malcontento indefinito, quella specie di tedio che un pensiero spiacevole imprime nel cuore di ogni uomo e che esso trova sempre nel fondo di ogni cosa durante un dato tempo senza poterselo spiegare.

Perchè mai Giovanni era partito senz'avvertirlo? Sappiamo ch'egli era alquanto beffardo e diffidente: un perchè ci doveva essere e lo voleva sapere. Forse ci sarà una lettera alla posta, pensò: ma non arrivò nulla. Aspettò due giorni e gli giunse invece una lunghissima lettera di Maria, affettuosa ma piena di mestizia, e in fondo un *poscritto* traditore: *Saprai che il signor Giovanni è andato ingegnere al Gottardo.*

Il *signor Giovanni?* L' amico, il fratello, Giovanni infine, era diventato il *signor Giovanni* per lei? Un *poscritto* per una cosa sì solenne e sì grave?

Gli balenò un sospetto, che fu come una rivelazione. Corse a casa, cercò tutte le lettere di Giovanni e di Maria, le rilesse dalla prima all'ultima... a quella che teneva nel portafoglio: rilesse il telegramma, battè i pugni sul suo tavolino che risonò pei vetri dei preparati microscopici; il dubbio non era più possibile, Maria e Giovanni si amavano; restava ora a sapere perchè egli fosse fuggito.

Il giovane sentì affluirsi il sangue al cervello, gli vennero dei pensieri d' ira, di vendetta, d' odio; fece il suo bagaglio frettolosamente, consultò l'orario, prese un biglietto direttissimo

alla stazione centrale e volò a Lucerna. Il suo carattere impetuoso non gli permetteva di riflettere nè di ponderare. Era abbastanza ricco per darsi il lusso di correre da un capo all'altro della Germania, abbastanza innamorato per sfidare ogni pericolo, abbastanza superbo e dispettoso per non tollerare da alcuno, neppure da Giovanni, anzi specialmente da lui, qualsiasi offesa. Avrebbe saputo il vero ad ogni costo; al dopo ci avrebbe pensato; l' importante era di togliersi da un dubbio crudele e di assicurarsi quale di loro due dovesse essere sagrificato.

Fu nel pomeriggio d'un giovedì di giugno, pochi giorni dopo il suo arrivo, che il nuovo e melanconico ingegnere venne avvertito dal caposquadra dei minatori a lui sottoposti, che un viaggiatore cercava di lui. Uscì dal suo foro annerito dal fumo come un carbonaio, tenendo fra i denti il suo solito sigaro spento; credette fosse un ispettore ch'egli attendeva per certe carte topografiche da lui commesse a Vienna. Andò avanti distrattamente colle mani nere dietro la schiena, camminando lento e composto ancora, fra i sassi appuntati del sentiero tagliato fra i pini giganteschi sull' Alpe che dominava le verdi convalli e il lago ceruleo di Lucerna. Ad un tratto gettò un grido: aveva riconosciuto Paolo.

— Paolo! — urlò, e tese le braccia verso di lui. Paolo stette fermo un istante, poi vide l' amico così mutato, nero di fumo, agitato, il suo Gianni, quello con cui aveva diviso tante gioie, tanti dolori, tante speranze; non seppe resistere.

— Stupido cuore! — sussurrò e gli corse incontro e si abbracciarono commossi, e si baciarono in silenzio come una volta.

— Paolo! Paolo! — diceva Giovanni come fuori di sè — Paolo, lo so perchè sei venuto; non credere, non pensare! Essa ti ama sempre, essa è tua!... Son fuggito! Guardami dunque come son nero; guardami dunque a che son ridotto per te... per lei. È un angelo... non lo credere; mi ordinò di partire; è pura, è grande, è tua!

Le nostre battaglie!... le mie, Paolo, non ti bastano? Altre espiazioni ci vogliono? Io le farò tutte... Dentro quella bocca nera d'inferno, senz'aria e senza luce, io ti vendico Paolo... Ma questa è giustizia, non è virtù; vedi? Io lo so bene che lo merito, ma tu perdonami, perdonami!

Paolo teneva la testa dell'amico poggiata sulla sua spalla;

ne respirava il respiro, ne sentiva i palpiti; quel vaniloquio disordinato di preghiere, di scuse, di dolore, di angoscia, gli confermava quel vero che lo aveva fatto correre da Berlino a Lucerna, senza sonno e quasi senza cibo; eppure la voce dell'odio, della gelosia, del furore taceva in quell'istante; egli non sentiva che un dolore profondo, quasi tenero, che lo portava ad abbracciare l'uomo, il quale, sia pure mal suo grado, lo aveva tradito. Paolo non sapeva come, si sentiva più buono di quello che ei non avesse mai pensato. Come poteva accader ciò?

Era partito nell'incertezza, risoluto di vendicarsi se il suo dubbio fosse stato confermato; era partito *come una lettera*, che non si ferma, pensava lui, che a destinazione, risoluto di punire e di maledire e dopo che si trovava fra le braccia il reo convinto e confesso, le sue idee si rischiaravano, le sue ire si calmavano, le più nobili facoltà dell'animo venivano a raddolcire quei momenti ch'egli aveva temuti e creduti terribili come quelli d'una bufera devastatrice. Che era ciò? Stupido cuore! aveva detto con quella sua beffa buona che non gli lasciava mai perdere di vista la situazione: stupido cuore! sussurrava ancora, intanto che Giovanni lo stringeva colle braccia convulse.

— È dunque vero! È dunque vero Gianni? Potrebbe ancora non esser vero se tu mi dicessi di no! — Giovanni tacque.

— Tu taci naturalmente confermi; ma che bisogno c'è di conferma? Dal momento che il sospetto nacque e che io venni qui, era già vero: era già vero prima ancora che fosse accaduto! Infelici tutti e tre, e perchè? — Che peccato, che peccato! aggiunse come considerando le cose all'infuori di sè, inalzandosi come a contemplare da un'altura, un fiume che straripa e inonda una ridente campagna. — Era così bello il nostro cielo, Gianni! Era così puro il nostro orizzonte e così buono il nostro cuore!

— È vero, sussurrava l'amico, è vero.

— E adesso.... adesso cosa faremo noi?

— È vero! Cosa faremo noi? chiedeva come un'eco Giovanni scostandosi da Paolo e girando lo sguardo triste per la terra seminata di *edelweiss* bianchicci e desolati in quella fredda solitudine: eppoi rispose concitato:

— Cosa faremo Paolo? Ma essa diventerà tua; la farai sedere sopra una montagna di fiori, preparerai un avvenire luminoso, tranquillo, senz'affanni, preverrai i suoi desiderii, lavorerai per due, essa ti darà lena e coraggio per render più bello

il tuo nome; e questo nome lo deporrai a'suoi piedi come uno sgabello per salire su un trono. Non ti par bella la vita così?

— E tu? rispose Paolo mesto e solenne, come se studiasse un problema fisico in un corpo malato.

— Io?... Io?... Io starò qui volentieri a perforare questo granito finchè... finchè il cuore mi duri! Chissà forse una volta passerete tutti e due coi vostri figli, felici sotto al *tunnel* che ci avrà tanto costato di sudori e di lagrime e allora penserete a me che sarò chissà dove a sognare della vostra felicità.

— Già! esclamò Paolo accarezzandosi il mento e dividendosi in due la barba aristocratica: già!... Ecco tutto accomodato.

E passando il suo braccio sotto a quello di Giovanni che lo lasciò fare come un automa e avviandosi con esso verso l'albergo della vallata attorno cui si vedeva un andirivieni di gente, di carri, di cavalcature e si udiva un confuso mormorìo di favelle mescolate d'ogni paese e d'ogni popolo, aggiunse con visibile sforzo:

— Ecco tutto accomodato, caro Gianni. Tu l'anima, e io la persona: tu gli affetti, io gl'istinti: tu il pensiero io il verbo!... Noooo Gianni? Miss Ella ripeterebbe nel suo cattivo italiano quello che essa... Maria diceva nei giorni belli che non ritorneranno più; ma il verbo, Mister, non è Dio? — L'ìdea è Dio, caro Gianni! La parola è dubbio, è menzogna: io la rifiuto.

Giovanni cercò svincolarsi, ma Paolo gli strinse il braccio come in una molla d'acciaio.

— La parola?... La parola d'inchiostro gelata sotto un becco di ferro acuto come un pugnale, che essa mi scriveva in una lettera infame... infame perchè bugiarda; oh! che vuoi tu che io ne faccia? La parola?... Tu la senti multiforme là in fondo alla valle!.. Noi leggevamo un giorno insieme nei banchi delle prime scuolette, che Dio confuse gli úomini i quali tentarono le altezze infinite del cielo colla famosa torre di Babilonia guidati dal loro stolido e cieco egoismo. Te ne ricordi Gianni?... Vedi?... Ora che essi tentano le viscere della terra s'intendono parlando mille diversi linguaggi; non li senti? Di', non li senti?

— Li sento, rispose Giovanni soggiogato.

— Vedi dunque che essa... che Maria aveva torto quando diceva che il *verbo è Dio*...

— Ma perchè? Ma perchè? Chiese Giovanni trascinato suo malgrado dalle osservazioni dell'amico e dimenticando in quel momento perchè egli fosse là.

— Perchè? Perchè?... Perchè la parola è nulla senza l'idea, comprendi? Perchè la cosa è nulla quando non c'è l'anima, capisci? Là dentro in quel foro che ti ha ridotto come un carbonaio, in quelle diverse lingue, in quelle favelle orribili, Gianni c'è tutta l'anima dell'umanità, intendi? Cosa sarebbe quel *tunnel* senza l'idea che lo ha mosso?

Passeggiavano lentamente a braccio l'uno dell'altro come un tempo quando ancora il dolore e l'amore erano due nomi vani per essi: passeggiavano agitati da diversi pensieri, da diversi affetti, commossi, dimentichi del mondo, cercando con una nobile gara la soluzione di quel grande e eterno problema della vita, — l'amore.

— Tu mi capisci bene adesso, non è vero Gianni? Tu hai sempre avuto bisogno degli *esempi*, della *parabola:* io mai. Io invece ho sempre afferrato l'*assoluto*, l'ente, l'essere. Tu sai vincere gli elementi, porre dighe ai fiumi che straripano, perforare i macigni, cavare i metalli dalle viscere della terra, guidare il pensiero sul filo elettrico e parlare cogli assenti, coi presenti, coi futuri e forse anche coi passati, io invece.... so vincere me stesso: ciò vuol dire che tu sei un forte e che io sono un filosofo, Gianni.

Si fermarono un tratto, si guardarono negli occhi e non si vergognarono di asciugarsi una lagrima che indiscreta cadeva sulle loro guancie di uomini onesti e forti. Si abbracciarono ancora al raggio dorato del sole morente e si assisero come una volta al desco comune sul terrazzo dell'albergo, su cui giungevano i canti baldi e spensierati dei mulattieri, e i rombi sotterranei delle mine che squarciavano le roccie nelle viscere del monte nevoso ad essi sovrastante.

Là Paolo scrisse a Miss Ella queste poche parole:

« Tunnel sotto il Gottardo, 20 giugno 187...

« Miss,

« Vi scrivo dalle viscere della terra, dove son venuto a scavare il mio amico Gianni. I due gemelli Siamesi del sentimento nati al gran sole, nelle piaggie ridenti di un paese incantevole, cresciuti nella reciprocità degli affetti e dei doveri non potevano stare metà sopra e metà sotto terra. Ditelo a miss Mary che troverà da sè la soluzione del gran problema: in quanto a noi due l'abbiamo già trovata. Ditele poi che questa soluzione come altre di altri problemi affini non s'ha

a ricercare nel cervello ma nel cuore; ditele infine che la parola è davvero Dio quando lo spirito l'informa, ma che quando *la parola e il pensier pugnano insieme,* l'uomo che sa leggere tra le righe e studia il perchè delle cose, sa sempre trovare il modo di non fare degl'infelici.

« Addio Miss Ella: io ritorno a Berlino: dite anche questo a miss Mary. Giovanni le scriverà egli stesso quando verrà a Roma. Mettetemi ai piedi del Commendatore che io venero come padre e abbracciatemi la *causa occasionale* innocentissima di tutte le cose che sono accadute.

« A rivederci nel mondo ».

Pochi anni dopo una famiglia intera si recava all'inaugurazione del *tunnel* sotto il Gottardo: c'erano due sposi freschi un vecchio signore, un giovinetto coll'uniforme di volontario d'un anno e una vecchia Miss che dormiva profondamente cogli occhi aperti.

Avevano il biglietto speciale d'invito, perchè il giovane che teneva la mano della signora fra le sue, aveva preso una parte attiva ai lavori durante parecchi anni. C'era un'allegria soave e raccolta in quel vagone di prima classe, un silenzio interrotto solo dalle esclamazioni gaie del volontario che faceva tintinnare la daga e i ciondoli dell'orologio, e dagli sbadigli rumorosi del vecchio signore, che portava la medaglietta di senatore.

Erano, il lettore l'ha già compreso, i nostri amici. Maria e Giovanni facevano il viaggio di nozze, Gino e il Commendatore che li accompagnavano fino a Lucerna con Miss Ella, la quale aveva abdicato in favore dello sposo, poche ore prima di partire: e Maria non fu malcontenta del cambio come qualcuno si sarà già immaginato: essa doveva cambiare il regno però, non perderlo ed entrava in una famiglia della Svizzera tedesca.

A Lugano Maria intravvide fra la folla plaudente un viso conosciuto che la fece palpitare. Arrossì e non disse nulla: ma cercò inquieta di nuovo: era lui, Paolo, che la guardava fissamente sotto i labari e i festoni delle mortelle e delle bandiere che sventolavano alla brezza leggera del lago.

Si strinse a Giovanni come impaurita. A quell'atto Paolo sorrise bonariamente, si fece largo tra la folla e li raggiunse.

Si trovarono tutti insieme come nei giorni della prima felicità; le parti erano cambiate, ma i personaggi erano gli stessi. Il Commendatore era intenerito e Gino stretto a Paolo lo baciava

ed abbracciava coma una volta quando faceva la ginnastica e rompeva colla trottola i fiori della sorella. Malgrado l'apparente disinvoltura c'era nell'aria un lieve imbarazzo che bisognava dissipare; nessuno voleva essere il primo, ma fortunatamente Miss Ella pareva compresa da un gran pensiero.

— Signor Paolo, disse finalmente, intanto che la folla gridava: viva l'Italia; ho piacere di vedervi, avendo bisogno di uno schiarimento: cosa vuol dire *causa occasionale?*

— Perchè? chiese ridendo: i cuori degli altri battevano per diversi affetti.

— Nella vostra lettera di molti anni fa c' era questa parola... come si dice?... lineata sotto e nessuno seppe spiegarmela.

I due sposi guardarono Paolo, quasi chiedendogli di nuovo perdono.

Egli sorrise di nuovo e ripresa la sua aria fine e beffarda:

— Vuol dire... volontario d'un anno!...

Miss Ella stupì; il sole dell'allegria ricominciava a comparire sull'orizzonte di quella brava gente.

— Non comprendo ancora, rispose essa.

— Allora vuol dire... amici e rivali, cioè amici e fratelli, sussurrò guardando gli sposi felici.

— Mi ricorderò questo, rispose gravemente Miss Ella.

— Ciò è ben memorabile Miss, fece Paolo ridendo: scrivetele sul vostro giornale e aggiungete questo; *Mr. John is a strong man, but he is not a philosopher.*

Miss Ella cavò con serietà il suo piccolo taccuino d'avorio e scrisse la frase, intanto che i due giovani si presero risolutamente pel braccio e s'incamminarono sulla riva del lago, lasciando gli altri sotto il padiglione.

— Gianni, disse Paolo, tu mi dicesti una volta che passando sotto al *tunnel* con lei mi fossi ricordato delle lagrime e del sudore che ti sarebbe costato: ci son passato e ho veduto invece la tua felicità. Ciò non è precisamente lo stesso, ma non ne sono malcontento. Ora, mi perdoni di esser venuto?

— Sì, Paolo.

— Sei felice?

— Sì.

— Mi credi un uomo forte?

— Sì.

— Bah! sono un filosofo.

Miss Ella finiva appunto di scrivere sul taccuino *philosopher* e il sole tramontava dietro la scogliera.

I rivali si lasciarono amici. La giornata non era perduta per la filosofia, e per la felicità: ciò val bene qualche cosa anche per la storia!...

CATERINA PIGORINI-BERI.

L'EGITTO DEI KEDIVE [1]

STUDI DAL VERO.

Arabi delle città.

Gli arabi abitavano, fino da tempi antichissimi, la penisola asiatica, che da loro prese il nome fra il Mar Rosso e il Golfo Persico e, per l'indole loro nomade ed avventuriera, estendevano le scorrerie fino all' Eufrate e alle pianure della Siria. Di quelli che emigrarono in Egitto dopo la conquista, molti si stabilirono nelle città, ove formarono principalmente la classe media e si conservarono più puri dalla miscela coll'elemento indigeno, che non quelli delle campagne, i quali si mischiarono colle negre, e quelli delle classi superiori che amavano abbellire i loro harem colle schiave circasse.

I veri arabi od i loro discendenti si distinguono facilmente dagli egiziani per tratti più fini e pel contegno più dignitoso e quasi signorile, che si riscontra anche nelle classi meno agiate. Hanno colorito di solito giallognolo a diverse gradazioni, fronte alta, naso fino, lineamenti gentili, estremità piccolissime e nella statura rare volte eccedono la media; naturalmente questi caratteri variano secondo la purezza della origine.

La maggior popolazione di stirpe prettamente araba è concentrata in Cairo e nelle città sul Mar Rosso; come discendenti dalla nazione e talora dalla tribù del Profeta essi hanno quasi il privilegio del sacerdozio e dell' insegnamento religioso e lette-

[1] Vedi fascicolo precedente.

rario, sia in El Azhar, la grande Università musulmana del Cairo, sia nelle scuole comuni delle moschee; altri sono commercianti, proprietari di case, architetti, medici, impiegati, artigiani, fabbricatori di tende, di arazzi e in generale di oggetti che richieggono più gusto artistico che lavoro faticoso; non pochi posseggono considerevoli ricchezze ed influenza.

Il vestito degli arabi della classe media si compone di ampi pantaloni di lana o di tela secondo la stagione, fermati alla vita con un cordone messo a guaina, di una camicia di cotone rado con maniche lunghe e strette e di un gilet per solito bianco a molti bottoni. Vi sovrappongono il kaftan, lunga veste aderente al corpo, di tessuto siriano in cotone o in seta, a piccole righe bianche alternate con rosse, gialle o verdi, che scende fino alla cavicchia, ed è raccomandata al corpo da uno sciallo a brillanti colori messo a cintura.

Per le vie indossano di solito un mantello (gubbeh) di panno o cotone scuro, talora anche di una specie di raso in lana violetto o granata. La testa è coperta da un tarbusc molle con fiocco azzurro, intorno al quale si avvolge il turbante, bianco di regola, verde per quelli che hanno fatto il pellegrinaggio alla Mecca e rosso per coloro che vantano discendenza dal profeta.

I veri arabi si mantengono sempre fedeli a questo bello e tradizionale costume; soltanto gli impiegati vestono la stambulina prescritta dal Sultano Mahmud II come vestito ufficiale.

Gli arabi delle città sono in Egitto i più zelanti osservatori della religione musulmana ed i più assidui frequentatori delle moschee; nei giovani e specialmente nei *softa* o studenti della Università, ferve sempre quell'odio contro gli infedeli, che fino al principio di questo secolo rendeva malagevole e talora pericoloso il viaggiare in Egitto, e che fu per così dire il lievito dello scoppio di fanatismo, avvenuto in quest'anno.

Kremer racconta che ai tempi in cui egli scriveva il suo libro (1863), s' insegnava ai ragazzi nelle scuole, non però governative, una litania di bestemmie e d' imprecazioni contro i non musulmani e che passando per le strade del Cairo si udivano spesso monelli e ragazzine gridare: *Ja nusrani, ja kasis* (nazzareno o cristiano, pretaccio) oppure: *Ja nusrani kelb avani*, (cristiano, cane che abbaia).

Queste ingiurie erano divenute più rare negli ultimi anni, o almeno i fanatici si contentavano proferirle a voce bassa; e soltanto qua e là nei quartieri meno frequentati qualche vecchio

vedendo un europeo, stornava il viso e mormorava: *Allah akbar* (Dio è il più grande), oppure la formola della fede maomettana.

Del resto si poteva liberamente aggirarsi per le vie ed anche visitar la maggior parte delle moschee, in compagnia dei guardiani, senza tema d'inconvenienti; soltanto in quelle di Hassanin ed El Azhar al Cairo non era permesso entrare senza uno speciale firmano e la scorta di una guardia di polizia, la quale però non sempre bastava a prevenire le imprecazioni.

Nondimeno mi è accaduto più volte di fermarmi a disegnare e dipingere anche alle porte delle moschee, senza altro inconveniente che uno stuolo di curiosi, i quali però debbo dirlo, si mostravano più rispettosi e civili che il popolo di molte parti di Europa in simili circostanze. Bastava poi lodare la bellezza dei loro minareti, per essere riguardato con simpatia e trovare anche nei softa chi proteggesse dalla folla.

Oltre il Profeta che è in sommo grado venerato, i musulmani dell'Egitto professano divozione verso una quantità di santi e santoni, custodiscono gelosamente le loro tombe ora nell'interno delle moschee, ora sotto i grandi sicomori nelle campagne e non è raro vedere alcuno di questi bellissimi alberi, coi rami più bassi coperti di fettuccie o di cenci multicolori, appesi dai divoti per impetrare l'intercessione del santo contro le malattie e i cattivi genii. Presso talune di queste tombe si celebrano feste che alternano or qua or là, quasi per tutto l'anno; sebbene in generale seri e composti, gli orientali in quelle occasioni ridiventano bambini e si divertono con pazza allegria ad ogni sorta di giuochi, soprattutto alle giostre importate dall'Europa e all'altalena, ovvero se la godono nei caffè, contemplando le lascive danze delle *gavazi*, o ascoltando la musica, i racconti e i canti tradizionali che incoraggiano di tempo in tempo con gutturali voci di approvazione; amano poi le luminarie, i fuochi d'artifizio, i palloncini e nelle festività adornano le case e le botteghe con piccole bandiere rosse e verdi.

Principali difetti degli arabi, che rendono talora poco piacevole il dover trattare con essi, sono l'indolenza, la mala fede e la trascuratezza. La prima può essere prodotta dal clima e dal fatalismo che rimettendo tutto in mano della Provvidenza, fa apparire inutile qualunque sforzo di volontà e di energia, non assolutamente indispensabile per ottenere un effetto immediato. L'inerzia assume negli arabi un carattere quasi contemplativo e non è raro vederli per lunghe ore seduti od accovac-

ciati, senza fare un movimento o pronunciare una parola; essa è favorita anche dall'abitudine del continuo fumare la pipa o il narghilé che formano parte essenziale della vita d'Oriente, e che fra i ricchi erano oggetti di lusso, poichè spesso lavorati con gusto artistico e adorni d'incrostazioni e di pietre preziose. Ora tende a sostituirvisi la sigaretta, che gli arabi sanno rotolare e confezionare con molta cura e abilità, prendendone egualmente pretesto per ingannare il tempo.

Infatti essi, come gli orientali in genere, e pur troppo anche molti italiani, non si sono tuttora persuasi del celebre assioma: « tempo è moneta, » che dall'industre e ricca Inghilterra si è fatto strada presso quasi tutte le altre nazioni civili ed è uno dei principali fattori della immensa operosità del nostro secolo. Per essi il tempo non ha alcun valore, o almeno ne ha ben poco, e questa è altra delle abitudini che talora mette a dura prova la pazienza degli europei che hanno commesso loro un lavoro o attendono un atto del loro ufficio o della loro professione. La mancanza di puntualità e di ordine in Oriente è un difetto di tutte le classi, dalle infime alle somme; dato appuntamento ad un arabo per una certa ora, si può esser quasi sicuri che verrà troppo tardi, se pure non viene assai troppo presto; egli non comprende come l'europeo possa irritarsi per averlo dovuto aspettare, mentre a lui l'aspettare non reca alcuna noia. Commettendo a un arabo un lavoro da consegnarsi a giorno fisso, c'è da scommettere cento contro uno che mancherà di parola, e bisogna quindi tener calcolo di questo ritardo nel dare l'ordinazione.

I negozianti, anche se firme forti ed autorevoli, cercano di non pagar mai alla scadenza, e prima della istituzione della riforma giudiziaria, lasciavano anche per mesi le cambiali insolute; ma le forme speditive della procedura europea hanno loro insegnato che con le cambiali non si scherza.

Siffatte abitudini sono più che mai dannose nelle pubbliche amministrazioni, ove fino a questi ultimi tempi l'uso del procrastinare e del mandare alle calende greche aveva raggiunto il colmo della impudenza. Gli arabi hanno due parole sacramentali, con cui riescono ad eludere le richieste e far cadere le braccia ai più insistenti sollecitatori: *malesc* (non importa) e *bukra* (domani); quando poi al *bukra* aggiungono *insciallah* (se Dio vuole), allora si può esser certi che si tratta di un domani a scadenza indefinita. Queste formole servono di scusa per qua-

lunque trascuranza e di conforto per qualunque ritardo, specialmente quando si deve un pagamento. E mentre chi chiede il fatto suo, si rode d'impazienza, i bey, gli effendi e gli scrivani continuano con tutta pacatezza a sorbire un caffè dopo l'altro ed a rotolare sigarette fra le dita tinte d'inchiostro; finchè non interviene qualche metallico persuasivo argomento, l'affare continua a dormire sonni tranquilli nei sacchi appesi al soffitto, ove si usano conservare le carte. Gli europei, poco abituati a siffatto procedere, prorompono sul principio in atti di sdegno ed invettive, ma tutto si spunta contro la flemma orientale; a poco a poco l'esempio e l'azione del clima esercitano anche sovr'essi la sonnifera influenza e il malesc e bukra diventano per tutti comodo ritornello.

Questo andazzo però si è alquanto modificato dopo l'istituzione dei tribunali misti, i quali col rigore dei termini e colla rapidità delle esecuzioni, scossero l'apatia dei debitori e furono di esempio ai tribunali indigeni ed alle altre amministrazioni. Ed anche in queste aveva recato nuova vita ed un alito di operosità fino allora sconosciuta, l'introduzione su vasta scala dell'elemento europeo.

Negli ultimi anni le liquidazioni e i pagamenti d'ingenti somme si operavano dal ministero delle finanze con prontezza e regolarità tale da far meravigliare i creditori, e questo risultato dovevasi soprattutto all'opera assidua ed intelligente di Blum Pascià, sotto segretario di Stato delle finanze e del nostro concittadino cav. Gobbo, che era capo dell'ufficio di liquidazione. Ma nelle province ove più difficilmente giungeva il braccio e l'esempio dell'autorità centrale, le inveterate abitudini erano naturalmente più difficili a sradicarsi, e avranno probabilmente rifiorito colla eliminazione degli europei.

Altro difetto comune negli arabi è la mancanza di esattezza e diligenza in qualsiasi cosa. Il principe Napoleone disse che gli orientali sanno fare i pantaloni, ma non attaccano mai l'ultimo bottone.

E ciò pure dipende dall'apatia e dalle innate abitudini di noncuranza che si manifestano anche nella direzione dei più importanti lavori. Le case costrutte da capomastri arabi, che usurpano il nome di architetti, si distinguono a prima vista per la mancanza di stile, di simmetria e soprattutto di solidità; le cadute degli edifizi nuovi, e spesso ancora in costruzione, sono in Egitto all'ordine del giorno, e recentemente un vasto

caseggiato in Cairo, che nello stile dei piani superiori voleva arieggiare il rinascimento e posava sopra un debole porticato archiacuto, dovette essere puntellato dapprima, poi demolito e ricostruito dalle fondamenta, perchè minacciava rovina da tutte le parti. Anche la suntuosa moschea che, a spese della principessa madre di Ismail Pascià, si erigeva sotto la direzione di architetti arabi, ai piedi della cittadella di fronte all' antica e bellissima di Sultan Hassan, e nella quale già si erano profusi tesori, accennava a crollare per malsicure fondamenta, e fu necessità sospendere i lavori finchè una commissione di architetti europei avesse deciso sul modo di consolidarla.

È noto come l' architettura fra gli arabi fosse giunta nel medio evo ad altissimo grado di perfezione e squisitezza di gusto; i suoi monumenti più splendidi si ammirano in Ispagna, ma al Cairo si può studiarne lo svolgimento nelle magnifiche moschee di Tulun, di Sultan Hassan, del Morostan e nelle tombe dei califfi. Ora quest'arte è grandemente decaduta e tutte le costruzioni di qualche importanza si facevano coi disegni e sotto la direzione di architetti europei, fra i quali primeggiavano italiani e francesi. Egualmente era perduta l'arte dell' intaglio in legno, che produceva una volta le graziose musciarabie o poggiuoli coperti che innamorano gli artisti e sono tentazione continua pei raccoglitori di cose antiche. Se non fossero i tappeti che si fabbricano nel Hegiaz e che ancora si distinguono per fantastico disegno ed armonia di colori, si direbbe che il genio inventivo ed il gusto del bello andò quasi spento in una nazione che è pur sempre dotata di tanto ingegno; invece non mancano fra gli arabi lo spirito imitativo e l'abilità meccanica che danno eccellenti risultati sotto una ferma ed intelligente direzione. Così il cav. Parvis, uno degli italiani che onorano la patria in Egitto, fa lavorare da operai indigeni, che adoperano i piedi come le mani, le varie parti di quegli eleganti mobili ornati con fregi di antico modello, che furono tanto apprezzati nelle esposizioni di Parigi, di Torino e di Milano.

Ma ciò che rende soprattutto increscioso il trattare cogli arabi a chi non sia abituato ai loro modi, è la mancanza di buona fede. Il mercante dal quale volete comprare un oggetto, domanda di regola il triplo del suo prezzo; e soltanto dopo infinito discutere, contrattare e far sembiante di rivolgersi altrove, si riesce a pagarlo, se non al giusto valore, almeno a una somma che non se ne scosti troppo. È raro trovare chi vi

dica schiettamente la verità; l' orientale si crede sempre più avveduto dell' europeo e mette quasi dell'amor proprio nel cercare di eluderlo con dilazioni, astuzie e bugie per trarne il possibile vantaggio; questo sistema si pratica in grande ed in piccolo, nella politica come nel commercio; e conviene pertanto usare somma perspicacia ed oculatezza per non essere tratti in inganno. Anche questo modo di agire è in parte da riferirsi alla religione, che è molto indulgente per le bugie e persino per le false testimonianze di fronte a un infedele. Pure non sono rari, specialmente fra i veri arabi, i casi di grande onestà e di scrupolosa osservanza della parola data.

Il contegno abituale dell'arabo è calmo, composto e taciturno, ma se irritato, egli prorompe in subitanea furia che si acquieta poi colla stessa facilità. La sua lingua che tanto si presta alla satira ed ai bisticci, ha un amplissimo repertorio di bestemmie ed imprecazioni, talmente invalse nell'uso, che accade talora di udire un padre dire al proprio figlio: *ibn-el-kelb* (figlio di cane) o *inal abuk* (maledetto il tuo genitore), senza che alcuno ne faccia caso.

D'altra parte non può disconoscersi negli arabi una certa generosità ed elevatezza di sentire che li rende superiori agli egiziani di origine ed ai levantini. La cortesia dei modi è in essi innata e l'ospitalità si pratica larga e cordiale, nella sun tuosa casa del ricco come nella semplice tenda del beduino; sono misericordiosi e benefici verso i poveri; in complesso gente simpatica, malgrado i loro difetti.

Nomadi.

I deserti da ambo i lati della valle del Nilo sono percorsi da tribù di nomadi, che si distinguono in due grandi razze: beduini e bega. I primi sono per la maggior parte immigrati dall'Arabia e dalla Siria, parlano l'arabo nella sua purezza, professano l'Islamismo e si aggirano nel Basso e Medio Egitto, salendo fino alla latitudine di Kosseir e di Kene; i bega vivono nei deserti meridionali a fianco dell'Alto Egitto e della Nubia. È difficile determinare anche approssimativamente il numero totale dei nomadi appartenenti all' Egitto, poichè si sottrassero finora ad ogni censimento; ma vuolsi che ecceda i 400,000.

I beduini hanno in generale conservato il sangue arabo puro e la semplicità di costumi del tempo dei patriarchi; amano sovra ogni cosa la vita libera e indipendente nel deserto e guardano con orgoglioso disdegno i molli abitanti delle città, ma più ancora disprezzano il fellah, servo della gleba. Abituati all'aria elastica e fina del deserto, difficilmente si adattano a cambiare tenor di vita. Abbas Pascià che li proteggeva e mandava i suoi figli dai beduini per imparare la buona lingua, il maneggio delle armi e il coraggio virile, aveva per moglie una donna di una loro tribù, della quale si narra che non potendo rassegnarsi a dormire in una camera, si facesse piantare una tenda sopra la terrazza del palazzo dell'Abassie, situato al limitare del deserto. Questa nomade principessa rammenta Meisun moglie del Califfo Muavieh fondatore della dinastia degli Ommiadi, la quale, secondo una storia araba riportata da Kremer, fu dal marito sorpresa mentre cantava:

« Sarei più felice di abitare la tenda per la quale passano i venti, che il palazzo del principe fastoso; amo il cane che ringhia al forestiero più che il gatto che fa le fusa e cerca carezze; preferisco avvolgermi in una grossolana coperta che portare vesti di velluto e di seta; mi piace il giovane camello che corre dietro la lettiga, più del superbo palafreno che mi porta; do l'amor mio più volentieri all'uomo di antica tribù e di nobile razza, che ad un pancione, colla barba profumata. Il sibilo della bufera nel libero deserto suona al mio orecchio più grato del migliore concerto di trombe; un tozzo di pane nell'angolo della mia tenda mi è più saporito delle dolci vivande; il mio cuore sospira al deserto nativo e nessuna magione di principe calma il mio dolore. »

Il Califfo, adirato probabilmente per l'allusione alla sua pancia, ripudiò la moglie che tornò felice alla sua tenda ed ai suoi camelli.

Colle antiche abitudini i beduini mantengono pure le antiche virtù: ospitalità, animo generoso, fede alla parola data. Quelli di Egitto, al pari dei loro fratelli dell'Arabia, della Siria e della Tripolitania, avevano però nei tempi passati idee alquanto elastiche sul mio e sul tuo; se l'occasione si dava propizia, usavano alleggerire del superfluo i viaggiatori isolati e, trovandosi in sufficiente numero, anche le carovane; ma il governo di Mohammed Alì li ridusse mansueti, e nulla si aveva a temere da loro, anzi erano divenuti tanto fidati da essere

presi dai proprietari di latifondi come custodi dei campi durante i raccolti. A Ramle presso Alessandria viveva una tribù incaricata perfino di custodire le case.

Questi però erano beduini degeneri, al pari di quelli che abitavano i villaggi ai piedi delle Piramidi e avevano ottenuto dal governo il privilegio di trascinare i viaggiatori sulla cima e nell'interno dei monumenti, tormentandoli colle incessanti domande di backisc in tutte le lingue d'Europa e d'Africa e colle insistenti offerte di antichità più o meno autentiche, mentre altri accompagnavano i cacciatori alla ricerca delle anitre o delle quaglie, facendo in tutto le veci di segugi. Il tipo nobile del beduino, la sua natura energica, l'indomabile amore alla vita indipendente non si manifestano nella loro pienezza che là dove egli è nel suo vero elemento, nel deserto.

Ivi la tribù si conserva pura da ogni miscela con elementi estranei, immune dalle influenze snervanti e demoralizzatrici delle città e de'suoi abitatori; ivi il nomade si aggira a suo piacimento, libero come l'aria che respira e partecipa dell'ambiente grandioso, e sereno che lo circonda.

Il deserto è come il mare e la montagna; chi vi è nato lo ama con passione e prova i tormenti della nostalgia quando ne è lontano. L'europeo che non lo ha mai veduto, non sa congiungere al deserto altre idee che quelle della sterminata solitudine, dell'aria infocata, delle bufere di sabbia, degli scheletri di uomini e camelli morti di fame, di sete e di fatiche, che imbiancano al sole. Eppure anche il deserto ha le sue bellezze, la s a poesia sublime.

Nelle ore del meriggio l' intenso ed abbagliante luccicchìo della sabbia che contrasta col cupo azzurro del cielo; all'alba e al tramonto un succedersi delle tinte più fine e delicate che si fondono nel lontano orizzonte, mentre le sabbie e le roccie assumono una tinta cinerea e mesta; al cadere della notte l'immensità sconfinata avvolta nell'ombra, che incuterebbe un arcano sgomento se non fosse il chiarore brillante delle stelle senza velo di nubi o vapori; tutto concorre a produrre nell' animo un' impressione profonda e indimenticabile. E la sentono per certo, senza saperlo, i nomadi che non si trovano bene che nel deserto, sul loro camello, come il marinaio sulla nave che solca l' Oceano.

I beduini dell' Egitto sono generalmente di statura media, magri, nervosi e robusti, hanno viso ovale, guancie infossate,

naso aquilino, sguardo intelligente ma spesso torvo, capelli neri, barba soltanto sotto il mento. Il colorito varia dal giallastro al bruno carico, secondo le tribù.

Il loro vitto è dei più semplici: datteri, pesci salati, un poco di pane che fanno cuocere fra le pietre e talora una tazza di caffè; nei giorni di festa il pilau e la carne di montone; sono ghiotti del miele che il Corano raccomanda anche come medicina. Quando viaggiano nel deserto prendono con sè, oltre le otri, una borsa piena di una specie di gnocchi fatti di farina e latte di cammella o di capra. Due di questi gnocchi e due sorsi d'acqua nelle ventiquattr'ore bastano loro per mantenersi, ma quando trovano da mangiare a sazietà, danno prova di un appetito vorace come quello degli avvoltoi ai quali somigliano per l'espressione del volto e per la prontezza nel ghermire.

Il vestito dei beduini si riduce per solito ad una camicia o tunica di cotone greggio, fermata alla vita da una corda o cintura, in cui assicurano lunghi pugnali e pistoloni. Quelli del deserto arabico coprono il capo con una calotta di pelo di cammello o col turbante bianco; quelli del libico portano di preferenza, al pari dei beduini della Cirenaica, un ampio tarbusc, con fiocco azzurro. I più facoltosi si riparano spesso colle belle *cufie* a righe gialle e brune, talora con fili d'oro intessuti che si fabbricano a Damasco, e le fermano intorno al capo con un cordone di seta e di pelo di cammello; nei viaggi e nei combattimenti se ne avvolgono il viso in modo da non lasciare scoperti che gli occhi. Gettano sulle spalle un mantello di lana nera, ovvero a righe longitudinali bianche e brune, pure di fabbrica siriana; nel Hegias ne hanno di molto costosi, ornati sulle spalle da ricami in oro e in seta.

Consueto compagno di tutti i beduini è il lungo fucile a pietra, che portano a tracolla, colle borse della polvere e del piombo, e che preferiscono a quelli dei sistemi moderni, sia per l'abitudine inveterata di servirsene, sia per la difficoltà di provvedersi di capsule e cartucce; le canne sono sempre lisce e spesso avvolte da fili di ferro o d'ottone e l'acciarino viene riparato dall'umidità con una larga striscia di pelle. Con queste armi, che a noi sembrano poco meno che preistoriche, i beduini sanno mirare assai giusto, ma tirano soltanto a colpo sicuro per risparmiare le munizioni che per essi sono preziose, sicchè non si può far loro regalo più gradito che di polvere e piombo. Cacciatori infaticabili, appostano le gazzelle e gli stambecchi, che

di razza alquanto più piccola dell'alpina si aggirano per la catena arabica, nei luoghi ove vanno a pascolare ed a bere, e talora riesce loro di sorprendere vivi i piccini, che poi vendono nelle città, ove si tengono volentieri ad ornamento dei cortili e dei giardini.

Gli istinti bellicosi dei beduini egiziani, che da molti anni erano sopiti o non si sfogavano che in guerricciuole da tribù a tribù, si sono ora ridestati alla voce dei capi del movimento egiziano, e questi trovarono alleati non disprezzabili nei figli del deserto. Alcuni però mostrarono animo grandemente generoso durante gli ultimi massacri e salvarono da morte sicura non pochi europei che a loro si erano affidati.

Il numero totale dei beduini di stirpe araba ascende circa a 100,000 e sono divisi in molte tribù, che si riconoscono scambievolmente dalle marche dei cammelli. Abitano brune tende, riparate soltanto da tre parti dal vento; ivi si ricoverano le donne, mentre i bambini giuocano colle snelle caprette nere dalle orecchie pendenti, sotto la guardia dei vigili cani, i quali, ben diversi dai pacifici cani vaganti delle città, si avventano ad ogni forestiere e non cessano dal ringhiare finchè non siano richiamati dalla voce del padrone rinforzata da qualche sasso. Superato questo ostacolo, il visitatore può accostarsi liberamente alle mobili abitazioni, certo di ricevere ospitale accoglienza e una tazza di caffè; e può essere spettatore delle faccende domestiche della famigliuola, come la triturazione della farina colle piccole macine e la cottura del pane, che si compiono a cielo aperto davanti la tenda.

I beduini del deserto arabico, chiusi fra la valle del Nilo e il Mar Rosso, vivono in una certa dipendenza dal governo egiziano, al quale pagano tributo e debbono, in caso di guerra, dare un contingente di cavalleria irregolare; sono in generale molto poveri, perchè le aride montagne fra le quali si aggirano, danno scarso nutrimento al bestiame e non possono quindi tenerne una quantità sufficiente per vivere unicamente di pastorizia. Costretti perciò ad occuparsi del trasporto delle merci per l'istmo di Suez, fra Kene e Kosseir e fra l'Alto Egitto, la Nubia e il Sudan, vengono in frequente contatto cogli agenti dello Stato i quali dirigono e sorvegliano questo traffico.

Invece i beduini alla sinistra del Nilo si conservarono più indipendenti, potendo sottrarsi facilmente all'azione del governo col dirigersi nell'interno del deserto libico. Essi non hanno

altro obbligo che di guidare le carovane commerciali dall'Egitto alle oasi e di scortare la carovana dei pellegrini, la quale si reca ogni anno dalla Barberia alla Mecca, ma in questi ultimi tempi era diminuita d'importanza perchè gli abitanti della Tripolitania e Tunisia preferivano la via di mare.

Questi beduini sono di due stirpi, l'araba e la barberina, e vuolsi che siano in grado di dare da 14 a 15 mila combattenti, parte a cavallo, parte a dromedario; sono generalmente più agiati dei nomadi di là del Nilo e alcune tribù posseggono numerosi armenti. Altri avevano ottenuto terreni da coltivare presso Minieh nell'Alto Egitto; ma nel 1855 Said Pascià avendo voluto sottometterli al reclutamento essi si dichiararono pronti a pagare le tasse, ma non a permettere che i loro figli divenissero soldati. Allora il vicerè mosse contro di loro con un forte corpo di truppe regolari e li sconfisse in diversi combattimenti, arrischiando però egli stesso di cadere nelle mani dei ribelli. Parte di questi si arrese a un pascià che li assicurò del perdono; la promessa però non fu mantenuta e molti vennero fucilati, o legati ai cannoni e mandati in aria, altri carichi di catene furono tratti nell'arsenale di Alessandria od ai lavori del Barrage, ove morirono ben presto pei maltrattamenti; quelli che non si arresero fuggirono nel deserto, ove ebbero a combattere con altre tribù e s'inoltrarono fino al Darfur. Così quel tentativo di colonizzazione ebbe fine colla quasi completa distruzione delle disgraziate tribù. Pochi dei superstiti tornarono alle loro sedi dopo l'amnistia concessa da Ismail Pascià ed alcuni ve ne sono tuttora stabiliti nel Fajum e dediti al lavoro dei campi.

Il deserto orientale da Kene nell'Alto Egitto sino ai confini dell'Abissinia è abitato dai bega, probabilmente discendenti dai blemmi, i quali fino al quarto secolo abitavano tutta la valle superiore del Nilo, e pare fossero cacciati dalle terre coltivabili per l'invasione dei nubiani provenienti da regioni più centrali dell'Africa. Kremer asserisce che alcune fra queste tribù si dicono di origine romana e professano il cristianesimo; le altre sono maomettane.

I bega si dividono in tre schiatte principali: *hadendoa, bisciari* e *ababde*. Questi ultimi si avvicinano per la lingua e pel vestito ai fellah, mentre i bisciari e i hadendoa vanno nudi dai fianchi in su e si proteggono la testa soltanto coll' abbondantissima e lunga capigliatura, che pettinano e intrecciano con molta attenzione. Tutti questi popoli si distinguono per forme

snelle e regolari, colorito abbronzato e pelle rugosa. I bisciari hanno labbra più grosse, si ungono il corpo e i capelli di burro e grasso, si difendono collo scudo e usano per armi offensive lancie, spadoni simili a quelli dei cavalieri del medio evo e pugnaletti che portano attaccati all'avambraccio sinistro. Uomini e donne non si coprono che di un pezzo di cotone o di cuoio, unto di grasso e legato alla cintura, che scende fino alle ginocchia; sono però calzati con sandali di pelle non conciata, fatti da loro medesimi, che bastano per difendere i piedi dalle cocenti arene.

Il loro nutrimento consiste esclusivamente di latte e carne e molti non hanno mai visto il pane; quelli che abitano presso il Mar Rosso vivono di pesci ed altri animali marini, che prendono dalla riva colla fiocina non avendo barche, e si stimano fortunati quando trovano uova di testuggini e di alcioni.

Gli ababde, sebbene più poveri e meno fieri dei loro vicini i bisciari, posseggono fucili; per mettere fine alle loro incessanti contese, il governo egiziano affidò ai primi la via commerciale pel deserto di Nubia da Korosko ad Abu Hammed e sottopose al loro capo, risiedente presso Edfu nell'Alto Egitto, le nove tribù dei bisciari. A differenza di questi gli ababde fanno pane o polenta col sorgo e in qualche località si sono pure dati all'agricoltura.

Figari bey, che ha avuto occasione di soggiornare fra questi nomadi, afferma che sono d'intelligenza lucida, di retto sentire, ciechi credenti del destino, musulmani religiosi, ma senza ostentazione. Non sono imprecatori, nè fanno uso di sconcie parole, tal che fra di loro vengono a contesa senza insulti; alla minima sconvenienza l' offeso brandisce la lancia o la spada e scende a combattimento coll' avversario in luogo discosto dall' abitato; poi si osserva la legge del talione: sangue per sangue.

La lingua di questi popoli è affatto diversa dall'araba della quale però hanno adottato qualche parola, come lo prova il principio del canto, che intonano al partire da Korosko, e che fu notato da Kremer:

Ja Scech-el-Gebelaui karrib kulle kasi (O scech del deserto, fa avvicinare la distanza).

L'invocazione è araba, il resto è in lingua bega. Usano parlare sempre a voce bassa per nascondere i loro disegni, ed i capi degli ababde hanno perfino inventato un dialetto speciale,

coll'aggiungere alle parole arabe o intercalare in esse le sillabe ka, ke o ki, per esempio: notte, in arabo leil: *arkelerkeil;* camello, gemel: *gerkamerkel;* buono, taib: *tarkajerkib.*

Questi nomadi non hanno abitazioni nè tende, ma nell' inverno da veri trogloditi si riparano nelle buche e caverne; durante la buona stagione il loro soggiorno ordinario è sotto un grande albero di acacia od al ridosso di qualche cespuglio. Vi dispongono intorno cinque o sei stuoie e attaccano ai tronchi alcune otri di pelle di capra; nelle une conservano l'acqua, in altre il latte, il burro e la farina. Tengono pure qualche coppa di legno e talvolta pentolette di schisto micaceo o talcoso, scavate in forma di tegame o di marmitte, che resistono al fuoco; di solito però fanno arrostire le carni sulle bragie o su pietre infocate. Gli ababde stritolano il grano con una piccola macina a mano, composta di due dischi di pietra nell'uno dei quali è infisso un manubrio. Quando cambiano domicilio ripongono le poche loro masserizie nelle pelli di capra, che servono anche di letto e all' occasione di mantello.

Allorchè i bisciari fanno sosta, piantano nel suolo alla loro destra la lancia e la spada che non perdono mai di vista. È loro costume quando s'incontrano, di scendere dal camello senza far motto, indi si salutano collo stringersi le destre e avvicinare le fronti, si raccontano a vicenda le novità delle loro famiglie, del bestiame, dei pascoli, dell'acqua e soprattutto le mosse degli stambecchi e delle gazzelle, poi si separano senza commiato. Alla sera le famiglie che compongono l'accampamento si adunano intorno a un gran fuoco e si raccontano storie di antiche tradizioni cavalleresche, accompagnandole con pantomime; spesso i giovani impugnano scudo e lancia o spadone ed, al suono di una lira a quattro corde, eseguiscono danze guerresche nelle quali non di rado qualcuno rimane ferito; allora scoppiano le ire e gli anziani hanno da fare per calmarle e medicare col burro fuso le piaghe.

Non sono rari neppure i veri combattimenti da tribù a tribù, in cui i nomadi pugnano con molto ardimento. Il numero dei morti decide della vittoria, i vinti si rendono a discrezione e gli anziani convenuti fra loro stipulano i patti della pace, che viene accettata dall'assemblea di tutta la tribù, comprese le donne e i fanciulli, e giurata sulla fede del pane e del sale che mangiano tosto insieme come segno di rinnovata amicizia.

Seppelliti quindi i morti con gran pompa e grida e medicati i feriti, uccidono molti montoni e camelli, che arrostiscono per far banchetto, fraternizzando sulle tombe degli eroi. Di solito in tale occasione si stipulano anche contratti di nozze fra i giovani più valenti e le figlie o sorelle dei capi. L' amore coniugale e di famiglia è più sentito fra questi nomadi che fra gli egiziani, e fortissimo è l'attaccamento alla tribù che si palesa nei casi di aggressione.

L' esistenza così dei bisciari come degli ababde dipende principalmente dai loro camelli; la razza allevata dai primi è fra le più stimate dell' Africa. Dopo il quarto anno la camella dà annualmente un prodotto; se questo è maschio, a tre anni è atto ai trasporti e viene adoperato a tale uso nella tribù, o venduto, o dato in cambio di cereali o altre derrate, e se femmina per lungo tempo provvede il latte, il quale con quello delle pecore e delle capre, forma il principale alimento delle famiglie.

Oltre la pastorizia e la caccia, quei nomadi esercitano alcune piccole industrie. Gli uomini si occupano a far carbone coi rami delle acacie spinose e lo vendono nei villaggi o lo scambiano con grano, tela, conterie, tabacco, caffè o ben anche con qualche lama di Solinga, a cui fanno essi l'elsa e il fodero; colla corteccia e col frutto dell' acacia gommifera e del *rhus oxyacanthoides* sanno conciare le pelli per le otri e colla polvere dell' *orobanche tinctoria* danno un color giallo cupo alle pelli fine di capra, di gazzella o di lepre; torcendo le filamenta di corteccia d'acacia ottengono solide funi usate per legare i carichi dei cammelli. Lavorano grossolanamente anche il ferro per fabbricar lancie, coltelli ed arnesi, e l' argento per braccialetti ed altri ornamenti. Le donne filano il pelo del cammello e della capra e la lana delle pecore, tessendone poi grossolane coperte.

Nel Sudan orientale fra Suakin, Cassala e Galabat vivono diverse altre popolazioni nomadi, che pagano forti tributi al governo egiziano; il compianto dottor Mook, già menzionato nel corso di questo lavoro, il quale nell'inverno del 1880 intraprese per iscopo di caccia e di ricerche scientifiche un viaggio in quelle regioni, ne enumerava nel modo seguente le principali:

1. i *hadendaui*, fra Suakin e Cassala; il cui scech risiede a Fillik al nord di quest' ultima città;

2. i *halenka* presso Cassala;
3. i *beni amer,* al Chor Baraka;
4. i *hameraui*;
5. i *dabauja,* presso il fiume Atbara e fino a Galabat;
6. i *dakruri,* a Galabat; pagano tributo così al governo egiziano come agli abissinesi, i quali nel 1879 ne massacrarono molti per esservisi rifiutati;
7. gli *sciukri* che dipendono da Chartum ed abitano fra quella città e l'Atbara; non parlano che arabo.

Il viaggiatore non si lodava affatto di quelle popolazioni, che lo derubarono di parte delle armi e misero in pericolo la sua vita; li dice una razza abbrutita dal mal governo dei pascià egiziani, dedita al brigantaggio e non curante d'altro che dei propri cammelli, unico loro mezzo di sussistenza. A suo dire i hadendaui sono ritenuti i più valorosi, ma anche i più ladri, gli sciukri più onesti ma meno arditi; i dabauja godono a torto di fama migliore. Le estorsioni del governo egiziano li rendono alieni dal lavoro dei campi e si scusano della loro inerzia col dire: « se non abbiamo proprietà il governo non ce la può prendere »; le tribù sono sempre in guerra fra loro, si depredano a vicenda e si danno alla vendetta quando se ne presenta l' occasione ciò che avviene allorchè trasportano merci ai mercati. Unico mezzo di sollevare quei popoli dall'abbiezione e indurli a vita sedentaria, sarebbe, secondo Mook, la costruzione di una ferrovia da Suakin a Cassala e Chartum, la quale darebbe uno sbocco ai ricchi prodotti del Sudan orientale.

Barberini o nubiani.

I barberini (in arabo *berberi,* plurale *barabra*) stanno ai vicini bisciari nello stesso rapporto come i fellah ai beduini, costituendo essi la popolazione sedentaria ed agricola della Nubia fra la prima e la quarta cateratta.

Hanno generalmente belle forme, viso ovale, occhi grandi e vivaci e spesso un'espressione intelligente e dolce, che li rende simpatici a primo aspetto; il colorito loro percorre tutta la scala del bruno, con una nota più rossiccia di quella dei neri. Parlano una lingua speciale che non ha alcun rapporto nè coll'antico egizio, nè coll'arabo, ma appartiene al gruppo libico e, secondo Rüppell e Lepsius, si avvicina a quella dei nuba del

Cordofan, popolazione negra distinta dalle altre per bellezza e intelligenza.

È perciò fondata l'opinione che i barberini siano venuti dallo interno dell'Africa; e questa immigrazione deve datare da remota antichità, perchè nel tempio di Kelabsce, eretto sotto Augusto, si legge una iscrizione greca che magnifica le gesta di Silko re dei nubadi, probabilmente uno dei capi, obbligati secondo i patti convenuti coi romani, a difendere i confini dell'Impero dalle incursioni dei blemmi.

La lingua dei nubiani si divide in tre dialetti, di *mahas*, *kenus* e *dongola*, e si scrive con caratteri arabi; la maggior parte intendono anche l'arabo, ma di rado lo parlano bene.

I barberini coltivano con molta cura le terre loro fra il deserto e il Nilo, le quali, trovandosi per lo più a un livello molto superiore a quello delle inondazioni, debbono essere diligentemente inaffiate colle numerose *sakie* (ruote che innalzano secchi), perchè possano produrre la dura ed altri cereali; sopratutto vi crescono rigogliosi i dattolieri e i loro frutti sono il principale alimento di quegli abitanti. Ma la zona coltivabile è molto ristretta e non basta ai bisogni della crescente popolazione; perciò, e per una certa tradizionale vaghezza di avventure, la maggior parte dei giovani barberini si danno alla temporaria emigrazione, recandosi nelle città dell'Egitto, e principalmente in Alessandria e Cairo, ove prendono servizio come *sais* (corridori), stallieri, cocchieri, cuochi e domestici, occupazioni per le quali vengono preferiti agli egiziani, come più svelti, più intelligenti e cortesi. Nelle famiglie europee quasi tutti i servi indigeni sono barberini, e molti fanno ottima riescita poichè si dimostrano abili, puliti, e talora anche affezionati ai padroni. È sorprendente la facilità, colla quale imparano le lingue forestiere e a preferenza l'italiana e prendono in breve tempo l'abitudine degli usi e sistemi delle nostre case, anzi partecipano alla vita nostra, al punto da essere fieri del loro padrone se questi occupi una posizione elevata.

Il barberino è, più dell'egiziano e dell'arabo, curante della sua persona; ama vestire con ricercatezza portando pantaloni larghi e giacchettina ad uso orientale, di raso in lana violetta, granata scura ed anche verde pisello, sottoveste bianca e nelle grandi occasioni alti solini all'europea; e si pavoneggia volentieri per le strade, agitando con sussiego l'elegante bastoncino. E sarebbe davvero un bel giovane, se troppo spesso non

portasse l'impronta dell'abuso dei liquori o del hascisc, che si rivela, nell'andatura incerta e nello sguardo inebetito; molti soffrono anche del clima d'Egitto, troppo rigido nell' inverno pei loro polmoni abituati alla temperatura dei tropici.

Questo cambiamento di clima non vale però ad acquietare il loro sangue caldo, la smania dell'attaccar brighe e di venire alle mani; e troppo di frequente accade che i servi tornino a casa malconci o feriti, o siano arrestati dalla polizia e quindi occorrano noie e spese per liberarli. Ma se avviene che un barberino si trovi senza lavoro, è una gara fra i compagni per aiutarlo; hanno mille modi per eludere la sorveglianza dei padroni e dividere letto e tavola col fratello bisognoso, perchè si dicono tutti figli di una stessa famiglia.

E di fatto quando sono lontani dal paese, tutti i barberini fanno parte di corporazioni e dipendono da uno scech, nel quale riconoscono tale autorità da dovergli ubbidienza completa, tanto che ad un suo cenno lasciano, senza mormorare, anche i migliori servizi, sebbene spesso non conoscano le ragioni del cambiamento loro imposto. Molte famiglie usano perciò di rivolgersi allo scech per la ricerca dei servi, ed egli presta garantia pel caso di furto, ma in cambio preleva una parte del salario e probabilmente anche dei piccoli illeciti guadagni, che i padroni europei per quanto oculati, non giungono ad impedire.

Si dice che il barberino sia generalmente fedele, ma si tratta sempre di una fedeltà relativa; non poche volte si sono verificati furti nelle case, in cui il domestico, se non era il ladro, era per lo meno sua guida.

I barberini, che servono in Egitto, chiedono spesso ai loro padroni qualche settimana di libertà, che impiegano per recarsi ai loro paesi ove di solito prendono moglie, che poi, alla scadenza del loro permesso, lasciano affidata a qualche parente per rivederla forse dopo vari anni; di rado avviene che si sposino in Egitto.

Una volta i nubiani erano cristiani, ora sono musulmani e dei più fanatici; nelle feste religiose si distinguono per l'ardore con cui prendono parte alle pubbliche preghiere dette *zikr*, e la loro tenda che in tali occasioni tien luogo di moschea, è sempre delle più splendide e più frequentate; forse credono così di far ammenda alle abituali trasgressioni della legge del Profeta per ciò che riguarda il vino e le bibite spiritose, alle cui attrattive non sanno resistere. A differenza degli egiziani essi hanno gran

passione per le armi, ma non perciò amano servire nelle truppe regolari; s'ingaggiano invece volentieri come scorta dei viaggiatori e davano finora anche il più forte contingente ai cacciatori di schiavi, rivelando allora istinti feroci e crudeli. E questi li dimostrarono pure in recenti occasioni, poichè sembra che buona parte degli orrori commessi in Alessandria nelle infauste giornate del giugno e luglio di quest'anno, sia da attribuirsi ai barberini che erravano per la città disoccupati, dopo la partenza dei loro padroni.

Molti nubiani sono dediti alla navigazione sul Nilo e posseggono grandi barche, colle quali trafficano fra i loro paesi ed il Cairo; come *rais* (capitani) sono preferiti agli egiziani, perchè più esperti e fidati.

Quelli che hanno passato la gioventù al servizio delle famiglie, si fanno per lo più coll'avanzare degli anni portieri delle case o custodi delle botteghe, quasi mai si stabiliscono definitivamente in Egitto, ove gli indigeni non li vedono di buon occhio. Quando hanno ammassato un peculio sufficiente da permettere loro un piccolo traffico di gomme o di avorio, ritornano al loro sterile ma amato paese e passano gli ultimi anni della vecchiaia nei tuguri di pietra o d'argilla, all'ombra delle palme, assistendo alle tenzoni dei giovani ed animandoli ai viaggi, col racconto delle proprie avventure.

Zingari.

Pochi fra i viaggiatori che hanno percorso l'Egitto ed anche fra gli europei che vi dimorarono qualche tempo, si saranno forse accorti della esistenza degli zingari, i quali formano pure una parte abbastanza numerosa ed interessante della popolazione; fra gli scrittori non ho trovato menzione di loro che in Lane e de Kremer, dal quale tolgo alcune notizie che li riguardano.

Questa razza misteriosa la quale nel medio evo percorreva tutta l'Europa ed ora più non appare distinta che nell'Ungheria e nella Spagna, si conserva ancora in Oriente nella sua originalità. I turchi e i persiani chiamano gli zingari coll'antichissimo nome di *tscinganeh*, che ha un significato quasi di sprezzo, ma questa parola non esiste in lingua araba; nella Siria, ove pure se n'incontrano molti, sono detti *nuwar* o *beni-nuwar*, e così pure in Egitto, ove peraltro sono più comunemente designati col nome di *ghagar*. Ma essi si vantano beduini del

Mogreb, cioè dell'Africa occidentale, provenienza resa verosimile anche dalla circostanza che professano il rito musulmano dei malekiti, predominante in quelle parti. Nell'apparenza della persona gli zingari distinguonsi dai fellah soltanto per certi ricciolini che cadono loro dietro le orecchie.

I ghagar sono numerosi in Egitto, ma finora nesssuna statistica ha potuto numerarli. Si dividono in varie tribù, di cui la più rinomata è quella dei *ghawazi*, alla quale appartengono le vispe ballerine, che fanno mostra dei loro talenti in tutte le fiere e specialmente in quella di Tantah. I membri stessi della tribù si danno il nome di *beramikeh* e fanno risalire la loro origine alla dinastia dei Bermekidi, la quale dopo aver tenuto il Califfato, ne fu cacciata dal grande Harun-er-Raschid; anch'essi si vantano beduini e conducono infatti una vita errante sotto le tende, passando continuamente da una ad altra fiera. Tutte le giovani sono ballerine e generalmente non avare dei loro vezzi; ve n'ha invero di bellissime e non si maritano di regola prima di avere ammassato un piccolo peculio; sposano poi spesso il loro schiavo, il quale continua a soffiare nel flauto o battere la darabuka, mentre la ghazieh nell'estasi del ballo fa schioccare le nacchere, contorce fremendo i muscoli ed agita la nera capigliatura, sparsa di tintinnanti monetine.

Non sono però rari i casi in cui una ghazieh sposi uno scech di villaggio e gli si serbi altrettanto fedele, quanto era prima leggera.

Gli zingari dell' Alto Egitto si dicono *saidieh*, hanno fattezze asiatiche, colorito bruno, occhi nerissimi, capelli lisci e neri. Le donne si fanno un tatuaggio azzurro su le labbra, le mani e il petto: nelle orecchie portano grandi pendenti di ottone e al collo perline rosse e azzurre. Come le loro consorelle d'Europa, di solito esercitano il mestiere d'indovine, e predicono il futuro in varii modi, ma per lo più gettando a terra manciate di conchiglie e traendo i pronostici dai gruppi che queste formano cadendo. D' estate molte vengono al Cairo e gridano per le strade: « noi prediciamo il bello e il buono, e troviamo le cose smarrite. » Ma trovano invece grande concorrenza nei profeti e maghi provenienti dal Mogreb e dal Darfur, i quali, per indovinare l' avvenire, fanno segni cabalistici nella sabbia che portano seco in un sacchetto e spargono per terra; talora se ne vedevano seduti per le strade

in vicinanza degli alberghi, ove eccitavano la curiosità dei forestieri.

Quelli però che maggiormente trastullano i viaggiatori sono i *kurudati* (da *kird* scimmia), i quali obbligano le scimmie addomesticate a giuocare con serpi, cani, capre o burricchi, e gli incantatori di serpenti, che fanno ballare in tempo di musica la terribile naia, sorella della cobra capello indiana, che gonfia il collo e rizza la testa spaventosa, ancorchè privata dei denti del veleno.

Spesso gli incantatori sono chiamati nelle case, ove al suono del flauto e delle misteriose evocazioni e al tocco della magica bacchetta con cui percuotono i muri, fanno uscire dalle buche i mordaci, ma non velenosi colubri, dei quali sono infestate le catapecchie arabe e le cantine, se pure non vi furono con destrezza nascosti dagli stessi incantatori.

Questa gente è utilissima a chi si occupa di collezioni di storia naturale, perchè conoscono tutti i nascondigli degli animali e sanno il modo di prenderli; quando loro si dia un' ordinazione, in pochi giorni vi riempiono la casa di serpenti d' ogni specie, lucertoloni, gerboe, scorpioni, scarabei e di tutto ciò che vive e brulica nel deserto; è però molto difficile procurarsi naie o vipere cornute coi denti del veleno, perchè li estraggono appena preso il rettile, facendo poi credere con ogni sorta di ciurmerie che ne siano ancora muniti. Portano i serpenti, resi così innocui, in un sacco di pelle sulle spalle, o fra la camicia ed il seno, estraendoli poi ad uno ad uno, per far paura agli spettatori ed estorcere da loro il bakscisc, scopo d'ogni loro fatica.

Benchè, iniziati a questo mestiere fin da ragazzi, dimostrino singolare coraggio ed abilità nel ghermire e trattare gli animali, avviene talora che restino vittima dei loro pericolosi ospiti e si narra di incantatori strozzati, durante il sonno, dai serpenti coi quali dormono per tenerli caldi, o morsicati da essi nel deserto. In uno di questi casi, prodotto da una vipera cornuta, fu ottenuta la guarigione mediante cognac bevuto in forte dose.

Altri ghagar fanno, come gli zingari d'Europa, il calderaio, o lavorano vari oggetti di metallo, o commerciano di cavalli, cammelli e burricchi; i *bahlawan*, pagliacci ed atleti, non mancano a nessuna festa o fiera. Questi parlano un dialetto particolare, mentre gli altri usano fra loro la lingua degli zingari detta *Śim*, composta in parte di parole arabe corrotte, in parte di

vocaboli di derivazione ignota, ma aventi forse analogia colle lingue dell'Africa occidentale; tutti però conoscono l'arabo e se ne servono nell'uso comune.

Negri.

I negri, abbastanza numerosi, sono quasi tutti schiavi o loro discendenti, perchè la schiavitù esiste tuttora in Egitto, sebbene diminuita negli ultimi tempi. L'Inghilterra, che si è resa tanto benemerita dell'umanità col reprimere la grande tratta dei negri dalla costa occidentale dell' Africa verso l' America, ha pure pensato ad impedire quella che dall'Africa centrale ed orientale si dirigeva verso i paesi musulmani ed ha conchiuso a tale intento convenzioni colla Sublime Porta, in virtù delle quali fu proibita nell'Impero Ottomano la vendita pubblica degli schiavi e venne affidata ai consoli britannici una certa sorveglianza sulle misure dirette ad abolire gradualmente la schiavitù. Il 4 agosto 1877 fu pure stipulata a tal fine una convenzione coll'Egitto e in seguito ad essa Ismail Pascià, con decreto dello stesso giorno, ordinò che la vendita degli schiavi negri od abissini da famiglia a famiglia, fosse proibita nell'Egitto, fra Alessandria ed Assuan entro sette anni, nel Sudan e nelle altre provincie egiziane entro dodici anni, e il traffico degli schiavi bianchi in tutto il territorio egiziano entro sette anni dalla firma della convenzione; e che le infrazioni a tale divieto fossero punite, negli individui soggetti alla giurisdizione indigena, colla pena dei lavori forzati da cinque mesi a cinque anni.

Nello stesso tempo vennero stabiliti, presso i governatori delle principali città, uffici per l'abolizione della schiavitù, incaricati anche di sorvegliare il trattamento degli schiavi e provvedere alla sorte di quelli che fossero emancipati dai padroni o tolti ai mercanti, collocando gli uomini nell'esercito o in colonie agricole e le donne presso private famiglie o in pii istituti. Si ordinò pure, di concerto fra l'Egitto e l'Inghilterra, un servizio di polizia marittima nel Mar Rosso per impedire il transito delle barche negriere dall'Africa ai porti dell'Arabia e del Golfo Persico. Gordon Pascià fu incaricato di reprimere la tratta nel Sudan e molto operò, col mezzo specialmente di Gessi e Messedaglia. Finalmente sotto il governo di Tewfik, si stabilì a Siut un corpo di truppe comandate dall'italiano Sala

Pascià, colla missione di ricercare i depositi di negri nell'Alto Egitto e nelle oasi e di fermare le carovane di schiavi provenienti dal Darfur e dal Wadai, che i mercanti cercavano di far entrare nel paese pel deserto Libico.

Tutte queste misure, congiunte all'attiva sorveglianza da parte dei consolati, ebbero per effetto, se non di far cessare, almeno di ridurre notevolmente l'introduzione e la vendita degli schiavi in Egitto; d'altra parte le famiglie indigene cominciarono a persuadersi essere più conveniente avere servi salariati che schiavi, dei quali riesce difficile disfarsi se indocili od inabili al servizio.

Nondimeno l'uso di tenere schiavi vige tuttora sia presso i musulmani che presso i copti e levantini, particolarmente nelle famiglie dei grandi, ma il loro numero fu, anche per ragioni di economia, notevolmente scemato. La condizione loro non è peraltro così dura come lo era presso gli antichi e presso i piantatori in America; quelli che sopravvivono alla caccia e alla tratta, i cui orrori furono accresciuti anzichè diminuiti per effetto della sorveglianza introdotta, sono riguardati dai padroni quasi come membri delle famiglie, e tanto le leggi quanto i costumi concorrono a procurar loro un trattamento relativamente mite, dico relativamente, perchè non li preservano dal *curbasc*, definito da alcuni il Codice civile dell'Egitto.

Uomini e donne vengono quasi esclusivamente adoperati nei servizi interni e non possono in generale lagnarsi di eccessivo lavoro; le fanciulle poi, se belle e di buona indole, sono spesso adottate dalle padrone musulmane, che le danno ben anco in mogli ai propri figliuoli. L'adozione si verifica pure talvolta pei ragazzi intelligenti dei quali alcuni, emancipati in seguito, sono giunti ad elevate posizioni.

In Egitto come in Turchia, dura ancora l'uso degli sventurati custodi di harem, così maestrevolmente descritti dal De Amicis, ma anche il numero loro tende notevolmente a diminuire.

Gli schiavi delle famiglie musulmane e in generale tutti i negri si convertono di regola all'islamismo e non solo lo accettano di buon grado, ma diventano dei più fanatici ed ostili agli infedeli, contro i quali trascendono anche ad imprecazioni e mali tratti.

Oltre agli schiavi vi è pure in Egitto buon numero di negri e di abissinesi liberi che immigrano volontariamente sia come negozianti, sia per esercitare mestieri analoghi a quelli dei bar-

berini. Come servi, quantunque spesso brutali e dediti all'ubbriachezza, danno talora esempi di vero affetto e devozione ai loro padroni, e le negre sono ricercate per nutrici e bambinaie, perchè trattano i fanciulli con particolare amorevolezza.

Generalmente gli abitanti dell'Africa centrale, dei quali al Cairo l'antropologo può farsi con facilità una ricca collezione di tipi, si mostrano di temperamento gioviale, assai amanti della musica e della danza; gli uomini hanno coraggio e passione per le armi; vuolsi anzi che i reggimenti negri, composti quasi tutti di schiavi tolti ai mercanti, siano la miglior truppa del l'esercito egiziano.

(Continua).

G. Haimann.

TRE CONGRESSI ALPINI

Salzburg, Pinzolo, Biella.

I.

A Salisburgo, insieme alla nona radunanza delle Società alpine austro-germaniche, si tenne tra il 12 e il 15 agosto il quarto congresso internazionale alpino; a Pinzolo, tra il 20 e il 24 dello stesso mese, fu il decimo ritrovo della Società degli alpinisti tridentini; finalmente, a Biella, o pittosto ad Oropa e a Gressoney si raccolse, che fu dal 30 agosto al 3 di settembre, il quindicesimo congresso nazionale del Club alpino italiano. Molta cordialità da per tutto, discorsi pochi e brevi, discussioni rapide, escursioni interessanti e varie, feste, poi, tante da non dire e parecchie originalissime. Tra un convegno e l' altro le seduzioni accresciute dalle narrazioni altrui e le tentazioni delle vette che si scorgevano di dovunque erano tali, che bisognava rinnegare i garretti e stracciare la tessera, per non superarne qualcheduna delle più elevate e difficili. Mettendo assieme i ricordi delle cose udite o vedute, e costringendoli ad una sintesi breve, parmi, e forse continua una di quelle serene illusioni che si provano lassù, nell'alto mondo alpino, di poter mettere i lettori in comunione d'alcuni di quei piaceri che ho provato io medesimo, o, se non altro, divulgare qualche notizia d'un movimento, come quello prodotto o determinato dai sodalizi alpini, che ha ormai una grande importanza morale, scientifica ed anche economica.

II.

Trent' anni or sono nessun' associazione alpina esisteva sul continente europeo. Gl'Inglesi erano pressochè i soli visitatori delle più alte alpi, i soli che avessero scritto i loro nomi sulle cime calpestate da essi per la prima volta. Mancavano sentieri, ricoveri, guide, tutte le agevolezze, tutti gli aiuti, e pochissimi studi si erano fatti su quelle regioni elevatissime. Molte valli remote delle Alpi e più degli Appennini si conoscevano meno del centro dell'Asia, e gli abitanti vi serbavano da epoche immemorabili, in una beata ignoranza, i più singolari costumi. S'erano misurate trigonometricamente poche vette; del maggior numero non si sapeva la misura neanche approssimativamente, e si ignoravano o mancavano i nomi. Se fosse più alto il Gross Glockner o l'Ortler, se il Cervino superasse o pur no il Bernina nessuno era in grado di dirlo.

A poco a poco, in tutti i paesi che chiudono una parte delle Alpi, e poi in tutti gli altri dove sono montagne, sorsero Società che si denominarono da quelle o da queste. Club alpini nella Svizzera, in Francia, in Austria, in Germania, in Italia; Club dei Tatra, dei Carpazii, della Selva nera nell'Europa centrale, dei Pirenei in Francia, degli Apalachi agli Stati Uniti, dell'Imalaia nell'India; e dove mancano montagne degne proprio di cotesto nome, in Norvegia, nella Catalogna, si costruirono a un modo Società di *turisti*, che fanno comunella con quelli nei convegni e nelle escursioni.

Le quali Associazioni si proposero non solo l'esplorazione e lo studio delle alte montagne, ma il miglioramento della gente che le abita e di quella che può condursi su di esse, e diedero poi origine ad una folla di utili istituzioni, a tutto un movimento nuovo, di pubblicazioni, di guide alpine, di alberghi e stabilimenti, di piccole industrie e determinarono persino nuovi corpi militari, che hanno ordinamento e scopo speciale, e istruzione tattica corrispondente, sicchè a buon diritto ai sodalizi alpini possono adottarsi le parole di Guglielmo Tell:

. . . . . lässt sich
Der Jäger nicht verdriessen, Tage lang
Umher zu streifen in des Winters Strenge,
Von Fels zu Fels den Wagessprung zu thun,
Hinan zu klimmen an den glatten Wänden
Wo er sich anleimt mit der eignen Blut,
— Um ein armselig Gratthier zu erjagen
Hier gilt es einen köstlicheren Preis!

E questi risultati che i singoli sodalizi alpini raggiungono, acquistano anche maggiore importanza nelle loro adunanze, dove possono scambiare utili osservazioni, annodare conoscenze numerose, e trarre nuove forze da liberi accordi. Per questo i convegni alpini riescono tra i più numerosi, tra i più allegri e relativamente utili, ad onta della loro frequenza, perchè i nazionali si tengono tutti gli anni e gli internazionali ogni due o tre. Di questi, pare, è chiuso il ciclo, fra Italia, Francia, Svizzera e Germania coll' Austria, perchè ai congressi di Aosta, Parigi, Ginevra, Salisburgo, seguirà, nel 1885, il quinto a Torino, centro se altro mai adatto, e reso anche più opportuno dall'esposizione che metterà in mostra quell'anno le nostre forze produttive. Gli alpinisti tridentini sogliono radunarsi da una o dall'altra parte dell'Adige, illustrando quei lembi, indarno contesi, di alpi italiane; solo quest'anno si riunirono, come nel passato a Molveno, presso al gruppo dolomitico di Brenta, per completarne lo studio, ripromettendosi di invitarci un altr'anno a Predazzo, in quella splendida Val di Fiemme delizia dei naturalisti, presso alle più immani dolomiti del Cadore e d' Ampezzo. Il Club alpino italiano tiene i suoi congressi annuali quando sulle Alpi e quando sugli Appennini, e ricordo gli ultimi che furono a Catania e a Milano, e il prossimo che sarà tenuto nell' alto bresciano, presso all'Adamello, alla Presanella ed alle altre vette illustrato da un austriaco illustre, come il Payer. Anche i Clubs svizzero e francese e i dissidenti della Società alpina friulana tengono convegni annuali, con programma poco diverso: discorsi e discussioni su argomenti alpini, inaugurazioni di rifugi e capanne, premi alle guide, escursioni ed ascensioni sociali. Solo giova sperare che i Friulani, che frequentano ormai i convegni austriaci più dei nostri, vi aggiungano una volta o l'altra, da buoni patrioti e da generosi, come sono forti alpinisti, l'oblìo dei torti che possiamo avere verso di loro e ridiventino sezione del Club alpino italiano. Se potessero farlo i Trentini!

III.

Non sono però i soliti discorsi tutti quelli che si fanno nei Congressi alpini. A Biella, per esempio, bisognava vedere che attenzione fu prestata ad Alessandro Sella, e che attenzione a Vittorio Sella in Oropa, mentre narravano la prima ascensione al Dente del Gigante e la prima salita jemale al Cervino. Quella

specialmente ci fu molto invidiata dagli stranieri; a Salisburgo, dove ne menai vanto, come italiano, i più forti alpinisti mi facevano la corte per conoscerne i particolari. La curiosità era grande per davvero: oh, non avevano tentato persino d'appiccicarvi delle scale e di farvi passare attraverso una corda col mezzo di razzi? Fu una impresa delle più audaci e difficili che la storia dell'alpinismo abbia registrate mai. Erano tre figli, Alessandro, Corradino, Alfonso ed un nipote di Quintino Sella, tutti degni del padre, con due guide Maquignaz di Valtournanche. Partirono da Courmayeur il 20 di luglio e il 29 toccarono la punta di quella roccia imponente, a trecento metri dalla quale i più celebri alpinisti del mondo avevano scritto la parola impossibile. Il Dente del Gigante è una torre a pareti rocciose ripidissime, alta 4010 metri, e riuscirono a vincerla con sforzi inauditi e con un coraggio piuttosto unico che raro, adoperando mani, piedi, corde, scale, pioli di ferro e di legno piantati nelle connettiture della roccia; una impresa che a pochi verrà tuttavia il desiderio di tentare.

E l'ascensione del Cervino, fatta nel marzo di quest'anno da Vittorio Sella? Avevano tentato altre volte, è vero, e si volevano condizioni favorevolissime come nel verno passato, poca neve e tempo costantemente bello, per riuscire. Ma s'immagina che forza, che coraggio si domandassero all'impresa, e che novità e che varietà di impressioni, e che imponente maestà di spettacoli alpini in quella stagione? I Sella narrarono le loro imprese in forma breve e disadorna, come due consoli innanzi al Senato di Roma, e a guisa di Sulpizio Rufo senatore, il presidente Prario potè tradurre loro l'applauso lungo ed unanime dei consoci e del pubblico in queste parole: « Avete bene meritato della patria, onorando la nostra società con imprese ammirabili sino all'invidia. »

Ed è anche facile comprendere come di fronte a queste, tutte l'altre compiute nell'anno impallidiscano e appena meritino di essere registrate nelle cronache alpine. Le ascensioni invernali di C. Restelli sul Cimone (2165^{m}), di R. Aureggi alla Grigna settentrionale (2412^{m}), e sulla Presolana (2505^{m}); la scalata di Paoletti alla Torre dei Sabbioni nel Cadore, e l'ascensione di Guido Fusinato al Cimon della Pala; le salite compiute in pochi giorni da F. Gonella sul Finster aarhorn (4273^{m}), la Jungfrau (4167^{m}), il Moenchjoch (3687) ed il Bernina (4052^{m}); finalmente le ascensioni fatte da altri italiani nei gruppi del Monte Bianco, del

Monte Rosa, del Cervino, dell'Ortler, del Venediger, del Glockner, se anche talune compiute in condizioni difficili, colla tormenta, sulla neve fresca e somiglianti, non si possono certamente paragonare a quelle ed a poche altre che si registrano, nelle pagine dell'alpinismo, a lettere d'oro, e bastano a vanto d'una nazione in cotesto campo.

IV.

Ma perchè lasciarsi assalire da cotesta febbre dell'alpinismo, e mettere così a rischio la vita?

L'alpinismo ci ha procurato anzitutto osservazioni e studii scientifici del più alto valore. Sono state determinate le altezze di quasi tutte le più alte vette delle Alpi, e si sono compiuti lavori veramente pregevoli sulla loro climatologia, sulla costizione geologica, sui fenomeni che vi si succedono.

Valgano d'esempio le conferenze tenute a Salisburgo dal professore Fr. A. Forel; ed a Biella-Oropa dei professori Baretti, Mosso, Schiaparelli.

Il Forel narrò le osservazioni che da otto anni a questa parte si fanno per cura del Club alpino svizzero sul ghiacciaio del Rodano. Già Hugi, Agassiz, Forbes, Tyndall, Schlagintweit, Pfaff, Kock, Klocke, Stoppani hanno accumulato un materiale prezioso per lo studio dei ghiacciai, delle loro origini, della conformazione e dei movimenti. Ma il Forel mostrò le lacune di questi studî, la difficoltà delle osservazioni, ed i vantaggi che la scienza potrebbe trarre dalla simultaneità ed uniformità loro. Confermò l'opinione, che non sempre i ghiacciai si arretrano, ma crescono, ed appunto da pochi anni pare incominciato per il ghiacciaio del Rodano e per altri un nuovo periodo di espansione. Raccomandò di studiare specialmente come varii la velocità dei movimenti glaciali; con quali leggi ed in quale massa incominci questa velocità nell'interno ed alla base del ghiacciaio; come si modifichi la lunghezza dei ghiacciai nelle diverse regioni alpine; quale temperatura esista nell'interno del ghiacciaio stesso. Forse il Forel e troppi altri alpinisti con lui non tengono conto abbastanza delle osservazioni già raccolte nei mari glaciali del polo, e parmi dovrebbonsi seguire a questo riguardo, con maggior scrupolo, le istruzioni e gli esempi del Payer e degli altri, pei quali le alte Alpi furono appunto scuola e preparazione ai grandi viaggi polari.

Il Baretti, geologo illustre a giudizio di illustri, ci ha dato ad Oropa una così chiara, brillante e ad un tempo scientificamente precisa descrizione geologica del gruppo del Monte Bianco, che si impresse anche nella mente dei profani di cotesti studî. Dopo tanti lavori stranieri è ben giusto che un italiano ne presenti un riassunto critico, pieno di novità per osservazioni personali, e ci imprometta cosi una monografia illustrativa completa sulla più grande massa alpina dell'Europa.

A più alte e severe considerazioni ci richiamò quell'altra gloria nostra che è l'astronomo Schiaparelli, di cui i lettori conoscono gli studi su Marte, e non v'ha chi ignori le scoperte sulle stelle cadenti. Che ascensione vertiginosa quella cui guidò un pubblico elettrizzato dalla sua parola calda e severa lo Schiaparelli! Trattò dello spostamento lento dei poli del nostro globo, per cui mutano i climi, e si succedono, come mostrò diffusamente il Croll, le grandi epoche geologiche, ed espose quali diverse ipotesi si possano fondare sopra coteste osservazioni riguardo alla costituzione interna, solida, fluida o mista, del nostro pianeta. Fu una ginnastica dell'intelletto, che ci preparò egregiamente a quello dei garretti; ma chi non esiterebbe a seguire i Sella sulle cime più alte, può ben trovarsi impacciato e timoroso, se anche non affatto digiuno di queste altre altezze, davanti ad uno studio serrato, il quale, come ripetevami l'on. Sella, bisognerà leggere due volte, meditare una terza e rileggere la quarta. Ma è a questa maniera che si onorano le nazioni, ed è per la via battuta dallo Schiaparelli, che si diventa grandi uomini. Anche questo l'on. Sella ce lo ha raccontato con affetto quasi di padre e con orgoglio di biellese, di scienziato e di italiano. Quanti forti caratteri in quel simpatico biellese!

Il prof. Mosso, un altra conoscenza dei lettori, ci ha più che esposto, promesso, fatto intravedere le osservazioni che la fisiologia saprà fare nelle ascensioni alpine. Intanto spiegò, con quella sua forma chiara, brillante, popolare per davvero senza uscir dalla scienza, le variazioni che seguono durante le ascensioni nella circolazione del sangue, e le ragioni fisiologiche della stanchezza. Ma quante curiosità ci ha suscitate, e che orizzonte di studî ci aprì davanti! E a tremila, a quattromila metri, come si respira, come si mangia, come si beve? Perchè tanta novità di movimenti e di pensieri, e che cosa ci possiamo attendere salendo anche più in alto, sulle Ande, sul Kilimangiaro, sull'Imalaja? Il Mosso potrà aprire alla fisiologia nuovi orizzonti,

se cogli stromenti inventati o perfezionati da lui proseguirà le diligenti osservazioni sulle alte Alpi, e terrà conto anche dei fenomeni vitali che ci descrivono con tanta cura i punditi e gli altri esploratori dei valichi appena respirabili delle montagne dell'Asia.

V.

Quasi tutti coloro che visitano le alte Alpi sono in grado di rendere qualche servizio alla scienza. Ed a tal uopo giovano le « istruzioni per le osservazioni scientifiche da farsi nei viaggi alpini » pubblicate dal Club alpino austro-germanico ed anche dal nostro; giovano i manuali, come quello della flora alpina del Seboth; giovano soprattutto le buone guide stampate che si pubblicano in numero crescente e sempre più ricche di pregi da cotesti sodalizi.

Già avevamo anche noi alcune di coteste guide degne di competere colle straniere. Il numero s'è quest'anno alquanto accresciuto. Ricorderò tra quelle, accanto alle notissime del Ball, del Bädecker, e dell'Amman, alla *Guida del Salzkammergut e paesi finitimi,* pubblicata dal C. A. austro-germanico; alla *Guida del Leobersdorf e del Gatenstein,* di Ziegler, ecc. — la *Guida trentina* di F. Ambrosi; la *Guida delle Alpi occidentali* di Martelli e Vaccarone; la *Guida alpina di Schio* di F. Rossi; e quella *geologica alpina di Bassano* di A. Secco; e gli itinerarî delle Alpi friulane pubblicati dal Marinelli, e li ricordo appunto perchè ebbi campo di esaminarli nella mostra geografico-internazionale di Venezia e parecchie ho rivedute in quella alpina di Salisburgo, modesta tanto che vi spiccava ogni piccola cosa.

Quest'anno, dissi, si aggiunsero al novero altre guide-itinerarî. Citerò per il C. A. austro-germanico la nuova edizione della Guida del gruppo del Glockner di Rabl; per la società tridentina la Guida della Rendena messa assieme dal prof. Gambillo, e per il C. A. italiano la Guida di Bologna e dell'Appennino bolognese. L'*Illustrirte Glocknerführer* del Rabl, autore già noto nel mondo alpino per le sue guide della Raxalpe, del Gölling, di Triestinghall, ecc. è una completa monografia di quell'altissimo e importante gruppo delle alpi orientali. Non solo vi sono descritti con grande precisione e brillantemente gli accessi, da Lienz a Kals, da Dölsach ed Heiligenblut, o per le valli di Fusch e di Kaprun, e le località di Kals, Heiligenbluth, Fusch, Kaprun dalle quali si intraprende l'ascensione, ma sono dedicati due speciali capitoli

all'ascensione propriamente detta ed al panorama che si ammira dalla estrema vetta (3898), come alle escursioni che si possono intraprendere sui ghiacciai del Pasterzen e sugli altri minori. Una carta del Freytag, in scalo di uno a 40,000, se non permette di arrischiarvisi senza guida, almeno nelle più difficili, giova però a dare una idea esatta della configurazione del gruppo, e risponde al pari del volume, al desiderio degli scienziati ed alle esigenze dei semplici alpinisti.

La guida dell'*Appennino bolognese*, è non soltanto lavoro alpino, ma scientifico, e basti che vi collaborarono col Bombicci i più chiari geologi e gli scrittori più eleganti di quella dotta città; laonde essa merita ben altro che un semplice cenno, anche per la perfezione delle carte e dei disegni, come fu lodatissima nel convegno dei geologi a Verona, uomini se altrimai competenti ad apprezzarla. Una buona *Guida alpina del Biellese* venne distribuita al Congresso, ed è pur precisa e sicura quanto agli itinerarî; ma sventuratamente difettano le carte e i disegni, sì che per poco ci solleviamo nelle elevate regioni alpine la guida più non giova. Così rimane sempre un desiderio l'illustrazione italiana del gruppo del Cervino e del Rosa. Desiderio tanto più acuto, chi abbia ammirato, per esempio, le fotografie proprio insuperabili che i Sella hanno ritratto di tutti i più belli ed elevati punti delle vette esse medesime, di quei colossi, dove riuscirà a molti difficile immaginare come siasi potuta recare una camera oscura. Chi le abbia vedute sì che può dare ad intendere a molti di esservi stato in persona, tanto appaiono evidenti le bellezze e gli orrori di quelle ghiacciaie smisurate, di quelle rupi percosse dal fulmine, di quei nevai declivî, di quei passi vertiginosi. Ed io penso alla guida che potrebbero illustrare ed auguro che i Sella vi si accingano, come soli potrebbero e saprebbero fare opera degna di quei colossi, che sono loro così famigliari, opera comparabile alle migliori straniere. Anche Brescia ha pubblicato una *Guida alpina*, modestissima cosa, a carte sovrattutto, e che ci lascia sperare ben più completo lavoro per l'anno venturo, quando ospiterà tra i suoi monti, così degni di belle e complete illustrazioni, gli alpinisti italiani.

La *Guida della valle di Rendena* era già un desiderio di quanti avevano letto il volume, quasi introduttivo, pubblicato dal Gambillo sul Trentino. Lo spiritoso scrittore aveva davanti a sè còmpito facile e degno, perchè è difficile trovare nelle

Alpi una valle più interessante, più ricca di varietà alpine, più curiosa e imponente. La storia di Val Rendena in parte oscura, le dolomie ed i graniti sienitici onde è principalmente costituita, la ricchezza della sua flora, i curiosi costumi che serbano tante traccie d'antico, il suo dialetto a fondo lombardo con spruzzi ladini, le leggende tramandate dalle vecchierelle di Val Genova o istoriate nelle danze macabre delle sue chiesette, tutto attrae gli amici della natura, e li persuade a prolungati soggiorni o li costringe al ritorno. Vi contribuiscono soprattutto, per gli alpinisti, le vette altissime dell'Adamello (m. 3547), del Dosson di Genova (m. 3434), del Carè alto (m. 3461), della Presanella (m. 3561) ed il gruppo dolomitico di Brenta, dove la cima Tosa (m. 3179) torreggia coi suoi bianchi nevai tra una selva di punte minori, le quali esprimono negli stessi nomi loro, di campanili, torri, fulmini, la tormentata formazione.

A proposito di cotesto gruppo di Brenta la Società degli Alpinisti tridentini ha dato un esempio che dovrebbe essere presto imitato, specialmente in quelle regioni delle Alpi dove trovansi a contatto più o meno immediato colla nostra, lingue straniere. Ivi è una confusione indicibile di nomi proprî e talora persino comuni, sicchè mi pare anche cura patriottica provvedere a determinare quelli e ad intendersi su di questi. Nel convegno di Molveno erano stati incaricati quei due forti ed intelligenti alpinisti, che sono il cavaliere A. De Falkner e l' ingegnere Apolloni, di studiare il gruppo di Brenta e di fissare, per quanto fosse possibile, i nomi di tutte le cime e di tutti i siti più importanti del gruppo, nell'intendimento di togliere la confusione esistente. Esaminarono le due carte dello stato maggiore austriaco, consultarono Loss, Tuckett, Payer, Lepsius, Bolognini, Wagner, Bruno, Schilcher, tutti gli autori più competenti, discussero sui luoghi i pareri talora contradittorî delle guide, e riuscirono così ad un lavoro il quale non lascia a desiderare che una carta migliore di quella che lo accompagna. In pari tempo la Società ha pubblicato la definizione di alcuni vocaboli alpini usati nel Trentino e nelle valli limitrofe, riguardo ai quali sarebbe vivamente a desiderare che fossero presi in esame tra noi, sia per determinare meglio il valore di certi sinonimi (*dossone, pallone, cupolone, pannone; giogo, passo, sella, valico,* ecc.), sia per dar dare ospitalità definitiva e solenne nella lingua a molte parole alpine che ci mancano, perchè la Toscana non ha le cose che esse designano o le ha di forme affatto diverse.

VI.

Senonchè le guide stampate non bastano agli alpinisti; appena trattasi di una ascensione di qualche importanza sono necessari uomini pratici delle grandi ascensioni ed esperti dei luoghi. Ne abbiamo parlato in tutti e tre questi congressi ed anche fuori; e non mancarono scene commoventi e discussioni feconde di buoni risultati, onde posso dare appena un' idea.

Siamo in principio dell' Hoffmansweg, sul ghiacciaio che dall'Adlersruhe discende ripido sul Pasterzen, cinque italiani, ed altrettante tra le migliori guide di Kals. A condurci sulla vetta, ad onta della neve, del freddo e dell'infuriare della tormenta, non hanno esitato gran che; ma adesso sono là, aggruppati, soprappensiero. Bisognerebbe fare un giro lungo, enorme, perchè la molta neve caduta nascondendo tutti i crepacci, rende la discesa che ci proponevamo piuttosto arrischiata. Ma dopo la prudenza parla l'energia, e così possiamo ammirare le altre qualità di quei gagliardi, che rivelano nell' aspetto calmo, nel far riservato, nelle ampie e tarchiate spalle, l'antica progenie slava onde s'è popolata quella valle. Ad ogni tratto ci mettono in sull'avviso, ci arrestano o ci urtano senza riguardo, non muovono passo che non sia assicurato, e pure, come abbiamo raggiunto la roccia e ci slegano e ci lasciano voltare indietro, mandano un gran sospiro ancor'essi, e mormorano tra loro parole interrotte. Tutto questo, compresa, s' intende, l'ascensione, due giorni di vita con noi, e di che vita! per men di 25 lire nostre, ed uno aveva celebrata da poco la sua centesima ascensione sul Gran Glockner!

Di cotesti uomini forti, prudenti, pieni di coraggio non mancano anche nelle montagne italiane. Come eravamo lieti a Pinzolo, di stringere la mano ai Nicolussi, coi quali avevamo corso il gruppo di Brenta, a Della Giacoma, al vecchio Bettega, il compagno inseparabile di Payer, che lo qualificò una guida di primo ordine! Certo provvide assai egregiamente la Società tridentina collo stabilire tra i cacciatori di camosci una piccola scuola o semenzaio di guide, che potranno, come quelle di Cortina d'Ampezzo, come altre, spingersi anche fuori delle montagne natie, nelle Alpi più lontane, forse su per le vette del Caucaso, dell' Imalaja o del Tianscian, o su quelle, intravedute appena, dell'Africa centrale.

Non è utopia. Forse il Whymper non ha scelto per salire le più alte vette delle Ande due guide italiane, i fratelli Carrel? Per questo appunto ebbero premi ed elogi a Biella; una scena commovente, indimenticabile. Quintino Sella lesse gli elogi, parchi, ma precisi, che di loro fece il Whymper, e ne ricordò le imprese, tra le quali parecchie vette tra i cinque e i sei mila metri, e più di sessanta giorni passati al di sopra dei quattromila, soffrendo il freddo, la fame, tutte le privazioni, senza un lamento, senza una malattia. Bisogna vederli, quei Carrel, che uomini, quanta energia spira loro dal viso, che ampie spalle, che gambe senza fine e che garretti d'acciaio! Ringraziarono, che avrebbero preferito, si vedeva a occhio nudo andare sul Cervino e tornare abbasso, innamorati tuttavia della montagna così da vincere anche la soggezione del pubblico, per dire, come fece il giorno dopo A. Carrel ad Oropa, che ci volevano quattrini per portar su una capanna sul Cervino e arredarla modestamente. Proposi una sottoscrizione che fruttò un 500 lire; poi diedero di volta, per salire, credo, la Dufourspitze, quando a taluno, che doveva essere della partita, fu giuocoforza invece discendere...; e come discendere! Anche ai Maquignaz, i vincitori del Dente del Gigante, fu dato un premio; e serva di sprone.

Il miglior premio per le guide parmi quello già sperimentato dal Sodalizio alpino della Svizzera e dell'austriaco, contribuendo ad assicurarne la vita in caso d'infortunio. In tutti e tre i Congressi se ne tenne parola come di argomento degno di alto interesse, ed anche tra noi se ne potrà fare qualche esperimento tra breve. Il Club alpino svizzero ha assicurate le proprie guide per modo che in caso di morte si paga loro una somma non inferiore a 1000 franchi, nè superiore a 4000. La somma viene pagata intera alla vedova od ai figli minori di 16 anni dell' estinto; per metà ai genitori bisognosi; per un quarto negli altri casi. E vengono pagati assegni corrispondenti nei casi di malattia e di invalidità. Per ogni mille franchi si devono versare dalla guida, entro il 31 luglio, 5 franchi, 2 dal Club alpino, uno dalla cassa delle guide o da altre fonti di soccorso eventuali. E portando il premio a 10 lire, l'assicurazione, anzichè per i soli sei mesi della campagna alpina, dura tutto l'anno.

L' « Alpenclub Oesterreich » ha assicurato pure 50 delle migliori sue guide per un anno di esperimento, pagando per ciascuna un premio di 20 fiorini, con un eventuale profitto di due

mila fiorini ciascuna. Ora il C. A. austro-germanico discusse a lungo la questione, vagheggiando una associazione internazionale che provveda all'assicurazione di tutte le guide alpine, od almeno delle migliori.

In Italia già fece buon viso a coteste idee la sezione di Milano, che avviò persino qualche trattativa. Avendone parlato a Oropa, ottenni che il Congresso raccomandasse di studiare e risolvere in questo senso la questione, provvedendo innanzi tutto a compilare buoni regolamenti, almeno sezionali, per il servizio delle guide. Quanto a me non vedrei offesa se alcuni punti fondamentali del regolamento fossero determinati per legge, e le guide, su presentazione del Club alpino, autorizzate dal Governo come appunto in Austria e in Germania. Se ci dobbiamo una volta o l'altra rompere il collo, procuriamo di farlo almeno con tutte le precauzioni possibili, e provvediamo all'avvenire delle famiglie di quelle povere guide, che sono quasi sempre tratte a morte dalla caparbietà, dalla disobbedienza, dalla temerità, qualche volta persino dalla spilorceria dei signori alpinisti.

VII.

Dopo le guide, i rifugi alpini, ed egregiamente provvidero lo Steiner a Salzburg e il Bonfadini ad Oropa, intrattenendone di proposito il pubblico alpino. La ascensioni e lo studio delle montagne riuscivano una volta difficili, anche per ciò che bisogna fare tappe lunghissime e dormire in poverissimi, mal riparati, fetenti casolari dei pastori, talvolta in così numerosa e varia compagnia, da non creder possibile. Ormai non v'è gruppo di montagne sul quale non sorgano, per cura dei sodalizî alpini o di privati, deliziose capanne. Già i rifugi di Alpe Alpetto (m. 2174), del Piano del Re (2041) e della maita Boarelli (2950) agevolano l'ascensione del Monviso; quelli situati ai piedi della Grand Tour, la capanna Gnifetti (3630) ed alcuni altri rendono meno faticose le escursioni nei gruppi del Rosa e del Cervino e l'ascensione delle maggiori lor vette. La sezione bergamasca ha costruito un rifugio al passo della Scala (m. 2475), per ascendere il Redorta (m. 3041); la valtellinese ne innalzò uno al Sasso Bissolo ed un altro, la capanna Marinelli, sul ghiacciaio di Scerzen per agevolare l'ascensione del Bernina dal versante italiano. Qualche altro rifugio si è costruito nell'Appennino, ed uno, che costò più di tutti, circa 8000 lire, a un'ora,

circa 300 metri, dalla vetta della Marmolada (m. 3394) vidi quest'anno nel più completo abbandono: un grave danno per la sezione di Agordo, che ne aveva assunta coraggiosamente l'iniziativa.

La Società degli alpinisti tridentini ha tre capanne: il rifugio della Tosa presso la bocca di Brenta (m. 2530) e quelli inaugurati nel ritrovo di quest'anno del Lares (m. 2300) e del Cevedale (m. 2600). Le diverse Società alpine della Germania e dell'Austria ne hanno già costruiti in così gran numero che lo studio d'alcuni gruppi di montagne, e parecchie delle più importanti ascensioni ne riescono di molto agevolate. Basti che nel gruppo del Glockner, per esempio, se ne trovano ben cinque di primo ordine oltre a sette capanne aperte ed alla Glockner-house, ch' è un'albergo come si desidera invero in parecchie città italiane.

Ma ha ragione l'on. Bonfadini. Cotesti rifugi alpini non basta costruirli, bisogna mantenerli e farli conoscere agli alpinisti. Già la costruzione loro costa da due a tre mila lire nostre, e il mantenerli riesce insopportabile aggravio per parecchie sezioni ricche di alte Alpi, ma povere di mezzi. È ottima idea quella di far pagare una lieve tassa da chi vi soggiorna una notte o più, e adopera la cucina economica, le stoviglie, i materassi, le coperte, che sono gli arredi consueti di coteste capanne. Ma non basta, tanto più che bisognerà aumentarne il numero, se non vogliamo aspettare che ce le vengano a costruire in casa o sulle porte, in Alpi che sono pur italiane, i colleghi di Germania. Intanto gioverà limitare le spese d' arredamento: nelle capanne tedesche ho notato più volte del soverchio. Così pure, ad impedire i danni che loro recano i cacciatori di camosci, i contrabbandieri ed i pastori, sarà utile che ogni rifugio, chiuso bene, abbia a tergo un piccolo ricovero aperto a tutti, come vidi appunto in quello della Tosa. Il Club alpino italiano si darà intanto cura di pubblicare una descrizione esatta e completa di tutti quelli che noi abbiamo sulle Alpi, e se è possibile almeno l'enumerazione dei rifugi stranieri.

Connessa alla questione dei rifugi è quella degli alberghi di montagna, onde si è pure parlato specialmente nel Congresso di Biella. A Salzburg no, che davvero in tedescheria come nella Svizzera c'è più niente da desiderare a questo riguardo; e neanche a Pinzolo dove ci era mancato il giorno innanzi uno dei più bravi costruttori di cotesti alberghi alpini, G. B. Righi. Ma da noi quasi tutto rimane ancora nel mondo dei desi-

derî, tanto gli alberghi alpini sono pochi, ovvero sotto ogni riguardo insufficienti. Se manchino gli alberghi agli alpinisti o gli alpinisti agli alberghi non è luogo da cercare; forse la verità sta anche qui nel mezzo, come la virtù. Il fatto è che tutti gli anni aumentano i visitatori delle montagne; che sono molti e molti i quali provano il bisogno di passarvi uno o due mesi in santa pace, al rezzo dei boschi, tra il mormorìo delle acque cadenti, in vista dei ghiacciai e delle roccie, e che questo movimento è trattenuto dalla mancanza di alberghi adatti. Ai pochi buoni, poi, manca una *réclame* sufficiente, spesso anche l'energia, e più l'attitudine a profittare, in qualche modo, negli altri nove o dieci mesi dell'anno, di un capitale, il quale, rimanendo per tanto tempo inattivo, guasta e ruina l'azienda. Pippo Vigoni propose premî agli albergatori alpini più degni di elogio; A. F. Martelli suggerì una Banca di prestiti gratuiti o poco meno ad albergatori alpini; i valligiani del Trentino ne pianteranno per sottoscrizione uno a Pieve Tesino, e noialtri, vicentini, vorremmo costruirne nello stesso modo uno tra i boschi stupendi, accanto alle curiosità filologiche, storiche ed archeologiche, tra la brava e buona gente dei nostri Sette comuni. Possibile che anche in questo si debba continuare ad invidiare gli stranieri, od aspettare che vengano qui colla loro energia, coi loro capitali, coi loro interessi, a metterci su anche gli alberghi alpini?...

VIII.

Accanto a questa *grande industria* alpina degli alberghi, quante piccine potrebbero sorgere, che risparmierebbero ai nostri montanari le dolorose migrazioni e ne attenuerebbero la miseria?

Una circolare di Domenico Berti, degna del suo forte ingegno e del suo gran cuore, richiamava nel passato febbraio la pubblica attenzione anche sullo sviluppo delle piccole industrie in montagna. « In alcune delle nostre valli alpine — aveva detto nel 1880 Paolo Lioy — dove per sei o sette mesi dell'anno la neve copre la terra e quella brava gente si sta a basire di ozio forzato e di fame, non potremmo, noi alpinisti, promuovere qualche fonte di guadagno? Perchè non si potrebbero fondare lassù modeste scuole di disegno, di plastica, d'intaglio, e piccoli musei di modelli, per impiantarvi un'industria che avrebbe bella e pronta la materia prima nel legno dei boschi? » In Austria coteste scuole sono ordinate stupendamente, e mi ricordo di una,

a Sant'Ulderico di Val Gardena, che ammirai e studiai un giorno intero.

Quanto non hanno scritto in questo senso Budden, Vaccarone, Aureggi, Fanchiotti, Martelli, Cita, ed altri alpinisti valorosissimi? Le scuole austriache imparano appunto ai montanari lavori di tornio, ricami, intarsi, armi, merletti, filagrane, mobili, giocattoli e somiglianti. V'è chi crede che da noi non si amano ancora abbastanza, che dico, non si conoscono i montanari, per sperare alimento sufficiente a queste industrie. Ma possiamo incominciare, possiamo provare, profittare di tradizioni nostre antichissime. Molti utensili domestici di legno che sopravvivono a quelli di metallo e sono preferiti dovunque, le treccie e i cappelli di paglia, le scatolette di legno, di cui si fa un così enorme consumo, le sedie di faggio, i giocattoli, tutto questo potrebbero fare i nostri alpigiani nelle lunghe ore oziose. È possibile che non ci sia proprio di fare da noi i soldatini, le pecorelle di legno, le *arche di Noè*, e tutta quell'altra roba che forma la delizia dei nostri bimbi, ed è di così facile lavoro? Possibile che il sottile ingegno dei nostri montanari non sappia intagliare crocifissi meno allampanati e madonne meno stecchite di quelle che ci vengono dalla Germania? Io spero che i sussidî dati appunto dall'on. Berti alle sezioni alpine di Vicenza, di Intra e credo a qualche altra saranno un impulso fecondo, se si troveranno due o tre persone di buona volontà, che piglino a cuore cotesta nuova sorgente di lavoro e di benessere per i nostri alpigiani.

Si vede come l'alpinismo ci può essere fonte di larghi vantaggi economici, non che di intime soddisfazioni morali ed intellettuali. Già basterebbe l'impulso che ne ricevette il rimboschimento delle montagne. Se la connessione non è figliuola dell'on. Sella, come il macinato e le casse postali, certo egli, come, del resto, a tutto il movimento alpino vi ha contribuito assai. L'anno passato, nel congresso di Milano, s'è fatto plauso alla sezione del Verbano, per avere promosso i rimboschimenti con conferenze, con colloquî, con esempî di piantagioni su vasta scala e colla formazione di una speciale commissione. Quest'anno abbiamo potuto vedere ad Oropa la cura che adopera quell'amministrazione, presieduta da un uomo come l'on. T. Lamarmora, per ricoprire di verde ammanto le cime e i fianchi denudati dei boschi. Dopo il rimboschimento verrà forse la questione dei bacini alpini, per trattenere i detriti e formare nuovi

laghi, questioni ambedue collegate a quella terribile delle inondazioni e dei ripari alle medesime. Per comprenderne l'importanza bisogna vedere come sia rapida l'azione degli elementi sulle montagne: dalla bocca di Brenta è discesa in primavera tale una valanga di pietre, che mutò l'aspetto di tutta la valle settentrionale e cagionò vaste distruzioni di boschi e prati. O pure bisogna pensare al giorno in cui quelle belle vette, ciascuna delle quali ha sua speciale fisonomia, saranno frantumate e le valli ricolme e i valichi agguagliati, il giorno in cui avremo una specie di democrazia alpina come molti la intendono nella società, brutta ed uniforme del pari. Chi ha percorso le provincie centrali della Spagna può sentire quanta sia la tristezza di siffatti presagi d'avvenire per quanto lontani, e comprendere di quanto li possano allontanare i rimboschimenti su vasta scala.

IX.

Ma ho forse seguìto fin troppo quel cotale andazzo moderno, il quale da per tutto inframmette un volgare *cui bonum?* Gli alpinisti, l'ho veduto appunto a questi Congressi si danno troppo pensiero, davvero, di soddisfare questa passione dell'utile.

Certo non divido le esagerazioni degli alpinisti arrabbiati. È anche vero che gli inglesi si vantano i più forti a garretti; ma i romani, per esempio, non avevano *compagnie alpine,* quando conquistarono il mondo. Conosco più d'un alpinista, e sono, in fondo, la fortuna dei nostri club sezionali, ai quali l'entusiasmo non consente di ammettere eccezioni in fatto di utilità dei Club alpini. I loro discorsi di inaugurazione sembrano quarte pagine: non più tossi, non più tisi, non più reumi, nè dolori ai denti, nè caratteri flosci, nè gioventù effemminata. Ma anche quell'altra mi pare giusto una esagerazione; se vi ci divertiamo se vi troviamo un sollievo grande, se ne sentiamo molti vantaggi, o che non ci basta? Perchè cercare dei pretesti scientifici, economici o d'altra natura, anche quando proprio ci mancano?

Già parecchi hanno scritto che la passione per le alte montagne è una malattia, come altre, una specie di febbre. Da principio si può guarire, chi vi soffra la fame e la sete, pigli una docciatura d'acquazzoni, e arrivato su su traverso alle procelle trovi nebbia fitta; oppure chi pigli una seria storta al piede, o s'agghiacci, come avvenne al Maxen sull'Antelao l'in-

verno passato, tutta una gamba. Ma se no, la febbre diventa cronica, il malato è spacciato. Non parla che di montagne, di crepacci, ghiacciai, corde, picozze, rifugi; non sogna d'altro, odia le città, odia la gente, che non siano guide e qualche volta fa senza anche di queste. E nell'estate gli accessi sono quasi continui, nell'inverno più radi, ma più terribili, perchè neanche lo trattengono le nevicate ed i geli, e gli piglia il ghiribizzo di salire di marzo sul Cervino come Sella, o passare l'ultima notte dell'anno, sepolto sul gran San Bernardo, come l'avvocato Vaccarone.

Ma anche senza esagerare, bisogna pur convenire che le montagne hanno una folla di seduzioni per tutti. Già i monti delle prealpi ne annunziano la bellezza, quasi una varia e magnifica sinfonia in cui stiano raccolti i motivi d' un melodramma. Più su molti, ma molti credono per davvero, che le montagne si somiglino tutte e veduta una non valga la pena di muovere un passo per altre. Già si legge la descrizione di quelli che ci vanno, e poi si vedono, dal duomo di Milano, da Superga, o lunghesso i valichi alpini che attraversiamo in ferrovia: le solite punte, le solite nevi, i soliti boschi, i laghi e i torrenti soliti.

Invece che varietà, che novità, che perpetua freschezza di impressioni! « Sono impressioni ritempratrici, profonde, che come inesauribili miniere di ricchezze restano nell'anima e ad ogni istante della vita, tra le noie d'ogni giorno, tra gli sconforti stessi della vecchiaia, ripullulano nella memoria sempre splendida di nuovi tesori ».

Le Alpi vincono in bellezza e in varietà tutte le montagne del mondo. Hanno la maestà della mole, che appare già dalla pianura; hanno la varietà fantastica delle forme. E poi, come suscitano il sentimento della potenza umana! come mettono a prova la forza della volontà ed eccitano le acri e corroboranti voluttà del pericolo! e quante volte ci évocano sulle labbra quel *nil mortalibus arduum*, che ripetuto poi nelle pianure e nelle città è elemento di tanti successi! Che ardenti passioni suscitarono sempre nei loro abitanti, che salute, che vita prodigarono agli ammiratori, e quanti nobili sentimenti e quanti cari ricordi! Ivi proviamo più forte la fraternità coi vicini, testimone il convegno dell' Assietta, e nel medesimo tempo ci sentiamo più italiani: non a caso Correnti, scriveva nei giorni delle prove, che nelle Alpi pareva agli esuli veder custodita l'anima della patria.

Già basterebbe la malinconia che ci assale quando dai tremila metri, dove ci diamo tutti del *tu*, scendiamo giù giù, alla vita melensa di ogni dì, tra i soliti musi duri, a rimuginare le solite frasi, a guardarci con movimenti compassati come le scimmie, a sentirci dare dei cavalieri e degli avvocati. Allora sì che siamo tentati di ripetere l'inno classico di Longfellow, o continuiamo a canticchiare come fosse roba proibita, quello nuovissimo del Corona messo in musica dal Rotoli, o ripetiamo una delle pagine liriche degli scrittori alpini. « Voi siete o Alpi le guardiane delle nostre terre, le nutrici dei nostri fiumi, la patria dei nostri venti, i genî del nostro cielo; sulle vostre cime si elevano le menti e battono i cuori più buoni. Voi colla voce della natura, ci parlate di ciò che è grande, infinito, eterno. Discendiamo dalle vostre rupi come da un tempio riportandone amore e bontà. — Quanto saremmo migliori se inspirassimo sempre le nostre azioni ai sentimenti dei quali siete pure sorgenti, se ci restasse sempre scolpito nell'anima il vostro splendore! »

ATTILIO BRUNIALTI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Il Pasteur e il Cherbuliez all'Accademia francese. — *Systema dos Mythos Religiosos.* — *Contes de Marins.* — *Traditions populaires de la Haute Bretagne.* — *Les secrets des Bourbons.* — *Cinquante ans de vie littéraire* — Due romanzi.

Dopo che il Renan entrò all'Accademia francese, quell'illustre consesso letterario pare ravvivato, ringiovanito, rinfrescato con spiriti nuovi; all'antico *esprit* che non è mai mancato in que' discorsi accademici, s'aggiunse da alcuni anni in qua un sentimento più alto della letteratura e della vita, che nessuno era più atto ad interpretare del Renan. Così egli poteva, nel giro di soli due mesi, ricevere nell'Accademia con eloquenti discorsi e con la stessa competenza un romanziere e uno scienziato, comunicando all'uno una parte della sua gravità, all'altro una parte della sua grazia come artista, degno di comprendere la gentilezza del primo e la potenza divinatrice del secondo. Nel ricevere il chimico Pasteur, il Renan in poche parole esprimeva chiaramente il merito essenziale che aveva segnalato il nuovo accademico all'attenzione de' suoi colleghi: « Il y a quelque chose que nous savons reconnaître dans les applications les plus diverses; quelque chose qui appartient au même degré à Galilée, à Pascal, à Michel-Ange, à Molière; quelque chose qui fait la sublimité du poète, la profondeur du philosophe, la fascination de l'orateur, la divination du savant. Cette base commune de toutes les oeuvres belles et vraies, cette flamme divine, ce souffle indéfinissable qui inspire la science, la littérature et l'art, nous l'avons trouvé en vous, monsieur; c'est le génie. Nul n'a parcouru d'une marche aussi sûre les cercles de la nature elémentaire; votre vie scientifique est comme une

traînée lumineuse dans la grande nuit de l'infinement petit, dans ces derniers abîmes de l'être où naît la vie ».

Siamo giusti. In nessun'accademia letteraria d'Europa si è mai sentito un linguaggio così degno e così alto per onorare la scienza. Il francese, di solito giudicato uomo leggiero, ha, forse più d'ogn'altro popolo, rapida la comprensione del legame che tiene strette fra loro le varie conoscenze umane, dell'unità ideale che congiunge le varie parti del lavoro intelligente dell'uomo, e prova una maggiore impazienza di cavarne fuori con una formula chiara e popolare l'idea applicabile. Molte cose difficili ed oscure diventano a noi facili e chiare per mezzo della lingua francese, ch'è il prodotto dello spirito francese, spirito svelto, senza pedanteria, che si muove e si propaga, e penetra tutto il pensiero moderno. Questo spirito poi, interpretato nel discorso d'Ernesto Renan, assume sempre una eloquenza ed una efficacia, che non ha pari in alcuna letteratura moderna. In due sole pagine il Renan fece l'analisi delle principali scoperte del Pasteur; ma quanta chiarezza in quella pur così rapida analisi, per arrivare a questa bella conclusione: « M. de Maistre peint quelque part la science moderne « sous l'habit étriqué du Nord..., les bras chargés de livres et d'instruments, pâle de veilles et de travaux, se traînant souillée d'encre et toute pantelante sur la route de la vérité, baissant toujours vers la terre son front sillonné d'algèbre ». Comme vous avez bien fait, monsieur, de ne pas vous arrêter à ce souci de gentilhomme! La nature est roturière; elle veut qu'on travaille; elle aime les mains calleuses et ne se révèle qu'aux fronts soucieux. Votre vie austère, toute consacrée à la recherche désintéressée, est la meilleure réponse à ceux qui regardent notre siècle comme désherité des grands dons de l'âme. Votre laborieuse assiduité n'a voulu connaître ni distractions, ni repos. Recevez-en la récompense dans le respect qui vous entoure, dans cette sympathie dont les marques se produisent aujourd'hui si nombreuses autour de vous, et surtout dans la joie d'avoir bien accompli votre tâche, d'avoir pris place au premier rang dans la compagnie d'élite qui s'assure contre le néant par un moyen bien simple, en faisant des oeuvres qui restent. » Solo chi si sente degno dell'immortalità può trovare il coraggio necessario per non temere la derisione degli sciocchi tenendo un discorso così alto da parer quasi vanaglorioso. Ma tali libertà non possono essere concesse altrove che in Olimpo.

Il Pasteur venendo nell'Accademia ad occupare il posto del Littré, dovette recitarne l'elogio; un elogio all'Accademia francese non vuol dire un panegirico; un po' d'ironia si mescola in ogni discorso a quelle

lodi e ne tempera alquanto la monotonia e le rende più accette. Il Pasteur s'era valso di quella consuetudine come d'un suo diritto; nè il Renan glie ne fece un appunto, ma ne colse motivo per dire quel motto che destò tanta ilarità fra gli accademici, e rimarrà proverbiale: « En politique et en philosophie, quand je me trouve en présence d'idées arrêtées, je suis toujours de l'avis de mon interlocuteur. » Alla prima, parrebbe che si trattasse soltanto d'uno spiritoso paradosso; ma il motto ha la sua filosofia, e il Renan ce la spiega con parole un po' arcane e misteriose, ma piene di poesia: « En ces délicates matières, chacun a raison par quelque côté. Il y a déférence et justice à ne chercher dans l'opinion qu'on vous propose que la part de vérité qu'elle contient. Il s'agit ici, en effet, de ces questions sur lesquelles la providence (j'entends par ce mot l'ensemble des conditions fondamentales de la marche de l'univers) a voulu qu'il planât un absolu mystère. En cet ordre d'idées, il faut se garder de parti pris; il est bon de varier ses points de vue et d'écouter les bruits qui viennent de tous les côtés de l'horizon. » Il Renan amava ed ammirava il Littré, non colui che il Littré venerava come proprio maestro, Auguste Comte, fondatore così detto del *positivismo* francese. Il Renan non vuole alcuna regola, e il positivismo è una regola; il Renan ama la libertà di discussione, e fugge le negazioni come le affermazioni troppo assolute; quindi egli non adoprerà mai come fa il Pasteur le due parole spiritualismo e materialismo. « Le but du monde, egli scrive, c'est l'idée; mais je ne connais pas un cas où l'idée se soit produite sans matière; je ne connais pas d'esprit pur ni d'oeuvre d'esprit pur. L'oeuvre divine s'accomplit par la tendance intime au bien et au vrai qui est dans l'univers; je ne sais pas bien si je suis spiritualiste ou matérialiste. Il est prudent de n'associer le sort des croyances morales à aucun système. Le mot de l'énigme qui nous tourmente et nous charme ne nous sera jamais livré. Pour moi, quand on nie ces dogmes fondamenteaux, j'ai envie d'y croire; quand on les affirme autrement qu'en beaux vers, je suis pris d'un doute invincible. J'ai peur qu'on n'en soit trop sûr, et comme la mystique dont parle Joinville, je voudrais par moments brûler le paradis par amour de Dieu. C'est le doute en pareil cas qui fait le mérite. La grandeur des vérités de cet ordre est de se présenter à nous avec le double caractère d'impossibilités physiques et d'absolues nécessités morales. Si je vois la vertu songer trop à ses placements sur une vie éternelle, je suis tenté de lui insinuer discrètement la possibilité d'un mécompte. L'humanité doit sûrement être écoutée en ses instincts; l'huma-

nité, au fond, a raison; mais dans la forme, dans le détail, oh! la chère et touchante rêveuse; comme sa piété peut l'égarer! Et cela est tout simple; il est des questions insolubles sur lesquelles le sentiment moral veut une réponse. On prend à cet égard les plus belles résolutions de sobriété intellectuelle et on ne les tient pas. Notre grand Littré passa toute sa vie à s'interdire de penser aux problèmes supérieures et à y penser toujours; pauvre bonne conscience humaine que d'efforts elle fait pour saisir l'insaisissable! Comme on aime à la voir se gourmander, se reprendre, se critiquer, se maudire, s'irriter contre elle-même, se remettre à l'oeuvre après chaque découragement, pour renfermer dans une formule ce qu'il lui est interdit de savoir et ce qu'elle ne peut se résigner à ignorer! » In quali delle nostre Accademie si agitano così gravi problemi? Il fondo di tutto il discorso del Renan è finamente scettico; ma il suo scetticismo non è quello della disperazione, ma della ragione che s'accomoda ad un ordine di cose che non fu posto da essa, e in mezzo al quale convien pure rassegnarsi a vivere. « Pour être apte, egli scrive, à jouir de ces vérités qu'on aperçoit non de face mais de côté et comme du coin de l'oeil, il faut la culture variée de l'esprit, la connaissance de l'humanité, de ses états divers, de ses faiblesses, de ses illusions, de ses préjugés à tant d'égards fondés en raison, de ses respectables absurdités; il faut l'histoire de la philosophie, qui parfois rend religieux, l'histoire de la religion, qui souvent rend philosophe, l'histoire de la science, qui devrait toujours rendre modeste; il faut la connaissance d'une foule de choses qu'on apprend uniquement pour voir que ce sont des vanités; il faut, par-dessus tout, l'esprit, la gaieté, la bonne santé intellectuelle d'un Lucien, d'un Montaigne, d'un Voltaire. Et le résultat final, c'est encore que le plus grand des sages a été l'Ecclesiaste, quand il représente le monde livré aux disputes des hommes pour qu'ils n'y comprennent rien depuis un bout jusqu'à l'autre; qu'importe, après tout, puisque le coin imperceptible de la réalité que nous entrevoyons est plein de ravissantes harmonies, et que la vie, telle qu'elle nous a été octroyée, est un don excellent et pour chacun de nous la révélation d'une bonté infinie? »

Vi è dunque molta serenità in questo scetticismo, che ci mette in guardia contro molte illusioni, ma ci lascia pure aperta la porta a molte speranze e a molte consolazioni. Nel suo discorso diretto al Pasteur il Renan prende la difesa della critica storica contro il nuovo accademico, il quale sembra ammettere in ogni disciplina il solo esperimento diretto, senza l'aiuto della critica; e in questo campo riesce facile al Renan di

pronunciare un discorso vittorioso e con una autorevolezza che in Francia non ha la compagna. L'omaggio che il Renan rende alla memoria del Littré è de' più splendidi che siano stati concessi fin qui ad un mortale; il carattere, l'amor del vero, la bontà, la santità della vita di quell'ateo, esaltano la sua parola, e la fanno, tratto tratto, alata.

Meno alta l'intonazione del discorso col quale Ernesto Rénan accolse Victor Cherbuliez; meno unito e meno chiaro del precedente tutto questo discorso. Il Cherbuliez romanziere prendeva il posto del politico ed amministratore Dufaure. Si doveva quindi parlare, nei varii discorsi, di politica, per conchiudere che il Dufaure fu sempre fedele alla Francia, qualunque sia stato il governo francese dalla Ristorazione in poi, e che il Cherbuliez, quantunque nato a Ginevra, volle e seppe sopra ogni cosa essere francese, e divenirlo maggiormente nei giorni nei quali la Francia era oppressa, il mondo obblioso, ed ingrato. E i più ngrati, nell'intendimento del Rénan, siamo noi altri italiani. Il Rénan parlava innanzi ad un pubblico francese, e ci teneva forse come assenti; e gli assenti, secondo il proverbio volgare, hanno sempre torto. Ma il Rénan non è volgo. Egli che ha tanti amici, tanti caldi e sinceri ammiratori in Italia, ove non passa mai altrimenti che desiderato, venerato, festeggiato, egli che sa quanto sia grande l'espansione della parola francese fuori di Francia, non doveva, non poteva immaginarsi di sottrarsi alla nostra attenzione pronunciando gravi parole contro di noi Egli non avrebbe forse pronunciato tali parole, se un'eletta di Italiani si fosse trovata presente per ascoltarlo; doveva quindi pure pensare alla pena che avremmo provato nel vedere raccolta da lui e ribadita una vieta ed ormai quasi plateale accusa contro l'ingratitudine italiana. Egli deve pur sapere che nessuno meglio di Vittorio Emanuele avrebbe desiderato menar le mani per il suo alleato di Magenta nel 1870; ma che l'alleato stesso glie lo impedì, mantenendo fino a Sédan un corpo francese a Roma contro di noi, quello stesso corpo francese che tre anni innanzi aveva fatto prova delle *merveilles* dei *chassepots*, contro quei petti stessi di Garibaldini italiani che andavano tre anni dopo, gli ingrati, ad esporsi sotto Digione alle palle prussiane. « Quand cette vielle mère, scrive enfaticamente il Rénan, rivolgendosi al Cherbuliez, abandonnée de ceux qui lui devaient le plus, s'entendait dire, comme le Christ au Calvaire: « Toi qui as sauvé les autres sauve-toi maintenant, » quand l'Europe presqu'entiére, après les fautes expiées, raillait notre agonie et ne voyait qu'une bonne place à prendre dans le vide que nous allions laisser; ce jour où l'ingratitude a été erigée

en loi du monde, vous vous êtes pris à aimer plus vivement que jamais votre patrie d'il y a deux cent ans, et vous, descendant d'exilés qui avaient bien quelque chose à oublier, vous avez consacré votre talent à la cause vaincue. » E pure un numero eletto di pensatori francesi, ed io credo che il Rénan fosse in quel numero, nel 1870 deplorava la guerra e parlava degli errori francesi se non con quello stesso rammarico, almeno con quella stessa sincerità con cui se ne parlava in Italia. Basta leggere certi giornali francesi, certe riviste, certe pubblicazioni di quel tempo che uscirono in Francia, per non trovare troppo strano che se in Francia stessa si giudicava a quel modo la guerra, all'estero non ci potesse essere per quella guerra una maggiore simpatia. Ma, almeno da alcuni anni in qua la Francia incomincia a dimenticare i suoi errori, a dissimularli, a sfogarsi contro gli stranieri che l'hanno creduta capace di commetterli; io temo che questo oblìo compiuto dei suoi torti non abbia a recarle pregiudizio; e non mi pare un buon indizio questo novissimo consenso d'un uomo, di solito molto spregiudicato, a questa recrudescenza di *chauvinisme* francese, per cui la Francia diviene qualche cosa di superiore alla stessa umanità. La Francia ha mostrato d'essere grande e piena di una potente vitalità, rianimandosi improvvisamente dopo la sua grande sconfitta; due taumaturghi di quel movimento straordinario furono in campo diverso il Thiers ed il Gambetta, due uomini che non potevano di certo nel 1870 avere per sè tutte le simpatie di Ernesto Rénan. Dopo dodici anni, le opinioni dell' illustre pensatore possono essersi modificate; ma una mente equilibrata come quella del Rénan non può nel mutamento della propria opinione trovare un motivo per accusare gli stranieri di essere stati meno francesi del Thiers e del Gambetta. La simpatia per i francesi è molto facile a ridestarsi in Italia; una buona parola, un atto cortese verso il nostro paese basta a farci dimenticare molti oltraggi, e a farci ritornare buoni amici de' principali cooperatori del nostro risorgimento. Ma il francese non fa nulla, pur troppo, per correggersi del principale de' suoi difetti, un eccessivo amor proprio, che gli impedisce poi di dare un po' di ragione agli altri quando debba venirne per conseguenza che esso debba pure dare un po' di torto a sè. È un difetto veniale per sè stesso e che dovrebbe, come pare, essergli facilmente perdonato; e pure riesce un difetto irritante che pregiudica, purtroppo, chi lo ha, oltre ogni misura del giusto. Se i francesi potessero correggersi di un tale difetto, o se noi almeno potessimo chiudere gli occhi per non vederlo, certo non vi sarebbe mai nessun con-

trasto, nessuna differenza tra noi ed i francesi, e nessuno potrebbe accorgersi che fossimo due popoli diversi; chè, di certo molti francesi sono più vicini ad un piemontese, ad un lombardo, ad un veneziano, ad un toscano, che non lo siano gli abitanti d'alcune provincie italiane del mezzogiorno. Se i nostri politici almeno capissero, ed invece di mettere olio nella brace delle nostre passioncelle d'amor proprio, fossero abbastanza filosofi per calmarle, e cercare soltanto gli interessi comuni che possono avere italiani e francesi per secondarli! Ma intanto che i politici non fanno, o fanno in modo contrario ad ogni possibilità desiderabile d'un accordo pratico definitivo degli interessi francesi ed italiani, che sono fra tutti i più prossimi, vediamo noi scrittori di non creare nuovi malintesi con esagerazioni imprudenti.

La parte che a me sembra più felice, e, in ogni modo più interessante nel notevole discorso con cui il Rénan accolse il nuovo accademico Cherbuliez è quella che riguarda il suo ingresso e le sue relazioni con la *Revue des Deux Mondes*. Dopo avere parlato del bel saggio di critica d'arte pubblicato dal Cherbuliez sopra il cavallo di Fidia, lodatissimo dal Sainte-Beuve, il Rénan soggiunge: « Un autre jugement, qui valait celuit-là, fut celui de Madame Sand. Votre livre l'enchanta; sans vous en prévenir, elle écrivit au directeur de la *Revue des Deux Mondes* ce qu'elle pensait de l'auteur. Telle fut l'origine de vos rapports avec un homme que j'ai aussi beaucoup connu aux débuts de ma vie littéraire, et que nous jugeons exactement de la même manière. Comme vous, j'ai gardé de lui un excellent souvenir. Chacun vaut en proportion de l'oeuvre à la quelle il consacre sa vie. M. Buloz n'avait en vue que le succès de son recueil; jamais rien ni personne ne le fit dévier de ce but unique. Il connaissait son public. Libre aux orgueilleux de la littérature de soutenir qu'il n'est pas utile à un écrivain d'avoir devant lui un homme qui représente à lui seul le public tout entier. Les modestes comme nous n'ont jamais eu d'aussi superbes attitudes; nous avons vingt fois trouvé commode de pouvoir entendre, avant l'irrévocable tirage, l'avis d'un lecteur qui nous donnait, par anticipation, le sentiment de tous les autres. Pour moi il m'est arrivé souvent, quand j'avais des doutes sur la mesure ou l'opportunitè d'un trait de le laisser, pour voir ce qu'en dirait M. Buloz, bien décidé à le supprimer s'il hésitait le moins du monde. N'en avez-vous pas quelquefois fait autant Monsieur? Cela mettait notre conscience en repos. Que M. Buloz nous eût tous sacrifiés à l'intérêt de la *Revue*, cela ne faisait doute pour aucun de nous; mais aussi, quand nous ser-

vions au succès de la *Revue*, il nous eût défendus envers et contre tous. Vous m'avez raconté qu'un jour, à Ronjoux, un des hôtes, qui se disait très-exercé dans le discernement des champignons ayant fait servir sa récolte au dîner, il y eut un moment d'hésitation. Vous fûtes le seul à entamer bravement le plat suspect. M. Buloz vous regardait: « Cherbuliez, vous dit-il, que faites-vous? Vous n'avez pas fini votre roman pour la *Revue!* » Del pari felice, e intieramente degna del Rénan e conveniente alla nobiltà del genio francese mi parve la conclusione del discorso: « Vous nous aiderez, Monsieur, par votre jugement viril, droit et ferme à continuer l'oeuvre de guérison commencée. La tradition d'une discipline nationale ne saurait plus être l'attachement enclusif à certaines idées. Les idées sont maintenant l'élaboration commune de toutes les nations civilisées, mais chaque pays se les approprie selon son goût et son génie. Nous sommes heureux, Monsieur que, vous qui avez pu comparer toutes les formes de l'esprit humain et qui avez procédé par choix libre en ce qui d'ordinaire est règlé par le fait de la naissance, vous avez jugé que la forme française, dont on dit aujourd'hui tant de mal, a aussi des réels avantages. Nous sommes fiers surtout que vous ayez prouvé par votre exemple qu'on peut s'en servir pour exprimer des pensées vraies, fines, généreuses et sensées. »

Ed ora dopo essere stati per alcune ore in un olimpo umano, passiamo in un altro olimpo, anzi nel vero olimpo, l'olimpo divino, guidati, se amiamo lasciarci guidare, da un filosofo positivista, il signor Oliveira Martins, che c'invia da Porto il suo *Systema dos mythos religiosos,* e di cui in una precedente rassegna annunziavo un'opera notevolissima d'antropologia sulle razze umane e la civiltà primitiva.

Non è forse ancora giunto il tempo di ordinare in un solo sistema fisso tutta la serie infinita e per ora non intieramente scrutata de' miti. Fin che tutti i miti non sono bene determinati nella loro origine, essenza e successione od evoluzione storica, il classificarli filosoficamente dà occasione e tentazione alla licenza e all'arbitrio del filosofo. Ogni filosofo ricostruisce il mondo mitico secondo la sua mente, per quanto professi d'attenersi ai principii della filosofia positiva. L'Oliveira Martins abbracciò, senza dubbio, con la sua mente, un vasto campo d'osservazione; basta aver sotto gli occhi l'elenco de' libri ch'egli ha consultati pel suo lavoro, per accorgersi che il dotto antropologo ha una ricca erudizione in materia mitologica. E pure non mi sembra ch'egli abbia tenuto conto sufficiente dei fatti, prima di classificarli nell'ordine ideale. La sua distinzione de' tre momenti nella formazione della mitologia, mi pare al-

quanto capricciosa, e crearci una nuova specie di metafisica applicata ai miti, non meno vana di tutte le altre. « Noi coordiniamo, egli scrive, la materia di questo libro senza obbedire nè alla cronologia, nè all'etnografia, obbedendo appena all'etnometria mitologica, cioè alla teoria dello svolgimento di questa specie d'invenzioni mentali degli uomini in società. Noi chiamiamo *Animismo* il primo momento, *Naturalismo* il secondo, *Idealismo* il terzo; e ci pare che di tutte le mitologie conosciute, quelle dell'Egitto, della Giudea e della Grecia rappresentano meglio, come tipo, uno di questi tre momenti. Chiamiamo *Animismo* il primo, perchè predomina qui l'invenzione degli spiriti od anime, esseri fantastici, come rappresentazione del mondo cosmico e suoi fenomeni, e del mondo psichico e de' suoi sogni e allucinazioni. Chiamiamo *Naturalismo* il secondo, perchè predomina in esso il pensiero di spiegare per mezzo di miti l'universo come prodotto e creazione di una volontà, la quale prima di riuscire trascendente nella teologia Jehovica, è la percezione della forza genesiaca della natura. Chiamiamo *Idealismo* il terzo, perchè nelle mitologie ariane il mondo esterno e il mondo interno si rappresentano all'immaginazione come aspetti di sostanze che, non senza svolgimento il pensiero ridurrà alla diafana purezza di idee. » Tutto ciò è ingegnoso, ed ha un fondamento di vero; ma ciò che contiene d'esagerato una simile classificazione induce molto più all'errore che non conduca alla conoscenza del vero. L'autore stesso sente ciò che vi è di eccessivo nel suo sistema, ed è perciò attento ad assicurarsi una ritirata, aggiungendo queste parole: « Questi tre momenti, come le sue rispettive denominazioni, sono tre tipi di mitologia, diversificati entnicamente; ma come nell'uomo si trova, oltre il carattere della propria razza, un fondo di umanità specifica, in ciascuno de' tipi mitologici propri, si osserva, subordinatamente, o subalterna, una serie di documenti stranieri. Così, nell'*Animismo* incontreremo i miti di creazione volontaria ed un rudimento di nozioni sostanziali; così, nel *Naturalismo*; e nell'*Idealismo* troveremo vivi i miti animisti » Questa riserva savia e prudente dell'autore stesso è necessaria aver presente nella lettura di questo libro, per non lasciarsi andare troppo facilmente a credere che tutto sia proceduto nella formazione de' miti con un preconcetto determinato, con una sola legge costante, e quasi con una sola forma stereotipata. L'aspetto nuovo sotto il quale l'Oliveira Martins studiò la mitologia era degno d'esser considerato da un antropologo ed etnologo è utile il vedere in quali rapporti si trovi lo svolgimento mitologico con la storia e col carattere d'un popolo, e come abbiano potuto, a

vicenda, l'uno influir sull'altro. La stessa esagerazione alla quale in parecchie delle sue conclusioni l'autore s'abbandona, giova per illuminarci un aspetto particolare nella storia dei miti. Se dunque non accetteremo tutta la metafisica antropologica del chiaro mitologo portoghese, più che una volta dovremo accettare alcuni de' suoi principii, fondati sopra una realtà storica, che non può sfuggire all'attenzione dell'osservatore; e quando si potrà far davvero la Storia comparata della Mitologia, dal che siamo ancora lontani, anche dal libro dell'Oliveira Martins si potrà cavare molta luce.

Frattanto si continua a cavar la miniera de' tesori mitologici e si trova, quanto più si cava, ch'essa è profonda ed inesauribile.

In ogni paese civile si costituirono società, si fondarono riviste speciali per raccogliere in un solo *corpus* tutte le tradizioni popolari; e ci sarà forse da lavorare per un secolo. Dopo converrà mettere insieme tutti gli immensi materiali raccolti, classificarli, ordinarli; e su questa base colossale fondare definitivamente la scienza mitologica. Per ora i preziosi cooperatori di questa scienza sono i raccoglitori, quando i raccoglitori mostrano l'intelligenza del nostro Pitré in Sicilia, del Consiglieri-Pedroso in Portogallo, della signora Busk in Inghilterra, di Paolo Sébillot in Francia. È più difficile di quel che si creda generalmente il cavare dal popolo la sua scienza segreta superstiziosa, la sua poesia, il suo mondo ideale. Occorre una pazienza delicata, un acume, un discernimento che non tutti hanno, e che il signor Sébillot possiede in grado eccellente. Io ebbi già occasione d'informare i lettori della *Nuova Antologia* sopra alcune raccolte di questo intelligente pitto e dell'Alta Brettagna francese, che fra un paesaggio e l'altro, fra uno studio e l'altro, interroga il popolo di cui conosce profondamente il linguaggio, il carattere, per farlo parlare e per evocarne tutte le tradizioni. Ora egli ci offre tre nuovi volumi di materiali mitologici (ossia di quella che si convenne chiamare bassa mitologia o mitologia rudimentale e frammentaria), cioè la terza serie de' *Contes des marins* dell'Alta Brettagna pubblicata dall'editore Charpentier, e, in due eleganti volumi elzeviriani del Maisonneuve, le *Traditions et superstitions de la Haute-Bretagne*, che fanno seguito all'altro volume del medesimo: *Littérature orale de la Haute-Bretagne.*

Certo non tutto il contenuto della novellina è mitico; ma in ognuna di esse si trovano elementi mitici; così, nella prima novellina, il cordone miracoloso, la botte fantastica che naviga alla liberazione delle due principesse custodite dalle bestie feroci, e la pomata delle fate che

data agli occhi del giovine eroe lo fa vedere anche di notte; nella seconda il naviglio fantastico ove il rospo o la botta fa da pilota, che naviga sempre senza scoprir terra, e che attraversa per sei giorni un nembo di nuvole, credendo di passare in mezzo alla terra; la strega che getta fiamme in mezzo al mare; la botta che infilando l'anello rapito alla strega ritorna una bella principessa, figlia del re d'Inghilterra, da sei mesi trasformata in botta, per una stregheria; nella terza novellina, la rosa che soffregata al naso fa risuscitare il morto, le goccie versate sul capo della strega, che la fanno ritornare una bella principessa; nella quarta, il forno in cui vien gettato il capitano che gettò nel mare Tribord-Amures, e così di seguito, sono tutte nozioni mitiche divulgatissime, che in varia forma dal cielo *mitico* passarono nel mondo fantastico e meraviglioso della tradizione popolare. Il Sébillot divide giudiziosamente i suoi *Contes de Marins* in sei serie: *Les avventures merveilleuses, Les contes des vents*, *Les joyeuses histoires des Jaguens*, *Les contes facétieux*, *Les diables et les revenants*, *Les fables et petites légendes;* e fa voto perchè gli ufficiali di marina, nelle ore di noia, che sono sempre molte nella loro vita a bordo, raccolgano le novelline popolari de' marinai per avere il *folk-lore* del mare, come abbiamo già una gran parte del *folk-lore* della terra.

Prezioso complemento della triplice raccolta di novelline popolari già messa in ordine dal Sébillot sopra una sola non vasta regione francese sono i due nuovi volumi di tradizioni e credenze, per la massima parte, superstiziose della stessa regione, raccolte dallo stesso autore, con una larga intelligenza di tutto ciò ch' è popolare e de' mezzi che occorre adoperare a cavarlo fuori e dell'ordine con cui conviene classificarlo. La mente provvida ed ordinata del raccoglitore risparmia in tal modo un tempo prezioso ai ricercatori più esperti della letteratura popolare, ed agli inesperti offre un eccellente indirizzo, seguendo il quale si è sicuri di non ismarrirsi nel *mare magnum* delle tradizioni popolari, ove i pescatori sono ormai molti, ma ove molti pescano, con una scarsa materia viva, molta fanghiglia.

Esordisce il Sébillot con la ricerca delle credenze popolari dell'Alta Brettagna intorno ai megaliti preistorici di quella regione, divenuti oggetti segreti d'un culto misterioso, e sopra l'origine de' quali la finzione popolare s'è molto sbizzarrita. Le fate, gli spiriti, i folletti santi, e ogni maniera di genii fantastici, secondo la mente del popolo, frequenta e predilige ancora quelle pietre. Ed anche il fondo del maggior numero di queste credenze superstiziose è una nozione mitica. Nella antichissima

mitologia indiana, per un esempio, il cielo è paragonato ad una gran pietra. Il mito ellenico figurava il cielo come un Argo vigile dai cento occhi; il mito vedico e il mito ellenico, che ebbero, senza dubbio, fra loro, molti anelli di congiunzione (il dio Indra è pure il *millóculo*), si ritrovano riuniti in questa semplice tradizione dell'Alta Brettagna francese, sopra la Roccia delle fate di Essé: « Cette roche a été construite par les fées, qui apportaient les pierres dans leur *devantière* (tablier), tout en filant leur quenouille. Ces bonnes fées faisaient ce travail la nuit. L'une d'elles s'apercut à un certain moment, qu'elles étaient épiées, et fit part de sa découverte à sa compagne qui s'écria: Tire-lui les yeux — Comment veux-tu? il en a plus de mille. » Le malin qui épiait le travail s'était masqué la figure à l'aide d'un tamis. » Ed anche la nozione del cielo figurato come un vaglio, un crivello, è popolare a tutta la nozione popolare indo-europea (cfr. il mio piccolo *Manuale di Mitologia Comparata* — Milano, Hoepli).

Ed ecco tre miti antichi, ossia tre immagini mitiche conservate in una sola tradizione popolare. La presenza poi degli stessi miti, delle stesse tradizioni in molti paesi prova la loro provenienza comune, sia poi questa di prima o di seconda o di terza mano. La verità è che esse sussistono, e che in molti luoghi sono antiche. Io paragonerei volentieri il moto delle tradizioni popolari al moto ondoso dei mari; le acque d'un mare con perpetua vicenda passano all'altro, così che non si saprebbe dire a qual mare un'onda appartenga; ma sono sempre le stesse onde che si rinnovano all'infinito con gli stessi elementi primitivi. Qualche nuovo sale si forma; i raggi solari assorbono una parte delle acque, ma non ne toccano e non alterano le viscere profonde. Così il tempo può ancora modificare esternamente alcune tradizioni popolari, ma non mutarne la prima essenza mitica. Quando, nella mia *Zoological Mythology* discorrendo di giganti prodigiosi mitici, osai raffrontare con essi il Gargantua del Rabelais, qualche critico, avverso alla mitologia comparata, olimpicamente sorrise, parendogli da quel solo indizio, che mostrava un difetto palese di metodo critico, che tutto il mio edificio mitologico dovesse crollare, e che la mia fosse tutta una strana immaginazione, poichè non avevo forse capito, o solo, che il Rabelais stesso era stato il gran matto che avea immaginato il Gargantua. Ma io non ho mai supposto che il Rabelais abbia tolto di pianta il Gargantua dalla tradizione popolare; io compresi soltanto che egli lo tolse, per farne poi a sua posta quello che ne fece. Il Gargantua è un essere ibrido, creatura in parte dell'antica immaginazione popolare figuratrice di nani e giganti

miracolosi, e in parte della fantasia individuale del Rabelais, il quale pur s'attenne, nell'ingrandire il suo eroe, al processo della immaginazione popolare. Ed ora io sono lieto nel vedere che quanto supposi sembra confermarsi dal Sébillot che fece studii diligentissimi sopra le tradizioni relative a Gargantua, i quali vedranno presto la luce in uno speciale volume, che s'attende con impazienza. «Il y a, egli scrive, en Haute-Bretagne toute une série de mégalithes auxquels est attaché le nom du géant que Rabelais a rendu immortel, et que peut-être il avait trouvé dans la tradition populaire. J'en cite seulement quelques-uns; leur liste plus complète figurera dans mon livre intitulé: *Gargantua dans les traditions populaires.* Près du Fort-la-Latte en Plévenon, est un menhir haut de 3 mètres environ. C'est *le bâton de Gargantua.* Dans une égende encore inédite que j'ai recueillie à Saint-Cast, le géant, au retour de ses voyages, piqua sa canne auprès du château en disant: « Tant que le monde sera monde, elle y restera. » A Saint-Suliac un menhir quin'a guère qu'un mètre de haut est une dent que Gargantua se brisa en avalant trop précipitamment une pierre emmaillotée qu'il croyait être un de ses enfants. D'après deux contes gargantuesques que j'ai en portefeuille, la pierre de Pontgamp et celle de Saint-Mirel ont été laissée là par Gargantua. Un jour qu'il était à faucher, il laissa tomber dans la prairie sa pierre à aiguiser que l'on y voit encore et qui, disait mon narrateur, est grosse et haute comme un fût de six barriques. La *Quenouille de la femme de Gargantua* se voit à côté de Josselin; c'est un menhir de 6 mètre de hauteur; son Fuseau, autre menhir de 5 mètre 30 de haut, est à Locqueltas. Le menhir de la Tiemblaye en Saint-Samson se nommait autrefois *Pierre de Gargantua;* mais c'est, m'a-t-on assuré, une appellation qui n'est plus guère usitée. Sur le bord de la route de Vannes à quelques mètres de l'extrémité de la rue Lorois, à la Gacilly, se trouve la Roche-Piquée. On regarde dans le pays ce menhir comme un grain de sable sorti des souliers de Gargantua. »

Il Rabelais trasse dal popolo il suo tipo di gigante, e lo animò, e lo fece operare come uno de' giganti popolari, motivo per cui il popolo lo riconobbe tosto come una sua propria creatura, lo adottò, e ne fece il gigante per eccellenza. Così l'antico tipo eroico di Bhîma, di Hanumant, di Ercole, di Sansone, di Thor e degli altri giganti mitici si rinnovò presso il popolo della Francia brettona e normanna nella nuova figura rabelesiana di Gargantua, al quale vennero nuovamente attribuite tutte le gesta eroiche che la tradizione popolare attribuiva da prima

ad un eroe, ad un gigante, ad un mostro inderminato, e senza un proprio nome. Nella serie tradizionale de' giganti, Gargantua merita pertanto un posto non meno cospicuo de' suoi predecessori, essendo egli stesso un nuovo loro *avatar* terrestre.

Il fascino del libro del Sébillot è tale per un mitologo, che io non potrei staccarmene, e ad ogni pagina delle ottocento che compongono questi due volumi sarei tentato a recar qualche citazione, per soggiungervi qualche commento; e sarei quasi sicuro che il lettore ugualmente affascinato dalla curiosa novità del soggetto mi seguirebbe. Ma io debbo, pur troppo, staccarmene, per serbare a queste rapide rassegne le loro proporzioni, e correre d'uno in altro annunzio. Mi basti almeno aver segnalata l'importanza dell'opera, alla quale il già benemerito Sébillot attende, e tentare alcuno de' lettori e delle lettrici di queste Rassegne, ad entrare, nelle loro ore riposate, in questa via, dove, con la loro distrazione, esse potrebbero, interrogando il popolo, e sottraendogli il suo mondo segreto, procacciare a noi una larga e feconda istruzione. L'umiltà del soggetto non le sgomenti; esse dapprima vedranno innanzi a sè un mondo che parrà loro vano, puerile e goffo; ma, più vi s'addentreranno, e meglio ne intenderanno la poesia vivificatrice. Intanto soggiungo, per norma dei lettori e delle lettrici che volessero procurarsi l'opera del Sébillot, che potrebbe servire di utile guida nelle loro nuove ricerche il titolo dei capitoli dei due volumi; nel primo volume: *Les Monuments préistoriques; Le culte des pierres, des arbres et des fontaines; Les fées; Les lutins; Le diable; Les apparitions nocturnes; Les revenants; Les sorciers, les loups-garous et les animaux sorciers; Dieu et la vièrge; Les saints et les moines; Les souvenirs historiques;* nel secondo volume: *Les mammifères domestiques; Les mammifères sauvages; Les oiseaux domestiques; Les oiseaux sauvages; Les reptiles; Les poissons; Les insectes; Les arbres; Les plantes; Les météores.* Trovasi qui compreso quasi tutto il mondo che forma l'oggetto delle superstizioni popolari. In Italia già due valorose signore sono entrate in questo arringo, rendendo buoni servigi alla letteratura popolare, la signora Carolina Coronedi Berti per gli usi e le credenze del bolognese, la signora Caterina Pigorini per gli usi e le credenze di una parte delle Marche; sarebbe desiderabile che ogni provincia italiana avesse una tale illustratrice delle tradizioni popolari. In pochi anni avremmo anche noi compiuto, nella massima parte, il nostro *folk-lore*, che è una parte rilevantissima del mondo tradizionale latino.

Un genere di curiosità molto diverso, ma pur grande ancora per

noi contemporanei, desta un libriccino testè pubblicato a Parigi dal signor Carlo Nauroy presso gli editori Charavay, sotto il titolo: *Les secrets des Bourbons.* I due segreti rivelati dall'Autore riguardano la prima moglie del Duca di Berry, miss Amy, e il vero Luigi XVII. I Borboni ebbero interesse a nascondere il vero; ed ora i documenti storici prodotti dal signor Nauroy, lo mettono in evidenza. Ma è cosa triste il vedere e il riflettere quanti complici abbia la menzogna, e quanto sia poca la credibilità della storia, anche documentata, poichè un gran numero di documenti sono prodotti per deviare l'attenzione dei contemporanei e dei posteri dal vero. Fu creduto fino ad ora che Miss Amy Brown fosse concubina e non moglie del Duca di Berry. Si prova ora con documenti sicuri, che il Duca di Berry l'aveva sposata con matrimonio regolare a Londra, e che fece annullare il matrimonio dal papa, non perchè l'atto fosse irregolare per sè, ma perchè si trovò dopo il 1814, quando i Borboni ritornarono sul trono, che il capo della famiglia, lo zio, Luigi XVIII non aveva dato il suo consenso. Si disse che da quella relazione erano nate sole due figlie; si prova invece che ne nacque pure un figlio, il quale, come primogenito, dovrebbe essere il vero, legittimo erede del trono di Francia; egli vive ancora in Francia stessa, dov'è presidente de' fabbricieri di Nôtre-Dame de Nantes e della Società di Saint-Vincent de Paul, tesoriere della Società di patronato de' minori corrigendi, e senza figli, e si chiama Georges Granville Brown. Le sue due sorelle sposarono l'una il conte di Lucinge, l'altra il barone Charrette; da esse nacquero parecchi figli, tutti pertanto di sangue borbonico. L'esistenza di quel figlio si rivela ora soltanto, avendo i Borboni avuto ogni interesse per nasconderlo, e la debolezza cortigianesca de' contemporanei, anche se uomini eminenti (come il Berryer e il Chateaubriand) avendoli in questo interesse serviti, ed egli stesso non avendo avuta alcuna ambizione per farsi conoscere, rivendicando la propria origine paterna. Ma i documenti pubblicati dal signor Nauroy, se anche per questi non si deve sospettare che, per un interesse opposto, siano stati inventati, il che non pare, recando essi troppi indizii della loro genuinità, mostrano, purtroppo che la storia contemporanea francese è da riscriversi, dovendosi sospettare che a quel modo con cui, in due casi speciali, venne violato il vero, in troppi altri siasi ricorso ad arti consimili per ingannare i contemporanei e assicurarsi il giudizio benevolo de' posteri.

Il signor Nauroy viene ora a provare che il bambino Capeto morto al Temple, in seguito *d'un vice scrofuleux existant depu's longtemps*

non era Luigi XVII, il figlio di Luigi XVI non essendo punto scrofoloso, ma un bambino sostituito al vero Luigi XVII che era stato trafugato. Il dubbio sulla realtà del vero Luigi nacque fin dal secolo passato, il che diede quindi origine alla produzione di parecchi pretesi Luigi XVII, che fanno riscontro coi pretesi Demetrii della storia russa. Di questi pretesi Luigi XVII, il Nauroy ne segnala specialmente quattro, che s'affacciarono successivamente, cioè Hervagault, sotto la Ristorazione, Richemont e Naundorff sotto Luigi Filippo. « Tous les quatre, scrive il Nauroy, étaient assez intelligents, les trois premiers savaient un peu de la vérité, ce qui leur permit de jouer leur rôle avec assez de vraisemblance pendant quelque temps; quant au dernier, qui en savait beaucoup plus, il en sera question plus loin ». Naundorf fu il cameriere del vero Luigi XVII.

La testimonianza della vedova Simon, già bambinaia del piccolo Delfino fatta sotto l'impero e nel principio della Ristorazione hanno per lo storico un significato molto rilevante. La fecero passare come mentecatta, ma tutte le sue testimonianze, sempre concordi, coerenti, chiare sembrano escludere intieramente un tale sospetto. Essa diceva che il fanciullo morto al Temple non era il Delfino, che il vero Delfino da lei amato, assistito, aveva alla mascella sinistra una cicatrice per la morsicatura d'un coniglio, che il principe educava nel castello delle Tuileries. I Borboni ristaurati non vollero riconoscere quella testimonianza che avrebbe messa in sospetto la legittimità del regno di Luigi XVIII. Il Nauroy conchiude la prima parte del suo processo contro i falsi Luigi, con queste parole: « Non, Louis XVII n'est pas mort au Temple; l'enfant mort au Temple était bien un enfant substitué. On a vu que la substitution eut lieu par les soins de M. de Frotté qui emmena le Dauphin en Vendée. A quelle date exactement? C'est ce que je ne saurais dire. Ce qui paraît certain, c'est qu'il y eut lutte à son sujet entre les chefs de l'insurrection vendéenne et les princes émigrés. Les premiers eurent toujours à l'égard des seconds une grande liberté de langage et d'action. L'intérêt évident des princes émigrés n'était pas de proclamer Louis XVII qui les éloignait du trône; qu'on se rappelle les intrigues du comte de Provence contre Marie Antoinette; et, quand l'enfant du Temple mourut, l'intérêt évident de ces mêmes princes était de proclamer Louis XVIII de suite, ce qui fut fait. Dès lors, Louis XVII était mort pour l'histoire et ne pouvait plus être qu'un imposteur. Les chefs vendéens craignirent une scission dans le parti royaliste et cédèrent. De plus; à cette époque de troubles, il était plus aisé de savoir ce qui se pas-

sait hors de France qu'en Vendée et en effet l'obscurité plane sur nombre de faits de l'insurrection vendéenne. Enfin, des chefs vendéens qui furent mêlés à l'évasion de Louis XVII, Charette fut fusillé en 1796, Frotté en 1800 et Puisay mourut déconsidéré en Angleterre (1827). Dès lors le malheureux Dauphin, plein d'inexpérience, repoussé par les siens, n'avait plus que deux alternatives; ou l'obscurité ou tenter de reprender sa place de vive force, au risque de passer pour un imposteur. Mais il n'était pas de taille a jouer ce dernier rôle; c'était, me dit-on, un homme fort ordinaire et la lutte l'effrayait. Il préféra l'obscurité. Quand arriva la Restauration, sa soeur la duchesse d'Angoulême veilla à ce qu'il fut abondamment pourvu du côté de la fortune. Il vit donc défiler sans mot dire tous ceux qui se donnaient pour lui, jusqu'à Naundorff, son ancien valet de chambre, qui essaya d'exploiter son secret, qu'il avait surpris. Il garda ce secret douloureux et dut souffrir cruellement. Le pire est qu'il a souffert longtemps, car il n'est mort qu'en 1872 à Savenay (sous le nom de La Roche), dans ce même département où est venue mourir quatre ans plus tard Amy Brown qui, elle aussi, eût put-être reine de France; il avait quatre vingt-sept ans. » Segue il processo de' quattro più insigni falsi Delfini, tra i quali levarono specialmente rumore per la loro intelligenza Enrico Hebert detto barone di Richemont, e che si faceva chiamare, anche ne' passaporti Louis-Charles de France, morto a Gleizé nel 1875, e il cameriere Naundorf, morto nel 1845, che si faceva chiamare Charles-Louis de Bourbon duc de Normandie, lasciando due figli Adalberto e Amelia, che intentarono un processo per esser riconosciuti principi del sangue e perdettero, quantunque il Favre fosse il loro avvocato. Il Nauroy ebbe cura di riunire la bibliografia relativa ai falsi Luigi, e questa parte è forse la più curiosa ed interessante del libretto singolarissimo, che viene a mostrare come il conte di Chambord non è stato fino a questi ultimi anni il più legittimo fra i pretendenti al trono Borbonico di Francia.

Minor rumore del libretto del Nauroy desteranno certamente i *Cinquante ans de vie littéraire* di Mary Lafon, autore d'alcuni drammi, d'alcuni romanzi, di una *Histoire du Midi de la France,* e di alcuni volumi di versi. Il signor Lafon ha voluto raccontarci le sue gesta letterarie; un piacere, senza dubbio, innocente. Il vecchio scrittore sembra soddisfatto della propria carriera letteraria, e però ne richiama alla sua memoria tutti i ricordi. Essi non hanno certamente per noi la medesima attrattiva che possono conservare pel loro autore; e può darsi anche

che i parenti e gli amici dell'ottimo signor Lafon leggano con piacere tutte le lettere di complimento che il loro parente ed amico letterato ha ricevuto da uomini illustri. Ma, con tutta la mia buona intenzione di trovare importanti i minuti Ricordi del signor Lafon, nato il 26 maggio 1810 alla Française, ed anche lodevole la diligenza con la quale egli sa ritrovarli tutti, io non mi sono potuto persuadere che il libro possa in Francia produrre un grande effetto; figuriamoci poi in Italia! Dove l'autore mette in iscena alcuni degli uomini illustri che nella sua vita egli ebbe modo d'avvicinare, noi lo ascoltiamo con qualche curiosità; ma quando ritorna a parlar di sè stesso, io temo eh'egli sia per ritrovare molti lettori disattenti. È cosa spiacevole, poichè l'autore scrive con evidente ingenuità e con la fiducia palese che quanto egli narra de' casi suoi sia per destarci un interesse egualmente vivo; ma è piuttosto da deplorare il pericolo che la noia delle pagine che riguardano la vita letteraria dell'autore, non permettano di seguirlo fino a quell'altre, nelle quali il Lafon non ci parla più di sè, ma, con più o meno spirito, e buon gusto, ci narra qualche cosa di caratteristico intorno ad alcuni tra i più illustri scrittori francesi, come, per esempio, Béranger, Delavigne, Hugo, Dumas padre, Janin, George Sand ed altri da lui conosciuti nel principio della sua carriera. Ecco, per esempio, un ritratto abbastanza curioso di George Sand: « Comme homme, avec ses doux yeux bleus, ses cheveux blonds et sa figure souriante, Jules Sandeau était charmant; on eût dit une femme habillèe en homme, et sa célébre compagne, un homme à moitiè déguisé en femme. Madame Sand a fait d'elle un portrait aussi flatté que celui de Boulanger; je dois dire. l'ayant vue vingt fois avec des yeux de vingt ans qui ne diminuaient pas la beauté des femmes, qu'elle n'avait rien de bien séduisant. Une figure mentonnée, le nez des brebis du Berry et trop fort, une bouche trop grande, des yeux trop hardis, assez de cheveux, mais d'une longueur ordinaire, voilà ce qui frappait en elle. Joignez-y la tournure ridicule que, par les jambes et le buste, développe une femme sous le costume masculin, avec une gorge qu'on eut admiré à bon droit à la Maternité et vous verrez madame George Sand telle qu'elle apparut, sous sa forme plastique, à la jeunesse de 1831. »

Questo breve saggio può anche dare la misura del modo di sentire e di esprimersi del signor Lafon; dalle sue informazioni si può cavar lume, ma si amerebbe essere informati con miglior garbo.

Chi cerca in un libro qualità di stile, grazia, brio, spirito ed eleganza, può ricrearsi in un volume di novelle pubblicato dall'editore

Charavay, sotto il titolo *Isoline et la Fleur Serpent* ch'è quello delle prime due novelle. La prima novella riuscì anzi un vero poetico romanzetto; Isolina, figlia unica, predestinata vittima della Compagnia de' Gesuiti, che ne ambiscono la fortuna, è sul punto di cadere nellà rete del ragno, facendosi monaca, quando, con pronta risoluzione, riesce a fuggire, imbarcandosi con l'uomo del suo cuore, Gilbert, travestita da mozzo; alcune delle novelle traggono il loro soggetto dalla storia e letteratura cinese e giapponese. In qual modo? Il libro è di Giuditta Gautier, la figlia di Teofilo Gautier, l'autrice del *Livre de Jade*, che offrì al nostro Massarani la base di una felicissima risurrezione del mondo lirico cinese. Essa conosce assai bene l'oriente, e lo riproduce ne' suoi scritti con molta fedeltà, e con un garbo tutto suo particolare. Nè guasterà l'udire che il libro è pure stampato con eleganza ed ornato di alcune belle incisioni all'acquaforte di A. Constantin e di Fr. Regamey.

Alcuni anni sono, ebbi occasione di parlare con molta ammirazione di un bel romanzo di Claude Vignon, intitolato *Château-Gaillard*, una pittura vivace e fedele de' costumi del secondo impero; lo stesso Autore dopo quel tempo pubblicò alcuni altri romanzi intitolati: *Les Drames ignorés; Elisabeth Verdier; Une femme romanesque; Un naufrage parisien; Révoltée;* ora viene ad aggiungersi alla serie un nuovo romanzo, pubblicato da Calmann Lévy, sotto il titolo: *Une Parisienne*, étude de femme. « Les romanciers, scrive il Vignon, qui daignent seulement s'occuper des grand drames et des types d'exception; qui se plaisent aujourd'hui à nous peindre tantôt les rebuts sociaux, tantôt des excentriques affolés dont les copies n'existeraient point dans la vie si les romans ne fornissaient des modèles; qui fouillent la fange où nous conduisent, à la suite d'hommes de débauche et de femmes de joie, dans des cercles infernaux, les romanciers ont trop négligé de nous introduire dans le milieu moyen qui est le milieu caratéristique des sociétés et des nations. La femme cosmopolite, nous la connaissons; la vraie Française, nous l'ignorons encore. Allons donc la chercher au coeur même de la nation et de la capitale; ni sur les sommets, ni dans les bas-fonds, ni dans les cercles interlopes; mais dans ces régions centrales, où gisent les forces vives du pays. » Questa critica del Vignon conviene al romanzo odierno, ma non potrebbe estendersi al romanzo de' predecessori, del Balzac, per esempio, e di Paul de Kock che avevano specialmente inteso a riprodurre ne' loro romanzi la vita borghese. Ma la vita borghese parigina odierna non è forse più quella

di or sono trenta e quarant'anni, e però giungerebbe opportuno il romanziere che si studia di riprodurlo, con quella diligenza e verità, ch'è uno de' pregi singolari del romanzo di Claude Vignon. Ma il Vignon riporta precisamente l'azione del suo romanzo dell'alta borghesia parigina a trenta o quarant'anni fa, per condurla poi fino al 1870, fino a Sédan ed a Metz, fino al 19 gennaio 1871, in cui l'eroina, Amelia Langlé, che serve nelle ambulanze, cade colpita da una palla nemica soccorrendo i feriti francesi, fra i quali cercava invano il proprio marito Raoul Ducrest morto a Gravellotte. Il Vignon corre spedito nel suo racconto, che accompagna i varii avvenimenti storici francesi dal 1848 al 1871. Le figure che passano innanzi a noi in questo racconto, sono tutte vive, come se l'Autore ci parlasse di persone da lui veramente conosciute. Ma nessuna di esse ci si presenta con un grande rilievo. Il romanzo si legge bene, e la parigina vi è rappresentata in modo da inalzarla ai propri occhi; ma non abbiamo qui alcun tipo fortemente espresso come nel *Château-Gaillard.*

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Il ritorno dei ministri a Roma — Discorsi elettorali — La questione delle capitolazioni a Tunisi — Le relazioni tra l'Italia e la Francia — Necessità di provvedere alle rispettive ambasciate — La battaglia di Tell-el-Kebir — La fine della guerra in Egitto — Le trattative diplomatiche — Ciò che all'Italia rimane da fare.

La vita politica, che nell'estate si era allontanata dalla capitale, vi fa ritorno. Strana condizione codesta del nostro paese dove il desiderio del discentramento è così vivo ed intenso, che ogni provincia, ogni città chiede la presenza del Sovrano o, almeno di qualche Ministro, per una parte dell'anno! Le occasioni a siffatti spostamenti non mancano — grandi manovre, anniversari, commemorazioni, esposizioni industriali, congressi scientifici. È un sistema utile sotto qualche aspetto, dannoso per molti altri, sovratutto a Roma, dove a questo governo errante, vagabondo, si contrappone un altro potere fermo, immobile e pronto sempre a trar profitto dall'assenza del suo competitore. L'azione che si diffonde dal Vaticano è costante, continua; non interrotta, intermittente come quella del governo italiano. E se raccoglie scarsi frutti, lo si deve più allo stato generale d'Europa poco propizio ai suoi disegni, che non alla nostra vigilanza. Ma se da questa parte non ci minaccia alcun pericolo grave, imminente, dobbiamo, ad ogni modo, considerare che la sospensione della vita politica favorisce quella propensione alle questioni frivole ch'è propria di noi italiani e che a Roma si risolve spesso in una lotta di recriminazioni personali. Lo spettacolo delle polemiche e delle scambievoli accuse che tennero desta l'attenzione dei romani dal giorno in cui si chiuse il Parlamento fino ad oggi, non fu, certo, confortante,

nè degno della capitale di uno Stato ragguardevole che ha bisogno di credito e di rispetto. Poichè il male si riproduce ogni anno a data fissa, quantunque sotto diverse forme, sarebbe opportuno che se ne studiassero le cagioni, fra le quali, a parer nostro, va collocato l'abbandono in cui la città è troppo spesso lasciata dagli uomini più ragguardevoli, che presiedono alla cosa pubblica. Con queste parole non intendiamo negare ai ministri il necessario riposo; soltanto ci parrebbe conveniente che tutti non riposassero contemporaneamente, ma vigili sentinelle, si accordassero per darsi, come si suol dire, il cambio e per non lasciare interamente sguernita la fortezza. Comunque sia, anche questo periodo estivo sta per terminare e fra pochi giorni, forse fra poche ore, tutti i ministri saranno a Roma. Dovranno metter mano, prima che a qualsivoglia altra cosa, al programma per le elezioni generali, delle quali non si conosce ancora la data precisa, quantunque si sappia che non potranno venir ritardate oltre la prima quindicina del prossimo novembre. Già s'incomincia a vedere qualche sintomo di agitazione elettorale; i ministri non hanno rotto ancora il silenzio, ma già parlarono agli elettori alcuni dei più autorevoli uomini politici della Destra oppure dei così detti gruppi dissidenti della Sinistra. Oggi sarebbe prematuro il voler desumere da questi discorsi qualche certezza sulla futura condotta dei partiti. Gli oratori della Destra, come il Bonghi e il Visconti-Venosta, non avevano alcun mandato dai loro amici politici e le loro dichiarazioni non servirono che a manifestare opinioni personali, quantunque il Visconti-Venosta abbia, com'era da aspettarsi, trattato le più alte questioni di politica interna ed estera con grande competenza ed imparzialità e sovratutto con somma temperanza di modi e di parole. Ma è chiaro ch'egli non s'accorda interamente con altri della sua stessa fede politica, per esempio col Bonghi, il quale è stato molto più esplicito sulla necessità di cancellare le ultime vestigia dei partiti storici. Questo non diciamo per entrar giudici nella contesa, ma solamente per osservare che chi dai discorsi sovraccennati s'adoperasse a trarre qualche previsione sulle disposizioni dell'intero partito moderato, perderebbe il tempo e la fatica. Nè il Nicotera e il Crispi, che parlarono anch'essi, recano lume sulle condizioni della Sinistra, della quale non rappresentano che due gruppi discordi fra di loro, e, quel ch'è più, divisi dal gruppo ministeriale ch'è certamente il più numeroso. Sappiamo soltanto che il Crispi e il Nicotera convengono nell'avversare la progettata fusione dei partiti liberali monarchici, promossa a Napoli da un Comitato che tenne a tal uopo un Comizio. Noi accenniamo tutti questi piccoli fatti

della nostra vita pubblica senza attribuir loro una grande importanza. Saranno anch'essi altrettanti elementi dei quali si dovrà tener conto nella lotta elettorale; ma il vero carattere di questa non potrà essere determinato che dalle dichiarazioni ministeriali.

D'altronde, è mestieri riconoscere che le questioni estere hanno in questi ultimi tempi distolto l'opinione pubblica dalle questioni interne. Le nostre relazioni colla Francia che parevano avviarsi ad un soddisfacente componimento delle antiche controversie, furon di nuovo guastate da uno spiacevole incidente, conseguenza anch'esso della non bene definita questione di Tunisi. Quando gli Stati procedevano apertamente in nome del diritto di conquista, si stabilivano senz' altro nel paese occupato e vi si consideravano padroni non solo, ma come tali intendevano di essere riconosciuti dagli altri. Oggidì è in onore un'altra specie di diritto pubblico; o, per dir meglio, la sostanza è rimasta la medesima, ma son mutate la forma e le apparenze. La parola *conquista* è bandita dal vocabolario della moderna diplomazia; le guerre e le occupazioni militari si fanno per guarentire l'indipendenza de' sovrani spodestati e la libertà dei popoli soggiogati. A noi, per verità, non recano alcuna meraviglia i fatti che la Francia sta compiendo a Tunisi, quantunque sembrino in aperta contraddizione con le parole e con gl' impegni assunti ancora recentemente. Un italiano è stato arrestato sotto l'imputazione di aver percosso e disarmato due soldati francesi. Non entriamo nei particolari del fatto e non ricerchiamo se vi sia stata provocazione, giacchè la questione non è di sapere se ed in quale misura il Meschino (chè tale è il nome dell'italiano) sia colpevole. Il conflitto diplomatico è sorto sovra un altro terreno: avevano le autorità militari francesi il diritto di sottoporre l'italiano ad un Consiglio di guerra? Il governo francese ha detto più volte di voler rispettare le capitolazioni esistenti fra il governo del Bey e gli Stati europei; or bene, in forza di queste capitolazioni il Meschino avrebbe dovuto essere consegnato al console italiano. Questa è la tesi, giuridicamente corretta, che vien sostenuta dall'on. Mancini. Il governo francese si mostra disposto alla conciliazione e, se è vero quanto viene affermato da fonte autorevole, sarebbe anche pronto a rimettere in libertà il nostro connazionale, facendogli grazia dell'anno di carcere a cui fu condannato dal consiglio di guerra. È assurdo il supporre che la Francia abbia voluto gratuitamente offendere il governo italiano o cercare un pretesto per avere con noi una contesa. No, la Francia ha stimato solamente opportuno di fare un passo verso l'abolizione delle

capitolazioni, e a tale intento le è parsa favorevole l'occasione che le veniva somministrata dalla rissa fra il Meschino e i due soldati francesi. Per bene intendere ciò che avviene presentemente, bisogna risalire un po' addietro e rifare la storia degli ultimi mesi. Quando il parlamento francese discusse intorno ai crediti chiesti per la Tunisia, i gambettisti sostennero che s'avesse a proclamare nettamente l'abolizione delle capitolazioni; il signor Di Freycinet allora ministro vi si oppose perchè il momento non gli pareva scelto bene per una così grave risoluzione. Questa, almeno, fu l'apparente ragione da lui invocata. Ma rileggendo i discorsi fatti in quel tempo dai ministri francesi ch'erano allora al potere, si vede chiaramente che per essi il mantenere o l'abolire le capitolazioni era semplicemente questione di opportunità; le mantenevano per non suscitare controversie diplomatiche, salvo ad abolirle quando avessero creduto di poterlo fare senza pericolo. Il signor Duclerc, succeduto al Freycinet, si accosta forse ancor più di quest' ultimo alle idee del signor Gambetta. Dobbiamo persuaderci che in Francia nessuno prende sul serio le riserve ufficiali riguardo a Tunisi; i francesi tengono oramai la Tunisia in conto di proprietà loro, non meno dell'Algeria. E fatalmente è così, e non dobbiamo illuderci sul vero significato dell'occupazione della Reggenza. Certo la fermezza dimostrata dall'on. Mancini nella questione dell'italiano Meschino merita lode. Se la Francia non vuol più le capitolazioni, abbia il coraggio di dirlo francamente all'Europa; e se l'Europa piegherà il capo, non potremo noi soli farci paladini di un diritto abbandonato dalle altre Potenze. Ma non è giusto e non dobbiamo tollerare che l'abolizione si faccia per vie indirette, di sottomano, con nessun rispetto ai riguardi internazionali e con grave scapito della nostra dignità. Al governo francese preme di stabilire un precedente, ma questo non ci riguarda. Ecco, se mal non ci apponiamo, il nodo della controversia. Dobbiamo noi aprire interamente l'animo nostro? Ebbene ciò che maggiormente ci offende non è tanto lo sfegio fatto alle capitolazioni, quanto il pensiero che se, invece di un suddito italiano, si fosse trattato di un suddito inglese o germanico, il governo francese si sarebbe condotto con ben altre cautele.

Non temiamo, ad ogni modo che da questo incidente abbiano a sorgere serie complicazioni. Se è vero che a Parigi si sente la necessità e il desiderio di amichevoli relazioni coll'Italia, si troverà un qualche mezzo per comporre il dissidio. Non dubitiamo punto che il nostro decoro e il nostro amor proprio saranno ampiamente soddisfatti, ma comunque si aggiusti la vertenza, la causa delle capitolazioni a Tunisi

rimarrà, a nostro avviso, irreparabilmente vulnerata. Poichè l' occupazione francese di Tunisi è un fatto compiuto, poichè ad essa non siamo stati in grado di porre riparo, sarebbe tempo, ci pare, che la si collocasse nel numero delle *partite liquidate*, e si togliesse, per tal guisa, un fomite di continui guai. È da prevedere che la Francia, poco per volta, distruggerà tutte le vestigia dell'antica potestà nella Reggenza; gli avvenimenti d'Egitto devono necessariamente spingerla ad inoltrarsi più rapidamente in questa via che percorrerà sino in fine.

Molti di questi attriti fra l'Italia e la Francia facilmente si eviterebbero se a Roma e a Parigi si provvedesse alle rispettive rappresentanze diplomatiche. Non è già che noi mettiamo in dubbio la solerzia, l'attività e l'abilità dei due incaricati d'affari che tengon presentemente le veci degli ambasciatori, ma la mancanza di questi ultimi — mancanza che dura da lunghissimo tempo — è per sè stessa una causa di equivoci e di diffidenze e quindi di un malessere di cui vengono a galla di tanto in tanto gli effetti. Noi saremmo lieti che entrambi i governi si affrettassero a rimediare a questo inconveniente. Si assicura che vi pensino seriamente e già s'indicano i nomi dei diplomatici che verranno chiamati a quegli uffici. Non li ripetiamo, perchè è contrario al carattere della presente rassegna il raccogliere le voci più o meno accreditate che possono venire smentite dopo ventiquattr'ore. Ci contentiamo di far voti che questi previsioni si avverino e che le relazioni tra l'Italia e la Francia riprendano quell'andamento, per così dire, normale, dal quale è doloroso che si sieno scostate. La politica italiana deve essere rivolta principalmente alla pace, e se i nostri interessi ci portano a tenenerci stretti alla Germania e all'Austria-Ungheria, ciò non ha da tornare a scapito delle nostre relazioni con le altre potenze, colle quali abbiamo pure molti interessi comuni. La missione pacifica dell'Italia consiste appunto, a parer nostro, nel porsi in mezzo agli Stati che son divisi da antichi o recenti rancori. La qual cosa non si ottiene se non acquistando una grande autorità e quel credito ch'è proprio delle nazioni bene e fortemente ordinate all' interno. In questo senso si è detto, ed è vero, che il fondamento di una buona politica estera è una buona politica interna.

Quest'autorità, questo credito ci sono più che mai necessari ora che stanno per riaprirsi i negoziati sulla questione egiziana. Le sorti dello Egitto, per ciò che riguarda le operazioni militari, sembrano decise. Il generale Wolseley ha costretto le truppe egiziane ad una battaglia campale presso Tell-el-Kebir. La resistenza è stata meno lunga ed accanita

di quanto s'aspettava I telegrammi inglesi, non contraddetti questa volta da altre notizie, riferiscono che dope breve combattimento il campo degli egiziani è caduto in potere delle truppe della Regina, con un numero considerevole di prigionieri, di cannoni e di munizioni; che Arabì pascià è in fuga; che l'esercito egiziano è disperso. Noi abbiamo sempre creduto che, presto o tardi, a prezzo di maggiori o minori sacrifizi d'uomini e di denaro, la potente Inghilterra avrebbe vinto; a questo risultato inevitabile è meglio che sia pervenuta sollecitamente. Se le relazioni del generale inglese sono esatte (e non vi è ragione di metterlo in dubbio) la campagna è terminata. Si avranno resistenze parziali, si avrà quel lungo strascico di scaramuccie, di scorrerie, di molestie che tien dietro a tutte le guerre africane, ma fin d'ora si può dire che gl'inglesi hanno raggiunto il proprio scopo, e che chi ha fatto il più, farà anche il meno Ora là questione egiziana dovrebbe entrare in un nuovo periodo, o per meglio dire, dovrebbe rientrare nel periodo dal quale è uscita durante le operazioni militari. Si riunirà nuovamente la Conferenza? E come si presenterà ad essa l'Inghilterra? Sottoporrà l'ordinamento dell' Egitto alle discussioni delle altre Potenze? Ovvero dopo aver regolato essa le sorti del paese conquistato, chiederà soltanto che l'opera sua sia approvata e sancita puramente e semplicemente dall' Europa? A questo punto si entra in un mare di congetture tutte probabili, tutte verosimili, ma che solamente l'avvenire può dire se si siano assolutamente vere. Oltre i fatti, le trattative, gli accordi che sono a notizia di tutti, altri fatti, altre trattative, altri accordi possono esservi, i quali verranno alla luce a misura che si svolgeranno gli avvenimenti. La convenzione militare anglo-turca non venne mai firmata, checchè ne sia stato detto, ma s'afferma che indipendentemente da essa è stato conchiuso un trattato, pel quale la Turchia cederebbe all' Inghilterra mediante un compenso, i suoi diritti di alta sovranità sull' Egitto e l'Inghilterra guarentirebbe l'integrità dell'impero turco contro le ambiziose voglie della Russia. E se d'altro canto l'Inghilterra, come sempre affermò il signor Gladstone, ha proceduto di pieno accordo con la Germania, non sappiamo invero quale efficacia l'opera della conferenza avrebbe verso patti stabiliti da lunga data. È naturale, in questo stato di cose, un altro quesito. Quali affidamenti furono dati alla Francia? La vittoria inglese recherà profitto anche a lei in Egitto o altrove? oppure sarà cagione di rivalità e di antagonismo fra le due potenze che, in Egitto, si divisero per parecchi anni il primato? Di tutti questi problemi ardui, terribili, non può tardare la soluzione. Noi però, che

abbiamo sempre fatto risalire le origini dei fatti presenti alle deliberazioni del congresso di Berlino, siamo coerenti a noi stessi, manifestando l'opinione ch'esista un piano prestabilito, contro il quale torneranno inutili le recriminazioni e le proteste. Scarsa è la nostra fiducia nella Conferenza; debolissima, per non dir del tutto spenta, la nostra speranza che il governo inglese voglia sacrificare i vantaggi sicuri della conquista egiziana ad una specie di *sentimentalismo politico* da quale nè i conservatori, nè i liberali in Inghilterra si lasciarono mai guidare.

All'Italia convien ripetere ch' essa deve rivolgere gli sguardi più all'avvenire che al presente. Qualunque suo sforzo per far udire la propria voce nei consigli dell' Europa riuscirà vano se veramente la maggioranza delle Potenze ha già cercato e trovato una soluzione della questione d' Oriente senza tener conto degl' interessi italiani nel Mediterraneo. Ma le nazioni giovani hanno sempre modo di riacquistare il terreno perduto; basta, a tal uopo, che studino imparzialmente, spassionatamente, le cause delle loro sventure. E per noi italiani è giunto il tempo di fare un rigoroso esame di coscienza.

Roma, 14 settembre 1882.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Notizie economiche e finanziarie — Mercato monetario — Movimento delle Borse.

Strade ferrate Romane.

Secondo un avviso emanato dalla Commissione liquidatrice delle Strade ferrate Romane, le azioni comuni trentennarie e privilegiate di questa società dovranno essere presentate a partire dal 2 settembre corrente, e fino a nuovo ordine, ogni martedì, giovedì e sabato, salvo il 10 e 25 di ogni mese e i giorni feriali, alla sede di liquidazione a Firenze.

Le azioni, munite di tutte le loro cedole, dovranno essere accompagnate da due distinte, il cui modulo sarà fornito dalla Commissione, nel quale sarà indicato il domicilio eletto a Firenze.

Sarà rimessa una ricevuta da cambiarsi ulteriormente contro dei certificati al portatore, coi quali si potrà prender parte ai riparti del prezzo di riscatto e alle assemblee generali, se ne avranno luogo. Le azioni depositate dovranno essere munite delle seguenti cedole: per le azioni comuni, quelle a partire dal 1° aprile 1866; per le azioni trentennarie e privilegiate, quelle a partire dal 1° ottobre 1866.

Banca Generale Romana.

Il 23 agosto u. s. si è costituita, sotto gli auspici della Banca Generale la *Società anonima della ferrovia Albano-Porto d'Anzio-Nettuno*, col capitale di L. 1,500,000 interamente sottoscritto e versato

per tre decimi. Lo stesso giorno venne firmato il contratto, mediante il quale la *Società Veneta di imprese e costruzioni pubbliche*, direttore il comm. Stefano Breda, assunse la costruzione e l'esercizio della detta linea, coll'obbligo di aprirla al pubblico servizio il 30 giugno 1883.

Si è pure costituito un gruppo di costruttori e capitalisti, di cui fanno parte la Banca Generale e la Società Veneta dianzi citata, per la costruzione di uno stabilimento di bagni e di cento villini a Porto d'Anzio, sulle cui spiaggie e colline la Società ha già acquistato circa 200 mila metri q. di terreno.

Canale di Panama

In un precedente articolo inserto nella *Nuova Antologia* abbiamo fatto la storia di quest'opera gigantesca, e nell'accennare all'assemblea generale degli azionisti che ebbe luogo a Parigi il 29 giugno 1882, abbiamo pur detto che vi fu deliberata una nuova emissione di 250,000 obbligazioni, il cui prodotto era destinato al pagamento delle azioni della strada ferrata dal Colon a Panama acquistata dalla Compagnia del Canale interoceanico.

Il giorno 7 corrente difatti vennero poste alla pubblica sottoscrizione a Parigi le dette 250,000 obbligazioni, al prezzo d'emissione di 437 50 pagabili in cinque rate, dal giorno della sottoscrizione al 15 gennaio 1883. Notizie di Parigi fanno credere che furono sottoscritte più di 600,000 obbligazioni; però il mercato di questo titolo restò senza slancio.

Prestiti Ottomani.

Il *Comptoir d'Escompte de Paris* ha pubblicato in questi ultimi giorni il seguente avviso ufficiale, relativo al prestito Ottomano 6 per cento del 1869 emesso a quell'epoca sotto il patronato di questo Istituto. « In esecuzione dell'Iradè Ottomano 8|20 dicembre 1881, il Consiglio d'amministrazione del Debito pubblico Ottomano ha incaricato il *Comptoir d'Escompte de Paris* di effettuare, a partire dal 13 settembre corrente, un riparto corrispondente a 8 mesi d' interessi, in ragione di 2 franchi e 8 centesimi per ogni obbligazione; cioè: per un titolo di fr. 500, fr. 2 08; di 2500 nominali fr. 10 40; di 12,500 nominali fr. 52. Questo pagamento sarà fatto a presentazione e dopo verifica dei titoli contro rimessa dei *coupons* scaduti al 1° aprile 1882 inclusivamente, alla Cassa del *Comptoir d'Escompte* di Parigi, ed alle agenzie di Lione,

Marsiglia e Nantes. I titoli presentati riceveranno la seguente stampiglia: « Titolo sommesso alle disposizioni del Decreto imperiale dell'8|20 dicembre 1881 ed alle decisioni ulteriori prese dal Consiglio di amministrazione del Debito pubblico Ottomano per la conversione. »

La *Société du Crédit Mobilier* di Parigi per parte sua annunzia che pagherà, a partire dal 13 settembre corrente, fr. 2 543 per ogni obbligazione Ottomana del 1863; fr. 2.366 per ogni obbligazione Ottomana 1865 e fr. 1.841 per ogni obbligazione Ottomana 1873.

Il *Crédit Induslriel et Commercial* pagherà fr. 2,016 per ogni obbligazione Ottomana 1860.

Prestito Spagnolo.

La conversione del debito spagnolo ha avuto un successo completo, mercè l'idea del ministro Camacho d'accordare una commissione di 7|8 0|0 a quei possessori che consentissero a sottomettersi immediatamente alle condizioni offerte per la conversione. Quasi il 94 0|0 del debito esteriore è stato presentato alla conversione innanzi al 15 d'agosto (ultimo termine per aver diritto alla commissione) e il 3 0|0 antico che rimane ancora a convertire, si riduce ad un ammontare nominale di L. st. 10,000,000.

Le seguenti cifre pongono in evidenza il grande cambiamento che ne è risultato nella composizione del debito pubblico della Spagna.

Prima della conversione.

Debito esteriore 3 0|0 lire sterline	L.	174,841,047
Debito interno 3 0|0 (25 pesetas — L. st. 1). . .	»	147,579,198
Totale del debito consolidato	L.	322,420,245
Debito fluttuante	»	108,000,000
Totale	L. st.	430,420,245

Dopo la conversione.

Debito esteriore 4 0|0 . . . , ...	L.	78,250,000
Debito interno 4 0|0	»	65,750,000
Totale del debito consolidato	L.	144,000,000
4 0|0 ammortizzabile	»	72,000,000
Totale	L. st.	216,000,000

Malgrado ciò non pare che i bilanci delle finanze spagnole si siano avvantaggiati da una tale operazione. *La Semaine Financière*, la quale commenta gli stati ufficiali pubblicati ora dalla *Gaceta* di Madrid, e analizza i diversi cespiti d' entrata col confronto delle spese, ne conclude « essere una strana illusione di fare assegnamento sull'estinzione del *deficit* nel bilancio durante il secondo semestre del 1881-82 ». Tutti gli sforzi tentati, essa dice, non avranno altro risultato che di aggravare i contribuenti, peggiorando la situazione per l'esercizio attuale.... Ciò nullameno il signor Camacho non sembra avere altro pensiero che quello di liquidare il bilancio semestrale il meglio possibile, senza attribuire grande importanza a ciò che può succedere più tardi. Allorquando verrà il momento della liquidazione dell'esercizio 1882-83, egli non sarà probabilmente più ministro, e il suo successore dovrà cercare i mezzi di colmare il *deficit* e trovare delle risorse per far fronte ai 36 milioni di *pesetas*, ammontare dell'aumento degli interessi del debito, derivante dalla conversione che ora si è compiuta.

L'Union Générale.

Risulta da una lettera del sindaco del fallimento dell'Union Générale che le arringhe in appello dei processi giudicati in prima istanza, cominceranno il 12 novembre prossimo. Se la Corte conferma la sentenza del tribunale di commercio, il sindaco calcola che l'attivo si eleverà a 150 milioni, contro un passivo di 250 milioni. Ma siccome 35 milioni di questo passivo sono impegnati e privilegiati, le cifre si riducono a 115 milioni d'attivo contro 215 milioni di passivo, cioè circa 50 0[0 di dividendo probabile.

Queste valutazioni sono fatte senza tener conto dei crediti alla borsa.

Il numero dei creditori è superiore a 12,000, e nessun reparto, per quanto piccolo, potrà essere fatto innanzi l'anno prossimo. I creditori dell'Union Générale sono invitati a produrre i loro titoli di credito, se non l'hanno già fatto, nelle mani del signor Heurtey fils, sindaco del fallimento.

Si fanno però nella stampa di Parigi vivaci polemiche sulla lettera del sindaco e sugli apprezzamenti ch'essa contiene. Intanto si sta formando a Parigi sotto il titolo di *le bon droit* una società col capitale di L. 50,000 e colla durata di 18 mesi diretta allo scopo di tutelare i diritti dei creditori ed anche degli azionisti e di procurare un'accordo fra i vari interessi; ne fa parte l'illustre Léon Renault.

La Nouvelle Union.

La Camera sindacale degli agenti di cambio a Parigi ha pubblicato un avviso, in cui si dice che, a partire dal 4 settembre corrente, le 60,000 azioni della società della *Nouvelle Union* sono ammesse alla quotazione ufficiale a contanti.

Questa società, creata cogli elementi dell'antica *Union Générale* e collo scopo di profittare della clientela di questa e delle sue relazioni, si è costituita definitivamente nel mese di giugno u. s. con un capitale di 30 milioni di franchi, che potrà, giusta gli statuti, essere aumentato, con semplice deliberazione del consiglio, a 50 milioni.

Coniazione dell'argento.

Si legge nella *Neue Freie Presse* del 31 agosto: l'associazione de' banchieri che si riunisce annualmente in una delle città più importanti degli Stati Uniti e si compone dei delegati delle Banche le più considerevoli del paese, in una sua ordinanza a Saratoga, ha dichiarato che il ritorno alla monetazione dell'argento è contraria agli interessi degli Stati Uniti.

I raccolti.

Il prodotto del raccolto in Ungheria è stato definitivamente constastato dal Ministero di agricoltura e del commercio. Questo prodotto è stato valutato nel modo seguente: frumento 37,144,497 quintali metrici; segala 15,537,860 id id.; orzo 12,982,911 id. id.; colza 651,861 id. id.; avena e spelta 9,328,824 id. id. Queste quantità non si riferiscono che all'Ungheria, e non alla Croazia ed alla Slavonia, provincie nelle quali il raccolto ha dato 4,335,139 quintali metrici di frumento; 2,246,491 di segala; 1,687,100 d'orzo; 165,752 di colza e 1,741,652 di avena e spelta.

Al punto di vista dell'esportazione si possono fare i seguenti calcoli: le semenze assorbiranno in Ungheria 200,000 quintali metrici di frumento; il consumo (uomini e animali) 19,680,000. Rimarrà però disponibile per l'esportazione, in frumento, una quantità di 15,000,000 di quintali metrici.

Commercio esterno dell'Ungheria.

L'ufficio di statistica ungherese ha pubblicato i risultati del commercio esteriore dell'Ungheria durante il 1° semestre del 1882, ed eccone il riassunto: Il valore delle importazioni è stato di 20,046,000 fiorini; quello dell'esportazione di 25,512,000 fior., cioè un eccedente nelle esportazioni di 5,465,000 fior. La parte dell'Austria nelle importazioni è stata di 15,139,000 fior. e nelle esportazioni di 17,704,000 fior. In confronto al 1° semestre del 1881 si constata nell'importazione un incremento di 3,500,000 fior. e nell'esportazione di 2,170,000 fior.

Finanze degli Stati Uniti.

Il ministro delle finanze degli Stati Uniti ha pubblicato un riassunto del debito pubblico di questo paese. Da questo riassunto si hanno i più interessanti dati i quali provano la prodigiosa vitalità della grande repubblica americana. Eccone le cifre. Il debito a interesse degli Stati Uniti non era al 1° luglio 1860 che di 64,640,838 dollari; rappresentando per ogni abitante 1 dollaro e 91 in capitale e 11 centesimi in interesse. Al 31 dicembre 1865 il debito portante interesse si elevava a 2,381,530,394 dollari e il debito senza interesse a 461,616,311 doll. Al 1° luglio 1882 il primo non è più che di 1,463,810,400 dollari e il secondo di 438,241,788.

Il mercato monetario.

Mentre nella prima metà della scorsa quindicina il mercato londinese, quasi inanimato, mantenne piuttosto facili gli sconti, nella seconda mostrò tendenza ad avvicinarli al saggio della Banca d'Inghilterra. Il danaro si trattò nella decorsa settimana al 3 e mezzo per cento, la carta bancaria a tre mesi dal 3 e 3 quarti al 3 sette ottavi per cento, quella a sei mesi dal 3 sette ottavi al 4 per cento. I cambi esteri divennero un poco meno favorevoli alla piazza di Londra, quantunque sieno lungi ancora dal destarvi apprensioni; ma essi tendono a proseguire nella medesima direzione. Ciò ha la sua spiegazione nelle condizioni della stessa piazza.

Nella situazione di fine agosto la Banca d'Inghilterra presentò una diminuzione di Ls. 296,000 nei titoli dello Stato, nella settimana sus-

seguente un'altra diminuzione di Ls. 275,000. Quel consolidato venne alienato per rinsanguare la riserva; e la Banca dovrà probabilmente per qualche tempo ancora ricorrere a tal mezzo, tanto più che la riserva attuale di soli 11 milioni di sterline è affatto insufficiente di fronte ai bisogni della stagione autunnale, nella quale normalmente si verifica una perdita di 2 milioni. Quest'anno, alle esigenze della provincia inglese e al pagamento prossimo dei grani che s'importano dall'America, si aggiungono gl'invii d'oro che il Governo fa all'esercito in Egitto, i quali ammontano circa a 100,000 sterline per settimana, e quelli che la piazza di Londra deve per cause speciali, fare ad altre. Nonostante un tale stato di cose, alcuni, anche pochi giorni fa, ritenevano non probabile, almeno pel corrente mese, un ulteriore aumento nel saggio dello sconto della Banca, adducendo la completa inattività della speculazione e la tranquillità del mercato di Londra, non preparato a subire un altro rialzo. Egli è bensì vero che pervenne qualche invio d' oro alla Banca e che Ls. 600,000 erano aspettate dall' Australia, ma poteva ciò compensare l' uscita dell' oro? Vi era da dubitarne. Non deve dunque recare stupore se la Banca d'Inghilterra, per proteggere la propria riserva, ha proceduto ad un ulteriore rialzo del saggio, elevandolo al 5 per cento, seguendo l'esempio dato venerdì scorso da Berlino e da Amsterdam.

Due altre Banche elevarono simultaneamente il giorno 8 il proprio saggio. La Banca dell'Impero Germanico, che il 10 marzo aveva ridotto lo sconto dal 4 e mezzo al 4 per cento, lo portò ora al 5. La Banca dei Paesi Bassi, che il 19 giugno lo aveva ribassato dal 4 al 3 e mezzo, lo elevò al 4 per cento. Mentre al 19 agosto il fondo d'oro in verghe e monete presso quest'ultimo stabilimento si elevava a fl. ol. 5,939,000, al 6 settembre non ammontava che a fl. ol. 2,163,000. La misura presa da quei due importanti Istituti dimostra che nemmeno su tutto il continente il danaro abbonda in rapporto della ricerca.

La Banca di Francia però, mercè il formidabile incasso metallico, è in grado di far fronte alle future esigenze senza elevare lo sconto, semprechè il provvedimento preso dalla Banca d'Inghilterra non ve la costringa.

Insomma ciò che caratterizza in questi momenti i mercati europei è l' inazione, in attesa di uno scioglimento della questione di Egitto; è probabile che gli ultimi avvenimenti, accennando ad un prossimo esito diano attività e movimento agli affari.

Movimento delle Borse.

Il movimento de' mercati nella passata quindicina ha avuto due fasi ben diverse l'una dall'altra, senza che a ciò abbia contribuito un mutamento conforme avvenuto nella situazione generale, sia nell'ordine politico sia nel finanziario.

Nella prima settimana la liquidazione di fine mese ha dato luogo ad una vivacità di transazioni e di sostenutezza de' corsi, da arieggiare una vera ripresa d'affari; nella successiva invece, si ebbe, se non pentimento di ciò che si era fatto, un ritorno a quello stato di raccoglimento che ha arrestato per tanto tempo ogni movimento serio di speculazione. Perlochè bisogna inferirne che le cause le quali determinarono il diverso procedere de' mercati, durante un tale periodo di tempo, debbono rintracciarsi nella particolare situazione de' mercati stessi, e negli elementi che accidentalmente esercitarono la loro azione in quella cerchia. Poichè è da sapersi che il mese d' agosto ha visto ingrossarsi oltre l'usato, la falange de' ribassisti, incoraggiata dalle difficoltà incontrate dalle armi inglesi in Egitto, e dal farsi ogni giorno più palese la minaccia che procedendo verso l'autunno il denaro si sarebbe fatto più caro. Era questa la base di operazione sulla quale i ribassisti avevano fondati i loro calcoli, e non senza ragione.

Se non che essi avevano fatto il conto senza l'oste, cioè essi fidavano che il mercato, addormentato, si sarebbe trovato impotente a reagire nel momento della lotta; e s'ingannarono. Se il mercato dormiva, v'era chi vegliava per esso; v'erano e banchieri e stabilimenti di credito, i quali, veduta la mala parata, serrarono al momento opportuno le loro file, e tanto vi profusero di forze, che giunta l'ora della liquidazione, i ribassisti n'ebbero la peggio. Essi furono costretti a ricomperare *fermo* per far fronte ai premi da loro venduti a larga mano durante il mese, ovvero a contentarsi del più tenue riporto, per conservare la loro posizione. La lezione è stata dura, ma non valse a correggerli interamente, chè molti di essi rimasero sulla breccia, pronti alle rappresaglie alla prima occasione che si presenti favorevole; nè la vittoria dell'altra parte valse a mantenere in essa quella coesione costante delle proprie forze, atta a determinare uno stato di cose normale e duraturo.

Ciò spiega come il vincere degli aumentisti non lasciò tracce durevoli, e come il mercato, dopo un momento di effervescenza, ricadde

nelle incertezze e quindi nella inazione di prima. La questione egiziana non si può dire ancora prossima al suo scioglimento, malgrado le ultime notizie favorevoli alle armi inglesi. Nessuno dubitava che l' Inghilterra avesse forze sufficienti e valore per trionfare delle resistenze incontrate da parte degli Egiziani; ma molti si preoccupano delle complicazioni che possono sorgere allorchè l'opera delle armi sarà compiuta. Per quanto il Governo inglese faccia proteste di disinteresse nella impresa militare da lui assunta, nessuno può credere che esso rinunzi cavallerescamente a quei compensi, de' quali gli danno diritto i sagrifici fatti; e si vedrà allora se questi compensi si conciliano cogli interessi delle altre potenze. E questo per la politica.

Nell'ordine finanziario, si è avuto, dopo il primo rialzo del saggio dello sconto da parte della Banca d'Inghilterra, dal 3 al 4 per cento, quello fatto dalla Banca Nazionale Belga dal 4 al 4 e mezzo per cento; quello deliberato dalla Banca germanica dal 4 al 5 per cento e dalla Banca d'Amsterdam dal 3 e mezzo al 4 per cento. E fossero pur questi gli ultimi limiti a cui si possa giungere, chè niuno può tenersi certo che la fine d'anno non abbia a recarci un rincaro maggiore nel saggio del denaro. I mesi di ottobre e di novembre sono due mesi sempre difficili a questo riguardo; per quanto militi in favore di quest'anno una circostanza che potrebbe attenuarne la crudezza. L'inazione durata per tanto tempo nelle Borse ha avuto per effetto di accumulare gran copia di capitali rimasti sin qui senza impiego, i quali potranno, all'uopo, sopperire ai bisogni della piazza e abilitare gli istituti di emissione ad appagarli, senza che sieno tratti a rincarare di troppo il denaro, per difendere la loro riserva.

Nè v'ha segno finora che questa inazione abbia a cessare,

Il risparmio, pure dolente della infruttuosità de'suoi capitali, procede sempre molto a rilento negli impieghi, e si limita solo alle rendite. Dopo la caduta dell'*Unione Generale* la piazza di Parigi ha perduto gran parte del suo vigore nativo, e la speculazione vi è quasi morta. Lo scetticismo vi domina sovrano e i migliori valori sono sospettati. Dall'ottimismo cieco si è trascorsi ad un pessimismo ancora più inconsulto, e pochi sono i capitali che si mostrano disposti a varcare le soglie della Borsa.

E non si deve prendere a norma, per riescire ad un concetto opposto, il successo ora ottenuto a Parigi dalla *Compagnia universale del Canale intereoceanico di Panamà* per le 250 mila obbligazioni poste alla pubblica sottoscrizione. Codesto successo era già assicu-

rato dal diritto di preferenza serbato agli azionisti della Compagnia e dal grande prestigio che il signor de Lesseps gode presso il mondo bancario. Tutto ciò non muta la situazione, nè il fatto eccezionale può ritenersi come un sintomo di ripresa negli affari e come una tendenza di quel mercato a rivolgere la sua attenzione ai valori.

Nel momento in cui scriviamo, si ha per telegramma che il *Times* annunzia che oggi, giovedì, la Banca d'Inghilterra procederà a un nuovo rialzo nello sconto, dal 4 al 5 per cento e diffatti più tardi se ne è avuta la conferma.

Il mercato inglese però non se ne è dato molto per inteso poichè i consolidati ci giunsero con un sedicesimo di aumento.

Forse la vittoria riportata dalle armi inglesi a Tel-el-Kebir, avrà fatto contrappeso al mal effetto di quella misura preanunziata dal *Times*. Malgrado ciò non si crede in Francia che questa misura restrittiva per parte della Banca d'Inghilterra possa indurre quella Banca a seguirne per ora l'esempio. L'ultimo bilancio di essa è più che mai soddisfacente: il nuovo aumento nello stock d'oro; il portafoglio commerciale e la circolazione de'biglietti sensibilmente scemati, non sono fatti che possono reclamare provvedimenti immediati di difesa.

La liquidazione quindicennale a Londra procede, del resto, in condizioni soddisfacenti; quella di Parigi non procederà diversamente, perchè il denaro su piazza vi è sempre abbondante, e non gravi vi sono gl'impegni, stante le molte realizzazioni che ebbero luogo da parte degli acquisitori, sia durante che dopo la liquidazione di fine agosto.

Se i trionfi delle armi inglesi non suscitano dissidi tra le potenze, si può ritenere questa volta che la questione egiziana sia entrata veramente in una fase risolutiva; e non v'ha dubbio che le Borse tutte si sveglieranno, e sarà così possibile una decisa ripresa.

Delineata in questo modo l'attuale situazione dei mercati, non avremo ad aggiungere ulteriori considerazioni esponendo i fatti che occorsero in quest'ultima quindicina.

Constatiamo innanzitutto che i valori di Stato furono quelli che meno degli altri, risentirono delle influenze varie che dominarono durante questo periodo, e che sopra tutti diedero prova costante di fermezza.

La Borsa di Parigi non ha cessato mai di associare al suo favore per le rendite proprie il consolidato italiano, e ciò valse perchè le Borse nostre si raffermassero vieppiù nelle buone tendenze che manifestano per esso.

Il ribasso del cambio e il timore di possibili ribassi ulteriori infrenano un po' il movimento de'corsi, i quali se nel passato, per questa causa, erano tenuti al disotto della pari con Parigi, in questa quindicina si pareggiarono.

Il prezzo della rendita italiana nella liquidazione che ebbe luogo il 2 corrente in quella piazza, venne segnato a 89,42 compreso il riporto di 15 centesimi e si elevò in seguito a 89,55. Il reagire delle rendite francesi ridusse questo prezzo a 89,30 e 89,10; ma la sera del giorno 13 si elevò di nuovo a 89,27. Oggi 14 segniamo 89.30.

Sui mercati nostri ha avuto presso a poco lo stesso andamento. Segnata il 2 corrente a 91 circa, fine settembre, oscillò per più giorni tra questo prezzo e quello di 90,97 a 90,95 e solo per ultimo reagì da 90,75 a 90,70 circa. Oggi siamo a 90 77.

Sugli altri valori non si ebbero, fatte poche eccezioni, che prezzi nominali; però ci limitiamo a indicarli colle cifre.

Prestiti cattolici: *Blount* da 91,35 a 91,50; *Rohtschild* da 92 a 92,32; Certificati del Tesoro da 93 a 93,20.

Il Consolidato 5 0[0 Turco da 12,20 a 12,40

Valori Bancari: Banca Italiana da 2212 a 2195; Banca Romana, invariata a 1085; Banca Generale da 589,25 a 577,50; Mobiliare italiano da 805 a 797; Banca di Torino da 731 a 725.

Valori ferroviari: mercato quasi nullo e poca varietà ne' corsi rispettivi. Le Azioni Meridionali rimasero tra il 458 al 460; le obbligazioni relative a 278; i Boni a 540; le Sarde, serie *A* a 272; la serie *B* a 270; la serie *C* a 272; le Palermo-Trapani a 278, la prima emissione; a 272 la seconda; le Pontebbane a 428; le azioni delle Ferrovie Romane a 118.

Nullo il mercato sulle cartelle fondiarie.

La Borsa di Roma si tenne alquanto fredda a riguardo de' titoli che vi si negoziano particolarmente, ad eccezione delle azioni del Banco di Roma, che vi trovarono denaro costante da 645 a 652.

Il Gas Romano si aggirò sull'898; le azioni dell'acqua Marcia da 979,50 a 962; le Condotte a 526; le Complementari a 292.

I cambi, come si disse, si tennero in progressivo ribasso: i *chêques* su Francia da 101,65 scesero a 101,50; la Londra a 3 mesi da 25,40 a 25,38; il pezzo da 20 franchi da 20,47 a 20,37.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire, con otto lettere del Baretti non mai pubblicate in Italia, per cura di Luigi Morandi. Roma, 1882.

Il Baretti come il Foscolo scrisse per molti anni in Inghilterra. Una parte soltanto di quello ch'egli scrisse di là è pervenuto a nostra notizia; alcune cose poi che di lui si sapevano, per essere già state accennate dai critici del Baretti, non furono più esaminate; ed una di queste non meritava davvero l'obblìo, vogliam dire la difesa di Shakespeare, che il Baretti sostenne contro il Voltaire, la quale precorse nel secolo passato gli studi contemporanei sopra il sommo poeta inglese. Il più importante studio su Shakespeare rimane pur sempre quello del Gervinus, che è pure lo storico del secolo XIX. Shakespeare appartiene pel suo genio profondo più all'età nostra che alla sua, più al nostro secolo in ogni modo che al secolo passato. Non è dunque piccolo merito pel nostro Baretti l'aver sin dal secolo passato, in cui lo Shakespeare veniva maltrattato dal Voltaire, difesa la grandezza del grande poeta britanno. Nel tempo nostro, il ribattere le ingiurie di Voltaire contro Shakespeare sembra cosa troppo facile; ma non era un secolo fa; quindi la polemica del Baretti contro il primo scrittore di Francia desta in noi non poca curiosità; tuttavia si può domandare se il quadro meritasse l'ampia cornice nella quale il Morandi lo mise. Ma forse il Morandi pensò, che s'egli avesse condensato, come si poteva, in un solo articolo di giornale la storia della questione, l'articolo, a quest'ora, potrebbe già esser dimenticato, mentre che, invece, il libro rimane, e si

torna sempre a consultare. E se questo è stato il ragionamento del Morandi non sapremmo dargli torto; quante notizie, per esempio, interessantissime di storia letteraria furono pubblicate in questi ultimi vent'anni nelle riviste e ne' giornali letterari d'Italia, che andranno forse perdute per lo storico della letteratura. Se anche dunque nel leggere il libro del Morandi, si deve riconoscere che il tema meritava minor volume, e poteva essere trattato con la stessa evidenza in minore spazio, noi meno d'ogni altro, saremo disposti a lagnarcene, quando riconosciamo pure che questo era il miglior mezzo di ottenere l'effetto desiderato. Il Baretti ha voluto sovratutto dimostrare non pure la petulanza e tracotanza del Voltaire nel giudicare di Shakespeare, ma aggravar l'una e l'altra, tentando provare, e vi riuscì pur troppo, che Voltaire sapeva male l'inglese e l'italiano, epperò doveva esser cattivo traduttore e cattivo critico delle due letterature. Qua e là nelle sue illustrazioni della polemica, il Morandi inserisce aneddoti interessanti relativi alla storia letteraria; in una nota della pag. 88, egli consiglia poi qualche giovine studioso italiano a fare un raffronto fra l'*Enrico* del Malmignati, poema pubblicato a Venezia nel 1623, e l'*Henriade* del Voltaire che l'imitò un secolo dopo; il consiglio parendoci buono, ne prendiamo qui nota anche noi. Parlando di Shakespeare, il Baretti combattè contro le unità drammatiche difese dal Voltaire, e qui il Morandi lega il discorso per dimostrare la parte che ebbe il Manzoni nel rovesciare in Italia il sistema delle unità. La digressione è un po' lunga, ma essendo interessante, prendiamola com'è, senza domandarci troppo se per l'economia di un libro sul Baretti fosse opportunissima. Il volume si conchiude poi con la ristampa dell'edizione inglese di otto lettere bellissime ed arditissime del Baretti, non note punto in Italia, dove non vennero mai pubblicate; vivaci, eleganti nella dicitura, argute ma spesso intemperanti ne' giudizi.

Muspilli, ovvero l'incendio universale. Versione con introduzione ed appendice del dottore Aristide Baragiola. — Strasburgo, Schultz, 1882.

L'incendio universale è il principio del finimondo, che avverrà quando l'Anticristo trionferà d'Elia, quell'Elia che per essere stato dalla tradizione popolare identificato con Elio il sole, diventò la figura più luminosa del nume. Anche nelle tradizioni slave il più forte degli eroi, che combatte i pagani ha nome Elia; Elia di Murom, il principale personaggio del grande ciclo epico slavo. Un frammento epico germanico ci appare il *Muspilli*, ove invece di Orlando che combatte i Sa-

raceni, di Elia Muromietz che combatte i Cinesi od i Turchi, di Rusten Irano che combatte gli oscuri Turanii, abbiamo Elia che combatte contro l'Anticristo. « Questo udii dire i filosofi, che debba l'Anticristo combattere con Elia. Il malfattore è armato, indi la pugna sorgerà fra loro. I combattenti sono così forti, la causa così grande, Elia combatte per la vita eterna, vuole ai giusti il regno fortificare; perciò l'aiuterà chi il cielo impera. L' Anticristo sta presso l' antico nemico, sta presso il Satana, che lo deve inabissare ; perciò egli deve nello arringo cadere ferito e in questo luogo esser vinto. Pur credon molti dei servi di Dio che Elia nella lotta leso rimanga. Tosto che il sangue di Elia sulla terra stilla, allora divampano i monti, albero alcuno non resta sulla terra, le acque asciugano, la palude s' assorbe, dilegua in fiamme il cielo. La luna cade, brucia il globo della terra, sasso non resta. Poi viene il giorno del giudizio sulla terra, viene col fuoco a visitare gli uomini; allora nessun consanguineo potrà altro preservare dall'incendio universale ».

Quantunque in Germania il *Muspilli* abbia già dato occasione ad un'intiera letteratura, della quale l'erudito prof. Baragiola che insegna l'italiano nell'università di Strasburgo mostrasi bene informato, è questa la prima volta che se ne pubblica una versione, anzi una duplice versione italiana, metrica l'una, in prosa letterale l'altra; il frammento poetico in antico-alto tedesco risale forse all'ottavo secolo, ed è importante per mostrarci in qual modo gli elementi mitologici scandinavi e germanici si siano associati ai nuovi elementi cristiani. Il Baragiola ha reso un buon servigio, con questo suo lavoro, come con la precedente sua versione dell'Hildebrandslied, agli studiosi dell'antica letteratura germanica; essi sono, per ora, fra noi scarsissimi, quando nelle nostre università si riconosca la convenienza di sostituire all'insegnamento della grammatica tedesca, che dovrebbe ormai far parte dell'istruzione liceale, l'insegnamento scientifico della letteratura tedesca; quando siasi in tal modo provveduto all'inalzamento della nostra coltura, sarà desiderabile il richiamo in Italia del dottor Baragiola, che mostra aver dedicato tante cure allo studio dell'antica lingua e letteratura tedesca.

STORIA.

Cesare Beccaria e le lettere di Pietro e di Alessandro Verri per Giovanni Venturi. — Ancona, Sarzani e Comp., 1882.

La pubblicazione che il Casati ha fatto, non è molto, delle lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri, ha rinfocolato la questione, agitata già altre volte, sulle relazioni di questi due illustri milanesi con l'autore dell'opera *Dei delitti e delle pene*. Anche la *Nuova Antologia* ha avuto occasione di occuparsene, e ora il signor Venturi s'è fatto a ristudiare la questione colla scorta di quell'epistolario. Egli tratta separatamente delle prime relazioni fra Pietro e Alessandro Verri ed il Beccaria, del viaggio di Cesare Beccaria e di Alessandro Verri a Parigi, della rottura completa fra i Verri e il Beccaria, delle relazioni tra i Verri e il Parini, e della riconciliazione dei Verri col Beccaria. Certo è: i caratteri di Pietro Verri e del Beccaria presentano un singolare contrasto. Lo dice lo stesso Autore: questi fiacco, inerte, facile ad accasciarsi, bisognoso d'essere rimorchiato, trascinato quasi alla gloria cui l'alto ingegno destinavalo; quegli operoso, energico, conscio del proprio valore, e piuttosto vano. Pietro Verri aveva mostrato in sulle prime molta amicizia e molto zelo pel giovane Beccaria; lo aveva spinto quasi suo malgrado a scrivere il libro *Dei delitti e delle pene*, vi si era adoperato attorno con grande amore, lo aveva strenuamente difeso quando fu assalito, e gli assalti non erano stati cosa da poco. Ma il viaggio del Beccaria a Parigi cambiò tutto questo. Portato a cielo, le glorie di Parigi ne eccitano l'ardente fantasia: egli è convinto che i suffragi dell'Europa sono in sua mano, lo scrive egli stesso a Pietro Verri, accetta persino le lodi di quello scritto che il Verri aveva pubblicato in sua difesa, come se fosse stata opera sua, ad ogni modo ne ferisce acerbamente l'amor proprio. Tornato a Milano, il Verri lo trova scortese, burbanzoso, sprezzante: era un Dio, scrive in una sua lettera, che sentiva l'onore che compartiva a me povero mortale; non una parola che spirasse qualche concetto, che vi fosse di me a Parigi, dove pure le mie *Meditazioni sulla felicità* furono approvate: niente di consolante usciva di quella bocca, ma tutto spirava una primazia insultante. Il Verri trova che c'è della ingratitudine in tutto questo, ed esclama: il mio cuore è insanguinato nel vedere così finite le mie cure di cinque anni. Nè fu il solo che tacciasse il Beccaria di poco sentimento: anche il matematico Paolo Frisi, in una

lettera molto severa pel Beccaria, dice tra le altre, che ha delle passioni e non dei sentimenti, e che insomma non ha organi per l'amicizia. Del resto lo stesso Pietro Verri confessa di avere le sue macchie di vanità; fors'anco l'offesa recata al suo amor proprio gli parve maggiore che non fosse fra quella società milanese gretta, pettegola, maligna, in mezzo a cui viveva; certo, si apposero male, sì egli che il fratello, quando credettero che il Beccaria senza il loro impulso ed aiuto non sarebbe riescito a nulla. Le stesse relazioni di Pietro Verri col Parini, tirate opportunamente in campo dall'Autore, mostrano com'egli fosse un po' corrivo nel giudicare degli uomini; ma mostrano eziandio come fosse capace di ricredersi. Infatti quelle due anime generose non tardarono a comprendersi ed amarsi non tosto si trovarono insieme nella municipalità. Nè i rancori col Beccaria durarono eterni; ed è merito del Venturi di avere per il primo accennato a questa riconciliazione. Cosa veramente la provocasse non sappiamo. Potrebbe darsi che il Beccaria si mostrasse in seguito più arrendevole verso i Verri e rendesse omaggio al loro merito, e i Verri stessi cresciuti in fama, non avessero più ragione di invidiare le glorie dell'amico. Fors'anco ci fu un po' di generosità da parte dei Verri. Certo è: quando nel 1771 il governo di Vienna richiese Pietro Verri di indicare chi volesse per suo aiuto come amministratore, questi nominò il marchese Beccaria, e alcuni anni dopo egli ne tornava a parlare in termini affettuosissimi. Lo stesso Verri trovò eloquenti e generose parole per la memoria dell'amico defunto, e primo propose che gli fosse eretto un monumento.

ARTE.

L'arte in Lucca, studiata nella sua cattedrale, per E. Ridolfi. — Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 4882, in-8° di pag. 400.

Importantissima è sotto ogni rispetto la cattedrale di Lucca, non solo per la sua bellezza, che la ripone fra le più ammirabili d'Italia, ma anche per la varietà degli stili, per le memorie che vi si collegano, per l'oscurità delle sue origini, per l'antichissima immagine del S. Volto, e per le questioni molteplici e difficili a risolversi, che si riferiscono alla costruzione di tal tempio. Il prof. E. Ridolfi, illustratore di altri monumenti della sua patria, e autore di una erudita *Guida* di essa, ha ora pubblicato, frutto di molti anni di studio, una compiuta descrizione e storia di S. Martino, valendosi di tutti que' mezzi che gli offrivano gli Archivi patrii, tanto quello di Stato, quanto quello del

Capitolo di tal chiesa. E l'opera è riuscita tale, da non lasciar nulla a desiderarne per copia di notizie e accuratezza nell' interpretarle; anzi da servir di modello ad altri lavori simili che dovrebbero pur farsi per molte delle principali chiese d'Italia. Il libro si divide come appresso: *Storia della Fabbrica — Architettura e scultura della Fabbrica — Le sculture interne — Le pitture — Le finestre — Le oreficerie — I lavori d'intaglio e di tarsia — Notizie intorno alle opere di Matteo Civitali — Notizie d'altri artefici che hanno lavorato nella cattedrale.* E il tutto è corredato di documenti riportati in Appendice, i quali sarebbero stati anche in maggior copia, se la mole cui è giunto il volume lo avesse consentito. Così può dirsi giustificato il titolo dell'opera, che studia l'arte lucchese raccolta nella Cattedrale di quella città, e perciò riesce di maggiore importanza per tutti coloro che attendono alla storia delle Belle Arti. Le incisioni delle parti principali del duomo di Lucca, benissimo disegnate ed eseguite, sono opera del prof. Angelo Ardinghi dell'Istituto professionale di Firenze.

ECONOMIA.

Il riconoscimento Giuridico delle Società di Mutuo Soccorso di Settimio Piperno. — Roma, Loscher 1882.

È un lavoro breve di mole, ma ricco di concetti, nel quale è maestrevolmente trattata la *vexata quaestio* dei criteri a cui dovrebbe essere informata una legge sul riconoscimento giuridico delle Società di Mutuo Soccorso. Fra il progetto della Commissione parlamentare, relatore Fano, che ammette il riconoscimento giuridico delle Società sulla semplice loro registrazione, ed il progetto Miceli, già approvato dal Senato, che esige la constatazione di alcuni caratteri generali nell'organismo e nelle funzioni dei sodalizi di mutuo aiuto, l'egregio autore si pronunzia per quest'ultimo e ne fa una valorosa difesa.

Con forma sobria e con precisione matematica di linguaggio, il professore Piperno dimostra la necessità dell'osservanza delle leggi statistiche per l'andamento sano e regolare di quei sodalizi, e mette in chiara luce le conseguenze fatali, che possono derivare da fallaci promesse. Le quali costituiscono a favore dei primi venuti una vera e propria spogliazione in danno degli incauti, che incoraggiati dal loro esempio credono di procacciarsi eguali vantaggi con eguali contributi, senza pensare alle delusioni pericolose che li attende. Il Piperno si preoccupa sovratutto del servizio delle pensioni ai vecchi, che con tanta legerezza molte

società promettono ai loro membri: le considerazioni che egli svolge in proposito meriterebbero di essere ponderate da chi, come dice l'Autore, non sa vedere nel disegno dell'ex ministro del commercio che *un spegnitoio ufficiale messo sulla vivida fiamma della coscienza popolare.*

Dobbiamo del resto avvertire che convenendo coll'egregio Autore ne' principii di massima, ed accettando, possibilmente, il concetto della distinzione fra Società *approvate* e *riconosciute*, non possiamo con lui convenire nella difesa di alcune disposizioni del progetto ministeriale. Così sembra discutibile l'*assoluta* separazione dei fondi sociali; poichè se la distinzione delle contabilità è saggia, dovrebbesi riservare la disponibilità delle riserve, imperocchè se queste fossero riconosciute eccedenti per un conto speciale, potessero tramutarsi a vantaggio di altri conti che ne fossero in difetto.

Nè pare sufficiente il numero di 200 soci perchè si possa riconoscere un sodalizio che si proponga il servizio delle pensioni. Infatti lasciando impregiudicata la questione della opportunità o meno di una Cassa nazionale per la vecchiaia, è lecito domandare se non sarebbe da preferirsi che il riconoscimento fosse concesso a quelle società che promettendo pensioni, soltanto allora che, sole o riunite in Consorzi, comprendessero un numero molto più grande di associati di quello dichiarato sufficiente dal progetto ministeriale. E ciò per ragioni facili ad immaginarsi da chi, come l'autore, ha famigliarità colla teoria delle probabilità e coi gravi problemi che vi si connettono.

Ad ogni modo il progetto ministeriale è degnamente sostenuto, come è acutamente criticato quello della Commissione della Camera, dal valente scrittore, il quale vorrebbe che la rappresentanza nazionale desse i suoi suffragi al disegno approvato dall' altro ramo del Parlamento in quanto concerne le condizioni intrinseche di solvibilità per le società di mutuo aiuto.

« La politica — dice il Piperno — qui non c' entra, o piuttosto non ci dovrebbe entrare per nulla. Le quesione è meramente tecnica. La natura stessa dei sodalizi impone ad essi di avere basi statistiche, e la legge non farebbe altro che sancire ciò che in sostanza nessuno ha avuto il coraggio di negare. Riconoscere significa *raffigurare*. Fino la lingua si rifiuta a dire che si *riconosca* un ente che non mostra d'avere i caratteri suoi essenziali. Obbedire alla natura delle cose, od alla legge che se ne renda l'interprete, non è accettare una servitù, una tutela degradante, ma è un intelligente e libero omaggio a necessità che nessuno ha creato ed il ribellarsi alle quali è stoltezza. »

SCIENZE GIURIDICHE.

Pfandrechtliche Forschungen di J. Kohler. — Jena, Fischer, 1882.

Il volume, che abbiamo sott'occhio, non tratta di tutto il diritto di pegno, ma soltanto di alcune questioni più importanti di esso, e rettifica molte opinioni che tengono il campo sì nel diritto romano che nel diritto germanico, e più in questo che in quello. È una di quelle opere pazienti e coscienziose, a cui ci hanno avvezzati i nostri vicini d'Oltralpe da molto tempo, e che segnano un vero progresso nella scienza. Veramente la grande confusione che regnava nella divisione delle forme germaniche del diritto di pegno, e che si trova ancora nella storia del Pertile, era stata tolta dal Franken nella sua storia del diritto di pegno francese; ma l'Autore torna sull'argomento, chiarisce meglio i concetti, cerca, com'egli dice, di dare un nuovo sfondo a molte questioni, e aggiungere nuove forze alla scienza del diritto civile coll'aiuto dei principii germanici. Oramai è accertato che il pegno degli immobili, secondo il diritto germanico poteva essere di due specie, cioè dire pegno di proprietà e pegno d'uso, secondo che la proprietà o l'uso dovevano servire di garanzia al creditore. Il pegno di proprietà si costituiva mediante una investitura condizionata, analoga alla fiducia dei Romani, di cui il Pertile ha voluto negare l'esistenza. Il debitore trasmetteva al creditore il fondo in proprietà col patto che la proprietà si dovesse estinguere dopo sanato il debito, e la forma era quella stessa del trasferimento della proprietà, cioè la consegna condizionata di una carta di alienazione. E talvolta si compieva con due carte indipendenti l'una dall'altra. Specialmente si usava in Italia che il debitore consegnasse al creditore una carta di alienazione incondizionata, mentre il creditore gli rilasciava una reversale di pegno, in cui si obbligava di restituire quella carta non tosto fosse stato soddisfatto. Invece il pegno d'uso (l'antica *Satzung* dei tedeschi) accordava al creditore un diritto analogo a quello della locazione, sicchè egli poteva usare del fondo fino alla estinzione del debito. Il pegno stesso poteva essere pegno d'ammortizzazione, quando il debito veniva sanato coi frutti del fondo, oppure pegno d'interessi, quando il creditore percepiva i frutti *loco usurarum* fino all'estinzione del debito. In nessun caso era tollerata la *distractio* dell'oggetto impegnato, contrariamente a ciò che asserisce il Pertile. L'Autore si occupa specialmente del pegno d'uso. Egli mostra che questo

pegno era possibile già per diritto romano, ma solo nel caso che ne fosse proibita la *distractio*, e accordava al creditore non solo un diritto di obbligazione, ma un diritto reale ad usare della cosa. Quant'è al pegno d'uso del diritto germanico, l'Autore, dopo aver gettato uno sguardo al diritto romano provinciale e romano, constata come siasi operata una fusione dei contratti fiduciari romani colla *Satzung* germanica, e ciò in base a parecchi diplomi italiani. Quindi passa a discorrere del pegno d'uso nel diritto tedesco e nell'antico diritto francese. Altri paragrafi sono destinati alla teoria di esso e in ispecie al diritto d'azione del creditore pignoratizio sì nel diritto romano che nel germanico, per finire colle legislazioni moderne. La conclusione è questa: che tanto l'istituto del diritto romano quanto quello del diritto germanico, che finora si erano considerati come agli antipodi l'uno dell'altro, provengono dalla stessa radice, e soltanto nel successivo sviluppo se ne sono differenziati in alcuni punti. Insieme gioverà questo scritto a dimostrare come i principii del diritto germanico abbiano una grande importanza, non solo per la storia del diritto, ma anche per la dommatica di esso, o se più vuolsi per l'intima intelligenza degli organismi giuridici. L'Autore dice che contengono un fermento destinato a infondere nuova vita alla scienza del diritto civile.

NOTIZIE

A Urbino s' è costituito un comitato promotore per un monumento a Raffaele Sanzio, e ha già bandito il regolamento per il concorso. Il monumento deve comporsi di una statua del sommo pittore eretta sopra un basamento, che l'artista potrà decorare a suo gusto. La statua deve essere di marmo di Carrara; per le decorazioni, bassorilievi ecc. si ammette il bronzo. La spesa non dovrà superare la somma di L. 80,000.

— Non ha guari venne collocata a Genova una lapide sulla facciata della casa dove soggiornò Giorgio Byron prima di recarsi a combattere in Grecia. La lapide è così concepita: Riposando la vita fortunosa — qui dimorò e scrisse — Giorgio Gordon lord Byron — finchè l' intenso grido — della Grecia a libertà risorta — nol traeva magnanimo — a lagrimando fine — in Missolunghi — 1822-23.

— Quanto prima sarà inaugurato in Catania il monumento a G. Bellini, opera del Monteverde. L' illustre musicista è scolpito nell'attitudine di comporre; seduto presso il piano, tiene una carta di musica sul ginocchio sinistro, e la fissa collo sguardo, mentre la mano destra sta cercando sulla tastiera del piano le divine melodie create dal suo genio immortale. Sul basamento si trovano collocati sette gradini che stanno a rappresentare le sette note musicali; e sopra essi, per ogni lato del quadrato del monumento posano quattro statue, rappresentanti i quattro principali spartiti di Bellini: la *Norma*, la *Sonnambula*, il *Pirata* e i *Puritani*.

— Il Museo nazionale di Palermo si è arricchito in questi giorni di una raccolta d'impronte in carta di molte iscrizioni antiche, cospicuo dono del senatore Amari. Fra esse ve n' ha di pregievolissime e tali da essere tenute in conto di originali, per esempio, l' iscrizione che ricorreva in capo della torricciuola di S. Giacomo La Mazara ora distrutta, e le altre del palazzo della Cuba, la cui grande iscrizione in parte abbattuta nel 1850 potè essere restaurata col sussidio delle impronte ora donate al Museo.

— Il prof. Aristide Provenzal, insegnante aggregato all' Università di Pisa, sta per pubblicare una nuova e importante raccolta intitolata *Letture italiane* (*Italian Readings*). Saranno un centinaio di passi scelti da scrittori del presente secolo e accompagnati dalla traduzione inglese.

— Il signor Carlo Cantarelli ha tradotto la cronaca di fra Salimbene. Il primo volume ha già veduto la luce coi tipi di Luigi Battei di Parma, ed è in corso di stampa il secondo.

— Il dottor Paolo Orsi ha illustrato nell'*Annuario degli Alpinisti trentini* un ripostiglio di bronzi dell'età di ferro trovato presso Caldaro.

— Sta per venire in luce un volume di F. Novati su *La società lombarda alla fine del secolo passato* con lettere del Baretti, di Pietro Verri, del Beccaria e altri. Se ne fa editore il Morelli d'Ancona.

— L'editore Romagnoli annuncia alcune nuove pubblicazioni. Saranno alcuni Diari e storie inedite dei tempi dell'assedio di Firenze e il poemetto cavalleresco di Piero da Siena, intitolato *La bella Camilla.*

— Il signor Salvadori darà fuori quanto prima un suo studio sulla letteratura femminile nel secolo XIII.

— Lo Zambrini sta curando l'edizione dell'*Ugo d'Alveronia* volgarizzato da Andrea da Barberino. Il primo volume vedrà presto la luce.

— La casa editrice Drücker e Tedeschi di Verona metterà quanto prima in vendita una raccolta di *Poesie di autori contemporanei* fatta da G. L. Patuzzi.

L'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi ha messo a concorso il seguente tema: Quali furono i caratteri distintivi della politica di Carlo V: con quali mezzi seppe ristaurare la potestà regia e far rispettare la sua autorità senza ricorrere ai modi di governo usati dai suoi predecessori e successori. Tempo utile per la presentazione fino al 31 dicembre 1884.

— M. Pellisson ha pubblicato un interessante volume intitolato: *I Romani al tempo di Plinio il giovane.*

— Nell'*Art* può leggersi uno studio del signor Lenormant intorno alle terrecotte etrusche.

— Il conte T. de Puymaigre pubblica nel *Contemporain* i Ricordi del conte Alessandro de Puymaigre. Essi comprendono gli anni 1789, 1833, e tra gli altri scritti notevoli contengono un viaggio fatto dal conte Alessandro in Italia dopo il 1830.

— E. Chastel ha pubblicato il secondo e terzo volume della sua *Storia del Cristianesimo dalle origini ai dì nostri.*

— L'*Accarias* ha dato fuori la terza edizione corretta e notabilmente aumentata dei suoi *Elementi di diritto romano.*

— Abbiamo sott'occhio un'opera di C. Loriquet sulle *Tapisseries de la cathédrale de Reims.* Contiene la storia di Re Clodoveo (secolo XV) e la storia della Vergine (secolo XVI).

— Ed. Bertrand ha pubblicato un libro curioso intitolato: *Un criterio d'arte nell'antichità; Filostrato e la sua scuola.*

Il signor Schliemann ha annunciato nella seduta inaugurale del Congresso antropologico di Francoforte, di aver scoperto negli scavi fatti tra le rovine di Troia, il palazzo di Paride, opera di illustri artisti, descritta nel sesto libro dell'*Iliade.* Questo palazzo consisteva di parecchi edifici, e il signor Schliemann ne avrebbe trovati due. Sarebbero due templi costrutti in mattoni poco cotti separati da un semplice atrio. L'uno, *di Aditone*, era chiuso al popolo. Nell'altro esiste ancora la base di un tornaletto rotondo su cui s'inalzava in origine la statua del tempio: essa misura 4 metri di diametro.

— Nell'*Archiv für Literaturgeschichte* possono leggersi parecchie notizie interessanti sulle relazioni di Goethe con Alessandro Poerio.

— Hanno veduto la luce non ha guari gli *Elementi della filosofia della religione* del Lotze. Sono lezioni, che l'illustre filosofo ha dettato nell'università di Gottinga.

— Il Winter ha pubblicato un primo volume di *Studi per la storia dell'etica cristiana.* Contiene l'etica di Clemente Alessandrino.

— La casa editrice Veit e C. di Lipsia ha pubblicato un volume di V. Schultz intitolato: *Le Catacombe, loro storia e monumenti.* Ci sono 52 incisioni intercalate nel testo.

— I signori Wetzer e Welte hanno dato mano alla seconda edizione del *Lessico ecclesiastico.* Il primo volume ha già veduto la luce.

— Carlo Faulmann ha pubblicato a Vienna coi tipi dell'Hartleben la *Storia illustrata dell'arte tipografica.*

— L'opera del Kern: *il Dubbioso e la sua storia nell'India,* è stata tradotta in tedesco da Ermanno Jacobi e pubblicata a Lipsia. Finora sono usciti due volumi: saranno quattro.

— Il dotto giureconsulto tedesco E. Gengler ha pubblicato in Erlangen coi tipi di Andrea Deichert una nuova opera intitolata: *Antichità giuridiche municipali della Germania.*

— È uscito in luce a Vienna un nuovo libro dell' Helfert, intitolato *Fabrizio Ruffo. Rivoluzione e contro-rivoluzione di Napoli dal novembre 1798, fino all'agosto 1799.*

Il Wagner ha pubblicato nel *Statistische Monatsschrift* un articolo interessantissimo sulla superficie dell'Europa, riassumendo gli studi fatti in proposito dal generale Strelbitzky. Ne risulterebbe che gli studi della statistica areale italiana sono assai manchevoli; e lo Strelbitzky cerca di supplirvi con una misurazione planimetrica di tutto il regno condotta sulla base delle migliori carte. Il risultato complessivo è questo, che mentre la statistica officiale ci dà un risultato di 296,305 chilometri quadrati, lo Strelbitzky arriva soltanto a 288,540; e quindi ci sarebbe una differenza di 7,765 chilometri. Le differenze però sono anche maggiori nelle singole provincie, e arrivano fino al 25 e 30 per 100. In generale lo Strelbitzky è arrivato a risultati maggiori per l'alta Italia, a uguali per la Italia mediana, e a minori per la bassa, comprese le isole. La sola bassa Italia è calcolata officialmente per circa 10,000 chilometri quadrati più grande di quello che sia in realtà.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

NEI PARENTALI DI VIRGILIO

I.

Nessuna marina, ch'io mi sappia, ha gl'incantesimi di quella di Napoli. A sinistra il Vesuvio, fumante in vetta come un'ara perenne al dio ignoto d'Anassagora o all'*alma Venus* di Lucrezio, cinto alle falde da una corona di bianche casine e di ville, quasi perle sgranate allor'allora dalle conchiglie natìe; dall'altra parte, lieta dei più carezzevoli nomi che mai balbettasse, per vezzo, bocca di nutrice ateniese, la spiaggia di Mergellina e di Posilipo, la più dolce curva, la più armoniosa, la più fine, che fosse mai vista discendere agl'infiniti azzurri del mare. All'orizzonte, come un alto-rilievo sbalzato nel cristallo istesso della vôlta celeste, Capri lontana, dal fantastico profilo, che arieggia una bella testa di fanciulla greca, supina e sciolta i capelli in balìa dell'onda capricciosa e amorosa.

Chi si lascia andare a diporto per quelle rive fatate, quasi non s'accorge dei cenci d'una povera gente, che la nostra ipocrita civiltà ha il torto di voler troppo vestita e di abbandonar troppo ignuda; ma che, tuttavia, coi motti vivaci, coi fosforici occhi e col gesto, sprizza intorno anch'essa un seminìo di faville, tanto ha pronto e procace l'ingegno. Si va, si va, come rapiti in un bel sogno, suggendo, con nuova e maravigliosa letizia, un alito di poesia così sensibilmente diffuso per l'aria, come l'ossigeno e come la luce.

È la divina trasparenza del cielo? È il susurro delle frondi, il sorriso dei fiori, il verde intenso dei lecci, delle palme e dei mirti? È il sommesso bacio delle ondate, che vengono a morire di voluttà sull'arena? D'onde l'incanto propriamente si propaghi e arrivi, io non so; so che laggiù in fondo, dove la *riviera di Chiaja* svolta a piè d'un masso e s'incurva a cingere la marina come farebbe un tornito braccio di donna, una spaccatura, di mezzo ai bianchi tufi, apparisce. Vi dicono le femminelle che fu un mago ad aprirla; e che il mago era un gran protettore di Napoli e del popolo, al quale appunto sgombrò di quella guisa la via di Pozzuoli; ed anche era grande amico dell'Imperatore d'allora, e si chiamava Virgilio; e, per di più, era poeta. O non salireste là in alto, sul ciglio di quella sua grotta, a veder la tomba, dove, tanti e tanti e tanti anni sono, e' fu messo?

— Sicuro! — voi replicate; e vi mettete in cammino. Mezz'ora dopo, quella tal fenditura s'è trasformata, a vederla da vicino, in un profondissimo squarcio: è la *Grotta*, come dicono, *di Posilipo;* e a pena vi lascia intravedere, lontano lontano, in capo a due lunghissime file di lampade, il baglior del cielo e del mare. Voi però lasciate stare la Grotta, e, voltando a diritta, dimandate ai monelli della via « la tomba di Virgilio. »

— Bisogna, vi rispondono, chiedere il passo al fabbro, lì in faccia.

Al fabbro?... Proprio così: a un ciclope di fabbro, che ha la sua fucina dentro la rupe, come quella di Lenno; ma dentro una rupe fioritissima, in cima alla quale giocondamente verdeggiano magnifiche piante. Il ciclope, più taciturno che un Napoletano non soglia essere, vi fa intendere che il passo bisogna anche, come a Caronte le anime poverette, pagarlo; e, non sì tosto il vostro obolo è sceso nella sua mano abbronzata, ch'egli, dato di piglio a una chiave, v'apre, d'accanto alla sua stamberga e sempre nel vivo della rupe, una porta. Al sommo della porta, una scritta vi fa levar gli occhi. O che dice la scritta? Nient'altro, ahimè! che queste due formate parole:

Propriété Molliot.

Il ciclope intanto vi è alle spalle, v'incalza, vi sospinge; e, su su per un'erta e angusta scala, salite.

Ah! quando il buon re Roberto conduceva qua in cima il Petrarca, a piantarvi quel famoso lauro che ora è vano il cer-

care; quando il giovane Boccaccio, diviso ancora tra la mercatanzia e le lettere, quassù, cedendo all'afflato del dio, si votava tutto quanto alle Muse; quando, in età più recente, messere il cardinal Pietro Bembo onorava le ceneri del Sannazaro di quel profumato suo distico, dove lo celebra prossimo di tomba a Virgilio, come gli è prossimo per la dolcezza del verso: ah! non era allora un nome straniero dicerto, che si leggeva al sommo di quella porta.

Sia peraltro il signore del luogo qual vuole, o piuttosto quale noi tolleriamo che sia, il luogo, il picciolo Eliso, dove, su per gradini e per viottole, v'andate a mano a mano ravvolgendo e perdendo, è la più italiana bellezza che sia stata mai. Un orto, un giardino rustico, una vigna, il nome non rileva; ma che tremolar di lumi argentini su quei glauchi ulivi, che lussureggiare di tralci e di pampini, che festa di verdi! Il sentieruolo a poco a poco si rinserra, si torce, s'ingroppa dentro al masso; e vi trovate sceso, o piuttosto inzeppato tra una gran parete a picco, stagliata nel tufo del monte, e un avanzo di colombario.

Gli è, non v' ha dubbio, un genuino colombario romano, parte stagliato nel sasso, parte edificato d'opera reticolata della medesima pietra; solo che, evidentemente, ci entrate per una breccia, mentre l'ingresso vero doveva esser di fronte, là dove della porta han fatto, di necessità, una finestra. Dico di necessità; perchè, non ne dispiaccia alle buone comari di Napoli, la grotta artificiale, o, come ora si direbbe, la galleria di Posilipo, fu scavata un gran pezzo dopo che Virgilio era morto e sepolto; e venne anzi a recidere il passo che menava a questo, forse suo, colombario; e a metterlo su un fil di rasoio, voglio dire sull'orlo estremo di quella trincea, lavorata di piccone, che precede la grotta.

L' interno è quale di tutti, a un di presso, i colombarii: un'area quadrilatera, coperta di una vôlta a botte; due sfiatatoi nella vôlta, e, in ciascuna parete, un ordine di tre nicchie, salvo nelle pareti forate, dove le nicchie son due, una per parte dell'apertura. In un angolo un' urna vuota, un' altra in una delle nicchie; altrove, vuote anch' esse, alcune olle ossuarie. Una modesta e semplicissima stele di marmo bianco sorge nel fondo, di faccia a chi entra; val quanto dire nel vano della finestra, che dovette essere la porta antica. Su l' alto della stele, che termina ad arco scemo, si leggono, circondate da una corona d'alloro, queste parole: *P. Virgilio Maroni;* e, più sotto, il no-

tissimo epitaffio, mutilo però d'un inciso;[1] perchè sta scritto testualmente così su quattro linee:

MANTUA ME GENUIT
TENET NUNC
PARTHENOPE CECINI PASCUA RURA
DUCES

Fosse almeno, quest'umile e pur sempre pietoso tributo, roba nostra! Ma, arrossisco a confessarlo. La dedica che si legge sul plinto non è in latino, nè tampoco in italiano; è in francese; e dice così:

1840
CONSACRÉ AU PRINCE DES POÈTES LATINS
PAR F. A. EICHOFF
BIBLIOTHÉCAIRE DE S. M. LA REINE DES FRANÇAIS

Commenti io non ne aggiungo; e solamente vi auguro, se mai v'accade di salire a quel tumulo, la ventura che intervenne a me: che la notte — tanto rapidamente suol essa calare in quei benedetti paesi — la notte cali benigna a velarvi le cose di una casta penombra, e a menar via per altra strada i vostri pensieri.

Ed io pensavo, pensavo, guardando giù al mare, che traluceva di mezzo alle frondi, suffuso già leggermente del bagliore delle prime stelle vespertine. Pensavo all'ultimo viaggio di Virgilio, a quella devozione d'artista, innamorato senza requie dell'arte sua, che gli costò, nientemeno, la vita. Andavo rivolgendo in mente com'egli, per amor di ristudiare dal vero taluni paesaggi dell'Eneide, che pur gli eran venuti così maravigliosamente dipinti, sciogliesse le vele a quella spedizioncella orientale, alla quale indarno l'amico Orazio, in un'ode rimasta indimenticabile, gli propiziava Venere e i Dioscuri, lucide stelle. E lo rivedevo, il buon Virgilio, in Atene, travagliato già tanto nella salute da dovervi far sosta, e da cedere alla dolce violenza d'Augusto, il quale seco se lo rimenava in Italia.

In quel gentile crepuscolo marino, a cui degli azzurri diurni quasi altro non è tolto, laggiù a Napoli, se non l'abbagliante e soverchio lume, mi pareva di vedere la quinquereme imperiale en-

[1] Calabri rapuere.

trar maestosa nel porto, con la prora insignita, in onor di Virgilio, di quella immagine medesima, ond'egli, nelle naumachie del V dell'*Eneide*, ha adorna la nave di Cloanto, destinata alle palme della vittoria. Se non che, le vele della quinquereme non eran messe di porpora, anzi, di nere gramaglie; non mi arrivavano all'orecchio concenti di tibicini e di citaristi, anzi un mesto supplicare di flamini, e un gemere di prèfiche, e un infranger di scudi; non era il poeta che tornava in trionfo ai cari lidi d'Italia, era la sua spoglia mortale, che, secondo l'ultimo voto mormorato da lui sul venale letticciuolo di Brindisi, veniva a dormirvi i non più violabili sonni.

Così io fantasticavo ancora fra me e me, discendendo, tristo oramai e compunto, quei sentieri fioriti, che, lieto dianzi e poco men che festoso, avevo ascesi. E tuttavia, anche la mestizia ha le sue arcane dolcezze; nè io stetti molto a raddrizzare il corso de'miei vaganti pensieri, ed a confessarmi ravveduto e penitente della mia tristezza medesima; anzi, a riconoscere che quella postuma entrata nel porto, lunge che fosse per Virgilio una fine, era il principio della migliore e più gloriosa sua vita.

Di qui, in effetto, il suo spirito incomincia un altro e assai più grande e più mirabile viaggio: un viaggio, durante il quale la virgiliana navicella non gode se non per poco le agevolezze e i trionfi augustei, e presto sente le fiere battiture della tirannide; ma finisce a trionfare di questa, e del tempo, e del mondo. Già sul tramonto dell'Impero essa investe in quel pazzo coronato di Caligola, il quale d'ogni romano fasto, ma più, del nome e delle opere del Poeta, vorrebbe spegnere, se potesse, fin la memoria. Poscia, e per lunga pezza, pare che s'impigli nell'acque morte della scuola, tra gli sterpami dei grammatici e il tenerume dei retori; e tuttavia, nella notte fitta del medio evo, ella sèguita solitaria fra mare e cielo la sua rotta bizzarra, in mezzo a un corteo di fantasime e a una fosforescenza infinita di fiabe; insino a che giorno venga che un pilota, più fortunato di Palinuro, ascenda l' abbandonato cassero, e si rechi fra mano il timone. Quel pilota avrà nome Dante; e dalle proprie mani di Virgilio, che sonnecchiava ma non era morto, perchè gli Olimpii non muoiono, egli riceverà l'arcano dell' arte, la lampada della scienza e della vita; afferrerà in un baleno il lido, e pianterà quella facella come un faro alle soglie della civiltà nuova, chiudendosi dietro le porte del medio evo, e spalancando a due battenti quelle del mondo moderno.

Tale la fortunosa odissea che il genio di Virgilio ha percorsa; e già da un dottissimo uomo fu presa a raccontare, molti anni sono, in queste medesime pagine; poi, con più vaste e poderose linee tracciata in una grand'opera [1], la quale non lascia, si può dir, desiderii. E tuttavia, a certe ore, quando l'occasione invita, e dentro in cuore vi ragiona qualcosa, che, se non la sfogate, non vi dà pace, non c'è nè libro nè biblioteca al mondo che abbia virtù di farvi tacere. Or volgono diciannove secoli da che Virgilio è morto; e quella religione dei sepolcri che fu particolarmente santa a' suoi occhi [2], noi non l'abbiamo ancora assoluta. Gli è un debito che Virgilio istesso, non in tono di rimprovero ma di preghiera, sembra rammentarci in uno de' più soavi suoi carmi:

> Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras,
> Pastores . . . . . .
> Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen [3].

E par quasi che a togliere via ogni sofistico dubbio sull'autenticità di quel mucchio di terra che lì presso Posilipo s'intitola dal suo gran nome, egli abbia voluto soggiungere che, anche vuota, la tomba è eloquente:

> . . . . . aut si qua id Fortuna vetabit,
> Absenti ferat inferias, decoretque sepulcro [4].

Su quel tumulo, dunque, che abbiamo dianzi visitato insieme, e dove il merito dell'unico cippo e dell'epigrafe, per tenue che sia, non è nostro, s'affretti a porre una modesta memoria la città natìa, che celebrava dianzi pietosi parentali al Poeta. Noi, mentre il disperso cenere invoca, aspetta, domanda questa memore corona, ricordiamoci intanto dell'idea, che palpita eterna; e, non

[1] *Virgilio nel medio evo*, per D. Comparetti.

[2] *Aen.* III, v. 62 e seg.; V, v. 80 e seg.; VI, v. 325 e 884; XI, v. 22 e seg.

[3] Frondi alla terra, e date ombre alle fonti,
. . . . . .
Ergete un cippo, ed abbia il cippo un nome.
Ecl. V, v. 40 e seg.

[4] . . . . . e s'ancor ciò m'è tolto,
Alfin sia chi d'esequie e di sepolcro
Lontan m'onori.
Aen. IX. v. 214 e seg.

fosse che per il fugace conforto d'un'ora, tentiamo di rievocare la grand'Ombra, facciamo di rivivere con Virgilio, ne' tempi suoi, ne' suoi studii.

II.

Virgilio nasce, lasciatemi dire così, al confluente delle maggiori e più diverse fiumane d'idee, che mai generasse l'umano pensiero. Al suo tempo, in ogni più alta sfera d'efficienza della mente umana, nella religione, nella filosofia, nella politica, il cozzo delle opinioni e delle istituzioni è flagrante; e del conflitto, o a dir meglio, della evoluzione, teatro e centro, se non propriamente focolare, è Roma. Nella religione, le vaste teosofie dell'Oriente si incontrano col geloso privilegio augurale del Lazio; nella filosofia, lo spiritualismo di Platone e di Pitagora lotta col naturalismo di Epicuro e di Lucrezio; nella politica, la vecchia oligarchia senatoria soccombe, ma non senza combattere, al nuovo cesarismo democratico.

L'Impero, recentissimo ancora, s'era contentato di conservare, come un logoro ma necessario strumento di governo, la religione di Stato che aveva ereditata dalla Repubblica; quella ancora splendida ma già screpolata struttura della teogonia greco-latina, che, presso gli uomini d'alto e colto intelletto, non serbava più se non il valore di una maravigliosa opera d'arte. Ma, sì perchè il politeismo è eclettico e tollerante di sua natura, sì perchè tutte le opinioni nuove e i nuovi proselitismi avevano profittato della libertà d'associazione conceduta dalla legge Clodia alle plebi, Roma aveva, si può dire, spalancato le porte agli Dei, che, insieme con gli uomini, v'affluivano da ogni più remota contrada. Le più mistiche, le più arcane, le più miracolose dottrine ottenevano, come accade, il sèguito maggiore nel popolo; Mitra e Astarte avevano altari accanto a Venere e a Giove; e, quando il Senato aveva voluto relegare fuori almeno del pomerio il tempio d'Iside, e demolir quello che s'era piantato di dentro, c'era voluto, per vincere la ritrosìa dei lavoratori, il primo colpo d'ascia del Console. Questo, per la propaganda dei culti esterni; se non che, insieme con le forme, anche la sostanza delle idee orientali era penetrata, e s'andava più e più diffondendo.

Il genio meditabondo delle genti, che, dal Gange all'Eufrate e dall'Eufrate al Nilo, s'erano affaticate per secoli a scanda-

gliare il sommo principio delle cose e a divinare il sistema dell'universo, aveva legato oramai tutto il molteplice retaggio delle sue dottrine, le ipotesi trinitarie e dualistiche, le incarnazioni successive dell'essenza divina, le trasmigrazioni e purificazioni delle anime, alla scuola d'Alessandria; dove s'incontravano con le sottili e profonde metafisiche italo-greche di Pitagora e di Platone. E quivi anche già si mescolavano i fermenti delle credenze messianiche, l'ascetismo contemplativo dei Terapeuti, le mutue fratellanze e le aspirazioni umanitarie e morali degli Essenii: persuasioni tutte, le quali, dottamente ellenizzate in quella seconda Grecia tolomaica, erano venute acquistando quella virtù diffusiva, che sarebbe loro naturalmente mancata nel piccolo angolo di Palestina, dal quale uscivano.

Per tal guisa, alla irrequieta ansietà delle classi popolari, insoddisfatte oramai del vecchio apparato pagano, che si reggeva più sull'abitudine che sulla fede, collimavano le lucubrazioni dei sapienti; e il mondo intero era come attraversato da una corrente magnetica di desiderii transumani, e scosso da una trepida aspettazione di novità.

Ho detto, le lucubrazioni dei sapienti. Ma a quelli che, anche in Roma e nel grembo stesso della più rigida aristocrazia, partecipavano alle dottrine spiritualiste dei pitagorici e dei platonici, ovvero che, senza romperla apertamente con gli iddii volgari, procuravano di ritirarli all'alta spiritualità della Stoa, bisogna contrapporre quegli altri, se anche più pochi, che, imprestando la gagliardìa romana al greco acume, virilmente si travagliavano a risolvere con la Natura sola il formidabile problema della Natura. Certo, qualunque giudizio si voglia formare delle opposte filosofie di quella età tempestosa, gli è un grande spettacolo codesto d'uomini, che, in tanta procella d'armi, di casi, di dittature, di misfatti, s'appassionano, più che della vita, delle cose intellettive e morali. Dall'una parte, pare che le più nobili visioni e creazioni dello spirito umano si adunino, evocate a suprema battaglia, e maestosamente si ravvolgano nel laticlavo dell'eloquenza ciceroniana, se non per vincere, almeno per bene morire; dall'altra parte un uomo solo, perchè Lucrezio non ebbe quasi discepoli, con un freddo coraggio socratico e con una prescienza mirabile delle più mature dottrine cosmiche dell'avvenire, avventa l'inno della ribellione contro l'Olimpo; ma insieme eleva sul più alto e più puro degli altari l'umana coscienza.

Questa, in rapidissimo scorcio, la situazione delle menti. Della situazione politica, il *cuncta discordiis civilibus fessa* di Tacito dice in poche parole ogni cosa. Prima assai che Bruto sconfessasse, come un nome vano, la virtù, o quello spettro di virtù che l'aveva condotto a Filippi, la rigida repubblica laziale era spirata con Catone; ferita a morte a Farsalia, essa era andata a morire in Africa coi cinquantamila vinti di Tapso; e, insieme con l'Uticense, aveva trascinato seco tutto quel che restava di Pompeiani. Se però il tentativo di Bruto non era stato altro che una riscossa postuma, aveva più che bastato ad interrompere la grand'opera pacificatrice di Cesare, il cui genio cosmopolita, come vide e disse il Vico assai prima del Michelet e prima del Mommsen, s'era proposto d'introdurre nel diritto comune, non che l'Italia, l'umanità intera. All'immensa larva del principato civile, la durissima realtà della guerra civile era sottentrata. Bisognava, da una parte e dall'altra, pascere la fame, e, più insaziabile ancora, la cupidigia dei veterani; e da ambo le parti erano i popoli, massime i provinciali, che n'andavan di mezzo. Nè, quando Bruto e Cassio furono spenti, si era avuto requie. La lotta per la preda era riarsa feroce fra i triumviri; e, con la lotta, le proscrizioni e le confische.

Ottavio, il più giovane e ancora il più oscuro dei tre, non era, o non pareva, il meno cùpido; se non che, la rapacità in lui non era avarizia, nè la crudeltà passione; ma strumenti, l'una e l'altra, di regno. La sua stella gli suscitò, per ventura sua, consiglieri, che gl'intimarono in tempo di smettere, e di mutare ordigni. Mentre Agrippa gli apparecchiava quella flotta che vinse ad Azio e soffocò in germe la satrapìa orientale sognata da Antonio, un uomo dalla tunica discinta e dalla ostentata mollezza, come Cesare giovane, e che in sè aveva pur qualche favilla della chiaroveggenza d'un Cesare imbelle, Mecenate, insegnò al nipote di Giulio a ripigliare, in proporzioni a sè consentanee, i disegni dello zio; e ad essere umano, chè metteva conto.

Dicono che un giorno, indugiandosi Ottavio in Pretorio a sottoscrivere troppe condanne di morte, quel suo non timido consigliere, su una pagina strappata in fretta al proprio taccuino, gli mandasse queste fiere parole: « Finiscila, carnefice, e leva su! » E Ottavio, in effetto — se allora o poi, poco monta — levò su da quel cruento Pretorio; capì la lezione; artefice non imperito, passò disinvoltamente dalla prima maniera alla se-

conda; si persuase che Roma era stata dissanguata abbastanza, e che non bisognava smidollarla; e che l'aristocrazia, se ne restava, alle cose antiche e pericolose avrebbe facilmente preferito le cose sicure e presenti; e il popolo si sarebbe lasciato acquetare con le larghezze; e, meglio di tutti, le provincie, temendo più le gare dei grandi e l'avarizia dei magistrati che non il dominio d'un solo, a questo si sarebbero volontieri acconciate.[1] Allora, del doppio uomo che c'era in lui, non lasciò veder più, da buon commediante, se non la faccia serena; concesse al mondo di respirare; riflettè che alla potenza intellettiva, confluita da tutto quel mondo in Roma, non occorreva se non uno spiraglio, non dico di libertà, ma d'aria, per far la gloria d'un regno; e riuscì felicemente a nascondere le macchie di sangue del triumviro sotto i letterati allori del secolo d'Augusto.

III.

Qualche anno prima di lui era nato Virgilio. Nato e cresciuto laggiù in provincia, dov'era più facile essere infelici che tristi, Virgilio non ci comparisce innanzi come un avveniticcio in quella Roma babelica, dove i colonnati di marmo s'alternano alle bieche taverne, e ogni ricco broglia per accattar voti, e ogni povero per venderli; dove l'antico ceppo latino per poco non va soffocato sotto una illuvie di affaristi e di gaudenti d'ogni razza e d'ogni paese, in mezzo a un servidorame di Sirii, di Frigii, di Lidii, d'Iberi, di Celti, da non ci si riconoscere più. Egli è invece un modesto figliuolo di coltivatore, in un modesto lembo d'Insubria, che ha sentito ab antico l'innesto etrusco,[2] e nel quale la piccola proprietà, un poco aiutata dal primo Cesare, non è stata inghiottita ancora da quella peste d'oziosi latifondi, che, a Terracina, a Baja, a Tuscolo, a Tivoli, convertono i seminati in vivai d'ostriche e di murene, e in serragli di pavoni, di gru, di cignali e di cervi; anzi, questa terra sua è ancora coltivata laboriosamente, amorosamente, da mani non servili. Di costì, Roma lontana apparisce bene come la città gigantesca, che estolle fra tutte il capo, quanto fra i viburni il cipresso:

Quantum lenta solent inter viburna cupressi;[3]

[1] Tacito, *Annali*, Lib. I. c. 2.
[2] *Aen.* X, v. 198 e seg.
[3] *Ecl.* I, v. 25 e seg.

ma si discernono altrettanto e si sentono i veleni della sua ombra; e si principia a ricordarsi che c'è stata in origine una grande Italia, e a persuadersi che può, che deve tornare ad esserci.

Provinciale e coltivatore, Virgilio nasce in quella condizione mezzana di fortune, non aspreggiata dal bisogno e non ammollita dall'abbondanza, che sembra la più propizia a incitare il desiderio e a fomentare la consuetudine degli studii; massime quando s'ha, com'egli ebbe, e com'ebbe Orazio, la ventura di un padre che fa di tutto per bene educare il figliuolo. Egli studia a Cremona, poi a Milano, ove depone la pretesta dell'adolescente il dì medesimo che muore Lucrezio; è gradito e diletto, fino dagli anni giovanili, agli uomini consolari che tengono uffizio nella sua provincia: ma chi sa se gl'insegnamenti formali e già grecizzanti di seconda mano, che si potevano attingere a quelle scuole, se quelle protezioni provinciali di magistrati letterateggianti come Gallo e Pollione — per i quali forse fu ventura che la posterità non gl'imparasse a conoscere nelle loro elegìe e nelle loro tragedie, ma nei versi del giovanetto Virgilio — chi sa se tutto codesto avrebbe fatto di lui il poeta d'ogni anima gentile e d'ogni età ventura, senza quel fiero e grande maestro di tutti gli uomini grandi, il dolore?

È notissima la patetica istoria del campicello avito, due volte usurpatogli dai rapaci veterani, due volte ricuperato [1] la mercè di quel Mecenate, che stando, da buon provveditore, al fiuto degli ingegni, non volle lasciar scappare questa gemma ad Augusto. E chi di noi, fra un maligno risolino e una lagrima, non s'è figurato quella scena così caratteristica, il fiero centurione piantato a far mulinelli con la spada nuda in sulla riva, e il povero poeta rusticano ansimante giù a nuoto pe'l Mincio? Chi, fin da fanciullo, non ha imparato a ripetere, insieme con tutti i poveretti malmenati da tutti i violenti, il *barbarus has segetes!* e il *veteres migrate coloni?* Ma forse s'è pensato meno a una cosa altrettanto facile: distinguere, nella prima e già squisita fattura del Poeta, in quelle soavi *Egloghe* che tutti gli umanizzanti sanno a memoria, un tantolino di fittizio che v'intrude la scuola, da un tesoro d'affettività, che, per essere sgorgato veramente dal cuore, attraversa i secoli e dura immortale.

L'insegnamento, dicevo dianzi, nelle scuole italiche tirava

[1] *Ecl.* I e IX, *passim.*

al greco, e a un greco riscalducciato; erano gli autori alessandrini che vi tenevano il campo; come quelli che parevano già abbastanza antichi da possedere l'autorità voluta, e meglio degli antichi veri mandavano soddisfatta, o ingannavano, quella sete d'erudizione, quella smania di saper tutto, ch'era nell'aria. Dove il rozzo nerbo dei vecchi Romani del sesto secolo s'era più volentieri nudrito di Tucidide e d'Omero, di quei Greci genuini e forti, che Lucrezio, ultimo della vecchia razza, portava nel cuore, la società nuova, che pendeva a cosmopolita, più volentieri si piaceva d'una letteratura fatta a sua imagine, dell'eclettico, erudito, riforbito ellenismo d'Alessandria. E si capisce che Pollione, uno di questi signori geniali e colti del gran mondo, consigliasse al giovane Virgilio il genere bucolico; [1] e che questi si pigliasse a primo modello uno di quei Greci postumi, e alla moda, Teocrito. [2]

Per fortuna, Teocrito non è un Alessandrino nativo, è un Siciliano; schietto, festevole, popolaresco, e sempre con un grano di malizia, massime quando mette in scena donne, che, in gamurrino di pescatora o di contadinella come se in peplo di regina, sono, ne' suoi idillii, prette figliuole di Elena, o, come oggi si direbbe, di Eva, dopo il peccato. E tuttavia, l'egloga virgiliana è riuscita troppo più fina e meno semplice della sicula; vi si sente il lavoro del tornio, anzi della raspa e della pomice, il desiderio di piacere ai buongustai, di contentare i begli spiriti signorili:

Si canimus silvas, silvae sint Consule dignae; [3]

e fu bene paragonata dal Laprade a quelle tazze squisitamente messe d'acanti, d'edere e di figure, quand'anche l'intaglio sia condotto in povero legno di faggio, che Dameta propone a premii della tenzone; tanto belle, soggiungo io, che il felice proprietario non ha mai osato d'accostarle alle labbra:

Necdum illis labra admovi, sed condita servo. [4]

[1] *Ecl.* III, v. 84.
[2] Ibid. IV, v. 1; X, v. 1 a 5.

[3] Se le selve cantiam, siano le selve
Quali a Console dece.
Ibid. IV, v. 3.

[4] Nè tocche pur, riposte io me le serbo.
Ibid. III, v. 35 e seg.

Questo però va detto solamente dei luoghi dove la finzion pastorale predomina, e dove l'artista, costretto a far di maniera, perchè non potrebbe farsi stare a modello per Dameta, per Licida, per Titiro o per Melibeo i poveri bifolchi di Pietole, si crea que' suoi pastori anche più grecamente venusti e dilicati e ingegnosi che non potessero essere stati mai gl' istessi mandriani di Teocrito, erranti sotto i nitidi cieli di Taormina e di Siracusa, o prostesi all'ombra dei papiri, lungo le rive del placido Alfeo. Ma, in quegli altri luoghi delle *Egloghe*, e sono i più, dove la finzione, come un velo troppo teso, si squarcia, e l'anima del poeta prorompe, e il rigido e mesto paese che ha d'intorno vi si ripercuote dentro e vi si specchia sincero, ivi, egli non è solamente sommo, ma è nuovo; inserisce un elemento nuovo nell'arte; e v'impronta tutto quanto, con le sue melanconie, con le sue titubanze, con le sue tenerezze, con le sue aspettative febbrili, co' suoi fremiti d'avvenire, l'uomo moderno.

Vedete, per esempio, il paese. Un critico straniero, il Dunlop, con la diligenza ch'è propria della sua nazione, s'è ingegnato di ricostituire per filo e per segno il poderetto di Virgilio; e vi suggerisco di cercare questa dotta curiosità nel suo libro. Ma, anche senza poterne mettere esattamente in carta i confini, molti di noi hanno familiare il carattere del sito; e, per tutti gli altri, lo ha definito Dante, con quella esattezza matematica, che, quando affetti non ci si mescolano, è il suo suggello:

Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso che trova una lama
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama. [1]

Ben altrimenti — già il toccò di volo l'Ampère — ben altrimenti vede questa medesima terra Virgilio. Questa *lama*

Che suol di state talora esser grama,

egli la vede cogli occhi del cuore. Qui, dove ogni zolla gli parla delle fatiche paterne, delle cure longanimi, delle sudate speranze, di tutta quella tacita corrispondenza che corre fra il buon colono e la sua terra,

. . . . . hic, inter flumina nota, [2]

[1] *Inf.* XX, v. 79.
[2] *Ecl.* I, v. 52.

un'aura mite, soave, quasi solenne, si distende sulla pallida contrada:

> Hic virides tenera praetexit arundine ripas
> Mincius, eque sacra resonant examina quercu. [1]

E quando la primavera ritorna, come la gioia del coltivatore si mescola al rinverdire della natura!

> et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbor,
> nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus. [2]

E come dolce aleggia il riposo vespertino in quell'unico verso, eternamente pittorico, musicale, umano,

> et jam summa procul villarum culmina fumant... [3]

Bisogna, quando si torna a queste memorie, affrettare il passo e finirla, o si citerebbe ogni cosa.

Lascio dunque a chi sia per gustare la voluttà del rileggere il veder come, in questo primo sfogo virgiliano delle *Egloghe* — a non mettere in conto i dubbii poemetti minori — come spunti già mirabile, e sovraneggi nel moto degli affetti non meno che nei rapidi quadri della natura, la subbiettività moderna; voglio dire quel raccogliere le impressioni esteriori non nella retina solamente, ma nel cuore, quell'inflettersi dell'anima sopra sè stessa, quel dar persona e parola ad ogni più fugace atteggiarsi del sentimento, quel lèggere nel mondo interiore tanto e così bene, se non più, che nell'esteriore. So che il divino Omero ha trovato, — e che non trovò? — pur di queste chiaroveggenze: e il bambinello, che, negli addii di Ettore ad Andromaca, si spaventa dell'armi paterne,

> e, declinato il volto,
> Tutto il nasconde alla nudrice in seno, [4]

[1] Di molli canne qui la verde riva
Mincio contesse, e fan le pecchie intorno
A la rovere sacra alto ronzio.
Ecl. VII, v. 12 e seg.

[2] Ora ogni zolla, ogni arbore germoglia,
Frondeggia il bosco, è la stagion gentile.
Ibid. III, v. 56 e seg.

[3] D'ogni villa lontan fumano i colmi.
Ibid. I, v. 83.

[4] *Iliad.* VI, v. 615.

so che precorre e vale il virgiliano dolcissimo:

risu cognoscere matrem. [1]

Ma, in Omero, tutto è virile, gigantesco, eroico; e il patetico è nube che trasvola, e lascia tosto risplendere gl' implacabili sereni dell'Ellade; in Virgilio, tutto è umano, anche le debolezze; e per lui chiunque ama — vedete antecipazione del Vangelo! — chiunque ama è perdonato; anzi, che dico? merita premio:

Et vitula tu dignus, et hic, et quisquis amores
aut metuet dulces, aut experietur amaros. [2]

Io non saprei schierarmi, dunque, fra quei rigidi uomini, che temerebbero di compromettersi agli occhi della critica saggia, e di andar confusi, a far poco, coi mistici e cogli agiografi, se non ricusassero di netto ogni significazione trascendentale e simbolica alla famosa Egloga IV. Certo, nessuno meno di me presume di risolvere quell'indovinello massimo, come direbbe il buon Romagnosi, che ha fatto le spese di tante fantasie e affaticato tanti sapienti, da Abelardo all'Ozanam, e da Marsilio Ficino al Verworst ed allo Schmitt. Ma, raumiliare predizioni così magniloquenti a un genetliaco per il bimbo nascituro di Pollione e foss'anche d' Ottavia, lo confesso, non mi sorride. E perchè non si crederebbe a Sant'Agostino, che dice trascritto in quei versi, secondo la confessione di Virgilio medesimo, qualcosa di un carme sibillico? E non si ammetterebbe che nei delubri cumani avessero trovato un'eco quelle turgide, esaltate, estatiche aspettazioni, delle quali traboccava l'Oriente? Spesso interviene, allorchè l'atmosfera è pregna di siffatti palpiti magnetici, che un'aura se ne diffonda nelle opere letterarie del tempo; massime nelle opere di quegl'ingegni, i quali, da una sorta di gravitazione naturale verso tutto quel ch' è arcano e sublime, sembrano particolarmente apparecchiati ad accoglierla. Se gli *Amschaspands et Darwands* e le *Paroles d'un Croyant* si

[1] . . . . . Col riso
Principia, o fantolin, mamma a discernere.
Ecl. IV, v. 60.

[2] Di mercede tu degno, e questi, e ognuno
Che Amor dolce paventi, o assaggi amaro.
Ibid. III, v. 109 e seg.

leggeranno fra millenovecento anni, io spero che nessuno sarà costretto a riconoscerli per una profezìa; ma anche amo di credere che la buona critica non li marchierà d'apocrifo nè d'impostura; e li accetterà come testimonio di una grand'anima, e documento dei tempi.

Se non che, per tornare, ove pur ne fossimo usciti, a Virgilio, lo studio e l'indagine amorosa delle *Egloghe* non si saprebbe abbastanza raccomandare a chi sia vago di rapire al Poeta le sue confidenze, e di cogliere, per dir così, sulle sue labbra, *ore legere*, l'anima che vi alita. A mano a mano che l'obbietto suo s'andrà inalzando e ingrandendo, e l'arte maturandosi vie più e ingagliardendosi, egli, non dico si nasconderà, ma si transustanzierà tanto nel poema, da non vivere che in quello. Rade, ben rade volte, e non mai senza alta ragione, s'avanzerà sul proscenio a dire, come usano oggi a ogni piè sospinto anche i minimi, *me, me, adsum qui feci*. Coglietelo qui, dunque, al primo varco: ma, più che alle curiosità biografiche, che si possono ormare tra linea e linea, vi giovi tener gli occhi all'evoluzione del suo proprio pensiero, a quel magnanimo accalorarsi via via nel culto dell'arte, e nel desiderio e nella speranza dell'altezza. Qui erompe il primo grido:

. . . . . en erit unquam
ille dies . . .? [1]

E il peritoso giovine, che arrossa per un nonnulla, e che, pure in Roma, fatto maturo e glorioso, scapperà dentro alle porte per non lasciarsi segnare a dito, e non udirsi susurrare dietro: « ecco, quello lì è Virgilio! » il peritoso giovane qui sente nel petto il dio; sente fremersi dentro l'ansia, la vocazione, la fede nelle grandi cose: quella fede che bentosto, nel dar mano alla seconda e magnanima impresa, *le Georgiche*, non potrà a meno di confessare sè stessa:

...Tentanda via est qua me quoque possim
tollere humo, victorque virûm volitare per oras. [2]

[1] Non verrà dunque il sospirato giorno?
Ecl. VIII, v. 7 e seg.

[2] La via si tenti onde mi scevri anch'io
Dal volgo, ed abbia tra' famosi il grido.
Georg. III, v. 8 e seg.

IV.

Mecenate, che, alla seconda, se non alla prima disavventura del poeta, lo avea visto in Roma e accolto e protetto, ebbe, a quel che pare, un'ispirazione eccellente: gli suggerì d'imprendere, o meglio di rinnovare, il gran poema della terra, l'eterno poema *delle opere e dei giorni*, [1] che già splendeva di maestà antica in Esiodo, ma concedeva tuttavia vastissima ed alta materia all'arte di un'età progredita. Per quella, non so se più provvida o più crudele qualità del nostro essere, che genera dalla privazione il desiderio, e volge al lido il sospiro dei naviganti, e ai sitibondi suscita dalle arene del deserto il miraggio, era naturale che spiriti sbattuti, percossi, affranti da fiere procelle civili, si lasciassero con non so che languida voluttà rapire dai quadri tranquilli dei campi. E del disegno, se l'ebbe, Mecenate dovette lodarsi come di buon avvedimento politico: ma, o suggerito che fosse o spontaneo, certo da nessuno poteva essere abbracciato con più ardore che da Virgilio, nè meglio ridotto in atto che da lui.

Ritrarre gli aspetti mirabilmente varii e perpetuamente mutevoli della terra e del cielo; esplorare, interrogare, seguire nell'arcano suo circolo attraverso le vene di tutta quant' è la natura, quella forza perenne che l'agita di moto in moto e la trasforma; dai fenomeni assurgere alle cause; in mezzo alla terribilità dell'infinito universo, trovare, raccogliere, definire in pro di questa minima e pur volente molecola che è l'uomo, gli auspizii, i conforti, gli spedienti, gli ajuti, che gli facciano abilità di lottare per la vita, e di vincere; contessere alla storia de' suoi travagli, de' suoi accorgimenti, delle sue industrie, quella delle esistenze inferiori da lui soggiogate, le quali tuttavia, coi miracoli dell'istinto, confondono qualche volta la sua orgogliosa ragione; mostrare, infine, come a questo substrato della vita fisica s'incardini tutto l'edifizio della vita civile: quale più degno tèma per un poeta profondamente compreso, come Virgilio era, della santità delle Muse?

Già all'alto assunto lo avevano apparecchiato gli anni giovanili, vissuti sulle zolle paterne nella familiarità e nell'amore

[1] . . . . . tua, Maecenas, haud mollia jussa.
Georg. III, v. 41.

delle cose rurali; più vasta e varia esperienza e più splendida copia d'imagini gli conferiva, poi che da Roma era passato alla sua dolce Partenope e da questa agli ubertosissimi campi di Taranto, la consuetudine delle meglio feraci terre d'Italia; l'indole poi solitaria, sensitiva, meditabonda, altrettanto curiosa della natura quanto aliena dalla ressa e dalle vanità cittadine, tutto doveva innamorarlo, occuparlo, investirlo del suo soggetto.

Presso tutte le genti il poema della natura è il primissimo dei poemi. La vicenda dell'ombra e della luce, le meteore senza posa alternantisi, tutta la serie dei fenomeni in cui si traduce l'evoluzione perpetua delle cose, miracoli ai quali neppure i logori nostri sensi non sono peranco ottusi del tutto, dovettero necessariamente alle ingenue fantasie dei primi popoli essere occasione perenne di maraviglia, o, che torna il medesimo, materia inesauribile di linguaggio poetico. E, in effetto, dalle stesse forme imaginose del linguaggio scaturì quella prima mitologia, che fiotta indistinta, mutevole, vaporosa come l'etere, negl'inni vedici; e che, attraverso le sue trasparenze appena velate, lascia benissimo intendere gli astri, le nubi, le pioggie, la terra fecondata dal cielo, il fuoco generato e generatore, le acque salutifere, tutto, in somma, il cosmo dell'umanità primitiva.

Però, quella che codesti più antichi e più diafani miti ci lasciano scorgere, è l'istoria soltanto delle primissime età, poco meglio che nomadi e pastorali. A misura, invece, che l'uomo si radica nelle terre colte, e che, istruito a mano a mano ed armato con gl'ingegni e con gli acquisti del vivere civile, viene più audacemente lottando per le necessità della vita, e con più fortuna si pianta sovrano della conquisa natura, pare che più e più ei si diletti a nascondere dietro una fitta cortina di creazioni fantastiche l'istoria medesima delle proprie vittorie. I miti allora, artisticamente lavorati dal suo cervello, si condensano, pigliano contorni precisi, s'incarnano, si coloriscono, vivono; e là dove noi cerchiamo la realtà delle cose, non troviamo più che una schiera di finzioni, ora leggiadre or terribili; sottentrate, non tanto a simboleggiare il vero, quanto a impersonarlo in sè così addentro, da nascondercelo intieramente, e da mettere sè medesime in luogo di quello.

Tale è sopratutto la preponderanza che esercitano, in grazia della perfetta loro determinatezza, le teogonie ellène; le quali n Omero usurpano ad ogni passo il campo agli uomini, e di

sè riempiono, non che i vuoti spazii del cielo, la terra tutta ed il mare. Epperò, della natura genuina, intesa schiettamente per quello che è, senza genii animatori altri che le sue proprie energie, considerata come un laboratorio e come un teatro, che l'intelligenza esercita e che la volontà governa all'infuori da interventi e soccorsi e ostacoli e conflitti transumani, pressochè nulla nell'*Iliade* e poco ancora si vede nell'*Odissea*. Or come mai le *Opere e i Giorni* di Esiodo, di quel medesimo, dirò così, notaio dell'Olimpo, che scrupolosamente ce ne roga le genealogie tutte quante, come mai e per che singolare e quasi prepostero fenomeno d'emancipazione, appariscon essi penetrati invece d'umanesimo, imbevuti d'una sagacia affatto laica e terrena, e, se non fosse per un poco di ritualità formale e quasi di decalogo monoteistico, pregni, oserei dire, di razionalismo?

Il caso non è arduo a spiegarsi per noi, ai quali pare che la menzione esplicita del ferro, registrata nelle *Opere e Giorni*, valga un buon titolo di modernità relativa. Coloro, all'incontro, i quali non s'accomodano a porre cronologicamente Esiodo dopo Omero, sono costretti di ricorrere ad un altro espediente; e fanno l'Ascreo di stirpe diversa dallo Smirniota; lo ascrivono a quella gente pelasgica, più sedentaria, più mediterranea, più prosaica, la qual si può presumere che fosse meno pronta alle artistiche imaginazioni di quello che non dovessero essere, nei loro azzurri arcipelaghi, i geniali e mobili Elleni.

Ma fu poi senz'altro il poema esiodèo l'ispiratore diretto e immediato delle *Georgiche?* Il buon Virgilio ha un bel protestarsene, un bel ripeterci colla sua usata modestia che è, nè più nè meno, il carme ascreo, quello ch'ei viene diffondendo per le romane città;[1] troppo nudrito egli era di greca e di patria dottrina, da potersi così senz'altro passare di tutto il ciclo percorso dall'idea della natura da Esiodo scendendo ad Ennio, e da Ennio giù giù sino a Lucrezio, attraverso Senofane, Parmenide, Empedocle e quell'Epicuro, gl'insegnamenti del quale già egli stesso, il poeta, nell'Egloga VI metteva in bocca al suo giocondo Sileno.[2]

Questo anzi è un carattere proprio del nostro Virgilio, che, insieme con l'ispirazione nativa e con l'esemplare letterario confessato e prossimo, entrano sempre a determinare i suoi pro-

[1] *Georg.* II, v. 176.
[2] *Ecl.* VI, v. 31 e seg.

dotti tutti gli elementi intellettivi e morali ch' egli ha potuto raccogliere dal passato, o che trova mescolati, diffusi, sospesi nell'ambiente del suo tempo. Cetra pensile ad ogni soffio e vibrante ad ogni tocco, il suo spirito accoglie insieme e connatura in sè medesimo la speculazione filosofica e la tradizione rituale, il sentimento umano e la devozione patriotica, le audacie del pensiero e lo sgomento degl'Iddii; anche in questo non dissimile dall'uomo moderno, dico dall'uomo agitato, perplesso, diviso tra il medio evo e il libero esame, tra la creazione e l'evoluzione, tra la fede e la scienza; però che l'uomo intero, sicuro, tranquillo, adagiato in una persuasione univoca e in un concetto omogeneo del mondo, bene la scienza odierna ce lo promette, ma, salvo forse i pochi veggenti che afferrarono già le cime irradiate dai nuovi soli, ancora non ce lo ha partorito.

Questo anche è che in Virgilio fa maraviglioso, anzi unico, il magistero dell'arte: d'avere saputo, sotto l'armonia squisita della forma, dissimulare il conflitto che ferve continuo nelle viscere del suo pensiero. E questo massimamente vuol dirsi delle *Georgiche*; le quali io per siffatto rispetto paragonerei volentieri ad un fiume, agitato in contrario senso negli strati profondi, ancorachè maestosamente tranquillo alla superficie; ovvero a qualcuno di quei nobilissimi archi marmorei, tutti proporzione di parti, eleganza di modanature e squisitezza di fregi, sotto ai quali Roma tuttavia vedeva trascorrere, agitarsi, azzuffarsi anche sovente, senza che il sorriso dell'arte ne fosse turbato per nulla, la più diversa, inquieta e incoercibile folla del mondo. Ma certo, un fino osservatore della scuola d'Orazio o di Persio non si sarebbe tanto indugiato alla serena bellezza dei bassorilievi e delle statue, da trascurar le zuffe dei vivi. Non altrimenti, il critico mal saprebbe oggidì abbandonarsi all'onda soave e al voluttuoso susurrìo dell' esametro, senza dare a sè medesimo il rovello di rintracciare le varie scaturigini, e di scoprir le correnti, a così dire, sottacquee, dell' investigato poema.

Trasmigrando a Roma, è prezzo dell'opera ricordarlo, la coltura greca s'era imbattuta in un singolare destino; singolare ma non unico; però che esempi non dissimili si videro in tempi vicinissimi a noi. Voglio dire che essa non poteva essere accolta in Roma se non da una vecchia aristocrazia, apparecchiata sì dal quotidiano esercizio della mente ad intenderla e ad assaporarla, ma dagli interessi suoi più vitali e dalla presentissima ne-

cessità di difendere il proprio dominio tenacemente consigliata a ripudiarne lo spirito.

Qualche versione di commedia s' era bene potuta passare a Livio Andronico, perchè il povero liberto tarantino, conscio d'aver che fare non coi volubili Ateniesi ma con un geloso Senato, guardavasi scrupolosamente dalle allusioni temerarie, e per nulla al mondo avrebbe emulato le audaci fantasie d' Aristofane. Ma, quando Gneo Nevio aveva voluto trinciare lui dell' aristofanesco e mordere Metello e Scipione, male gliene era incolto; e le lodi della grandezza di Roma e i presagi di anco maggiori grandezze future, raccolti poi e amplificati dallo stesso nostro Virgilio, non avevano salvato l' improvvido poeta del popolo dal carcere e dal confine. Ennio, invece, era stato veramente il poeta secondo il cuor dei patrizii. Egli, il sagace Càlabro, cliente e familiare di quel Catone, il quale nella rigida sua censura tanto aveva nimicato i greci maestri, non s'era commesso co' Greci se non quel poco che poteva parere indispensabile a riforbire la rude latinità de' suoi tempi; aveva negli *Annali* intrecciato alle vittorie puniche le lodi delle grandi famiglie; e però s'era potuto pigliare una momentanea licenza, lasciando scivolare nel suo *Epicarmo* quel concetto di un Giove meramente simbolico,

quem Graeci vocant
Aërem: qui ventus est et nubes: [1]

licenza riscattata subito dal farne autori i reprobi Elleni; e non tale, al postutto, da mettere a repentaglio le sacre are laziali, delle quali sole si voleva intangibile il privilegio.

Certo, già allora i sapienti ottimati penetravano fino al midollo di quella progredita filosofia, che in Grecia aveva con Epicuro esautorato gli Dei, e relegatigli fuor della costituzione meccanica dell'universo. Ma, in casa propria e rimpetto alle torbide plebi, la santità del rito era parte essenziale del diritto pubblico, di cui quei patrizii s'erano eretti legislatori a un tempo e giudici e vindici inesorabili; e se ad Ennio, come dice non senza un grano di malizia Orazio, se ad Ennio diedero volentieri di sapiente e di forte e di secondo Omero, [2] e se i poemi suoi vollero recitati

[1] Aria il Greco lo chiama; è vento e nube.
WAHLEN, *Ennianae poesis reliquiae*, p. 167.

[2] HOR. *Epist.*, lib. II. Ep. 1, v. 50.

ogni anno solennemente quasi carme sacro, si fu perchè la ortodossia politica e religiosa ne costituiva la base. Per assalire a viso aperto la dottrina officiale, bisognava che fosse scassinata prima ed attrita l' oligarchia medesima, la quale, insieme con quella dottrina, e pur troppo anche insieme colla romana grandezza, poteva dirsi concorporata e congenita. Terribile necessità logica, che non liberò l'ale a Lucrezio se non recidendo, coi vincoli del suo genio, anche i nervi dell' antico Senato; e dovette in petto al filosofo straziare il cuore del cittadino. Fu solo sulle rovine della patria, disfatta dalle guerre civili, deminuta dalle proscrizioni, inaffiata del più nobile sangue, che sorse gigante la tragica libertà del pensiero, per lanciarsi a volo nei più remoti azzurri della speculazione filosofica,

. . . . . sapientum templa serena. [1]

Con lei proruppe allora fuor dal pomerio romuleo il sentimento della umanità, con lei spaziò finalmente per l'orbite dei mondi il sentimento della natura; e l'*alma Venus*, la gran madre delle cose universe, la energia increata e perpetua, raccolse e consolò nelle divine sue braccia il naufrago della sanguigna Roma di Silla.

A queste preparazioni, solenni come il verbo di un'era nuova, auguste come i lutti della patria, era sopravenuto Virgilio. Fanciullo, aveva udito anch'egli il rombo della scure sillana, passata fra mano ai triumviri; adolescente, aveva fremuto al cozzo delle armi fraterne, alle strida, al compianto, al lamento; onde per disperato quasi della patria, s'era dovuto anch'egli buttare alle consolazioni di quella filosofia, verso la quale tutte insieme le vicende della vita umana e dell'umano consorzio somigliavano il giro di pochi atomi, anzi di non più che una monade, rapita nel gran vortice generatore dell' ordine universale. Ma poi, a mano a mano che la convulsa Italia era parsa quetare, e Roma anemica rifarsi, e un qualche barlume d'alba risorgere, l'affetto, imperitura virgiliana Musa, lo aveva novellamente tirato verso i patrii ricordi. Se anche la religione fastosa dell' Olimpo era scrollata dai cardini, e dissipata la visione omerica dei Celesti, o confinata negli intervalli uranici in un beato e perpetuo far nulla, in fondo al cuore gli Dei indigeti restavano [2]; questi erano col paese, con le sue sorti, colla prosperità sua, con la

[1] Lucr., lib. II, v. 8.
[2] *Georg.* I, v. 498 e seg.

sacra cura de' suoi campi, una cosa sola; un nome solo con le sue difese e con le sue glorie; bisognava rialzarne le are pertanto avito retaggio venerabili, rinfrescare loro intorno l'augurale prestigio dei fasti, riaccendere la filiale pietà nelle percosse generazioni, ritemprare nella fede antica l'antica virtù quiritaria. E Virgilio, poi che ebbe sognato alcun poco il dolce sogno dell' Egloga, si accalorò con lo zelo di un altro Orfeo a celebrare i laboriosi solchi e la pace; a rincalzare, attorno al vecchio laureto di Romolo, l'ulivo, la vigna e le spighe.

V.

Tale il pensiero civile delle *Georgiche*; dove spunta bensì tratto tratto la vocazione contemplativa del filosofo, ma non però sovraneggia come nel *De rerum natura*; anzi, è presto attutita dai laboriosi fervori dell'agronomo e del patriota. « Felice — uscirà a dire anche Virgilio — felice chi pervenne a conoscere le supreme cagioni delle cose, e si mise sotto i piedi tutte quante mai le paure, e l'inesorabile Fato, e lo strepito dell'avaro Acheronte! [1] » E fin qui, non diversamente parlerebbe Lucrezio; nè meno di lui anche Virgilio nostro sente e sa che tutto è circolo al mondo, e che una forza medesima agita il tutto, e nulla muore, e ogni cosa colà d'onde venne ritorna; [2] ma, sfogati che egli abbia un poco questi impeti di libero pensiero, non v'aspettate da lui il segno e il grido della riscossa, e meno che mai quelle formidabili audacie che pareggiano l'uomo agli Iddii [3]. In vista già delle vette, egli dolcemente vi rimena al pometo natìo, e a' suoi rustici altari, e all'aratro ed alle annue fatiche, alimentatrici della patria e dei pargoletti nepoti [4]. Si lanci pure, si lanci Lucrezio a cantar l' amore universo, che per tutti i petti trascorre, e di secolo in secolo vien propagando la vita; [5] a Virgilio basta l'amore della famiglia, e la casa pudìca, e quello spettacolo fra tutti dolcissimo, i bimbi in collo alla madre:

Interea dulces pendent circum oscula nati. [6]

[1] *Georg.* II, v. 490 e seg.
[2] Ibid. IV, v. 221 e seg.
[3] Lucr. lib. I, v. 80.
[4] *Georg.* II, v. 493, 513 e seg.
[5] *De rer. nat.*, lib. I, v. 20, 21.
[6] Pendono i bimbi dal materno bacio.
Georg., III, v. 523.

Così vissero un tempo laboriosi e casalinghi i nostri vecchi, così ha prosperato la nostra vecchia terra,

. . . . . sic fortis Aetruria crevit, [1]

e così piaccia a Dio che prosperi ancora.

Quante volte non torna sulle labbra a Virgilio questo pensiero della patria, questo culto dei virtuosi e forti maggiori! Con che spasimo non ripensa egli le romane schiere con identiche lancie prorompenti l'una contro l'altra a Filippi! E che religioso moto di terrore e di pietà nel presagio dei giorni venturi, quando lassù l'agricoltore, solcata col curvo aratro la terra, ritroverà i dardi per ruggine scabri, o coi pesanti rastri farà rintronare le vuote barbute, e maraviglierà delle grandi ossa apparse negli aperti sepolcri! [2]

Però, badate al novo senso che spunta sotto la romanità maestosa delle memorie, e già palesemente si spinge ad abbracciare più vasti orizzonti. Ennio non vedeva che Roma; e, ancorachè Silio Italico con prepostero encomio lo lodi di avere cantato *itala bella*, si può giurare che a lui le vittorie sull'emula Cartagine non erano parse se non vittorie romane. Virgilio — tanto fu provvidenza ch'ei non nascesse in Roma da superbi patrizi, ma nella sua povera indimenticabile Mantova, da modesti e perseguitati coltivatori — Virgilio sente che c'è una patria più grande di quella ricinta dall'aggere romuleo; una patria, la quale neppure soltanto abbraccia quelle zolle che gli son care per tutto ciò che vi ha amato e patito; [3] e neppure soltanto quella alta regione insubre che gli è più familiare, e di cui più volentieri ricorda il taurino regale Eridano, [4] le ombrose convalli, le cime altere e i limpidissimi laghi; [5] ma sibbene va dal Benaco fino alle marine di Taranto, [6] dai forti Liguri fino agli ardenti Sicani; [7] gran madre non di messi soltanto, ma di eroi:

magna parens frugum Saturnia tellus,
magna virûm. [7]

[1] *Georg.* II, v. 533.
[2] Ibid. I, v. 489 e seg.
[3] Ibid. II, v 198 e seg.; III, v. 12 e seg.
[4] Ibid. I, v. 481 e seg.; IV, v. 371 e seg.
[5] Ibid. II, v. 159 e seg.
[6] Ibid. II, v. 197.
[7] Ibid. II, v. 168; IV, 173.
[8] O di biade e di eroi patria feconda,
O terra di Saturno, io ti saluto.
Ibid. II, v. 173 e seg.

Il nome stesso, il sacro nome d'Italia, quello che più tardi nel maggiore poema i compagni d'Enea acclameranno, risuona già qui nelle *Georgiche* in mezzo agli inni e alle laudi, è già il nome di una patria incomparabile, di una terra adorata:

Sed neque Medorum silvae, ditissima terra,
nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
laudibus Italiae certent; [1]

e in lei non è la terra sola che si ammira e si ama, non le gravide messi, e il Massico generoso, e i candidi greggi e gli armenti, ma sono le insigni città, le antiche mura, le castella mirabilmente sospese ad ogni roccia, le fatture e le memorie degli uomini; tutto, in somma, il civile lavorìo delle genti:

.....egregias urbes operumque laborem. [2]

Così l'idea romana s'è slargata nell'idea italica;non se che, anche a questa Virgilio non si ferma; e arriva di netto all'idea umana.

Vi son due modi d' intendere la comunanza dell' uman genere: la socievolezza spontanea e la mutua necessità, il giusto e l'utile, l'amore e l'interesse. Questo dell'utile reciproco, che considera la giustizia, e magari anche la benevolenza, come cautele necessarie al quieto vivere, e le suggerisce come un savio calcolo di tornaconto, è, in fondo, il cardine dell'etica esiodea:

Non servire a nequizia: essa è funesta
Al debole, neppure al forte è lieve
Il sostenerla; ei n'è gravato e offeso. [3]
. . . . . .
dove agli stranieri e ai cittadini
Si fa ragion nè si devia dal giusto,
Fioriscon popoli e città. [4]
. . . . . .

[1] Ma, nè dei Medi la straricca terra,
Nè il magnifico Gange o l'Ermo aurato
Vincer spérino Italia.
Georg. II, v. 136 e seg.

[2] Tante città, tante lodate gesta.
Ibid. II, v. 155.

[3] Esiodo, *Op.*, *e G.* v. 242 e seg.

[4] Ibid. v. 254 e seg.

in sè medesmo
Ritorce il danno chi l'ordisce altrui;
Pravo disegno esizïoso torna
A chi lo macchinò. [1]

E via di questo passo. Di conformità poi a questo modo d'intendere la ragione dell'umano consorzio, si spiega anche l'origine e il principio causale d'ogni operosità umana; la quale, per chi segua l'istesso ordine d'idee, non ha stimolo se non dal bisogno, nè fomite se non dalla previdenza. Interrogate ancora Esiodo, e vi dirà che fu ventura se

..... i Numi
Nascosero sotterra all'uomo il vitto; [2]

senza di che, raccolto facilmente in un giorno più del bisognevole ad un anno, il neghittoso bipede si sarebbe raccosciato nella pigrizia. E più innanzi sarà pronto a soggiungere:

Mostra nel colmo della state ai servi
Le formiche; e di' lor: Non sempre avrete
Estate; la capanna or v'estruite. [3]

Ma che ne pensa Virgilio? Eclettico e recettivo per indole sua sempre, sulle prime pare che voglia anch'egli pigliar le mosse dalla filosofia utilitaria, e, tal quale come Esiodo, porre sotto l'invocazione della dura necessità tutto il progresso delle arti umane: « Volle Giove che ardua fosse la coltivazione dei campi,

curis acuens mortalia corda, [4]

e moltiplicò gli ostacoli, e rimosse gli ajuti,

ut varias usus meditando extunderet artes. [5]

È la fatica, in somma, la fatica sola, lo strumento certo della vittoria:

Labor omnia vincit
Improbus, et duris urgens in rebus aegestas. [6]

[1] Esiodo, *Op. e G.* v. 300 e seg.
[2] Ibid. v. 50 e seg.
[3] Ibid. v. 600 e seg.
[4] Di cure acerbe stimolando i petti,
Georg. I, v. 123.
[5] Perchè necessità d'arti maestra
Si facesse a' mortali.
Ibid. I, v. 133.
[6] Tutto vince
Ostinata fatica e dura inopia.
Ibid. I, v. 145 e seg.

E non solamente a' bisogni presenti, ma importa, chi non voglia pentirsi, apparecchiare ad ogni passo il viatico ai bisogni futuri:

semper enim refice: ac ne, post, amissa requiras,
anteveni . . . .[1]

Suggerimenti, consigli, precetti, da ottimo ragioniere. Però non v'affrettate a concludere, e non vi pensate che a questa morale da banco possa starsene contento il vostro Virgilio. Già l'avete dianzi udito lodar l'arte dei campi perchè, non a voi soli, ma giova ai nepoti e alla patria: l'udrete quando che sia predicare una anche più larga e umana dottrina. Come tutte le più elette nature d'uomo e di poeta, Virgilio non subisce mai tanto il rigido imperio della ragione, che non si senta conteso e rapito in contrario senso dal sentimento; e le sublimi sue inconseguenze non sono tra le sue bellezze minori. Egli dunque, predicatore d'infaticata operosità materiale, sente tuttavia con Epicuro e con Lucrezio nulla esser più dolce che un'alta e filosofica contemplazione delle cose, sciolta da ogni vincolo, superiore alle lotte, alle procelle, agl'interessi volgari; egli, consigliere di quotidiani e ansiosi avvedimenti, tutti rivolti, se non all'utile solo dell'individuo, a quello tutt'al più della casa e della gente natìa, non può fare che a sbalzi non si sollevi, quasi involontario, a un più ampio intuito delle sorti umane, e non abbracci intera l'umanità nella compassione dei suoi falli, nell'orrore delle sue stragi fraterne. A petto a questa umanità, Roma stessa gli diventa giudicabile e, — vedete nuova audacia di pensatore! — persino è lecito marchiare d'empie le sue guerre, di tiranniche le sue leggi, di folli i suoi sovrani comizii:

. . . . Mars impius[2] . . . .
. . . . ferrea jura
insanumque forum[3].

Eccoci dunque lanciati fuori, e quanto lontano! dalle rotaie del tornaconto, in pieno sentimento umanitario. Lucrezio medesimo non osa di più. Tutto il magnifico quadro della vita semplice e aliena dalle vanità cittadine e dalle passioni di parte, con

[1] E tu provvedi a che tornar non t'abbia
Da sezzo a penitenza; occorri ai danni . . .
Georg. III, v. 70.

[2] Ibid. I, v. 511.

[3] Ibid. III, v. 503.

cui s'apre il secondo libro *de rerum natura*, [1] tutta la imprecazione generosa che sì alta risuona in principio del terzo, e maledicendo quei tristi, i quali

caedem caedi accumulantes,
Crudeles gaudent in tristi funere fratris, [2]

annunzia un'etica non più romana ma umana, tutto codesto si riflette e si ripercote nel secondo delle *Georgiche*; e inspira al povero coltivator mantovano un apostolato di fraternità universale sì fervido, che nè fasci popolari nè porpore regie sono da tanto da smuoverlo:

Illum non populi fasces non purpura regum
Flexit . . . . [3]
Non res romanae perituraque regna; [4]

un apostolato sì nobilmente convinto, che gli dà l'animo di rimproverar persino ad Ottaviano Augusto que' suoi trionfi grondanti di sangue e di lagrime, nei quali il torto e il dritto vanno miseramente travolti,

. . . . ubi fas versum atque nefas. [5]

Con Virgilio, dunque, eccoci progrediti dall'egoismo alla famiglia, da Roma all'Italia, dalla patria all'umanità. In un altro e immenso progresso, nel sentimento dell'unità cosmica, lo aveva, è vero, preceduto Lucrezio, lanciandosi con innamorato entusiasmo ad abbracciare e a far sua l'universa natura. Però, in grazia di un talismano che non si trova se non nel cuore, Virgilio anche in questo raggiungerà, oltrepasserà fors'anco il poeta filosofo: egli amerà la Natura a modo suo; non di più, ma altrimenti.

Che cosa è la natura in Esiodo, che cosa in Lucrezio?

Il Greco sente nitidamente l'impressione delle cose esteriori, e nitidamente la rende, col taglio giusto e un po' secco d'una gemma incisa o d'un cammeo; ma per lui tutto il mondo di fuori

[1] Lucr. II, v. 20 e seg.

[2] . . . strage cumulando a strage
Godon, crudeli, dei fraterni lutti.
Ibid. III, v. 70 e seg.

[3] *Georg.* II, v. 495-496.

[4] Ibid. II, v. 498.

[5] Ibid. I, v. 505.

si ragguaglia a' suoi proprii bisogni, ed è visto e sentito attraverso a questi soltanto:

Fatevi schermo contro il triste mese
Che da Leneo si noma, avaro ai bovi,
E contro i geli, ond'irto il capo rende
Di Borea il buffo [1];

e la descrizione efficacissima dell'inverno non interviene se non per offrire la riprova a così sagaci consigli. Torna la primavera, riarde la state? Ogni imagine di queste come dell'altre stagioni si riflette limpida nello specchio esiodico; però non l'alito di un sospiro l'appanna, ben rare volte l'attenua e l'aggrazia un sorriso; sovra ogni cosa regna, giudica e detta il buon senso; il sentimento è messo fuori dell'uscio, come un ospite pericoloso o importuno.

In petto al gran pensatore latino, a Lucrezio, ferve invece un alto entusiasmo: egli trapassa, trascorre, trasvola sulle necessità e sulle sagacie umane, come su un misero episodio della vita universa; questa è che lo infervora, che lo accende, che lo innamora. La perpetua vicenda onde si rinnovano e s'infuturano tutte le stirpi viventi, la potenza fecondatrice che governa le nozze cosmiche del cielo e della terra, quella unità arcana e mirabile, onde, per dirlo col più efficace degl'interpreti, « l'anarchia delle forze terrestri si tempera e si compone nell'armonia dilettosa delle celesti [2] » ispirano a Lucrezio il mito sublime della sua *Venus;* [3] e questa egli riesce col suo genio a cingere, anche in tanta altezza d'astrazioni, d'un serto di primavera, d'un'aureola di luce. Ma è visione remota, transumana, non accessibile che all'estasi contemplativa di qualche fantasiatore solitario, il quale abbia potuto staccarsi dalle miserie terrene, e immergersi tutto quanto nell'oceano dell'infinito.

Chi misura i campi e novera le siepi camminando in mezzo alle erbe ed ai bronchi, non ha tempo d'ammirare il paesaggio. Chi sale in vetta a un'alpe, e si vede a' piedi una stesa di paese, immensa ma indistinta, può aver l'impressione del sublime, non assapora la soavità di una bella e varia e verde campagna. Il punto d'ottica sta a mezz'altezza. Tra l'infinito di

[1] Esiod. *Opere e Giorni*, v. 587 e seg.
[2] Trezza, *Lucrezio*, p. 104.
[3] *De rer. nat.* I, v. 1 e seg.

Lucrezio e il terra terra di Esiodo, restava dunque un mondo pressochè intatto ancora, e gravido di una nuova poesia per chi sapesse interrogarlo; il mondo della natura vista a quattr'occhi e amata per sè medesima; il mondo delle similarità, delle rispondenze, delle armonie arcane tra il di fuori e la nostra coscienza, tra gli aspetti delle cose e le trepidazioni, le paure, le incertezze, le gioie, le voluttà, i rapimenti dell'anima umana; dialogo segreto e pur continuo, che il volgo confusamente ode senza intenderlo, che qualche spirito gentile, anche sè non dotto, indovina, che tutti i poeti moderni origliano, e pochi tuttavia sanno tradurre. Virgilio se ne insignorì, e fu il primo interprete *subbiettivo* della natura.

VI.

C'è una parola nelle *Georgiche*, la quale mi par che riveli il segreto di questa soave Musa virgiliana, che dà viscere a tutto quello che tocca:

. . . . Amor omnibus idem. [1]

Ogni schiatta, ogni specie di viventi, ogni essere è esagitato da una forza perenne, da un istinto identico, da una legge suprema, l'amore. Da questa armonia universale anche il poeta è rapito; anch'egli si sente coinvolto come in un perpetuo circolo di effluvii magnetici, che fa degli esseri una sola catena; e a questa isocronìa di vibrazioni simpatiche non partecipano con lui soltanto le vite più alte; anche delle vegetative e inferiori, anche delle cose per occhi volgari inanimate, il poeta si sente intimo, congiunto, direi quasi germano; e le comprende, e le ama:

Sin has ne possim naturae accedere partes,
. . . . . .
Rura mihi et rigui *placeant* in vallibus amnes:
Flumina *amem* silvasque, inglorius; [2]

[1] . . . . Amor, comune Iddio.
Georg. III, v. 244.

[2] Se di natura penetrar gli arcani
. . . . . .
M'è tolto, *amare, amar* campagne e rivi
Per convalle scorrenti, e fiumi e selve,
Anco ignoto, mi giovi.
Ibid. II, v. 483 e seg.

Per trovare una così sincera effusione d'affetto verso tutte le cose, bisogna, io credo, risalire fino agl'idillii dell'èra vedica, o discendere fino alle estasi innamorate del solitario d' Assisi; se non che, quei moti dell'anima, che nei primordii della civiltà aria serbavano qualcosa del balbettìo e del sogno infantile, che poi, ricomparendo nella povera e rude poesia francescana, dovevano somigliare quasi a un parossismo di febbre amorosa, in un poema, invece, elaborato, affinato, raggentilito entro un ambiente di straricca coltura, e da un intelletto di così mirabile temperie come il virgiliano, naturalmente poggiarono alle cime più eccelse dell'arte.

Raccogliere solamente le voci, che, con vicenda continua, vanno dal poeta alla natura e dalla natura tornano a lui, sarebbe trascrivere il meglio e il più sublime delle Georgiche:

. . . . O ubi campi
Spercheosque, et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta, o qui me gelidis in vallibus Haemi
sistat, et ingenti ramorum protegat umbra! [1]

Il poeta che ha trovato questo grido dell'anima sitibonda di inviscerarsi alla quiete solenne dei campi e delle selve, che ha dato quasi umana voce alle erbe per sete morenti, [2] e atto di cosciente meraviglia alle piante dall' innesto rinnovellate, [3] quegli è anche l'interprete nato di tutta l'infinita famiglia che popola l'aria, la terra ed il mare:

Omne adeo genus in terris, hominumque ferarumque,
et genus aequoreum, pecudes, pictaeque volucres. [4]

E dote tutta virgiliana è la penetrazione, la divinazione, quasi, della vita animale nelle sue più riposte latebre e nelle sue ma-

[1] . . . . Oh dove sono
I tuoi campi o Spercheo! dove se' tu
Dalle baccanti vergini lacène
Intronato Taigeto! Oh chi mi pone
Nelle fresche dell'Emo opache valli,
E con folta di rami ombra mi copre?
Georg. II, v. 486 e seg.

[2] Ibid. I, v. 107.

[3] Ibid. II, v. 81-82.

[4] Ogni specie quaggiù, uomini e belve,
Marini armenti, e variopinti augelli.
Ibid. III, v. 242 e seg.

nifestazioni più varie: presentimenti istintivi d'uccelli e di greggi, [1] amorosi bollori, [2] attitudini dalla educazione piegate e governate anche nei bruti, [3] sensi aperti, anche in loro, alla dolcezza della lode, [4] alla mestizia compassionevole, [5] agli ardori bellicosi, [6] a una devozione mirabile di sagrifizio; [7] ma sopratutto alle soavissime gioie e agli inenarrabili dolori materni.

Più energico, più esatto, più vero, e però più potente nella incomparabile pittura delle pesti, Lucrezio; ma chi, nelle imagini miti e pietosamente malinconiche, chi vincerebbe Virgilio? Chi meglio di lui dirà gli alati parenti, che, dopo le pioggie s'allietano di rivedere i loro nati:

progeniem parvam dulcesque revisere nidos? [8]

Chi, se non il Petrarca, oserà ripetere quel divinissimo lamento,

qualis populea moerens Philomela sub umbra? [9]

Tutte le pagine del libro IV bisognerebbe infino ad una citare, chi per poco si lasciasse andare all'incanto di quel microcosmo,

admiranda . . . . levium spectacula rerum, [10]

che è il regno delle api; e non ci si sazierebbe mai di contemplare i miracoli di quegli, in angusto petto, gagliardissimi spiriti, [11] di quei *piccioletti Quiriti* allevati dalle madri laboriosissime, [12] di quella costanza nelle difese, di quell'eroismo nelle morti, [13] di quella, in tanta labilità di vita, inconcussa perduranza di una stirpe immortale. [14]

[1] *Georg.* I, v. 420 e seg.
[2] Ibid. III, v. 220 e seg.
[3] Ibid. III, v. 163 e seg.
[4] Ibid. III, v. 185-186.
[5] Ibid. III, v. 518.
[6] Ibid. III, v. 83 e seg.
[7] Ibid. IV, v. 212 e seg.
[8] I nati parvoletti e i dolci nidi.
Ibid. I, v. 414.
[9] Come usignuol de' pioppi all'ombra piagne.
Ibid. IV, v. 511.
[10] Di lievi cose spettacol mirando,
Ibid. IV, 3.
[11] Ibid. IV, 83.
[12] Ibid. IV, 200 e seg.
[13] Ibid. IV, 218.
[14] Ibid. IV, 208-209.

L'episodio orfico, con cui il poema si chiude, ha esso una significazione simbolica? Nulla vieta di crederlo; si potrebbe anzi a doppia ragione affermarlo: sia perchè coi dolcissimi lamenti dal vedovato sposo d'Euridice la leggenda dell'amore vi assurge all'apice del patetico e del sublime; [1] sia perchè nel fenomeno della eterogenesi, voglio dire nella artificiosa riproduzione delle api, sembra risuggellato il canone della perennità della vita. [2] Se non che l'animo del poeta da troppo tenaci legami era avvinto alle fortune ed alle speranze della patria, da lasciarsi tutto assorbire nella contemplazione delle leggi cosmiche, e da contentarsi di celebrarle in quel magnifico linguaggio, onde il suo genio adornava e rifioriva ogni cosa. Spirito perpetuamente ansioso del meglio, infaticato pellegrino dell'arte, fin da quando si sollazzava nei ridenti campi dell'Egloga egli aveva sentita la propria virtù, e desiderato più nobili prove. [3] A mezzo le *Georgiche*, più viva e irrefrenata lo assale la generosa impazienza di cose maggiori; simile a un capitano nella sua veglia d'armi, anch'egli ha la visione della battaglia e della vittoria; il nuovissimo poema gli si rizza sugli occhi come un nitido tempio di marmo, cinto intorno da statue in cui rivivranno parventi i gloriosi progenitori di Roma:

Spirantia signa
Assaraci proles, demissaeque ab Jove gentis
nomina, Trosque parens; [4]

e a lui, modestissimo, balena un lampo di sublime alterezza: intorno a quel tempio lotterà, agiterà cento quadrighe egli stesso, e Grecia vinta diserterà le proprie Olimpiadi per concedere a lui quelle palme, ch'egli, da pio figliuolo, deporrà ai piedi della sua Mantova:

Primus Idumaeas referam tibi Mantua palmas. [5]

[1] Ibid. IV, 523 e seg.
[2] Ibid. IV, 554 e seg.
[3] *Egl.* X, 32, VIII, 9 e seg.

[4] Marmi di Paro, imagini viventi,
La succession d'Assaraco, la stirpe
Scesa da Giove e di ciascuno i nomi
E Troe, di lor lignaggio ultimo ceppo;
Geor., Lib. III, v. 35 e seg.

[5] *Georg.* Lib. III, v. 12 e seg.

Quasi coll'istesse parole annunziava intanto Sesto Properzio al mondo il novo miracolo:

Cedite Romani scriptores, cedite Graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade. [1]

E veramente il grande italico poema nasceva. Se le *Georgiche* erano state la consolazione delle ore tristi e delle flagranti discordie, l'*Eneide* era l'opera concetta nell'ora dell'esultanza e dei ricomparsi sereni; e, meglio e più che un'opera d'arte, era l'inno augurale, la insegna santa, il làbaro d'una grande nazione, gloriosa nel passato e promessa a perpetue glorie nell'avvenire.

(Continua).

TULLO MASSARANI.

[1] Date Romani, date Greci il passo:
Miracol nasce, onde l'Iliade è vinta.
Eleg. II. v. 25.

L'EGITTO DEI KEDIVE [1]

STUDI DAL VERO.

Turchi.

Fra le nazioni non appartenenti all'Africa, che si stabilirono in Egitto, i turchi tennero finora il primato per ricchezza ed influenza. Dal 23 gennaio 1517, giorno in cui Selim, Sultano degli osmani, sconfisse nella battaglia di Ridanijeh presso Cairo, Tumanbai ultimo sultano dei mammalucchi, la Porta ebbe la sovranità sull'Egitto; e fino a Mohammed Ali, il quale formò un esercito regolare egiziano composto in parte di elementi indigeni, l'unica forza armata del paese era costituita dalle guarnigioni turche. Una considerevole emigrazione ottomana affluiva allora ogni anno nella valle del Nilo da tutte le parti dell'Impero, ma soprattutto da Candia e dall'Albania, per cercare fortuna a spese degli egiziani. Colla graduale emancipazione dell'Egitto dalla dipendenza della Porta, questa corrente venne a diminuire e meno qualche negoziante di Costantinopoli che passava l'inverno al Cairo pe' suoi commerci, pochissimi erano negli ultimi anni i nuovi venuti.

I turchi che da molto tempo abitano l'Egitto, si sono amalgamati colla popolazione araba e si professano volentieri egiziani, identificando interessi ed aspirazioni con quelli del paese, ove molti posseggono estesi latifondi; i figli loro parlano di preferenza l'arabo, che imparano sin dall'infanzia dai servi, ma studiano l'idioma di Stambul come lingua colta e se ne ser-

[1] Vedi fascicolo precedente.

vono all'occasione con eguale facilità. Pel passato tutti i posti superiori nell'amministrazione e nell'esercito erano esclusivamente in mano ai turchi; Mohammed Ali, quantunque di origine rumeliota, intese a liberarsi dalla influenza di Costantinopoli, e cominciò a chiamare a funzioni elevate qualche intelligente armeno ed europeo; l'esempio venne poi imitato dai suoi successori, i quali cercarono altresì di far educare in Europa i giovani indigeni di buone famiglie, per renderli capaci al ritorno di occupare cariche anche importanti.

Sebbene al governo dei turchi si attribuisca in massima parte lo stato miserando in cui era caduto l'Egitto prima di Mohammed Ali, pure bisogna riconoscere in essi alcune qualità difficili a rinvenirsi negli egiziani, quali l'autorità del comando, le forme diplomatiche, e un fare nobile e cavallereso, rimasto dall' antica loro grandezza. Fino agli ultimi anni ancora la maggior parte dei ministri, dei governatori delle città e dei mudir delle provincie erano turchi, o di origine turca, ed ebbi occasione di conoscere fra loro uomini realmente distinti per intelligenza, carattere ed educazione. Erano pure turchi o circassi buona parte degli ufficiali dell'esercito e ciò si spiega coll'avversione degli egiziani alla carriera militare, che non abbracciavano se non costretti; nativi od originari dalla Turchia sono anche molti dei pascià, che senza occupare posizioni ufficiali, vivono agiatamente nei loro palazzi, godendosi le ricchezze acquistate da loro stessi o dai loro antenati al servizio dello Stato. Negli affari religiosi il Sultano, come Califfo, esercita sempre il massimo prestigio, e la sua autorità, anche come sovrano, è grandemente rispettata dal popolo egiziano, che lo riguarda come un protettore contro le misure del proprio governo. Era pure riservata al Sultano la nomina del Gran Cadi o supremo giudice, che veniva sempre da Costantinopoli, ma sotto Ismail Pascià essa fu deferita al Kedive, e il Cadi venne scelto fra gli ulema del paese.

Se anche gli ultimi avvenimenti non tendessero ad eliminare sempre più l'influenza dei turchi, è probabile che fra pochi anni quelli stabiliti in paese più non si distinguerebbero dagli egiziani. Ma concorre a mantenere la stirpe caucasea la costante, più o meno volontaria, immigrazione delle belle circasse, le quali, acquistate dai grandi ad altissimi prezzi, non tardano colle loro seduzioni, aiutate spesso da non comune intelligenza, a divenire le dominatrici del harem e dietro le sue grate guidano talora con fila invisibili, ma tenaci, la politica egiziana.

Sono ancora reclutate fra gli albanesi le milizie irregolari che accompagnano la carovana della Mecca e fra quei forti montanari si scelgono di preferenza i cavassi (guardie) dei Consolati, che si distinguono per fedeltà e valore.

I turchi che non sono funzionari e non hanno quindi adottato l'abito nero della riforma, indossano comunemente vesti di colore unito rosso scuro o azzurro, composte di giacchetta, gilè, pantaloni larghi e scarpe rosse; portano di solito il tarbusc senza turbante. In Cairo la maggior parte di loro si adunano nel bazar turco, ove si vendono in gran numero tappeti, pipe ed altri oggetti di Costantinopoli e sete di Brussa.

Israeliti.

Gli israeliti che sono numerosi in Egitto, avrebbero quasi ragione di considerare quel paese come loro seconda patria, per la parte importante che vi ebbero i loro antenati. Infatti anche dopo l'Esodo vi si ricoverarono molti fra gli ebrei sfuggiti alla schiavitù di Babilonia e negli ultimi tre secoli prima dell'era volgare, erano tanto accresciuti di numero e godevano di tanto credito, che Tolomeo Filadelfo ordinò si facesse in greco la traduzione del Vecchio Testamento, che diventò poi celebre col nome di *Bibbia dei settanta.* Dopo la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, l'immigrazione degli israeliti si accrebbe in modo che Alessandria era quasi una città di ebrei e divenne la sede della loro scienza e culla di una scuola in cui si mescolarono le idee loro teologiche colla filosofia greca; nei secoli posteriori, molti ancora ne vennero dalla Spagna, dalla Valacchia e dalla Toscana.

La conquista araba assoggettava gli israeliti alle stesse persecuzioni dei copti, anzi erano anche più di questi presi di mira, perchè il Corano contiene questo passo: « Troverai che gli uomini, i quali maggiormente odiano i veri credenti, sono gli ebrei ed i pagani. »

Molti di loro per sottrarsi alle vessazioni chiesero ed ottennero la protezione di qualche potenza europea e i loro discendenti formano ora parte importante anche della colonia italiana.

Attualmente però essi godono piena libertà religiosa, hanno molte sinagoghe, scuole e negozi; godono credito ed il Kedive era intervenuto ad alcuna delle loro feste; taluno di loro fu pure chiamato ad importanti pubbliche funzioni nelle finanze dello Stato.

La maggior parte degli israeliti e principalmente i giovani hanno adottato il costume europeo; aluni continuano a portare le belle vesti orientali, secondo l'uso tradizionale delle loro famiglie. In Egitto, come ovunque, essi esercitano di preferenza il grande e piccolo commercio, nel quale non pochi hanno acquistato ingenti fortune; molti si sono dati anche alle professioni liberali, principalmente alla medicina ed all'avvocatura.

Levantini.

Col nome di levantini si usava, anni or sono, designare i discendenti degli europei, nati nel levante i quali avendo adottato più o meno i costumi orientali, si consideravano come figli del paese; ma ora che ciascuno tiene maggiormente alla propria nazionalità di origine, si chiamano levantini principalmente i siriani ed armeni, dei quali molte famiglie sono da lungo tempo stabilite in Egitto, altre vi arrivano tuttora in cerca di miglior fortuna. E invero, non sono pochi quelli che col loro ingegno e colla loro operosità, superiore a quella degli egiziani, si acquistarono cospicue posizioni nel commercio e nelle pubbliche amministrazioni, ove incominciavano di solito colle funzioni di interpreti per salire ai gradi più elevati. In ciò li aiutava la innata facilità ad assimilarsi le idee altrui e ad imparare le lingue straniere, unita alla conoscenza dell'arabo letterale, che nella Siria conta molti valenti cultori. I giornali che si stampavano in Egitto in lingua araba erano finora per lo più compilati da levantini, ma ora anch'essi sono coinvolti nell'odio generale dei musulmani contro tutto ciò che sa di infedele.

Il più forte contingente dei levantini è dato da Beirut e dalle vicine montagne, ove fioriscono attualmente molti buoni istituti di educazione, religiosi e secolari; altri ne vengono da Tripoli, da Baibek, da Damasco; sono in generale cattolici di rito maronita o greci non uniti, e si distinguono per forme cortesi, per abilità nello scrivere e nel calcolare.

Una gran parte hanno ottenuto protezioni straniere e qualcuno occupa anche il posto di Console generale; quasi tutti portano il costume europeo col cappello o col tarbusc, e le signore fra le quali ve n'ha di bellissime e molto educate, sebbene nell'interno delle case siano spesso fedeli ai comodi vestiti orientali, quando escono sono sempre abbigliate all'ultima moda di Parigi, con grande sfoggio di ornamenti e gioielli.

In generale i levantini sono amanti dello sfarzo e quantunque avidi di ammassare moneta, la sanno spendere largamente all'occasione.

Popolazione straniera.

Secondo il *Saggio generale di Statistica dell' Egitto*, pubblicato da Amici bey, direttore dell' Ufficio centrale di statistica al Cairo, nel 1879 gli stranieri, non appartenenti all' Impero Ottomano e stabiliti in Egitto, erano riconosciuti ufficialmente il 31 dicembre 1878 nel numero di 68,653 individui, dei quali

di sesso maschile	44,084
di sesso femminile	24,569

Divisi per nazionalità, secondo l' importanza numerica gli stranieri erano a quella data classificati come segue:

Greci	29,963
Italiani	14,524
Francesi [1]	14,310
Inglesi	3,795
Austro-ungarici	2,480
Spagnuoli	1,003
Tedeschi [2]	879
Persiani	752
Russi	358
Americani (Stati Uniti)	139
Belgi	127
Olandesi	119
Danesi	74
Brasiliani	50
Svedesi e norvegiani	44
Portoghesi	36
Totale	68,653

Secondo la condizione sociale e professione gli stranieri erano alla data sovrindicata, ripartiti come nel seguente quadro.

[1] Non avendo i Consolati francesi comunicato al direttore della statistica i dati richiesti, il calcolo è basato sulla statistica del 1872.

[2] Forse sarà da aggiungerci una cinquantina, sparsa nei villaggi. Gli svizzeri vennero compresi fra i tedeschi o i francesi secondo la lingua.

NAZIONALITÀ	Professioni liberali, insegnanti, clero secolare e regolare		Possidenti, commercianti, banchieri, sensali, agenti di affari, benestanti		Impiegati del Governo, di case di commercio, ecc.		Artigiani, operai, domestici e servi		Altre professioni, donne attendenti a casa		Fanciulli al disotto dei dieci anni		TOTALE		
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	TOTALE
Americani (S. U.)	9	12	27	13	9	2	7	1	11	6	17	25	80	59	139
Austro-Ungarici	152	52	98	20	219	33	780	206	82	218	358	262	1,689	791	2,480
Belgi	9	2	22	11	13	1	8	7	2	11	19	22	73	54	127
Brasiliani	..	..	..	..	..	..	..	..	30	8	6	6	36	14	50
Danesi	3	1	12	12	7	..	..	..	3	3	12	21	37	37	74
Francesi	248	55	1,334	110	1,440	72	3,551	838	1,180	2,635	1,435	1,412	9,188	5,122	14,310
Greci	153	18	3,009	59	4,228	159	6,357	1,591	3,096	5,908	2,580	2,805	19,423	10,540	29,963
Inglesi	63	17	301	19	444	23	677	273	268	581	594	535	2,347	1,448	3,795
Italiani	369	83	1,092	166	1,057	32	5,186	967	167	2,817	1,390	1,192	9,267	5,257	14,524
Olandesi	4	1	40	16	21	2	2	2	5	13	9	4	81	38	119
Persiani	27	9	329	125	4	..	33	2	38	68	49	68	480	272	752
Portoghesi	..	..	13	4	..	..	4	..	..	..	9	6	26	10	36
Russi	80	2	87	9	4	..	12	4	6	17	65	72	254	104	358
Spagnuoli	18	14	155	99	58	21	105	60	16	10	213	234	565	438	1,003
Svedesi e Norvegiani	3	..	5	..	6	..	1	..	9	19	..	1	24	20	44
Tedeschi	71	8	165	11	42	..	133	26	11	223	92	97	514	365	879
TOTALE	1,209	274	6,689	674	7,552	345	16,856	3,977	4,924	12,537	6,854	6,762	44,084	24,569	68,653

RESIDENZE (Governatorati e Provincie)	Americani (S. U.)	Austro-Ungarici	Belgi	Brasiliani	Danesi	Francesi	Greci	Inglesi	Italiani	Olandesi	Persiani	Portoghesi	Russi	Spagnuoli	Svedesi e Norvegiani	Tedeschi	TOTALE
Cairo	58	558	36	4	5	4,208	4,578	813	4,079	33	448	8	105	462	2	361	15,758
Alessandria	27	1,083	37	26	41	8,417	20,830	2,191	8,993	62	98	15	133	395	36	500	42,884
Damietta	..	4	..	3	16		122	25	32	..	20	..	20	7	4	5	258
Porto Said	2	448	9	..	..		1,620	232	764	15	..	..	14	19	2	13	3,136
Ismailia	..	167	8	3	7		234	6	188	2	..	..	..	9	..	..	624
Suez	..	124	16	3	..		463	282	175	6	..	..	14	11	..	..	1,094
Behera	..	..	..	..	..	1,685	..	2	..	..	..	..	..	..	..	..	1,687
Caliubieh	..	3	..	..	..		..	9	..	3	..	..	..	..	..	..	15
Sciarkieh	..	3	..	3	..		746	119	..	..	43	6	..	16	..	..	936
Menufieh	..	..	..	..	..		352	2	9	..	15	..	..	..	..	..	378
Gharbieh	8	8	15	4	..		640	66	145	..	120	..	62	..	..	..	1,068
Dakahlieh	26	63	6	4	5		378	37	120	..	..	7	10	77	..	..	733
Ghiseh	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Beni Suef	5	..	..	..	..	..	..	3	..	..	..	..	..	..	..	..	8
Fajum	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Minieh	..	..	..	..	..	..	..	5	..	..	8	..	..	..	..	..	13
Assiut	10	16	..	..	..	..	..	1	16	..	..	..	..	7	..	..	50
Ghirghe	3	3	..	..	..	..	..	..	3	..	..	..	..	..	..	..	9
Kene	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Esne	..	..	..	..	..	..	..	2	..	..	..	..	..	..	..	..	2
Totale	139	2,480	127	50	74	14,310	29.963	3,795	14,524	119	752	36	358	1,003	44	879	68,653

Come risulta dal precedente quadro le città ove risiedeva maggior numero di stranieri, erano collocate nell'ordine seguente:

Alessandria	42,884
Cairo	15,758
Porto Said	3,136
Suez	1,094

Le provincie venivano come segue:

Gharbieh	1,068
Sciarkieh	936
Dakahlieh	733
Menufieh	378

Le provincie di Ghiseh, Fajum e Kene non avevano nel 1878, secondo i dati offerti dai consolati alla Direzione di Statistica, alcun residente straniero [1].

Lo sviluppo delle floride colonie europee che fino alla primavera di quest'anno, abitavano pacificamente l'Egitto e tanto hanno contribuito al suo progresso economico ed intellettuale, non data che da questo secolo. Nei tempi antichi numerosi erano gli immigranti, per lo più elleni, ma dopo la conquista musulmana pochi furono gli stranieri che osassero stabilirsi in un paese, ove malgrado le capitolazioni stipulate coi Califfi e coi Sultani, dovevano sempre temersi insulti o maltrattamenti da parte della fanatica popolazione. Nondimeno alcuni greci, livornesi e pisani vennero in Egitto per i loro commerci e vi rimasero; buona parte dei loro discendenti vi abita tuttora. Alla fine del secolo scorso la spedizione francese e i grandi lavori di Champollion e degli altri scienziati che la accompagnavano, ridestarono in Europa l'interesse pel paese de' Faraoni; e sotto Mohammed Ali molti italiani e francesi, allettati dal grande risorgimento economico che si annunziava, e rassicurati dalla tolleranza religiosa introdotta dal Vicerè, vi si recarono a tentar fortuna. Il Vicerè stesso chiamò dall'Europa non pochi amministratori, ingegneri, architetti ed altri artisti dei quali ab-

[1] Ho riportato queste tabelle, essendo il più recente documento ufficiale sugli stranieri residenti in Egitto e sapendo con quanta diligenza Amici bey li ha raccolti sui dati offertigli dai consolati. Credo però che il numero degli stranieri fosse maggiore dell'indicato; p. es., mi consta che nella provincia del Fajum erano da tempo stabiliti alcuni italiani, proprietari di terreni.

bisognava per tradurre in atto i grandiosi suoi piani, poichè tanto egli quanto suo figlio Ibrahim, durante il breve suo governo, erano persuasi che la presenza degli europei dovesse influire favorevolmente sull'incivilimento dell'Egitto. Pure il numero loro non era in quel tempo considerevole; quasi tutti si conoscevano l'un l'altro e vivevano per così dire in famiglia.

Abbas Pascià successore di Ibrahim, tetro, fanatico e nemico della coltura occidentale, tentò con ogni mezzo di mettere ostacoli alla crescente immigrazione, ma dopo cinque anni di governo perì vittima di una congiura.

Con Said Pascià cominciarono i veri tempi di favore per gli stranieri; pur troppo però quelli che accorrevano in Egitto non erano sempre dei migliori. Magnifico, liberale e troppo spesso prodigo delle risorse del paese, egli accolse con bontà anche taluni, i quali miravano ad arricchirsi a spese della popolazione indigena, che già cominciava a gemere sotto le imposte, anzichè a far onore al paese nativo. Tuttavia in quel tempo presero grande incremento i traffici ed il commercio, e durante la guerra della secessione di America la coltivazione e l'esportazione del cotone fruttarono immense ricchezze. Giustamente si disse quella l'età dell'oro per l'Egitto, ma le fortune sparivano coll' eguale facilità con cui erano acquistate e i capitali si profondevano nelle arrischiate speculazioni, nel giuoco ed in un lusso smodato. Le bancarotte e le frodi furono all'ordine del giorno e siccome l'Egitto era diventato rifugio di molti che erano ricercati dalla giustizia nei loro paesi, anche gli assassinii, le grassazioni e i furti si moltiplicavano spaventosamente e non era sicuro avventurarsi per le strade di Alessandria dopo l'imbrunire.

Ismail Pascià continuò il sistema di favorire gli stranieri, senza i quali anch'egli riteneva non potesse l'Egitto progredire nell'incivilimento, cui era avviato; affidava loro vaste intraprese e importanti costruzioni, rimunerandoli largamente; e mediante concessioni di terreni, incoraggiava molte famiglie a prendere sede stabile nel paese, ove sotto il suo governo, tollerante per tutte le religioni ed energico nella repressione dei reati, la sicurezza era, può dirsi, completa.

Le memorabili feste da lui date per l'inaugurazione del canale di Suez e il modo col quale egli fece gli onori di casa ai Sovrani, ed alle persone distinte di tutto il mondo da lui invitate, provarono le sue simpatie per loro ed il desiderio di avere nei suoi ospiti alleati futuri per le sue aspirazioni di civiltà e

di progresso. In quei giorni si aprì pure il teatro dell'opera in Cairo, dotato con regale munificenza dal Kedive, ed inaugurato con uno dei capolavori del Verdi; gli italiani vi ebbero parte principale.

Ma intanto Ismail Pascià non dimenticava propositi più seri. Per liberarsi da' insistenti pretese, non sempre giustificate e per dare al paese l'esempio di una ben ordinata amministrazione della giustizia, egli inaugurava nel 1875 i tribunali misti, frutto di lunghe trattative colle diverse potenze, e convennero allora in Egitto magistrati e giureconsulti dei principali Stati d'Europa e degli Stati Uniti d'America, i quali seppero ispirare agli indigeni rispetto pei giudicati e fiducia nella nuova istituzione.

Nel 1876 l'età dell'oro si chiuse e sopravvenne il tempo dei dolori e dei disinganni. La crisi finanziaria improvvisamente scoppiata, dissestò grandi fortune ed obbligò il governo a desistere da molte delle incominciate intraprese; i teatri si chiusero; il buon umore ed il movimento in Cairo cominciarono a mancare e alcuni commercianti, dopo aver lottato per qualche tempo colle avverse circostanze, si decisero a chiudere i loro negozi per non arrischiare di perdere quanto avevano acquistato in giorni migliori e tornarono quindi in patria. Dall'Europa giunsero invece i medici delle consunte finanze. Un illustre economista italiano non esitò a mettere il dito sulla piaga e additò i rimedi efficaci ed utili così all'Egitto come a quelli che avevano contrattato col suo governo, ma i provvedimenti da lui proposti non piacquero ai banchieri francesi ed inglesi, che per la massa dei loro crediti avevano il sopravvento, e presto egli dovette cedere il campo. Delle istituzioni da lui fondate non rimase che la commissione del debito pubblico, che è ancora in funzioni e in cui sono rappresentate, oltre le due potenze occidentali, anche l'Austria-Ungheria e l'Italia.

Per guarentire i diritti dei creditori s'istituì allora il controllo anglo-francese, che poi si cangiò in un ministero misto, presieduto da Nubar pascià, nel quale avevano seggio due ministri europei, francese l'uno, inglese l'altro. Ma questa creazione non ebbe lunga vita e poco tempo dopo la sua caduta anche Ismail pascià dovette lasciare il potere, al quale fu assunto suo figlio Tewfik, l'attuale Kedive. Venne quindi ripristinato il controllo, che dura tuttora e s'istituì la Commissione per la liquidazione dei debiti dello stato, la quale diede opera all'ardua impresa del riordinamento finanziario con tale alacrità che alla fine del 1881

esso poteva dirsi quasi un fatto compiuto. Tolta la possibilità di grossi contratti col governo, stabilito un regolare sistema ipotecario, ridotti i limiti degli interessi, divisi più equabilmente i tributi, i capitali si rivolsero di preferenza alle solide intraprese ed all'agricoltura, per la quale l'Egitto presenta ancora tante risorse. Non pochi europei acquistarono terreni o li presero in affitto a modici patti e trovarono nella vita dei campi, tra i fellah tuttora rispettosi e pacifici, una esistenza libera e abbastanza agiata.

I funesti avvenimenti di quest'anno troncarono di colpo quest'era di rinascente prosperità; quanti saranno coloro che dopo aver visto consumato dalle fiamme o disperso dal saccheggio ogni loro avere ed essere riusciti a stento a salvare la vita, avranno il coraggio di ritornare in Egitto?

Fra le colonie estere, ciascuna aveva scelto di preferenza i rami di occupazione più adatti all'indole ed alle tradizioni della propria nazionalità.

I greci esercitavano il commercio più elevato e l'infimo; appartenevano ad essi parecchie delle primarie banche, delle grandi case che commerciavano in gomme, avorii e altri prodotti africani, quasi tutti gli spacci di tabacco e i negozi dei *baccali* (mercanti di commestibili) sparsi in Egitto, nella Nubia e fino nei remoti villaggi del Sudan. Essi venivano per lo più dalle isole dell' Arcipelago, portando seco grande tenacità di volere, operosità, disposizione a speculare anche sull'ultima frazione di una piastra, e per capitale..... un barile di sardine o qualche scatola di frutta secche. Cominciavano con un botteghino ambulante, che dopo qualche tempo si convertiva in bottega stabile e gradatamente in un fondaco ben fornito.

Molti si arricchivano inoltre prestando denari ai fellah ed acquistando le loro terre vendute giudizialmente per cui non erano dagli egiziani riguardati con molta simpatia. Ma d'altra parte non è a tacersi del patriottismo dei greci, della solidarietà loro e del coraggio che essi sanno dimostrare nelle occasioni.

La colonia italiana che per numero segue immediatamente la greca, aveva negli anni che precedevano il risorgimento della patria sofferto nella sua riputazione, perchè sotto il manto di profughi politici, erano venuti in Egitto non pochi che per reati comuni avevano sulle loro tracce i gendarmi o i carabinieri dei cessati governi. Ma ora le cose sono d'assai migliorate; i nostri consolati tengono d'occhio i pericolosi, fanno pronta e severa

giustizia ove si richiegga e i loro cavassi non sono tardi a raggiungere quelli che all'ombra dei minareti si credevano al sicuro dalle ricerche dei procuratori del re e dei giudici istruttori del Regno. In compenso si provvede meglio agli onesti, se bisognosi, coi fondi delle società di beneficenza, mantenute con sovvenzioni dai più agiati della colonia e cogli espedienti delle lotterie e serate alle quali contribuiscono, con patto di fraterna reciprocità, le altre colonie, mentre non mancava finora il favore e l'aiuto della casa del Kedive e del suo governo.

Sebbene sia forza convenire che l'influenza morale italiana abbia in questi ultimi anni declinato per la prevalenza dei capitali inglesi e francesi e per l'azione dei controllori generali delle finanze, che li rappresentano, pure tutti ammettono che la nostra colonia ha la fortuna di contare in ogni ramo uomini veramente distinti per carattere e dottrina. Nei tribunali misti, nell'alta amministrazione, presso il Kedive, nel foro, fra le case bancarie e commerciali, nelle professioni libere, nelle arti ed industrie, noi abbiamo uomini egregi che fra il cozzo di tante ambizioni ed interessi, riscuotono generale considerazione e sono veramente benemeriti del nostro paese, al quale si serbano sempre fedeli e si sentono legati per intenso affetto.

Da qualche tempo era confortante il vedere come le condizioni della nostra colonia andassero alquanto risollevandosi, sia per l'attuazione dei tribunali misti, la quale rianimò lo studio e l'uso della lingua italiana, dichiarata una delle lingue giudiziarie, sia pel maggiore impulso dato alle scuole, mercè l'operosità dei benemeriti comitati di Cairo e di Alessandria ed i più larghi sussidi concessi dal nostro governo. Il collegio italiano in Alessandria e le scuole gratuite Vittorio Emanuele in Cairo, coll'accogliere allievi di tutte le nazionalità e particolarmente indigeni, contribuivano a diffondere in Egitto la nostra coltura e a mantenervi una certa simpatia per gl'italiani, i quali senza mire esclusive ed ambizione di predominio, non desiderano che il bene del paese.

I francesi occupavano la maggior parte dei posti superiori nelle diverse amministrazioni, alcuni dei quali sono loro riservati dagli speciali accordi pel riordinamento delle finanze egiziane. Vi erano fra essi amministratori di un merito reale e conoscendo tutti perfettamente l'arte di farsi valere, a differenza degli italiani che si mostravano forse troppo riguardosi, l'influenza politica francese andava sempre crescendo.

Il Crédit Lyonnais, che aveva le sue filiali in Cairo ed Alessandria, assorbiva una gran parte degli affari bancari e delle corrispondenze coll' Europa; i principali negozi nelle città erano in mano dei francesi e la Société agricole, che possiede vaste tenute ad Abu Homos presso Damanhur, mostrava come gli europei possano coltivare i latifondi in Egitto.

Molti indigeni ricevevano educazione ed istruzione in Francia o negli stabilimenti d'istruzione ed educazione appartenenti a francesi e principalmente a corporazioni religiose che si erano stabilite in Egitto, sotto l'egida di alcuno degli alti funzionari. Ed essendo il francese la sola lingua europea, usata nelle amministrazioni, e quella più generalmente intesa dai pascià turchi ed egiziani, era principalmente col suo mezzo che le idee e la civiltà d' Europa si propagavano nel paese, al cui sviluppo convien dire che i francesi hanno largamente concorso. Questo ufficio spettava altre volte alla lingua italiana, ma per deficienza di mezzi e forse anche per noncuranza le era sfuggito. Ora che gli avvenimenti hanno, per così dire, fatto *tabula rasa*, spetterà agli abili ed ai diligenti di conquistare il primato.

Gli inglesi dividevano finora coi francesi il privilegio di occupare alcuni dei posti superiori nell'amministrazione finanziaria e possedevano pure alcune cospicue banche, ma la maggior parte di quelli stabiliti nel paese erano ingegneri e direttori d'opifici. L' influenza loro sull' Egitto è quindi da ascriversi alla parte principale che hanno i *bondholders* inglesi nel debito pubblico egiziano ed al primato nella navigazione del canale di Suez, piuttosto che alla importanza della loro colonia. In questa predominano per numero i maltesi, che esercitano generalmente il piccolo commercio o si occupano nelle industrie marittime ed in vari mestieri; pel passato essi non godevano troppo buon nome e s' imputavano loro molti dei reati che si commettevano nelle grandi città; ma i consolati britannici, ai quali è saviamente attribuito anche il giudizio sui crimini col concorso dei giurati e che possono infliggere perfino la pena capitale, usarono giusta severità nelle repressioni, e la moralità della colonia, al pari della sicurezza pubblica vi hanno guadagnato.

I sudditi della Germania e dell'Austria-Ungheria possedevano od amministravano alcuni fra i principali stabilimenti bancari e di assicurazione ed esercitavano in grande il commercio di esportazione ed importazione. Pochi erano impiegati,

ma il posto più influente nel Ministero delle finanze fu negli ultimi anni occupato con molta lode da un austro-ungherese; inoltre parecchi militari, sudditi dei due imperi, tenevano cariche superiori nell'esercito egiziano. A questa nazionalità appartenevano pure buona parte dei proprietari di albergo, alcuni professori, medici e molti abili lavoranti; venivano da Vienna e dalla Boemia le orchestre femminili che rallegravano i caffè di di Alessandria e di Cairo coi loro concerti.

I forestieri appartenenti alle altre nazionalità rappresentate in Egitto erano in massima parte commercianti o pubblici funzionari. La colonia spagnuola e la portoghese sono formate quasi per intero da levantini che ottennero la protezione di quelle potenze.

Prima che si elevasse una sanguinosa barriera fra la popolazione egiziana e le colonie straniere, la vita sociale in Egitto, se non sempre piacevole, era certo delle più interessanti.

Alla ricca ed eminentemente artistica varietà di tipi e di colori della massa indigena tanto sommessa e tranquilla nella sua apatia, da non lasciar sospettare che fuoco covasse sotto le ceneri, faceva vivo contrasto la piccola, ma irrequieta schiera degli europei, così uniformi nelle apparenze, e così divisi nelle mire e nelle ambizioni. Era fra loro un agitarsi continuo alla caccia d'impieghi, di guadagni, d'influenze, di protezioni; un aflannarsi per giungere in tempo, finchè brillava l'astro propizio; un guardarsi diffidenti fra lo scambio delle cortesie; una gara incessante fra le nazionalità; un far questione di primato quasi ognuno rappresentasse la sua potenza e avesse dietro di sè cannoni e corazzate. E il tutto condito da un' allegra sequela d'inviti, di balli, di concerti, di escursioni in carrozza, in dahabia, a burricco, di feste arabe, di ricevimenti a Corte e per la metà più gentile delle colonie, anche di visite ai harem del Kedive e dei grandi.

Nè fra le note stridule o gaie mancava quella profonda e severa della scienza; frequenti scoperte geografiche o archeologiche davano luogo a dotte conferenze nella Società geografica kediviale o nell'Istituto egiziano; la terra dei Faraoni era convegno agli uomini illustri d'ogni paese; la maggior parte degli arditi esploratori partivano o ritornavano per quella via; chi abitò il Cairo negli ultimi anni, potè senza muoversi conoscere Mariette e Lepsius, Herbert Spenser, Makart e Gerôme, Stanley, Schwein-

furth, Nordenskiold, Bove, Bianchi, Cecchi, Piaggia, Gessi e Matteucci. Ogni giorno recava novità; i sensi e l'intelligenza erano in continuo eccitamento.

E come mai le colonie straniere, così ricche di uomini colti, avveduti ed animosi si lasciarono sorprendere da avvenimenti, che pure avevano gettato da lontano la loro ombra? Perchè tante migliaia di europei, usi a trattare gli indigeni con noncurante alterigia, si lasciarono sopraffare dal panico e si diedero alla fuga prima ancora che le minacce si traducessero in fatti. Forse che un nucleo anche piccolo, ma ben armato e risoluto, non avrebbe bastato ad imporre a centinaia di fanatici più avidi di bottino, che preparati al combattimento? Ma difettava un accordo, un preventivo ordinamento; fu colpa delle scissure fra le nazionalità o mancanza da parte dei loro legali rappresentanti, i quali non potevano agire senza istruzioni?

Ora si cerca di riparare al passato e provvedere alle possibili contingenze future. Una riunione di europei delle diverse nazioni, promossa dal viaggiatore Schweinfurth, aveva deliberato di concertarsi nell'interesse comune delle colonie; l'idea appariva pratica e giusta; ma ad essa non corrispose l'attuazione. Forse il germe deposto dall'illustre scienziato avrà vita e sviluppo nell'avvenire.

G. Haimann.

SULL' IMPORTANZA INDUSTRIALE

DI UNA SCUOLA SPERIMENTALE DI FISICA TECNICA

Ai miei lettori sarà certamente accaduto di udire, e più di una volta, qualche industriale meritamente autorevole insistere, con una certa compiacenza sulla diversità che passa fra la teoria e la pratica, fra la scienza e l'industria: diversità di scopo di indole, di mezzi, diversità così intime, così profonde da farne due rami non solo distinti, ma quasi opposti dell'attività umana, tali, per lo meno, che non si possano intrecciare utilmente, ma che si debbano piuttosto, per la miglior riuscita di entrambi, mantener separati. Ed è difatti un'opinione assai diffusa che dove comincia la pratica industriale la scienza finisca e non abbia più nulla a vedere; opinione affermata piuttosto che sostenuta da una classe considerevole di persone di cui si è abituati, torno a dire meritamente, a riconoscere l'autorità nelle materie speciali di cui si occupano, ma che hanno in questo caso particolare il torto di non volere vedere che un lato della quistione e sopratutto di tagliar corto ai ragionamenti con qualcuna di quelle tali frasi fatte che, dopo la confutazione la più calma e la più efficace, ritornano a galla più fresche di prima.

Lasciando stare adesso che un simile modo di argomentare (se pure certe asserzioni si possano chiamare argomenti) non sia proprio quello che aiuti a risolvere le quistioni, e senza tirare in ballo tutte le ragioni, dirò così, astratte per le quali partendo da tali idee, si arriverebbe, logicamente, a far ai pugni col buon senso; lasciando di dimostrare — che sarebbe pure facile — come tali idee e tali argomenti derivino, più che da altro,

da una falsa interpretazione dei termini adoperati, mi pare che a palesare, se non altro, la vacuità dell'asserzione basti un fatto notissimo e che va ogni giorno confermandosi più splendidamente: lo sviluppo parallelo delle industrie e delle scienze sperimentali. Sviluppo al quale si assiste con tanta maggior meraviglia quanto minor cura si adopera ad indagarne le cause, conosciute le quali, emergerebbe meglio che da qualsiasi ragionamento la dimostrazione del come gli argomenti non diventino migliori per essere ripetuti da molti e per molto tempo. Sviluppo che data appunto dall'epoca in cui la scienza e l'industria si porsero la mano e s'aiutarono a vicenda, ed è tanto più grande in quei paesi dove ne è più grande l'intimità.

Era naturale del resto che, fino a tanto che la scienza, relegata a star di casa nelle nuvole, dirigeva tutti i suoi sforzi a trovar dei fatti che venissero o avessero l'aria di venire a sostegno di idee speculative già formulate, invece di dedurle, quando ne fosse il caso, da una serie di fatti ben accertati, legati insieme da una serie logica di ragionamenti, era naturale dico, che queste due idee di scienza e di pratica si trovassero accoppiate soltanto per dire che non ci potevano stare, talmente l'indole, lo scopo i mezzi dell'una erano apparentemente diversi da quelli dell'altra. Lavoravano davvero entrambe in due campi disparate ed il progresso era per entrambe lento e faticoso. Se il cammino della scienza era intralciato da un arruffio di teorie bizzarre, quello dell'industria era percorso alla cieca. Se da una parte si correva dietro a qualche cosa fuori dell'esperienza, che dovesse d'un sol tratto, soddisfare a tutte le esigenze speculative e si pretendeva una sintesi completa di quello che non s'era voluto analizzare nemmeno grossolanamente, dall'altra si stava grettamente attaccati ad osservazioni accumulate senza un ordine logico, procedendo a tentoni di mano in mano che il caso indicasse una via che potesse sembrar migliore di quella che si stava percorrendo. Erano nella condizione di due individui interessati egualmente, per scopi differenti, a farsi un'idea esatta di una regione montuosa, i quali pretendessero formarsela, ognuno per proprio conto, l'uno spingendosi al disopra delle nuvole in un pallone che non sapesse frenare, l'altro percorrendo i sentieri sul fondo delle valli senza preoccuparsi nè della posizione nè dell'esistenza delle cime che formano la catena. Si può scommettere che mettendo assieme i dati raccolti non si riuscirebbe che a render più confuse le idee che ciascuno se-

paratamente s'era in qualche modo formata; lontane del resto, entrambe egualmente dal vero.

Dal momento però che la scienza si gettò decisamente nella via sperimentale, quella via che, tanto tempo prima, era stata additata da Galileo come l'unica veramente sicura, i progressi furono rapidi; le antiche teorie che, messe alla prova dell'esperienza non poterono reggere furono, a poco a poco, abbandonate e dallo studio logico di fenomeni svariatissimi che prima, pur servendo di base alle industrie, rimanevano isolati od erano riavvicinati arbitrariamente da un'osservazione grossolana e affatto superficiale, sorse l'edifizio grandioso delle scienze sperimentali nel quale tutte le parti si raggruppano, si coordinano attorno ad un concetto unico fondamentale: il principio della conservazione, della trasformazione dell'energia. La scienza, lasciando da parte le antiche fantasticherie, s'avvicinò alla pratica, ne studiò i metodi, ne interpretò i risultati, collegò come dipendenti da una causa comune degli effetti in apparenza disparatissimi, e con una sintesi giudiziosa, fondata saldamente su un numero sufficiente di fatti analizzati additò la via che dovevasi percorrere per raggiungere lo scopo, nello stesso tempo che ritraeva dall'industria dei mezzi potenti di osservazione e di analisi. Da questo aiuto reciproco talvolta inavvertito talvolta posto in dubbio, ebbe origine l'importanza grandissima che andarono acquistando le scienze sperimentali ed insieme il loro indirizzo sempre più pratico, l'interesse sempre maggiore portato a quelle quistioni di cui si potesse prevedere vicina la soluzione industriale o dove all'industria già avviata era più necessaria una guida. Che se, fino ad alcuni anni fa, era ancora permesso di dubitare o per lo meno di attenuare gli effetti dell'influenza benefica e poderosa, che può esercitar sull'industria l'applicazione dei metodi scientifici, questa ultima rivelazione inaspettata delle industrie elettriche dovrebbe bastare da sola a convincere i più ritrosi; giacchè il loro sviluppo meravigliosamente rapido, dovuto specialmente all'esser nate in certo modo già adulte dai laboratori di fisica, all'essere entrate nel campo pratico con una guida sicura della via da seguirsi sono una splendida prova di quanto possa questa pratica benedetta quando s'appoggi alla teoria e ne segua scrupolosamente le indicazioni. E non basta, perchè se da un lato queste nuove industrie non costituiscono colle loro officine grandiose che un immenso laboratorio dove le operazioni più importanti sono condotte con metodi scientifici, la scienza trova in

queste stesse applicazioni delle sue scoperte un nuovo alimento che l'aiuta potentemente a spingersi avanti nell'avvenire a studiare i problemi più arditi, più vasti, ai quali la pratica sola colle proprie forze, coi proprii metodi non avrebbe nemmeno imaginato di pensare, e come nel caso, per non citar che un esempio, della trasmissione dell'energia è in grado additare con sicurezza la strada da seguirsi non solo, ma studia le condizioni perchè questa via possa essere un giorno, che speriamo non lontano, seguita dalla pratica industriale.

Ora si può domandare se davanti a fatti di questa importanza non si debbano udire con meraviglia, per non dir altro, molti industriali discorrere ancora di teoria e di pratica precisamente come se nulla di tutto questo fosse accaduto e si vivesse ai tempi beati dell'astrologia o poco lontani. Si può chiedere come mai non suppongano che le cause, le quali produssero dei risultati così brillanti nel campo delle industrie elettriche, possano aprire la via ad un progresso più rapido anche alle altre più antiche e più comuni; come mai non si vegga per quanta parte dipenda la vita relativamente stentata dell' industria da noi, da questa, dirò, trascuranza nell' indagare le cause più intime della vigoria industriale di altri paesi, dell'Inghilterra in particolare, dove si comincia ad essere più convinti che altrove dell'importanza dei processi scientifici, per tanto che si pensa seriamente a porre gli industriali in grado di approfittarne nel modo il più completo.

Non voglio dire con questo che anche da noi non ci si pensi; tutt'altro, ma pur troppo, come accade assai spesso in tante altre cose ci si pensa senza quella convinzione profonda che fa superar gli ostacoli per raggiungere ad ogni costo la meta, che fa succedere all'idea un'azione decisa e diretta allo scopo, ma che d'altra parte ha bisogno, per essere tale, di essere preceduta da un esame minuto e coscienzioso della quistione; il quale permetta di portare il rimedio dove è necessario e nella misura opportuna, per non correr pericolo di produrre dei mali peggiori di quelli che si volevano togliere mettendo un empiastro ove non vi fosse ferita. Senza contare che il rimedio stesso nella sua forma più semplice, più naturale, più efficace non potrà a meno di presentarsi da sè come una conseguenza logica dei ragionamenti che l'esame in discorso non mancherà di suggerire, ed insieme al rimedio il modo più opportuno per applicarlo.

Di mano in mano che l' industria progredendo sentì la ne-

cessità di adottare per lo meno in parte e con molta circospezione quei risultati scientifici il cui valore era troppo evidente per poter essere posto in dubbio, andò necessariamente facendosi più grande la differenza fra la pratica antica e i processi industriali moderni, al lavoro manuale, faticoso dell'uomo si sostituisce quello più potente della macchina lasciando all'operaio di dirigerne opportunamente la forza: al giudizio incerto e grossolano dei sensi, che regna ancora sovrano in moltissimi casi, si tenta sostituire la misura data da uno strumento adatto allo scopo. Alla prima sostituzione si è arrivati abbastanza facilmente, nella massima parte dei casi è adottata senza esitazione, è desiderata dappertutto anche dove fino ad ora le circostanze ne impedirono l'attuazione. — La seconda più delicata, più difficile, ma egualmente importante e che forma il vero anello di congiungimento tra la scienza e l'industria, è impiegata in una sfera assai più limitata, è accettata in molti casi con una certa diffidenza, è respinta in moltissimi come non ancora opportuna e non abbastanza sicura, senza parlare di quelli in cui si dubita perfino della possibilità di una applicazione futura. Eppure non si può dubitare che l'impiego delle forze naturali tornerà tanto più utile quanto più esattamente le si potranno commisurare allo scopo, e d'altra parte non si fa fatica a comprendere come, quanto più largamente verranno adoperate si debbano rendere sempre più necessarie delle misure certe e spedite non foss'altro che per diminuire gli sprechi. È certo anzi che, presa la quistione da questo lato, non si troverà nessuno che voglia impugnarla e quando vi fosse dovrebbe avere un modo di ragionare per lo meno abbastanza curioso. La difficoltà, dicono, sta nell'applicazione ed hanno ragione perchè lo si sa da un pezzo che altro è dire altro è fare e molte idee semplici, logiche, opportune incontrano anche fuori del campo industriale delle enormi difficoltà ad entrare nelle abitudini, anche quando siano chiamate a sostituirne di quelle colle quali il buon senso non ha mai avuto molto a vedere e che si reggono su una serie sconnessa di ragionamenti zoppicanti. È questo appunto il nodo della questione, sono queste difficoltà che cercherò di esaminare, è da questo esame che scaturirà necessariamente il rimedio.

La sostituzione della forza meccanica a quella dell'uomo se è difficile per i congegni talvolta complicatissimi delle macchine, per le minute particolarità da soddisfarsi nei vari casi

speciali, non richiede però nè nell'operaio al quale la macchina è affidata, nè nel capo-fabbrica che li sorveglia, altre cognizioni all' infuori di quelle, dirò così, materiali dell'effetto delle varie parti di cui si compongono i meccanismi, e in molti casi anche solo di quelli da cui dipende l'andamento generale dell'apparecchio. La macchina una volta ben avviata e guidata in una parte, funziona per tutto il resto, ragiona in certo modo da sè. L'operaio e il capofabbrica comuni sono sufficienti ordinariamente per il buon andamento, tanto che l'uso delle macchine operatrici si diffuse rapidamente ed il loro funzionamento non lascia in generale nulla a desiderare. Le cose vanno sfortunatamente in modo molto diverso quando si tratti degli strumenti di misura: ed è appunto per le maggiori doti di cui deve essere fornito chi li deve adoperare per la natura stessa di queste doti che ne è tanto più lenta la diffusione e la persuasione dell'utilità tanto minore.

Perchè uno strumento di misura, uno strumento cioè che, per mezzo di un effetto particolare, riesca effettivamente a far conoscere il valore di un altro effetto determinato o della causa che lo produce senza che talvolta si scorga tra di essi un legame apparente, perchè un tale strumento, dico, possa servire davvero completamente, è necessario che chi lo adopera conosca qualche cosa di più delle particolarità materiali del congegno, dei caratteri semplici del fenomeno, ma abbia per lo meno qualche nozione del concetto teorico che serve di base allo strumento stesso, dei vincoli che collegano il fenomeno misurato a quello che ne dà la misura. È necessaria una coltura limitata, se si vuole, ma ben salda nei fondamenti, una certa abilità sperimentale che gli permettano di porsi facilmente nelle condizioni richieste perchè le indicazioni abbiano il loro vero significato; di comprendere quando una indicazione non risponda al fenomeno che si sta osservando e da che causa dipenda l'inesattezza. Il riunire tutte queste condizioni che, nel campo scientifico più elevato forma quell'assieme prezioso di qualità proprie dei grandi sperimentatori, diventa tanto meno difficile quanto meno complessi i fenomeni che si osservano, quanto minore l'approssimazione che si richiede nei risultati, quanto meno delicati gli strumenti adoperati, ma per quanto la distanza possa parere enorme fra lo scienziato e l'operaio, la strada tra l'uno e l'altro non è rotta in nessun punto da un abisso insuperabile.

Ora è noto, talmente noto da valere come un argomento

nelle mani di coloro cui non pare opportuno l'accoppiamento della teoria colla pratica, che in generale, e qui da noi in Italia più che altrove, siamo ben lontani dall'avere nelle industrie il personale adatto a simili uffici. Gli ingegneri, che pure posseggono la coltura teorica sufficiente, ai quali tali ricerche e tali strumenti sono conosciuti almeno nei loro caratteri generali, mancano si può dire sempre della pratica sperimentale, indispensabile nella maggior parte dei casi; oltrechè, per dire la verità, la generalità delle esperienze delle misure richieste dall'industria, ed il bisogno continuo che non tarderebbe a presentarsi quando l'industria si fosse messa largamente su questa via, richiedono ben altro che qualche ingegnere. Senza contare poi che, per la loro stessa natura pur esigendo una certa coltura e più che altro chiarezza di idee su alcuni punti fondamentali, tali esperienze possono essere condotte senza quel corredo di cognizioni laterali di cui è necessariamente fornito l' ingegnere, il quale in simili casi non avrebbe certamente impiegato utilmente il tempo e la fatica spesi per acquistarle. Quantunque nelle condizioni attuali e più ancora pensando all' avvenire, sarebbe desiderabile che nelle scuole di applicazione si desse uno sviluppo maggiore alla fisica tecnica specialmente per quanto riguarda la parte sperimentale, pur si capisce come non sia questa la via per giungere alla meta, giacchè, alla fin fine non si verrebbe ad ottenere quello che è più necessario, l'anello cioè di congiungimento fra l' ingegnere e l'operaio, fra la testa e le braccia. — Ciò che si otterrebbe invece senza troppa difficoltà quando si elevasse convenientemente la media della coltura di quella classe importantissima dei capifabbrica, dei capi operai, dalla cui abilità dipende in gran parte la riuscita di un' impresa industriale, e che sfortunatamente ora, e in Italia in ispecie, è molto lontana dal rispondere non dirò alle esigenze dell' indirizzo futuro delle industrie, ma anche assai frequentemente a quelle dell'andamento attuale.

I capifabbrica e i capi operai sono attualmente, in generale, la vera incarnazione dei sistemi della pratica antica. Sono, per la più parte operai molto abili, dotati di un ingegno pronto e logico, che con uno sforzo considerevole, continuato per lunghi anni, riuscirono ad elevarsi gradatamente al disopra della media comune e che, appunto per ciò hanno per così dire immedesimati gli inconvenienti che si tende ora ad evitare in una scala

più ampia, e diventano, per conseguenza, assai sovente degli ostacoli là dove il loro concorso sarebbe richiesto per vincerne degli altri. Non che si voglia dire con questo che non bastano allo scopo in nessuna maniera, tutt'altro; chè ve ne sono di veramente abili, i quali suppliscono in molti casi colla prontezza dell'ingegno, collo spirito acuto di osservazione alla mancanza di cognizioni teoriche. Sfortunatamente questi casi non sono troppo frequenti e si verificano soltanto col concorso di molte qualità che si trovano abbastanza difficilmente riunite in un solo individuo. Ed, anche in questi casi eccezionali, i limiti entro i quali queste doti preziose possono essere impiegate utilmente sono molto ristretti, tanto da renderle vane precisamente là dove il loro concorso efficace sarebbe più necessario: nelle cose assolutamente nuove o quando l'opportunità di abbandonare anche soltanto per un piccolo tratto la strada maestra richieda una guida che permetta di ritornarvi a tempo onde la scorciatoia non diventi più lunga della strada comune; in tutti quei casi insomma nei quali è assolutamente indispensabile per riuscire nell'intento di considerar le questioni da un punto di vista al quale l'ingegno sostenuto dalla sola pratica non può arrivare, quando vi arriva, che a stento ed incompletamente.

Questo che sarebbe già un inconveniente da solo, viene complicato da un'altra difficoltà di un ordine più astratto, alla quale non si attribuisce forse tutto il valore che ha, mi sembra, in ogni caso: la difficoltà che si incontra sempre nel far abbandonare le proprie idee ad uno che se le sia fabbricate da sè, se ne sia fatta, per usare una frase comune, una seconda natura.

Tutti coloro che, dotati di un certo ingegno lo rivolgono continuamente verso un ordine determinato di fenomeni non possono a meno di collegarne le fasi più salienti e foggiarsene in mente o bene o male qualche cosa che, da loro s'intende, possa esser preso per una teoria e ne sia, per lo meno, un'interpretazione in certo modo astratta che serve di punto di partenza per ragionamenti ulteriori, ed a connettere con quelli già noti dei nuovi fatti che possono sopravvenire; teoria che a seconda dell'ingegno dell'inventore soddisfa o, per dir meglio, s'adatta a un numero più o meno grande di fatti lasciando il resto inesplorato; che si regge naturalmente sui trampoli in una cerchia assai ristretta dove, magari, si accumulano le cose le più disparate di questo mondo accozzate insieme per alcuni caratteri simili accidentali, sui quali, per il punto di vista speciale nel

quale è posto l'osservatore, fu attirata l'attenzione in un modo particolare e a preferenza di altri più importanti. Chi non ha vissuto per qualche tempo in mezzo agli operai non può imaginare quante idee strane, per non dir altro, vengano a cozzare in quelle povere teste se appena cercano, con un bisogno dei più istintivi, di collegare in un ordine qualsiasi alcuni dei fenomeni che occorrono nella pratica quotidiana, quante discussioni interminabili ne derivino, che girano e rigirano su sè stesse come il cane che insegue la propria coda, e vanno a finire di solito fra quelli che più logici non s'accontentano della prima interpretazione più rozza nello sconforto di non saperne trovare una soddisfacente. Discussioni dalle quali riesce quasi impossibile, ad uno che ne sia solamente spettatore di raccapezzarci qualche cosa, tanto sono curiosi i ragionamenti, bizzarre le premesse, strani gli accoppiamenti di fatti e le parole stesse del linguaggio comune, intrecciate con altre insolite e di significato assai incerto, vi siano adoperate nel modo il più opportuno per non farsi capire.

Sfortunatamente, per tornare in carreggiata, l'amore che deriva dalla paternità, specialmente trattandosi dei così detti parti della mente, non è mai proporzionato alla bontà della prole; e di pari passo, con questa affezione, del resto naturalissima, cresce un'altrettanta natural ritrosia ad adottare altre idee le quali necessariamente obbligherebbero a rinunziare alle proprie. Che se questo accade assai di frequente fra gente colta, nella scienza in molti di quei casi insomma in cui l'abitudine della discussione rende, o dovrebbe rendere, più rigorosamente logica la formazione di un giudizio, è facile comprendere di che natura possa essere un tale attaccamento quando all'amore paterno si unisca una certa difficoltà a seguire un ordine di idee che si distacchi dall'ordinario e che molte volte viene ad urtare di fronte e a scompigliare quello esistente. E questi fatti, i quali come dissi, mi sembra non siano tenuti nel conto che meritano, bastano, io credo, a rendere ragione in molte circostanze delle difficoltà che può presentare nei casi particolari il far accettare un cambiamento di indirizzo che, evidente, naturale, logico per chi abbia chiare in mente alcune idee fondamentali può riuscire strano, per non dire assurdo addirittura, a chi è abituato a considerar le stesse cose da un punto di vista affatto diverso: difficoltà che, anche quando sono materialmente superate hanno come conseguenza immediata una certa fiacchezza di persuasione

dannosa sempre, e che può qualche volta, e potrei citar degli esempi, essere la causa prima dell'abbandonare una via che prometteva buoni risultati e magari dei risparmi sicuri.

Tutto questo nei casi migliori, ma gli inconvenienti prodotti da questa mancanza di coltura sono assai più gravi quando, come accade sovente, il capofabbrica non abbia alcuna tendenza speculativa dimodochè pur essendo fornito di ingegno non senta abbastanza lo stimolo a spingere i suoi ragionamenti un po' più in là della pratica di tutti i giorni. L'ostacolo che si presenta in questi casi è di natura affatto diversa, di quelli che possono talvolta diventare insuperabili. Novantanove volte su cento qualsiasi innovazione sarà accolta con una certa ripugnanza, più o meno marcata, ma tanto più energica in quanto che non dipende da una tendenza a moversi in un altro verso, ma dal non volersi movere in nessuna maniera. La sostituzione al giudizio individuale dello strumento di misura di cui non si intende la struttura sarà tanto più laboriosa, non essendo fuori del caso che, a complicar la faccenda già imbrogliata, entri in scena una certa dose di amor proprio malinteso. La pratica schietta e tutta di un pezzo che impera in simili occasioni ammette di rado le discussioni e raggiunge in certi particolari un assolutismo dogmatico che determina i limiti

Quos ultra..... nequit consistere rectum.

e non vi può essere speranza di salute; ed intanto colla persuasione di far bene, tira avanti senza lasciarsi smovere.

Ma, come se tutto questo non bastasse, ammettendo pure che si possano superare tutte queste resistenze, vincere queste ripugnanze resterà sempre la difficoltà gravissima, la cui importanza va continuamente crescendo, del rendere veramente familiari delle idee che per non essere fraintese richiedono un certo corredo di cognizioni: idee e cognizioni sulle quali sono appunto fondati i nuovi processi industriali e gli strumenti di misura che li completano. E si noti che fin qui non si è discorso che di industrie già fatte, nelle quali si hanno pure o bene o male i mezzi, i criteri, per andare avanti, e con un po' di buona voglia, di migliorarne le condizioni: come potrebbero andar le cose nelle industrie nuove, appoggiate essenzialmente a metodi scientifici, che richiedono in modo assoluto l'uso degli strumenti di misura, è facile a prevedersi. Le nuove industrie nascono e si

sviluppano precisamente in quei paesi dove gli inconvenienti accennati furono già combattuti in modo d'averne a quest'ora diminuita di molto l'importanza, dove si è convinti della necessità di un rimedio che valga non soltanto a togliere le magagne antiche, ma a preparare il terreno più favorevole per il nuovo indirizzo industriale.

E questo rimedio, si riduce, come non può esser sfuggito a chi abbia avuto la pazienza di seguirmi fin qui, ad elevare il livello della coltura, ma sopratutto nel quanto e nel come elevarla. Certo che la cosa non è nuova e, l'educazione popolare, le scuole di arti e mestieri sono sulle bocche di tutti; la necessità di una coltura maggiore nella classe operaia è diventato oramai uno dei tanti argomenti di un nuovo genere di arcadia e non varrebbe certamente la pena di spenderci attorno tante parole, se non si sapesse che in simili quistioni la maggiore difficoltà non sta nel trovar la soluzione dirò teorica, ma nel delinearne i confini dell'applicabilità pratica, ed il modo più opportuno per ottenerne l'effetto che se ne desidera. Perchè questa coltura maggiore, di cui è tanto evidente il bisogno, riesca veramente utile e non sia come accade in molti casi una verniciatura che ricopre le magagne senza guarirle, è necessario che venga somministrata con dei criteri particolari adatti allo scopo speciale, non solo, ma che possa nello stesso tempo, pur avendo sempre di mira lo scopo essenzialmente pratico porre in chiaro, rendere familiari quelle idee fondamentali cui s'appoggia tutto l'edificio scientifico moderno. Certo che la cosa espressa in termini così generali può esser presa assai facilmente per una di quelle tante idee buone, che suppongono per essere tradotte in atto, una tal folla di circostanze favorevoli da far preferire qualche cosa di meno perfetto, ma meno lontano. Se ci si guarda però più davvicino, se si esamina la soluzione un po'dettagliatamente si scorge come il mandarla ad effetto e nel modo il più completo non richiegga nulla di straordinario in nessuna maniera, e il non averlo fatto finora piuttosto che dalla difficoltà della cosa dipenda dal non averne avvertiti i vantaggi.

Cominciamo a premettere che l'indirizzo attuale delle scuole tecniche e professionali, non è meno qualche eccezione, quello per cui sia possibile raggiungere un tale scopo: in tutte queste scuole non si può a meno di osservare un difetto comune, che pur troppo non si limita ad esse, e produce dappertutto gli stessi effetti; il preoccuparsi troppo della quantità delle materie, il

pensare nel compilarne i programmi, troppo idealmente a tutto quello che sarebbe desiderabile fosse conosciuto, senza riflettere a quanto di tutta questa roba resterà davvero nella testa di quelli che seguono i corsi, nè se quello che ci rimanga si possa dire veramente un acquisto. Non s'è badato a che questa coltura così varia riesca assai di sovente sconnessa e tagliata sul gusto della giubba d'arlecchino, dove dei pezzi di tutti i colori si intersecano bizzarramente senza altro rapporto gli uni cogli altri che quello del trovarsi cuciti assieme a dispetto del buon senso: e, quel che è peggio, non s'è pensato ad uno degli inconvenienti che un tale sistema produce quasi inevitabilmente. Una coltura cioè che può essere talvolta abbastanza appariscente che si presta benissimo a destar la commozione e l'entusiasmo alle distribuzioni di premi, e a far le spese della retorica nei relativi discorsi, ma che per la sua superficialità è raramente capace di produrre dei veri vantaggi e può essere in molte occasioni una delle cause più efficaci di quella malaugurata presunzione che rende inutili tante qualità preziosissime di molti dei nostri operai.

Ciò che le circostanze attuali richiedono sopra tutto, e che del resto non guasta mai in nessun caso, è una coltura nè troppo estesa nè troppo varia, nè d'altra parte troppo grettamente limitata ad un dettaglio di una specialità, ma per compenso sicura, basata su fondamenti solidi, nella conoscenza chiara, assoluta delle leggi fondamentali a cui mettono capo tutte le applicazioni; e che non si può ottenere in altro modo che colla scelta giudiziosa delle materie da insegnarsi eliminando tutto quello che, pur essendo interessante e bello a conoscersi, non sia direttamente utile, coll'insegnar poche cose, ma esser certi che quelle poche siano rimaste nelle teste e vi siano rimaste bene; e specialmente col porre come base un insegnamento assolutamente sperimentale delle leggi fisiche più importanti, che come dissi, debbono entrare a far parte delle cognizioni più sicure e più comuni.

La prima parte di questa conclusione mi pare che risulti dimostrata a sufficienza da quello che s'è detto fin qui; quanto alla seconda, che riguarda il metodo da seguirsi perchè queste idee abbiano a diventar familiari mi sembra così ovvia da non reputar necessario di spendervi intorno molte parole. A nessuno, credo, verrà in mente di supporre possibile l'applicazione nel caso particolare di cui ci occupiamo, dei metodi di

insegnamento seguiti nelle scuole così dette tecniche e nelle scuole superiori, dove questi argomenti sono trattati e diffusamente.

Lasciando stare quello che vi sarebbe da dire sui metodi stessi le cognizioni che richiedono sono tali da escluderli addirittura come assolutamente impraticabili. Per arrivare adunque a dare allo studente un concetto chiaro, completo di queste leggi così astratte non resta altra via che quella più lunga ma più sicura, più logica, più naturale del condurvelo attraverso una serie di esperienze ben ideate rifacendo in certo modo, la strada percorsa da coloro che arrivarono a determinarle. Le leggi generali vengono così a scaturire naturalmente da una serie di fenomeni, ad essere quasi una conseguenza logica dell'ordine col quale questi furono esaminati. Ma non basta, perchè queste esperienze abbiano ad essere realmente proficue è necessario che l'allievo non ne sia soltanto spettatore durante le lezioni, ma abbia nel laboratorio i mezzi per ripeterle sotto forme diverse confermando, verificando con determinazioni numeriche, la formula che esprime la legge stessa ed acquistando in tal modo quella chiarezza di idee, quella sicurezza di vedute che derivano dall'esperienza personale e che, per conto mio, non credo si possano acquistare altrimenti.

Che queste idee, e sopratutto questo metodo siano applicabili e riescano perfettamente, lo provano per chi non gli bastasse la logica, le scuole che da qualche anno si vanno istituendo qua e là in parecchie città di Germania, Francia e Inghilterra. Nel visitare qualche mese fa i laboratori di fisica di Londra ebbi occasione di veder davvicino e di esaminare accuratamente l'impianto di parecchie di queste istituzioni e specialmente la scuola sperimentale del *Tecnical College, Cowper street, Finsbury,* dove questo sistema applicato coraggiosamente ha dato dei risultati superiori alle aspettative le più esigenti — ragione per cui potrà tornar utile il parlarne tanto più che trattandosi di cosa nuova, non è certamente troppo conosciuta. — Il *Tecnical College* che, secondo il programma del *City and Guilds of London Institute for the advancement of technical education,* destinato ad essere una specie di politecnico industriale, una scuola centrale alla quale metteranno capo i vari rami di insegnamento speciale, è sorto solo da qualche anno ed è ancora installato provvisoriamente in alcuni locali dati dalla *Middle Class School Corporation,* durante la costruzione di un grandioso edificio di

cui venne posta con grande solennità la prima pietra nel maggio 1881 e si spera di inaugurare nell'ottobre 1882 alla riapertura dei corsi. Esso è, come dissi, destinato a riunire molte scuole diverse, dedicate ciascuna ad un ramo particolare di industria e fornita colla solita liberalità degli inglesi, di tutti i mezzi necessari per insegnare praticamente tutto quanto vi si riferisca. Alla testa di questa grande riunione stanno le due scuole di fisica e di chimica che formano per così dire i due cardini massimi intorno a cui si aggruppano e si svolgono tutte le altre. Tanto nell'una che nell'altra l'istruzione è data secondo i medesimi principii, collo stesso scopo assolutamente pratico, con un metodo rigorosamente sperimentale nei rispettivi laboratori il cui impianto naturalmente è tale da offrire tutti i mezzi di studio e di ricerca che possono essere richiesti dagli studenti, sotto la guida di due distinti giovani, il prof. Armstrong per la chimica, il prof. Ayrton per la fisica. Il laboratorio di quest'ultimo che visitai con vero piacere e colla preferenza naturale che si dà agli studi che occupano in modo speciale è come quelli di *King's College*, o di *South Kensington* organizzato per il servizio continuo degli studenti e quantunque ora sia, come tutto il resto dell'istituto installato provvisoriamente è forse il migliore di tutti come indirizzo e come risultati dal punto di vista industriale. Esso è per il momento, dedicato quasi esclusivamente all'elettricità che forma lo studio prediletto del professore Ayrton e, attualmente, una delle maggiori attrattive per la novità della cosa e le promesse dell'avvenire; quantunque anche gli altri rami di fisica vi abbiano già una certa importanza che verrà aumentata al cessare dello stato attuale provvisorio. In esso gli studenti trovano i mezzi per eseguire calcolandone i risultati numerici le esperienze accennate nelle lezioni, di verificare cogli stromenti adatti quelle leggi generali il cui significato preciso non può esser compreso perfettamente, in modo cioè da poterlo applicare a proposito, che col mezzo dell'esperienza personale. Ed è davvero sorprendente il vedervi dei giovinetti eseguire colla sicurezza che deriva dall'avere chiara l'idea e dello scopo dell'esperienza e del metodo da seguirsi, vederli, dico, eseguire delle determinazioni alle quali molti, teoricamente più dotti, si accingerebbero con una certa esitazione; è bello vedere con che precisione, con che ordine son tenuti i libri d'esperienza come si passi gradatamente, logicamente da una legge all' altra, come, in causa del sistema me-

desimo, si riconfermino continuamente nelle esperienze future, quelle eseguite dapprima; come quelle stesse che formavano lo scopo principale della ricerca, diventino alla lor volta il mezzo per spingere più avanti l'investigazione, e servano ad ogni momento a risalire ai primi teoremi fondamentali.

Tanto nell'una come nell'altra scuola l'insegnamento è suddiviso in modo che lo studente possa scegliere tra i vari corsi quello che tocca più da vicino il ramo di industria al quale è dedicato, consacrando alla scuola una parte più o meno grande del suo tempo a seconda dei bisogni, delle tendenze, delle proprie condizioni particolari. Una gran parte degli allievi, e specialmente gli operai già fatti, seguono appunto questi piccoli corsi dati generalmente di sera nei quali, partendo sempre dal medesimo concetto fondamentale si sviluppa di preferenza ed entro i limiti opportuni un argomento particolare, ed ai quali nel laboratorio sono dedicate delle giornate speciali; mentre coloro che si trovano in condizioni tali da potersi dedicare completamente alla scuola per qualche anno, possono riuscire alla fine dei veri sperimentatori capaci di affrontare problemi sperimentali più ardui che si presentano nell'industria, le determinazioni più importanti e più delicate della fisica tecnica ed essere quindi di un aiuto efficacissimo per spingere l'industria sulla via più certa del progresso.

Che questo indirizzo sia veramente opportuno, che risponda veramente al bisogno della classe industriale, se non risultasse evidente dai ragionamenti che si son fatti, sarebbe provato dallo sviluppo sempre crescente di queste scuole negli ultimi anni, dal numero sempre più grande di giovani che si presentarono a frequentarle. I candidati agli esami speciali nelle varie scuole del *City and Guilds of London Institute* furono nel 1879, 202, crebbero nel 1880 a 816, nel 1881 a 1563, per arrivare nel 1882 a 2401. Le sole scuole di chimica e fisica furono, nell'anno scorso frequentate continuamente da 422 studenti di cui la grande maggioranza operai, per le sole lezioni ed esercitazioni serali di fisica su soggetti speciali vennero nel 1882 distribuiti 551 biglietti d'ingresso. [1]

[1] Le cifre citate sono tolte insieme ad altre informazioni dal *Reports of the Governors del City and Guilds of London Instituts*, del marzo 1882. Un'altra particolarità molto pratica: ogni studente paga una piccolissima tassa, la quale varia da cinque a dodici scellini a seconda della qualità e del numero di corsi seguiti comprese le spese per il laboratorio.

Questo vastissimo impianto, frutto di un'opera lunga e perseverante di molti tentativi parziali riuniti poi in un unico intento, è, come sempre, in Inghilterra il risultato dell'iniziativa di corporazioni private che seppero accordarsi in questo scopo nobilissimo e fornire col concorso comune i mezzi sufficienti. Anche da noi non mancano nè i mezzi nè l'ingegno per fare altrettanto, anche qui sono sorte delle scuole speciali che, da sole, sono realmente troppo limitate perchè la loro opera sia coronata di un successo pari alle forze adoperate, e molto spesso, per la loro stessa specialità non possono fare, per così dire il bene che a metà, senza che sia possibile estendere la cerchia della coltura[1] fino al limite necessario. Sarebbe quindi desiderabile che coll'indirizzo del *Tecnical College* sorgessero anche in Italia degli istituti veramente tecnici, che riunendo le diverse scuole speciali, raggruppandole intorno ad una scuola di scienza sperimentale, non mancherebbero di rifondere in quelle una vita più rigogliosa ed ottenerne degli effetti molto maggiori. — Quando fosse soddisfatta la condizione prima della buona riuscita, l'indirizzo cioè sperimentale delle scuole scientifiche che dovrebbero esser poste alla testa.

In una scuola di fisica tecnica, dedicata ad un simile scopo si dovrebbe necessariamente della parte teorica toccare quel poco soltanto che è assolutamente indispensabile all'intelligenza delle leggi generali ed anche questo esporlo con metodi speciali, con processi direi materiali, coll'avvertenza massima di non abbandonare un argomento finchè non s'abbia la certezza che sia stato compreso insistendo soprattutto sulle esercitazioni di laboratorio nelle quali l'allievo troverà, nei risultati numerici, la conferma delle leggi esposte, verrà in certo modo a dedurle direttamente da sè dall'analisi dei fenomeni, e ne riporterà quella convinzione profonda e incancellabile che, lo ripeto, deriva, e deriva soltanto, dalla esperienza personale; seguendo insomma

La tassa ha il doppio vantaggio, aumentare le risorse dell'istituto e rendere meno facile un fatto che accade sempre alle scuole perfettamente gratuite; una grande affluenza in principio dell'anno scolastico, e relativamente un vuoto sempre maggiore di mano in mano che si avvicina l'epoca del *redde rationem.*

[1] Non posso tralasciar di accennare ad una splendida eccezione, le scuole operaie di Schio, dove seguendo un indirizzo alquanto diverso quanto all'ordinamento generale si raggiungono dei risultati veramente sorprendenti, e che formano il più bell'elogio del senatore Alessandro Rossi che ebbe l'audacia di istituirle e la perseveranza di mantenerle.

con maggiore larghezza il sistema che è generalmente adottato nelle scuole di chimica dove l'insegnamento di laboratorio illustra e completa le lezioni. « Una simile istituzione, per citar le bellissime parole dette da lord Selborne, presidente effettivo del *City and Guilds of London Institute*, quando si pose la prima pietra del *Tecnical College*, una simile istituzione non viene fondata coll'intenzione di creare una rivale alle altre già esistenti, meno di tutto poi alle altre scuole che già da alcuni anni fornirono i mezzi a centinaia di giovani per istruirsi nei principii della scienza e delle arti. Lo scopo di questo istituto è piuttosto quello di completare l'insegnamento dato in queste scuole con un'istruzione di carattere essenzialmente pratico, perciò che riguarda le applicazioni delle scienze alle industrie, ai mestieri, coltivando e cercando di stimolare il genio inventivo. Si può quindi sperare e ripromettersi che le istituzioni sorelle, rappresentanti la scienza pura e l'applicata, lavoreranno in armonia le une colle altre formando un'alleanza il cui effetto immediato sarà quello di inalzare lo stato intellettuale, di iniziare la coltura tecnica e l'abilità pratica delle classi operaie accrescendo così la prosperità industriale del paese. »

Che se ora i mezzi, le circostanze non permettono l'impianto di istituti che possano rivaleggiare con quelli ora citati e che, per dire il vero, non si creano ad un tratto. Credo che lo scopo principale potrebbe esser raggiunto anche dalla sola fondazione di qualche laboratorio di fisica tecnica dove questi mezzi di istruzione possano esser posti alla portata della classe operaia, il cui indirizzo assolutamente pratico rispondesse ai bisogni che siamo venuti accennando. Non v'è dubbio che gli effetti d'una tale istituzione non tarderebbero a farsi sentire, ed essa potrebbe in breve tempo diventare il centro intorno al quale a poco a poco si andrebbero raggruppando molte scuole speciali già esistenti e quelle nuove che venissero suggerite da nuovi bisogni industriali.

Tutto questo per ciò che riguarda l'indirizzo : quanto all'utile che può derivare dall'impianto di una scuola sperimentale di fisica tecnica, fosse pure isolata, oltre a quelli che siamo venuti accennando, mi si permetta prima di finire di fare menzione a qualche altro, che, da solo basterebbe forse a giustificarne la spesa.

Non farò che accennarli : Il porre in grado di eseguire quelle esperienze che ora sono richieste urgentemente dall' in-

dirizzo scientifico e che, bisogna pur dirlo, in Italia non si fanno non perchè manchi nè l' ingegno nè la cultura necessarie, ma per l'assoluta deficienza del materiale necessario a tali studi. — Il porre quindi a disposizione dell'industria mezzi sperimentali e che potrebbero riuscire utili direttamente in moltissimi casi, ed ai quali gli industriali non mancherebbero di riconoscere, per il solo fatto che si potrebbero trovare risolte senza molti disturbi, delle quistioni la cui soluzione nell'officina sarebbe, attualmente impossibile. — Per ultimo, e questo si collega più intimamente coll'impianto della scuola, si potrebbe con questo mezzo aprire la via dell' industria ad una classe di giovani che ora per le condizioni particolari che presenta questa carriera a chi non possa completare gli studi superiori, se ne trovano esclusi. — Il passare dalle abitudini di una famiglia civile, alla vita dell' officina, al contatto intimo, e continuo coll'operaio di cui non si possono e non si vogliono adottare le abitudini, è un tal salto al quale pochissimi resistono dei pochi che, pure attirati verso l'industria per la natura stessa del loro ingegno, hanno il coraggio di affrontarlo; e sono appunto questi che quando le circostanze lo permettessero, potrebbero riuscire egregiamente, e riunire le condizioni che, come dissi, si richiedono adesso nei capi operai. È appunto in questi casi che la scuola, potrebbe riuscire utilissima per il corredo di cognizioni che sarebbe in grado di fornire, e per il tempo relativamente breve nel quale potrebbero venire acquistate. Si riunirebbero tutte le condizioni più favorevoli per dar vita a questa nuova classe intermedia tanto necessaria, nello stesso tempo che a molti, cui non mancasse l' ingegno, si aprirebbe la via a guadagni assai maggiori di quelli che può offrire la malaugurata carriera degli impieghi. — Senza dir niente dell'altro vantaggio indiretto del mandare un po'meno di gente a intisichire sui banchi di un ufficio che sarebbe già tanto di guadagnato.

PIETRO POGLIAGHI.

PADRE ANACLETO DA CAPRAROLA

I.

La campana del convento mandava per la valle ridente al sole un lungo suono armonioso. Un giorno volli salire a vederla, quella campana pendente dal nero arco del campanile, in faccia a que' poggi lontani e cupi, e sotto biondi e floridi seminati e solitudini meste. Sebbene grandissima, era di sì elegante e svelta rotondità, che pareva fatta col fiato, e la fregiavano in giro varie figure di tonsurati fraticelli, coll' aureola. Vi battei sopra con l'ugna, e mi ronzò negli orecchi una nota sommessa ma pur sonora che lasciò nell'aria come un sospiro. — Chi ne fu il gettatore? — domandai a padre Anacleto.

Con le gote pezzate da un rosso vivo, e la bianchezza dell'abito, dei capelli e dell'incarnato, padre Anacleto, in quel po' di sole che lo feriva dall'arco, rammentava i gigli aggiunti alle rose: i suoi occhi pigri e non bene aperti spiravano una gaudiosa e serafica ingenuità, ma, con essa, una rigida increspatura tra ciglio e ciglio, dava alla sua calva e rotonda fronte, e al suo pingue viso, un'espressione d'autorità permalosa, e quasi di superbiuola sprezzante.

Non credo però che come uomo avesse albagìe; ma come frate si gloriava nella maestà e nell'antichità d'un ordine, illustrato, com'ei diceva, da menti sublimi, e così opulento qual'era il domenicano, a cui la vocazione l'aveva condotto ad offerirsi sin da fanciullo.

Scendemmo insieme a passeggiare per il podere annesso al convento, ed egli, col sussiego d'un patrizio che vanti i fasti

della casata, mi ricordava i più famosi domenicani, e tra essi i più terribili inquisitori. Io volendo che non fosse taciuta, fra tante glorie, la gloria di colui che se la comprò col martirio, nominai anche il Savonarola; ma mi accorsi d'aver toccato un cattivo tasto.

— Non è vero che fosse partigiano di quella che appellano oggi la libertà — mi rispose P. Anacleto con più visibile increspatura. — Poh! come costoro falsano la storia! falsano tutto! e vanno a ridestare memorie degne d' oblio. Il Savonarola sostenne la repubblica non perchè repubblica, ma perchè potere legittimo. Chiunque pretende di rovesciare un tal potere costituito da Dio e confermato dai secoli, è reo di morte; e il Savonarola aveva obbligo di condannare l'usurpatore.

Mentre si ciarlava in tal modo, ecco, al di là della siepe del campo, spuntare il cappuccio d'un Francescano, che se n'andava ciucando ciucando per la via provinciale, in groppa a una bestia che se una cosa ostentava, erano di certo le costole irsute e i guidaleschi. Eppure P. Anacleto ci trovò da ridire, perchè lo sentii borbottare tra sè, guardando quel frate con occhi di rimprovero:

— Una volta non se ne vedeva de' Francescani andarsene poltronescamente a cavallo come signori!

II.

Alcuni mesi dopo, un giorno me ne andavo a far visita alla signora Cornelia, quando, nel passare da una buia guardaroba, piena d'armadi, la luce che veniva da un uscio aperto mi fece voltare colà, e vidi seduto in una piccola camera, tra un crocifisso e un vecchio messale, P. Anacleto, e accanto a lui la sua tonaca bianca, pendente dal cappellinaio.

— Ecco il progresso! — mi disse quando entrai a salutarlo, e girò intorno la mano accennando la camerina e la stufa, dove aliava appena un tizzoncello — ecco!.... ristringere!..... ristringere sempre! —

Non so se con quelle parole e quel gesto volesse alludere alle cose spirituali. Ma vedendolo così triste, pensai che, come quella piccola cameruccia e la stufa quasi spenta gli facevano desiderare il cammino largo ed allegro, e le camere più sfogate del suo convento; così tutte le impressioni di quel nuovo am-

biente, a cui s'era dovuto ristringere per bisogno, non avendoci fatto l'uso (e ormai era tardi) nè associandosi alle reminiscenze della sua vita passata, gli dovessero riuscire disarmoniche e odiose, e rinnovargli spesso il pensiero di quanto aveva perduto.

Aveva perduto molte cose a cui erasi affezionato. Per esempio quelle pianete logore: erano del trecento, e v'era istoriata a filo d'oro su velluto sanguigno la passione del Signore; e quel reliquiario d'Ugolino da Siena, svelto e frecciato, con la croce in punta, come la guglia d'un campanile gotico; e la libreria corredata d'opere rarissime, tra cui la Cosmografia di Claudio Tolomeo Alessandrino, impressa ad Ulma, nel 1483, e l' *Aldina maior*, edizione principe delle opere aristoteliche, con la versione latina del cardinal Bessarione.....

Erano tutte cose bellissime che, tolte dal convento, si custodivano gelosamente al museo; ed egli me le nominò ad una ad una con molte altre, e finì dicendo, con uno scoppio di mani: — Tutto tutto rapito! tutto guastato! tutto venduto! Così la barbarie disperde i tesori della cattolica civiltà! e a queste cose mi doveva ritrovar io nella mia vecchiaia! io P. Anacleto da Caprarola!

Per un riguardo verso quest'uomo invecchiato nella cocolla, ma senza detrarre alla libertà e alla sincerità del mio sentimento, gli risposi con molta moderazione, ma conobbi d'aver provocato la sua diffidenza. Tacque e non parlò più; ma nella faccia tutta rossa gli si dipinse una tale stizza che io forse avrei riso, se non mi fossi represso per la pietà del suo sincero dolore.

Accennai di volermene andare, e lui, perchè me n'andassi più presto ch'era possibile, s'alzò in fretta con un profondo saluto, e il più amichevole dei sorrisi; e poi mi chiuse dietro le spalle l'uscio della camera facendomi capire dal colpo che si pentiva grandemente d'averlo lasciato aperto.

III.

Non credevo quel giorno di trovare con le lune anche la signora Cornelia.

Io non me lo potevo immaginare se non sempre ilare e beato il suo viso, con quella bocca largoccia che diveniva lar-

ghissima in certe sue meccaniche risatòne, a cui rispondevano le pupille nere lampeggiando di gioia: pupille aperte da 40 anni, e nondimeno sempre allegre come due soli sopra un corpo un po' sfatto, ma stringato a forza da un abito attillatissimo tutto crestato di rosette scarlatte. Ma quando in presenza mia ebbe rimpianto cinque o sei *distinte persone,* che aveva avuto dozzinanti, prima di padre Anacleto, in quella stanzetta, tutte angioli, tutte capi d'opera di bontà; e quel frate invece uno scorbutico, un brontolone, che faceva un concistoro per ogni più piccola cosa, allora mi spiegai come potesse anche un viso tale andar soggetto alla più cupa malinconia.

P. Anacleto e la signora Cornelia non si combinavano punto nelle opinioni. Egli qualche anno addietro l'aveva avuta sua penitente, ma la signora ne smise presto la cura, veduto quanto tempo stava su sospeso con le bilancie, prima di risolversi a dare l'assoluzione. Questo faceva che i peccatori s'accostavano ben di rado al suo tribunale, e anche la sua messa se la risparmiavano volentieri, perchè ci metteva troppo là in quella chiesa così malinconica del *Suffragio,* tutta dipinta a teschi e ossa incrociate e bianche sul nero delle muraglie. Ma gli bastò d'averla due o tre volte alla grata, P. Anacleto, per accertarsi che quanto a pensiero politico la signora Cornelia era il pernio dell'onestà. Come dunque s'era così mutata d'idee? P. Anacleto non ammetteva ch'ella potesse regolare gl'interessi del proprio cuore, come la politica degli Stati europei regola quelli delle più vicine e convenienti alleanze. E lei invece, ricevendo qualcuno de' nostri bravi ufficiali, in luogo de' francesi e dei papalini, che ora col petto carico di medaglie e croci, tra cui quella di Mentana, non si vedevano che nell'*album* de'ritratti, lei mostrava d'esser convinta che Marte fosse sempre Marte sotto qualunque cimiero. Laonde, quando tornai a visitarla, mi disse che nessuno era mai riuscito a smuoverla dalle sue convinzioni, e farle mutar pensiero, che lei amava la bella Italia, anzi era repubblicana, e quel frate un.... E qui una quantità di titoli accademici al frate.

Io non le detti torto alla signora Cornelia: anzi in mezzo a tutte quelle lagnanze, mi sembrò veramente meritata la lode che ella mi fece del tenente dei reali Carabinieri di cui, al posto della tonaca bianca, vidi l'uniforme e la spada.

IV.

Ma anche P. Anecleto aveva ragione. Cercava anche lui quel consenso d'opinioni e di sentimenti che ci fa riconoscere nell'individuo in cui si riesca a trovarlo, il migliore degli uomini, il più savio, onesto, il più intelligente.

Perciò non volle allogarsi in casa del ceraiuolo Agostino senza prima essere assicurato che tutti la pensavano come lui in quella famiglia, specialmente in politica. Sarebbe potuto tornare co' suoi parenti, che abitavano pure in quel luogo, ma ne stava lontano appunto perchè i parenti, almeno in pubblico, se non in privato, si mostravano contentissimi d'aver ricevuto un altro governo, e dicevano male *degli pretacci*. Per altro anche i parenti se ne curavano poco d'averlo in casa, mentre in quella d'Agostino era molto accetto, e vi poteva continuare, senza molestie, le sue pratiche religiose, fra cui quella di farsi leggere a mensa la vita di qualche santo, servigio che Agostino gli prestava ben volentieri. Ma la buona volontà non bastava a fargli capire a Agostino che logica e armonia son sorelle: perchè, leggendo, spostava sì audacemente ogni pausa ed ogni accento che, in cotali brutte sue stonature, ogni più bella prosa sarebbe apparsa deforme come un'immagine riflessa da uno specchio tutto gobbi ed incavi. P. Anacleto, purchè s'osservasse quella devota pratica monacile, non badava a tanta licenza. Già le cose che aveva letto, prima di mettersi a tavola, nella gazzetta, attesa ogni mattina con ansietà, e da cui dipendeva il buono o cattivo umore della giornata; quelle cose erano troppo serie, troppo importanti, perchè anche quando mangiava non ci pensasse.

Seduto gravemente sul canapè, egli leggeva la gazzetta da capo a fondo, appagandosi di quella sola campana che, come la campana del bargello, suonava sempre a mal'acqua, augurandone un diluvio all'Italia.

— Come scrivono bene! — diceva — che dialettica, che dottrina, che forza di raziocinio! e che possono rispondere quei *buzzurri* a siffatte argomentazioni?

Ciò che rispondessero i *buzzurri* egli non poteva saperlo, perchè le altre campane, che facevano contro alla sue idee, non le voleva sentire, non c'era verso; e guai se trovava in casa qualche giornale o qualche lunario proibito!

— Che oggi sia permesso — ci diceva — a ogni sciocco, ogni empio, ogni saputello di pensare e dire ciò che gli pare, questo finora non s' era visto sotto la cappa del sole! non s'era visto! Non si vide mai: nè presso gli Ebrei, nè presso gli Assiri, nè presso i Greci, nè presso i Persiani, nè presso i Romani, nè presso i Cartaginesi!... mai!... altrimenti come avrebbero potuto esistere per tanti secoli quelle potentissime monarchie? Ma costoro son matti! matti da catena! da catena!

Meno male che tra questi discosi seri, Maddalena e Fidalma, le nipoti del ceraiuolo, spendevano un po' della loro giovane ilarità. Cantarellavano, mangiavano mele acerbe, e mettevano in canzonatura i *buzzurri*. E allora P. Anacleto se la rideva là in un cantuccio del canapè, davanti alla gabbia del filunguello, e al pendolo dondolante: se la rideva fino a averne commossa l'epa e gli occhi bagnati, e ridendo tornava a ripetere spesso: Graziosissima! graziosissima! E il cuculo, ogni quarto d' ora, balzava fuori dal castello dell'orologio, a ripetere alla famiglia: e cu cu? cu cu?

Non solo le nipoti, ma anche don Idelfonso, che era sempre a ronzar per casa (un pretino giovane e sdolcinato che aveva fatto umanità e rettorica ai gesuiti), ne diceva anche lui delle famose a proposito de' *buzzurri*. Del resto seguiva lo svago e la fantasia, e delle ultime vicissitudini del papato non se la prendeva poi tanto, anzi discorrevane indifferente come d'un fatto storico successo all'età dei Faraoni o di Smerdi il mago. E *buzzurro* o no, tu gli offrivi il buon cuore, un gran piatto di maccheroni per cominciare e poi il resto, e t'era amicone. Quand'era in vena bisognava sentire come cantava bene la canzone di *Tirsi Tirsi*, e Fidalma, la più piccina e la più bellina delle nipoti, l'accompagnava con teneri e vibrati accordi di mandolino. A cui univasi pure il brontolìo di P. Anacleto che poi, in grazia delle concordi opinioni, lasciava correre purchè per altro non si fosse andati più in là

Ma più in là si trascorse una sera di carnevale che Fidalma, mascherata da pastorella, andò a una festicciuola da ballo, in casa d'amici, e don Idelfonso la seguì cautamente, per vicoli oscuri, dove non batteva la luna, inferraiuolato, ma sotto in farsetto, per aver più destra la gamba.

Da quella sera don Idelfonso non compariva in salotto, senza che P. Anacleto non sporgesse le labbra strette e il ciglio aggrottato, com'era solito quando qualche cosa non gli andava a

lupino. Nonostante si ricambiavano de' complimenti con molta unzione e qualche motto latino, intanto che si mordevano l'uno e l'altro con quelle bottate di cui il mal' animo e l'odio sono maestri ingegnosi.

L'andette che alla fine la tempesta, batti batti, un giorno scoppiò: avevano tutti un diavolo per occhio, compreso P. Anacleto, che con quello (visto che per lui non era più aria), dovè ambulare anche da questa casa del ceraiuolo.

V.

Andò a capitare allora da un certo Gregorio, noto a tutti per le sue opinioni prettamente reazionarie: un miserabile spezialuccio come si vedeva bastava entrargli in bottega, dove, dietro i vetri accecati dalle scansìe, non si vedevano che erbe secche, e qualche ampolletta di vetro col beccuccio, contenente, sin dal secolo scorso, qualche olio essenziale o etere già svaporato. Ma Gregorio, disprezzando la nuova, aveva (cosa rara in uno speziale, che per lo più non credono nè al vecchio nè al nuovo) una stima illimitatissima dell'antica farmacopea. Ognuno dunque che avesse avuto bisogno d'un buon purgante all'antica, sapeva dove trovarlo.

Peggio della bottega era la casa, sebbene, costruita tutta di pietra, di proporzioni massiccie, e con un gran cornicione, parlasse ancora della potente famiglia che l'aveva abitata un tempo. Ma poi, come se fosse rimasta senza padrone, l'avevano lasciata deperire senza curarsene più, e oggi quella casa era più degna delle ombre degli avi e del gufo, che non di povere creature soggette a mille peripezie. Si capisce bene dunque come l'affitto d'una tal casa, potesse arrivarci, anche un disperato come lo speziale Gregorio, a pagarlo.

Se non che in quella casa era divertente vedere come il basso regno animale e vegetale s'allarghino in libertà e santa pace, quando non lo impedisca l' egoistica vigilanza dell' uomo. Perchè, in più parti della facciata, l'erba vetriola tremolava a ciuffetti verdi, e fiori gialli ondulavano al vento lassù da qualche finestra sfondata e buia; e dentro, per quegli stanzoni certi gatti selvaggi, non so di dove venuti, che nessuno pensava a nutrire, ma che erano tollerati per caldissima raccomandazione delle talpe e dei topi, ti sgranavano addosso que' loro gialli e

fulgidi lucernoni, e fuggivano come lampi; le lucertole rumoreggiavano su e giù tra il muro scalcinato e il telaio del vecchio balcone, invano tenuto chiuso al sole di luglio; i ragni si ciondolavano, in gran diletto, dai fili, e poi rampicavano di nuovo a lavorare le tele inaccessibili di cui avevano tutto decorato il soffitto oscuro; per la scala brulicavano in gran moto e prosperità commerciale formiconi e formiche, e sotto i cassoni e dietro gli armadi vivevano in placida concordia le *scardafelle* o bachere nere [1], che di notte uscivano a esaminare le carte di P. Anacleto e vedere che cosa ci avesse sul tavolino, facendo tal piacevole crepitìo, che egli spesso era costretto a stampar lunari invece di dormire. Alle *scardafelle* Gregorio trovò rimedio mettendo in camera del frate un piccolo porcospino, per il quale le innocenti bestiuole, tanto schifose a noi, sono un boccone privilegiato. Quanto al resto poi Gregorio non aveva espedienti, salvo l'arsenico che Illuminata, la sua vecchia serva, spandeva, mescolato con la farina dolce, in certi punti strategici, col maligno intento di distruggere i topi, i quali, tra l'arsenico e i gatti, erano diventati rarissimi.

Ma Gregorio era così avvezzo a quel tanfo di vecchiaia incarognita nel sudiciume, che nemmeno se n'accorgeva. Nell'inverno guardava l'acqua dalla lontana come il fuoco l'estate; e quando, dalle fessure delle finestre e degli usci, il vento mandava certe sue trombe nasali, facendo piovere calcinacci e sfilature di ragnateli, Gregorio era sempre a tappare i buchi, raccomandando con flebil voce che per l'amor di Dio non aprissero le finestre in quella stagione, che c'era da prendere un mal di petto. E meno male se da quelle finestre fosse penetrata un po'più di luce! Ma per l'appunto di faccia c'era una torre paurosa come quella che chiamarono della fame per memoria pia del conte Ugolino: trapassava tutte le case a guardare, minacciosamente libera e nera, il sole ed i campi nudi, che mettono addosso, da quella parte, la mestizia della febbre e delle ruine; e sotto abbuiava cupamente le finestre di faccia, e giù abbuiava la strada tortuosa, ripida, angusta e quasi sempre deserta.

P. Anacleto, se ne stava seduto a una tavola rotonda, davanti a un lacero libro di devozione, là nella sala di mezzo, mentre di fuori l' inverno gocciolava, o, impietosito della

[1] Così sono dette a Siena, ma a Firenze piattole, e in Lombardia scarafaggi.

nudità della terra, la copriva d' un panno bianco. Si teneva tra le gambe un caldanetto di ferro, la grossa pistagna del pastrano gli arrivava sino all' orecchio, cuoprendogli bene la nuca, ma nonostante il pover' uomo, giù gobboni, bubbolava bubbolava dal freddo. Non c' era nulla che potesse un po' riscaldarlo bene o rallegrargli la vista in quella gelida sala, se non forse un gran busto di Pio Nono, che sorrideva nel candido gesso, laggiù dov'era più scuro, sopra una vecchia cantoniera dorata. V'erano pure su quella cantoniera delle chicchere da caffè d'una leggiadria e d'un disegno a tralci turchini, da innamorare ogni buon gustaio che si diletti di cose antiche. Era tutto antico colà: quell'armadio triste che celava quasi la porta, quelle sedie dal piumaccio di cuoio, ed ugualmente, con rotoli e guanciali di cuoio logoro, quel canapè sgangherato, su cui, da lungo tempo, più nessuno si metteva a sedere; e appesi alla muraglia, sopra quel canapè, quei quadri che parevano fatti al buio sognandosi il pittore d' imitare lo stile del Borgognone; certe battaglie dove non si vedeva che polvere e fumo di pistoloni, e qualche lampo in mezzo al confuso macello degli uomini e dei cavalli. Ma come intonava bene la cupezza di quei mobili antichi con l'aria tappata, scura e quasi misteriosa di quella sala!

Anche i discorsi che vi si tenevano, sembravano esser d' un altro tempo, e sempre s'aggiravano sopra uno stesso ozioso argomento.

— Non è possibile! — diceva P. Anacleto a due o tre vecchioni, seduti alla tavola tonda con lui, mentre di fuori gemevano nell'oscurità le ore lunghe come unica voce rimasta al mondo, in tanto silenzio — senza condannarsi alla morte, il genere umano non si potrà sciogliere mai dall' *idea* o dalla *forma* in cui Dio lo vuol contenuto, cioè dall'augusta e romana podestà del sommo Pontefice e Re. E il genere umano non avrà pace finchè la medesima potestà non risplenda come il sole, primo motore e principio unico, su tutto quanto l'orbe terraqueo.

E intanto una lucernetta a stoppino, non arrivando alla muraglia di fondo, che rimaneva quasi in tenebre oscure, illuminava d' un lume quasi di luna i vecchioni, che alzavano e abbassavan le teste sonnacchiose approvando tutto: e dietro ad essi le pallide ombre facevano altrettanto allungando i nasi pel muro.

Biancheggiava tra quelle teste il cranio nudo e lucente dello

speziale, che se ne stava giù curvo, come se avesse tutte raccolte in una profonda attenzione le potenze della sua mente. E forse invece pensava alla sua miseria, o a tessere certe frodi goffe insieme e sottili, di cui un altro avrebbe inorridito o sorriso, ma lui le sapeva fare con la serietà della bestia, che non s' avvede di quanto vi sia di comico o brutto in certi suoi atti. Sempre lì a grinta soda, misterioso e chiuso come i segreti delle sue erbe medicinali, sempre in soprabito nero con le manopole di velluto, come stimava convenisse alla sua dignità, ma sudicissimo, incurioso di tutto che non fossero gl' intrugli da lui dati per medicine e le cose di sagrestia, con due occhi cauti ma nondimeno d'orso brutale, o di saraceno pirata, Gregorio andava a genio a P. Anacleto, che lo giudicava uno dei pochi giusti che aravano diritto, disprezzando gli odierni filosofemi.

Un giorno costui, in gran segretezza, annunziò a P. Anacleto, che un cotal barone Antimo da Mendozza era tutto smanioso di vederlo e di riverirlo. Certe conoscenze avevano lasciato la bocca amara a P. Anacleto, e però rispose che a contrarne delle nuove ci voleva pensare. Non poteva desiderare di meglio: il barone era un nobil uomo imparentato con la più alta aristocrazia clericale; a Castelfidardo aveva fatto molte prodezze, e doveva dirgli delle cose importantissime.

A chi ha delle fisime, il fatto suo capita o prima o poi, e questo barone piovve come il cacio su i maccheroni a P. Anacleto.

Nel viso del barone, come nella più parte dei visi umani, detti perciò lo specchio dell'anima, si leggeva ben poco, o un mondo di cose contradittorie, da non raccapezzarci un' acca. Nondimeno preso tutto insieme, con gli occhi rapidi, intenti, con la barbetta ben liscia alla *Franceschiello,* con le spalle grosse e carnose, come ingrassate esercitando l'arte di Michelaccio, l'abito signorile ed il fare sciolto, accompagnato bensì da gravità di pose e d'accenti, qual di persona usa a spadroneggiare e al gran mondo, quel viso plebeo intonato a patrizio, ben nutrito ed acceso, indicava, più che altra cosa, la perfetta regolarità dei polsi, e la calma della coscienza. Una sì bella esteriorità doveva piacere a P. Anacleto. Ma io credo che in quel momento quell'uomo assumesse tal viso (forse a motivo del lume di luna della lucerna) colà nella sala oscura, che non dovette piacere neppure a P. Anacleto, che era così credulone.

Il barone gli pose innanzi un fascio di documenti: il suo brevetto di capitano pontificio, molti attestati del suo valore, lettere

credenziali di principi e porporati, dell'Antonelli, di De Merode, e non so chi altri di quelli altissimi personaggi. Nella segreteria del convento, P. Anacleto, più d'una volta aveva avuto sott'occhio circolari e ministeriali, scritte di proprio pugno dalle Loro Eminenze Reverendissime: e quello era il loro stile, quella la loro calligrafia, e la firma con quel rampino all'insù, e il suggello.... tale e quale: tutto in perfetta regola. Alzando gli occhi da quelle carte, esaminate minutamente: — Troppo onore — disse — davvero è una gran fortuna! non ne son degno! — L'onorato, il fortunato son io — rispose il barone con un inchino riverenziale.

Dopo molti di questi complimenti e di questi inchini, il barone prese a informarlo (ma prima gli raccomandò di non parlarne a persona) di quello che s'andava covando laggiù in certe nere congreghe. I fulmini erano vicini a piombare insieme con le armi straniere sull' ingrata e ribelle Italia: grandi forze, al di là dei monti e dei mari, si preparavano segretamente a quel fine..... P. Anacleto stava immobile e tutto orecchi, e non faceva che aprire e chiudere con lieti schiocchi la tabacchiera (sic).

— Dunque tra poco verrà quel giorno! — disse quando il barone ebbe detto tutto, e scosse in alto i due maniconi bianchi, tenendo dall'una mano il fazzoletto da naso, e dall'altra la tabacchiera rotonda.

— Io ve l'annunzio! — rispose il barone con la serietà e la solennità d'un sindaco di provincia che parli degl' *interessi locali* — ma perchè quel giorno s'affretti, bisogna fare! bisogna fare!

— Sì sì: con l'aiuto della Vergine Maria qualche cosa faremo: ma che cosa volete che faccia io?

— Cospirare! esser con noi!

— E non sono con voi? non sono con tutti quelli che vogliono il trionfo della cattolica chiesa? quanto a me, badate, non voglio onori, non desidero altro che di tornarmene al mio convento.

— Allora io conto su voi!

— Contateci pure!

— Forse chissà che non m'occorra anche il vostro aiuto, caro fratello!

— Io sarò sempre vostro devoto, è obbligo mio con un personaggio così eminente! con un signore come voi!

— Dunque promettete eh? d'unirvi anche voi all'opera nostra?

— Lo prometto! lo giuro! eccovi la mia mano!

Il barone tutto commosso v'impresse un bacio. E Gregorio, in segno di gioia, corse ad accendere dinanzi al busto di Pio Nono quattro lucerne, che illuminarono tutta la sala, non lasciando nel buio nemmeno l'Illuminata, la vecchia serva che, pel solito, dormiva della grossa, in un canto, ma quella sera nessuno potè dormire e anche Illuminata venne fuori a far la miracolosa. Nè mi si dica che nel brutto non v'è armonia. La rotondità del viso dell'Illuminata, il suo collo corto, quasi di fantoccio pigiato a forza dentro la scatola donde scatta, erano in perfetto accordo con la sua voce che ricordava le vecchie della *Pianella*, quando vengono fuori a gridare: — Cosa c'è? cosa c'è?

VI.

Il barone Antimo era facile parlatore, sapeva ogni frase che può far breccia e infiammare, non mancava di modi ora soavi e ora imperiosi, ora da uomo di stato e ora da portabandiera; ma certe volte diveniva a un tratto d'una soverchia prudenza, come temesse di parlare troppo o di parlar chiaro; o si cuoprisse per non mostrarsi assurdo, contradittorio e ignorante di certe cose che doveva sapere, egli diplomatico e amico di tante persone grandi. Insomma ne' suoi discorsi si nascondeva e sgattaiolava furbescamente qualcosa che non si riusciva mai a veder bene. Questo, se non altro, bastava a far capire che costui non era punto sincero, ma P. Anacleto non s'accorgeva di nulla. Alla fine d'ogni colloquio si trovavano sempre come al principio, sempre d'accordo, ma senza avere concluso niente. Quattro prese di tabacco e via: P. Anacleto respirava più largo.

Ammesso pure che il barone non potesse giovare alla gran causa a cui s'era offerto, P. Anacleto aveva pur sempre questo vantaggio, sfogandosi a parlare con lui; il vantaggio di sentirsi alquanto sgravato e riscalducciato da qualche buona speranza. E questo premevagli più di tutto; sfogarsi, e tirare a vivere in una dolce illusione, che non era già una fede certa che l'obbligasse, se fosse occorso, al martirio. Credo che di martirio ne avesse ben poca sete, e di sacrifizi ne aveva fatti ben pochi nella sua vita.

Quanto a questo reputavasi mol o furbo, sebbene vissuto sempre lungi dal mondo: ma quale umana malizia poteva non

averlo avvertito con tanti anni di convento e di confessionale? Tuttavia reputò il barone assai più furbo di lui nel saper condurre le tenebrose fila della cospirazione. Certe reticenze, certe divagazioni dall'argomento (il frate vi batteva e l'altro faceva il sordo), quel cercare d'eludere anzichè sciogliere certi punti difficili che il frate metteva innanzi nelle questioni, questi e altri simili scappavia a cui volgevasi destramente, riguardavali P. Anacleto come altrettante prudenze politiche imposte al pettoruto barone dal geloso ufficio che aveva avuto da eminentissimi personaggi.

E come dubitarne se dai comitati della congregazione e dal gran Segretario di Stato, come lo chiamava P. Anacleto, riceveva sempre delle lettere scritte in cifra, se portava sotto il soprabito nero un bel crocifisso d'argento; se di molti monsignori romani poteva ridire tutta la vita; se poteva perfino ripetere a mente delle prediche intere, tanto ch'era un piacere, un gran piacere a sentirlo! Una sera rifece così bene un valente oratore, smaniando con lo stesso gesto teatrale, ovvero piegando il collo con la stessa pudica umiltà, o gridando con la stessa enfatica voce, che P. Anacleto ne gongolava e diceva che proprio era tutto lui, come l'aveva sentito al Gesù nella quaresima del 1853. Dal 53 in poi quante cose erano succedute! E chi gliel'avrebbe detto? Allora risorti i troni, gli empi settarii atterrati, pareva che più non dovessero alzare il collo, su cui stavano sempre pronte a cadere verghe, spade e mannaie; e l'Italia andava superba d'esser tornata a servire da umile sgabello al Pontefice benedicente dall'alto!

— Oh, se potessero tornare que' tempi. Ma se prima di chiuder gli occhi mi fosse almeno concesso di veder la sua sede restituita al sommo Gerarca e a me la mia cella, oh morirei contento! non avrei più altro a desiderare.

— Questo gran fatto — gli rispondeva il barone impettito come uno svizzero alabardiere — prima della fine dell'anno sarà compiuto.

Il viso di P. Anacleto a quella speranza che solleticavagli il cuore, diveniva raggiante di gioia come un girasole.

Ma se un giorno era a legro, a due, il pover uomo, non ci arrivava senza rannuvolarsi di nuovo. Se non che a rianimarne la fiducia, come il mantice rianima la scintilla e la vampa nella fucina del fabbro, capitavano sempre a tempo nuove lettere dei corrispondenti di Roma. A quegli annunzi baldanzosi de' co-

mitati, anche lui rimetteva su un po' della sua albagìa di frate domenicano, ma anche qui il vento in poppa durava poco. Bastava che per la strada incontrasse alcuno che gli paresse, o dall'aria o da qualche giornale che aveva in mano, e su cui il frate di sbieco strisciava gli occhi, uno de' tanti immaginarii persecutori, perchè quel vento che gli enfiava la mantellina ondeggiante cadesse giù, ed egli tornasse tutto umile. Per disarmare quel tale, era anche capace di levarsi il cappello e di salutarlo umilmente, se per caso gli occhi di lui s'incontravano con i suoi. Altero e anche un po' ambizioso e violento nella prospera sorte, non sapeva nell'avversità che lamentarsi, inquietarsi, disperarsi, piegare i ginocchi e atterrar la faccia. Ma che altro poteva fare egli debole, vecchio, acciaccato, rimasto cinquant' anni indietro da' tempi suoi, non avvezzo alle lotte della vita, ma agli oziosi trastulli del chiostro, porto, se non sempre tranquillo, almeno sicuro per lui, che lo credeva tutelato da una potenza incrollabile come i cardini della terra? Ora da quel porto, negli ultimi anni della vecchiaia, sbalzato nella bufera del mondo (bufera che giudicava tutta rivolta in danno suo e della Chiesa), egli spesso era preso da quella trepidazione che deve assalire i piccoli pesci quando, fuori de' loro nascondigli sottomarini, se ne vanno per acque tinte dal nembo, con dinanzi il liquido buio, e il sospetto continuo del pesce-cane.

Siffatto continuo malcontento e timore gli avevano peggiorato il carattere in tal maniera, che oggi certi impulsi caritativi, ai quali prima aveva obbedito, non gli sentiva nemmeno più. Oggi se un poverello gli s'accostava, gli rispondeva impaziente, allungando il passo: — Non ce l' ho! non ce l'ho! questo governo a noi frati ha levato tutto, e oggi non sappiamo più chi comanda!

— Comanda il diavolo che gli porti! infame governo! — rispondeva un vecchio zoppo, minacciando lontano col bastoncello, e presto presto arrancando dietro il frate, che spesso a quelle parole s' arrestava nella sua fuga per dare l'elemosina che prima aveva negata. Se in cotale subitanea misericordia ci entrava un briciolo d'odio, per lui non era un odio peccaminoso; era un obbligo di coscienza e di fede. Quell'obbligo medesimo per cui ora s'era alleato al barone, ritrovando in questo non solo un' assoluta corrispondenza d' opinioni e di sentimenti, ma una difesa, una speranza, un sostegno, tanto la sua militare e pettoruta fierezza era rassicurante, e tanto era

abile il suo politico garbugliare. Se qualche dubbio lo sorprendeva circa al barone, al solo pensiero di quelle lettere viste, toccate e lette da lui, quel dubbio si convertiva subito nel sorriso di chi è certo e sicuro. Tanto che vederlo e parlargli era divenuto per lui un bisogno di prima necessità.

Bastarono due giorni soli che stette senza farsi punto vedere in casa dello speziale, perchè egli andasse subito a visitarlo e sentir come mai...

VIII.

— Caro P. Anacleto — rispose con fronte cupa il barone — in questi due giorni successero delle cose assai disgustose!

— Che successe?

— Un amico corse a avvisarmi che la polizia mi cerca: un traditore l'avvisò della nostra cospirazione: voi non ne parlaste con nessuno eh?...

— Io?... non ne parlai ad anima viva!... che mi dite! che mi dite!...

— Io però saprò sfuggire ad ogni ricerca: parto per Roma stasera; sua Eminenza m'ha richiamato.

— Che mi dite! — ripetè con voce più strascicata P. Anacleto.

— Consolatevi: quel giorno non è lontano!

— Che Dio lo voglia!

— Intanto qui ho raccolto già 4000 lire, sapete? per l'obolo di S. Pietro; tutte in oro — e aperto un cassetto ne trasse un rotolo e mostrò l'oro. — Ma dovendo viaggiare di notte quest'oro mi dà pensiero; vorrei cambiarlo in biglietti; ma come fare? io non posso farmi vedere in piazza!...

— Datevi pace: per 2000 lire v'offro, io la mia servitù.

— Voi? povero religioso! voi con tante miserie e con tanti aggravi, potete disporre d'una tal somma?

— Lo capisco: — rispose P. Anacleto — non son capi di salacca 2000 lire! ma a forza di risparmi le può mettere assieme anche un religioso della mia condizione, che non è poi miserabile. Gregorio voleva che le impiegassi al dieci per cento in una società... in una società... non mi ricordo che società... insomma una società commerciale: che! che! non mi ci chiappano me! anche il commercio oggi non è più quello d'una volta.

Il barone, rimasto un po'silenzioso, poi, come per improvvisa rivelazione, esclamò di scatto, tendendo il dito:

— È Dio che vi manda! Allora cercate subito qui da qualche banchiere, ma senza nominarmi però, l'altra metà della somma.

— Oibò! oibò! io non vado a inquietare le borse altrui.

— Non ne parliamo più — rispose sempre con la sua aria molto seria il barone. — Se voi siete delicato, lo sono altrettanto io in certe cose: alle altre 2000 lire provvederò in qualche modo: ciò che più preme è di sbrigarsi, per cui sentite, P. Anacleto, molti sono i nemici che ci circondano, e bisogna ricorrere a dei sotterfugi nelle cospirazioni e bisogna aiutarsi. Credete: ve lo giuro per le ceneri di mia madre, se non fosse la certezza del nostro finale trionfo deporrei volentieri questo pesante fardello...

— Ve lo credo, ve lo credo, ma dunque?

— Dunque qui nel cassetto non ho che trecento lire e le altre tremila settecento le abbiamo nascoste...

— E dove?

— Non dite niente a nessuno!... le abbiamo nascoste là tra le rovine della villa di Donna Olimpia... come? mi fate codesto viso? allora mi pento d'avervi fatto una simile confidenza!... Uomo di poca fede! Voi sapete chi sono, e come mi chiamo e chi rappresento, e la vostra maraviglia m'offende! sì signore, m'offende!

— Ma se io non ho aperto bocca! oh, per le cinque piaghe!

— Sentite amico mio, sentite P. Anacleto, quanto a cose di chiesa sono con voi, ma quanto a cospirazioni, giacchè voi pure avete voluto cospirare con noi, santo Dio! lasciatevi guidare, non ci create degli ostacoli non ci create! se non volete esser causa di disastri.

— Io? crearvi degli ostacoli io? o bella! bella davvero!

— Sì: perchè in certi casi chi non opera è sempre d'inciampo agli altri: è pericoloso; ora voi avete saputo tutto, e voi ci potreste anche tradire.

— Tradire? io tradire?...

— No, no, non vi credo capace di questo, oh, anzi! Ma con tanta responsabilità potevo io, senza avere una *cassa forte*, lasciare in questa casa questi denari che non son miei ma son della Chiesa? come non temere dei ladri che ce n'è tanti oggi, come non temere una perquisizione della polizia, e se questa

somma cadeva nelle mani vituperevoli della polizia, sì signore, non si riaveva neppure un picciolo! perchè dunque il tesoro dell'altare non cadesse in mani malvagie, noi di notte l'abbiamo sotterrato là tra quelle rovine... Ora m'aspetta là il mi' amico ch'io gli conduca una persona fidata che dia in cambio dell'oro i biglietti, e voi siete l'inviato da Dio, voi la persona fidata che m'occorreva.

— Io?... uhm... vi ringrazio tanto della fiducia... ma son vecchio, sono pesante, lo vedete, e portarmi sin laggiù in quel luogo remoto... via... abbiate pazienza... son poco adatto.

— O il giuramento col quale vi legaste alla nostra pia società promettendo, quando occorresse, il vostro soccorso?... dunque ci voleste tradire?

— Io?

— Sì signore, voi! Ora non è più l'amico, non è più il barone Antimo che vi parla, è il delegato da Roma!

— Sarebbe un' infamia! — scappò a dire P. Anacleto in tono cupo e gemebondo — una tale infamia, ingannare un povero frate, un povero vecchio aggravato dalle amarezze e dagli anni, e che si trova sull'orlo del sepolcro...

— Non so che vogliate dire! — esclamò il barone dando, come sorpreso a un' ingiuria inaspettata, una forte scossa a tutte le membra — preferisco di non capire! di fare come se io non avessi inteso!... or bene dunque! qui bisogna finirla! risolvetevi: datemi una risposta.

Ma P. Anacleto non sapeva concluder nulla: pensava immobile e zitto: intingeva nella scatoletta rotonda, ne girava il coperchio ora a destra e ora a sinistra, e insaccava tabacco su per il naso con un romore eloquente.

— Dunque?.... che risolvete? — sclamò il barone piantando due occhi terribili su quel povero pecoro, che ne restò sopraffatto — ci pensate tanto a fare una piccola passeggiata di poche miglia? non siete capace neppure di questo piccolo sacrifizio? e perchè allora vi siete messo a cospirare? se non volete rendere questo servigio alla società siete padrone, ma ne avrete biasimo e disonore. Quanto a me saprò difendermi dall'accusa d'aver preso sul serio i vostri bei discorsi che poi non furono che parole... Oh delle parole tutti son buoni a farle! De' vostri sospetti non me ne curo... Ecco le mie credenziali... vedete, queste sono le firme, e questi sono i suggelli.

— Capitano, barone, vedo bene, son persuaso... ma lasciatemi pensare un po' a' casi miei!

— Siete un pusillanime via, perdonate! quando nei momenti supremi i soldati pensano ai casi propri, e non hanno fede nel loro duce, allora si può cedere il campo al nemico.

— Questo non sarà mai che avvenga per colpa d'un domenicano, per colpa di P. Anacleto da Caprarola!

— Può accadere benissimo! col pericolo che oggi minaccia tutti, minaccia voi, perchè siete anche voi compromesso: sapete il gran colpo che si prepara! v'ho detto tutto! eh via! vi credevo un altr'uomo!

— Ebbene, mi sottopongo agli ordini vostri.

— Vi lascio in pienissima libertà; se non lo fate volentieri...

— Volentierissimo... che vi pare!

— Ebbene, Roma sarà informata, e ne sarete ricompensato... Io corro dunque fuori di porta ***, e prendo le mura per non farmi vedere: v'aspetto là: il più breve ritardo può rovinarci tutti; raggiungetemi subito!

Gli aprì l'uscio, gli s'inchinò, e P. Anacleto uscì tutto scombussolato; pareva sonnambulo, e avviandosi verso casa, diceva tra sè: — Ci ha che fare Gregorio! ci ha che fare Gregorio!

IX.

— Voi!... voi ci avete che fare: voi!

— Io?

— Sì voi, perchè io non lo voleva conoscere questo signor barone! che m'importava di conoscerlo a me?

— E io vi dico — rispondeva Gregorio dopo lungo contrasto — vi dico d'avervi fatto conoscere l'amico dell'Antonelli e del Papa.

— A me questo mistero mi piace poco!

— Quando si cospira bisogna bene far dei misteri: se no si cospirerebbe soltanto per esser presi e messi in prigione: coraggio! e che direbbero a Roma? vergogna! bisogna sbrigarsi oh! bisogna sbrigarsi! c'è dietro la polizia, e si tratta di scansare un processo politico, si tratta di scansar la carcere! Poveri a noi! non si scherza! si tratta della Chiesa, ricordatevene!

— Ebbene vado! quando sia per rendere un servizio alla Chiesa io vado!.... ma fui un grande imprudente!... non c'è via

di mezzo, bisogna andare!... ah! un grande imprudente fui!... ma badate, ricordatevi bene!... sì vado!... non foss'altro per sincerarmi; voglio vedere in fondo alla cosa! avvenga quel che vuole avvenire!

X.

Tolse da un ripostiglio, noto a lui solo, i biglietti, se li nascose sotto la tonaca, e col nicchio ben calcato sugli occhi, a capo basso, guardingo (una vera figura di cospiratore), frettoloso, ma un po' tentennando, s'avviò verso quella che, delle tre, è la porta più solitaria di quella piccola e romita città.

— Torna indietro! — gli diceva una voce.

— Vai avanti! — ripetevagli un'altra — caccia via quei sospetti: egli è un campione della Chiesa; e tu oggi hai l'obbligo di rendere questo servizio; l'opera tua sarà accetta, sarà feconda!

Così tra il vado e il non vado, tra la paura e lo zelo, tra la compiacenza di poter fare un'azione della quale poi avrebbe lode, e il sospetto d'esser gabbato, e forse... (a quel pensiero gli si accapponava la pelle)... e un po' anche tirato da quelle monete d'oro che avrebbe ricevuto in cambio della sua carta (di questo però non voleva averne coscienza), il pover uomo, senza che quasi se n'accorgesse, si trovò fuor di porta.

Il barone, che spiava dietro certi avanzi di vecchie mura, gli venne incontro accogliendolo con una forte stretta di mano ed un fraterno sorriso, a cui P. Anacleto, come se avesse subìto una prepotenza, oppose la più gelida serietà.

Presero a camminare presto presto per quella vasta e incolta pianura, da cui la mal'aria scaccia gli abitatori: di rado vi si incontra qualche pastore ritto e fiero in mezzo al suo branco di capre.

P. Anacleto che amava la solitudine, ora, nel dubbio in cui si trovava per quell' inaspettata avventura (e gli c'era voluto meno coraggio a seguirla che a ricusarvisi francamente) piuttosto avrebbe voluto trovarsi in mezzo a una folla tumultuosa, che non accanto a quell'uomo, che spesso gli ripeteva: — Presto! presto!

Lui s'affrettava, ma qualche volta era costretto a fermarsi per riprendere fiato e dire: — Tra poco non ho più gambe! un po' più adagio! voi siete giovane, ma io sono vecchio.

— Presto, presto; siamo vicini: fa tardi, devo partire, e

l'amico ci aspetta: si battè come un leone a Castelfidardo; tenne fronte lui solo a un drappello di cavalleria piemontese: quattro ne trucidò sotto i miei occhi, e sei li mise in fuga precipitosa. Ma un di loro fuggendo lo colpì vigliaccamente d' una palla qui nel tendine d'Achille, e rimase zoppo il poveretto! rimase zoppo!

E via e via, per tutta la strada, non fece che parlargli di queste cose, e di cardinali e di francesi e spagnoli, e lanzechinecchi.

Il frate non rispondeva: si voltava spesso a guardare indietro, con occhi impauriti, o d' intorno per l' orizzonte chiuso da lunghi fasci di nubi cenerine e rossastre; e il cuore gli martellava.

Arrivarono a un luogo dove scorreva l'acqua d'un botro per un letto precipitoso, e quel monotono mormorio andava perduto là nello spazio immenso e disabitato.

Non lontano di lì, si fermarono sopra un erboso rialto, sparso di molte macerie e resti di statue e muraglie, tra cui verdeggiava qualche larga foglia di caprifico rompendo quel riarso colore di mattoni e calcina. Curioso era poi, in mezzo a tali rovine, un simulacro di pietra, tutto rotto e sformato, che non serbava più alcuna effigie, ma riconoscevasi ancora per un allegro Tritone, alla conchiglia alta e ritorta verso le nubi come corno suonante.

— Padre, padre: le monete son qui — disse a bassa voce il barone. Frugò e scavò tra quei sassi, e ne comparvero alcune. — Vedete? ma non le tocco, se non è qui presente il mio amico. Dev'esser poco lontano; forse esplora da qualche punto se s'avvicina nessuno... abbiamo perduto troppo tempo, caro P. Anacleto: e ormai si fa scuro e si vede male.

Infatti la stella che spunta prima la sera, in uno strappo sereno tra nuvole turchiniccie, era già comparsa lucente come un faro acceso laggiù nell' eternità; e intorno intorno s' incominciavano a velare i lontani profili delle montagne che, al di là della ondulata e cupa pianura, comparivano appena.

— Ah eccolo là: vedete come zoppica l' infelice! andiamogli incontro, facciamo presto.

E scesero giù dal rialto, ma appena ebbero lasciato quel luogo, sbucò, di dietro a una di quelle muraglie, una certa figuraccia carponi che pareva tutto (se l'aria che incominciava a scurire non ingannava) lo speziale Gregorio.

Il frate intanto andava col barone verso lo zoppo, e vie più insospettito pensava: — Forse costoro la voglion fare a me! ma vedremo! quelle monete forse son false, ma se prima non le ho in mano, e non l'ho viste e contate, i biglietti io non li do, non li do!

E guardava se mai vedesse pel piano un pastore, un buttero, un vagabondo, qualcuno insomma, che non fosse là quello zoppo che dopo avere, come a suon di tamburo, arrancato un poco, s'era impostato là come un ombra nera.

— Buona sera, Padre Reverendo: mi benedica! — disse lo zoppo cercando di baciare la mano al frate.

— La mia benedizione l'avrete dopo! — egli rispose aspramente ritirando la mano.

— Dopo! prima si contano que' biglietti — disse con tutta pace il barone, ma molto fisso e attento alle mani del frate come lo zoppo.

— Prima mi dovete contar voi le monete — gridò il frate accennando col dito imperiosamente.

— Ben volentieri — rispose il barone immobile sempre, come lo zoppo — ma i biglietti dove gli avete?

— Eccoli qui! — e li mostrò.

Ma nè il gatto affamato nè il nibbio son così lesti a afferrare, con tutto l'impeto veloce che ebbero da natura, la preda, altrimenti sfugge, come lo zoppo fu lesto, non più zoppo, col barone Antimo da Mendozza, a scappare, lasciando il misero frate a mani vuote, gli occhi spalancati e la bocca aperta. Poi si mise a guardare se mai vedeva qualcuno che gl' inseguisse, che li fermasse. — Andate a prendere quelli là! quelli là! — gli gridò il barone Antimo accennando il Tritone, e seguitando a scappare a scappare dietro lo zoppo, che saltava e volava come un falcaccio — Se grido, se mi muovo son bell'e morto! — ei diceva tra sè, non osando di fare un passo, e guardando. Ma non vedeva che qualche pianta già confusa coll' uniforme terreno, e sull'altura le rovine della villa di Donna Olimpia che sfumavano nell'aria grigia, arrossata un po' dal tramonto.

I ladri scomparvero, e non rimase in quel luogo che qualche pipistrello svolazzante per l'aria torba, e il botro che brontolava. Pareva dire: — Che fai tu costì, che fai tu costì, disgraziato uomo, sempre fermo e impalato? credi forse di ritrovarvi i biglietti che ti lasciasti a un tratto fuggir di mano; o v'aspetti che ritornino que'birboni a contarti quelle belle monete d'oro?...

Il poveretto non sapeva come trovare uno sfogo al dolore, allo sgomento, al furore, all'indignazione che gli premevano il cuore.

Finalmente, barcollando come briaco, tornò tutto ansioso e frettoloso al Tritone. Si chinò... guardò... ma non c'era nulla!...

— Dunque eran tre: dunque ce n'era un altro nascosto! Dio Dio!... ma da quale potenza diabolica io fui tirato sin qua! Me n'ero accorto io che dovevano essere infami, ma la rapina quella no non me l'aspettavo! no non me l'aspettavo! no, non me l'aspettavo! Infami infami infami! assassini! vituperio! demoni!... povero vecchio!

E scotendo la testa curva, e piangendo come un bambino, si lasciò cadere a piè del Tritone che sonava la nicchia.

Poi, udendo le campane che annunziavano la fine della giornata, si scoprì il capo canuto, e col cappello in mano s' avviò verso la città.

XI.

La polizia mise Gregorio in catorbia; Gregorio che protestava. Qualcheduno diceva d'averlo visto quel giorno andarsene giù correndo per una scorciatoia a quelle rovine. Altri però testimoniarono che Gregorio a quell'ora si trovava in bottega. E siccome poi di quell'obolo di S. Pietro non se ne seppe più altro, nè del barone nè dello zoppo, così non potendosi provare abbastanza che Gregorio fosse stato complice di que' tristi (P. Anacleto s' ostinava a dire di sì) egli fu restituito alla sua opaca e miserabile spezieria.

P. Anacleto, deposte le bianche lane del domenicano, adottò la veste meno appariscente dell' ecclesiastico secolare. Pareva un altro con quel nuovo abito in dosso; pareva molto più secco, e che da quel nero prendesse un non so che di cupo lo stesso rossore delle sue guancie estenuate. E tossiva, tossiva.

Persuaso ormai che le idee degli altri non s' accordavano con le sue, non tollerando chi alle sue si opponeva, e pigliando in sospetto chi le approvava, egli evitava ogni compagnia, e per lo più stava zitto e cruccioso.

Messo alle strette dalla povertà e dal timore, s' era risoluto finalmente a tornare co'suoi parenti, che per verità non lo tenevano punto volentieri, e brontolavano e sbuffavano perchè il silenzio del frate era per loro un continuo rimprovero. Questo per-

chè essendo genterella, capimaestri muratori, e avendo cominciato a prendere degli appalti dal genio militare e civile, per vedere di risalire con l' aritmetica e con l' industria, facevano bocca ridente ai *buzzurri*, s'inchinavano molto alle autorità, e in pubblico dicevano male *degli pretacci*.

Non parlava; non pensava più a cospirare, ma la fuga maravigliosa delle cose e dei fatti, il variare degli uomini, delle opinioni, dei costumi e delle dottrine, il nuovo che va rimbeccando il vecchio, per poi, a sua posta, essere rimbeccato; tutto ciò gli continuava a parere, e ora anche più di prima, un muoversi alla rovescia, una tempesta distruggitrice soltanto, non il mondo che, forzato dalla nuova, depone la vecchia spoglia e va oltre, e così di continuo, finchè abbia e trovi alimento questa fiamma potente che arde in seno all'umanità.

Celava a tutti i propri pensieri, ma dentro di sè non faceva che inveire contro gli uomini più illustri della rivoluzione. Quasi che gli uomini che compiono i grandi rinnovamenti politici, non ricevessero la parola e l'ufficio dall'età che li stringe e gl' incalza con un cumulo enorme di antecedenti, i quali tendono necessariamente alle conseguenze. Mentre invece avrebbe potuto dallo spirito conciliativo e assimilativo del nuovo governo ritrarre anche lui, come molti de' suoi confratelli, qualche vantaggio, per lo meno una cattedra d'eloquenza latina in qualche liceo.

Pover uomo!... L'ultima volta che lo vidi, guardava dalla finestra, dieci miglia lontano, col cannocchiale, il campanile del suo convento, solo, nell'arida campagna, tra cipressi ed ulivi. Finalmente, per accordo del vescovo, del sindaco e del medico condotto, gli fu concesso di ritornarvi.

In quella deserta corsia non s' udiva che il ferreo rumore dell'orologio, che ricordava il battere d'una falce, che non perde mai il colpo, che miete sempre. E presto fu mietuto anche lui, affranto dall' etisia, abbandonato da tutti.

Io tentai di ritrarlo perchè il mondo diviene sempre più malizioso, e di cotali uomini, almeno per un pezzo, non ne rinasce. Coll'aria quale oggi spira sulle vette d'una civiltà mezzo incerta fra un' età che finisce e un' altra poco leggibile ancora (quasi chiuso e arcano papiro che i secoli svolgeranno) egli ebbe in petto un po' della candida ignoranza d'un monaco da leggenda.

Ma non avrebbe sofferto sino a tal punto tra le vittime che

inevitabilmente si trae dietro ogni rivoluzione, se meno ottuso, se meno pregiudicato e ostinato in quelle sue idee, parzialmente fratesche, che costituivano d'altronde, e non per colpa sua, tutto il suo mondo interiore. E anche la muraglia, se potesse parlare, si lagnerebbe del martello che le dà sopra.

Ultimo ospite del convento, la campana armoniosa non suonò al suo funerale. Come opera d'arte, l'avevano già regalata a un museo. E al museo tutti t' ammireranno, bella campana: ma nessuno udrà più il tuo suono là nella valle.

MARIO PRATESI.

GLI SCAVI DEL FÔRO ROMANO

Basta aprire il libro più elementare sopra i monumenti urbani per riconoscere quali fatti importantissimi, nella storia del più grande dei popoli, si colleghino agli avanzi del Fôro Romano. Sono i fatti che costituiscono il più sacro patrimonio, e la più alta nobiltà dei figli di Roma; ed il cui studio ha tanta parte nella cultura generale, che difficilmente senza di esso si potrebbe istituire una piena educazione. Non deve quindi far maraviglia se sia stato tanto deplorato il secolare abbandono in cui furono lasciate quelle reliquie. A dire il vero non fu abbandono soltanto. Le stesse *Guide* dei viaggiatori raccontano la devastazione dei de' monumenti nella valle del Fôro, allorchè era concesso a tutti di aprirvi le cave dei marmi e dei materiali per le nuove fabbriche. Il furore vandalico fu al colmo nel secolo XVI, quando i materiali servivano principalmente per la fabbrica di S. Pietro. Nello spazio di dieci anni, dal 1540 al 1550, come ricorda il Lanciani in un recente lavoro sopra le recenti scoperte del Fôro (*Notizie scavi,* 1882, p. 217) furono distrutti i gradini del tempio di Antonino e Faustina, quelli del tempio dei Castori, tutto l'altissimo basamento marmoreo del tempio di Cesare, coi fasti che rimanevano ancora al proprio luogo; fu sfondata la vôlta della cloaca massima; si disfecero l'arco Fabiano ed il tempio di Vesta, e si ridussero ad altri usi le colonne, i fregi, i cornicioni, gli altari dei vari templi, e si fece calce di quanto per viltà di materia o per volume non meritava di essere trasferito altrove. I dieci secoli della barbarie precedente non arrecarono al Fôro Romano tanti danni, quanti gli scavi del secolo XVI.

Allorchè tutto era stato sconvolto ed abbattuto, ai tempi di

Sisto V, la valle del Fôro Romano diventò il luogo di scarico delle terre, accumulate in varie parti della città, a causa delle grandi costruzioni di edifici fatti fare da quel pontefice. E così con i pochi resti dell'antica grandezza, tanto barbaramente mutilati, fu sotterrata anche la memoria di nuovi e vergognosi danni. I piccoli scavi fatti al principio del nostro secolo per lo scoprimento dell'arco di Settimio Severo, sotto la direzione del Fea; quelli che dal 1813 al 1819 rimisero in luce i resti del clivo capitolino; le maggiori opere iniziate nel 1835 dal Canina presso la basilica Giulia, di cui una parte fu pure scoperta durante la repubblica del 1848, servirono ad indicare uno dei principali còmpiti assegnati al Governo italiano, tostochè fosse giunto ad avere il possesso della desiderata capitale del Regno. Ed il Governo italiano riconobbe il debito che egli aveva assunto il 16 novembre del 1870, pochi giorni cioè dopo la breccia di Porta Pia, ebbero cominciamento gli scavi del Fôro, sotto la direzione del comm. Rosa. È naturale, dice il Boissier (Promenades 8) che le cure della nuova sopraintendenza degli scavi per la città e provincia di Roma, si fossero rivolte a quella parte.

Il Fôro ha avuto la rara fortuna di essere rimasto in tutti i tempi il centro ed il cuore di Roma. In quasi tutte le nostre capitali l'attività e la vita hanno cambiato posto col corso dei secoli. A Parigi sono passate successivamente dalla riva sinistra alla riva destra della Senna, e da un punto all'altro della città. Roma si è mostrata più fedele alle sue antiche tradizioni. Dal giorno in cui, secondo Dionigi di Alicarnasso, Romolo e Tazio, padroni l'uno del Palatino e del Celio, l'altro del Campidoglio e del Quirinale, decisero di riunirsi per trattare gli affari comuni in questa pianura umida e malsana che si stendeva dal Campidoglio al Palatino, essa non ha cessato giammai di essere il luogo delle riunioni, e delle deliberazioni della città. Nei primi anni non vi era altra piazza pubblica; e quindi essa serviva a tutti i bisogni. Vi si vendeva al mattino ogni sorta di derrate; nel giorno vi si rendeva la giustizia; e la sera vi si andava a passeggio. Col progresso del tempo le piazze si moltiplicarono; si ebbero mercati speciali per il bestiame, per le erbe, per il pesce (*forum boarium, olitorium, piscatorium*); ma il vecchio Fôro di Romolo conservò sempre la sua superiorità sugli altri. Lo stesso impero, che cambiò tante cose, non lo spogliò di questo privilegio. Furono costruite intorno ad esso delle piazze più vaste, più regolari, più suntuose; ma queste furono consi-

derate come annessi e come dipendenze di quello che si ostinavano a chiamare per eccellenza il *Fôro Romano*. Resistette ai primi disastri delle invasioni, e sopravvisse alla presa di Roma dai Visigoti e dai Vandali. Al terminare di ciascuna burrasca si avea cura di restaurarlo il meglio che si poteva, ed i barbari stessi, come Teodorico, si davano qualche volta la cura di riparare quei danni che essi medesimi avevano fatti.

La vecchia piazza coi suoi edifici esisteva ancora al principio del settimo secolo, allorchè il senato ebbe la non felice idea di consacrare all'abominevole tiranno Foca quella colonna di cui Gregorovius ci dice che la Nemesi della storia l'ha conservata come un ultimo monumento della bassezza in cui erano decaduti i Romani.

Nella prima serie dei lavori fu scoperta tutta la basilica Giulia, e l'area del Fôro ad oriente di essa fino alle chiese di S. Martino e di S. Adriano. Fu riattivata la cloaca massima, e sgomberata la terra intorno al tempio di Giulio Cesare. Più tardi liberato dagli ingombri, riapparve in tutta quanta la sua maestà il prospetto del tempio del divo Pio; furono restituite alla loro antica sede le porte del tempio del divo Romolo; abbattuti i granai che deturpavano la basilica di Costantino, e scoperta l'antica via con gli edifici che la fronteggiavano.

Queste opere furono fecondissime per lo studio, e provarono che non ostante la barbarie dei tempi di mezzo la valle del Fôro conservava ancora delle reliquie, che meritavano di essere affidate alla tutela di meno indegni nepoti. I dotti di ogni nazione applaudirono; e vi fu qualcuno tra questi il quale non esitò a dichiarare che il governo italiano aveva subito adempito ai suoi impegni; e che finora le sole antichità erano quelle che maggiormente avevano profittato degli avvenimenti del 1870. Ma fu lode eccessiva. Il governo aveva fatto ciò che aveva potuto in mezzo a difficoltà di ogni sorta. Che però il suo còmpito non fosse compiuto lo dimostrava non già il lamento degli archeologi, i quali non si stancarono di ripetere che bisognava tutto scoprire per riconoscere alla fine la verità sopra gli enigmi del Fôro; ma lo dimostrava il lamento di tutte le classi colte di ogni paese alle quali le ultime esplorazioni avevano accresciuto il desiderio di ammirare in tutta quanta la loro maestà quegli eloquenti avanzi.

Bisogna sperare, scrive il Baedeker, nell'ultima edizione (*Ital. centr.* 231), che ai giorni nostri sia intieramente sgom-

brato, dalle terre accumulatesi durante i secoli di ignoranza, questo luogo tanto famoso, che è il più importante nella storia di Occidente. E cito il Baedeker che va per le mani di tutti; il quale autore enunciando la sua speranza, ci ha pure enunciato il desiderio universale.

E questo desiderio sarà ai nostri giorni veramente soddisfatto, e con una sollecitudine da fare meraviglia. L'on. Baccelli, ministro della Pubblica Istruzione non si spaventa delle difficoltà; e colla coscienza di chi compie uno dei più alti doveri, procede innanzi, sicuro del favore dei buoni; e certo che alla fine l'opera sua sarà lodata anche da quelli che pel momento sono costretti a soffrire qualche piccolo disagio a causa dei lavori che si compiono.

Non era ancora compiuto l'isolamento del Pantheon che l'on. Baccelli fece mettere mano agli scavi del Fôro. La sua autorevole parola presso i suoi colleghi del municipio romano fu accolta benevolmente; ed il comune si associò al ministro nel chiedere ai cittadini che si rassegnassero al temporaneo incomodo a causa del taglio delle strade.

In poco men che si dica, dal 4 febbraio alla metà di aprile fu tolto il terrapieno che divideva gli scavi del Fôro tra la chiesa di S. Lorenzo in Miranda e quella di S. Maria Liberatrice. In poche settimane furono tolti diecimila duecento metri cubi di terra, e scoperti duemila ottocento metri quadrati dell'antico suolo; si raccolsero iscrizioni e frammenti pregevolissimi, e si potè alla fine percorrere l'intiera linea dell'antica via dell'Arco di Tito al clivo del Campidoglio. Il ch. Lanciani (*Not. scavi* 1882) ha riunito tutti i documenti che dimostrano i danni arrecati a questa parte del Fôro colle scavazioni precedenti; ed ha potuto concludere che con tutte queste dilapidazioni, i nuovi scavi non hanno apportato il solo beneficio di mettere in comunicazione gli avanzi prima scoperti, ma hanno fornito materiale preziosissimo agli studi. Poichè potè esser meglio determinato l'andamento della *sacra via*; si ebbero elementi per discutere con migliore conoscenza di causa intorno al sito ed all'architettura dell'arco Fabiano, della Regia, del Portico Margaritario. Si ebbero pure due scoperte inattese e nuove quella cioè di un'edicola compitale dell'VIII Regione, e quella di un preziosissimo frammento della pianta marmorea capitolina.

Ma coloro che accorrono in uno scavo ad ammirare i pregi

di una statua antica di rara bellezza, non si accontentano che le si lasci ancora coperto il collo; e che le terre continuino a nasconderne le braccia ed i lati.

Per questo motivo l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione fece subito incominciare le grandi opere che devono rimettere in luce, in tutta quanta la loro maestà i monumenti del Fôro. Non appena ebbe approvato il vasto progetto gli operai misero mano a distruggere l'ultimo terrapieno, innanzi all'area di Settimio Severo, tra la via Bonella e la via della Consolazione. Il vecchio Parker, avvertito dai suoi amici in Londra, mandava subito a stampare la notizia nell'*Academy* (n. 538) congratulandosi col Ministro, e concludendo che ogni persona educata sarebbe accorsa ad ammirare questi grandi scavi. Ma il Parker non sapeva che contemporanente il Ministro aveva fatto incominciare gli scavi nella così detta area delle Vestali, essendo proposito di lui riunire i monumenti del Fôro a quelli del Palatino. Abbattuto già in parte il muro dei Farnesi, cadranno presto i fienili che deturpano i giganteschi avanzi del Palazzo di Caligola, si mostrerà in tutte le sue parti l'edificio quadrato che i ricordi degli artisti della rinascenza dicono essere nascosto sotto e presso la chiesa di S. Maria Liberatrice; e si ascenderà al Palatino per la vecchia strada.

Le imponenti costruzioni scoperte in questi giorni tra il tempio dei Castori e gli Orti Farnesiani, sono là per attestare che la grande impresa rende fino dal principio i più larghi frutti.

(Continua).

F. B.

GL' ITALIANI ALLE URNE

Siamo, si può dire, alla vigilia delle elezioni generali, che assumono, questa volta, il carattere di un esperimento pieno d'incertezza e di pericoli. Il paese viene interrogato in condizioni difficili, anche indipendentemente dalle lotte dei partiti e dalle rivalità personali.

All'estero si agitano questioni gravi, intorno alle quali mancano ancora le notizie e i documenti per giudicare imparzialmente la condotta del nostro governo. All'interno i terribili disastri che colpirono intere provincie, mentre da un lato domandano rimedi e provvedimenti che, forse a torto, si teme possano turbare le liete previsioni finanziarie del ministero, d'altro canto potrebbero togliere agli elettori delle regioni danneggiate quella tranquilla serenità ch'è indispensabile per anteporre agl' interessi locali, per quanto legittimi e sacri, il bene generale dello Stato. La qual cosa non sarebbe, forse, cagione di grande inquietudine se si avesse a procedere coi mezzi noti e consueti, anzichè con una legge elettorale nuova, che ha sancito due importantissime riforme: l' allargamento del suffragio e lo scrutinio di lista. È spiacevole che questa legge, la quale racchiude entro i suoi fianchi tanti e così ardui problemi, si metta alla prova in mezzo ai danni e alle rovine che si accumulano in una parte considerevole del regno.

Ma senza esaminare se il ministero, stretto com'era dagl' im-

[1] La Direzione, nel pubblicare questo importante scritto, ripete le riserve già fatte per l'articolo del medesimo autore, inserito nel fascicolo del 15 luglio.

pegni presi e più ancora dalla impossibilità di riconvocare una Camera già fatta cadavere, potesse ancora ritardare le elezioni, e poichè ci troviamo in presenza di una risoluzione irrevocabile, è pur mestieri che troncando, senz'altro, una discussione oziosa, ci accingiamo, invece, ad esaminare questo grande e solenne momento storico, dal quale può uscire la fortuna o la sventura d'Italia. Non è la prima volta che la *Nuova Antologia* ci concede una cortese ospitalità. Esaminammo, non ha guari, l' opera della XIV legislatura, e da uomini e da giornali di partiti diversi fu encomiata l'equanimità de' nostri giudizi. Non ambivamo altra lode, e questa ci sarà sufficiente compenso anche in avvenire. Ma il bisogno di continuare ad essere e mostrarci equanimi, ci costringe anche oggi a conservare l'anonimo. Alcuni fatti vicini o remoti dovremo accennare, nei quali chi scrive è stato giudice e parte; molti uomini, per necessità del nostro discorso, rammenteremo, che ci furono colleghi e che abbiamo conosciuto per ragioni e relazioni di pubblici uffici. Preghiamo, dunque, il lettore di rispettare il segreto impostoci dal bisogno di assicurare la nostra piena libertà. La modestia ci vieta di credere che il nostro nome aggiunga valore alle considerazioni che stiamo per isvolgere; il farlo palese ci vincolerebbe a riserve e riguardi che toglierebbero efficacia al nostro ragionamento. Solo dichiariamo qui, a scanso di equivoci e di inesatte interpretazioni, che qualunque sia stata la bandiera sotto la quale abbiamo militato, ci riteniamo sciolti da quella disciplina ch'è indispensabile alla compattezza dei partiti fortemente costituiti, ma che diventa una vana parola ed un molesto impaccio quando i partiti si dissolvono, si trasformano, si confondono. Allora rimane l'obbligo di serbarsi fedeli ad alcuni principii generali, ad alcune idee fondamentali; ma ciascuno ritorna ad esser libero riguardo ai casi particolari e al miglior modo di propugnare e promuovere quelle idee e quei principii. Conchiudevamo lo studio sulla XIV legislatura esortando gli elettori a scegliere candidati che, senza darsi pensiero degli antichi partiti storici, porgessero valide guarentigie di appoggiare una politica veramente nazionale e dai quali potesse sorgere una maggioranza con criteri ben chiari intorno ai veri bisogni del paese e ai provvedimenti più opportuni per soddisfarli. Ora dovremo uscire dai termini generali ed esporre francamente e nettamente il programma che a noi pare più adatto a raggiungere l'intento.

I.

È avvenuto ciò che da gran tempo si prevedeva. L'antica Destra, come partito parlamentare, ha cessato di esistere. Siamo giusti però; non ci piacciono gran fatto le orazioni funebri che le vennero recitate da taluno de' suoi capi più autorevoli. L'onorevole Depretis deve sorridere alla vista del turibolo che gli agitano sotto il naso i suoi antichi e più fieri avversari. Non è gran tempo, la Destra non gli dava quartiere; egli era l'uomo fatale, il genio malefico mandato a distruggere la moralità politica in Italia. La parola d'ordine nelle elezioni del 1880 ed anche in appresso era che alle sue promesse non si prestasse fede; che lo si riguardasse come il rappresentante di un pessimo governo; che, innanzi tutto, si cercasse di abbattere lui, proprio lui, che fra tutti gli uomini di Sinistra era il peggiore, il più funesto alla monarchia e alle istituzioni.

Imperocchè il Depretis, salvo un breve intervallo, era stato veramente, se non di nome, certo di fatto, il capo di tutti i gabinetti succedutisi dopo il 18 marzo 1876. Quindi tutti i mali all'interno e all'estero erano a lui imputabili, compresi i circoli Barsanti, compreso l'attentato Passanante, compresi i maneggi degl'irredentisti e lo smacco ricevuto nel Congresso di Berlino. E non era egli, inoltre, che avea voluto l'abolizione della tassa sul macinato, cioè lo spareggio del bilancio e la rovina delle finanze? Queste ed altrettali accuse venivano lanciate contro l'onorevole Depretis dagli uomini e dai giornali che parlavano in nome della Destra e del partito moderato. Ora la scena è mutata: il Depretis è divenuto quasi l'arbitro dei destini della patria; è da desiderare ch'egli, a preferenza di qualunque altro uomo di Sinistra, governi l'Italia; il Depretis è amico fedele della monarchia; la sua presenza nei Consigli della Corona è una guarentigia per le istituzioni; non si negano gli errori da lui commessi, ma, allo stringer dei conti, i risultati sono stati meno disastrosi di quanto si temeva; il Depretis può, purchè il voglia, mostrarsi un uomo di Stato di prim'ordine, e l'esser tale dipende da lui solo. Quasi tutto il partito moderato si accorda in questa specie d'inno di resipiscenza verso il *Vecchio di Stradella*, come seguiterà a chiamarlo la leggenda. La Destra muore, ma l'estremo suo voto è di essere sepolta in un cimitero depretisino, dal quale risorgerà trasfigurata. Il Depretis,

dopo esserne stato il becchino e averla delicatamente deposta e composta nella bara, sarà il Dio onnipotente che la richiamerà in vita e se la farà sedere a lato. Così si parla e si scrive da qualche tempo, con grande meraviglia di coloro che non intendono le sottigliezze, le lusinghe, le audacie dell'alchimia elettorale.

Questo sarebbe pure il fondamento degli accordi parziali fra qualche generale della Destra e il presidente del Consiglio, in alcune provincie. E mentre alcuni degli oratori del partito moderato procedono cautamente, quasi presaghi di un terribile disinganno, l'onorevole Bonghi, l'inesorabile Bonghi, che gridava *delenda Cartago*, fa ora discorsi a Como e scrive lettere a Roma, che sono invocazioni al Nume e preghiere per propiziarselo. Rimane il dubbio se parli sul serio quando addita all'on. Depretis il cammino della gloria e promette di seguirlo. Egli è, ad ogni modo, uno strano araldo di concordia. L'omaggio da lui reso al presidente del Consiglio è accompagnato da una violenta requisitoria contro tutti gli atti del governo che, da parecchi anni, nella persona dell'onorevole Depretis, si riassume. Il pubblico accusatore, dopo essersi affaticato a dimostrare che l'imputato è colpevole, chiede ai giudici che lo mettano sugli altari. Certo il Bonghi ha detto delle verità: la fusione dei partiti non s'effettua se non è promossa da un uomo di grande autorità, il quale la imponga anche a coloro che non la vorrebbero. E avrebbe potuto citare un esempio tratto dalla storia parlamentare italiana, oltre a quelli desunti dal Parlamento inglese: il famoso connubio del Conte di Cavour col Rattazzi. L'onorevole Bonghi è assai più liberale di quanto si crede da chi non lo conosce da vicino, e l'ingegno potente e la straordinaria cultura compensano largamente in lui i modi qualche volta troppo aspri del pubblicista e dell'uomo politico. Sventuratamente, in politica è difficile cancellar le impressioni e i giudizi ch'ebbero origine da certi determinati fatti, anche allorquando questi fatti vennero erroneamente interpretati e le impressioni furono fallaci e i giudizi ingiusti. Per la Sinistra l'onorevole Bonghi non potrà mai essere il prototipo degli *elementi* affini che si avrebbe in animo di riunire. L'aver egli preso in mano e fatto sventolare la bandiera degli accordi ha forse nociuto alla causa che intendeva di propugnare, come accade ogniqualvolta il negoziatore non è gradito alla parte contraria. I suoi avversari dicono che s'è frapposto tra gli uomini di

buona volontà che s'accingevano a dimenticare le loro discordie e a provvedere insieme all'avvenire della patria.

Se gli uomini di Destra, che in passato si erano costantemente e risolutamente opposti a qualunque transazione, avessero aspettato la morte, avvolti nelle loro toghe e maestosamente adagiati sulle sedie curuli, il quadro sarebbe stato sublime. *Frangar, non flectar*, avevano detto alcuni di essi fino all'ultimo istante. Perchè hanno piegato? Non possiamo paragonarli ad altri che a quei liberi pensatori i quali, in punto di morte, mandano a chiamare in fretta il confessore e ricevono devotamente i sacramenti. È la fede che li inspira? No, è la paura; è fors'anche la speranza che, falliti i rimedi umani, valgano i rimedi celesti a conservarli in vita.

Tuttavia, questo prova come la corrente impetuosa dell'opinione pubblica travolga seco le antiche divisioni del partito liberale e monarchico. È nella coscienza, è nel cuore di tutti una confusa aspirazione a qualche cosa di diverso da ciò che s'è visto finora. Si teme che gli uomini vecchi riescano d'inciampo anzichè d'aiuto a compiere la trasformazione, quantunque sieno i primi a dire di volerla. Essa incontrerebbe minori ostacoli, se nella Camera entrasse un buon numero di uomini nuovi ma fermamente decisi a mantenere inviolate le basi dei nostri ordini politici. La stanchezza delle sterili lotte è generale; le disquisizioni, le distinzioni dei trattatisti di diritto costituzionale son lasciate in disparte. In fondo l'idea prevalente è questa: che l'ingegnosa macchina parlamentare dev' essere uno strumento per conseguire il bene pubblico e non un balocco fatto unicamente per dar modo a pochi ambiziosi di addestrarsi nell'arte delle piacevoli astuzie.

Ci sia lecito di fare una breve digressione. Nella maggior parte degli Stati europei il parlamentarismo si vien modificando. Quasi dappertutto si tende a rafforzare il potere esecutivo, a renderlo meno instabile, a liberarlo dal dispotismo delle assemblee. Nella stessa Inghilterra è, a parer nostro, palese questo lento mutamento che avviene nelle forme non solo, ma nella sostanza del regime parlamentare. Ne abbiamo avuto non dubbie prove in questi ultimi tempi. L'azione del Parlamento inglese nella impresa egiziana è stata minima, e Gladstone, per non interrompere la propria opera nella politica estera, ha potuto perfino considerare come non avvenuto un voto di sfiducia che gli venne inflitto a proposito di una questione interna. A più forte ragione

l'antico sistema parlamentare francese, che pareva un miracolo d'equilibrio e che noi abbiamo copiato, non esiste più neanche in Francia, dove da gran tempo la questione si dibatte apertamente fra il governo personale e l'onnipotenza delle assemblee, ma nessuno reputa più possibile il ritorno a quelle così dette finzioni costituzionali, a quei sottintesi, a quegli ordegni di precisione, che si spezzarono nelle mani di Carlo X e di Luigi Filippo e che in verun grande Stato hanno dato risultati soddisfacenti.

Or bene, perchè non s'avrà il coraggio di dire francamente che noi dopo la morte del Conte di Cavour, il quale aveva esercitato una vera dittatura morale, ci siamo impigliati appunto in quelle forme, in quei metodi, in quegli artifizi del parlamentarismo francese, che conducono, naturalmente, prima alle discussioni bisantine e poi alla confusione delle lingue?

Ciò che qui affermiamo non sembri troppo grave. Quella specie di parlamentarismo di cui parliamo non è condizione indispensabile del sistema rappresentativo; al contrario, crediamo che ne sia il più fiero nemico, come quello che, a lungo andare, recide i nervi all'attività nazionale, e alla politica dalle grandi linee sostituisce lo studio dei piccoli mezzi e dei volgari espedienti. Noi ci siamo impantanati nella morta gora di Dante, e l'istinto della conservazione ci avverte che bisogna assolutamente uscirne fuori. E la forza di questo istinto, l'universalità di questo sentimento sono tali, che vanno in frantumi i partiti chiamati storici, e pur mancando nel maggior numero degli elettori un concetto chiaro e preciso del da farsi, si nota un importante movimento di reazione contro il dottrinarismo francese del quale da oltre vent' anni siamo vittime e schiavi. Si dice di volere una maggioranza forte e salda, ma la verità si è che si vuole un forte e saldo governo. E si badi bene che la forza e la stabilità del potere esecutivo non recano detrimento alle pubbliche libertà, ma le tutelano; non sono in contrasto col principio della rappresentanza popolare, anzi lo consacrano vie più, mantenendo le attribuzioni di questa entro legittimi confini. E potremmo osservare che la maggiore stabilità e indipendenza del potere esecutivo è quasi sempre una necessità imprescindibile quando si allarga il suffragio, poichè dell' allargamento corregge gl' inconvenienti e previene i pericoli.

Nè alludiamo menomamente a riforme statutarie; la colpa non è della lettera dello Statuto, ma dello spirito che ha informato

la nostra vita pubblica e, in ispecie, le nostre consuetudini parlamentari. Una conseguenza di questa inferiorità nella quale il sistema parlamentare che noi copiammo dalla Francia, ha posto il potere esecutivo rimpetto all'assemblea elettiva, è la indebita intromissione dei deputati nelle amministrazioni governative e locali — male gravissimo che ci travaglia, ci rode, e contro il quale invano si cerca rimedio. Lo Spaventa e il Minghetti, per tacer d'altri, se ne occuparono lungamente. Si è creduto che l'accrescere il numero delle incompatibilità parlamentari fosse rimedio efficace. Ne dubitiamo. Il rimedio non s'avrà finchè i ministeri saranno schiavi delle maggioranze invece di guidarle con mano ferma. E il danno aumenta quando, come nella Camera che sta per morire, le maggioranze sono infide, poco compatte e si formano lì per lì secondo le occasioni. Allora è mestieri che i ministri vivano di continue transazioni coi deputati — transazioni nelle questioni legislative; transazioni nei particolari delle pubbliche amministrazioni. La quale condizione di cose si aggrava ancora per lo scrutinio di lista. Il deputato sarà sollecito degli affari della sua circoscrizione come lo era di quelli del suo collegio, con questa diversità, che il ministro per ogni affare sarà condannato a subire l'intromissione e le pressioni di tre o quattro deputati invece che di uno solo. Quelle alleanze che vediamo stringersi in molte circoscrizioni fra candidati di opposti colori per assicurarsi e guarentirsi reciprocamente i voti degli elettori, le vedremo rinnovarsi, in molti casi, per le indebite ingerenze. Quindi è necessario, è urgente di rafforzare il potere esecutivo contro le assemblee, nell'interesse del sistema rappresentativo, del quale si è stranamente falsato il carattere e lo scopo. E per ottenere l'intento bisogna che il ministero ne faccia uno dei cardini del suo programma politico. Tra la irresponsabilità ministeriale proclamata dal Principe di Bismark e la onnipotenza dei mandatari della nazione, sancita dai nostri costumi parlamentari, c'è una via di mezzo: c'è la legittima azione dei due poteri rinchiusa entro confini esattamente stabiliti e che a nessuno sia lecito di violare.

Questo avvilimento del potere esecutivo di fronte alle assemblee legislative non è incominciato col governo della Sinistra. Le sue origini risalgono al tempo in cui il partito moderato, perduto l'uomo insigne che gli aveva imposto la sua volontà, fu capitanato dai generali di Alessandro. Nel 1876 la malattia aveva compiuto spaventosi progressi. Chi non ricorda l'ultimo

periodo del ministero Minghetti e il sopravvento preso dalla maggioranza di quel tempo? Anche nella Sinistra, dopo la morte del Rattazzi, i vincoli della disciplina si erano molto rilassati, ed era assai difficile che, giunta al governo, essa ponesse riparo agli abusi tollerati da' suoi predecessori. Questi, però, ebbero torto di accusar lei di uno stato di cose ch'era sorto quand'essi stavano al potere. Ma senza perderci in vane recriminazioni, insistiamo sulla necessità di mutare indirizzo. Se a questo non si provvede sollecitamente si vedrà cadere sempre più basso il sentimento della moralità politica, e aumentare il discredito delle istituzioni, e farsi irreparabile il disordine delle amministrazioni che già, a quest'ora, è cagione di serie inquietudini.

Quanto a noi, diciamo il vero, siamo d'avviso che su questo punto il ministero debba fermarsi assai più che su qualunque altra questione politica. Si lamenta l'audacia dei radicali e dei nemici della monarchia e delle istituzioni, mentre si riconosce da tutti che, se fossero energicamente contenuti, il loro numero non sarebbe tale da destar timori. E si dimentica che un ministero fiacco ed umile davanti al Parlamento è, per inevitabile conseguenza, debole anche davanti al paese e alle passioni colpevoli che lo agitano.

L'audacia dei partiti sovversivi aumenta in ragione diretta della diminuzione del prestigio governativo. Le leggi sono impotenti a frenarla se ad essa non risponde l'azione del governo, e se questo è obbligato a tener conto di esigenze parlamentari anche riguardo agl' interessi supremi della sicurezza pubblica. Le nostre considerazioni, pertanto, sono pure rivolte a porre in chiaro, che, con un governo veramente forte e vigile custode dei propri diritti davanti al Parlamento, le questioni d' ordine interno perderebbero una parte della loro gravità. E forse allora non saremmo più spettatori dello scandalo inaudito di una lotta elettorale che s' inaugura in nome della monarchia contro i suoi nemici, quasichè in un paese monarchico bene ordinato sia lecito il lasciar supporre che le istituzioni monarchiche corrano, sia pur lontanamente, pericolo. È la prima volta, crediamo noi, che in uno Stato regolarmente costituito, dovendosi eleggere un' ssemblea legislativa, si pone così chiaramente la questione tra i fautori della forma di governo legalmente stabilita e quelli che si affaticano a distruggerla. Si finisce per dare a queste elezioni l'aspetto di un nuovo plebiscito, ed è grande la nostra sorpresa che ciò avvenga per opera o almeno col consenso

di uomini sinceramente devoti alla monarchia. Non temiamo che i radicali vengano al Parlamento in numero ragguardevole, ma essi, che nelle passate legislature non osavano atteggiarsi a repubblicani ed erano costretti ad avviluppare le loro idee e le loro aspirazioni in un involucro di circonlocuzioni e di riserve, ora non si crederanno più tenuti ad alcun riguardo, perchè dagli stessi avversari furono posti in condizione di combattere sotto il loro vero nome e con la loro vera bandiera.

Non è dunque il numero maggiore o minore dei deputati radicali che ci sgomenta, ma l'affermazione palese e solenne di un partito repubblicano nella Camera. E l'avranno inavvertitamente promossa coloro medesimi che più fieramente e valorosamente combattono i principii repubblicani. L'avranno promossa quei pubblicisti e quegli uomini politici che sperarono di giustificare in tal guisa il loro desiderio di alleanze e di accordi, che si sarebbero potuti spiegare altrimenti e senza ricorrere a questo malaugurato pretesto. Bastava che si avesse avuto il coraggio di confessare, una volta per tutte, che le divisioni del partito liberale monarchico dovevano finire dopochè la Sinistra aveva dato prova di essere atta al governo della cosa pubblica, ripudiando una parte del suo antico programma, e la Destra dal suo canto, persuasa dei danni che le sarebbero derivati dall' immobilità, si era avvicinata, in qualche punto, ai suoi avversari d'una volta, se pure, riguardo ad alcune questioni, come quella, a parer nostro intempestiva, della riforma del Senato, non aveva accennato a precederli.

Il Ministero ha lo stretto dovere di rimettere la questione nel suo vero aspetto. A coloro che per soverchio zelo si atteggiano, non richiesti, a difensori della monarchia, quasi questa fosse minacciata di distruzione, i ministri del Re dovrebbero rispondere che la dinastia e i principii monarchici in Italia non corrono verun serio pericolo; che il governo ha l'obbligo di far rispettare da tutti la legge e le istituzioni del paese; che nessun appoggio concederà nelle elezioni ai repubblicani o agli internazionalisti, come non lo concederebbe, per un altro verso, ai clericali, ma al tempo stesso non ammette che le elezioni possano farsi sul dilemma: o monarchia o repubblica; poichè di tal passo si correrebbe ad una costituente e si autorizzerebbero i repubblicani a spiegare le loro insegne.

Del resto, è anche una novità tutt'altro che bella e lodevole questo parlare sfacciatamente di appoggi governativi da concedersi

all'uno o all'altro candidato. Il governo non può restare indifferente ai risultati della battaglia; ma prima d'ora, che noi sappiamo, nessuno aveva osato proclamare la legalità dell' intervento palese e ufficiale dei ministri nelle elezioni. Si sa che il ministero ha mille mezzi di esercitare indirettamente la propria influenza sugli elettori; si sa che di cotali mezzi tutti i ministeri, quei di Sinistra non meno che quei di Destra, si valsero ed abusarono. Ma rimaneva almeno il diritto di protestare contro l' ingerenza governativa in materia elettorale. Il qual diritto abbandonano e ripudiano nel modo più imprudente e inatteso quei moderati che palesemente invocano l' aiuto del governo contro i radicali. Se i partiti che non sono al potere, invece d' invocare la neutralità del ministero nelle elezioni, giustificano o scusano l' ingerenza ministeriale a proprio profitto, non potranno poi lagnarsene in nome della libertà elettorale quando sarà rivolta contro di loro. Quindi senza aver l' ingenuità di credere che il ministero voglia presentarsi inerme alle urne, ci parrebbe utile che, per un sentimento di pudore, respingesse sdegnosamente qualunque sospetto di ingerenza e non acconsentisse a seguire quei tali moderati che, senz'avvedersene, lo condurrebbero al sistema delle candidature ufficiali. Per essere imparziali non taceremo che se, nelle elezioni generali del 1876 e del 1880 ed in molte elezioni parziali, il governo non si fosse lasciato cogliere in fallo e non avesse in più occasioni, e segnatamente nelle Romagne e in Lombardia, sostenuto le candidature dei radicali contro quelle della Destra, questa non gl'imporrebbe ora di rivolgere contro i radicali le stesse armi che in passato adoperò in loro favore. Comunque sia, se non vogliamo distruggere persino le apparenze del rispetto alla libertà degli elettori, non consacriamo anche nel campo della teoria i brutti metodi che, pur troppo, si è costretti a tollerare nella pratica. Nel 1828 presentando alla Camera francese dei deputati un progetto di legge sulle liste elettorali, il ministro dell'interno, Di Martignac, pronunziava le seguenti parole:

« È necessario non solamente che tutti i diritti sieno guarentiti, che tutte le vie regolari vengano aperte alla verità e che le frodi sien rese impossibili; importa inoltre che queste precauzioni e la loro efficacia sieno comprese e riconosciute; è mestieri che *il governo sia posto sovra i sospetti* e che la malignità sia costretta ad arrestarsi davanti alla evidenza della buona fede e alla forza della verità. »

Questo diceva un ministro di quella monarchia, che due anni appresso dovea sospendere arbitrariamente le pubbliche libertà. Ma nessuno in Francia avrebbe osato sostenere *apertis verbis* che il governo avesse facoltà di appoggiare palesemente un candidato a scapito del suo competitore. Le candidature ufficiali sbocciarono sotto il secondo impero; in Italia sarebbero la negazione di un inviolabile principio di diritto costituzionale.

Abbiamo manifestato la nostra opinione a questo proposito per dimostrare a quali assurde conseguenze si giunge quando si parte da false premesse. In materia elettorale bisogna andar molto cauti nello stabilire principii che, un qualche giorno, possano ritorcersi contro coloro stessi che troppo leggermente li propugnarono. Così, poichè siamo su questo argomento, noi, solleciti quant'altri mai dell'ordine pubblico, non vediamo di buon occhio che i partiti sinceramente costituzionali abbiano approvato l'esclusione degli ammoniti dalle liste elettorali, non in forza di una disposizione esplicita della legge, ma per via d'interpretazione. E che l'interpretazione fosse per lo meno dubbia lo provò il fatto che alcuni tribunali non menarono buona la dottrina del governo. Non vorremmo che, alla loro volta, fossero male interpretate anche le nostre parole. Noi non sentiamo alcuna tenerezza per gli ammoniti e non poniamo in dubbio che la maggior parte di essi abbiano meritato la loro sorte. Andiamo più innanzi: crediamo che, nel maggior numero dei casi, non l'ammonizione si dovesse applicare, ma il codice penale. In questo senso facciamo adesione anche noi ai comizi contro l'ammonizione. Si abolisca l'ammonizione e si applichi addirittura la legge comune semprechè è applicabile. Se così si facesse, si vedrebbe che in moltissimi casi l'ammonizione serve ora ad eludere la vera pena alla quale sarebbe andato incontro l'ammonito se fosse stato deferito al tribunale correzionale o alla corte di assise. Ma questo non è il vero aspetto della questione. L'ammonizione non è fra le cause d'indegnità stabilite espressamente e tassativamente nella legge elettorale. Spettava al governo di farvela comprendere, ma, al solito, per risparmiare una discussione parlamentare, ha taciuto. Or bene, permettendo, anzi lodando che il governo stesso escluda per via d'interpretazione gli ammoniti, non si apre la porta ad arbitrii di ogni specie, non solo contro persone immeritevoli di esercitare i diritti elettorali, ma eziandio contro probi ed onesti cittadini? Gli uomini devoti alla costituzione badino bene che, così operando, violano

il santissimo principio di diritto che sancisce doversi, nei casi dubbi, seguire sempre l'interpretazione più larga e più favorevole all' imputato.

Ritorniamo in carreggiata. Gli uomini e i partiti che si atteggiano a rigidi osservatori e difensori della legge hanno troppo facilmente, per ragioni meramente elettorali, appoggiato ed invocato l'arbitrio. Che cosa risponderebbero al ministero se questo, bene consigliato, rivendicasse in tutto e per tutto i principii liberali e di reverente ossequio alla legge ch' essi offendono? Ecco un'altra questione politica che saremmo lieti di vedere svolta ampiamente dal presidente del Consiglio. Imperocchè non bisogna dimenticare che la parte strettamente politica del programma ministeriale non deve perdersi questa volta in promesse e progetti poco opportuni.

Nelle riforme politiche è indispensabile qualche anno di sosta, se non vogliamo andare innanzi all' impazzata. La riforma elettorale, sovratutto nella misura e nelle condizioni in cui fu compiuta, è stata un passo importante, gravissimo. Aspettiamone gli effetti prima di toccare altre parti del nostro ordinamento politico. E gli effetti non si svolgeranno per intero immediatamente. Queste prime elezioni generali non saranno sufficienti a farci giudicare esattamente i risultati delle riforme. Dovremo attendere altre elezioni che avverranno fra qualche anno, quando tutti i partiti legali ed extra legali avranno imparato a maneggiare la nuova arma elettorale. Un ministero che, per blandire le passioni popolari o per rafforzare la propria posizione parlamentare, suscitasse ora nuove questioni politiche, meriterebbe le più acerbe censure, perchè sarebbe mosso dal desiderio della propria conservazione più che dall'amore della patria. Quindi ripetiamo, la parte politica del programma ministeriale deve restringersi ai punti da noi segnati, uno dei quali, il primo, è nientemeno che un ardito rinnovamento dell' indirizzo parlamentare.

Riassumiamo, brevemente, le cose dette per non aver più a ritornarvi sopra.

Il ministero dovrebbe innanzi tutto richiamare la Camera dei deputati alle sue vere funzioni, dichiarando di voler escludere e combattere qualunque invasione collettiva o isolata della Camera stessa o dei deputati nelle attribuzioni del potere esecutivo e, in ispecie, delle pubbliche amministrazioni.

In secondo luogo, pur respingendo le accuse e i sospetti di appoggiare i radicali o di farsene sostegno nelle discussioni par-

lamentari, provvederebbe al decoro e alla sicurezza della monarchia se rifiutasse nel modo più esplicito e categorico di stringere accordi o compiere atti per i quali la questione fosse o paresse posta fra la monarchia e la repubblica; e da questa dichiarazione dovrebbe prendere occasione a respingere del pari le teorie, le dottrine, le raccomandazioni tendenti a sancire, ad approvare, a scusare il principio dell' ingerenza governativa nelle elezioni.

E finalmente, se avessimo l' onore di sedere nei Consigli della Corona, non esiteremmo un istante a troncare le speranze e le illusioni di coloro che dalla imminente legislatura invocano nuove riforme politiche. E insisteremmo sulla necessità che il paese, il governo, il Parlamento consacrino esclusivamente, per una lunga serie di anni, le loro cure alle riforme amministrative, alle questioni sociali, all'ordinamento finanziario, alla difesa nazionale. Questa, se ci fosse lecito sperare che la nostra voce fosse ascoltata, sarebbe la seconda parte del programma ministeriale, sulla quale ci proponiamo d' intrattenerci.

II.

La legislatura che sta per chiudersi, lascia a quella che le succede una copiosa eredità di debiti da liquidare. Nè questa è un'accusa che le muoviamo, poichè fummo tra i primi a rendere giustizia all'operosità della legislatura testè terminata. Ma il ministero aveva accumulato le proposte, ed è naturale che non tutte sieno state esaurite. Aggiungasi che l'esecuzione piena ed intera di alcune leggi è stata rinviata agli anni avvenire, e vi è chi teme o spera che il Parlamento sia nuovamente chiamato a deliberare intorno ad esse; non foss'altro, come alcuni vogliono, per autorizzare qualche nuovo indugio.

Non alludiamo alla legge per l'abolizione del corso forzoso, la cui esecuzione è affidata alla sagacia e alla prudenza del ministro delle finanze. Pareva che fosse vicina ad entrare in porto; i pericoli di una guerra europea si erano allontanati dopo che l'Inghilterra, impadronitasi dell' Egitto, aveva potuto esclamare: *cosa fatta capo ha.* I raccolti erano ottimi e così si avverava una delle condizioni principali per la ripresa dei pagamenti in moneta. Il bilancio preventivo del 1883 si presentava con un soddisfacente avanzo, superiore di gran lunga alle previsioni. Ora è sorto in taluno il dubbio che i disastri dai quali furono così crudelmente colpiti la Lombardia ed il Veneto pos-

sano, in qualche guisa, smentire le speranze del ministro. Certamente le perdite sono considerevoli. Lo Stato dovrà rifare molte opere governative che furono distrutte dalle inondazioni; dovrà concedere proroghe pel pagamento delle imposte, cancellare alcuni cespiti d'entrate che son venuti meno. Non sappiamo se possa ritenersi esatta la cifra indicata dal ministro dei lavori pubblici per le riparazioni alle opere governative; forse è dettata da soverchio ottimismo e dal desiderio di prevenire obiezioni al bilancio. Noi non siamo di quelli che attribuiscono al governo la responsabilità e la colpa degli uragani e della carestia. Ci sarebbe dunque parso opportuno che il ministero avesse francamente palesato la verità senza cercar di attenuarla; ma neanche consentiamo nella valutazione esagerata che si fa, da altra parte, delle conseguenze di questi danni rispetto alle finanze dello Stato. Ammesso che la cifra indicata dall'onorevole Baccarini per le opere governative si abbia a raddoppiare, va tenuto conto, in primo luogo della somma già inscritta in bilancio per i lavori idraulici. E poi, se ce ne fosse veramente bisogno, siamo certi che il Parlamento autorizzerebbe il governo a distrarre, per questo scopo, qualche milione dalle somme stanziate per altri lavori pubblici. Ad ogni modo non mancherebbero i temperamenti per compensare il danno emergente senza alterare le previsioni del bilancio. E quanto al lucro cessante, cioè alla mancanza e alla proroga della riscossione di alcune entrate, va considerato che i disastri sono avvenuti in provincie ricche, fiorenti, industriose, dove le tracce delle presenti sciagure saranno presto cancellate con l'attività e il lavoro dei cittadini. Piuttosto è da domandare se, dopo questa terribile prova, il governo non avrà il dovere di pensare seriamente al riordinamento idraulico che da tanto tempo s'invoca nel Veneto. Accenniamo la questione per incidente senza soffermarvici, perchè questo non sarebbe nè il tempo, nè il luogo adatto. Ad ogni modo si tratterebbe di spese da ripartirsi su più bilanci. E checchè se ne dica, anche scostandoci dalle notizie di fonte governativa, noi crediamo che il bilancio del 1883 non riceverà dalle inondazioni quella grave scossa che da taluno si teme, e ad ogni modo non ne rimarrà compromessa la ripresa dei pagamenti in moneta metallica, se altre cause imprevedute non sopraggiungeranno a turbarla.

Una legge veramente sospesa, quantunque a scadenza fissa, è quella per l'abolizione del macinato. L'Opposizione costituzio-

nale — quella cioè che fino a ieri così si denominava — ha lealmente accettato il fatto compiuto. Se nell' animo di alcuni antichi fautori di quell'imposta è rimasto qualche segreto rammarico o qualche speranza che nel 1884 si abbia a sospendere nuovamente la presa deliberazione, certo è che questi sentimenti non si manifestarono alla luce del sole. Ora i dubbi intorno alla convenienza dell'abolizione provengono dalla Sinistra, o per meglio dire da un gruppo di dissidenti. Sotto questo aspetto ci sembrano importanti gli ultimi discorsi dell'on. Nicotera, il quale ha posto nettamente il quesito se l'abolizione totale dell'imposta sul macinato nel 1884 non debba posporsi ad altri provvedimenti più urgenti. Non contiamo per ora i seguaci del deputato di Salerno; pochi o molti che siano, sta il fatto che uno dei più arditi provvedimenti invocati dalla Sinistra come titolo di benemerenza presso il popolo italiano è assalito da un uomo politico che la Sinistra non può ripudiare. L'on. Nicotera è tutto infervorato in due idee generose: la prima è la necessità di dare un grande sviluppo alla difesa nazionale; la seconda il desiderio di essere collocato sugli altari come il patrono, il santo protettore delle provincie meridionali. È un programma abile, e potrebbe venire il momento opportuno per isvolgerlo in tutto o in parte. Noi pure vogliamo che si provveda largamente al l'esercito, alla marina e alla difesa del paese; noi pure riteniamo che le condizioni delle provincie meridionali debbano essere seriamente esaminate da chiunque sia al governo, e che le disparità di trattamento abbiano a scomparire. Resta a vedere se l'on. Nicotera, mirando ad uno scopo giusto, non abbia errato, come altre volte gli accadde, intorno alla scelta dei mezzi per raggiungerlo.

Le ragioni da lui riferite sarebbero state ottime per opporsi all' abolizione del macinato, ma lo sono del pari per impedire la esecuzione di una legge già votata? Noi teniamo per fermo che nessun partito, nessun gruppo, nessun uomo politico, il quale ambisca di ritornare al potere, possa scrivere sulla sua bandiera: conservazione, sia pure provvisoria, del macinato. Non discutiamo se l'abolizione sia stata un errore. Ciò che non si può negare si è che questo errore, ammesso che tale debba dirsi fu la base, il fondamento di tutta l'autorità per la quale la Sinistra si salvò dal naufragio quando pareva inevitabile. E il confessare quell'errore sarebbe, pel partito che lo avesse commesso, un suicidio. Ne rimarrebbe, fors'anche, diminuita la fiducia in tutte le altre riforme da quel partito iniziate.

Può darsi che di qui al 1884 succedano tali avvenimenti da consigliare la proroga; ma quello sarà un caso di forza maggiore. Fuor di questa eventualità converrà dar corso alla legge, se non si vuol comparire fedifraghi e, quel ch'è peggio, esporsi al ridicolo che sempre colpisce gli uomini poco previdenti. Se nel 1884 il macinato si dovesse conservare, senza che alcun fatto gravissimo fosse sorto a giustificare questa risoluzione, non già il Nicotera converrebbe richiamare al potere, ma la Camera intera dovrebbe recarsi supplice e contrita al romitaggio di Biella, a pregare l'on. Sella di dimenticare il passato e di riprendere la direzione dello Stato. E i compagni del Sella non potrebbero essere che il Saracco, il Perazzi, tutti coloro, insomma, che il macinato difesero tenacemente fino all'ultimo.

Comunque sia, il programma del ministero deve necessariamente confermare l'intenzione del governo di mantener l'impegno verso i contribuenti. Su ciò non cade dubbio. E d'altronde le condizioni del bilancio sono tali da poter sopportare anche questa prova. Le oscure profezie non si avverarono e le finanze italiane sono in via di progressivo miglioramento. Alla Sinistra è toccata la fortuna di aver la cooperazione dell'onorevole Magliani, che si piegò alle esigenze del partito senza lasciarsi trascinare tropp'oltre, e che seppe mantenere l'ordine e la regolarità nella sua amministrazione. Ma appunto perciò egli terrà ad onore di giustificare coi fatti anche le sue previsioni sull'abolizione di quella tassa.

Oltre queste leggi in corso di esecuzione, ma discusse e, secondo noi, irrevocabilmente approvate, altre ve ne sono che la XIV legislatura ha lasciato allo stato di progetti e che ora, senza dubbio, verranno ripresentate dal governo; e finalmente abbiamo altre leggi, per le quali non esistono neanche i progetti, ma soltanto promesse che dovrebbero essere sacre per i *boni viri* del gabinetto. Fra i progetti viene in prima linea quello per la riforma della legge provinciale e comunale, la quale dovrà avere per naturale complemento una legge per riordinare le finanze delle provincie e dei comuni, ridotte come tutti sanno, in pessimo stato. E troppo lunga sarebbe l'enumerazione di tutte le altre leggi per le quali esistono progetti od impegni; opere pie, stato degl'impiegati, perequazione fondiaria, codice penale, ordinamento giudiziario; e poi la legge sulle banche, e quelle sul credito fondiario e sul credito agricolo, per le casse di risparmio, sul lavoro delle donne

e dei fanciulli, sugl' infortuni degli operai, sulla cassa di previdenza per gli operai; e inoltre le leggi per le pensioni, per le tasse militari, per la riforma della contabilità; e finalmente tutti i progetti dell'on. ministro dell' istruzione pubblica.

Ecco, adunque, del lavoro, non per una, ma per due legislature; ecco un cumulo di questioni vitali per lo Stato, per l'interesse pubblico e per gl'interessi dei privati. Qualche cosa la XV legislatura lascierà certamente da fare a quella che verrà dopo di lei, ma intanto questo vastissimo piano di riforme finanziarie, sociali, amministrative, giudiziarie, militari, dev'essere esposto a grandi linee agli elettori. Noi pensiamo che se per quattro o cinque anni il Parlamento italiano attendesse costantemente a questa immensa mole di lavori, senza lasciarsi distrarre da questioni rettoriche, da declamazioni tribunizie, dagli artifizi di coloro che suscitano ostacoli alla feconda attività parlamentare, si rafforzerebbe sempre più un ordine di cose che i nostri avversari affermano non potersi conciliare con la prosperità e la felicità del paese. Se, ripetiamo, si avessero tre o quattro sessioni tranquille, operose, senza gravi preoccupazioni politiche, senza grande sciupìo di tempo nello sfogo e nelle lotte delle ambizioni personali, l' Italia acquisterebbe forse nel mondo quel posto che ora invano s'affatica ad ottenere con le querimonie, con le proteste, con le velleità puerili. Ma il nostro è un sogno, e sarà gran mercè se cinque o sei delle più importanti fra le leggi da noi annunziate arriveranno alla prova delle urne nella prossima legislatura. È giusto il dire che quasi tutte vanno discusse molto profondamente e danno luogo ad un vivo contrasto di opinioni. Noi, per i primi, dovremmo fare molte riserve sulla soluzione proposta dal ministero per qualcuna delle questioni testè accennate. Ma l' importante si è che le discussioni non si facciano con criteri politici e che lo stesso ministero non proceda con idee troppo assolute, ma sin da principio si disponga ad accettare il meglio in ordine a questi ardui problemi, da qualunque parte gli venga suggerito.

III.

Abbiamo esposto un intero programma politico e amministrativo, e ci è parso opportuno di presentarlo come l'espressione di desiderii e di voti che ci piacerebbe di veder accolti

dagli uomini che stanno presentemente al governo dell'Italia. Ma sappiamo bene che il programma del ministero ormai è fissato e che le nostre parole non lo farebbero mutare se esso non corrispondesse in tutto od in parte a quello che da noi venne svolto in queste pagine. Tuttavia giudicammo utile di seguir questo metodo nel nostro qualunque siasi lavoro, se non altro perchè si potrà stabilire un confronto tra ciò che noi domandiamo e ciò che il ministero ha in animo di fare. E certo, alle nostre domande non attribuiremmo un gran valore se non ci sorreggesse la persuasione di interpretare ciò che sta nell'animo di molti, ma che pochi hanno il coraggio di manifestare. Il buon senso c'è, ma non osa venir fuori, per timore di fare una meschina figura in mezzo a tante polemiche, a tanto armeggìo di uomini e di partiti. E ci siamo rivolti particolarmente all'onorevole Depretis, perchè, nella confusione generale e nelle tenebre che ne circondano, egli è rimasto come il faro a cui indirizzano ansiosamente lo sguardo tutti questi candidati che navigano senza bussola nel mare elettorale, se pure non vogliamo paragonarlo alla modesta candela intorno a cui si bruciano le ali le svolazzanti farfalle.

Ci rimane da esaminare le condizioni nelle quali avviene la lotta e i probabili risultati di essa. E questa è la parte più facile del nostro còmpito, poichè si tratta di fatti incontrastati che tutti vedono e sono in grado di apprezzare e giudicare. In mezzo, sovra un alto monte, simile a Mosè che promulgava le tavole della legge e additava al popolo ebreo la terra promessa, sta l'on. Depretis, al quale, esempio nuovo nella storia parlamentare, si volgono supplici e con ugual fervore gli amici e gli avversari di un tempo. Egli ascolta tutte queste voci stridule, insistenti e poi fa ciò che il tornaconto politico gli detta. Bisognerebbe non conoscerlo o aver dimenticato la sua vita pubblica, sovratutto dal 1876 a questa parte, per immaginare ch'egli voglia sbilanciarsi. Ormai ha condotto le cose in modo che, comunque riescano le elezioni, è assicurata la vita del ministero, salvo le modificazioni che il presidente del Consiglio non esiterà a fare in esso, se crederà che valgano a rafforzarlo presso la nuova Camera.

Verrà una considerevole maggioranza ministeriale? L'on. Depretis governerà con essa, e non si curerà dei moderati nè dei radicali. Verranno cinquanta o sessanta radicali, audaci e minacciosi? E l'onorevole Depretis avrà contro di essi l'appoggio dei

moderati, ai quali mostrerà il solito spettro della rivoluzione. Oppure verranno numerosi — poniamo ottanta o cento — i moderati? E in tal caso l'on. Depretis seguiterà ad avere per sè, come li ebbe quasi sempre in passato, i voti dei radicali, sgomentati dal pericolo che la Destra ritorni al potere. Quindi abbiamo tre ipotesi: o una Sinistra ministeriale abbastanza forte da tenere in iscacco i moderati e i radicali; o una maggioranza composta di Sinistra e di moderati contro i radicali; o una maggioranza composta di Sinistra temperata e di radicali contro i moderati. L'on. Depretis si prepara a queste tre eventualità, e, qualunque di esse si avveri, egli non avrà da far altro che proseguire a valersi della medesima tattica parlamentare di cui tanto si è giovato nell'ultima legislatura.

Perchè, giudicando le cose dal suo punto di vista, dovrebbe mutar via? È vero che noi preferiremmo altri metodi di governo, e abbiamo detto più volte che in tal guisa si vive alla giornata come quel tale ch'esclamava: *après moi le déluge*. Ma, d'altro canto, questa condizione di cose è frutto unicamente del Depretis? Ne ha egli solo la colpa? Oppure non è più giusto il dire ch' egli volge a suo profitto gli errori di tutti? Il miglior generale non è già quegli che non commette errori, ma quegli che sa meglio approfittare degli errori altrui. Così è nell' arte della guerra e così è nella politica.

La Destra si è compromessa imprudentemente e inutilmente. Dal giorno in cui l'abbandonò l'onorevole Sella, essa non riconobbe più l'autorità di alcun capo. L'onorevole Minghetti avea tentato un anno fa quel movimento verso il Depretis e la Sinistra temperata che ora si sarebbe voluto compiere. Ma non fu seguìto nel suo tentativo; anzi sorsero a protestare coloro stessi che ora si arrendono all'on. Depretis come prigionieri di guerra. Questi Arabi pascià del parlamentarismo innalzarono trincee a Kafr-Douar e a Tel-el-Kebir; prepararono una formidabile resistenza, e poi quando sarebbe stato tempo di combattere si dileguarono come nebbia al vento. L'onorevole Depretis non li condannerà alla pena di morte, nè tampoco all'esilio dalla Camera. Gli basterà di arruolarli nelle sue truppe, facendoli tener d'occhio e mandandoli in prima linea al fuoco. Eppure se questa dedizione aveva a succedere, tanto valeva farla nel momento indicato dall'on. Minghetti. Il quale però non riuscì allora nel suo intento, perchè non aveva tastato il terreno e non si era assicurato di aver sotto i suoi ordini una legione invece di pochi sol-

dati, mentre il forte dell'esercito stava in osservazione. Oggi ancora l'on. Minghetti avrebbe potuto rinnovare la prova, a una condizione però: che a lui solo fosse lasciata la direzione delle trattative, e che tutti fossero stati d'accordo con lui. Egli, per buona ventura, avea taciuto, ma altri si arrogarono il diritto di parlare in vece sua, e l'on. Bonghi, l'*enfant terrible* del partito, svelò il piano strategico. E peggio ancora, l'on. Bonghi, che nelle provincie meridionali non troverà per sè un collegio, si atteggiò a direttore del movimento elettorale in tutta quella parte d'Italia. Egli, che durerà fatica a salvar sè dal naufragio nelle prossime elezioni, scese in campo per salvare la monarchia, che in verità si è sempre salvata e seguiterà a salvarsi da sè col suo senno, con la sua lealtà, con i suoi istinti schiettamente liberali. E dopo di lui parlò il Visconti-Venosta saviamente e onestamente, accennando però anch'egli alle possibilità di un avvicinamento ipotetico. Ma il Visconti-Venosta, chiaro ingegno, mente ordinata, soffre una malattia comune a molti dei più autorevoli uomini politici del nostro paese, i quali quando cessano di essere ministri, si ritirano nel *Faubourg Saint.-Germain*, non compariscono che raramente alla Camera, non si mettono in comunicazione con gli elettori che una o due volte durante l'intera legislatura, non combattono di continuo, ogni giorno, ad ogni ora; non sanno, insomma, *fare l'opposizione*. Sono uomini nati per essere ministri, soltanto ministri, sempre ministri, e si sentono spostati e deboli, oppressi da una noia ineffabile, da un profondo sconforto quando escono dal ministero. Son così non per ambizione, ma per temperamento, per indole, per le loro speciali attitudini. Ha parlato anche l'on. Spaventa, per dir che cosa? Che il Bonghi avea avuto troppa fretta; e fin qui aveva ragione. Ma poi ebbe troppa fretta anch'egli di esporre un programma che doveva necessariamente render più difficile la conciliazione, se fosse stata possibile; giacchè quel programma si risolveva nel dire, che la Destra poteva unirsi al Depretis a condizione di rimanere Destra! Il Depretis avrebbe potuto rispondere e forse, se è uomo di spirito, risponderà: ed io mi unirò alla Destra a condizione ch' essa diventi Sinistra! E finalmente è sceso in campo l'on. Brioschi, con molte riserve e troppe citazioni, ma ha detto una cosa giusta: cioè che il primo a parlare avrebbe dovuto essere l'on. Depretis. Alla buon'ora! L'errore è stato appunto che il Bonghi, il Visconti-Venosta, lo Spaventa abbiano parlato prima del ministro, che, al solito, se n' è giovato.

Fra gli errori della Destra conviene pure comprendere il comizio di Napoli, promosso dai moderati e al quale avrebbero dovuto intervenire i progressisti per affermare la concordia e gettar le fondamenta di un nuovo partito. Ma, che sappiamo, v'intervenne un solo progressista, *rara avis*, il quale potè parlare e promettere per sè, ma non per gli altri. I progressisti ministeriali si tennero prudentemente in disparte, ed è superfluo il notare che mancavano il Nicotera, il Crispi e tutti i loro amici. La questione delle provincie meridionali è molto ardua: chiunque governi o ambisca di governare deve cercare in esse una solida base, e questa non si trova se non si dà soddisfazione a un gran numero di bisogni legittimi, e se di questi bisogni non si assume apertamente la difesa e la tutela in Parlamento e fuori. Non bastano i comizi; si richiede un'opera lunga ed assidua. Non sentiamo alcuna tenerezza o predilezione per l'onorevole Nicotera, ma la forza sua consiste appunto in questo apostolato costante per gl'interessi delle sue provincie. Il ministero potrà combatterlo, potrà vincerlo, ma non distruggerà l'azione indefessamente da lui esercitata. Altrettanto dicasi del Crispi, segnatamente per la Sicilia. Una coalizione di moderati con ministeriali nelle provincie meridionali contro costoro, difficilmente riuscirebbe a scemarne l'importanza; ma, ad ogni modo, poichè i ministeriali si sono mostrati restii a stringere la mano che loro veniva offerta, e poichè il Crispi per un verso, il Nicotera per un altro, respingono l'alleanza coi moderati, non sappiamo che cosa significhi il comizio di Napoli e ci pare che i suoi iniziatori e promotori si sieno pasciuti di grandi illusioni.

Rimane un uomo di Destra, il Minghetti, che nel suo discorso di un anno fa si era mostrato propenso agli accordi. Non sappiamo se oggi li desideri ancora. Ma certamente, dopo quanto è accaduto, non può giudicarli possibili, e quando romperà il silenzio sarà costretto a riconoscere che anche questa volta il tentativo è fallito, o che tutt'al più è necessario tenersi in una grande riserva e nulla compromettere per l'avvenire. La qual cosa sta bene in teoria; ma il partito dopo tante manifestazioni inopportune, dopo tante diserzioni, dopo tante confessioni di impotenza, è sciolto; e le associazioni costituzionali nelle presenti elezioni non avranno più l'autorità che ebbero in quelle del 1880. Ciascun candidato pensa a sè, stringe accordi con i colleghi della medesima circoscrizione, siano essi moderati, o progressisti, o anche radicali. Siamo in piena ritirata; la voce

dei capi non domina più il tumulto e le grida dei fuggiaschi. È vero che le associazioni progressiste neanch'esse sono ben vive. Alle associazioni si sostituiscono comitati di circoscrizione od anche di provincia. Ed è naturale. Il periodo delle associazioni progressiste e costituzionali sarebbe terminato col collegio uninominale, quand'anche non fosse avvenuta questa confusione d'idee, d'interessi e di partiti.

Abbiamo già detto che il timore di un'invasione di radicali nella Camera ci pare esagerato, il che non dispensa il governo dall'obbligo di vegliare e sovratutto di respingere qualunque transazione coi nemici palesi delle istituzioni. Ma fra questi non è giusto comprendere molti uomini d'idee avanzate che non avversano la monarchia, e, al contrario, le rimarranno fedeli finchè parrà loro ch'essa agevoli anzichè impedire le conquiste liberali. Noi che da questi uomini dissentiamo su molti punti, possiamo combatterli; ma il governo deve andar guardingo nel respingerli dalla Camera. Correrebbe pericolo, se così facesse, di gettarli nelle bracia dei repubblicani intransigenti; mentre finchè staranno in Parlamento saranno probabilmente più monarchici del Re. Bisogna guardarsi dal rendere pericolosi gli uomini innocui. La Destra che vorrebbe mettere tutti i radicali in un fascio, dovrebbe ricordare gli amari frutti delle sue idee esclusive quando era al potere. Quanti uomini che avrebbero desiderato di militare nelle sue file, essa ha inesorabilmente respinto nelle elezioni e nei pubblici uffizi, condannandoli così a diventar progressisti per forza, perchè altrimenti non avrebbero potuto entrare nella vita pubblica! E dopo che è diventata opposizione, quali attrattive ha posto in opera, quanti *elementi affini* ha tratto nella sua orbita? Lo spettacolo che ci sta davanti agli occhi, ci ammaestri. Noi non daremo al ministero il consiglio di applicare questo sistema funesto di repulsione agli uomini che, pur andando molto innanzi in politica, riconoscono la forma di governo sancita dai plebisciti. Contro coloro che vorrebbero abbattere la monarchia e gettare lo scompiglio negli ordini sociali si dev'essere inesorabili. Anzi, quanto più si sarà tolleranti e benigni verso i radicali monarchici, tanto più si sarà forti verso i radicali repubblicani o anarchici. E quando diciamo che il governo non deve combattere i primi, non intendiamo punto di affermare che possa ricercare il loro appoggio nella Camera. No, nella maggior parte dei casi, saranno avversari di un ministero di Sinistra temperata, ma

avversari leali e non nemici accaniti e sovvertitori dello Stato. In fondo, questa linea di separazione fra radicali e radicali esiste. Ne abbiamo la prova nelle Romagne, dove per quanti sforzi si facciano, non si perviene a riunire tutto il partito radicale, e dove un governo avveduto potrebbe agevolmente fomentare le divisioni, usando un trattamento diverso secondo le diverse categorie e l'indole pure diversa di questi uomini che s'immaginano di stare a capo del progresso civile e politico. Converrà procedere giudiziosamente, ma senza odii prestabiliti come da taluno si vorrebbe. Uno dei mezzi migliori per rassodare sempre più le istituzioni monarchiche e vincolare ad esse parecchi uomini che ora destano inquietudini e timori, sarà l'inoltrarsi arditamente nella via delle riforme sociali, savie e feconde. Le riforme sociali, non solamente in Italia, ma in tutta l'Europa, vanno innanzi alle politiche anche nei voti di coloro che suscitano maggiori imbarazzi ai governi. È giusto in questa parte il concetto del Principe di Bismark, quantunque i mezzi da lui adoperati non rispondano interamente allo scopo in Germania, e tanto meno sieno da consigliarsi in Italia.

Chiudiamo questa troppo lunga serie di considerazioni, colla soddisfazione di aver adempiuto un dovere. Prevediamo le obiezioni e le proteste. Eppure siamo certi che se gli uomini politici, amanti della patria, scenderanno nel fondo delle loro coscienze, ci daranno ragione e confesseranno che molte delle cose dai noi dette essi pure le hanno pensate. Agli elettori faremo una sola raccomandazione: non si preoccupino dei partiti che più non esistono, non chiedano ai candidati se andranno a sedere a Destra o a Sinistra o al Centro. Domandino loro un programma che nel Parlamento e nel paese dia forza al principio d'autorità e aiuti il ministero, qualunque esso sia, a compiere le riforme sociali e amministrative che, da lungo tempo promesse, ancora si aspettano. Questo e non altro è il mandato che dobbiamo dare alla nuova Camera, nella quale si formerà quel nuovo ordinamento di partiti che tutti confusamente intravvedono, ma che ora è impossibile di determinare.

UN EX MINISTRO.

RASSEGNA DRAMMATICA

Libertas, dramma in due atti di G. Costetti — *Scrollina*, commedia in tre atti di A. Torelli — La compagnia della città di Torino al teatro Valle — Paolo Giacometti.

Libertas è il motto che sta scritto sullo stemma della città di Bologna, e il Costetti ne ha tratto l'argomento d'un dramma che da alcuni mesi vien rappresentato con plauso sulle principali scene d'Italia. Le sue peregrinazioni lo hanno finalmente condotto anche a Roma, dove ebbe pure accoglienze liete ed oneste da un pubblico di non facile contentatura e ordinariamente restìo ad applaudire le novità. Il dramma di cui parliamo piacque per più ragioni: pel soggetto simpatico e opportunamente scelto, per la nobiltà di alcuni caratteri, per l'abilità non comune con cui l'autore seppe unire alla fedele riproduzione di un periodo storico non privo d'importanza sotto apparenza di frivolezza, una favola commovente nella quale è vivo il contrasto delle passioni umane. Tutte qualità codeste che non deve recar meraviglia appartengano ad uno scrittore già noto per altri pregevoli lavori, rotto, per lunga pratica, agli artifizi della scena, studioso, colto, e sovratutto amante dell'arte sua che cercò sempre, per quanto dipendeva da lui, d'indirizzare ad uno scopo civile. Il Costetti narrò piacevolmente in alcuni bozzetti i suoi primi passi nella carriera drammatica, che risalgono a molti anni addietro. Egli è di quella piccola schiera di autori ch'ebbero fede nel risorgimento del teatro italiano; e se questo, dopo aver accennato a rifiorire, si è fer-

mato in sul principio del cammino, la colpa non è loro. Quei valorosi rimasero costantemente sulla breccia, e anche oggi hanno l' insigne ardire di contrastare il terreno all'invasione del teatro straniero. È naturale, pertanto, che ogniqualvolta la fortuna è propizia ai loro sforzi, ce ne rallegriamo sinceramente, come avviene per questa fortunatissima *Libertas*.

Il Costetti ha posto sulla scena un periodo storico che si presta mirabilmente al contrasto del serio col comico. Siamo in sul finire del secolo passato, e già alle porte d'Italia rumoreggia la rivoluzione francese. Il dramma di cui parliamo ci presenta, innanzi tutto, un quadro fedele delle condizioni politiche e civili di Bologna in quel tempo. Le forme esteriori accennano a libertà, a franchigie, ad un governo quasi autonomo. Sotto di esse, però, sta la sostanza, sta l'autorità del governo pontificio, ch' è il vero, anzi il solo padrone. La vanità dei più cospicui cittadini è solleticata dai vacui onori, dalle pompose rappresentanze, ma chi governa è il Cardinal legato, e insieme a lui il Sant'Uffizio. Davanti agli occhi dello spettatore sfilano queste putride istituzioni, queste puerili cerimonie, che l'autore ha saputo condensare in poche scene, formando così l'ambiente in cui si muove un efficacissimo dramma intimo. Ne è protagonista un vecchio signore bolognese, il marchese Orsi, devoto alla Santa Sede, imbevuto di tutti i pregiudizi della sua casta. Nella sua casa è avvenuta una tragedia domestica; l'unica sua figlia invaghitasi del De Rolandis, piemontese, giovine ardente e seguace delle idee moderne, fuggì con lui dal monastero. Il De Rolandis la sposò, e insieme percorsero una parte dell'Italia, perseguitati sempre dalle ire del patrizio bolognese, finchè un giorno il De Rolandis, per salvare sè e i suoi compagni, fu costretto ad abbandonare la moglie inferma in un albergo. La poveretta morì, dando alla luce una figlia, che il marchese Orsi raccolse presso di sè ed amò a suo modo, rinchiudendo anche lei in un convento e lasciandole quindi la scelta tra il farsi monaca e un ricco maritaggio. La giovinetta non ha alcuna inclinazione per la vita claustrale; quanto al maritaggio, non direbbe di no, se lo sposo fosse suo cugino, Don Placido, un bravo giovinotto, che lo zio Orsi destina nientemeno che alla porpora, e che intanto, vestito da abate, ebbe l'alto onore d'essere nominato diavolo del Sant'Uffizio.

Le cose stanno a questo punto quando ritorna a Bologna il De Rolandis, sotto mentito nome, e trova modo di entrare in casa dell'Orsi, e si fa riconoscere dalla figlia. Ma ben presto la polizia pontificia è sulle tracce del rivoluzionario piemontese. Ed ecco il vecchio Orsi posto al bivio di consegnare egli stesso agli sgherri del Cardinale legato il marito di sua figlia, oppure di salvare l'uomo che ha recato la più grave offesa al suo cuore di padre e al suo orgoglio di gentiluomo. Succede a questo punto una bella e potente scena fra lui e il Cardinale, la quale scena qui in Roma, come altrove, ha levato il teatro a rumore. Finalmente, nell'animo del vecchio vincono gl'istinti generosi; il De Rolandis è salvo, ma dovrà allontanarsi da Bologna. Il lettore immagina il resto; Don Placido sveste l'abito talare, rinunzia alle arti diaboliche del Sant'Uffizio e sposa la bella cugina.

Abbiamo riassunto brevemente questo dramma, nel quale gli affetti gentili si uniscono e si frammischiano ai più nobili sentimenti. L'Orsi e il De Rolandis son caratteri fortemente scolpiti; soave è la figura della giovinetta; dignitosa quella del Cardinale legato, del quale il Costetti ha avuto ragione di non fare un tiranno da arena; Don Placido è, come suol dirsi, la nota gaia, brillante; e poi molti personaggi secondari danno vita anch'essi a questa riproduzione di usi e di costumi ormai lontani dai nostri tempi. Ma il cuore umano non muta, e perciò i personaggi del Costetti non hanno solamente un valore storico ed archeologico, ma oggi ancora son vivi e ci commuovono.

Di questo lavoro del Costetti si è detto che rammentava i drammi e le commedie storiche ch'erano tanto in onore trenta o quarant'anni fa. A nostro avviso, se assolutamente si vuol portare la questione su questo terreno, *Libertas* ricorda, più che altro, le commedie storiche dello Scribe, per l'ingegnoso intreccio e l'arte di far camminare di pari passo la storia e l'invenzione. Ma quantunque ora sia di moda il dir male dello Scribe, il fatto si è che le sue commedie si reggono ancora, e probabilmente il Costetti accetterà volentieri l'augurio che la sua *Libertas* fra un altro mezzo secolo si rappresenti ancora come il *Bicchier d'acqua*. E si badi che qui non vogliamo intavolare una discussione sui meriti di siffatti lavori relativamente alle esigenze e alle consuetudini del teatro moderno. Registriamo soltanto un fatto, e, d'altronde,

rimane a vedersi se il teatro moderno durerà quanto l'antico, e se quando parranno antiquati, per esempio, i *Nostri intimi* del Sardou, il pubblico non si divertirà ancora alla *Calunnia* e al *Diplomatico* dello Scribe. Nulla affermiamo; manifestiamo solamente un dubbio. Quanto alla *Libertas* abbiamo la certezza che rimarrà lungamente nel repertorio delle compagnie italiane.

Più discordi sono i pareri intorno alla *Scrollina* di Achille Torelli, rappresentata anch'essa al Valle, con lieto successo. Achille Torelli fu incoronato prematuramente in Campidoglio, e poi ingiustamente precipitato dalla rupe Tarpea. *Tutto ei provò....* le gioie dei clamorosi trionfi, i dolori delle non meno rumose cadute, e vi fu perfino un momento in cui all'autore dei *Mariti* pareva che fossero chiuse le porte dei teatri italiani. Giovinetto, incominciò con una commedia briosa, elegante, *Dopo morto;* vennero quindi le opere lungamente meditate, vigorose — la *Verità*, *Missione di donna* — che annunziavano un autore drammatico di prim'ordine. Chi non ricorda la sorpresa, gli entusiasmi destati dai *Mariti?* E, per verità, quella commedia, più ancora che una splendida promessa, poteva dirsi l'affermazione di un grande ingegno.

Ma, d'allora in poi, la fortuna del Torelli incominciò a declinare. Egli che fino ai *Mariti* ci aveva dato la commedia schietta, italiana, osservatrice, limpido specchio della nostra società; egli che aveva trovato caratteri veri, intrecci chiari e ben orditi; egli che maneggiava il dialogo con rara disinvoltura, all'improvviso smarrì la via. Gli dissero che non sapeva l'italiano, e il Torelli andò a passeggiare ogni mattina nel Mercato Vecchio di Firenze, per imparare la lingua parlata. Lo proclamarono instauratore in Italia della *commedia a tesi*, ed egli si pose in capo di riordinare la famiglia, e ai *Mariti* fece seguire le *Mogli*, e poi la *Nonna*, e chi sa dove si sarebbe fermato se il pubblico non si fosse allontanato da lui e non avesse spezzato l'idolo dinanzi a cui, per qualche tempo, si era prostrato. Il Torelli è stato una vittima della critica; di quella critica che vuol sostituire i propri criteri alle particolari attitudini dell'autore. Avviene allora d'ordinario che l'autore si scosta dalla via che percorreva franco e sicuro, e va errando pei viottoli, e invece di arrivare alla fiorente città verso la quale aveva indirizzato i suoi

passi, si stima ben fortunato di trovar ricovero in una capanna, in mezzo alla deserta campagna.

Che cosa abbia avuto in animo il Torelli di fare in quel secondo periodo della sua carriera, nessuno ha mai saputo dire. A noi pare che si sia lasciato trascinare da una specie di sensibilità morbosa a cercare dei tipi che gli riuscirono quasi sempre falsi, come quelli che non erano il frutto di un'attenta osservazione, ma venivano fuori, invece, da uno sforzo d'immaginazione, dal proposito deliberato di *creare*, anzichè *riprodurre*. Qui sta l'errore di molti scrittori drammatici. Shakspeare, Molière, Goldoni non crearono i tipi, i caratteri; portarono sulla scena quelli che aveano visto e studiato nel mondo reale.

Il Torelli è ritornato ora sulla breccia dopo alcuni anni di silenzio e di raccoglimento. Delle commedie da lui scritte e fatte rappresentare recentemente non conosciamo che la *Scrollina*, dalla quale non si può giudicare se l'autore si sia persuaso della necessità di ritornare a quel suo modo di scrivere e di comporre semplice e spontaneo che tanto si ammirava ne' suoi primi lavori. *Scrollina*, per dire il vero, non è una commedia nuova, è l'antica *Mercede* rifatta; o, per meglio dire, il Torelli ha preso uno dei personaggi della *Mercede* e ne ha fatto il centro, il perno di una commedia rinnovata.

È una bizzarra e simpatica figura di donna questa Scrollina, ma è un tipo essenzialmente francese, e lo si trova quasi tale e quale nella *Vie de Bohème* del Murger. Dopo aver fatto la modella negli studi dei pittori, ha sposato un vecchio e ricco signore, ma, quanto al carattere, al cuore, al linguaggio è rimasta quella ch'era prima del matrimonio. Dubitiamo che in Italia esista od abbia mai esistito una *modella* simile a questa. Il tipo della *modella* italiana è ancora la leggendaria Fornarina, oppure quello ritratto con tanta evidenza da Benvenuto Cellini nella sua Vita. È ordinariamente una buona e facile ragazza e non altro.

Quell'impasto di qualità diverse, d'ingenuità e di sottili accorgimenti, quella donna che si palesa sotto molteplici aspetti, quella raffinatezza di sensazioni e di sentimenti, tutto quel complesso di originalità e di contraddizioni, non sono roba nostra, ma giungono direttamente da Parigi, e anche là, molto probabilmente, non esistono che nei romanzi. Siamo,

al solito, alla psicologia studiata non nel vero, ma nei libri o nella fantasia dello scrittore.

Noi, pertanto, abbiamo ragione di temere che il Torelli perseveri nell'indirizzo che gli procurò tanti disinganni. L'abilità di un'attrice può far applaudire la *Scrollina,* come è avvenuto a Roma, ma l'autore non ha il diritto di rivendicare per sè che una minima parte di quegli applausi.

Tralasciamo di notare che la commedia procede stentatamente, e in modo oscuro, e in mezzo a un affastellamento d'incidenti che si svolgono con grande fatica. Le prime scene sono le più gradite; perchè in esse prevale la sorpresa recata dallo strano personaggio di Scrollina, ma poi quando questo personaggio incomincia ad agire, a operare, e intorno ad esso si aggruppano le fila dell'intreccio, la commedia cade, e nell'ultimo atto precipiterebbe addirittura se, ripetiamo, non la sostenesse la simpatia destata da una valente attrice.

Queste furono le impressioni provate dal pubblico di Roma. E la stampa, questa volta, ebbe ragione di affermare che la signora Duse aveva ottenuto grazia per la povera Scrollina. Chi è la signora Duse? Ecco un nome che, da qualche tempo, va per i giornali accompagnato da lodi entusiastiche e da vivissime discussioni. La signora Duse Checchi è, come si suol dire, una figlia dell' arte, nata sul palcoscenico. Non sappiamo se fosse suo padre, o suo nonno, o suo zio, il direttore di una compagnia Duse, la cui memoria dura ancora nelle provincie venete, e che teneva in onore principalmente il repertorio veneziano del Goldoni.

Comunque sia, la giovine attrice intorno alla quale si è levato tanto rumore, fu in parecchie compagnie italiane e incominciò a dare la misura del proprio ingegno nella *Principessa di Bagdad* del Dumas figlio; un altro tipo, questa principessa, che difficilmente si spiega, è che il pubblico francese non meno dell' italiano si mostrò restìo ad accettare.

Non è qui il caso d'intraprendere un esame critico della *Principessa di Bagdad,* poichè parliamo soltanto dell'attrice. Certo è che quel tipo, come lo interpreta la Duse, diventa umano, logico e vero, e fa dimenticare le brutalità e le incoerenze di alcune scene della commedia. Il

Dumas, informato da un suo amico di questa interpretazione e del successo che aveva conseguito, scrisse una lettera, nella quale lasciò intendere, in sostanza, che soltanto la Duse fra tutte le attrici francesi e italiane aveva indovinato il suo pensiero. Da quel momento l'attrice incominciò a salire in fama ed oggi contende il primato alle più valenti e forse domani le farà dimenticare. Al primo udirla il pubblico si sente spostato dalle sue abitudini, ma la prima impressione di sorpresa e di turbamento non dura a lungo; si rimane poco per volta come affascinati da quel nuovo modo di recitare, ch' è una sfida sdegnosa a tutte le tradizioni, a tutti gli artificii del mestiere. Sulla scena si ha il personaggio vivo, vero, reale, e non più l'artista. L'illusione è perfetta non solamente nella *Principessa di Bagdad*, ma eziandio nella *Froufrou*, nella *Signora dalle camelie*, in tutte le produzioni insomma nelle quali questa singolarissima attrice si presenta al pubblico. È una scuola nuova, o, per meglio dire, non è una scuola, giacchè per noi è chiaro che la signora Duse non sarà mai imitata. Non si può imitare un' arte che ha unicamente per fondamento il modo di sentire dell'artista.

Il giorno in cui la signora Duse volesse studiare e preparare l' effetto da produrre sullo spettatore, rientrerebbe immediatamente nella categoria delle altre attrici italiane. È, dunque, da augurare che essa prenda consiglio solamente da sè stessa e da quella squisita intelligenza che l'ha aiutata fin qui. La critica non può nè deve darle altro consiglio, se non vuole andar incontro al pericolo di sciupare una delle più grandi manifestazioni artistiche delle quali si sia rallegrato ai nostri tempi il teatro italiano.

E c'è veramente bisogno che autori ed artisti infondano nuovo sangue in questo nostro teatro, sul quale da qualche mese si accumulano i lutti. Uno dei più dolorosi fu la morte del povero Giacometti, al quale la *Nuova Antologia* ha già consacrato brevi parole di omaggio e di rimpianto. Al Giacometti, per essere uno di quei commediografi che lasciano lunga traccia di sè, non mancò che il modo di vivere in quella società ch'egli era chiamato a ritrarre sulla scena. Qualche volta l'ha indovinata, ma non sempre. Del resto, una prova della nostra asserzione l'abbiamo nel fatto che la sua fama si raccomanda principalmente ad alcuni drammi storici o sociali, e inoltre a quei lavori nei

quali riprodusse ciò che conosceva assai bene, cioè le proprie vicende domestiche. Da parecchi anni era morto pel teatro; forse nessuno dei suoi più applauditi lavori gli sopravviverà. Ma rimarrà la memoria di uno scrittore onesto ch'ebbe un alto concetto dell'arte e non discese mai a ignobili transazioni colla propria coscienza.

***

NOTIZIE LETTERARIE

STORIE VECCHIE di P. G. Molmenti con illustrazioni di G. Favretto. — Venezia, editore Ongania, 1882.

Al professore P. G. Molmenti si può con lieto animo dire quello che Jules Simon al Marrast, autore della *Vie Bissantine au VI siècle:* « Voi avete trovato il segreto di rendere attraente l'erudizione. » Queste sue *Storie vecchie* vengono infatti a confermare la buona fama di erudito e di artista acquistata con gli altri suoi lavori. Richiamare a vita le carte polverose, abbellirle di nuova leggiadrìa, tornare al mondo genti da lungo tempo ignorate, le quali ebbero pure negli anni loro una cotale importanza, cercare negli archivi gli aneddoti, le quisquilie, i fatterelli di minor conto, che servono a completare il ritratto di un imperatore, di una donna famosa, di un letterato illustre, ci par cosa savia e lodevole per molte ragioni. Bisogna però come il Molmenti, ornare la toga del dotto co' fronzoli e i ricami e la civetteria gustosa dell'artista, bisogna come lui essere innamorati de' propri studi, curare con amoroso pensiero le cose più minute, e alla venerazione del figlio unire l'ammirazione del cittadino e l'adorazione del letterato.

Il nuovo libro si compone di dodici capitoli, alcuni interessantissimi. Ne diamo qui breve ragguaglio ai leggitori.

Nel *Duca di Savoia all'incoronazione di Carlo V*, il Molmenti narra un fatto curioso, di nessuna importanza storica, ma pieno di attrattive per la maschia e originale risolutezza con cui i Veneziani risposero a Carlo III di Savoia. Era venuta idea al principe Sabaudo del dominio di Cipro: i suoi oratori ne fecero avvertita la repubblica, e il Consiglio dei X li consiglia di rispondere al loro padrone ch'era

una *absurdità* cotal desiderio. Il 9 marzo 1530 tornando il Duca di Savoia all'assalto, la repubblica risponde per bocca del Doge ai tre oratori di Carlo III, che sulla quistione di Cipro *non è da dir altro.* il Senato aggiungeva da parte sua ch'era cosa *scandalosa.*

Andrea Calmo, il brioso artista veneziano del secolo XVI, fornì materia di studio al Molmenti, dal quale però ci saremmo promessi qualche cosa di più che non abbia fatto intorno ad argomento così fecondo e geniale. Vero, che la figura del Calmo esce beffarda e maliziosa e attraente dalle pagine dell'Autore, ma poichè questi parlava di un comico e commediografo applaudito meglio d'ogni altro sulle scene veneziane, a noi sembra dovesse anche tener discorso sulla commedia di allora, sul gusto del pubblico, su tutto che insomma è attinente al soggetto. E non sarebbe stato inopportuno metter di contro al mordace figlio del barcaiuolo, il Beolco detto il Ruzzante, che a lui contrastava gli allori, come nelle rappresentazioni così negli scritti, fino a far sua una commedia del Calmo.

L'Autore riporta prose e versi di Andrea, pieni della festività propria al dialetto veneziano, e di un cotal realismo vero e sentito da parer strano nei giorni, che la musa italiana balbettava senilmente con gli imitatori del Petrarca, e si preparavano le malate idealità e gli scambietti retorici del secolo XVII.

Volete sentire come il Calmo descrive i suoi convegni amorosi:

Andando un zorno a Lio col mio famegio
Per veder a pescar su la Marina
Trovaiti desmontando una putina,
Sorella del forner de Canaregio.
La giera in cima un gran monte de mègio,
E cantava: « Bon dì bella Rosina. »

Poi invitandola nella sua barca:

La ride, mi la vardo, lei si senta,
Digando: che ve par caro missier?
Vegna la frieve a chi no se contenta.

Ma il dondolio della barca e il cielo purissimo e l'acqua piena di luce e di profumi, suscitano le fantasie e le passioni del Calmo, che abbraccia la dolce *putina* ed esclama:

Tenca de late no me far morir
Perchè con poca cosa ti m'aivi (aiuti).

Le citazioni raccolte nello studio del Molmenti hanno di molto interesse e mostrano vere le parole con cui si chiude il troppo breve lavoro: « Andrea Calmo evitò le vaporose e malate sentimentalità, ma non seppe liberarsi dalla volgarità licenziosa. Pure si fa in parte perdonare i suoi difetti per la vivacità birichina e per certe argomentazioni piene di buon senso, tratte dall'acuta osservazione della natura. »

Studi di assai minor conto, sono la *Vendetta nel secolo XVI,* l'*Estatica,* l'*Uomo selvatico,* la *Condanna capitale,* la *Bella suicida,* fatterelli di cronaca spicciola narrati con garbo dall'autore ma troppo minuti per destare interesse alcuno nei leggitori.

L'*abate Brandolini* è il racconto delle gesta e della vita di Marcantonio Brandolini, abate di Narvesa, uomo spregevole fino ai capelli, « imputato di omicidi, truffe, stupri e violenze d'ogni sorta sui suoi dipendenti. » Codesto abate insieme col canonico Saraceni, vicentino, carcerato per ordine del Consiglio dei X nel 1605, fu causa dei litigi insorti fra la repubblica e il papa; difensore della prima fra Paola Sarpi, il secondo sobillato dagli Spagnoli. « Paolo V, così narra il Molmenti, voleva che tali processi fossero affidati al fôro ecclesiastico, la repubblica rispettosamente, ma fermamente rispose che il Saraceni e il Brandolini, rei di delitti comuni, sarebbero stati giudicati da magistrati ordinari. Alle insistenze si aggiunsero, da parte di Roma, le minacce di scomunica e d'interdetto. Il Sarpi, consultore della repubblica, con sereno giudizio, facea rispondere al papa, essere lo Stato addoloratissimo ma non poter violare le leggi, dalle quali riconosceva la sua grandezza. » Di qui le ire del pontefice, che si lasciò andare fino a colpir d'interdetto il Governo di S. Marco, ma dovette cedere pressochè interamente e lasciar i due preti colpevoli nelle mani del Consiglio dei X. L'istoria dell'abate è importante per ciò solo, ch'egli dette occasione a Venezia di opporsi schiettamente ed energicamente alle pretese della Corte di Roma, e affermare anche una volta l'indipendenza e la suprema tutela dello Stato.

Le *Memorie* del Ballarini, conservate nel Civico Museo di Venezia, furono così larghe all'autore di aneddoti e cose piacevoli d'ogni specie, ch'egli ebbe campo di scrivere il suo *Maldicente,* uno de' più buoni lavori compresi nel volume, e il più lungo di tutti.

Il Molmenti è forse troppo severo nei giudizii; il Ballarini vien maltrattato senza pietà, nè certo si aspettava, egli, che aveva menata a dritto e a rovescio la sua sferza, d'esser poi svegliato dal sepolcro per subir la dura condanna che il Molmenti gl'infligge. Ma il postumo

rigore del letterato veneziano, non arriva a metterlo in cattiva vista, che anzi il Ballarini è un tipo attraente quant'altri mai. Figlio del secolo XVIII, egli non dimentica la gioventù squarquoia, e le donnine incipriate, pronte ai convegni d'amore, i cavalieri serventi e la nobiltà guasta fino alle midolla; nota con piacere i difetti altrui, cerca gl'intrighi e li denuncia, chiacchera, ride, spia dappertutto; dappertutto porta la celia e la maldicenza, ma che per questo? O che forse era solo a dir corna e a burlarsi del prossimo, in un secolo, che tutte le passioni venivano a galla, tutti i rancori, i litigi, le ridicole avventure, i contrasti amorosi, le viltà civili erano tema di conversazione e di scherno nell'universale?

Le pagine che precedono il *Maldicente*, e descrivono Venezia nel secolo scorso, sono delle migliori del libro; le citazioni del Ballarini interessano vivamente, e i giudizi sparsi qua e là nel lungo lavoro, mostrano acuta osservazione e seria cultura nel Molmenti, in una parola, il *Maldicente* piace e piacerà anche più se l'autore vorrà toglier alcune dure frasi, troppo severe, lo ripetiamo, per un uomo, il cui stampo non è certo scomparso col suo secolo, ma vive e vivrà sempre in ogni paese.

Due biglietti di visita, trovati nel Museo Civico di Venezia, furono argomento di studio all'autore, il quale scrisse alcune pagine col solito garbo e denunciò al pubblico i nomi di *Giorgio Pisani* e *Lodovico Manin*, rei di aver fatto incidere nel proprio biglietto. Adoncini ignudi e palombelle amoreggianti, il secondo, il primo un'allegoria sulla estrema ruina della repubblica.

Appena stampato codesto studio in un giornale letterario settimanale, il signor Attilio Sarfatti rispose al Molmenti in un suo opuscolo sul Doge Manin volendo scusare il vecchio patrizio e difenderlo dagli oltraggi.

In quei giorni il pronipote del Doge, conte Ludovico Manin seniore, fece copiare quasi tutte le *Memorie* lasciate dal prozio e ne mandò un esemplare all'Archivio di Venezia, scrivendo così al Sarfatti, come al comm. Cecchetti, direttore dell'Archivio, alcune parole di risentimento verso il Molmenti. Questi esaminò le *Memorie*, di cui soltanto poche pagine erano state messe in luce dal Sarfatti, e dettò un lungo studio, intitolato: *Le Memorie dell'ultimo Doge di Venezia* pubblicato prima nella *Perseveranza*, poi raccolto fra le *Storie vecchie*. Il Molmenti risponde al Sarfatti e al Manin, e convinto di far bene aggrava la mano anche più di prima sul capo del vecchio e pauroso Doge, al quale era conforto negli ultimi anni viver solo e mosto nel proprio palazzo, lon-

tano alle cure fastidiose e al rumore del popolo. Noi non vogliamo difendere il Manin, che si mostrò imbelle e vigliacco nei momenti del supremo pericolo, ma non sarebbe stato male nel Molmenti un po' di compassione verso codesto infelice, un po' di giustizia cercando nelle *Memorie* le pagine, che pure mostrano in lui amore di patria e carità di figlio.

Per esempio: il Manin oppose fermo rifiuto all'invito di presiedere la Municipalità provvisoria, ciò non fece l'ultimo Doge di Genova, e ne va tenuto conto. Morendo, lasciò centomila ducati per la fondazione di un Istituto, che anche oggi è uno de' migliori d'Italia per i giovani malviventi e disoccupati, eguale dono fece al Manicomio esistente allora. Sappiamo che il Capo d'uno Stato non ha nulla a che fare col cittadino privato, ma è egli poi vero che la repubblica debba al Manin la sua triste dissoluzione? Certo, la morte del Doge sotto le ruine delle sua sede fumanti, sarebbe stata degna dell'antica virtù veneziana, ma la resistenza a Napoleone non avrebbe allontanata di un'ora la fine suprema, e la repubblica era già morta molti anni prima.

Il Sarfatti, nel suo lavoro, volle dimostrare appunto questo, e pietosamente cercare le virtù del Manin senza nasconderne i difetti; il Molmenti dimentica troppo le qualità buone per le cattive, va innanzi sempre severo e spietato come il Manin non fosse da tutti conosciuto per un uomo fiacco e titubante.

Nel complesso, il libro del Molmenti si legge da capo a fondo volentieri ed è scritto con brio e garbo non comune; l'edizione è degna dell'A. e i disegni del Favretto illustranti ogni lavoro sono quasi tutti di una eleganza fine e corretta.

Il volume è edito da Ferdinando Ongania, che vuol proprio rivaleggiare e vittoriosamente, coi migliori editori francesi,

P. F.

CROMI di Ettore Novelli. — Roma, presso Forzani e C., tipografi del Senato, 1881.

Fra tanti nostri verseggiatori, che copiando servilmente poeti stranieri, affettano di parere originali, piace incontrare un ingegno, che signore di una forma tutta propria, va diritto per la via anche a costo di dare qualche volta in un sasso e lasciare un brandello dell'abito in qualche spino. Sono quasi trent' anni che comparve un volumetto di

poesie di Ettore Novelli: Heine non era ancora ben conosciuto da noi. Il Novelli si staccava dalla schiera di que'giovani poeti romani, fra i quali erano eminenti i fratelli Maccari; non si teneva a quel fare schietto e naturale, che è nelle poesie minori del Leopardi seguito dalla più parte de'suoi confratelli; ma l'acre e vivido ingegno volgeva alla ricerca di nuovi oggetti e di nuove forme poetiche. Questo suo *Cromi* è il frutto de' suoi pazientissimi studi: per novità di osservazioni ed originalità di stile può paragonarsi a'migliori delle letterature straniere. Ha il caustico dell'Heine; con più vena di affetto si avvicinerebbe allo Sterne.

Cromi è il satiro di un'egloga di Virgilio. Cromi col suo compagno Mnasillo lega con catene di fiori il vecchio Sileno, e fa che canti, come aveva promesso, l'origine del mondo. Forse il Novelli poteva scegliere un titolo più adatto alla materia trattata nel libro; ma *Cromi*, per quanto bramoso di dottrina filosofica, è pur sempre un satiro malizioso. La campagna romana colle sue melanconiche e selvagge bellezze tanto care ai pittori, i costumi e le superstizioni de' suoi poveri abitanti formano in gran parte il fondo della poesia del Novelli. Nel *Canto di notte nel Lazio* leggiamo:

E dal sommo del ciel pende frattanto
Piena, immota la luna; e nel sereno
Che appena è di notturna ombra soffuso,
Tutte del suo candor le prische ville
Di Turno, di Camilla e di Latino
Ad una ad una illustra, e i boschi, donde
Uscì di Silvia il cervo e la favilla
D'alto incendio di guerra, e il mar, che Enea
Corse ed Ulisse, e fuor del mare, o sasso
O mostro immane tra le magiche onde
Petrificato, l'isola di Circe.

In questo canto narra come i contadini del Lazio tornando a casa sulla sera usano rispondersi cantando da un luogo all' altro, come i gondolieri di Venezia da un punto all'altro delle lagune:

Disgiunto è sempre
L' uno dall' altro, e di conserva entrambi
Pur sempre vanno vanno, come due
Fidi e concordi, da la bianca vela,
Navicelli alla pesca entro il Tirreno.

Nel canto *Il contadino e un suo figlio* è dipinto a colori vivissimi l'affaccendarsi del padre, agiato contadino, per le piazze di Roma e la

stupida meraviglia del figlio alla vista delle magnificenze papali. D'una verità dolorosa invece sono i versi *La Maremma:*

Tuffa l'anfora antica nella gora
E con l'acqua ristora
La moglie macilenta il suo marito
Su la mietuta gleba rifinito.

Non so se con tocchi più fieri potesse trafiggere la fredda indifferenza del ricco proprietario.

Tal, cui d'armenti mugge
Presso il lido tirreno ampia foresta
O nuda landa di campagna mesta,
Vede il morto che resta.
Sotto il capo un covone, entro la mano
Ha poche spighe del novello grano:
— Povero gregge umano!
— Sclama il grasso signor che, senza legge,
Prati inarati e boschi e bovi regge. —
Povero umano gregge!
La morte ah no, per Dio, non è menzogna:
Tocca a tutti; si sa . . . . morir bisogna. —

Fra le folli credenze de'contadini del Lazio havvene una singolarissima, di cui l'autore dice di avere egli stesso provato gli effetti. Dicono che il cuore di un rondinino strappato di fresco ed ingoiato da un fanciullo gli sia apportatore di fortuna e di gloria nell'avvenire.

Prendi,
Prendi, mi disse, è il cor del rondinino
Testè caduto: mangia;
E core e mente e novi fati attendi.

Il canto *La Vecchierella* comincia con questi bei versi:

La gallinella mia tra bianca e nera
Che in questo inabitabile tugurio
Sola meco dimora,
Stamane in su l'aurora — oh malaugurio! —
Ha due volte cantato
Da gallo. Ahi ahi, m'è allato
La morte certamente; e pria di sera
Per me verranno, inanimata spoglia,
E varcherò, non co' miei piè, la soglia.

Quel che segue è un lamento sulle ineguaglianze delle umane condizioni più conveniente al genio di Leopardi che ad una vecchia con-

tadina. Ma come il vizio penetri ne' villaggi e porti la desolazione nelle famiglie è maravigliosamente narrato nel canto *Nella* e *Mengone*.

Furon fatte le *nozze* in cappa magna;
E al pasto rituale ed ai festini
Trasser le cime de la lor montagna,
E, Orfei di colassù, tre vïolini.
Dicon, fra i balli, i vïolini a Nella:
Zitello e Zitella son zucchero, o bella.
Poi, presto i nove mesi fur compiti,
E i tre strimpellatori ivi tornaro:
Ciambelle vi trovarono e vagiti
Ed essi le chitarre vi recaro.
Le chitarre tartagliano a Mengone:
Ma spesso tentone, ten torni, o beone.

———

Il giorno de la sagra, indi a due anni,
La Nella è in cenci e senza il suo Panduro,
Che prima aveva ognor cucito a' panni;
E i tre vi sono e ognun batte il tamburo.
E par, che a Nella ogni tamburo crepiti: —
Or debiti e strepiti e amori decrepiti.

Dalla campagna il poeta entra di tratto in tratto in città, ove con lepidissima ironia sferza la vita ambigua di alcune fanciulle del popolo, a *Mimma*, a *Venturina*, a *Marietta*, ad *una Lappola ;* e colla santa e magnanima bile di Persio, a cui mi piace di assomigliarlo, assale certe boriose nullità letterarie e politiche che sono più che rovina, vergogna d'Italia. Se anche non fossero i generosi intendimenti dell'autore, il *Cromi* vivrà, come opera insigne di un'arte che rese grandi i nostri migliori; l'arte di scegliere e di esprimere i concetti con brevità vigorosa e con freschezza di tinte: arte che sembra dimenticata, per non dire perduta, dagli Italiani.

G. Zanella.

RASSEGNA POLITICA

L'Inghilterra e il riordinamento dell'Egitto — Disposizioni concilianti del governo inglese — La Grecia e la Turchia — La questione delle capitolazioni a Tunisi — I clericali del Canton Ticino — Le condizioni della Russia e l'incoronazione dello Czar — I fatti di Trieste — I danni delle inondazioni in Italia — Le elezioni generali.

Pare che il sig. Gladstone intenda procedere, nella soluzione della questione egiziana, con un grande spirito di equità e di moderazione. Dopo avere sconfitto gli arabisti e occupato il Cairo, gl'Inglesi padroni dell'Egitto, si sono affrettati a ricondurre nella sua capitale il Kedive e a ristabilirne l'autorità, ben inteso, sotto la loro vigilanza. Ma avranno cura di evitare qualunque formula la quale accenni ad annessione o protettorato, e, almeno apparentemente, si contenteranno di esercitare verso il Kedive un'azione morale, dopo avere, d'accordo con lui, ordinato il governo della Reggenza e provveduto alla tutela, prima degli interessi inglesi, e poi di quelli delle altre potenze europee.

Il signor Gladstone aveva detto che l'Inghilterra non avrebbe abusato della vittoria e, se le dichiarazioni dei giornali che, d' ordinario, rappresentano le intenzioni di lui, sono conformi al vero, bisogna riconoscere ch' egli si è voluto mostrar fedele a quei principii veramente liberali che professò costantemente durante la sua lunga carriera politica, sovrattutto nelle questioni internazionali. Ciò non significa che il signor Gladstone sia disposto a rinunziare ai legittimi vantaggi che ha il diritto di ritrarre dalla energia e dalla sollecitudine con cui furono condotte le operazioni militari. Ma vi è una grande differenza tra ciò ch'egli farà e quello che avrebbe fatto lord Beaconsfield o qua-

lunque altro ministro del partito tory. Intanto il suo studio è principalmente rivolto a due scopi: sottrarre l' ordinamento dell' Egitto alle discussioni di un congresso o di una conferenza, e trovare una soluzione contro la quale le altre potenze non possano ragionevelmente protestare. Il primo di questi intendimenti si può dire in gran parte raggiunto. È certo che il signor Gladstone ha negoziato e continua a negoziare segretamente colle diverse potenze interessate. Se ne ha una prova nella benevolenza dimostratagli dalla stampa ufficiosa delle potenze stesse; incominciando dalla stampa francese, esclusi i giornali del signor Gambetta. Si ha dunque motivo di credere che tra i gabinetti di Londra e di Parigi sieno intervenuti accordi, quantunque non se ne conoscano i termini. Il signor Gambetta sostiene la necessità di rimettere le cose in pristino, come se nulla fosse avvenuto, vale a dire di ritornare a quel famoso controllo anglo-francese, dal quale ebbero origine il malcontento degli egiziani e la formidabile insurrezione che, per un momento pose in pericolo la pace europea. Il governo inglese, invece, non si ostina nell'errore, e intende che il miglior modo di pacificare l'Egitto sta nel il togliere i mali che lo travagliarono, fra i quali il controllo era uno dei primi e dei più gravi, poichè si risolveva in uno spreco del pubblico denaro a profitto di alcuni impiegati europei lautamente pagati, mentre alle amministrazioni egiziane si negava il necessario e i contribuenti erano fatti segno a vessazioni ed angherieintollerabili. Quindi, il controllo deve scomparire o assumere un'altra forma.

Il signor Gambetta ha dunque poca probabilità di far ascoltare la sua voce, e il governo francese non ne segue i consigli, che potrebbero trarlo ad un conflitto con l'Inghilterra; il qual conflitto è contrario al bene inteso interesse della Francia. Dal suo canto il signor Gladstone ha sempre proclamato la necessità di non diminuire l' importanza della Francia in Europa e perciò non vorrà esser egli l'autore di umiliazioni e di danni che avrebbero per conseguenza il discredito della Repubblica francese e del suo governo. Gli basta di persuadere la Francia a non chiedere troppo, pure assicurandola che essa avrà in Egitto un trattamento privilegiato e superiore a quello che si concederà alle altre potenze. Ottenere il riconoscimento della supremazia inglese; salvare pure l'amor proprio e, fino ad un certo punto, gl'interessi francesi; trovare un componimento che non offenda la suscettibilità delle altre potenze — ecco il programma del signor Gladstone, e ci auguriamo ch'egli riesca nella difficile impresa diplomatica, come è riuscito nell'impresa militare.

Intanto una prova delle disposizioni concilianti del governo inglese, si avrebbe nelle voci e nelle notizie che corrono da qualche giorno intorno alle intenzioni sue rispetto al Canale di Suez. Era questo uno dei punti più controversi della questione. Anche le potenze che avevano scarsi interessi diretti in Egitto, come la Germania e l'Austria-Ungheria, (senza parlare della Spagna e dell' Olanda, che esse pure avrebbero visto di mal' occhio una occupazione inglese, permanente e definitiva, del Canale), anche le Potenze, ripetiamo, che non si erano commosse pel bombardamento di Alessandria e per l'intervento militare inglese, avrebbero certamente protestato contro qualunque atto che avesse posto il Canale di Suez sotto la dipendenza immediata ed esclusiva dell'Inghilterra. Il signor Gladstone, pertanto, se la fama dice il vero, riconosce questo carattere internazionale del Canale di Suez e, qualunque sia l'avvenire riservato all' Egitto, qualunque sia l'autorità che l'Inghilterra acquisterà nel vice-reame, egli ammette che il Canale debba rimanere neutrale ed essere aperto al commercio di tutti gli Stati, compresi quelli che, per avventura, fossero in guerra con l'Egitto o la Turchia. Se queste previsioni si avvereranno, se ne potrà attribuire una parte di merito anche all'Italia, la quale ha sempre insistito per la neutralità del Canale, e a questa intendeva pure di provvedere colla proposta del suo rappresentante a Costantinopoli, la quale avrebbe posto, come si suol dire, le basi di un futuro accordo, rendendo forse possibile pel caso di future guerre quella polizia collettiva del Canale che, questa volta, non potè effettuarsi, sia per la ristrettezza del tempo, sia perchè le ostilità erano già incominciate. Noi che in quella proposta manifestammo una scarsa fiducia, saremmo lieti di esserci ingannati intorno alla sua utilità. Del resto, fummo sempre d' avviso che, a guerra terminata il governo inglese si sarebbe mostrato arrendevole.

Così pure, non è da porre in dubbio l'accordo dell' Inghilterra con la Germania e con l'Austria-Ungheria. Rimane la Russia, la quale ha sempre riservato il proprio giudizio sulla fine della vertenza. Ma da qualche giorno vediamo mitigarsi alquanto anche il linguaggio della stampa russa, prova evidente che quel governo si sente più tranquillo riguardo alle conseguenze e ai definitivi risultati della questione egiziana. Il cielo si viene rischiarando in Oriente, il timore di gravi complicazioni europee si dilegua, o per dir meglio, si allontana giacchè delle complicazioni rimane sempre il germe per l'avvenire. La rapidità delle vittorie inglesi ha giovato eziandio ad impedire lo scoppio di una guerra fra la Grecia e la Turchia. Narrammo, a suo tempo, come

per la questione dei confini si fossero rinfocolate le ire. Era chiaro che la Grecia voleva approfittare del momento opportuno per occupare una parte di territorio da lunga pezza agognato. Era palese del pari che se l'attenzione della Turchia avesse dovuto continuare ad essere rivolta ai fatti dell'Egitto, male il Sultano avrebbe potuto opporsi alla invasione minacciata dai greci. Non mancarono alla Grecia gli avvertimenti e le raccomandazioni di prudenza per parte delle altre Potenze, ma crediamo che difficilmente ne avrebbe tenuto conto se, contrariamente alle previsioni del gabinetto d' Atene, occupato dagl' Inglesi il Cairo, la Turchia non avesse riacquistato la sua libertà d'azione e la facoltà di portare una parte considerevole del suo esercito al confine greco. La questione entrò allora nel periodo delle trattative diplomatiche; quei consigli medesimi che le Potenze davano alla Grecia, li indirizzarono poscia alla Turchia ed ora è imminente un amichevole componimento, pel quale la Grecia, se non otterrà tutto ciò che desiderava e neanche tutto ciò che le sarebbe dovuto in forza del protocollo di Berlino, non è, però, lasciata interamente colle mani vuote. È lecito, ad ogni modo, di chiedere se sia abbastanza compensata delle spese e dei sacrifizi sopportati per prepararsi ad una guerra che avrebbe potuto essere lunga e micidiale.

Una parte delle truppe inglesi rimarrà per ora in Egitto. E ciò si capisce. Il Kedive si trova presentemente, verso i suoi sudditi, in condizioni simili a quelle del Papa, quando il dominio temporale era sostenuto dalle baionette straniere. Al Cairo fu accolto bene dalla colonia europea e freddamente dagli indigeni, i quali non gli perdonano di essersi rifugiato nel campo inglese invece di unirsi ad Arabì pascià. D'altro canto il Kedive, come tutti i sovrani che non si rimetteno sul trono colle forze proprie, è poco inclinato alla generosità e vorrebbe punire esemplarmente i ribelli. I capi dell'insurrezione saranno sottoposti a processo e, senza alcun dubbio condannati a morte. Ma l'Inghilterra che ai processi non potrebbe opporsi senza sostituirsi interamente al Kedive, ha già dichiarato che nessuna sentenza capitale verrà eseguita senza il suo consenso, la qual cosa equivale al dire ch'essa non permetterà sanguinose rappresaglie. Non è inverosimile che con qualcuno di quei capi essa abbia avuto intelligenze e stretto accordi. Quindi, anche indipendentemente da ogni altra considerazione, non potrebbe a meno di guarentir loro la vita, mutando la pena capitale in quella dell'esilio. Nel qual caso non è neppure improbabile che Arabì pascià, come la maggior parte dei profughi, vada a Londra a godere l'ospitalità in-

glese. Una risoluzione irrevocabile del signor Gladstone è quella che riguarda la riduzione dell'esercito egiziano allo stretto necessario per fare il servizio di gendarmeria e mantenere l'ordine nel paese. A tal uopo ne ha fatto affidare il comando a Baker pascià, un inglese che era passato al servizio della Turchia e che ora la Turchia cede all'Egitto.

La situazione del Canale di Suez nel modo che abbiamo detto più sopra, toglie qualsivoglia credito alla diceria che l'Inghilterra abbia in animo di aprire un altro Canale di sua esclusiva proprietà. Contro queste voci ha già protestato il signor di Lesseps rammentando che, nell'atto di concessione, è assicurato alla Compagnia di Suez l'esclusivo passaggio per novant'anni. Un nuovo canale inglese lederebbe questa clausola.

Anche l'incidente dell'italiano Meschino condannato a Tunisi dalle autorità militari francesi ha perduto gran parte della sua gravità, quantunque l'Italia non abbia ancora ottenuto la soddisfazione alla quale ha diritto. Convien dire che il governo francese, volendo da un lato attenuare l'importanza della controversia e d'altra parte stabilire un precedente contrario al mantenimento puro e semplice delle capitolazioni, si è condotto con grande abilità. Il suo còmpito, sventuratamente, fu agevolato da quello stesso italiano ch' era stato l' origine del conflitto diplomatico. Il Meschino, invece di aspettare tranquillo e fiducioso i risultati delle trattative intraprese dal suo governo, si lasciò persuadere a domandare al Presidente della Repubblica la grazia. E il suo desiderio venne immediatamente soddisfatto. Ora è libero ed ha fatto ritorno in Italia. Si ha un bel dire che la questione principale riguardava le capitolazioni e che questa rimane sempre aperta. Ma, liberato il Meschino, quella questione, checchè se ne dica, diventa puramente accademica. Fors'anche la Francia farà qualche dichiarazione indeterminata che non l'impegni per l'avvenire; ma noi avevamo ragione di dire, qualche tempo fa, che le capitolazioni a Tunisi avevano ricevuto il colpo di grazia. Questo era da aspettarsi dopo l'occupazione francese della Reggenza. Tunisi è diventata un possedimento francese e il bey non conserva neppure quella larva di sovranità e d'indipendenza che pare gl'inglesi vogliano lasciare al Kedive. Si tratta dunque di ben altro che delle capitolazioni, e il nostro governo si trova davanti ad un fatto irrevocabilmente compiuto. A prevenire difficoltà e malintesi tra la Francia e l' Italia, è indispensabile la nomina dei rispettivi ambasciatori, e gl' indugi, dovuti quasi

esclusivamente a questioni di convenienza personale, non si spiegano. Per ciò che riguarda l'Italia, le maggiori probabilità sono sempre che ritorni a Parigi il Nigra, graditissimo al governo francese e ai repubblicani moderati. Non lo è del pari agl'intransigenti e ai radicali che in questi giorni lo hanno assalito con inaudita violenza, interpreti eziandio a nostro avviso, del pensiero dei radicali italiani. I quali vedono di mal occhio che il Nigra ritorni in Francia, non già perchè credano sul serio, ch'egli abbia dei vincoli coi bonapartisti, ma perchè sanno bene che la presenza sua sgominerà i progetti di coloro che vorrebbero avversare la monarchia in Italia coll'aiuto dei radicali francesi. Della esistenza di accordi a tale scopo fra i radicali francesi e i radicali italiani si hanno parecchie prove, e non ultima fra esse è questa opposizione alla nomina del Nigra, diplomatico abile, che conosce assai bene il popolo francese e i vari partiti e le intenzioni di ciascuno di essi. Ma questa appunto dovrebb'essere una ragione di più per affidargli quell'uffizio, facendo appello al suo patriottismo. La nomina del Nigra irriterebbe i radicali, ma sarebbe un pegno di sicurezza e di concordia fra gli uomini savi e moderati delle due nazioni.

Un altro lieve contrasto diplomatico che non possiamo lasciar passare inosservato è quello fra l'Italia e la Svizzera per la visita che alcuni cittadini ticinesi fecero a Stresa. È noto che una società clericale del canton Ticino venne a Stresa con emblemi che furono giudicati un' offesa al sentimento italiano. E più grave parve la provocazione, perchè la comitiva era accompagnata da un membro del governo cantonale e da quattro gendarmi svizzeri armati. Per dirla in breve, poichè di questo fatto si è occupata lungamente e minutamente la stampa, i dimostranti furono accolti con segni di viva disapprovazione quando accennarono a sbarcare sul territorio italiano e convenne loro ritornare indietro per timore di peggio. Il governo italiano mosse giuste lagnanze al governo svizzero pel carattere ufficiale che pareva si fosse voluto dare a quella dimostrazione. Non sappiamo come abbia risposto il governo svizzero al nostro ministro degli affari esteri, e tanto meno se l'Italia abbia ottenuto qualche soddisfazione. Ma fu cagione di dolorosa sorpresa una lettera del presidente della Confederazione elvetica, signor Bavier, al governo cantonale del Ticino, lettera della cui autenticità vorremmo dubitare, ma che venne pubblicata da alcuni giornali senza che il governo elvetico si sia curato di smentirla, e che perciò dobbiamo credere sia stata riferita testualmente. In questo documento il signor Bavier ammette e biasima la partecipazione dei gendarmi

svizzeri armati a quel pellegrinaggio, ma si adopera a ridurre l' incidente a minime proporzioni, affermando che fu grandemente esagerato, e che i giornali italiani lo narrarono inesattamente. Al signor Bavier presteremmo fede se quella versione avessimo letta soltanto nei giornali di opinioni esaltate e avidi ordinariamente di scandali e di turbare le relazioni internazionali. Ma invece tutta la stampa liberale italiana fu unanime nel riferire le cose a quel modo, e giornali più moderati e più solleciti dell'amicizia degli Stati vicini, non ne parlarono diversamente dagli altri. E più della testimonianza dei giornali vale quella della popolazione di Stresa che sorse concorde a rintuzzare lo sfregio che si voleva recare al nome italiano. Quindi non possiamo menar buona l' accusa di esagerazione, e il nostro governo non dovrebbe contentarsi della punizione inflitta o da infliggersi ai gendarmi ticinesi. Il nostro ministero ha il diritto di pretendere che il governo elvetico deplori pubblicamente l'accaduto, poichè non ha il carattere di un documento pubblico la lettera indirizzata dal presidente della Confederazione al Consiglio cantonale, la quale, d'altronde, è piena di riserve che le tolgono quell'efficacia che forse avrebbe se fosse in termini più espliciti. Non ci saremmo fermati su questo spiacevole fatto se non toccasse una questione di dignità nazionale e inoltre non potesse lasciar dietro di sè uno strascico di rancori. Che cosa avverrebbe se dalla riva italiana partissero dimostrazioni ostili alla Svizzera? Il governo elvetico avrebbe non una ma mille ragioni di non tollerarle. Ma ha pure mille ragioni il governo italiano di premunirsi contro il pericolo che siffatte ingiurie si rinnovino. Nel governo del Cantone Ticino prevalgono in questo momento i clericali. Questi devono essere energicamente richiamati dal governo federale al rispetto degli obblighi internazionali. L'opinione pubblica non rimane indifferente a queste controversie, quantunque non se ne possano temere gravi complicazioni. È la coincidenza, la simultaneità, per dir così, di tante piccole offese, di tante punture di spillo al decoro nazionale, che cagiona inquietudine. Il fatto di Stresa e quello di Tunisi sono avvenuti quasi contemporaneamente, e nè l'uno, nè l'altro ebbe, almeno finora, una soluzione soddisfacente per i sentimenti patriottici del popolo italiano. Che l'Italia sia costretta a transigere su questi sentimenti quando si trova in conflitto con una grande potenza, si deplora, ma s'intende. Ma non s'intenderebbe che il nostro paese dovesse prendersi in pace e quasi senza far mostra di avvedersene, le punzecchiature degli Stati di second'ordine. Qui non è il caso di mostrarsi umili coi forti e prepotenti coi deboli. Innanzi

tutto la Svizzera è forte anch'essa; e in secondo luogo non commettiamo un atto di prepotenza quando difendiamo l'onore nazionale. Ad ogni modo, le trattative non sono esaurite colla Svizzera nè colla Francia. E se con quest'ultima, come abbiamo detto, temiamo assai che dopo la grazia chiesta dal Meschino e concessagli con grande premura dal presidente della Repubblica francese, l'azione dell'Italia si trovi irreparabilmente pregiudicata, colla Svizzera invece siamo ancora in condizioni che ci permettono di sostenere i nostri diritti senza vane iattanze ma con fermezza.

Chiusi i Parlamenti dei vari Stati retti a regime rappresentativo, composte bene o male, o in via di componimento le questioni internazionali che tenevano agitata e perplessa l'Europa, siamo in un periodo di sosta e di raccoglimento che dà materia ad importanti considerazioni. Si può dire soltanto che, essendo sopite e non rimosse le cause di discordia in Europa, non bisogna illudersi o far troppo a fidanza col presente stato di cose, potendo da un'ora all'altra aggravarsi di nuovo le rivalità e gli antagonismi or palesi ed ora latenti che travagliano gli Stati più ragguardevoli. Per alcuni di essi le condizioni interne sono un ostacolo ad esercitare un'azione più decisiva all'estero. Citiamo per esempio la Russia. Non è da presumere ch'essa si tenga contenta e soddisfatta dell'avviamento che hanno preso gli affari d'Oriente. Ma potrà impedire che gli avvenimenti proseguano a svolgersi in questa guisa? A che cosa la condurranno, quali effetti avranno le riserve da lei fatte, come notammo poc'anzi, riguardo alle imprese dell'Inghilterra in Egitto? E se l'Austria-Ungheria, come c'è da aspettarselo, si spingerà più innanzi verso Salonicco, potrà la Russia uscir dal campo delle sterili proteste? Le condizioni interne dell'impero russo non sono tanto migliorate da escludere la possibilità di nuovi tentativi anarchici. C'è sempre un potere invisibile che tesse le trame più audaci e minaccia l'ordine sociale e la dinastia. Lo Czar doveva essere solennemente incoronato a Mosca e da questa cerimonia non si può prescindere senza menomare l'autorità dell'Imperatore presso i suoi popoli e senza mettersi anche al rischio di turbare l'ordine della successione al trono. Uno Czar che non è incoronato e consacrato a Mosca, si espone al pericolo di veder negata la legittimità del suo potere. L'incoronazione era annunziata da gran tempo, ma pare che sia mancata sempre la fiducia di poterla compiere senza che venisse turbata da qualche attentato dei nichilisti. Finalmente lo Czar e la Czarina vi si recarono in gran pompa a Mosca, ne'giorni scorsi. L'enumerazione delle pre-

cauzioni militari e di polizia prese durante questo loro viaggio superano tutto ciò che si può immaginare e non hanno riscontro nella storia di alcun'altra monarchia. Si credeva generalmente che l'incoronazione tanto aspettata fosse lo scopo della gita, e che se ne tenesse nascosto il giorno per disviare l'attenzione delle sètte rivoluzionarie. Ora si dice che la incoronazione è stata fatta privatamente, con riserva di ripeterla in pubblico quando lo si stimerà possibile ed opportuno. Però se prima della cerimonia pubblica lo Czar venisse a morire, si ritiene che la incoronazione privata basterebbe a guarentire la successione al trono. Non ricercheremo se questo sia rigorosamente vero, ma il fatto solo che non si giudicò prudente di celebrare la cerimonia in pubblico dimostra ad esuberanza in quali tristi condizioni trovisi la Russia e come questi pericoli interni debbano necessariamente reciderle i nervi rimpetto all'estero. Non è più neanche il caso di cercare disperatamente nelle dubbie sorti della guerra una distrazione a questo agitarsi dei partiti anarchici; poichè si raccoglie da molti indizi ed anche dagli ultimi processi politici che il male ha invaso tutte le classi della società russa, e perfino l'esercito. Quindi è che una guerra potrebbe affrettare la rivoluzione invece di frenarla e ritardarla. Per queste ragioni dubitiamo che la Russia intervenga in Oriente; imperocchè le conseguenze dell'intervento le sarebbero, per avventura, più funeste che non l'aspettare pazientemente tempi migliori e occasioni più favorevoli. L'Inghilterra ha le mani libere e le avrà pure l'Austria-Ungheria. Quanto alla Germania è ormai chiaro che tutti i suoi sforzi sono diretti a contenere l'elemento slavo, e perciò non favorirà in modo alcuno i progetti della Russia, la quale è interamente edificata sulle disposizioni del principe di Bismark a suo riguardo e osserva con diffidenza la Germania e l'Austria. Eppure l'esempio di quest'ultima dovrebbe invitarla a riflettere seriamente sui propri casi.

L'Austria-Ungheria, dopo una guerra infelice, si è rialzata dalle sue sventure, porgendo soddisfazione ai bisogni dei popoli, togliendo, per quanto era possibile in uno Stato composto di nazionalità così diverse, le cagioni del malcontento, entrando risolutamente in una via liberale. E della sua saggia condotta non ha tardato a cogliere i frutti. Sappiamo bene che diverso è il grado di civiltà dei due popoli, diversa la storia, diverso il carattere, come diverse sono le aspirazioni. Però è certo che se v'è un rimedio alla malattia che logora e divora la Russia, esso non può cercarsi altrove che in un regime liberale, adattato alle attitudini e ai costumi del popolo a cui si deve appli-

care. Neppure tutti i popoli dell' impero austro-ungarico erano pervenuti ad un grado uguale di civiltà ed avevano bisogni identici; eppure si è trovato modo di rafforzare la dinastia con istituzioni liberali, e gli screzi, le lagnanze, il malumore che di tanto in tanto ancora si manifestano, non sono pericolosi. Il governo in Austria è forte; le pubbliche amministrazioni sono ben ordinate. E s'ingannano a partito coloro che credono facile di suscitarvi dei torbidi. Se n'ebbe una prova recentemente a Trieste, dove i tentativi degl' *irredentisti* cagionarono la rovina di qualche famiglia, ma non iscossero punto l' autorità del governo. Pochi giorni dopo l'esplosione delle bombe, l'imperatore Francesco Giuseppe ha potuto recarsi a Trieste, visitare l'esposizione e discorrere liberamente dei vincoli secolari che uniscono quella città alla monarchia. Sarebbe a desiderare che gl' *irredentisti* si persuadessero bene della impossibilità di raggiungere il proprio scopo, finchè durano le presenti condizioni d'Europa. E il governo italiano adempie un dovere altamente patriottico dimostrando loro, che in verun modo acconsente a comparir complice o a mostrar di compiacersi di quelle dissennate imprese. Va lodata perciò la premura con cui si è unito al governo austro-ungarico per ricercare gli autori di quei tristi fatti Gli arresti eseguiti in Italia gioveranno a metter in luce la verità, ma, a nostro avviso, dimostreranno eziandio che la sede dell' *irredentismo* non è nel nostro paese; bensì che la parola d'ordine parte da Trieste e di là si estende a coloro che in Italia vorrebbero compromettere le nostre relazioni coll'impero austro-ungherese, e così nuocere anche al principio monarchico, ch'è il fondamento dell' unità italiana. L' Austria e l'Italia combattono un nemico comune, giacchè non è buon italiano chi non si cura dei doveri imposti dalla sicurezza della patria e dalle leggi internazionali.

Mentre l'Italia, cessate le più gravi preoccupazioni all'estero, si preparava alle elezioni generali, alcune delle sue provincie furono colpite da terribili disastri. Le inondazioni in alcune parti della Lombardia e in tutto il Veneto hanno prodotto danni incalcolabili. Il governo dal canto suo dovrà rifare molti tratti d'argine, rialzare parecchi ponti, riparare strade nazionali; le province e i comuni avranno anch'essi da sostenere ingenti spese. Ma le sciagure maggiori e più dolorose son quelle dei privati, e, in ispecie, dei coloni e dei piccoli proprietari. Non solamente i raccolti in più luoghi andarono perduti, ma sono innumerevoli le case distrutte, i fondi rovinati, le masserizie portate via dall'onda impetuosa e irresistibile.

Un qualche conforto a tante sventure si ha nello spirito di carità e di abnegazione di cui hanno dato prove tutte le classi dei cittadini. L'opera delle autorità è lodata da tutti; quella dell' esercito, a buon diritto, proclamata eroica. Il ministro dei lavori pubblici si è recato nei paesi inondati, ha dato immediatamente provvedimenti con quella competenza tecnica che anche i suoi più accaniti avversari politici in lui riconoscono, riparato ai primi danni, distribuito soccorsi in nome del governo. E le angosce di quelle provincie furono lenite dalla presenza del Re, che, erede anche in questo delle virtù paterne, è accorso dove maggiore era il pericolo e dove lo chiamavano le grida di dolore de' suoi popoli. In tal modo le sventure, non meno delle gioie, restringono i vincoli d'amore fra gl' italiani e la gloriosa dinastia alla quale affidarono i loro destini nella prospera e nell'avversa fortuna. È mirabile anche lo slancio della carità privata. In ogni città si formano comitati, si aprono sottoscrizioni, si raccolgono somme considerevoli. Le colonie italiane all'estero rispondono all'appello della madre patria. Dappertutto è una nobile gara di soccorsi. Ma per quanto si faccia, passerà qualche anno prima che quelle contrade dimentichino questi giorni infausti. E ci auguriamo che al ricordo dei danni sopravviva la memoria della concordia degl'italiani, e vorremmo che questa si palesasse del pari, pel bene del paese, nelle prossime elezioni generali. La data di queste, fino al momento in cui scriviamo, non è nota, e pare che dipenda dalla maggiore o minore sollecitudine con cui si potranno ristabilire le comunicazioni nelle provincie danneggiate. Però il decreto di scioglimento della Camera è stato firmato, e si ritiene che l'onorevole presidente del Consiglio, nei primi giorni di ottobre, esporrà il programma del governo a' suoi antichi e fedeli elettori di Stradella.

Roma, 30 settembre 1882.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il deficit nelle finanze francesi — Il debito della Russia — Prestito greco — Componimenti commerciali in Egitto — Banca nazionale egiziana — Canale di Panama — Un nuovo Canale — Ferrovie romane — Notizie generali sui raccolti in Europa e negli Stati Uniti — Mercato monetario e situazione delle principali Banche — Movimento delle borse.

Il deficit *nelle finanze francesi*

In un articolo intitolato *Le rendement des impôts et le déficit certain de* 1882, il Signor Paul Leroy-Beaulieu dell'*Economiste français* dimostra che il bilancio della Francia nell'82 darà un deficit considerevole.

Egli accusa le Camere ed il Governo di aver abusato della prosperità della Francia; li compara a quei figli di famiglia che, avendo fatto una bella eredità, dànno campo a tutte le loro fantasie, oppure a quei negozianti che, avendo avuto tre o quattro annate brillantissime, credono che gli affari non possano più nè fermarsi, nè rallentarsi. « Ecco a qual punto siamo giunti, » esclama egli; « ci troviamo in presenza di un deficit di 100 a 150 milioni all'anno! » E dimostra il suo asserto con dati e cifre tolti dal rapporto del signor Ribot sul bilàncio del 1883.

Secondo quel rapporto i crediti stanziati per l'esercizio 1882 vennero stabiliti nella somma di 2,854,232,905 franchi, ai quali vanno aggiunti franchi 148,511,005 per crediti supplementarii; d'onde un totale di spese di franchi 3,002,743,910. Per contro la previsione degli

introiti ammonta a franchi 2,856,535,223, che, insieme alle eccedenze dei primi cinque mesi, formanti franchi 48,779,000 dànno la somma di franchi 2,905,314,223. Risulta dunque nei cinque primi mesi del 1882 un deficit di franchi 97,429,687. La speranza che le eccedenze dei mesi successivi fossero maggiori venne delusa, perchè mentre queste, nei primi cinque mesi, ascesero a 9 1[2 milioni in media, nei due seguenti ammontarono solamente a 8 1[2 milioni, essendo le eccedenze in complesso a tutto luglio ascese a franchi 63,848,000.

Importa avvertire che i crediti supplementarii, ammontanti all'enorme cifra di 148 1[2 milioni, sono quelli domandati a tutto giugno, e che sul finire dell'anno possono venirne stanziati degli altri.

Calcolando nella migliore ipotesi che i cinque ultimi mesi dieno ciascuno un' eccedenza di 9 milioni, lo sbilancio apparente risulterà di 40 milioni. Ma lo sbilancio reale sarà di gran lunga maggiore. Difatti negl'introiti del 1882 venne portata la somma di franchi 50,616,000, da prelevarsi sulle eccedenze delle rendite del 1879. Di più, figurano come straordinarie molte spese che sono permanenti. Il ministro signor Léon Say fece cessare quella irregolarità nel bilancio del 1883; ma essa sussiste ancora pel 1882, e per una somma al certo non minore di 50 milioni. Da tutto ciò risulta dunque un deficit reale di 140 milioni. Egli è possibile che per circostanze favorevoli il deficit si riduca a soli 120 milioni; ma può anche salire a 160, o anche a 180 milioni.

Il signor Leroy-Beaulieu dà quindi uno sguardo alle imposte. Due fra le tasse più importanti, quelle del bollo e del registro, vanno ribassando. Se le imposte sulle transazioni e sul commercio sono in decremento, quelle sulle consumazioni continuano a dar buoni risultati. In prima linea sta il monopolio dei tabacchi. Le bevande ribassano, in conseguenza della riduzione dei diritti doganali. Dello zucchero aumenta sempre il consumo, specie per la fabbricazione dei vini, che son fatti ora con la maggiore acqua e la minore uva possibile.

In conclusione il signor Leroy-Beaulieu afferma che la Francia è sopra una falsa via. Le scuole, i lavori pubblici hanno causato delle spese esagerate; una complicazione, sia all' estero, sia all' interno, costringerebbe, secondo lui, a cessare ogni spesa, e forse ad imporre nuove tasse.

Il Debito della Russia

Il Debito della Russia, per l'anno 1883 ammonta a 111,474,310 Lst. 560,776,500 franchi, 78,240,000 fior. e 1,976,892,008 rubli.

In confronto dell' anno 1882 il Debito diminuì di 770,420 Lst., 1,543,500 franchi, 2,166,000 fiorini e 15,684,453 rubli.

Erano in circolazione al 1 luglio (13 del calendario russo), Buoni del Tesoro per una somma totale di 716,515,125 rubli. Questa somma aumentò da allora in poi di 417 milioni di rubli.

Per l'anno 1883 occorrono all'estinzione del Debito 198,603,678 rubli.

Prestito Greco

Il Governo Greco ha deciso di emettere da sè il suo prestito di 40 milioni di dramme, e di accordare una provvisione di uno per cento agli istituti bancarii incaricati della vendita dei titoli. Il Governo stesso crede che il prestito verrà sottoscritto in gran parte in Grecia.

Componimenti commerciali in Egitto

Negli uffici della casa commerciale *Carver e C.* in Alessandria ebbe luogo una riunione di uomini d' affari, allo scopo di addivenire ad un accordo circa il regolamento degli impegni scadenti in settembre ed ottobre. Venne anzitutto eletto un comitato, composto dalla *Banque Générale d' Egypte*, dall' *Anglo Egyptian Banking Company*, dalla *Commercial Bank of Alexandria* e dalle ditte *Carver e C.* e *Pestamazoglu*. Questo comitato è incaricato di redigere una relazione sulla situazione del mercato, e di stabilire la compensazione degli affari fra le parti interessate, ove ciò sia del caso. Riguardo a quelle transazioni che non sono compensabili, il comitato deve chiamare gli interessati e procedere con loro ad una composizione amichevole.

Banca Nazionale Egiziana.

Telegrafano da Costantinopoli alla *Neue Freie Presse:* La Banca Imperiale Ottomana ha l'intenzione di istituire una Banca Nazionale Egiziana, e di fondere con quello stabilimento la propria succursale di Alessandria.

Canale di Panama.

Sulle 250,000 obbligazioni, ammontare dell' emissione fatta dalla Compagnia, 105,208 sono state sottoscritte dagli azionisti, e queste rimangono inriduttibili. Ne restano quindi 144,792, da ripartirsi tra i 57,611 soscrittori. Questo riparto avrà luogo nel modo seguente:

I soscrittori di una unità riceveranno l' obbligazione che avranno sottoscritta.

I soscrittori da 2 a 5 obbligazioni riceveranno ciascuno 2 obbligazioni. Da sei a dieci, 3; da 11 a 15, 4; da 16 a 25, 5.

I soscrittori di 26 obbligazioni e al di sopra riceveranno il 20 per cento delle loro domande, cioè l' 80 per cento di riduzione sull'ammontare della loro sottoscrizione.

In conseguenza, i soscrittori di 26 a 30 obbligazioni ritireranno 6 obbligazioni; quelli da 31 a 35, ne ritireranno 7; quelli da 36 a 40 ne avranno 8, e così di seguito, in ragione di una obbligazione per ogni 5, e di una obbligazione in più per ogni frazione di cinque.

Un nuovo Canale.

L'ingegnere francese Laurent venne incaricato per conto privato di mettere in comunicazione il San, affluente della Vistola, presso il confine austro-russo in Gallizia, collo Dniester, che si versa nel Mar Nero presso Odessa; e si dice che egli abbia già a tal uopo ottenuta la concessione dal Governo austriaco.

La realizzazione di questa impresa stabilirebbe una via fluviale diretta fra Danzica e Odessa lunga circa 180 chilometri, senza pari in Europa. Il canale stesso misurerebbe circa 40 chilometri.

L'esecuzione di un tale progetto non solo darebbe un forte impulso al commercio delle città tedesche bagnate dalla Vistola, ma gioverebbe assai alle piazze commerciali di tutta la Germania settentrionale. Il trasporto dei cereali e delle legna provenienti dai fertili terreni della Podolia e della Volinia, che si effettua finora per mezzo dello Dniester, seguendone il corso fino al Mar Nero, avrebbe luogo sulla Vistola, mercè la nuova via.

Una parte dei prodotti agricoli provenienti dalle dette provincie russe, e dalle austriache a quelle confinanti, verrebbe portata a Bromberg sulla Brahe, e poscia inoltrata in Germania; mentre un' altra parte si dirigerebbe per la Vistola fino a Danzica, donde verrebbe imbarcata per l'Inghilterra.

Ferrovie romane.

Nel giorno 17 di settembre ha avuto luogo in Milano l' adunanza dei portatori delle azioni romane comuni. Quest'adunanza non ebbe che uno scopo di preparazione, avendo gl' intervenuti stimato conveniente di non scendere a più decisa discussione, perchè all' effetto di rendere più solenni le deliberazioni che possono essere prese, occorre come un plebiscito dei voti di tutti gli azionisti comuni residenti in Milano.

Furono esposte varie idee tutte concordi nello stabilire essere nel maggiore interesse comune l'intavolare nuovamente, mentre pende ancora la causa, trattative d' accomodamento fra le diverse categorie di azionisti. Questo parere generale dell'assemblea fu ritenuto il modo più idoneo per riuscire non solo a definire la lunghissima causa, ma anche ad ovviare alle maggiori eventuali perdite che l'esito della causa stessa potrebbe recare all'una od all'altra categoria d'azionisti.

Sarà indetta un'altra adunanza per discutere ulteriormente, e per nominare una commissione la quale, rendendosi interprete degli intendimenti di tutti tra gli azionisti, possa dar mano alle pratiche più efficaci per riuscire nell'intento.

Notizie generali sui raccolti in Europa e negli Stati Uniti.

Il decimo congresso internazianale pel mercato dei cereali, avvenuto il 6 e 7 settembre scorso a Vienna, ci offre i seguenti dati riguardo ai raccolti del corrente anno. L'interesse inerente alla cosa e'invita a pubblicarli.

Turchia. Grande abbondanza, specialmente lungo il Danubio. Il frumento soddisfa largamente come quantità e presenta un grano intatto e pesante. La segala è abbondante, la sua qualità è superiore a quella dell'anno passato. L' orzo ha reso bene; il grano è di buona qualità, ma più leggero del solito. La resa dell' avena non oltrepassa la media. Il mais è promettente.

Nella *Moldavia* il frumento ha prodotto, in quantità come in qualità, al di là delle previsioni; l'orzo non è abbondante, ma di qualità eccellente; l'avena soddisfacentissima.

La *Rumenia* ha dato di più della media.

Nel distretto di Covurlui (Galatz) tutti i raccolti hanno dato un risultato che va contato fra i migliori dal 1862 in poi.

Nel distretto di Tutova il frumento non è stato abbondantissimo,

ma la vagliatura offre un compenso a questa insufficienza relativa. Il mais e l'orzo non sono riesciti a bene in questo distretto; si spera che questi prodotti riescano abbondanti nell' insieme che si avrà in tutto il regno, se i geli non verranno a guastarli.

Nel distretto di Craiova il frumento ha dato un raccolto eccezionale per quantità, quale non si ebbe dal 1867; però la qualità è mediocre.

Nei distretti danubiani la pioggia recando danni al frumento, giovò per contro al grano turco, che promette un raccolto brillante.

Da 25 anni la *Serbia* non ha avuto un raccolto, così ricco in quantità e qualità, come in quest'anno. E ciò specialmente pel frumento e per l'orzo; l'avena e la segala rendono al di là della media.

Austria e *Ungheria*. L'annata è eccellente. Dopo il 1867 l'Ungheria non aveva dato un raccolto di frumento così abbondante; la media è sorpassata di 12 milioni di ettolitri. L'orzo dà poco più della media. La qualità è generalmente buonissima.

In quanto alla Cisleitania, la resa in frumento sorpassa la media eziandio nella Bassa Austria, nella Stiria, nella Carinzia, nell' Istria, nella Boemia, nella Moravia, nella Silesia, nella Galizia e nella Bucovina; negli altri paesi della corona la media non è stata raggiunta. Pel granone e per l'avena si hanno le migliori speranze, tanto nell'una quanto nell'altra parte della monarchia.

Dalla *Russia* si hanno notizie soddisfacenti.

Nell'Estonia la segala e il frumento d'inverno hanno dato buoni risultati, ma gli altri raccolti lasciano a desiderare.

In Curlandia il frumento e le segale danno il 90 e 100 per cento.

Nei governi della Livonia, di Witebsk e di Tambow le semenze d'inverno hanno prodotto in abbondanza; ma l' orzo, che è destinato alle distillerie dei Paesi Bassi, ha fruttato meno dell'anno precedente.

Nel Governo di Woronesch si è fatta una mietitura eccezionalmente ricca di segale; si dice di più che un terzo dell'ultimo raccolto di segale è ancora ne' granai. In generale le semenze d' estate sono state quelle che hanno prodotto di più in questa provincia.

Nella Polonia russa il frumento precoce dell'Ungheria sembra venir meglio che non il frumento indigeno; quest'ultimo è marcito in parte. Gli altri raccolti sono pure danneggiati.

In Podolia il frumento rappresenta il 115 per cento; la qualità ne è eccellente. La segala rende meno, ma soddisfa come grano. L'orzo, l'avena non rappresentano che l'80 per cento circa, qualità mediocrissima.

I raccolti sono assolutamente mancanti nella Bessarabia meridionale. Dalle altre parti della provincia le notizie sono eccellenti, specialmente in ciò che riguarda l'orzo e l'avena.

Nei governi di Cherson e di Caterinoslav le valutazioni vengono così stabilite: frumento d'inverno 95 per cento, frumento d'estate 90 per cento, segala 90 per cento, orzo 105 per cento, avena 100 per cento.

Dalle provincie centrali si annunzia: pel frumento l'85 a 90 per cento, per la segala 60 a 65 per cento, per l'orzo da 80 a 85 per cento e per l'avena da 85 a 90 per cento del raccolto medio.

Nel distretto di Pietroburgo la segala è abbondante e di buona qualità; per l'orzo e l'avena si annunzia pure un buon risultato.

In *Danimarca* il frumento ha bene resistito alle intemperie e darà un prodotto che si calcola dal 105 al 110 per cento. La segala ha sofferto e non dà perciò che una buona media. Riguardo all'orzo ed all'avena si calcola sopra un reddito di 110 a 115 per cento.

In *Svezia* e *Norvegia* il frumento e la segala si valutano a 105 per cento, quantunque la seconda alquanto sofferto per le pioggie. L'avena offre un reddito medio.

Le notizie che si hanno dell'*Impero germanico* sono soddisfacenti per tutti i cereali.

Ma in *Prussia* il reddito in frumento non è valutato che a 13,269,000 quintali metrici, mentrechè un raccolto medio è di 14,742,521 quintali. Il cattivo tempo delle ultime settimane ha distrutto una parte delle speranze, che erano ridenti ancora al principio di agosto. Un terzo del grano raccolto è guasto, sicchè la cifra di previsione va ridotta da 104 a 90. In quanto alla segala, non si ha che un raccolto di 50,128,000 quintali metrici, contro 55,697,484 quintali, che dovrebbero essere la media Per l'orzo si attende un reddito di 102 per cento, ma la quantità utile non è valutata che a 9,934,000 quintali, cioè l'80 per cento della media. L'avena non darà che 95 per cento, ovvero 32,135,655 quintali, invece del 102 per cento che si prevedeva. Per le patate si spera tutt'al più un raccolto del 97 per cento.

In *Sassonia* il raccolto varia secondo le valutazioni tra il 115 e il 125 per cento pei diversi cereali; ma si crede che la vagliatura lo ridurrà a 100 e 110 per cento pel frumento, a 90 e 100 per cento per la segala, a 100 per cento per l'orzo, e a 110 e 120 per cento per l'avena.

Nel *Gran Ducato di Baden* il frumento e la spelta danno un reddito medio di qualità eccellente. L'orzo ha molto sofferto dalla pioggia,

e il consumo interno dei birrai dovrà fare grandi provviste in Ungheria. L'avena non è buona.

Nel *Würtemberg* i calcoli fatti con basso estimo danno le seguenti cifre: spelta 110, avena 115, orzo 110, segala 100, frumento d'inverno 110, frumento d'estate 107 per cento. Non si ha memoria di un raccolto così splendido.

Nel Nord e nell'Est del *Regno di Baviera*, cioè nella Franconia e nella Svevia il 25 per cento del raccolto si è dovuto lasciare nei campi dopo la mietitura, a causa delle pioggie. Quello che è stato posto al coperto è soddisfacente come qualità.

Nelle provincie dell'Alta e della Bassa Baviera la resa del frumento è di 120 per cento della media, mentrechè la segala non ha dato che 95 per cento. L'orzo ha fruttato il 25 per cento. Ma i grandi guasti recati dalle pioggie renderanno necessaria una forte riduzione sopra queste quantità. L'avena ha potuto essere raccolta in buone condizioni di temperatura; la qualità è buona, in parte anche eccellente, e la resa è valutata a 125 per cento.

Svizzera. Le valutazioni sono di 105 per cento pel frumento, di 60 per cento per la segala, di 115 per cento per l'orzo, di 100 per cento per l'avena e di 50 per cento per le patate. Peraltro converrà, come quasi dappertutto in Europa, detrarre da queste cifre l'importo degli scarti, di cui esse non tengono conto.

Francia. Ad eccezione dell'orzo, tutti i cereali hanno dato un raccolto superiore a quello dei due anni passati. La statistica del grano è più favorevole di tutti gli accertamenti fatti antecedentemente; il raccolto si calcola a 110 o 115 milioni di ettolitri. Andando tutto bene, la importazione per la Francia in quest'anno potrà essere limitata dal 5 al 10 per cento.

Il *Belgio* ha fatto un raccolto d'orzo scadentissimo circa il peso e la qualità. La segala è soddisfacente. Il grano è di buona qualità e non iscarso. L'avena ha dato un prodotto molto copioso.

L'*Olanda* ha ottenuto un raccolto abbondantissimo di grano, e di buona qualità. La segala è poco abbondante, ma di un buon grano. L'orzo e l'avena hanno dato dei risultati discreti sotto ogni rapporto.

Inghilterra. Grano 92,2 per cento; orzo 95,4 per cento; avena 105,1 per cento. Da varii anni non è stato colà un raccolto così soddisfacente. Con tutto ciò si crede che la straordinarietà del raccolto non libererà l'Inghilterra dal bisogno di ricorrere all'estero.

Scozia. La resa e la qualità del frumento saranno superiori all'ordinario; l'orzo si presenta bene e l'avena darà al di là della media.

In *Irlanda* il grano è insufficientissimo; gli altri raccolti non toccano la media.

Spagna. Le contrade più fertili hanno sofferto quest'anno per una grande siccità. Tutti i raccolti di questo paese sono scarsi. Si calcola l' insufficienza a 10 o 20 per cento della quantità ottenuta negli anni medii, che è di circa 106 milioni d'ettolitri.

Le notizie d'*Italia* sono eccellenti. Nell'alta Italia il grano ha prodotto 135 per cento di un raccolto medio; la vagliatura è soddisfacente. Il granturco non dà che il 70 per cento, l'avena, che ha buon grano, il 90 per cento; e la segala l'80 per cento. All'ovest il grano è valutato a 130 per cento; gli altri cereali non raggiungono la media. Nella Italia centrale il raccolto totale è valutato a 100 per cento contro il 90 per cento ottenuto nell'anno antecedente. Nel mezzodì il grano ha dato il 100 per cento, ovvero il 40 per cento più dell'anno scorso.

Negli *Stati Uniti* d'America la mèsse eccezionale del 1880 è sorpassata; il grano dà 500 milioni di bushel (1 = litri 35,24) di eccellente qualità, contro 380 milioni ottenuti nell'anno passato. Il granone, che nel 1881 ha prodotto 1195 milioni di bushel, renderà probabilmente in quest'anno 1500 milioni di bushel di buona qualità. Quest'ultima quantità corrisponde a 83 per cento della media. La mietitura dell'avena è stata fatta in buone condizioni; la quantità ottenuta è di 100 per cento per la Unione intera. La segala è stata pure mietuta in condizioni soddisfacenti.

Nel complesso le notizie date non potrebbero essere migliori.

Mercato monetario e situazione delle principali Banche.

Lunga discussione fra i Direttori della Banca d'Inghilterra; folla dinanzi alla Banca. Queste furono le notizie che tennero dietro immediatamente all'aumento del saggio dello sconto a Londra, del quale demmo un cenno nel bollettino della quindicina passata.

Ciò dimostra le difficoltà della situazione e le sue ansie, e l'interesse postovi dalle varie classi. L'uso della Banca non consente che essa dia ragione al pubblico de' suoi atti; perciò nessuno potè dire quali furono precisamente i motivi che vennero a consigliare, se non anche ad imporre, l'aumento del saggio. Ma lo argomentarli fu cosa facile. L'aumento fatto nell'agosto scorso, portando il saggio officiale al 4, non produsse i buoni effetti che se ne speravano; l'oro continuò a decrescere;

la riserva ebbe soltanto un aumento precario, in conseguenza di un ritorno di biglietti. Frattanto venne avvertito che il valore del denaro nel mercato esterno era stato depresso; che nell'ottobre prossimo avverrà, come di solito, un aumento rilevante nella circolazione, e che la riserva della Banca, alla data del 13, sorpassava appena di poco le Ls. 11,000,000, mentre ai 15 di settembre 1880, col saggio dello sconto al 2 e mezzo, era aumentata a circa 17 milioni, e nel 14 settembre dell'anno successivo, col saggio al 4, avea toccato i 12 milioni e mezzo.

Queste furono le principali ragioni addotte a spiegazione del partito preso dai Direttori della Banca. E non erano immaginarie! Per conseguenza il provvedimento del rialzo venne giudicato savio.

Ma non fu secondato. Gli affari conclusi nel mercato esterno, prima della decisione della Banca, erano stati assai pochi, e questi pochi erano stati conclusi condizionatamente. I soli prestiti brevi aveano avuto un negoziato piuttosto attivo al 4 e 4 e un quarto per 100. Dopo la deliberazione della Banca, la carta a 3 mesi ebbe impiego fra il 4 e tre ottavi e il 4 e mezzo; quella a 4 mesi, fra 4 e un quarto e 4 e tre ottavi e quella a 6 mesi, fra 4 e un ottavo e 4 e un quarto.

In Francia, le decisioni prese al di là della Manica destarono timori esagerati. Le fantasie corsero alla riserva di quella Banca, ben onusta d'oro e di metallo, e la intravidero esposta di repente a violenti e ripetuti assalti. La differenza di 1 e mezzo per 100 fra il saggio officiale francese e quello inglese non parve guari sostenibile; perciò fu creduto da alcuni e accettato da altri che anche quella Banca avrebbe tra breve rialzato il saggio.

Nulladimeno i prezzi già in corso nel mercato libero non variarono. Le accettazioni di prim'ordine rimasero a 3 per cento; quelle di commercio e di banca oscillarono da 3 e un ottavo a 3 e un quarto per cento.

Appresso la situazione sembrò migliorata alquanto; i timori sorti parvero scemati. Ma ciò avvenne solamente dopo che le due Banche ebbero pubblicati i loro bilanci. La cosa è di tanto interesse, che vale la pena di fermarci più del consueto sull'un bilancio e sull'altro. Eccone i dati.

Il bilancio della Banca d'Inghilterra al 20 settembre, con lo *stock* metallico di Ls. 21,737,985, presentò un aumento nel *bullion* di 136,291, e con la riserva di Ls. 11,410,925, diè un aumento in quest'ultima di 254,211. Oltre a ciò la proporzione fra la stessa riserva e gl'impegni, che nel bilancio al 13 era stata del 39 1[4 per 100, in quello in esame

fu del 39 3[4. La situazione in questa parte era evidentemente cambiata in meglio.

Il bilancio della Banca di Francia fu anche più sodisfacente. Lo *stock* metallico presentò una perdita di soli 3 milioni, dei quali 1 1[2 in oro. Con ciò la Banca rimase col suo stock d'oro di un miliardo quasi intatto. Presentò poi una diminuzione nel portafoglio di circa 16 milioni e una diminuzione nella circolazione di 11,750,000. Questi dati valsero a rassicurare l'opinione sull'effetto dello scarto di 1 1[2 fra i due saggi. Se non che, ad integrare questo esame, giova il confronto degli ultimi bilanci con quelli degli anni passati alle date corrispondenti. Per brevità citeremo solamente le cifre più rilevanti.

Il *bullion* della Banca d'Inghilterra alla data del 24 settembre 1879, con lo sconto al 2 per cento, ammontava a sterline 35,100,527; la riserva a 22,374,587. Alla data del 22 settembre 1880, con lo sconto al 2 1[2 per cento, il primo, il *bullion*, ascendeva a sterline 28,323,607; la seconda a 16,699,077. Alla data del 21 settembre 1881, con lo sconto al 4 per cento, il *bullion* toccava la somma di sterline 23,309,728; la riserva quella di 13,005,138. Questi dati e gli altri del bilancio al 20 settembre 1882, già esposti, dimostrano che quest'ultimo bilancio è incomparabilmente più debole di tutti gli altri del triennio antecedente alla stessa data o a un dipresso.

All'opposto, il solo confronto del bilancio della Banca di Francia al 21 settembre 1882 con quello della stessa Banca al 22 settembre 1881, offre i dati seguenti:

Un aumento nello *stock* metallico, oro e argento, di circa 296 milioni; un aumento nel solo *stock d' oro* di 392 milioni; un aumento nella circolazione di soli 100 milioni, e una diminuzione nel portafoglio di circa 231 milioni.

Questi dati, messi già sotto gli occhi del pubblico francese, scemarono di molto la paura di gravi danni immediati alla riserva della Banca, perchè dimostrarono sempre meglio che essa è atta a resistere contro qualunque attacco, e che la perdita di pochi milioni, quando accadesse, non potrebbe in queste condizioni far luogo ad una lotta per l'oro e obbligare la Banca ad entrare nella via dell'aumento del saggio. Ma non si può dire che qualunque timore sia scomparso. V'è di mezzo un argomento inglese, il quale tiene sempre inquieti gli animi. Al di là della Manica si è ragionato e si ragiona ancora così: « La Banca di Francia ritiene ora la enorme somma di 40 milioni di sterline in oro, ossia 15 milioni di sterline in più di quanto avea dodici mesi fa; essa può

quindi abbandonare una parte di quella grande provvista. Se dovesse accadere una grande esportazione d'oro da Parigi, la Banca di Francia eleverebbe certamente il proprio saggio; ma ciò non è a prevedersi, perchè le somme che basteranno ai nostri bisogni potranno esserci date da essa facilmente. ». È lo *Statist* che parla. Ora ciò può essere utile a Londra, ma non piace troppo a Parigi.

E non basta. Quelli che tengono dietro con cura alla situazione del mercato monetario avvertirono che il cambio di Parigi su Londra, già di 1,60 per mille favorevole a quest'ultima, si elevò, nella settimana al 23, a 2,80 per mille; e viceversa, che il cambio di New York su Londra, già favorevole a quest'ultima di 2 1[2 per mille, scese nella settimana accennata al disotto della pari, e per conseguenza si mutò contro Londra. Ricordarono che la Banca d' Inghilterra sarà esposta a forti ritiri dalle provincie; che cambiali americane da 4 a 5 milioni di sterline giravano nel mercato londinese; che il prezzo del denaro a New York era salito da 7 a 8 per cento, e che lo sconto nel mercato libero londinese era molto depresso. Infatti i saggi segnati nella settimana al 23 furono i seguenti: per la carta a 3 mesi, 4 1[8 per cento; per la carta a 4 mesi, lo stesso saggio; per quella a 6 mesi, 4 per cento; per i prestiti brevi da 3 a 3 1[2 per cento.

Ora ciò non è certamente consono all'azione della Banca e nemmeno può giovare a tutti gl'interessi. Gli sforzi fatti da essa per sostenere il valore del denaro nel mercato libero furono molti e continui; dalla metà di luglio in poi, i titoli dello Stato, entrati nel suo portafoglio, diminuirono di lire st. 3,000,000. L'azione sua fu pronta e risoluta; non esitò al bisogno di aumentare reiteratamente il saggio dello sconto. Invece la tendenza del mercato, già volta a scostarsi dal saggio officiale, si chiarì avviata sempre più nel medesimo senso. L'ultima situazione della Banca ne fornisce una prova evidente là dove segna una diminuzione di lire st. 371,000 nei conti correnti dei privati. Ciò dinota che i banchieri, per fare quante più anticipazioni possono, diminuiscono i loro crediti verso la Banca.

In Francia si dice a tutti, e alla speculazione in particolare, che a meno di domande considerevoli, quella Banca non verrà ad un aumento nel saggio. Ma se la depressione dello sconto nel mercato esterno londinese e i fatti e le previsioni accennate obbligassero la Banca d'Inghilterra ad un nuovo aumento, potrebbe l'altra stare indifferente dinanzi al 6 per cento inglese, come lo fu dinanzi al 4, e lo è stata fin qui dinanzi al 5 per cento? Ecco la questione.

Strettamente connessa con le situazioni dei mercati inglese e francese, e sopratutto col primo, è, come ciascuno sa, quella del mercato americano. Le notizie intorno ad essa sono piuttosto incerte.

Venne osservato che la importazione delle merci nei primi sette mesi dell'anno corrente ha sorpassato la esportazione delle merci e del numerario di oltre un milione di sterline, e che la somma dovuta dagli Stati Uniti per diversi titoli deve riuscire ad una cifra di grande entità. Tutto ciò ha fatto credere che il saldo a debito degli stessi Stati possa essere rilevantissimo. È stato presunto che il debito ascenda a 5 o 6 milioni di sterline e anche a somma maggiore; e se ne è inferito che per ora, e per cinque o sei settimane a venire, il mercato inglese non poteva correre il pericolo di scarsità.

Dall'altra parte venne ricordato che la riserva delle Banche associate di New-York, la quale, sul finire dell'agosto scorso, aveva offerto una *eccedenza* di lire st. 215,000 sul limite legale, alla data del 16 settembre presentava una *deficienza* di lire st. 210,000 al di sotto di questo limite, con progressione continua, mentre alla data corrispondente dell'anno passato era ancora di lire st. 105,000 al di sopra di esso; e che questo fatto, il quale derivava in gran parte dalle ultime esportazioni dell'oro dall'America, l'alto prezzo del danaro a New-York e le variazioni avvenute nel cambio indicavano che la tensione era alta e che i bisogni del mercato potevano da un momento all'altro divenire sempre più forti.

Si aggiungeva — è vero — che il Tesoro americano, per effetto della sospesa redenzione del debito e della cresciuta importazione, doveva avere in cassa una somma cospicua; che la produzione dell'oro in America era sempre abbondante, e che i certificati d'argento emessi per 14 milioni di sterline erano e potevano essere un buon sussidio per la circolazione. Ma questi e altri dati, che tornavano a favore del mercato londinese, non escludevano che la situazione potess'essere mutata sensibilmente anche prima delle quattro o cinque settimane accennate.

Così, mentre in questa parte era permesso di poter dire a che cosa eravamo in quel punto, non era egualmente lecito, in tanta incertezza, di poter pure congetturare con qualche fondamento a che cosa saremmo venuti di poi.

Derivava da tutto questo, che non vi era crisi monetaria propriamente detta, ma che la situazione aveva i suoi pericoli e legittimava qualche timore.

Frattanto la situazione delle altre principali Banche era la seguente.

La Banca dell' *Impero Germanico*, alla data del 23, aveva un fondo metallico di m. 538,047,000, contro m. 530,535,000 alla data del 15, e m. 537,600,000 alla data del 23 settembre 1881; — un portafoglio fra sconti e anticipazioni, per m. 433,766,000, contro m. 420,421,000 alla data antecedente, e m. 425,140,000 alla data del 23 settembre 1881; e una circolazione di m. 735,903,000, contro m. 724,251,000 nell'altra settimana e m. 734,960,000 alla data corrispondente dell'anno scorso. Dopo il rialzo dello sconto, il fondo metallico era diminuito ancora di circa 3 milioni; perciò il vero ricupero alla data del 23 residuava a 4 milioni e mezzo di marchi. Frattanto il cambio su Londra era ancora lontano dal punto dell'oro, e si avvertiva che la Banca. in ogni caso, avrebbe potuto ricorrere, come diciotto mesi fa, al rimedio di pagare i suoi biglietti metà in oro e metà in argento, perchè ne ha il diritto.

La *Banca Nazionale belga*, alla data del 21 settembre presentava un fondo metallico di fr. 97,844,000 contro fr. 98,541,000 al 14 dello stesso mese e fr. 91,533,000 al 22 settembre 1881. Aveva un portafoglio di fr. 268,681,000, contro fr. 267,736,000 alla data del 14, e fr. 272,986,000 al 22 settembre 1881. E recava una circolazione di fr. 322,468,000, contro fr. 326,706,000 al 14, e fr. 314,765,000 al 22 settembre 1881.

La *Banca neerlandese*, la quale deve per legge tenere in numerario o verghe il 40 per cento dell'ammontare riunito dei biglietti in circolazione, dei mandati e dei conti correnti, alla data del 23 settembre, aveva uno stock metallico di fl. 103,860,000, dei quali soli 13,524,890 in oro.

Tutto lo stock, ragguagliato alla sola circolazione dei biglietti, che ammontava a fl. 183,000,000, veniva a cuoprire quest'ultima nella proporzione del 56 3[4 per cento.

Frattanto la Banca, nonostante l'aumentato saggio, aveva perduto nel solo oro altri 2 milioni. Rimontando un po' indietro, si vedeva che l'esodo dell'oro dalla Banca, nel tempo corso dagli ultimi di agosto in poi, toccava la somma di circa 6 milioni di fiorini. I corsi del cambio su Parigi e su Londra erano ribassati un poco, ma comportavano ancora nuove emigrazioni d'oro.

La Banca austro-ungarica, alla data del 23 settembre 1882, aveva un fondo metallico di fl. 181,726,946, contro fl. 180,632,751 nella settimana antecedente, e fl. 183,930,000 alla data del 23 settembre 1881; un portafoglio di fl. 268,681,000 alla prima data, contro fl. 267,736,000

alla seconda, e fl. 272,986,000 alla terza; e una circolazione, rispettivamente di fl. 322 — 326 e 314 milioni.

In quanto all'Italia, la situazione della Banca Nazionale italiana al 10 settembre, l'ultima pubblicata, presentava una riserva in numerario di lire 178,466,620, contro lire 175,367,230 al 31 agosto e L. 175,548,910 al 10 settembre 1881. Recava un portafoglio di lire 233,011,655, contro lire 241,298,995 al 31 agosto e lire 248,648,417 al 10 settembre del passato anno. E segnava una circolazione di lire 457,580,378, contro lire 460,836,333 all'altra data e lire 446,853,363 a quella corrispondente del 1881. Si ha da ciò, che la riserva, dall'uno all'altro anno, era aumentata di quasi 3 milioni; che il portafoglio era diminuito di 15 milioni e mezzo, e la circolazione cresciuta di quasi 11 milioni.

Le condizioni presenti della nostra circolazione ci fanno essere estranei o quasi alle vicende del mercato monetario degli altri paesi; non pertanto, approssimandosi sempre più il tempo della ripresa del cambio in valuta metallica, la prudenza consiglia di tenerne conto. E qui crediamo opportuno di aggiungere qualche parola intorno ad alcuni pensieri e desiderii che la stampa è venuta manifestando or non è molto.

Un diario dell'Alta Italia si è compreso assai delle voci corse in questi passati giorni, le quali attribuivano alla Banca Nazionale il proposito di restringere di cinquanta milioni la sua circolazione, perchè ha considerato che se la Banca la mandasse ad effetto, la riduzione dei fidi avverrebbe in grandi proporzioni e tutti gli affari del paese se ne risentirebbero. Perciò domandava che il governo facesse parlare meno i suoi giornali e non tacesse più lungamente da sua parte. Un altro diario dell'Italia meridionale, quasi nello stesso tempo, raccogliendo quella voce e accettandola all'ingrosso, la diceva una cosa, se non vera, assai verosimile; per conseguenza esaminava quali spedienti avrebbero potuto colmare il vuoto che ne sarebbe derivato; e di spediente in spediente riusciva a quello, in verità non molto eroico, di adoperare i buoni fruttiferi, cui sono autorizzate altre Banche. Questi buoni potrebbero servire, secondo esso, ad aumentare in via temporanea lo strumento degli sconti e a rendere con ciò minori i disagi che nasceranno nel passaggio dall'una circolazione all'altra. Per ultimo un altro diario dell'Alta Italia, in un articolo che tradisce forse troppo la sua origine, considerando tutte le cose piane e facili, come se ci trovassimo precimente alle egloghe virgiliane, concludeva che nulla poteva più rattenere il governo dal fare il gran passo, ma si augurava a sua volta che il pensiero governativo fosse reso manifesto al più presto.

In questo desiderio del doversi conoscere gl'intendimenti del Governo senza molto indugio, consentiamo senza difficoltà; ma non crediamo alle voci corse di una restrizione immediata o affrettata nella circolazione della Banca. La carestia del danaro non sarebbe davvero, secondo noi, il mezzo più acconcio a superare le difficoltà cui andiamo incontro; appunto come non lo sarebbe la esuberanza dei biglietti. Una manifestazione da parte del Governo, fatta in tempo, non solamente dirà al commercio e al paese in generale a che cosa essi devono attenersi, ma darà il modo a tutti di scongiurare gravi danni. Una contrazione imposta degli sconti, sia ora, sia poi, e specialmente sul finire dell'anno, porterebbe imbarazzi non lievi, che potrebbero anche riuscire a disastri. Quale Banca, quale ministro, oserebbe assumersi questa responsabilità?

Che la Banca Nazionale abbia a raccogliersi, non è da contrastare; peraltro, in quanto al tempo, noi pensiamo che essa potrà farlo utilmente per sè e per gli altri interessi, soltanto dopo la liquidazione dell'anno, la quale, molto probabilmente, ai segni d'ora, si fa presagire di qualche peso e di qualche difficoltà. In quanto al modo, noi non crediamo che, posta la convenienza di una restrizione della circolazione, la mente debba ricorrere senz'altro al mezzo di eseguirla con una restrizione corrispondente nelle principali operazioni della Banca, e fermarvisi. Ammettiamo che questo ricorso è il più ovvio, ma soggiungiamo subito che non è il più meditato. Fatti e ricordi lo dimostrano ad esuberanza. I fatti sono, che nei capitoli dell'attivo della Banca, come in quelli di altre Banche, figura quello dei titoli di sua proprietà, accumulati con savio consiglio man mano che le disponibilità erano maggiori delle domande. I ricordi sono i vari rumori che ne furon fatti, in diversi tempi, dagli uomini del regolamento, che sono quelli dell'ieri e dell'oggi, e dai dottrinari. Adunque si ha in quei titoli una riserva preziosa, la quale può benissimo offrire il mezzo alla Banca di restringere gradatamente la sua circolazione, senza che le operazioni di sconto vengano decimate. Noi abbiamo fiducia — tanto la cosa è chiara — che si verrà in questa via senz'altro; ma ci guardiamo bene di congetturare pure il quando, che questo è ufficio proprio, secondo noi, degli eventi e della Banca. Quel che più importa intanto è che i portafogli riescano liquidabili a scadenza.

A tutto ciò s'aggiunge, per le notizie correnti, che il governo non sarebbe determinato più, come prima, a presentare nelle condizioni odierne una legge sul riordinamento delle banche, e che esso inclinerebbe piuttosto a lasciare che le stesse banche si accordino intorno al

modo di adempiere ai proprii obblighi verso i portatori dei loro biglietti.

Non sappiamo, nè se questa voce sia esatta, nè quali sarebbero, nel caso, le garanzie che ne dovrebbero accompagnare la esecuzione; ma pensiamo che meriti un attento esame. Dall'altra parte un accordo su questa base ebbe già in altri paesi una sanzione che pare imitabile.

Fin qui lo stato delle cose, quale era sul finire della settimana al 23.

La settimana corrente è stata inaugurata con una nota lieta. Un telegramma al *Times* da Washington annunziò che il Segretario del Tesoro avea avvisato il pubblico che lo stesso Tesoro, nel giorno 23 dicembre prossimo rimborserà per 25 milioni di dollari di boni a 3 1|2 per cento, e che questo avviso avea fatto cessare la pressione del mercato monetario e promosso un rialzo di tutti i valori. La notizia ebbe un' eco assai gradita a Londra.

Il bilancio della banca d'Inghilterra è venuto a confermare da sua parte quella nota, perchè esso ha offerto un aumento nel *bullion* di sterline 244,790 e un aumento nella riserva di sterline 132,975. V'è di più, che i conti correnti dei particolari, già in diminuzione, sono nell'ultima settimana aumentati di Ls. 697,559. Si ha in ciò un bilancio per ciascun verso assai soddisfacente.

Questo giudizio è avvalorato anche dai dati che seguono:

	Bullion	Riserva	Prop.	Sconto
1 ottobre 1879	34,834,783	20,845,958	56 1|2 per 100	2 per 100
29 settembre 1880	28,144,401	16,178,671	50 3|4 »	2 1|2 »
28 settembre 1881	23,069,226	12,508,691	41 1|4 »	4 »
27 settembre 1882	21,982,775	11,543,900	39 1|2 »	5 »

I dati esposti denotano che la situazione odierna della banca è ben lontana da quella del dì 1° ottobre 1879; ma nello stesso tempo indicano che al presente si scosta di non molto da quella al 28 settembre dell' anno passato, quando lo sconto era al 4 per cento. Il miglioramento ottenuto dall'una settimana all'altra, benchè lieve, è di qualche entità.

Nel mercato libero, la tendenza è alquanto meno discosta dal saggio praticato dalla banca. La carta a 3 mesi ha fatto 4 1|4 e 4 3|8 per cento; i prestiti brevi, hanno fatto 4 per cento.

Restano i cambi. Quello di Parigi su Londra, a 25. 27 1|2, è tornato meno favorevole a Londra di 1 per mille; era a 3 per mille, come vedemmo; ora è a 2. Quello di New-York pure su Londra ha migliorato

per la prima e peggiorato per la seconda. A 4. 85 1[2 dà 2 1[2 per mille contro Londra.

Il bilancio della Banca di Francia al 28 ha presentato i risultamenti seguenti: un aumento di 69 milioni e mezzo nel portafoglio; di 23 milioni nel conto corrente del Tesoro; di quasi altrettanto nei conti correnti particolari, e di 14 milioni nella circolazione. La liquidazione imminente e i bisogni eccezionali della fine mese spiegano da sè queste variazioni; perciò passiamo oltre. Il movimento nello *stock* metallico ha recato alla Banca una perdita di poco più di 5 milioni e mezzo nell'oro e di mezzo milione nell'argento. La diminuzione avvenuta, tenendo conto dei bisogni accennati e della differenza dei due saggi, non è sensibile.

Lo sconto del mercato esterno è leggermente aumentato da 3 per cento a 3 e un ottavo.

A New-York la situazione, migliorata presto, è anche peggiorata presto, sia per i bisogni reali della piazza, sia per manovre di borsa. Il voltafaccia fu tale, che anche lo sconto dei recapiti commerciali divenne difficile. In conseguenza di ciò il Segretario del Tesoro diede l'ordine immediato di compra dei buoni destinati al rimborso in proporzione di 5 milioni di dollari per settimana. Pare che questo provvedimento abbia sollevato davvero il mercato.

Ma la diminuzione nella riserva delle Banche associate continua. Essa è scesa di Ls. 470,000 al disotto della cifra normale; così la riserva attiva ha perduto altre Ls. 260,000.

Tutto considerato, la situazione alla data d'oggi è certamente migliore di quella alla data del 23. Ma resta la incognita della liquidazione a Parigi, e, più che tutto, restano quelle del movimento commerciale che verrà con l'ottobre e della via nella quale entrerà il mercato americano. E ora passiamo alle borse.

Movimento delle Borse

Cessate, o almeno calmate di molto le apprensioni politiche, dacchè le armi inglesi trionfarono in Egitto, rimasero e si fecero anche più vive che mai le preoccupazioni finanziarie, per l'elevarsi mano mano del prezzo del denaro e più ancora pei timori, forse esagerati, che a maggiori elevatezze si potesse giungere ne' mesi di ottobre e di novembre. Una tale eventualità era del resto fatta credibile dalle misure restrittive prese, nel giro di poco tempo, dalla banca d'Inghilterra e dalle altre; e questo pensiero, durante la passata quindicina, dominò sopra tutti, come incubo, sui mercati.

Ma la situazione rispetto a questi timori, passata la prima settimana, perdè alquanto della sua intensità, come abbiamo dimostrato trattando del mercato monetario.

Ora s'aggiunge che se ne ebbe una conferma anche nell'attitudine dello *Stock-Exchange*. Infatti la settimana ultima, in opposizione al contegno tenuto da esso nella prima, specialmente con i consolidati, fu iniziata da una liquidazione di fine mese sotto l' influsso di un rialzo notevole nei consolidati inglesi, e di un movimento viepiù accentuato della speculazione in favore dei fondi egiziani e turchi. Confrontando il corso segnato di questi valori al 16 luglio u. s. con quello a cui salirono il 16 settembre di quest'anno medesimo, si ha che nel giro di soli due mesi, per fatto principale della speculazione inglese, l'egiziano unificato 4 per cento, da 49 1[2 salì a 68.69; le strade ferrate egiziane 5 per cento, da 75 1[2 a 93 1[2.95; le obbligazioni demaniali egiziane 5 per cento, da 71 a 92.93; le ottomane 1871, 4 1[4 per cento (tributo), da 55 a 75 1[2 e 76 1[2: il *Defense-loan* 5 per cento 1877, da 64 a 87.88. E non sono questi i più alti corsi secondo i listini più recenti. Come si vede, i rialzi dello sconto della banca d' Inghilterra e i timori di probabili strettezze di denaro, non scoraggiarono la speculazione inglese nei suoi provvedimenti, e ne diede prova anche in quest'ultima liquidazione. I riporti parvero un po' tesi a principio e tenuti al saggio di 6 al 7 per cento, ma poi si fecero più miti e s'aggirarono in media tra il 4 1[2 e il 5 1[2 per cento. Lo sconto libero in quella piazza si è fatto in ragione di 4 1[8 a 4 1[4 per cento per gli effetti a 3 mesi, e di 3 3[4 per cento sugli effetti a breve scadenza. La banca d' Inghilterra, per quanto assai lentamente, va ricostituendo la sua riserva metallica, e per ora almeno non è a supporsi che essa sia costretta a procedere ad ulteriori rialzi nello sconto.

Posto ciò, non è a maravigliare, che la borsa di Parigi, a fronte di questi fatti, sia rimasta affatto impassibile, e fosse tratta piuttosto a percorrere la via opposta? É la politica che l'inquieta? La politica estera, no certo, e lo desumiamo dal quietismo che spira dai giornali francesi, e dalla placida rassegnazione di quel governo a piegare il capo a ciò che piacerà all'Inghilterra di stabilire, a riguardo dell'Egitto.

È la politica interna? Veramente, tenuto conto della discordia dei partiti, delle minaccie di crisi ministeriali o di scioglimento della Camera, ci sarebbe di che impensierire; ma le Camere non si riaprono per ora, e le borse non sono use a preoccuparsi innanzi tempo degli avvenimenti possibili. Il denaro è sufficiente sul mercato e si tiene per

le buone firme al disotto del saggio ufficiale. La ricorrente liquidazione di fine mese non dovrebbe però porre in angustie quella borsa, per difficoltà probabili a riguardo de' riporti.

Malgrado ciò le ultime notizie che si hanno di colà non sono molto incoraggianti, e lasciano temere che la liquidazione non s'abbia da compiere così soddisfacentemente come si compiè l'antecedente. È un fenomeno codesto che non si spiega che ricorrendo alle solite considerazioni che occorre di fare allorachè si studia l'intima compagine di quel mercato, il quale risente tuttavia i mali effetti in esso prodotti dalla crisi di gennaio. Più che una crisi è stata quella una vera rivoluzione che ha mutato radicalmente tutti i congegni della macchina per cui la Borsa funzionava. Il discredito in cui sono cadute le Società anonime, per l'abuso che esse fecero del credito, ha spezzato quella molla da cui partiva il grande impulso agli affari, e non sarà tanto facile che la buona opinione del pubblico ritorni ad esse. La revisione, reclamata costantemente, della legge del 1867 sulle Società anonime, non è che il portato della reazione che venne determinandosi nella pubblica opinione contro le Società in generale; reazione da cui deriva l'attuale malessere della Borsa di Parigi, e l'impotenza di questa a ristaurare le basi di un movimento regolare e normale di affari. Potrà la legge del 1867 riveduta e corretta, provvedere a questo? Noi ce l'auguriamo; poichè di questa iattura a cui andarono soggetti i valori buoni e cattivi in Francia, soffersero non poco i valori nostri, a danno dei quali militarono e militano gli stessi sentimenti.

L'alta Banca, a cui tarda, pei grandi interessi che vi ha impegnati, che il mercato si rifaccia attivo, e che a questo fine non trascura occasione di spronarlo e incoraggiarlo, esperimenta anch'essa la più gagliarda resistenza, e tutti i suoi sforzi non hanno altro risultato oltre quello di impedire al partito del ribasso di prevalere. La nullità o la poca importanza degli affari, è la conseguenza naturale di un tale equilibrio di forze contrarie, e intanto il risparmio, posto tra mezzo a queste due correnti, non risponde all'appello insistente della speculazione, che aspetta dal suo concorso l'impulso di agire; e nulla di veramente solido può ripromettersi senza di esso.

Nel momento in cui scriviamo, non si hanno notizie a riguardo del modo con cui procederà la liquidazione a Parigi; ma tutto ci fa ritenere in prevenzione che si avranno non poche difficoltà da superare.

Nei mercati italiani, il regolamento de' conti di fine mese, iniziato in condizioni piuttosto soddisfacenti, incontrò poi qualche tensione

nei riporti, i quali si tennero al massimo di 55 centesimi per la rendita.

È pur sempre importante il constatare che le disposizioni delle Borse si mantengono eccellenti e che l'attività degli affari vi corrisponderebbe, se ad essa facesse riscontro maggiore operosità sul mercato francese.

Le terribili inondazioni che devastarono provincie tra le più floride d'Italia, impressionarono vivamente la gente d'affari; ma i pronti e larghi soccorsi apprestati dal governo e da privati, faranno sì da rendere più tollerabili a quelle infelici popolazioni i danni sofferti.

Del resto, movimento di transazioni, come si disse, ve n'è stato poco, specialmente nell'ultima settimana del mese, spesa nella maggior parte nel lavoro preparatorio della liquidazione. La rendita però ha avuto scambi continuati se non importanti, e le buone disposizioni per essa non furono mai smentite.

Nella prima settimana si oscillò, tra il 90.75 al 90.55 e chiuse a 90.65. Nella seconda esordì al prezzo di 90.95, discese fino a 90.65 a 90.70, e chiuse a questo prezzo per liquidazione.

Inerti, come sempre, rimasero i prestiti pontifici, fatte poche eccezioni. Il *Blount* durante la quindicina s'aggirò tra il 91.80 al 91.70; il *Rothschild* si tenne a 92.55 invariabilmente; i certificati del Tesoro emissione 1860-64 tra il 93.50 al 94.

Il Consolidato Turco diede luogo a scarse transazioni sul prezzo di 12.35 e 12.45.

Per rapporto ai valori, v'ha poco o nulla a dire, se non che il più di essi perdettero terreno, e che il mercato non prese gran cura a difenderli.

Eccone i corsi:

Banca italiana da 2196 a 2180; Banca romana caduta da 1100 a 1040 si riebbe e risalì a 1080; Banca Generale da 581.25 e 582, poi a 574.50. Il mobiliare italiano da 800 a 796. La Banca di Torino da 733 a 726. La Banca di Milano a 632 nominale. Le Rubattino da 662.50 a 656. La Tiberina da 293 a 295. La Cartiera da 400 a 395. Il Credito Torinese da 297 a 295.

I valori ferroviari invariati e nominali quasi tutti: le azioni meridionali a 459; le obbligazioni a 278.50; i Boni a 542. Le sarde Serie A a 275; la Serie B a 273; la serie C a 273.50. Le Palermo Trapani a 277.50 prima emissione; a 271 la seconda emissione; le Pontebbane a 425; le azioni ferroviarie romane 116.

Cartelle fondiarie: Milano a 500.50; Napoli 478.25; Roma 449 a 446.75; Cagliari 442.

Valori Romani: Gaz 898 e 900; Acqua Marcia 965 a 970; Banco di Roma a 651 e 648; Complementari a 290.

Cambi in progressivo ribasso: i *cheques* su Francia da 101.65 a 101. 10; la Londra a 3 mesi da 25.40 a 25.30; l'oro da 20.40 a 20.35.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono, compilato da Giovanni Mestica. Due volumi. Volume I. (pagine 626). — Firenze, G. Barbèra editore, 1882.

Per quanto il *Manuale* dell'Ambrosoli sia ancora quanto abbiamo di meglio per acquistare una sufficiente notizia esemplificata della nostra letteratura, pur nondimeno dal tempo in cui ne fu pubblicata l'ultima edizione in qua, gli studi delle lettere hanno tanto allargato il loro campo sia nel concetto sia nello scopo, che quel libro è rimasto inferiore ai bisogni presenti. Ed il secolo in cui quell'antologia più difetta, è proprio quello corrente, dunque il più necessario a conoscersi. Un po' l'essere stati allora vivi molti degli scrittori più benemeriti, e però esclusi, secondo l' intendimento dell' Ambrosoli, dalla sua scelta; un po' le cose inedite pubblicate, e i molti studi fatti dopo sopra di quelli (per tacere del resto), furon cagione che questa parte della citata *Scelta* rimanesse inferiore alle altre. Le crestomazie del Puccianti e del Rigutini supplivano a questa mancanza per gli esempi, ma o mancavano o scarseggiavano delle notizie biografiche. Ecco quindi l'opportunità di un nuovo *Manuale*, quale lo sta compilando con l'usata sua maestria e diligenza il prof. Mestica, nome caro non meno ai conservatori, che ai progressisti nel fatto della letteratura. « Questo primo volume comprende gli scrittori che fiorirono o si educarono nell'èra napoleonica, e che in generale appartengono più spiccatamente alla scuola dei classicisti; » cioè il Monti, il Foscolo, il Pindemonte, il Cesari, il Colombo, il Perticari, il Grossi, il Biumonti, il Giordani, lo Strocchi, il Costa,

il Farini (Pellegrino), il Biondi, il Cossi, il Marchetti, il Benedetti, il Sestini, il Fiacchi, il D'Elci, il Pananti, il Vittorelli, il Mascheroni, l'Arici, il Niccolini (Giuseppe), il Rosario, il Coco, il Colletta, il Serra, il Papi e il Botta. Qui ce n'è per tutti i gusti; non è trascurato chi si segnalò più specialmente per il pensiero senza negligere la forma, nè chi fu insigne quasi solo per una forma eccellente. Le notizie sugli scrittori non sono brevi e incompiuti cenni, ma distesi e sufficientissimi saggi (più o meno lunghi, secondo la loro importanza) sulla vita e sulle opere. Gli esempi non pochi e, per lo più, non troppo brevi (e per certe opere, sunti del Compilatore, tramezzati da passi scelti), e diretti a mostrare, ogni volta che si poteva, le vicende, i sentimenti, il gusto dello scrittore da una parte, i concetti civili e filosofici dall'altra: e di qui l'aver fatto largo posto alle lettere familiari, o ad altre scritture relative alla vita dell'Autore. Ma l'intendimento principale è, come doveva essere, di serbare le ragioni dell'arte. procurando che i luoghi dati fossero de' più belli e de' più significanti, nè tolti da una sola opera d'uno scrittore o da un solo genere di opere ma, possibilmente, da tutte le principali, e portante ciascuno l'anno della pubblicazione. Alcuni degli esempi potrebbero sembrare troppo brevi; ma chi ha la pratica della scuola avrà sperimentato che ce ne vogliono anche di questi, purchè il concetto conservi la sua integrità e non ne scapiti la bellezza. Certi componimenti di sommo pregio (come il *Sermone* del Monti sulla mitologia, e la *Pia* del Sestini) si sarebbero desiderati interi, ma allora, invece d'un'antologia, bisognava fare una biblioteca. Insomma questo *Manuale* ci pare così saviamente concepito, e così maestrevolmente eseguito, da superare non solo quanto abbiamo in tal genere, ma da non lasciare neppure nulla di sostanziale a desiderare, tenuto conto delle proporzioni che il Compilatore ha voluto o dovuto assumersi. Per mostrare che le nostre lodi non sono date a caso o mosse dall'amicizia che ci stringe al degno Compilatore, vogliamo dire che nelle note ai *Sepolcri* del Foscolo (e le noterelle, non più del puro necessario, sono un altro pregio del *Manuale*) abbiamo trovata qualche interpretazione non felice. *Anche la speme ultima dea fugge i sepolcri* è spiegato: « La speranza che dopo sepolti possiamo avere conforto dalla pietà de' superstiti, anch'essa è illusoria. » Stando al contesto, la spiegazione più probabile è invece quest'altra: « Non ci resta alcuna speranza di risuscitare o di conservare le sembianze di prima. » *Se pur mira dopo l'esequie* è spiegato: « Se egli dopo morte ha sentimento, se v'è una vita futura. » Non sappiamo come quel *mira* si

possa piegare a questo senso, e intendiamo con gli altri commentatori: « Se spinge il pensiero a guardar quello che succederà di lui dopo morte, ecc. » Il secondo (ed ultimo) volume offrirà al Compilatore difficoltà anche maggiori, sia per l'abbondanza degli scrittori da ricordare, sia per le diverse passioni politiche; ma il Mestica saprà vincerle, se (oltre a escludere i viventi, come saggiamente si è proposto), terrà per sue norme quei criteri che lo hanno accompagnato nella prima parte; e cioè, il vero buon gusto, e una sana ed artistica moderazione di sentimenti.

Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci. Volume secondo (pagine 295 in ottavo). — Milano, Brigola, 1882.

Ricompaiono in questo volume due altri studi del Vannucci sui proverbi latini, riscontrati con quelli delle lingue antiche e moderne; e contengono tutti i proverbi che in qualche modo si riferiscono alle seguenti rubriche: 1° *Lavoro e ozio. Poveri e ricchi.* 2° *Inganni, falsità e verità.* Anche questi studi sono corretti e in più parte aumentati, come può vedere agevolmente chi riscontri la presente edizione con le precedenti. Il primo svolge un tema più che mai opportuno oggi, che tanto si discorre di socialismo e, per mezzo della sapienza del popolo, mostra e dichiara il *pro* e il *contro* di ciascuna di queste cose. L'Autore lo ricompendia nella seguente giusta considerazione. « La conclusione di tutto questo è che la *pigrizia è la madre della miseria, e il lavoro è il padre delle ricchezze;* che del disgraziato che vive, senza far nulla di bene, si può scrivere come sopra i sepolcri de' morti, perchè egli prima di morire è morto e sepolto; che vive utilmente e onoratamente chi fa la sua parte dell'umano lavoro, e della onesta ricchezza usa a bene comune, e la tiene soggetta, e mai non le lascia libero impero, perchè sa che il *denaro è buon servitore, ma cattivo padrone.* » Il secondo studio, sopra un vizio tanto turpe quanto fatale agli uomini, dà spesso occasione all'animo schiettissimo dell'Autore di inveire con eloquenti parole contro gl'impostori d'ogni genere, per quanto rispettabili siano gli ordini a cui appartengono, e di manifestare tutto il suo amore per la verità, intorno alla quale ei conclude: « Potete perseguitarla e rinchiuderla: burlandosi delle vostre prigioni ne esce piena di vigore, di bellezza, di perpetua gioventù come Ebe che nell'Olimpo ministra alle mense degli Dei immortali. Niun ostacolo può a lungo impedirle di propagarsi, come niun uomo potè mai impedire al sole di diffondere la sua luce. Ella non morì mai nè

per furori di sette, nè per atrocità di tiranni, nè per cavilli curiali, nè per forza di fulmini e di menzogne sacerdotali. A lei accade come a Socrate che, quando ad Atene credevano di averlo morto colla cicuta, era divenuto immortale. » Ai proverbi qui raccolti sono commisti ed alternati motti proverbiali, sentenze, favolette, aneddoti storici, collegati e intrecciati insieme con un' arte tanto più difficile, quanto più serba l'apparenza della spontaneità, e atti a ricreare chi legge colla varietà e col piccante dell'arguzia, non meno che ad istruirlo con reminiscenze storiche o mitologiche. Il terzo volume, ora sotto i torchi, conterrà i due ultimi studi: *Piccoli e grandi, principi e popoli, forza e diritto, servitù e libertà.* — *Avarizia, prodigalità, parsimonia, profusione in cibi, in delicatezze e lussurie e voluttà d'ogni sorta.*

Il primo passo. Note autobiografiche, ecc., (pagine 200). — Roma, presso la *Domenica letteraria,* 1882.

Fu un pensiero bizzarro e felice nel tempo stesso quello dell'onorevole F. Martini, di raccogliere in un volumetto una pagina autobiografica dei più assidui scrittori del *Fanfulla della Domenica*, quando questo periodico era da lui diretto. E la pagina scelta fu appunto quella (come dice egli stesso) « dalla quale i biografi levano sempre male le gambe: sono gli anni tra l'adolescenza, di rado meritevole d'esser narrata, e il momento nel quale comincia la meditata operosità, che fa noto alla gente il nome dell'artista o del letterato. Eppure le vocazioni, le attitudini si affermano in quelli anni, ecc. » Uomini chiari come il D'Ancona, il Bartoli, il Bersezio, il Carducci, e gli altri che seguono, si presentano qui a esporci con tutta confidenza e con un tuono fra la soddisfazione ed il rammarico, quali furono i loro maestri, le condizioni di famiglia, l'indole dei tempi, e più specialmente qual fu quella occasione che prima li indusse a mandare qualche linea per istampa; *primo passo* alla carriera che hanno corso e corrono nelle lettere e, qualcuno, nelle scienze. Si confessano candidamente e le dicono chiare, senza troppi riguardi, come si suol fare tra amici e colleghi di professione; ed alcuni, fra' quali il Martini stesso, il Guerrini, il Panzacchi, ecc., danno prova di molta arguzia. Ma il diletto che pur si ricava dalla lettura di questi bozzetti umoristici sarebbe maggiore, se non vi comparisse una certa monotonia e conformità fra gli uni e gli altri; non già, com'è chiaro, per colpa degli scrittori, che certo non si accordarono, ma per la intrinseca somiglianza della materia, trattandosi di giovani quasi tutti letterati, usciti ugualmente da un indirizzo di

studi superficiale o mal fatto, e da un periodo di servitù politica; e d'opinioni filosofiche quasi tutti all'unisono. Se, com'era intenzione dell'illustre promotore e come per cause indipendenti da lui non potè avvenire, ciascuna nota autobiografica fosse stata accompagnata dal ritratto del respettivo autore, il libretto se ne avvantaggiava molto anche sotto l'aspetto di cui abbiamo parlato.

Della fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni. Saggio poliglotto di Angelo Dalmedico. — Venezia, Cecchini 1882.

Non vi sarà certamente chi voglia dire *homo novus* nel campo del folk-lorismo il signor Angelo Dalmedico il quale potrebbe anzi da buon diritto aspirarvi al glorioso titolo di *triariums*, veterano. Non appena infatti si rivolse in Italia l'attenzione agli studi di letteratura popolare e per opera di quella gran mente e di quel gran cuore che fu Niccolò Tommaseo, venne alla luce in Venezia la raccolta dei canti toscani, corsi, greci e illirici, il Dalmedico diede mano a riunire lo sparso tesoro d'arte e di sapienza delle quali è tanto ricco il popolo veneziano. Pubblicò nel 48 i canti veneziani avuti in gran pregio dal Tommaseo, del quale parvero seguitar la raccolta, poi i proverbi raffrontati con quelli di Salomone e dei francesi, alcune leggende, superstizioni, ninnenanne, giuochi fanciulleschi, e i canti del popolo di Chioggia.

Ora nell'ampia messe di cose popolari di diverse nazioni da lui stesso raccolta in lungo volger d'anni, l'A. si dà a ricercare le identità e le simiglianze onde più leggende, più canti, più proverbi appartenenti a nazioni anche diverse di lingua, di schiatta, di religione paiono piuttosto sembrare una sola leggenda, un sol canto, un solo proverbio che si riscontri in varii paesi con differenze talora minime e quasi nulle, più spesso lievissime che evidentemente derivano dal mutato ambiente fisico e sociale di popoli che vantano una comune origine. Il qual fatto appunto è la tesi del Dalmedico, che da lui appena enunciata, e subito ampiamente provata da' suoi raffronti *fecondi più che dissertazioni lunghe*, come dice il Tommaseo, fu scientificamente dimostrata incontestabile da più recenti ed autorevoli studi di linguistica, di letteratura di etnografia comparate.

Il titolo del volumetto potrebbe parer prosuntuoso a chi non considerasse come esso appartenga a tutta l'opera, mentre il presente lavoro non ne è se non il primo fascicolo, che speriamo veder tosto seguito da altri, ne' quali è da augurare che gli esempi e i raffronti divengano, poichè ogni cosa umana è suscettiva di perfezionamento, anche

più largi, più numerosi, più rispondenti. Studiamo intanto questi primi documenti offertici dall'A. veramente importanti e curiosi, fra i quali ci paiono degni di menzione speciale quelli relativi alla *Dama bianca*, la *Weisse Dame* della leggenda nordica.

François Coppée — Impressioni critiche di Pipitone Federico — Palermo, Tip Lolasto, 1882.

Il signor Pipitone Federico, giovine di forte ingegno, licenziò alle stampe uno studio critico sul poeta francese, così saviamente ammirato anche in Italia. Il Pipitone parla dei *Contes en vers* e delle *Poésies diverses*, del Coppée, con acume e gentilezza di gusto non comune; ne esamina la dolce malinconia e i forti disdegni, l'ironia arguta e la bontà del cuore.

Chi non con conosce la *Marchande de Journaux*, e l'*Enfant de la balle*, e il *Pour le Drapeau*, e il fantastico Conte de Fée, *Bleuette?* Nè meno note sono le poesie: le *Raisin*, l'*Aumône*, la *Preface d'un livre posthume* ecc. Son lavori così finamente e piacevolmente riusciti, che sarebbe inutile dirne elogi ai nostri lettori. Diremo soltanto dello studio critico del giovine Pipitone. Il quale mostra intelligenza d'artista anche in queste poche pagine, come in altri lavori suoi già pubblicati su vari periodici italiani, e sa trovare le riposte bellezze del suo poeta dove più ardua è la via.

Qualche giudizio è forse troppo avventato, alcune volte lo stilè manca di quella sobria eleganza, che si trova in varie pagine del lavoro, ma ciò toglie poco a che lo studio critico del Pipitone non possa piacere, e corrette qua e là le mende, che vi si notano, esso andrà a genio anche ai meno corrivi.

Ur Dagens Krönika Tidstaflor, under medverkan of A. Cantor, Marcellus, Helen Zimmern, G. Gullberg, M. Fl. Svenska och utländska författare utgifna of Arvid Ahnfelt; andra argangen, första häftet. — Stoccolma, Lamm.

Come dice il lungo titolo, abbiamo qui il primo fascicolo della seconda annata di questa Rivista letteraria mensile svedese, diretta dall'Ahnfelt, uno dei collaboratori stranieri dell'*Athenaeum* di Londra, uno di quei pochi scrittori svedesi, i quali tentano di mettere in relazione con l'estero la Svezia letteraria e di farla conoscere, come pure di far entrare nell'odierna letteratura nazionale nuove correnti del pensiero. Perciò egli, nella sua Rivista, elegantemente stampata, volle pure

assicurarsi la collaborazione d'alcuni noti scrittori stranieri. Nel fascicolo che abbiamo sott' occhi troviamo trattati i seguenti argomenti: *Il teatro di Stoccolma nel gennaio* 1882. — *La situazione in Danimarca* di A. Cantor. — *Riccardo Cobden e il libero scambio.* — *Il poeta drammatico norvegiano Enrico Ibsen.* — *Impressioni di Londra d'un viaggiatore svedese.* — *La poesia ed il canto nell'opera* « La Stella del Nord. » — Diamo un cordiale benvenuto a questa nostra egregia consorella.

STORIA.

Costumi senesi nella seconda metà del secolo XIV di Carlo Falletti-Fossati. — Siena, G. Bargellini, 1881.

Quale sia lo scopo di questo scritto lo dice l'Autore stesso: mi sono proposto di dimostrare due cose: 1° che l'uomo anche nel trecento era uomo; 2° che il governo dei Comuni non era come molti se lo immaginano. E l'Autore ha ragione: allora, come ora, c'era del bene e del male; e solo la lontananza dei tempi e l'incompiuta nozione della vita e degli ordinamenti, ci fa parer tutto bello ciò che appartiene all'età passata. Quant'è alla repubblica senese il lavoro era quasi tutto da fare. Il Banchi, l'Aquarone, il Paoli e altri, che se ne sono occupati, hanno trattato di questioni speciali, come degli ordinamenti finanziari, dello studio di Siena, degli statuti di alcune arti, ecc., ma non hanno abbracciato tutta la vita del popolo. L'Autore invece si è studiato di penetrare in questa vita. E per ora ce ne ammannisce una parte, promettendo di darci quando che sia anche il resto. È la vita spicciola, che egli descrive, la vita di tutti i giorni, in tutti i suoi aspetti, ma a larghi tratti, fermandosi di preferenza su quelle cose che gli storici trascurano, come troppo minute. E comincia dal vitto. Com'è che quegli uomini del trecento si procacciavano la carne, il pesce, il pane, il vino e le altre cose necessarie alla esistenza? Noi vi troviamo una folla di provvedimenti, tendenti a rifornire il mercato e garantire la qualità della merce e impedire le frodi e frenare i bagarini. Anche i prezzi erano determinati; sebbene entro un certo limite si lasciasse libertà nella vendita e così si stabilisse la concorrenza. In generale erano provvedimenti minuzicsi, che sacrificavano volontieri gli interessi del produttore e del venditore a quelli del consumatore, ma non c'era alcuno che se ne lagnasse, almeno ufficialmente. Soltanto a lungo andare, il sistema nocque alla produzione, ossia allo stesso compratore, massima-

mente quando nel secolo decimosesto si cominciò a provare le conseguenze della rivoluzione nel prezzo dell'oro. Nei secoli successivi al trecento, si cercò pure di estendere la coltivazione, obbligando i proprietari di terre a lavorare a grano, e si dettero regole per seminare, tagliare, raccogliere, conservare il grano e la paglia, si limitò anche più il diritto di vendere, e nondimeno non si riuscì a rimediare alla mancanza del grano. In questi tempi troviamo anche una legge sul lavoro, per cui tutti i cittadini fino agli anni quarantacinque furono obbligati ad esercitare o fare esercitare in proprio nome o dei compagni, mercanzia, traffico o mestiere nella città e contado di Siena, ovvero lavorare terre in Maremma o in Valdichiana o in Valdorcia. Erano eccettuati i cavalieri, i dottori, i notai, gli studenti e gli ecclesiastici. In mezzo a tutto ciò spesseggiavano le tasse. Non c'era cosa che non avesse la sua gabella; e se da un lato pare che la mitezza della tassa fosse il sistema adottato nelle imposizioni sia a larga che a ristretta base, dall'altro la gabella colpiva troppe volte una stessa merce. Soltanto si esigeva la metà della tassa ordinaria pei prodotti del suolo, per le materie prime dell'industria e per molti manufatti, i quali venivano di fuori del contado. Un secondo capitolo tratta dell'acqua e del fuoco, e non è meno interessante. I Comuni, che nelle età di mezzo si occuparono della questione dell'acqua, sono stati pochi, e Siena è del numero, essendovi stata spinta dalla necessità. La repubblica attese con ardore al risanamento delle terre, e più ancora del governo vi pensarono i cittadini unendosi in consorzi e tassandosi spontaneamente. Una legge sulle foreste completò i provvedimenti circa il risanamento delle valli, collo impedire lo scoscendimento dei monti. Soltanto i poveri e i miserabili potevano raccogliervi legna da ardere, a patto non facessero cataste. Curiose notizie si hanno circa i bagni e la vita dei bagnanti. Parecchie leggi provvedono agli incendi, che dovevano essere molto più frequenti allora, che non sieno adesso, adoprandosi gran quantità di legname nella costruzione delle case. L'ultima parte del libro tratta dei passatempi, come li chiama l'Autore; ma veramente sono passatempi ed occupazioni. L'Autore comincia dallo studiare quel lato della vita senese, che dir si potrebbe del lavoro, e soltanto in seguito si fa ad esaminare in qual modo i cittadini trascorressero le ore che sopravanzavano alle quotidiane occupazioni. La lista dei divertimenti popolari è abbastanza lunga. Quant'è al giuoco, già il Carpellini aveva notato, che esso era una delle piaghe più gravi che affliggevano il trecento, e le leggi erano troppo spesso impotenti contro

di esso. Anche il Comune di Siena ha lottato indarno contro questa malattia del secolo. Così si chiude il volume, che abbiamo letto tutto d'un fiato, lo chè non ci accade di sovente. Soltanto qua e là avremmo desiderato una migliore distribuzione della materia, e maggiore uniformità di stile, a quando severo e arido, a quando leggiero e burlesco; ma l'Autore stesso si è accorto troppo tardi di questo suo carattere ibrido, e confessa che lo abbandonerebbe se dovesse ricominciare. Comunque, sono difetti questi che scompaiono davanti alla grande ricchezza delle notizie offerte, e facciamo voti perchè l'opera trovi presto il suo compimento.

PEDAGOGIA.

Rendiconto delle conferenze pedagogiche tenute in Venezia nell'agosto 1881. — Pubblicazione degli insegnanti veneti. — Venezia, tipografia Fontana, 1882.

Gli insegnanti delle provincie venete pubblicarono a loro spese il rendiconto delle conferenze pedagogiche tenute in Venezia nell'agosto dello scorso anno. Grande deve essere stato nel corpo degl'insegnanti il convincimento dell'importanza della cosa se nelle condizioni economiche nelle quali versa e tra l'indifferenza d'un pubblico cui i soli commedianti possono dare l'irrisorio qualificativo di *colto*, si sobbarcarono al lavoro e alla spesa del mandar fuori un volume di trecento e trenta facciate in-8° grande. Eppure fu giusto.

Le conferenze sono tredici, raccolte da abilissimi stenografi (la scuola del Bolafio in Venezia diede allievi ed allieve di merito singolarissimo) e rivedute poi o dagli oratori stessi, o da quel modello di coltura, di ingegno e d'operosità che è il provveditore Bonò.

Presiedeva il Siciliani il cui discorso inaugurale scintilla di scienza non meno che di spirito. Egli vi parla della necessità del metodo naturale nell' educazione infantile e della vera divinazione di Vittorino; della necessità di farla finita con ogni regolamentarismo e pedanteria nell'educazione degli adolescenti, e dell'equilibrio da farsi al potere centrale mediante gli studi e l'opera delle autorità regionali.

Digredisce trattando la questione delle scuole elementari secondo i principii di filosofia scientifica e di sociologia. Si sa chi è il Siciliani e quello cui tende. Gli è liberale tanto da volere rispettate cose e sopratutto persone cui il rispetto soverchio è proprio un impaccio. Vuol conciliare il diritto, in chi apprende, al rispetto della libertà di pen-

siero col diritto e la libertà di chi insegna. Ma se chi apprende è tuttora un bimbo e chi insegna è un povero diavolo che ha più bisogno di pane che di libertà e di rispetto!

Buon Siciliani! bisogna proporzionare un po' la libertà agli alimenti e *regolamentare* parecchio dove si paga poco poco, imperocchè raramente abbonda la scienza dove scarseggiano i mezzi, e più raramente ancora v' è una coscienza forte dove la scienza resta debole. Laonde la *teoria in atto,* com'egli altrove ben dice, vuole più regole che la *teoria in sè.* La corda, all'animale o al meccanismo cui s'aprono percorrenze sia pure indefinite, va data in ragione della probabile velocità; data in maggiore si avvolge, s'intrica, s'aggruppa e invece che rappresentare libertà esuberante, diviene impaccio a questa.

Il Siciliani, largo animo, rimane ottimista malgrado il grande valore critico e sente fremiti di rinnovamento e intravede inaspettati risvegli in quel corpo insegnante il quale spesso si agita anche per rinnovamenti molto diversi da quelli al cui pensiero si scalda egli pensatore, sociologo, polemista, filantropo.

Le conferenze però non mancarono di valore pratico. Sul metodo frobeliano, sul giardino d'infanzia a tipo italiano, sulla continuità della scuola primaria ispetto alla infantile, sui libri di lettura, sull'insegnamento della storia nazionale, sugli esercizi del comporre, furono dette savie e importanti cose.

Sull'insegnamento etico bisognava ragionare più serio, più particolareggiato ma pur si tocoò altamente di alti problemi.

Cose nuove e capitali furono proposte intorno alla ginnastica educativa.

Al Fambri, recatosi un giorno alla conferenza per salutarvi il Siciliani, male gl'incolse. Atleta o non atleta non fu lasciato partire senza che lì per lì dovesse fare un lungo discorso sulla ginnastica e la scherma nel quale enunciò i principii largamente svolti qualche mese dopo a Napoli. Egli vuole abolita la ginnastica *atletica* surrogandola colla *bellica* — vuole la ginnastica di combattimento, d'attacco e difesa non quella di circo — dice che un uomo non vale *in ragione di ciò che sa levare dal suolo ma di ciò che sa stendere al suolo.*

V'è in ciò tutta una teorica affatto nuova e capitale che ebbe il suffragio di tutti i grandi schermitori Italiani, e che in una importantissima nota viene diffusamente spiegata.

Da studiare con cura vi sono il relativo ordine del giorno di esso Fambri, una relazione del Bonò, e le acute conclusioni del Siciliani.

È insomma un volume ricco di materiali dei quali è desiderabile che facciano loro prò quanti hanno a cuore questo massimo forse tra i problemi sociologici che è l' istruzione e l'educazione morale e fisica.

ECONOMIA E STATISTICA.

Handbuch der Politischen Oekonomie, herausgegeben von dott. Gustav Schönberg. — Tübingen, H. Laupp, 1882.

È un'opera considerevole per la mole e di grande valore scientifico per l' importanza degli scritti che vi sono compresi.

Sotto la direzione del professore Schönberg, un'eletta schiera dei più chiari economisti della Germania ha raccolto in due grossi volumi una serie di monografie, le quali, nel loro insieme, presentano una trattazione quasi completa dell'economia politica e della scienza delle finanze. Altre monografie sono state anche aggiunte per quegli argomenti di scienza dell'amministrazione che maggiormente collegansi coll'economia (igiene e sanità pubblica, beneficenza, ecc.).

Ogni monografia è opera di un'economista che si è applicato a studi speciali sull'argomento che tratta, e deve la sua maggiore riputazione scientifica a lavori precedenti pubblicati appunto su quell'argomento. Così per esempio, per citarne alcune, la monografia sulla moneta e sul sistema monetario è scritta dal prof. Nasse; il prof. Wagner tratta dei problemi del credito in generale e del credito pubblico, delle banche, delle assicurazioni, delle imposte dirette; — il Meitzen, notissimo in particolar modo per un'opera di gran valore sull'agricoltura in Prussia, studia le questioni di politica e di legislazione agraria; e sull'agricoltura in generale discorre il Von der Goltz, il quale pure gode fama di grande competenza negli studi di economia agraria. La questione operaia è diffusamente svolta ne' suoi vari problemi dal prof. Brentano; dell' industria in generale e della legislazione industriale nei principali Stati d' Europa si occupa il prof. Schönberg. Il Rümelin ci offre due capitoli molto importanti sulla popolazione e sulla statistica, in quest'ultimo trattando ampiamente del metodo. La monografia sui mezzi di comunicazione e di trasporto è scritta dal prof. Sax; Lexis tratta del commercio e del consumo; Scheel della storia dell'economia politica; Neumann, Kleinwächter, Mithoff svolgono le teorie fondamentali della scienza economica; Schall, Riecke, Helferich, Geffcken, quelle della fi-

nanza; Meyer studia l'ordinamento dell'amministrazione interna, Löning la beneficenza pubblica, ecc.

Certo non vorremmo assicurare che per il nuovo manuale si possa ritenere come raggiunto lo scopo che si era prefisso il prof. Schönberg, di colmare cioè la lamentata lacuna di una vasta opera, che ci desse un quadro completo dell'economia politica secondo gli ultimi progressi dovuti alle analisi diligenti dello spirito tedesco. Necessariamente vi manca quella perfetta unità di concetto ch'è il primo requisito di un vero manuale scientifico, per cui non ci sarebbe difficile citare opinioni contrarie in argomenti controversi; sicchè la trattazione della materia potrebbe esser motivo di qualche appunto. Rimasero infine trascurati alcuni argomenti che occupano un posto di non lieve momento nella scienza — così quello del *metodo* in economia politica, quello dell'emigrazione e delle colonie, e qualche altro, sebbene di minore importanza. L'affermazione del prof. Schönberg — nella monografia messa innanzi a tutte le altre, a guisa quasi d'introduzione generale — che « oggi l'economia pubblica l'ha rotta addirittura coll'assolutismo e cosmopolitismo di una teoria astratta, atomistica, materialista e individualista, già predominante, e si è fatta scienza esatta, positiva, etico-storica, » rendeva tanto più necessario e interessante uno studio sul metodo applicato e seguito dagli economisti della nuova scuola tedesca.

Purtuttavia, anche così com'è, il manuale compilato dal professor Schönberg è opera di prima importanza, che sarà letta e studiata con interesse da quanti seguono diligentemente la scienza economica attraverso tutte le noove sue fasi. E l'importanza dell' opera s'accresce per noi, che vi possiamo trovare riassunte le teorie di una scuola scientifica, dalla quale si può dissentire, ma a cui devesi indubbiamente un grande risveglio negli studi economici, e progressi notevolissimi

Appunto perciò noi, nell'annunziare la pubblicazione di questa enciclopedia economica, crediamo di concludere esprimendo un desiderio, che forse potrà esser condiviso da molti, e cioè, che qualche studioso di buona lena voglia darcene una traduzione accurata non soltanto per l'esattezza della versione, ma possibilmente anche per bontà di lingua, alcuna volta trascurata in quelle stesse traduzioni le quali trovano posto in raccolte, che hanno ormai acquistato sicura rinomanza.

Annali di Statistica, Serie terza, volume primo, 1882. — Roma, tipografia Eredi Botta.

Con questo volume incomincia la terza serie di *Annali* che viene pubblicando la Direzione della Statistica Generale. In esso il signor Magaldi vi incomincia la pubblicazione di uno studio di legislazione e statistica comparata sulle casse di risparmio in alcuni Stati di Europa, discorrendo in brevi capitoli delle casse di risparmio francesi e delle austriache. La Direzione di Statistica, alla sua volta, pubblica i risultati di una indagine accuratissima sulle separazioni personali di coniugi e di divorzi in Italia e in alcuni altri Stati, indagine che ebbe motivo dal disegno di legge presentato dal Ministro Guardasigilli il 1° febbraio 1881, per la introduzione in Italia dell' istituto del divorzio. In questa monografia si dà un' ampia notizia della legislazione che regola nei vari paesi di Europa ed in alcuni Stati dell'America settentrionale la separazione personale ed il divorzio. A questi appunti di legislazione comparata seguono copiose notizie statistiche, le quali, quantunque non perfettamente comparabili, danno una idea sufficiente della varia indole che assume nei diversi paesi, sotto l'influenza di cause molteplici, il fatto delle separazioni e dei divorzi.

Un tema proposto dalla Società d'Igiene di Milano per il Congresso internazionale d'igiene e demografia, che fu tenuto in Ginevra nei primi giorni del settembre, diede occasione ad una indagine sulle condotte mediche in Italia, della quale pure in questo volume si pubblicano i risultati, preceduti da un cenno storico, redatto dall' egregio dott. Raseri. Da queste notizie apprendiamo che in Italia, sopra 8259 comuni, 7564 hanno condotta medica sostenuta a proprie spese, mentre per altri 180 vi provvedono esclusivamente gli istituti di beneficenza. Rimangono 564 comuni, che non hanno ancora soddisfatto al loro obbligo di provvedere al servizio sanitario.

Il prof. A. Verga, continuando i suoi studi statistici sugli alienati, pubblica i risultati del censimento dei pazzi che trovavansi ricoverati nei manicomi ed ospedali d'Italia l'ultimo giorno dell'anno 1880. Dalle ricerche del chiaro psichiatra risulta che allora e in quegli stabilimenti trovavansi nella dolorosa condizione di alienati 17,471 persone, delle quali 9000 maschi e 8471 femmine. Nel triennio 1877-80 vi fu un aumento del 15.14 per cento nel uumero dei pazzi.

I brevi confini dentro i quali dobbiamo contenerci non ci permettono di dire di più intorno alle pregevoli notizie ed agli importanti

studi raccolti nel citato volume degli *Annali di Statistica*, di cui abbiamo potuto dare soltanto un brevissimo cenno.

Statistica delle cause delle morti avvenute in 281 comuni capoluoghi di Provincia, di Circondario o di Distretto, anno 1881. — Un volume di pag. 180. Roma, Tipografia Bodoniana.

La Direzione della statistica generale ha pubblicato in questi giorni, la statistica delle cause delle morti avvenute in 281 comuni capoluoghi di provincia, di circondario o di distretto nell'anno 1881. La nuova ricerca offre una seria garanzia di esattezza, essendo fondata sulle dichiarazioni fatte dagli stessi medici o chirurghi che ebbero in cura il defunto, e benchè conti un solo anno di vita può già fornire notizie interessanti. Sono circa duecento mila morti per anno, delle quali si determina la causa, e queste vengono studiate in rapporto al sesso, all'età, allo stato civile del defunto, alla professione da esso esercitata, alla situazione topografica dei comuni, ed alla vicenda delle stagioni.

Per ultimo, a somiglianza di quanto suole praticare la Direzione di Statistica in tutte i lavori da essa pubblicati, le notizie relative al nostro paese sono messe a confronto con quelle analoghe dei principali Stati d'Europa. Circa un quarto delle persone venute a morte trovarono assistenza negli ospedali, soccorse dalla pubblica carità; proporzione di rado raggiunta negli Stati esteri, nei quali il sistema dei soccorsi a domicilio è più esteso che in Italia. Per la prima volta poi troviamo distinta la mortalità dei fanciulli, secondo che questi erano di nascita legittima od illegittima; e mentre dei primi sui 100 nati ne morirono nel primo anno 20, dei secondi ne morirono 36.

Senza fermarci ad esaminare partitamente l'importanza che le varie forme morbose o le cause violenti hanno nel determinare la mortalità delle nostre popolazioni, citeremo solo alcuni fatti che ci paiono più caratteristici nello studio delle condizioni sanitarie d'Italia. Nei Comuni del Veneto su 1000 morti se ne debbono attribuire 63 alla pellagra, in Lombardia 39, nell'Emilia 29, mentre negli altri compartimenti del Regno questa causa scompare quasi del tutto. La malaria in quattro comuni della Basilicata è causa di 105 morti (77 per cento) e in cinque comuni del Lazio di 670 (69 per cento), mentre nei Comuni dell' Italia settentrionale si avvera in proporzioni minime. Malgrado le leggi severe di sorveglianza sulla prostituzione si ebbero nei 281 Comuni 1369 casi di morte per sifilide, dei quali 1147 in bambini di età inferiore a 5 anni, per sifilide ereditaria, cifra relativamente

superiore a quella osservata in qualunque altro Stato d'Europa. L'alcoolismo, che destava finora tra noi poche apprensioni, in confronto ai danni lamentati nei paesi nordici, figura nella nostra statistica colla cifra abbastanza cospicua di 336 casi di morte, e in alcuni compartimenti, come le Marche, la Liguria ed il Veneto, acquista un'importanza che *a priori* non si sarebbe supposta di tanto momento.

I pochi dati riferiti sono sufficienti a dimostrare di quanta utilità sia la ricerca iniziata, la quale proseguita con metodo uniforme per una serie di anni, varrà non solo a stabilire la nosografia dell'Italia, ma eziandio ad avvertire per tempo quando e dove si debba, coi mezzi profilattici opportuni, scongiurare la diffusione dei morbi epidemici, e mitigare quelli che endemicamente infestano le nostre popolazioni. Solo resta a desiderare che lo studio, limitato ora ai principali Comuni, si completi al più presto, estendendosi alla totalità del Regno.

SCIENZE GIURIDICHE.

Di una disputata sentenza del giureconsulto Tuberone, studio di Lando Landucci. — Bologna, Fava e Garagnani, 1879.

Sulla nuova interpretazione della Legge 72 D. de V. O. proposta dal prof. Lando Landucci. Brevi considerazioni di Pietro Delogu. — Bari, Cannone, 1881.

La dottrina delle obbligazioni divisibili e indivisibili non è delle più facili, e non è da meravigliare se ha fatto luogo a più d'una controversia. Tra le altre si è manifestata una certa diversità d'opinione circa la obbligazione di *fare* qualche cosa. I romani stessi pare che fossero discordi, e lo si deduce dalla Legge 72 D. de V. O. Ulpiano classifica tra le obbligazioni indivisibili quella di fare una data cosa; ma riferisce insieme una opinione contraria di Tuberone. Il quale avrebbe detto che ove si stipulasse di fare qualche cosa, e questa non venisse fatta, bisognava pagare l'equivalente in denaro, e perciò anche questa obbligazione era divisibile. Celso soggiungeva, che ammessa cotesta opinione si doveva fare la petizione secondo la giusta stima del fatto. L'antinomia a prima giunta pare evidente; ma è dessa reale? Ecco la questione, intorno alla quale si sono provati molti giureconsulti, cominciando dai glossatori. È appunto la questione che porse materia alle due dissertazioni del Landucci e del Delogu. Il Landucci comincia dal determinare la natura delle obbligazioni indivisibili e i loro effetti. Quant' è alla

natura, egli accetta l'opinione giustissima, che stia tutta in ciò che la prestazione non ammette parti ideali o materiali: è la necessità delle cose che lega i creditori e i debitori in questo modo; ma veramente ciascuno ha il suo oggetto. Per ciò che concerne agli effetti, essi erano diversi, dice il Landucci, secondochè v'aveva pluralità di soggetti attivi o passivi. Se v'erano più creditori, ciascuno poteva agire per l'intero verso il debitore comune; ma la condanna essendo pecuniaria, e quindi divisibile, non la otteneva se non per la metà che gli spettava. Se invece più erano i debitori, il creditore comune, che la legge voleva avvantaggiare, aveva il diritto di agire contro ciascuno di loro, e otteneva la condanna *in solidum* per l'intero valore della prestazione. Cotesta diversità degli effetti può dirsi il perno di tutta la dimostrazione del Landucci. Egli cioè ritiene che la specie esaminata da Tuberone sia precisamente quella nella quale esistano *più concreditori di un solo debitore;* e data questa ipotesi, tutto si ridurrebbe ad una questione di parole. Tanto Tuberone quanto Ulpiano avrebbero ammesso la indivisibilità della obbligazione; ma dacchè il concreditore non poteva ottenere dal debitore comune se non la parte che gli spettava, pareva a Tuberone che, giunta a tal esito la obbligazione, non potesse dirsi più indivisibile, mentre Ulpiano avrebbe sostenuto che ciò non alterava nulla all'indole di essa, e che doveva dirsi sempre indivisibile. Fin qui il Landucci, e ci piace di riconoscere che la sua dissertazione è scritta con accuratezza e dottrina.

Veniamo all'altra. Il Delogu ammette pure che la obbligazione indivisibile esiste solo nella pratica e non nell'idea: concettualmente ogni creditore e ogni debitore ha il suo oggetto; e se in pratica non si divide, è proprio perchè non si può. In questo i due giovani avversari vanno d'accordo. Il Delogu però è più coerente. Se tale è la natura della obbligazione indivisibile, ogni qual volta essa si convertirà nella obbligazione dell'*id quod interest*, e quindi in una prestazione divisibile, anch'essa diventerà divisibile. E non è vero, continua il Delogu, che in caso di più debitori il creditore potesse rivolgersi contro ciascuno a sua scelta sia per ottenere la prestazione completa dell'opera promessa, sia per l'intero pagamento dell'*id quod interest*, qualora l'opera non venisse fatta. Il Landucci osserva che questa regola è suffragata da più leggi ed è ammessa per unanime consenso degli scrittori; ma quanto alle leggi, il Delogu trova che vi si parla solo della obbligazione *principale* che aveva per oggetto una cosa indivisibile, e non vi è fatta parola della obbligazione al risarcimento dei danni pel caso in cui

l'opera promessa non venisse fatta. Il Delogu dice pure che la cosa è tutt'altro che ammessa per unanime consenso, e a proposito di ciò avrebbe potuto citare alcune parole del Windscheid, che traduciamo alla lettera: *L'opinione dominante* parte dall'idea che per diritto romano la condanna in denaro colpisca ognuno dei più debitori soltanto per la sua parte, e parimenti ognuno dei più creditori poteva ottenere la condanna solo per la sua parte. Che se il Landucci trova che questa teoria urti coi dettami dell'equità in quanto rimane favorito il debitore, e prima del Landucci anche il Savigny aveva detto lo stesso, il Delogu trova alla sua volta che altrimenti si urterebbe coi principii elementari del diritto, perchè dal momento che l'oggetto tollera una divisione, anche la obbligazione deve essere divisibile; e poteva aggiungere che ne sarebbe stato favorito il creditore in danno del debitore. Infine il Landucci stesso osserva che il principio da lui attribuito ai Romani era stato stabilito coll'idea di avvantaggiare il creditore, cui sarebbe riuscito più gravoso di agire contro più invece che contro un solo. Il Delogu nota eziandio che per giungere alla sua conclusione il Landucci parte dall'idea che il verbo *stipulor* si usasse dai giureconsulti romani solo dalla parte dei creditori, mentre in più d'un frammento, e lo riconosce lo stesso Landucci, si usava anche nel senso di promettere. Egli però poteva andare anche più in là, ed accordare addirittura che nel caso in discorso la parola si riferisca veramente al creditore; ciò che non avrebbe potuto accordargli si è, che il vocabolo, perchè adoperato in plurale, accenni anche a una pluralità di subbietti. Non convien dimenticare cioè che Tuberone parlava in prima persona, e poteva quindi adoperare indifferentemente sì il singolare che il plurale, come usiamo anche oggigiorno, e come fece Ulpiano stesso in parecchi luoghi, senza che una pluralità di creditori gli passasse nè anche per la mente. D'altronde c'è la relazione tra la prima e la seconda parte del frammento, espressa manifestamente dalla particella *tamen;* e siccome nella prima parte si parla proprio d'un solo creditore, così è ovvio supporre e si deve supporre che si parli di un solo creditore anche nella seconda. La frase *si quid fieri stipulemur* equivale proprio all' altra *si quis faciendum aliquod stipulatus sit.* Infine accettando l'opinione del Landucci la contraddizione tra Ulpiano e Tuberone non è tolta: si tratterà anche di una semplice questione di parola o di forma, ma la contraddizione c'è, e invece il Delogu evita la contraddizione.

Quanto a noi, ognuno avrà capito che stiamo col Delogu, cioè a dire colla vecchia scuola, perchè infine il Delogu sta coi vecchi. Sol-

tanto sarebbe stato nostro desiderio che il Delogu non avesse trascurato un punto che ci pare capitale, e che gli era suggerito dal frammento: la relazione cioè tra le obbligazioni indivisibili di fare con quelle di dare. Sta bene che nelle obbligazioni indivisibili, per effetto della natura loro, la condanna in denaro colpisce ognuno dei debitori per la sua parte, e viceversa frutta a ognuno dei creditori anche per la sua parte; ma in questa regola entrano anche le obbligazioni di dare o se ne staccano? E se la regola non trova applicazione ad esse, quale ne è la ragione? E la ragione si desume dall'indole stessa della obbligazione di dare o si collega con qualche regola affatto speciale del processo romano? Dopo tutto ci congratuliamo vivamente con questi due giovani valenti degni uno dell'altro, e ci congratuliamo un pochino anche colla scienza che non può che profittare di queste dispute condotte con tanta competenza.

NOTIZIE

A Ravenna fu murata una lapide sul palazzo Rasponi-Ghika in onore di Byron. Ne riproduciamo l'iscrizione: 1821 — qui — Giorgio Byron — fece alcuni canti — del don Giovanni — qui cospirò coi Ravennati — contro gli oppressori d'Italia — qui — con Pietro Gamba — e Vincenzo Gallina — votossi alla morte — per la libertà della Grecia.

— Leggiamo in una relazione del signor A. Miola che nella biblioteca nazionale di Napoli esistono 82 lettere manoscritte del Metastasio la più parte inedite.

— Fra breve coi tipi di Enrico Trevisini a Milano uscirà un volume di *Studi danteschi* del prof. R. Fornaciari, parte già editi, parte inediti, fra i quali ultimi, un lungo ed elaborato discorso esaminerà la spinosa questione della *Donna gentile*, considerata sì nella *Vita Nuova*, come nel *Convito*.

— La casa editrice dei fratelli Salmin di Padova, annuncia come di prossima pubblicazione una nuova opera di Paulo Fambri intitolata *Critiche parallele*. E divisa in due parti: L'*Amore di tre barbari:* Otello, Orosmane, Maometto II, e *Bloody Mary:* Maria Tudor e Queen Mary.

— Ha veduto la luce in Firenze un nuovo lavoro di Francesco Scaduto *Il divorzio e il cristianesimo in Occidente.*

— Luigi Natoli attende ad uno studio critico su Giovanni Meli. Egli ha potuto giovarsi degli autografi dell'autore che si conservano nella biblioteca comunale di Palermo.

— Ferdinando Fontana pubblicherà quanto prima due nuovi volumi: *In tedescheria* e *Un briciolo di mezzaluna.*

— Anche Edoardo Alvisi, prepara un nuovo volume su Bernardino da Feltre.

— Ha veduto la luce il primo fascicolo del catalogo dei manoscritti che si conservano nella biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata, compilato dal bibliotecario D. Antonio Rocchi. I codici che ancora esistono in quel monastero sono più di 500.

— E. Monaci annuncia la pubblicazione di una raccolta di rimatori perugini, in gran parte sconosciuti, della prima metà del secolo XIV.

— Il signor Orazio Bacci promette uno studio su *Anton Francesco Bertini e le sue polemiche.*

— E. Torraca ha pubblicato nel *Giornale di filologia romanza* un interessante articolo sulle *Reliquie viventi del dramma sacro napoletano.*

— Il signore Alessandro Lattes ha cominciato la pubblicazione di un opera molto importante intitolata *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane.*

Lo Charpentier pubblicherà quanto prima le *Memorie del barone de Vitrolles.* Un saggio di esse ha già veduto la luce nella *Nouvelle Revue.*

— L'editore Tardieu darà fuori un Dizionario delle opere anonime e pseudonime dei Gesuiti, compilato dal padre Sommmervogel.

— Il Gil-Blas annuncia un nuovo romanzo dello Zola intitolato: *Au bonheur des Dames.* È il titolo che figura sulla insegna di un magazzino di mode nel quale si svolgerà l'azione. Lo scopo che si propone l'Autore è di mostrare che solo la virtù e la moralità possono condurre la donna alla felicità e all'agiatezza.

— Il *Journal des Savants* pubblica un articolo di A. Maury intorno alle antichità euganee e agli scavi di Este.

— M. Faucon ha pubblicato un catalogo di documenti, con analisi, intorno alla dominazione francese nel milanese.

— I signori Müntz e Faucon hanno pubblicato nella *Revue Archeologique* l'inventario degli oggetti preziosi venduti da Innocenzo III a Avignone nel 1358.

— Il Thomas pubblica nei *Mélanges d'Archéologie et d'historie* alcuni documenti dell'Archivio Vaticano importanti per la storia letteraria del medio evo.

— I signori Scheffer e Cordier annunciano la pubblicazione di una raccolta di viaggi e documenti per servire alla storia della geografia del secolo XIII alla fine del XVI.

— E. Müntz ha pubblicato un nuovo volume del suo libro *Le arti alla corte dei papi durante i secoli* XV *e* XVI.

— Leopoldo Mabilleau, antico allievo della scuola francese di Roma ha pubblicato un *Studio storico sulla filosofia del rinascimento in Italia*. Egli si occupa specialmente della scuola padovana e delle dottrine di Cesare Cremonino.

I giornali di Berlino annunciano la prossima pubblicazione delle memorie postume dell'ex-capo di polizia Stuber. L'opera conterrà importanti rivelazioni.

— L'*Archivalische Zeitschrift* contiene un importante articolo del signor Pflugk-Hartung sull'origine, il carattere e le formule delle bolle, dei brevi e degli atti della cancelleria pontificia dal x al XIII secolo.

— Giorgio Waitz attende ad una nuova edizione della sua celebrata opera sulla *Costituzione dell'impero franco*. La prima parte ha già veduto la luce.

— Gustavo Schönberg ha pubblicato, a Tubinga, un *Manuale di Economia politica* in unione a B. Benecke, L. Brentano e von der Gotz. Sono due grossi volumi.

— Abbiamo sott'occhio un lavoro di G. Müller intitolato *Giuseppe di Sonnenfels*. È uno studio biografico del tempo del dispotismo illuminato in Austria.

— Sono uscite due nuove puntate del *Codice diplomatico dell'Abbazia de S. Gallo* curato dal Wartmann. Contengono alcune appendici e il Registro.

— Il signor M. Ring ha pubblicato un volume di *Studi latini*. Vi si parla fra le altre dei canti arvali e dei frammenti salii.

— Il Förster ha curata la pubblicazione dell'*Aiol et Mirabel* ed *Elie de Saint Gille*, due antiche poesie erotiche francesi. Il fascicolo ora pubblicato contiene l'introduzione, le note e il vocabolario.

— Annunciamo la pubblicazione di alcuni nuovi romanzi tedeschi:

L. Heidheim, *La famiglia Braunau*, romanzo in due volumi.

G. Hiltl, *Un duello sotto Robespierre*, romanzo in due volumi.

A. Leschivo, *L'anello della verità*, romanzo in due volumi.

W. Heimburg, *Fiori di bosco*, otto novelle.

— A Lisbona si è organizzato un comitato per inalzare un monumento a Pedro Alvares Cabral scopritore del Brasile. Si parla pure della erezione di un monumento al duca di Saldanha.

— La casa editrice Rodriguez Marin di Siviglia pubblicherà una grande raccolta di canti popolari spagnuoli colla loro musica.

Il giorno 27 settembre è morto in Roma monsignor Guglielmo Audisio, canonico della basilica di S. Pietro, e professore emerito della università di Roma. Era nato nel 1800 a Bra. Uomo di idee vaste, seppe conciliare il rispetto alla religione coll'amore alla patria e a casa Savoia e in questo senso diresse per più anni il giornale l'*Armonia*. Fu anche tra' più coraggiosi oppositori del dogma della infallibilità del papa. Menò vita modestissima. Tra le molte sue opere ricordiamo: La *Storia dei papi*, il *diritto pubblico della chiesa e delle genti cristiane* e l'*Idea storica e razionale della diplomazia ecclesiastica*. Una fu messa all'indice: tratta della *Influenza della religione sulla società politica nel secolo decimonono*.

— È morto a Gottinga il celebre chimico Wochler. Era nato nel 1800. Gli si deve la scoperta dell'alluminio. Il suo trattato di chimica gli procacciò una meritata fama tra gli scienziati.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

FRANCESCO D'ASSISI

I.

È temerario, più che io non supponevo, il compromettersi di scrivere di Francesco d'Assisi, poco meno che all'improvviso. È un soggetto che più uno vi s'accosta, più si allarga; più uno lo tasta, più si sprofonda. Di lontano, tu vedi la cara immagine d'un uomo geniale e pio; da vicino questa immagine ti richiede, perchè tu la ritragga e l'intenda, che tu scenda in certi recessi intimi e bui dell'umana natura, che tu veda dove essa si connette e s'abbraccia colla natura divina e col mondo; che tu discerna da quale segreta ragione dei tempi una indole come la sua, sia, se m'è lecita la parola, scoppiata fuori ed abbia trovato il motivo di così estesa efficacia; e se e come questa si sia diffusa fra le nazioni, alterandone alcune disposizioni morali, confermandone o promuovendone alcune inclinazioni sociali e politiche, sollevandone il pensiero ed eccitandone il sentimento in ogni genere d'operosità intellettuale ed artistica. E non basta. Francesco d'Assisi è così squisita e rara figura d'uomo, che quegli stessi, a' quali dispiace o ripugna ogni suo atto per causa dell'affetto stesso e dell'idea da cui muove, quegli stessi a' quali ogni miracolo è una impostura, ogni fremito spirituale un'allucinazione, non osano, sto per dire, esprimere la lor mente parlando di lui. Ma d'altra parte, in animi diversamente dispost sono così grandi tuttora gli amori che suscita, le ammirazioni che provoca e la devozione che richiama, da non parer loro esagerata nessuna cosa che se ne dica, da non parer loro lecita nessuna disamina di fatti, per rispettosa che sia. Sicchè, se i primi restano impacciati a ragionare di lui e a spiegarsene

la persona e gl'influssi, gli altri non ne ragionano se non oltrepassando ogni misura d'umane e divine cose, e si spiegano cotesta persona e cotesti influssi, trascendendo sin dove ogni tratto di quella si consuma e si smarrisce, e questi si confondono colla volontà divina arbitrariamente supposta. Nè giova stare di mezzo agli uni e agli altri; bisognerebbe cercare e ritrovare una via nuova, in cui non s'incontrino nè gli uni nè gli altri. E quale è questa? Dove oggi è una via che le passioni o i pregiudizi degli uni o degli altri non attraversino? Che gli entusiasmi degli uni o i dispetti degli altri non turbino?

II.

Nessuno degli antichi narratori della vita e gesta di Francesco d'Assisi comincia dal notare l'anno in cui nacque. [1] Nello spirito loro, questa nascita corporale aveva picciolo o anzi nessun significato; bensì l'aveva grande la nascita spirituale, che succedette, quando egli già era su' venticinque anni. [2] Questa è l'*epoca* nella vita di lui; ad essa si riferiscono le poche date che non disdegnano di trasmetterci; del 3° anno della sua conversione; [3] del 6°; [4] del 13°; [5] del 18°; [6] del 20°; [7] e poco manca, ed è certo nel lor desiderio, che di quest'*epoca* sia fatta un'era della storia umana. [8]

[1] Soli i *Fioretti di S. Francesco*, scrittura mirabile della metà del quattrocento, e compilata con scrittori anteriori o anche da leggende non ancora scritte a quei tempi, il che un'edizione critica potrebbe solo mettere in chiaro, dicono con precisione, che quando « l'anno del Nostro Signore mille dugento ventisei a dì quattro d'ottobre il sabato » Francesco morì.... « era negli anni quarantacinque della sua nativitade; » sicchè l'anno della nascita avrebbe a essere il 1181, non il 1182, come il Chavin de Melan, *Hist. de S. Franc.*, p. 40, e parecchi scrivono.

[2] Th. d. C., cap, I, p. 18.

[3] Ib., cap. IX, p. 46. È dispiacevole che nell'edizione dell'Amoni il numero dei capitoli non si riscontri con quello dell'edizione dei Bollandisti, e manchi la numerazione dei paragrafi.

[4] Ib., c. XX, p. 92. Bon. v. IX, 4.

[5] Ib., p. 96. Bon. v. IX, 6. *Mem.* J. d. G. 10, p. 519; ed anche 3, dove parrebbe erroneamente scritto *10° anno conversionis* e fatto corrispondere all'anno C. 1219.

[6] Ib, P. 11, c, I, p. 140. *Poema* CXXXVII, p. 248.

[7] Ib., Nella cronaca dei tre socii, XVI, p. 91, v'è un'altra data: *undecim annis a principio religionis*, che par risponda al 1219. Le vicende della vita dei frati erano ben datate dell'entrata nella religione. Vedi B. P. *passim*

[8] Voigt., op. cit., p. 468.

III.

Pure solo durante questi venticinque anni ci appare la nuda natura dell'uomo, e c'è lecito di studiarla, di seguirla, prima che la fiamma d'un ardore divino l'abbia tutta investita ed accesa. Egli nasce nel 1881 in Assisi d'un Pietro di Bernardo, mercatante, e d'una donna Pica. [1] Nei vari tratti che dell'uno e dell'altra ci trasmette la storia, appare tanto rozza e violenta indole quella del padre, quanto dolce ed amorosa quella della madre. [2] Le due si temperano e confondono nell'indole del figliuolo. Quando venne al mondo, il padre era lontano, e la madre, poichè era sola come Elisabetta, lo chiamò Giovanni; ma il padre tornando di Francia, gli mutò nome, e gli disse Francesco, per ricordo forse del paese ov'egli faceva fortuna. [3] Fanciullo andò alle scuole ecclesiastiche di S. Giorgio [4] e v'apprese il latino; il francese imparò in casa, e che cominciasse sino da bambino a parlarlo, io credo che ne sia prova il vedere, che egli conversava o cantava francese, in alcuni momenti di

[1] Che fosse francese e dei Conti di Boulemont, non lo trovo detto da nessuno dei biografi anteriori ed affermato dal Cristofani senza prova. *Storia d'Assisi*, seconda ediz., p. 78, se non ch'egli, come mi scrive, l'ha tratto dal Papini notizie sulla morte e sepoltura di San Francesco. In effetto questo, n. LIX, p. 230, l'afferma sulla parola di P. Claudio Prassen, che glielo assicura sulla fede della scritta matrimoniale tra la signora Pica e Pietro di Bernardo da Morinne, che si conserva nell'archivio della famiglia Boulemont di Provenza. Sarebbe bene che questa scritta si pubblicasse. — Che un mercatante italiano sposasse una figliuola d'un Conte di Provenza non par probabile; e che Francesco nè fosse nobile nè avesse del sangue nobile nelle sue vene, si potrebbe indurre, oltrechè da molti altri che il Papini stesso raccoglie per dimenticarsene subito dopo, n. LVIII, p. 228, dal fatterello, raccontato da T. da Celano nella *Vita altera*, p. 158. Il Cristofani stesso, l. c., dimostrando come la famiglia di Francesco non fosse de' *Moriconi*, (e i Boll. p. 556, fanno tutt'altro che credervi) e ha pubblicato alcuni documenti, tratti dall'archivio d'Assisi che si riferiscono ad un Angelo fratello e Giovannetto nipote di Francesco; è però strano, che il primo aggiungesse al suo nome non la paternità, ma la maternità — *di Mad. Pica*, — e così facesse il figliuolo. Oh perchè?

[2] Nel *Poema*, V, p. 6, è detto addirittura, *Mater honesta, simplex et clemens; pater subdolus et violentus.*

[3] Del resto, il fatto è certo, T. S. 1, p. 11; ma il perchè non è chiaro, sicchè se ne dice più d'uno e parecchi stranissimi. (*Boll.*, pagina 559).

[4] B. v., XV, 6, p. 398.

molta commozione d'animo. Però sappiamo anche che lo parlasse assai poco bene. [1]

Ma più forse che non la scuola o la casa, giovò a dilatare quell'animo lo spettacolo, che dalla città sua natia gli si apriva dinanzi, e il correre per l'aperta campagna e l'elevare lo sguardo alle vette dei monti che non circoscrivono lo spirito, ma lo menano di là, e ai borghi che li coronano e paion sospesi alle loro pendici, e l'inebbriarsi d'aria, di sole, e il sentire il canto mattutino degli uccelli, e il contemplare nella sua copia senza posa, la vita abbagliante e continua d'una ricca natura. Nessuno ha descritto il luogo meglio di Dante Alighieri

Intra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto dal Beato Ubaldo
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, [2]

più a mezzo che in cima sta Assisi; e vi s'inerpica; e v'ha le sue case, costruite lungo l'una più su dell'altra, [3] sicchè a nessuna, sto per dire, è chiuso l'aspetto dell'amena e larghissima valle, in cui siede Spoleto e si distende sino a' monti, sui quali ad occidente appare Perugia. Se la tradizione merita fede, la casa di Pietro di Bernardo, nel sesto di Porta Mojano e nel popolo di Santa Marta Maggiore, [4] è piuttosto nel basso della città, che nell'alto; e noi dobbiamo pensare Francesco, ancora bambino, con quella vaghezza d'intelletto e simpatia grande d'animo che gli furono proprie, gioire tutto di così gaio e vario teatro, come quello che si parava davanti a' suoi occhi, da mattina a sera, ogni giorno.

Appena ebbe gli anni, [5] attese alla professione del padre con tutt'altro genio. Non aveva indole da mercatante. Gli piaceva lo scialacquar nobilmente. È chiamato cortesissimo [6] uomo e libe-

[1] T. S. IX, p. 52. *Libenter lingua gallica loquebatur licet ea loqui nesciret.* Ib., III, p. 22.

[2] *Parad.*, XI, 15, 16, 17.

[3] *Poema*, IV, *Tectis subalternans a summis usque deorsum.*

[4] Crist., op. cit., II, 4, p. 78.

[5] Dove l'Amoni prenda che ciò fosse a' quattordici anni, non vedo.

[6] *Curialissimus.* Così tutti.

rale. Amava i banchetti; andava la notte cantando per la città; si mescolava ad ogni sollazzevole compagnia. Pareva non un figliuolo di agiati borghesi, ma di principe. Ed era a volte eletto a re dai compagni, perchè ne dirigesse le ricreazioni e ne pagasse le spese. E vestiva il più riccamente e colla maggiore eleganza che sapesse; nè gli pareva soverchio qualunque danaro, che in simil genere di vita profondesse. Di che il padre taccagno si doleva come di abitudine che mandasse a rovina la casa; ma la madre ne godeva, e s'augurava bene di un figliuolo d'animo così superiore allo stato di sua famiglia; e andava dimandando: « Che ne pensate del figliuol mio? » [1]

Francesco viveva della vita agitata dei suoi tempi. Assisi era, come una così gran parte dei comuni d'Italia, fra tre padroni: due lontani che si contrastavano, ed uno vicino e presente che sorgeva di mezzo e di sotto a loro, e se ne burlava. [2] L'Imperatore e il Papa erano i due padroni lontani: e rispetto ad Assisi il contrasto tra i due era di tanto più vivo, che la città era compresa in quella donazione alla Sede Pontificia della contessa Matilde, che l'Imperatore disconosceva non meno di quello che il Papa la mantenesse. Ma si vede che il popolo d'Assisi, già a' tempi che vi nasceva Francesco, anzi da più anni prima, aveva acquistato qualche balìa sopra di sè. Nel 1174 la resistenza fatta a Cristiano arcivescovo di Magonza e legato dell'Imperatore mostra il suo animo, come la presa che ne fu fatta, l'impotenza sua. [3] Nel 1177 Federigo Barbarossa vi stette a dimora certo dal 19 dicembre al 3 gennaio. [4] Più tardi, nel 1195, il suo figliuolo Arrigo VI, cui, secondo alcuni, nacque e fu battezzato in Assisi stessa Federico II, [5] investì del Ducato di Spoleto e della Contea d'Assisi Corrado di Svevia, detto de Lützenbard dal suo loco di nascita, e soprannominato il *bizarro* o *Mosca in cervello*, per l'indole sua. Ma nell'intervallo, quando Francesco aveva tre anni, Assisi era entrata a far parte di una lega, o a dirla colla parola d'allora, in una *concordia* con parecchie città della Marca

[1] T. S., cap. I, II, p. 10 seg. e gli altri.

[2] Vedi i versi del *Poema*, cit. nella nota prima.

[3] Muratori, *Ann.*, a q. a.

[4] Cristof., l. c., p. 75.

[5] *Ann. Stad.* A. D. 1195: p. 352 nei *Monumenta Germaniae Historica*, *Hannoverae*, 1559, vol. XVI. Altri dicono nascesse a Jesi; vedi Mur. *Ann.* all'a. 1194; nel quale anno nacque il 26 dicembre. Che Corrado lo custodisse e lo facesse battezzare nel 1197, è ancora nel Cristofani un errore che è nato dal non aver potuto consultare egli stesso gli annali stadensi.

e dell'Umbria ed era andata in soccorso d'Orvieto assalita dalle genti tedesche.[1]

Corrado non ne rimase conte a lungo. Uno dei primi atti d'Innocenzo III fu di ritogliere a Corrado Duchea e Contea, senza ascoltare promesse od assentire patti di sorta, poichè temeva che qualunque indulgenza avesse mostrato ai tedeschi, gli sarebbe stata apposta a poco amore dell'indipendenza d'Italia, e a favore per gli stranieri; onde si sarebbero sollevati contro di lui gli animi del popolo italiano. Nè gli Assisani stettero alle mosse; posero essi l'assedio alla Rocca; forzarono il vecchio lor Conte ad uscirne, e la distrussero. Non è ardita congettura il supporre, che Francesco, il mercatante cavaliere, facesse parte della fazione. Era sui diciassette anni.

I comuni d'Italia appena diventati padroni di sè in realità, più ancora che in diritto, avevano subito due sorti di guerra a combattere, l'una con una parte de' lor cittadini, i nobili che possedevano castelli nel contado e torri nelle città, l'altra con i comuni circostanti.[2] Assisi ebbe e l'una e l'altra, quantunque il Pontefice credesse di non averla ritolta a' tedeschi, se non perchè fosse soggetta a lui.[3] E dalla prima gli nacque la seconda; poichè i nobili, messi a pericolo da' popolani del borgo natio, ricorsero a quelli d'un borgo, vicino, a Perugia, che s'affrettarono di venir loro in aiuto; e gli assisiani ebbero la peggio. Ora, è assai verisimile, che Francesco, borghese, combattesse contro i nobili feudali; ed è certo, che prendesse parte alla guerra contro i Perugini, poichè vi fu fatto prigione.[4] Il che accadeva nel 1202, cioè nei suoi ventuno anni.

La prigionia non alterò la grande giocondità e la molta amabilità del suo spirito. Aveva una grande aspettazione di ciò ch'egli dovesse essere un giorno. Voleva seguito. Raccontano che uno di quelli ch'erano prigioni con lui, facesse ingiurie a un altro; onde tutti gli si misero contro, e vollero lasciarlo in disparte; ma egli no; gli rimase amico, e pregò tutti che tornassero, come prima, con lui.[5]

La prigionia durò un anno; ma appena ne fu uscito fuori ecco un altro pensiero venirgli in mente. Aveva dell' avventu-

[1] Manente, *Storia d'Orvieto*, cit. dal Crist. l. c., p. 77.
[2] Hurter, *Hist. d'Innocenzo.*, III, lib. II, trad. franc., p. 120.
[3] *Epist. Inn.*, 3, 1, lib. 356 cit. dal Crist. l. c., p. 86.
[4] T. S., II, p. 12.
[5] Ibi.

roso l'uomo. All'improvviso ed acre diletto delle prove dell'armi, gli s'era sollevato l'animo. Sentito d'un cavaliere d'Assisi, Gentile per nome, che si metteva in ordine per andare a guerreggiare in Puglia, si risolse ad accompagnarsi con lui, e s'allestì d'armi e di vestimento il meglio e più riccamente che seppe e potette. Ciò doveva essere nella primavera 1204; in quell'anno si guerreggiava tuttora tra Gualterio di Brienna venuto già da tre anni a riconquistare il regno, gliene veniva il diritto da Albina figliuola di Tancredi sua moglie, — e il conte Diopoldo, luogotenente di Federico II tuttora fanciullo. Ma l'11 giugno, il valoroso ed avventato Gualtiero, colto alla sprovveduta era vinto dal suo nemico avanti a Sarno, e rimaneva morto. Francesco ebbe a dimettere il pensiero d'andare a combattere accanto a un uomo di guerra, di cui nessuno era più adatto ad eccitare la fantasia sua giovanile. [1]

Però, prima d'accingersi a questo viaggio di Puglia, e dopo uscito dalla prigione di Perugia, un caso gli era occorso, che non era rimasto senza grande influenza sull'indole di lui. L'aveva colto una malattia grave, di cui non era risanato se non lentamente e a mala pena. Un giovine di così nobile immaginativa, di così elevato ed ambizioso animo, vissuto sino allora tra le distrazioni dei giuochi e dell'armi, non si vede rinchiuso in una stanza ed inchiodato in un letto, senza averne occasione a tornare sopra di sè. Bonaventura ha ragione: *Spirituali auditui dat intelligentiam inflicta vexatio*; « la vessazione inflitta al corpo dà l'intelletto

[1] Tommaso da Celano, *V.* pr, 11 p. 22, non accerta se Francesco decidesse d'andare in Puglia « ad pecuniae vel honoris augenda lucra. » Il poema dice a dirittura per lucro, XIII, p. 22. I tre socii, 11, p. 14, (*ut miles fieret a comite supradicto*), Bonaventura, *V.* I, 4, pag. 318 (*sperans decus adipisci militiae*) danno per motivo la voglia di segnalarsi e nobilitarsi. Ci corre ancora questa differenza, che secondo T. da C., i tre socii, e il poema, il nobile, il conte, il cittadino, così diversamente lo chiamano, col quale egli si propone d'andare, è d'Assisi; secondo Bonaventura, è in Puglia, ed egli pare se n'innamori per fama. Pure i tre socii sono i più precisi e ne danno anche il nome. Che egli volesse andare da Gualtiero di Brienna, è congettura probabile del Waddingo (*Boll.*, p. 565); che egli si proponesse d'andarvi nella primavera del 1204 è congettura mia, fondata sui tre socii, i quali dissero, che il pensiero gliene venisse *post paucos annos* dall'uscita della prigione, oltrechè tra questa e il progetto dell'andata in Puglia occorre, per testimonianza comune dei biografi, una grave malattia sua; e ancora è congettura mia, ch'egli smettesse per la morte di Gualtiero. Francesco, una volta deciso ad andare a combattere in Puglia, non poteva, di certo, posto l'uomo ch'egli era, andarsi ad arruolare col conte Diopoldo.

all'udito dello spirito. E racconta ancora egli soavemente, ciò che a Francesco risanato intervenisse; andava ricercando per la prima volta in sua vita, lochi solitarii, amici di tristezza, e dove nessuno lo turbasse nelle meste meditazioni sue. Ed altri dice: Le bellezze dei campi, l'amenità delle vigne, e tutto ciò ch'è pur bello a vedere, non gli erano più di nessun diletto. [1] Alle brigate d'amici prendeva parte svogliato; e fatto re, come un giorno, non le precedeva, ma le seguiva silenzioso e pensoso. [2] Era sui venticinque anni; e come tutte le nature capaci di mirare un ideale e abbastanza vigorose da effettuarlo, egli sentiva, si vede, dentro di sè il tormento che costa loro il determinarlo e il prefiggerlo.

IV.

I tempi nei quali viveva erano pieni di suggestione. Francesco d'Assisi nacque l'anno in cui morì Alessandro III, uno dei maggiori papi ch' abbia avuto la Chiesa di Roma, e quello « per la cui partecipazione alla pace tra i comuni Lombardi e l'imperatore Federico I, i Papi s'eran trovati capi e difensori della rinascente nazionalità Italica; o per non appiccare parole moderne a fatti antichi, di quella parte d'italiani che rifiutavano il vassallaggio dell'impero. » [3] Dalla lega Lombarda, che era nel 1176 uscita vittoriosa dalla gran lotta contro l'Imperatore, e dalla libertà de' comuni, assicurata nei patti di Costanza del 1183, che ne fu l'ultimo effetto, « un alito di vita nuovo si cominciò a diffondere dall'Alpi al Garigliano. » Un effetto di questo alito fu l'odio « per la signoria tedesca, rimasta in Italia nei feudatari imperiali e nel Vicario dell'impero. » [4] Essi soli, nati o no che fossero in Italia, erano ancora sentiti stranieri. Nelle plebi, tutte le varietà nazionali, trasfusevi dalle immigrazioni barbare, s'erano stemperate e confuse; e s'era andato formando un sentimento popolare e nazionale, ombroso e fermo. Negli anni che scorsero dalla fanciullezza alla prima giovinezza di Francesco, dal 1181 al 1198, durante i

[1] Th. d. C., c. II, p. 22.
[2] T. S., III, p. 18.
[3] Tabarrini, *La cronaca di Fra Salimbene da Parma*; tra i suoi *Studi di critica storica*, p. 98, uno dei più begli scritti che si possano leggere.
[4] Ivi, p. 97.

pontificati brevi di papi fiacchi, il moto dei comuni diventati liberi non s'allentò, ma a tutti insieme mancò una mira, a raggiunger la quale unire gl'intenti e le forze. Ma nel 1198, quando Francesco aveva quindici anni, fu eletto a Papa Lotario dei conti di Segni, che prese nome d'Innocenzo III, e mostrò nel suo Pontificato di 17 anni tale forza d'animo e attitudine d'impero e larghezza di mente e dottrina che Pontefici maggiori e più potenti di lui non ha visto la sede di Pietro. La guerra del papato contro l'impero, che sino ad Alessandro III era stata l'effetto dell'ingerenze spirituali di quello, divenne per opera d'Innocenzo III soprattutto l'effetto dell'ingerenze sue temporali in Italia, e fu intesa a spogliarnelo affatto. Uno dei primi atti di lui fu la lega conclusa fra le città Toscane nello stesso primo anno del suo Pontificato, nella quale non doveva entrare *nè imperatore nè re o principe o duca o marchese*, e lo stesso Papa e i cardinali dovevano restarne esclusi, se non avessero fatto ed adempiuto la parte assegnata loro.[1] Quali gli ultimi resultati fossero per la storia d'Italia di questo comune sforzo di Papi e di popoli contro l'Imperatore forestiero da una parte e tutta la nobiltà feudale dall'altra, che si poggiava su quello, non è qui il luogo di dirlo; ma, di certo, sulla mente di Francesco, popolano, dovevano avere efficacia grande, sì questo maraviglioso splendore della suprema autorità ecclesiastiche, sì l'alleanza in cui essa era entrata coi popoli, e sì ancora la guerra, che insieme avevano dichiarata ad un potere che vantava diritti storici, ma ne soffocava assai più di naturali. E di che animo fosse rispetto all'impero, lo mostrò un fatto occorso nel settembre del 1209; passando da Rivo Torto, dov'egli era allora a dimora, Ottone IV nell'andare a Roma a coronarsi imperatore, Francesco non volle uscire a vederlo, nè lasciò che nessuno dei suoi compagni vi uscisse, eccetto uno, cui commise di dirgli senza paura che di cotesto onore avrebbe goduto assai poco.[2]

Pure la realtà abbondava, assai più che non suole, di contrasti. In cotesti comuni liberi, le fazioni tra i cittadini e le discordie erano già molte, aspettando di diventare anche più feroci tra qualche anno. Riconciliate da paci passeggiere, prorompevano sempre di nuovo. Nel 1203 la sconfitta toccata agli Assisani gli aveva persuasi a scendere a patti con quei loro

[1] Mur., *Ann.*, all'a. 1198.
[2] T. d. C., XVI, p. 76.

concittadini, ch'erano ricorsi per aiuto ai Perugini vincitori. I *buoni uomini*, ch' è il nome dato a questi malmenati, ottengono un risarcimento di danni dagli *uomini del popolo*, come si chiamavano quelli che glieli avevano inflitti; e s'accordano in ciò che « niun cittadino debba far lega o patto con città o castello o signore nè con nunzio imperiale senza una deliberazione comune della terra... o cagionare nè dentro nè fuori divisione alcuna. » [1] Ma quanto tempo dura quest'armonia? La storia d'Assisi ci resta in brandelli. Ma noi vediamo la città l'anno dopo, per l'elezione d'un console scomunicato, in rotta con Innocenzo III che la interdice, e poi, officiato umilmente l' assolve; [2] e tornare l'anno di poi a voltarglisi contro, come appare da un diploma dato in favore di esso da Filippo di Svevia, nemico del papa. [3] Al quale pare che fosse tornata amica prima della passata di Ottone IV; che l'anno dopo che fu incoronato imperatore le mise sul collo quel Diopoldo, che avea vinto Gualtiero di Brienna, creandolo duca di Spoleto. [4] E sotto il governo di colui l'anno stesso fu concluso un nuovo accordo tra i *maggiori* e i *minori* d'Assisi, i *buoni uomini* e i popolani del 1203, nel quale tra le persone, con cui senza comune consentimento non bisogna far patti, son citate altresì il papa e i nunzi o legati di lui. [5] Ora, quest'alternare continuo di parti e di sudditanze che lasciava bensì luogo ad una libertà popolare ma licenziosa, e abituata a *dar volta* ogni giorno, non doveva contentare un animo eletto e delicato, com'era quello del figliuolo del Mercatante. Quanto fastidio ne sentisse ne sta a prova un altro fatto di lui. Molti anni dopo era in Greccia [6] su quel di Rieti; e seppe, e venne, uscendo di sua cella, a raccontare a' compagni che i Perugini avevano fatto dimolto male a' lor vicini, e n'erano saliti in superbia con lor vergogna. Pure la vendetta d'Iddio, aggiunse, è vicina, ed egli ha già la mano sull'elsa. E scorsi pochi giorni si leva in fervore di spirito, e dirige i passi verso

[1] Cristof., op. cit., p. 96.

[2] Veramente, il Rainaldo che il Cristof. cita, op. cit., p. 101, nè all'a. 1204 nè dopo, non lo dice.

[3] Cristof., op. cit., p. 107.

[4] Murat., *Ann.*, all'a. 1210.

[5] Cristof., op. cit., p. 101. Che l'influenza di Francesco si debba riconoscere in quest'atto, non mi pare una congettura fondata.

[6] Ci fu più volte, cosicchè non si può determinare l'anno; vedi Th. d. C., XXI, p. 101; XXX, p. 132.

la città di Perugia. E giuntovi, comincia a predicare al popolo; e poichè dei cavalieri, come suole, accorsero, e facendo colle armi alla mano dei giuochi, impedivano che la parola di lui si sentisse, il santo rivolto a loro proruppe in un gemito e disse: — o miserabil demenza di miseri uomini che nè considerate nè temete il giudizio di Dio, ascoltate quello che Iddio v'annuncia per mezzo di me poverello. Il Signore, disse, v' ha esaltato sopra tutti quelli che vi stanno d'intorno; per il che dovreste essere più benigni co' vicini e più grati a Dio, ed invece, ingrati a' benefici di lui voi correte a mano armata addosso ai vicini, gli uccidete, li mettete a ruba. Io vi dico: non sarà lasciata la condotta vostra senza vendetta, anzi per più grave castigo Iddio vi farà così andare a rovina per intestine guerre, che l'uno insorgerà contro l'altro e vi consumerete tutti. Lo sdegno di Dio v' insegnerà quello che la bontà sua non v'ha appreso. » E così fu, la leggenda nota; poichè di lì a pochi giorni nasce una discordia tra loro; il vicino prende l'armi contro il vicino; i popolani inferociscono contro i nobili, i nobili contro i plebei; e fecero tanta strage e così crudele gli uni degli altri, che perfino le popolazioni circostanti se ne condolsero.

Ed un altro contrasto e non men vivo mostrava la Chiesa. Nei comuni una libertà infeconda: nella Chiesa un'autorità spiritualmente sterile. Grande e riguardevole di fuori; non mai più d'allora vigoroso l'imperio di essa. Pure la leggenda racconta, — e il fatto può non esser vero, ma esprime un sentimento vero — che quando Francesco era per andare a Roma a chiedere a Innocenzo III l'approvazione dell'ordine che s'era proposto di creare, il Pontefice vide in sogno la Chiesa di Laterano minacciar rovina, ed un povero religioso reggerla colle spalle. [1] Le testimonianze di quanta fosse la corruzione dentro la Chiesa son molte; ma a me bastano quelle che si raccolgono dai biografi stessi di Francesco. L'uno dice di lui, ch'egli fosse una luce mandata dal cielo in terra, per fugare l'universale caligine di tenebre, che aveva occupato pressochè tutto il paese; sicchè nessuno più sapesse vedere una meta. « Tanta alta profondità dell'obblivione di Dio e della negligenza delle prescrizioni di lui premeva pressochè tutti da lasciare a mala pena e solo sino a un certo punto che mali vecchi ed inveterati ne li ridestassero. [2]

[1] T. S., XII, p. 74, B. V., III, 7.
[2] Th. d. C., XV, p. 68.

Gesù era dimenticato da tutti. »[1] E un altro: « A quei tempi l'amore e il timore di Dio era pressochè estinto in ogni luogo, e la via di penitenza s'ignorava affatto, anzi si riputava stoltezza. Poichè aveva tanto prevalso l'attrattiva della carne e la cupidigia del mondo e la superbia della vita, che il mondo pareva consistere tutto in questi tre malefizi. »[2] Il secolo duodecimo rassomiglia in questo rispetto al decimoquinto, ed è notevole come il venir meno del sentimento del culto, e il profanarsi, se la parola m'è lecita, della Chiesa generarono nel decimoterzo e nel decimosesto due ripigli religiosi o rinnovazioni, che si debba dire, pure così diversi l'uno dall'altro nei lor modi ed effetti.

Si può star sicuri, che sino a che una fede non ha perso tutto il vigor suo, sicchè la radice stessa non s'è inaridita nelle menti e nei cuori, non s'ecclissa se non per ritornare da capo nella sua luce di prima ed ancora più viva. Ora nel decimoquinto secolo non era diventata sterile la fede cristiana; e nel duodecimo non era diventata tale la cattolica. Il contrasto, accusato a grandi e dolorose grida da uomini virtuosi e credenti, tra la realtà dei costumi nel clero e nel laicato e l'idealità dei fini e delle missioni, era destinato tuttora ad essere passeggiero; e generava intanto negli animi pii una compunzione profonda ed un ardore di desiderio.

Quando nel 1187 Gerusalemme fu ripresa da' Saraceni, uno sgomento addolorato colpì tutta la cristianità occidentale. La città dove era stato crocifisso il Dio adorato da essa era ricaduto nelle mani de' nemici suoi; e dopo tanto sangue, dopo tanti sforzi! Pure l'impresa pareva ancora siffatta da non doversi ritenere per disperata. Innocenzo III non ristette sino a che un altro esercito di Crociati non movesse alla riscossa. E nel 1202 l'esercito partì; ma non giunse in terra santa; e i capi dei Crociati, conquistarono invece per sè, Balduino di Fiandra Costantinopoli e l'Impero, Bonifacio di Monferrato Tessalonica e un regno. Il fatto disegna gli uomini e il secolo! Non potevano le fantasie tollerare che Gerusalemme non fosse de' cristiani; la fede, l'onore di questi era offeso da cotesto evento materiale, sensibile; non già da veruna violazione morale di legge umana o divina; e non credevano necessario, per cansare l'ira divina, nessun rimutamento di animo o di condotta; par-

[1] Th. d. C., XXX, p. 136.
[2] T. S., IX, p. 52.

tivano a liberare il sepolcro di Cristo, senza ravvivare in sè nessuno dei germi della dottrina di lui. Ed in Terra santa o anche prima che vi giugnessero, le ingordigie, le ambizioni seminavano tra i Crociati stessi la discordia, e questa li consumava più che il ferro inimico. Nella crociata del 1202 impedirono che vedessero persino la Terra per la cui liberazione avevano abbandonato i figliuoli, le spose, i castelli. Pure nella mossa stessa, o riuscisse o no, e' c'era questo; un distacco volenteroso da tutto ciò con cui s'era nato e vissuto, e un correre avventuroso verso una mèta che un ideale nutrito da uno spirito di fede vi prefiggeva. E l'animo umano si giova di ciò; pure fallendo per via od in fine, se ne sente alleggerito e sublimato. E se nei più l'impressione delle tristi notizie di Terra santa non era tenera o profonda sì da penetrarne l'animo e mutarne in realità la condotta, le menti pie e i cuori semplici se ne dovevan sentire scossi sin dentro il midollo, e credere che Iddio, per la voce di quelle, chiedesse espiazione, sacrificii, virtù, e sentirsi tutti pronti ed infiammati a fargliene offerta. Un fatto, uno de' più strani fatti de' tempi, la crociata dei fanciulli del 1212, mostra questa inclinazione degli spiriti; l'innocenza doveva conquistare la vittoria ch'era sfuggita al valore.

Sicchè e il vigore, tutt' altro che spento, del principio cristiano, e l' eccitazione che veniva agli spiriti dalla condizione de' tempi, eran del pari cagione che a fianco della Chiesa officiale, sprovveduta di spirito religioso, e del laicato distratto da discordie, da avidità, da superbie, si vedessero sorgere e formarsi moti spirituali intesi a rinnovare e ripristinare l'antica fede di Cristo nella sua verità teorica e nella sua efficacia pratica. E prendevano due forme; l'una di opposizione alla Chiesa stessa, e con essa agli ordini sociali e politici che si reggevano in suo nome e sotto le sue ali; l'altra di riforme dentro la Chiesa e dentro questi ordini, di ritorno di quelli e di queste ai lor principii, di riedificazione intima degli uni e degli altri senza distruzione.

Non mai secolo era stato più del duodecimo fecondo di eresie. Queste non vogliono, in genere, dire affievolimento di fede religiosa o diminuzione d'interesse in quello che si riferisce ad essa e nell'idee e sentimenti che ne derivano; bensì il contrario; nè di solito, sorgono da malignità, come ne sono accusate dalle credenze che ne sono combattute o alterate, bensì da fervore di spirito. Un poeta contemporaneo quasi di Francesco

d'Assisi dice che in Italia serpeggiassero trentadue eresie; numero che vuol dire parecchie e ce n'era di più cagioni. Tutto il fondamento e la guarentigia della salvezza che a lor senno la Chiesa non offeriva più, lo ricercavano e lo riponevano nel petto di ciascuna singola persona e nell'immediato contatto di questa con Dio, e presentivano e profetavano un avvenire prossimo in cui i loro ideali si sarebbero effettuati. V'era molta gradazione tra cotali sètte nella loro opposizione alla Chiesa. Gli *Apostolici*, venuti su principalmente in Italia, e i *Valdesi*, seguaci di P. Valdo di Lione, volevano sopratutto ricondurre la Chiesa alle condizioni della prima età e risecare da' suoi ordini e pratiche tutto quello che i secoli avevano aggiunto all'Evangelio. Ma in altre eran penetrate dottrine, tragittate forse d'Oriente coi crociati, gnostiche e manichee; e che prendevano nomi diversi, *Catari*, *Albigesi*, *Publicani*, *Pauliciani*, *Paterini*. Ed alcune pendevano ad una intelligenza panteistica dell'universo, p. e. la sètta dello Spirito Santo; mentre in altre appariva solo un gran fervore di spirito, che dava luogo ad ogni sorta d'allucinazione. Tanchelmo di Brabante s'immaginava d'aver ricevuto in sè lo Spirito Santo e d'essere con ciò diventato Dio e lo sposo di Maria vergine; Eudone da Stella od Eon voleva che le parole: *per eum qui venturus est iudicare vivos et mortuos*, si riferissero a lui. Sarei lungo e pur non abbastanza quanto dovrei, se andassi nominando tutte l'eresie nate nel secolo, e ne volessi spiegare anche solo sommariamente l'indirizzo: *Arnaldisti*, *Petrobrusiani Enriciani*, *i seguaci di Segarelli di Parma*, i *Pagasii*, e talune di Germania, di cui s'avvertono i movimenti, e non ci restano i nomi. Pure non posso tralasciar di dire qualche parola dell'abate Gioacchino.

« Di spirito profetico dotato »

morto in Calabria nel 1202. Egli non uscì dalla Chiesa, poichè Onorio III lo dichiarò dopo morte un cattolico vero. Cisterciense, non trovò che il rigore di disciplina di quest'ordine bastasse al suo spirito severo e fantastico; nè la solitudine di Sorazzo, dond'egli era abate, contentò il suo ardore contemplativo. Fondò ordine più stretto e scelse solitudine più selvaggia in Santa Fiora di Calabria. Qui scrisse libri e lasciò profezie, non ancora dimenticate, ma che ebbero molto grido ed effetto tra i contemporanei. Diceva la storia del mondo divisa in tre periodi: nel primo operò il Padre mediante i Patriarchi e i figliuoli dei Profeti; nel secondo il Figliuolo mediante gli Apostoli e gli

uomini apostolici; e nel terzo, quello in cui s'entrava, avrebbe operato lo Spirito Santo, e suo istrumento sarebbero stati [1] monaci. E questo terzo avrebbe dovuto principiare nel 1200. i La Chiesa corrotta e diventata tutta mondana sarebbe stata castigata dalla dura spada della Germania. [2]

A cotesto brulichìo d'idee e aspettative del nuovo fuori della Chiesa, rispondeva dentro di questa l'elaborazione via via più serrata della sua dottrina. Da Anselmo d' Aosta (1033--1109), apparso al cominciare del secolo, aveva preso principio un indirizzo speculativo, che le contese tra Roscelino e Guglielmo di Campello, tra Abelardo e Bernardo di Chiaravalle, non avevano fermato, ma diffuso: e verso la fine della prima metà s'era conchiuso, rispetto al domma, con un libro che sarebbe stato il testo ed il modello di molti altri per molti anni, il *Liber sententiarum* di Pietro Lombardo da Lumelogno.

Rispondeva a questo coordinamento rigoroso della dottrina il coordinamento della gerarchia della Chiesa dentro sè stessa; poichè cresceva l'autorità pontificia e si andavano rassegnando a rimanerle soggette, senza contrasto, tutte le autorità ecclesiastiche sparse per il mondo cattolico; e le relazioni tra queste stesse prendevano forma più certa, regolata, costante. Gl'influssi che dall' autorità pontificia scendevano sul clero, erano in generale buoni; se da essa partivano disposizioni intese a formare del clero un esercito suo, e che portavano per naturale effetto il dissociarlo, il distaccarlo prima e poi dalle società laiche, si deve riconoscere altresì che però non ne partiva mai nessuna indulgente a' vizi e disordini di quello, o all'ignoranza in cui in buona parte riposava. Sarebbe un bello studio l'andar rintracciando ed esponendo i provvedimenti presi dai concilii, convocati e presieduti dai pontefici, o da questi soli per purificare la vita ed illuminare la mente del clero durante la seconda metà del duodecimo secolo e la prima del decimoterzo; ma mi condurrebbe troppo lontano.

Un naturale effetto di cotesto sistemarsi della dottrina e dell'autorità fu l' agire più risoluto e violento contro le sette ereticali, che apparvero nemiche non meno dello stato che della Chiesa. Sicchè fu abbandonato in tutto il vecchio principio, che

[1] Salimb., op. cit., p. 240.

[2] Si veda per tutte queste notizie sull'eresie. Kraus; *Lehrbruch der Kirchengechichte;* § 107, che cita le fonti speciali, cui chi voglia potrebbe ricorrere e in parte ho ricorso.

fosse illecito l'usare la forza a reprimere le opinioni diverse dalla comune e cattolica. L'inquisizione, si può dire, nacque nel Concilio di Verona del 1184. L'anno stesso, che Francesco sentì leggere in S. Maria della Porziuncula quel passo dell'Evangelio, che finì di chiarirgli il suo animo, cominciò la guerra contro gli Albigesi, sterminatrice.

Ed un altro effetto delle stesse cause fu l'acuirsi, in pari tempo, e il determinarsi di alcuni punti di credenza più difficili e delicati, e il moltiplicarsi dei culti. Il domma, così arduo, della trasformazione del corpo di Cristo nel pane e nel vino, trovò, il 1215, nel duodecimo concilio generale, la sua parola: *transustanziazione.* La festa del *Corpus Domini* fu per la prima volta instituita nel 1246. Ed un secolo prima, nel 1140 era stata instituita quella dell'*Immacolata Vergine Maria.* Nuove pratiche s'introducevano. Le reliquie venute in Francia, in Germania, in Italia, dopo la presa di Costantinopoli, nel 1207, accrebbero il culto dei Santi; i pellegrinaggi divennero più vari e numerosi; le leggende più copiose e ricche. Così da una parte la scuola precisava i misteri; dall'altra l'autorità fomentava le devozioni.

E l'una e l'altra inclinazione erano accresciute ed aiutate dagli ordini religiosi che si creavano o si rinnovavano. Poichè la maggiore o minor solitudine a cui erano costretti quelli che vi s'ascrivevano, è per sè naturale cagione dell'assottigliarsi dell'intelletto e del riscaldarsi del cuore. Bernardo di Chiaravalle aveva nella prima metà del secolo decimosecondo richiamato a più severa disciplina i Cisterciensi, instituiti nella fine del secolo anteriore; e le congregazioni che prendevano norme da lui s'erano moltiplicate nel secolo decimoterzo fuor di misura, ed avevano acquistato grandissimo credito. Ancora apparteneva alla stessa prima metà l'ordine de' Premonstratensi (1120); ma alla seconda quello dei carmelitani (1156), specialmente devoti della Vergine. Innocenzo III aveva consigliato a Giovanni di Malta l'istituzione dei Trinitari per il riscatto dei cristiani fatti prigionieri dagl'infedeli. Per lo stesso fine Pietro Nolasco e Raimondo di Pennaforte fondavano nel 1218 l'ordine della B. Maria della Mercede. Anche da Innocenzo III ebbero conferma e regola gli Umiliati, sorti nel secolo undecimo. Nel 1233 Bonfiglio Monaldi Fiorentino fondò l'ordine dei Servi della B. M. Vergine, i Serviti. Gli eremiti sparsi per l'Italia furono raccolti in un ordine colla regola di S. Agostino nel 1244. Ed

eran parecchi e diversi gli ordini ospitalieri, il principale dei quali era stato fondato da Guerino e suo padre Gastone, francesi, nel 1096.

L'associarsi per un fine a forma di corporazione era proprio del secolo. Ogni attività economica, intellettuale, spirituale, guerriera sceglieva questo organismo per vivere e dilatarsi. Era naturale che l' attività religiosa lo prediligesse anche. Nella Chiesa le corporazioni religiose rappresentavano e contenevano l' impeto degli spiriti che non si contentavano osservarne le leggi, ma volevano effettuarne gl' ideali, gl' ideali posti dall' Evangelio all'umana persona. La loro creazione era il suggerimento delle coscienze più infiammate, più pure, più sciolte d'ogni attaccamento mondano, più fiduciose, più assolute. Ma se le forze dell' idea da cui scaturivano, era grande nell' animo di chi le instituiva, s'affievoliva subito, per lo stesso suo eccesso, se non in quello di coloro, che gli si ascrivevano ne' principii, negli altri che seguivano. E d'altra parte, gli ordini diversi non si confondevano in tutto colla Chiesa; ma ciascuno sentiva, dentro di questa, una persona sua distinta e propria. Sicchè non sempre le loro influenze ed operosità collimavano in tutto e più d'una volta si elidevano. I Pontefici non ne vivevano senza qualche paura e sospetto; e gli parevano nella Chiesa potenze difficili a reggere ed a tenere in carreggiata. Dal lor seno uscivano le voci più libere e coraggiose contro quelli che la governavano, in alto o in basso, se per poco parevano dimentichi dei fini e dei mezzi proprii dell' autorità che esercitavano.

Gli ordini religiosi si chiamavano e si presumevano l'esercito di Cristo, che combatteva per lui colle preghiere e colla dottrina; mentre gli ordini cavallereschi che nascevano negli stessi tempi, i Gioanniti, i Templari, i Teutonici, si compromettevano di difenderne e diffonderne la fede colle armi. Così gli uni come gli altri avrebbero continuate, credevano, le loro battaglie, quando il clero secolare da una parte ed i governi dall'altra avrebbero rinunciato a combatterle. Erano gli uni e gli altri Cavalieri di Cristo; e nella mente del monaco e del guerriero, si svegliava e si manteneva, del pari, sinchè le istituzioni non degenerassero, un entusiasmo non diverso da quello che aveva destato la donna tra le armi mortali dei duelli o le armi gentili dei tornei, e nei nuovi canti de' trovatori e de' menestrelli.

V.

Poichè s' era giunti a quell' ora della vita di Francesco di Assisi in cui il giovine gaio era diventato pensoso, bisognava pure guardare attorno a lui e spiare come il mondo in cui era gli avrebbe colorito il pensiero. Giacchè l'uomo nè è fatto tutto da ciò che è fuori di lui nè da ciò che gli è dentro; ed errano nel parer mio così coloro che cercano spiegarlo colle circostanze in mezzo a cui l' uomo vive, come senza di queste. La circostanza più prossima a lui è lui; ed egli non è effetto, ma causa anche nella misura della grandezza della sua mente e del suo animo.

In Francesco d'Assisi non appare a un tratto quello che sarà il concetto e fine di tutta la vita ed azione di lui. Egli vi si infervora a mano a mano. La fantasia, mossa dal suo cuore, gli presentava le molte immagini di ciò su cui meditava il giorno; e i sogni erano rivelazioni via via più chiare del volere di Dio. Quando era sul partire per le Puglie, sognò la notte di vedere uno che lo chiamava a nome e lo menava in uno spazioso ed ameno palazzo ripieno d'armi, e, dimandato da lui di chi le armi e il palazzo fossero, gli rispose: tue. Ed egli ne gioiva tutto; e a'suoi amici che gli chiedevano la causa di tanta gioia, annunciava ch'egli sarebbe stato un gran principe. Ma principe dove e di che? Ecco, che mentre già era a Spoleto, in un altro sogno, gli è domandato da uno sconosciuto dov'egli andasse e che cosa sperasse; e quando gli ebbe risposto, lo sconosciuto riprese: — Chi ti può giovare di più, il Signore o il Servo? — Ed avendo egli risposto: — il Signore — l'altro soggiunse: — Perchè dunque lasci per il servo il Signore e per il vassallo il Principe — Che cosa, dunque, vuoi tu ch'io faccia, o Signore? — Torna e il saprai. Il sogno dell'altra notte va inteso altrimenti di quello che tu hai fatto. [1]

E torna, e lo travaglia il pensiero di quello ch' egli debba essere e fare. I compagni che lo vedono distratto e mesto allontanarsi da loro, gli dimandano: — Perchè? Ti sei proposto forse di prender moglie? — Sì, risponde lui; e più nobile e più ricca e più bella che voi non pensate. [2]

[1] T. S., II, p. 14. Th. d. C., 11, p. 22.
[2] T. S., III, p. 18.

Il giovine aveva sempre sprezzato il denaro. Uno dei pentimenti della sua fanciullezza era questo, aver rifiutato la limosina a un povero che gliela chiedeva, mentre egli era a bottega,[1] S'era proposto di non farlo più mai. Ed ora che il cuore gli vagava cercando un oggetto, i poveri gli parvero per i primi un degno oggetto del cuor suo. E dava loro denaro se ne aveva; o gli abiti che portava addosso o il pane della mensa di casa. E la madre glielo comportava, poichè amava lui sopra tutti i suoi figliuoli.[2]

E pregava, ardentemente pregava. Andava a pregare in una grotta abbandonata del monte. Lì, diceva, s'ascondesse un gran tesoro: e s'ascondeva, certo, per lui.[3] Chi non prega o non ha pregato, o non ha intelletto se non di ciò che è in grado di fare lui stesso, non sente nè concepisce quello che la preghiera sia: non sa quanto appagamento crei in un'anima soprattutto dolce, amorosa, immaginosa, quel sentimento dell' armonia morale dell' universo dal quale la preghiera sorge, quel sentimento d'intima unione dell'uomo con Dio e con tutto, su cui la preghiera s'eleva!

Dall'esercizio della carità e della preghiera uscì rifatto. L' una e l'altra unite sublimano lo spirito siffattamente ch'egli si sente gravato di ogni cosa che attrae, che lega l'uomo alla terra. Il corpo e tutte le impressioni delle quali esso è l'organo, gli appaiono allora come nemici suoi, e non intesi se non a turbarne la serenità e tarparne le ali. E così apparvero in quel momento a Francesco d'Assisi. « Tutto ciò — gli disse dentro una voce — che t'è stato carnalmente diletto, ed hai desiderato di possedere, bisogna che tu lo sprezzi e l'odii; il che quando tu abbi principiato a fare, le cose che prima ti parevano dolci e soavi, ti saranno incomportabili ed amare; e da quelle che prima avevi in orrore, attingerai dolcezza grande e soavità immensa. » Questa è rivoluzione che davvero ha luogo nel cuore umano; e nessuna è più radicale.

Un giorno prese seco quanti più panni potesse nella bottega del padre, andò a Foligno e vendè ogni cosa; e se ne tornava col denaro, e non sapeva che uso farne. Quando ecco, nel ritor-

[1] T. S., I, p. 12.

[2] Ib., III, p. 20.

[3] Il Celanense dice che conducesse seco un amico, che lasciava alla porta. III, p. 24. A che fare? Il poeta che lo verseggia, lascia da parte cotesto amico; XVII, XVIII, p. 27.

nare, s'imbatte nella vecchia chiesa di San Damiano, che minacciava rovina, e in un povero sacerdote che vi stava a guardia, al quale narra quello che gli girava per l'animo, ed offre il denaro che portava seco. E poichè il sacerdote che sapeva chi egli fosse e che vita avesse menato sin allora, stupiva dei suoi nuovi proponimenti e ricusava il denaro, posò questo su una finestra come cosa non sua, [1] ed impetrò di rimanere con lui. Il che saputo dal padre, corse a ricercarlo; ma alla ricerca egli sfuggì, nascondendosi in una fossa, dove rimase un mese, solo di nuovo con Dio e con sè. E la solitudine e la preghiera operarono di nuovo sull'animo suo; e dopo scorso quel tempo, egli, che non era stato mai vile, si sentì vergognare di occultare così, alla famiglia e agli amici, la mutazione che si era fatta nel suo animo. Ed uscì, emaciato, lacero, in nulla somigliante a quello di prima, e girava per le piazze e per i vicoli della città, commiserato da tutti e tenuto per folle. Di che appena fu giunta notizia al padre, questi s' affrettò a rinchiuderlo; ma, avendo dovuto per suoi affari allontanarsi da Assisi, la madre amorosa e pia liberò il figliuolo dal carcere; e il figliuolo ricominciò, più che prima, la vita di prima. Al padre tornato seppe male che la madre avesse disobbedito agli ordini suoi, e ne la biasimò aspramente: e ricorse a' consoli perchè chiamassero Francesco e lo forzassero a stare coi suoi. Ma Francesco, citato dal banditore a comparire davanti ai consoli, rispose: ch'egli oramai fatto libero dalla grazia di Dio, non era più in nessuna dipendenza da' consoli, stantechè fosse servo solo di Dio altissimo. La qual risposta i consoli accettarono per buona, e confermarono al padre che il figliuolo s'era sottratto al poter loro coll'entrare al servizio di Dio. Onde il padre fece capo al vescovo della città, ed avanti a questo Francesco comparì. Quando il vescovo gli ebbe detto come il padre era turbato con lui e rivoleva il denaro, e quando gliel' avesse reso si sarebbe addolcito e placato, Francesco rispose: E non solo il denaro gli voglio rendere, ch' è laggiù sulla finestra; ma questi abiti che sono suoi; — e si spogliò tutto — e rinunciare a lui e ad ogni sostanza e non avere quind'innanzi altro padre che Dio. [2]

E Pietro di Bernardone prese seco ogni cosa e andò via; e d'allora in poi non incontrava per istrada il figliuolo senza

[1] Th. d. C., IV, 28. T. S., VI, p. 30.
[2] Ivi.

maledirlo. Sicchè questi prese seco un uomo poverello e sprezzato, e gli disse: « Vieni meco, e ti farò parte dell'elemosine che mi si daranno; ogni volta che tu veda il mio padre a maledirmi, io dirò a te: Benedicimi, padre mio; e tu mi farai il segno della croce e mi benedirai in sua vece. » [1] Dov'è da notare come nel suo pensiero persino la relazione di padre e figliuolo si spiritualizza; e, consumatone, sto per dire, ogni altro elemento, ne resta questo solo; la benedizione, che, a nome di Dio, un uomo fa ad un altro, e la disposizione devota con cui l'altro la riceve.

S'era così andato determinando nell'animo del giovine che cosa egli dovesse fare di sè; essere tutto di Dio e dei poveri; e ancora dell'amore verso di questi servirsi a rinnovare la chiesa di quello. Se non che questo fine ulteriore non gli apparve alla prima in tutta la generalità sua. Sentì dietro di sè il suggerimento di operare per modo che la Chiesa di Dio ripigliasse lena e vigore; ma l'intese da prima della restaurazione materiale della chiesa della città natia e ne restaurò, elemosinando, tre, quella di S. Damiano, di San Pietro e di S. Maria di Porziuncula; o forse la leggenda volle che fossero tre, per adombrare la creazione dei tre Ordini che fece poi, e la sola restaurata fu la prima. Ma intanto continuava e perfezionava la restaurazione di sè medesimo. Gli parve soverchio il cibarsi di ciò che il sacerdote di S. Damiano gli preparava: oh perchè altri aveva in così misera occupazione a sciupare il tempo per lui, e un cibo così preparato l'avrebbe ritrovato sempre? Si risolve quindi ad andare di porta in porta; e tutto quello che gli si desse, metterlo insieme in una scodella, e nutrirsi così. Ed andava attorno tuttora vestito da eremita, calzato, cinto alla vita da una correggia, colle bisaccie sulle spalle, quando un giorno nella chiesa di S. Maria sentì leggere il Vangelo di S. Matteo, dov'è detto: « Non fate provvisione nè di oro nè di argento nè di moneta nelle vostre cinture: nè di tasca per lo viaggio nè di due tuniche nè di scarpe nè di bastone; perciocchè l'operaio è degno del suo nutrimento. » [2] Alle quali parole egli sclamò, inebbriato d'incredibile gioia; [3] « Questo è ciò che io desidero; ciò di cui io mi struggo nell'intimo del cuor mio. »

[1] B. V., II, 8, p. 325.
[2] X, 9, 10. Trad. del Diodati.
[3] *Indicibili perfusus laetitia.* B. V., III, p. 325.

E si slega i calzari; gitta via il bastone; butta per terra le bisaccie; caccia in malora il denaro, e contento d'una sola tunichetta di grossolano panno bigio, con un cappuccio puntuto, a modo di pecoraio,[1] ed un capestro alla cintura in luogo della correggia, smette ogni cura di sè, e senza altro pensiero che di Dio e dei poveri alla cui foggia s'era vestito, si consacra tutto all'idea che infine brillava di pienissima luce nel suo cuore e nel suo intelletto.[2]

VI.

Si può ritenere che questo processo del suo spirito, dal giorno ch' egli smise il viaggio di Puglia a quello che sentì le parole dell'evangelio di Matteo nella chiesa di S. Maria durasse tre anni, e che nel 1209 gli si chiarisse in tutta la via sua.[3]

E qual'era?

Quella comune a tutti coloro che si sono inspirati da Cristo; rifare l'uomo interno, spogliarlo di cupidigia e d'odio, infiammarlo dell'amor del prossimo e d'Iddio, per salvargli l' anima. Gli ordini sociali si rifarebbero quando l'uomo fosse rifatto; e saranno istrumento di giustizia e di pace, quando l' uomo avrà pace e giustizia nel cuore.

[1] *Dictionn. des ordres Religieux.* II, alla v. Franciscains, col. 353.

[2] B. V., l. c.

[3] Appunto perciò l'era della conversione non fu facile a determinare. Il Celanense scrive, I, p. 18, *fere usque ad vigesimum quintum aetatis suae annum tempus suum miserabiliter perdidit et consumpsit.* Queste parole paiono voler dire, che il principio, non il compimento della sua conversione ebbe luogo quando egli era entrato nel ventesimoquinto anno. Ora, poich' egli pone che scorressero venti anni della sua conversione alla morte, e questa accadde nell'ottobre del 1226; ivi, P. II, I, p. 140, parrebbe alla prima ch'egli ponesse la data della prima al 1206. Così l'hanno inteso il Waddingo, e con poca differenza il Bollandista, p. 511. e questa data è conferma da G. D. G. che (op. cit. 2 d. 516) dice che nel 1209, *anno conversionis suae tercio*, accadesse il fatto del versetto Evangelio, udito nella Porziuncula. Se non che bisogna leggere con diligenza il Celanense. Questi in effetto dice, che nel 1226 erano scorsi venti anni: *ex quo perfectissime adhaesit Christo, Apostolorum vitam et vestigia sequens.* Ora, questa adesione perfetta a Cristo indica un ulteriore momento nella vita di Francesco, di quello che faccia il mero distoglimento delle cose mondane. Sicchè si dovrebbe la data della conversione, o piuttosto di quel mutamento spirituale che ne fu il principio, porla all'anno 1206; ma la conversione stessa intera compiuta all'anno 1209. Però, se gli anni della vita santa si misurano da questa seconda data, e restano venti, egli sarebbe morto nel 1229 e non nel 1221; il che

Francesco ebbe in breve compagni; prima da Assisi stessa, Bernardo di Quintavalle; poi da città circonvicine; e se la più parte povera gente, non tutti di questa, il primo, per esempio, era un agiato signore. Il quale invitò una sera Francesco in sua casa; e lo vide levarsi di letto, quando credette ch' egli si fosse addormentato, e passare tutta la notte a pregare. Onde la mattina si risolse a diventargli compagno, e gli chiese consiglio di ciò che avesse a fare. E Francesco lo menò nella chiesa di S. Niccolò, vicino alla piazza d'Assisi; e genuflesso avanti l'altare aprì l'Evangelio tre volte; e alla prima gli venne letto: — *Se tu vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che tu hai e donalo ai poveri;* [1] — alla seconda: *comandò loro che non prendessero nulla per lo viaggio;* [2] alla terza: *se alcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, e tolga la sua croce e mi segua.* [3]

In questi tre precetti era contenuta tutta la riforma che Francesco intendeva introdurre. Ma se nel ricercare in essi la perfezione della vita cristiana molti fondatori d'ordine avevano già preceduto lui, egli si distingueva da tutti nel modo in cui intendeva effettuarli nell'ordine suo. Anche altri avevano prescritto che i

sarebbe contro tutte le testimonianze. Sicchè si deve dire, che alcuni ponessero per data della conversione il primo anno che n'avea segnato il principio; altri il secondo che ne segnava la consumazione; e il Celanense abbia contato i venti anni dal primo, pure esprimendosi in maniera, come se fosse in quello non cominciata solo, ma venuta a perfezione la mutazione nello spirito del santo. D'altra parte, bisogna considerare, che noi abbiamo una data certa, quella dell'andata di Francesco in Egitto; il che si dice concordemente sia nel tredicesimo anno della sua conversione. Ora, egli, come si vedrà, non v'ha potuto andare prima della seconda metà del 1219 o del principio del 1220; e v'è rimasto sin ai primi mesi del 1221; sicchè dalla sua conversione principiata alla sua andata sarebbero scorsi appunto tredici anni, se quella, si pone al 1206. Giordano da Giano, veramente, pone quella nel 1207. *Mem.*, 3, I, p. 516. *Anno Domini 1207 Franciscus, vir negotiator, officio compunctus corde, afflatus spirito sancto, in habito eremitico modum peniteniciae est aggressus;* ma si può credere, ch'egli dicesse succeduto al principio del 1207 ciò ch'era succeduto nella fine del 1206. Concludo: La data del principio della conversione è l'a. 1206; della perfezione sua il 1209. I venti anni della vita santa cominciano dalla prima; e i 13 anni scorsi sino all'andata in Egitto anche. Però, quando G. D. G. al 53 fa corrispondere l'anno 1219 all'anno decimo delle convernine deve avere inteso per il principio le perfezioni di quella. (Vedi il Voigt, op. cit., p. 468 e seg.)

[1] Matth., IX, 21.

[2] Marc., VI, 8. È notevole che nei tre socii, VIII, p. 48, e in San Bon., III, 2, il passo è citato male: *Nihil tuleritis in via.*

[3] Matth., XVI, 24.

singoli membri dell'ordine facessero voto di povertà; ma lasciarono che l'ordine possedesse. Francesco volle che l'ordine stesso fosse povero. E si badi; ciò non voleva dire che dovesse possedere poco; bensì che non dovesse possedere nulla. Nè intendeva con ciò che il possedere o l' arricchire fosse illegittimo; nè questi poveri, consacrati a Dio, avevano invidia a chi possedesse o fosse ricco o lo minacciavano. No; e' c' era nel mondo necessariamente molti sprovvisti di tutto, i quali dovevano o col lavoro d'ogni giorno o accattando campare la vita. Ebbene, se c'era molti in cui questa era una necessità, voleva che ci fossero molti in cui questa fosse una volontà, e che ne creassero essi l'obbligo a sè medesimi. La povertà, volenterosamente accettata, ch'egli copriva d'ogni lode, e proseguiva col più ardente amore, era lenimento, nel sentimento suo, ed è davvero della povertà necessariamente imposta. E l'una e l'altra creavano un dovere in chi possedesse, il dovere dell'elemosina, ch'era l'*eredità* e la *giustizia* dei poveri. [1] Però, questo dovere per parte dei ricchi s'accompagnava con un'altro per parte dei poveri; di non chiedere l'elemosina, se non quando il lavoro non bastasse alla lor vita; [2] poichè l'ozio è l'inimico dell'anima. [3] Nè il dovere nei possidenti di far l'elemosina creava nei poveri il diritto di esigerla. I suoi poveri volontari, che non dovevano portare nulla seco, proprio nulla, potevano accettare ciò che si desse loro nella casa in cui giugnevano, ma non pretendervi nulla; e cacciati via, non ricalcitrare, e schiaffeggiati su una guancia porgere l'altra, e a chi volesse levar loro qualche parte del lor vestimento, lasciare anche la tunica, pronti, non solo a dar via ciò che lor si chiedesse, ma anche a non ripetere ciò che lor si togliesse. [4] E non credersi mai in nessuna casa, come propria loro; non appropriarsene nessuna mai nè impedire altrui d'occuparla. [5] E denaro, ad ogni modo, non accettarne mai, non chiederne mai,

[1] *Et eleemosyne est haereditas et justitia quae debetur pauperibus.* Prima regola, VII, p. 55.

[2] *Et fratres qui sciunt laborare laborent, et eamden artem exerceant quam noverint.* Ibi. Si vede il cap. V. della vita di Beato Egidio nei *Fioretti.* Ed. Boll. 1878: V. B., p. 52.

[3] *Otiositas est animae inimica* (apud Hieron). Ibi.

[4] *Reg. prima,* XIV, p. 60.

[5] Ibi., VII, p. 55. Si vede il fatto raccontato da T. da Celano, XVI, p. 78. Francesco abbandona il tugurio in cui stava, per avere sentito a dire da un villano ch' era venuto a riporvi l'asino, di volerlo in compenso aggrandire e farlo più bello.

non averne mai sopra di sè; non prenderne a compenso del loro lavoro; non raccattarlo di terra neanche se lo trovassero per via, ma calcarlo coi piedi come polvere ch'esso sia. [1] In somma, vivere aspettando ogni giorno da Dio cui s' erano addetti per servi, il nutrimento quaggiù che li sostentasse, ogni sera un tetto sotto di cui ricoverarsi, e, dopo morte, il cielo.

VII.

Raccontano che Francesco fosse « in grande pensiero e dubitazione di quello che dovesse fare, ovvero d'intendere solamente ad orare ovvero alcuna volta a predicare, e sopra ciò desiderava molto di sapere la volontà di Dio; e perocchè la santa umiltà, ch'era in lui, non lasciava presumere di sè nè di sue orazioni, pensò di cercarne la divina volontà coll'orazioni altrui. » [2] Ma per vero dire, non è verisimile ch'egli, sin dacchè si propose il fine esposto più su, non avesse anche risoluto di mescolarsi nel mondo, e di vivere, così diverso da esso, in mezzo ad esso. Le vie, che i monaci d'altri ordini avevano ad evitare, chiusi ne' loro chiostri, erano appunto quelle che avrebbero dovuto battere questi nuovi spirituali, i quali non avevano nè mensa imbandita nè ricetto sicuro. [3] Perciò, gli ebbe a chiamare non più monaci, cioè solitari; ma *Fratelli* e *Minori*, perchè eran di quei minori dei quali Cristo parla nell'Evangelio di Matteo, ai quali a nome di lui si deve essere caritatevoli, ed egli terrà come fatta a sè, la carità fatta a loro. [4]

E quindi egli non tenne presso di sè quelli che si raccoglievano intorno a lui. Quando furono otto [5] o sette [6] o anche soltanto

[1] *Reg.* VIII. I denari chiamava *mosche: muscas nempe denarios vocavit.* Th. d. C. *Vita altera*, p. 187.

[2] *Fioretti*, XVI, I, p. 72. Che questo non sia vero, ma immaginario, appar chiaro da ciò, che egli chiede consiglio principalmente a Santa Chiara e S. Silvestro. Ora, questi era uno dei suoi primi compagni, almeno secondo alcuni; e prima di prenderlo seco, doveva sapere il perchè; l'ordine dell'altra fu instituito nel 1212. (*Boll.* p. 597).

[3] Reuter, *Gesch. der religiosen Aufklärung im Mittelalter*, II, pag. 185.

[4] XXVI, 45. Altrimenti T. da C., XV, p. 70. *Et vere minores, qui omnibus subditi existentes semper quaerebant locum vilitatis, etc.* Così gli altri.

[5] Th. d. C., XII, p. 56.

[6] B. V., III, 6. Perchè così Francesco avesse un compagno.

sei, [1] appena insomma ebbe un numero di compagni, che potesse mandare attorno in diverse parti ad un tempo, lo fece. A due a due, dovevano andare annunciando la pace agli uomini e la penitenza in remissione dei lor peccati; la pace, cioè, cogli altri e con sè stessi. Poichè queste parole: — Il Signore vi dia la pace — eran quelle con cui Francesco cominciava ogni discorso.

Dei frati mandati attorno ve n'eran parecchi in tutto rozzi e semplici. Ma egli non voleva che di questa lor semplicità si sgomentassero; era semplice anche lui. Il suo precetto rettorico era sublime, e lo ripeteva a ciascuno nell'accomiatarlo: « *Jacta cogitatum tuum in Domino, et ipse te enutriet.* » Gitta il pensiero tuo nel Signore, ed egli ti nutrirà. » [2] Voleva a parlare l' impeto di spirito. [3] E riputava un fratello semplice e non facondo, *elinguis*, ma buono e che ragionasse col cuore, più adatto a raccogliere frutti sani e copiosi dalla sua predicazione, che non un religioso il quale cercasse da questa piuttosto lode per sè che non la salute delle anime, e distruggesse colla pravità della vita quello che costruiva colla verità della dottrina. [4]

A vedere così strani e nuovi predicatori, le popolazioni delle città e delle campagne non ammirarono alla prima, ma derisero. Parevano, dice un contemporaneo, uomini selvatici. [5] Ascoltati da pochi, erano beffati da' più. Come ingannatori e pazzi non si volevano accogliere nelle case; erano costretti a dormire per terra sotto i portici. Richiesti chi fossero, rispondevano *viri poenitentiales de civitate Assisii oriundi*, uomini penitenti oriundi d'Assisi. [6]

VIII.

Francesco d'Assisi intese ch'egli non avrebbe distinto agli occhi dei popoli i suoi frati da altre sètte religiose, che avevan predicato povertà e pace e mostrato gran fervore di spirito

[1] T. S., X, p. 56.

[2] Ps. LIV, 23. Anche qui è notevole, che la volgata reca così il testo *Jacta super Dominum curam tuam;* e così i settanta: Επίρριψον ἐπὶ Κύριον τὴν μέριμνάν σου.

[3] *Fioretti*, XVI, I, 75.

[4] Op. P. III, coll. XVII, p. 119.

[5] T. S., X, p. 58. *Sylvestres homines.*

[6] Ivi.

al pari di lui, se non avesse ottenuto il beneplacito dell'autorità pontificia, e non avesse con questo difeso l'instituzione sua dai sospetti dei popoli e dalle gelosie del Clero. I seguaci di Valdo, pure predicando il medesimo, erano stati riprovati dalla Chiesa trenta anni prima; e le si erano poi rivolti contro. Egli prese adunque, cogli undici compagni la via di Roma; ma non vi trovò così agevole il conseguire l'intento suo, come nella schiettezza del suo cuore avrebbe pensato. La curia non viveva senza sospetto di coteste effervescenze spirituali. Non piacciono a nessun governo; e Roma è stata sempre un governo. Innocenzo III trovò troppo aspra e dura la vita che Francesco intendeva seguire lui ed obbligare i suoi a seguire. Ed eran certo piene di prudenza umana le parole che gli diresse: — Noi crediamo che voi siate di tanto fervore, che non accade dubitare di voi; ma dobbiamo considerare di quelli che vi seguiranno, che non paia loro troppo aspra cotesta via. Va, dunque, e prega Dio, che ti riveli se quello che voi chiedete, è di gradimento suo. — Ma cotali entusiasmi, se nuocciono quando esorbitano, contenuti e rispettosi alla Chiesa, l'alimentano. Sicchè Innocenzo, ripregato da Francesco, che volesse non lasciarli andar via sconfortati, gli dette licenza di predicare a lui e ai frati suoi, che n'avessero avuta licenza da lui. E Francesco promise obbedienza e riverenza al Papa; ed il Papa ordinò che i frati promettessero obbedienza e riverenza a Francesco. Nel venire a Roma, questi non aveva voluto nè apparire nè essere il capo dei frati suoi; aveva lor fatto eleggere a capo, cui egli e tutti obbedissero, Bernardo di Quintavalle. Ora, in ciò corresse Innocenzo III, genio di Principe, l' umiltà del santo. Volle che l'ordine avesse a capo lui; e ch'egli guidasse, frenasse, correggesse i compagni. Lo volle garante. Ma nel rimanente, pur non abbandonandosi affatto, nè dando per iscritto nessuna approvazione, cedette sin dove occorreva per levarne saggio ancora e sperimentarli; poichè egli era pur capo d' una fede, il cui Apostolo delle Genti ha scritto: che « Iddio ha resa pazza la sapienza di questo mondo, » e che, poichè « il mondo non ha conosciuto Iddio per la sapienza, è piaciuto a Dio di salvare i credenti per la pazzia della predicazione. » [1] E queste

[1] Paul. *I. Cor.*, I, 20, 21. Nel rimanente, si vedano i tre socii, XII, 69 e seg., dei quali io non ho ammesso soltanto che Francesco presentasse già allora al Papa una regola scritta, la quale questi approvasse. Th. da C. (XIII, p. 59 seg.) non lo dice. Di regole scritte dal santo ce ne restano

o simili sentenze ebbe Giovanni di San Paolo, cardinale di Sabina, a ricordare al Pontefice perchè si piegasse; guardasse, l'ammonì, che a ricusarsi d'approvare la vita e i proponimenti di quei frati, non gli succedesse di disapprovare insieme l' Evangelio.

IX.

Ciò accadeva nel 1210.[1] Francesco non tornava da Roma in Val di Spoleto in tutto sodisfatto e sicuro. Ora seguono nove anni che paiono alla prima stranamente vuoti di fatti. La leggenda gli occupa con viaggi di Francesco in parecchie città dell'Umbria, predicando e facendo proseliti. E che fervore accendesse colla sua parola e colla sua presenza ne son prova due nuove instituzioni che nascono sotto le mani di lui e per suo influsso. L'uno è l'ordine delle *povere donne*, cui s'ascrisse per la prima Chiara, leggiadra fanciulla di soli 18 anni;[2] che si sentì nella vaga e pia fantasia allettata dalla vita di sacrificio e di amore spirituale, che Francesco insegnava e praticava, e volle che la donna, che n'è capace altrettanto e più, non ne fosse esclusa. L'altro fu l'instituzione dei *Mantellati* o *continenti* o *Pinzocheri*, e più propriamente dei *Fratelli e Sorelle della penitenza*, che questo fu il nome, parrebbe, che Francesco gli dette, quantunque per essere stato il terzo degli ordini instituiti da lui, furono più comunemente conosciuti sotto nome di *Terziarii*.[3]

Quest'ultima fu dell'instituzioni sue quella di maggiore rilievo, quantunque senza le due prime, delle quali si diffondevano gli esempi del sacrificio eroico, non avrebbe potuto la terza nè nascere nè allignare. E la cagione dell' instituirle fu questa; che non tutti gli uomini potevano entrare nei frati minori, nè tutte le donne nelle suore povere; e bisognava trovar modo,

due, l'una compendiata dall'altra (op. P. II, p. 49 seg.); ma se la prima fosse quella presentata ad Innocenzo III e se gliene fosse presentata alcuna e quale, è impossibile, mi pare, ad accertare.

[1] I tre socii dicono che corressero undici anni, *ab inceptione religionis*, alla seconda approvazione di Onorio II, ch'ebbe luogo, secondo dirò, nel 1219. *L'inceptio religionis* deve notare appunto la prima approvazione data da Innocenzo III, che così sarebbe anticipata d'un anno.

[2] La sua famiglia è detta degli Scii; e sua madre ortolana, dei Fiumi. Crist., p. 142. Non so su quali prove si reggano questi cognomi.

[3] Vedi per tutti il Boll. p. 632.

che si potessero e uomini e donne dedicare al servigio del prossimo e di Dio, alla diffusione della pace e dell' amore di Cristo, pur senza abbandonare le cure quotidiane della famiglia e la sodisfazione degli obblighi e degl'interessi sociali. Costoro avrebbero potuto, senza diventare religiosi, professarne le virtù nelle proprie case. Si sarebbero astretti a vestire umilmente, a non assistere a banchetti e spettacoli disonesti, ad astenersi da taluni cibi e a digiunare, a talune preghiere, a confessarsi e comunicarsi ogni anno, ad udir messa divotamente. Se non che in queste prescrizioni era bensì il vincolo religioso dell' instituzione; ma non s' intenderebbe da esse sole il significato della sua forza. La quale, invece, si contiene in queste altre; nessuno poteva esservi ascritto se non fosse cattolico, e non s' obbligasse a restituire quello che avesse di non suo; nessuno dovesse portare armi sopra di sè, nè impugnarne se non per la difesa della fede cristiana e della propria sua terra; nei tre mesi dall'ammissione ciascuno avesse a far testamento; tra i fratelli, tra le sorelle dell'ordine si dovesse metter pace e così tra essi e gli estranei, e cansassero, il più che potessero, di giurare; e si aiutassero ed assistessero nelle infermità ed accompagnassero nei seppellimenti. Nè tutta questa moltitudine di uomini e donne era lasciata senza governo. Sacerdoti visitatori nominati dagli stessi fratelli e sorelle in alcun luogo religioso o chiesa, avrebbero vigilato sopra di essi, aiutati da ministri, da rimanere in ufficio non più d'un tempo breve e definito, A questi erano date facoltà non piccole; potevano dar licenza di portare o d' impugnare armi; trattare la pace, quando paresse lor bene, tra i fratelli e gli estranei; se i fratelli o le sorelle fossero offesi nei loro diritti o privilegi da' rettori della città in cui abitavano, cercar modo coi vescovi di ottenerne loro sodisfazione; visitare i fratelli o sorelle infermi e denunciarne al visitatore le colpe. Chi s'ascriveva all'ordine, vi rimaneva, per parte sua, obbligato in vita; ma chi ammonito o castigato tre volte non si correggesse, n'era cacciato, e il suo nome notificato all'intera congrega. [1]

[1] Vedi la Regola del terzo ordine nell'*Op. Pars*, II, p. 94. Che fosse scritta da Francesco, non già da Nicolò IV (1288-1292), ma che questi nell'approvarla di nuovo colla bolla *Unigenitus* v'inserisse qualcosa di suo, è dimostrato dal Wadding e dal Bollandista, (p. 633 seg.); e mi par probabile.

Ora, di queste due istituzioni quella delle povere donne ebbe forma nel 1212; ed io credo che quella dei terziarii l'avesse prima del 1219.[1]

X.

Nel quale anno si appalesò che vigoria avesse acquistato l' Ordine durante questa nuova preparazione di nove anni; preparazione fatta colla preghiera e colla predicazione, ed allargando via via, colla purità della vita e l'ardore dello spirito, il credito dei fratelli tra le plebi delle città e delle campagne. Difatti, in quest'anno Francesco tenne non già il primo capitolo dell'ordine, ma il primo di cui resta chiara memoria, e dove apparve la grandezza già raggiunta da esso. Poichè del rimanente sin dacch'egli aveva ottenuto dall'abate di san Benedetto di Subasio la cappella di S. Maria di Porziuncula giù nella valle alle radici del monte, egli aveva dato ordine che vi si facesse capitolo due volte l'anno, la Pentecoste e la dedicazione di San Michele, nel maggio cioè e nel settembre; e quivi infervorava, ammoniva, istruiva i seguaci suoi, ed assegnava a ciascuno il posto del suo lavoro.[2]

Nel 1219 concepì ed effettuò più larghi disegni. Mandò frati minori non più solo per le provincie d' Italia, ma in Germania, in Ungheria, in Spagna ed in altri luoghi ancora cui non pervennero.[3] E non gli mandò soli. Sapendo quanta guerra e di buona e di mala fede si sarebbe lor fatta in paesi, dove giugnevano nuovi e forestieri — poichè erano italiani la maggior parte, anzi in questa prima missione oltremonte pressochè tutti — ottenne da Onorio III, succeduto già da tre anni ad Innocenzo III, una lettera in data dell' 11 giugno 1219 a tutte le autorità ecclesiastiche del mondo, in cui li guarentiva per cattolici e fedeli.[4]

[1] Il Wadding (vedi Boll. p. 633) pone l'instituzione del terzo ordine al 1221; ma senza prova: e poichè le lettere con cui Onorio III approvò l'ordine dei Terziarii, hanno la data del 12 dicembre 1221 (*Boll.*, p. 635), è già sola questa una prova sufficiente che l'instituzione avesse dovuto principiare più anni innanzi.

[2] T. S., XIV, p. 80.

[3] *Mem.* J. d. G., 4, p. 517. La parola *Ytalie* è certamente corrotta; ma nè il Voigt nè io sappiamo indovinare quale le si debba surrogare.

[4] Wadd., *Ann.* I, p. 301. Il Chavin de Melan attribuisce a questo stesso o piuttosto all'a. 1218, anche due lettere di Francesco la 14 e la 15 nella

Noi non c'immagineremmo mai, come questi frati eran mandati; pure, non v'è migliore e maggiore indizio della fiamma di fede e d'amore di questi poverelli, e di chi li mandava, se non appunto questo; il tentare l'impresa senza essere provvisto di nessuno a dirittura dei mezzi umani atti a riuscirvi. I frati che furono mandati in Francia, interrogati se fossero Albigesi, non intendendo, che cosa mai fosse *Albigesi*, rispondevano di sì, poichè non sapevano che questo era nome d'eretici; sicchè furono riputati per tali essi stessi. In Germania ne andarono circa settanta o più con Giovanni da Penna Marchigiano;[1] anch'essi, s'intende ignoravano la lingua, ma visto che rispondendo *ia*, avevano ricovero e cibo, si risolsero di rispondere con questo stesso monosillabo a qualunque dimanda. Ora alcuno dimandò loro, se fossero eretici e venuti per questo, ad infettare la Germania come avevano pervertito la Lombardia, e, poichè essi risposero *ia*, furono chi incarcerato, chi messo nudo in berlina. Ai frat mandati in Ungheria incolse peggio. I contadini quando li vedevano per le campagne, se ne burlavano, e sguinzagliavano lor dietro i cani, e li pungevano colle lancie. I frati dicevano fra di sè: « Oh perchè ci trattano così »; ed uno di loro pensò che il motivo potesse essere, che volevano le lor tuniche d sopra; e gliele dettero. E poichè i pastori non cessavano dal dar loro noia, un altro credette che volessero anche le lor tuniche di sotto; e gliele dettero. Ma neanche con ciò gli altri smettevano: « oh sarà, disse un terzo, che vogliono anche le nostre brache » e gliele dettero. Così nudi furono lasciati andare. Un frate raccontava che gli furon tolte le brache quindici volte. Sicchè per averne un paio addosso, prese il partito d'insudiciare tutto di fango e sterco quello che gliene era ri-

prima parte delle opere, p. 20 seg. Nella seconda di queste Francesco, *vester in Domino servus parvulus ac despectus*, si dirige lui stesso a' *populorum rectores* e gl'invita a far penitenza; e nella prima ad *universos custodes fratrum minorum*, ordina di far ricapitare l'altra al suo indirizzo. Ora, io non trovo molto fondate le ragioni che il Wadding dà dell' autenticità di queste lettere (vedi l'edizione sua, Antuerpiae, 1623, p. 54 e 56); e d'altronde non è possibile, che Francesco nel 1219 scrivesse ai custodi dei frati minori in paesi, dove di frati ancora non ve n'era. Il Palomès, per far meglio, aggiugne la 13ª anche ad *universos clericos;* ed afferma senz'altro che Francesco desse una copia di queste tre lettere e di quella d'Onorio a ciascun frate, pare, nel cap. del 1221. *Storia di San Francesco*, vol. I, pagina 318.

[1] Barth. Pis., op. cit., col. 83, 3.

masto, per modo che a nessuno venisse voglia di ritorgliele; e in effetto, così sudicie gli furon lasciate. [1]

I frati tornarono da ogni parte in Italia. Ma Francesco ebbe un grandissimo conforto. Cinque dei frati mandati in quell'anno stesso o prima nella Spagna, in Marocco, dove tragittarono, rimasero martiri della fede, per le mani stesse del re che troncò loro il capo. [2] Questi parve a Francesco che fossero davvero i primi cinque suoi fratelli minori. E volgendosi dalla parte verso cui era posto il convento d'Alenquer, donde erano partiti per il Marocco, esclamava: « Casa santa, terra sacrata, tu hai offerto al re del cielo cinque bei fiori purpurei d'un odore fragrantissimo. O casa santa; che tu sia sempre abitata da santi. [3] » E concepì il desiderio d'andare nel Marocco lui stesso; e si mosse; ma una malattia gl'impedì di continuare il viaggio, e lo forzò a tornare a casa [4] Se non che l' intenzione gliene rimase; e l'effettuò presto.

XI.

Nel 1217 un' altra crociata, la quarta, era principiata. Onorio III era riuscito a spignere Andrea II d'Ungheria alla liberazione di Terra santa. Ma quantunque questi avesse sulle prime qualche successo, pure il tradimento e l' inoperosità dei baroni cristiani di Palestina, fu causa ch'egli disperasse della riuscita e tornasse nel suo regno. Leopoldo d'Austria rimase, ed intra-

[1] *Mem.*, J. d. G.

[2] La leggenda se ne trova raccontata ne' Bollandisti al 16 gennaio, p. 66., e riassunta da Chavin de Melan, p. 167. Chi era il Re? La leggenda dice che regnava in Portogallo Alfonso II, e pone il fatto al 1220. A Cordova ed in Marocco dal 1213 al 1223 regnò Abu Jacub; e questi, principe debole, che non seppe restaurare la potenza degli Almoadi, fiaccata alla battaglia di Alacab nel 1212, avrebbe compiuto il nobile atto. (Vedi Sedillot, *Hist. des Arabes*, I, p. 381. Duncan, *History of Spain*, II, p. XXXIII). Il dubbio se andassero in quell'anno o innanzi, è del de Giano, l. c., 7, p. 518.

[3] Queste parole son riferite da Chevin de Melan, op. cit., p. 171. Cita, Franc., Op. III, p. 86. Per rispetto alla citazione, io non la ho rigettata ma tali e quali non ci si trovano.

[4] Th. d. C, XX, p. 94. B. V., IX, 5. Il primo non dice dove giugnesse; il secondo dice che fosse giunto in Spagna, e che quivi la malattia lo cogliesse. Ma io non trovo sufficienti ragioni ad affermare, che Francesco fosse in Spagna, quantunque la fama se ne spandesse e confermasse col tempo. Il principe cui intendeva andare è indicato col suo titolo: *Miramolino;*

prese insieme col Re Giovanni di Brienna una spedizione in Egitto, per fiaccare nella sua sede stessa il potere che aveva riconquistata la Terra santa e la teneva soggetta. Approdati il 29 maggio del 1218 a Damietta, ne presero d'assalto la cittadella il 28 agosto, e la città stessa il 5 novembre 1219; ma non vollero accettare nè una prima volta nè una seconda patti favorevoli di pace, chè soprattutto il legato Pontificio vi s'opponeva; e mentre si proponevano di penetrare oltre nell' Egitto, circondati dalle forze dell' inimico, dopo combattimenti durati più giorni, si videro costretti il 28 agosto del 1221 a chiedere pace essi alla lor volta, e ad abbandonare, per ottenerla, l'unica lor conquista, Damietta, se vollero tornare i pochi sopravvissuti alla lor patria. [1]

La fama delle vittorie de' Cristiani, e la speranza di compiere colla virtù della predicazione la sconfitta del Maomettanesimo, cominciata, speravano, colle armi, indussero Francesco d'Assisi a ritentare la prova della conversione degl' infedeli. Già era stato mandato in Asia, e n'era tornato frate Elia, quello stesso, che dopo la morte di Francesco, più e meglio operò per dar fondamento e sicurezza all'ordine, instituito da lui, ma che, come volle con consigli temperati da prudenza umana correggerne gli entusiasmi e gl'impeti divini, n'ebbe tanta guerra che fu costretto ad uscirne. Sino a che Frate Elia era rimasto in Oriente, o che vi fosse stato mandato nel 1219 o prima, [2] vi aveva esercitato ufficio di ministro provinciale. Però quanti frati avesse menato seco, e che frutto avesse fatto tra gl'infedeli, non c' è detto; bensì che vi trovasse Cesario da Spira, un uomo di molta dottrina ed esemplarità di vita, e lo persuadesse ad accompagnarlo in Europa e ad entrare nell'ordine; [3] dove poi sarebbe stato uno dei maggiori nemici suoi, sicchè Frate Elia l'ebbe ad incarcerare, e il frate che gli dette a cu-

Anîr al Mumenîn, comandante de' fedeli. Al ritorno di Spagna, dice Th. d. C., *tempore non multo post quidam litterati viri et quidam nobiles ei gratissime adhaeserunt;* e tra questi, pare, il Celanense stesso. Io credo probabile: 1. che la missione dei Frati minori in Spagna accadesse prima del 1219, prima cioè di quella ordinata nel capitolo di quest' anno in molte altre regioni; 2. che il martirio di quei frati fosse un incentivo a queste missioni, come a quella che Francesco volle assumere sopra di sè,

[1] Kugler, *Geschichte der Kreuzzuge*, p. 315 seg.

[2] Il che il de Giano non sa accertare; l. c., n. 96.

[3] G. d. G., l. c. 9, p. 549.

stode, sospettando che Frate Cesario volesse fuggire, lo freddò d'un colpo di bastone sul capo. [1]

Ma tornando a Francesco, egli partì per l'oriente verso la fine del 1219 o il principio del 1220, portatovi solo, di certo, dall'ardore di spirito che lo consumava. [2] Quando gli era stata data notizia del martirio dei suoi cinque frati al Marocco, e si volle leggergliene la storia, in cui era lodato ancora egli, e vide che gli altri frati ne godevano e se ne gloriavano, ordinò che la lettura si smettesse, e quella storia si mettesse da parte, dicendo: — ciascheduno si glorii della passione sua e non dell' altrui. — Ed ora andava incontro alla passione sua.

Noi non sappiamo quale via prendesse per giungere in Egitto; ma sappiamo il modo che tenne, una volta giuntovi, per arrivare innanzi al Sultano, ch'era allora Alkamil, mite indole d'uomo ed inclinato come suo padre Aladil, morto il 31 agosto 1218, a non inasprire le contese coi cristiani ma a raddolcirle. [3] Francesco, adunque, si gitta in una barca, accompagnato da Pietro Cataneo, [4] e traversa il Nilo. Sbarcato, è ingiuriato, battuto, vilipeso da ogni parte. Egli come i suoi frati in Germania o in Ungheria, ignorava la lingua: sicchè per indicare chi volesse, badava a gridare: *Soldan, Soldan.* E il Sultano, quando se lo vide venire davanti, forse sapendo chi egli era e in quanta venerazione fosse tra i cristiani, lo accolse con onore e lo trattò umanamente. Ma a breve andare Francesco, persuaso che non avrebbe fatto nessun frutto, ritornò al campo dei cristiani [5] e rimase in mezzo ad essi insino a che disperò che l' imperesa potesse riuscire. [6]

[1] Voigt., op. cit., p. 502.

[2] I sospetti del Voigt, op. cit., p. 475, che Frate Elia ne lo spingesse perchè l'ordine si giovasse della gloria e consacrazione che gli sarebbe venuta o del trovarsi presente l'institutore suo alla vittoria dei Cristiani o del morirvi per mano degli infedeli, mi paiono a dirittura senza fondamento.

[3] Kugler, op. cit., p. 317.

[4] G. d. G., op. cit., p. 520. Bonaventura, *V.* IX, 6, p. 267, dice, che suo compagno fosse frate Illuminato; T. d. C., XX, p. 96.

[5] Così molto semplicemente e veracemente ragiona Giordano da Giano; ma un bello studio sarebbe il seguire la leggenda e vederla ingrossarsi via via, sino a che nei *Fioretti*, I, XXIV, p. 110, è detto che convertisse il Soldano.

[6] Nella *Vita altera* di Tommaso da Celano, p. 158, è raccontato che egli predicasse la sconfitta dei Cristiani. Ora, questi non ebbero in tutta l'impresa altra sconfitta che nell'ultimo scontro. La leggenda, dunque, sup-

E forse ripartì più sollecitamente che non avrebbe voluto; poichè gli vennero d'Italia notizie non buone. Egli vi aveva lasciato a vicarii dell'ordine frate Matteo di Narni e frate Gregorio di Napoli, il primo a S. Maria della Porziuncula a ricever novizi, il secondo, perchè girasse l'Italia a conforto dei frati sparsi per essa. Ora fra Matteo introdusse alcune novità nella regola; volle che i frati s'astenessero dal procurarsi della carne, nei giorni che era lecito di mangiarne, e non ne mangiassero, se non fosse stata offerta loro dai fedeli. [1] Ancora un frate Filippo, visitatore delle donne povere, era entrato in una gara contro alcuni che avevano lor fatto offesa e danno, e per vincerla aveva impetrato lettera dalla sede apostolica, mentre Francesco voleva in ogni cosa riuscire non per forza di giudizio, ma di umiltà. Infine un padre Giovanni di Capella o di Campello aveva raccolta gran moltitudine di lebbrosi ed uomini e donne, e s'era proposto di creare un nuovo ordine. E queste perturbazioni non erano le sole. Ora, un frate laico, senza chiederne licenza ai vicarii si partì d'Italia; e andato in Egitto, partecipò a Francesco, come e vicarii e frati in tutta Italia, introducevano novità e perturbavano l'ordine. Ond' egli presi seco Pietro Cataneo che l'aveva accompagnato, e frate Elia e frate Cesario, che dovevano esser ritornati in Oriente dopo l'andata di lui, ed altri frati, rivenne in Italia, e sentite le cause de' turbamenti, se n'andò, non incontro a quelli che li cagionavano, ma da papa Onorio III. Senza cercargli udienza, l'aspettò all'uscita; e quando lo vide dinanzi a sè: — Padre Papa — esclamò — il Signore ti dia pace. — Ed il Papa: — Iddio ti benedica — rispose — o figliuolo. — E Francesco riprese: — Tu sei grande ed impedito spesso da grandi affari; i poveri non hanno sempre modo di giungere sino a te, nè di parlare teco. Dammi uno, un papa mio, con cui, quando io ne abbia bisogno, io possa parlare; che in tuo luogo possa sentire la causa mia e dell' ordine. — E il Papa: — Chi tu vuoi, figliuolo, che io ti dia? — Il cardinal d'Ostia. — Gli fu conceduto. Questi era il cardinal vescovo Ugolino, nipote d'Innocenzo III, che fu poi Gregorio IX. A lui riferì Francesco ciò

pone, che si fosse fermato in Egitto, almeno sino a che fu potuto prevedere, che i Crociati avrebbero data battaglia, anzichè acconsentire a patti di pace; cioè sino a' principii del 1221.

[1] G. d. G., op. cit., II, p. 520.

che accadeva nell'ordine suo. Ottenne che frate Giovanni fosse cacciato di curia: e la lettera ottenuta da frate Filippo revocata. [1]

Ed indisse per la Pentecoste un capitolo alla Porziuncula. Il rivederlo tornato d'Oriente, dove chi l'aveva creduto morto, chi ucciso, chi annegato, era il desiderio di tutti i frati. E a'capitoli prendevano allora tutti parte, così i professi come i novizi. E se ne raccolsero bene tre mila. [2] Non s'erano provvisti di nulla. Ma i popoli circostanti fornirono loro tutto ciò di cui avevano bisogno, con tanta copia, che n'ebbero persino a rifiutare nei due ultimi giorni. Vivevano sparsi per la pianura. « I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia. I capezzali si erano o pietre o legni. » I tetti di graticci e di stuoie, e distinti per torme, secondo frati di diverse provincie, e però si chiamava quel Capitolo il Capitolo dei graticci o delle stuoie. [3] « Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole o bugie, ma dovunquesi raunava una schiera di frati o eglino oravano o eglino diceano officio o piagneano i peccati loro o dei loro benefattori o della salute delle anime. » « Per la qual cagione sì era tanta divozione di loro, a chiunque gli udiva o vedea, e tanta la fama della loro santitade, che dalla corte del Papa ch'era allora a Perugia, e dalle altre terre di Valle di Spoleto venivano a vedere molti Conti, Baroni e Cavalieri e altri gentili uomini, e molti popolani e Cardinali e Vescovi e Abati e con molti altri cherici per vedere quella così santa e grande Congregazione e umile, la quale il mondo non ebbe mai di santi uomini insieme, e principalmente venivano a vedere il Capo e Padre Santissimo di quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda e raunato così bello e divoto gregge a seguitare l'orme del vero Pastore Gesù Cristo. » [4]

Francesco si giovò di questo fervore che vedeva intorno a sè, per riproporre una missione in Germania. Era al settimo giorno in sul finire, quando egli, che faceva per l'estrema debolezza sua parlare frate Elia in sua vece, lo tirò per la tunica e gliene

[1] G. d. G., 12, 13. Il racconto veridico di Fra Giordano rende chiaro ed ordinato tutto un processo di fatti, che nella storia di S. Francesco, Wadding, Chavin de Melan, Palomès, ecc., è mirabilmente turbato.

[2] Cinque mila fu un'esagerazione nata più tardi.

[3] Ecco per questa denominazione del Capitolo un autorità più antica di quella del Wadding, che al Voigt, p. 491, mancava. E se è nei *Fioretti*, vuol dire ch'è più antica di loro.

[4] *Fioretti*, I, XVIII, p. 82.

manifestò il pensiero: e frate Elia disse: « Fratelli, qui il fratello — e questo nome era dato per eccellenza a Francesco — dice; v' ha una regione, la Teutonia, in cui havvi uomini cristiani e devoti che spesso, come sapete, passano per le nostre terre con lunghi bastoni e grossi ceri, cantando le lodi di Dio e dei suoi santi, coperti di sudore, a' raggi del sole. Ora, poichè alcune volte si son mandati fratelli tra loro, e ne sono tornati malconci, il fratello qui non costringe nessuno ad andare tra di loro, ma quelli che inspirati da zelo di Dio e delle anime vogliono andare, a costoro egli vuol dare un' obbedienza, come quella che è data a chi va oltre mare, anzi più larga; sicchè, se vi sia chi vuol andare, si levi e si faccia da parte. » E si levarono novanta. Francesco nominò a ministro Frate Cesario da Spira; e gli dette facoltà di scegliersi tra i novanta chi volesse. E qui racconta il testimone di questa scena, d'essere stato scelto lui stesso, quantunque non si fosse levato su, e non avesse di nulla maggior paura che di trovarsi tra gli eretici di Lombardia o i Tedeschi, temendo che quelli colle seduzioni, questi colle minaccie feroci non l'avessero ad alienar dalla fede. Se non che curioso di conoscere quelli che sarebbero nel parer suo, diventati martiri, poichè era ancora dolente di non aver saputo se non di nome i cinque ch' erano stati martirizzati in Spagna, si accostò a' Frati che s' erano rizzati in piede per dimandare a ciascuno chi era e di dove, a fine di poter dire: « Quello io lo conobbi e quello anche. » Ora, mentre egli era in questa ricerca, Frate Cesario passa per fare la cernita e checchè dicesse e facesse, lo volle seco.[1]

XII.

Pure, in questo glorioso capitolo,[2] Francesco si dimise da Generale, e fece nominare in sua vece, il suo compagno di Egitto Pietro di Cataneo. Oh perchè? È uno dei fatti più certi; e men ripetuti, anzi nascosti, da quelli che n'hanno scritta la vita

[1] G. d. G., op. cit., I, 18, p. 524. Mi duole d'aver dovuto qui raccorciare il racconto; è tutto così notevole.

[2] Cui non si può affermare che assistesse il Cardinale Ugolino e si deve negare che assistesse Domenico di Guzman.

a' tempi nostri.[1] Egli era infermo: ma oltre la debolezza del corpo, gli era entrata, pare, nell'animo una certa stanchezza, se non s'ha a dire sfiducia. Ci rimane di lui una triste meditazione. « Certuni, vi dice, di voi, frati, si maravigliano e mi chiedono perchè io nón corregga i difetti dei frati. A' quali perdoni Iddio, poichè mi sono contrari e nemici e vogliono implicarmi in cose che non riguardano l'ufficio mio. Giacchè sino a che io fui eletto ad un ufficio di governo sui frati, *habui praelationis officium super fratres*, ed essi persistettero nella vocazione e professione loro, quantunque sin dal principio della mia vocazione io fossi stato infermo, pure con poca mia sollecitudine vi bastavo cogli esempi e colle predicazioni. Ma poichè ebbi considerato, che il Signore moltiplicava il numero dei frati, ed essi per la tepidezza ed inopia di spirito cominciavano a declinare dalla via retta e sicura, per la quale erano stati soliti di camminare, e procedendo per una via più larga che conduce a morte, non badavano alla lor vocazione e professione nè al buono esempio, e non volevano abbandonare la via pericolosa e mortifera in cui s'erano messi... io mi risolsi di raccomandare a Dio e a' ministri la presidenza e il governo dell' ordine. » Ed eran passati soli 12 anni dall' instituzione! E viveva lui!

Ma se si dimise dal governo dell'ordine, non ne abbandonò la cura. Le missioni fallite del 1219 gli avevano mostrato che senza maggior guarentigia del fine proseguito dai frati suoi, non si sarebbero levati i sospetti delle popolazioni. La lettera di Onorio III non era bastata. Occorreva l'esplicita conferma dell'autorità Pontificia. Però egli si condusse da capo a Roma, e quivi menato dal suo Cardinal Protettore davanti ad Onorio e ai Cardinali, predicò senza preparazione per empito di spirito; e tanto li commosse ed inebriò, che infine Onorio III s'indusse ad approvare con bolla del 30 gennaio 1223 la regola presentatagli dal santo. Eran bisognati quattordici anni; e l'approvazione Pontificia veniva quando in parte l'alito dei primi tempi pareva a Francesco stesso che cominciasse a venir meno.[2]

[1] Pure che Francesco abbandonasse il generalato, è detto chiaramente dagli antichi. Barth. Pis., op. cit., col. 64, 2, dice: *Hic frater. Petrus Cathanii.... Beato Francisco renunciante officium Generalatus coram fratribus... factus est generalis minister.*, ed oltre la *collatio*, che cito, XXV, p. 126, si vede l'*Epist.* VIII, p. 11, che scrive al suo successore. Si veda il Wadding, nell'edizione sua delle opere a questi due luoghi, p. 25 e 356.

[2] Questa regola è quella pubblicata la seconda nell'opere di S. Francesco, ma non differisce sostanzialmente dalla prima; la qual semplice os-

XIII.

Dall'approvazione della sua regola, che suggellava l'esistenza dell'ordine suo alla morte passaron soli tre anni ed otto mesi. Nel 1224 egli tornò generale dell'ordine, poichè nel 2 marzo di quell'anno Pietro di Cataneo morì.[1] Ma si creò un vicario Generale in frate Elia,[2] poichè egli si sentiva già ammalato di molto; e nei due ultimi anni di sua vita ad altri e parecchi malanni, onde il corpo suo era sconquassato da ogni parte, si aggiunse una grave malattia d'occhi, che non aveva mitigazione nè rimedio.[3]

Egli aveva, secondo la stessa sua parola, peccato molto contro il suo fratello il corpo: *multum peccatum in fratrem corpus.*[4] Poichè anche questo ch'egli aveva voluto e fatto tutto obbediente all'anima sua, nol disprezzava nè l' aveva in odio, come un mistico orientale, ma lo considerava, non suo nemico ma suo compagno. La carne, la causa d'ogni turbamento dello spirito, non rompeva, secondo lui, l'armonia in cui tutto l'universo appariva alla sua mente e al suo cuore. Nelle unità, in cui egli stesso fondeva ogni cosa, o animata o inanimata che fosse, il suo spirito si affratellava con tutte; non ve n'era alcuna che non chiamasse fratello o sorella.[5] Chiamava sorella la cenere che gittava ne' cibi, ogni volta che era a desinare solo coi frati, per guastarne il gusto.[6] Eran fratelli suoi gli uccelli, i fiori, i vermi, i sassi; sorelle sue le pecore, le colombe, le allodole, le cicale, le viti, le biade; fratel suo il « ferocissimo lupo di Agobbio. »[7] E tutto era vivo per lui; e tutto amava. Il verme che

servazione butta per terra tutta la favola inventata sul modo in cui fu composta: come nota già il Boll., p. 638 seg.

[1] Questa è la data che si legge sulla sua tomba in S. Maria degli Angeli. Voigt, op. cit., p. 520, n.

[2] G. d. G., 50, p. 540.

[3] Th. d. C., IV, p. 154 seg. È la parola della leggenda: *coepit undique conquassari.*

[4] T. S. V., p. 28.

[5] Bon., *V.*, VIII, 5. *Consideratione quoque primae originis omnium abundantior pietate repletus creaturas quantumlibet parvas fratris vel sororis appellabat nominibus pro eo, quod sciebat eos unum secum habere principium.* Vedi T. da C., XXIX, p. 128 seg.

[6] T. S. V., p. 28.

[7] *Fioretti,* I, XXI, p. 99.

si trovava sulla strada, si faceva scrupolo di calpestarlo; si chinava a prenderlo, per posarlo dove gli paresse più sicuro dal suo piede e dall'altrui. Non era nuovo nella mission cristiana, anzi antichissimo il sentimento che la primitiva concordia della natura, quella per cui innanzi al peccato ogni creatura obbediva all'uomo e questi aveva l'intelligenza dell'intima natura di tutte, si potesse e dovesse restaurare avanti all'uomo rifatto innocente e per opera sua; e che in questa rinnovata unità primigenia, tutto ardesse dell'amore di Dio e ne cantasse la gloria. Però, non credo che un sentimento siffatto si sia mostrato in nessuno più largo e profondo che in Francesco d'Assisi; di nessuno abbia investito più e meglio l'intelletto e il cuore. Sicchè in lui diventò ancora motivo d'una creazione poetica; si trasmutò di sentimento in concetto e in fantasma. Noi non sappiamo in che anno e momento della sua vita succedesse, non già che ei si sentì poeta, poichè poeta fu sempre, ma ritrovò, per il primo, nella lingua del popolo, con cui s'era mescolato e confuso, parole adatte ad esprimere questo pensiero di armonia e fratellanza universale, che giaceva nel più intimo dello spirito suo, e lo dirigeva in ogni suo atto. Ma, certo, un giorno, dette alle sue parole così come gli prorompevano di bocca, forma di ritmo, e le dettò, in un momento d'inspirazione, a frate Leonardo.[1] Ed è un canto sublime quantunque rozzo nella sua forma. Iddio campeggia, alla mente del poeta, solo nella natura e sopra di essa; ma questa, in ogni sua parte, abbonda tutta di vita innanzi a lui, perchè egli è il fine dell'uomo al cui bene la natura stessa è ordinata. Poichè niente è nella natura che all'uomo non giovi; ciascuna cosa in essa, fornita d'anima o no, è affratellata con lui; è frate il sole che « lo giorna ed illumina »; suore la luna e le stelle, che « hai formate clare e belle »; frate il vento e l'aere e il nuvolo e il sereno ed ogni tempo, per

[1] Il d'Ancona, in un suo scritto che ora non ho davanti, deve aver detto, che Francesco durasse quaranta notti a comporre il suo carme; e si dimanda com'egli ci faticasse tanto. Il caso è, che il fatto ch'egli procura di spiegare non esiste; e forse egli è stato indotto in errore dall'Ozanam: *I poeti Francescani*, trad. del Fanfani, p. 49. Del rimanente poi l'Ozanam riproduce ciò che il Wadding dice all'anno 1224; e questi non ha inteso dire che Francesco vegliasse quaranta notti a comporre il canto, bensì che nelle quaranta notti meditasse di Dio e di Cristo; e poi levatosi di letto, all'improvviso dettasse il carme. Del rimanente tutte queste notizie sul tempo e sul modo in cui il canto fu composto, non hanno fondamento di sorte. (Vedi *Boll.*, p. 1002).

lo quale « dai alle creature sostentamento »; suora l'acqua « molto utile ed umile e preziosa e casta »; frate il foco « bello e giocondo » per lo quale tu allumini la notte »; madre la terra « la quale ne sostenta e governa e produce diversi frutti e coloriti fiori ed erbe ». Di tutto ciò vien lode a Dio, ma ancora degli uomini che sostengono infirmitate e tribolazione; le sanno sostenere in pace; poichè saranno incoronati da lui. E perciò laudato Iddio ancora per la morte dei corpi nostri, la morte anch'essa nostra suora; quando uno muoia non in peccato mortale, ma nella santissima volontà di lui.

Laudate e benedicite mio Signore e ringraziate,
E servite a lui con grande umilitate. [1]

Francesco accoppia le virtù, ch'egli prediligeva nell'uomo, la pazienza nelle tribolazioni, l'amor della pace, l'umiltà con tutto il concento che dalla natura si eleva a Dio; perchè con quelle l'uomo entra a far parte di questo, e leva alla morte la facoltà e il modo di turbarlo a' suoi occhi.

XIV.

Gli occhi, diceva, gli s'erano ammalati dal troppo piangere. Sin dai principii della sua conversione fu incontrato per via, che piangeva. — Che cosa piangi, gli fu domandato? — Io piango, rispose, la passione di Cristo, per la quale non mi dovrei vergognare di andare lagrimando per tutto il mondo. E l'altro prese a piangere ad alta voce anche lui. [2]

Qui ci dobbiamo fermare; dobbiamo procurare d'intendere. Francesco non era malinconico; anzi ilare. [3] Un giorno, un frate scendeva d'Assisi colla limosina, e andava con alta voce

[1] Non entrerò nella critica del testo del canto; rispetto al quale il Boehmer, *Romanische studien*, I, ha fatto il migliore studio. Osservo soltanto qui, che io non credo che Francesco aggiungesse la strofa 8ª, quando volle che il suo canto fosse recitato avanti al Vescovo e al Podestà d'Assisi, perchè si rappattumassero; il che, aggiungono, riuscì mirabilmente; nè che la 9ª fosse aggiunta quando fu per rivelazione accertato del tempo della sua morte. Il verso: — *Da la quale nullu omo vivente po scampare* — prova, ch'egli non si riferiva punto alla morte sua, nè nessuno annuncio di questa l'aveva mosso a farlo.

[2] T. S. V., p. 26.

[3] Th. d. C., XIX, p. 132.

lodando Iddio con grande allegrezza. E Francesco... con grandissimo fervore ed allegrezza andò a lui... e con gran letizia... gli tolse la tasca con la limosina, e portolla nella casa dei frati, e innanzi ai frati disse così: — Benedetto il mio frate, che va a cerca, e torna allegro colla limosina. — Un'altra volta visto un frate tristo nel viso, gli ebbe a dire: — Dinanzi a me e agli altri dimostra sempre aver letizia; perocchè al servo di Dio non si conviene mostrare tristizia e tribolata faccia. [1] — E nella sua regola v'ha questa prescrizione ai frati: — Si guardino di non mostrarsi tristi di fuori, annuvolati ed isparuti, anzi si mostrino allegri nel Signore, ilari e convenevolmente graziosi. [2]

Adunque, non era effetto di natura cotesto piangere bensì d'una commozione profonda. Era una commozione d'amore per il Redentore dell'uomo; di gratitudine al sacrificio inenarrabile fatto da un Dio per salvare lui e tutta la natura dalla decadenza e dalla morte. Chi non ha la convinzione che questo sacrificio sia stato consumato, non può sentire gli effetti ch'esso produce in chi l'abbia; ma può, mi pare, immaginarli o almeno intenderli.

Francesco visse buona parte dei due ultimi suoi anni nella casa che il conte Orlando gli aveva costruito sull'Alvernia, *il crudo sasso tra il Tevere e l'Arno.* Vi s'era ritirato per vivervi raccolto e tranquillo; e sottrarsi alla folla, che accorreva da ogni parte a vederlo, a fargli onore, ad impetrare da lui benedizione e miracoli. Voleva attendervi a Dio, ed astergersi da ogni polvere, se per caso gliene restasse attaccata dell'avere praticato tra gli uomini. Condusse seco assai pochi frati, la cui vita santa era più nota a lui che agli altri; e s'era proposto di passare i pochi giorni che ancora gli desse il Signore, contemplando e meditando. Voleva che il suo spirito si sprofondasse e s'infervorasse in quel mistero d'amore che egli sentiva in Dio, e con lui e per lui nell'universo.

Noi abbiamo due altre poesie di lui, uscitegli dal cuore in quei giorni.[3] L'amore spirituale non ha mai parlato con mag-

[1] Appendice italiana alla lez. dei tre socii nell'edizione dell'Amoni, VI, p. 128; XVIII, p. 134.

[2] Cap. VII, op. cit., p. 56.

[3] Non entro qui nella quistione dell'autenticità di queste due poesie. A me non pare che se ne possa ragionevolmente dubitare. È però un soggetto, che meriterebbe esso solo uno studio a parte, e che non è stato ancor fatto. Il meglio che n'è stato scritto, è il libretto geniale del Görres: *Der*

giore e più fiero vigore; e si sa che mostra tratti talora non diversi da ogni altro amore. In un punto, l' impeto lirico s' interrompe; e Cristo interviene a biasimare e contenere un amore così pieno di spasimo e senza freno. Ordina, così dice all'anima, questo amor tuo: non v' ha virtù senza ordine. E l'anima, a cui il rimprovero sa d' ingiusto, risponde:

Cristo, lo core sì tu m' hai furato,
E dici che ad amare ordin la mente.....
So ben questo, che s'io son impazzito,
Tu, summa sapientia, me l'hai fatto.....
. . . . . se c'è fallanza,
Amor, l' è tua, non mia,
Però che questa via
Tu la facesti, amore.
Tu da l'amore non ti defendesti,
Di cielo in terra ello ti fè venire;
Amore, a tal bassezza descendesti,
Com' uom dispetto per lo mondo gire:
Nè casa nè terra giù non volesti,
Tal povertate per noi arricchire.....
Com'ebrio per lo mundo a spasso andavi
Amor te menava, com' uom venduto.....
Con sapienza non ti contenesti,
Ch' el tuo amore spesso non versasse.....

Ora questi versi spiegano davvero, come a Francesco pareva, la fiamma d'amore che lo struggeva. Questa gli era accesa da un altro amore d' infinita comprensione e forza che il suo non

Heilige Franciskus ein Troubadour. Egli crede che le strofi delle due poesie, pubblicate come il 2° e 3° canto, non ci siano state tramandate nell'ordine in cui sono state scritte. V'ha, in ciò, credo qualcosa di vero; ma l'ordine suo, ch'egli ne propone, non mi par buono. Del rimanente egli le ha studiate più nelle due eleganti, ma fredde traduzioni latine dei due Gesuiti, E. Chifel e G. Lampugnano, che non nell'italiano. Ad ogni modo a chi piacesse sapere l' ordine proposto dal Görres, noto qui in canti in cui ne dispone le strofi.

Primo canto — 3, 4 strofe del 3°; Secondo canto — 5, 6 strofe del 3°; Terzo canto — 7, 8 strofe del 3°; Quarto canto — 9, 10, 11 strofe del 3°; Quinto canto — 12, 13, 14, 15, 16, 17 strofe del 3°; Sesto canto — Il secondo canto; Settimo canto — 1, 2 strofe del 3°; Ottavo canto — 18 strofa del 3°; Nono canto — 19, 20 strofe del 3°; Decimo canto — 21, 22, 23 strofe del 3°; Undecimo canto — 24, 25, 26 strofe del 3°; Duodecimo canto — 27, 28 strofe del 3°; Tredicesimo canto — 29, 30 strofe del 3°; Chiusa — 31 strofa e seg.

Che queste due poesie fossero state composte da Francesco mentre egli era sull'Alvernia, è certo una mera congettura; ma molto probabile del Wadding, op. cit., p. 402 e 405.

poteva, pure struggendolo in tutto, pareggiare. La sua natura umana si doveva e si voleva consumar tutta nel'o sforzo, la cui riuscita pur sentiva impossibile, di agguagliare col sacrificio di un uomo un sacrificio d'un Dio. Ond'egli, descrive bensì a tratti finamente e sublimemente lo stato in cui era; per esempio, nella strofa 18, in cui dice:

Seppi parlare; ora son fatto muto:
Vedeva e mo son cieco diventato:
Sì grande abisso non fu mai veduto.
Tacendo parlo; fuggo e son ligato;
Scendendo salgo; tengo e son tenuto;
Di fuor son dentro; caccio e son cacciato;
Amore smisurato,
Perchè mi fai impazzire,
E in fornace morire,
Di sì forte calore?

Ma infine si stanca; alla passione la parola vien meno; e prorompe in esclamazioni che s'affollano e s'incalzano;

Amor, amor, Jesu, son giunto a porto;
Amor, amor, Jesu, tu m'hai menato;
Amor, amor, Jesu, dà me conforto;....
Amor, amore grida tutto il mondo.....
Amor, amor, sempre ogni cosa clama:
Amor, amore, tanto sei profondo,
Chi più t'abbraccia, tanto più ti brama.....
Amor mio dilettoso
Annega me in amore:

e finalmente, poichè io non ho trascritto qui di queste esclamazioni se non la molto minor parte, termina pregando:

Jesu, speranza mia,
Abiss me in amore.

Era naturale e necessario, che questa calura, per usare una sua parola, ne liquefacesse le membra. E diventano, in effetto, così tormentosi i suoi mali che, dimandato da un frate, quale sofferenza avrebbe prescelta, quella così lunga che lo consumava, o quella che gli avesse inflitto un carnefice per grave che fosse, egli rispose: — Quello mi è stato sempre e m'è più caro, dolce ed accetto che mi manda Iddio: ma in verità, anzichè patire tre giorni come fo, mi torrei qualunque martirio.[1]

[1] Queste poesie son pubblicate in più luoghi. Io le cito dall' edizione del Der Burg, op. cit., p. 154 seg. N'ho ammodernata l'ortografia, perchè al lettore riesca più facile il gustarle, non dovendo qui dar luogo a nessuna ricerca filologica.

A mala pena, frate Elia lo persuase a curarsi, col ricordargli il passo delle scritture: L'Altissimo ha creato dalla terra la medicina; e il savio non la fuggirà. Onde scese dall'Alvernia; e fu a Rieti ed a Siena per curare gli occhi; niente giovò; anzi in Siena tutto il resto della persona cominciò a venir meno; rovinato lo stomaco dall'infermità lunga, guasto il fegato, un giorno, di giunta, vomitò gran copia di sangue, si vede che la morte s'avvicinava. E questa sopravvenne, di fatti, il 4 ottobre del 1226, ma non prima ch'egli si fosse fatto ricondurre a S. Maria della Porziuncula, il luogo dei suoi primi passi nella via, in cui era andato poi tanto innanzi, il luogo a lui diletto, e del quale diceva a' suoi frati: — Badate o figliuoli, a non lasciarlo mai questo luogo. Se ne siete cacciati da una parte, rientratevi dall'altra; perchè questo luogo è santo ed abitazione di Dio. Qui, quando eravamo pochissimi, Iddio ci accrebbe: qui colla luce della sua sapienza illuminò i cuori dei suoi poveri; qui col fuoco dell'amor suo, accese la volontà nostra; qui, chi avrà pregato con cuore devoto, otterrà quello ch'egli avrà chiesto, e se pecca, sarà punito più gravemente.[1] — E fu in questo luogo diletto ch'egli morendo diresse a' frati tutti queste ultime parole: — Addio, figliuoli; addio tutti, persistete nel timore di Dio ed in Cristo sempre, poichè è per venirvi sopra una tentazione grandissima, e s'avvicina la tribolazione. Felici coloro i quali persevereranno nel proponimento che hanno fatto: accadranno scandali che separeranno parecchi da loro. Quanto a me, io m'affretto al Signore; e già ho fiducia di pervenire a quell'Iddio mio, cui ho devotamente servito nello spirito mio.[2]

XV.

Questa vita di Francesco io non intendevo scriverla, ma sono stato tratto via via a farlo dalle molte confusioni che mi pareva di leggere nei libri che consultavo. Ma ora, che l'ho condotta a termine, m'accorgo di averla spogliata della sua maggiore attrattiva. Io l'ho narrata, come se Francesco d'Assisi fosse stato un uomo d'una singolare e squisita indole, tutta volta al bene, capace d'ideali sublimi ed eroico nell'effettuarli, e inna-

[1] Th. d. C., II, P. VII, p. 168.
[2] Ivi, VII, p. 168.

morato di Dio e del prossimo. Ma a' contemporanei, e a tutti coloro che gli furono o gli sono devoti, Francesco appare ben altro. Per loro egli non è solo predestinato da Dio alla sua opera, ma segnalato, contrassegnato, confermato da lui in ogni suo passo. I sogni, che io ho detto a principio, effetto del lavoro della sua coscienza, sono visioni di Dio. Già ne' principii della sua conversione è rapito in estasi, e vede la futura moltitudine che gli verrà dietro. Se vuole rivedere i suoi discepoli mandati lontani da lui, prega Iddio che partecipi loro questo suo desiderio e tornano. Quando era presso Innocenzo III a chiedere l'approvazione del suo ordine, ebbe questa visione: egli camminava per una via, presso la quale stava un albero di grande altezza, ed ecco a mano a mano, mentre vi s'avvicinava, prolungarsi la sua persona, sicchè, raggiunto la cima dell' albero, l'ebbe inclinato verso terra. Un giorno, quando era a Rivotorto, s'assentò col corpo da' suoi, ed in breve l'anima di lui apparve loro in un globo di fuoco su un carro di fuoco. Un'altra volta i suoi frati in Provenza lo videro sulla porta dell'oratorio, sollevato in aria, mentre era pure altrove. Vedeva i pensieri dei frati suoi. Mentre viaggiava per valle Spoletana, a un luogo vicino a Bevagna, vide una gran moltitudine di uccelli, ond'egli, a dilungatosi da' compagni, si mise in animo di predicar loro, e lo fece con grandissima allegrezza degli uccelli e dei compagni. Un'altra volta ad Alviano, impose silenzio alle rondini, che col garrire turbavano la sua predica, e tacquero. Ancora, a Greccia gli fu portato un lepre; ed egli lo lasciò libero; ma il lepre non volle andar via, finchè non gliene avesse dato l'ordine. Era sulla spiaggia del lago di Rieti, quando gli fu portato un pesce, che ancor esso non si sapeva dipartire da lui, sinch'egli non ebbe finito d'orare e dettogli di tornarsene nell'acqua. A Sant' Urbano convertì l'acqua in vino. Un giorno una donna, nelle doglie di parto, aspettava ch'egli dovesse passare da Arezzo, ma andò per altra via al luogo dov'era diretto; se non che frate Pietro che l'accompagnava, ritornò per Arezzo lui, e perchè la donna, che soffriva molto e da più giorni, partorisse, bastò che gli fossero poste sul ventre le briglie che Francesco aveva tenute in mano nel cavalcare. A Gualfreduccio, di Castel di Pieve, non faceva minor pro, per sè e per gli altri, una corda di cui Francesco s'era talvolta cinto. A Toscanella guarì uno zoppo; a Narni un paralitico; e qui anche ridette la vista a una cieca. A Gubbio risanò un attratto. Al-

trove liberò un frate d'una malattia difficile a definire, ma terribile, forse un ossessione del diavolo. A Castel di Santo Gemini cacciò, di certo, il diavolo di corpo ad una donna: ed ancora a Città di Castello. Ed infine quando era all'Alvernia aprì un giorno tre volte l'Evangelio, e tutte e tre gli venne innanzi la passione di Cristo, segno ch'egli avrebbe ancora avuto molto a patire; ed in effetto, a breve andare, due anni innanzi ch'egli morisse, gli apparve, mentre era a pregare, un uomo, in figura di Serafino, colle mani distese e coi piedi giunti, confitto in croce, due ali sul capo, due distese a volare, due lungo il corpo, d'una inestimabile bellezza. E Francesco era maravigliato insieme e sgomento: e pieno di gioia e di tristezza. E si levò e non intendeva la visione che significato avesse. Ma ecco che a poco a poco cominciarono nelle sue mani e nei suoi piedi i segni dei chiodi, come gli aveva pur ora visti nell'uomo crocifisso, librato nell'aria sopra il suo capo. E i segni erano cosiffatti: da parte della palma rotondi e sul dorso della mano oblunghi e con una carnosità in cima, quasi una capocchia di chiodo sibattuta, che risaltava sulla carne circostante. E così nei piedi erano impressi i segni dei chiodi, e sollevati sul resto della carne: ancora il fianco destro era trafitto da lancia e la ferita coperta d'una cicatrice, che gittava sangue spesso, sicchè la sua tunica ed i calzoni erano più volte cosparsi di sangue. [1]

Questi miracoli si trovano tutti notati nella prima vita di Francesco d'Assisi, quella scritta non più di tre anni dopo la morte di lui, e da un suo compagno. Più tardi, ne furono raccolti molti di più, o che ne vivesse la notizia nella bocca dei popoli o che si cercasse con più diligenza nelle memorie dei frati. L'amore del meraviglioso da una parte, e la persuasione che Francesco fosse stato una perfetta copia di Cristo e quasi un Cristo rivissuto, furono del pari motivi che questa messe di avvenimenti mirabili si andasse cogli anni moltiplicando fuor di misura. Però, si badi, che l'autore da cui son tratti i miracoli narrati più su, diceva ancor egli che ve n'era ben altri; ma che i miracoli non fanno la santità, bensì la mostrano. [2]

Ora, perchè io non gli ho raccontati? Perchè non m'aggiungono nulla alla figura di Francesco; e come alla fantasia

[1] Th. d. C., P. II, III, p. 150.

[2] Ivi, XXVI, p. 114. I miracoli citati nel testo si possono leggere in Tommaso da Celano nell'ordine in cui io gli ho notati.

del decimoterzo secolo la compivano, così a quella del decimonono la guastano. V'ha tempi, nei quali la mente umana non sa concepire nessuna grandezza morale e spirituale senza miracoli, senza, cioè, segni d'un intervento diretto della divinità nel suggellarne il carattere e nell' aiutarne l' efficacia, e l'uomo stesso in cui questa grandezza s'effettua, è dei suoi tempi; e ve n' ha altri invece in cui un tale intervento è sentito contradittorio colle leggi della natura, e la certezza creduta o provata di questa crea un ostacolo, non superabile, a che la ragione lo accolga. Si può dire, ma non provare, che il miracolo obbedisca ad una legge morale, la quale contiene dentro di sè tutte le naturali, e ne interrompe lo sviluppo, dove le bisogna per effettuarsi. Ma l'ammettere questa legge morale è tutt'uno coll'ammettere che il miracolo si possa dare; e chi non crede ch' esso si possa dare, nega insieme che quella legge morale vi sia.

I miracoli di Francesco d'Assisi hanno davvero testimoni contemporanei; e il più grande di tutti, quello delle Stimmate, testimoni che dicono d'aver visto e toccato e mentre egli era in vita e dopo morte. In vita, due soli, frate Elia e frate Ruffino; in morte Santa Chiara e molti altri. [1] La Chiesa ha fatto i suoi esami diligenti; e solo dopo essersi persuasa, che fossero tali da dissipare il dubbio, l'ha canonizzato santo. Ma chi non crede possibile il miracolo, non crede che ve ne possano essere testimoni. Il fatto miracoloso, per lui, esce dal giro degli avvenimenti rispetto ai quali la testimonianza vale ed è criterio di certezza.

La quistione se miracoli ci possono essere e ce ne siano stati, è di quelle che gli uomini dibatteranno sempre. In due momenti, v'hanno creduto di più, n'hanno visti in maggior folla; a'tempi di Cristo e degli Apostoli suoi; a tempo di Francesco e dei suoi primi frati. La mente non ha modo di dire di sì; il cuore non osa affermare di no. Chi non sente altra voce che quella del cuore, vi creda pure; vuol dire, che Iddio, come forza morale, è presente di continuo nella storia del mondo e vi recita agli occhi di tutti una parte che è sua. Chi è sordo a questa voce, vi discreda pure; vuol dire, che senza negare Iddio, crede che egli, con non minore sua gloria, ha abbandonato la storia della natura umana alle leggi costanti che governano la natura

[1] Th. d. C., P. II, III, p. 150.

e l'uomo. Nè l'uno nè l'altro è impedito dall' opinione sua nell'ammirare ciò che di nuovo, di sublime e di grande, si mostra nel mondo. Solo avvertano amendue, che il miracolo o s'ha ad accettare come tale o a rigettare. Lo spiegarlo, ricercandone ragioni naturali e probabili, è insipido e vano. [1]

XVI.

S'è considerato l' uomo, che Dante ha chiamato *serafico in ardore;* e s'è riguardato ai tempi in cui visse. Ma ora, poichè egli lasciò così gran figliuolanza dietro di sè, e tanto sparsa per ogni terra d'Europa, d'Africa e d'Asia, e frati minori furon visti dopo di lui e nelle università e nei tugurii dei poveri e nelle corti dei re e nelle curie dei papi e dei vescovi, e segnarono la lor presenza in ogni parte dell'operosità intellettuale, morale, religiosa, scientifica, artistica del secolo, quando umili e modesti, quando chiassosi ed importuni, quando ossequenti e rispettosi, quando tenaci e rissosi oppositori di principi e di pontefici, è chiaro che s'è fatta la minor parte dell'opera raccontando la vita del fondatore e bisognerebbe metter mano alla parte molto maggiore e più poderosa, ch'è esporre gli effetti della fondazione. Ma a ciò oramai manca la lena e lo spazio; e s'aggiunga che una parte non piccola, e non meno rilevante di questi effetti si dirama e si perde per gl'infiniti meati attraverso i quali vanno e si raccolgono, s'accoppiano e si scoppiano gli atomi, se m'è lecito dire così, fluidi e mutabili della storia umana

Francesco aveva fondato il consorzio più democratico che il mondo avesse visto sino allora, un consorzio povero di poveri. Ricchi e signori vi entravano; egli non li respingeva da sè; [2] ma il cuor suo era coi disprezzati dal mondo, cogli abbietti agli occhi del mondo e coi semplici; [3] e a questi i

[1] Comba, *Storia della Riforma in Italia*, p. 294, ne cita alcune; Tommaseo, nel Commento al canto XII del *Paradiso*, p. 239, dice: « Le Stimmate, anco scientificamente riguardate, potevano essere effetto della meditazione intensa accalorata da un'immaginazione possente e dall'amore ardente alla cui passione corrisponde altrettanta compassione. » Credo che ci voglia anche più immaginazione per ammettere questa interpretazione,

[2] Th. d. C.

[3] Ivi, XII, p. 58.

ricchi, i signori, gli uomini d'ingegno e di scienza che venissero nell'ordine, si dovevano uguagliare. Nessun imperio dentro di questo. Il capo di tutti era il servo, il ministro di tutti; i servi o ministri, ai quali era dato in cura un numero di frati in una provincia, erano semplicemente i custodi loro; e guardiano chi attendeva a'frati d'un luogo. Francesco più volte s'era fatto, da un frate cui egli avesse in istima, indicare un guardiano cui dovesse obbedire. L'esser retto, diceva ed inculcava, è assai meglio che il reggere. E perchè il reggere non corrompesse anche questi capi che dovevan servire, volle che fossero eletti non a vita nè a tempo determinato. Il ministro generale durava in ufficio, finchè pareva a'ministri provinciali o custodi che l'adempiesse bene, era, cioè, revocabile sempre; i ministri che eleggevano il generale, erano eletti essi stessi dai frati. [1] E in quanto ai modi della recezione, ci correva questa diversità tra i frati e le suore; che gli uomini erano ricevuti dal ministro secondo il giudizio suo, le donne dalla badessa, ma col consenso delle suore.

Un ordine siffatto andava naturalmente a genio delle parti popolari, che allora prevalevano nei comuni d' Italia. Ne fu quindi favorito, e le favorì. E come esse erano in generale guelfe, in questo sentimento, che le congiugneva alla Chiesa, erano confermate dai Minoriti, che tra essi si mescolavano. Giacchè Francesco era stato fermissimo in ciò, che l' autorità della Chiesa e del Pontefice dovesse mantenersi intatta e suprema; e pur riconoscendo quale era la condizione morale ed intellettuale del clero, mantenne a'sacerdoti, de' quali egli non non fu, un rispetto grandissimo e costante. La leggenda racconta di un frate, che non si potette mai persuadere che un sacerdote mentisse. [2]

Così i Minoriti divennero istrumenti a confermare e diffondere in Italia due cose che allora vi andavano unite, libertà popolare ed autorità della Chiesa. Ma non era quello che Francesco s'era soprattutto proposto; voleva una rinnovazione morale dell'uomo, e la pace sociale che ne doveva essere il frutto. Si può dubitare sin dove la povertà volontariamente accettata e l'ubbidienza, incondizionatamente praticata, le virtù principali dell'ordine, sieno adatte a creare animi bene temperati e forti;

[1] Non è detto espressamente nella *Regola* II, VIII, p. 78: ma così mi pare di poter raccogliere de' Memorabili di Fra Giordano.

[2] Th. d. C., XVII, p. 82.

quistione delicata, che meriterebbe essa sola una trattazione non breve, sopratutto perchè è guasta da esagerazioni contrarie d'ogni sorta. Ad ogni modo perchè l'ordine producesse gli effetti voluti dal suo fondatore, bisognava che vi perdurassero queste virtù invitte ed eroiche; e vi si continuasse a ritenere, che la maggiore letizia dell'uomo stesse nella testimonianza interna della coscienza ch'egli opera il bene, e nell'esserne nè riconosciuto nè premiato, anzi castigato dagli altri.[1] Ora queste virtù cominciarono a venir meno nell'ordine sin dacchè Francesco viveva; ed era naturale, poichè soverchiavano, come Innocenzo III aveva temuto, la comune misura umana. Il testamento che gli si attribuisce, mostra com'egli avvertisse i malanni che già erano nati nel consorzio creato da lui. Vi si sente qualche asprezza e rincrescimento. « Coloro, dice, che venivano ad accogliere questa vita, erogavano a'poveri tutto ciò che potessero avere. Ed eran contenti d'una tunica rappezzata, chi volesse, di dentro e di fuori, con cintura e brache, e non volevano avere di più. » Vuol dire che i frati degli ultimi anni della sua vita non se ne contentavano altrettanto. « Ed assai volentieri rimanevamo nelle chiese poverette e derelitte, ed eravamo idioti e soggetti a tutti. » Vuol dire, che oramai volevano chiese magnifiche e non piaceva loro più d'obbedire, ma di comandare. « Ed io lavoravo colle mie mani e voglio lavorare, e tutti i frati voglio fermamente che lavorino... E chi non sa, impari, non per la cupidigia di ricevere il prezzo del lavoro, ma per il lavoro e per respignere l'ozio. » Vuol dire che avevano già posto all'ozio e all'elemosina troppo più affetto del dovere. Si può dire che il testamento non fosse scritto da lui; se non che, pare, in vero, di sì; e quanto al fatto che se ne arguisce, è tutt'uno se qualcuno dei frati suoi, poco tempo dopo morto lui, lo scrivesse. Tommaso da Celano, uno dei primi entrati nell'ordine, e che ha scritto per il primo la vita di Francesco, mostra in più luoghi come l'ordine paresse già scaduto anche a lui. E fu peggio, assai peggio più tardi.[2]

Le condizioni morali e sociali della Chiesa nel secolo decimoterzo e decimoquarto sino alla riforma protestante e a quella cattolica, che fu il contraccolpo di queste, andarono peggiorando

[1] Si veda il mirabile capitolo VIII dei *Fioretti di S. Francesco*, ch'è tradotto dall'*admon. de perfecta letitia*; *Op.* cit., p. 34.

[2] Si vede nell'opere di Bonaventura la lettera *de Reformandis patribus*, v. VII (Romae, 1596) p. 467. Non mi ci posso fermare.

per modo, che è più facile affermare che provare, avere l'ordine dei Minoriti esercitata sopra di essa, in questi due rispetti, una influenza utile e benefica. Chi può discernere in un fiume che precipita a valle, un fil d'acqua di diversa tinta, che si mescola colla massa dell'acque di quello, e vorrebbe colorirla altrimenti? Francesco, quanto a sè, fu spirituale molto; e non so s' egli aggiugnesse nessuna pratica esterna al culto. Appare sempre inteso a soggettare la lettera della legge, che mortifica, allo spirito che vivifica. Quando il padre lo maledice a torto, egli cerca un povero che lo benedica. A un povero che gli chiede l'elemosina, egli non si trovando alle mani se non un volume dell'Evangelio, gli dà quello. E dice nelle regole e mostra cogli esempii, che, nel suo parere, non è la pratica esterna quella che salva, bensì lo spirito con cui è compiuta.

Però, si riconosce anche, che la folla di miracoli, attribuiti a lui e poi a tutti i suoi primi discepoli, dalla fantasia popolare, non era adatta a suscitare un sentimento religioso schietto ed elevato, nè a persuadere le moltitudini, che ciò che soprattutto preme, è di esser buoni. E v' era adatta anche meno l' indulgenza chiesta da lui ad Onorio III per chi visitasse la Porziuncula; e che il Papa gli concedette, pur restringendola, e non dandogliene documento; il che ha permesso di metterne in dubbio l'autenticità. Ancora la riverenza sua grandissima per i sacerdoti era fondata anche e soprattutto su ciò; ch' essi consacrano il corpo di Cristo, e compiono con questo il mistero più grande che sia proposto al fedele; la transustanziazione della carne e del sangue di Cristo nelle specie del pane e del vino. Ora, un simile sentimento non ebbe poca influenza, credo io, a promuovere l' istituzione della festa del *Corpus Domini*, quantunque questa avesse una diversa occasione immediata; e d' altra parte, i Minoriti furono anche i principali partigiani del l'Immacolata Concezione, della quale, però, s' era parlato prima di loro. Ora mi si permetta di dire qualunque opinione dommatica s'abbia — nel che non entro — che coteste due dottrine ebbero non piccola parte ad accelerare quella ribellione delle menti, che cagionò nel decimosesto secolo una così grande ed irreparabile scissura nella Chiesa.

Ma se qui è difficile o impossibile riconoscere l'effetto e misurare l'azione di Francesco d'Assisi, o, riconosciuto quello e misurata questa, di impedire chi voglia, di recare sino a lui in qualche parte gli eventi non lieti che colpirono più tardi la

Chiesa, si può più facilmente affermare, che nei campi umani della scienza, delle lettere e dell'arte l'efficacia sua riuscì a sua insaputa grande e notevole. E vediamo il perchè.

La sua rinnovazione morale consisteva soprattutto in una vivificazione, se m'è lecita la parola, o ravvivamento dell'uomo interno. Egli era tornato alla fonte, donde ogni attività intellettuale e morale si deriva e sgorga, e consigliava chi volesse sentirsi vivere, a non attignere se non da quella. Egli ricongiugneva l'uomo con Dio, poichè l'uomo era dentro di sè visitato da Dio. Restaurava una unità sacrosanta ed un contatto fecondo. Ora qui c'era un principio d'una rinnovazione della scienza, della letteratura e dell'arte; qui v'era Bonaventura di Bagnorea e Ruggero Bacone d' Ilchester: qui v'erano le letterature nazionali e le lingue volgari; qui v'era l'arte nuova sciolta dalla rigidità bizantina, Cimabue, Guido da Siena, Pisano e Giotto; qui v' era Giacomo da Verona, Iacopone di Todi, e per nominare uno solo che sopravanza tutti, a'era anche Dante Alighieri. Qui v'era in somma tutto un moto intellettivo e letterario ed artistico; il cui segno sarebbe stato questo — una grande intimità e libertà di concepimento, un intenso ed ardente desiderio d'ideali, una ricerca geniale del novo e del naturale. A ciò si distingue Bonaventura da Tommaso d'Aquino; Ruggero Bacone da tutti: a ciò si distingue la poesia, l'arte nuova da quella che Francesco trovò nascendo, e non aveva sentito peranche l' influsso del suo alito. Egli dice in una delle sue poesie:

Un arbore d'amore con gran frutto
In cor plantato me dà pascimento.

Ebbene, quest' albero d' amore egli piantò nel cuore di più generazioni; e da esso partirono effluvii che mossero le lor fantasie; e per ogni via che il pensiero umano si muova, lo rese capace di nuovi fiori.

Così quest'uomo « facondo, ilare e benigno di viso, che non conosceva l'ozio nè l'insolenza, piccoletto di statura, con una testa non grande e rotonda, la faccia lunga e protesa, la fronte piana e piccola, gli occhi mezzani neri semplici, i capelli bruni, le sopracciglia diritte, il naso egua le sottile retto, le orecchie tese e piccole, le tempie piane, la lingua lusinghiera infiammata acuta, la voce veemente dolce chiara sonora i denti uniti pari e bianchi, le labbra sottili, la barba nera e rada, il collo stretto, diritti gli omeri, corte le braccia, le mani magre, le dita lunghe,

le unghie non raccorciate, le gambe affusolate, i piedi piccoletti, la pelle delicata e la carne scarsissima », quest'uomo meritò bene a ragione che le popolazioni lo credessero un messaggiero di Dio e come tale l'adorassero: ed i migliori artisti dei tempi dipingessero con amore lui e le virtù sue nella sua patria in uno dei più bei tempii di Europa, e lo cantasse il primo e il maggiore dei poeti dell'età moderna.

BONGHI.

APPENDICE.

Cotesti narratori, a' quali si deve principalmente far capo, sono: 1° Fr. Tommaso da Celano, che ne scrisse per il primo, per comando di Gregorio IX, tra il 1228 e il 30; io ne cito l'edizione del Canonico Amoni, Roma, 1880; 2° i tre socii, Fra Leone, Fra Rufino e Fra Angelo, che, per comando di Frate Crescenzio, ministro generale, raccolsero nel 1246 fatti e particolari tralasciati dal primo, e la cui leggenda io cito altresì secondo l'edizione datane dallo stesso Amoni (Roma, 1880, dove è sbagliata nel testo (1266) e nella traduzione (1226) la data della lettera dei tre socii al ministro generale, che è 1246, come nota il Wadding, e non 1247, come è nei Bollandisti, poichè Fra Crescenzio eletto generale nel 1244, dette ordine nel Capitolo Generale di Genova di compilare questa giunta, e era uscito dal generalato o di vita nel 1247, quando gli successe Giovanni da Parma; 3° Ancora Tommaso da Celano, che per obbedienza allo stesso comando, scrisse in quello stesso anno una seconda vita col titolo, *Memoriale Beati Francisci in desiderio animae* (SALIMB., *Chron.*, p. 60, Parmae, 1857); pubblicato a Roma solo nel 1806 e non ripubblicato mai più (il VOIGT, *Denkwürdigkeiten des Minoriten Jordanus von Giano.* N. VI. del vol. V. der Abhandl. der phil. hist. classe der Königl. Sachs. Gesellschaft der Wissenschaften) non aveva conoscenza nel 1870 di questa pubblicazione; 4° Tommaso da Ceperano, il cui scritto venne fuori col titolo; *Speculum vitæ S. Francisci auctore Th. Ceperano;* ed. Bosquierius, Coloniae, 1623, in 8°; ma nelle biblioteche di Roma non esiste nè questa edizione nè altra. Se non chè questo titolo stesso, che il Voigt il quale non ha visto il libro, trae dal Potthast (Bibl. Hist., p. 707), mi par sospetto. I Bollandisti *Acta sanctorum, die quarta octobris T. 11. Antuerpiae 1768* p. 550 l'autore è Costantino Suysken) lo danno, mi pare, in tutt'altro modo; e dev'essere lo stesso libro: *Antiquitates Franciscanae seu speculum vitae beati Francisci et sociorum ejus, auctoribus FF. Fabiano et Hugelino et aliis minoritis D. Francisco coaevis;* l'editore è appunto Til. Bosquier e l'anno il 1623. I Bollandisti stessi asseriscono, sulla fede di una cronica inedita, che Tommaso da Ceperano, del quale chi dice che fosse un prete secolare, protonotario apostolico, chi invece un frate minore (*Boll.* l. c. p. 547), scrivesse ancor'egli per ordine di Fra Crescenzio, cioè nel 1244 o 45, e la sua leggenda fosse compendiata da F. Francesco da Bessa: invece il Wadding attribuisce a Bernardo da Bessa, compagno di Bonaventura, una storia più lunga del santo. Le quali difficoltà non si possono sciogliere, se la genuina leggenda di Tommaso da Ceperano e di cotesto Bernardo non si trova e non si esamina; tanto più che i Bollandisti stessi hanno altrove quello stesso Tommaso autore d'una *secunda vita* da loro e dal Wadding. 5° S. Bonaventura, che già ministro generale dell'ordine, fu pregato dai frati nel Capitolo generale di Narbona del 1260, di voler egli comporre

delle diverse leggende frammentarie di San Francesco, *gravem et sinceram historiam*, e lo fece nel 1261 (Wadd., *Ann. Min.* ad. a. 1260, *Boll.* 11, p. 549)); io la cito nell'edizione del *Der Burg*, (Coloniae, 1849). 6° Giordano di Giano, i cui *Memorabilia*, scritti nel 1262e pubblicati dal Voigt l. c. trattano più propriamente *de primitivorum fratrum in Theutonia missorum*, ma contengono molti particolari sulla vita del santo di molto valore.

D'un altro storico di Francesco abbiamo notizie da Giordano da Giano, cioè d' un frate Giuliano, che venuto nel 1227 in Germania con Simone Anglico, *postmodum historiam beati Francisci et beati Antoniin obili stilo composuit.* Egli, secondo il Wadding, sarebbe stato da Spira, e se n'hanno notizie in Bartolomeo da Pisa, *Liber aureus, inscriptus liber confortuitatum vitae beati ac seraphici Beati ac seraphici Patris Francisci ad vitam Jesus Christi*, Bononiae, 1590, lib. I, fruct. 8, fol. 66 e fol. 112. Ma poich' egli aveva scritto insieme di Antonio di Padova, il suo scritto del quale non si sa altro, è posteriore all'anno di morte di quello, cioè al 1231.

Il Cristofani ha pubblicato in quest'anno — *Il più antico poema della vita di S. Francesco d'Assisi* — trovato da lui in nn codice membranaceo della Basilica Francescana d'Assisi. Il poema non era ignoto; i Conventuali avevano informato i Bollandisti che v'esisteva (p. 548); ma questi non se ne curarono, stantechè *constaret assisiensem illam ex prosaica Celani mox ab alio metricam factam.* Già il Wadding aveva attribuito questa riduzione metrica ad un *Anglicus quidam.* Il Cristofani crede che il nome del verseggiatore fosse Giovanni da Kant. Vi sarebbe molto a ridire; ma uscirei troppo di strada. Nè affermerei che fosse fatta innanzi al 1330, per ciò solo, che non vi si parla della traslazione del corpo di Francesco da S. Giorgio alla basilica dove fu posto in quell' anno; poichè il poeta segue a passo a passo la leggenda di Tommaso di Celano, e questa non racconta quella traslazione neanch'essa, e si ferma alla canonizzazione seguita nel 1228. Però non è in tutto esatto, che il verseggiatore non abbia addirittura nulla di suo: spetta a lui l'accenno a' Patareni in Valle di Spoleto, p. 146, il titolo di *Rex Persarum* al Sultano innanzi al quale andò Francesco, p. 191; il miracolo della moltiplicazione de' pani, p. 204; la rivelazione ad Elia, p. 249; e alcuni altri particolari, oltre molte considerazioni morali e speculative tutte sue. Ch'egli non fosse italiano, se ne può addurre a prova, oltre i versi citati dal Cristofani, XIV, p. 24, anche quest'emistichio, XVII, p. 26; *ut fit in Ausonia;* e l'intemerata agli Italiani, CI, p. 169, dove trova a ridire a Francesco che voglia andare a convertire i Parti, poichè:

Plus, Italus quam Parthus eget, de plebe loquendo,
Non dico de nobilibus. Fallacia Parthum
Unica seducit, Italum non una, sed omnis;
Parthus ab antiquo conceptum scisma tuetur,
Italus admissae fidei praecepta repellit:
Unius haereseos inventae tutor habetur
Parthus, adinventor Italus triscinta duorum.
Estque quid hos faciat peccare licentius illis.
Servi sunt Syrii; libertas est Italorum:
Nam ipsi vel primitias in lege statutas
Vel decimas debere Deo, sine judice peccant.
Nam si sanctus eos pater excommunicet, aut si
Iracundus eis Augustus belle minetur,
Inde nihil curant, neutrum reverentur, utrumque
Addixere jugo, praescripserunt que tributum.

E dopo aver detto tutto ciò e qualcos'altro aggiunge:

Sed taceo; quoedam narrari vere videntur.

Se non che per ritornare in via, s'osservi, che dei quattro autori dei quali ci restano gli scritti, tre hanno vissuto certamente con Francesco; Tom-

maso da Celano, i tre socii, e Giordano da Giano; d'uno, Tommaso da Ceperano, non si può affermare nulla; ed uno certamente no, Bonaventura da Bagnorea. Sicchè se abbiamo a mantenere fermo il criterio, che i testimoni devono essere contemporanei, noi dobbiamo aver maggior fede a' tre primi, che all'ultimo. È vero, che l'ultimo dice di essere andato di persona nel luogo d'origine e aver discorso coi familiari del santo, tuttora sopravviventi, e soprattutto con tali, *qui testatoris ejus et conscii fuerunt et sectatores praecipui, quibus propter agnitam veritatem probatamque virtutem fides est indubitalis adhibenda.* Se non che egli era uomo di mente molto speculativa, sicchè ha sprezzato anche più dei suoi predecessori la successione storica dei fatti, per cansare, dice, la confusione; e gli è piaciuto, anche più che a questi, di aggrupparli secondo la lor natura od effetto, od il momento di sviluppo morale che rappresentavano; sicchè a Fra Salimbene appare *optime ordinatus.* D'altra parte egli nel 1261 sa assai più cose mirabili, che il Tommaso Celanense nel 1228, come questo stesso ne sa in quest'anno in cui ha scritto la sua prima vita assai meno che nel 1244; chè più tempo corre, e più la leggenda per naturale effetto del lavorio della fantasia popolare e pia si ingrossa; Fra Salimbene, un trenta o quaranta anni più tardi, accerta, che anche Bonaventura n'ha tralasciato molti. Pure, nell'ingrossare, la leggenda non si contradice; e Bonaventura, se dice di più, in nulla che gli altri avessero già detto, dice sostanzialmente diverso.

Bonaventura racconta di sè ch'egli fosse per opera di Francesco *a mortis faucibus erutus.* Nato nel 1221, (in Balneo Regio, Provinciae Romanae, B. P. op. cit., lib. I, fr. 8°, col. 89), aveva 5 anni quando Francesco morì. La leggenda vuole, che quando n'aveva quattro, la madre lo presentasse al sant'uomo perchè glielo risanasse; e questi, mentre ne pregava Iddio, quando sentì che il miracolo era sul farsi, gridò: *Oh buona ventura*, e di qui venne il soprannome, poichè il casato era Fidanza o Fidenza. Le parole stesse di Bonaventura starebbero del pari bene, se il miracolo fosse succeduto dopo la morte di Francesco e per intercessione di lui. Checchè sia, Bonaventura non l'aveva conosciuto o sentito a parlare egli stesso. Invece, Tommaso da Celano, quando egli, com'è verisimile, parli di sè nel cap. XX (p. 94, ed. *Boll.* 57), dove dice di letterati e nobili uomini che aderirono a Francesco al suo ritorno di Spagna, entrò, parrebbe, nell'ordine nel 1215 (*Boll.*, p. 546); fu mandato nel 1221 alla missione di Germania, dove da Cesario di Spira, ministro di quella regione, gli fu assegnata la custodia di Magonza, Vormazia, Spira e Colonia; e dopo rimastovi in qualità di vicario qualche anno, ritornò in Italia innanzi che Francesco morisse (Voigt, l. c. p. 456). Giordano da Giano, piccolo villaggio di Valle Spoletana, non dice quando egli entrasse nell'ordine; ma di certo già v'era nel 1220, poichè nel 1221 fu mandato insieme col Celanense in Germania, malgrado suo; e vi rimase sin dopo la morte di Francesco, giacchè non tornò se non a due riprese in Italia, nel 1230 e nel 1238 per affari dell'Ordine, ma non vi si fermò. Di Fra Leone, di Fra Rufino e di Fra Angelo non serve dire come appartenessero ai primi discepoli di lui; si può riscontrare, per il primo, che ne fu confessore, Bartolomeo di Pisa (lib. I, fr. 8, col. 62, 2), e lo stesso per il secondo, che solo ne toccò le Stimmate (ib., col. 63, 3,), e per il terzo, che è detto *primus miles qui ordinem ingressus est* (ib., col. 62, 2).

Se, dunque, la vita scritta da Bonaventura e per il grado in cui egli era, e per la sua riputazione ed ingegno, e perchè nel Capitolo generale di Parigi nel 1266 fu ordinato che ogni altra leggenda del santo si distruggesse (Vedi proemio all'ediz. Rom. di Tommaso da Celano del 1806), noi dobbiamo, a un punto di veduta critico, dare più autorità che non a lui, agli altri tre.

B.

UN PUNTO DI STORIA LETTERARIA

SECENTISMO SPAGNOLISMO?

Che il secentismo sia stato in Italia un' importazione spagnuola, qualche storico delle nostre lettere l' ha sospettato; in ispecie quello che per alcuni rispetti resta sempre il maggior di tutti, il Tiraboschi. Ma i più non hanno accennato alla Spagna, se non per dire che colà ebbero il secentismo parallelamente a noi, per mera conformità di condizioni politiche e letterarie. Nè è mancato chi dicesse che forse noi l'abbiamo attaccato alla Spagna!

A risolver la questione, una sola via sicura c' è: esaminare direttamente i fatti letterarî, leggere gli autori italiani e gli spagnuoli (e anche i portoghesi, i francesi, gl' inglesi) dalla metà del cinquecento alla metà del seicento; verificare quale nazione abbia preceduto le altre nel secentismo; vedere se certi singoli *concetti* od antitesi siano emigrati da una letteratura ad un'altra; e via dicendo. Questo non s'è fatto finora, perchè allo spirito umano, e specialmente in Italia, piace tentare prima ogni problema intuitivamente, e venire alle vie sperimentali sol dopo aver più volte cercato di prender d'assalto la verità. S'aggiunge che per un gran pezzo la conoscenza delle lingue e letterature straniere è stata in Italia assai scarsa, e solo da poco è venuta rapidamente aumentando.

L'anno passato, trattando io, in iscuola, dell'arcaica letteratura spagnuola, dovei, accompagnando la leggenda del Cid (s. XI-XII) nei suoi svolgimenti indigeni e nelle sue migrazioni fuori di Spagna, fare una punta sino al seicento spagnuolo, e confrontare poesie spagnuole con poesie posteriori d'altri paesi neolatini. Così, afferrato

alla criniera
irta e nera
di Babieca che galoppa,

mi trovai balzato avanti alla questione dell'origine del secentismo, e condotto alla spontanea persuasione che per le altre nazioni esso sia stato di provenienza spagnuola.

Quel vizioso modo di concepire e di esprimersi che dal secolo in cui prevalse è stato detto secentismo non è, beninteso, monopolio di nessun paese e di nessun' epoca. Ogni scrittore, anche di ottimo gusto, può aver momenti di secentismo. Come gli ebbe, per esempio, Dante, quando chiamò il paradiso « il chiostro, là dove è Cristo abate del collegio, » e così via. E in ogni letteratura decadente, poi, facilmente, com' ha osservato anche Vito Fornari, il secentismo più o meno fa capolino. Anche la poesia provenzale, per esempio, artificiosa e convenzionale, si dilettò molto, specie sul finire, di giochetti, di antitesi, di freddure. E il Petrarca, che in un certo senso fu l'ultimo dei trovatori, ci dette dentro anche lui, quando scrisse senza ispirazione. Tutti sanno i suoi giochetti sul nome *Laura*, e il chiamar che fa l'amore

O viva morte, o dilettoso male!

e il descriverne che fa gli effetti così:

Pace non trovo e non ho da far guerra,
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio,
E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio;

e il mostrar che fa Amore accompagnato da

Stanco riposo e riposato affanno,
Chiaro disnor e gloria oscura e nigra,
Perfida lealtate e fido inganno,
Sollicito furor e ragion pigra;
Carcere ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra, ecc. ecc.

E la freddura più feroce di tutte l' ha dove, per dire che egli, il poeta, si sedeva in campagna sopra un sasso e restando lì a pensare lungamente al suo amore diveniva come una statua, impietriva, dice:

pur lì medesmo assido
Me freddo; pietra morta in pietra viva!

Tutto questo sta bene! Ma l'esservi stato un secentismo, sporadico, nel trecento, di provenienza provenzale, non toglie che

l'epidemia secentistica, che afflisse l'Italia sin dalla fine del cinquecento, sia potuta essere di origine spagnuola.

Già, il solo fatto che il secentismo divampò suppergiù nella medesima epoca in Ispagna e in Italia, ed anche in Francia e in Inghilterra, mi sembra faccia subito argomentare che da uno di codesti paesi si propagasse negli altri. Chè, del resto, che la quasi contemporaneità del fenomeno dipendesse da conformità di condizioni civili e intellettuali di quei paesi, è cosa a priori poco verosimile, e nel fatto poi non vera, giacchè appunto questa voluta conformità, checchè se ne sia detto, non esisteva! Politicamente, l'Italia era caduta nella maggior abjezione, e si godeva i miserabili ozî d'una servitù rassegnata; mentre la Spagna grandeggiava, padrona di sè e d'altrui. Grandezza, se si vuole, imperfetta, e più materiale che morale, e subito poi volgente a decadenza non appena fu sparita dal mondo la tetra figura di Filippo II; ma grandezza ad ogni modo, ed a lungo continuante *per velocità acquistata*. E la Francia, dilaniata da guerre civili, specialmente di religione, avea pur sempre una vita operosa e tenace, e a tratti grandeggiò, con Enrico IV, con Richelieu. E lo stesso si dica suppergiù dell'Inghilterra. Sotto il rispetto letterario poi, mentre l'Italia era esausta e sonnolenta dopo tre secoli di maravigliosa energia, la Spagna invece e la Francia, soprattutto sotto l'influenza educatrice della letteratura nostra, erano, allora proprio, giunte a maturità, erano al meglio della loro produzione, al massimo del loro fiore. E l'Inghilterra del pari. Come dunque in condizioni così diverse le varie letterature europee si sarebbero trovate disposte agli stessi vizî? Il vero dovrà invece essere, che in Italia il secentismo fu bensì potuto diffondere facilmente per effetto della stanchezza nostra che ci rendea docili agl' influssi stranieri, ma fuori d'Italia esso non era punto effetto di stanchezza, e v'era piuttosto conseguenza d'altre disposizioni e condizioni particolari.

D'altra parte, l'ingegno italiano non tende spontaneamente, nei suoi momenti di spossatezza, alle esagerazioni, alle immagini audaci, alle antitesi ricercate, alle arguzie vuote. Quando è sano, esso è sobrio; e quando langue, cade piuttosto nello svenevole, nel lezioso, nel rettorico, nel pedantesco, nel nojoso: prova ne sia il petrarchismo, l'arcadia, il purismo. Queste sì che son malattie indigene, autoctone, epidemie spontanee italiane! Le agitazioni convulse dell'ingegno, i moti, dirò così, spiritati, più dannosi che nojosi, non son cosa nostra. Credere che quel tanto

di secentismo che il petrarchismo ereditò dal Petrarca bastasse, svolgendosi e ampliandosi, a produrre senz' alcun influsso straniero il secentismo vero e proprio, è un grande errore: al più deve avere aperta un po' la via.

L' ingegno spagnuolo, per contrario, tende di sua natura al metaforico, al tronfio, al concettoso, al calor d' immaginazione in cambio di quel del sentimento; vi tende anche quando è gagliardo. Anche gli Spagnuoli de' tempi romani, quando portarono il loro contributo alla letteratura latina, fecero in questa sentire un nuovo stile, uno stile, per così dire, aromatico, alieno dal solito tipo classico. Spagnuoli furono i due Seneca, e Lucano, e Marziale. Spagnuolo fu Quintiliano; il quale, nutrito com'era di tanta cultura classica e di tanto Cicerone, non esorbitò come gli altri, ma pure in quel suo fare concettoso, arguto, fosforescente, che lo fa parere a noi moderni, avidi d'arguzia, un critico de' tempi nostri anzichè un antico, serba come il contrassegno della sua origine spagnuola. E già Cicerone, nella difesa di Archia [1], toccava dei « *Cordubae* natis poëtis, *pingue quiddam sonantibus* atque peregrinum. » Nella Spagna neo-latina poi, l'influenza degli Arabi, — che per secoli occuparono il mezzodì della penisola iberica, ed anche nella parte settentrionale si mescolarono molto agl' indigeni (a segno che l'eroe della cristianità spagnuola è rimasto col titolo arabo di *Cid*, signore! e il dizionario spagnuolo è pieno d' infiltrazioni arabiche), — dovè ajutare a ribadire nella mente spagnuola quella tendenza che si è detta. Una delle forme del secentismo è, si rammenti, il continuar una metafora troppo largamente, sino a farne una piccola allegoria. Ora, basta una superficiale conoscenza dello stile arabo, per saper quanto sia vero ciò che, anche per impressioni ricevute sopra luogo, scrisse il nostro De Amicis nel *Marocco* (cap. I), che cioè quando un Arabo « s'attacca a una metafora, non la lascia così facilmente. » Così, per esempio, uno storico della Spagna araba del secolo XI scriveva, di un certo duce mediante il quale l'emiro de' musulmani avea conquistate parecchie delle sue provincie, ch'egli era « il filo onde l'emiro si serviva per infilare le varie perle del collare della sua potenza. » La qual frase e le altre consimili son ben di quel conio da cui un giorno uscirà, con un po' di caricatura, la famosa frase secentistica: « sulla piazza della vostra attenzione farò ballar l'orso della mia eloquenza! »

[1] Cap. 10, § 26.

Dico insomma che il secentismo, il quale comparve qui in Italia, in una data epoca, come una moda, che neppur s'attaccò agl' ingegni più robusti, sembra invece come connaturato all'ingegno spagnuolo in ogni tempo. Egli è per esso un vizio ereditario, che si trova del resto mescolato lì a tanti pregi, e lì anzi risulta in certo modo dalla esagerazione di certi pregi. Opere bellissime spagnuole sono tempestate di secentismi, e pur restano in complesso belle, e le parti secentistiche pajono effetto di una vegetazione esuberante, d'un eccesso di rigoglio. È la stessa impressione che ci fanno i non pochi secentismi dello Shakespeare. Nei secentisti italiani invece ci si vede le più volte come l'accumulamento, la condensazione, studiata e caricata, di ciò che in Ispagna è spontaneo e nativo e mescolato a cose belle e sane. Or, siccome gl'imitatori in massima rincaran sempre su ciò che imitano, così il solo fatto che gl'Italiani secentizzarono in modo più caricato dovrebbe bastare a far credere che furon essi gl'imitatori. — Sarà utile richiamar l'esempio della poesia italiana del secolo XIII, del periodo così detto siciliano. La quale imitò, come tutti sanno e com'alcuni non vorrebbero sapere, la poesia provenzale, che era artificiosa, compassata, fredda. Orbene, la poesia sicula riuscì ancor più fredda e artificiosa della provenzale, mancò anche di quel tanto di schietto e di spontaneo che la provenzale aveva avuto, fu l'affettata imitazione d'una affettazione involontaria. Sicchè, se la poesia provenzale era stata un fiore di stufa, la sicula fu addirittura un fiore di pezza.

Nè mancavano di certo agl'Italiani le occasioni di conoscere la poesia spagnuola e d'imitarla. La Spagna era padrona di due terzi d'Italia, e c'imponea la sua lingua ufficiale, il suo cerimoniale, le sue usanze di corte. Nel vocabolario italiano, specialmente nel lombardo e nel napoletano, restano molte tracce della favella spagnuola. Molti spagnolismi insomma penetrarono tra noi, come ci penetrarono molte spagnolate. C'eran continui scambi tra i due paesi, e molti Spagnuoli erano qui di residenza. La letteratura spagnuola avea molto appreso dalla nostra, ma era ormai tale alunna da poter ben insegnare e attaccare qualcosa a quella che le era stata maestra. La sua bella letteratura drammatica non la potè insegnare a noi, troppo stanchi e scettici per formarci quel che perfino nel cinquecento eravamo stati inetti ad avere, un teatro nazionale; ma, appunto perchè

stanchi, ci lasciammo invece attaccare benissimo lo stile secentistico. Ce l'attaccarono con la conversazione e colla letteratura; a voce e in iscritto.

Nè è a dire che se i nostri avessero veramente letto gli spagnuoli, dovremmo veder questi citati da loro più spesso, e trovar ricordate talora le testuali loro parole ecc. Le abitudini d'allora erano tali, da poter rimanere interamente latente la perizia che uno avesse di una lingua e di una letteratura straniera. Non si citavano che i greci e i latini; di tutto il resto non parea valesse la pena di fare sfoggio. Nel cinquecento molti ancora studiavano i provenzali; eppure, come ha ben osservato il Rajna, chi di tale studio troverebbe traccia nelle loro opere letterarie? Del rimanente, nel *D. Quijote* chi troverebbe citazioni italiane (fuorchè la menzione affettuosa del Boiardo e dell'Ariosto), mentre pure è noto quanto studiò il Cervantes le cose italiane, e come a lungo stette tra noi, a Napoli specialmente? Ricercando, ad ogni modo, si troverebbero pure alcune prove dirette e indirette della familiarità dei nostri scrittori con le cose e le persone di Spagna; cominciando dai tempi anteriori all' invasione del secentismo. Luigi Tansillo, per esempio, che mi pare sia ormai tempo di proclamare grande poeta, ebbe intimità con un illustre poeta spagnuolo, e il suo fratello uterino Orazio Solimele scrisse, giusta narra la *Cronaca Venosina*, anche in ispagnuolo. [1] Il Bembo compose per l'amata Lucrezia Borgia una poesia spagnuola: [2] ed è, si badi, molto secentista. E così via.

Anche in Francia il secentismo dovè essere importazione diretta dalla Spagna, oltrechè indiretta per mezzo dell' Italia. Ne addurrò qui un solo indizio.

Tra i capolavori del teatro spagnuolo v'è un lungo dramma sui fatti giovanili del Cid (*Las mocedades del Cid*) di don Guglielmo de Castro (1567-1631). È pieno di calore, di brio, di sentimento, di azione; ed ha uno stile splendido e colorito. Pure, assai spesso il cuore v' è un po' sopraffatto dall' immaginazione, *le note di testa* si sostituiscono alle *note di petto*, le belle antitesi troppo vi s'accumulano, che vuol dire il secentismo vi si rasenta, ancor però rimanendo nei limiti del bello; e non di rado poi addirittura si casca nel più perfetto secentismo. Jimena,

[1] Vedi Fiorentino, nella bella prefazione alle poesie del Tansillo: Napoli, Morano, 1882, p. xiv e xxxxiv.

[2] Vedi Teza, *Giornale di filol. romanza*, IV, 73-77.

per esempio, sentendo che il suo amante le ha ucciso il padre, si vuol gettare dalla finestra, poi preferisce accorrere per le scale, e dice: « Ma volerò nel correre, poichè non mi son buttata di sotto a volo. [1] » Più in là il cristianissimo Cid dice che i migliori soldati son quelli che affilano la spada sulla devozione! E Arias, che aspettava con impazienza il sorger del sole per far un duello, sospetta che il sole tardi a uscire per la paura d'essere spartito; [2] per intendere la qual freddura, bisogna ricordarsi che si diceva *partir el sol* il situare i duellanti in maniera che avessero dal sole eguale molestia. Dopo invece Arias passa a sperare che il sole si sbrighi a spuntare per la vanità di vedersi riflesso dalla spada di lui! [3]

E quando un figlio d'Arias resta morto in duello, dopo però aver messo fuori lizza l'avversario, il padre nota con compiacenza ch'egli fa pietà per la morte e invidia per la vittoria; e che solo un *morto vincitore* potea destare sentimenti così opposti! — *Solo un muerto vencedor Heróicamente juntara La lástima con la envidia, Enemigas declaradas.* — Par che ringrazi Iddio che, togliendogli un figliuolo, gli abbia però data un'antitesi!

Ora, si badi, il dramma del De Castro fu formato in gran parte sulle tradizionali romanze concernenti il Cid, alcune delle quali erano di origine popolare; e non pochi secentismi il De Castro vediam che li attinse alle romanze stesse, il che vuol dire che sono più antichi di lui. E d'altro lato il Cid di Corneille, ch'ei è una imitazione del dramma del De Castro, è pur esso pieno di antitesi ecc., *ad un grado,* si noti bene, *cui non arriva nessun'altra opera di Corneille.* Non è questo un chiaro indizio, che anche in Corneille e nella Francia, il secentismo era un influsso spagnuolo?

Tutte queste considerazioni, che son venuto facendo, avrebbero appunto bisogno d'essere cimentate con un esame minutissimo e preciso dei fatti letterari. E com'io non ho agio di fare un tal esame, così mi sarei astenuto dal metterle fuori, così mezzo improvvisate come sono, se non avessi concepita la speranza d'invogliare con ciò qualche studioso valente, e ben preparato per simili ricerche, ad occuparsi di proposito del sog-

[1] *Pero volaré corriendo Ya que no bajo volando.*
[2] *Teme que lo han de partir, Y por eso tarda tanto.*
[3] *Con la vanidad del ver Sus reflejos en mi acero.*

getto. Naturalmente, io non ho la strana presunzione che una larga e accurata ricerca che altri vi facesse intorno dovesse di necessità condurre alla conferma delle argomentazioni mie. Se la conferma venisse, ne sarei lieto; ma in ogni modo, se anche i fatti mi smentissero, sarei contento di ricredermi, e pago d'aver dato occasione a un' indagine bella ed utile. Oramai siamo in molti ad esser persuasi che la letteratura italiana non si può più studiare isolatamente, bensì in connessione con le altre letterature europee che influirono su di essa, le quali furono a volta a volta la francese antica e la provenzale, la spagnuola, la francese, la inglese e la tedesca. Un flusso e riflusso vi fu tra coteste letterature e la nostra, or loro alunna or maestra. Il professore Francesco Torraca ha di recente pubblicato alcune sue buone ricerche su *gl'imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro*, [1] mettendo in vista gl'imitatori portoghesi, francesi, inglesi e soprattutto spagnuoli. Perchè, per esempio, non si mette lui a rintracciare anche la corrente inversa, studiando la questione se il secentismo veramente s'irradiò dalla Spagna in Italia e negli altri paesi? Non gli parrebbe un tema buono per lui? Certo, a me par lui assai buono per il tema. E, se non gli paresse un'impertinenza, io oserei pregarlo di mettercisi, e *de buena gana*. Ma vorrà egli sentire la mia esortazione? vorrà accettare la *tratta* che io faccio sopra di lui?

Napoli, Luglio 1882.

FRANCESCO D'OVIDIO.

[1] Roma, Salviucci, 1882, pp. 76.

NEI PARENTALI DI VIRGILIO[1]

VII.

Bisogna riferirsi ai giorni in cui Ottavio, debellato facilmente ad Azio il suo formidabile ma impazzito emulo, ch'era stato a un punto di mettere nuovamente a fuoco e fiamma il mondo, tornava a Roma; onusto, come pareva, di nuovi allori, restitutore di concordia civile, promettitore di tranquille e prospere sorti; portando seco quel simulacro della Vittoria tarentina, che doveva per lungo tempo essere considerato come il sacrosanto palladio della Città; affettando, da buon commediante, di ricusare onori e trionfi; e, fino in teatro, con gesto e faccia da burbero benefico, mostrando di stranirsi degli applausi del popolo. Lui, per unanime suffragio del Senato, delle legioni e dei comizii, console, censore perpetuo, tribuno, imperatore dell'esercito, pontefice massimo; alieno tuttavia dall'offuscare col proprio il fasto dei patrizii più illustri, anzi disposto a lasciarsene volentieri offuscare; non altero, in apparenza, se non del titolo di primo tra i senatori; non ansioso se non di confondere le sorti di casa Giulia con quelle della repubblica; non vago d'altre delizie, se non di quelle delizie elettissime che può procurare il culto delle lettere e delle arti; e abbastanza sagace da indovinare quanta reputazione sarebbe per acquistargli presso i posteri

L'avere avuto in poesia buon gusto.

Chi non avrebbe preconizzato una lunga êra di pace, di senno, di potenza, e, se non di liberi ordini, almeno di ordini civili?

[1] Vedi fascicolo precedente.

Chi avrebbe presentito Tiberio e presagito Nerone, e fiutato l'odor ferino di tante belve che venner da poi?

La dimane di una grande pacificazione è facile credersi alla vigilia di un immenso rinnovamento; e nessuno più preparato a credere, d'una fantasiosa e gentile anima di poeta. Virgilio s'accese tutto di speranza, d'entusiasmo, di fede. A una patria destinata a durare eterna e a non conoscere limiti,

. . . . imperium sine fine, [1]

pensò che bisognava rialzare, anche nelle remote albedini della leggenda, un monumento degno della trionfal fama e del destino unico. Pensò che bisognava riverberare sulla presente e sulla futura grandezza tutta la mistica luce dei presagi, delle genealogie, delle origini eroiche e divine:

Has equidem memorare tibi atque ostendere coram
iampridem, hanc prolem cupio enumerare meorum:
quo magis Italia mecum laetere reperta. [2]

Capì che bisognava ricostruire in terra romana, anzi in terra italiana, la gran macchina omerica; dare a quelle religioni autoctone che s'andavan sfasciando, e che pure nel proprio grembo avevan nudrito tanta semente di virtù cittadina, il rincalzo dell'arte; continuare l'Olimpo con la patria; osar dire, in somma, a quei Romani, i quali sapevano ancora combattere, ma andavano smarrendo l'arbitrio di sè medesimi,

tu regere imperio populos, Romane, memento. [3]

Questa glorificazione di una patria, rivissuta cogli antenati, e, per insegnarla ai vivi, preconizzata nei posteri, riempie di sè tutta quanta l'*Eneide;* e stranamente travisa e rimpicciolisce il Poema chi non vuol vedervi se non l'imagine di Cesare Augusto. Già tutte in genere le interpretazioni che s'affannano di ridurre a giuoco di sottili allegorie le creazioni spontanee del genio, ci son sempre parse *a priori* sospette; questa, se lo porti il Dunlop con pace, ne va a sangue meno di tutte. O che è

[1] *Aeneid.* I, v. 279.

[2] Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra; quanti e quai nepoti
De la Dardania prole a nascer hanno:
Onde d'Italia tua meco tu esulti.
Ibid. VI, v. 718 e seg.

[3] Ma voi, Romani miei, reggete il mondo.
Ibid. VI, v. 852.

forse necessario di ravvisare Augusto in Enea, Antonio in Turno, e magari Agrippa in Acate, per riconoscere nel poema un monumento nazionale, irradiato e scaldato tutto quanto, come da un secondo sole, dal pensiero e dal sentimento della patria? O che da siffatti artificiosi parallelismi potrebbe scaturir mai la scintilla che scatta improvvisa da un solo emistichio, a illuminare gl' intendimenti del poeta? Certo, l'Imperio augustèo era per Virgilio connaturato colle sorti di Roma, dell'Italia e del mondo; ma non alla tirannide, bensì egli inneggiava al principato civile, custode delle tradizioni domestiche e pubbliche, mallevadore della pubblica pace, depositario del gran nome di Roma; a quel principato che vive del consenso dei popoli,

volentes
per populos dat jura; [1]

nè il labbro del poeta, ritroso persino a confessare i suoi versi e a sciogliere il volo a' suoi casti e adorati fantasimi sotto gli aurei lacunari del Palatino, si macchiò altrimenti di piacenteria abbietta e servile.

Meglio che nel raumiliare il libro dei Fasti del più gran popolo del mondo alle proporzioni d'un albero genealogico o d'una cronaca cortigiana, è prezzo dell' opera spendere le ingegnose industrie della critica nel ricostituirne la materia storica e leggendaria, quale dovette essere prima di giungere alle mani dell'artista, che la plasmò in un capolavoro immortale. Alto soggetto d' indagine, non pur letteraria ma umana, è sempre il riconoscere per che serie di formazioni e di sovraposizioni, spesso inconsapevoli, si vada adunando e consolidando e direi quasi cristallizzando la matrice dei grandi poemi: quella sorta di substrato organico, ma non ancora organizzato, che aspetta il tocco animatore del genio per destarsi alla vita, e per fissarsi in pari tempo nella forma sua più perfetta; nella forma che è destinata a restare di lì innanzi inalterabile tra la venerazione dei posteri, come parte di retaggio della coltura universale.

L'istoria d'Enea prima dell'*Eneide* ha affaticato più di un critico insigne, e non si può dire ancora chiusa e finita. Notò già con la sua consueta sagacia il Sainte Beuve, scrittore altrettanto saporito e facile quanto grave e denso era stato il Bochart, e quanto eccessivamente apologetico il Tissot, che, per eroe di una nuova epopea dopo l' omerica, Enea aveva questo

[1] *Georg.* IV, v. 561-562.

requisito eccellente, d' essere stato nell' *Iliade* personaggio non secondario, e tuttavia non isviluppato in troppo gran luce. Eleno indovino, nel VI appunto dell'*Iliade*, lo appaia ad Ettore, di cui egli è cugino in qualche grado; e amendue li chiama del pari

I miglior nella pugna e nel consiglio. [1]

La sua virtù, del resto, apparisce in più d'un certame: contro a Diomede,[2] a Idomeneo,[3] all' istesso Achille;[4] una volta anche lo si vede essere, non senza una giusta alterezza da parte sua, seguìto da

Molte man di guerrieri, a simiglianza
Di pecorelle. [5]

Ma de'suoi casi si mescolano pressochè sempre gli Dei; e in lui volentieri proteggono il pio guerriero

liberal di grati
Doni mai sempre agl'Immortali; [6].....

onde, così per questa, come per quell'altra sua dote d'una maturità di senno che affrena, tempera e governa il coraggio, egli già in origine si disegna secondo il profilo virgiliano; o, per dirla col lodato critico, apparisce non dissimile da un Goffredo antico.

Il medesimo carattere, se anche un po'ringagliardito nell' impeto delle prodezze, gli è conservato altresì da un poeta infinitamente meno noto, eppur meritevole di qualche fama: da quel Quinto da Smirne, o, come lo chiamano dal luogo dove il suo poema fu rinvenuto, Quinto Calabro; il quale osò di riconnettere, e non indegnamente, l'*Iliade* all'*Odissea*, menando innanzi il racconto della caduta d'Ilio e degli errori de'Greci dal punto ove Omero il tronca fino a quello in cui lo ripiglia. Nè monta che Quinto fosse, come pare, posteriore a Virgilio; perocchè egli in sè dovette riflettere l'immagine di quegli altri ciclici ed omeridi, perduti per noi (Euforio Alessandrino e Pisandro sono del numero), che il nostro dicerto ha consultati. Ma una cosa vuol essere ricordata, forse più di tutte, nel carattere poetico che fin dalle remotissime memorie troviamo attribuito ad Enea: gli è il non essere egli da nessuno, neppure da Omero, confuso e travolto cogli altri principi nella rovina della casa di Pria-

[1] *Iliad.* VI, v. 99.
[2] Ibid. V, v. 295 e seg.
[3] Ibid. XIII, v. 602 al 648.
[4] Ibid. XX, v. 215 al 355.
[5] Ibid. XIII, v. 632 e seg.
[6] Ibid. XX, v. 362-363.

mo; anzi serbato, insieme con la sua più remota posterità, a nuovi ed alti destini:

. . . . . I fati
Decretâr ch'egli viva, onde la stirpe
Di Dardano non pera interamente.....
. . . . . e su i Troiani omai
D'Enea la forza regnerà con tutti
De'figli i figli, e chi verrà da quelli. [1]

Qui è manifesto l'appicco alle tradizioni posteriori; e, se il grave Senofonte volentieri registrò questo privilegio del Dardanide, e ne rese merito all'aver lui piamente salvato i penati ed il padre, è facile intendere come la leggenda, sempre ansiosa di pescare alle città ed ai regni origini divine od eroiche, s'impadronisse di questo illustre profugo per farne, come d' Antenore, il fondatore di una colonia in Italia. Vero è che nè Omero nè gli altri antichi, là dove toccano delle fortune promesse alla progenie d'Enea, non accennano punto all'Europa piuttosto che all'Asia; ma i cercatori di origini, si sa bene, non guardarono mai tanto le cose per la sottile; e Fabio Pittore, e il rigido Catone, ed Ennio il grave annalista, non furono meno pronti ad accogliere la felice tradizione, la quale dava a capostipite della gente romana il figliuolo di Venere, di quello che poi non si mostrasse licto di inserirla in principio delle sue storie Tito Livio, e sollecito Cesare medesimo di risuggellarla, dando per parola d'ordine a'suoi soldati, nel mattino di Farsalia: *Venere vittoriosa*. Neppure sembra che fosse senza capisaldi nella leggenda volgare l'itinerario d'Enea in Tracia, in Creta, in Arcadia, in Epiro, in Sicilia; certo è poi che le *Puniche* di Gneo Nevio s' aprivano colla fuga del troiano eroe da Cartagine su una nave allestitagli da Mercurio; e che, non soltanto vi si ricordava l'ospitalità trovata da Enea presso quella infelice regina, ma neppure erano pretermesse le invenzioni della tempesta e della preghiera di Venere a Giove, alle quali anche l'autore dell'*Eneide* ebbe poscia ricorso.

La materia, dunque, del poema, la grezza materia era, come quasi sempre avviene, apparecchiata; la struttura generale anch'essa non si vede che altrimenti si scosti dal tipo tradizionale; intensità, e in pari tempo distribuzione ed alternazione di avvenimenti; artifizio di narrazioni, d'enumerazioni, di concioni, d'apostrofi; intromissione frequente del meraviglioso, ingegnosità d'episodii, costanza di caratteri, sfolgorìo di paragoni, tutte

[1] *Iliad.* XX, v. 366 e seg.

vi si incontrano le peculiarità dello stampo omerico, che restò poi il modulo costante dell'epopea. E nondimeno, la fisonomia propria del poema virgiliano è tutt'altra, tutt'altra l'impressione che l'animo ne riceve. Dove risiede, pertanto, la diversità intrinseca del contenuto? Qual è, in altri termini, il coefficiente nuovo e proprio, che la mente del poeta e il clima storico in cui egli si è nudrito e ha operato, conferirono al patrimonio della coltura, anzi, della civiltà universale?

Qualunque concetto si accolga intorno alla formazione dei poemi omerici, intendo dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, o sia che si attribuiscano a quell'unica e meravigliosa figura d'uomo,

D'occhi cieco e divin raggio di mente,

dalla quale troppo è doloroso lo staccarsi dando di frego alla natìa venerazione ed alla fede antica, oppure che si vogliano considerare come l'opera di una intera generazione d'uomini, anzi di più generazioni, certo è che devono essere stati ideati, se non compilati e scritti, in un tempo non molto remoto da quello che dipingono. Periodo già abbastanza ampio per sè, poichè abbraccia le due fasi dell'età eroica: la prima, tutta ancora Iddii, religioni e guerre; la seconda, già scesa a umanizzarsi, svolgendo sotto l'imperio delle ottimazie la pastorizia e l'agricoltura nel consorzio domestico dei famuli, adagiandosi in grembo a consuetudini più pacifiche e miti, abbellendosi coi primi sorrisi dell'arte. Di qui una identità, una medesimezza, o almeno una concordanza evidente tra i fatti e il modo di intenderli, tra i personaggi e il poeta, la quale non è l'ultimo fascino di quelle pagine immortali. Di qui in esse, ed in ragione appunto della antichità loro, che val quanto dire della loro prossimità alle origini, un senso di giovinezza, di freschezza, d'ingenuità imperitura.

L'opera virgiliana è invece un frutto laborioso e tardo, al quale ripetuti trapiantamenti in terre diverse, complicati innesti, cure sapienti e infinite, tutta, in somma, una coltivazione squisitissima, ottennero il dono di uscire a maturanza sul pedale antico, ma con nuove forme e nuovi sapori:

exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
miraturque novas frondes et non sua poma. [1]

[1] . . . . . e la felice pianta
Maravigliando per novelli rami
Stenderà nuove foglie e nuova frutta.
Georg. II, v. 81, 82.

Il mondo eroico vi è inteso ed esplicato da una natura d'uomo nuova, anzi, ho già osato dirlo, moderna; la vita eroica, tutta semplicità, coerenza ed azione, ha per interprete un animo educatissimo, pronto a ravvolgersi in tutte le sottili ambagi del raziocinio, rapito in tutte le meditabonde ebbrezze e tenerezze del sentimento; e, secondo accade appunto ai più colti, facilmente diviso e ondeggiante in contrarie parti, come quello che delle cose non ha più il concetto univoco proprio dell'ignoranza, ma il concetto molteplice elaborato dalla scienza. In una parola, e se mi passate il gergo matematico, Omero vede le cose e gli uomini d'un solo e solido pezzo, compatto e omogeneo come la sfera, Virgilio mette il dito su tutti gli spigoli del poliedro umano. Di qui, in chi legge, o piuttosto in chi medita il poema virgiliano, una soddisfazione del gusto delicatissima, ma non aliena da una certa trepidanza, come davanti a un miracolo d'arte, che, pur durando, non sembra poter durare lungamente uguale a sè stesso; una melanconia dolce, una spontanea compartecipazione a tutti i travagli, una sincera pietà per tutti i dolori, un triste e pensoso raccoglimento davanti ai casi mutevoli, e il più sovente infelici, del genere umano:

. . . . . Quis talia fando
. . . . . .
temperet a lacrimis? [1]
. . . . . .
sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt. [2]

Questa l' impressione generale del poema. Chi poi non se ne contenta, e vuol ricercarne nei particolari la ragion d'essere, non tarda a riconoscere le differenze essenziali tra il tipo omerico e il virgiliano, a misura che discerne ed esamina dentro alla unità artistica dell'uno e dell'altro ciascun elemento, o, come altri direbbe, *ciascun mondo*, che concorre a determinarla: credenze religiose, reggimento civile, opinioni dominanti; tempera, infine, dei singoli caratteri.

VIII.

Gli Dei non hanno, se si vuole, una parte eguale nell'*Iliade* e nell'*Odissea;* intervengono nella prima più spesso e più forte,

[1] . . . . . E chi sarebbe
Che a ragionar di ciò non lacrimasse?
Aeneid. II, v. 6 e seg.

[2] Han lagrime le cose, e vanno al cuore.
Ibid. I, v. 462.

e a tutti il Fato prevale; nella seconda lasciano un po' più di campo agli uomini.

Di loro altri si muoja, altri si viva
Come piace alla sorte;

dirà l'Omero dell'*Iliade*;

e Giove intanto
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Trojani e gli Achei tempri il destino. [1]

L'Omero invece dell'*Odissea* mette in bocca a Giove medesimo una meno assoluta e meno teistica sentenza:

Poh, disse Giove, incolperà l'uom dunque
Sempre gli Dei? quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
E la stoltezza sua chiama destino. [2]

Se non che gli Dei omerici offrono di costante questo carattere nell'uno o nell'altro poema, ch'essi non distanno gran che dagli uomini, non sono da essi dissimili, anzi non somigliano se non uomini più gagliardi e potenti. C'è una parola di Eraclito, ricordata da Luciano, che benissimo definisce questo concetto elleno degli Iddii: gl'Iddii, dice Eraclito, sono uomini immortali; gli uomini sono Iddii mortali. [3] E in effetto, se quelli scendono spesso, non soltanto proteggitori ma fieri combattenti, sul campo, questi a loro volta non risparmiano a talun di quelli rampogne e ferite: Venere ne tocca, [4] ne tocca Marte istesso dal fiero Diomede. [5] Di qui, pur nel commescersi del cielo colla terra, nessun senso mai di quell'incubo tetro, di quel marchio di servitù e quasi d'impotenza fatale, che le teogonie dell' Oriente infliggono agli uomini. Uomini e Iddii somigliano due ottimazie che in varii e mobili gruppi si alleano e si combattono, l'una dell'altra più forte, ma piene amendue della coscienza di sè, arbitre della volontà propria amendue. Il cosmo greco è una evoluzione perpetua di forze a vicenda soverchianti e soccombenti, non è scisso tra la grazia e il peccato, tra la materia e lo spirito, come fu poi il cosmo cristiano, e come già principia ad essere il virgiliano.

In Virgilio, e massime nella sua *Eneide*, questo mondo degli

[1] *Iliad.* VIII, v. 596 e seg.
[2] *Odiss.* I, v. 48 e seg.
[3] Ἀνθρώπους ἀθανάτους — θεοὺς θνητούς.
[4] *Iliad.* V, v. 440 e seg.
[5] Ibid. V, v. 1138 e seg.

Dei è cosa ardua da ridurre a sistema: ce n'è secondo tutte le opinioni e tutte le scuole. Però il filosofo secondo Epicuro va sempre più dileguando, e sempre più si disegna il poeta civile, deliberato di restituire all'etica il fondamento della fede, alla patria la consacrazione del rito antico. La sua non è, si capisce, la religione del greco Olimpo; di questa volentieri e' si vale come di macchina poetica; ma quando ha di mira, non più un alto diletto artistico, bensì un alto pensiero morale, egli ansiosamente cerca invenzioni meno materialiste, più pure, sopratutto meno sfatate; e pende diviso tra le vecchie reminiscenze augurali del Lazio e le astrattezze platoniche, rinfervorate dal semitismo alessandrino.

Singolare a dirsi! Il genio virgiliano, sempre contigiato e composto ad una certa austera dignità d'atteggiamento, di parola e di costume, non indulge a qualche recondita intenzione di lepore, a qualche seduzione di pittura sensuale, se non quando ne lo tentano gli amabili peccatori della teogonia ellena. Fu già notato come gli amplessi profusi da Venere al buon Vulcano,

. . . . . niveis hinc atque hinc diva lacertis
cunctantem amplexu molli fovet, [1]

e quello stanco riposo del Dio de' fabbri,

. . . placidumque petivit
conjugis infusus gremio per membra soporem, [2]

siano fuor di confronto più terrena cosa del mito lucreziano, dove la dea placa nel proprio grembo i furori dell'italico *Mavors*:

. . . . . suavis ex ore loquellas
funde, petens placidam Romanis incluta pacem. [3]

1 . . . . . quando Ciprigna
Con la tiepida neve e col viv' ostro
De le sue braccia al collo gli si avvinse,
E strinselo e baciollo.
Aeneid. VIII, v. 387 e seg.

2 . . . . . e poscia in grembo
Di lei placidamente addormentossi.
Ibid. VIII, v. 391, 392.

3 . . . . . Tu allor d'amplessi
Mentr' ei posa sul tuo petto divino
Lo ricingi amorosa, e gli sussurra
Soavissimi accenti al cor, chiedendo
Il seren della pace, inclita, a Roma.
Lucr. *De rer nat.* v. I, 40, 41.

Ma si può dire di più che questa volta, e affatto contro l'indole sua, Virgilio è anche più sensuale di quello che Omero non sia nel non dissimile quadro di Giunone e di Giove là sul monte Ida, dove l'allusione cosmica è così manifesta:

Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse; e l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette
E il rugiadoso loto e il fior di croco
E il giacinto che in alto li reggea
Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube
Che lucida piovea dolce rugiada. [1]

Aggiungerò, per esaurire il dilicato argomento, che Virgilio, il quale dalla mitologia s'è lasciato quest'unica volta un tantin scapestrare, è infinitamente più casto quaggiù, sulle soglie della pronuba spelonca numida, dove trova quel divino sospiro che aliterà poi redivivo sulle labbra di Dante:

Ille dies primus leti primusque malorum
caussa fuit. [2]

Questi Iddii greci ad ogni modo, con tutto il loro mescolarsi all'invenzione poetica, al poeta non somigliano serii; e, se a lui spunta mai sulle labbra un embrione d'ironico sorriso, gli è quando ei si diporta in loro compagnia. Vedete, per esempio, dopo il

laeta dolis et formae conscia [3]

della dianzi celebrata Ciprigna, tutta quella graziosissima battaglia di donne lì nel IV libro, dov' ella, aggredita dalla faconda Giunone, si difende da quell'emerita dicitrice che è, e dall'una parte e dall'altra sì bellamente scoppiettano le femminili malizie. [4]

Codesta è mera arte. Or dov'è dunque il pensiero religioso

[1] *Iliad.* XIV, v. 407 e seg.

[2] . . . . . Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali.....
Aeneid. IV, v. 169, 170. Cfr. DANTE, *Inf.* V, v. 138.

[3] Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che l'avea preso e vinto.
Ibid. VIII, v. 393.

[4] Ibid. IV, v. 92 e seg.

del poeta? Esso, lo ho accennato dianzi, alquanto oscilla sospeso, per maniera quasi di filosofica esercitazione, nell'etere platonico; ma finisce poi ad afferrarsi a tutto quello che di più incorrotto rimane delle maschie e rudi tradizioni aborigene. Tutto il VI libro è pieno di un platonismo complicato e abbuiato dal soffio mistico dell'Oriente. Quella vita di là, alla quale Enea va a chiedere la chiave dei proprii destini, non è più una indistinta visione come era per il prisco Jonio, tutto ardore di vita operosa; non è la fosca contrada dei Cimmerii, dove il solo Tiresia, secondo Omero, ha portato intero il proprio senno,

Gli altri non son che vani spettri ed ombre;[1]

non la bruna e uniforme campagna d'asfodelo, dove il Pelìde, sdegnoso di quella vuota e impotente magione dei morti, prima torrebbe

Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l'impero.[2]

Il mondo di là ha già usurpato, si vede, un gran posto, una grande preponderanza nelle menti degli uomini; è già, secondo fu visto da Ero l'Armeno, e come da Platone per filo e per segno si narra nel X della *Repubblica*, distintamente partito a seconda dei giudizii e dei meriti; onde Anchise ha potuto dire al figliuolo:

Non me *impia* namque
Tartara habent *tristaeve umbrae*, sed *amœna piorum*
concilia Elysiumque colo.[3]

E sebbene Virgilio, ripreso d'alcuna ritrosia lucreziana, torni di quando in quando al dubbio omerico, e sembri voler rinvilire quelle

domos Ditis *vacuas* et *inania* regna,[4]

[1] *Odiss.* X, v. 618.
[2] Ibid. XI, v. 614.
[3] . . . . . ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombre
De le perdute genti, ma felice
Tra i felici e tra' pii, per quegli ameni
Elisii campi mi diporto e godo.
Aeneid. V, v. 733 e seg.
[4] . . . . . Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli *oscuri e vôti*
Regni di Dite, e sol *d'errori e d'ombre*
Avean rincontri.
Ibid. VI, v. 269.

tanto efficacemente poi le dipinge, tanto ordine di gerarchia v' introduce, tanti giudici e custodi e carnefici e ingegnosa proporzione di supplizii, tanto meditata serie di espiazioni in maniera d'apparecchio per la più parte degli eletti che poi vedranno l'Eliso, [1] da aprirci quasi uno spiraglio verso il medio evo e gli ascetici suoi rapimenti.

Nè il medio evo ci si ingannò; ed è a vedere a suo luogo come questo VI libro, e il mondo della visione ov'esso ci immerge, siano stati, insieme con l'Egloga IV, il nesso arcano, il veicolo quasi provvidenziale, che diede al poema di non andar mai completamente smarrito in mezzo alle tenebre della barbarie, e a Virgilio di salvarsi là dove restò lungamente perso e naufrago Omero.

Ma a Virgilio istesso, cred'io, quando dalle esaltazioni dell'anima meditabonda viene calando il pensiero alla solida terra, alla terra sua, che bisogna procurar di redimere anche col ministero dell'arte, a Virgilio stesso appare manifesto che un sistema di lucubrazioni e d'astrazioni transumane non si dice con la natura positivista, pratica, operativa, del suo popolo; ed ei va novellamente in traccia di un ideale che possa maritarsi alla terra, di una religione che s'allei col pensiero civile; e, quando crede d'averli trovati, esce in quel grido di taumaturgo:

Major rerum mihi nascitur ordo,
majus opus moveo. [2]

Volge allora l'ansioso animo ai campi aviti, alle memorie rusticane, a quella terra laziale dove l'agricoltura si radica in una prima êra divina o saturnia; [3] di là deve tornare alla sconvolta Italia la salute, lì bisogna ricercare i semplici, agresti, aborigeni Iddii, ai quali porgere, con non minore pietà ma con fortuna migliore, l' invocazione del vecchio Anchise a' suoi numi trojani:

Dî patrii servate domum, servate nepotem. [4]

[1] *Aeneid.* VI, *passim.*

[2] . . . . . altr'ordine di cose, altro lavoro
E maggior opra ordisco.
Ibid. VII, v. 44, 45.

[3] Ibid. VIII, v. 319 e seg.

[4] Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate.
Ibid. II, v. 702.

E a questo fine mirabilmente appare ordinata la contestura del poema, che mena Enea ad approdare da ultimo ai lidi tirreni, nel cuore di una età, la quale, se non è più quella degli Iddii, ne serba recente e fresca, non che la memoria, la traccia.

E la terra dei miti solari, durati nella consuetudine rurale pressochè intatti, non riforbiti dalla fantasia ellena, trasparenti ancora come l'ètere vedico; la terra dove l' imagine delle grandi battaglie meteoriche è tradotta nella leggenda pastorale di Caco e d'Alcide;[1] la terra di Giano il lucente, di Marte Lucezio o *Gradivo*, al quale si fanno le rogazioni agresti perchè favorisca il crescere delle biade e delle vigne, *utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque* GRANDIRI *beneque evenire sinas*, secondo suona la liturgia conservataci da Catone nel *De re rustica.*[2] Già Eleno nel III libro prenunziava questa agricola Italia ad Enea.[3] Qui il buon re Latino invita il profugo a vita stanziale,[4] qui il padre Tevere gli riconferma gli auspicii con quel simbolo di ubertà, che, bene osserva un critico arguto, non è nato nella soave Grecia dicerto:

litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
triginta capitum fetus enixa...[5]

Qui compie l'opera Evandro, il precursore del santissimo Numa, il re patriarca e pastore, l'ospite del buono Alcide, al quale, non come a vana forma di fantastico Iddio, ma come a primo domatore di antropofaghi, a datore primo di sicurtà fra selvaggi, a primo mallevadore di pacifico e santo consorzio, meritamente fumano i poveri altari:

Non haec solemnia nobis
. . . . . .
vana superstitio veterumque ignara deorum

[1] *Aeneid.* VIII, v. 193 a 270.
[2] Cato, *De re rustica*, p. 141.
[3] *Aeneid.* III, v. 390 e seg.
[4] Ibid. VII, v. 261 e seg.
[5] . . . . . sotto a l'elce accolta
Sta la candida troja, con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Ibid. VIII, v. 42 e seg.

imposuit: saevis, hospes trojane, periclis
servati facimus, meritosque novamus honores.[1]

E le frugali imbandigioni, le sacre litane dei Salii, i cori dei vegliardi e dei giovani circondano di religiosa e insieme di patriottica reverenza quelle romane origini, dove non definito — e quando mai potrà esserlo? — ma profondamente sentito, risiede un alto ideale:

quis Deus, incertum est; habitat Deus.[2]

E questa, o m' inganno, è la sola conclusione che Virgilio confessa a sè stesso.

IX.

Vengono proprio dall'alto o vengono le ispirazioni dalla coscienza?

. . . Dîne hunc ardorem mentibus addunt
Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido?[3]

Egli bene nol sa. Ma un desiderio intimo, ineluttabile, sovrano, lo muove a invocare, anche fuori di noi, una sanzione alla legge dell'onesto e del giusto. Cadde il buon Rifeo, di tutti giustissimo;[4] eppure chi sa? una retribuzione ci deve essere; e

[1] Questo convito e questo sacrificio
. . . . . .
Non sono a caso: chè del vero culto
E de' gli antichi Dei notizia avemo.
Per memoria, per merito e per voto
D'un gran periglio sua mercè scampato,
Son questi onori a questo Dio dovuti.
Aeneid. VIII, v. 185 e seg.

[2] . . . . . Un Dio, non si sa quale,
Ma certo abita un Dio.
Ibid. VIII, v. 352.

[3] Eurïalo, io non so se Dio mi sforza
A seguir quel ch' io penso, o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza e Dio.
Ibid. IX, v. 184, 185.

[4] Ibid. II, v. 426, 427.

questa idea quasi cristiana prorompe tratto tratto in accenti di rara potenza:

adspice nos: hoc tantum; et *si pietate meremur*
da deinde auxilium pater . . . . [1]
. . . . . .
Si genus humanum et mortalia temnitis arma,
at sperate deos, *memores fandi atque nefandi.* [2]
. . . . . .
Dî tibi, si qua pios respectant numina, *si quid*
usquam justitia est et *mens sibi conscia recti,*
prœmia digna ferant. [3]

Checchè peraltro ne sia di queste speranze, la « mente conscia del retto » che il poeta invoca, è l'àncora sua; e se la pietà verso gli Dei gli ha conciliato gli spiriti religiosi anche delle età più bieche e sinistre, in ogni tempo ogni onesta coscienza accetterà per buona la sua morale.

Certo, questa indelebile coscienza umana parla anche in Omero un sublime linguaggio: in mezzo alle ferocie di una lotta perenne, la fede illibata o vendicata dei talami, la tenerezza paterna, la devozione filiale, la religione dell'ospitalità e dell'amicizia, la fedeltà stessa dei servi, dànno nei poemi omerici magnifici lampi; v'è persino, davanti ai casi perpetuamente instabili della guerra, un senso di equità, che confessa il valore delle due parti, e, in quella forma che la asperità eroica concede, attenua l'orgoglio della vittoria e l'onta della sconfitta:

Alto spiegò l'onnipossente Iddio
L'auree bilancie . . .
. . . . . .

[1] Vêr noi rimira, e ne fia questo assai;
Ma *se di merto alcuno al tuo cospetto*
È la nostra pietà, Padre benigno,
Dànne anche aita.
Aeneid. II, v. 690, 691.

[2] Ah! se de l'armi e de le genti umane
Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,
Che dal ciel vede *e riconosce i meriti*
E i demeriti altrui.
Ibid. I, v. 542, 543.

[3] Ma gli Dei, s'alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia e coscïenza,
Te ne dian guiderdone.
Ibid. I, v. 603 e seg.

Le librò, sollevolle, e degli Achivi
Il fato declinò, che traboccando
Percosse in terra e balzò l'altro al cielo. [1]

Ma quanti ritorni della prisca ferocia, quanto irrompere di crudeltà, quanto ordire di frodi, senza che se ne commova la serenità del poeta! L'obbiettivazione della vita è in questa primitiva poesia così forte, che il poema sembra procedere da sè, svolgere da sè solo la sua significazione e il suo nesso logico, imprimere, in somma, al mondo umano la stessa continuità di fasi, la stessa inflessibilità di congegno, la stessa alta, sdegnosa e sovrana indifferenza, che governa il mondo della natura.

In Virgilio, invece, l'anima del poeta è sempre vigile, sempre ansiosa, sempre prima a toccar le ferite; invano egli fa di nascondersi dietro l'opera sua, invano vorrebbe lasciare tutta a' suoi personaggi la scena; e' non può tanto, che sulle loro labbra non si effonda il suo proprio cuore, commosso d'ogni nobiltà di sensi, d'ogni pietà di casi, d'ogni ingiustizia del Fato, d'ogni generosa ribellione della virtù contro la fortuna. Egli non può vedere senza strazio i forti oppressi dal numero,

fortissima frustra
pectora, [2]

le madri erranti per le antiche case desolate, [3] il vecchio scannato sul corpo del suo figliuolo, [4] il giovane eroe che tornerà cadavere al padre:

O dolor, atque decus magnum rediture parenti! [5]

Quel

da dextram misero, [6]

[1] *Iliad.* VIII, v. 87 e seg.

[2] Giovani forti e valorosi invano.
Aeneid. II, v. 347-348.

[3] Ibid. II, v. 489.

[4] Ibid. II, v. 551.

[5] . . . . . O qual, Pallante,
Tornasti al padre tuo gloria e dolore!
Ibid. X, v. 507.

[6] Ibid. VI, v. 370.

che Palinuro dice supplicando ad Enea, quella preghiera di Eurialo a Niso in previsione della morte vicina,

At tu, oro, solare inopem et succurre relictae, [1]

sono voci che risuonano continue dentro al suo petto medesimo; ed egli non si contenterà di guardare pensoso l'alterno Marte, ma uscirà risolutamente a maledirne le stragi e le colpe:

Vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri
cessit amor . . . . [2]
. . . . . .
Saevit amor ferri, et scelerata insania belli. [3]

Con tutto questo, egli è Romano. Breve e irremeabile la vita; una cosa sola importa: ottenerle fama con le opere; e nessuna opera degna di miglior fama che il sagrifizio di sè per la patria. Non trovò Simonide apostrofe più sublime di quella che il nostro mette in bocca ad Enea, non potuto, a malgrado delle forti sue gesta, morire:

O terque quaterque beati
quis, ante ora patrum, Trojae sub moenibus altis,
contigit oppetere! [4]

E sì profondo è in Virgilio il sentimento di questa dignità del sagrifizio, di questa gentilezza del morire,

pulchrum mori, [5]

che l'unico luogo dove egli augura l'immortalità ai suoi carmi è là dove già sente d'averla assicurata alla magnanima gara dei due

[1] Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovvieni
In vece mia.
Aeneid. IX, v. 290.

[2] Qui del vomere cesse e de la falce
La riverenza; qui del sacro aratro
Sparve al tutto l'amor.
Ibid. VII, v. 635-636.

[3] Amor del ferro e scellerata insania
Imperversa di guerra.
Ibid. VII, v. 461.

[4] O mille volte fortunati e mille
Color che sotto Troja e nel cospetto
De' padri e della patria, ebbero in sorte
Di morir combattendo!
Ibid. I, v. 94 e seg.

[5] Ibid. II, v. 317.

giovanetti eroi, sì bellamente periti per l'umile Italia; di quei novelli Dioscuri della patria, dei quali il mondo ripete e senza fine ripeterà col poeta:

nulla dies unquam memori vos eximet aevo. [1]

Romano, ho detto, per la fortezza; per la vastità e l'interezza dei propositi, il dissi innanzi e non mi stancherò di ripeterlo, Virgilio è Italiano. Questa patria alla quale attraverso tanti travagli,

per varios casus, per tot discrimina rerum, [2]

è costantemente intesa la mira; questa, che i vaticinii della Sibilla, [3] gli auspicii paterni, [4] le stesse impronte di una mano divina, [5] additano perenne desiderio e mèta suprema, questa è l'Italia:

Italiam Lyciae jussere capessere sortes,
hic amor, haec patria est. [6]

È in lei e per lei che il poeta s'augura di veder rifiorire le sorti romane:

sit romana potens *itala virtute* propago. [7]

Rifiorire gloriose e prospere, ma insieme ribenedette da più equa convivenza, da civile parità di diritti, da umana, anzi da

[1] Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
Gloriöso non sia.
Aeneid. IX, v. 447.

[2] Per varii casi, e per acerbi e duri
Perigli,
Ibid. I, v. 204.

[3] Ibid. VI, v. 84 e seg.
[4] Ibid. VI, v. 756 a 893.
[5] Ibid. VIII, v. 626 a 728.

[6] *Italia* m'additâr le licie sorti,
Quest'è l'amor, quest'è la patria mia.
Ibid. IV, v. 346-347.

[7] . . . . . sia la romana stirpe
D'italica virtù possente e chiara.
Ibid. XII, v. 827.

fraterna concordia. Sotto il velame della invenzione poetica, l'augurio, il monito, la preghiera ad ogni passo risuonano :

> . . . paribus se legibus ambae
> invictae gentes aeterna in foedera mittant. [1]
> . . . . . .
> nulla dies pacem hanc Italis nec foedera rumpet; [2]
> . . . . . .
> . . . faciamque omnes uno ore Latinos. [3]
> . . . . . .
> Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo. [4]

Che più? Quasi presago di tempi lontanamente venturi, il poeta — qui dovrebbe dirsi veramente il vate — sembra persino che in qualche luogo preconizzi la separazione del principato civile dal sacerdozio; desiderio, del resto, non prepostero neppure a' suoi giorni:

> Cura tibi Divûm effigies et templa tueri;
> bella viri pacemque regant, quis bella gerenda. [5]

Ma, quel che è certo, con la prescienza di chi ama, con l'esperienza di chi ha patito, egli assiduamente deprecа le torbide fazioni, le civili discordie, le guerre intestine, improba peste della antica, della sua, e dell'Italia a venire; e getta alle giovani ge-

1 . . . . . io vo' ch'ambo del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo e leggi eguali, e pace eterna.
Aeneid. XII, v. 190.

2 Nè questa pace mai nè questo patto
Tra gl'Itali sarà che più si rompa.
Ibid. XII, v. 202.

3 Una gente farò, ch' ad una voce
Latini si diranno.
Ibid. XII, v. 837.

4 . . . . . E nullo omai
Tra Rutulo e Trojan farò divario.
Ibid. X, v. 108.

5 . . . . . Quel ch'è tuo mestiero,
Governa i templi, attendi a i simolacri,
E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.
Ibid. VII, v. 443-444.

nerazioni del suo tempo quell'affettuoso grido, che soltanto la tarda posterità era sortita a raccogliere:

> Ne pueri, ne tanta animis adsuescite bella;
> neu patriae validas in viscera vertite vires. [1]

Accese dunque il genio virgiliano — già s'è potuto vedere anche solo da questa rapida scorsa — la triplice fiamma dell'ideale, della umanità e della patria; onde non è meraviglia se ne scaturì tale una fiumana di luce, che attraverso diciotto secoli i più tetri nembi poterono appena offuscare, non ispegnere mai. Però d'una tant'opera d'arte, quant'è l'*Eneide*, non si può contentarsi di sapere quale sia stata l'ispirazione, senza avere ricerco del suo artistico magistero pressochè nulla; e s'è tentati di toccarne almeno quella parte più eminente, la quale è propria dell'uomo più ancora che del poeta; e pare a noi che risieda in una singolare e affatto nuova attitudine a intendere, a penetrare, a sviscerare fino al midollo, la fisiologia dei caratteri.

X.

I caratteri sono anche in Omero gagliardamente scolpiti; però più scolpiti che dipinti; intendo che risultano da tratti vigorosi ma sommarii; e piuttosto dallo spettacolo dell'azione, che non dall'analisi del pensiero. Quello che s'agita nell'animo degli eroi subito si traduce al di fuori; e quando azioni non siano, sono per lo manco parole, delle quali quei magnanimi figliuoli della natura appariscono altrettanto prodighi quanto di assalti, di stoccate e di fendenti. In mezzo a tanto grandinare di colpi e tuonar di concioni, nè l'eroe si smarrisce in tacite fantasie, nè il poeta s'indugia a seguirne laboriosamente i meandri. Sotto l'incubo istesso del più gran dolore che travagli il più grande di quei semidii, quando muore ad Achille il suo Patroclo, il cordoglio cerca subito lo sfogo di una parlata: poi tosto l'eroe si arma, e, di tutto quel mareggiare che devono fargli in petto

[1] . . . . . Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D'armar voi contr'a voi, contr'a le viscere
De la gran patria vostra.
Aeneid. VI, v. 833, 834.

tante contrarie passioni, il poeta si contenta di raccogliere questi segni esteriori:

Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestìa. [1]

Passiamo d'un balzo all'*Odissea;* e allorchè, dopo infinito errare per tanta vicenda di casi e di terre, il saggio, il facondo, il ragionatore Ulisse approda all'Itaca sua, in due versi Omero ha bell'e tratteggiato tutto il mondo interiore de' suoi pensieri: anzi in un verso e mezzo: chè l'ultimo emistichio non è già più sentimento, è bravamente azione:

Giubilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l'alma terra. [2]

In Virgilio, come gl'Inferi hanno usurpato sui vivi un gran posto, così l'uomo interiore sull'esteriore. La coscienza umana ha avuto tempo d'inflettersi sopra sè stessa, di cruciarsi colla meditazione, di scindersi col dubbio, di moltiplicare con tutte le tormentose industrie del raziocinio quella agitazione riposta, quella sapiente e crudele perplessità, ignota all'uomo primevo, che Virgilio comprende e tratteggia incomparabilmente:

. . . animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
in partesque rapit varias, perque omnia versat. [3]

Il suo, dunque, è lavoro d'analisi, d'introspezione, di fisiologia, secondo oggi si dice, altrettanto e forse più che non di narrazione e di descrizione. Egli penetra nei più minuti particolari psichici, come l'anatomista nei plessi nervei, anzi è una vivisezione la sua; e poichè egli palpita e soffre con la sua vittima, non potete a meno di palpitare e di soffrire con amendue. Questo sopratutto accade, com'è naturale, dove al suo scalpello soggiace la donna; però anche gli uomini del poema, anche i più saggi e i più forti, non si sottraggono al ferro indagatore; tutt'al più si

[1] *Iliad.* XIX, v. 366 e seg.
[2] *Odiss.* XIII, v. 413, 414.
[3] Pensa, volge, rivolge, in un momento
Or questo or quel partito or tutti insieme
Va discorrendo; ed or ad un s'appiglia,
Ed ora all'altro.
Aeneid. IV, v. 285, 286.

proveranno, come Enea dopo la tempesta che il caccia sui lidi africani, di chiudere in petto i loro travagli; ma il poeta scenderà tuttavia a sviscerarveli. Ben s'affatica Enea di simulare ai compagni una speranza che non ha,

spem vultu simulat, premit altum corde dolorem; [1]

se non che la natura sua d'uomo non più omerico ma virgiliano si palesa subito; non gli basta l'apparita di Venere per fidare in sè e nel destino; la sua notte è tutta pensieri,

per noctem plurima volvens; [2]

la sua scorreria mattinale non è quella di un esploratore soltanto, è più ancora quella di un fantasiatore melanconico; e, come appena s'imbatte nel tempio storiato dei tragici casi d' Ilio, ristà, piange, è, non all'avvenire che gli sta sopra, ma ricorre col pensiero al passato:

Constitit, et lacrimans: Quis jam locus, inquit, Achate,
quae regio in terris nostri non plena laboris? [3]

e s' indugia e geme e piange, pur augurando da quelle traccie umane salute:

Sic ait, atque animum pictura pascit inani,
multa gemens, largoque humectat flumine vultum. [4]

Questo manifestamente è l'uomo non dei primevi ma dei provetti secoli, nei quali la più gagliarda anima anch' essa, doma

[1] . . . . . tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Aeneid. I, v. 209.

[2] La notte intanto del pietoso Enea
Molti fûro i sospir, molti i pensieri.
Ibid. I, v. 305.

[3] Fermossi, e lacrimando, Oh disse, Acate,
Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine! Or quale ha 'l mondo
Loco che pien non sia de' nostri affanni?
Ibid. I, v. 459, 460.

[4] Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
Ibid. I, v. 464, 465.

dalla civiltà, non può fare che qualche volta non si stemperi nella ambascia; questo è l'uomo prossimo a noi, e lo intendiamo di più, se anche lo ammiriamo di meno del semplice eroe primigenio. Con Omero siamo per davvero fra Trojani ed Achei del XII secolo avanti Gesù Cristo; con Virgilio, siamo in casa nostra. Persino al più audace, al più ardente, al più omerico dei tipi creati da lui, a quel Turno, che pur qualcosa ritrae dal rapidissimo Achille, interviene sull'ultimo quel che a ciascuno di noi, quando, dormenti, l'incubo ci paralizza,

et in mediis conatibus aegri
succidimus. [1]

Una titubanza funesta lo assale; e il fierissimo Rutulo muore, non come Achille, ma come un prepostero Amleto:

Cunctanti, telum Aenea fatale corruscat. [2]

Che dire del fanciullo, del giovanetto e della donna in Virgilio? Chi, se non fosse col pennello del Correggio, chi dopo di lui si periterebbe a ritrarre le insidiose grazie del piccolo Julo, [3] chi troverebbe per la tomba immatura di Marcello più mesti e più candidi gigli, [4] chi più materne effusioni di quelle che Andromaca, dopo dura servitù rassegnata a terze ed umili nozze in terra straniera, versa sul caro capo di quell'Ascanio, il qual le ricorda il suo perduto Astianatte:

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat? [5]

[1] Come di notte, allor che 'l sonno chiude
I languid' occhi a l' affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo
Manchiam di lena.....
Aeneid. XII, v. 910, 911.

[2] Mentre così confuso e forsennato
Si sta, la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca.....
Ibid. XII, v. 919.

[3] Ibid. I, v. 689, 690.

[4] Ibid. VI, v. 383 e seg.

[5] . . . . . così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea
Quel mio figlio infelice.....
Ibid. III, v. 490.

Gli è in codeste gentilezze uniche di tocco che risiede l'incanto del nostro poeta; in questa maniera di chiaroveggenza, che gli fa leggere dentro all'anima umana come in un libro, e svolgerne e distenderne aperte fin l'ultime pieghe. Nè per altra ragione, io credo, il libro IV ottenne su tutti fama e direi quasi popolarità universale, se non perchè, essendo il più intimo, è anche il più moderno di tutti. Tutta quest'arte analitica nostra, dallo Shakspeare in poi, quest'arte degli ultimi tempi, fatta, per tanto assottigliare d'ingegni, insaziabilmente curiosa, intromessa da tanto minuta osservazione e da tanto sapiente esperienza ad ogni recesso della verità psicologica, non conosce, ch'io sappia, nulla di superiore a quell'intimo, tacito, invadente, angoscioso e sulla fine smaniante e disperato avvelenamento d'amore, in cui Virgilio ha fatto il sommo del poter suo.

Certo non era la Didone di Gneo Nevio quella che potesse stargli a modello; ma la Medea stessa di Euripide, dove dicono attingesse qualche analogia cogli amorosi delirii della sua eroina, quanto mai ne distà! Dell'ordito, ancora nella tragedia greca così ingenuo, di quelle repliche del coro, repugnanti ad ogni legge del verosimile (chi non voglia ad ogni modo intenderle come voci interne della coscienza), delle lunghe e sofistiche argomentazioni messe in bocca a gente appassionata e disperata, non parlo. Una scena di sovrana bellezza c'è veramente nella *Medea*, quella dove, già compiuto l'eccidio della rivale, e prossima a mettere la mano violenta nei figli, la disperata donna lotta, s'indugia, si commove, si ribella a sè stessa:

Ma che? Farmi vogl'io ludibrio al mondo
Impuniti lasciando i miei nemici?
Ardir bisogna . . . . .
. . . . . .
Ah no mio cor, non farlo!
. . . . . .
Oh care mani! oh cara bocca!
Oh de' figliuoli miei nobile aspetto!
Siate felici.... ma laggiù; chè il padre
Quassù tutto vi tolse.[1]

Dove Euripide appare, non v'ha dubbio, il tragico egregiamente definito dallo Stagirita, siccome il primo che ci dipinga l'animo umano qual è. E in codesta schiettezza appunto di cuore, che raumilia a uomini gli eroi, ma ce li fa palpitare e vivere, ri-

[1] Euripide, *Medea*, pag. 48, 49.

siede, s'io non erro, il solo nesso fra la tragedia greca e il latino poema; per tutto il resto, che ha a veder mai la maga di Colco, « fiera lionessa non donna » con la pia, gentile, infelicissima Elisa!

Questa, in Virgilio, non solamente è viva e vera come il dolore e come l'amore, ma è testimonio unico della squisitezza di morali tormenti, a cui, per un amaro privilegio della natura, non arriva mai nessun tristo, anzi non arrivano se non gli ottimi soli. E che notomia d'ogni dolorosa fibrilla! Come è seguìto di crespa in crespa il sorgere, il larvarsi, l'esultare dell'amoroso veleno! Nessuno, lo ripeto, ha narrato mai con più divina potenza la odissea secreta di un cuore di donna. Gli è in prima sotto larva di pietà che l'amore dolcemente s'insinua; anche Elisa, come Desdemona, si crede pietosa soltanto, ed è già innamorata. L'ospite a poco a poco la vince sulla memoria del rimpianto marito:

paullatim abolere Sycheum
incipit . . . [1]

Poi la sventurata beve l'amore a grandi sorsi,

noctem sermone trahebat,
. . . . . *longumque bibebat amorem;* [2]

poi quando s'accorge d'esser vinta, vorrebbe con donnesco inganno dissimularlo a sè stessa sotto una pia reticenza: « se fisso e immoto il mio proposito non fosse, a questa colpa soltanto *forse* avrei potuto cedere; » [3] ed ha già ceduto. La freccia è infitta nel fianco,

haeret lateri letalis arundo; [4]

e i supplizii principiano. Fa per parlare, la poveretta, e di su-

[1] *Aeneid.* I, v. 720, 721.

[2] Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse amor non s'accorgendo.
Ibid. I, v. 749.

[3] Ibid. IV, v. 15 a 19.

[4] Ibid. IV, v. 73.

bito ristà; si piglia in grembo il bambino di lui, per ingannare lo spasimo,

genitoris imagine capta
detinet, infandum si fallere possit amorem;[1]

la notte, cercando invano il sonno, lui vede, lui ode assente. Ci siamo. *Ille dies.* Ma bentosto il sazio amatore rattiepidisce; cerca, l' ipocrita, discaricarsene sulla volontà degli Dei, *Jovis monitis,* i quali altrimenti hanno disposto; ed ella prega per le dolci memorie, e s' irrita della ipocrisia, e ritorna alle preghiere, e si contenta di una dilazione, tanto da assuefarsi a patire:

dum mea, me victam, doceat fortuna dolere.[2]

Poi discende involontaria — e n'attesta il dolce capo della sorella — sino alle superstizioni dei disperati, e vuol far prova se il fuoco, insieme con le spoglie dell'amore, bruci l'amore istesso. Ahimè, indarno! Che notte, quella virgiliana notte serena, quando tutto è pace e silenzio,

quum medio volvuntur sidera lapsu,
quum tacet omnis ager,[3]

e tanta tempesta imperversa in un povero cuore! Che torrente di passione in quei furiosi impeti di una vendetta, la quale poi tutta quanta si volge in sè stessa! Che verità in quelle convulse

1 . . . . . il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta, se così può, l'ardente amore
O spegnere o scemare o farli inganno.
Aeneid. IV, v. 84, 85.

2 . . . . . Un picciol tempo io chieggo
Che, in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi.
Ibid. IV, v. 434.

3 Era la notte, e già di mezzo il corso
Cadean le stelle, onde la terra e 'l mare
Avean tregua e silenzio.
Ibid. IV, v. 522 a 528.

chiamate della cara sorella, e lì, in mezzo a tanto spasimo, in quel trotterellare della vecchia nutrice:

Annam cara mihi nutrix huc siste sororem . . .[1]
. . . . . .
Sic ait. Illa gradum studio celerabat anili.[2]

Deh! se nulla presso certi immemori detrattori dell'antico, se nulla valesse di tutto il bello, di tutto il nobile, di tutto il sublime che Virgilio ha versato a piene mani in questo suo, non poetico solo, ma patriottico e umano portento che ha nome l'*Eneide*, deh! presso coloro almeno che si vantano d'alcun senso del vero, valga l'insuperata verità di questa fine di donna; e consentano che l'arte non ha mai fatto di meglio e di più.

XI.

Con tutto questo, errerebbe chi reputasse di possedere intero Virgilio nelle sue opere, e non si dèsse pensiero degli influssi che, più forse di qual si sia scrittore dell'antichità, egli ha esercitato sui tempi di mezzo e sui moderni. Dicono gli astronomi che quand'anche da migliaia d'anni Sirio fosse dileguato negli spazii celesti, tuttavia i suoi raggi non avrebbero cessato di ferire le nostre pupille. Della propagazione di un'altra luce, di quella dell'intelletto, si può dire anche di più: ch'essa non solamente perdura oltre la sua fonte, ma non si estingue se prima tutto non sia spento con lei quel mondo ch'essa ha riscaldato, illuminato, pervaso. Così accade che ovunque, nell'ambiente delle nostre lettere, anzi dell'istesse opinioni volgari, qualche parte ancora palpiti e spiri del cantore dei primi fasti d'Italia e di Roma. Dal giorno in cui lo scolaretto pompeiano, spensieratamente uscendo di scuola, graffiva sulla muraglia col picciolo stilo delle sue scioperate tabelle quel CONTICUERE OM.... che noi non vi compitiamo oggi senza un tragico senso di pietà, da quel giorno fino a ieri, fino ad oggi, fino all'ora in cui par-

[1] . . . . . Cara nutrice,
Le disse, va, mi chiama Anna mia suora.....
Aeneid. IV, v. 634.

[2] E giva, qual potea, la vecchiarella,
Studiando il passo.
Ibid. IV, v. 641.

liamo, nella quale forse l'ignaro contadino di Pietole, messo al cimento di trovare una grande iperbole per significar la sapienza, cita coll'ancor vivo proverbio *al testón d'Vergili* [1] — e fra altre cose pronunzia senza saperlo il nome latino secondo una più corretta e legittima lezione che la nostra non sia — da quel giorno, dico, sino a quest'ora, lo spirito del poeta, del pensatore, del cittadino, non ha mai cessato di essere coll'Italia e col mondo.

Egli è un fenomeno singolare ma tuttavia non difficile a spiegarsi, come, fin da pochi anni dopo la morte di Virgilio, il nome e l'opera di lui fossero circondati di quella religiosa e universale venerazione, che doveva a poco a poco trasformarsi, e non in Italia soltanto, ma presso i volghi di gran parte d'Europa, nelle pavide ubbìe medievali. Avanti tutto, l'*Eneide* era il poema delle romane origini; or tanta fu la potenza assimilatrice del nome romano, che, non i Romani o gl'Italiani soli, ma tutti i popoli accolti nel grembo dell'Imperio si tennero solidali della sua fama; tantochè ne rivestì sempre gelosamente le insegne qualunque barbaro fosse dalla fortuna recato sul seggio di Cesare. Il rapido declinare, poi, degli studii sotto la tirannide imperiale, e il rappiccinirsi delle buone lettere nella saccenteria e nella puerile curiosità degli scoliasti, se tolsero per allora a Virgilio di avere interpreti condegni, lo lasciarono peraltro giganteggiare nelle scuole, dove egli restava un esemplare senza emuli; perchè il gusto decadente ben potè mettergli da lato, ma non mai di pari, Lucano, Stazio, Silio Italico, e i peggiori venuti più tardi. Povero sèguito, senza dubbio, per quanto numeroso e ossequente, fu quello ch'egli ebbe per più secoli: sèguito di rètori e di grammatici e dei loro discepoli giovanetti e fanciulli; e non di meno, che ventura non fu, se, pur attraverso l'infelice comento dei maestrucoli, tanto succhio di umanità potè trasfondersi in quelle travagliate generazioni!

Certo dalla lode di Seneca, che mette il nostro con Omero, e amendue li proclama *bene de humano genere meriti*, [2] alla trista necessità d'essere difeso da un Aulo Gellio contro i proseliti di un Frontone, il trabocco è grande; e tuttavia questa povera natura umana, quando perde il dono di ben giudicare, pare che, aggrappandosi istintivamente a quel che resta, senta il

[1] Il testone di Virgilio.
[2] *Dial.* XI (ad Polyb. de Consolat.).

bisogno di raccomandarsi almeno alla memoria meccanica; e, non potendo altro, rifugga a una sorta di culto inconsapevole e quasi di sè medesimo impaurito e sgomento. Quel che poteva dunque durare di Virgilio attraverso il sempre più denso abbuiarsi del III e del IV secolo, durò nella misera industria dei centoni, nelle gonfie esercitazioni di scuola, nella superstizione delle *sorti virgiliane*, che all' *Eneide*, aperta a caso, davano già valore di oracolo, nella ansiosa ricerca di sognate allegorie; in una persuasione, da ultimo, altrettanto ignara quanto profonda, di non so quale onnisciente, sconfinata, infallibile virtù del Poema. Gran mercè ancora se, attraverso insipide o sofistiche glosse, Servio e Donato ci tramandarono notizie biografiche, che il secondo in ispecie potè attingere al *De viris illustribus* di Svetonio, per noi malauguratamente perduto.

Ma un nuovo elemento, del quale è notevolissimo il modo onde s' incontra, si mescola e si compenetra con la superstite tradizione virgiliana, veniva frattanto diffondendo i suoi influssi nello sfasciato Imperio, e trasformandolo: l'elemento cristiano. Singolare destino della nuova fede! L'ascetismo contemplativo, l'austerità anacoretica, abiurante da ogni forbitura mondana come da peccato, la salute non collocata più nella scienza ma nella semplicità dello spirito, erano formidabili ragioni per ripudiare tutta la pagana coltura; e tuttavia i perspicaci antistiti della Chiesa sorgente sentivano tutta la storica potenza del gran congegno che contribuivano a demolire; consideravano quanto fosse per loro desiderabile, a non dir necessario, l'usufruttare quello strumento efficacissimo ch'era la consuetudine della gerarchia, del dominio, dello stesso insegnamento romano; nè della tradizione medesima che aveva fatto di Roma il *caput mundi* pareva loro che si potesse alla leggiera far getto. Tutto codesto naturalmente intuivano piuttostochè non lo affermassero a sè medesimi; ma tutta l'opera loro si risentì di questo conflitto della necessità politica con la professione religiosa. Di qui una contraddizione singolare negli stessi Padri: spesso predicanti l'abbominio d'ogni cosa pagana, e tuttavia ricorrenti quasi sempre al ministerio di quelle umane lettere che condannavano. San Girolamo non tollera che si dia di cristiano a Virgilio, ma ne cita più versi; [1] Sant'Agostino si duole d'aver pianto sui casi della povera regina di Cartagine, ma confessa che ha

[1] Hieronym. *Epist.* 53 ad Paul. 2.

pianto;[1] e i maestri che vengon da poi, Alcuino, Teodulfo e gli altri, si scusano della licenza, ma anch' essi, bene o male, hanno letto.

Gli è qui che l'*Egloga* IV e il VI dell'*Eneide* han fatto miracoli. Quelle due poetiche invenzioni, la prima in ispecie, erano, o parvero, un ponte tra la Gentilità e il Cristianesimo. Costantino istesso, secondo Eusebio, aveva *ex-cathedra* spiegata l' Egloga alla maniera dei sibillisti;[2] papa Innocenzo III ne accolse il famosissimo *Jam nova progenies* in una predica del Natale;[3] e la più gentile e poetica tradizione ch' io mi sappia intorno a questa mezza santificazione del poeta è l'antifona che nelle chiese della natìa sua Mantova si recitò in omaggio di lui sino alla fine del XV secolo; dove si raccontava di San Paolo, che non senza lagrime avesse visitata la sua tomba:

Ad Maronis mausoleum
ductus, fudit super eum
piae rorem lacrymae.[4]

Questo Virgilio, però, delle scuole medioevali, divenne, com'era inevitabile, pascolo delle più bizzarre, delle più puerili, e diciam la parola, delle più insensate divagazioni. Incapaci di gustarne le bellezze, quei poveri interpreti alla maniera di Fulgenzio e di Bernardo di Chartres vi cercano le significazioni più strampalate; si discende fino a quel Tolosano grammatico, che si fa chiamar lui addirittura Virgilio, e respinge il suo grande omonimo, nientemeno, al diluvio. E tuttavia, che monta? Travisato, travestito, camuffato comunque si voglia, il poeta vive.

Nè, per fortuna, vive soltanto all'ombra dei campanili. Già in pieno medio evo, di sotto alla gran cappa chiesastica che sembra coprire l' universo mondo, un nuovo moto, un moto poetico e popolare, un moto essenzialmente laico non aveva tardato a manifestarsi. Era impossibile che quella poesia latente che ogni società, per quanto imbarbarita, conserva ne'suoi strati più geniali e più giovani, si rassegnasse a giacervi silenziosa od a sfogarsi solamente negl' inni liturgici; essa aveva bisogno d'amore, d'avventure, di combattimenti, di gesta clamorose e magnanime: ogni stoffa le era buona per tagliarvi dentro uno

[1] Augustin., *Confession.* lib. I, op. 1, 53.
[2] Euseb. *Vita Constantin.* IV, 32.
[3] *Serm.* II *in fest. Nativit. Dom. opp.* p. 80.
[4] Bettinelli, *Risorg. d'Ital.* II, p. 18.

strascico di dama o una sopravvesta di cavaliere; e tutto quello che le giungeva delle reminiscenze dell'arte antica, per lontano e diverso e irreducibile che fosse, naturalmente si fondeva e si trasformava dentro al suo stampo romanzesco, come un bronzo di Corinto in uno di quei goffi paladini che vegliano alle soglie delle vecchie cattedrali. Il ciclo troiano ci passò, come il resto; e col poema, il poeta.

Il poema, venuto alle mani di trovèri sul fare di Benoît de Sainte-More o di Heinrich von Veldeke, diventò bellamente una canzone di gesta: il poeta, capitato peggio, perchè fu un monaco dell'abbazia di Hauteseille a dargli il suo travestimento romantico, diventò un gran filosofo, un savio, il maestro d'astrologia del figliuolo di re Dolopathos; e tuttavia sotto a queste mentite spoglie ancora l'immagine antica non è dissipata del tutto:

Nul clerc plus de lui ne savoit
Par ce si gran renom avoit
Onkes *poëtes* ne fu tex . . . [1]

Sì forte era l'onda di torbida ma pur viva fantasia che tornava ad agitarsi ed a scrollare i banchi della scuola e della chiesa, che fino il monaco era costretto a confessare da capo il poeta.

L'ultima degenerazione, quella che di Virgilio fece addirittura un mago, doveva venirgli — stranissimo, a tutta prima, a dirsi — proprio da questa sua patria, da questa Italia, la quale egli aveva sì magnificamente redimita di tutti gli allori della civiltà, non che di quelli della gloria e della grandezza. Ma lo stupore cessa presto quando si consideri che questa metamorfosi del tipo virgiliano fu opera in Italia esclusivamente dell'ultimo volgo; e non provò se non che questo se ne ricordava, a modo suo, più degli altri; mentre poi del Virgilio vero, del gentile e divino Virgilio, l'immagine durò tuttavia presso i più colti Italiani pressochè intatta; e stava per risorgere in Italia appunto, più pura, più viva, più splendida che presso alcun popolo al mondo; come nell'unica terra sulla quale, secondo la bellissima immagine di uno storico, anche nel più fitto della barbarie non iscese mai se non una notte somigliante alle notti polari, in cui l'alba principia a spuntare avanti che l'ultimo riflesso del tramonto non sia dileguato.

L'alba — ho io bisogno di ricordarvelo? — si mutò rapi-

[1] *Li romans de Dolopathos*, publ. par Brunet et de Montaiglon, v. 1265 e seg.

dissimamente in meriggio; e due nomi salirono insieme il lucido zodiaco fino al vertice: Dante e Virgilio. Chi più ricorda oramai, se non per zelo di dotte indagini, tutto ciò che intorno a Virgilio mago favoleggiarono la leggenda napoletana, la leggenda romana e le superstizioni straniere? Quello che restò davvero indelebile nella mente italiana fu, dopo il cantore dell' *Eneide*, e forse anche prima di lui, *il maestro e l' autore* di Dante. Tutte le fiabe del popolano di Posilipo e di Porta Nolana, il cavallo di bronzo, la mosca di bronzo, l' arciero saettante il Vesuvio, l' ovo messo a reggere il Castel dell' Ovo, e somiglianti, stanno solo a provare quanto pia memoria avesse di sè lasciato il poeta, se da lui la sua città d'adozione imaginò di tenere un cotanto presidio di talismani. Quanto intimamente poi il suo nome fosse connaturato al gran nome di Roma, lo dicono tutte le altre cantafavole dei pellegrini; i quali, sbalorditi dalle rovine della romana grandezza e vedendo magie da per tutto, sognarono quei bizzarri palladii della *Salvatio Romae*, statue prenunziatrici di lontani pericoli, candelabri inestinguibili, teste parlanti, con tutto il resto; e ne fecero onore a Virgilio. E perchè infine anche la nota satirica non mancasse, lui pure vollero mettere coi forti e coi savii sbeffati da malizia di femmina: e « ad Ercole che fila e a Sansone tosato e ad Aristotile col basto » aggiunsero Virgilio nella cesta:

> Par femme fut en la corbaille à Romme
> Virgile mis, dont ot moult de hontaige:
> Il n'est chose que femme ne consumme! [1]

Ma come i vapori del crepuscolo dileguano davanti al sole, così tutte le nebbie che offuscavano il nome e la memoria del maestro scomparvero davanti al genio di Dante; onde si può di Virgilio affermare come di Pitagora, che abbia avuto due vite; la natìa, e quella che idealmente rivisse nel libro del glorioso Ghibellino.

XII.

Mentre Cino da Pistoia non si faceva scrupolo di mettere in versi più d'una di quelle favoleggiate magie virgiliane [2] — e altrettanto o a un dipresso erano per fare anche più tardi

[1] Eust. Deschamps, (xiv sec.).
[2] *Poesie di M. Cino da Pistoia*, raccolte da S. Ciampi.

il Boccaccio [1] e Fazio degli Uberti [2] e qualcun altro non da meno di costoro — mirabile è l' intuito lucidissimo ond' egli, Dante, rialza, rintegra e illumina la poetica figura del gran Mantovano. Egli la libera affatto dalle scorie medievali che le si erano accumulate d'attorno, la ricolloca nitida e pura nel suo ambiente, e quel che è più, ripiglia e continua la sua grande opera; la continua, beninteso, innovando, come gliel' imponevano tredici secoli d'intervallo, una religione nuova, una nuova lingua; ma tenendo pur sempre gli occhi a quell'ideale di poesia, di patria e di umanità, a cui li aveva rivolti Virgilio.

Se il parallelo non fosse impresa da altri polsi, e intempestiva ad ogni modo sullo scorcio d'uno studio delineato a semplici contorni, io credo che i tre capisaldi che ho indicati dianzi aiuterebbero a spiegare ed a riconnettere con le origini virgiliane il rinnovamento dantesco, che in effetto è triplice: poetico, patriottico, umano.

Per dirne qui solo quel tanto che di passata è lecito, il rinnovamento poetico è in Dante ritorno alla verità, all' osservazione, alla vita viva:

> Io mi son un, che quando
> Amore spira, noto; e a quel modo
> Ch'ei detta dentro, vo significando. [3]

E tuttavia questo non vieta affatto ch'egli chiami Virgilio « il *suo* maestro e il *suo* autore » e che riconosca da lui

> Lo bello stile che *gli* ha fatto onore. [4]

È chiaro: egli ne ha imparato, non già a copiar l'opere di lui, ma ad amare, ad osservare, a ritrarre la verità e la natura. Virgilio è « l'altissimo poeta, » [5] il

> Signor dell' altissimo canto; [6]

Per poco ch'ei s'allontani, il discepolo se ne duole con tenerezza e reverenza filiale:

> Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
> Di sè, Virgilio, dolcissimo padre: [7]

[1] *Comment. della Div. Comm.*
[2] *Dittam.*, Lib. III, cap. 1, v. 5.
[3] *Purg.* XXIV, v. 54.
[4] *Inf.* I, v. 87.
[5] Ibid. IV, v. 80.
[6] Ibid. IV, v. 95. Altri qui intende, ma pare meno probabile, Omero.
[7] *Purg.* XXX, v. 50, 51.

e tuttavia, se Dante chiede sempre e divotamente al maestro il *freno dell'arte*, a sè solo egli dimanda l'ispirazione:

> O Muse, o alto ingegno, or m'ajutate:
> O *Mente*, che vedesti ciò ch'io vidi,
> Qui si parrà la tua nobilitate. [1]

Cercando, studiando, meditando l'autor suo, egli sì dirittamente mira al contenuto, e sì libero insieme si conserva di sè e della forma propria, che, invitato a poetare in latino, ricusa; sente che quello stampo appartiene oramai all'istoria e non alla vita; che il latino di ieri è divenuto l'italiano dell'oggi; che Virgilio, se a' suoi dì vivesse, parlerebbe in volgare; e con ammirevole anacronismo il fa salutare da Sordello come poeta dell'istessa lingua vivente:

> O gloria de' Latin, disse, per cui
> Mostrò ciò che potea la lingua *nostra:* [2]

tanto il latino, il provenzale e l'italiano al suo gagliardo intelletto si rivelano fenomeni continuativi, fasi di una evoluzione sola, stadii di una stessa ed unica esistenza.

Che se alcuno, tentato da un uffizio il quale in verità sollecita di per sè la mano e l'ingegno, se alcuno con alti e nuovi intendimenti di critico proseguisse mai la comparazione, già sommariamente notata dal Tommasèo, dei luoghi virgiliani coi danteschi, più che alle somiglianze di locuzione dovrebbe, io credo, badare alle analogie di pensiero; e, pur dentro a queste, dovrebbe procurare di scernere quell'*ultima differenza*, che, anche nel *genere prossimo* è sempre percettibile a un ingegno avvezzo ad osservare e a riflettere. E troverebbe che, oltre al fondo comune fornito ai due poeti dalla dottrina, dall'istoria e dalla favola, c'è di comune la inclinazione e l'attitudine a scandagliare, a frugar addentro i sentimenti più intimi, a scrutare, secondo dice la Scrittura, i cuori e le reni; c'è di comune la facoltà d'indovinare e di rendere in forma evidente e plastica i riscontri segreti, le analogie, le armonie tra le scene della natura e gli affetti dell'anima umana; ma c'è poi questo di abbastanza diverso: nel latino, una certa copia e ridondanza di forma, squisita sempre, però qualche volta straricca e riforbita fin troppo; nell'italiano, invece, una concinna brevità, una semplicità effi-

[1] *Inf.* II, v. 7 e seg.
[2] *Purg.* VII, v. 17.

cace, una evidenza scultoria, che fanno più volte pensare al « poeta sovrano » ammirato dal nostro senza che tampoco lo conoscesse più che di nome, ad Omero.

Non voglio dire con questo che sia senza pro nè senza diletto anche solo il ravvicinamento dei luoghi consimili; e basta additare il libro VI, dove spesseggiano e sovrabbondano. Se colaggiù il Minosse che « giudica e manda » il Caronte « cogli occhi di bragia » Cerbero « il gran vermo » e, a non dir altro, le mura di Dite, abbiano manifesti riscontri nel *Quaesitor Minos,* [1] nello *stant lumina flamma,* [2] nelle *colla colubris,* [3] e nelle

moenia lata . . . . triplici circumdata muro, [4]

può ognuno vedere. E ognuno ritroverà volentieri la matrice, a dir così, di qualcuna delle più note locuzioni dantesche, o si fermi a quel verso:

Quod si tantus amor menti, si tanta cupido est, [5]

o a quell'altro:

fare age, quid venias, jam istinc, et comprime gressum. [6]

Ma chi sia curioso di indagini più dilicate, tollererà che per un paragone il quale, se non vince, emula di rapidità il dantesco,

quam multa in silvis autumni frigore primo
lapsa cadunt folia, [7]

[1] *Aeneid.* VI, v. 432.
[2] Ibid. VI, v. 300.
[3] Ibid. VI, v. 419.
[4] Ibid. VI, v. 549.

[5] Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia.....
Ibid. VI, v. 133. Cfr. Dante, *Inf.* V, v. 124.

[6] Olà, ferma costì, disse gridando.....
Di' chi sei, quel che cerchi e perchè vieni.
Ibid. VI, v. 389. Cfr. Dante, *Inf.* V, v. 16.

[7] Non tante foglie ne l'estremo autunno
Per le selve cader.....
Ibid. VI, v. 309, 310. Cfr. Dante, *Inf.* III, v. 112 e seg.

gliene additiam due che d'altrettanto son vinti; quei due famosissimi delle gru e delle colombe:

Quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues . . . . [1]
. . . . . .
Qualis spelunca subito commota columba . . . . [2]

dove è a vedere come nella mente dantesca l'imagine, sfrondata d'ogni superfluo, sia rivissuta più netta, più vibrante, e, non è dir troppo, insuperabile.

Se non che queste sono delizie serbate agli Epicurei della critica. Io mi contenterò, poichè la via lunga mi sospinge, di toccare più che di passo degli altri due influssi virgiliani, l'italico e l'umano, ancora meglio del poetico evidenti, se è possibile, in Dante.

Va da sè che a nudrire nel foruscito la religione del Sacro Romano Imperio bastava l'idea ghibellina. Ma da questa poteva uscire tutt'al più il *De Monarchia*, la teorica di una dominazione universale avente il suo centro in Roma e la periferia dappertutto, secondo quella sorta di diritto divino, sempre vivo nella persona di Cesare, che era stato il dogma di Irnerio, d'Accursio e di tutti gl'imperialisti. Dov'era in tutto codesto l'Italia? In Dante è dessa invece che sta in cima d'ogni pensiero: non è al mondo universo, non è a Roma sola ch'egli invoca reggitore e correttore quel Cesare che l'abbandona; è a questa patria italiana, le cui terre vede lagrimando essere *tutte piene di tiranni;* a questa, ch'egli vorrebbe liberata dalla pressura de' suoi gentili, curata delle sue magagne. Questa patria che egli, poeta, ha imparato da Virgilio poeta ad amare, non è per lui la sola Firenze, come non era Mantova sola per Virgilio: è quella, alla quale egli ha udito volgere il festoso grido dei primi coloni,

Italiam, Italiam! [3]

[1] . . . . . qual sotto l'atre nubi
Nel dar segno di nembi e nel fuggirli
Fan le strimonie gru schiamazzo e rombo.
Aeneid. X, v. 264 e seg. Cfr. Dante, *Inf.* V, v. 46 e seg.

[2] Qual d'una grotta ov'aggia i dolci figli,
Colomba.....
Ibid. V, v. 213 e seg. Cfr. Dante, *Inf.* V, v. 82.

[3] Ibid. III, v. 523.

ed alla quale dopo tanti secoli di desiderio ei non può mandare se non il grido del suo disperato cordoglio:

Ahi serva Italia, di dolore ostello!
. . . . . .
Cerca, misera, intorno da le prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.[1]

Era egli possibile di evocare con più sicurezza, con più evidenza, con più potenza questo ideale italiano, questo ideale di patria grande, ma bene in sè definita e cosciente, che fu poi di tutti i pensatori, di tutti i patrioti, di tutti i martiri, che è ancora il nostro? E dove, se non in Virgilio, ne trovò Dante la prima, gagliarda, magnifica impronta? Bene ce lo dice egli stesso: questa sua è quell'Italia

Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute. . .[2]

Ed egli medesimo parlando per bocca di Stazio così ci si confessa:

Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldâr della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille:
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.[3]

Che soggiungere poi dell'ideale umano secondo Dante? Lo aversi eletto a guida, a maestro, a padre, un non battezzato, dice di più che non potrebbero infinite parole. Ammirate, tosto dopo l'incontro con Virgilio, magnifica audacia: la *orrevol gente* pagana è

In luogo aperto, luminoso ed alto:[4]

e il *nobile castello* e il *bel fiume* e il *prato di fresca verdura* sono ancora un nulla verso l'altissima reverenza che circonda

[1] *Purg.* VI, v. 76 e seg.
[2] *Inf.* I, v. 108, 109.
[3] *Purg.* XXI, v. 94 e seg.
[4] *Inf.* IV, v. 116.

quella magnanima eletta di Savi. Il poeta non sa tenersi dal manifestarne il proprio entusiasmo:

Colà diritto sopra il verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli *in me stesso n'esalto.* [1]

Or dove più insigne vittoria del pensiero laico? E dove mai, se non nel redivivo genio dell'antichità virgiliana, dove ha esso attinta la forza di conquidere l'ancor potente, riluttante, sovraneggiante medio evo? Se altri dimandi alla *Divina Commedia* di più, salga sino alle soglie di quel settimo cielo che è il soggiorno dei contemplanti, il trionfo supremo dell'idea religiosa; e vedrà di che ali l'idea umana abbia saputo battere, per salire sino a quegli azzurri. Lì con Trajano è Rifeo,

justissimus unus
qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi: [2]

ad amendue, secondo Dante, *furon battesmo* quelle virtù sole ch'essi, pagani, han potuto conoscere,

Dinanzi al battezzar più d'un millesmo; [3]

e Dante teologo se ne contenta. Nè basta ancora. Questo divoto di San Francesco e di San Domenico, pensando forse in quel punto all'amico suo Emanuele Sinfronitide ed alla visione che anche costui, ebreo, ha osato poetare, vuole che più larga stesa di clemenza arieggi nei cieli: onde fa dire a qualcuno di quei beatissimi:

E voi mortali, tenetevi stretti
A giudicar: che noi che Dio vedemo
Non conosciamo ancor tutti gli eletti. [4]

Dopo di che finalmente ci si dica s'egli abbia bevuto indarno alle fonti della umanità con Virgilio.

[1] *Inf.* IV, v. 118 e seg.

[2] . . . . . Rifeo, ch'era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia e d'equitate.
Aeneid. II, v. 426, 427.

[3] *Parad.* XX, v. 129.

[4] Ibid. XX, v. 133 e seg.

XIII.

Quegli elementi, adunque, che la tradizione virgiliana ha trasfusi nell'arte e nella civiltà moderna, sono meno formali che sostanziali: non tanto consistono nelle eleganze estrinseche dell'idioma e dello stile, quanto nella gentilezza, nella bontà, lasciatemi dire nella carità del contenuto; nella carità, poichè, se la parola significa affetto e grazia ad un tempo, davvero non si saprebbe trovare la più virgiliana. E in effetto, fu visto prodursi questo fenomeno singolarissimo. Quando tutto il mondo in Italia, nel secolo dopo Dante, si buttò all'erudizione latina, e gli studiosi ci si immersero tanto da parere che vivessero più del passato che del presente, più di reminiscenze che di sensazioni, più di libri che di vita viva, le imitazioni virgiliane vennero su a josa, brulicarono, s'ammonticchiarono: e pure, in quei latinisti così forbiti, così irriprovevoli, così ammirati dai loro contemporanei, voi stentate oggi a trovarci un riflesso vivo di fiamma, un alito solo di quella ispirazione schietta, senza della quale non c'è al mondo poesia. La meno ornata di quelle macchine poetiche, la meno compiuta, la meno varia anche, ma la più virile, è l'*Africa* del Petrarca: il letteratissimo uomo ha schivato la tentazione delle mitologie, e s'è attenuto alla storia, a una grande, a una romana istoria, a cui non disdice l'idioma latino; e nondimeno un non so che di forzato, di postumo, non vorrei dire di stantìo, ci si sente; e s'è tentati di paragonare il poema a quel leone del II libro, ancor maestoso, ma fatto vecchio:

> Qualiter annosum vires animusque leonem
> Destituunt, sed prisca manet reverentia fronti. [1]

Nelle cose lievi, i primi quattrocentisti e i men ricercati, il Poliziano e il Pontano, che arieggiano l'egloga virgiliana, tanto abusata da poi, sono anche i migliori; c'è, se non l'affetto, almeno un soffio primaverile, una brezzolina scherzosa, che porta con sè i profumi dei colli fiesolani o delle rive di Mergellina e di Posilipo; e perchè l'alito spira dalla natura e dalla voluttà, se non dall'amore, qualche volta anche la poesia si risente e par che si desti. Ma quando con la dottrina si gonfia in petto

[1] Come a vecchio leon le forze e 'l core
Fallano, e altera è tuttavia la fronte.
PETR., *Africa*, II, v. 318 e seg.

di que' sapienti uomini l'ambizione, e aspirano agli allori della epopea, come si soccombe ai loro membruti, palliati, prestantissimi esametri! Come si fatica a ravvisare tra le pompe letterate della *Christiade* e del *De partu Virginis* la ingenua leggenda del Vangelo! Come si dà ragione al Sannazaro medesimo allorchè ha la buona idea di concludere:

Sit satis, optatam poscit me dulcis ad umbram
Pausilypus, poscunt neptunia litora et udi
Tritones. . . .[1]

Qui, almeno, egli parla col cuore in mano. E si benedice il Caro, che ha voluto, se anche a modo suo, fare italiana l'*Eneide*, piuttosto che contraffarla; si benedice l'Ariosto, che, ricusando al Bembo, come già Dante a Giovanni del Virgilio, di camuffarsi da quel che non era, ha salvato all'Italia il suo più geniale poema.

Però, nemmeno i poeti dell'epopea romanzesca, quale s'è trasformata e travestita nel Quattrocento e nel Cinquecento nostro, non sentirono gran che l'afflato virgiliano. Come l'avrebber potuto, essi, gl'interpreti dell'ironia, con cui le nostre colte e scettiche cittadinanze si vendicavano di quella feudalità straniera che ricascava loro sulle spalle, senza quasi più avere della cavalleria nemmanco l'apparato esteriore? Poetando di re Carlo e de' suoi paladini, non ha potuto sempre star sulla sua neppure il grave e signorile Boiardo; come l'avrebber potuto il Pulci, il Berni e l'arguto messer Lodovico? E che ci avrebbe avuto da veder Virgilio in così allegra brigata?

Per trovare un'anima che riecheggi la sua, bisogna aspettare che la ridda vertiginosa del Cinquecento sia lì lì per finire, per dar luogo alla malinconia ed alla stanchezza: l'ora di Virgilio è il crepuscolo, ed è quella del Tasso appunto. A quell'ora ultima del Cinquecento, secondo benissimo osserva il De Sanctis, « colla Spagna che ci ha già i piedi sul collo, col Concilio di Trento che ci chiude la bocca, coi Gesuiti che s'impancano nelle scuole, » si vede proprio calare tristamente la sera:

Et sol crescentes decedens duplicat umbras.[2]

[1] Non più; chè a le sue dolci ombre m'invita
Già Posilipo mia, m'invita il lido
Nettunio, e dei Tritoni agili il guizzo.....
De partu Virg. III, v. 509 e seg.

[2] E 'l Sol che si ritira addoppia l'ombre.
Eclog. II, v. 67.

Tutta, allora, la gamma elegiaca, flebilmente amorosa, contemplativa, tenera, pia, che dà sì patetiche note nell'ultimo delle *Georgiche*, nel II e nel IV dell'*Eneide*, torna a risonare delicatissima sotto la mano del povero nostro Torquato. Anch'egli sente le mestizie della patria perduta, dell'esilio sconsolato, della vita errabonda, degli amori in odio al destino; anch'egli ama e soffre e invoca gl'Iddii; anch'egli, come Cesare ferito che si cuopre il capo con la toga perchè non sia indecòra neppure la morte, si atteggia e si drappeggia nobilmente nel suo dolore. Tutto codesto è affatto virgiliano. Anche possono quei critici che ci tenessero alla forma sopra ogni cosa, mettere il dito sulle imitazioni flagranti, e dicano pure se vogliono traduzioni, di luoghi famosi; come quello che ripete il *Nox erat et placidum*,

> Era la notte, allor ch'alto riposo
> Han l'onde e i venti e parea muto il mondo ... [1]

ovvero quell'altro della morte di Dudone paladino, che, al pari della quasi omonima regina di Cartagine, cerca cogli occhi stanchi la luce:

> Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
> Cercò fruire, e sovra un braccio alzarse,
> E tre volte ricadde . . . [2]

Se non che il rifare è così bene nel diritto del poeta, che non è prezzo dell'opera appuntarlo s'ei piglia dappertutto quel che gli va; nè questo accatto ha guari più significazione di quell'altro d'una delle più sonanti ottave della *Gerusalemme*, tolta di peso dai rotondi esametri del Vida:

> Ecce igitur dedit ingens buccina signum
> Quo subito intonuit coecis domus alta cavernis, [3]

con tutto il resto. Una cosa veramente meritava nota nel Tasso rispetto all'arte virgiliana, e non l'abbiam voluta pretermettere: l'intonazione identica, l'analogia dei sentimenti, delle situazioni e dei caratteri; l'avere, con l'incanto musicale del ritmo e con le pecche medesime della concettosità e di quella sua tal quale

[1] *Gerusal.* II, v. 761. Cfr. *Aen.* IV, v. 522 e seg.
[2] Ibid. III, v. 471 e seg. Cfr. *Aen.* IV, v. 690 e seg.
[3] Vida, *Christiad.* I., v. 135 e seg. Cfr. *Gerusal.* IV, v. 17 e seg.

gonfiezza, fatta entrare nel midollo del popolo, nel cuore degli stessi infimi volghi, la parte sentimentale e lasciatemi dire cavalleresca — se la parola sembra anacronismo, non è — del nostro Virgilio. Non sa il popolo niente di Camilla, poco e male sa di Didone e d'Enea; ma parlategli di Clorinda, di Rinaldo e d'Armida; e i suoi ingenui entusiasmi vi diranno tutti i miracoli di codesta trascrizione virgiliana, operata di mano del Tasso; vi diranno anche tutti quegli altri miracoli maggiori che avrebbe operati, se, nel Secento, al derelitto ospite di Sant' Anna e di Sant' Onofrio fosse stato possibile d'afferrare dentro al poema augusteo la grande idea nazionale.

Questa è pur troppo che manca, non dico al Tasso, ma al suo tempo: manca, non perchè l'amor del paese avesse cessato in fondo ai cuori di battere, ma perchè, disperando, procurava d'ingannare sè stesso, e di scambiare per aurora della patria l'occiduo raggio della fede. Bisognò passare attraverso agli Elisi del savio Gozzi e alla sua buona e coraggiosa rivendicazione dantesca, attraverso alla ruvida e fremebonda versione alfieriana, perchè il pensiero civile di Virgilio tornasse ad essere inteso; e ci possiam contentare che in giorni di servitù un Lombardo ed un Siciliano, il Grossi e il Vigo, abbiano osato raccoglierlo, e consegnarlo all'ultime epopee.

Ma se, per colpa dei destini che a questa nostra terra sì lungamente contesero libertà e indipendenza, il succhio romano-italico del poema non vi fruttificò, almeno palesemente, quanto era parso promettere, bene la sua virtù educativa s'andò propagando fra tutti i popoli non suggellati nella barbarie, e infuse in tutte le letterature larga vena d'umani e civilissimi sensi. Quando, attraverso gli atroci casi delle invasioni e delle guerre, il ribocco della nostra coltura si versò sulla Spagna e sulla Francia — a quel modo che i semi di una fioritura già prossima per soverchio rigoglio ad avvizzire son trasportati e diffusi da un turbinoso uragano — quelle nuove germinazioni poetiche venute su in terre straniere lasciaron sentire gl' innesti recenti; e tuttavia, sotto il frascame troppo rapidamente cresciuto, il vecchio ceppo degli studii classici, che in paesi di sangue latino non s'era mai disseccato interamente, tornò a rampollare; e nella rinnovazione non ebbe la minor parte Virgilio. Ercilla ne imparò tanto bene ad essere generoso, che non solo nella sua *Araucana* non si perita di celebrare il valor dei nemici, ma va sino ad attaccar briga col maestro, per aver esso

secondo lui, calunniata la castità di Didone e manomessa la sua storia,

su historia y castidad preciada; [1]

Camoens ad ogni passo sfoga reminiscenze dell'*Eneide*, rincalorite dal sole dei tropici, e sopratutto gareggia col suo modello nella magnanima religione della patria:

Oh ditosos aquellos que poderam
Entre as agudas lanças africanas
Morrer . . . . [2]

In Francia Virgilio non aspetta a rifiorire colla tarda e scolastica epopea di Voltaire; ma, datogli da quegli eruditi il passo, che in verità fu eccesso di idolatria, sopra Omero medesimo, pare che tutto si compenetri in quella nobile, venusta, levigata, fin troppo levigata letteratura del buon secolo, la quale dal Fénélon e dal Racine va a metter capo al Chénier, al Delille, a Bernardino di St. Pierre, e con Châteaubriand e con Lamartine stende la mano ai fantasiatori romantici.

Nè le contrade meno predilette dal sole salutano con meno amore il dolce raggio della virgiliana poesia. Cercate il primo gitto dell'ingegno giovanile dello Shakespeare, l'*Adonis*, e nella sua vi parrà di riconoscere la Venere terrestre, che ha concesso pur una volta anche a Virgilio i suoi voluttuosi abbracciamenti; fate di soprapprendere il Milton quando s' accomiata dalla poesia profana e s'apparecchia a cantare il Paradiso, e il troverete che virgilianamente piange con Licida un giovane amico perduto; interrogate Johnson intorno alla versione dell'*Eneide*, nel punto in cui Dryden stava per imprenderla, e vi dirà che il paese intero ci teneva al successo, come ce ne andasse dell'onor suo. Persino nell'aula di Westminster, quante volte non udrete, e quanto dottamente, citare Virgilio! Che se la Germania il cita meno, forse il legge anche più. Di lui si nutrirono, dall'Hütten fino al Lessing, gli spiriti liberali de' suoi umanisti; insieme con Omero trionfalmente egli entrò, grazie al Voss, nel patrimonio dell'idioma, e aiutò a plasmarne l'ancor recente metallo: Goethe se ne ricordò in *Ermanno e Dorotea*, Schiller nei

[1] Que Virgilio Maron sin miramento
Falso su historia y castidad preciada,
Por dar a sus ficiones ornamento.
Araue. XXIII, ott. 54.

[2] *Os Lusiad.* VI, st. 33. Cfr. Virg. *Aen.* I, v. 94.

cori della *Sposa di Messina;* ma sopratutto una legione di filologi, dall'Heyne al Wagner, al Peerlkamp, al Dübner, al Ribbeck, ce ne ha, non senza alcuna nostra invidia, dottissimamente appurata, illustrata, corretta, in molte parti anche addirittura rifatta la lezione.

Or toccherebbe, mi pare, un pochetto a noi. Noi possediamo questa ventura unica e da tutti i popoli colti invidiata, che la nostra tradizione nazionale si allaccia per robustissimi rami al tronco di una civiltà remotissima, con la quale si può dire concorporata e congenita. Faremo noi getto di codesto tesoro, e — mentre i popoli scesi più tardi al paragone degli studii riacquistano a gran passi il terreno sopra di noi, e prodigano il culto più affettuoso a memorie, che, infine, per loro non sono memorie patrie — daremo noi soli di piglio all'ascia barbarica, e con non so quale feroce esultanza ci affretteremo a sconficcare, a squarciare, a dilacerare dal presente il passato, quasi impazienti di relegarlo tra gl'inutili e fastidiosi vecchiumi? O non ascolteremo piuttosto la voce di quei valentuomini, che ai nostri padri ed a noi insegnarono quanto meritino di essere amate e come si amino le cose patrie, la voce del Morcelli, dello Schiassi, del Furlanetto, del Giordani, del Leopardi, del Niccolini, dell'Ambrosoli, dell'Arcangeli, i quali dalle tombe recenti ancora ci raccomandano il patrimonio della prima e non meno gloriosa lingua e civiltà nostra?

Io non credo, quanto a me, che sia dar nel vano e nel rettorico il dimandare che per l'educazione civile di un popolo non tornino indarno i suoi giorni più fasti e più solenni; e mi pare che, quando si celebrano i parentali di Virgilio, sia debito almeno di ricordarsi come l'Italia, in questo privilegiata su ogni altro popolo al mondo, abbia avuto, non una, ma due epopee nazionali. Una, la più vicina e però la più ricordata, è quella di Dante: e, ancorchè abbia a scena l'oltretomba, è l'epopea della realtà, con tutto lo strazio delle discordie, delle parti e delle guerre intestine; con tutto il furore di una mischia che sembra combattuta a memoria nostra, tanto vive ne sono ancora su tutto il corpo di questa nostra, fino a ieri, attrita e divisa patria, le cicatrici e le piaghe; con tutto lo spasimo di un desiderio sublime, non potuto adempiere che negli spazii infiniti, ma vuoti, del pensiero. L'altra, la più lontana, ma non la meno ricordabile, è l'epopea di Virgilio; è l'epopea dell'ideale, con la fiducia serena in una pace a prezzo

di lunghi ma non ingloriosi travagli ottenuta, con la coscienza di un alto mandato verso la civiltà universale, con la magnanima alterezza di chi si sente sortito a compirlo.

Collocati in vista dell'una e dell'altra, su un terreno fumante ancora di battaglie, e pure sorriso della calma che s'appartiene a un millenario diritto, noi saremmo i più colpevoli fra gl' ingrati e i più stolti, se non ci facessimo religione di serbar viva sull'uno e sull'altro altare la fiamma: sull'altare di Dante, perchè nei nostri cuori si risuggelli, si infuturi, si perpetui il santissimo giuramento della cittadina concordia; sull'antico altare di Virgilio, perchè in faccia a tutta quanta l' istoria si riconfermi il nostro proposito di tornare quali gloriosamente fummo, e quali preme che noi Italiani si sia sempre: agricoltori, artisti, soldati; devoti al lavoro, innamorati della bellezza, e deliberati a difendere nel dolce suolo natìo l'uno e l'altra, che è dire tutto quanto questo umano vivere vale.

TULLO MASSARANI.

SACRILEGIO

Egli era un vinto. Portava in sè tutte le traccie delle battaglie combattute con accanimento, ma perdute senza gloria. Come in tutti gli uomini di lotta, l'armonia della sua bellezza virile si era guastata e corrotta. Per quindici anni, dai venticinque ai quaranta, lo spasimo interno aveva corrugata quella fronte, aggrottate quelle sopracciglia, fatto fremere quelle nari mobili, curvate al sogghigno quelle labbra. Ora i capelli ricciuti s'eran fatti radi sulla fronte, come se fossero abbruciati: l'occhio era vitreo, inerte: sotto il mustacchio che si brizzolava, le labbra s'erano appassite, quello inferiore era cascante come per stanchezza. Talvolta, in alcuni momenti di profonda distrazione, di sguardo *interiore*, le palpebre plumbee si abbassavano, il viso si allungava, tutte le linee si atonizzavano e quella faccia pareva già morta, già decomposta. Ritornava in sè lentamente, quasi rinvenisse, con una espressione di pena: così una lieve animazione ridava un senso di vita a quella faccia che aveva troppo vissuto, consumandosi in una esagerazione della vitalità. Dell'antica bellezza non gli rimaneva che il vigore di un corpo gagliardo e la seduzione morbida di una mano carezzevole, quasi femminile.

La rovina del suo spirito era anche più grande. Entrato nella vita con l'audacia che dànno tutti i desiderî di un'anima ribelle e di un temperamento sanguigno, con tutta l'ardente, insolente ambizione per quanto fosse potenza, il trionfo gli parve facile e s'inebbriò della propria forza. Ma nella passione umana come nella passione divina, la Fede non basta, ci vuole la Grazia.

Gli è che l'anima sua era piena d'ideali variabili e nebulosi, tutti belli, tutti splendidi, ma tutti sparenti; gli è che egli voleva troppo, voleva quanto gli altri avevano e quanto gli altri non avevan potuto avere; gli è che le sue labbra anelavano ai baci delle donne che non baciano, la sua intelligenza voleva conoscere e abbracciare i vasti orizzonti della scienza, la sua fantasia sognava tutte le glorie folgoranti dell'arte. Se un poeta assurgeva al cielo immenso della poesia, egli invidiava intensamente quel poeta; se un uomo politico saliva alla vittoria, egli avrebbe voluto essere quel politico; se un uomo bello e affascinante si pigliava la donna più invano desiderata, egli si rodeva d'invidia per quell'uomo. Allora, morsicato al cuore dall'ambizione, dominando i suoi impeti, si piegava al lavoro, frenava il suo slancio, applicandolo al raggiungimento di uno scopo. Ma alla fervida e acuta intelligenza mancava quella nobile qualità che è la misura: alla sua prorompente volontà mancava la fissità. Eccitandosi, esaltandosi, vibrando in una febbrilità di desiderio insoddisfatto, egli cadeva nell'esagerazione che raffredda e allontana il successo: poi la febbre declinava e la volontà ammollita, esaurita, si lasciava prendere dall'indolenza. Lo pigliava il disgusto di un lavoro troppo lungo, troppo lento; la nausea dei piccoli e volgari mezzi che avviliscono; la sfiducia di sè che è grave; la sfiducia nel proprio ideale, che è l'estrema rovina. Si ritirava in sè, inoperoso, immobile, immerso in un dormiveglia spirituale pieno di amarezza, turandosi le orecchie per non udire, chiudendo gli occhi per non vedere il successo degli altri. Allora, pensava acutamente, profondamente, scavando in sè, analizzando in sè, scendendo alle ultime finezze del pensiero e del sentimento. Poi, d'un tratto, preso da un risalto di vita, si buttava disperatamente in una nuova guerra, assetato di vittoria, abbramato di vittoria, ma incapace di volerla sino all'ultimo. Così, in questi periodi di lotta furibonda e illogica dove si sciupava il suo ingegno e di esaurimenti mortali, egli non raggiunse mai nulla. Rimaneva alla porta del tempio, adorando e maledicendo l'idolo, ma non trovando tanta costanza d'imprecazione e di adorazione da essere trasportato al cospetto del dio. Egli fu per essere un grande statista; egli fu per essere un grande artista; egli fu per essere un grande speculatore. Vide il trionfo passargli accanto e, fatalmente immobilizzato, non lo afferrò. Infine, egli restava nel limbo dove si ravvolgono, in un ambiente incolore, tutte le intenzioni a cui mancò la volontà, tutti i pensieri a cui mancò

l'azione, tutti i tentativi abortiti, tutti gli ingegni traviati e tutte le vocazioni sbagliate.

Quando s'innamorò, a trent'otto anni, giuocava l'ultima sua carta. Tutti i suoi amori del passato erano stati creati dall'amor proprio, piuttosto come una prova di potenza, come un esercizio di scherma per mantenersi acuto l'occhio e agile la mano. Vinceva le donne, per imparare a vincere gli uomini: le vinceva facilmente, come se scherzasse, poichè esse si lasciavano prendere egualmente dai suoi accessi di passione furiosa, come dalle dolcezze dei suoi periodi d'indolenza. Quest'anima strana, piena di forza e piena di debolezza, ispirava alle donne orgoglio e compassione. Era un innamorato bizzarro che metteva paura e destava pietà. Egli le affascinava con la soavità della voce vellutata, il cui timbro aveva quell'intimità irresistibile a cui le anime si aprono; ma le affascinava anche con quei silenzi lunghi, pieni di cose tetre e d'immaginazioni mostruose per cui le donne si attaccano invincibilmente all'uomo. Eppure lui, vinto dalle altre passioni, turbato da sempre nuovi interessi, agitato e sbattuto dalla tempesta, non aveva mai amato per amore, mai amato per amare, mai dato tutto sè stesso all'amore. Forse, nel segreto del suo cuore, aveva quel tacito disprezzo della donna, quel tacito disprezzo dell'amore, che la gioventù moderna porta in sè come una malattia.

Così s'innamorò tardi, troppo tardi. Sulle prime era freddo, glacialmente stanco delle sue sconfitte, non arrivando a riscaldarsi, guardando imperterrito la donna che seduceva, scherzando col sentimento, facendo fare un pericoloso giuoco d'altalena a quella povera anima femminile che già gli apparteneva. Ma aveva trovato uno spirito eletto, unito a una femminilità molto sviluppata; una bellezza fatta di espressione, insieme a un carattere singolare; una nervosità tutta giovanile, insieme a un sapore d'arte eccezionale. Lei lo amava piamente, umilmente, con la devozione animalesca e l'esaltazione spirituale. Quando egli conobbe tutto questo, un grande rivolgimento s'operò in lui e nelle nuvole bigie di uno scetticismo insanabile, s'allargò questa luce:

— Forse la grandezza della vita è nell'amore.

D'un tratto, egli col suo temperamento eccessivo si buttò nell'amore, come si era buttato nella politica, nella speculazione, nell'arte, portandoci gli ultimi slanci, le ultime collere, gli ultimi ardori. Fu una vampata. Fu un incendio sanguigno.

Fu un fuoco divorante e struggente. Fu una selvaggia espansione, l'avvinghiamento disperato di colui a cui tutto è sfuggito, il terrore bianco della solitudine. Amava, gagliardamente, tenacemente, più con rabbia che con tenerezza. Andava alla conquista dell'amore, come a una battaglia, tremando dell'ultima sconfitta. A questo urto così forte, in questo vortice, quella che lo amava si sgomentò, si arretrò spaventata, lo credette impazzito. Come lui più s'innamorava, lei amava meno. Lui saliva alla passione, lei discendeva all'affetto: mai un minuto di equilibrio. E un giorno, quando lui aveva messo in questa passione quanto aveva ancora di illusioni, di speranze, di desiderî, ella lo abbandonò non si sa come, lo tradì non si sa perchè, nel modo più illogico e più volgare. Scomparve, fu travolta — dove non si sa.

E così, in Guido fu completa la devastazione e l'aridità: regnò solo, malvagio, egoistico, il cinismo.

***

Era una donna fulminata. Nell'unica, immensa battaglia che aveva sopportato il suo cuore femminile, aveva perduto. Nell'amore, aveva fatto naufragio. Nulla si vedeva dal volto, poichè instintivamente il volto femminile dissimula: talvolta, senza che la volontà gli imponga la dissimulazione. Solo un sottile osservatore poteva notare che la vivezza dello sguardo aveva del fittizio, che l'ombra sotto gli occhi era di un bistro carico come segno di molte notti vegliate, che le labbra avevano un sorriso più fremente che dolce. Ma lei ergeva la testa così altieramente, ma una severità così orgogliosa era diffusa nella sua fisonomia, che niuno osava chiederle se si sentisse male. Poi, la rispettavano come un essere colpito da una grande disgrazia. Era una donna fulminata, vivente in una immobilità dolorosa, che piangeva dentro, che sanguinava dentro, senza un respiro di dolore.

Invero aveva tutto perduto. Era stata una giovanetta male educata e imperiosa, cresciuta troppo presto come corpo e la cui anima si era ingrandita in precocità singolari. Lei aveva conosciuti i teatri dall'atmosfera rossiccia, profumata e velenosa, dove i fiori appassiscono e le fanciulle pensano; i balli ardenti dove aleggia tanta seduzione di amore, di luce e di musica; le stagioni balneari dove il mare, il cielo e il sole fiammeggiante, sono l'infinito incanto che conduce all'amore; le conversazioni maschili, frivole, nulle, stucchevoli; le conversazioni femminili

profonde, che turbano, che tentano. Così ella era stata una fanciulla senza dolcezza e senza soavità. Così ella era stata una fanciulla senz'amore. La vanità le bastava, le bastava la civetteria, le bastava il *flirt*. Era stata una fanciulla caparbia, maligna, ragionatrice, piena di teorie paradossatiche, guasta nell'anima, falsa in ogni manifestazione del sentimento, che adorava tutte le *pose* dell' ironia e dello scetticismo, che si lasciava far la corte per curiosità e poichè l'amore dell'uno rassomigliava all'amore dell'altro, si sbrigava bruscamente del suo corteggiatore, insensibile alla maldicenza, insolente per la sua bellezza, per la sua ricchezza, per la sua indipendenza. Le avevano dato un fidanzato, un progetto di pura convenienza: lei lo aveva accettato, stringendosi nelle spalle.

Ma un giorno, in un sito qualunque, per due minuti soltanto, ella vide un uomo che non la guardava, che non era bello, che non era elegante — e se ne innamorò, così, d'un tratto solo. Questa creatura cattiva e fantastica, che non aveva conosciuto serenità di gioventù, che si era burlata dell'amore, che non aveva mai capito l'amore, sentì struggersi tutta la parte malvagia di sè nell' intenerimento soave di un affetto spontaneo e vivificante. Si sentì guarire lentamente di quanto era stata la sua infermità di spirito e quanto ella aveva calpestato, adorò. Tutte le rosee incipienze e i brividii lenti e le felicità piccine e le punture acute, fini fini dell'amore che comincia, turbarono deliziosamente il suo cuore rinnovato. Non sapeva che fossero le quiete, dolcissime lacrime che rinfrescano le guancie accaldate dalla febbre; ignorava le dolcezze di una umiliazione innamorata; ignorava le voluttà del sacrificio: tutto ignorava. Questa scienza dell'amore, giunta di un colpo solo, si era poi sviluppata lentamente, togliendo di mezzo la varietà, scacciando le volgarità, divorando come un fuoco purificatore tutte le bassezze. Allora, senza pensare un minuto, senza riflettere, di sua libera elezione, di sua spontanea volontà, buttò via la sua reputazione, il suo nome, la sua posizione, il suo avvenire, come si gitta via un fardello che inceppa il viaggio. Lui non le chiedeva niente e lei gli volle dar tutto. Lui avrebbe voluto l'amore tranquillo, nascosto, a termine fisso, senza compromissioni: lei lo volle clamoroso, invadente, quasi folle. Invano gli amici le dicevano che essa si perdeva, per chi non lo meritava: invano l'amante stesso si mostrava indifferente a tanta abnegazione. Lei camminava per la sua via, fatalmente, incapace di fermarsi, incapace di

transigere, incapace di amare meno. Aveva negli occhi belli la luce dell'amore e nel cervello il divino raggio della follia. Tutto il suo passato, secco, duro, aspro, fatto di meschinità maligne e di gretterie femminili, le faceva orrore: sentiva di doverselo far perdonare. Sentiva che quella passione di donna era il perdono della fanciulla crudele e arida, che aveva deriso tutte le nobili e sante cose che esistono. Lei non amava solamente l'uomo, amava anche l'amore per l'amore, perchè l'amore era la sua nuova anima, era la sua gioventù riconquistata, la sua bellezza purificata, perchè l'amore era la sua salvazione.

Questa donna amò invano. Essa sprecò tre anni di vita dietro un uomo indifferente, che non capiva, che non sapeva, che certo non meritava. Essa adoperò tutto quanto può fare una povera donna per farsi amare, dalla gelosia vera alla finta freddezza, dalla umiltà profonda alla serietà dell'orgoglio, dall'affetto malinconico che non si lagna, al sorriso divino che tutto perdona. Lei provò ad essere umanamente cattiva e celestialmente buona. Ebbe quei singhiozzi profondi che lacerano il petto e quelle indulgenze materne che solo l'amore insegna. Quanto vi può essere di delicato e di passionato, in una strana fusione di sentimenti, lei provò con quell'uomo. Tutto fu inutile, tutto. Dopo tre anni di lotta contro un uomo, quando fu priva di forze, esausta, demoralizzata, avendo smarrito la via della vita, non sentendo più nulla che un dolore infinito, lui l'abbandonò, togliendole ogni speranza di ritorno, per sempre.

Così il naufragio di Teresa fu completo.

***

Guido e Teresa, queste miserie infinite, questi esseri devastati e rovinati, si conobbero. L'uno sapeva dell'altro, per fama di esistenze perdute. Ma fra loro non si stabilì alcuna simpatia. Invero vivevano ognuno nella salvatichezza diffidente che segue le grandi sventure, in quell'egoismo sospettoso di chi ha troppo sofferto. Ognuno si teneva caro caro il proprio dolore, noncurante dell'altro. Non li pungeva neppure la curiosità. Ognuno apprezzava il proprio dolore superiore a quanti umanamente possano esistere nel mondo. L'anima di Teresa era più dignitosa e severa, chiusa nell'asprezza dell'orgoglio, meditante nella solitudine: l'anima di Guido s'immergeva in un cinismo tacito, ripensando tutti i rifiuti che gli uomini e le cose gli avevano inflitti. Nè simpatia, nè curiosità, nè pietà: la tem-

pesta che aveva squassato quelle fragili imbarcazioni, aveva inghiottito tutto.

Solo un duplice egoismo, egualmente acuto, egualmente profondo, creò fra loro una relazione di visite. Egli veniva da lei in certe ore, la salutava senza interesse, le faceva qualche domanda vaga, poi sedeva e fumava. Nella casa di Teresa vi era un silenzio intenso e una penombra triste che conveniva a Guido: non vi erano uccellini che cantassero, mancavano i fiori nelle giardiniere, il pianoforte era chiuso a chiave. Visite non ne venivano mai. Lei vestiva di nero, come una monaca. Non portava nè profumi nè gioielli. Parlava poco e piano. Per lo più, dopo averlo salutato, si rimetteva a leggere con un' attenzione concentrata, senza levare la testa, se non quando lui se ne andava, per salutarlo di nuovo. Oppure rimanevano ambedue in silenzio, senza guardarsi mai, pensando. L'uno non si accorgeva più dell'altro, indifferenti, sottratti alla nozione del tempo e dello spazio: talvolta Guido se ne andava in punta di piedi, senza salutare e Teresa non si accorgeva che 'più tardi di quella partenza. Un giorno Guido si abbandonò in uno di quei suoi abbattimenti profondi, la sigaretta spenta, le braccia prosciolte, la faccia cadaverica: lei non lo comprese o non pensò neppure a chiedergli che cosa avesse. Un giorno lei, d'un colpo, fu presa da una crisi di singhiozzi, torcendosi le braccia, bagnando di lagrime il cuscino del divano: lui la lasciò fare, infastidito dal rumore, non trovando una parola da dirle.

Una sera, lei leggeva ancora.

— Che leggete? — chiese lui, lasciando cadere la domanda, non curante della risposta.

— Leopardi — rispose lei, senza alzare la testa.

— Un uomo che dice d'aver sofferto.

— E non è vero — mormorò Teresa.

— E non è vero — gridò lui, rabbiosamente. — Non permetto a nessuno di dire che ha sofferto, quando non ha vissuto la mia vita!

Lei lo guardò sdegnosa, fremente per lo stesso sentimento di egoismo vanitoso.

— Sentite — disse lui, pacatamente, dopo un poco.

E senza guardarla, fissando il muro dirimpetto o un punto indefinito, senza fare un gesto, con la sua voce bassa dove non scorreva più calore, dove non vibrava più vita, fermandosi ogni tanto per respirare, le narrò minutamente la storia del suo

amore, come era nato, in quale ambiente desolato era cresciuto, come egli n'era stato invaso e travolto: poi come questo amore era stato violentemente spezzato. Egli narrava lentamente, senza fare alcuna osservazione, impersonalmente, quasi che dicesse la storia di un altro: precisava nettamente i fatti, metteva le date, accennava a tutte le più piccole circostanze. Il racconto sgorgava freddo e tranquillo, con un movimento d'impulsione quasi matematico, andando diritto alla sua via, quasi rigido, quasi inflessibile. Sembrava il resoconto imparziale, nè severo, nè indulgente, di un giudice che ha dimenticato di essere uomo. Non portava opinione il narratore, sembrava che in lui tutto tacesse, dalla coscienza alla fantasia, e che solo operasse lucidamente, algebricamente, la memoria. Teresa ascoltava, senza guardare Guido, distesa nella sua poltroncina, con gli occhi socchiusi, immobile, senza interromperlo mai, attenta forse, disattenta forse, ma simile alla sfinge che tutto pensa dietro la sua fronte di liscio granito. Lui narrò a lungo, a lungo: suonavano le ore all'orologio, trascorreva la notte e lui narrava sempre e lei ascoltava sempre. Quando finì, l'alba bigia spuntava: lui si levò e prese il cappello, senza aggiungere altro: lei si levò senza parlargli. Guardandosi in faccia, si videro lividi in quella scialba luce. Così, tacitamente, si lasciarono.

Il giorno seguente, quando lui giunse, Teresa trovò la parola:

— E voi? — gli chiese.

— Io? io ho finito. Ho chiuso. Sono morto.

— O felice, felice! — gridò lei — Io sono viva ancora; io non posso morire.

E trasalendo, impallidendo, piangendo a riprese, coi singhiozzi che rompevano le parole, col rossore dello sdegno che asciugava le lagrime, coi fremiti della gelosia che ancora le facevano morire la voce, ora abbandonandosi nella desolazione, ora rialzandosi nella collera, ella disse come si era perduta. Era un racconto informe, affogato, tutto ripetizioni, tutto intralciato di osservazioni, di esclamazioni, ricominciato cinque o sei volte, affannoso, balzante dall'ironia alla passione, dalla tenerezza al furore. Lei raccontava, esaltandosi, inebriandosi della propria voce, ascoltandosi, come se Guido non fosse più là, come se dialogasse con sè stessa. Da tanto tempo quella storia le ruggiva dentro ed essa la comprimeva e si sentiva soffocare. Era presa dalla febbre dell' espansione, dal delirio di

dire tutto, di gettare via il suo segreto per poter respirare. Avesse avuto cento persone là innanzi, crudeli o indifferenti, avrebbe sempre detto tutto. Si sentiva morire, se non parlava. Quando tacque, non aveva finito. Solo la voce mancava, gorgogliante nella strozza: solo il corpo si lasciava vincere da una lassezza. Ma nella figura ella rimaneva tragica e disperata, simile a una greca eroina di Eschilo che la fatalità ha pietrificata nel dolore.

***

Da quel giorno, l'uno fu necessario all'altro. A vicenda si imponevano il proprio egoismo e senza impietosirsi l'un per l'altro, si prestavano attenzione. Non chiedevano che di poter parlare, che di sfogare l'amarezza inesauribile della loro vita, e la pazienza dell' ascoltatore era calcolo di colui che aspetta il suo turno. Forse Guido diceva di più e meglio: lui era più glaciale, più *morto*. Sceglieva le parole, lentamente, trovando quelle più efficaci, rendendo la sua idea con una lucidità meravigliosa. La frase s' insinuava, tutta flessuosa; la frase si allargava, tutta piena di una armonia infinita; la frase si faceva smagliante, tutta ricca di colore. Egli era stato quasi un artista. Raccontando, l'anima sua si sdoppiava, il dualismo della coscienza diventava evidente e nell'atonia del suo spirito, ancora pareva che narrasse il romanzo di un altro. Di questo, egli forse era inconscio. Se Teresa trasaliva, egli non se ne avvedeva. Se una parola rude, selvaggia, brutale, la faceva impallidire, egli non s'accorgeva di questo effetto. Guido sembrava si dirigesse a un pubblico invisibile, cercando di trascinarlo. Sembrava che parlasse di quel passato d'amore innanzi alla pubblica opinione, per accusare la donna che era stata l'ultima sua sciagura. Così giunse il tempo in cui Teresa lo udì volentieri, come presa da un libro attraente: anche esteriormente, anche senza comprendere spesso quello che egli diceva, ella sentiva ondeggiare nel suo cervello quella voce carezzevole e penetrante, che parea conoscesse tutte le sottigliezze dell'intonazione. Quella voce le faceva l'effetto di un delicato piacere fisico, le produceva un senso di benessere fresco, un cullamento quasi inavvertito, tanto era lento.

Ma in certe sere in lei l'angoscia diventava impaziente e come lui taceva, quasi aspettando, lei trabalzava, nervosa, a dire, a dire, a dire. Prima cercava di moderarsi, di temperare la voce e di dominare l'impeto nervoso. Ma il suo carattere

orgoglioso e la sua gioventù ribelle si spezzavano in quei ricordi così caldi, così vivaci. S'interrompeva, talvolta:

— Sentite, ho la febbre, come allora.

E metteva la sua mano su quella di Guido. Lui la tratteneva nella sua, mollemente, con una strisciatura lieve delle dita, una carezza di pietà, che parea dicesse:

— Poveretta, poveretta.

Quella compassione segreta di un essere infelice verso una creatura infelice, faceva sgorgare le lagrime di Teresa. A lei, immobile, di sotto le palpebre abbassate, piovevano le lagrime sulle guancie, disfacendosi sul collo e sul petto, senza che lei le asciugasse. Allora sentiva un tocco leggiero di mano sfiorante i capelli, come un soffio, come una carezza che parea dicesse:

— Poveretta, poveretta.

Ma niente altro. In breve l'uno sapeva la storia dell'altro a mente, poteva dirla coi minimi particolari. Le lettere erano state lette: tutti i pezzetti di cose che segnavano una data nell'amore, se li erano mostrati. Era rimasto l'estremo pudore dei ritratti. Ma anche quello fu distrutto: Teresa aprì il medaglione che portava al collo e chinandosi verso Guido, gli fece vedere il ritrattino di *lui*.

— Era bello, ma doveva essere malvagio — disse Guido, dopo una lunga pausa.

Poi cavò fuori il portafoglio e mostrò quel viso di *lei*, pallido come quello di una morta, poichè sembra che i ritratti abbiano senso e vita. Teresa e Guido lo guardarono per molto tempo, senza dire nulla. Infine Guido, covrendole delicatamente la bocca con la mano, le disse, con la sua voce insinuante e quasi parlante in sogno:

— È strano. Nella fronte e negli occhi, voi le rassomigliate tal quale.

E nient'altro. Ma una sera burrascosa di autunno, nella disperazione di un doppio naufragio, nel brancolare cieco di due anime ottenebrate, in un esaltamento bizzarro, vinti da una forza ignota, senza volontà, senza memoria, ammalati di passato, inferociti di passato, lo insultarono in un bacio, lo calpestarono in un bacio.

***

Passarono tre giorni senza vedersi e senza scriversi. Teresa visse quei tre giorni immersa in uno stupore doloroso, rabbrividendo ogni tanto come le ritornava la coscienza di quello

che avevano fatto. Le pareva di dormire e di sognare sempre, un sogno pieno di paure, pieno di cose orribili. Ogni tanto apriva gli occhi, ma li richiudeva, spaventata dalla luce e spaventata dalla realtà, immergendosi di nuovo in quel dormiveglia dove almeno l'acuzie si attutiva, il senso del presente si smarriva in un orizzonte vago e senza contorni. Lui visse quei tre giorni, rabbioso, agitatissimo, bestemmiando sè stesso, l'amore e tutto, incapace di prendere una decisione forte, inquieto di questo risveglio, incapace di volere qualche cosa. Quando si rividero, provarono un acutissimo sentimento di pena, un imbarazzo, un senso di vergogna. Insieme, si tesero le mani, supplicandosi:

— Perdono.

E piansero insieme. Quelle lagrime furono benefiche e calmarono quella pena. Una tenerezza grave li prese come se fossero due grandi colpevoli pentiti, che il rimorso ha domati. L'uno si struggeva di pietà per l'altro e cercava lenire dolcemente quell'anima ferita. Guido ritrovò la sua parola seduttrice e la mano molle, feminile che aveva blandizie materne e sfioramenti infantili. Diceva a Teresa delle cose gravi o serie, molto lontane dall'amore, una efflorescenza sentimentale, un discorso tutto musicale che le cantava una ninna-nanna soave. Lei si lasciava riprendere da quel fascino e spalancava gli occhi di sonnambula in faccia a Guido, sorridendogli, crollando la testa, come se quel discorso, di cui spesso il senso le sfuggiva, la convincesse e la consolasse. Lui stesso si abbandonava in quello stato di dolore indolente, in cui manca la volontà per soffrire.

Così il rimedio fu cattivo quanto il male. Potevano scordare per un momento, ma appena soli, la loro coscienza si rialzava e li ingiurava. Allora, per senso di vanità, mentendo a sè stessi, l'uno mentendo all'altro, sentendo la necessità, il peso e lo scorno della menzogna, dissero di volersi bene, di amarsi molto, di amarsi sempre. Ognuno diceva tra sè: ho il dovere d'amare, poichè ho tradito. Ogni giorno recitavano una commedia ignobile, pallidi, inetti, disgustati della rappresentazione, nauseati delle parole e dei baci. A volte, presi dalla stanchezza invincibile, di questa commedia dove tutto era falso, dove gli attori avevano dimenticata la parte e il rossetto male celava i volti sbiancati, si fuggivano. Ma, involontariamente, dopo tre o quattro giorni di tortura, per l'abitudine di vedersi, pel desiderio di ritentare la prova, si ritrovavano e la comica storia piena di lagrime represse e di grida soffocate, ricominciava.

Erano tormentati anche nell'egoismo. Per delicatezza, non si parlava più del passato, non vi era più rinnovamento di confidenze, mancavano tutte le espansioni — e poichè solo il passato poteva loro ispirare qualche cosa di vero, poichè solo il passato volevano nominare e non potevano nominare, così taevano spesso. Più che mai erano lontani, in quel silenzio.

— A che pensi? — domandava Guido.

— A nulla — diceva lei, glacialmente.

Assente ogni intimità. Almeno prima erano semplicemente estranei, riuniti dal caso, destinati a rimanere estranei. Ma ora, rimanere estranei dopo quel che era accaduto, rimanere estranei, mentre dicevano e giuravano d'amarsi, era uno squilibrio, una contraddizione, un' altalena pazza. Istintivamente, i nomi degli *altri* ritornavano in campo: si guardavano in volto, spaventati, come se vedessero apparire un fantasma. Dapprima finsero anche la gelosia per convincersi che si amavano: e indifferenti, si tormentavano, facendosi delle scene furibonde dove l'esaltazione era tutta di cervello, dove spasimavano per un altro dolore, dandogli la forma della gelosia. S'ingiuriavano brutalmente. Ma in fondo ghignava la coscienza, mormorando: non me ne importa niente, non me ne importa niente.

Poi la gelosia nacque veramente, una gelosia tutta di amor proprio, una gelosia senz' amore, una gelosia volgare, a capricci, a dispetti, a piccole ferocie.

— Tu ami ancora *lui* — diceva talvolta Guido, insistendo, incrudelendo, offeso nel suo orgoglio di uomo.

Teresa non osava dire di no, la parola le moriva sulle labbra, voltava la testa in là.

— Lo vedi, lo vedi? Tu l'ami ancora, sei una sciagurata! — inferociva lui.

Gli è che si ricordavano ognuno la storia dell'altro, precisamente. Serviva per la loro tortura.

— A *lei* tu scrivevi ogni giorno ed a me, mai — diceva Teresa.

— A *lui* tu hai dato le due treccie dei tuoi capelli e a me nulla — diceva Guido.

— Tu hai passato sei mesi, passeggiando la notte sotto le *sue* finestre e con me niente — diceva Teresa.

— Tu hai passato tre anni in casa *sua* e da me non un minuto — diceva Guido.

Rinascevano i ricordi, assidui, angosciosi, mescolandosi stranamente al presente.

— Io voglio che mi chiami Ninì, come chiamavi l'altra — diceva Teresa, ostinandosi, diventando malvagia.

— Non posso, non posso — faceva lui disperato.

Riapparivano, riapparivano le memorie, turbando il presente, guastandosi nel presente.

— Se mi vuoi bene, non devi portare il medaglione col ritratto dell'altro — diceva Guido.

— Non posso, non posso — gridava lei, singhiozzando.

Ma tutto precipitava in un delirio di collera senza nome. Avidi di crudeltà, inebbriati di cruccio, decisi di andare sino in fondo al loro peccato, portarono il loro amore dove erano vissuti gli altri due amori, nei giardini, nelle ville, nelle campagne, sulle spiaggie, nelle strade, nei teatri: dove ci era un ricordo, vollero deturparlo. Rifecero la via della passione senza passione: rifecero la via dell'amore, cambiandola in *via crucis*. Erano ebbri del loro peccato, ammalati, agonizzanti: stracciarono le lettere, dispersero i ricordi, spezzarono i ritratti, presi dalla follia della distruzione. Fino a che, una sera, egli le disse:

— Voglio che mi baci come l'altro.

— Vattene, vattene — strillò lei — Io non t'amo, vattene; io non posso amarti, vattene; io ti odio, vattene.

Lui la odiava, nell'intensità dello sguardo.

***

In verità, essi sono più infelici che mai; infelici quanto umanamente si può essere. E se si rivedono talvolta, si fanno orrore. Poichè hanno commesso, insieme, un sacrilegio.

MATILDE SERAO.

BOMBARDAMENTO DI ALESSANDRIA

CONSEGUENZE PER LA DIFESA MARITTIMA ITALIANA.

« Non è meraviglia che i popoli facciuo vendette istraordinarie contra a quelli che gli hanno occupata la libertà.

« MACHIAVELLI. »

La presente situazione delle cose in Egitto devesi ricercare nell'epoca in cui vennero stabiliti i *Controllori* Inglese e Francese e quindi negli avvenimenti che condussero nel 1879 alla deposizione del Kedivè Ismail Pascià. Da allora in poi la condizione dell'Egitto si manifestava molto chiaramente: da un lato il sentimento della indipendenza nazionale, insito nei popoli a qualunque civiltà o razza appartengano, sentimento che sorge e si risveglia quando le Nazioni comprendono di non essere più libere nel far valere i propri diritti — dall'altro lato stava la ingerenza di talune Potenze Europee negli affari amministrativi interni di quel paese per sostenere questioni di privati speculatori, non per evidenti ragioni politiche o per imperiose necessità che si impongono ad una grande nazione per l'obbligo che le spetta di proteggere e difendere dovunque i proprii interessi e conservare sempre la propria influenza in tutte le parti del mondo. Questa condizione di cose doveva presto o tardi condurre da un lato alle insurrezioni, dall'altro alla prepotenza: questa e quella attirano sugli Stati, che ne sono il teatro, disastri e complicazioni tali le cui conseguenze si fanno a lungo sentire ed impediscono di prevederne lo scioglimento neppure all'indomani di una strepitosa vittoria militare.

Sintomi precursori dell'insurrezione — fatti che si successero provocando la catastrofe — sono: la riduzione dell'esercito — il licenziamento improvviso di un numero straordinario di ufficiali lasciati senza mezzi di sussistenza — stipendii favolosi concessi ad impiegati europei — tumulti e proteste degli ufficiali licenziati — i controllori inglesi e francesi messi dal Kedivè medesimo in maggiore avversione presso gli indigeni — la nomina del ministero egiziano chiamato a surrogare i controllori forestieri — la deposizione del Vicerè — la debolezza del suo successore, Tewfik Pascià, e le sue simpatie verso la influenza inglese — il dualismo tra gli ufficiali arabi e gli esteri — la cospirazione dei colonnelli — la prigionia dei notabili — la rivolta del reggimento comandato da Arabi-bey — la dimissione del ministro della guerra — la popolarità e l'influenza di Arabi Pascià — il potere militare sostituito all'autorità del Kedivè — la missione turca fallita — il prestigio della Francia e dell'Inghilterra compromesso — il dissenso tra Arabi Pascià e il Kedivè — la carcerazione degli ufficiali circassi — l'apparente sottomissione di Arabi — i massacri di Alessandria — il bombardamento di quella città — infine la spedizione inglese — l'occupazione infine di una parte dell' Egitto.

Di tutti questi avvenimenti quello che decise più specialmente la crisi si fu la strage di Alessandria dell'11 giugno decorso. Già parecchi dì innanzi manifestavansi i sintomi di ciò che pochi giorni appresso doveva succedere: e volendo essere più esatti può dirsi che fino dall'aprile — due mesi prima dei massacri — molti europei emigrassero da Alessandria. Erano forse coloro che per un maggiore soggiorno in quella città o per essere più che non altri a cognizione di quanto possa fare il fanatismo religioso unito al sentimento di dignità ed indipendenza patria, ritennero consiglio migliore quello di abbandonare un paese ove nessun forestiere poteva più dirsi sicuro per causa che la corda era troppo tesa ad opera degli Europei stessi. Io narro i fatti come l'opinione pubblica li ha esposti al cospetto del mondo civile ed imparziale — non li commento, non li giudico. Il giudizio sui medesimi esce dal compito che mi sono prefisso in questo mio scritto, come lo indica d'altronde il titolo stesso che gli ho premesso. Era necessario però ricordarli quale introduzione alle considerazioni che intendo esporre sugli avvenimenti di Egitto e più specialmente sul bombardamento di Alessandria; e perchè taluni di quei fatti dimostrano come

la prepotenza basata sulla forza possa condurre facilmente ad uno stato di cose pericoloso per l'integrità di quegli Stati che non hanno mezzi sufficienti per difendersi.

Dopo i massacri di Alessandria tutta l'Europa si attendeva ad una azione combinata anglo-francese nelle cose di Egitto, tanto più dopochè il telegrafo aveva annunciato i preparativi che faceva la Francia e che dimostravano l' intenzione di un intervento risoluto di accordo con le forze Brittanniche. Fu invece la sola flotta inglese che effettuò il bombardamente di Alessandria: furono le sole forze militari dell' Inghilterra che mossero ad occupare l' Egitto. Estraneo al mio argomento si è anche l'esame dei fatti di politica internazionale che si riferiscono alla questione egiziana; li accenno per fissare le idee, non per discuterli.

I grandi interessi che hanno per teatro il Mediterraneo e si svolgono nel medesimo suggerirono sempre all' Inghilterra di mantenervi una squadra, alla quale si può dire viene affidata la polizia diplomatica dei mari tra lo Stretto di Gibilterra e i Dardanelli. Questo esempio non è imitato da nessuna altra Potenza, neppure da quelle che hanno o intiero o parte del loro litorale sul Mediterraneo, quantunque anche queste mantengano una squadra armata. In talune evenienze la Francia dimostrò comprendere l'utilità che si può ritrarre dalla propria flotta; l'Italia stenta a riconoscerlo, poichè la nostra squadra permanente è per il solito destinata a viaggiare da Gaeta alla Spezia, o da Siracusa a Napoli. Egli è perciò che quando una complicazione politica qualsiasi obbliga il nostro Governo a spedire all'estero una semplice nave da guerra, l'invio della medesima corrisponde per molti del nostro paese ad un *casus belli*, locchè non avverrebbe se ordinariamente la squadra nostra si facesse viaggiare nei porti esteri del Mediterraneo. Ciò non porterebbe maggior aggravio al bilancio dello Stato ed abituerebbe invece la nazione a comprendere il vero scopo che induce un paese a mantenere una squadra in armamento. Nè si troverebbe più alcuno il quale potesse supporre che la presenza di una nostra nave in un porto estero equivalga senz' altro ad un intervento armato, come sarebbe inviando colà una divisione del nostro esercito.

La squadra che l' Inghilterra, come armamento ordinario, aveva quest'anno nel Mediterraneo, era la seguente.

Alexandra, corazzata di prima classe, a ridotto centrale;

Superb, corazzata di prima classe, a ridotto centrale;

Temeraire, corazzata di prima classe, a ridotto centrale, con due torri fisse a poppa e a prua;

Monarch, corazzata di prima classe, a torri centrali girevoli;

Invincible, corazzata di prima classe, a due ridotti centrali sovrapposti;

Inflexible, corazzata di prima classe, a cittadella corazzata centrale con due torri girevoli;

Condor, cannoniera a elica con 3 cannoni;

Bittern, cannoniera a elica con 4 cannoni;

Beacon, cannoniera a elica con 4 cannoni;

Decoy, cannoniera a elica con 4 cannoni;

Coquette, cannoniera a elica con 4 cannoni;

Cygnet, cannoniera a elica con 4 cannoni;

Ready, cannoniera a elica con 4 cannoni;

Cockatrice, cannoniera a elica con 1 cannone;

Helicon, avviso a ruote;

Dragon, sloop con 6 cannoni.

Al 13 maggio l'Ammiragliato Inglese dava l'ordine alla squadra della Manica, detta *del Canale,* di tenersi pronta a partire per il Mediterraneo. Partiva infatti al 7 luglio scortando una spedizione di truppe composta di due reggimenti e di qualche distaccamento del Genio; al 16 lasciava Gibilterra dirigendosi per Malta. Quella squadra era formata delle seguenti navi:

Minotaur, corazzata di vecchio tipo, a batteria laterale;

Agincourt, corazzata di vecchio tipo, a batteria laterale;

Achilles, corazzata di vecchio tipo, a batteria laterale;

Northumberland, corazzata di vecchio tipo, a batteria centrale;

Sultan, corazzata di prima classe, a ridotto centrale con due ordini di fuoco.

Salamis, avviso a ruote.

Nello stesso tempo le seguenti navi ricevevano l'ordine di raggiungere la squadra del Mediterraneo:

Belleisle, guardacoste corazzato, ridotto centrale ottagonale sul ponte;

Hotspur, guardacoste ariete corazzato, ridotto centrale, torre girevole;

Orion, guardacoste corazzato, ridotto centrale ottagonale sul ponte;

Don, cannoniera ad elica con 3 cannoni;

Dee, cannoniera ad elica con 3 cannoni;

Hecla, nave deposito torpediniere;

Malabar, trasporto di 6211 tonnellate;

Orontes, trasporto di 5600 tonnellate;

Tamar, trasporto di 4857 tonnellate;

Supply, nave serbatoio d'acqua.

La squadra inglese che trovavasi a Gibilterra era composta di navi che costituiscono la *riserva,* ed erano le seguenti:

Hercules, corazzata di prima classe a ridotto centrale e ridotti sulle estremità.

Hector, corazzata i l. di vecchio tipo, a batteria laterale.

Lord Warden, corazzata di vecchio tipo, a batteria laterale, scafo di legno.

Repulse, corazzata di vecchio tipo, a batteria laterale, e scafo di legno.

Warrior, corazzata di vecchio tipo, a batteria laterale.

Defence, corazzata di vecchio tipo, a batteria laterale.

Valiant, corazzata di vecchio tipo, a batteria laterale.

Penelope, corazzata di prima classe a ridotto centrale.

Inconstant, fregata ad elica con 16 cannoni.

Tourmaline, corvetta ad elica con 12 cannoni.

Carysfort, corvetta ad elica con 14 cannoni.

Questo era l'apparato delle forze marittime con le quali l'Inghilterra si presentava nel Mediterraneo dinanzi all'Europa per conservare il suo prestigio più che non fosse per far valere i suoi veri interessi non minacciati da alcuno. Questa forza navale comprendeva adunque:

22 navi corazzate di diverso tipo.
4 navi ad elica.
10 cannoniere.
2 avviso.
1 nave serbatoio d'acqua.
1 deposito torpediniere.
3 trasporti.

In totale 43 navi. — Sulla composizione di questa forza parmi opportuno fare le seguenti considerazioni, e cioè:

1° Le 22 corazzate comprendevano soltanto 4 navi a torri, delle quali una però era a torri fisse: tre a torri girevoli

2° 9 corazzate erano a ridotto centrale;

3° 10 corazzate erano di vecchio tipo, cioè con spessore molto limitato di corazzatura ed a batteria laterale;

4° Eravi nella squadra una sola nave ariete e questa spettava al tipo guardacoste;

5° Nessuna nave del tipo *incrociatori* era stata spedita nel Mediterraneo;

6° Di tutti i *monitors* posseduti dalla marina inglese, formavano parte della predetta forza navale soltanto l'*Inflexible* ed il *Monarch*;

7° Unite alla squadra del Mediterraneo stavano 10 cannoniere.

Non mi dissimulo che l'obbiettivo per il quale l'Inghilterra preparava i suoi armamenti navali era speciale e ristretto: però la storia marittima inglese ci può apprendere come quella nazione non abbia mai per sistema di presentarsi con le sue squadre in forza tale da bastare soltanto ad uno scopo prefisso: bensì le componga e le coordini per guisa da corrispondere a qualsiasi eventualità.

Or bene: non è presumibile che quel governo così accorto, così giustamente geloso della propria preponderanza marittima, così esattamente a cognizione delle cose navali di tutti gli Stati, abbia preparato i mezzi per agire nel Mediterraneo con lo scopo ristretto di attaccare le coste egiziane, e non abbia avuto invece di mira un obbietto più ampio, tanto più che l'Inghilterra nel disporre quell'armamento non era sicura della politica di tutti gli Stati d'Europa. Non è quindi senza un motivo ch'io credo opportuno per il nostro paese ponderare sulle varie conseguenze che si possono trarre dal modo, con il quale la più forte Nazione marittima del mondo, ha composto la flotta che per una qualsiasi eventualità poteva anche entrare in una azione di guerra ben diversa da quella che venne limitata al bombardamento di Alessandria, in quei mari appunto che bagnano le coste del nostro Regno. Non intendo al certo restringere il campo di azione che può essere riservato alle nostre squadre: nessuno però vorrà negarmi come nelle condizioni in cui ci troviamo sia indispensabile pensare prima a difendere il nostro paese anzichè prepararci per portare l'offesa al di fuori del Mediterraneo. E se questo concetto non pecca nella sua base pratica, rimane pure esatta la mia opinione riguardo la necessità di riflettere sull'esempio che ora ci viene dalla prima na-

zione marittima per quanto concerne i tipi migliori e più adatti per adoperarsi nei nostri mari in caso di guerra come flotta di combattimento.

Altre considerazioni potrebbero pur farsi riguardo al riassunto complessivo delle forze navali inglesi che venivano destinate a rispondere a tutte le eventualità che la questione d'Egitto poteva far sorgere. Mi limitai per ora a quelle suesposte, rimanendomi campo ed opportunità di presentarne altre nel corso di questo mio scritto.

Le potenze che avendo il loro litorale od una parte del medesimo bagnato dal Mediterraneo potevano prendere una parte attiva nelle complicazioni che si andavano svolgendo sulle coste settentrionali africane erano la Spagna, la Francia, l'Italia, l'Austia e la Turchia. Di queste cinque potenze che posseggono forze navali, l'Austria e la Spagna non credettero opportuno accrescere per gli affari di Egitto i loro ordinari armamenti navali: la Turchia sembra fosse stata impedita dal farlo o se vuolsi invitata ad astenersene: la Francia condividendo dapprima la politica dell'Inghilterra doveva naturalmente prepararsi per ogni evenienza: l'Italia infine teneva già in armamento una squadra per motivi d' istruzione anzichè per altri scopi. Ne consegue adunque che qui non mi occorre esaminare se non gli armamenti navali della Francia e quelli del nostro Regno.

La Francia mantiene sempre una squadra di evoluzione nel Mediterraneo la quale ordinariamente rimane nei paraggi di Toulon. Al 3 luglio quella squadra lasciò il golfo di Juan dirigendosi verso Tunisi ove giunse al 9 dello stesso mese. Si componeva delle navi che seguono:

Colbert, corazzata di prima classe, scafo in legno, ridotto centrale, mezze torri fisse in coperta da prua del ridotto.

Redoutable, corazzata di prima classe, ridotto centrale, mezze torri fisse da prua del ridotto.

Trident, corazzata di prima classe, scafo in legno, ridotto centrale, mezze torri fisse superiori.

Océan, corazzata di prima classe, scafo in legno, ridotto centrale, torri scoperte.

Marengo, corazzata di prima classe, scafo in legno, ridotto centrale, torri scoperte.

Friedland, corazzata di prima classe, scafo in legno, ridotto centrale, mezze torri fisse superiori.

Duguay-Trouin, incrociatore di seconda classe, 10 cannoni·

Desaix, incrociatore di seconda classe, 7 cannoni.

Una divisione della squadra trovavasi già sulle coste settentrionali d'Africa, parte a Tunisi e parte in Alessandria od a Porto Said. Essa era così costituita:

Galissonière, corazzata di seconda classe, vecchio tipo, casamatta centrale, torri fisse scoperte;

Alma, corazzata di seconda classe, vecchio tipo, ridotto centrale, torri fisse scoperte.

Forbin, incrociatore di terza classe;

6 cannoniere;

6 Avvisi.

1 Trasporto viveri.

1 Trasporto ospedale.

Inoltre il giorno stesso in cui la squadra lasciava le coste della Francia si armavano a Toulon:

L'*Héroïne*, corazzata di prima classe, vecchio tipo, batteria laterale.

La *Revanche*, corazzata di prima classe, vecchio tipo, batteria laterale.

E vi stavano già pronte altre 6 navi corazzate, e 2 incrociatori.

La Francia quindi trovavasi pronta ad entrare in azione con

16 corazzate;

5 incrociatori;

6 cannoniere;

6 Avvisi;

12 Trasporti.

In totale 45 navi.

Qualche considerazione sopra questo armamento navale, limitandole però alle navi delle quali riportai il nome.

1° Ad eccezione del *Redoutable* tutte le altre corazzate erano costruite con scafo di legno;

2° Nessuna corazzata possedeva torri girevoli;

3° Otto navi munite di corazza erano a ridotto centrale: due a batteria laterale;

4° quattro corazzate rappresentavano navi di vecchio tipo: le altre sei, tipi più moderni:

5° nessun guardacoste corazzato entrava nella squadra:

6° sei cannoniere facevano parte della flotta:

7° gli incrociatori inclusi nel predetto armamento non cor-

rispondevano al tipo recente che oggidì è adottato dall' Inghilterra e dagli Stati Uniti e che si accenna per modello alla nostra marina.

Ma oltre queste osservazioni generali che riflettono il modo con cui la Francia ha proceduto nel comporre la flotta che pure poteva essere destinata ad agire, parmi necessario presentarne altre tre di un ordine diverso. Partita la squadra dai porti francesi si prepararono subito altre navi, sia per rinforzarla, sia per tenere in pronto una riserva destinata a supplire a tutte le eventualità che avessero potuto sorgere. Si è questo un concetto di preveggenza che non può lasciarsi inosservato. La seconda considerazione che reputo opportuno di esporre concerne il fatto che nel preparare i trasporti per le truppe di spedizione, si armarono contemporaneamente due corazzate allo scopo di servire quale scorta del convoglio, quantunque la Francia non dovesse avere alcun motivo per temere che il trasporto delle sue truppe potesse in veruna guisa venire molestato. Ma questa è una precauzione che è bene sempre adottarla in base alle più elementari regole di spedizioni marittime. La rilevai dacchè parmi che taluni, i quali trattano di cose navali suppongano che i convogli con truppe da sbarco si lascino andare senza alcuna scorta atta a proteggerli e quindi si possano impunemente attaccarli anche da una sola nave avversaria e così mandare a vuoto la spedizione. La terza osservazione infine che intendo presentare riflette il sistema che ha la Francia di mantenere nei ruoli del suo naviglio un numero straordinario di navi da trasporto per cui quella nazione può provvedere ad uno sbarco con mezzi direttamente dipendenti dalla marina militare. Qui ne figurano 12, ma la Francia possiede ben 42 navi onerarie di grande tonnellaggio ed altre 13 di minor portata. Questo sistema non è seguito dall' Inghilterra la quale annovera tra le sue navi da guerra soltanto quei trasporti che sono intesi a scopi speciali e che quindi per la particolare loro costruzione non potrebbero rinvenirsi nella marina mercantile. Ad eccezione della Russia e della Turchia — la prima che ha 14 trasporti, la seconda che ne ha 11 — si può dire che tutte le nazioni marittime seguano il sistema inglese che è il più logico ed economico allorchè uno Stato possiede nel suo naviglio mercantile i mezzi per supplire a bisogni che solo si presentano in circostanze eccezionali. Quando si rifletta alle condizioni della marina commerciale della Francia: quando si rifletta alle nume-

rose, lontane ed importanti colonie che possiede quella nazione: si può trovare nella combinazione di questi due fatti il motivo del sistema usato da quella potenza marittima conservando tra le sue navi da guerra un numero così grande di trasporti. Questo sistema dimostra come la costituzione del naviglio militare rispetto al tipo delle navi, non debba essere il risultato di concetti astratti o di imitazioni non ragionate sopra quanto in fatto di marina si adotta in altri paesi: ma dev'essere invece basata sui bisogni marittimi dello Stato e sullo scopo che questo vuol praticamente ed utilmente raggiungere mantenendo una forza navale.

Ho sempre sostenuto la tesi che per noi debbano essere tenuti in gran conto gli esempi che ci provengono dalle due più grandi potenze marittime del mondo — Inghilterra e Francia: — ma ho del pari sostenuto sempre che questi esempi non si possano nell'interesse della cosa pubblica, adottarli senz'altro, ciecamente, per il solo fatto che certi tipi vengono adottati dalle due predette marine, anzichè esaminare se dessi convengano alle condizioni nostre. Questo argomento è di troppa importanza per poterlo risolvere sia con le proprie simpatie riguardo certi tipi, sia con le proprie aspirazioni per uno sviluppo maggiore della nostra forza marittima, adattando perciò anche le cifre statistiche allo scopo di meglio far vedere la mancanza di navi spettanti al tipo che si predilige o per far risultare una maggiore inferiorità nelle condizioni della nostra flotta. Quando, per esempio, in una statistica delle forze navali di varii Stati si inscrivono per gli altri paesi anche le navi che trovansi sui cantieri, mentre si omettono per noi: quando nel distribuire le varie navi a seconda del loro valore guerresco si accorda la miglior parte agli altri, anzichè eseguire questa distribuzione con lo stesso criterio per tutti: io allora mi domando se con questo metodo si creda di ottenere quel patriottico intento al quale si aspira o se tali statistiche non servano piuttosto a confondere le idee e scoraggiare gli animi! Come fu detto altra volta in Parlamento, si era in qualche Assemblea introdotta una nuova aritmetica, l'*aritmetica politica:* non si introduca adesso anche una nuova statistica speciale, la *statistica tecnico-marittima!* — D'altronde questi confronti in via assoluta con le due maggiori marine non parmi raggiungano mai lo scopo che può suggerire taluno a presentarli. Alle deduzioni che se ne possono trarre havvi una facile e semplice risposta, l' impossibilità cioè

per noi di gareggiare con la Francia e con l'Inghilterra nel totale del loro naviglio, nello sviluppo straordinario da darsi alle forze navali: e così i confronti anzichè utili riescono di danno facendo conoscere e rilevare l'impotenza nostra nel possedere per molti anni ancora una flotta atta ad uguagliare quella delle due grandi marine francese ed inglese. Vi sono invece per una nazione bisogni assoluti la cui evidenza si impone allorchè vengono dimostrati ed esposti sulla base delle necessità nazionali anzichè per mezzo di confronti con gli altri. Fra questi assiomi di interesse generale si presenta non ultimo quello che riflette le nostre forze marittime. È facile dimostrare infatti il bisogno per l'Italia di una marina da guerra che per la sua forza sia atta alla difesa marittima della nazione. Si dimostri questa necessità: si faccia conoscere ciò che occorre perchè la marina adempia al suo còmpito: e ritengo che così si farà opera più proficua che non volendo dedurre questo bisogno soltanto dal fatto relativo alla differenza tra le forze marittime nostre e quelle di altre potenze navali. E tale mio convincimento è basato sopra esempi recenti: alcuni anni or sono quasi tutti gli scrittori di cose marittime mettevano a tortura il loro ingegno per trarre confronti relativamente alle somme assegnate per il Bilancio della nostra Marina paragonandole alle spese che altri Stati facevano per le loro flotte. Tutti si affaticavano a dimostrare come per estensione relativa di coste, per numero di popolazione, per la proporzione tra il bilancio di marina e quello generale dello Stato, fosse necessario accrescere i fondi per il mantenimento delle nostre forze marittime. Questi confronti disanimavano molti, non persuadevano alcuno, ed il bilancio della marina diminuiva annualmente. Crebbe soltanto allorchè, praticamente, come un vero bisogno nazionale, non per gareggiare con altri, fu esposta al paese la necessità di provvedere ad un aumento della flotta in proporzione ai mezzi finanziari dei quali poteva disporre la nazione.

L'Italia da parecchi anni mantiene perennemente una squadra armata nel Mediterraneo. Prima ancora che gli affari d'Egitto assumessero una gravità tale da lasciare comprendere una prossima soluzione per mezzo dell'intervento armato dell'Inghilterra, eransi date dal nostro Ministero disposizioni opportune perchè la squadra fosse composta, per qualità e numero di navi, in guisa da potere eseguire evoluzioni e studi comparativi sui varii

tipi delle corazzate che possiede la nostra marina. A questo scopo essa venne costituita dalle navi che seguono:

Principe Amedeo, nave corazzata, due ridotti alle estremità, scafo in legno;

Palestro, nave corazzata, due ridotti alle estremità, scafo in legno;

Duilio, nave corazzata, torri girevoli, ridotto centrale;

Ancona, nave corazzata, ridotto centrale, batteria laterale, vecchio tipo;

Affondatore, ariete corazzato, torri girevoli;

Castelfidardo, nave corazzata, ridotto centrale, batteria laterale, vecchio tipo;

Formidabile, nave corazzata, batteria ai fianchi, vecchio tipo;

Rapido, piroscafo-avviso;

A. Barbarigo, piroscafo avviso;

Verde, nave-cisterna.

Il piroscafo-avviso *Marcantonio Colonna* si trovava sulle coste d'Egitto fino dal mese di marzo: e dopo il bombardamento di Alessandria vi fu spedito anche l'altro avviso, la *Vedetta.*

Nel mese di giugno in causa appunto degli avvenimenti di Egitto la squadra ebbe ordine di recarsi a Sira, distaccando la corazzata *Castelfidardo* a Porto Said.

La politica seguìta dal nostro governo rispetto alle complicazioni egiziane non permetteva la presenza della nostra squadra nel porto stesso in cui si prevedeva il principio della catastrofe. Fu però saggio consiglio quello di avvicinare la squadra alle coste ove il dramma doveva svolgersi, come pure quello di spedire una corazzata sulle coste egiziane con un piroscafo-avviso. Allorchè questa corazzata per le stragi dell'11 giugno si recò in Alessandria, dove essa ha potuto in seguito assistere al bombardamento con l'avviso *Marcantonio Colonna,* fu sostituita a Porto Said dall'*Affondatore.*

Esaminando ora la composizione della nostra squadra fa d'uopo riconoscere come essa contasse 7 navi corazzate: questo armamento era certo inferiore a quelli della Francia e dell'Inghilterra come esposi più innanzi: però era tale che in una evenienza l'Italia non avrebbe potuto dirsi impreparata. Quando poi si consideri che la squadra inglese del Mediterraneo contava dapprima 6 corazzate e dopo i rinforzi avuti ne annoverava 11, non calcolando la squadra di riserva a Gibilterra: che la Francia

aveva 8 corazzate nelle acque d'Egitto, non si può, almeno rispetto al numero, essere malcontenti della forza navale che il nostro paese aveva presso il teatro degli avvenimenti. Quanto alla qualità e valore intrinseco delle navi mi riservo parlarne successivamente, ora mi limito alle seguenti considerazioni generali sui tipi delle navi che componevano la nostra squadra al pari di quanto feci per quelle inglesi e francesi:

1° delle 7 corazzate che avevamo in armamento *due* erano del tipo *monitor* ed a torri girevoli: *due* a ridotto centrale con batteria laterale: *due* a ridotti sulle estremità: *una* armata di fianco;

2° 5 navi erano a scafo in ferro: 2 costrutte in legno;

3° avevamo in armamento *una* nave, il *Duilio*, di tipo recentissimo: *due* di costruzione meno recente: *quattro* di vecchio tipo;

4° nella squadra trovavasi un ariete corazzato;

5° nessuna nave dei tipi cannoniere od incrociatore formava parte delle nostre forze navali;

6° non accompagnava la squadra alcun trasporto destinato a servizi speciali: vi era solo una *nave-cisterna*.

Non risulta da alcun atto ufficiale che il nostro governo facesse qualche preparativo sia per accrescere la forza marittima che trovavasi armata, sia per approntarsi con le forze terrestri ad affrontare evenienze che pur potevano presentarsi. Anzi essendosi sparsa la voce di preparativi e disposizioni che stava prendendo il Ministero della Guerra in vista degli affari di Egitto, queste notizie vennero ufficiosamente smentite. È ben vero che gli eventi successivi avrebbero ad ogni modo reso superfluo qualunque preparativo che si fosse preso, e quindi i fatti possono dar ragione per non averne ordinato alcuno: però non parmi che se così stessero le cose meriterebbe plauso il Governo per la sua astensione. Nessuno poteva nel mese di luglio prevedere quale piega prendesse la questione di Egitto: la prudenza doveva quindi suggerire di non lasciarsi cogliere impreparati. Alla fin fine l'Italia è una potenza esclusivamente mediterranea, e sebbene la politica che il nostro paese ha creduto seguire in questa circostanza io la creda la più proficua per i nostri interessi, pure procedendosi da altri ad armamenti di carattere eccezionale per i fatti appunto di Egitto, non sarebbe stato da meravigliarsi o da ingelosire ed allarmare alcuno se anche noi avessimo data qualche disposizione analoga. Amo

quindi meglio ritenere che la smentita ufficiosa non fosse esatta e se forse la si è potuta dare e se il paese vi ha con facilità prestato fede, ciò può forse ascriversi alla circostanza che in quell' epoca le disposizioni per i campi d' istruzione e per le grandi manovre potevano anche confondersi con altre di genere diverso. Ed il trovarsi preparati corrispondeva per noi ad una assoluta necessità per la politica appunto che avevamo adottata e che in base alle dichiarazioni fatte in Parlamento dal nostro ministro degli Esteri faceva comprendere trovarsi l'Europa divisa in due campi riguardo all'atteggiamento da prendersi di fronte alla questione egiziana.

Al 20 maggio arrivarono dinanzi ad Alessandria le due squadre inglese e francese, come dimostrazione navale. La Turchia in base a quei diritti che conservava — ritengo non li conservi oggidì — domandava il ritiro delle flotte ben sapendo che la presenza di quelle navi non poteva aver altro effetto se non quello di maggiormente inasprire gli animi e condurre quelle popolazioni fanatiche ad atti estremi. Nessuna nostra nave prese parte a quella dimostrazione che nel sentimento di tutta Europa veniva riconosciuta come un pericolo in causa delle condizioni in cui trovavasi allora l'Egitto e più specialmente la popolazione indigena di Alessandria. Riporto testualmente, poichè parmi dipingano esattamente lo stato delle cose e della politica Europea, le parole del nostro ministro degli affari esteri pronunciate nella tornata del 12 giugno — giorno successivo a quello dei massacri avvenuti in Alessandria — in risposta ad interpellanze fattegli sopra questo doloroso avvenimento.

« . . . . . siccome il Governo italiano — diceva l'on. Mancini — ha una responsabilità affatto speciale in Egitto per la nostra numerosa colonia, io stimai necessario, d'accordo col Consiglio dei Ministri, di inviare con prudente precauzione una delle nostre migliori corazzate, *Castelfidardo*, a Porto Said nelle acque egiziane; sicchè non comparisse la nostra bandiera in Alessandria dove non erano quelle dell'Alemagna, dell'Austria-Ungheria e della Russia, volendo conservare con esse un perfetto accordo anche nella modalità dei procedimenti, ma dando ordine al comandante della nostra corazzata che laddove sorgesse un urgente bisogno, siccome non vi è che la breve distanza di 8 o 10 ore di viaggio fino ad Alessandria, essa potesse immediatamente accorrere in quel porto, ed ivi prestare sosorcco,

asilo e protezione agli italiani ed europei che potessero averne bisogno. »

I disordini infatti scoppiarono, le stragi ed i massacri avvennero sotto gli occhi delle squadre di due nazioni civili come l'Inghilterra e la Francia, senza che per parte delle navi colà ancorate si facesse alcun tentativo per impedirli o farli cessare. Eppure, da quanto riferirono testimoni presenti a quei fatti, questi si prevedevano da due giorni innanzi a quello in cui successero. Se forse si fosse voluto anche prevedere quanto successe un mese dopo, sarebbe stato più utile alla civiltà ed alla umanità di adottare misure energiche molto tempo prima, le quali avrebbero potuto prendersi da una parte per mezzo delle truppe del Kedivè e dall'altra con il concorso delle navi da guerra ancorate in Alessandria. La presenza delle due squadre davanti quel porto servì solo a fomentare il fanatismo, non a prevenire od impedirne le conseguenze. È invero esempio unico nella storia marittima quello che avvenne in Alessandria: la prudenza può certo suggerire di non prendere risoluzioni atte a maggiormente inasprire una popolazione, allorchè queste risoluzioni preventive corrispondano ad un diretto intervento armato, senza concerti con il Governo locale: ma dinanzi a disordini, stragi e massacri di quel genere non havvi alcun caso analogo di assoluta inazione da parte di navi da guerra le quali trovinsi in un porto con lo scopo appunto di proteggere i propri connazionali che si lasciano invece massacrare, abbandonando per più ore la città ove trovansi alla più sfrenata anarchia. L'opinione pubblica in Europa non potendosi in alcun modo spiegare questa inazione, dovette naturalmente portare un severo giudizio sopra tale condotta e sulla politica che può averla suggerita: condotta che fu vivamente attaccata anche nel Parlamento Inglese. Certo sarebbe stato opportuno che alle flotte si trovassero riunite anche truppe da sbarco per poter procedere ad una efficace protezione: in oggi i tipi delle navi sono tali da richiedere un equipaggio così limitato che non permette di sbarcare dalle medesime se non un nucleo troppo debole per avere un qualche valore. Questa circostanza non poteva essere ignorata e si avrebbe dovuto provvedervi in tempo dai rispettivi Governi che mandarono le loro flotte dinanzi Alessandria.

A seconda delle istruzioni ricevute, quali appunto risultano dal brano delle dichiarazioni fatte in Parlamento dal nostro Ministro degli Affari Esteri, e che ho più sopra trascritte, non

appena giunse la notizia dei massacri di Alessandria la nostra corazzata *Castelfidardo* mosse a quella volta e vi giungeva il 12 giugno, cioè il giorno successivo alle stragi. Constato questa circostanza per dedurre come le disposizioni prese dal nostro Governo non abbiano contribuito con un apparato di forze navali più o meno forte e numeroso ad eccitare nella popolazione di Alessandria quel fanatismo che si tradusse in deplorevoli eccessi. Nessuna nostra nave da guerra trovavasi in quelle acque nè prima nè al momento delle stragi. Dopo l'arrivo della *Castelfidardo* in Alessandria, altre potenze marittime seguirono l'esempio nostro, inviando qualche loro nave da guerra in quel porto.

Di tutti gli avvenimenti che concernono la questione di Egitto faccio soltanto cenno di quelli che riflettono le flotte, o che hanno attinenza con le questioni marittime, o che servono a schiarimento e spiegazione delle considerazioni che espongo. Non entro nei particolari dei fatti se non per quel tanto che occorre allo scopo di questo mio scritto.

I disordini successi in Alessandria l'11 giugno indussero le principali potenze d'Europa a riunire in una Conferenza i loro rappresentanti presso il Governo Turco per suggerire i mezzi atti a mantenere lo *statu quo* in Egitto, allo scopo di ristabilire i diritti del Kedivè e del Sultano ed il rispetto ai *firmani* ed agli impegni internazionali. Questa Conferenza era contrariata dalla Turchia che la riteneva inutile ed inopportuna tanto più dopo la missione affidata a Dervisch Pascià in Egitto: essa però si riunì ugualmente il 23 giugno sotto la presidenza del nostro Ambasciatore, il conte Corti, quale decano del Corpo diplomatico e nella seconda sua seduta tutte le Potenze firmarono il protocollo di *disinteressamento*. Ecco il testo di questo documento al quale il nostro Ministro degli Esteri fece allusione dinanzi al Senato del Regno nella seduta del 30 giugno:

« I Governi rappresentati dai sottoscritti si obbligano (in tutti gli accordi che possono esser presi in conseguenza della loro azione concertata per il riordinamento degli affari egiziani) a non cercare alcun vantaggio territoriale, nè la concessione di alcun privilegio esclusivo, nè alcun vantaggio commerciale per i loro sudditi che non possa essere ottenuto da quelli di ogni altra nazione. »

Avrò in appresso occasione di ricordare questo documento

epperciò lo ho qui riportato: documento che forse potrà avere lo stesso valore come l'altra dichiarazione presa da quella riunione di ambasciatori, in base alla quale tutti i Governi rappresentati nella Conferenza stabilirono che fino a quando durassero le sue sedute, *nessuna potenza avrebbe intrapresa una azione militare isolata in Egitto, senza il consentimento e l'adesione delle altre.* Tale dichiarazione fu proposta dal nostro ambasciatore e pochi giorni dopo l'ammiraglio inglese bombardava Alessandria! Quali risultati portò quella Conferenza? È difficile esporli, poichè nessun atto pubblico ha finora dimostrato che la Turchia si ingannasse allorchè ne dimostrava l'inutilità. Essa non ha potuto riuscire neppure a mettere d'accordo la Turchia con l'Inghilterra per la famosa convenzione d'intervento delle truppe ottomane negli affari d'Egitto. L'atto fu firmato dopochè l'esercito inglese entrava vittorioso al Cairo!

Intanto che la Conferenza prendeva le sue deliberazioni a Costantinopoli sugli affari egiziani, in Alessandria succedeva una singolare questione tra l'ammiraglio inglese ed il governatore di quella città. Quegli asseriva che gli egiziani con i loro preparativi di difesa minacciavano la sicurezza delle flotte colà ancorate: questi negava che si facesse alcun lavoro nelle fortificazioni. Dapprima fu detto che questi preparativi furono sospesi dietro le rimostranze del comandante in capo della flotta britannica, poi che i lavori venivano sospesi durante il giorno per riprenderli nella notte. Si adoperò quindi dalle navi la luce elettrica per accertarsene. Corse pure la notizia che gli egiziani volessero ostruire il porto. Questi fatti, smentiti e confermati da un giorno all'altro, dimostravano abbastanza chiaramente quali fossero le intenzioni dell'Inghilterra e come la situazione ogni dì si complicasse maggiormente tra l'ammiraglio inglese e le autorità di Alessandria. In questo frattempo tutti gli europei emigravano da quella città ben prevedendo i fatti che dovevano indubbiamente succedere. La vertenza sorta riguardo ai lavori di difesa nei forti indussero i Consoli residenti in Alessandria a rivolgersi collettivamente con lettera all'ammiraglio Seymour sia per dimostrargli i danni che verrebbero alla città da un bombardamento da parte della flotta, sia per offrirgli la loro mediazione allo scopo di ottenere dal Governo egiziano maggiori soddisfazioni a questo riguardo qualora quelle avute non gli sembrassero sufficienti, sia infine per pregarlo a voler

far conoscere al Governo inglese, prima di cominciare il bombardamento, le rimostranze del Corpo Consolare. L'ammiraglio Seymour rispose pure con lettera osservando come per lui avessero poco valore le assicurazioni scritte del Governo egiziano: non essere stata mai intenzione sua quella di bombardare Alessandria: costretto ad agire, le operazioni della flotta si sarebbero rivolte contro le fortificazioni non contro la città: che infine le rimostranze dei Consoli verrebbero riferite al Governo inglese. Terminava la lettera con questi due periodi:

« Ma se si rinnovasse il menomo tentativo di fortificare, io dovrei conformarmi strettamente ai termini della mia comunicazione al governatore militare. In ogni caso, ne sarebbe dato avviso prima. »

Fino ad ora non risulta in modo positivo se i preparativi di difesa da parte degli egiziani quale minaccia alla sicurezza delle flotte venissero eseguiti realmente o se le rimostranze inglesi fossero una semplice supposizione. È forse probabile che qualche lavoro, che ad ogni modo non poteva per deficienza di mezzi avere grande importanza, siasi eseguito. Ma essi rappresentavano proprio una minaccia per la sicurezza delle squadre? Ed in tal caso, trovandosi in quelle acque le navi da guerra di molte nazioni marittime, perchè nessuna riconobbe in quei lavori la minaccia che preoccupava l'ammiraglio inglese? Lo stesso ammiraglio francese che stava colà ancorato con la sua squadra, e che vi era appunto venuto con quella dell'Inghilterra per la dimostrazione navale, non credette unirsi ai reclami di Sir Seymour. Ciò significa che dinanzi ad un porto fortificato una squadra può trovare molte occasioni per mettere in atto le proprie intenzioni, gli ordini del proprio governo.

Alla sera del 9 luglio l'ammiraglio inglese spedì il suo *ultimatum*, dichiarando che se i forti non gli fossero consegnati dopo 24 ore comincierebbe il bombardamento. Nel giorno seguente i consoli rinnovarono le loro rimostranze contro tale risoluzione, tanto più che sembra fosse stata proposta una transazione da parte del governatore di Alessandria, transazione che fu respinta. Al mattino dell'11 luglio infatti la squadra inglese apriva il fuoco.

I consoli ne erano stati prevenuti perchè potessero riparare a bordo delle rispettive loro navi da guerra e cercare di mettere in salvo i loro connazionali che ancora fossero rimasti in Alessandria. Le navi mercantili lasciarono il porto: quelle estere

da guerra che rimasero davanti Alessandria cambiarono ancoraggio per allontanarsi dal tiro dei cannoni egiziani. Vi erano 2 corazzate greche, 3 navi degli Stati Uniti d'America, 2 francesi, 2 della Russia. La squadra francese erasi già allontanata dalle acque di Alessandria. L'Austria, la Germania, l' Olanda, la Spagna e la Turchia avevano ciascuna una nave; noi avevamo la corazzata *Castelfidardo* e l'avviso *Marc'Antonio Colonna.*

La partenza della squadra francese il giorno prima che quella dell'Inghilterra entrasse risolutamente in azione, destò un sentimento di meraviglia fornendo occasione a molti commenti. Quarant' anni addietro qualche cosa di consimile era pure accaduto per la questione appunto d'Egitto; ma oggidì tutto accennava ad un'azione comune tra la Francia e l' Inghilterra. La Francia oltre alle navi armate che aveva spedito sulle coste mediterranee d'Africa, da me indicate più sopra, aveva proprio nei primi giorni di luglio domandato un credito di 7,800,000 lire per preparativi marittimi: nell' arsenale di Toulon regnava la maggiore attività: si stavano allestendo trasporti da guerra per imbarcare un corpo di spedizione, forte almeno di 8,000 uomini. Tutto d'un tratto, sia per dichiarazioni ufficiali del ministero all' Assemblea francese, sia per notizie telegrafate dovunque, sia per la partenza da Alessandria delle forze navali della Francia, si comprese come l' Inghilterra venisse lasciata sola nella sua azione militare contro l' Egitto. Come avvenne questo mutamento nella politica francese? Chiunque abbia preso cognizione dei documenti diplomatici pubblicati nel *Libro bleu* inglese e nel *Libro giallo* francese, può formarsi un esatto criterio del modo con cui fu iniziato dal ministro Gambetta l'accordo tra la Francia e l'Inghilterra rispetto alla questione egiziana, e quale solidità potesse avere consimile accordo in causa delle singolari proposte del ministro francese che basava la sua politica sull'esclusione dell'ingerenza di qualunque altra potenza europea negli affari d'Egitto, politica che non collimava con quella sostenuta dal gabinetto inglese. Per tutte le potenze del Mediterraneo non solo, ma benanco per quelle che senza essere bagnate da quel mare vi hanno interessi politici e commerciali riesce della massima importanza seguire con tutta attenzione le varie fasi della politica internazionale anglo-francese, degli accordi che possono intervenire tra quelle due nazioni, dell' alleanza che può essere concertata tra quelle due forti potenze navali. L' unione intima ed assicurata delle forze marittime

della Francia e dell'Inghilterra presenta evidentemente un pericolo grave per le potenze del Mediterraneo, attesa appunto la condizione nella quale trovansi le marine delle stesse, per guisa da potere in taluni casi impedire la libertà loro nella migliore politica da adottarsi, nella scelta dei loro alleati. Però fa d'uopo anche ricordare come quelle due nazioni, militarmente parlando, trovinsi in circostanze diverse: l'Inghilterra non può essere attaccata se non per mare: la Francia oltre agli attacchi per mare deve anche tener conto di quelli che possono provenirle dalla sua vasta frontiera terrestre la quale confina con Stati che posseggono eserciti numerosi ed agguerriti.

Il cambiamento avvenuto negli accordi tra la Francia e l'Inghilterra rispetto agli affari d'Egitto doveva far comprendere al governo inglese come fosse lasciato solo nel risolvere quella questione. Le nazioni al pari degli individui sentono quell'amor proprio che impedisce alle volte di abbandonare un'impresa iniziata: quindi per orgoglio e per decoro è necessario persistervi. Una nazione come l'Inghilterra era impossibile si ritirasse dalla questione egiziana per il fatto che la Francia l'aveva lasciata sola, tanto più che l'impresa essendo principalmente marittima, non poteva venire abbandonata dalla nazione che ha la coscienza di essere la più forte sul mare sotto tutti gli aspetti, da quel paese ove la marina è popolare, dove tutti si occupano di argomenti marittimi. L'Inghilterra doveva quindi per la propria dignità, per conservare il proprio prestigio dinanzi al mondo, non soltanto procedere innanzi nella politica cominciata, ma forse anche con un apprezzamento particolare di certi fatti e di certi eventi condurre le cose in guisa da rendere necessario l'intervento della forza e far vedere all'Europa che essa era in grado di agire da sè sola contro l'Egitto.

La città di Alessandria trovasi sopra una penisola sporgente in mare dapprima verso nord-ovest, quindi verso ovest e sud-ovest. La penisola per la sua configurazione forma, con la costa dove si protende, due porti dall'una e dall'altra parte del punto più ristretto dell'istmo. Si chiamano dessi il *Nuovo Porto* ed il *Vecchio Porto*, il primo aperto al nord, il secondo rivolto a sud-ovest. La ferrovia del Cairo giunge a quest'ultimo, che per maggiore sicurezza è riparato da una diga esterna e staccata, la quale segue la direzione stessa di quella parte della penisola che si stende verso sud-ovest in senso pa-

rallelo alla costa. Il *nuovo porto* ha la forma di una mezza luna.

Questa importante posizione era difesa da varie opere di fortificazione: faccio cenno soltanto di quelle che proteggevano Alessandria dal lato di mare, e che per la loro importanza furono attaccate dalla flotta inglese.

Dissi più sopra che il *Nuovo porto* ha la forma di una mezzaluna: ambedue i corni della stessa possedevano un forte: quello a sinistra di chi entra nel porto -- il forte *Tabia-el-Silsileh* -- era debolmente armato: quello invece sul braccio a destra, cioè il *Forte Pharos* era l'opera più potente che difendesse la città. Aveva 56 cannoni dei quali 29 casamattati a fior d'acqua, gli altri 27 in cannoniere od a barbetta a 15 metri di elevazione. Sullo stesso braccio del Nuovo Porto ma dall'altro lato verso ovest, trovasi il *Forte Ada* armato di 19 pezzi d'artiglieria di varia specie. L'estremità della lingua di terra che separa tra loro i due porti e che costituisce il riparo occidentale del *Vecchio Porto* era protetta da una batteria continua per la lunghezza di circa 1500 metri chiamata *Ras-el-Tin* armata di 69 bocche a fuoco, cioè 2 Armstrong da 10 pollici — 10 da 9 pollici — 1 da 5 a retrocarica — 7 cannoni lisci da 40 centimetri — 43 da 20 centimetri e 6 mortai da 30 e 50 centimetri. Lungo la costa al di là della diga verso sud-ovest stavano 1° l'opera fortificata del *Mex* lunga 2500 metri, intesa a battere l'entrata del *Vecchio Porto* e la costa a sinistra, armata con cannoni lisci e con Armstrong situati a poca elevazione dal mare; 2° il forte del *Marabut* il più lontano dalla città all'altezza di 20 metri, bene armato, ma con cannoni collocati tutti in barbetta. Di queste sei opere di fortificazione, le prime due difendevano il *Nuovo Porto*, le altre quattro proteggevano il *Vecchio Porto*.

Dopo questo cenno sui forti principali di Alessandria dal lato di mare dovrei forse dire alcunchè sulle condizioni militari dell'Egitto. Ometto la parte che si riferisce alle forze di terra, e mi limito a quelle marittime. Quaranta anni or sono la marina egiziana aveva un certo valore, essa contava:

9 vascelli di linea
6 fregate di 1° rango
5 corvette
7 brigantini
3 navi minori.

Un totale cioè di 30 legni con 1416 cannoni.

Pochi anni or sono — nel 1877 — quella marina era composta di

2 fregate
2 corvette
4 cannoniere
3 yacht
di alcuni piroscafi sul Nilo e di altre navi minori.

Oggi l' Egitto conta in tutto 14 navi da guerra di varia specie e di tipi antiquati, nonchè 16 piroscafi postali per la navigazione del Mediterraneo e del mar Rosso. La rapida decadenza di quella marina può spiegarsi con l'obbligo incluso nei firmani di investitura del Kedivè, in base ai quali l'Egitto non poteva costrurre navi corazzate senza una speciale autorizzazione del Governo Turco. Durante le attuali complicazioni le navi egiziane trovavansi a Suez: in Alessandria eravi solo un *Yacht* del Vicerè.

I primi particolari sull'attacco dei forti di Alessandria, oltre ai telegrammi trasmessi ai vari giornali d'Europa, furono pubblicati dallo *Standard* il cui corrispondente trovavasi a bordo della nave Ammiraglia inglese. Quella corrispondenza può quindi ritenersi esatta per i fatti che concernono l'azione: forse negli apprezzamenti può risentire l'inconveniente della fretta con cui deve essere stata compilata e lasciar travedere come essa provenga da chi appartiene ad una delle due parti impegnate nella lotta. Però passarono oramai tre mesi dalla data del bombardamento, ed in questo frattempo altre notizie sono pervenute sopra quell'attacco, le quali confermando i dettagli dell'azione come furono pubblicati dallo *Standard* possono permettere di completare gli apprezzamenti che si riferiscono alla medesima.

Innanzi tutto credo opportuno premettere che al Parlamento inglese da parte dei membri del gabinetto venne dichiarato che l'Ammiraglio comandante le forze navali sotto Alessandria aveva già ricevuto dall'Ammiragliato le opportune istruzioni per sapere *in ogni eventualità* come regolare la propria condotta.

La flotta che prese parte al bombardamento componevasi:

di 8 corazzate, cioè: *Alexandra, Inflexible, Invincible, Monarch, Penelope, Sultan, Superb, Temeraire;*

di 5 cannoniere, cioè: *Beacon, Bittern, Condor, Cygnet, Decoy.*

di 1 Piroscafo avviso, l'*Helicon;*

di 1 Deposito-torpediniere, l'*Hecla*;

in totale, 15 navi sotto gli ordini dell'Ammiraglio *Sir Federico Beauchamps-Seymour* che aveva alzata la sua bandiera di comando sull'*Invincible*.

I forti di Alessandria contro ai quali venne diretto l'attacco furono quei cinque che ho indicato più sopra siccome le principali opere di difesa di quel porto, e cioè i forti *Pharos, Ada, Ras- el-Tin, Meks* e *Marabout*.

Alle 9 di sera del lunedì 10 luglio l'*Invincible* ed il *Monarch* presero posizione dinanzi al forte *Meks*. Alle 4 e mezzo del mattino successivo, 11 luglio, le altre navi della squadra ricevettero l'ordine di salpare e prepararsi al combattimento. Il piano di attacco era già stato precedentemente concertato tra l'Ammiraglio ed i Comandanti delle navi poste sotto i suoi ordini. Alle ore 6 e 20 minuti le navi alzarono il segnale di essere *pronte al combattimento*. L'*Alexandra*, il *Sultan* ed il *Superb* si posero in linea dinanzi i forti Pharos, Ada e Ras-el-Tin: la *Penelope* venne ad unirsi all'*Invincible* ed al *Monarch* per battere il forte Meks e le sue opere più avanzate che difendono il passo del Marabut: l'*Inflexible* ed il *Temeraire* presero posto tra i forti Ras-el-Tin e Meks: le *Cannoniere* si formarono in linea dietro le corazzate di contro al forte Ada: l'*Helicon* faceva da ripetitore dei segnali: l'*Hecla* stava ancorata al largo. Il *Temeraire* nel recarsi al suo posto, arenò sui banchi al di fuori della diga dove rimase fino alle 8 a. m.: la cannoniera *Condor* lo aiutava per toglierlo dai bassi fondi. Questa è la *prima posizione* nella quale si ordinò la squadra trovandosi alla distanza di 1400 metri dai forti. Le navi da guerra estere con le macchine pronte stavano tutte ancorate in linea parallela alla diga a 4,000 metri della stessa.

Alle 7 a. m. l'*Alexandra* tirò il primo colpo contro il forte Ada che non rispose. Poco dopo tutta la squadra ebbe ordine di aprire il fuoco. Le navi adoperarono non soltanto le loro grosse artiglierie ma benanco le mitragliatrici. La posizione presa dalle cannoniere, al di fuori della linea occupata dalle corazzate poteva far credere che quelle navi non dovessero prendere parte all'azione: però non appena cominciato il combattimento la cannoniera *Cygnet* si avanzò per modo da poter anch'essa adoperare i suoi cannoni: e la *Condor*, dopochè il *Temeraire* si tolse dai bassi fondi, si diresse anch'essa ad attaccare il forte Marabout alla distanza di 1000 metri. Allora l'Ammiraglio segnalò alle due cannoniere *Bittern* e *Beacon* di recarsi a sostenere la *Condor*,

movimento questo che fu eseguito pure dall'altra cannoniera *Decoy*, sebbene nel segnale della nave ammiraglia essa non fosse inclusa. In questa guisa le cannoniere, non corazzate, presero parte anch'esse al combattimento, attaccando tutte quattro il forte Marabout.

Alle 11 ant. venne alzato il segnale di cessare il fuoco: i forti di Alessandria erano già in tutto od in parte demoliti, o ridotti in condizioni da non potere più molestare le navi.

La seconda posizione della squadra può stabilirsi allorchè l'*Alexandra*, il *Sultan* ed il *Superb* presero posto più al nord contro il forte *Ada*, e che l'*Inflexible* andò a situarsi in modo da poter battere di fianco il forte *Pharos*.

Sebbene alle 11 ant. il forte Meks fosse già rovinato e non facesse più fuoco, pure fu dato ordine al *Monarch* di avvicinarsi alla spiaggia per batterlo a tiro corto, e così demolirlo intieramente.

Ad un'ora pom. dodici uomini dell'*Invincible* andarono a terra per inchiodare quei cannoni del forte Meks che non erano ancora smontati: questa operazione fu protetta dalla cannoniera *Condor*.

Fino alle 5 di sera le navi continuarono tratto tratto a tirare alcuni colpi contro i forti, i quali nelle ultime ore più non risposero.

Verso le 4 pom. il *Monarch* e la *Penelope* entrarono dietro la diga nel Vecchio porto per attaccare una batteria di 7 pezzi, dei quali 2 Armstrong di 9 pollici: la batteria dapprima rispose al fuoco, poi si tacque: le due navi quindi uscirono dal porto, recandosi presso le altre della squadra, la quale aveva preso al largo l'ancoraggio per la notte.

Nel successivo giorno, mercoledì 12 luglio, il mare era troppo agitato per poter render sicura la punteria delle navi e quindi si rinunziò ad attaccare il forte Marabout. Le corazzate *Temeraire* ed *Inflexible* furono distaccate per sorvegliare i due forti Ada e Ras-el-Tin, e siccome parve che si lavorasse in una batteria del forte Ada, così furono tirati contro alla medesima alcuni colpi per farvi cessare i lavori.

Alle 5 pom. l'*Invincible* tirò un colpo contro il forte Meks, che non rispose.

Queste furono le operazioni eseguite dalla squadra inglese contro le opere di fortificazione che difendevano Alessandria dalla

parte di mare. Tale descrizione del bombardamento per essere completa ed esatta dovrebbe fondarsi sul rapporto ufficiale dell'Ammiraglio Comandante in Capo: rapporto che credo non sia stato ancora pubblicato. Però tutte le notizie si accordano nello stabilire i principali movimenti della flotta come li ho qui riassunti: e ciò basta perchè dai medesimi e dai fatti avvenuti durante l'azione tanto dall'una quanto dall'altra parte riesca possibile, sviluppandoli maggiormente, dedurre qualche conseguenza pratica per farne quindi l'applicazione alla difesa marittima del nostro paese.

(Continua)

MALDINI
ex-Deputato al Parlamento.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

La littérature contemporaine en Italie; troisième pèriode (1873-1883) par Amédée Roux. — *Richard Wagner et son oeuvre poètique* depuis Rienzi jusqu'à Parsifal par Judith Gautier — *Richard Wagner's deben und Wirker* von Carl Fr. Glasenapp. — *Henriette d'Angleterre* par madame De La Fayette — *La Femme*, par D'Esterno — *L'Empire des Tsars et les Russes,* par Anatole Leroy-Beaulieu (tomo II, *Les Institutions*).

Sono più di vent'anni che l'Italia possiede in Francia più che un amico un interprete fedele e simpatico di tutte le nostre più poetiche aspirazioni. Segregato da tutte le camarille letterarie e da tutte le consorterie politiche, Amedeo Roux dal suo Tusculano abbraccia con un solo pensiero e con un solo sentimento affettuoso l'Italia e la Francia, servendole con una premura e una sollecitudine continua, tenendosi al di fuori di tutte le passioni politiche che hanno potuto in varie occasioni disturbare le amichevoli relazioni de' nostri due paesi. Egli è de' pochi francesi che ebbero fede nel risorgimento italiano, e che, prima del 1860, dopo aver visitata l'Italia, portarono in Francia l'eco de' nostri dolori, le nostre ansie, le nostre legittime speranze ed aspirazioni, contribuendo a dissipare i pregiudizi che esistevano in Francia sul nostro paese, creduto morto, e a creare una corrente simpatica al nome italiano. Dopo avere veduto l'Italia tutta risorgere a nuova vita, Amedeo Roux, come il suo illustre emulo nell'amor d'Italia Marco Monnier, non si tenne pago e volle informarsi di quel che facevamo noi vivi. Nacque pertanto in lui il pensiero di scrivere primo una *Storia della letteratura contemporanea*. Nel 1869 egli pubblicava il suo primo volume ove conduceva la storia delle nostre lettere fino alla proclamazione del Regno d'Italia; nell'anno 1873 scriveva l'*Histoire de la littérature italienne sous le régime unitaire;* ed ora egli compie l'opera sua con un terzo volume

ove si segue il movimento delle nostre lettere nell'ultimo decennio. Siamo schietti. Nessun lavoro simile esistendo nel nostro paese, è già un gran merito pel cavalier Roux l'averlo intrapreso e compiuto, perfezionando di continuo l'opera sua. Quanto più lo scrittore procede meglio si trova informato di quel che si fa nel nostro paese per le lettere; di modo che, ad esser sinceri, dovremmo, non senza un po' di vergogna, confessare, che egli conosce pure parecchi scrittori da noi ignorati e dimenticati (alcuni ingiustamente) oltre che poi, come straniero, egli ha il privilegio di poter giudicare delle cose nostre con una indipendenza ed equanimità che mancano spesso ai nostri giudizi appassionati. Il Roux è animato da sentimenti pieni di benevolenza per le cose nostre e intieramente conciliativi. Questa continua disposizione indulgente se rispetto alla critica può sembrare eccessiva, non può nel pubblico degli scrittori italiani suscitar altro che un sentimento di simpatia e di gratitudine. Egli non corre dietro ad alcuna scuola o congrega letteraria; s'informa di ciò che in Italia si pubblica; legge i nostri giornali e le riviste; tiene pur conto della stima che si fa all'estero d'alcuni de' nostri scrittori, e quindi legge per proprio conto i libri dei quali si propone parlare. Trattandosi d'un compendio storico, egli non può approfondire i suoi giudizi, e non potendo di ciascuno de' libri che annuncia offrire un'analisi minuta, ricorre al partito del maestro di scuola, che dà dei punti ad ogni componimento, secondo il vario grado di merito che attribuisce a ciascuno. Il metodo ha pure i suoi pericoli, lasciando l'adito aperto a un po' d'arbitrio; ma si tollera poi facilmente l'arbitrio d'uno scrittore onesto, arguto e a noi sempre simpatico come il Roux. Oltre a questo, non si può tacere che nel confronto de' due volumi precedenti, il terzo pubblicato ora dall'editore Plon, è di gran lunga migliore; quasi scevro d'errori tipografici, nella citazione di nomi propri italiani, cosa che par quasi miracolosa in Francia; maggiormente proporzionato nelle sue parti; più equo dispensiero di lode e di biasimo. Ne' volumi precedenti accadeva talora che l'egregio amico nostro si distendesse a parlare di alcuni scrittori italiani di piccolissimo merito, e alcuni de' più insigni invece o nominasse appena, o dimenticasse; qui è molto maggiore il senso della misura, e se bene sia pure evidente che il Roux ha in Italia alcuni scrittori che predilige, e di cui gli preme maggiormente raccomandare la fama alla Francia e, per la Francia, al mondo, questa parzialità non torna a danno d'altri scrittori nostri meno privilegiati. Essendo finalmente più raccolto il suo quadro e ritrovandosi il Roux per questo

terzo volume sopra un terreno già da lui in parte esplorato, ne vien fuori una esposizione più ordinata, più semplice e più chiara che permette d'abbracciar meglio ogni soggetto ch'egli tratta. « Lorsqu'en 1873, il y a près de dix ans, egli scrive, M. Charpentier publiait notre Histoire de la littérature italienne sous le régime unitaire, cette intéressante période n'était qu'à ses débuts, et nous ne pouvions guère signaler encore que des tâtonnements incertains, d'heureuses mais incomplètes tentatives. Il n'en est plus de même aujourd'hui, et dans le volume qu'on va lire nous avons eu à enregistrer d'importants résultats succédant à de vagues promesses. C'est ainsi que dans le court intervalle qui s'est écoulé entre l'installation du gouvernement italien à Rome et le moment présent, deux tragiques éminents, Salmini et Cossa, ont eu le temps de s'illustrer et de mourir; M. De Amicis, qui n'était connu que par ses agréables *Esquisses militaires,* a su frayer à son remarquable talent une voie nouvelle où il s'avance avec fermeté, et nous pouvons en dire autant de M. Carrera, et de M. Giacosa, de M. Massarani et de M. Farina, de M. Fucini et de bien d'autres qu'il serait trop long d'énumérer. Les vétèrans, de leur côté, ont pris à tâche de donner le bon exemple aux générations nouvelles, et avant de descendre dans la tombe chargé d'ans et d'honneurs, le vénérable Gino Capponi a pu achever son admirable Histoire de la république de Florence, tandis que le précurseur de M. Mommsen, le modeste et savant Pantaleoni, nous donnait ses *Origines Romaines* et que l'habile biographe de Savonarola écrivait la vie de Machiavel. » Il Roux nota come gli eretici della filosofia e della letteratura abbiano pure fatto un po' di rumore in Italia, ma non tanto in Italia quanto in Francia, nè mai in modo da soverchiare i campioni dell'ortodossia; egli crede perciò che gioverà anche molto per questo l'accordo dell'Italia con la Francia: « Les nations latines sont étroitement solidaires pour le bien comme pour le mal, quoi qu'en puissent penser les aveugles et les énergumènes qui sèment la discorde; elles se relèveront ou périront ensemble, et, pendant que les journalistes s'interpellent brutalement a travers les Alpes, les émigrants italiens, indifferents à de vaines querelles envahissent notre territoire en masses de plus en plus compactes, tandis que les idées françaises et les libres français deviennent de plus en plus familiers à ces laborieux étudiants qui fréquent les innombrables écoles techniques de la péninsule. C'est à cette brillante jeunesse que s'adresse particulièrement notre ouvrage, où les plus ombrageux patriotes d'outre-monts ne trouveront pas un mot de nature à froisser leurs su-

sceptibilités généreuses; et, si incomplète et si insuffisante qu'elle soit, nous ne doutons pas que cette troisième étude sur la littérature italienne contemporaine n'obtienne comme les deux précédentes ce bienveillant accueil qui a été pour nous la plus douce récompense de trente ans de travaux. [1] »

Il Roux dev'essere, tuttavia preparato dall'esperimento fatto coi primi due volumi, ad avere dall'Italia un solo riconoscimento generale. L'amor proprio degli autori è, di solito, così grande che, oltre al gran numero di quelli che si dorranno, e alcuni forse con ragione di non essere neppure stati ricordati (citerò, per esempio, fra i più meritevoli di ricordo che l'ottimo Roux passò sotto silenzio il Mantegazza autore del romanzo *Dio ignoto*, il Fogazzaro autore del romanzo *Malombra*, Collodi, l'Alfani; tra le scrittici, presso la Saredo, la Torelli, e la Ferretti, la Pierantoni-Mancini, la Della Rocca e l'Albini, mi pare che meritassero un ricordo onorevole Ida Baccini, Neera, la Sperani, Virginia Treves e Matilde Serao) i biasimati naturalmente strilleranno, i lodati si dorranno che il Roux non abbia dedicato tutto intiero il libro a parlare esclusivamente di loro.

I Toscani sogliono dire che la carne di lodola piace a tutti; io aggiugnerei che, per lo più, piace tanto ai ghiottoni da renderli insaziabili. Nessuno vorrebbe in letteratura contentarsi de'secondi posti; tutti vogliono sedere ai primi, e messi ai primi mostrano un certo disagio perchè piglierebbero volentieri di esser collocati un pochino più su, ma soli. Il Roux deve ormai aver pratica d'autori ed essere anticipata-

[1] Tutta l'opera consta di diciassette capitoli e di un appendice. Credo che possa piacere ai lettori italiani il conoscere il contenuto de' singoli capitoli: 1. De la poesie, Compositions inédites de Manzoni. M. Regaldi et le *Polimetro dell'acqua*. M. Revere et ses derniers sonnets. Poesies nouvelles de M. M. Baldacchini, Carducci, Zanella, Baffi, Zendrini, Lizio-Bruno, Betteloni et Gnoli. — 2. Les poëtes de la dernière heure. Versi D'Alessandro Arnaboldi e *Bozzetti* di M. Tullo Massarani. Recueil divers de M. M. Daneo, Chiarini, Galanti, Salmini, Rizzi, Cavallotti, M. Olindo Guerrini et son école. — 3. Les femmes poëtes; madame M. Coffa-Caruso et ses oeuvres posthumes. Poésies complètes de mesdames Bonacci-Brunamonti, Carlotta Ferrari et Concettina Fileti. Débuts heureux de mesdames Ricci, Pierantoni. Mancini, Giarré, Billi, M. Malaspina et Henriette Capecelatro. — 4. De la poesie populaire en Italie. B. Belli et son école. M. Renato Fucini et ses sonnets pisans. — 5. Les traducteurs en vers. — De la tragedie et du drame; Giacometti, Marenco, Salmini, Cossa. — 7. Cavallotti, Giacosa, Mormone, Celesia, De Gubernatis, Zamboni. — 8. De la Comédie; Ferrari, Bersezio, Muratori, Calenzoli, Costetti, Torelli, Montecorboli, Marenco, Bettòli,

mente persuaso che, per quanto egli siasi adoperato a contentar tutti un poco, concedendo anzi a parecchi lodi generose, non riuscirà tuttavia a destare riconoscenza se non in quelli, che, più o meno indifferenti alla lode che essi stessi abbiano potuto meritare o che la benevolenza del Roux abbia voluto loro concedere, sapranno rendergli giustizia e mostrargli gratitudine per la nuova prova d' affetto data al nostro paese, per la cura messa nel mettere in rilievo agli occhi dei Francesi, che di solito fanno così poca stima delle cose nostre, quel poco che s'è fatto in Italia da dieci anni in qua per l'onore delle lettere. Il giudizio imparziale della storia incomincia per noi, di solito, dopo la nostra morte; per la prospettiva occorrono distanze, e da lontano s'ammira meglio il monumento che da vicino; quindi, se occorrono molti anni prima che uno scrittore possa prendere un posto durevole nella considerazione de'suoi concittadini, innanzi agli stranieri che contemplano le cose dal di fuori, di lontano, nel loro insieme si prepara più presto quella specie di consacrazione gloriosa che le passioni presenti de'concittadini impediscono fin che uno scrittore è vivo e vulnerabile.

Il Roux non volle assumere, rispetto ai nostri scrittori, un tono sacerdotale; io ho già detto ch'egli mi sembra piuttosto un buon maestro di scuola, che con molta indulgenza viene a dare dei punti agli scolari che passarono sotto il suo esame; *bourru-bienfaisant*, lascia andare qua e là qualche scappellotto, ma sempre con mano leggiera, e ne'sermoncini ch'egli ci fa, lascia sempre passare un sorriso. Se si volesse ora fargli il pedante addosso, si potrebbero facilmente raddriz-

Cossa, Cavallotti, Francesca Lutti. — 9. Carrera, Giacosa, Rovetta. — 10. De l'Histoire; Pantaleoni, Cantù, Franchetti, Ghetti, Nisco, Capponi, Bianchi, Carutti, Siotto Pintor, Molmenti. — 11. Fornari, Maggio, Villari, Cantù, Errera, Tabarrini, Chiala, Massari, Bersezio, Guerzoni, Ranieri, Bonghi, Capponi, Settembrini, Lamarmora, D. Lioy. — 12 Du mouvement philosophique en Italie depuis 1879; Catari Lettieri, Mamiani, Luciani, Conti, Bertini, Di Giovanni, Ferrari, Scalzuni, Pioli, Marselli, Ardigò, Trezza, Cantoni, Barzellotti, Berti, Fiorentino, Bonghi, D. Lioy. — 13. De la critique et de la philosophie; Celesia, Bartoli, Al. D'Ancona, Del Lungo, De Gubernatis, Gnoli, Mazzini, Ambrosoli, Camerini, Massarani Giuliani, Tabarrini, Rigutini. — 14. De l'esthétique et de la pedagogia; Pietro Ardito, Fornari, Cartolano, Gotti, Zanella, Duprè, Raggi, Boito. — 15. Du roman; Salvatore Farina. — 16 Caccianiga, Bersezio, Bosio, Malato Todaro, Barrili, Gualdo, Verga, Capuano, Vecchi, Papuzzi, Molmenti, Turletti, Verdinois, les romans des femmes. — 17. De Amicis, Perolari, Stoppani, Ferrigni, Fucini, madama Siciliani, De Gubernatis, Pitrè.

zare o temperare alcuni de'suoi giudizi, o correggere alcune inesattezze, e qualche *lapsus calami* (tra questi, per esempio, il celebre verso del Petrarca, *Povera e nuda vai filosofia*, attribuito al Boccaccio); ma sarebbe un'opera ingratissima a noi, ingiustissima verso il Roux, che ha dritto a tutta la nostra riconoscenza, il provargli che un volume ove si parla di libri e autori italiani, stampato in Francia, per quanto diligente, può benissimo far della *Prineide* una *Princide;* o il ricordargli che de'romanzi del Barrili egli tralasciò i migliori per esaminare i due forse più deboli ; o fargli presenti alcune altre imperfezioni che derivano specialmente dalla difficoltà grande d'informarsi perfettamente da un villaggio isolato dell' Ollier intorno a tutta la produzione letteraria italiana. Chè se, invece di perderci dietro i difetti che il libro può ancora avere, ci ponessimo noi nel caso del signor Roux, non ci resterebbe altro sentimento che quello dell'ammirazione.

Quale scrittore italiano sarebbe in condizione di scrivere dall'Italia sull'ultimo decennio della letteratura francese, un libro così ricco e così ordinato come quello che il Roux preparò, stando in Francia, sull' ultimo decennio della letteratura italiana? Io non ne conosco alcuno; non conosco neppure alcuno a cui sia passato per la mente un tale pensiero; e poichè le cose stanno veramente così e possono difficilmente venir contradette, mandiamo pure concordi un saluto riverente ed affettuoso al nostro amico di Francia, che in questi ultimi dieci anni non fece altro se non comprare e leggere libri nostri, e studiarli col proposito di farli conoscere al pubblico francese.

Una delle più amabili e spiritose scrittrici di Francia, la figlia di Teofilo Gautier, la signora Judith Gautier-Walther, parlando del pubblico francese, a proposito del Wagner, si esprime nel modo seguente: [1] « Notre esprit si vif, si léger, si mobile, si porté à la moquerie, nous prive de cette qualité indispensable à la compréhension des chefs d'oeuvre; la naïveté. Nous ne pouvons nous empêcher de trouver un peu ridicule la grandeur des sentiments, la sublimité, les passions nobles ou terribles; ce qui nous plait par dessus tout c'est l'art gracieux, spirituel, légérement sentimental, l'observation fine et les flèches de la satire. Aussi nul peuple ne peut-il nous égaler lorsqu'il s'agit d'opèras comiques, de vaudevilles ou de comédies de moeurs. L'art est surtout pour nous un amusement, le sérieux nous ennuie franchement, et s'il

[1] *Richard Wagner et son oeuvre poètique dépuis Rienzi jusqu'a Parsifal.* — Paris, Charavay frères éditeurs.

nous arrive, par hasard, d'admettre un chef d'oeuvre sur une de nos scènes, c'est seulement à tître de curiosité. » In queste parole si contiene, senza dubbio, molta verità, e pure non credo che la stessa signora Gautier-Walther pensi che la verità ci sia tutta; è pur la Francia che ammirò tanto le opere del Chateaubriand, del Lamartine e di Victor Hugo; ed è la stessa Francia che ammira ancora il genio di Ernesto Rénan; è a Parigi che il Rossini andò a scrivere e mettere in iscena il suo capolavoro, il suo *Guglielmo Tell*, ed è pure in Francia che nel Schuré e nella signora Gautier, il genio di Wagner trovò i suoi difensori più caldi e più eloquenti; è alla Francia che gli scrittori di ogni paese che ambiscono una fama mondiale vanno a chiedere ospitalità; Mickiewicz, Heine, Turghenieff divennero popolari al mondo dopo il loro soggiorno in Francia. La Francia ride volentieri, è vero; ma, quando onora il genio, ne fa una solenne ed universale apoteosi. Se il Wagner non trovava in Germania il patronato intelligente, continuo, entusiastico del re Luigi di Baviera, il teatro di Bayreuth non sarebbe forse mai sorto, e il Wagner dovrebbe ancora continuare la lotta solitaria del genio, contro la pubblica indifferenza. Quando la fortuna incominciò a sorridergli, tutto gli sorrise, tutto parve dovergli diventar facile, ma è vero per la Germania, come per ogni altro paese, che le buone, le grandi cose, prima di diventare trionfali, hanno bisogno di passare per l'ammirazione secreta di pochi eletti che basta a tener viva ed operosa la fiamma del genio; tra questi pochi eletti, anzi elettissimi, una specie di ardente Maddalena pel culto di Wagner è certamente la signora Gautier, che scrivendo, come essa crede, per soli pochi, riuscirà, senza dubbio, per mezzo de' pochi illuminati dalla sua parola a creare intorno al nome del Wagner non pure in Francia, ma in ogni terra dove il francese è compreso, un'aura di simpatia vivificatrice: « Ce livre, ella scrisse, ne s'adresse donc bien qu'au petit groupe des initiés qui ont franchi le parvis occulte de l'art nouveau et ont cette joie incomparable d'admirer sans réserve ce qui est digne d'admiration; ils trouveront dans ces pages, à côté des quelques traits du caractère du maître tracés absolument d'après nature, et qui pourront réformer les idées que des portraits de fantaisie ont pu en donner, les analyses détaillées des poèmes qui n'ont pas été traduits en français et tout particulièrement de Parsifal. Ces analyses pourront permettre à ceux qui ne savent pas l'allemand et intreprennent le pélerinage de Bayreuth de suivre les réprésentations. Ma seule ambition est d'être utile autant qu'il est en mon pouvoir à cette minorité in-

telligente qui, pour moi, emplit seule ce monde, et, je l'espère bien, sera seule à emplir l'autre, s'il existe; car je suis maintenant tout à fait convaincue, comme l'affirme Charles Baudelaire: « *que c'est le petit nombre des élus qui fait le paradis.* » Segno in corsivo queste ultime parole, che mi sembrano contenere una grande verità; beati veramente quelli che, avendo pochi buoni intorno a sè, possono star sicuri di farli sempre contenti. Questa forma di beatificazione è possibile anche in vita.

Il Wagner non aveva un Vangelo morale da predicare, ma un nuovo Vangelo artistico da rivelare, ebbe volontà tenace, forza, audacia e fede; non si lasciò mai accasciare nella lotta titanica che sostenne per vincere; la forza ha un fascino irresistibile, e a lui furono attratte, col progresso del tempo, alcune simpatie durevoli, incrollabili. Le donne specialmente s'appassionarono pel titano, ed il Wagner trasse da esse una nuova forza, che al tramonto della sua vita, gli dà quasi l'aspetto d'un immortale.

La signora Gautier era predestinata fin da giovinetta a divenire una delle buone fate che secondano ora l'opera del gran maestro di Bayreuth; essa stessa ci racconta un piccolo grazioso episodio della sua vita, ch'è la migliore iniziazione alla sua presente fede wagneriana: « La première fois, ella scrive, qu'il fut question devant moi de Richard Wagner, se fut dans une circonstance assez singulière, le soir même de la première représentation de *Tannhauser* à Paris. J'étais sortie la veille de pension à propos de je ne sais quelle vacance et si l'on avait parlé chez moi de le grand combat engagé autour du *Tannhauser*, je n'en avais rien entendu. Je traversais par hasard, avec mon père, le passage de l'Opéra le soir de cette représentation, pendant un entr'acte; le passage était plein de monde. Un monsieur qui vint saluer mon père nous arrêta. C'était un personnage assez petit, maigre, avec des joues creuses, un nez d'aigle, un grand front et des yeux très-vifs. Il se mit à parler de la représentation à laquelle il assistait avec una violence haineuse, une joie si féroce de voir l'insuccés s'affirmer, que, poussée par un sentiment involontaire, je sortis tout à coup du mutisme et de la réserve que mon âge m'imposait, pour m'écrier avec une impertinence incroyable: A vous entendre, monsieur, on devine tout de suite qu'il s'agit d'un chef-d'oeuvre et que vous parlez d'un confrère. — Eh bien, qu'est-ce qui te prend, méchante gamine? dit mon père, qui voulait gronder, mais qui, en dessous, riait. — Qui-est-ce? demandai-je quand le monsieur fut parti. — Hector Berlioz. »

Così Giuditta Gautier era ben preparata alla conoscenza di Riccardo Wagner, per cui, studiandone gli spartiti musicali dovea quindi appassionarsi tanto. Ma non le bastò ammirare di lontano l'artista; volle pure studiar l'uomo da vicino; il Wagner si lasciò avvicinare, ed ora abbiamo il più simpatico ritratto di lui fatto dalle mani delicate d'una donna di finissimo discernimento. Essa ci mostra il maestro in casa, al fianco della sua compagna « blonde, grande, gracieuse avec un beau sourire et les yeux bleus, doux et rêveurs » e in mezzo ai suoi figli. Vediamo ora il ritratto: « Il y a dans le caractère de Richard Wagner, il faut bien le reconnaître, des violences et des rudesses qui sont cause qu'il est si souvent méconnu, mais seulement de ceux qui ne jugent que par l'extériorité des choses. Nerveux et impressionable à l'excès, les sentiments qu'il éprouve sont toujours poussés à leur paroxysme; une peine légère est chez lui presque du désespoir, la moindre irritation a l'apparence de la fureur. Cette merveilleuse organisation d'une si exquise sensibilité, a des vibrations terribles; on se demande même comment il peut y résister; un jour de chagrin le vieillit de dix ans, mais, la joie revenue, il est plus jeune que jamais le jour d'aprés. Il se dépens avec une prodigalité extraordinaire. Toujours sincère, se donnant tout entier à toutes choses, d'un esprit très mobile pourtant, ses opinions, ses idées très absolues au premier moment n'ont rien d'irrevocable; personne mieux que lui ne sait reconnaître une erreur; mais il faut laisser passer le premier feu. Par la franchise, la véhémence de sa parole, il lui arrive assez souvent de blesser sans le vouloir ses meilleurs amis; excessif toujours, il dépasse le but et n'a pas conscience du chagrin qu'il cause. Beaucoup, froissés dans leur amour-propre, emportent sans rien dire la blessure qui s'envenime dans la rancune et ils perdent ainsi une amitié précieuse; tandis que s'ils avaient crié qu'on les blessait, ils eussent chez le maître des regrets si sincères, il se serait efforcé avec une effusion si vraie de les consoler que leur amour pour lui s'en serait accru. Chez Wagner, c'est le second mouvement qui est le bon, disait de lui un violoncelliste français qui avait tout quitté pour s'enroler dans l'orchestre de Bayreuth. » Il nome di *Wahnfried* (Pace illusoria) dato dal Wagner alla sua villa di Bayreuth, suggerisce a Giuditta Gautier la bella pagina che segue: « Wahnfried! mot plein d'un doute mélancolique, qui fait penser longtemps et qu'on ne peut guère traduire; il signifie à peu près « illusion de la paix. » Au faîte de la gloire, adoré presque comme un Dieu, lui dont la vie a été si tourmentée et si pénible, il veut se persuader qu'il s'est enfin créé une retraite à l'abri de

toute atteinte où il pourra désormais vivre en paix; mais lui-même, il sait bien qu'il se leurre. Le repos peut-il exister pour un esprit comme le sien qu'une impulsion irrésistible pousse toujours en avant, toujours plus haut? Illusion! folie! de marquer ainsi le point d'arrivée de sculpter sa funéraire et de creuser sa tombe quand tant de désirs fermentent encore, quand tant de rêves s'éfauchent qu'il faudra atteindre et dédaigner à leur tour. Les légendes du Nord, les mythologies brumeuses étaient touchantes on grandioses; pour tant ce n'est pas tout, l'Orient reste encore à conquérir; la Perse, l'Inde et les splendeurs du Râmâyana et les douces paroles du Bouddha qui médite; mais comment concevoir ces lumineuses créations, à travers le voile de brouillards que les nornes maussades tissent sur nos froids pays? il faudrait voir le soleil, le vrai soleil, celui qui répand à profusion châleur et lumière, qui fait naître des floraisons splendides et les forêts géantes. Eh bien? L'Inde n'est pas si loin, après tout! Wahnfried! ce mot qui me sembla d'abord contenir un segret renfermait peut-être, au contraire une spèrance. » Speriamo che la buona fata di Wagner dica il vero. Nessun genio musicale sembra più atto dell'autore del Lohengrin a rendere con la musica l'idealità misteriosa e profonda dell'antica poesia lirica ed epica indiana; gl'inni vedici, il Mahâbhârata e il Râmâyana sono ancora miniere quasi inesauste per l'arte europea; speriamo che il genio di Wagner ritorni ad infiammarsi a quel bel fuoco d'Oriente. Ch'esso non sia ancora esausto lo prova l'ultimo suo lavoro Parsifal di cui la signora Gautier-Walter ci offre nel suo bel libro un'analisi particolareggiata.

Il libro, con delicatezza degna d'una donna e di un artista, fu composto e pubblicato per preparare i Francesi che si recavano a Bayreuth, all'audizione quasi religiosa del Parsifal. Per la stessa occasione il signor Glasenapp pubblicò in due grossi volumi la seconda edizione della sua importante monografia, pubblicata a Lipsia dagli editori Breitkopf e Härtel, intitolata *Richard Wagner's Leben und Wirken*, divisa in sei libri, e meritamente dedicata al Re Luigi di Baviera. Anche il Wagner volle avere la sua Olimpia; Bayreuth diventò il suo campo olimpico, e il Glasenapp aveva pubblicato la prima edizione del suo libro per le feste inaugurali del teatro di Bayreuth, che si celebrarono nel mese di agosto dell'anno 1876. Dopo sei anni la dotta opera del devoto Wagneriano di Riga si ristampa con notevoli aggiunte e miglioramenti, Il primo libro tratta della gioventù di Wagner (dal 1813 al 1842) e del suo primo soggiorno in Parigi; il secondo lo

rappresenta a Dresda (fra il 1842 e il 1849) intento alla rappresentazione del *Rienzi* e del *Tannhäuser;* il terzo lo segue nel suo esiglio in Svizzera (fra il 1849 e il 1859), al qual tempo risale la composizione e rappresentazione del *Lohengrin*, la composizione del *Rheingold*, della *Walkiria* e del *Tristano* ed *Isolda;* il quarto libro segue di nuovo il Wagner a Parigi per la rappresentazione del *Tannhäuser* ed in Vienna; nel quinto libro troviamo il Wagner già trionfante a Monaco; nel sesto assistiamo alla sua apoteosi in Bayreuth. Il libro è ricco di notizie attinte alla miglior fonte; il Wagner evidentemente vi collaborò per la parte essenziale, il che lo rende per noi anche più attraente. In questa età nostra che ammira così poco, questo culto Wagneriano, piaccia e non piaccia a molti e li persuada o no, l'uomo di genio che ne è l'oggetto, ha qualche cosa di solenne che obbliga tutta la nostra riverenza. Il Wagner ha saputo suscitare un entusiasmo che dura, e vi sono molte buone ragioni per isperare che il taumaturgo non abbia finito le sue magìe, e che egli si riserbi ancora altre maggiori sorprese quando evochi con la sua musica l'oriente indiano.

Qual vita piena di opere e istruttiva è per noi quella di Riccardo Wagner, un uomo di genio che nel proprio genio ebbe fede e lottò non solo per la propria gloria, ma per la sua immortalità. Ed egli non era nato da una famiglia oscura; ma non tardò a far luce intorno a sè ed a' suoi, di modo che non vi è ormai cosa di lui, della sua vita più intima che non interessi i suoi ammiratori diventati pubblici.

Intanto che noi prendiam piacere ad ogni cosa che riguarda il gran maestro, rimaniamo, invece, molto indifferenti, a tanta distanza ormai non già di tempo, ma di costumi, alla vita galante della corte del giovine re Luigi XIV. Quantunque la signora di Lafayette dama d'onore di Henriette d'Angleterre, nello scrivere le Memorie, abbia mostrato molto buon gusto, non si può dissimulare la fatica che si prova nel seguire tutta quella serie di piccoli intrighi amorosi di grandi dame e di splendidi cavalieri. L'interesse che desta una simile lettura è tutto negativo; si sente troppo bene che quel mondo è passato per non dover più risorgere, e mal si comprende come siano passati solamente due secoli o poco più dal tempo in cui tali raggiri erano ancora possibili, come pure il parlarne pubblicamente. Le memorie di Henriette d'Angleterre, la cognata di Luigi XIV, morta giovine, con sospetto anzi che sia stata avvelenata, quantunque un tale sospetto si rimuova da parecchi critici ed anche dal sig. Anatole France, l'ultimo illustratore di dette Memorie, offriranno sempre un grande interesse per lo storico che studii la gio-

ventù di Luigi XIV, il principio del suo regno, e il mondo singolare del quale egli dovea in breve divenire il padrone assoluto; ma pel lettore che non sia molto curioso di minuzie la figura di Henriette d'Angleterre parrà insignificante, e la sua vita, all'infuori della morte tragica, all' indomani di un vero trionfo diplomatico, apparirà privo di qualsiasi rilievo. Ma il signor France, che scrisse l' Introduzione alle Memorie di Madame de la Fayette sopra Henriette d'Angleterre, trovò il modo di cavarne un ritratto assai vivace che riuscì la miglior parte e la più attraente dell'elegante volume pubblicato dai fratelli Charavay. Egli volle cercare e li trovò, i motivi per i quali la moglie del Duca d'Orleans, fratello di Luigi XIV, senza avere qualità straordinarie di cuore e di mente, piacque straordinariameote al Conte di Guisa e ad altri: « Elle a, scrisse un libellista del tempo, un certain air languissant, et quand elle parle à quelqu'un, comme elle est toute aimable, on disait qu'elle demande le coeur, quelque indifférente chose qu'elle puisse dire. » *On disait qu'elle demande le coeur*, soggiunge Anatole France, « voilà le secret de Madame, le secret de ce charme qui agit sur tous ceux qui la virent et qui n'est pas encore rompu, j'en appelle à tous ceux qui ont essayé de réveiller son souvenir. » Meno lusinghiero ma vivacissimo è il ritratto di Monsieur, il fratello del re Luigi, che ci offre il France: « Le mari d'Henriette d'Angleterre, le second personnage du royaume par le rang, n'était point lâche ni tout à fait méchant, mais c'était le plus mauvais mari qui pût échoir à une femme de coeur. Il fut toute sa vie un enfant vicieux, une fausse femme, quelque chose de faible, d'inquiétant et de nuisible. Son incapacité pour les affaires auxquelles sa naissance le destinait, son incroyable puérilité et son entière soumission à ses favoris faisaient de lui una espèce d'infirme et lui donnaient un maintien pitoyable dont son frère riait et voulait être le seul à rire. Joli garçon d'ailleurs, son plaisir fut longtemps de s'habiller en femme. Son rang seul l'empêche d'aller comme l'abbé de Choisy, à l'Eglise et à la comédie avec une jupe et une fausse gorge. De moins, il se rattrapait au bal. Ce même abbé de Choisy raconte qu'une nuit qu'on dansait en masque au Palais-Royal, Monsieur s'habille comme une dame et dansa le menuet avec le chavalier de Lorraine. » Se il Duca d'Orléans e Henriette d'Angleterre per sè stessi destano ora in noi un mediocre interesse, per la storia de' costumi francesi nel principio del regno di Luigi XIV, somministrano coi loro pettegolezzi, intrighi e scandali parecchi documenti curiosi alla storia. Le osservazioni poi che fa il France sopra il

diverso significato che avevano certe parole sotto il regno di Luigi XIV e perdettero ne' secoli seguenti, meritano di fermare l'attenzione del filologo. Essendo possibile che molte delle lettrici che mi fanno l'onore di seguir la lettura di queste rassegne abbiano frequente occasione di leggere, a incominciare dalle lettere della Sévigné, altre scritture di quel tempo, non mi pare superfluo il riprodur qui la prudente digressione del France sulle parole *maîtresse*, *amant*, *galanterie;* non mi pare cosa di piccola importanza non solo a scriver bene, ma anche a legger bene; quanti sono su mille lettori che si rendano una piena ragione di quello che leggono; le osservazioni del France sono tali che possono aiutar meglio a leggere, e poi che scopo principale di queste rassegne è aiutare a leggere, non sarà trovata inopportuna, quantunque un po' lunga, la citazione che segue; « Ce que Madame de La Fayette nomme *galanterie* était alors, en langage de cour, « une manière polie, enjouée et agréable de faire ou de dire les choses. » C'était plus encore, c'était un art qui cultivaient ceux qu'en avaient le loisir et le talent; les *galants*, comme tous les artistes, mettaient dans la satisfaction de l'amour propre leur plus haute récompense, et, faisait oeuvre d'esprit, ne gâtaient leur ouvrage par rien de grossier. Je ne dis point qu'en fait il en était toujours ni même souvent ainsi. Ce serait méconnaître la nature dont les pièges sont vieux comme le monde et sans cesse tendus. Je parle de la galanterie telle que la concevaient les « honnêtes gens » et telle qu'on devait la pratiquer pour mériter l'estime des connaisseurs. Aujourd'hui c'est quelque chose de moins et quelque chose de plus. Vaugelas, qui avait vecu à la cour de Gaston d'Orléans et fréquenté l'hôtel de Rambouillet, plaça dans son livre « utile à ceux qui veulent bien lire, » une remarque sur les mots *galant* et *galamment* qui est tout un chapitre de l'histoire des moeurs monarchiques. Parlant de cette sorte de galants qui donnaient le ton à la Cour, il se demande ce qui les faits tels et à quoi l'on peut les reconnaître. « J'ai vu autrefois, dit-il, agiter cette question parmi des gens de la Cour et des plus galants de l'un et de l'autre sexe, qui avaient bien de la peine à le définir. Les uns soutenoient que *c'est-je ne sais quoi*, qui diffère peu de la *bonne grâce;* les autres que ce n'étoit pas assez du *je ne sais quoi*, ni de la *bonne grâce*, qui sont des choses purement naturelles, mais qu'il falloit que l'un et l'autre fût accompagné d'un certain air, qu'on prend à la Cour et qui ne s'acquiert qu'à force de hanter les grands et les dames. D'autres disoient que ces choses extérieures ne suffisoient pas, et que ce mot de

galant avoit bien une plus grande étendue, dans laquelle il embrassoit plusieurs qualités ensemble, qu'en un mot, c'était *un composé où il entroit du je ne sais quoi, où de la bonne grâce de l'air de la Cour, de l'esprit, du jugement, de la civilité, de la courtoisie et de la gaieté, le tout sans contrainte, sans affectation et sans vice.* Avec cela, il y a de quoi faire un honnête homme à la mode de la Cour. Ce sentiment fût suivi comme le plus approchant de la vérité, mais on ne laissoit pas de dire que cette définition étoit encore imparfaite et qu'il y avoit quelque chose de plus dans la signification de ce mot, qu'on ne pouvoit exprimer; car, pour ce qui est, par exemple, de *s'habiller galamment, danser galamment;* faire toutes ces autres choses qui consistent plus aux dons du corps qu'en ceux de l'esprit, il est aisé d'en donner une définition; mais, quand on passe du corps à l'esprit et que, dans la conversation des grands et des dames et dans la manière de traiter et de vivre à la Cour, on s'y est acquis le nom de *galant*, il n'est pas si aisé à définir; car cela prèsuppose beaucoup d'excellentes qualités qu'on auroit bien de la peine à nommer toutes, et dont une seule venant à manquer suffiroit à faire qu'il ne serait plus galant. » Le bon Vaugelas s'attarde; pour faire vite, disons avec Saint-Ovremond que l'air galant « est ce qui achève les honnêtes gens et les rend aimables. » Madame était née « avec des dispositions galantes, » dit la comtesse de La Fayette; Madame était « naturellemeut galant, » dit l'abbé de Choisy. Cela veut dire que Madame était polie, enjouée, agréable et qu'elle aimait à se montrer telle, en toute rencontre, à ses risques et périls, bien entendu. »

Ognun vede che le parole *galante* e *galanteria* avevano sotto Luigi XIV un significato molto diverso da quello che hanno oggi; e quando d'una cosa bella, elegante, distinta, si dice ancora in Italia ch'essa è una *galanteria*, bisogna riportarsi a quel tempo in cui *galante* suonava quasi lo stesso che *elegante*.

Ma la parola *galante* non si potrebbe adoperare oggi a proposito del libro del signor D'Esterno intitolato *La Femme*. Quantunque, dopo avere notomizzata la donna, secondo i principii ch'egli crede od ama far credere darwiniani, l' autore si presenti come un paladino della donna, e ne difenda non solo tutti i diritti, ma anche tutti gli istinti e tutte le smanie, non mi par così garbata la sua difesa perch' egli abbia ad apparire *galant* ad alcuna delle sue lettrici che non abbia i sensi intieramente ottusi, e specialmente quel senso femminino, che è così delicato e non patisce alcuna maniera d'offesa. « Depuis le com-

mencement du siècle, conchiude l'autore, quatre générations des femmes, toutes nos mères, aïeules et bisaïeules, ont été abusées, brisées et martyrisées. On prépare à nos petites filles sinon le même sort, du moins un sort qui n'est guère plus en rapport avec les idées de notre siècle et la marche de notre civilisation. » Simili paladini non proteggono, ma schiacciano le creature che vogliono difendere; e le nostre madri, le nostre mogli, le nostre figlie preferiscono, senza dubbio il martirio che noi loro infliggiamo, ai salti mimici e grotteschi ai quali il signor D'Esterno vorrebbe slanciare la donna per mostrare ch'ella è libera, e che non ha più alcun bisogno di noi. Sulla scena i tiranni s' ammazzano; ma, morto il tiranno il dramma finisce; nè per ora è probabile e credibile che la donna si rassegni a vedere, con la strage de'tiranni; terminato il dramma nel quale figura pur sempre come eroina.

La stampa francese ha già, del resto, fatto allegra giustizia del libro del signor D' Esterno, con un coro di risa, di cui l' eco giunse fino a noi; nè m'occorre qui di dirne altro.

Mi piace invece terminare con l'annuncio del secondo volume di un'opera molto grave ed importante, di cui ho già raccomandato in queste pagine il primo, voglio dire il libro di Anatolio Leroy-Beaulieu intitolato *L'Empire des Tsars et les Russes.* Il secondo volume esamina le principali istituzioni dell'impero russo, l' amministrazione centrale e locale, la burocrazia, la polizia, le assemblee provinciali e municipali, la giustizia ed i tribunali, la stampa e la censura, il partito rivoluzionario e le ultime riforme politiche. È noto come l' illustre pubblicista abbia studiato sul luogo le questioni ch'egli esamina; come sia osservatore diligente e giudice temperato ed imparziale. Io ne darò qui, per saggio, i brani più importanti del quinto libro, che tratta delle stampa e della censura in Russia; ma rinvio ad esso il lettore che in quest' opera del Leroy-Beaulieu come in quella analoga del Wallace troverà la più larga e sicura informazione sullo stato reale della Russia presente.

Dal difetto della libertà della stampa in Russia, il Leroy-Beaulieu ripete una gran parte de'mali che travagliano quel paese. « L'état légal de la presse, egli scrive, explique beaucoup des défauts de l'administration, explique bien des contradictions des lois et des moeurs, et l'impuissance même du gouvernement à faire le bien qu'il décrète. » Quantunque imbavagliata, la stampa russa nondimeno non è tutta servile; essa spiega anzi in alcune occasioni un' audacia singolare che le crea una grande autorità ed una gran forza; la stampa è spesso in

Russia un elemento rivoluzionario; e pure fu uno tzar, fu Pietro il Grande che nel 1703 fondò il primo giornale russo, che dovea quindi muover guerra al potere assoluto. La celebre *Gazzetta di Mosca*, diretta ora da quello che fu chiamato il piccolo tzar di Mosca. Michele Katkoff, nacque soltanto nel 1756, età sempre memorabile per un giornale, che non ha certamente il suo coetaneo nè in Italia, nè in Francia. Ma prima del regno di Alessandro Secondo, il giornalismo politico fu quasi insignificante in Russia, mentre che vi prese invece, un largo svolgimento il giornalismo letterario. Anatole Leroy-Beaulieu sembra credere che il *Viestnik Evropy* (*Messaggiere d'Europa* o *Rivista Europea*) che si pubblica ancora in Russia sotto la direzione di Michele Stassulewic' sia la prosecuzione della rivista di quel nome che nel 1802 pubblicava a Pietroburgo lo storico Karamzine. Ma, se è possibile che nel fondare nel 1865 una nuova rivista, da prima trimestrale e storica, lo Stassulewic' siasi, pel titolo inspirato dalla vecchia rivista del Karamzine, il vero è che nella serie cronologica della letteratura giornalistica liberale, il *Viestnik Evropy* venne, con maggior moderazione, ad occupare il posto del soppresso *Sovremeniek* (*Contemporaneo*), che era sembrato troppo rivoluzionario alla censura imperiale russa. Il rivale del *Viestnik Evropy* di Pietroburgo è fra le riviste, il *Ruskii Viestnik* o *Messaggere russo*, diretto a Mosca dal Katkoff, da prima slavofilo ed ora esclusivamente russofilo. Presso queste riviste vogliono ancora essere specialmente ricordate le due democratiche: *Gli Annali della Patria* e *L'Azion?* (*Djelo*).

« La Russie, scrive Leroy-Beaulieu, compte aujourd'hui une dizaine de grandes révues, dont quelques ans tirent à neuf ou dix mille exemplaires, chiffre élévé, avec une telle concurrence, pour pays où le nombre d'hommes lettrés est encore restreint, et pour une langue qui compte si peu de lecteurs au dehors. Sous Alexandre Ier, sous Nicolas surtout, les révues, presque entièrement fermés à la politique, ouvertes en revanche à toutes les questions de philosophie, d'histoire, de littérature, riches en composition originales et en traductions du français, de l'anglais, de l'allemand, régnaient sans rivales. C'était là que classiques et romantiques, occidentaux et slavophiles se livraient les grands assauts littéraires et historiques sous lesquels se masquaient souvent les préoccupations politiques interdites aux écrivains. En aucun pays la haute presse mensuelle n'a eu plus d'influence; on peut dire que la Russie contemporaine lui est rédévable de la diffusion des connaissances et des idées dans la portion lettrée de la Société. Grâce à

elle, le propriétaire relégué au fond des campagnes, au milieu des serfs ignorants, assistait dans son domaine isolé aux joutes intellectuelles de Petersbourg et de Moscou, et suivait sans effort toutes les évolutions des grandes littératures de l'Occident. Les lois, la sévérité de la censure, tout, jusqu'à la difficulté et à la poste qui dans l'intérieur de l'empire ne faisait guère que des distributions hebdomadaires, favorisait la prospérité der volumineuses publications mensuelles, aux dépens des minces feuilles quotidiennes, si bien qu'en russe le mot *journal* a gardé le sens de *revue*. Les chemins de fer et les télégraphes non moins que l'adoucissement des lois sur la presse, dévaient donner au journalisme quotidian une impulsion jusque-là inconnue. Si les revues russes ont conservé une heureuse vogue, le journal, la gazette a sous Alexandre II pris une importance considérable. » Le osservazioni che fa il chiaro pubblicista francese sulla censura russa mi parvero giustissime; in Russia forse, più che altrove « ce qui est permis devient fade et fastidieux, ce qui est prohibé devient intéressant et sympatique. » Ma non bisogna illudersi; vi sarà sempre qualche cosa di proibito; anche se il governo fosse nelle mani dei demagoghi più spinti; si troverebbe fra i governati qualche demagogo d'uno scarlatto più vivo che non s'appagherebbe e si figurerebbe lo spettro di qualche tiranno. Il male è che la censura si trova spesso nelle mani d'impiegati incolti e privi di discernimento; se i censori fossero buoni, i mali che il Leroy-Beaulieu con molta ragione lamenta diventerebbero assai meno sensibili. Il governo essendo autocratico in Russia, la stampa può fare soltanto l'ufficio d'illuminatrice; il governo ha sempre modo di reprimerne le intemperanze; è dunque desiderabile che il governo russo si lasci illuminare di più dalla stampa; ma se all' ufficio di censura fossero uomini intelligenti essi non potrebbero soltanto farsi gli interpreti de'voti del paese presso il governo, ma più che una volta inspirare felicemente i pubblicisti. Ora non siamo nè in un caso nè nell' altro; quindi la stampa ed il governo, invece di essere, come dovrebbero, due poteri che si completano, sono due poteri gelosi che s'avversano, mirando l'uno alla distruzione dell'altro.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Discorsi elettorali — Programma dell'on. Depretis — La Destra e il Ministero — I dissidenti — Il Parlamento francese — La questione egiziana — Il processo degl' insorti.

Siamo entrati nel periodo dei discorsi, dei programmi, della lotta elettoale propriamente detta. Ma dopo che il Presidente del Consiglio ha parlato a Stradella, è diminuita grandemente l'importanza delle altre manifestazioni elettorali. Il discorso dell'on. Depretis è un gran fatto politico per confessione di quelli stessi che non se ne mostrano interamente soddisfatti. L'oratore dovea passare fra Scilla e Cariddi: approfittare delle disposizioni alla conciliazione, annunziata da una parte considerevole dei moderati; far in modo al tempo stesso che questo avvicinamento agli antichi avversari non fosse giudicato una specie di fornicazione dalla Sinistra e, principalmente, dalla Sinistra ministeriale la quale ha sempre accolto con diffidenza i tentativi per istabilire un *modus vivendi* tra il ministero e il partito moderato. Essa teme che si rinnovi a suo danno la favola del cavallo di Troia, e se ne mostra inquieta ed ammonisce l'on. Depretis a stare in guardia. A dissipare questi dubbi è indirizzata quella parte del discorso di Stradella, che contiene una lunga apologia della Sinistra e delle opere sue. In tal guisa l'onorevole Presidente del Consiglio conferma la propria fede nel partito insieme al quale ha militato e combattuto per tanti anni. Alla Sinistra egli attribuisce quasi esclusivamente il merito delle riforme compiute dopo il 1876, lasciando nell'ombra l'opera paziente della preparazione che si è venuta svolgendo sotto il governo dei moderati. Perfino riguardo al pareggio, pare ch'egli contrasti a' suoi predecessori

la gloria di averlo conseguito; imperocchè dichiara di non voler guardare pel sottile se questo pareggio, quando la Sinistra giunse al potere, ci fosse davvero o non ci fosse. L'onorevole Depretis ne ha ammesso l'esistenza per la sua *naturale bonomia*. Ma è lecito di chiedere in qual modo la Sinistra avrebbe decretato l'abolizione del macinato e del corso forzoso se il pareggio non ci fosse stato. Tutta questa parte del suo discorso, pertanto, non può essere accettata senza qualche riserva dalla Destra. Questa però riconosce di buon grado che la forma dell'apologia è mite, e che d'altronde l'onorevole Depretis era quasi costretto dai suoi precedenti a rivendicare per sè e per i suoi il merito di risultati ai quali altri aveva da lunga pezza mirato. È il solito *Sic vos non vobis*, è il frutto che vien raccolto da un agricoltore più fortunato di quello che lo ha seminato.

È giusto il dire, però, che essendo evidenti le difficili condizioni nelle quali l'oratore si trovava rimpetto alla parte più ardente del suo partito, le recriminazioni di coloro che avrebbero avuto il diritto di lagnarsene, non furono aspre nè insistenti. Si capì che l'onorevole Depretis, più che da qualche frase apologetica, doveva essere giudicato dagli impegni che assumeva davanti al paese. La Destra non giustificherebbe le sue favorevoli disposizioni verso il ministero, se non istendesse un velo sul passato. L'apologia non va confusa con la storia, la quale conserva le proprie ragioni e peserà imparzialmente le gesta dei vari partiti. In verità, anche menando buone al Presidente del Consiglio tutte le sue asserzioni relativamente a ciò ch'è stato fatto in questi anni, rimane sempre chiaro che la Sinistra diventata governo sotto la direzione di lui, ha notevolmente attenuato le linee e gli angoli del programma che annunziava pomposamente ai popoli quand'era opposizione. Tant'è vero che una parte della Sinistra dichiara che il suo vero programma non è quello che venne effettuato. C'è un abisso fra le idee del Depretis e quelle del Crispi; la necessità della maggior parte delle riforme compiute o iniziate dopo il 1876, era stata proclamata anche dai moderati, i quali, intorno ad esse, facevano soltanto questione di modo e di tempo. Ma l'*instauratio ab imis fundamentis* è rimasta un desiderio di pochi, e il discorso di Stradella ci rassicura a questo proposito. Il Depretis vuole anch'egli una sosta nelle riforme politiche, e in questo il suo programma è interamente conforme a quello dell'on. Minghetti e degli altri uomini autorevoli del partito moderato. Il lavoro ch'egli sottopone alla prossima legislatura ha un carattere puramente amministrativo. La parte più ragionevole della Sinistra se ne

contenta, e non v'è ragione che non abbia a contentarsene anche l'antica Destra, che su questo punto insisteva e lo considerava come una condizione *sine qua non* dell'invocata concordia. L'eliminazione delle riforme politiche nella legislatura che sta per aprirsi è una grande concessione ai moderati, è l'affermazione di un indirizzo governativo che toglie le barriere fra le diverse frazioni del partito sinceramente monarchico e liberale.

Un'altra dichiarazione dell'on. Depretis conduce necessariamente a questo scopo, ed è quella che riguarda i radicali. A questo proposito il ministro è stato esplicito e dobbiamo dargliene lode. Forse le sue buone intenzioni incontreranno da principio qualche ostacolo: fra il ministro e i radicali c'è ancora lo strascico della vita comune condotta per parecchi anni; vi sono i vincoli stretti in più occasioni e che non si spezzano ad un tratto. Il ministero stesso, com'è presentemente composto, non ci pare adatto ad inaugurare un' era di resistenza ai partiti estremi. Se l'onorevole Depretis vuole veramente che questa parte del suo programma non resti lettera morta, converrà che riaperto il Parlamento abbia il coraggio di modificare il suo gabinetto come sarà richiesto dalle esigenze della nuova maggioranza. E sovratutto ci auguriamo che non si metta in un circolo vizioso; il che accadrebbe senza dubbio se egli invece di comporre un ministero tutto d'un colore, lo conservasse tal quale è, che val quanto dire con elementi che non tutti lo aiuteranno a sciogliersi dai funesti abbracciamenti del radicalismo. Finora si è detto che per combattere i radicali era indispensabile innanzi tutto l'appoggio di una maggioranza forte e compatta; e viceversa si è sostenuto che questa maggioranza non si sarebbe mai formata se prima non si abbandonava la compagnia dei radicali. Questa, a parer nostro, sarebbe una via priva d' uscita, e poichè il discorso di Stradella intima la guerra, entro i confini segnati dalle leggi e dalle pubbliche libertà, al partito radicale, importa assai che fin dalle prime sedute il Presidente del Consiglio, senza pentimenti e incertezze confermi coi fatti le parole, anche a costo di separarsi da qualcuno dei suoi colleghi. Se questo non farà, dubitiamo forte che l'accordo del partito liberale monarchico sia durevole. Intanto vediamo che nella lotta elettorale si manifestano le varie correnti del gabinetto, e che mentre il Depretis accenna chiaramente a staccarsi dai partiti estremi, qualche altro ministro non sa, o non vuole, o non può sciogliersi dalle alleanze conchiuse nelle elezioni del 1880.

Abbiamo dunque, una qualche contraddizione nell'ordine dei fatti —

contraddizione che secondo noi, non cesserà se non quando, riunita la nuova Camera e rafforzato dagli elettori l'on. Depretis, egli sarà in grado di far prevalere la propria volontà; dato e concesso che questa sia, come noi crediamo, di non transigere in alcuna occasione coi radicali. E qui ci bisogna pur chiarire un punto oscuro: non basta opporsi alle domande contrarie alle istituzioni; egli è mestieri far divorzio da una parte politica della quale si conoscono gl' intendimenti ostili alla presente forma di governo, e non ricercarne l'appoggio neanche allorquando pare innocuo. Diciamo *ricercare* e non già *accettare*, poichè sappiamo che nessun ministero rifiuterà mai i voti che gli verranno liberamente dati senza ch'esso, dal suo canto, conceda alcun corrispettivo.

Non abbiamo in animo di riassumere qui o esaminare minutamente tutto il discorso dell'on. Depretis. Ne accenniamo brevemente soltanto i punti che possono esercitare un'azione diretta ed efficace sul futuro riordinamento dei partiti. Qualcuno avrebbe desiderato qualche parola più vibrata nella parte che riguarda la politica estera. Però è avvenuto un fatto notevole: mentre in Italia l'opinione pubblica si preoccupava dell' impressione che avrebbe prodotto all'estero il silenzio serbato dal Presidente del Consiglio su alcuni argomenti delicatissimi, la stampa estera, invece si è mostrata soddisfatta: prova evidente che il discorso di Stradella non peccava d' omissione da questo lato. Non sappiamo se i giornali rappresentino fedelmente le opinioni delle cancellerie; certo è però che, a cagion d'esempio, la stampa ufficiosa austriaca ha trovato correttissimo il linguaggio dell'on. Depretis, e non ha mosso alcun lamento pel silenzio sull' *irredenta*. È dunque da presumere che la cooperazione data dal governo italiano all'Austria per iscoprire gli autori dei luttuosi fatti di Trieste sia stata tale da rendere superflua qualunque altra dichiarazioue. Quanto all' Inghilterra ed alla Francia s' intende la ragione della loro soddisfazione. Le proteste di amicizia fatte dall'on. Depretis all' Inghilterra non celano alcun segreto fine; il signor Gladstone è persuaso che, sulla questione egiziana nessuna seria difficoltà le verrà suscitata dal nostro governo. E per ciò che concerne la Francia, le parole del ministro italiano suonano acquiescenza alla conquista di Tunisi. Non ne muoviamo biasimo al Presidente del Consiglio. Abbiamo detto più volte in queste rassegne, come fosse inutile e puerile il proseguire una politica di dispettucci a proposito di Tunisi. Non è in poter nostro di disfare ciò ch'è stato fatto colà a nostro danno. Le relazioni colla Francia devono ritornar ad essere cordiali, anche per impedire che i dissidii fra i due governi si volgano ad

esclusivo profitto dei partiti rivoluzionari. Nonostante la diversa forma, i governi di Francia e d'Italia hanno nemici comuni, i quali fanno la propaganda repubblicana fra noi, non già a vantaggio di un regime repubblicano moderato come quello a cui presiede il signor Grevy, ma per isconvolgere gli ordini sociali. Il giorno in cui i partiti estremi in Francia e in Italia acquistassero forza, la repubblica saggia del signor Grevy sarebbe minacciata non meno della monarchia liberale del Re Umberto. Sono principalmente i partiti avversi al presente ordinamento della repubblica francese, che cercano d'impedire il miglioramento delle relazioni ufficiali tra Roma e Parigi. Se ne ha una prova nella guerra sleale che i giornali legittimisti e radicali francesi, insieme uniti, muovano alla nomina del cav. Nigra all'ufficio di ambasciatore italiano presso la repubblica francese; la qual nomina sarebbe bene accetta al signor Grevy e a' suoi ministri, ma è fieramente avversata dai loro nemici. Nel discorso di Stradella è fatta opportunamente menzione della nomina imminente degli ambasciatori delle due Potenze. Ma quanto ai nomi dei prescelti nulla si sa di certo; tuttavia si spiega la ripugnanza del Nigra ad accettare un posto nel quale andrebbe incontro a gravi molestie, quantunque egli possa fare assegnamento sulla benevolenza del governo francese; e non ci recherebbe meraviglia che si pensasse ad altri. Non è men vero che in questo momento, la nomina di un altro diplomatico all'ambasciata italiana di Parigi, qualunque fosse l'autorità della persona, avrebbe l'aspetto di una deplorevole concessione ai partiti sovversivi, i quali ne menerebbero vanto. Da questo lato la quistione è grave assai per la Francia come per noi.

Fin da principio abbiamo detto che dopo il discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio, è diminuita l'importanza delle altre manifestazioni elettorali. Per questa ragione non ci occuperemo degli Dei minori; fra i quali, però non possiamo comprendere l'onorevole Minghetti, che tenne un discorso ai suoi elettori nel teatro di Cologna veneta. L'onorevole Minghetti è anch'egli tra i soddisfatti del discorso di Stradella: approva la sosta nelle riforme politiche, accetta la discussione non partigiana sui progetti enumerati dall'on. Depretis, vuole anch'egli che il macinato sia abolito senz'altri indugi e che le spese militari sieno subordinate alle ragioni delle finanze. Vuole inoltre l'ordine e la moralità, che il Depretis non ha mai detto di non volere. — Aspetta il ministero ai fatti, ma la sua è una benevola aspettazione, quasi l'espressione della fiducia che i fatti risponderanno alle parole. E quel che più monta, il Minghetti riconosce che l'on. Depretis è si-

gnore ed arbitro della situazione. Quindi la questione è ridotta a questi termini: l'on. Depretis se manterrà le promesse fatte a Stradella, avrà l'appoggio dell'onorevole Minghetti. Abbiamo udito a manifestare un dubbio. Quali sono le forze parlamentari di cui quest'ultimo dispone? Quali e quanti i moderati pronti a riverirlo come loro capo e a seguirlo dovunque egli vada? Domande oziose, risponderemo noi. L'on. Minghetti non è stato e non è il capo della Destra, perchè se la Destra avesse avuto un capo, non si sarebbe sciolta. È però sempre uno degli uomini che godono maggior autorità nella Camera.

Il suo discorso non è, propriamente parlando, il programma di un partito, è, piuttosto, l'eco di ciò che in quel partito si pensa e si dice, è un sintomo, e più ancora, una prova delle disposizioni che in quel partito regnano. In fondo vediamo che con le dichiarazioni dell'onorevole Minghetti s'accordano quelle del maggior numero dei candidati di parte moderata, salvo alcune eccezioni che non valgono a mutare i termini della gara. La verità si è che la maggioranza dei candidati e degli elettori moderati si presenta questa volta alle urne col programma ministeriale.

Contro l'onorevole Depretis stanno pochi moderati, i radicali (non in tutti i collegi) e finalmente i dissidenti di Sinistra. Al nuovo programma di Stradella non aderiscono il Crispi e il Nicotera, sebbene per diverse ragioni. Il Crispi, raro esempio di costanza, tien sempre alta la bandiera della Sinistra storica; il Nicotera, ha anch' egli un programma suo proprio — il programma delle spese militari, e degli armamenti della difesa nazionale. Troppo lungi ci trarrebbe l'entrare in questa materia. Vi sono due modi di risolvere il problema: o lentamente, per gradi, mantenendo le debite proporzioni fra le spese militari e il bilancio generale dello Stato; oppure in brevissimo tempo, come se si trattasse di premunirsi da un prossimo pericolo. Senza intavolare una discussione su questi due metodi, l'obiezione principale a cui va incontro l'onorevole Nicotera, è quella dei mezzi per provvedere all'attuazione del suo vasto disegno. Il ritardo, da lui propugnato, nell'abolizione del macinato, oltrechè screditerebbe il partito che seguisse il suo consiglio, non basterebbe allo scopo che l'onorevole Nicotera si propone. Se si vogliono spingere innanzi gli armamenti di terra e di mare nella misura da lui riputata necessaria, bisogna sospendere anche molti lavori pubblici votati in questi ultimi anni, e dei quali lo stesso Nicotera fu uno dei più ostinati fautori. Egli che ha insistito ed insiste di continuo affinchè si dia la dovuta soddisfazione ai bisogni delle

province meridionali, non si adatterebbe certamente a posporre questa parte del suo programma a quella che domanda un considerevole aumento delle spese militari. Qui ci pare che stia il nodo della controversia. Anche noi desideriamo uno stato militarmente forte; ma questa forza militare sarebbe un'illusione se si fondasse sullo spareggio, o sulla miseria del paese. Tanto più saremo forti, quanto più la nostra forza avrà per base la prosperità della nazione. Questo è l'antico assioma della Destra, che venne ripetuto anche dall'on. Depretis a Stradella. Sappiamo che le ultime leggi militari hanno trovato e trovano ancora molti censori, appunto perchè subordinano il concetto degli armamenti e della difesa a quello di mantenere in equilibrio la finanza. Ma l'osservazione da noi fatta sul programma dell'onorevole Nicotera riguarda soltanto un punto particolare: la contraddizione che ci par di scorgere fra il grande sviluppo degli armamenti e il grande sviluppo delle opere pubbliche, sovratutto nelle provincie meridionali, voluti entrambi e con uguale ardore da lui e da altri che con lui consentono.

Poniamo fine alle nostre considerazioni sul movimento elettorale. Qualunque cosa aggiungessimo tornerebbe superfluo, sia pel tempo inoltrato, sia perchè, come altra volta abbiamo avuto occasione di dimostrare, in queste elezioni, il lavoro preparatorio, più che dalle idee e dai programmi comuni, è diretto dai criteri propri e, siamo per dire, personali di ciascun candidato, procedendosi nella maggior parte dei casi per via di accordi fra i deputati uscenti, senza sofisticare troppo sulle divergenze politiche. Quindi si prevede che, quanto alle persone, la nuova Camera sarà poco dissimile da quella testè disciolta. È da augurare che, pur ritornando quasi tutti gli stessi uomini, non ritornino gli stessi umori, e il voto di riunire una maggioranza compatta e omogenea, che vien ripetuto da ogni parte durante il periodo elettorale, non somigli ai proponimenti dei marinai nell'ora della procella.

Anche in Francia è prossima la convocazione delle Camere. Ma l'orizzonte parlamentare è colà assai più fosco che da noi. Il ministero Duclerc sarà, fin dai primi giorni, aspramente assalito. I radicali chiedono la revisione della costituzione e sono indirettamente aiutati da tutti i vari gruppi monarchici, desiderosi di accrescere gl'imbarazzi del governo. In questi giorni sono aumentati gli sforzi del partito bonapartista, il quale fonda nuovi giornali in tutti i dipartimenti e si agita nel senso indicato dal Cassagnac, che, com'è noto, sostiene la candidatura del principe Vittorio e sogna un impero clericale. I legittimisti tengono numerose riunioni; gli orleanisti, più cauti e più avveduti,

aspettano in silenzio, e avrebbero certamente maggiori probabilità degli altri di raccogliere l'eredità della repubblica, se questa fosse destinata a perire. A inasprire le discussioni parlamentari, contribuiranno senza dubbio le questioni estere. Ancora non si vede chiaro in qual modo gl'interessi francesi verranno tutelati in Egitto. Il governo inglese non ha comunicato finora alle Potenze, nessun progetto, nessuna proposta pel riordinamento del vice-reame, e questi indugi accreditano il sospetto che voglia guadagnar tempo a vantaggio della propria influenza. Il gabinetto inglese, per quanto si sa, ha intavolato trattative con la Francia e l'Italia, senza venir a nulla di concreto. Di certo vi è soltanto che non ammette la possibilità di ristabilire il controllo anglo-francese.

In Francia si spera che l'Inghilterra propenda a richiamare in vita un'altra istituzione, condannata anch'essa dall'esperienza, vale a dire, quel ministero internazionale che fu una delle tante forme dell'ingerenza europea in Egitto. Non indaghiamo le verisimiglianza di questa ipotesi; riteniamo ad ogni modo che l'Inghilterra sia mossa dal sincero desiderio di dare alla Francia una qualche parte nell'amministrazione dell'Egitto; ma sarà sempre una parte subordinata all'azione degl'inglesi i quali non acconsentiranno a dividere con altri l'alto dominio in quelle regioni.

Quindi se la Francia sperasse di riacquistare, sotto qualsiveglia forma, un trattamento uguale a quello che aveva in Egitto prima degli ultimi fatti, si pascerebbe d' illusioni tanto più funeste quanto più ciecamente accarezzate. La Francia non poteva nè doveva immaginare che l' Inghilterra le permettesse di occupare Tunisi senza pretendere un compenso. L'occupazione di Tunisi è stata una rinunzia implicita alla ingerenza diretta in Egitto. L'Italia si trova in diverse condizioni; ha anch'essa considerevoli interessi da difendere nel Mediterraneo, ma nulla ha chiesto e nulla ha preso, ed ora senza ambire una posizione privilegiata, può ben domandare all' Inghilterra che nel riordinamento dell' Egitto gl' interessi italiani non siano calcolati da meno dei francesi. Modesto è il suo desiderio: essere pareggiata alle altre potenze che hanno ragguardevoli interessi in Egitto. sotto l'egida, bene inteso, dell' Inghilterra, alla quale non si può contendere la parte del leone. Qualunque abbia ad essere, per conseguenza, il trattamento che l' Inghilterra concederà alle potenze interessate, sara difficile ch'essa possa stabilire una differenza fra l' Italia e la Francia, senza commettere una flagrante ingiustizia. L'on. Depretis, a Stradella, ha parlato delle amichevoli relazioni esistenti fra i governi di Roma e di Londra.

L'aver tanto insistito sul carattere di quelle relazioni ci fa credere che anch'egli, al par di noi, speri una soluzione onorevole per l'Italia della questione egiziana. Ma ciò che basterebbe a noi, difficilmente sarà giudicato sufficiente in Francia dove si è lasciata accreditare da tutti i governi che si sono succeduti, l'opinione, che il Mediterraneo debba tosto o tardi diventare un lago francese. Tunisi non era che un passo verso il compimento di quel disegno. Naturalmente ai francesi par grave che gli ulteriori loro progressi sieno stati arrestati così all'improvviso. E in Francia è invalso il costume di rovesciare il governo al quale è toccata qualche sventura nella politica estera e di rovesciarlo anche quando il rafforzarlo sarebbe il più opportuno rimedio ai mali della nazione. Nessun governo si regge in Francia se non soddisfa la sete di gloria e di conquiste che travaglia da secoli il popolo francese. Ora noi temiamo che se la Francia sarà lasciata, quantunque coi dovuti riguardi, in seconda linea nella questione dell' Egitto, questo colpo valga a scuotere le fondamenta del governo republicano. Nel Parlamento, appena sarà convocato, si faranno palesi le disposizioni degli animi che ci sembrano stanchi della quiete relativa goduta da quel volubile paese da che il signor Grevy tiene la presidenza.

A compimento delle cose già dette riguardo all'Egitto, dobbiamo aggiungere che neanche l'Inghilterrra giace, come si suol dire, sovra un letto di rose. Il Kedive e i suoi ministri, ricondotti al Cairo dalle armi inglesi si mostrano insofferenti del giógo e tentano di acquistare la loro libertà d'azione. Corse qualche tempo fa una voce, secondo la quale il Kedive sarebbe stato pienamente d'accordo con Araby pascià durante gli ultimi avvenimenti. Si parlò, perfino, di segrete corrispondenze che sarebbero state scoperte dagl'inglesi. Araby pascia e gli altri principali capi dell' insurrezione sono ora prigionieri, e il governo Kedivale li tratta duramente e vorrebbe far loro espiare colla vita le colpe delle quali sono accusati. Se ciò è vero, la condotta del Kedive e de' suoi ministri non si può spiegare che in due modi. O erano false le voci di segrete intelligenze, e il vicerè ha sempre in buona fede tenuto in conto di ribelli Araby e gli altri autori del movimento militare represso dall' Inghilterra, ed è naturale, in tal caso, che lo sdegno per le patite offese e il bisogno di premunirsi per l'avvenire lo spingano a punirli severamente. Oppure quelle intelligenze, quegli occordi esistevano, ed è non meno naturale che il Kedive non perdoni ad Araby pascià la facilità con cui si è lasciato sorprendere a Tell-el-Kebir e si è arreso dopo aver annunziato una lunga ed ostinata resistenza. Nella

prima ipotesi il Kedive punirebbe un ribelle, nella seconda un traditore. Ma qualunque sia la causa che spinge il governo egiziano ad inveire contro i prigionieri, bisogna fare assegnamento sui sentimenti d' umanità dell' Inghilterra, la quale alla sua volta, avendo il merito della sconfitta toccata agli insorti, ha pure il diritto di decidere, in ultimo appello sulla loro sorte. L'Inghilterra che li ha combattuti in campo aperto, ha l'obbligo morale di considerarli e trattarli come prigionieri di guerra. Per quanto la fine inaspettata, miseranda e quasi ridicola della campagna abbia tolto ad Araby molte simpatie, tuttavia se fosse posto a morte sotto gli occhi delle truppe inglesi, l'opinione pubblica di tutto il mondo civile e dell'Inghilterra stessa sorgerebbe a protestare energicamente. Non crediamo che il signor Glandstone sia per commettere un errore di questa fatta, che oscurerebbe lo splendore delle ultime vittorie e porgerebbe agli avversari del ministero liberale un'arma potente per combatterlo. I risultati della campagna egiziana non hanno siffattamente rassodato il ministero Glandstone da renderlo incrollabile. La parte più avanzata del partito liberale ha dssapprovato la spedizione egiziana e non abbiamo duopo di rammentare a questo proposito la dimissione del signor Bright. I conservatori, dal loro canto, pur approvando l'intervento in Egitto, temono che il signor Glandstone non ne raccolga tutti i frutti che l'intervento stesso, a loro avviso, potrebbe dare. Non è escluso per tanto, il pericolo che alla riapertura del Parlamento inglese, i conservatori ripiglino il sopravvento, tanto più che la differenza fra i due partiti nell'ultima sessione non era che di pochi voti. Se ciò accadesse, dovremmo dolercene amaramente, perchè, se rimane ministro il Gladstone possiamo sperare che la questione egiziana venga composta equamente, mentre altrettanto non ci è lecito di aspettare dai conservatori che già abbiamo visto alla prova nel Congresso di Berlino.

Roma, 16 ottobre 1882.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Prestito turco — Movimento commerciale di Trieste — Banca commerciale triestina — Trattato di commercio tra l'Italia e il Montenegro — Credito fondiario di Francia — Nuova Società ipotecaria — Congresso bimetallistico internazionale — Mercato monetario e situazione delle principali banche — Movimento delle borse.

Prestito turco.

Il nuovo prestito turco di cui si parlò in questi ultimi tempi, verrà, secondo il *Paris-Bourse*, messo in sottoscrizione dal 20 al 22 corrente a Parigi e a Londra. Il prestito ammonta a 8 milioni di sterline; l'interesse è del cinque per cento. Il prezzo di emissione sarà di 85 circa.

Movimento commerciale di Trieste.

L'ufficio di statistica della Camera di Commercio di Trieste pubblica i dati relativi al movimento commerciale di Trieste coll'interno per il mese di settembre. Da essi appare che nel corso dell'ultimo mese entrarono merci per 505,260 quintali, e ne uscirono 218,876.

In confronto del settembre dell'anno scorso queste cifre segnano una diminuzione di 107,918 quintali nell'entrata e di 98,064 quintali nell'uscita.

Banca commerciale triestina.

Si assicura che il Governo austriaco abbia approvato la continuazione della Banca commerciale triestina per altri 25 anni, mantenendole la facoltà, di cui finora ha usato, di emettere degli assegni ban-

cari senza interessi, pagabili al portatore, che in sostanza sono veri biglietti di banca.

Si ritiene che questa concessione, che estenderebbe il privilegio esclusivo della emissione contrattualmente accordato alla Banca Austro-Ungarica, darà luogo a reclami da parte appunto di questa Banca; ma forse il Governo manterrà la concessione all'istituto triestino perchè vincolata a condizioni che apparentemente, benchè non sostanzialmente, implicano il rispetto al privilegio della Banca Austro-Ungarica.

Trattato di commercio tra l'Italia e il Montenegro.

Dappoichè Antivari e Dulcigno divennero porti montenegrini, il commercio fra il Montenegro e i nostri porti si accrebbe in modo ragguardevole. L'Italia esporta dal Montenegro ovini, maiali, pelli di montone, sego, budella, ecc., e vi porta per contro stoffe, armi, chincaglierie, ecc.

Fra i due paesi non esiste ancora un trattato doganale, perciò le merci italiane sbarcate nei porti montenegrini sono tuttora soggette al trattamento dell' antica tariffa turca, che è di 8 per cento sul valore della merce. Onde por fine ad una tale anomalia verrà conchiuso un trattato col Montenegro; le negoziazioni avranno luogo a Cettinie. In seguito verranno nominati a Cettinie e Antivari consoli italiani, e in Ancona sarà di nuovo istituito il Consolato montenegrino.

Credito fondiario di Francia.

La fusione colla Banca ipotecaria è un fatto compiuto; tutte le difficoltà insorte contro una tale fusione vennero rimosse mediante la transazione intervenuta tra i due istituti.

L'importo del supplemento da pagarsi dalla Banca ipotecaria al Credito fondiario, per ogni azione, è stabilito nella cifra di 99 franchi, più gli interessi 5 0[0 dal 1° gennaio 1882.

N° 50,000 nuove azioni del credito fondiario, liberate a 500 franchi, saranno così messe a disposizione degli azionisti della Banca ipotecaria.

Nuova società ipotecaria.

In conseguenza della suddetta fusione si annunzia la creazione imminente (per via di trasformazione della Banca di prestiti e di ammortamento) di una nuova società, che avrà per oggetto i prestiti ipotecari. I principali fondatori di questa società, i signori Denormandie e Goussard, raccoglieranno per la società nuova la maggior parte del personale della Banca ipotecaria.

Congresso bimetallistico internazionale..

È incominciato li 11 corrente in Colonia il Congresso promosso dall'*Associazione bimetallistica Germanica.* Vi intervennero gli economisti più distinti di tutte le nazioni, e si spera che le decisioni che si adotteranno avranno influenza sul Governo imperiale Germanico non solo, ma prepareranno il terreno alla progettata unione bimetallica internazionale.

Ecco il programma:

11 ottobre: ricevimento degli invitati; sera, Discorso sulla questione monetaria (Otto Arendt). — 12 ottobre: ore 10 ant., seduta della Associazione bimetallistica Germanica; ore 12, Comunicazioni coi delegati esteri; ore 7 pom., Seduta pubblica. — 13 ottobre: ore 11 ant., Comunicazioni coi delegati esteri; pomeriggio, banchetto.

L'associazione bimetallistica inglese, l'*International Monetary Standard Association*, inviò i suoi delegati alla conferenza e questi sono: H. R. Grenfell, Esq., Governatore della Banca d'Inghilterra; Ed. Cazalet, Esq., Vice-presidente dell'Associazione; Benjamin Kisch, Esq., avvocato; Edward Langley, Esq.; J. W. Steilgers, Esq.; Paul F. Tidmann, Esq.

Fra gli economisti tedeschi notiamo che molti antichi propugnatori del monometallismo si convertirono alle viste dell'Associazione bimetallistica; come i prof. Ad. Wagner, Schaeffle, Lexis, Hartmann, Pastorff, Lorenz von Stein.

Tutto accenna ad un buon esito del Congresso. Pare che le risoluzioni prese sieno state le seguenti: aumentare in Germania e in Inghilterra il consumo dell'argento, battendo monete in questo metallo che abbiano corso legale, oltre le monete divisionarie; — ritirare dalla circolazione in Germania tutti i valori in oro e in carta al disotto dei 10 marchi; proibire in Germania la vendita dell' argento in verghe; obbligare la Banca d' Inghilterra ad usare del diritto di far figurare l'argento nella sua riserva.

Ritorneremo sull'argomento.

Mercato monetario.

L'andamento del mercato monetario nella presente quindicina è stato assai agitato ed inquietante; gli occhi di tutti sono stati rivolti all'Inghilterra più che mai, ed eziandio al mercato americano.

I timori sulla liquidazione di fine mese nella Borsa di Parigi, che erano quelli prevalenti all'altra data, svanirono in breve tempo col regolare compimento di essa, senza che ne scaturissero serii guai. I riporti furono un poco più elevati del solito, ma furono facili, e in rapporto ad una liquidazione avvenuta in pieno rialzo.

Restarono perciò le difficoltà del mercato inglese e quelle del mercato americano.

Le notizie corse sulla situazione della Banca d'Inghilterra alla data del 4 aveano fatto presagire che quei direttori, *venendo il giorno della Banca*, avrebbero rialzato il saggio dal 5 al 6. Queste previsioni erano confortate dall'esame delle situazioni della Banca nell'anno passato, alle date corrispondenti; dalle quali appariva che appunto nella prima settimana della quindicina la riserva era soggiaciuta ad una diminuzione di lire sterline 2,186,781 e il fondo metallico o *bullion* a quella di 1,393,986, mentre la circolazione era aumentata di 812,795, e che precisamente in queste contingenze i direttori della Banca deliberarono l'aumento del saggio al 5. Data una situazione analoga nel bilancio del 4 ottobre ultimo, e tenuto conto della scarsa efficacia dell'ulteriore aumento fatto dalla Banca nel saggio, non era fuori di proposito il presagire che i direttori del grande Istituto avessero potuto appigliarsi al partito di elevare ancora lo sconto per poter ricostituire la riserva sopra miglior base.

I fatti dimostrarono che le previsioni intorno al bilancio non furono azzardate. Così la situazione della Banca al 4 ottobre corrente recò effettivamente una diminuzione di Ls. 496,322 nel fondo metallico; una diminuzione di Ls. 1,438,022 nella riserva, e un aumento di 941,701 nella circolazione dei biglietti. Ma la stessa riserva, sebbene ridotta quasi al punto critico, potè rimanere sempre sui 10 milioni; perciò i Direttori della Banca credettero opportuno di soprassedere. È anche da avvertire che nello scorso anno, al 5 ottobre, il cambio di New York su Londra era di otto per mille contro quest'ultima, ossia al punto dell'oro, mentre nella settimana al 4 ottobre corrente si era chiarito contro Londra soltanto nella proporzione di 5.40 per mille.

Mantenuto lo *statu quo* a Londra, si ebbe lo stesso stato anche nelle altre principali Banche del continente, e in specie nella Banca di Francia, interessata più di qualunque altra all'andamento del mercato monetario; e fu bene, perchè in questo modo le difficoltà non aumentarono.

Se non che l'aspettazione rimase ancora grande e le ansietà dura-

rono vivaci. Quello che non era accaduto allora, poteva benissimo accadere appresso; il movimento commerciale era appena iniziato; fattosi questo più attivo, le provincie avrebbero assorbito abbondantemente un milione d'oro; e poi le stesse situazioni della Banca nello scorso anno, per non andare più in là, insegnavano che la riserva in questa medesima stagione era discesa da 10 milioni a 9, e aveva avuto successivamente un movimento in più e in meno, il quale dimostrava che la tendenza alla diminuzione della riserva durante l'ottobre è forte ed è cosa ordinaria. Oltre a ciò, e sopra tutto ciò, rimaneva ancora l'incubo del mercato americano, mantenuto dal ribasso del cambio e dalle altre notizie che si avevano da quel mercato.

Ma la settimana ultima è passata in uno stato di tranquillità relativa; come se ne ebbe già la prova dal rialzo avvenuto nei consolidati.

La situazione della Banca al dì 11 recò nuove diminuzioni nel fondo metallico e nella riserva; nell'uno di Ls. 292,435, nell'altra di Ls. 113,385, ossia per somme di per sè insignificanti. E recò anche una diminuzione di Ls. 179,050 nella circolazione. Cumulando le variazioni avvenute nei primi due capitoli durante le due ultime settimane, si ottiene che la diminuzione nel fondo metallico ascese complessivamente a Ls. 788,757, e che quella avvenuta nella riserva ammontò a Ls. 1,551,407, contro Ls. 2,014,883 importo delle diminuzioni accadute nella prima categoria durante la prima metà di ottobre dell'anno passato e Ls. 2,590,183 ammontare delle diminuzioni nella riserva durante lo stesso tempo. In quanto alla circolazione, si ha che in quest'anno essa ebbe l'aumento di Ls. 762,651, e nell'anno passato quello Ls. 595,300. Deriva dall'insieme che la situazione odierna riusciva meno inquietante.

Relativamente all'America abbiamo che la riserva delle Banche associate di New York, già in deficenza di Ls. 430,000, potè nella settimana scorsa essere ricostituita sulla sua base ed eccedere di Ls. 90,000 il limite legale; e che le ultime notizie di quel mercato accennano ad abbondanza di denaro e a saggi assai miti.

Le situazioni della *Banca di Francia* in questa prima metà del mese hanno servito ad abituare gli animi alla calma oltre l'usato.

I nostri vicini si acconciano ormai al fatto dell'invio a Londra di una partita minima dello ingente stock d'oro della Banca; pare che a loro basti di tener dietro con la maggior cura all'andamento del cambio, per provvedervi occorrendo. In conclusione la Banca di Francia, nel corso di due settimane ha perduto soltanto franchi 14,661,789 nello stock d'oro e fr. 10,591,449 in quello d'argento. Frattanto l'uno ascende sempre

a fr. 978,767,514; l'altro a fr. 1,129,914,783. Il movimento del portafoglio, tenuto conto del più e del meno nelle due situazioni, portò un aumento di circa 30 milioni dipendente dal portafoglio delle succursali e dalla situazione al 12; quello della circolazione riuscì ad un aumento in questa di circa 64 milioni, dei quali 53 imputabili alla situazione al 5 ottobre. Ora la stessa circolazione ascende a fr. 2,730,754,200.

Il bilancio della *Banca dell'Impero Germanico* al 30 settembre offrì un peggioramento assai sensibile. Rimpetto ad un aumento ragguardevole nella circolazione dei biglietti, che ascese a oltre 105 milioni di marchi, il bilancio presentò una diminuzione di circa 25 milioni nel fondo metallico e di 23 milioni nei biglietti di Stato. Perciò la riserva della Banca venne ridotta di molto; quella dei biglietti rimase al disotto del segno prescritto per circa 19 milioni. Per contro il portafoglio crebbe di 48 milioni e le anticipazioni aumentarono di circa 57. Questo bilancio, necessitato in gran parte dal regolamento di fine mese, impressionò assai sfavorevolmente la borsa; essa temè come conseguenza un rialzo del saggio al 6 per cento.

Il bilancio al 7 ottobre cambiò alquanto la situazione. Le diminuzioni nel fondo metallico e nei biglietti di Stato continuarono, ma in minor somma; l'una per 10 milioni, l'altra per 21. A compenso, almeno in parte, si ebbero contemporaneamente una diminuzione di 20 milioni nelle anticipazioni e una di 17 nella circolazione. Si aggiunge che il mercato si è mostrato di poi meno teso.

Le due situazioni della *Banca Nazionale belga*, l'una al 28 settembre, l'altra al 5 ottobre, diedero nel confronto l'aumento di circa 3 milioni di franchi nel fondo metallico, una diminuzione di circa 5 milioni nel portafoglio; una diminuzione di circa 2 milioni nelle anticipazioni e una diminuzione di oltre 4 milioni nella circolazione.

La situazione della *Banca Neerlandese* al 30 settembre recò una nuova diminuzione di fl. 756,000 nel fondo metallico; un aumento di fl. 48,000 negli sconti e nelle anticipazioni, e un aumento di oltre due milioni nella circolazione. Il mercato era ancora più stretto; ma il danaro, cercato da prezzi alti, non mancava. Le anticipazioni facevano 4 e mezzo per cento al saggio più basso. La situazione al 7 ottobre annunziò altre uscite d'oro in proporzioni inquietanti. Lo stock d'oro della Banca era sceso da fl. 12,898,710 a fl. 11,796,510, ossia presentò una perdita, nel confronto col bilancio antecedente, di fl. 1,102,230. Anche la riserva metallica in argento monetato discese da 90,186,335 a 89,103,081. Il portafoglio aumentò di fl. 2,335,426; le anticipazioni

di 2,376,800. Con tutto ciò il mercato monetario era ancora sufficiente ai bisogni della piazza.

A proposito della *Banca Austro-Ungarica*, il confronto fra la situazione al 30 settembre e quella al 7 ottobre corrente segnò a favore di quest'ultima gli aumenti che seguono. Un aumento di fl. 376,000 nel fondo metallico; di 3,238,000 nel portafoglio; di 1,734,000 nelle anticipazioni e di 5,959,000 nella circolazione.

Il mercato viennese si è mostrato oscillante e inattivo. È rimasto per il più nella situazione incomoda di dover seguire alla lettera l'andamento delle borse estere.

Relativamente all'Italia, le situazioni pubblicate dalla Banca Nazionale al 20 e al 30 settembre portarono, nel confronto, un aumento a quest'ultima data di due milioni nella circolazione e di 24 milioni nel portafoglio, e una diminuzione di circa 14 milioni nella cassa e riserva Paragonando l'ultima situazione al 30 settembre con l'altra alla stessa data dell'anno scorso, si ha che la circolazione in quest'anno è aumentata di circa 10 milioni; che il portafoglio è diminuito di circa 4 milioni, e che la cassa e riserva sono scemate di circa due milioni.

Considerando che il portafoglio non è sempre un sicuro indizio del movimento effettivo delle operazioni fatte nei termini che servono al confronto, c'è venuto il dubbio che la diminuzione accennata di 4 milioni fosse piuttosto apparente che reale. Avviene non di rado che gli sconti a brevissima scadenza determinano variazioni nell'esistenza del portafoglio, le quali possono anche essere di qualche entità. Però, essendoci a nostra volta compresi delle voci persistenti che accennano a deficenza di aiuti da parte delle Banche, nessuna eccettuata, e dell'accusa che loro si fa di essere causa delle odierne strettezze e della sfiducia che domina nel mercato, abbiamo creduto opportuno di precisare quanto più possibile la situazione, attingendo a sicura fonte.

Ora questa indagine ci ha portato, con nostro compiacimento, a poter dimostrare che dal mese di luglio in poi le operazioni di sconto e anticipazione presso il maggiore istituto sono sempre andate aumentando, e tanto, che appunto a questo andamento è da attribuire la eccedenza persistente nella sua circolazione. Nel mese di luglio esse ammontarono a 141 milioni; nell'agosto a 148 e nel settembre a 163. Così, nell'ultimo trimestre sommarono in complesso a L. 453,083,412, contro L. 427,225,872 nel corrispondente trimestre dell'anno 1881. Si aggiunge che nella prima metà del corrente ottobre le stesse operazioni sono ascese a L. 90,110,185, delle quali L. 86,812,249 in sconti.

Se adunque la suddetta accusa è vera, non va certamente alla Banca Nazionale; la quale anzi si adopera per quanto può a diminuire le difficoltà presenti e a togliere i dubbi e le incertezze mantenute intorno all'avvenire. E qui vorremmo che l'amministrazione della stessa Banca, comportandosi come in altri tempi, quando correvano somiglianti accuse, si prestasse a pubblicare l'importo delle operazioni fatte presso i suoi stabilimenti di quindici in quindici giorni, con la indicazione della parte avutavi dai vari centri; e che lo stesso temperamento fosse consigliato dal ministero agli altri istituti. In questo modo il pubblico potrebbe conoscere facilmente la verità e tenervi dietro, e non essere sopraffatto in verun caso dalle voci propagate spesso ad arte.

Del resto quelli che sono anche mezzanamente istruiti dell'andamento delle cose sanno che la confusione fatta in questi giorni fra Banche e Banche e i clamori sorti sono un pretesto per cuoprire il lato debole della questione e gabellarla al pubblico che beve grosso. Non è questione di sconti scemati, ma lo è di difficoltà nei riporti. Basta discorrere con gli operatori della borsa per intendere che qui è veramente la piaga, e che il resto è polvere negli occhi. Ma come si può sul serio pretendere che gli istituti di emissione si prestino ad un lavoro che non è nella loro indole e missione, quando il commercio e le industrie devono poter contare più specialmente sui loro soccorsi?

Dalle cose dette fin qui appare che la situazione del mercato monetario nell'ultima settimana non è peggiorata. Le inquietudini intorno a questa situazione, già tanto vive a Londra, sono diminuite. A Parigi le cose continuano a procedere regolarmente; lieve è la diminuzione dell'incasso metallico e non vi ha notevole aumento nel portafoglio. A Berlino la situazione è meno tesa.

Frattanto il cambio di New York su Londra, a 4. 85, è salito di un quarto circa; e le ultime notizie da quella piazza confermano che i provvedimenti presi dal Tesoro americano hanno avuto, almeno pel momento, la loro efficacia.

Ciò non esclude la possibilità di un rialzo dello sconto a Londra, perchè durano colà i bisogni di esportazione dell'oro per le provincie e per l'Egitto, e perchè la esportazione delle lane e del cotone dall'America può determinare un'esportazione d'oro anche verso quella parte. Ma il rimedio del rialzo non è così urgente ora come lo era, o come lo si presentava nella prima settimana del mese. V'è inoltre chi spera che anche avvenendo un nuovo aumento nel saggio, possa la cosa non andare più in là di un fatto interno dell'Inghilterra e non obbli-

gare la Banca di Francia ad imitarlo. Noi non giungiamo fino al punto di accogliere questa speranza, perchè la differenza fra i due saggi sarebbe troppo forte e perchè il cambio peggiorerebbe; ma ammettiamo che se l'America non contenderà all'Europa la quiete relativa d'ora, un nuovo aumento del saggio a Londra, se accadrà, potrà essere soltanto temporaneo.

In quanto all' Italia si sta discutendo se sia necessario un aumento della circolazione con o senza rialzo dello sconto, o se basti solamente un aumento del saggio. Quelli che mettono innanzi quest'ultima proposta e vi si fermano, vorrebbero che le Banche di emissione, attuandola, fossero libere di elevare il saggio se e come lo credono, secondo i bisogni delle varie loro clientele. Intanto è ammesso che il denaro c'è, purchè lo si paghi, e che l'allarme d'ora è creato e mantenuto da timori esagerati che hanno tutta l'apparenza di una manovra.

Noi crediamo che quando la domanda è maggiore della offerta, il mezzo naturale per provvedervi sia quello dell'aumento del saggio dello sconto. Soltanto in questo modo le Banche di emissione possono regolarsi a seconda dei bisogni dei mercati. Un aumento indefinito della circolazione nelle condizioni presenti, mentre gli istituti devono raccogliersi per l'abolizione del corso forzoso, non è partito da consigliarsi. Si consenta pure che la circolazlone possa essere allargata, ma si adotti come freno e moderatore l'aumento del saggio dello sconto.

Movimento delle borse.

La quindicina passata ha lasciato sul campo degli affari ricordi ingratissimi per i mercati italiani. Già nella prima settimana le loro disposizioni erano divenute un po' fredde, in conseguenza del farsi più tirate le disponibilità della piazza; ma nella seconda la freddezza crebbe e prese anche l'apparenza di un timore panico. Le borse italiane parvero tornate al punto critico dell'autunno 1880, che fu cagione di tanti disastri nelle file della speculazione. Esagerazione evidente, perchè le posizioni degli operatori non sono oggi quali erano allora, e perchè i capitali non si chiariscono al presente tanto scarsi ai bisogni, quanto lo furono in quel tempo. Allora la gran massa degli operatori si trovava tutta da un lato, mancante si può dire di contropartita; ora a fianco dei ribassisti stanno anche gli aumentisti, benchè un po' scoraggiati.

Del resto, quello che è di vero e di artifizioso negli odierni clamori di scarsità di danaro, è stato detto nell'articolo antecedente, che tratta del mercato monetario. Perciò non occorre di rientrarvi.

La eventualità prossima della cessazione del corso forzoso è presa ad argomento dal ribassista per far pressione tanto sulla rendita quanto sui valori; e sgraziatamente egli vi è riuscito però più su questi che su quella. Il ribassista crede che i valori tutti, poichè si elevarono di tanto sotto l'influsso del corso forzoso e del buon prezzo del danaro, debbano, per necessità logica, procedere nella via opposta, dacchè quei due potenti fattori della loro elevatezza vengono per tal modo a far loro difetto.

In tesi generale, questo ragionamento non ha nulla cui si possa opporre; ma nel caso concreto merita almeno qualche osservazione. È poi vero che i due fattori dianzi accennati siano stati la causa unica ed immediata del maggiore prezzo dei valori negli anni nei quali il corso forzoso fu la condizione normale del mercato? Questi valori non crebbero di prezzo anche per virtù loro, indipendentemente dal corso forzoso? A noi pare che la risposta non possa essere dubbia. A quei fattori si è aggiunto un altro elemento, che dura ancora, il quale ha base nel miglioramento finanziario dello Stato e in quello economico del paese. Il movimento dei corsi della nostra rendita ne è una prova. Nel buono del corso forzoso essa oscillò tra i prezzi più bassi; successivamente, mutate le sorti del bilancio, cresciuta la ricchezza pubblica, essa, anche nel corso forzoso, potè avviarsi ai prezzi più alti. E non basta. I prezzi presenti dei valori, confrontati con quelli fatti prima della legge abolitiva del corso forzoso, dimostrano ad evidenza che la eventualità prossima ad avverarsi è stata scontata largamente dal ribasso nel tempo corso da allora a oggi. Crediamo senza immodestia che queste osservazioni siano di qualche peso e meritevoli di considerazione anche da parte di coloro che si mostrano infervorati del ribasso. E per conseguenza non siamo tra quelli che approvano il movimento d'ora e lo mantengono e secondano.

Abbiamo fede che il ritorno alla circolazione metallica, favorendo vie più i nostri scambi con gli altri mercati, sarà cagione immediata ed efficacissima di una operosità maggiore del commercio e delle industrie del paese, e che per questa via riusciremo a maggiore prosperità e ad un ribasso del saggio di capitalizzazione.

Noi rispettiamo, anche nelle borse, tutte le convinzioni; ma ci duole che appunto ora sorga in Italia un partito intento a deprimere di proposito, e senza ragione, i valori nostri. Noi pensiamo che andando per questa via e restandovi, si renderà più arduo e anche pericoloso il gran passo al quale ci accingiamo. Che ne sarebbe se questa sfiducia, data da noi alle cose nostre, si estendesse al di fuori?

Relativamente alla operosità delle borse italiane nella passata quindicina, non v'ha molto a dire, poichè pochi furono i fatti che vi ebbero luogo, e i pochi inspirati sempre al ribasso.

La rendita che lasciammo al principio del mese a 90.95, venne man mano digradando fino a 90.05 e solo all'ultimo della quindicina accennò a qualche ripresa, risalendo a 90.30.

I valori cattolici seguirono la rendita: il Blount da 89.50 *ex coupon* riuscì a 89.20; il *Rotschild* da 92.55 a 92.30; i Certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 92 *ex coupon* a 92.12.

Il consolidato turco, salito per qualche giorno a 13.75, scese a 13.45.

I valori furono quelli, i quali, come si disse, pagarono il maggior tributo al ribasso. Le azioni della Banca italiana, tenute ferme in principio a 2190, andarono di poi perdendo sempre terreno e si ridussero a 2060. Ma in ultimo si riebbero e chiusero a 2100.

E con esse caddero le Banche Romane da 1070 a 1050; la Banca Generale da 576.50 a 551, e solamente in chiusura a 557.50; la Banca di Torino da 730 a 699.

Il Mobiliare italiano, sentì fortemente l'onda del ribasso, perchè da 798.50 cadde a 752.

I soli valori non maltrattati furono quelli ferroviari, perchè il mercato se ne tenne affatto disinteressato; per conseguenza poco variarono dai corsi conseguiti nella precedente quindicina.

Le azioni della Società delle meridionali oscillarono tra il 460 a 454; le obbligazioni relative, tra il 272.50 *ex coupon* al 273; i Boni invariati sul 542. Tutti gli altri rimasero nominali, e non occorre farne cenno.

A Roma i valori che sono particolari a questa Borsa, si tennero pur essi con molta freddezza. Le azioni Gas a 900 circa; le azioni dell'Acqua Marcia da 970 scesero a 941; quelle del Banco di Roma da 648 a 610. Le azioni Condotte d'acqua da 526 a 505.

Solo compenso a tanta iattura, si ebbe nell'andamento de' cambi, i quali ribassarono progressivamente e sensibilmente. I *cheques* su Francia da 101.20 piegarono a 100.40; la Londra a 3 mesi da 25.30 a 25.10; l'oro da 20.35 a 20.15.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Introduzione allo studio del dialetto siciliano. Tentativo d'applicazione del metodo storico comparativo, per Corrado Avolio. — Noto, tip. Zammit, 1882, pag. 146.

È il saggio d'una grammatica storica che il sig. Avolio ha composto sopra il dialetto siciliano, con quel metodo rigoroso e scientifico che la filologia comparata prescrive ed insegna. Formato il modo di trascrizione tanto dell'antico dialetto quanto del moderno, esamina nel secondo capitolo gli elementi introdottisi nel siciliano dalle lingue di que' popoli con cui l'isola era in maggior commercio, o dai quali fu colonizzata ed occupata: nel terzo studia alcune delle principali leggi, onde la fonologia del dialetto moderno si è sviluppata da quella dell' antico; come pure alcune delle derivazioni sintattiche. La seconda parte di questo saggio è assai importante per una serie di scritture nel vecchio siciliano, levate da'codici, illustrate con osservazioni frequenti a piè di pagina. I vocaboli spiegati nel corso dell'operetta sono reperibili facilmente per mezzo d'un indice posto in fine.

Sarebbe tempo che i dialetti italiani si analizzassero nelle loro forme e nella loro sintassi, come ha preso a fare per uno di essi il sig. Avolio, chè solamente uno studio profondo e comparato di quelli potrebbe spargere gran lume sulle origini della lingua letteraria, e strigare da molte dubbiezze la grammatica nostra.

Poesie di Francesco Ruspoli commentate da Stefano Rosselli con altre ecc., per cura di C. Arlia. — Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1882.

Francesco Ruspoli poeta fiorentino, burlesco e satirico, vissuto nelle ultime decine del secolo xvi e nelle prime del secolo xvii, era quasi

sconosciuto, non ostante che qualche suo componimento fosse stato introdotto in varie raccolte. La collezione bolognese delle *Curiosità letterarie* aveva dato in luce nel 1876 i suoi sonetti editi ed inediti col commento, pure inedito, di Andrea Cavalcanti. Ma si deve al chiarissimo cav. Arlia, se questo poeta e il suo commento ricompaiono finalmente in forma corretta e genuina, e come la buona critica richiedeva. Egli ha potuto scoprire (e ne rende ampia ragione nella Prefazione) che Andrea Cavalcanti non è il vero autore del commento, ma il rifacitore in forma letteraria e pomposa di un' opera di Stefano Rosselli, familiare col poeta; avuto pertanto l'autografo del Rosselli dalla gentilezza del Canonico Rosselli del Turco da quello discendente, lo ha pubblicato in questo elegante volumetto insieme con una vita del Ruspoli scritta dal medesimo Stefano Rosselli; e, oltre a riprodurne il testo del Ruspoli, lo ha accompagnato di altri sonetti del medesimo, e di sonetti di diversi autori fiorentini, estratti anch'essi dai codici. Le poesie del Ruspoli appartengono a quella scuola satirica toscana del seicento, che ebbe il suo miglior rappresentante nel Menzini: inveiscono specialmente contro l'usura, l'ipocrisia, la vanità boriosa e la istruzione pedantesca, e sono assai lepidi, benchè un po' sboccati secondo l'usanza di allora. Bell'esempio di scriver semplice e naturale sono i commenti del Rosselli, pieni di briosi aneddoti, utili per conoscere i costumi di Firenze nel secolo XVII; è molto dilettevole il *Ristretto della vita, costumi e piacevolezze del Ruspoli*, che mancava affatto nella edizione di Bologna. Così può dirsi che, mercè le cure e la critica del cav. Arlia, un poeta pregevole, e meritamente citato dalla Crusca, sia stato redintegrato e reso cognito a tutti, e un facile e grazioso prosator fiorentino abbia per la prima volta veduto la luce della pubblicità. Merita lode anche la stampa nitida ed elegante del volumetto, pregio consueto nei volumi del Vigo di Livorno.

STORIA.

La sollevazione di Capodistria nel 1348 di Giovanni Cesca. — Verona, Drucker e Tedeschi 1882.

Ci hanno alcuni i quali vogliono considerare le lotte tra le città istriane e Venezia come prodotte da istigazioni di principi stranieri, anzichè da sentimenti spontanei e naturali di popolo; ma l'Autore non è di tale avviso. Già in altro suo saggio sulle relazioni tra Trieste e Venezia aveva cercato di mostrare la falsità di questa opinione, e torna

alla carica ora nell'opera che abbiamo tra mano. La sollevazione di Capodistria del 1348 è stata pure chiamata una rivolta patriarchina, istigata cioè dal patriarca d'Aquileia ed effettuata dai suoi partigiani nella città; ma non c'è nulla di più erroneo di questo preconcetto, e l'Autore lo dimostra. Da un lato c'era Venezia, che tendeva manifestamente a impadronirsi delle città istriane, mutando così la dipendenza commerciale in vero dominio politico; e Venezia era spinta a ciò dalla paura, che aveva, che i patriarchi di Aquileia non riuscissero a impadronirsene essi, e strapparle gran parte del commercio coi paesi posti a settentrione e ad oriente dell'Adriatico. Dall' altro c' era il desiderio d'indipendenza, e quello di una maggiore libertà commerciale, la smania anche di dominare sulle altre terre, che rendeva i Capodistriani reluttanti al giogo. E già più d'una volta aveano tentato di scuoterlo. Ciò accadde dapprima nel 1278; ma la repubblica li costrinse dopo breve assedio ad arrendersi. Nel 1287 riuscirono di nuovo a liberarsi; ma anche questa volta per poco. Nel 1348 tornarono alla riscossa, e furono nuovamente vinti: questa volta Venezia ottenne il dominio e il pieno reggimento della città col territorio e con tutte le giurisdizioni annesse, e solo concedette grazia per la rivolta. L'Autore tratta appunto di questa ultima sollevazione, indicandone le ragioni, e le vicende, e noi gliene diamo lode. È una ricerca paziente coscienziosa, lucidissima, a cui aggiungono pregio 100 documenti inediti tratti dall'archivio generale di Venezia.

Cronaca di fra Salimbene Parmigiano, dell' Ordine dei minori, volgarizzata da Carlo Cantarelli. Volume primo. — Parma, Luigi Battei 1882.

Questa di fra Salimbene non è una cronaca che vada messa a paro con tante altre. Il degno frate ha viaggiato molto, e veduto e letto e udito molto, e consegnò nella sua cronaca le impressioni ricevute. Già per questo essa ha una grande importanza. E non si limita allè sole notizie italiane. Specialmente vi hanno ricordi minuti di Francia, ch'egli stesso ha visitato, e anche altri, per es. dell'Oriente. Nè vi è transandato lo svolgimento delle idee religiose, e qua e là ricorre qualche notizia letteraria interessantissima. Ciò che specialmente distingue questo lavoro del Salimbene da altri simili è il calore che tutto lo ravviva. Non basta. Esso è insieme una storia e una autobiografia: la dolce figura del frate scappa fuori di tratto in tratto, e i casi della sua vita si mescolano e s'intrecciano con quelli del suo paese, con una tal quale franchezza e ingenuità, che non può a meno di cattivarsi l'animo di

chi legge. Perciò ha fatto bene il Cantarelli a tradurre questa cronaca, e metterla così a portata di un maggior pubblico, che non sia quello dei dotti. La traduzione è fatta con semplicità sull' unica edizione del 1857, oramai esaurita. Alcune lacune si trovano già nell'edizione latina, e n'è colpa il manoscritto del Marini sul quale è stata condotta. Il Bertani ha osservato in proposito, che partendo il Marini dai principii degli storiografi dei tempi suoi, reputò inutile, e però da non trascriversi, cose che oggi terrebbersi in gran pregio. Tali sono per esempio alcuni trattatelli, i cui titoli ricorrono nella cronaca, parecchie canzoni popolari e satire e altro. Tutto ciò avrebbe giovato a mettere in più chiara luce lo spirito dei tempi, a cui la cronaca si riferisce, e il signor Cantarelli avrebbe fatto opera egregia a riempire quelle lacune colla scorta del manoscritto che deve ancora trovarsi nella Biblioteca del Vaticano Fortunatamente c'è ancora un volume da pubblicare e quindi vi si può provvedere.

PEDAGOGIA.

Prose scelte di Niccolò Machiavelli, con note filologiche latine ed italiane per Luigi Civino. Seconda edizione. — Napoli, tip. Giannini, 1882 (pag. 399).

Sono cinquantacinque narrazioni estratte e disposte ordinatamente, dalle *Storie fiorentine* del Machiavelli, testo prescritto nelle nostre scuole secondarie; da servire specialmente alla quinta ginnasiale, a cui il programma ministeriale assegna *luoghi scelti* da quelle storie. Ma il prof. Civino con savissimo giudizio, considerando che quell'opera del Machiavelli, forse più delle altre, mostra la imitazione dal latino e contiene, benchè in forma italiana e toscana, quelle frasi civili o guerresche, le quali corrispondono fedelmente a tante altre degli storici latini, ha nel suo copioso commento mirato più particolarmente a queste; cioè, a far vedere in qual modo il linguaggio storico classico dei nostri grandi scrittori si possa render latino sulle tracce di Cornelio, di Cesare, di Sallustio, di Livio. Ond'è che quest' opera si presta molto bene per gli esercizi di versione da autori storici, sia dall' italiano in latino, sia pure, per conseguenza, dal latino in italiano; ed offre acconcia materia di versioni e retroversioni. Tale, dicemmo, è lo scopo precipuo di questo commento, ma come scopo secondario, esso non è neppure scarso di cognizioni linguistiche, geografiche, archeologiche, e di raffronti di fatti moderni con altri antichi. Questa è la seconda edi-

zione (esauritasene la prima in poco più d'un anno), è quindi corretta e accresciuta in modo, da lasciar poco o nulla a desiderare in fatto di accuratezza.

Del resto essa è un'ottima scorta per lo studio che l' alunno può fare a casa, rendendone poi ragione nella scuola, sia con versioni a voce, sia per iscritto. Ci sembra insomma uno de' libri scolastici più coscenziosamente compilati, e da attestare in chi lo ha fatto, non solo molto sapere, ma anche molto esercizio nell'insegnamento.

Poesie di autori contemporanei raccolte per le scuole e per le famiglie da G. L. Patuzzi. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1882.

Lo dice chiaramente il titolo, che abbiamo a che fare con un libro destinato per le scuole e per le famiglie. Con questo scopo il compilatore si è accinto all'opera, e ci ha dato una raccolta di componimenti poetici di autori nati nel secolo XIX, dal Carrer al Borgognoni, cercando di offrire una lettura sana insieme e piacevole, sia ai giovani, sia a tutti coloro che, non insensibili alla buona poesia, si trovano nella impossibilità di procacciarsi le opere dei singoli poeti. Certo le difficoltà che egli aveva a superare in questa compilazione non erano nè lievi nè poche: egli non se l'è dissimulate, ma appunto perciò e per essersi accinto all'opera con molta serietà, si può dire che la compilazione sia generalmente riescita. Certo è una compilazione molto ricca e varia. Sono cento e trentanove autori e molte più poesie, scelte tra le più belle e importanti della nostra letteratura contemporanea quasi tutte originali, meno due tradotte, l'una dal greco l'altra dal latino, e qualcheduna vede la luce ora per la prima volta. Gli autori sono stati disposti, per quanto si potè, in ordine cronologico, anzichè di materie, e ciò presenta un grande vantaggio, quello di farci assistere man mano alla evoluzione del pensiero italiano, che non è mancato neppure tra' contemporanei. Anche i generi sono diversi: si può dire che ce ne sia per tutti i gusti; ma lo scopo scolastico propostosi dall'autore lo ha forse, e senza forse, impedito dall'accogliere alcune delle migliori poesie moderne, che altrimenti non gli sarebbero sfuggite. Le *Fonti del Clitumno* del Carducci, e l'*Annunciazione* dello Stecchetti sono del numero. Così avesse omesso il sonetto del Campagna, che potrebbe venire facilmente frainteso e prestarsi alle intemperanze politiche dei partiti. Invece qualche cosa della lirica del Vigo o un sonetto del Belli non avrebbero guastato; e ancora, sarebbe stato opportuno di aggiungere qualche breve notizia biografica e bibliografica. Il compilatore stesso ne ha

capito la utilità, e quasi deplora di non averlo fatto; ma sarà per un'altra volta, se il libro avrà l'onore, che gli auguriamo, di una seconda edizione.

RACCONTI.

La bella Ardizzina — Racconto di G. B. Intra.

Il prof. Intra ha un grande amore per la sua Mantova, e si adopra di farla presente alla memoria degl'italiani, i quali ben ti potranno dire che è la patria di Virgilio e di Sordello, ma in generale poco più ne sanno. Diligentemente consultando il ricco archivio dei Gonzaga, il prof. Intra non solo ha illustrato con dotte memorie pubblicate nell'*Archivio storico-lombardo*, alcuni importanti periodi della storia di quella celebre famiglia, ma di altri ha voluto dar notizia anche col mezzo del romanzo e del racconto, sola forma letteraria, che sia popolare e attecchisca fra noi. Fra le molte opere di quest' autore trovo registrati cinque racconti tolti appunto dalla storia mantovana, e sono intitolati: Agnese Gonzaga, l'ultimo dei Bonaccorsi, il Sacco di Mantova, Isabella Clara d'Austria e la bella Ardizzina, soggetto della nostra rassegna. Quest'Ardizzina, il cui vero nome era Cammilla, fu così dai contemporanei leggiadramente chiamata, perchè figlia d'un conte Ardizzino Faa di Bruno nel Monferrato. Di costei oltremodo avvenente, esperta di musica e parlatrice gentile, s'invaghì il giovine duca di Mantova Ferdinando Gonzaga, il quale, alla coltura e alla grazia cavalleresca univa quel non so che di malinconico, che in lui era quasi un fatale presagio dell'estinzione della sua stirpe, e che tanto suol piacere alle donne. Onde l'Ardizzina, benchè già fidanzata ad altri, non seppe resistere alle sue assiduità, e contraccambiò la passione ducale con un amore che dovea durare e farla soffrire fino alla morte. Ma nonostante quel ricambio d'affetto il duca non avrebbe mai potuto vincere del tutto quella fanciulla, nobile di sangue e d'animo, senza almeno un'apparenza di legittime nozze. E venne perciò nel divisamento di fare con essa un matrimonio segreto, che in dati casi fosse lecito dichiarare invalido e facile disciogliere. L' intrigo infame, a cui compiacentemente dette l'opera sua il vescovo Carbonelli, abate di Santa Barbara, ha nel racconto del prof. Intra un particolare interesse, e ben dimostra a che fossero ridotte le corti dei tirannelli italiani, tanto lodate dai sonettisti cortigiani.

Il feudatario non vestiva più di ferro, non uccideva più; era dive-

nat ofedifrago e vile, e trovava sempre ministri della religione che lo secondavano, acquietandone con le imposture la coscienza paurosa. L'Ardizzina, creata poscia marchesa di Mombarozzo, fu per qualche tempo felice. Ma presto venne il momento, in cui sotto colore di ragioni di Stato l'invidia dei cortigiani, e l'odio che portava all'Ardizzina una zia del Duca, la cui monacale ipocrisia avrebbe tollerato pel nipote una concubina, ma non perdonavagli una moglie che non era di sangue principesco, costrinsero Ferdinando, fiaccamente reluttante, ad altre nozze, che solenni e valide contrasse con Caterina dei Medici sorella del granduca di Toscana Cosimo II, e nipote di Maria regina di Francia. Dichiarato nullo col consenso pontificio il suo matrimonio, cominciò per l'Ardizzina una vita non già solo di dolorosi rimpianti, ma di combattimenti giornalieri con eroica dignità sostenuti contro Ferdinando che l'amava e la respingeva, contro la gelosia sospettosa della Medici, contro ministri di Stato, diplomatici, preti, confessori tutti congiurati per opprimere e sempre più avvilire una misera donna. Le si voleva strappar di mano un biglietto autografo con cui Ferdinando le aveva data promessa di matrimonio, e costringerla poi a rimaritarsi o a monacarsi. Quel biglietto, chiamato nel linguaggio del tempo *cedola*, era la prova della sua incensurabile condotta, e non parendo assai l'averla legalmente reietta, volevasi col privarla della preziosa cedola che da sè stessa venisse a riconoscersi una femmina indegna, una seduttrice volgare. Si adoprò a questo fine ogni arte più ignobile; ma nè promesse, nè minacce poterono su lei, benchè rimasta abbandonata da tutti e stata anche separata dal figlio, che poco prima erale nato. Cedè però, ma solo spontanea cedè, quando in un colloquio avuto con Ferdinando si sentì commossa dai ricordi della passata tenerezza. Questa lotta della infelice contro tanta e tanto potente canaglia (l'epiteto plebeo troppo si conviene a quei nobili signori) è nel libro del prof. Intra descritta in modo che meglio a nostro credere non si potrebbe. Efficacissime sono le parole sdegnose, con cui essa rampogna e svergogna il vescovo Carbonelli, che avea benedetto il falso matrimonio, e che aveva avuto l'impudenza di unirsi agli altri nel tentativo di far piegare l'Ardizzina. Ma soprattutto ci par vero e stupendamente colorito il colloquio di lei con Ferdinando, che riesce ai suoi fini senza simulazione e violenza alcuna, ma solo col dirle che l'amava ancora, che la Medici lo rendeva infelice, e che quel biglietto in sue mani era per lui cagione di maggiori imbarazzi e dolori. E che l'amasse anche dopo lo scioglimento del matrimonio, che l'avesse amata sempre, era vero.

Ma l'uomo in fondo non malvagio aveva agito ed agiva non rettamente, perchè credevasi come principe quasi superiore alla legge morale. Era pur troppo al pari di tutti gli autocrati bigotti un perverso inconsciente. Ma la legge eterna c'è per tutti, come bene osserva il nostro autore, e neppure dai principi non si viola impunemente mai. Infatti l'Ardizzina, costretta pure a farsi monaca, sopravvisse abbastanza nella sua solitudine per vedere la fine del ramo diretto della dinastia dei Gonzaga, e sapere che ad uno ad uno i suoi avversarii erano tutti miseramente periti. Nè forse le cose avrebbero avuto sì triste successo, se Ferdinando, anzichè unirsi alla Medici infeconda, avesse fatta salir sul trono la vassalla tradita.

Lo stile del prof. Intra non è, come ora si direbbe, *brillante*, ma sobrio, facile, limpido. Vi mancano forse le grazie toscane, ma non già in molte parti l'efficacia e il vigore. E d'altronde, unito alla gastigatezza della parola, è lo stile, che appunto si conveniva al genere del lavoro. Imperocchè il prof. Intra non ha evidentemente inteso di scrivere uno di quei romanzi storici, nei quali la storia svisata e alterata serve al comodo svolgimento delle facoltà letterarie dell'autore. Il professore Intra racconta i fatti quali in realtà seguirono, e con rara evidenza attribuisce ai personaggi, che ne furono attori i caratteri, che ebbero effettivamente secondo i documenti vari da esso studiati e dei quali alcuni cita o riporta. Solo volendo renderne popolare la conoscenza dà alla narrazione la forma del romanzo, ma solo la forma. Poichè, se ne togli la parte dialogata, anche le interessantissime descrizioni, con le quali fa rivivere le costumanze della ricca ed elegante reggia mantovana, ci sembra che debbano esser tratte da documenti, come certo lo sono dalla perfetta conoscenza dei luoghi. Insomma e per la verità storica e per la moralità e gl' incontestabili pregii letterarii noi vorremmo che il lavoro, che abbiamo esaminato, trovasse tanti lettori quanti romanzi *veristi*, che di vero non hanno che le oscenità.

SCIENZE GIURIDICHE.

Gesammelte Aufsätze aus den Jahrbüchern für die Dogmatik des heutigen römischen und deutschen Privatrechts, di Rodolfo Jhering. Volume secondo. — Jena, Gustavo Fischer, 1882.

È il secondo volume degli articoli che il geniale professore di Gottinga ha pubblicato negli Annali per la trattazione dommatica del diritto privato romano e tedesco. Il primo ha veduto la luce

nel 1881 e a suo tempo ne abbiamo tenuto parola. Questo, che abbiamo sott'occhio continua la pubblicazione cogli articoli comparsi nei volumi V-XV dei detti Annali. E non sappiamo nascondere che l'attendevamo con vera impazienza. Checchè si pensi delle opinioni dell'Autore, e sia che si accettino o no, certo è che nessuno deporrà uno scritto suo senza averlo profondamente meditato, e senza che più larghi orizzonti gli si schiudano dinanzi. Specie il diritto romano acquista per opera dell'Autore un tal quale calore, che si cercherebbe invano in altri anche illustri contemporanei. È un diritto che tra le sue mani si agita e vive, messo in migliore armonia coi tempi. Ma è inutile che ci sbracciamo a dir cose che tutti sanno: piuttosto daremo il contenuto del libro. Esso si compone di cinque dissertazioni più o meno grandi e di una miscellanea critica ed esegetica. Sopratutto raccomandiamo all'attenzione dei giureconsulti gli studi sulle limitazioni della proprietà territoriale nell'interesse dei vicini, quelli sull'efficacia riflessa degli atti giuridici in confronto di terzi, e la monografia sugli effetti passivi dei diritti. L'Autore promette anche la pubblicazione di un terzo volume, che conterrà le rimanenti dissertazioni, e sia quelle già pubblicate sia quelle che fosse per pubblicare in seguito nei detti Annali; ma esso non vedrà la luce che da qui a qualche anno.

Di alcune nozioni giuridiche e storiche necessarie per l'intelligenza delle fonti romane, di Alessandro Veralli. Napoli, Leonardo Vallardi, 1382.

Il professore Veralli è un paziente e appassionato cultore del diritto romano, i cui elementi egli viene mano mano illustrando con dotte ricerche. La procedura per sacramento, la teoria delle *condictiones*, quella dei limiti legali della libertà di testare, per tacere di altri, sono lavori che gli hanno già procacciato una bella fama. Adesso vi aggiunge questo, che col titolo di Nozioni giuridiche e storiche necessarie per l'intelligenza delle fonti romane, tratta della consuetudine, delle leggi e dei plebisciti, degli editti pretori e dei responsi dei giureconsulti, dei senatoconsulti e delle costituzioni dei principi, e di alcune più importanti collezioni giuridiche. Lo scopo ch'egli si è proposto è manifestamente quello di servire d'istradamento a un corso di diritto romano, e quindi non eccede i limiti che si addicono ad una trattazione elementare. Perciò evita le tante questioni che si incontrano spesso anche in questa materia delle fonti. Quale relazione passava tra la legge Valeria-Orazia e la legge Publilia? Qual fatto od ordine di fatti ha

determinato la grande importanza dell'editto? Quale significazione speciale aveva la *Interpretatio* dei prudenti? Invece egli si occupa a lungo della lotta fra le scuole dei giureconsulti e lo studio nelle Istituzioni di Gaio e di Giustiniano. In questo egli si scosta dai soliti manuali e noi certo non gli faremo carico se anche indugia qui più del consulto, tanto più che gli premeva di giustificare l'assunto, che la lotta delle scuole dei giuristi contribuì al perfezionamento e sviluppo della giurisprudenza romana. Quant'è all'esposizione, abbiamo notato molta chiarezza e molta sobrietà, uguagliate soltanto dalla esattezza dei concetti: lo che per un giureconsulto non è piccola lode. Anche gli svolgimenti storici sono curati a dovere. Faremo soltanto due appunti: uno di ommissione e uno di critica storica. Parlando di Gaio, l'Autore ricorda parecchie edizioni, ma dimentica quella dello Studemund, che oggigiorno non si può dimenticare, avendo il dotto uomo rettificato molte cose e lettene altre rimaste fin qui indecifrabili. Oltracciò mi permetterei di domandare all'Autore, se non abbia proprio nessun dubbio che quel compendio del Breviario, che il Canciani trovò nell'archivio capitolare di Udine sia una legge curiense o non anzi una legge italiana? Il Pertile, che egli cita, la dà per curiense, accettando anche in questo l'opinione dei tedeschi; ma è una opinione che non ha serio fondamento.

NOTIZIE

La reale Accademia delle scienze di Torino ha messo a concorso il seguente quesito: « Premessi alcuni cenni storici sulle colonie militari antiche e moderne, sull'indole, sull'utilità e sull'ordinamento loro, aggiunti altri cenni sui vari tentativi fatti di colonizzazione in Sardegna, ricercare il modo di istituire nell'isola colonie militari, determinarne il carattere, la regola e l'importanza. » I lavori dovranno essere presentati non più tardi del 31 dicembre 1844. Il premio è di una medaglia d'oro del valore di lire 2000.

— Il giorno 15 ottobre fu inaugurata in Trastevere una lapide a Pietro Cossa. L'epigrafe è così concepita: Pietro Cossa, profondo pensatore, altissimo poeta civile, amico dei Trasteverini dei quali celebrò i generosi patriottici ardimenti nel personaggio di Cecco del Vecchio, in questa casa meditò e scrisse le immortali pagine di Giuliano, di Messalina, di Cleopatra. I Trasteverini devoti del poeta posero questo ricordo, 15 ottobre 1882.

— La libreria Dante di Firenze ha cominciata la pubblicazione di una Collezione di curiosità inedite o rare. Il primo volume ha già veduta la luce, e contiene la *Commedia di dieci vergini* curata dai signori Alvisi e Roediger. Faranno seguito l'*Index bibliothecae Laurentianae an. 1536* per cura dell'Alvisi, le *Canzonette rammentate nel Decamerone*, e alcuni *Carmina goliardica* tratti da codici italiani.

— Il signor Adolfo Venturi ha dato fuori il primo fascicolo della sua opera su *La galleria estense in Modena.*

— La casa Romagnoli di Bologna annuncia come d'imminente pubblicazione due opere di Giacomo Manzoni: *Studi di bibliografia analitica* e *Annali delle edizioni soncinate.*

— La stessa casa sta per pubblicare le *Novelle edite ed inedite* di Giovanni Forteguerri a cura di Vittorio Lami.

— Tommaso Casini metterà quanto prima in luce alcuni *Testi inediti di antiche rime volgari.*

— Il signor Corrado Ricci sta curando l'edizione delle *Cronache e documenti ravennati del secolo* XVI.

— È in corso di stampa il secondo ed ultimo volume della *Storia di Ugone d'Alvernia* romanzo in prosa volgarizzato da Andrea da Barberino nel secolo XIV.

— La casa Hoepli di Milano sta per pubblicare uno studio di V. E. Orlando su *La riforma elettorale.* L'opera è stata premiata dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere.

— L'*Ateneo Veneto* contiene nei suoi ultimi numeri una interessante memoria di M. Leicht su *I giudizi feudali nella Marca del Friuli.*

L'Accademia di legislazione di Tolosa ha pubblicato il programma dei concorsi e dei soggetti di premio per gli anni 1883-84.

Concorso per l'anno 1883: *Studio sulla vita e le opere di Rossi, criminalista, professore di diritto costituzionale e d'economia politica.*

Altro concorso per l'anno 1883: *Dell' ordinamento della beneficenza pubblica. Delle fonti a cui può ricorrere. Dell' estensione razionale della sua azione.*

Concorso per l'anno 1884: *Studio critico sui consigli dei prud'hommes.*

Altro concorso per l'anno 1884: *Del regime degli asili e della incapacità giuridica degli alienati che vi sono rinchiusi. Studio critico della legge francese del 30 giugno 1838.*

Le memorie devono essere scritte in francese o in latino.

— Si è trovata un'opera postuma di Proudhon intitolata: *Il Cesarismo e la storia.* Si sta stampando.

— La *Revue historique* del settembre contiene due articoli risguardanti l'Italia: V. Lamansky, *L'assassinio politico in Venezia dal 15° al 18° secolo*, e C. Paoli, *Recensione del libro di A. Reumont su Gino Capponi e i suoi tempi.*

— I signori Aymeric e Condamin pubblicheranno quanto prima coi tipi del Leroux una *Storia della letteratura medievale in Occidente.*

— È stato pubblicato a Bruxelles il primo fascicolo di un *Dizionario degli scrittori belgi e delle loro opere.*

— Il *National* annuncia la pubblicazione delle carte segrete del duca di Morny.

— Ha veduto la luce a Parigi un' opera illustrata del Ceccaldi sui *Monumenti antichi di Cipro, di Siria, e d'Egitto.*

— G. Maspero ha pubblicato il primo volume dell'opera di Mariette-Pacha: *Il Serapeo di Memfi.* Esso contiene il testo, illustrato da due piante e cinque tavole.

— Carlo Morel sta traducendo in francese l'opera del Madvig: *Lo Stato romano, la sua costituzione e amministrazione.*

— Il Gausseron ha tradotto un romanzo storico giapponese di Tamenaga Shounsoui: *Les fideles Ronins.* La traduzione è fatta sulla versione inglese.

— Raccomandiamo all'attenzione del pubblico uno studio di Giorgio Lebret: *Sulla proprietà fondiaria in Inghilterra.* È stato pubblicato or ora a Parigi.

— La legge Salica trovò non ha guari un nuovo illustratore. Il Thonissen ha dato alla luce un'opera molto importante col titolo: *L'ordinamento giudiziario, il diritto penale e la procedura penale della legge Salica.* Essa è stampata a Brusselles.

— A Reims si è tenuto un congresso di giuristi cattolici per protestare contro l'istruzione laica.

— Il signor Teodoro Bèrt sta per pubblicare a Berlino una sua *Storia dei libri presso gli antichi.*

— È uscita a Nordlingen la seconda parte della *storia del costume cristiano* del Bestmann.

— Abbiamo sott'occhio la terza puntata delle *Ricerche etrusche* del Deecke e del Pauli. Essa contiene *I numeri etruschi* del Pauli.

— È uscita a Lipsia una seconda edizione dell'opera del Diercks *Gli arabi nel medio Evo e la loro influenza sulla coltura dell'Europa.*

— Il signor Goeler di Ravensburg ha pubblicato uno studio su *Rubens e il classicismo antico.* Tratta delle relazioni del pittore cogli antichi, e dei soggetti ch'egli tolse dalla mitologia e storia classica.

— Annunciamo un interessante lavoro del Preger *sulle origini della lotta politico-religiosa sotto Ludovico il Bavaro.* Il volume ha veduto la luce a Monaco.

— Il Langer ha pubblicato un'opera sulla *storia di Genova nei primi secoli del medio Evo.*

— La casa Manz di Vienna comincerà nell'autunno la pubblicazione del *Codex Theresianus.* L'edizione è curata dal signor Karrasowsky.

Il sesto Congresso internazionale degli Orientalisti avrà luogo a Leida fra il 10 e il 16 settembre dell'anno prossimo 1883. L'ufficio del Comitato ordinatore del Congresso si compone de'signori Dozy presidente, Kuenen vicepresidente, De Goeje primo segretario, Tiele secondo segretario, Sleyte tesoriere.

— Ha veduto la luce a A Deventer uno studio di E. D. Pèizel su *Giacomo Leopardi, il poeta pessimista.*

Si pubblicherà quanto prima a Mosca una nuova e completa edizione delle opere di Puskin. Sarà curata dall'Efremof, e conterrà sette volumi.

Il giorno 5 ottobre è morto a Roma Salvatore Betti in età di 91 anno. Era nato ad Arciano; ma dal 1819 non aveva mai lasciato Roma. Allievo dell'abate Andrea Stefani e del Perticari, coltivò con amore gli studi classici, e tutta la sua vita dedicò agli studi e all'insegnamento. Fu per molti anni professore di storia e mitologia, nell'Accademia di S. Luca; finchè la tarda età gli tolse di far lezione. Fondò coll'Odescalchi, col Biondi e col Perticari il *Giornale arcadico*, e ne fu il principale sostegno. Fra le sue opere è notissima *Illustre Italia*, scritta con purezza di lingua e nobiltà di sentimenti. Molti altri suoi lavori d'ogni maniera, di filologia, d'eloquenza, e d'arti si trovano nel citato Giornale e negli Atti dell'accademia di archeologia. Fu modestissimo; ebbe solenni onoranze funebri.

— Il senatore De Cesare è morto in Roma il giorno 13 ottobre. Era nato a Spinazzola il 12 novembre 1825. Amantissimo degli studi di giurisprudenza ed economia, dettò parecchie opere, tra cui va segnalata quella su *Le nuove storie e la Germania moderna.* Collaborò prima col Manna nel ministero costituzionale di Francesco II, e quindi collo Scialoia. Nel 70 fu nominato consigliere alla Corte dei Conti, nel 76 senatore.

— È morto a Monaco Carlo Halm, Allievo del Thiersch, era avuto in conto di una grande illustrazione della filologia classica.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME TRENTESIMOQUINTO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XVII — 1 Settembre.

Guido Monaco e le feste aretine. — F. D'Arcais . . . . . Pag. 1
Un Viaggiatore del secolo XVIII - Il Fondatore del Collegio asiatico in Napoli. — P. Cestaro 17
La Basilica di San Pietro ed il Papato dopo il Concilio di Trento - Impressioni di un eretico in arte - (*Fine*) — G. Barzellotti. 69
La villa de' pampini - (*Fine*). — Luisa Saredo 92
L'Egitto dei Kedive - Studi dal vero - (*Continua*). — G. Haimann. 111
I Partiti politici in Italia. — L. Palma 131
Notizia — L'Istituto di diritto internazionale a Torino e le sue prossime sessioni . . . 160
Rassegna politica — La questione d'Oriente - I progetti che si attribuiscono al Principe di Bismark - La convenzione anglo-ottomana - Le operazioni militari degl'inglesi e la loro nuova base - Conflitto fra la Grecia e la Turchia - Agitazione in Siria - La questione di Tripoli - La relazione del progetto di legge per la perequazione fondiaria in Italia - Le elezioni generali - I socialisti e i repubblicani - Le dichiarazioni dei moderati. — X. 164
Bollettino finanziario della quindicina 173
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Geografia e Viaggi - Scienze giuridiche. 188
Notizie 204

Fascicolo XVIII — 15 Settembre.

Il santo nome d'Italia - A proposito di una recente pubblicazione tedesca. — Enrico Cocchia 209
I primi passi di Camillo Cavour nella vita pubblica - Le elezioni del 1848. — L. Chiala 231
Una escursione alla Colonia penale delle Tre Fontane. — P. Nocito 264
Amici e rivali - Racconto vero. — Caterina Pigorini-Beri. 292
L'Egitto dei Kedive - Studi dal vero - (*Continua*). — G. Haimann 401
Tre Congressi Alpini - Salzburg, Pinzolo, Biella. — A. Brunialti 353
Rassegna delle letterature straniere — Il Pasteur e il Cherbuliez all'Accademia francese - Systema dos Mythos - Religiosos - Contes de Marins - Traditions populaires de la Haute Bretagne - Les secrets des Bourbons - Cinquante ans de vie littéraire - Due romanzi. — A. De Gubernatis. 371
Rassegna politica — Il ritorno dei ministri a Roma - Discorsi elettorali - La questione delle capitolazioni a Tunisi — Le relazioni tra l'Italia e la Francia - Necessità di provvedere alle rispettive ambasciate - La battaglia di Tell-el-Kebir - La fine della guerra in Egitto - Le trattative diplomatiche - Ciò che all'Italia rimane da fare. — X. 391
Bollettino finanziario della quindicina 398
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Arte - Economia - Scienze giuridiche. 409
Notizie. 418

Fascicolo XIX — 1 Ottobre.

Nei parentali di Virgilio - (*Continua*). — TULLO MASSARANI . . . . . Pag. 421
L'Egitto dei Kedive - Studi dal vero - (*Fine*). — G. HAIMANN. 455
Di una Scuola sperimentale di fisica tecnica. — P. POGLIAGHI 470
Padre Anacleto da Caprarola - Racconto. — M. PRATESI 488
Gli scavi del Fôro Romano - (*Continua*). — F. B. 512
Gl'Italiani alle urne. — UN EX MINISTRO. 517
Rassegna drammatica — *Libertas*, dramma in due atti di G. Costetti - *Scrollina*, commedia in tre atti di A. Torelli - La compagnia della città di Torino al teatro Valle - Paolo Giacometti. — *** 540
Notizie letterarie. — *Storie vecchie* di G. P. Molmenti (P F) - *Cromi* di Ettore Novelli (G. ZANELLA) 548
Rassegna politica. — L'Inghilterra e il riordinamento dell'Egitto - Disposizioni concilianti del governo inglese - La Grecia e la Turchia - La questione delle capitolazioni a Tunisi - I clericali del Canton Ticino - Le condizioni della Russia e l'incoronazione dello Czar - I fatti di Trieste - I danni delle inondazioni in Italia - Le elezioni generali. — X. 567
Bollettino finanziario della quindicina 567
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Pedagogia - Economia e Statistica - Scienze giuridiche 589
Notizie 607

Fascicolo XX — 15 Ottobre.

Francesco d'Assisi — R. BONGHI . . . . . Pag. 605
Un punto di storia letteraria - Secentismo spagnolismo? — D'OVIDIO 661
Nei Parentali di Virgilio - (*Fine*) — TULLO MASSARANI 669
Sacrilegio - (Racconto) — MATILDE SERAO. 714
Bombardamento di Alessandria - Conseguenze per la difesa marittima italiana. — - (*La fine al prossimo numero*) — MALDINI 727
Rassegna delle letterature straniere 752
La littérature contemporaine en Italie; troisième période (1873-33) par Amédée Roux — *Richard Wagner et son oeuvre poètique* depuis Rienzi jusqu'à Parsifal par Judith Gauthier — *Richard Wagner's Leben und Wirken* von Carl Fr. Glasenapp — *Henriette d'Angleterre* par Madame De La Fayette — *La Femme*, par D'Esterno — *L'Empire des Tsars et les Russes*, par Anatole Leroy-Beaulieu (tomo II, *Les Institutions*). — A. DE GUBERNATIS
Rassegna politica 769
Discorsi elettorali. — Programma dell'on. Depretis. — La Destra e il Ministero — I dissidenti. — Il Parlamento francese. — La questione egiziana. — Il processo degl'insorti. — X.
Bollettino finanziario della quindicina 779
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Pedagogia - Racconti - Scienze giuridiche 790
Notizie 800

AP
37
N8
v.65

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY